CHI L'INDOVINA E' SAVIO

Ouero

LA PRVDENZA HVMANA FALLACISSIMA.

Libri Otto,

DI DON SECONDO LANCILOTTI Da Perugia Abbate Oliuetano.

Accademico Insensato, Affidato, & Humorista.

All'Illustrissimo Signore

AGOSTINO FRANZONI

Fù del Signor Tomaso Nobile Genouese.

IN VENETIA, M.DC.LXXVIII.

Appresso li Guerigli,

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

ILLVSTRISSIMO SIGNORE.

HE questa vita nostra d'infelici auuenimenti per lo più colma, e non debba, e non possa punto felice, ò beata nominarsi, non hà chi à rotto scilinguagnolo non sia per concedermi. E pure fino beatissimi, non che beati frà tante miserie stimati, & all'aperta alcuni chiamati furono. Quel Fedio, perche morto per la patria: e quell'Aglao Psofidio, alquale in priuato, e riposto luogo menando i giorni trasse à prender consiglio il Rè Gige di questo sourano Encomio di Beatissimi, per bocca dell'Oracolo di Delfo superbi, ed altieri andaronsene. E quì potrei io per auuentura fermarmi, e Vostra Signoria Illustrissima non irragioneuolmente ammirare, e celebrare per Beatissima. Sì perche nell'amare la sua patria, e nell'essere apparecchiata à mettere in non cale per essa la robba, e'l sangue istesso, se la fama dice, si come che dica'l vero sono certissimo, ad altri chi chi sia non cede. Sì perche honoratissimo, e prudentissimo cittadino contenuto per ancora quasi nella solitudine del suo priuato, e modesto stato, fino

che i tanti meriti non là chiamano ad esser Capo del Publico, e Regio, quando, che sia, non ad vno, come quegli, ma à tanti quasi Rè, già che allo scettro Regale tutti sono atti, pronti, e meriteuoli, maturo consiglio non cessa di continuo dare, potrei io Beatissima predicarla. Ma meglio forse appigliandomi à penna purgata non meno di quante mai vergarono le carte, di Velleio Patercolo, le cui parole, se per appunto, come da quella vscirono non apportassi perderebbono ogni gratia. *Equidem beatos puto*, dice egli, *quibus Deorum munere datum est, aut facere scribenda, aut scribere legenda; beatissimos verò quibus vtrumque*. In questo raro, e pellegrino stuolo di Beatissimi io giudico, che Vostra Signoria Illustrissima debba essere annouerata. E quale più di lei (sia detto con pace di tutti gli altri) liberalmente impiega l'oro, che Dio le hà daro per sostenere la vita ne' poueri, e'l valore ne' virtuosi? Qual più di lei hà viuo, ed acceso nel centro del cuore l'honore, l'vtile, l'auuanzamento della sua patria? Qual più di lei spende il tempo, le forze, l'ingegno per la sua Republica? Ma così Vostra Signoria Illustrissima al dir di colui Beata douerebbe esser veduta. Hora mentre ella quasi nouello Platone hà scritto sì profondi Dialogi, quasi moderno Licurgo piena di zelo co' suoi rari consigli ogni Cittadino indrizza, quasi vn'altro Varrone, ò Liuio del suo tempo hà della Patria, delle stirpi, e progenie fatto à prò della posterità sì faticosi libri dignissimi, e questi, e quelli d'essere hauuti per le mani eletti, perche conforme al credere di quel grande, e fiorito ingegno non douerà Vostra Signoria Illustrissima frà Beatissimi essere arrollata? E tanto più poi quanto col timore di Dio, con la pietà verso i poueri, con l'incontrare l'occasione di porger la mano a' letterati, e con altre heroiche, e sante operationi s'appiana la strada per giugnere do-

re do-

re dopò molti lustri (così mi gioua di credere, che Dio concederà, e ne lo prego, à prò commune) alla vera Beatitudine del Cielo. Quanto à me appartiene, non hauendo io ritrouato dopò sì lunga nauigatione de' miei studi altro seno aperto, che quello di Vostra Signoria Illustrissima, risapendolo sì come procacciarò, che risappia tutto il mondo, per hauerla io *indouinata* esso terrommi per vn gran *Sauio*, e non hauendo nè voce di ferro, nè cento bocche, come bramo per ringratiarla, questo mio libro se appendo in voto, e segno di gratitudine del suo generoso animo.

Di Genoua 22. Luglio 1639.

Di Vostra Sig. Illustriss.

Affettionatiss. & Obligat. Seruitore

D. Secondo Lancillotti Abb. Oliuet.

L'AVTTORE

A chi con la mente, non con la bocca legge,

Abbiamo in conuersando auuertito più volte, che differenza assai sicura frà gli huomini di sapere, e di giuditio, e gli huomini poco dell'vno, e dell'altro forniti, che noi sogliamo chiamare serpenti, sia quella del leggere con la bocca questi, con gli occhi, ò con la mente quelli. Te dunque non serpente, ilquale ci gioua di credere, che ci habbi inteso subito inuitiamo à questo poco di ragionamento, che teco vogliamo fare.

Dio mi guardi (prouerbio della plebe) da chi hà vn pensiero solo. Et è verissimo perche vn tale stà in quello sempre fisso, che quanto dice, e tratta à quello viene da esso indirizzato. Noi (gratia di Dio) toltane la douuta cura, e sollecitudine di quest'anima, laquale non è, e non deue esser poca, non habbiamo altro in capo, si come non hauemo quasi mai nel corso della vita nostra, che questi nostri quali quali sieno studi, e particolarmente da 16. *anni in quà quella nostra benedetta Opera dell'ACVS NAVTICA. Non hauendo che dirti in questa, c'hora ti diamo, CHI L'INDOVINA è SAVIO, prendiamo occasione di conferirti, e confermarti, che per l'inuentione, per la facilità, per l'abbondanza, per l'vtilità, e rispetto à queste, per la poca mole, e spesa frà libri di questa sorte non hà pari, dica chi vuole. Ma,* Maior pars mortalium, more pecudum, *dice Seneca,* vadit quo itur, non quo eundum est. *Tù ancorche non legghi con la bocca, e non sij serpente, e quasi tutto'l Mondo in conuersò teco risponderamme. E impossibile, che quella tua Opera per alcuna parte, ò conditione superi le Poliantee, i Teatri della vita humana, & altri simiglianti volumi grandissimi, e compiutissimi. Ci strigniamo nelle spalle, & inarchiamo le ciglia. Scriuemmo gli anni addietro a' Mecenati, & à gli*

gli Stampatori d'Europa, Sentissi qualche poco di motiuo, e deside- rio fuori d'Italia. Vdimmo esser comparsa in Germania alla luce, vna fatica simigliantissima alla nostra. E così per alcuni anni il bisbiglio è gito attorno. Quando ecco in Genoua, doue ci trouiamo questa benedetta Opera. Fummo volando à vederla. Alla facciata della fabrica, & all'inscrittione di Theatrum vitæ humanæ, *e* Polyantæa *ci rincuorammo tutti, sapendo noi benissimo quali erano già quei libri. Pigliammo in carta, e notammo 28. Capi, Dittioni, ò Titoli principali per conferirgli con quelli dell'* A C V S N A V T I C A. *Crederanlo tu. Dio voglia, l'habbiamo fatto vedere à tutta Genoua, e faremone forse mostra à tutto'l mondo. Il Teatro hà 28. capi all' A. eh? Si. Noi habbiamo pur e all' A. nel ristretto di quello, 730. Vedi, che propositione fra 28. e 730. Ma'l Teatro è di dieci gran Tomi, la tua fatica di 4. in 5. di 1000. fogli stampati riuscirebbe, bisogna bene, vogli, ò non vogli, che questa sia molto più copiosa, e consegnentemente molto più vtile, e commoda, che la tua. O Dio. Dal materiale dunque (parlando all'vso delle scuole) e non dal formale, dall'estensione, non dall'intensione hà da prendersi la dignità, & eccellenza della cosa eh? Non ci habbiamo i tomi intieri d'altri Autori come sarebbe quello dell'vna, e dell'altra fortuna del Petrarca, in alcuno de' quali dialoghi non è qualche volta nulla da spremere, ancorche eglino per altro sia molto graue, e pieno. Non pensare à questo nell'* A C V S N A V T I C A. *Non habbiamo potuto, nè voluto farlo. Vedemmo nel Teatro particolarmente,* Bellum, *hauer più cose (veggasi se noi siamo galant'huomini, & andiamo alla reale) che non hà forse tutta la nostra B. Le facciate, e carte intiere di Vegetio, ò di Frontino, ò di chi sieno con le varie figure de gli squadroni, & altro. Crediamo ancora noi, che così si faranno de' Tomi assai. Noi haueremo (attento di gratia) alla parola* Bellum *più di 200. autorità, ò sentenze stese, poi tutti gli Scrittori, che de* bello *in vniuersale, & in particolare antichi, e moderni habbiamo veduto; indi l'*Acicula, *che sotto gran parte delle dittioni vedesi, la quale per*

numeri indirizza à tutte l'auttorità, e sentenze sparse per l'Opera, nelle qual è la parola Bellum,*per non replicar mai l'istesso, cominciando dal principio fino alla fine. Si che hauerānosi piu di 300. auttorità, e sentenze rinchiudenti la parola* Bellum. *Ma non finisce quì l'incredibile copia di questa Suppellettile. Alle dittioni.* Acies, Arma, Castra, Certamen, Classis, Dux, Ensis, Exercitus, Expeditio, Fortuna, Fuga, Gladius, Imperator, Machina, Militia, Obsidio, Præliū, Pugna, Scutū, Telum, Vexillum, Victoria, *& ad altre, che ti poßono venire in capriccio, in mente, in bisogno, saranno più di 4000. più di 5000. più di 6000. cose. E che vorresti? Prouisi, prouisi di gratia da chi hà curiosità, & otio se così riesce nel Teatro sudetto, ancorche fosse, per dir così di 50. non che in 10. Tomi. Accrescanlo pure quanto vogliono i Signori Oltramontani, che mai con loro buona gratia (e sia detto à gloria di Dio) non cederemo loro in questo particolare. Non ce lo credono. Noi diremo con Christo Signor nostro.* Si mihi non creditis, operibus credite. *Diasi vn'occhiata alla 2. parte del nostro HOGGIDI (quando facēmo la prima, appena haueuamo cominciato l'ACVS NAVTICA) alli* 100. *discorsi intitolati, FARFALLONI de gli antichi Historici, à questi quasi* 100. *altri, del, CHI L'INDOVINA è SAVIO, à* 200. *altri, c'habbiamo hoggimai in ordine per la Stampa in scritto PITTIME PER LI TRIBOLATI NE' BENI DEL CORPO con quale, e quanta eruditione sodissima, e prestezza senza quasi alcuno altro libro, che l'istessa ACVS NAVTICA sieno fatti. Faccia chi si sia cosa tale con quel Teatro, e con qualsiuoglia altro libro venuto fuori. Hauendo poi alcuno qualche buona libraria in potere, che non si farebbe velocissimamente con l'aiuto, & indirizzo di tale ACVS NAVTICA, hauendo più di dieci mila Scrittori, a' quali per le diuerse materie inuia? Noi ci esporremo à qual si sia esperienza in questo (e sia detto senz'arroganza) con chi si sia. E si come non altro à me, così ne anche à te, che VV. VV. VV. Viui felice.*

TA-

TAVOLA DE' DISAPPANNI.

Libro Primo.

Libro Secondo.

Per

Libro Terzo.

Libro Quarto.

vcci.

Libro Quinto.

Libro Sesto.

Libro Settimo.

Libro Ottauo.

** TA-

TAVOLA
DELLE COSE PIV' NOTABILI.

Ales.

B

Viene

Pri-

*** Cos-

cosa

Bur-

H

He-

I

Imi-

He-

I

Imi-

N

O

R

S

Silla

Teo-

Vini.

Il fine della Tauola.

CHI L'INDOVINA E' SAVIO,

Ouero

LA PRVDENZA HVMANA FALLACISSIMA.

Libro Primo.

Contra quel famoso detto di Giuuenale poeta, *Nullum numen abest si sit prudentia.*

DISAPPANNO I.

Marauigliami sempre, Illustrissimi Signori, Nobilissimo Consesso, e tuttauia marauigliomi, e marauigliarommi, e non senza ragione s'io non sono errato fino, che viuerò, e sarò atto à discorrere in considerando, che potesse trouarsi, e si trouasse già, che vna cosa fatta la pigliasse contra'l suo facitore di modo, che gareggiasse con esso, e non solamente non gli volesse cedere, ma s'arrogasse ò d'esser da più di lui, ò negasse di da lui dependere. Come di caso impossibile à darsi, andaua ragionando di ciò vn'intelletto da Dio illuminato. Nunquid gloriabitur securis contra eum, qui secat in ea? aut exaltabitur serra cõtra eum à quo trahitur? quomodo si eleuetur virga contra eleuantem se, & exaltetur baculus, qui vtique lignum est. *Et altroue il medesimo.* Vę qui contradicit fictori suo testa de Samijs terrę; nunquid dicet lutum figulo suo: Quid facis, & opus tuum

Autore donde si mosse à far quest' opera.

Is. c. 10.

Id. c. 45.

A absque

absque manibus est? Væ qui dicit patri: Quid generas? & mulieri quid parturis? *stranissimo spettacolo atto od a sollecticare al riso, ò ad irritare a sdegno sarebbe l'incontrarsi a vedere contendere, e disputare la sega contra'l falegname, che vuole adoperarla; ad vna verga, che si riuolgesse, e ribellasse contra chi tagliolla dall'albero, pulilla, e lasciolla per vsarla a non sò qual mestiero; ò ch'vn vaso di creta volesse vn poco saper dal vasaio il suo dissegno, e l'interrogasse dicendo: Perche mi fai in questo, & in quel modo, di questa, o di quella forma, a questo, & quel fine? Ma queste sono faciture senz'anima, senza vita, senza discorso; donde pare, che non possano venire a questi cimenti co' facitori loro. Questo è il bello Signori, se ci venissero? Volgiamoci a chi viue, e può parlare. Ad vn figliuolo, che si risentisse contra'l padre suo, e dicessegli. Che stai tu a generare? ò perche mi generi? e perche mi generi così, e non altrimenti? O la prendesse con la madre, e la brauasse, e sgridasse, perche mi partorisci tu? perche mi partorisci tu in questo, & in quel tempo? che hò da fare io teco? Sono questi ò dell'vne, ò dell'altre cose, ò viuenti, ò non viuenti, casi, che dar non si possono, come ogn'vn vede, in maniera veruna, e come impossibilità furono da quello scrittore proposte, & apportate. E pure che altro fu quella della più ragioneuole, e più nobile creatura, che dalle mani onnipotenti del Creatore vscisse, quando dentro a se medesimo bisbigliando diceua:*

Angelo primo superbissimo.

In cœlum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti in lateribus Aquilonis. Ascendam super altitudinem nubium, similis ero altissimo. *Che altro, dico, fù quella ribellione, che vn'attione simigliante a quelle, lequali testè diceua il Profeta, come impossibili? Che altro, che vn'insuperbirsi dell'instrumento contra chi l'adopera? vn solleuarsi della sega contra chi hora in sù, hora in giù a suo talento la tira? vn'innalzarsi della bacchetta contra chi l'innalza? vn'entrare in contesa il vaso co'l vasaio, e volergli fare, come si dice, l'huomo addosso, e del Maestro, perche mi fai così, tu manchi, e non fai bene; vn dire il figliuolo al Padre, perche mi generi tu a questa foggia, & alla madre, perche mi partorisci tu, & in somma vn cozzar con essi loro. E se Lucifero pretese, come pare che al-*

Angelo primo che venne à fare ribellandosi.

cuni

cuni vogliano, e quà riducano la pretensione di lui, cioè d'esſere independente da Dio, fù arroganza tale, che d'eſſa non può maggiore immaginarſi qual ſi voglia, benche acutiſſimo intelletto humano, anzi s'hà da dirſi il vero, non può bene imaginarſi, nè comprendere, che poſſa ſorgere tanta ſuperbia, e gonfiezza nella mente d'vna creatura, contra'l ſuo Creatore. Pure perchè egli era vn ritratto al viuo dell'iſteſſo Iddio. Tu ſignaculum ſimilitudinis (*Ezechiele parlando a lui*) plenus ſapientia, & perfectus decore, in delitijs Paradiſi Dei fuiſti: omnis lapis pretioſus operimentum tuum, ſardonix, topatius, & iaſpis, chryſolitus, ottanyx, & beryllus, & ſapphirus, & carbonus, & ſmaragdus, *con quel che ſegue poi*. Eleuatum eſt cor tuum decore tuo, perdidiſti ſapientiam tuam in decore tuo, *co'l rimanente lo ſplendore eccesſiuo de' fauori e doni riceuuti da Dio, e ſignificati per quelle pietre pretioſe puotè abbacinarlo, appannarlo, e fargli perdere il ceruello; ſi che gli entraſſe in capo tanta gran pazzia di non hauer, che fare con Iddio, e d'eſſer' egli Iddio, e ſe non deue iſcuſarſi, che non è degno d'ombra di ſcuſa sì eſſorbitante attione, può forſe forſe almeno in comparatione dell'huomo (ſupponiamo, che meriti) d'eſſere ſcemata la ſtima del ſuo gran errore.*

Ezec. c. 28.

Angelo primo di doni ricchiſſimo.

Ma che nell' huomo carico di queſta ſalma corporale, di queſto fango, di queſta mole, che di continuo offuſca, ſconuolge, e tira giù abbaſſo la miglior parte di lui, che dentro, e fuori perciò è piena d'imperfettioni, dentro d'ignoranza e cecità, ſapendo, e vedendo vna coſa e cento e mille, & infinite non ne ſapendo, e non vedendo, è di fuori sì fragile, e sì facile à cadere, ch' vn ſoffio, vn niente tal' hora fà ſdrucciolarlo, lo riduce in poluere, l'annienta: poſſa naſcere, e naſca albagia della ſudetta ſorte della ſcure, della ſega, della verga, del vaſo, del figliuolo contra il Padre, e la Madre, finalmente di Lucifero, queſto sì ch'e degno di ſtupore, e di pianto inſieme. E pure ſi è vero, e pure mentre io porgo l'orecchie, e ſento diſtintamente, non in confuſo, ch'eſce dalla bocca d'vn' huomo grande, e poderoſo sì, cioè di Faraone, ma però huomo come gli altri, che a rotto ſcilinguagnolo prorompe, e dice; Meus eſt fluuius, *cioè il Nilo,* & ego feci memetipſum. *Tanto traſcorre tal' hora fuori de' cã-*

Faraone fu ſuperbiſſimo. Id. c. 29.

*celli della Ragione il sentimēto humano.*Ego feci memetipsum. *Io non cedo a Dio: Io sono Iddio: Io sono il creatore di me medesimo. E non rinfacciò l'istesso vero Iddio questa suprema iattanza al Rè di Tiro, del quale pure di primo lancio fù detto quello, che apportammo:* Tu signaculum similitudinis, &c. *Tutto che a Lucifero ancora venga applicato, non rinfacciò dico al Re di Tiro, c'hauesse dato luogo a quest'opinione d'essere Iddio?* Fili hominis, *dice Iddio vero al Profeta,* dic Principi Tyri. Hæc dicit Dominus Deus, eò quòd eleuatum est cor tuum, & dixisti: Deus ego sum, & in cathedra Dei sedi in corde maris; cùm sis homo, & non Deus, & dedisti cor tuum quasi cor Dei. *Io sò, ch'alcuno può dire, che quando affermassi o di costui, o di Alessandro il Grande, o di altri d'essere Iddio, s'intende sempre, nè può altrimenti intendersi se non per certa hiperbole, & esaggeratione, e non che in realtà si trouasse chi da douero si stimasse Iddio. Et io dico, che pur questo sarebbe per l'intendimento mio, nel quale discorrendo hora mi trouo, ma in ogni modo tengo che più d'vno fosse oppresso da tanta cecità, che si riputasse Iddio. Entrò nel petto per mezo della Scrittura Sacra, del Rè Nabuccodonosorre, e quiui parmi di già, quanto a lui, vederlo Iddio, affatto affatto, laonde fà drizzare vna grandissima, e ricchissima Statua d'oro, in vna vasta campagna esso rappresentante, e radunatiui tutti i Principi del suo Regno, ordina, che si publichi, e faccia grida, che sotto pena della vita al segno dato di musical concerto, ogn'vno si prostri auanti all'Imagine di lui, e che l'adori. I tre Hebrei Sidracco, Misacco, & Abdenago ricusano di farlo, e però il Rè superbissimo pieno d'ira, e di sdegno, comanda, che siano gettati tutti e tre in vna fornace, che quaranta noue cubiti verso il Cielo alzaua la sua vampa, e la sua fiamma, con aggiugnere quelle parole alla più, che satanica superbia, che supponiamo in lui proportionate,* & quis Deus, quis eripiet vos de manu mea? *Chiarissimo argomento, ch'egli si riputaua Iddio, & onnipotente, sì che altri non potesse fronteggiar con esso lui.*

Rè di Tiro superbissimo.

Huomo alcuno, che volse esser tenuto Iddio.

Nabucodonosorre stima se stesso Iddio.

Dan. 3.

Ael. l. 14 rel. c. 3.

Annone Cartaginese altre.

Vscendo dalla Scrittura sagra. Annone Cartaginese sdegnandosi di contenersi fra gli huomini fece vna raccolta di tutti quegli vccelli, che dalla natura sono stati fatti capeuoli

tanto

tanto o quanto del parlare humano, e rinchiusigli in luoghi oscuri, e riposti, ne' quali altro non potessero vdire, insegnò loro di proferire queste poche parole, Annone è Dio, e poi diede loro libertà, accioche dispersi per il mondo, egli come Dio fosse riconosciuto. Così scriue Eliano. Massimo Tirio l'istesso riferisce di Psafone, ma forse sarà il medesimo, come ad altri auuiene appresso gl'Historici, li quali molte fiate l'istesso scriuono di diuersi. Per hauere Alessandro il Grande superato Dario, e ridotto in suo potere il Regno de' Persiani, gonfiossi talmente, che non parendogli esser più huomo, ma imaginandosi d'essere Iddio, e non contentandosi dell'imaginatione, e volendo esser riuerito per Dio, scrisse alla Republica di Sparta (altri dicono d'Atene, ma questo poco importa, supponiamo ad amendue quelle Republiche) che lo stimassero, e riuerissero come Dio. Gli Spartani secōdo il loro solito, dopò hauer buona pezza ventilato questo negotio, con vguale puntura, decretarono in questa forma. Quoniā Alexāder Deus esse vult, esto Deus, *& in piciol giro di parole ristrinsero la stoltezza, & sfacciataggine d'Alessandro. In Atene parimente vdita quel Senato si spropositata richiesta, nō ne voleua far'altro. Quando ecco Demade grand'Oratore, & emolo di Demostene da buono, anzi pessimo Statista, proruppe a dire publicamente nel grā Consiglio.* Videte ne dū Cęlū custoditis, terrā amittatis; *volendo alludere a questi. Guardateui Sign. che cotesti vostri scrupoli di nō voler concedere il Cielo ad Alessandro, che poco o nulla a voi importa, nō perdiate la terra, cioè che nō irritiate Alessandro sì, che tolga a voi la terra, la potenza, la libertà, e quanto di bene hauete; E così fece piegare per paura quei Senatori ad ammettere Alessādro per Iddio. Leggiamo tuttauia, che nō potēdo poi il popolo cōportare quest'impietà castigò cō la pena di* 100. *talēti Demade,* quòd Alexandrū mortalē, & hominē adscripsisset Olympicis. *Che nō mācauano fino in quei tēpi, chi benissimo s'accorgesse di tal pazzie, che questi, e quegli per la dignità, e felicità grāde a cui erano arriuati, si riputasse Iddio. Laōde Anassarco se ne rideua a più potere; posciache essēdo ammalato l'istesso Alesādro, & hauendogli il medico ordinato vn siroppo, od vna pilola, disse:* At nostro Deo in cochlearis sorbitione spes sita est. *Domitiano Imper.*

Maxim. Tyr. ser. 19.

Ael. l. 2. rel. c. 17.

Alessandro Magno pretēde d'essere Iddio.

Spartani, che risposero ad Alessandro.

Ateniesi

Va. Ma. l. 7. c. 2.

Demade Oratore Statista.

Ael. l. 5. rela. c. 12.

Id. l. 9. c. 7.

Sue. c. 13 Domit. Imper.

ordinò che nelle sue lettere si mettessero sempre queste parole, Dominus ac Deus noster sic iubet. *Heliogabalo appunto come Dio, erettisi anche i Tempi volse essere adorato. Menecrate medico intitolauasi Gioue, e laonde scriuendo al Rè Agesilao vna volta disse,* Menecrates Iuppiter Agesilao Regi salutem; *dal quale perciò gli fù risposto, come si dice, a coppe,* Rex Agesilaus Menecrati sanam mentem. *Amuratte finalmente, tralasciandone altri, al tempo de' nostri aui, essendo Imperadore de' Turchi, e scriuendo a' Christiani vsaua queste parole,* Amurathes Deus Terræ, Gubernator Mundi vniuersi. *Marauigliami, torno a replicare, come incominciai, e marauigliomi, & ognuno, pare a me, debba marauigliarsi meco, che s'inoltrasse tanto la cecità, tanto sormontasse la superbia humana, ch'alcuni Mortali scordatisi della mortalità, e bassezza loro, di se stessi, credessero d'essere immortali, onnipotenti Dei, Dio in somma. E pure è vero, come con più d'vn'esempio dimostrato habbiamo.*

Heliogabalo. Menecrate medico. Amuratte Turco. Geneb. 1574.

Ma s'auanza in me più grande la marauiglia, donde vengo (e ciò senz'hiperboli) da essa quasi assorto, quando contemplo non solamente quei pochi, de' quali habbiamo accennato, & altri li quali hora non ne saranno souuenuti, che dessero in questa estrema pazzia di riputarsi Dei, o Dio, ma o veggo, o sento, & hò veduto e sentito vna quantità grande sempre fra noi Christiani dare in questo eccesso quasi, in cui diede Lucifero, e mostrò d'inchinare o d'hauerci dato Adamo, credendo all'offerta, e promessa di lui, Eritis sicut dij, *e diedero i Faraoni, i Nabuchodonosori, gli Alessandri, i Diocletiani, i Sapori, gli Heliogabali, gli Amuratti, & altri. Come? Doue? Chi sono questi? sento e chi di voi Cortesissimi, & Ingegnosissimi Signori mi dice, e non intende per ancora ben bene doue io indrizzi l'arco, e quale scopo io voglia ferire. Io dico dunque, che molti in questo Mondo o perche giunsero ad alto segno di sapere, e di dottrina, o perche fecero grand'acquisto con arti, e cō negotij, Dio sà quali, di robba, di facoltà, e di ricchezze in somma, o perche peruennero con longa seruitù nelle Corti, simulando, dissimulando, sofferendo, adulando, presentando, od altro facendo di male o bene alla Gratia de' Prencipi supremi, alle dignità, alle cariche, alle Porpore, a che sò io? o*

Argomento di tutta quest' Opera.

lo? ò perche finalmente per dirla in vna parola, andando le cose a lor talento, & in quel modo, che ciascuno naturalmente vorrebbe, che caminassero le proprie, sono felici, e fortunati, si gonfiano, s'insuperbiscono, e vantano che seppero fare, che seppero dire, che bisogna fare in questo, dire in quel modo, che ci vuol Prudenza, quella ch'eglino hanno sempre in tutti e loro affari vsato, perche.

Nullum numen abest, si sit Prudentia.

Perche, Vnusquisque est suæ fortunæ faber; *perche* Sapiens dominabitur astris. *Ma così và, sentigli dire tutti baldanzosi, & altieri, così và. E volgendosi poi, se pure degnansene, verso molt'altri, liquali tutto che qualche volta benissimo qualificati, e meriteuoli al commun parere d'ogni gran bene, e felicità, non però* l'indouinano, *ma disgratiati, sfortunati, attrauersati nelle loro attioni, sempre, e però non punto da chi può, e douerebbe, riconosciuti; (Virtù, qualità eccellenti a lor posta) abbracciati, e solleuati aggiungono quei primi afflittione a gli afflitti. Ahi Colui da bene, virtuoso sì ma non seppe fare, non seppe dire, non seppe gouernarsi con prudenza. Costui non hà garbo, non hà gratia, non hà maniera nelle cose sue. Altri, E troppo superbo. Altri, Troppo melenso. Questi, Troppo ardente. Quegli, Troppo freddo nel suo trattare.*

Oppositione da vn'huomo all'altro, quãdo questi non l'indouina. Prudenza che hà, ha tutto secondo gl'INDOVINANTI.

*Insomma sono senza numero le cagioni, i mancamenti, le taccie de gl'*indouinãti, *cioè fortunati, che a' non* indouinanti, *cioè sfortunati s'oppongono, & vna cagione, vn mancamento, vna taccia, ch'inchiude tutte l'altre si è l'Imprudenza si come la Prudenza sola è quella, che a' Prudenti, ò più tosto* indouinanti, *pioue quanti beni hanno, perche,*

Nullum numen abest, si sit Prudentia.

Sono pieni, colmi (al lor credere) di Prudenza, e conseguentemente tutto'l Coro de' Numi celesti è raccolto ad habitare in loro secondo quel poeta, & infiniti, che ci consentono, hauendo quella, hanno (quasi dicesse) Minerua, ch'è il nume della Sapienza, hanno Marte, nume della fortezza; hanno Mercurio, nume della facondia, & eloquenza, e così in somma la Prudenza fà per tutti e' numi.

Nullum numen abest, si sit Prudentia.

Gioue istesso Prencipe, Nume de' Numi è dalla loro, in poter lo-

 ro, biso-

ro, bisognando quasi che siano vbbidienti i Numi tutti, soggetti, e schiaui à cenno della Prudenza. E giunta questa gran Regina, ò Dea à soggiornare in vn petto humano, fà di mestieri, che tutti i Numi dal primo all'vltimo, dall'vtimo al primo compariscano alla Corte ad assisterle, à seruirla, e (siami lecito di parlar co'l volgo) guarda la gamba, c'hauesse alcuno assente, & abbandonati tutti gl'interessi à Madama Prudenza non se ne volasse subito, perche

Nullum numen abest, si sit Prudentia.

Stando dunque, che colui in chi và ad habitare la Prudenza fanno conclaue, e concistoro tutti i Dei, & ella sopra tutti in maestate assisa sia, e stia sopra tutti gli altri Dea, ò Dio, già che appunto vn' Autore incerto dichiarando forse più fuora de' denti, e con parole più espresse questo,

Nullum numen abest, si sit Prudentia.

In vn Panegirico, ch'egli recitò à Costanzo figliuolo di Costantino hebbe à dire, che sua cuique Prudentia Deus est. *E stando, che così grande, e maestoso numero di Numi radunati quiui per ordine della Prudenza Deità suprema non vi dimorano in quel modo, che gli huomini in vna stanza, a' quali questa è cosa estrinseca, come materiale, inanimata, differente dalla lor natura (parlo dell'animo in particolare) ma e l'istessa Prudenza con gli altri Numi s'interna nella mente habitata da essa, e da essa siegue secondo la buona Filosofia, laquale vuole, che l'Intelletto intendendo, e capendo vn' oggetto si faccia quel medesimo, siegue, dico, che volesse dire il Poeta, che chi fà acquisto di Prudenza, si faccia Dio, non solamente vguale à quel Dio, che pure all'hora teneuano, che ci fosse, ma quasi superiore à quello, e che di quello il Prudente non habbia quasi bisogno alcuno, non sapendo io, che altro miglior sentimento possa hauer quel detto*

Prudenza da gl'Indouinanti alzata quasi sopra Dio

Nullum numen abest, si sit Prudentia.

Sia prudente vn'huomo, non hà che fare con Dio, ò se pure hà da farci è soggetto à lui. Si che il Prudente si è Dio vero, in tanto, che tira seco Iddio, e non Iddio è superiore al Prudente.

Nullum numen abest, si sit Prudentia.

Sia in te la Prudenza venuta, nata, originata come si voglia dal tuo grand'Ingegno, come Minerua dal fecondo ceruello

di

di Gioue, sarà teco ancora Iddio, tu sarai Iddio, e non Iddio sarà Iddio. Grandezza inesplicabile, anzi diuinità della Prudenza c'hà per seruo, e schiauo (puossi vdire bestemmia più graue) l'istesso Iddio, e può farla benissimo senza Iddio, essendo che,

Nullum numen abest, si sit Prudentia.

Superbia de' Prēcipi antichi.

Io non hò dubbio alcuno, che quegli antichi, ò Prencipi, ò prosperati, affascinati, abbagliati dalla grandezza della potenza, dalla copia dell'oro, dal felice, e facile corso delle cose al lor volere s'inducessero ad affermare, che ò Dio non ci era, ò che circa cardines cœli perambulat, & nostra non considerat, *come disse quell' amico di Giobbe, e quanto succedeua conforme all'intendimento loro, succedesse per la loro sauiezza, e Prudenza, senza considerare più che tanto Iddio, ò che Dio fosse sopra di loro, & in fatti ci fosse Iddio. E così credo, che la maggior parte degl'*indouinanti,*e de' felicitati in questa vita nell'istesso modo se l'allaccino, chi più, chi meno veramente, ma sopra gli altri quelli, ne' quali è qualche fondamēto di merito, di dottrina, di nobiltà, di gratia, di destrezza, di ricchezza, e d'altre qualità simili, le quali accorgendosi egli no spianar loro la strada ad impetrar tutto quello, che loro cade nell'animo, à quello senza badare à fare altra riflessione in Dio, che gouerna il tutto, ascriuono ogni buon'esito de' desideri loro alla loro sagacità, e prudenza. E se veggono alcuno, ancorche taluolta più adornato di qualità buone, eh'eglino forse nō sono, così felicemente caminare a' gradi, à gli honori, al conseguimento in somma di quelle cose, che non hà veruno in questo Mondo, che non moderatamente almeno desideri, subito dar contra di loro sentenza, c'hanno mancato in questo, ò in quello, ilche non accadette in essi, liquali appunto appunto, come faceua di mestieri adoperarono per ottener quello, che ottennero, e però (così dicono) sono con gran ragione stimati dal Publico saui, e prudenti. Noi mò non negando, che la Prudenza non ci sia, che non debba cercare d'acquistarsi, che non habbia da attendercisi, che non sia la scorta, e guida dell'attioni humane, ma bene adirati, stomacati contra quelli, a' quali, perche* omnia ad voluntatem fluunt, *ancorche per altro Christiani, e credenti, che ci sia Iddio ascriuono i desiderati succes-*

*succeßi alla propria Prudēza, gl'infortunij altri all'imprudē-za d'essi, e non punto si volgono, alzando gli occhi al Cielo, a darsi a credere, che quanto possa a modo de' mortali sopra la terra non è altro, che vn'*indouinarla, *e però, C hi* l'indouina è sauio, *vn grand'huomo è vn Dio, e quanto occorre di contrario può essere, che sia mera fortuna, mero caso, mero fato, mera sorte, mera in somma volontà di Dio, e dispositione del Cielo, che altro non intendiamo in questi discorsi per fortuna, caso, sorte, fato, che Dio medesimo, come diremo, e non colpa, errore, e mancamento di chi fa, e dice, e ciò non sempre, ma molte volte. Non giouando ad alcuni nè sauiezza, nè prudenza, si come non nocendo ad altri nè sciocchezza, nè imprudenza per conseguire il meglio (se però cosa di buono euui) di questo mondo, che si riduce a quei tre beni, di Corpo, d'Animo, e di Fortuna, essendo il tutto, vn'*indouinarla, *e l'*indouinarla, *non essendo altro, che riportar qualche bene di questi, mercè non la nostra Prudenza, ma la diuina Prouidenza, la cui dispositione si come si è sempre giusta, così è sempre accolta, e però il Mondo, che non istima bene, se non quello, che s'aggiusta al suo desiderio, e male quello, ch'è fuori dell'espettatione, volontà, e brama vniuersale, chiamolla con numi di non buon suono alle veramente Christiane orecchie di fortuna, di sorte, di fato, di caso. Il bersaglio dunque nostro, nel quale secondo la debolezza del nostr'arco con la saetta di quest i Disappanni sarà il,*

Nullum numen abest, si sit Prudentia.

*Facendo sforzo di scuoprir, e ferir questo segno, stimato quasi Assioma detto quasi celeste, Oracolo degl'*indouinanti, *per falso, goffo, temerario, heretico, che sò io? perche si come non basta a molti, e moltissimi per passare questa vita felicemente la Prudenza per esquisita, coppellata che sia, così non nuoce a molti, e moltissimi la trascuraggine, dapocaggine, balordaggine, & imprudenza, ne cagiona ad essi rouine, & oppressioni, ancorche il volgo, che mira per lo più alla riuscita, & al fine di fuori dell'attioni, e stima ancor a più del douere quell'* Exitus acta probat, *celebri, e quasi canonizi per saui, per grandi huomini gl'*indouinanti, *& i non* indouinanti, *per di poco giudicio, e pazzi, acciochè gl'*indouinanti *s'humilino vn poco attribuendo la felicità loro non tanto alla propria Prudenza,*

quanto

quanto al Cielo,& i non indouinanti,*l'infelicità loro pure od a' proprij demeriti, od all'istesso Cielo, di cui è proprio, da ogni male trar bene, od ogni male conuertire in qualche bene, e così nè questi disperarsi, e non portare inuidia a quelli, e quelli non gonfiarsi, non inalberarsi sopra di questi, pretendendo quasi vguaglianza a Dio,& hauer compassione a questi.*

Prudenza secondo Giuuenale, e gl'*Indouinanti* prima, poi secondo i veramenti saui, che cosa sia, in che consista.

DISAPPANNO II.

CHe cosa è la Prudenza, che parmi di sentire la turba de gl' Indouinanti,*e (per così dire) Prudenti latri, che mi risponde. Che cosa è Prudenza eh? Prudenza non è altro, come ancora nel principio toccossi, e replicherassi spesso, che vna raccolta, vna radunanza, non vn Collegio (per parlare co' Signori Venetiani) segreto, doue pochi Senatori solamente conuengono, ma vn Pregadi, vn general Consiglio di Nobili, anzi maggiore assai, vn' Assemblea, vn Capitolo, vna Dieta di tutto l'Imperio e regno sourano, nella quale hanno voce, voto, suffragio tutti, tanto i plebei, quanto i Gentil'huomini della Republica. O che marauigliosa, o che stupenda vista sarebbe di tal cosa in Venetia, od in altra Città grande, ancorche non tanto libera. Parrebbe veramente confusione, & indegnità, che fosse conceduto fino al volgo d'introdursi a grandi affari. Oltre che ci vorrebbe vna gran stanza, o sala, per riceuere vn tanto popolo. Ma supponiamo, che questa siaci, e la feccia della plebe venga esclusa. Il luogo è l'animo del Prudente, altro appunto per ricchezza e maestà, che la sala del gran Consiglio tuo, o Venetia, altro per capeuolezza almeno che'l Salone di Padoua stimato il maggior d'Europa, altro che la Casa d'oro di Nerone, vna Reggia, altra che quella, la quale si era poi alla fine d'vn Dio solo, del Sole, ancorche risplendentissima come può credersi.*

Venetia grã Consiglio.

Salone di Padoua.

Regia solis erat sublimibus alta columnis
Clara micante auro &c.

Ouid. 2. Met.

Doue

Doue la Regina Prudenza intima, che si raccogliano tutti, e Dei, e Dee, che nè pur vno, nè pur vna per qual si voglia occupatione si rimanga di scommodarsi di comparire, e d'assistere nella mente del Prudente, dou'ella hà preso luogo, e stassene in maestade assisa, sì perche tutto questo appunto volse accennare colui, quando così liberamente disse.

Pet. Cr. l. 13. c. 14.

Nullum numen abest, si sit Prudentia.

Del 30000 già.

Trenta mila Dei furono, per quanto dicono dall'antichissimo Poeta Hesiodo celebrati. Considerisi quale, e quanto sia lo scettro della Prudenza, ch'a' suoi cenni, ad vn tocco di campana trentamila Numi si muouono ad insieme raccogliersi, e quale, e quanta sia la vastezza, e dignità dell'animo Prudente, che tante Deità contiene, abbraccia insieme perche.

Nullum numen abest, si sit Prudentia.

Gioui 300.

Trecento Gioui, se prestiamo fede al dottissimo Tertulliano, furono da M. Varrone annouerati. E come, Domine doueuano fare questi tanti Gioui, tutti grandi, tutti grandissimi, tutti sommi, tutti onnipotenti, per conto de' luoghi, e delle precedenze fra essi? Dicano i Prudenti, & Indouinanti, *ch'io quãto a me non voglio stare a specularci altro attorno. Crediamo noi ancora, che ci si ritrouassero, e ci si trouino in quella od in questa superbissima, e numerosissima Congregatione il Dio Noduto, ch'è soprastante a' Nodi delle biade, quando crescono, e come noi Perugini diciamo, allegano, il Dio Nemestrino a' boschi detti da' Latini Nemora, il Dio Stercolo, Stercurio, e Stercutio, che fù il primo a ritrouare il modo (sì difficile, sì recondito) di dare il letame a' campi, le Signore Dee? La Puta presidente alla Potatione? La Peta, alle dimande? la Patellana, e la Patella, vna alle cose manifestate, alle cose da manifestarsi l'altra; la Carna a' gangheri, della quale si celebraua la festa vn giorno particolare.*

Arnob. libr. 4. Macro. Lat. Fir. l. 1. c. 10.

Del antichi.

Dee antiche.

Prima dies tibi Carna datur: Dea cardinis hæc est.
Numine clausa aperit, claudit aperta suo.

Ouid. l. 6. fast.

disse Ouidio. Oh questa bisogna, che ci fosse senz'altro, e mi toglie ogni luogo di dubitarne quel sentire che faccio del, Numine clausa aperit, *che viene espressamente chiamata Nume, è congiunto col*

Nullum numen abest

mi sforza a credere, che non priuasse l'altra Deità della sua presenza. E così mi giona di credere, che facessero tutti gli altri Dei, essendo che in tutte le loro Prefetture, in tutti i loro gouerni ci vuol Prudenza; parlando però di quelle, che dipendono dall'huomo, come sarebbe il portare a suo tempo, nel douuto modo, così di stabbiare la terra, di palesare i segreti, e tenerli occulti quanto, e quando si deue, d'aprire, e chiuder le porte, le casse quando fà a proposito, ch'è a dire quando la Prudenza l'impone, e lo commanda, e la doue certi Dei, e certe Dee penso, che non hauessero tant'intrighi con la Prudenza, e facessero i fatti loro da se medesimi. Così fra gli altri il Dio Noduto, doueua attendere a far de' nodi colà verso la state a' gambi del grano, e d'altro, forse ancora se bene non lo leggo, delle Canne, de' Sambuchi, e simili, l'istesso affermo del Dio Aio, e Vaticano Dei, a' quali apparteneua il sopra intendere a vagire, e formare i primi accenti de' fanciullini, e della Dea Ossilaggine, il cui offitio era d'andare assodando l'osa de' bambini, acciochè potessero a poco a poco fermarsi, e stare in piedi. Nelle quali, & in altre cose la natura, non la Prudenza hà parte.

Gell. l. 16. c. 17.

Arnob. li. 4.

Ben mi torna a dar fastidio, si come quei tanti Gioui, od almeno quelli, c'habbiamo auuertiti noi, cioè l'Ammone, l'Arbitratore, l'Ashameo, l'Astrapeo, l'Atabirio, il Belo, il Ceneo, il Capitolino, il Cassio, il Celeste, il Corinthio, il Cornigero, il Cretico, il Dodoneo, l'Elacateo, l'Eleo, l'Eleuterio, l'Elicio, l'Epudone, il Feretrio, il Genetlio, il Greco, l'Elceo, l'Hipatio, l'Hircio, l'Hiperdessio, l'Imperadore, il Labradeo, il Lacedemonio, il Laprio, il Larisseo, il Latiale, il Liberadore, il Libico, il Liceo, il Licogeo, il Militare, il Molione, il Niceforo, l'Olimpio, l'Ottimo Massimo, il Patrio, il Perfetto, il Pithio, il Pistore, il Pomponio, il Salomonio, il Salutare, il Seruadore, lo Sponsore, lo Statore, lo Stella, lo Stratio, il Tellio, il Tonante, il Tragico, il Videlino, il Vittore, & il Vimineo, così tante Giunoni, l'Argiua, la Corinthiaca, la Curita, la Cipria, la Fluonia, la Gabina, la Lacinia, la Lucina, la Matuta, la Moneta, la Perfetta, la Regina, la Sospita: Così le Veneri, l'Acrea, l'Alma, l'Amatusia, l'Apaturia, l'Apostofira, l'Armaia, l'Astarte, la Belestra, la Buona,

Gioui diuersi.

Giunoni varie.

Veneri molte.

la Buona, la Celeste, la Callipiga, la Calua, la Capitolina, la Cluacina, la Colia, la Cipria, l'Epitalaria, l'Ericina, la Genitrice, la Guida, l'Idalia, e la Lamia, la Militare, la Moltimamma, la Murtia, la Palatina, la Pafia, la Popolare, la Pirenea, la Stella, la Verticordia, e la Vincitrice; Mi torno dico à dar fastidio, come là facessero tanti numi, massimamente Donneschi in vn'istessa luogo, cioè nel più volte replicato Animo del Prudente tante Donne insieme? Si correua pericolo, che non accordandosi tall'hora fra loro venissero a contesa, e chi sà? facessero a capelli.

Io sò, che potrebbe per auuentura oppormisi, che quantunque si leggano tanti Gioui, tante Giunoni, tante Veneri, e tanti (ancorche per non esser rincresceuoli non habbiamo voluto nominarli) Apolli, tante Minerue, & altri Dei, & altre Dee, non hà da intendersi, che fossero tanti Dei, e tante Dee distinte di numero, e di specie, ma che la distintione consistesse solamente in quegli Aggiunti, & Epiteti dati loro, si come nella nostra vera Religione, tanti Santi, e particolarmente la sourana Madre di Dio, ha & hanno pe'l Mendo o dal luogo, o da qualche gratia riceuuta da gli huomini o altronde tanti nomi, e pure la nostra Signora è vna sola, & i Santi se sono più, non sono tanti, così forsi auueniua, od auuenne appresso gli Etnici, ch'erano i Dei in tanto numero, e sì vari in voce, ma in realtà non erano. Io non sò che altro dire (se non che gli antichissimi, e grauissimi Scrittori danno 3000. Gioui, e 3000. Dei, oltre gli Apolli. le Minerue, e tanti altri nominati in generale da Tertulliano Dei Varij, Dei Vecchi, Dei Serui, Dei Barbari, Dei Greci, Dei Romani, Dei Pellegrini, Dei Schiaui, Dei Adottiui, Dei Propri, Dei Communi, Dee maschi, Dee femine, Dei Postici, Dei Cittadini, Dei Nauiganti, Dei Militari, donde chiarissimamente argomentasi, che infatti, la credenza loro era tale, che si credeuano benissimo, che si trouassero le migliaia de' Dei, fossero poi eglino quali volessero, perche ad ogni minuta cosa assegnauano il proprio Dio, e Nume. Di maniera, ch'era nel vero vastissima. immensa la capeuolezza del Prudente per l'innumerabile quasi seguito e corteggio, che in esso trabeuasi la Prudenza dietro.

Del antichi nõ erano in realtà forse si mati tãti.

Dell' diuersi creduti d'ogni cosa.

Nullum

Nullum numen abest, si sit Prudentia.

Ma che cosa, per parlar più su'l graue, amoto quæramus seria ludo, *che cosa è questa Prudenza? Molti antichi, e nobili, Sagri, e profani Scrittori, & anche moderni d'essi parlano, conchiudendo, che la Prudenza altro non sia, che vna scienza di beni; e mali da fuggirsi questi, da abbracciarsi quelli. E però quando si dice, ch'è scienza, non s'intende mera speculatiua, ma Prattica mirando all'indrizzamento della Ragione, non a contemplare, ma ad eseguire, & adoperare questa, e quella cosa, e fare prima l'applicatione di quanto prima in generale considerossi, e contemplossi a tempo, a luogo, a modo come si deue. Le parti principali della Prudenza Cicerone riduce a tre; e sono Memoria, Intelligenza, e Prouidenza, la Memoria per conto delle cose passate, raccordandosene: l'Intelligenza rispetto alle presenti ben conoscendole, & apprendendole, e così per la ricordanza di quelle, e piena notitia di queste, come per paralelli caminare, e giugnere à preuedere le future, e preuedere quando, doue, e come fà dibisogno per il conseguimento del ragioneuole, e vero, ò publico, ò priuato fine, che si suppone prefisso. Macrobio ne constituisce otto secondo Platone. Ragione, Intelletto, Circospettione, Prouidenza, Docilità, e Cautela. Aristotele n'aggiunge tre; Eubolia, che mira al Consiglio, Sinesi, che risguarda il giuditio commune, e Gnome, ch'è intorno al giuditio di quelle cose, nelle quali bisogna tal'hora dalla commune legge allontanarsi. Ma San Tomaso e questi, & altri accorda tutti benissimo dicendo, che alcune delle dette parti sono della prudenza, come Conoscitiua, cioè Memoria, Ragione, Intelletto, Docilità, e Solertia posta da Aristotile, altre appartengono ad essa in quanto è Precettiua applicando la cognitione all'opera, cioè Prouidenza, Circospettione, e Cautela. E tutto questo perche tre cose possono considerarsi intorno alla cognitione; ò questa è delle cose passate, ecco la Memoria, ò della presente sieno contingenti, ò necessarie, ecco l'intelligenza, ò l'intelletto. La seconda cosa intorno alla cognitione si è l'acquisto d'essa; ilquale ò fassi con la disciplina, cioè ò con l'andare alle Scuole, & imparare, e quiui ci vuole la Docilità, cioè buon'ingegno all'apprendere, ò con l'Inuentione, e*

Hor 1. Sat. 1. Laer. li. 7. Cic. lib. 1. de Inue. Aug. li. lib. arb. Laur. Iust. de Inst.

Prudenza che sia.

Prudenza tre parti.

Macro. li. 2. Sat. Prudenza parti otto.

Aristot. 6. Eth. Prudenza parti dieci.

D. Tho. 2. 2. qu. 48. ar. 1.

Memoria.

Docilità.

Inuentione.

per

Solertia. per questa ci vuole l'Eustochia, cioè vn buon sapere congetturare, di cui è parte la Solertia, che non è altro, ch'vn'atto veloce a congetturare il mezzo. La terza cosa da considerarsi intorno alla cognitione si è l'vso d'essa in quanto da alcune cose conosciute passa a conoscere, e giudicare l'altre, ch'è

Ragione. officio della ragione. Acciochè poi questa ben commandi, che cose deue hauere; Che quello, ch'ordina sia acconcio per il fine,

Prouidenza. il che appartiene alla Prouidenza; Che attenda bene alle Circostanze del negotio, e questo è officio della Circospettione;

Circospettione. E che finalmente sfugga gl'impedimenti, e questo tocca alla

Cautela. Cautione, ò Cautela. Le sorti poi della Prudenza, sono tante, quanti sono gli oggetti, ò fini, liquali si propone il Prudente.

Prudenza di più sorti. E così altra Prudenza è quella, con la quale vno regge se medesimo, altra quella con la quale regge più persone. Questa è varia secondo la varietà della moltitudine, che dall'huomo è gouernata. Percioche v'hà vna moltitudine radunata ad vn particolar negotio, come l'essercito à combattere di cui la Prudenza militare si è regola. Vn'altra moltitudine si è indirizzata alla vita commune, come la casa, la famiglia, di cui norma è la Prudenza Economica. E per fine la moltitudine di Città, ò di Regno, di cui la Regola indirizzatiua nel Prencipe nominasi Regnatiua, e nel suddito Politica. Di queste sorti di Prudenza intendiamo noi parlando quì di Prudenza, & andaremo toccando qualche cosa.

Ma ritornando al generale della Prudenza, come n'insegna Cicerone; la prima parte si è la memoria, laquale non è altro, come dice l'istesso Cicerone, che per quam animus repetit ea quæ fuerunt. Perche poi, come diceua Seneca,

Memoria fragile. e l'esperienza esser vero à ciascuno dimostra: Fragilis est memoria, & rerum turbæ non sufficit. Necesse est quantum

Cic. 1. Tusc. Sen. 7. benef. cap. 28. recipit, emittat, & antiquissima recentissimis obruat. Oltre che la vita è breue, e per longa, che sia, alcuno non può mai ricordarsi di tante cose, quante fà di mestieri di sapere per compararle con le presenti, e prudentemente portarsi in questa vita supplisce grandemente à ciò l'Historia sopra qual si voglia memoria, ò propria, ò d'altrui, cioè de

Historia vtile. vecchissimi huomini, che le cose de' tempi andati raccontano. Nell'Historia le registrate buone attioni hanno gran forza di

za di muouere i leggitori al bene, e le cattiue di ritrarli dal male adoperare. Quindi è che i maggiori huomini, od in pace, od in guerra, che fossero mai al mondo gionsero a tanto grado, e nome per mezo, o de' vecchi, saui, e letterati, che gli voleuano sempre appresso o viui, o morti, cioè o gli scrittori dell'Historie, od i libri Historici. Così habbiamo di Scipione Africano, che oltre al leggere continuamente Senofonte, etiandio fra gli strepiti dell'armi hebbe in ogn'impresa vicino Polibio nobilissimo Historico. Di Pompeo, che singolarmente fauorì Teofane Mitileneo Scrittore d'Historie. Di Tacito Imperatore, che chiamaua suo Padre C. Tacito, e volse, che i libri di questo in ogni libraria s'allogassero, e dieci volte l'anno si copiassero, acciochè giamai non si perdessero. Di Valente Imp. che mantenne Ammiano Marcellino, e commandò ch' Eutropio facesse raccolta di tutte le cose de' Romani dal principio fino a' suoi tempi. Di Teodosio Imperatore, che fu esercitatissimo nell' Historie, come scriue Aurelio Vittore, e nissun fra gli altri molto insigne. Che però appresso l'istesso Claudiano all'herede Honorio suo figliuolo.

Historia amata da' maggiori huomini, che fussero al mondo.
Scipio. Afr. Polibio. Pōpeo, Teofa. ne. Tac. Imp. C. Tac. Historico. Valente Imper. Amian. Marcel. Histor. Eutrop. Teodosio Imper.
Claud. IV. de Consf. Hon.

Interea Musis, animus dum mollior, instes,
Et quæ mox imitere legas, nec desinat vnquam
Tecum Graia loqui, tecum Romana vetustas,
Antiquos euolue duces.

Così l'hauessero inuitato gl' Imperatori dopò loro, che con l'odio delle lettere lasciarono gire in mal'hora l'Imperio fino à Carlo Magno, che non inferiore a qual si voglia prima di loro instituì lo studio di Parigi, e quello di Pauia fatti venire i più letterati, ch' all'hora viuessero; e stando nell' Historie, voleua, che queste alla Mensa sempre gli si leggessero, e vinti i Longobardi, e preso il lor Rè Desiderio, volse nella sua Corte Paolo Varnefrido Diacono d'Aquileia, che scrisse i fatti de' medesimi Longobardi, si come d'essi registrò i fatti egregi Giouanni Turpino Arciuescouo di Remi, che per 14. anni continoui accompagnollo, e trouossi presente à quanto fece. Federigo Barbarossa grandemente dilettandosi dell' Historie incitò Ottone Frisingese, e prouisionollo a tessere. Alfonso Rè d' Aragona glorioso, non istimò cosa più, che lo studio dell' Historie, e si come Alessandro l'Iliade d'Homero, così egli i volumi

Carlo Magno.
Paolo Diacono Hist.
Giou. Turpino Hist.
Feder. Barbar. Imper.
Ottone Fris. Hi.
Alfonso Rè d'Arag.

di Tito Liuio haueua di continuo per le mani, & ogni giorno voleua sentire Lorenzo Valla de Persi, e de' Greci discorrere, e l'indusse a trasportare nella latina lingua Herodoto, e Tucidide, e fecegli segnalati fauori. Anzi molti gran Prencipi tanto conobbero la necessità, & vtilità di conseruar le memorie delle cose fatte per insegnamenti de' presenti, e de' posteri, che non solamente lessero le scritture prima da altri, ma fra grandissimi affari, che seco portano gli Scettri, e le Corone anch'eglino le composero a prò commune. Così di Serse, così d'Annibale, così di Timoteo Ateniese, così di Tucidide e Senofonte Signori, e Capitani grandi, si come grandi, e famosi Historici, così di Giuba Rè della Mauritania, così di Q. Fabio Pittore, e di M. Portio Catone acconci non meno alla penna, che alla spada, alla spada che alla penna, così di Silla, che delle cose 22. libri cōpose; Così di Giulio Cesare, così di M. Bruto nel cāpo di Pōpeio poco prima, che si venisse al famoso fatto d'arme di Farsaglia, mentre altri o riposauano, o stauano ansiosi del fine, che potesse hauere quella battaglia scriuesse vn compendio di Polibio; Così di Cesare Augusto celebre fauoreggiatore di Liuio, e che facesse alcuni libri della sua vita: Così Adriano, che parimente ridusse in più volumi le sue attioni; Così Massimiliano primo Imperatore con molta eleganza cominciasse a stendere più in carta quanto haueua fatto si dice, e legge. Che più fino alcune Principesse (chi lo crederebbe? e pur'è vero) furono Historiche. Zenobia Regina de' Palmireni prendeua tanto piacere dell'Historie, che quelle dell'Egitto, e dell'Oriente compendiò, e le latine lesse in Greco, e ne raccolse tanta prattica, e prudenza, che fu giudicata, che dopò la morte d'Odenato suo marito meglio sotto di lei nell'Oriente, che sotto Aureolo, e Gallieno nell'Occidente fosse gouernato il Romano Imperio. Laonde Aureliano Imperatore per altro crudel sanguinario per la marauiglia delle Virtù di lei vintala, e presala non altrimente, che di qualche gran Capitano sconfitto, e fatto prigioniero, gloriossi di condurla in trionfo a Roma. Eudossa, & Anna Regine di Costantinopoli nel sapere, e gusto del sapere l'imitarono. La prima moglie di Teodosio, seconda femina dottissima le guerre di Persia del Marito dicono, che restrignesse in versi Heroici.

Lorēzo Valla.

Prēcipi antichi Historici.

Silla scrisse di se stesso.

Augusto scrittore della sua vita.

Adriano, e Massimiliano altresì.

Zenobia Regina Historica.

ci. Anna poi con libri 22. supplì a quelli di Zonara raccontando le geste d'Alessio Conneno suo Padre. E ciò basti quanto alla memoria d'hauer quasi alla sfuggita molto succintamente accennato l'vtilità e necessità di trattar l'Historia per arricchir la mente sempre di mill'esempi di beni e di mali, e così abbracciar gli vni, e fuggire gli altri, & in somma prudentemente reggersi in questa vita. E questo quanto alle cose passate, & alla prima parte della prudenza.

Quanto alla cognitione delle cose presenti, e seconda parte della Prudenza, ch'è l'intelligenza, o l'intelletto. Non essendo altro la prudenza, che vna diritta, & aggiustata ragione delle cose (per vsar parola delle scuole) agibili, & operabili, e com'vna conclusione di demonstratione, o sillogismo da vna propositione vniuersale, & vna particolare ad vn fine parimente particolare, siegue che tale deduttione (per dire così) di ragione, discorso, che fassi dal prudente, procede da doppio intelletto, cioè speculatiuo di cui è il conoscere i principij vniuersali, speculatiui, e prattichi, come fra questi è, che non si deue far male a veruno, dall'altro, che conosce l'estremo, cioè alcun primo singolare, o principio di contingente operabile, cioè della minore propositione, che fà di mestieri esser singolare nel sillogismo della Prudenza, principio, che non è altro, che qualche fine particolare. Si che quest'intelligenza, od intelletto, che si constituisce parte della Prudenza è vna buona, e diritta stima d'esso fine particolare da operarsi; Perche poi nelle cose operabili quasi infinite diuersità ritrouansi, le quali non possono tutte da vn'huomo solo a bastanza, nè in poco tempo considerarsi, hà gran bisogno l'huomo d'essere informato da gli altri, particolarmente da' vecchi, per la longa esperienza delle cose, che hanno, conforme al ricordo del Sauio. Ne innitaris prudentiæ tuæ, *& altroue.* In multitudine presbyterorum(*cioè de' più vecchi*)prudentum sta, & prudentiæ illorum coniungere. *E questa è la Docilità che da Platone per parte di Prudenza pone Macrobio, cioè quella dispostezza, & attitudine a capire, e riceuere gli altrui auuertimenti, e ricordi, la quale se bene dalla natura bisogna, che sia donata, non hà dubbio però che molto non faccia lo studio dell'huomo istesso, applicando con sollecitudine, e*

Prudenza, che sia.

Prou. c. 3.

Eul. 6.

frequenza, e riuerenza l'animo a gl'insegnamenti de' maggiori, nè per infingardaggine trascurandoli, nè per superbia disprezzandoli.

Eusto. chia Cõgiettura. Solertia, che sia.

Aggiugne per parte della Prudenza Macrobio la Solertia, ouero Eustochia chiamata da Aristotele, ch'è la buona Congetturatiua di ciascheduna cosa in generale, e la Solertia la facile pronta Congettura intorno al ritrouamento del mezo. A quello, che quì può opporsi con fondamento d'Aristotile, cioè, che alla Prudenza tocca di consigliarsi bene, & in questo non pare, c'habbia luogo la Solertia, ch'è certa Eustochia, cioè vn ben congetturare, ch'è senza ragione, e presto; il che secondo l'istesso Aristotile ripugna al Consiglio, che deue esser accompagnato dalla tardanza, e pesatezza, e per conseguenza non han, che fare la Prudenza, la Solertia; si risponde che quiui il Filosofo hebbe fine di mostrare, che l'Eubolia, la quale si è la bene consigliatiua non è veramente Eustochia, la cui lode stà nella veloce consideratione di quello, che bisogna. Può esser tuttauia, che alcuno sia buon Consigliero, ancorche lungo, e tardo: e però non si esclude per questo, che'l ben congetturare non vaglia al ben consigliare ancora, e che tal volta non sia necessario, quando cioè occorre alcuna cosa da farsi all'improuiso, la onde rimane, che conueneuolmente s'affermi, che la Solertia sia parte della Prudenza.

Arist. li. 6. Eth. c. 5.

Eubolia che ?

Eustochia.

Ragione.

Consiglio.

Della Prudenza, parte si è secondo Macrobio, la Ragione, cioè il buon'vso d'essa, perche stando, che l'attione del Prudente consista nel buon consiglio, e nell'esser ben consigliato secondo Aristotile nell'istesso luogo, e'l Consiglio non sia altro, che vna certa ricercata da certe cose ad altre, ch'e faccenda della Ragione, siegue, che sia necessaria alla Prudenza, che l'huomo sia buon discorsiuo, accioche possa bene applicare gli vniuersali principij a' particolari, che sono varij, & incerti. Nè perche di sopra essi detto, che l'Intelletto sia parte della Prudenza, di souerchio s'aggiugne quì la Ragione. Perche quantunque l'Intelletto, e la Ragione, diuerse Potenze non sieno, sono con tutto ciò da diuersi atti denominate. Il nome dell'Intelletto si piglia dall'intima penetratione della verità, e quello della Ragione dall'Inquisitione, e dal Discorso, la onde l'vno, e l'altra ponsi per parte della Prudenza.

Intelletto, e'l Ragione se l'istesso.

Ri.

Rispetto poi alle cose auuenire, dellequali dobbiamo dire hora parte della Prudenza è la Prouidenza posta da Cicerone da Macrobio, e da gli altri. Perche come s'è detto la prudenza propriamente si riuolge intorno à quelle cose, che sono al fine, e questo è l'officio d'essa, che secondo il douere à quello sieno ordinate. Hora tutto che molte cose sieno necessarie per esso fine, le quali sono sottoposte alla diuina Prouidenza, all'humana non sono se non le contingenti, le quali possono farsi per il fine dell'huomo. Le passate mò d'accidenti che furono diuengono in vn certo modo necessarie, perche se è impossibile, che quel fatto non sia fatto, Così le presenti in quanto tali alla necessità si sentono, perche, necessario è che Pietro segga mentre egli siede. Donde segue, che le contingenti future secondo che sono atte ad essere dall'huomo ordinate al fine della vita humana appartengono alla Prouidenza, e questo viene nell'istesso nome di Prouidenza significato, cioè vn certo rispetto d'alcuna cosa distante, alla quale quello che occorre di presente hà da indrizzarsi, si che la Prudenza è parte, e parte più principale frà tutte l'altre della Prudenza, perche quanto si richiede à questa, perciò si richiede, & è necessario a fine che alcuna cosa dirittamente sia incaminata al fine. Quindi auuiene che'l nome di Prudenza vien preso da quello di Prouidenza, come da parte di se principale secondo Boetio, & Isidoro, il quale vuole che Prudens *sia detto quasi,* porrò aut procul videns.

Prouidenza. Prudenza. Prouidenza.

Vn'altra parte di più viene dal medesimo Macrobio data alla Prudenza, e chiamasi Circospettione. La ragione si è, perche appartiene alla Prudenza principalmente ben'ordinare alcuna cosa al fine, e questo non passi bene, se'l fine, e quello che adesso s'inuia non è buono, e conueneuole. Ma stando accadere che tal'hora vna cosa secondo se considerata è buona, ma per altri concorrenti, ò diuien cattiua, ò non molto à proposito per il fine, come per cagione d'essempio. Il mostrare segni d'amore ad alcuno per se stesso pare molto acconcio ad allettar l'animo di lui allo scambieuole amore, ma se ne sorga quiui superbia, ò sospetto d'adulatione, non sarà ciò atto à quel proposto fine, e però la Circospettione viene stimata necessaria alla prudenza di modo che l'huomo quello ch'è ordinato

Circonspettione.

al fine accoppij comparandolo con quelle cose, che stanno a lui intorno, le quali possono veramente essere quasi infinite, ma in fatti sono alcune poche, le quali hanno potere d'alterare il giuditio della Ragione.

Per vltima parte della Prudenza constituisce Macrobio la Cautione, ò Cautela, ch'è conforme al ricordo dell'Apostolo. Videte quomodo cautè ambuletis. *E con ragione, perche la Prudenza hauendo per suo scopo, come più volte s'è replicato le cose contingenti operabili, nellè quali si come il vero co'l falso, così il male, la varia forma d'essi può mescolarsi co'l bene, venendo molte fiate questo impedito da quello, e portando l'vno cioè il male apparenza dell'altro cioè del bene; necessaria alla Prudenza la Cautela; sì che di maniera s'attenda al bene che insieme insieme si sfugga il male, e gli atti virtuosi non s'impediscano: A chi dicesse l'istesso, è prouedere il bene, e scansarsi dal male; si come all'istessa arte appartiene il recare la sanità, e guarire l'infirmità, la prouisione del bene tocca alla Prouidenza; dunque alla medesima appartiene la Cautela; di souerchio quì està si mette parte della Prouidenza distinta. Rispondesi, che veramente il guardarsi dal male, e proseguire il bene pare che sia tuttauia vna cosa, in ogni modo lo stare all'ertà, e superare ogn'intoppo di fuori, è atto di particolar Ragione, e però la Cautela ponsi dalla Prouidenza diuisa: Più premerebbe s'alcuno ostasse con dire. Qual si voglia huomo prouidente, ò prouido non può e non deue sforzarsi all'impossibile, hora impossibile si è il preuenire tutti e mali possono accadere; dunque la Cautela non appartiene alla Prudenza: A costui risponderemmo, che de' mali che all'huomo occorrono altri sono soliti, e per lo più auuengono, e questi possono comprenderst con la ragione, e contra e ordinata la Cautela, affine, ò di liberarsene affatto, ò di fare che minor danno apportino. Altri che succedono poche volte, & a caso; e questi essendo quasi infiniti, non è possibile capirli con la ragione, nè l'huomo è basteuole à scampar da essi, dicano, brauino gl'*indouinanti. *Prudenticoli quanto vogliono: benche con l'officio della prudenza può reggersi contra tutti gl'insulti della Fortuna, in modo che sia men danneggiato. Questa è tutta Dottrina Angelica di Tomaso al*

Cautione, ò Cautela.
Eph. c. 5.

Male per Bene, e Bene par male talhora.

cui

cui fonte tralasciando i rigagnoli più moderni, come frà gli altri sarebbono li 5. Libri del Pontano, e li 10. del Campano, & altri habbiamo voluto bere, e da esso deriuare quest' acqua veramente di Sapienza à chiunque dilettarassi d'accostarsi à leggere queste nostre carte.

Giusto Lipsio veramente nuouo, ma per grauità di stile, e per copia di sugo, e di sentenza da agguagliarsi forse à qual si voglia vecchio Scrittore, esce vn poco dalla battuta, e camina per altra via à spiegare che cosa sia questa benedetta Prudenza, ancorche poi viene à dare quasi nel medesimo che San Tomaso. Prudentia *dice egli,* nihil aliud est, quàm notitia rerum euentuumque, & iudicium in ijs rectum. *Doue pare che la faccia anzi specolatiua, che Prattica, facendola anzi Prattica che specolatiua, l'Angelico. Da tre fonti deriua la Lipsio, e sono, Natura, Vso è Dottrina. La Natura può tanto, che molti con questa sola con pochi aiuti d'altri fecero gran cose. Che se vi s'aggiunge l'Vso, ouero la Prattica, ancorche mezzana, la natura s'innalza, e ne' Consigli, e nell' Attioni grandemente si fà conoscere. Concorrendoui poi la Dottrina nasce nell'huomo vna soda, e marauigliosa Prudenza. La doue s'alcuna di queste cose in esso sola ritrouasi, ne sorge, come per lo più si proua in lui, Superbia, pertinacia, Errore in somma. Ma frà tutte quelle qual'è più importante? Senza dubbio, dice Lipsio, l'Vso. Posciache doue sia la natura sola, ò la Dottrina sola, nasce l'opinione, per la quale pretendiamo d'essere suegliati, e saputi assai, e pure non siamo; si come dunque con l'vso s'imparano tutte l'arti; così s'apprende questa quasi arte della prudenza. Ma non bene perche vn'arte alla fine hà dell'vniforme è del semplice, ma in questa della prudenza, quante varietà, Dio buono, quante oscurità, quante tenebre s'incontrano; fà di mestieri per ciò di lume per vedere colà dentro a nascondigli cotanto scuri. Questo lo porta la Dottrina, ma non quella propria delle scuole, la quale con gli argomenti, e con le dispute acquistasi, ma quella che s'impara per mezzo della Memoria delle cose, laquale chiamiamo Historia, come dicemmo di sopra si conseguisce. E che altro è questa, che vn'altro Vso, vn'altra prattica? Quelle cose ch'in quello dell'attioni io veggio*

I. Lips. lib. I. Mon. Pol. c. 7.

Prudenza che sia secõdo Lipsio.

Natura vso, Dottrina parti del la Prudenza.

*trattato, e faccio in questo delle carte, leggo, cauo, imparo. E tante più, quante più ne contengono i libri fino dal principio del Mondo, che non ne posso vedere trattare, e far io. Pochi anni m'è lecito esperimentare in me, ò in altri, & in angusto cantone, ò clima di questa terra, ne' fogli dannomisi à contemplare tanti, e tanti secoli, e quãte parti di questo terreno suolo sonoci. Quindi è che molto maggiore, e più ricca materia è la lettione dell'Historia per acquisto dell'vso, che dal vedere, trattare, e fare in qual si voglia tempo, ò luogo a chi quasi in vno Specchio d'esempi fissa gli occhi della mente ne viene somministrata. Che però i maggiori, e più chiari che viuessero anteposero quello dell'Historia a qual si voglia altro studio, e molti frà le grauissime occupationi ò della Città, ò del Campo, della pace, ò della guerra si compiacquero di scriuerla à prò de' posteri, si come aprò loro gli Antenati l'haueuano scritta. Così và discorrendo, è, più a longo questo frà nostri di quest'età grauissimo letterato. Hora gl'*Indouinanti *in questo sono galant'huomo, che credo concedano in tutto, e per tutto fino quì ragionato habbiamo, e siamo d'accordo affatto. Ma in quella loro quasi laconica, e superbissima definitione della prudenza senza tante dicerie, come habbiamo fatto noi, chiamandola (siami lecito d'vsare questa parola, e seruirmene taluolta nel progresso di questi ragionamenti, ò Disappanno) Ogni nume.* Nullum numen habes, *ouero* abest, si sit Prudentia, *credendo, che facilmente possa in effetto ritrouarsi frà gli huomini tanta prudenza quàggiù da noi, e questa sia la cagione delle felicità humane, non ci accordiamo, come ne' seguenti Dissappanni di mostrare ci sforzaremo.*

Alla Prudenza, le cui parti in ogni huomo son molto fiacco non douersi tanto attribuire, quanto da gl'*Indouinanti* s'attribuisce, stando che dall'*indouinarla*, e non *indouinarla*, più che dalla forza, ò mancamento d'essa succede all'huomo il bene, e'l male.

Indouinãti argomentano cõtra l'Autore.

DISAPPANNO III.

HA *dunque da viuersi in questo mondo (parole del volgo) alla carlona, alla giornata, alla peggio, alla bestiale, à*

le, à che sò io? Vno scioperato dunque, vn tutto dato, alla gola, al sonno, all'otiose piume, vn perdi tempo, vno straccamuriccioli, vno come quell'huomo che viuea per non saper morire fà bene, ben si gouerna in questa vita? Non Dij; *dunque* facientes adiuuant? *Non hà dunque da industriarsi ogn'vno, ad operare quanto sà, e può per viuere con la maggior sanità, pace, commodità, quiete, felicità, grandezza, riputatione, che sia possibile? Terrassi dunque le mani alla cintola non facendo conto veruno di Prudenza, di pensare à i fatti suoi, non impacciarsi punto di quello che fù, di quello ch'è, di quello che sarà, ò potrebbe essere in particolare? Già che poco ò nulla vale la prouidenza, e'l tutto nell'*indouinarla *consiste? Così potrebbero gl'*indouinanti *rimprouerarmi, anzi alcuno d'essi sentitomi qualche volta riferire auanti loro, e prorompere; Insomma, chi* l'indouina, e sauio, *ò volere sfogarmi vn giorno con vn'opera di questo titolo, già subito hò vdito oppormi. Che dunque s'hà da escludere la prudenza dall'attioni humane? Deuesi dunque, come diceuamo nel principio viuere come i bruti senza pensare, preuedere, prouedere à caso? Signori nò. Dio guardi Signori* Indouinanti, *Dio guardi. Non dissi, nè mai hebbi pensiero, perche non la credo, di dir tal cosa. Anzi io tengo, che la prudenza, quasi vn vasto Oceano, nel quale bisogni sempre mai solcare, senza trouare ò lido, ò fine.*

Autore risponde.

——Nullas recipit Prudentia metas:

disse Claudiano. Non v'hebbe mai Hercole, che vi piantasse per termine le Colonne: Non plus vltra, *ma bene altre con questo Poeta, e co'l gran Carlo V. tengo fermamente il* Plus vltra. *Che non si possa essere insomma tanto prudente che basti.*

Claud. paneg. Man. Theod.

——Nullas recipit Prudentia metas.

E però io ragioneuolmente io nego, che vn si profondo, & ampio mare possa capire in picciol vetro, e riceuere sì anguste, mete, che, per farmi intendere, vn'huomo possa mai essere tanto prudente, che basti, vedendo senza dubio che vi sia questa virtù importantissima, che si troui in tutti gli huomini, ma non già in alcuno particolare di modo che non spesso manchi, e non commetta hora vno, hora vn'altro errore, e conseguentemente

mente

mente prosontuosissimo sia quel detto.

Nullum numen abest, si sit Prudentia.

Si che per forza di prudenza, è d'ogni Nume ristretto in vn petto humano come Iddio non possa errare, e sia basteuole à far riuscire ogni cosa à suo talento. Io concederei al poeta s'haueße detto così, come sono ito specolando.

Nullum numen abest? est & Prudentia.

Et haueße hauuto sentimento, cioè, sono in te i Dei? Et in te dunque tutta la prudenza in colmo. E così a piena bocca concedo ancor'io, & ogni Christiano ammetterebbe senza ombra di repugnanza: che doue è Dio è il Coro di ogni Virtù, e conseguentemente la Regina d'esse ch'è la Prudenza, dicendo appunto Gregorio, che tutte l'altre virtù, se circa gli oggetti che appetiscono prudentemente non adoperano, non possono virtù chiamarsi. Hauendo dunque vn'huomo la gratia di Dio hà la Carità, s'ha la Carità hà ogni virtù, se tutte le virtù vanno intrecciati insieme dunque ancora hà prudenza.

Gr. li. 2. Mor. c. 36.

E quì sorgono, come m'auueggo. molti indouinanti, *li quali scuotono il capo, e se non con la bocca del corpo per paura de' Censori sacri con quella della mente dicono ridendosi de gli huomini da bene, de' quali non pochi con tutta la loro bontà (come più a longo diremo) con tutta l'integrità di conscienza, con tutte le loro Orationi giorno, e notte à Dio non hanno ma i bene non* l'indouinano *sono sempre attrauersati nelle bisogne loro, sempre infelici in somma. Et eglino cioè gl'*indouinanti, *che noi intendiamo senza timor di Dio, senza coscienza, senza osseruanza minima di quella che si deue, secondo la nostra Christiana Religione, viuono allegramente, si danno buon tempo, tutte le cose riescono loro à gusto, insultano a' non* indouinanti *buoni, burlandosi d'essi, e bestemmiando con dire. Eh che ci vuole altro che Pater nostri, e deuotioni, altro che stare ritirati sù i libri leggendo, scriuendo, specolando. Altro che.* Cuius, *ci bisogna, ceruello* all'agibilibus, *alla prattica; non istare tanto in contegno sù gli scrupuli, sù le sottigliezze, esser galant'huomo, non pigliarsi i fastidy del rosso, accommodarsi à fare quello che fà la piazza, e così s'arriua nelle Corti, nelle Republiche, e ne' Chiostri à gradi, a' commandi, & in somma a stare sopra gli altri.*

Buoni per lo più non l'indouinano in questo mondo.

Que-

Queste & altre brauure fanno non solamente dentro à se stessi, come dicemmo, ma anche con gli altri quando con alcuno non indouinante *si trouano, aggiugnendo per quanto loro tocca afflittione all'afflitto, à solo, a solo. Che non è altro, che riconoscere le loro felicità, e consolationi dalla loro sagacità, e prudenza, vn celebrar per quasi vn'articolo di fede, poco meno, che solo appresso di loro, che*

Nullum numen abest, si sit Prudentia:

vn'Atheismo chiarissimo. Trattaremo più giù di questo a parte, & à longo assai per esser punto principalissimo di quest'Opera; e come speriamo di recare gusto, & vtile grandissimo a' leggitori, e forse, chi sà, disappannare gli occhi ad alcuno Indouinante; *che si risolua à credere, che la vera prudenza si troua solamente dou'è Iddio; e non altroue; gracchino* gl'indouinanti *quanto vogliono, e reputinsi saui Salomoni; perche* l'indouinano, *e disprezzino i timorati di Dio, perche non* l'indouinano; *secondo essi* indouinanti; *incolpandoli di dappocaggine, & imprudenza quanto lor piace, che in quel Disappanno intorno à questo ci sbracciaremo. Il primiero intendimento nostro quì è quello, che proponemmo cioè di prouare agl'*indouinanti, *che non può ritrouarsi in huomo alcuno sì perfetta prudenza con tutte le sue parti, delle quali già discorreremo, che si possa ò debba dal Christiano in particolare ò Sanità, o vita, ò Ricchezze ò dignità ò qual si voglia bene di questo riferire alla prudenza propria, ma solamente ad vn'*indouinarla; *al Cielo, a Dio; come ci dichiareremo a suo luogo. Essendo dunque, che la prudenza è vn'intiero di tre parti, di Memoria, d'Intelligenza, e di prudenza, mostrando noi che ciascuna di queste si è mancheuole, & imperfetta nell'huomo; mancheuole & imperfetta vorremmo far vedere ancora che riesca ogni prudenza humana per fina, e copellata, che sia, è nissuno* Indouinante *deue insuperbirsi d'esser prudente, nè strappazzare gli altri, perche non* l'indouinano, *come imprudente.*

Prudenza, doue è Dio.

Argomento di questo Disappanno.

E prima quanto alla memoria. Per esser prudente fà di mestieri di ben raccordarsi delle cose passate, e de' casi che succedettero. Ma perche ci vuol del tempo assai per assai raccoglier dentro alla memoria, à chi ò è giouane, ò non è molto à tem-

Memoria.

to attempato suppliscono i più vecchi, li quali se d'alcuna cosa godono nella vecchiaia, godono della Memoria, o delle loro buone attioni, ò de' trauagli patiti, ò delle molte cose da essi vedute, che questa è vna delle vere, e formali ragioni, come dice Dione Grisostomo, perche i vecchi per l'ordinario cianciano assai, e sono ancora più prudenti de' giouani, si come questi sono più forti, e gagliardi di quelli assai, e mancando i vecchi perche non ci sono doue ci trouiamo, ò se ci sono, non possiamo parlare, e conuersare con essi loro à tutte l'hore, ò quando vorremo appunto appunto, ecco i Libri dell'Historie da' quali ne vien suggerita longa, e larga materia di quello si fece, si disse da nostri progenitori, & à nostro piacere potiamo giorno, e notte esser con essi che sono, come disse Cicerone, testimonij de' tempi, lumi della verità, viuaci spiriti della memoria, maestri della vita, ambasciatori dell'Antichità, e però vtilissimi cooperatori della prudenza. La onde Seneca essortaua in non sò che luogo à proporsi spesso nella mente hor questo, hor quell'Heroe antico per imitare quando dell'vno, quando dell'altro i fatti egregi, & altroue. Instituenda *(parole di lui)* est enim vita exemplis illustribus. Cogita quantum nobis exempla bona prosint, scies magnorum virorum non minus præsentia, esse vtilem memoriam. *E l'Historie non sono piene d'altro che d'esempi. A questo aggiongo io la lettione ancora oltre all'Historie de' libri d'insegnamenti, e de' costumi, come sopra tutti gli altri sono quelli del medesimo Seneca, notando nella memoria, se non nella carta ogni dì qualche detto di lui per seruirsene a tempo, e porlo in opera, come faceua egli ne gli Autori più antichi: la onde tante volte replica scriuendo a Lucilio suo grand' amico nel fine delle lettere. Quest'hoggi hò cauato di noteuole hora da Demetrio, hora da Demetria Epiteto, o da altri Filosofi di quei tempi.*

Cic. de Sen. Dione Grisost. or.

l'Historia.

Cic. 2. de or.

Sen. Ep. 8. & 12.

Seneca notaua di quello che leggeua ogni dì qualche cosa.

Veniamo vn poco adesso all'esame di questa prima parte della prudenza ch'è la Memoria. E vero, più che vero, verissimo Signori indouinanti, *che'l ricordarsi delle cose ò à se, ò a gli altri per il passato occorse fà che l'huomo applicandole a suo proposito prudentemente si regge. Ma chi è quegli che si ricordi sì bene, e per appunto di quello che uidde, che prouò, che udì, che lesse al tempo andato? Qual Lucullo, qual*

Cesare

Cesare, qual Mitridate, qual Cinea, qual Simonide, qual Temistocle, qual Scipione, qual Metrodoro, e quale altro appresso gli Antichi, od appresso i moderni per profondità, e tenacità di Memoria celebri potrebbe rammentarsi mai di tutto'l passato col tempo, co'l modo, co'l luogo nel quale fù alcuna cosa fatta, di maniera, che possa accoppiarsi co'l presente, e gouernarsi poi come altri, od egli medesimo fece all'hora. So ch'alcuno indouinante *mi ribatte con dire, che non è necessaria per esser prudente si estrema minutezza, ma basta la memoria de' principij vniuersali, & vnirli co' particolari, che occorrono di mano in mano. Sia come si voglia;* Fragilis est memoria (*dice Seneca*) & rerum turbæ non sufficit, necesse est quantum recipit, emittat, & antiquissima recentissimis obruat. *Beati noi, Signori* Indouinanti, *che essendo forniti di più che Lucullana, Cesariana, Mitridatica, Cineana, Simonidiana, Temistoclana, Scipionana, Metrodorarana memoria per la prudenza ch'indi ne risulta così felicemente ve la passate. Ma cedete per auuentura a quei memorandi huomini, che nominammo, e non gittate di questa, bene vsate, vsaste di souuenire a tal mancamento co'l ricorrere a' vecchi, massimamente quando vi trouaste, o vi trouate in qualche dubbio, e sospensione d'animo, e così il tutto vi riesce benissimo. Benissimo dico ancora io, che fate, od hauete fatto, e benissimo fanno tutti quelli, che co' vecchi si consigliano.* Temeritas enim est florentis ætatis, prudentia senectutis, *disse Cicerone.* Et senes eius prudentiam docebant Dauidem, *& ogn'vn dice, e scriue il medesimo, che bisogna farla co' più attempati. Ma non tutti i capelli bianchi sono, però sono argomenti quiui di soggiornante Prudenza. Colui, costui è vecchio dunque è sauio, e prudente. Mancano i vecchi di Susanna al Mondo, vecchi ballrdi, vecchi dal buon tempo, co' quali la perdono in ogni sfrenatezza, e vitio i più giouini, vecchi di corpo, non d'animo, vecchi, che nō sanno apportare altra proua della lor vecchiaia, che gli anni. Ma de' vecchi veri, graui, buoni, saporiti, saputi, prudenti, e come d'ogni altro bene, gran carestia è al Mondo. E poi non in tutti perseuera fino all'vltimo la sanità, e la viuacità degli spiriti, e la memoria di cui parliamo in*

Huomini di memoria insigni. Pli. lib. 7. c. 14. Solin. c. 7. Cic. li. 2. de fin.

Memoria fragile. Sen. l. 7. benef. c. 28.

Consigliarsi co' vecchi.

Cic. de Sen.

Vecchi nō tutti saui.

to attempato suppliscono i più vecchi, li quali se d'alcuna cosa godono nella vecchiaia, godono della Memoria, o delle loro buone attioni, ò de' trauagli patiti, ò delle molte cose da essi vedute, che questa è vna delle vere, e formali ragioni, come dice Dione Grisostomo, perche i vecchi per l'ordinario cianciano assai, e sono ancora più prudenti de' giouani, si come questi sono più forti, e gagliardi di quelli assai, e mancando i vecchi perche non ci sono doue ci trouiamo, ò se ci sono, non possiamo parlare, e conuersare con essi loro à tutte l'hore, ò quando vorremo appunto appunto, ecco i Libri dell'Historie da' quali ne vien suggerita longa, e larga materia di quello si fece, si disse da nostri progenitori, & à nostro piacere potiamo giorno, e notte esser con essi che sono, come disse Cicerone, testimonij de' tempi, lumi della verità, viuaci spiriti della memoria, maestri della vita, ambasciatori dell'Antichità, e però vtilissimi cooperatori della prudenza. La onde Seneca essortaua in non sò che luogo à proporsi spesso nella mente hor questo, hor quell'Heroe antico per imitare quando dell'vno, quando dell'altro i fatti egregi, & altroue. Instituenda *(parole di lui)* est enim vita exemplis illustribus. Cogita quantum nobis exempla bona prosint, scies magnorum virorum non minus præsentia, esse vtilem memoriam. *E l'Historie non sono piene d'altro che d'esempi. A questo aggiongo io la lettione ancora oltre all'Historie de' libri d'insegnamenti, e de' costumi, come sopra tutti gli altri sono quelli del medesimo Seneca, notando nella memoria, se non nella carta ogni dì qualche detto di lui per seruirsene a tempo, e porlo in opera, come faceua egli negli Autori più antichi: la onde tante volte replica scriuendo a Lucilio suo grand'amico nel fine delle lettere. Quest'hoggi hò cauato di noteuole hora da Demetrio, hora da Demetria Epiteto, o da altri Filosofi di quei tempi.*

Cic. de sen. Dione Grisost. or.

l'Historia.

Cic. 2. de or.

Sen. Ep. 8. & 12.

Seneca notaua di quello che leggeua ogni dì qualche cosa.

Veniamo vn poco adesso all'esame di questa prima parte della prudenza ch'è la Memoria. E vero, più che vero, verissimo Signori indouinanti, *che'l ricordarsi delle cose ò à se, ò a gli altri per il passato occorse fà che l'huomo applicandole a suo proposito prudentemente si regge. Ma chi è quegli che si ricordi sì bene, e per appunto di quello che uidde, che prouò, che udì, che lesse al tempo andato? Qual Lucullo, qual*

Cesare

Cesare, qual Mitridate, qual Cinea, qual Simonide, qual Temistocle, qual Scipione, qual Metrodoro, e quale altro appresso gli Antichi, od appresso i moderni per profondità, e tenacità di Memoria celebri potrebbe rammentarsi mai di tutto'l passato col tempo, co'l modo, co'l luogo nel quale fu alcuna cosa fatta, di maniera, che possa accoppiarsi co'l presente, e gouernarsi poi come altri, od egli medesimo fece all'hora. So ch'alcuno indouinante *mi ribatte con dire, che non è necessaria per esser prudente si estrema minutezza, ma basta la memoria de' principij vniuersali, & vnirli co' particolari, che occorrono di mano in mano. Sia come si voglia;* Fragilis est memoria (*dice Seneca*) & rerum turbæ non sufficit, necesse est quantum recipit, emittat, & antiquissima recentissimis obruat. *Beati noi, Signori* Indouinanti, *che essendo forniti di più che Lucullana, Cesariana, Mitridatica, Cineana, Simonidiana, Temistoclana, Scipionana, Metrodorarana memoria per la prudenza ch'indi ne risulta così felicemente ve la passate. Ma cedete per auuentura a quei memorandi huomini, che nominammo, e non gittate di questa, bene vsate, vsaste di souuenire a tal mancamento co'l ricorrere a' vecchi, massimamente quando vi trouaste, o vi trouate in qualche dubbio, e sospensione d'animo, e così il tutto vi riesce benissimo. Benissimo dico ancora io, che fate, od hauete fatto, e benissimo fanno tutti quelli, che co' vecchi si consigliano.* Temeritas enim est florentis ætatis, prudentia senectutis, *disse Cicerone.* Et senes eius prudentiam docebant Dauidem, *& ogn'vn dice, e scriue il medesimo, che bisogna farla co' più attempati. Ma non tutti i capelli bianchi sono, però sono argomenti quiui di soggiornante Prudenza. Colui, costui è vecchio dunque è sauio, e prudente. Mancano i vecchi di Susanna al Mondo, vecchi balordi, vecchi dal buon tempo, co' quali la perdono in ogni sfrenatezza, e vitio i più giouini, vecchi di corpo, non d'animo, vecchi, che nõ sanno apportare altra proua della lor vecchiaia, che gli anni. Ma de' vecchi veri, graui, buoni, saporiti, saputi, prudenti, e come d'ogni altro bene, gran carestia è al Mondo. E poi non in tutti perseuera fino all'vltimo la sanità, e la viuacità degli spiriti, e la memoria di cui parliamo in*

Huomini di memoria insigni. Pli. lib. 7. c. 14. Solin. c. 7. Cic. li. 2. de fin.

Memoria fragile. Sen. l. 7. benef. c. 28.

Consigliarsi co' vecchi.

Cic. de Sen.

Vecchi nõ tutti sauj.

mo in particolare. Inter ea quæ retuli, *diceua Seneca l'Oratore*; Memoria est ex omnibus partibus animi maximè delicata, & fragilis, in quam primum senectus incurrit. *E'l Poeta, se non è il medesimo altresì.*

—primum languescit senum
Memoria longo pasta sublabens situ.

Sen. l. 1. Cen. 10. proæm. Memoria auãzi ad ogni altra cosa ne' vecchi perdesi. Senec. Or. l. 6 actha.

A che può poi seruire vn vecchio smemorato, e s'è sordastro o sordo più che più, sia, o sia stato Prudente quanto si vuole? Oltre che non ogni vecchio, ancorche sano, e viuace d'intelletto, memoria, e volontà è atto à consigliare ogn'vno. Mi trouo in vn'intrigo, è trauaglio grande, veggo colà vn vecchio con vn palmo di barba bianca, e si sà in generale, ch'egli è vn Vecchio d'importanza, di gran buon nome, e debbo auuiarmi per consiglio verso di lui? Signor nò, perche bisogna vedere che quel Vecchio, s'è contadino, o cittadino, se dotto, od ignorante, se di pace, o di guerra, che sò io? Ogn'vno hà da contenersi dentro alla sua sfera, & a' cancelli del suo sapere, del suo esercitio, della sua attitudine. Fà di mestieri considerare, se'l negotio di cui altri hà da prender parere sia breue sì, che in quattro parole possa spedirsi, o lungo, che sia necessario cominciare ab ouo, *ad informare il vecchio, e se ne anche apprenderà tutte le minutissime particolarità di quel negotio, e se tu stesso glie le saprai, o ti ricorderai d'esporre, di modo che per hauer tacciuto vna di quelle, egli possa ragioneuolmente scusarsi, che non seppe tanto, questo, ò quell'altro, e però se tu gli hauessi raccontato puntualmente il fatto, t'hauerebbe consigliato diuersamente da quello, che, consigliotti, e cosa tali.*

*Ma ci sono l'Historie, ch'apportano grand'aiuto dicemmo; à chi o per l'età, o per altro non può, e non hà potuto arricchir l'Erario della sua memoria, & acquistar quell'vso, è farsi quella prattica, che secondo Giusto Lipsio, è la verità che tãto rilieua per la prudenza. E questo altresì è verissimo, che però in questo nostro secolo, quanto forse in altro mai studiasi, studiasi C. Tacito, e molt'*indouinanti *in particolare fanno gran professione d'hauerlo sempre alle mani, e seruirsene ad ogni passo; altri fra quali conosco io vn grande, non referendone alcuna autorità mai, nò perche come quelli, che*

appe-

appena ſanno di latino , non hanno gratia od ardimento di parlarne vna parola, maſſimamente in preſenza de' letterati, ma bene mettendoſi alla memoria i bei trattati di lui , e conuertendoli in vſo , vanno tutti in dolcezza , non capendo nella pelle , quando alcuni , o per adulatione , o per verità dice a chi chi ſia di loro . Voi ſiete vn gran Taciuſta , vn di quei fini . Ma io quanto a me, ancorche tenga fermiſſimo ſopra qual ſi voglia che l'aſſeriſca la lettione attenta dell'Hiſtorie eſſer profitteuoliſſima per farſi prudente e ſauio, in ogni modo credo, c'habbia pur'vno letto dieci volte tutti gl'Hiſtorici , e di più con conſideratione e diligenza , tutto'l Tarcagnotta ſol per accommodarſi à coſtumi , & hauerà acquiſtato vna certa prattica vniuerſale più che altro , e fatta vna buona chiacchiera ritrouandoſi in compagnia d'altri , e qualche conſerua ancora d'accidenti di detti noteuoli da ſeruirſene o per coſe da imitare, o per coſe da fuggire, e farſene honore, tuttauia che non baſti di gran lunga a far riuſcire le ſue operationi a felice fine ſe per altro non l'indouina .

Memorioſi huomini.

Siamo noi per natura di memoria non ſingolare , ò da non paragonarſi con quella de' famoſi antichi, ch'accennammo di ſopra , o de' moderni , che pure ſe ne trouano a' noſtri tempi , e poco auanti , come d'vn Franceſco da Narni ſcriuono , che vdendo vna volta ſola leggere due gran carte d'vn libro non più da eſſo ſentite , il tutto ſpeditamente recitaua , come s'haueſſe hauuto il libro d'auanti , & eſſendogli replicato , cominciando dall'vltima parola adietro ritornando alla prima recitaua il medeſimo : E molto più di freſco con quella di Mutio Pignatello in Napoli giouane di 30. anni , il quale ſoleua ad imitatione di Giulio Ceſare dettare a più Cancellieri in vn tratto ; & vna volta fra l'altre ſcriuendo egli medeſimo dettò a 25. in diuerſi linguaggi , e ſoggetti alla preſenza di molti Signori Grandi , che ſi ſtupirono . Non habbiamo dico noi che fare con ſimiglianti moſtruoſe memorie , Dio voleſſe . Ma quella monſtruoſità, che detti , & altri hebbero nel ritenere le coſe lette, vdite, vedute, imparate potrebbe forſe (e ſia detto ſempre à gloria del donatore Iddio) riconoſcerſi in noi , diffidandoci appunto della fragilità della noſtra retentiua , nell'hauer quaſi fino dalla culla ſcritto, e notato ſempre il meglio

Franceſco da Narni.

Mutio Pignatelli Camp. lib. 1. vol. 10.

Autore diffidado del la memoria ha ſcritto da 30. volumi.

glio di quello, che leggemmo, vdimmo, vedemmo, o imparammo in non meno di 50. gran volumi, che potiamo mostrare. Habbiamo non velocemente, o saltellando scorso, ma intieramente cominciando da capo, e pertinacemente fino all'vltimo, e con ogni accuratezza tutte l'Historie, particolarmente antiche, profane, e sagre, e molte, come Liuio, e Tacito più d'vna fiata, & altri, come i Senechi, i Ciceroni, & i Plutarchi copiosissimi d'ammaestramenti, come si sà, parimente due o tre volte lo stare con attentione ad vdire i Vecchi, raccontare le cose accadute loro a gli altri, il consigliarsi con essi, e con gli huomini più saui (ne sia Dio in testimonio) fu dalla giouanezza, & è nostro proprio, fino à termine, che ne pare d'esser rincresceuoli qualche volta a noi medesimi, non sapendo risoluer a far nulla, ancorche di poco o quasi niun momento senza consiglio. Anzi quantunque a petto della vostra curiosa natura, e grandissima inclinatione, non habbiamo scorso e pratticato niente di Mondo, che tanto importa per la prudenza, come dicemmo, habbiamo tuttauia caminando per l'Italia, e per la Sicilia, vedute più d'ogni altro per auuentura, che sia fra nostri. Aggiungiamo, che noi siamo ne anche di ceruello ottuso, (e come noi chiamiamo) serpenti affatto. E pure in ogni modo ancorche nell'Erario della nostra memoria ci sia stato, e rimasto, come credo nissuno saprà negare, qualche poco d'oro, o d'argento, di moneta in somma, voglio dire qualche bel detto, qualche nobile sentenza di Seneca, di Cicerone, di Tacito, di tanti Poeti, e forse tutti, che leggemmo pe' bisogni, per gli assalti, per gl'insulti, per le guerre, per le persecutioni, che contra di noi poteuano mouersi, e farsi in ogni modo quando sono venute, o che sia stato per la granezza, e strauaganza d'esse, o per l'improuisa venuta loro (ancorche i Filosofi morali brauino, che l'huomo debba stare in modo, che nulla gli succeda all'improuiso, intorno a che disputaremo) non però in quel frangente, in quel bollore della tempesta, a confessare il vero, non ne souuennero se non così molto alla grossa, & in commune, e d'esempi, o vditi, o veduti, o letti, e di ricordi, e detti notati in carta, & anche già registrate alla memoria di grandissimi Filosofi, e Teologi, Etnici, e Christiani.

Autore solito vdire i vecchi, e consigliarsi da essi.

Autore hà viaggiato per l'Italia, e per la Sicilia.

Autore non così forte nell'atto come nella speculatione de' trauagli.

Che

Che marauiglia? Nauigando Enea con l'armata, ecce che in vn tratto.

———venti velut agmine facto
Vndequaque ruunt,& terras turbine perflant,&c.

Che fà Enea? che dice a questo caso? Quell'Enea nelquale il Poeta ripone, e suppone ogni virtù Heroica? Che fà? che dice?

Virg. 2. Aen.

Ex templo Æneæ soluuntur frigore membra:
Ingemuit.

Eneà teme.

E poi subito riputandosi disgratiato più de gli altri, duolsi, e corre con la Memoria al passato.

——& duplices tendens ad sydera palmas
Talia voce refert: O terq. quaterq. beati
Queis ante ora Patrum Troiæ sub mœnibus altis
Contigit oppetere,&c.

Chi disse, è scrisse meglio di Cicerone negli Officij, nelle Tusculane Questioni, o Q. Fratello & altroue della Morale? E pure in quelle turbolenze sue, e della Republica, come apparisce nelle lettere ad Attico si troua molto confuso, piange, e non sà egli stesso doue sia. E Seneca? Rende veramente buona testimonianza Tacito della fortezza di lui, quando fugli annunciata da parte di Nerone la necessità di morire. Ma non per questo s'hà da credere, che non s'atterrisse anch'egli vn poco, e danne vn cenno l'Historico pare à me con quelle poche parole, & paululum aduersus præsentem formidinem mollitus, &c. *Et i da douero forti, e valorosi serui di Dio, li quali ò con l'osseruanza della legge di lui, o con lo spargimento del sangue gli furono fedelissimi? Crediamo noi, che quasi non hauessero nè intelletto come i brutti, nè senso come Statue non aprissero bocca, non punto si dolessero, ò perseguitati, ò tagliati a pezzi: molti mi sono accorto, che s'imaginano di sì. Ma i lamenti continui di Giob. be con la douuta moderatione però è fuori d'ogni offesa di Dio, & altro mi fà tenere il contrario. Ma di questo altroue in quest'Opera.*

Cicerone s'affligge.

C. Tac. lib. 15. Ann.

Seneca hà paura.

*Ci siamo nō sò come sdrucciolati quì con l'occasione di parlare cōtra gl'*Indouinanti*, liquali non hauendo se non appena veduto l'ombra di qualche trauersia, si come trattano da imprudenti li trauagliati, gli oppressi nelle Republiche, e prudentissimi stessi, e gli altri che vanno innanzi, e fiori.*

Indouinanti brauano contro l'Indouinanti afflitti.

ſcono, e l'indouinano, *coſi vedendo alcuno, che ſi ſtima, o viene ſtimato dotto, che frà l'ingiurie, e l'ingiuſtitie ſi riſente qualche poco, moſtra di riconoſcer te per tali, e dice il fatto ſuo, ſi marauigliano, ſi ſcandalizzano, & in oltre ſi fanno beffe di quelli, che da eſſi malmenati, e poſti ſotto i piedi dicendo con Tronie, e punture Voi che tanto ſtudiaſte, tanto notaſte, tanto inſegnaſte a gli altri, hora che'l tempo pare che ui ſiate ſcordato d'ogni coſa, v'auuilite in queſto modo, non vi ſeruite punto di quello che imparaſte. E che vigioua il ſapere? L'hauere affaticato tutti e voſtri giorni per queſto? E poi aggiongono, che ſe foſſe loro auuenuto queſto, e quello, haurebbono ben eglino fatto detto. E coſi abbarbicandouiſi vie più ſempre nell'opinione d'eſſere eglino i prudenti ſenza tante lettere, e tanti ſtudij, vie più de'letterati, e ſtudioſi, e de' non* indouinanti, *e però imprudenti ſtimati ſi ridono. E noi, che frà quelli non teniamo l'vltimo luogo diciamo, che grandiſſima differenza è frà la Specolatiua, e la prattica, e che ad vna perſona dotta, buona, prudente quanto ſi voglia, contra la quale s'ecciti qualche gran fortuna a pericolo della vita non tanto del corpo, quanto dell'animo, cioè della ciuile, e dell'honore*

Eripiunt ſubito nubes, cælumq. diemq.
Ex oculis, & verè animo nox incubat atra.

e parle che

Intonuere poli, & crebris micet ignibus æther,
Præſentemq ſibi intentent omnia mortem

E ſe tale, e tanto aſpettato incontro, e naufragio,

Extemplo ipſimet ſoluuuntur frigore membra

E ſe, Ingemuit

E coſa da huomo, e da huomo non groſſo di legname abietto e vile, ma da huomo grande, e ſpiritoſo, ch'apprende aſſai, e pari all'appreſione và il dolore dell'indignità di quelli che ſi patiſce, come ad Enea premea oltre modo finire i ſuoi giorni coſi vilmente annegandoſi in quel mare. Ma ſcorſe poi quelle prime furie, che ſono più, come dicono i Filoſofi d'huomo, che humane, & abbonacciato alquanto il mare, e diſtenebrato il Cielo dell'animo di modo le potenze, o facoltà d'eſſe tornino al loro officio, non hà dubbio, che raccogliendo ſe ſteſſo vn'huomo di qualche giudicio comincia ad eccitar la

me-

memoria di più patimenti, o suoi ò d'altri, e consolarsi, come fà Enea, che

——d ctis mærentia pectora mulcet

O socij, &c.

Durate, & vosmet rebus seruate secundis.

E stassi rincuorando col godimento di raccontare quanto già soffrì, e con la speranza di ritornare al primiero stato di cose per l'auuenire, conoscendo all'hora con incredibil gusto, il giouamento che riporta dall'hauer letto, studiato, fatto conserua nella memoria di varij auuertimenti apportati come antidoti a varij mali. Non neghiamo per fine l'vtilità della buona memoria per la prudenza, ma ben sì che non basti di gran lunga, e che bisogna più indouina la *che altro.*

*La seconda parte della prudenza dicemmo da Cicerone, da Macrobio da San Tomaso essere ò l'intelligenza, o l'intelletto, la cognitione in somma delle cose presenti. Che però dicono gl'*indouinanti, *che si richiede gran giuditio quello ch'eglino appunto hanno nella conuersatione humana, per le quali sono in buono stato, non hanno che far con nissuno, viuono contenti, allegri, felici, fuori d'intrighi, di nemicitie, di persecutioni, di fattioni, perche bisogna saper conoscere gli huomini, le nature i genij di questo, e di quello nelle Republiche, nelle communanze, nelle Religioni, e nelle Corti che di tutte queste, e (sia detta vna volta per sempre) intendiamo in quest'Opera, & in specialità di quelli, che più de gli altri possono, de' Superiori, e Capi di fattioni, loro accostarsi, e fare ossequio, fingere, non ostare, non disprezzare, non contradire, lasciare il Mondo come si troua, non pigliarsi i fastidij, che non toccano, non i pensieri del rosso, non Gatte a pelare, non a raddirizzar le gambe a' cani. Questi sono gli ammaestramenti di prudenza, che danno gl'*indouinanti, *a' lor seguaci, e questi affermano essere stati gli scaglioni, per i quali sono ascesi al buon posto, nel quale si ritrouano. Non tutti però gl'*indouinanti *hanno questi precetti in bocca, ma certi solamente Politici, e Tacitisti, e Macchiauellisti, ò Ateisti più tosto. Non v'diranno si questi; ma la buona prudenza vuole che s'habbia il timor ni Dio, buona, e dritta intentione, zelo verso il Publico, e il Priuato, che s'osseruino le leggi, che si proceda schiettamen-*

te, non si dica vna parola per l'altra, non bugia, non malignità, sempre però con vna certa destrezza, e stabilità, accommodandosi al tempo, al luogo, all'occasione senza mutarsi, come la mano, che perseuerando d'esser la medesima hora s'apre, hora si stringe. Bellissimo pensiero di Bonauentura Santo. Non sodisfaccio a me stesso, e per auuentura ad altri se con le proprie parole di lui io non l'apporti. Prudens vt rerum varietas exigit, ita se accommodat tempori, non se in aliquibus mutans, sed potius aptans, sicut manus eadem est, cum in palmum extenditur, & cum in pugillum constringitur.

Bonau. in sprol. Specu.

Ma in fatti io non tengo, che ne secondo i buoni, nè secondo i cattiui indouinanti *sia basteuole qualsiuoglia Prudenza humana all'acquisto de' beni, & allo scampo de' mali di questo Mondo, & all'*indouinarla, *& al non* indouinarla *le felicità, e l'auuersità debbano riportarsi. Io conosco ch'è vn voler rinchiudere l'Iliade d'Homero in vna noce a tentare di voler riferire quì ad argomenti, ò detti, od essempi per* disappannare gl'indouinanti. *Ma pure ci sforzaremo di dir prima qualche cosa in proua di questa verità, ciò che non hà frà gli huomini certa regola di mantenersi tutti in gratia, o maggiori, o minori od eguali che sieno, come gl'*indouinanti *s'imaginano. Perche essendo l'huomo se vuole, come per lo più vuole, particolarmente il tristo esser impenetrabile dall'altro huomo nell'animo.* Prauum est cor hominis, & inscrutabile, & quis cognoscet illud? *Fuori di Dio di cui quello è speciale giurisdittione.* Deus scrutans corda? *E non hauendo hauuto mai nè l'Egitto, nè Creta, ne altra parte del Mondo Labirinto più intrigato, e confuso di quello che sia il cuore humano, come potrà mai fondarsi bene, e sicuramente il compagno, il parente, l'amico sopra l'altro compagno, parente amico? Ma. Giuditio, Giuditio ci vuole; Prudenza, Prudenza, e non altro, ben si conosce, ben si penetra sì, dicono gl'*indouinanti. *L'importanza è c'hanno per la lor parte il Sauio, ch'afferma chiaramente, che la Prudenza a tanto s'inoltra, ch'arriua colà fino a cuori, e per conseguenza i non* indouinanti *non possono schermirsi dall'imputatione de gl'*indouinanti *con dire, che sono stati ingannati, perche non*

Pruden. za per hauer bene, nõ per fuggire il male basta.

Cuore humano.

Ier. c. 17.

Prou. 17

*non conobbero, non pensauano non credeuano, che in somma non l'*indouinano, *perche doueuano, e poteuano conoscere, e pensare, stando che l'istesso Sauio ne lasciò scritto*, Quomodo in aquis resplendent vultus prospicientium, sic corda hominum manifesta sunt prudentibus. *Se i cuori sono palesi a' prudenti, dunque chi non gli penetra non è prudente, non può guardarsi, ne sfuggire dall'insidie, e machinationi, che possono apprestarsegli, o gli s'apprestano, e non hà da difendersi con dire, io non l'hò* indouinata, *ma confessare l'imprudenza sua, e che quella de gl'*indouinanti *mentre non hanno nelle reti, e trappole de' più cattiui, non vn semplice* indouinarla, *ma buona vera prudenza.*

Cuore humano esser penetrato da' Prudenti.

*Ma vno scrittor moderno vedendo non esser possibile che'l Sauio debba intendersi come le parole suonano, perche troppo concederebbe alla prudenza humana, concedendole la cognitione de' cuori, ch'è di Dio, propria, ancorche la Chiusa sia alle mani, cioè che i cuori sono manifesti a' prudenti per notitia congetturale non già per esatta, e reale, & infallibile, pesa bene la comparatione del Sauio, viene a conchiudere, che questi intende tutto il contrario, di quello che il suono delle parole esprime, sia vno, che s'affacci sopra vn fonte limpido, e christallino. Ecco il suo volto così bene rappresentato in quelle acque, che non par ben desso? Non pare, che quindi possa scusarsi del suo amor Narciso? Sì, ma non t'accorgi tu ch'è diuersissimo? lungi da te, la prima cosa, e tanto lungi, che non puoi raggiungerli. Il tuo è sostanza, e quello accidente. Tu miri in giù, quegli guarda in sù. Se tù stendi la mano, e minacci verso di lui, e quello la stende, e minaccia verso di te. Sì che quello ancorche a prima vista paia tutta vna cosa teco, in realtà, e contrariissima, e diuersissima. Così per prudentissimo, che sia vn' huomo nell'amicitie, conuersationi, e faccende, quando pensa, e pretende d'hauere in pugno l'altro, molte fiate si scuoprono gl'animi, e qualche volta gran tempo prima alienissimi, e diuersissimi. La onde se pure alcuna amicitia, intrinsichezza, vnione, seruitù intima, e gratia di Prencipe dura, e più dell'*indouinarla, *che della Prudenza effetto.*

Fà per noi marauigliosamente a questo proposito Seneca

C 3 *frà*

frà gli altri luoghi in vna lettera non molto lunga, che però vna parte di peso quì per chi gusta di bere a' fonti permettasi che io quì apporti. Quid illa circumspicis, *dice Seneca,* quæ tibi possunt fortasse euenire, sed & possunt non euenire? incendium dico, ruinam aliaq; quę nobis incidunt, non insidiantur. Illa potius vide, illa de vita quæ nos obseruant, quæ captant: rari sunt casus etiam si graues, naufragium facere, vehiculo euerti. Ab homine homini quotidianum periculum. Aduersum hoc te expedi, hoc intentis oculis, intuere. Nullum enim malum frequentius, nullum pertinacius, nullum blandius. *E perche gl'*Indouinanti *pretendono, che i poueri non* indouinanti *non com'eglino, se non i cuori almeno i segni esteriori del cattiuo talento altrui sappino apprendere prudentemente, & arriuare, e che però all'improuiso vengono loro le congiure, e rouine adosso, il che non accade ad essi, come prudētissimi* Indouinanti. *Seguano di sentir Seneca.* Tempestas minatur antequam surgant. Crepāt ędificia antequam corruant: prænunciat fumus incendiū, Subita est ex homine pernicies, & eo diligentius tegitur, quò propius accedit. *Così appunto è occorso a noi senza opporre schermo, o rimedio alcuno, neghinlo, presumano il contrario gl'* Indouinanti *quanto vogliono. Sallo Iddio, e se si potesse (ma troppe carte ci vorrebbono) ne darebbe l'animo di farlo toccar con mano, come habbiamo fatto a molti, e molti senz'altro intendono quello che vogliamo dire. E quello, che soggiunge Seneca pare scritto apposta per noi.* Erras si illorū tibi qui occurrunt vultibus credas: omnium effigies habent, animos ferarum: nisi quod illarum perniciosior est primus incursus, quos transire non queunt. Numquam. n. illas ad nocēdum, nisi necessitas misit. Aut fame, aut amore coguntur ad pugnam. Hominē perdere homini libet. *Che dunque hà da farsi frà cotanto estrema, & vniuersale (ch'importa) malitia humana? Risponde Seneca.* Tu tamen ita cogita quod ex homine periculum sit, vt cogites, quod sit hominis officium. Alterum intuere, ne lædaris: alterum ne lædas, *Ricordo da Christiano, & Euangelico.* Fidelis seruus & prudens. *San Bernardo.* Fidelis ne decipias: prudens, ne decipiaris. *Parimente quanto segue.* Commodis om-

Sen. Ep. 10.

Huomo nēmico dell'altro huomo sopra ogni altra cosa.

omnium lætaris: mouearis incommodis, & memineris quæ præstare debeas, quæ cauere. *Il che facendo noi, ripiglieranno qui molti* Indouinanti, *per la nostra prudenza così ben ci conseruiamo. Eh Signori nò. Ecco Seneca.* Sic viuendo quid consequeris? Non, ne noceant: sed ne fallant. *Si che i miei Signori* Indouinanti, *perche l'*indouinare *più de gli altri, non perche siete più prudenti de gli altri così ve la passate voi. Bon prò vi faccia.*

Aggiungiamo ancora non sò che poco di Seneca. Et è consiglio, che ci ritiriamo frà tanti pericoli con la Filosofia, cioè alla compositione dell'animo, alla segretezza de gli studi, e secondo la nostra Christiana legge alla bontà, alla santità della vita. Quantum autem potes, in Philosophiam secede, illa te sinu suo proteget. *E ben per questo?* In huius sacrario eris aut tutus aut tutior. *Verissimo. Perche non intendemmo noi mai, che non l'hauesse da vsar prudenza in ogni cosa, non sia meglio, e più sicuro esser prudente, che imprudente. Perche come altroue diceua Seneca.* Pereunt aliquando innocentes quis negat? nocentes tamen sæpius. *Così se nò sicuro, più sicuro viue il prudente, che l'imprudente. Dà nel fine di quella lettera Seneca vn'auuertimento, il quale potrebbe alcuno di quelli che ci conosce se desse l'istesso Seneca loro in mano riuolger contra di noi, ricordando egli, che si procacci che tal filosofia non sia accompagnata da giattanza, e certa singolarità odiosa.* Ipsam autem Philosophiam non debes iactare. Multis fuit periculi causa insolenter iactata, & contumaciter. Vitia tibi detrahat, non alijs exprobret, non abhorreat à publicis moribus: nec ita agas, vt quicquid nõ facis, damnare videatur. Licet sapere sine pompa, sine inuidia. *Taccia laquale (ne ci vergogniamo di confessarlo) n'hanno dati molt'*Indouinanti, *de' quali è proprissimo l'assegnar sempre qualche mancamento in chi è di qualche sapere, e merito, e non* l'indouina, *donde quel non* indouinarla *habbia origine. Ma noi sappiamo, che se pure con S. Paolo, che daua bene spesso nel minuto racconto de' suoi viaggi, e trauagli, & all'aperta disse,* Plus omnibus laboraui, *per non dir di Giobbe, e d'altri, come frà gli Etnici in particolare Cesare, che compose tanti libri delle sue attioni, & altri de' quali*

Ritiratezza.

Prudenza non sicura, più però dell'imprudenza.

Sen. Ep. 14.

Autore tacciato da gl'Indouinanti

Autore si diffende, s'alcuna volta parla di se honoreuolmente.

per hora non mi rammento, ma però altroue in quest'Opera habbiamo qualche volta anche alla Stampa lasciato correre la penna, quando n'è venuto in taglio, e senza affettatione alcuna a far sapere, che tante selue teniamo con grandissimi sudori fatte, li 22. volumi dell' Acus Nautica, *che facemmo viaggi, che patimmo assai, che predicammo in questo, & in quel luogo di cui si parla, & in altre simiglianti occasioni proferimmo il* plus omnibus laboraui, *tutto fù con ragioneuol fine, con esempio d'altri, con verità non potendo quello ch'è fatto non esser fatto, ad honore, e gloria di Dio, e se pur parue agl'*indouinanti, *che ci giattassimo, e sia questa nostra imperfettione, certamente che non passò i termini d'vna certa compiacenza d'hauere affaticato, e patito assai,* nec insolenter, nec contumaciter, sine pompa, sine inuidia, *ancorche gl'*indouinanti *giudichino il contrario, e ne chiamino imprudenti. In breue Publio Mimo Siro.* Quid est inimicissimum homini? Alter homo. *Più breuemente, l'huomo Iddio.* Caue te ab hominibus, *ch'è tutto quello, che contiene Seneca in quella lettera.*

Matt. c. 10.

*Ma tanti, e tanti accidenti, che vengono sopra gli huomini senz'ombra d'vncino, alquale gl'*indouinanti *possano attaccarsi, perche qual si voglia Prudenza non può auuiarci? O Dio quanti? Infiniti. È ammazzato Giulio Cesare. Vn suo amico chiamato Heluio Cinna inteso che già nella piazza, s'abbruciaua il corpo, ancorche hauesse la febre, per honorarlo quanto poteua leuossi dal letto, e trasse colà per assisterui. Vn Plebeio dimanda ad vn'altro, chi era colui? rispose. Si chiama Cinna, Quegli lo disse ad vn'altro, questi ad vn'altro, l'altro all'altro, si che si sparse per tutto il popolo. Hora affrontossi vno de' congiurati, & assalitori di Cesare, secondo Plutarco, ò che orò contra di lui secondo Appiano, haueua questo cognome. Credutisi dunque che quel Cinna l'amico fosse il nemico di Cesare a tutta furia gli andarono contra, e lo tagliarono a pezzi, di modo che ne vna parte del suo corpo puote sepellirsi scriue Appiano, che s'hà da dir quì Signori* indouinanti*? Che atto d'imprudenza fece? che cagione diede? che commise di male quel pouero Cinna, donde hauesse in quel modo a perire? chi haurebbe mai potuto ouuiar a*

Plut. in Cesar. Valer. Max. li. 9. c. 9.

Cinna amico di Cesare è veciso in luogo di Cinna nemico.

questo

questo caso? E pure io giurarei quasi che all'hora non mancò forse, e che non manchi adesso qualche indouinante, *che dicesse, e dica, che Cinna imprudentemente fece, che non haueua mai da comparire in publico, sapendo d'hauere il nome di Cinna, e poco meno non biasimasse, e non biasmi il Padre, o l'Auo, e'l Bisauo fino ad Adamo, che ritrouasse quella parola Cinna, o che almeno esso Cinna non lo ricusasse, e non ne pigliasse vn'altro.*

Ritrouasi Tiberio Gracco nobilissimo Romano capo, e fauoreggiatore della Plebe per la legge Agraria nella Curia del Campidoglio, doue era raccolto a consiglio il popolo. Viene auuisato da vn Senatore in questo mentre segretamente che gli auuersari, cioè i Ricchi già che non possono tirare dalla loro il Cõsole vogliono ammazzarlo. Fa sapere ciò Tiberio a quelli, che gli erano vicini, & intorno intorno. Questi alzatisi sù le toghe subito rõpono l'haste de gli Apparitori, cioè ministri del Magistrato cõ le quali faceuano far largo, e co' pezzi di quelle tengono indietro quelli, che voleuano far violẽza. Marauigliati di quello strepito quelli, ch'erano più lontani, nè sapendo che cosa fosse, ne dimandaua ciascheduno come si fà a questo, & a quello. Tiberio, perche la voce non si poteua sentire, si mette la mano al capo, accennãdo con questo segno il pericolo nel qual'era. Veduto ciò da' nemici, subito corrono al Senato, auuertendolo, che Tiberio dimandaua il Regno, in proua di che s'haueua toccato il capo, significando la corona reale. Rispondendo piaceuolmente il Console, che non voleua vsar forza, ne far morire detto è non esaminata la causa d'vn Cittadino, che se'l popolo poi a richiesta e mossa di Tiberio hauesse decretato niente contra le leggi, egli non haurebbe già confermato. All'vdir questo Nasica, vscendo fuori dice. Poiche il Console anch'egli tradisce la Republica mi seguiti chi la vuol salua. Et auuoltosi il capo co'l lembo della toga, e gli altri raggiratesela intorno al braccio con mazze, e pertiche tolte dalle case, pigliano la strada verso'l Campidoglio, chi fugge di quà, chi di là, basta che per non allungarmi Tiberio con vn piè a' vno scabello fù ammazzato.

Tiberio Gracco.

Come poteua mai Signori indouinanti, *come poteua mai Tiberio pensare, che quell'atto di porsi la mano al capo fosse*

per

per malamente interpretarsi per cenno di Diadema, e Corona reale da esso ambita, e dimandata? Io sò che gl'Incre- nanti non (così gli chiamiamo) serpenti; ma quelli che haueranno letto, o correranno a legger Plutarco, che riferisce quest'auuenimento mi risponderanno due cose. Vna, che Tiberio fù vn ceruello inquieto, e seditioso, e che s'andò cercando quella disgratia. L'altro ch'egli non fece conto degli augurij cattiui, che hebbe prima che partisse da casa per gire al Campidoglio, non volendo i polli vsciti dalla gabbia beccare, eccetto che vn solo, il quale alzata vn'ala sinistra, e stesa vna gamba senza gustar niente se ne tornò dentro. Ritrouò non sò che serpi nell'elmo. Et inciampando nel limitare della porta facendosi male grande al dito grosso vscendone molto sangue. E sopra'l tetto apparsero molti corui, che combatteuano frà di loro. Et in andando suolazzò auanti a lui vn'altro coruo, cadde vn sasso a'piedi suoi. Tutti segni liquali in gran consideratione erano in quei tempi E vero. Ma io miro principalmente al fatto di quel porsi la mano al capo. Del rimanente ch'egli fosse inquieto, e seditioso, dico che ben fù tenuto tale, mà può essere, che fosse di buona intentione, & ardente pur troppo per la giustitia, come si raccoglie dell'attenta lettione di quell'Historia. Quanto al disprezzo de gli augurij maggiormente io ne cauo, che bisogna i douinarla, *e quando hà da succedere vna cosa, o non succedere, succede, o non succede. Posciache Blosio Cumano Filosofo vno de' suoi consiglieri a darsi a quell'impresa, che gli era appresso, vedendo i più feroci, che l'accompagnauano intimoriti, e ritardati per quegli augurij al passare oltre, gli cominciò tantosto a dire, che hauerebbe hauuto troppo del brutto, e dell'infame, che Tiberio figliuolo d'vn Gracco, nipote d'vn Scipione Africano, Presidente del popolo Romano, per paura d'vn coruo non hauesse fatto a cenno de' Cittadini, che lo mandauano a chiamare. E che quella macchia che veniua a dare a casa sua, e riputatione non sarebbe stata da nemici ammessa per leggierezza, ò per gioco, ma che l'hauerebbono stimato già machinatore della tirannide, che perciò non si curaua del Popolo, ma l'haueua in obbrobrio. Vennero frà tanto molt'altri incontra a sollecitarlo, che facesse presto da parte degli amici, che l'aspettauano*

Tiberio Gracco imputato da gl'indouinanti augurij.

Tiberio Gracco seditioso.

Blosio Cumano cõsigliero di T. b. Gr.

Tiberio Grac. di cõsiglio fà quello che fa e non l'indouina.

tauano al Campidoglio dou'era aggiustato il tutto a lor talento. E giunto colà sù lo riceuettero con acclamatione, e festa grande, l'accolsero tutti allegramente subito, che cominciò a salire, hauendo gran cura, che chi ben conosciuto non gli s'accostasse. Ecco Signori indouinanti *che non gioua a Tiberio l'esser di buona intentione, come supponiamo di proteggere il popolo, che non sia oppresso dalla nobiltà, non farlo ad instigatione ancora secondo alcuni di Cornelia sua madre, la quale soleua rinfacciare a' figliuoli, cioè ad esso Tiberio, e Caio, che'l popolo Romano Suocera di Scipione, ma non madre de' Gracchi la chiamaua ancora, non muouersi per parere del detto Blosio, e di Diosene Mitileneo Filosofo non hauer composto la legge Agraria, non da se solo, ma per opera di Cittadini di virtù, e d'autorità principale cioè di Grasso Pontefice Massimo, e di Mutio Sceuola Giurisconsulto all'hora Console, e d'Appio Claudio suo Suocero; non di consigliarsi quando s'hebbe da venire al fatto istesso con persona dotta, come era quel Blosio, che per fuggire Cariddi la sospettione della Tirannide, traboccò il Scilla in quella medesima. onde fu miseramente morto. O se l'*indouinaua *che Grand'huomo? Gran Sauio? Che appunto dice Plutarco che C. Lelio famigliare di Scipione a cui venne pensiero di rimediare a quell'abuso della Nobiltà sopra la Plebe, e diede principio, perche veduto il tumulto de' Nobili che ripugnauano, cessò di proseguire innanzi la facenda, e fu chiamato il Sauio. Perche dico io,* Chi l'Indouina è sauio. *Se a Tiberio fosse riuscito il negotio, egli sarebbe stato il Sauio, il prudente, il Grande, e Dio sà, come l'hauerebbe passata Lelio, ma perche Tiberio non* Indouinolla *ne riportò la morte, e'l nome d'imprudente, di turbolento, e fattioso. Somigliante al quale si veggono da chi gli auuerte frequentissimi esempi al Mondo, e nell'Historie parimente assai, come andaremo tuttauia apportando in quest'Opera.*

Tiberio Gracco di buona intentione, e pur non l'indouina.

Diosene Mitileneo filosofo.

Crasso Pontef. Massim.

Mutio Sceuola Giurisc.

Appio Claudio.

Lelio indouinante.

La terza parte della Prudenza è la Prouidenza, che risguarda il tempo auuenire. Parte principalissima, laquale sola per se stessa, quando fosse esatta, e compita bastarebbe a chiunque fosse per farsi conoscere prudentissimo. Perche senza ch'io mi ricordassi troppo del passato, o intendessi, e penetras-

Prouidenza.

si più che tanto il presente, ogni volta, ch'io arriuassi a saper quello che seguirà da qualche mia attione facendola così, ò in quell'altro modo, m'accommodarei sforzarei a farla in quella maniera, che mi portasse al buono, e non al cattiuo essito.
Parte ch'assai più dell'altre partorisce credito, e riputatione al prudente, e prouoca a marauiglia, chi vide, e sente perche hà più del diuino, che dell'humano conforme a quelli in Esaia. Annunciate, quæ ventura sunt in futurum & sciemus quia dij estis vos. *E quà tutta la gloria de gl'*indouinanti *mira & è ammirata. Quando eglino sortiscono, & ottengono delle felicità, lequali molto tempo, & anni, e lustri prima si prefissero, e ci è occasione di credere, che si prefiggessero, & acquistarono: donde in essi poi vna gonfiezza estrema, vna superbia più che satanica, vna pretendenza indicibile, che'l tutto deriuò dalla lor prudenza. Dio a sua posta.*

Is. c 41.

Nullum numen abest, si sit Prudentia.

beffandosi de' non indouinanti, *che non preuiddero, che non hebbero giuditto, che non seppero cominciare ad ordire, e tessere la tela di quella grandezza, di quella buona fortuna, com'eglino con tanta Prudenza, sagacità, solertia, circospettione, cautela, prouidenza in somma seppero. Non riferendo a Dio tanta particolarità necessarie, che in tanti anni concorsero, senza le quali era impossibile, che s'auanzassero a quel segno; la vita almeno d'essi,* indouinante, *e de gli altri i quali a quella buona fortuna, buono* indouinante *cioè, cooperarono la vita (e di questa pur trattaremo a parte) la quale si è in mano del solo Iddio, perche se non fussero vissuti gl'*Indouinanti, *e e loro amici, ò seguaci, che gli portarono a quel Grado, e Principato, nè meno hauerebbono hauuto, nè recato quell'honore a se, alla casa, alla patria che sò io? Ma dubito, anzi non dubito, anzi sono sicurissimo, che alcuni* Indouinanti *hà che la vita lunga, e sana ascriuono, se si potesse loro aprire il petto alla propria Prudenza, all'hauersi buona cura, al non far disordini, al gouernarsi bene, di modo che Dio quasi per nulla stacci. Ma di questo soggetto altroue: discorriamo vn poco sopra questa benedetta Prouidenza.*

Indouinanti su perbissimi.

Gran contradittione pare a me, che si noti ne' Filosofi, e particolarmente in Seneca, & in altri Scrittori graui intorno a questo

Futuro preuedere.

questo. Alcuna volta ammoniscono, che si pensi sempre al futuro sì che non n'auuenga cosa alcuna all'improuiso, inaspettata. Quicquid fieri potest, quasi futurum cogitemus. *Seneca.* Semper futurum aliquid quod te offendat existima. Gubernator nunquam totos sinus explicuit securus, vt non expedita ad contrahendum armamenta deponeret. *Il medesimo. Perche*, omnia leuiora accidunt expectantibus. Inexpectata plus aggrauant. Nouitas adijcit calamitatibus pondus: nec quisquam mortalium, non magis quod miratus est, doluit. Ideò nihil nobis prouisum esse debet. In omnia præmittendus est animus: cogitandumque non quicquid solet, sed quicquid potest fieri. *E così spesso in altri luoghi và replicando. Quindi poi non s'odono vscire dalla bocca de' Prudenti, come dice Plutarco, l'istesso Seneca, Cicerone, & altri quelle parole sì disdiceuoli ne gli euenti della pace, o della guerra.* Non putabam, non expectabam. *Altre volte pare che vogliano il contrario, cioè non si stia a pensare a gl'infiniti, che possono assalire, perche viene a perdersi ogni sorte di gusto, e di godimento, che dal presente tal'hora pur riceuiamo, com'è necessario per il mantenimento di questa vita, non potendo altrimenti durare, e ci facciamo miseri prima che siamo, & accresciamo quella miseria, nella quale poi cadiamo di tutto quel tempo, che attentamente contempliamo, che in quella siamo per cadere, e forse non caderemo, Francesco Petrarca Filosofo nobilissimo anch'egli tratta* ex professo, *che* Futurorum expectatio amputanda, *& altroue, che* nunquam expectatio tranquillitasque cohabitant. *Seneca conchiude così in vn luogo.* Circumcidenda erga duo sunt, & futuri timor, & veteris incommodis memoria, hoc iam ad meiam non pertinet, illud nondum. In ipsis positus difficultatibus, dicat; Forsan & hæc olim meminisse iuuabit. *Come dunque hanno da intendersi questi Filosofi, od altri quando dicono, hora che l'huomo Prudente hà, hora che non hà da pensare al futuro? Io quanto a me credo, che quì eal7i molto bene, sì come ad altri propositi quel ricordo pretiosissimo del medesimo Seneca a' Corteggiani, pare à me, in particolare intorno all'Amicitie de' Grandi appresso i Prencipi;* Applicari, non implicari.

Sen Ep. 24. In l. ö10 de tract. ...
Id. in Sap. ca. 19. Id. Ep. 91.
Plut. de tt sq. an. Apopl.
Franc. Petrarc. Fr. Petr. li. 2. Ep. fam. ep. 7. Sen. Ep. 78.
Sen. Ep. 105.

Cio

Appli-catti, ò impli-catti.

Cioè applicarci l'animo sì, perche finalmente bisogna pure, che l'applichi, a qualche cosa, a qualcheduno che speri, che confidi, ma tenersi quasi di fuori implicari, *non affettionarcisi più del douere, non immergersici, non assicurarsi, ma stare apparecchiato per l'vna, e l'altra parte, se riuscisse il tal negotio, che farei? che direi? se non riuscisse, come mi gouernarei? in che darei? E così star sempre, come dice il nostro volgo, a cauallo del fosso.* Fortasse erit, fortasse non erit, *dice Seneca,* sed meliora puta.

Quando dunque dicono i Sauij, che si deue sempre mirare al futuro, e preuederlo, non possono credo io hauere altro sentimento, se non che non facciano ciò di modo, che ò il bene, ò il male, non premeditano, tengano per certo, e sicuro, e'l timore d'vno raffrenino con la speranza, e la speranza del bene contrapesino co'l timore. Che sia poi cosa sì brutta, e da imprudente taluolta, anzi le più volte dire, od esser tentato a dire, Io non pensaua, io non aspettaua, io hò per vna temerità estrema, come ne' Farfalloni fu discorso, presuntione in somma non punto minore di quella di colui che scrisse, e d'altri che abbracciano quello sfacciatissimo verso.

Nullum numen abest, si sit Prudentia.

da mettersi ad vn pari con quello, Turpe est dicere, non putabam, *che pure a gl'*indouināti *a marauiglia quadra. Quasi che gli huomini con la forza di questa prudenza possano preuedere l'infinite circostanze di modo, di tempo, di luogo, di pensieri, d'attioni altrui, e che nell'altrui potere consistono, e non hanno dependenza veruna dall'operante, e l'applicatione d'alcuno vniuersal precetto, possa aggiustarsi a questo, & a quel particolare sì fattamente, che riesca appunto quanto contiensi in esso, e non possano incontrarsi difficoltà, & alterationi senza numero nell'essecutione di quello che l'huomo hà nell'Idea, che deue fare, e non farsi. E pure gl'*indouinanti *presumono che per la via della Prudenza possa peruenirsi all'essatto conoscimento del fine ch'è per hauere ogni loro attione, e però i Salomoni la perdono con essi loro, e non può starcisi. Vn tale* indouinante *penso io, che fosse quel Siro appresso Terentio con Demea.*

——ò Demea

Istuc

Iſtuc ſapere,non quod ante pedes modò eſt
Videre,ſed etiam illa quæ futura ſunt.

Ter. Adelph. act. 3. c. 4.

Beniſſimo. Veriſſimo. Ne io lo nego. Che troppo del beſtiale hà il non vedere, ſe non il preſente, e del futuro non impacciarſi punto. E concedo c'hà del marauiglioſo, & hà del diuino il preuedere, e più che più il predire le coſe prima che ſuccedano.

Al gran Coſmo Medici (non il Duca) ſtimato prudentiſſimo fù data gran lode, ſcriue Paolo Corteſi, quòd ita futura diceretur mentis agitatione metiri, perſpicuoſque rerum exitus ſignificare ſolere prouidendo, vt nihil florentiſſimæ Reipub. euenire videretur, quod non multò ante te eſſet vel ab eo præſenſionis, vel conſiderata ratione prouiſum quorſum caſurum aut erupturum. *Dal medeſimo fù celebrato aſſai Hercole d'Eſte Duca di Ferrale,* qui cum eſſet vſu *(quell'vſo, a cui tanto in queſta materia di Prudenza aſcriue il Lipſio)* & ſenectute prudens, ſic ferebatur euentus præſentire rerum, vt nihil prope ſit Gallico bello in tanta rerum varietate natum, quod non perinde eueniſſe diceretur, vt erat ab eo notando prædictum. *Douette ben ſuccedere più d'vn paio di coſe sì, che nè Coſmo, nè Hercole preuiddero. Ma non furono auuertite, maſſimamente de' Prencipi, non eſſendo coſa da regiſtrarſi nè d'eſſi, nè d'altri gl'impenſati auuenimenti, poſciache di queſti non mancano; E ſe gl'*indouinanti *voleſſero confeſſare il vero ogni hora ſi prouano, s'odono, e ſi accono ſopra Mortali, ma de' Grandi non ſi pone coſì facilmente in carta quello, che più eſſer loro in biaſimo, come quello, che più loro ritornare a gloria. Sia come ſi voglia a poueri non* indouinanti *ſi getta in occhio ſempre, che doueuano penſare al fine, e preuedere, e così per gratia d'eſempio fino a quel pouero Cinna, di cui il caſo miſerabile riferimmo ſopra, ſaprebbono gl'*indouinanti *dar la ſua, ch'io non sò quaſi imaginarmi: à Tiberio Gracco poi non dico, che ſi cercò, ſi guadagnò quella morte, c'haueua da fuggire le nouità per lo più peſſime nelle Republiche, attendere agli augurij li quali a gran voci lo richiamauano da quell'affare imitar quel Lelio, che non volſe romori egli, e però paſsò appreſſo tutti gl'*indouinanti *però) per Sauio.* Chi l'indouina, è Sauio.

Paul. Corr. de Card. l. 1. Coſmo Medici prudente, preſago.

Hercole Duca d'Eſte preſago.

Tiber. Gracco de gl'indouinanti ſpreſo.

Non

*Non hà in somma esempio veruno di chi fù disgratiato per dotto, diligente, accurato, e circospetto che sia, ilquale da gl'*indouinanti, *misurando per lo più dall'esito delle cose la prudenza, o sauiezza, non sia giudicato imprudente, e poco sauio, e così quanti esempi apportammo, od apportaremo possono seruire a questo.*

Astrologi gl'indouinati lodano.

Astrologi temerarii.

*A questo punto della Prouidenza riducesi la predittione del futuro. Quindi gl'*Indouinanti *lodano assai l'Astrologia, & o ci s'occupano, o tengono amicitia di quelli che la professano, e da essi pendono, perche vnita l'Astrologia con la prudenza, la Prudenza con l'Astrologia, si preuede, si prouede, e si predice il tutto. Quindi è, che noi siamo stati qualche volta punti, e notati di non hauere atteso vn poco all'Astrologiche considerationi, che possono, & haurebbono potuto giouare a preuedere i sinistri occorsici a prouederui. In somma insciochezza, e sfacciataggine d'Astrologi, che non ne può vscir di mente incontrammoci vna volta. Erano due di questa professione, liquali rinchiusisi in vna camera si beccauano il ceruello attorno a certe regole s'arrogauano di sapere lontani* 100 *miglia da Roma quello che di giorno, in giorno, o d'hora, in hora negotiaua quiui vn tale* indouinante, *per proseguire il commando d'vna Communanza, e Republica Religiosa, in quella Corte, e riuscì tutto il contrario di quello ch'eglino conchiudeuano, & affermauano; posciache l'*Indouinante, *con quali mezi Dio sà, ottenne quanto desideraua, e negauano quegli Astrologi. Et in ogni modo chi non fà conto di simigliante studio battezzano per imprudente. Ancorche molti Principi grandi, ò derisero, ò seueramente castigarono tali predicitori. Papa Alessandro, cui (parole di Paolo Cortese.)* Semper fortuna ad circinum rotunda paruit, *soleua confessarsi molt' obligato a questa razza d'huomini per la loro predittione ogni anno s'assu faceua a morire. Papa Pio III. huomo per natura prudente consapeuole della sua sanità, e della fiacchezza humana, dicendogli vn certo huomo che dalle stelle concorse al Natale di lui congetturaua c'haueua da viuere* 11. *anni, & essere vn Papa felicissimo, rispose, che sarebbe stato il vero s'hauesse cominciato a contare due anni prima. Federigo Duca d'Vrbin grande, e fortunato*

Paul. Cort. li. I.

Capi-

*Capitano disprezzaua questi Astrologi giudiciari, ma gli teneua appresso, e gli sentiua volentieri, fingendo di creder loro, e seruendosene co' soldati, quando voleuano combattere, & eseguir qualche impresa, perche daua loro ad intẽdere, che per via di stelle non era tempo, e luogo à proposito, stimando egli ciò per altro suo discorso, e giuditio. Essendo vn Sacerdote richiesto da Galeazzo Sforza Duca di Milano, quãto haueua da dominare, & hauendogli risposto, che nõ sarebbe arriuato à gli 11. anni, mandogli il Duca vn pane ben piccolo, vn bicchiero di vernaccia, & vn'ala di cappone, facẽdogli dire, che altro non hauerebbe in tutto detto tẽpo, e così fino mangiando il proprio sterco dodeci giorni visse, e miseramente morì. Vn certo Pietro Eboracese in Inghilterra mentre vn Rè Giouãni era in grãtrauagli di guerre, predissegli, che frà tre mesi, ò quattro sarebbe stato discacciato dal Regno. E tanto confidò costui, il quale soleua qualche volta preuedere il vero, e molti però gli credeuano, cõfidò in questa sua arte, ò buona, ò diabolica, che fosse, che vi scommise la vita, quando la cosa nõ fosse riuscita così. Fù posto in prigione; e venendo il giorno prefisso da esso alla disgratia del Rè, questi non hebbe auuersità nissuna, e fece subito con vn figliuolo impiccarlo. Ilche diede molto da dire a tutto'l Regno per esser colui riputato vn Santissimo huomo, e per l'innocenza del figliuolo, che non haueua nell'Astrologia che far cõ esso. A Marullo Bizãtio Poeta ne' suoi tẽpi famoso, essendo fatta da' professori di quest'arte dell'indouinare, ò più tosto predire, la Natiuità, o figura, cõchiudeuano, che si guardasse dall'armi, e che però non andasse alla guerra, perche ci sarebbe senz'altro morto. Occorse ch'egli venẽdo da Fiorẽza verso Volterra, quando fù al fiume Cecina, quei del paese l'auuertirono, che no'l passasse, perche dalle sopraunenute pioggie la notte s'era ingrossato. Rispose, dicono, che egli haueua d'hauere paura di Marte non di Nettuno, e passando subito affogocsisi. E questa è la più ordinaria riuscita delle preditioni di questi chiamati Astrologi, od indouini, a' quali non conuiene questo nome, essendo che vna volta, che in cento, e mille più tosto l'*indouinano, *non che sempre, come si ricercarebbe per godere giustamente quel titolo d'*indouini. *Anzi concedaglisi sù per l'amor di Dio, cioè che sieno ve-*

Galeazzo Duca di Milano. Corius p.p.

Polyd. Virgil. li. 15. Pietro Eboracese Astrologo.

Marullo Bizãtio Poeta. Paul. Cott. li. 1.

Indouinarla come intẽda l'Autore.

rissimi Indouini, *o più tosto* indouinanti *nel sentimento, che quì noi vsiamo pigliando* indouinare, *come spiegaremo ad* indouinarla *per il medesimo, che'l Latino vsa non* vaticinari, *ma* sortiri. *Non neghiamo dunque, che alcuna volta non* l'indouinino *quest'*indouini, *ma appunto* l'indouinano, *cioè anzi per caso, che per sapere.*

Fulg. li. 2. cap. 3. Tomaso de Saizari. Enea Silnio Picc. col. In. douinati.

*Grande, e bello esempio d'*indouinarla *fù quello. Tomaso da Sarzana andaua legato d'Eugenio III. in Germania. Quando fù sù l'Alpi incontrò Enea Siluio Piccolomini Ambasciadore di Federigo III. Imp. Ritiratisi amendue in vn'Hosteria, il Piccolomini pareua, ch'andasse molto stretto nello spendere, quando voltosegli il Sarzana sorridendogli disse; A che tanta parsimonia, e miseria, se l'vno, e l'altro di noi hà da esser Papa? E così per la virtù loro sì; ma più perche* l'indouinarono *furon Papi, il Sarzana, Nicola V. il Piccolomini, Piò II. Può essere, che del Papato per esser suprema, e poco meno, che soprahumana grandezza, e sì vicina a Dio, che si senta da quelli, che sì alto hanno da salire, dentro à se stessi qualche spirito di viuacità eccessiua, che sia presagio, c'habbia del profetico, che sò io? di quella maestà futura; la onde il Sarzana, come d'altro si legge, di Giouanni 22. pare a me, che dimandato perche andaua à Roma, rispose, Per esser Papa, di Paolo III. che soleua dire, di stupirsi, che ciascheduno, che và alla Corte di Roma non si ponga in testa di riuscir Papa; e di Sisto V. il quale pare impossibile, che in 5. anni eseguisse tant'eroiche imprese, se non l'hauesse in molt'anni prima pensate, ruminate, e disegnate: la onde il Sarzana, dico, parlasse tanto sicuramente del Papato suo, e'l Piccolomini, che non era ancora Cardinale. Sia come si voglia eglino benissimo* l'indouinarono. *La doue se'l Sarzana in particolare non l'hauesse* indouinata, *non sauio, e prudente, come certamente fù, ma sciocco, e temerario, predicendo così ardita, e sicuramente a se, & al Piccolomini il Papato. Quanti Cardinali, quanti di non minor valore, e merito di quei due, ancorche fosse loro pronosticato, e se lo pronosticassero, non ascesero à quel Trono? Perche? Perche non* l'indouinarono, *e non per altro, ancorche da gli huomini ò* indouinanti, *ò Cortigiani sempre si cerchi d'apportar qualche ragione, perche*

Papato forse presentito da chi ha da esser Papa.

Giouanni XXII. Papa In douinãte.

Paolo III. Papa Indouinante. Sisto V. Papa indouinante.

perche quello, e questo Cardinale non ci sarebbe arriuato, come vedesene, e sentesene l'esperienza ogni giorno.

*Ah, dicono gl'*Indouinanti *ci vuol gran Cautela, ch'è l'vltima parte della Prudenza, non ponendo ostacolo, leuando ogn'impedimento, che possa distornare la consecutione della felicità bramata. Vero, più che vero, verissimo Signori* Indouinanti.

Cautela parte della Pruden. za.

Semper cauere, hoc dictum sapientissimum est.
—quod cauere possis, stultum admittere est.

Plaut. Rud. act. 4. sc. 7. Ter. Eun. act. 4. sc. 6.

Non può dirsi meglio. Ma quanti sono quelli, che ricordano questo à gli altri, e poi per se stessi non lo pongono in opera? quante volte.

Quique alijs, non cauit ipse sibi?

*Perche gl'*indouinanti *aprono bene gli orecchi?*

Qui cauet, ne decipiatur, vix cauet quem etiam cauet
Etiam quem cauisse ratus est, sæpè is cautor captus est.

Ouid. de arte am. Plaut. Capt. act. 2. sc. 2.

Il che tutto si contiene in breue nel Cauete ab hominibus *con particolare grauità, se bene considerasi, da Christo Signor nostro lasciatoci per ricordo, accennandoci, che non è così facile, anzi che non puossi in questa vita essere à bastanza mai senza speciale lume, & aiuto del Cielo essere prudente, e cauto, ma bisogna* indouinarla.

Esaminasi di nuouo il medesimo detto di Giuuenale, secondo che altri, & i più leggonlo cioè non, *Nullum numen abest, si sit Prudentia tecum*, ma *Nullum numen habes, si sit Prudentia: sed te, Nos facimus Fortuna Deam, cœloq; locamus.*

DISAPPANNO IV.

INfatti ogn'vno, sia chi si voglia, tutto che fosse vn Socrate per sapere, vn Cinea, vn Mitridate, od altri per memoria celebre, qualche volta s'abbaglia, ed erra.

Ognuno erra.

— quandoque bonus dormitat Homerus.

E tanto nell'attioni della mano, quanto della mente, e tanto della mente quanto della mano, noi sogliamo dire, nè meglio sappiamo spiegare questo pensiero, come in altri nostri libri vedesi.

Interdum ſerpit non nihil omnis homo.

Hà già molt'anni, e luſtri, che noi portauamo in bocca, come noi euol detto di Giuuenal poeta quello intorno al quale raggirossi il Diſappanno primo bene ſpeſſo, quando veniua in taglio dicendo,

Nullum numen abeſt, ſi ſit Prudentia tecum.

E già haueuano teſſuto il Diſappanno, e di più richieſti da' Signori virtuoſi di Perugia fatto il Diſappanno, & appreſtato al meglio, che della debolezza noſtra poteuaſi per proporlo all'orecchie dell'honoratiſſima noſtra Academia. Quando ecco, che dando gli occhi in Giuuenale, ci accorgiamo, che non iſcriſſe così egli

Nullum numen habes, ſi ſit Prudentia tecum

ma bene

Lettione varia delle parole di Giuuenale.

Nullum numen habes, ſi ſit Prudentia; ſed te
Nos facimus fortuna Deam, cęloque locamus.

Si marauigliano grandemente, come ci foſſe in quel modo entrato in capo, Giouanni Britanno, ed Aſcenſio, da' quali quello Scrittore fù interpretato, & alquãto ci conſolarono, affermando, che alcuni leggono, Nullũ numen abeſt. *Et indi à poco con occaſione di riuolgere Lattantio Firmiano incontrando, ch'egli così apporta le parole del Poeta, e cõſiderando, che non veniua à corromperſi punto l'intentione di lui lo facemmo ſentire in quel modo, & in quel modo vogliamo, che perſeueri. Hora diam di mano al medeſimo conforme alle più moderne impreſſioni, e col ſecondo verſo inſieme, che ſe non c'inganniamo và à ferire il medeſimo, che nel detto primo Diſappanno trattammo. Riuolgendoſi dunque il Poeta alla fortuna, dice.*

Giuuenale interpretato.

Nullum numen habes ſi ſit Prudentia: ſed te
Nos facimus fortuna Deam, cœloque locamus.

Quaſi commoſſo per la parte della Prudenza contra la fortuna, dice: Fa quanto vuoi, ò puoi Fortuna contra vn'huomo Prudente, ch'ogni tuo sforzo è nullo, ogni tuo colpo è vano, Ma noi ciechi, e pazzi ti ſtimiamo più del douere, ti riputiamo Dea, e come tale ti preſuppontamo in Cielo, e quiui ti riconoſciamo, & adoriamo. Si che tanto attribuiſce il Poeta alla Prudenza, come nel primo Diſappanno diſcorremmo, che dato vn Prudente da douero, la Fortuna non hà che fare con

eſſo,

esso, e mai non può chiamarsi, anzi essere sfortunato. Hora fà di mestiero vedere, che cosa fosse questa Fortuna appresso gli antichi. E s'era secondo essi Dea creduta in Cielo, come poteua quà giù meno che la Prudenza, e la onde poi Giuuenale dicesse,

Nullum numen habes si sit Prudentia: sed te
Nos facimus Fortuna Deam, cęloque locamus.

Si come non trouasi cosa più negli antichi, e moderni libri, nè dalle bocche di tutti gli huomini più nominata, che questa benedetta Fortuna, e conseguentemente d'altra ne anche noi habbiamo raccolta maggior douitia ne' nostri studi, così dall'abbondanza quasi impoueriti non sappiamo doue, ò donde pigliar capo à trattarne, massimamente perche pare, che gli Autori intorno à lei non poco si contradicano. Platone, come riferisce Plutarco, voleua: Fortunam causam per accidens esse, & consequi inopinato in ijs, quæ consilio institutoque hominum suscipiuntur. *Aristotile.* Causam per accidens in his, quæ appetitu mouente finis causa aguntur: incertam eam, & instabilem causam esse ob mutationem personarum, temporum, morum. *Epicuro, Anassagora, e gli Stoici,* Causam esse, quæ humana ratiocinatione cognosci nequeat. Fieri enim alia necessariò, alia fato, alia instituto animi, alia sorte, fortuna, alia casu. *Et ancorche quasi vna cosa medesima Caso, Fato, Sorte, che Fortuna paiano, è però tra essi differenza di momento, perche, come quiui, ò Platone, ò Plutarco soggiunga, la Fortuna hà luogo solamente nell'attioni, & ammette il Caso, ma il Caso non dà luogo alla Fortuna. Posciache il Caso dassi nelle cose, c'hanno ragione, e ne' bruti, che quella non hanno, anzi ancora nelle cose senz'anima, ma la Fortuna nò; se non dou'è ragione. Fato dal quale Chrisippo, Possidonio, Zenone, e Baeto diceuano tutte le cose farsi, e secondo Laertio,* connexa rerũ series, siue ratio per quã mundus administratur. *O come Plutarco di mente dell'istesso Chrisippo.* Facultas spiritalis, quæ totum mundum ordine disponat. *Ouero.* Mundi est ratio, aut lex eorum, quæ sunt in Mundo, ac Prouidentia administrantur. *Ouero.* Ratio, secundùm quam, & quæ fuere facta sunt: & fiunt quæ fiunt: & fient ea quæ erunt. *Gellio*

Fortuna che sia. Plut. li. de plac. phil.

Fortuna.

Caso.

Fato.

Laert. li. 7.

Gell. lib. 6. cap. 2.

quasi parafrasticamente apportando il parere di Chrisippo dice, che, Fatum est sempiterna quædam, & indeclinabilis series rerum,& catena voluens semetipsā,sese & implicās per æternos consequentiæ ordines, ex quibus apta connexaque est. *Contradissero, dice prosequendo Gellio, altri sani d'altre opinioni à questa di Chrisippo. Perche se tutte le cose sono mosse, e rette dal Fato, nè ciò da esso scansarsi, e trapassarsi, non hanno da imputarsi à gli huomini i peccati, & i piaceri illeciti, che si prendono, ma ad vna certa necessità, e forza, che dal Fato origina, signora,& arbitra di tutto quello, che fassi, od hà da farsi. E però iniquamente con le leggi constituiti i castighi à rei, se gli huomini non ispontaneamente, ma tratti dal Fato cadono nel mal fare. Discorso veramente non da huomo Etnico, ma da buon Cattolico. Laonde Prudentio argomenta anch'egli contra i fauoreggiatori del Fato.*

Prud.li. 2. cont. sym.

Denique nulla hominum res est,nulla actio Mundi
Cui non fatalem memorem incumbere sortem.
Quæ quia constituunt, dicant cur condita sit lex
Bis sex in tabulis, aut cum rubrica minetur
Quæ prohibet peccare reos, quos ferrea fata
Cogunt ad facinus,& ineuitabile mergunt.
Quin & velle adigunt,prauum insinuantia votum
Ni liceat miseris vetitum committere nolle.
Cedite, si pudor est,gladiumque retundite vestrum
Aspera nil meritos pœnis plectentia iura
Antrum carcereum dissoluite, corpora sub quo
Agminis innocui fato peccante tenetis.
Nemo nocens, si fata regunt.

con quello,che segue in molti versi. Ben vero è, che Chrisippo con lume quasi diuino, e Cattolico, rispondeua, che quantunque tutte le cose con vn modo necessario, e gagliardo sieno connesse al Fato gl'ingegni con tutto ciò delle nostre menti (così appunto dice) non sono in tutto soggette al Fato, & in noi rimane libero il consiglio, il giuditio, e l'arbitrio,nè a' tristi hà da concedersi per asilo, e scusa il Fato, essendo la temerità loro cagione, e non altro della lor colpa, secondo che diceuano i seguaci di Pittagora. Nosces homines spontaneas haurire calami-

calamitates; Quasi detrimenta singulis à se ipsis fiant, & suo impetu delinquant, & in incommoda ruant sua, & ex sua electione, & intentione,

Et Homero.

Hei mihi quid damnant mortales numina cæli?
Esse aiunt etenim per nos mala, cum tamen ipsis
Vecordi præter fatum sint mente dolores.

E Prudentio egregiamente frà nostri.

Imo nocens quicunque volens, quod non licet, audet
Alterutrum quia velle suum est, nec fata reatum
Imponunt homini, sed fit reus ipse suapte
Arbitrio, placitumque nefas, & facta rependit
Impia supplicijs, meritò non sorte peremptus, &c.

Gli Stoici in oltre vogliono, il fato essere, Seriem causarum, idest ordinem, & connexionem inuiolabilem. *Possidonio finalmente senz'affermare che sia, diceua il Fato tenere il terzo luogo dopò Gioue, dando'l primo ad esso Gioue, il secondo alla natura, il terzo al Fato. Ma di questo forse altroue.*

Sorte poi che cosa sia io confesso di non sapere, vedendo, che nè Cicerone pare, che sappia definire, e però la descriua in certo modo così fatto dicendo; Quid enim sors est? Idem prope modum quod micare, quod talos iacere, quod tesseras: quibus in rebus temeritas, & casus, non ratio, nec consiliũ valet. *Chi mi dimandasse per* micare *che intenda Cicerone. Intende dico il giuoco, che appresso noi Italiani chiamasi della Morra, quando due fanno a chi stendendo la mano, e sporte quante dita ciascheduna d'essi vuole in fuori, ristretti in pugno gli altri, e dicendo vn numero fino al dieci,* Indouina *quel numero delle stese dita. Nel quale atto secondo Cicerone, e'l vero, nè ragione, nè consiglio vale, si che si è vna mera sorte, vn mero* indouinarla. *Il che (per venire hoggimai vn poco al proposito nostro) non concederebbono forse quelli, i quali giuocãdo a quel giuoco della morra spesso l'hanno* indouinata, e l'indouinano *dicendo, che ci vuol sapere, e prudenza, così de' dadi, e d'altri, e pure sono meramente* indouinanti, *se Cicerone, ilquale dice, che in quei giuochi* temeritas & casus, non ratio, nec consilium valet, *e l'esperienza non c'inganna. Di questa materia poi delle sorti, in quali cose si faccia ricer-*

Cic. lib. 2. Diuin. Sorte tua.

ca per sorti; A che fine sieno ordinate le sorti; Qual sia il modo di ricercar per sorti; Qual sia la forza delle sorti; Onde sia la forza delle sorti: se sia lecito seruirsi delle sorti; Materia tutta, che può seruire à questo proposito, e forse ne trattaremo ancora noi, veggasi San Tomaso. Venendo poi molto ordinariamente queste cose, Fortuna, Caso, Fato, ò Sorte parlandosi, e scriuendosi prese per il medesimo, ancorche paia, che gl'intendenti non poca, come dicemmo, vi pongano differenza, non sarà di marauiglia se noi le confonderemo co'l volgo, il quale sotto'l nome di Fortuna, ò Sorte per lo più comprende il tutto.

D. Tho. Opusc. 25.

Stando dunque nella Fortuna dimando io à Giuuenale. Che cosa è questa Fortuna? Risponderebbe forse. Io non sò, poco meno che mente vero, e reale, perche si vede, che Platone, & Aristotile, e gli altri Filosofi la definiscono in certa maniera, che non può quasi nulla accapparsene. Ch'è vna cagione per accidente, ouero accidentale, laquale si framette nell'attioni humane, all'improuiso dicono gl'istessi Platone, & Aristotile. Vna cagione instabile per la mutatione delle persone, de' tempi, e de' costumi, dice Epicuro. Vna cagione, che l'huomo co'l suo discorso non può conoscere, perche altre cose per necessità, altre per fato, alcune per proprio instituto dell'animo, alcune per fortuna, e per caso fannosi. Tuttauia non sò perche (così supponiamo, che siegua di rispondere Giuuenale) l'habbiamo come Dea assegnata in Cielo. Ma mentre (replichiamo noi) non i coetanei tuoi, ma gli antichi saui la riposero in Cielo, perche accorgendosi, che altro, che quello, che diceuano i Filosofi, cioè vna Cagione per accidente, & instabile, e non ben compresa dall'huomo la Fortuna era, anzi era lor diuiso, che fosse vn Nume grande, vna potenza soprahumana, perche come hà da preualere à qualsiuoglia de' mortali per forbita, per coppellata prudenza? e tratti la Fortuna da fiacca, e da niente, e di lei così ti burli?

Fortuna secondo Plat. & Arist.

Epicuro.

Giuuenale notato.

Nullum numen habes, si sit Prudentia: sed te
Nos facimus fortuna Deam, cæloque locamus.

E più chiaramente altroue.

Sunt qui in fortunæ iam casibus omnia ponant.
Et nullo credunt mundum rectore moueri.

Iuu. Sat. 13.

Natura

Natura voluente vices, & lucis, & anni.
Ma ciò non mostra parimente di credere Giuuenale apportandolo per opinione solamente d'altri. E veramente si vede, che la maggior parte de gli Scrittori la fanno Dea, ò Dio stesso, che regga il tutto. Plinio fà vn bel discorso di Dio, & in qualche cosa pare non lungi dalla cognitione di noi Christiani, e comincia. Quapropter effigiem Dei, formamque quærere imbecillitatis humanæ reor. *Cioè ch'è sciocchezza humana il voler vedere effigie, e forma, che rappresenti Iddio inuisibile: Non è egli questo conforme à quello, che disse anche Esaia?* Cui ergo similem fecistis Deum? aut quam imaginem ponetis ei? *Segue poi Plinio, e và dicendo, che Dio è il tutto, & vno, ma che la fragile, e fatigosa mortalità quasi lo diuise, & adorollo in molti Dei, e numi secondo i suoi bisogni.* Fragilis, & laboriosa mortalitas, *dice*, in partes ista digessit, infirmitatis suæ memor, vt portionibus quisque coleret, quo maximè indigeret. Itaque nomina alia alijs gentibus, & numina in ijsdem innumerabilia reperimus, inferis quoque in genere descriptis, morbisque, & multis etiam pestibus, dum esse placatas tepido metu cupimus. *Ch'è la vera origine dell'Idolatria. E così racconta, che alla Febre fu dedicato vn Tempio nel Palagio, nell'adorare tanti, e vani Dei, de' quali alcuni storpiati, adulteri, e macchiati d'altri peccati, & erano innumerabili, facendo Dei gli huomini, come all'hora appũto à questo segno gagliardamẽte caminaua Vespasiano Imperadore co' suoi figliuoli. S'imbroglia poi anch'egli dicẽdo, c'hà del ridicolo l'affermare, che quel sõmo, che sia, habbia cura delle cose humane, non hauendo del credibile, ch'egli nõ si cõtaminasse in ministerio tãtò vario, ò mesto, ò vile. Dice poi che de gli huomini altri credono troppo, che ci sia Iddio, e pieni di superstitioni, e scrupoli nulla fãno sẽza esso, sẽza cerimonie, e sagrifizi. Altri ardiscono nel Cãpidoglio istesso d'ingannare, e spergiurare il fulminante Gioue, e si cõpiacciono di cõmetter le sceleraggini, & altri co' loro sacrifizi sono puniti. Ma fra queste due opinioni, e maniere di procedere estreme, ritrouarono i mortali vn mezzo nume, donde fosse più difficile la congettura di Dio.* Toto quippe mundo, & locis omnibus, omnibusque locis omnium vocibus Fortuna sola

Plin. li. 2. c. 7.

Dio nõ può vederſi cõ gli occhi human'.

Iſ. c. 40.

Fortuna.

sola inuocatur, vna nominatur, vna accusatur, vna agitur rea, vna cogitatur, sola laudatur, sola arguitur, & cum conuiciis colitur volubilis, à plerisque verò, & cæca etiam existimatur vaga, inconstans, incerta, varia, indignorum fautrix. Huic omnia expensa, huic omnia feruntur accepta, & in tota ratione mortalium, sola vtramque paginam facit. Adeoque obnoxiæ sumus sortis, vt sors ipsa pro Deo sit, qua Deus probatur incertus. *Di maniera che la fortuna, ò sorte secondo costoro era ò Dea, Dio, Così Ouidio dopò hauer detto ch'i Fati gli haueuano cagionato le sue miserie, soggiugne, che fu Dio, ancorche per Dio in quel luogo pare ch'intenda Cesare.*

Ouid. l. 1. Fast.

Sic erat in fatis: nec te tua culpa fugauit;
Sed Deus offenso pulsus es vrbe Deo.

Altri pare, che volessero, che la Fortuna non fosse l'istesso Iddio, ma vn non sò che da manco di lui, e quasi di lui ministra. An potest aliquis supra Fortunam nisi a Deo adiutus exurgere? *Petronio arbitro descriuendo la guerra ciuile.*

Sen. Ep. 4. Petron. Arb.

Has inter sedes Ditis pater extulit ora
Bustorum flammis, & cana sparsa fauilla,
Ad tali volucrum Fortuna voce lacessit:
Rerum humanarum diuinarumque potestas.

Eurip. ap. Plu. Pol.

Sors, cui nulla placet nimium secura potestas,
Quæ noua semper amas, & mox possessa relinquis, &c.

Et Euripide disse, Magnas res Deum attingere, paruas Fortunæ committit. *O Dea, ò Dio, ò Diuina esecutrice, che la tenessero, come Nume la nominauano, e riconosceuano.*

Aug. li. 7. Ciu. c. 1. Fortune diuerse. Plu. q. vers. 74. Seruio Tullio.

Quindi tanti nomi d'essa, e tanti Tempi, secondo i vari effetti corrispondenti a' bisogni humani. Fortuna Barbata, di cui fà mentione Agostino, acciochè desse loro, e perche haueua loro dato la barba. Fortuna Breue, alla quale Seruio Tullio dedicò il Tempio, forse per gratitudine, ch'egli d'humile, & oscuro, e nato d'vna schiaua per beneficio della Fortuna acquistasse il Regno di Roma. E veramente più d'ogni Grande che si legga questo Rè innalzò la forza della Fortuna, & à lei ascrisse sempre tutte le sue attioni. E però non solamente alla Fortuna Breue, vna, ma alla Fortuna della buona speranza; alla Fortuna Auerrunca, cioè discacciatrice de' mali, al-

li, alla Fortuna Blanda, cioè piaceuole; alla Fortuna Primigenia, cioè Primogenita; alla Fortuna Virile fabricò Tempi. Anzi d'altri ancora fanno esso Autore i più moderni Scrittori, senza dubbio trahendolo da gli Antichi, come alla Fortuna Prospera; alla Fortuna Piccola; alla Fortuna Matura; alla Fortuna Maschia; alla Fortuna Conuertente, alla Fortuna Vendente. D'altre Fortune ancora leggiamo, che in Roma haueuano i lor Tempi. La Fortuna Dubbia, la Fortuna Mammosa, ò Pocciosa; la Fortuna Forte, la Fortuna Publica, la Fortuna Respiciente, ò Risguardante nominate da Publio Vittore breuissimo, ma graue Autore. Fassi in oltre da altri mentione della Fortuna Muliebre, ò Donnesca, Liuio, quando le Donne placarono Coriolano che combatteua contra la Patria, e fecero à quella Fortuna il Tempio della Fortuna Roduce, cioè ritornata sana, e salua, Dione Cassio e Martiale, alla quale consagrarono vn'altare per il felice ritorno di Cesare Augusto. Della Fortuna Mala, ò Cattiua Cicerone nell'Esquilie, hoggi M. di S. Maria Maggiore. Della Fortuna Regia, Quæ comitari Principes, & in cubiculis poni solebat, *dice Spartiano. Altre Fortune haueuano il nome da' luoghi, come l'Antiatina mentouata da Plauto. La Prenestina da Suetonio; Plinio, Strabone, Silio, Lucano, e Valerio Massimo, e la Tusculana da Suetonio, sì che si vede, che fra quelle foltissime tenebre dell'ignoranza delle cose diuine haueuano in gran riputatione questa Fortuna, e le portauano, ò come à Dio, ò come à cosa di Dio grandissima riuerenza.*

Io. Marl. li. 8 antiq. Rom.

Liu. li. 2. d. 1. Plu. in Coriol. Dio. Cass li. 54. Mar. li. 8. 65.

Cic. li. 3. de n. d. Spar. in Seu.

Plaut. Rud. 2. 6. Suet. Domit. ca 15. Plin. li. 33. c. 33. Strab 5. li. e Sil. lib. 8. Lucan. l. 2. Val. Max. li. 1. ca. 13. Suet. Calig. cap. 18.

In qual modo poi tutto al contrario molti la chiamassero cieca, inconstante, temeraria, che signoreggia il tutto, & alla peggio, e con altri rimproueri, & altre ingiurie come và? Sentiamo Apuleio. Subibatq; me non de nihilo veteris priscæque doctrinæ viros finxisse, ac pronunciasse cæcam, & prorsus exoculatam esse Fortunam: quæ semper suas opes ad malos, & indignos conferat; nec vnquam iudicio quemquam mortalium eligat: imo verò cum his potissimum diuersetur, quos procul si videret, fugere deberet: quodque cunctis est extremius varias opiniones, imò contrarias nobis attribuat: vt & malus boni viri fama glorietur, & inno-

Apul. li. 7. Met. Fortuna ingiuriata.

cen-

Cic. lib. 3. de n. d.

centissimus contra noxiorum more plectatur. *Dell'inconstanza, e temerità d'essa. Cicerone.* Quo in genere maximè est Fortuna numeranda quam nemo ab incōstantia, & temeritate seiunget, quæ digna certè non sunt Deo. *Che sia nemica alla Ragione, il medesimo altroue.* Quid est tandem quod casu fieri, aut forte Fortuna putemus? nihil est tam contrarium rationi, & constantiæ quàm Fortuna: vt mihi ne in Deum quidem cadere videatur, vt sciat quid casu & fortuitu futurum sit; si enim sciat, certè illud eueniet: si enim certè eueniet, nulla Fortuna est, &c. *Della Signoria vniuersale della Fortuna, Sallustio.* Sed profectò Fortuna in omni re dominatur. Ea res cunctas ex libidine magis, quàm ex vero celebrat, obscuratque. *Che molte poche volte la Fortuna fauorisca la buona intentione degli huomini. Vn non sò chi appresso Liuio.* Rarò simul hominibus Fortunam bonamque mentem dari. *Siche si è quello, che andiamo cercando di prouare, che non basta hauere buona intentione, ma bisogna* indouinarla. *Conforme al che ancora disse Patercolo di Marco Liuio Druso.* Vir nobilissimus, eloquentissimus, sanctissimus, (*che poteua dir più?*) meliore in omnia ingenio animoque quàm Fortuna vsus. *Proseguendo l'imputation, che danno alla Fortuna. Dicono che contrasta per lo più con la virtù. Seneca.*

Id. lib. 2. Diuin.

Sallust. coniur. Li. lib. 30. d. 3.

Vell. Pa. lib. 2. c. 23.

Sene. Her. fu. act. 2.

Iniqua rarò maximis virtutibus
Fortuna parcit

Flau. Vop. in Caro.

Flauio Vopisco. Inuidit Claudio longinquitatem Imperij amans varietatem prope, & semper Fortuna iustitiæ.

Fortuna, se Dio, come così ingiuriata.

Come dunque si teneuano per Dea, ò per Dio, od almeno per di lui serua la Fortuna, potrebbe dimandare alcuno, le dauano tante, e sì graui taccie di cecità, di partialità, d'ingiustitia, di temerità, d'irragioneuolezza, di nemicitia con la Virtù, & altre tali sconueneuoli, come Cicerone confessaua à porsi anche secondo essi in Dio? Io direi quāto à me, che potrebbe essere, che i troppo vituperatori della Fortuna adorassero l'Atheismo, e credessero, che'l tutto si reggesse à caso senza regola, ò ragione alcuna, e tali fossero particolarmente i non indouinanti, *i per lo più in somma (per farmi intendere) infelici, e trauagliati, li quali vedendo gire le cose loro à trauerso, e*

so, e non giouare, nè buona intentione, nè prudēza, nè Virtù precipitano in mille opinionacce di Dio, e proferire appūto Dio sà che di lui, ò se nō di lui, della che che sia, ò stimassero già Fortuna, come dicemmo. La doue altri poi viuendo quieti senza fastidi, in calma, non agitati da vento contrario alcuno, solleuādosi ad vn segno di mezzo, nè insuperbendosi troppo con riferire quella quiete di vita alla lor prudenza, ma à qualche potēza, ò nume occulto, che nō seppe chiamare altrimenti, che Fortuna, la quale secondo, che di sopra ragionammo fosse, ò Dea, ò Dio, od esecutrice di lui, non trapassarono à dire tanto mal di lei, benissimo considerando, che non conuiene di trattar così malamente Iddio, dandogli del cieco, del sordo, dell'incostante, del temerario, del contrario alla ragione, dell'ingiusto, del partigiano, del nemico della Virtù, come quegli appannati faceuano alla Fortuna. Questa è la nostra opinione. Nè ci contradiciamo però, quasi che hora affermiamo, che gl' Indouinanti *riconoscano il lor bene stare dalla Fortuna, e non dalla Prudenza, come habbiamo fino ad hora supposto, e supporremo in questi. Perche non facciamo che'l Mondo sia stato, sia di presente, ò sia per esser mai priuo di qualche huomo giuditioso, e prudente, il quale* indouinandola *non negasse, nō neghi, ò sia per negare, che* l'indouina, *attribuendo la lor felicità, come chiarissimamente habbiamo detto su particolare del detto Seruio Tullo Rè de' Romani, e di Silla Dittatore; de' medesimi, li quali riconosceuano le loro prosperità tutte dalla Fortuna dall'*indouinarla, *non dalla Prudenza, e conseguentemente non è impossibile, che perciò non la villaneggiassero con tanti obbrobrij come quegli altri faceuano, ma per fortuna non intendessero altro, che la diuina Prouidenza, come noi per lo più in tutti questi Disappanni intendiamo, & i buoni Christiani debbono intendere. Di questo sentimento pare, che mostri d'essere Apuleio, dicendo.* Sed nimirum nihil Fortuna renuente licet homini nato dexterum prouenire: nec consilio prudentis, vel remedio sagacis, diuinæ Prouidentiæ fatalis dispositio subuerti, vel reformari potest.

Fortuna è la diuina prouidēza.

Apule. lib. 7.

E che questo nostro discorso sia vero, lasciando i Gētili, mettansi li Christiani le mani al petto. Ma non chiamo io quà tutti; solamente voglio io certi, liquali habbiano per qualche

longo tempo, come per più anni, e lustri al pari d'ogni altro habbiamo noi patito auuersità, persecutioni, trauagli, calamità grandi insomma, e mi confessino di gratia, se mai qualche pocolino vacillarono nella vera fede di Dio, se loro raggirossi mai punto per la testa, che Dio forse non ci è, forse non vede, forse non cura, forse non sia, forse sia partiale, forse fa peggio a' buoni, che a' cattiui, forse che sò io? e forse in somma sdrucciolò quell'opinione à muouere fino anche la lingua, ma'l timore de' giustissimi Censori raffrenollo, à bestemmiarlo; la doue poi altri, a' quali non toccò mai d'incontrare sinistro quasi alcuno, sempre ò per lo più quieti, rispettati, non mai puniti, almeno notabilmente attrauersati, non patirono mai simigliante spirito di tentatione in capo, ò per cagione propria, ò (perche sono poco viuaci, curiosi, e ottusi assai, e sopra'l tutto niente caritateuoli) per quella d'altri, non impacciandosene, non proferiscono, anzi non pensano cosa di Dio men che diceuole. Cosa tale accennò quell' Elifazo Temanite ragionando con Giobbe. An non cogitas, quòd Deus excelsior cœlo sit, & super stellarum verticem sublimetur? Et dicis. Quid enim nouit Deus? & quasi per caliginem iudicat? Nubes, latibulum eius, nec nostra considerat, & circa cardines cæli perambulat. *Ch'è quell'obiettione, che da molti fu fatta alla Fortuna, cioe, che strappazzi (come dice il volgo) il mestiero, & alla cieca, & alla peggio gouerni il Mondo. E l'istesso Giobbe, ancorche pieno di Dio, pare che per i suoi graui patimenti venga trasportato ad vnirsi con quelli, che diceuano la Fortuna fauorire, più i cattiui, che i buoni huomini.* Quare ergo impij viuunt, *dice egli vna volta tutto commosso,* subleuatique sunt, confortatique diuitijs. Semen eorum permanet coram eis, propinquorum turba, & nepotum in conspectu eorum; Domus eorum securæ sunt, & pacatæ, & non est virga Dei super illos. Bos eorum concepit, & non abortiuit: vacca peperit, & non est priuata fœtu suo. Egrediuntur quasi greges paruuli eorum, & infantes eorum exultant lusibus. Tenent tympanum, & cytharam, & gaudent ad sonitum organi. *E dopò hauer detto, che tali* indouinanti *alla fine la fanno male, torna ad alcune parole ingiuriose verso Iddio, se pur'erri secondo loro.*

Trauagli inducono talhora dubitaze di Dio.

Giobbe vedendo gl'indouinanti.

Quis

Quis eſt omnipotens, vt ſeruiamus ei? & quid nobis prodeſt, ſi orauerimus illum? *Non diceuano alcuni, che la Fortuna è nemica della Giuſtitia? e Geremia non ardiſce opporre tanto à Dio, confeſſandolo però per giuſto.* Iuſtus quidem es tu Domine, ſi diſputem tecum. *Tuttauia anch'io ti parlerò per il giuſto, dic'egli:* Verumtamen iuſta loquar ad te: Quare via impiorum proſperatur: bene eſt omnibus qui inique agunt? Plantaſti eos, & radicem miſerunt, proficiunt fructu, prope es tu ori eorum, & longè à renibus eorum. *E Dauide dopò hauer detto, ch'alcuni triſti hebbero à beſtemmiare.* Quomodo ſcit Deus, & eſt ſcientia in excelſo; *aggiugne ch'egli ſteſſo titubò, e non poco vedendo tanti triſti* indouinarla, *e ch'egli non* l'indouinaua, *e ch'era però gettato via quanto egli di buono adoperaua.* Et dixi. Ergo ſine cauſa iuſtificaui cor meum, & laui inter innocentes manus meas. Et fui flagellatus tota die, & caſtigatio mea in matutinis. *Et ancorche i ſudetti, & altri ſerui del vero Dio ſi ritirino, e ſi ſaluino da ogni maledicenza, e beſtemmia contra Iddio, non è però, che non habbino nelle carte laſciato ſcritto à tutta la poſterità la loro tentatione, od almeno non parlando tanto forſe di ſe ſteſſi, quanto intendendo di quelli moltiſſimi, li quali haueuano così o di primo moto, o da douero à quaſi biaſimare, e beſtemmiare Iddio alla veduta di tante ſtrauaganze gl'* indouinanti *di queſto Mondo.*

Ier. cap. 12. Geremia vedendo gl'Indouinanti.

Pſal. 71. Dauide vedendo gl'Indouinati.

Hora torniamo vn poco al noſtro Giuuenale, che rimprouera grandiſſima debolezza alla Fortuna.

Nullum numen habes, ſit ſit Prudentia: ſed te
Nos facimus Fortuna Deam, cæloque locamus.

Giuuenale ſi ride della fortuna.

Doue vedeſi, che queſto Poeta haueua per nulla la Fortuna, e ſtimaua ſciocchezza de gli huomini farla Dea, e porla frà gli altri numi in cielo. E tenendo queſt'opinione daua tutto l'Imperio del Mondo alla Prudenza, e così fra'l Prudente, e Dio foſse poca ò nulla differenza, come nel primo Diſappanno dicemmo, il che à prima faccia è troppo. Ma ſecondo altri, liquali la faceuano da qualche coſa, anzi Dea, ò Dio, ò di Dio eſecutrice, come molti grauiſſimi huomini diſsero, & oltre à ſudetti Cicerone, il quale afferma; Iudicio omnium mortalium eſſe, Fortunam à Deo petendam, à ſeipſo ſumendam ſapien-

Cic. l. 2. de n. d.

ſapientiam, *Giuuenale dice peggio. Perche chi hauerebbe concedut o frà quegli antichi Saui, che vna, che che ſia, vna coſa di Dio, procedente da Dio, mandata da Dio, o forſe Dio ſteſſo, almeno in ſomma la Prouidenza di Dio, ch'introduceſſero à nominar Fortuna, foſſe da meno della Prudenza humana? Ch'è à dire, l'huomo da più di Dio? Con tutto ciò il detto di Giuuenale sì fino ad hora biaſimato da noi in queſti due Diſappanni, può riceuere forſe anche buona interpretatione, laquale ſecondo noi in apparenza non può hauere in modo alcuno, come vedremo.*

Per la terza volta commentaſi Giuuenale, à veder qual ſentimento quel ſuo detto, *Nullum habes ſi ſit Prudentia, &c.* poſſa hauere, doue della Stoicità & Apathia, ſecondo Seneca, che non ſi dia, e che biſogna *indouinarla*.

DISAPPANNO V.

Laer. prop. Filoſofi diuerſi.

MOlti furono i Filoſofi principali, e capi di ſette, ò ſcuole anticamente, e chi non ſallo? Altri, ſcriue Laertio, denominati dalle Città, come gli Elieſi, i Megareſi, gli Eretrici, & i Cirenaici. Altri da' luoghi, come gli Accademici, e gli Stoici da Accademia, e Stoa luoghi in Atene. Alcuni dagli euẽti, come i Peripatetici, cioè dall'inſegnar paſſeggiando, che queſto vuol la parola Greca ἀπὸ τοῦ περιπατεῖν, acciochè queſti poteſſero dal luogo Peripato chiamarſi. Alcuni dell'ignominia, come i Cinici, cioè dalla mordacità canina, o cagneſca, con la quale ſenza differenza alcuna nelle vite de gli huomini inueheuano, ò perche ad vsãza di cani vſare il coito in publico non dubitauano. Certi dal faſto, come quelli, che.... furono detti, cioè ſtudioſi della verità. Certi da' loro Maeſtri come i Socratici, & Epicurei. V'hebbe di quelli, li quali perche ſcriſſero della natura delle coſe, il nome fù loro dato di Fiſico, e di quelli, li quali s'occuparono intorno a' coſtumi, e furono chiamati Etici. Li rimanenti dal diſputare preſero il vocabolo di Dialettici. Gratioſa, e breuemente apporta Ap-

Apoll. Sid. l. 9. Ep. 9.

polli-

pollinare Sidonio, come nell' Areopago, e nel pritaneo luogo d'Atene dipinti li detti, & altri Filosofi, cioè, curua ceruice Zeusippus, Aratus panda, Zenon fronte contracta, Epicurus cute distenta, Diogenes barba comante, Socrates coma cadente, Aristoteles brachio exerto, Xenocrates crure collecto, Heraclitus fletu oculis clausis, Democritus risu labris apertis, Euclides propter mensurarum spatia laxatis, Cleanthes propter vtrumque corrosis. *Ma se crediamo a Seneca*. Tantum inter Stoicos, & cæteros sapientiam professos interesse, quantum inter fœminas, & mares, non immeritò dixerim: cum vtraque turba ad vitæ societatem tantundem conferat: sed altera pars ad obsequendum, altera imperio nata sit. Cæterum sapientes molliter & blandè, vt ferè, domestici, & familiares medici ęgris corporibus non qua optimum, & celerrimum est medentur, sed qua licet. Stoici virilem ingressi viam, non vt amæna ineuntibus videatur curæ habent, sed quàm primum nos eripiant, & in illum editum verticem educant, qui adeo extra omnem teli iactum, surrexit, vt supra fortunam emineat. *Et eccoci appunto al*

Filosofi antichi dipinti in varij atti.

Sen. Quod in sap. cap. 1.

Stoici celebrati da Seneca.

Nullum numen habes, si sit Prudentia: sed te
Nos facimus Fortuna Deam, cœloque locamus.

di Giuuenale. Di questi Stoici è necessario, che ragioniamo molto à lungo per venire a spiegare l'intendimento di Giuuenale, che ne diede motiuo di formare questi libri, e Disappanni. Prima quanto a gli stessi Stoici, e Scrittori profani apportando quasi intiero, ma per lo più in nostra lingua il componimento di Seneca, di cui è l'argomento. Quod in sapientem non cadat iniuria. *E poi secōdo la nostra vera Religione, e gli Autori Christiani, e sagri antichi, inserendo la maggior parte d'vn lunghissimo ragionamēto di Chrisostomo dell'istessa materia, cioè*, Quòd nemo læditur nisi à semetipso, *ò questo nel Disappanno seguente. E se parrà ad alcuno, che troppo ci allūghiamo, se non hanno otio, lascino stare di quì occuparsi, non potēdo piacere questa diceria a' frettolosi, e c'hanno altro in capo; ma se punto sono scioperati, non si spauentino, perche ci gioua di credere, che con l'aiuto del Cielo sia per esser tāto grande il gusto, e l'vtile, che'l tempo, il quale impiegar accisi sarà vil*

Autore si scusa della lūghezza.

prezzo rispetto à quello.

Cicerone grauissimo Filosofo con certa occasione, che M. Catone Stoico haueua reso testimonianza contra L. Murena accusato de ambitu, *e difeso da esso Cicerone, propone assai succintamente, come richiedeua quel taglio, nel quale gli era venuto tutte l'Opinioni, e sentenze de gli Stoici.* Fuit enim quidam summo ingenio vir Zeno, cuius inuentorum æmuli Stoici nominantur: huius sententiæ sunt, & præcepta huiusmodi; sapientem gratia nunquam moueri, nusquam cuiusquã delicto ignoscere, neminem misericordem esse, nisi stultum, & leuem, viri non esse neque exorari, neque placari, solos sapientes esse, si distortissimi sint, formosos, si mendicissimi, diuites, si seruitute seruiant, reges; nos autem qui sapientes non sumus, fugitiuos, exules, hostes, insanos denique esse dicunt; omnia peccata esse paria, omne delictum scelus esse nefarium, nec minus delinquere cum qui gallum gallinaceum, cùm opus non fuerit, quàm eum, qui patrem suffocauerit; sapiẽtem nihil opinari, nullius rei pænitere, nulla in re falli, sententiam mutare nunquam: hæc homo ingeniosissimus M. Cato, auctoribus eruditissimis inductus, arripuit, neque disputandi causa, vt magna pars, sed ita viuendi. *Và poi Cicerone applicando con breuità tutte queste credenze Stoiche à Catone, le quali osserua. Indi soggiugne, che gli scolari alleuati nella Scuola di Platone, e d'Aristotele, come più moderati, e temperati rifiutano tale Stoicità, affermando,* aqud sapientem valere aliquando gratiã, viri boni esse misereri; distincta esse genera delictorum, & dispares pœnas; esse apud hominem constantem ignoscendi locum; ipsum sapientem sæpè aliquid opinari, quòd nesciat irasci nonnunquam, exorari eundem, & placari; quod dixerit interdum si ita rectius sit, de sententia decedere aliquando, omnes virtutes mediocritate quadam esse moderatas. *Dopò questo voltasi à Catone.* Hos ad magistros, si qua te fortuna Cato, cum ista natura detulisset, non tu quidem vir melior esses (*ironicamente*) ne fortior, nec temperantior, nec iustior (neque enim esse potes) sed paulò ad lenitatem propensior: non accusares, *con quello che segue. Mi marauiglio tuttauia, che Cicerone, non tocchi quasi nulla*

delle

delle passioni, e de gli affetti, delle quali, e de' quali gli Stoici spogliauano, ò stimauano, che potessero gli huomini spogliarsi affatto, ma non doueuano fare à proposito di lui, ò di Catone auuersario più che tanto, si come in tutto, e per tutto fanno al nostro.

Quattro dunque sono le passioni, ò gli affetti riconosciuti anche da gli Etnici in ciascheduno di noi inseriti dalla natura, che Horatio rinchiuse in vn sol verso.

Passioni quattro. Hor. l. 1. Ep. 6.

Gaudeat, an doleat, cupiat, metuatue, quid ad rem?

Allegrezza, dolore, desiderio, e timore. Questi quattro affetti, che gli Stoici chiamano morbi, pretendeuano, che non solamente si potessero raffrenare, come gli altri buoni Filosofi, e non Christiani più che più diciamo, e mostraremo più abbasso secondo i nostri Maestri, ma distaccare affatto, di maniera, che l'huomo possa viuere senza essi, senza desiderare, senz'adirarsi, senza rallegrarsi, e senza temere di cosa alcuna, e che anzi opinioni, che altro fossero tutti quei moti, che pure ciascheduno pare, che in se stesso senta, e proui. Il che tenere quanto hauesse dell'irragioneuole, e del Chimerico fino gl'istessi Gentili senza il lume diuino, c'habbiamo noi, benissimo s'auuidero, & anche scrissero. Plutarco in particolare dignissimo Filosofo compose più libretti bellissimi contra gli Stoici, delle repugnanze Stoiche. Delle communi notitie contra gli Stoici, e quello in ispecialità, ch'è breuissimo, in cui proua, che gli Stoici dissero maggiori spropositi, e farfalloni, che i Poeti istessi, che non è poco à dire. Fù ripreso Pindaro, così và discorrendo, che poco probabilmente fingesse Cineo ò Centauro, ò Gigante inuiolabile dal ferro, e con corpo non ad essere offeso, e senza ferita veruna, fessa co'l pie diritto penetrasse la terra, e gisse sotto essa. At Stoicorum iste lapitha ex adamantina vacuitatis omnium perpessionum conflatus materia (*ironicamente*) non vulnerum dumtaxat morborum dolorumque fingitur expers, sed & metu, & mæstitia carere, insuperabilis manere, nullis cedere viribus, dum quidem quando vulnerabatur, dolores patitur, atque adeo etiam pro patriæ excidio, alijsque id genus calamitatibus. At Pindari quidem Cæneus dumtaxat ictus nullo cum vulnere excipit. Stoicorum sapiens inclusus non prohibetur,

Passioni secondo gli Stoici posso no dall'huomo staccarsi affatto.

Plutarco scrittore di più libri contra gli Stoici.

Ceneo Centauro, ò Gigante.

Stoici farfalloni.

præcipitatus non patitur in tormentis non cruciatur, si v-ratur non læditur, deiectus in palæstra, tamen inuictus manet, munitionibus circumuentus non obsidetur, si vendatur ab hostibus capi nequit, adeoque similis est(*bellissima, gratiosissima comparatione*)earum nauium, quibus cum inscribatur prosper cursus, prouidentia seruans, commodum ministerium, eæ interim tempestatibus iactantur, colliduntur, euertuntur.

Giolao decrepito ringiouenito.

Giolao Euripide di debile, e decrepito per forza d'vn certo voto è subito ritornato giouane, & habilitato al combattere; At Stoicorum sapiens heri erat insensissimus, ac pessimus, hodie subito mutatus est in virum bonum, atque ex rugoso, pallido, &(vt ait Aeschybus.)

Languente lumbos conuulso doloribus.

Silicernio Misello.

Vlisse di brutto fatto bello.

decorus, dei similis, forma eximia, *Minerua appresso Homero lieua via ad Vlisse le crespe, la caluitie, e la bruttezza, ò sporchezza, acciochè paia bello*. Stoicorum sapiens non relinquente corpus senio, sed grauius etiam vrgenti, molestiamque, alia molestia cumulante, curuus(si ita res tulerit) edentulus, vno oculo captus dum manet, neque turpis tamen est, neque fœdo aspectu; Amor enim Stoicus instar scarabæorum, (qui perhibentur vnguento suauiter fragrante omisso, male olentia sectari) cum turpissimis, & fœdissimis versans eos formosos reddidit. De Stoicorum sententia is qui mane fuit deterrimus, sub vesperam optimus est, & qui somno se dedit stolidus, ineptus, iniustus, luxuriosus, immo seruus, pauper, inops, ea ipsa die surgit, rex, diues beatusque factus, prætereaque temperans, iustus constans opinionum vt quisquam maximè vacuus. Non illi barba aut pubertate nata in adolescente, & tenero corpore? sed in imbecilla teneraque anima, adde effœminata, & inconstante adeptus mentem perfectam, extremè probam prudentiam, affectionem diuinæ æqualem, scientiam ab omni opinione purgatam, habitumque qui labefactari nullo queat modo; non quod pristinæ aliquid cesserit prauitati, sed repente heros (vt sic dicam) aliquis genius, aut deus è bestia factus pessima licet enim sumenti

è Stoi-

è Stoicorum ſchola virtutem diſcere.

Optato quoduis, aſſequeris omnia.

virtus ijs diuitias confert, regnum parat, fortunam conciliat, felices facit nullius rei indigentia, totus ex ſe aptus etiam ſi nec denarius quidem ſit in patrimonio. *I poeti con le loro fauole ritenendo perpetuamente quello, che pare quadrare alla ragione, mai non inducono Hercole dalle humane neceſſità libero, ma a lui, & a famigliari ſempre alcuna coſa d'eſſe attribuiſcono*. Atqui Stoicorum nactus eſt Amaltheam is diues factus eſt, tametſi alimenta ab alijs emendicet; rex eſt, vt interim mercede conductus, ſyllogiſmos ſoluat, omnia ius habet, quamquam, & conductis habitet in ædibus, & farinam eruat ſæpè ſumpta mutuo pecunia, aut ab inopibus mendicando exigat. *Mendica veramente il Rè d'Itaca, per non eſſer conoſciuto chi ſia, & però faſſi meſchiniſſimo*. At Stoica qui eſt è ſecta alta contentaque voce proclamans. Ego ſolum ſum rex, ego ſolum ſum diues, ſæpè numero conſpicitur apud alienas fores dicens,

Da pallium Hipponacti, nam rigeo gelu.

Tremorque membra quaſſat.

Ma che riſponderemo a Seneca, ilquale di tutto propoſito propugna gli Stoici, e neſpauenta quaſi con vn libro intiero ſolamente a ſentire intonare l'argomento ſoggetto d'eſſo. Quod in ſapientem non cadit iniuria. *Appigliandoci noi dunque più all'intendimento, che alle parole di lui, diremo con qualche lunghezza sì: ma vtiliſſima quanto quaſi quiui egli dice. Pare veramente a prima fronte molto difficile queſta materia, ma dal piano non può ſubito ſalirſi in alto, nè in realtà è tale quanto da lungi pare queſta via ſcoſceſa. Diede occaſione di ſcriuere di ciò a Seneca, il ſentire alcuno ſdegnarſi, che Catone non foſſe riconoſciuto, e riſpettato a ſuoi tempi, e che quegli ilquale quanto a' meriti ſorgeua ſopra i Ceſari, e Pompei, l'età di lui l'haueſſe poſto ſopra i Vatinij, e che volendo diſſuadere non sò qual legge, gli foſſe ſtracciata la toga nella piazza, e che da' Roſtri all'Arco Fabiano foſſe dalle mani d'vna ſeditioſa fattione tratto quà, e là, e che gli faceſſe biſogno di comportare parolaccie, ſino ſputacchi, & altre*

Seneca donde moſſo à ſcriuere. Quod in Sap. Catone lodato non indoulnante.

contumelie dalla sciocca moltitudine, & in vna parola al nostro proposito non l'indouinasse. *Ma dall'altra parte lodaua Seneca il commouersi per la Republica, la quale quinci da P. Clodio, quindi da Vatinio, e da altri pessimi huomini era venduta; non intendendo però gli acciecati dalla cupidigia, che mentre vendeuano erano venduti, quanto à Cesare non importaua.* Nullum enim sapientem, nec iniuriam accipere, nec contumeliam posse. *E Dio haueua proposto, per esempio di sauio huomo più certo a' suoi giorni, che Vlisse, & Hercole Saui, inuitti alle fatiche, disprezzatori del piacere, e vincitori di tutta la terra, à gli antichi. Non venne Catone alle mani con le fiere, il tracciar le quali è da cacciatore, & huomo di campagna, non perseguitò co'l ferro, e co'l fuoco i mostri, ne incontrò in quei tempi ne' quali si potesse credere, che'l Cielo s'appoggiasse sù le spalle d'vn huomo, essendo già la credulità antica, e'l secolo ridotto à somma Solertia. Ma combattè con l'ambitione, co'l male d'ogni sorte, con l'immenso desiderio della potenza, la quale tutto'l Mondo diuiso in tre parti, cioè Cesare, Pompeio, e Crasso, non poteua satiare, stette solo contra i vitij della Città degnamente, e per la sua mole affondantesi, e ritenne per quanto vna mano può ritenere la cadente Republica, fino che egli ancora rapito, ed estratto rouinò con essa, estinguendo due cose, che non era giusto, che si diuidessero.* Neque enim Cato post libertatem vixit, nec libertas post Catonem. *A questo pensi tu (dice Seneca) che potesse fare ingiuria il popolo, ò togliendogli la pretura, ò leuandogli la toga, ò sputandogli in faccia?* Tutus est sapiens, nec vlla affici iniuria, aut contumelia potest.

P. Clodio, Vatinio, pessimi huomini.

Sauio nò può riceuere ingiurie.

Catone esēpio à tutto'l Mōdo.

Ah parmi di sentirti gridare, dice Seneca, Troppo gran cose promettete voi altri Stoici, che creder non si possono. Negate il Sauio esser pouero, e pure non negate, che gli manchi il seruidore, la veste, la casa, il cibo. Negate, che'l Sauio impazzisca, e pure non negate, che tal'hora s'alieni, e dica parole poco saue, e fare quello à che la forza dell'infermità induce. Negate, che'l Sauio sia seruo, e non negate, che può esser venduto, & vbbidire anche in cose vtili al suo Signore. E così superbi dite quello, che dicono gli altri, mutando solamente i nomi delle cose. Tal'è questo, che'l Sauio non riceua

Obiettioni à gli Stoici.

Sauio ingiuriato non riceue ingiuria.

cena ingiuria, in apparenza molto bello, e magnifico. Se tu intendessi, che'l Sauio non si sdegnarà per l'ingiuria, ma la comporterà senza commouersi d'animo, questo non è tanto gran cosa, non hà priuilegio alcuno, hà dell'ordinario, e chiamasi patienza per la frequenza dell'ingiurie, ma se dici, che'l Sauio non riceuerà ingiuria, cioè che nissuno tentarà d'ingiuriarlo, eccomi abbandonate tutte le cose, eccomi Stoici. Nò, risponde Seneca, non constituisco io il Sauio in honore imaginario, ma lo pongo in luogo doue l'ingiuria non arriui. Non che nissuno tenti di farla, perche non si troua cosa per sagra, che sia, la quale non possa trouare qualche sacrilego. Ma non perche alcuni ardiscono per quanto possono le cose diuine da essi lontanissime, queste sono, ò stanno per ciò meno in alto. Inuulnerabile est non quod non feritur, sed quod non læditur. *Chi hà dubbio, ch'è più certo valore quello, che non è vinto, che quello, che non è prouocato, essendo che le forze senza esperienza sono incerte, e che quella fermezza certissima, che ribatte gl'incontri tutti. Così auuiene al Sauio, se fà conoscer più d'esser di miglior natura, se non gli nuoce l'ingiuria d'alcuno, che s'alcuna ingiuria non gli sia fatta. Quegli è huomo forte, che dalle guerre non è soggiogato, nè spauentato dal nemico; ne importi che molti lo saettino, s'à ninna saetta è penetreuole. E si come alcune pietre non possono esser espugnate dal ferro, come'l Diamante, e gli scogli colà nel mare rompono l'onde, ne mostrano dopò tanti secoli segno di cedere, così saldo, e sicuro stà l'animo del Sauio all'ingiuria.*

Non hauerà dunque chi imprenda di fare ingiuria al Sauio? Sì, ma non arriuerà à lui, sia da chi si voglia. Scocchisi dall'arco il dardo verso il Cielo, quando anche per l'altezza non più vedrassi da gli occhi nostri, non toccarà il Cielo, ma ripiegarà, e caderà giù in dietro. Si disse di quello sciocco Rè, ch'oscuraua il Sole con le saette, e che pensi tu, ch'alcuna di quelle toccasse il Sole? O che gettate le catene nel mare, potesse imprigionar Nettuno? Si come quelli, che rouinano i tempij sacri, e fondano, e distruggono le statue, i Dei fuggono intatti dalle mani de' mortali, & alla diuinità non si nuoce, così quello, che sfacciata, e superbamente tentasi contra'l Sa-

uio è vano. Ma saria meglio, che nissuno volesse fare ingiurie. E chi non sallo? Ma è troppo difficile fra gli huomini l'innocenza. Tuttauia il non farsi l'ingiuria importa a quelli, che l'hanno a fare, non al Sauio, al quale diciamo, che non può farsi. E poi la sauiezza forse manco apparirebbe nella tranquillità, e nell'otio, si come quello è segno di gran Capitano, che armato stà frà nemici sicuro.

Ingiuria, e Cõtumelia differenti.

Ponsi differenza frà l'ingiuria, e la contumelia, quella è più graue per natura, questa più leggiera, & a' delicati solamẽte graue, quia non læduntur, sed offenduntur. *E tanta tuttauia la dissolutione, e varietà de gli animi, che alcuni nõ riputano cosa più acerba di questa. E così trouerassi vn seruo voler più tosto le sferzate, che gli schiaffi, e che gli paiano più tolerabili la morte, e le battiture, che le contumeliose parole, e sono molti trauagliati non solamente dal dolore, ma dall'opinione del dolore, a guisa de' fanciulli, a' quali l'ombra, le mascare brutte, e la faccia alterata mette paura, & alcuni nomi poco grati a gli orecchi, e certi moti ò schioppi delle dita, & altre cose tali gli fanno piangere. L'ingiuria hà per suo fine di far male ad alcuno. Ma la sauiezza nõ lascia luogo al male, perche non istimando ella male altro, che la bruttezza, la quale non può entrare doue la virtù, e l'honesto alberga, l'ingiuria non peruiene al Sauio. Perche se l'ingiuria è patimẽto di qualche male, e'l Sauio nõ patisce alcun male, nissuna ingiuria appartiene al Sauio. Ogni ingiuria, e scemamento di colui in cui cade, di modo che non può alcuno riceuerla senza danno ò della dignità, ò del corpo, ò delle cose poste fuora da noi. Ma'l Sauio nõ può perder nulla, perche il tutto hà riposto in se stesso, nõ confida nulla alla fortuna, hà tutti e suoi beni nel sodo contento della virtù, la quale non hà bisogno delle cose della fortuna, però non può essere nè accresciuto, nè scemato, percioche la Virtù ridottasi al sommo non hà luogo d'accrescimento, e la Fortuna non toglie se non quello che dà, e non dando ella la Virtù, non può ne meno torla, come libera, inuiolabile, immota, e non atta ad essere scossa, indurata contra tutti i casi sì, che non può piegarsi, non che vincersi. Tiene gli occhi diritti contra gli apparecchi delle cose terribili, nè si muta ò per l'auuersità di volto, si che non perde cosa, ch'egli s'accorga perire.*

rire. Stà nel possesso della sola Virtù, dalla quale non può essere discacciato, dell'altre cose si serue come in prestito. E chi si muoue per l'altrui perdita? si era Stilpone Filosofo, il quale presa, e saccheggiata Megara sua patria, e dimandato, che cosa haueua perduto? rispose: Tutte le cose mie sono meco, non giudicando sue proprie quelle soggette alla Fortuna. Non può dunque dirsi, che vn tal Sauio, nel quale non cade ingiuria non si troui e sia finto; ancorche di rado, il che concedesi. Neque enim magna, & excedentia solum, ad vulgarem modum crebro gignuntur.

Stilpone Filosofo.

Quello che danneggia bisogna che sia più forte del danneggiato. Hora non è più forte la malitia della Virtù, dunque non può essere danneggiato il Sauio. Non tenta ingiuriare i buoni, se non il cattiuo. Fra' buoni è la pace. Che se non si può danneggiare, se non il più debile, il cattiuo è più debile del buono, che co'l Sauio è tutta vna cosa, dunque il buono, e'l Sauio non può essere ingiuriato. Ma mi dirai. Socrate fù pure ingiustissimamente condennato, e per conseguenza riceuette ingiuria. Ma quì bisogna auuertire, che qui può occorrere, ch'alcuno mi faccia ingiuria, & io non la riceua, come sarebbe, se tu m'hauessi tolto qualche cosa nella mia villa, e l'hauessi posta nella mia casa, e così hauessi commesso il furto, & io non hauessi perduto nulla. Può essere vno nocente, e non hauer nociuto, vsar con la propria moglie, come se fosse d'altri, esser tu adultero, & ella non essere adultera, vno mescere il veleno ad vn'altro, e quello non faccia operatione, hauendo quegli però nell'animo commesso la sceleraggine. Omnia scelera etiam ante effectum operis, quantum culpæ satis est, perfecta sunt. *E può stare vno senza l'altro. Posso io muouere i piedi, e non correre: ma non posso correndo non muouere i piedi. Posso star nell'acqua, e non nuotare: ma non posso nuotando non istar nell'acqua. Così al proposito. Hò riceuuto vn'ingiuria, dunque si è stata fatta: ma non perche si è stata fatta, necessariamente io l'hò riceuuta; perche molt'impedimenti possono opporsi, che'l colpo dell'armi non mi ferisca. Oltre che la Giustitia non può patire cosa ingiusta, perche due contrari non s'vniscono, e l'ingiuria non può se non*

Socrate.

ingiustamente farsi, dunque non può farsi al Sauio. O che marauiglia, che'l cattiuo non possa nuocere al Sauio, se non può ne anche giouargli? Perche al Sauio non manca cosa alcuna, che possa riceuere in dono, e'l cattiuo non può dargli nulla, perche fa di mestieri, ch'egli l'habbia prima per se, e non hà cosa, la quale il Sauio si rallegri, che da esso gli sia data. Non può dunque alcuno ò nuocere, ò giouare al Sauio. Quemadmodum diuina nec iuuari desiderant, nec lædi possunt. Sapiens autem vicinus proximusque dijs consistit, excepta mortalitate similis Deo.

Nè questo, che fino quì habbiamo detto s'intende solamente dell'huomo, cioè che'l Sauio non riceua ingiuria, ma dalla Fortuna ancora, la quale azzuffandosi con la Virtù sempre rimase di sotto. Se la morte, che'l peggio, che possa venire dalle leggi irate, e da crudelissimi Signori, e nel quale consuma, e finisce la Fortuna il suo imperio, vien riceuuta da noi quietamente, e ci diamo ad intendere, che non è male, nè ingiuria, molto più facilmente comportaremo i danni, i dolori, l'ignominie, le mutationi de' luoghi, le nemicitie, & altri mali, i quali tutti insieme non sommergono il Sauio, non che ciascuno da per se faccia attristarlo. E se moderatamente soffrisce l'ingiurie della Fortuna, quanto più de gli huomini potenti, che sà esser le mani della Fortuna. Patisce dunque tutte le cose, come il rigor del verno, l'intemperie del Cielo, i caldi, i morbi, & altri accidenti, ne giudica di nissuno sì bene, che pensi, che faccia con consiglio, il quale si troua solamente nel Sauio, cosa alcuna, ma l'altrui frodi, & insidie, e moti d'animi come smoderati, annouera fra casi, non fra consigli. Omne autem fortuitum citra nos sæuit. *L'ingiuria non può riceuere alcuno con la mente immota, ma si disturba al sentirla. Ma l'huomo diritto, che modera se stesso, d'vn'alta, e placida quiete non si disturba, perche se l'ingiuria lo troua, lo commoue, e l'impedisce. Il Sauio non hà ira, la quale vien' eccitata dall'apparenza dell'ingiuria, perche sapendo, che questa non può farglisi, non hà in lui luogo l'ira, di maniera, che solleuato, & allegro sempre non solamente all'offesa delle cose, e de gli huomini non si contrahe, ma conuerte in vso, & vtile l'ingiuria, fà esperienza di se stesso, e proua la virtù sua.*

La

La Contumelia è, come si disse, ingiuria minore dell'ingiuria, consistendo nell'apprensione di chi la riceue, la quale ne anche le leggi giudicarono degna di castigo alcuno. E mosso quest'affetto dalla bassezza dell'animo, che si contrahe per qualche detto, ò fatto dishonoreuole. Colui non m'hà ammesso come gli altri, non m'hà fatto buona ciera, hà con superbia rifiutato il mio dire, ò se n'è riso; non m'hà posto in mezzo, ma nell'vltimo. E cose tali. Nelle quali facendo si mostra vn'animo troppo delicato, schizzinoso, felice (indouinante *secondo noi) otioso, basso, feminile, e che non hà prouato, e non proua vere ingiurie, e non pensa al peggio, e però la terra per dette cose, le quali per la maggior parte procedono dal mancamento, e vitio di chi, di lui, che così l'interpreta. Si che mostra di non hauer punto di prudenza, e di confidenza, e sodezza in se chi da somigliante villania è conturbato. Perciochè si giudica d'esser dispregiato senz'altro, e questo morso non senza certa viltà d'animo, che cala, e supprime se stesso, auuiene. Ma il Sauio non è dispregiato da veruno, conosce la sua grandezza, e pretende, ch'à niuno tanto sia lecito intorno à lui, e tutte quelle non miserie, ma diciamo molestie, non supera, ma ne pur sente. Sono tuttauia altre cose, che feriscono, se non scuuogliono il Sauio, come il dolore, e la debolezza del corpo, la perdita de' nemici, e de' figliuoli, e le calamità della patria dalle guerre arsa, e distrutta. Non si nega, che'l Sauio senta questo. Perche non si pretende la durezza della pietra, ò del ferro in esso.* Nulla virtus est, quæ non sentiat perpeti. Quid ergo est? Quosdam ictus recipit, sed receptos euincit, sanat, & comprimit. Hæc verò minora ne sentit quidem, nec aduersos ea solita illa virtute vtitur dura tolerandi: sed aut non annotat, aut digna risu putat. *Essendo in oltre, che gran parte delle contumelie facciano i superbi insolenti, e quelli, che non sanno della felicità seruirsi, hà il Sauio con che ribatta quell'affetto di gonfiezza la Virtù sopra tutte le cose bellissima, la sanità, e grandezza dell'animo, con cui trascorre il tutto come sogni non hauenti punto di sodo, e vero.* Contumelia à contemptu dicta est: quia nemo, etsi quem contempsit, tali iniuria notat. Nemo autem maiorem melioremque con-

Contumelia, che sia.

contemnit, etiam si facit aliquid, quod contemnentes solent. *Percioche i fanciulli danno schiaffi a' Padri, e scompongono, e stracciano i capelli alle Madri, e vi sputano, e scuoprono le parti per altro vergognose in presenza de' loro, e dicono parole sporche, e nientedimeno nulla di queste cose chiamasi contumelia. Perche?* quia qui fecit contemnere non potest. *Quindi è, che l'vrbanità de' serui contra i lor padroni contumeliosa loro medesimi diletti, & eglino s'acquistino ragione sopra i conuitati, si che chi è vilissimo, & infame si è di liberissima lingua, chiamando quelle non contumelie, ma argutie. Quanta pazzia, hora delle medesime cose dilettarsi, hora da esse venire offeso, & vna detta da vn'amico chiamar maledicenza, e da vn seruidoruccio villania scherzeuole.*

Quell'animo, che noi habbiamo contra i fanciulli, questo hà il Sauio contra tutti, li quali dopò la giouentù, e peli bianchi sono ancora fanciulli, non essendo differenti da questi, se non di grandezza, e forma di corpo, non meno vagabondi, & incerti desiderando il piacere alla rifusa, timorosi non di natura, & elettione, ma quieti per la paura, e senz'altra differēza frà essi, & i putti, che questi sono auari d'ossa, di noci, e quatrinelli, e quelli affettano oro, argento, e Città: quelli fanno frà di loro i Magistrati, e rappresentano la protesta, i fasci, e'l tribunale, questi nel campo, nel foro, e nella curia delle medesime cose si burlano. Quelli ne' lidi radunata l'arena fanno le casupole, questi quasi gran cose machinando, occupati nelle pietre, pareti, & innalzar case, lequali furono trouate per difesa del corpo, in gran pericolo dell'anima. Meriteuolmente dunque il Sauio riceue per ischerzo le villanie loro, e qualche volta gli castiga come fanciulli, non perche riceuette ingiuria, ma perche la fecero, & accioche finiscano di farla. Così con le sferze domiamo gli animali: nè ci adiriamo contra essi, perche ricusarono, e buttarono giù chi volse montar sopra di loro: ma gli raffreniamo acciochè'l dolore vinca quella contumelia. E così rispondesi a chi dicesse. Perche se'l Sauio non riceue ingiuria, e villania punisce quelli che la fecero. Non enim se vlciscitur, sed illos emendat.

E perche non crederassi, che possa questa fermezza d'animo, ritrouarsi nel Sauio, se si nota in altri il medesimo non

dal.

dall'istessa cagione? Qual medico s'adira con vn frenetico? Quali le parole di maledicenza d'vno c'hà la febre, e dimanda vn poco d'acqua fresca riceue in cattiua parte? Quest'affetto verso tutti hà il Sauio, che'l Medico verso i suoi infermi, de' quali nel toccar le parti oscene, s'hanno dibisogno di rimedio, e di guardar l'orina, e lo sterco, di riceuere parole sconcie, quando sono infuriati non si disdegna. Così tenendo tutti stemperati, & infermi gli huomini ingiuriosi il Sauio, non s'adira per gli atti, e detti loro contra chi pretende di medicargli. E si come s'vn mendico gli fà riuerenza non se ne compiace molto, nè giudica contumelia s'vn'huomo dell'vltima plebe non gli rende il saluto: così non istima molto se molti ricchi l'ammirano, perche sà quelli non esser meno miseri de' mendici, anzi più miseri di questi, perche quelli hanno dibisogno di poco, quelli di molto, e parimente non proua disgusto, se salutando vn Rè, questi con silentio, e molto arrogante lo trapassa, considerando che questi non hà cosa da inuidiarsi, e ricordandosi d'esser constituito quasi alla cura di gran famiglia d'ammalati, e pazzi.

Catone patientissimo.

Ma come sarà il Sauio se gli venisse dato vn schiaffo? Quello che fece Catone, a cui essendo percossa la faccia, nō adirossi, non vendicossi dell'ingiuria, nè anche perdonolla, ma, negò che gli fosse fatta. Maiore animo nō agnouit, quā ignouisset: *Perche chi non sà ch'al Sauio non come a tutti paiono beni, e mali quelli, che beni, e mali sono creduti? Non guarda quello che gli huomini giudicano brutto, ò misero:* Non it quà populus, sed vt sidera contrarium mundo iter intendunt, ita hic aduersus opinionem omnium vadit. *Non riceuerà dunque ingiuria il Sauio, se sarà battuto, ò ferito? Se gli sarà cauato vn'occhio? non riceuerà contumelia, se sarà con parole brutte, e dishoneste d'huomini suergognati perseguitato, & irritato in piazza? S'ad vn banchetto di Rè mangiare nell'vltimo della mensa, ò con gli sguattari saragli imposto? se sarà sforzato à comportare qualche cosa di quelle, che solamente a pensare ad vna persona ingenua, e vergognosa danno fastidio? A quāto numero, a quanta grandezza queste cose mai cresceranno, saranno dell'istessa natura. Se non lo toccarāno le piccole, e le poche, nè meno le maggiori, e molte lo toccarāno. Ma*

dalla

dalla debolezza commune si fà congettura dell'animo grande, e pensando quanto per l'ordinario si può patire ponsi poco più oltre il termine alla patienza del Sauio. Ma questi la sua virtù in altri confini del Mondo hà trasportato, & allogato, non hà egli cosa con gli altri accommodata. Laonde se sopraueranno cose aspre, e quanto mai sono graui ad esser tolerate, e sono abborrite dall'udito, e dalla vista, non sarà appresso da quelle, e sarà quale à ciascheduna, tale à tutte resistenza. Chi dice questo è tolerabile, quello intolerabile al Sauio, e la grandezza dell'animo esser contenuta fra certi termini fà male, Vincit nos Fortuna, nisi tota vincatur. *Fino Epicuro, che fù tanto indulgente à' piaceri del corpo, disse*. Rara sapienti interuenit fortuna. *Egli disse l'ingiurie esser tolerabili al Sauio, ma gli Stoici, che non sono ingiurie*.

Nè voler dire, che questo repugna alla natura. Perche non neghiamo esser contra'l commodo della natura l'esser bastonato, e senza qualche membro, ma neghiamo, dice Seneca, che queste sieno ingiurie. Non sottrahemo à quelle il sentimento del dolore, ma'l nome dell'ingiuria, che non può salua la virtù, ammetterisi. Nel disprezzo dell'ingiuria Epicuro, e lo Stoico conuengono con quella differenza, che sarebbe fra due fortissimi gladiatori feriti, de' quali vno prema la ferita, e stà fermo nel suo posto, e l'altro mirando al popolo, che grida, dia segno, che non è niente, e non permette, che s'intenda. Amendue gli esempi esortano dispregiar l'ingiurie, e l'ombra, ò sospetti d'esse, che sono le contumelie. A disprezzare le quali non fà di mestieri all'huomo Sauio, ma solamente, che guardi, consideri, e sappia dire à se stesso. Merito io, ò non merito, che m'auuenga questo? Se lo merito questa non è contumelia, e pregiuditio. Se no'l merito, arrossiscasi chi fà cose ingiuste. E chi è quello, ch'è chiamato contumelia? S'è turbato, m'hà motteggiato della leggierezza del mio capo, dell'infermità de gli occhi miei, della sottigliezza delle mie gambe, della mia statura. E che contumelia, vdire quello, ch'apparisce, e vede ogn'vno? Ci ridiamo di qualche cosa tale detta in presenza, d'vno in presenza di molti, ci sdegniamo, e non lasciamo ad altri libertà di dire quello, che noi sogliamo dire contra noi stessi; de gli scherzi, ò motti temperati ci diletta-

Contumelia, che sia.

lettiamo, de gli smoderati ci adiriamo. Tanta è la fiacchezza, quando la ragione si parte da gli animi. Che? Ci pretendiamo offesi, se qualcheduno inuita'l nostro parlare, il caminare, se qualche diffetto di corpo, ò di lingua esprime? quasi che si faccino più manifesti, perche altri l'imita, che facendogli noi medesimi. Alcuni non vogliono si dica loro, Vecchi; canuti, & altre cose, alle quali di commune desiderio arriuasi. Alcuni punge, perche s'è detto, che sono in pouertà, quam sibi obiecit, quisquis abscondit, *di maniera che si sottrahe materia a' prosontuosi, & ad altri anche galant'huomini, se tu da te stesso preoccupi la contumelia. Oltre che si è vna sorte di vendetta così priuar del piacer della contumelia quel che la fece. E sogliono dire. Ah disgratiato. Non m'ha inteso, credo sì il frutto della contumelia consiste nel seno, e sdegno di chi la patisce; dunque,* Non est in rixā colluctationemque veniendum, procul auferendi pedes sunt: & quicquid horum ab imprudentibus fiet. Fieri autem nisi ab impudentioribus non potest, negligendum. Et honores, & iniuriæ vulgi in promiscuo habendi sunt. Nec his dolēdum, nec illis gaudendum. Alioquin multa timore contumeliarum aut tædio necessaria omittemus, & publicis priuatisque officijs, aliquando etiam salutaribus, nō occurremus, dum muliebris nos cura angit aliquid contra animū audiendi: aliquando etiam irati potentibus, detegemus hunc affectum intemperante libertate. *Ma dirai forse. Ma non è libertà non patir niente? C'ingannamo: libertà è opporre l'animo all'ingiurie, e far sè stesso tale, da cui solo vengano tante cose da rallegrarsene, allontanare da se le cose estreme, per non menar vita inquieta, temendo le risa, e le lingue di tutti. Posciache, chi è che non possa far contumelia, s'ogn'vno può farla? Ma si seruirà di diuerso rimedio il Sauio, e chi siegue la sauiezza. Per lo che à gl'imperfetti, e che indirizzano se al publico giuditio, hà da proporsi questo, che frà l'ingiurie, e contumelie versar si debbono. Tutte le cose auuengono più leggiere à quelli, che l'aspettano. Quanto più ad alcuno e di nascita, di fama, e di Patrimonio più honorato, tanto più fortemente si porti: ricordeuole, che nella prima squadra stanno quelli di più alto ordine, le contumelie, e le*

parole

parole ingiuriose, e l'ignominie, e gli altri dishonori sopporti come le grida de' nemici, & i dardi lontani, & i sassi strepitosi intorno à gli olmi senza ferite. L'ingiurie poi come ferite altre nell'armi, altre nel petto, non gittato, anzi ne mosso dal suo luogo, sostenga se sei premuto, e sospinto con forza, brutta cosa è il cedere: difendi il luogo il posto assegnatoti dalla natura, Cerchi qual sia questo luogo? D'huomo. Il Sauio hà vn'altro aiuto contrario à questo. Posciache voi combattete, egli hà già la vittoria. Ne ripugnate al vostro bene: e questa speranza, fino che arriuate al vero, nodrite ne gli animi. Esse aliquem inuictum, esse aliquem in quem nihil fortuna possit e Rep humani generis est.

Fino quì Seneca e pochissime cose tralascia da quel suo libro. Quod in sapientem non cadat iniuria, *trasportato quà tutto quasi, e per la necessità del nostro proposito, e per il gusto, & vtile, che prender ne potrà chi legge. Hora quello, che Seneca quiui da buon Stoico dice, e proua Giuuenale rinchiude in pochi versi, li quali fà di mestieri leggere auanti per ben' intendere quel famoso detto di lui.*

Giuuenale esponsi di nuouo.

Nullum numen habes si sit Prudentia: sed te
Nos facimus Fortuna Deam cœloque locamus.

Che si conforme appunto con la chiusa che fà Seneca al detto libro. Esse aliquem in quem nihil Fortuna possit, e Republ. humanis generis est. *Prima dunque che Giuuenale venga a conchiudere appunto come Seneca, discorre non da Gentile, ma da Cattolico quasi in molte cose. Tratta in quella Satira, ch'è la decima della pazzia commune de gli huomini nel desiderare mille cose, e dimandarle a' Dei, senza sapere quello, che dimandano, essendo quelle danneuoli ad essi medesimi, che bramano, e supplicano, che loro sieno date, e che però bisogna mirar molto bene a quello, che al Cielo supplicheuolmente chiedesi, non sapendo noi quello* (Nescitis quid petatis) *che faccia ò non faccia veramente per noi. E prima a chi gli s'opponesse,*

Oratione à Dio fassi molte volte di cose inutili.

Nil ergo optabunt homines
Risponde——si consilium vis
Remittes ipsis expendere nominibus, quid
Conueniat nobis, rebusque sit vtile nostris.

Oratione rimettendo sia in tutto Dio.

Può

Può più Christianamente dire?

Nam pro iucundis aptissima quæque dabunt Dij
Carior est illis homo quàm sibi.

Chi non istupisce? Che hauerebbe detto s'hauesse conosciuto, che infatti Iddio con la sua vita, e morte fattosi huomo antepose l'interesse dell'istess'huomo al suo proprio.

E siegue ——— nos animorum
Impulsu, & cæca magnaque cupidine ducti
Coniugium petimus, partumque vxoris at illis
Notum qui pueri, qualisque futura sit vxor

E perche pure bisogna pregare Iddio di qualche cosa quando vassi a' tempij, e gli si pongono i sacrificij soggiugne.

Oratione à Dio, in breue, che deue comprendere.

Vt tamen, & poscas aliquid voueasque sacellis
Exta, & canaiduli diuinaque munera porci
Orandum est, vt sit mens sana in corpore sano.

Doue non posso non parimente non istupire, mentre considero, che i Poeti arriuarono à proferire cose quasi à parola à parola tolte dalla Scrittura Sacra. Così auuertimmo alcuni luoghi tali già; quello d'Ouidio.

Ouid. l. 4. de Põto. El. 5.

Altri Etnici. Poetici detti cõforme alla scrittura sacra.

Ludit in humanis diuina potentia rebus

E della diuina sapienza è scritto. Ludens in orbe terrarum.

L'istesso Ouidio parlando del Dio Gioue.

Ouid. 1. Met.

Et Deus humana lustro sub imagine terras

Che pare quello del Profeta Barucco di Dio vero. Et in terris visus est, & cum hominibus conuersatus est.

Baruc. c.

Ouidio medesimo nelle Metamorfosi.

Ouid. Met.

——— video meliora proboque
Deteriora sequor.

S'aggiusta con San Paolo.

Video aliam legem, &c. *Martiale.*

Matt. li. 14. 220.

Quisquis plus iusto non sapit, ille sapit.

S'accorda con l'istesso Paolo. Non sapere plusquam oportet sapere sed sapere ad sobrietatem. *Dione Grisostomo ancora parlando d'Hercole.* Quia autem ipse manibus atque animo promptus erat, corpusque habebat validum, & plus omnibus laborabat, & ideo solum iuisse dicunt, & fecisse omnia quæ volebat, *si confronta co'l medesimo Paolo, ilquale diceua.* Ad omnia quæ opus erant mihi mi-

Dio. Chrys. or. 1.

Act. Ap. Paolo S. nuouo Hercole. Pittagorici del. l'Ira.

nistrauerunt manus istæ, *e quasi fosse vn nuouo Hercole, altroue*; Plus omnibus laboraui. *Quello, che Plutarco riferisce de' Pittagorici*; Imitandi sunt Pytagorici qui &c. per iram ad maledicta prorupissent, ante solis accubitum dextris mutuò datis; & salutatione facta, gratiam redintegrauerunt, *non è punto differente dal ricordo del medesimo Paolo*; Non occidat sol super iracundiam vestram. *A confusione de' Christiani, che riputano i comandamenti Euangelici difficili, od impossibili. Questo poi donde habbiamo diuertito vn poco di Giuuenale può contener più di quanto può, & hà da dimandarsi a Dio?*

Sanità di mente, e di corpo dimandare à Dio.

Orandum, vt sit mens sana in corpore sano.

Il medesimo, che i fedeli per ordine della S. Chiesa chieggono; Concede nos famulos tuos quæsumus Domine perpetua mentis, & corporis sanitate gaudere. *Di ciò meglio nel Bartimeo nel fine di quest'opra.*

Nè fù solo Giuuenale a ristrignere le preghiere da porgersi a Dio in queste due cose sole, sanità di mente, e di corpo, perche Cicerone chiama Principij della natura quelle cose, che nell'huomo sono principalissime, sensum videlicet, & membrorum integritas. *Così Apuleio.* Tunc hominem esse perfectum, cùm anima, & corpus æqualiter copulantur, & inter se conueniunt, sibique respondent, firmitas mentis prævalentibus corporis viribus, nõn fit inferior. *Così Seneca.* Roga bonam mentem, bonam valetudinem animi, deinde tunc corporis. *Posciache in questo consiste alla fine la felicità humana, la quale non hebbe Caligola, come scriue Suetonio.* Valetudo eius neque corporis, neque animi constitit. *Et ancorche in quel solo verso venga compreso il tutto, come andiamo dicendo, soggiugne il Poeta altre belle, e sante dimande da farsi a Dio.*

Cic. lib. de fin. Apul. dogm. Plat. Sen. ep. Suet. Calig.

Fortem posce animum, & mortis terrore carentem,
Qui spatium vitæ extremum inter munera ponat
Naturæ, qui ferre queat quoscumque labores,
Nesciat irasci, cupiat nihil, & potiores
Herculis ærumnas credat, sæuosque labores,
Et Venere, & cænis, & plumis Sardanapali
Monstro quod ipse tibi possis dare, semita certe

Tran-

Tranquillæ per virtutem patet vnica vitæ.
Nullum numen habes, si sit Prudentia; sed te
Nos facimus Fortuna Deam, cœloque locamus.

Doue non può negarsi, che'l Poeta non dica benissimo, ancorche ci sarebbe dà dire qualche cosa intorno a quel Nesciat irasci,*essendoci l'ira lecita, e santa.* Irascimini,& nolite peccare. *Quel* cupiat nihil *ancora patisce difficoltà grande. Ma passi. Al,* Monstro quod ipse tibi possis dare,*si è vn poco da considerare secondo noi Christiani, perche quantunque sia in la libertà dell'arbitrio d'esser ciaschedun huomo buono, ò cattiuo,perche in questo consiste la vera bontà, e malitia.* Potuit transgredi,& non est transgressus,facere mala,& non fecit, *in ogni modo non corrono di pari passo queste due cose,il far bene,e'l far male;l'esser buono,e l'esser cattiuo.Potiamo esser cattiui, ma non buoni da noi medesimi senza Dio; là doue par, che questo voglia inferire Giuuenale.*

Bontà non da noi soli, malitia si bene.

Monstro quid ipse tibi possis dare.

Troppo arroganza appunto come quella d'Horatio.

Hor. Ep.

Det vitam,det opes,æquum mi animum ipse parabo.

E vero come diceua Agostino; Qui fecit te sine te, non saluabit te sine te. *Ma è vero ancora il detto di Giacomo Apostolo,* Omne datum optimum, & omne donum perfectum descendens à patre luminum. *Quello di Paolo.* Dat Deus nobis velle,& perficere;Non possumus velle ex nobis quasi ex nobis. *Quello di Dio in Osea,*Perditio tua ex te Israel,salus autem ex me.*Quello dell'altro Profeta* Omnia opera nostra,opera nostra operatus est nobis,*& in somma,Quello di Christo Signor nostro,* sine me nihil potestis facere. *Potiamo bene fare il peccato, ch'è il* nihil, *difetto, mancamento della legge, ma nulla di buono, d'osseruanza di quella senza lui. Si che secondo la nostra Religione hà del prosontuoso l'affermare, che altri possa da se stesso diuenir buono, giusto, e perfetto.* Monstro quod ipse tibi possis dare, *cioè la virtù, la quale comprende ogni bene, e perfettione. Voltosi poi alla Fortuna dice.*

Nullum numen habes si sit Prudentia: sed te
Nos facimus Fortunam Deam,cœloque locamus.

Giuuenale esposto della fortuna.

Quasi voglia inferire. Non occorre, che tu ò Fortuna ponga

aguati; minacci incommodi, e sinistri contra chi vedi posto nel seno della virtù, perche non hai poter veruno in noi, s'habbiamo prudenza, cioè se tutte le cose virtuosamente facciamo. Ma noi come poco perspicaci, e ciechi, ti pretendiamo Dea, e quasi libera moderatrice di tutte le cose humane, il che non puoi nell'huomo Sauio adoperare, perche egli con lo scudo della virtù sostiene facilmente tutti i tuoi impeti, e gli supera. Quelli dunque, che seguono quei beni, li quali sono stimati esser soggetti alla fortuna, come sono gli estremi, ricchezze, honori, & altri, che possono all'huomo darsi, e torsi, dicono la natura humana esser soggetta alla Fortuna. Ma s'abbracciassero i beni dell'animo, cioè le virtù, delle quali non può esser priuato l'huomo, trouarebbono, che la natura humana non hà che fare con la Fortuna, come insegna Metrodoro appresso Cicerone. Occupaui te, *dice* Fortuna atque cœpi, omnesque aditus tuos interclusi, vt ad me adspirare non possis, *e tante volte Seneca nel libro apportato di sopra in particolare.*

Cic. 3. Tusc.

Giuuenale, che intenda, e Seneca.

Hora quanto propone qui Giuuenale in breue, non è altro pare a me, che quello, che gli Stoici s'allacciano, e Seneca così a lungo in tutti i suoi libri, e specialmente nel detto proua. Cioè che'l Sauio è superiore ad ogni fortuna, e caso, e contra di lui niuno per graue, che sia colpo, & infortunio, hà forza alcuna, rendendolo la virtù quasi insensibile, impenetrabile all'armi di lei a marauiglia. Per prudenza quì Giuuenale non può intender credo la mera prudenza sola, come distinta dall'altre, ma come virtù, che tutte l'altre abbracci. Horsù sia vn'huomo sauio, prudente, virtuoso in colmo, habbia ottenuto dal Cielo tutto quello, che dimandogli mai, sanità di mente, e di corpo, fortezza, non habbia punto paura della morte, non sappia adirarsi, non desideri nulla, anteponga le persecutioni, le calamità, e le fatiche d'Hercole a tutti i piaceri, e lussi, a tutte le lasciuie, che furono, e possono esser mai al Mondo, ch'egli in detti versi accenna, habbia in somma la prudenza, cioè il mucchio anzi il choro di tutte le Virtù, la Fortuna, cioè qual si voglia potenza di fuori di nemico, di Tiranno, d'infermità, di dolore, e di qual si voglia contrarietà, & auuersità si sia, non hauerà contra di lui forza alcuna, perche egli starà immobile, intatto, inuiolabile, impenetrabile, inaccessibile, e s'altro

Prudenza appresso Giuuenale, che sia.

può

può dirsi, agl'impeti della Fortuna. Veramente pare, che non possa negarsi, ch'ogni volta, che l'huomo sia dotato di sanità di mente, e di corpo, allaquale, come dicemmo può ridursi il più, il meglio, che possa desiderarsi, e chiedersi da noi a Dio in questo Mondo, non mancando se non le ricchezze, e gli honori, che nell'vna, nell'altra sanità necessariamente non si comprendono, e se ci fossero queste, e questi, non ci sarebbe altro quasi da dimandare, e si goderebbe vna felicità poco meno, che perfetta in questa vita; E s'in somma espressa, e distintamente per dir così fossero in vn'huomo quell'altre virtù toccate da Giuuenale, fortezza d'animo, intrepidezza verso la morte, e conseguentemente ad ogni dolore, infermità, e cagione d'essa placidezza tale, che non sapesse, che cosa fosse ira, e sdegno, vna stupidezza, ottuosità, insensibilità, ò come habbia da nominarsi, tale che non desiderasse nulla, chiara cosa pare, che la Fortuna, cioè che qual si voglia contrarietà, auuersità, persecutione, ò che che, ò di quale nome sia dispiaceuole alla communanza de gli huomini non hauerà potere, balia, Signoria, autorità veruna in lui, perche così supponsi vn'huomo di stucco, anzi di marmo, anzi di bronzo, e, come diceua Plutarco di Diamante, e non di carne, e d'ossa, in cui sia anima, e vita, laquale per cagione di quella carne, di quell'ossa a se vnite, & addossate sia sforzata a pensare in esse, mantenerle, sostenerle dal corrompimento, sperare, temere, rallegrarsi del bene, e del male, del piacere, e del dolore, che dal corpo trapassa all'istess'anima. Ma doue ritrouossi mai vn'huomo così fatto, e fosse huomo? Chi fu? Chi? Catone, risponderebbono gli Stoici, e per loro Seneca. Noi altri tutti tanto differenti da gli altri huomini ordinari come i maschi dalle femine, & innalzati sopra ogni fortuna, e tanto in alto, che qual si voglia arco non può saettarci, & arriuarci. E così parlato, c'hanno, Seneca in particolare, di Catone, di Zenone, e di qualched'vn'altro, che ci souuerrà forse più sotto hanno finito i loro esempi, ò preghi, ò vanti. E Dio sà come, e quali furono quei Catoni, e gli altri, e che le più cose d'essi non fossero Farfalloni, come notando essi mostrammo. Può essere non hà dubbio veruno, che si sieno trouati huomini si come si trouano (non parliamo come Christiani, che di questi è

certissimo, e ragionaremo a parte) virtuosi, forti, patienti, composti, ò per natura come di quella complessione proportionata a questa, & a quella virtù, ò per istudio più, e meno, spogliati dalle passioni come chiamano, e da gli affetti, ma che comparisse mai, ò possa comparire huomo senz'affetti affatto, come si giattarono, sognarono gli Stoici è impossibile, e falsissimo.

Lact. li. 6. ca. 14. Affetti quattro.

Lo prouiamo discorrendo con Lattantio in questo modo. Tolgono gli Stoici, dice questo grande, ma Christiano Filosofo, dall'huomo tutti gli affetti, dall'impeto de' quali l'animo vien commosso, Cupidità, Letitia, Timore, e Mestitia, i primi due de' quali prouengono da beni, gli altri da' mali presenti, ò d'auuenire. Questi chiamano morbi non tanto innestati dalla natura, quanto presi, e riceuuti dalla cattiua opinione. E però pensano, che possano essere stirpati dalle radici, se si depone l'opinione de' beni, e mali. Percioche se'l Sauio non istima niente bene, ò male, nè per la cupidità s'infamerà, nè per l'allegrezza gongolarà, ò farà festa, nè si spauentarà per la paura, nè per l'infermità d'animo, ò di corpo conterrassi, ò ristrignerassi. Asserti, c'hanno troppo dell'Arrogante, dice Lattantio, del furioso, e del pazzo, pensando di poter fare ciò, che vogliono, medicare questi morbi, e contrastare contra sì aperta forza, e ragione della natura. Perche, che queste cose sieno naturali non volontarie, la ragione di tutti i viuenti, come scossa da tutti questi quattro affetti mostra. Meglio i Peripatetici, li quali negano, che possano gittarsi via, perche sono nati con noi, e si sforzano di prouare con quanta prouidenza, ò necessità Dio, ò la natura (così dicono) ci habbia armati con questi affetti, liquali perche sono per lo più vitiosi, se siano troppo, che possano esser dall'huomo con bel modo saluteuolmente superati, di maniera, che si lasci tanto all'huomo, & alla natura quanto basti. Sauio discorso, se secondo essi non si riportasse ogni cosa a questa vita. Gli Stoici dunque furiosi, che quelli non temperano, ma tagliano, vogliono in vn certo modo castar l'huomo di quelle cose, che la natura gli hà inserite. Il che si è, come se volessero poi priuare i cerui di timore, i serpi di veleno, le fiere d'ira, e di placidezza le pecore. Che se, come affermano i Medici, la sedia dell'affetto dell'alle-

Affetti nō possono deporsi affatto.

l'allegrezza è nella milza, dell'ira nel fiele, della libidine nel fegato, del Timore nel cuore; si è più facile ammazzare l'animale istesso, che distaccare dal corpo di lui alcuna cosa, ch'è un voler mutar la natura di quello. Ma non auuertano i prudenti huomini, che togliendo via dall'huomo i vitij, tolgono insieme la virtù a cui solo danno il luogo. Perciochè se virtù è in mezzo all'impeto dell'ira raffrenare se stesso, il che negar non possono, è dunque senza Virtù, s'è senz'ira. Se la virtù è contenere la libidine del corpo, dunque bisogna, che sia nudo di virtù, se non hà libidine da temperare. Se virtù, è rattenere la cupidigia dell'altrui, dunque non può hauer virtù a chi manca quello, per raffrenare il quale la virtù s'adopra. Dunque doue non sono vitij, nè virtù può essere, si come ne anche vittoria, doue non è nemico, e così non può ritrouarsi bene senza male in questa vita. Gli affetti in somma sono quasi vn'abbondanza naturale degli animi. E si come vn campo fecondo per natura produce in gran copia spine, così l'animo incolto preualendo da se i vitij quasi da spine vien ricoperto. Applicandocisi poi vn vero lauoratore, subito cedendo i vitij, sorgono le biade delle virtù. Si che Dio creando da principio l'huomo, con marauigliosa prouidenza ingenerò in lui prima queste commotioni d'animo, ancorche fosse di virtù capeuole, e procedendo come con la cultura della terra, pose materia de' vitij ne gli affetti, e della virtù ne' vitij.

Allegrezza nella milza. Ira nel fiele. Libidine nel fegato. Timore nel cuore. Affetti vitii.

Hora vediamo pur con Lattantio in che diano quelli, che'n tutto, e per tutto dall'huomo cauano i vitij. Perche intendono pure, che quei effetti liquali pensano nascere dall'opinione de' beni, e mali, e distaccati giudicano, che si sani l'animo del Sauio, sono introdotti dalla natura, e che non si può senza quelli muouere, nè far niente, pongono in luogo di quell'altre cose, come a dire. Per la cupidigia sostituiscono la volontà, quasi che non sia meglio assai desiderare il bene, che volere il male. Per la letitia il gaudio, per la paura la cautela. Ma nel mutare alquanto il nome, mancò loro la ragione. E così tolsero via affatto l'egritudine, cioè la mestitia, e'l dolore dell'animo, che non può farsi. Perciochè chi può non dolersi, se la peste hauerà vuotato; il nemico hauerà rouinato, e'l tiranno hauerà oppresso la patria. Potrà alcuno non dolersi, se vederà

Stoici, rifiutati.

certissimo, e ragionaremo a parte) virtuosi, forti, patienti, composti, ò per natura come di quella complessione proportionata a questa, & a quella virtù, ò per istudio più, e meno, spogliati dalle passioni come chiamano, e da gli affetti, ma che comparisse mai, ò possa comparire huomo senz'affetti affatto, come si giattarono, sognarono gli Stoici è impossibile, e falsissimo.

Latt. li. 6. ca. 14. Affetti quattro.

Lo prouiamo discorrendo con Lattantio in questo modo. Tolgono gli Stoici, dice questo grande, ma Christiano Filosofo, dall'huomo tutti gli affetti, dall'impeto de' quali l'animo vien commosso, Cupidità, Letitia, Timore, e Mestitia, i primi due de' quali prouengono da beni, gli altri da' mali presenti, ò d'auuenire. Questi chiamano morbi non tanto innestati dalla natura, quanto presi, e riceuuti dalla cattiua opinione. E però pensano, che possano essere stirpati dalle radici, se si depone l'opinione de' beni, e mali. Percioche se'l Sauio non istima niente bene, ò male, nè per la cupidità s'infamerà, nè per l'allegrezza gongolarà, ò farà festa, nè si spauentarà per la paura, nè per l'infermità d'animo, ò di corpo conterrassi, ò ristrignerassi. Afferti, c'hanno troppo dell'Arrogante, dice Lattantio, del furioso, e del pazzo, pensando di poter fare ciò, che vogliono, medicare questi morbi, e contrastare contra sì aperta forza, e ragione della natura. Perche, che queste cose sieno naturali non volontarie, la ragione di tutti i viuenti, come scossa da tutti questi quattro affetti mostra. Meglio i Peripatetici, li quali negano, che possano gittarsi via, perche sono nati con noi, e si sforzano di prouare con quanta prouidenza, ò necessità Dio, ò la natura (così dicono) ci habbia armati con questi affetti, liquali perche sono per lo più vitiosi, se siano troppo, che possano esser dall'huomo con bel modo saluteuolmente superati, di maniera, che si lasci tanto all'huomo, & alla natura quanto basti. Sauio discorso, se secondo essi non si riportasse ogni cosa a questa vita. Gli Stoici dunque furiosi, che quelli non temperano, ma tagliano, vogliono in vn certo modo costar l'huomo di quelle cose, che la natura gli hà inserite. Il che si è, come se volessero poi priuare i cerui di timore, i serpi di veleno, le fiere d'ira, e di placidezza le pecore. Che se, come affermano i Medici, la sedia dell'affetto dell'alle-

Affetti nō possono deporsi affatto.

l'allegrezza è nella milza, dell'ira nel fiele, della libidine nel fegato, del Timore nel cuore; si è più facile ammazzare l'animale istesso, che distaccare dal corpo di lui alcuna cosa, ch'è vn voler mutar la natura di quello. Ma non auuertano i prudenti huomini, che togliendo via dall'huomo i vitij, tolgono insieme la virtù a cui solo danno il luogo. Percioche se virtù è in mezzo all'impeto dell'ira raffrenare se stesso, il che negar non possono, è dunque senza Virtù, s'è senz'ira. Se la virtù è contenere la libidine del corpo, dunque bisogna, che sia nudo di virtù, se non hà libidine da temperare. Se virtù, è rattenere la cupidigia dell'altrui, dunque non può hauer virtù a chi manca quello, per raffrenare il quale la virtù s'adopra. Dunque doue non sono vitij, nè virtù può essere, si come ne anche vittoria, doue non è nemico, e così non può ritrouarsi bene senza male in questa vita. Gli affetti in somma sono quasi vn'abbondanza naturale degli animi. E si come vn campo fecondo per natura produce in gran copia spine, così l'animo incolto preualendo da se i vitij quasi da spine vien ricoperto. Applicandocisi poi vn vero lauoratore, subito cedendo i vitij, sorgono le biade delle virtù. Si che Dio creando da principio l'huomo, con marauigliosa prouidenza ingenerò in lui prima queste commotioni d'animo, ancorche fosse di virtù capeuole, e procedendo come con la cultura della terra, pose materia de' vitij negli affetti, e della virtù ne' vitij.

Allegrezza nella milza. Ira nel fiele. Libidine nel fegato. Timore nel cuore.

Affetti vitii.

Hora vediamo pur con Lattantio in che diano quelli, che'n tutto, e per tutto dall'huomo cauano i vitij. Perche intendono pure, che quei effetti liquali pensano nascere dall'opinione de' beni, e mali, e distaccati giudicano, che si sani l'animo del Sauio, sono introdotti dalla natura, e che non si può senza quelli muouere, nè far niente, pongono in luogo di quell'altre cose, come a dire. Per la cupidigia sostituiscono la volontà, quasi che non sia meglio assai desiderare il bene, che volere il male. Per la letitia il gaudio, per la paura la cautela. Ma nel mutare alquanto il nome, mancò loro la ragione. E così tolsero via affatto l'egritudine, cioè la mestitia, e'l dolore dell'animo, che non può farsi. Percioche chi può non dolersi, se la peste hauerà vuotato; il nemico hauerà rouinato, e'l tiranno hauerà oppresso la patria. Potrà alcuno non dolersi, se vederà

Stoici, rifiutati.

perduta la libertà, i prossimi, gli amici, gli huomini da bene esterminati, e crudelissimamente tagliati a pezzi? Se non colui; la cui mente si è di maniera istupidita, ch'ogni sentimento gli è stato rapito via, laonde ò doueuano leuare il tutto, ò riempire il tutto è mancamento di quel debile (dice il Lattantio) è storpiato discorso, cioè per la malinconia riporre qualche cosa, & agiustare il rimanente all'ordinato di sopra. Percioche si come ci rallegriamo de' beni presenti, così ci dogliamo, & affliggiamo de' mali. Se dunque alla letitia perche la riputauano vitiosa, gl'imposero altro nome, così all'egritudine, perche altresì la riputauano vitiosa, conueniua, che trouassero altro vocabolo. Donde si vede, che loro non mancò la cosa, ma la parola, per mancamento dellaquale volsero tor via tutto quel l'affetto, ch'è grandissimo, e conforme alla natura. Percioche si potrebbero benissimo conuincere quelle mutationi, e mostrare, che molti nomi furono imposti all'istesse cose, ò per ornamento, ò per accrescimento del parlare, o certamente non molto esser fra di loro differenti. La cupidigia comincia dalla volontà, la cautela nasce dal timore, la letitia non è altro, che vn profuso gaudio. Diranno dunque la Cupidigia è vna perseuerante, e perpetua volontà; la letitia vn gaudio, od vn'allegrezza sfrenata; la paura, vn troppo, & eccessiuo modo di guardarsi. E così accade, che quelle cose, che giudicano da torsi via, non le tolgono, ma le temperano, perloche mutano solamente i nomi, e rimangono l'istesse cose. Si riuoltano dunque non si accorgendo doue i Peripatetici arriuano con la ragione, cioè ch'i vitij, perche non possono esser tolti via, habbiano da moderarsi, e temperarsi. Errano dunque gli Stoici, perche non sanno quello, che vogliono, e con lungo, & aspro giramento ritornano nell'istessa strada.

Peripatetici ripresi.

Ma ne i Peripatetici s'accostarono alla verità, i quali concedono essere i vitij, ma mezanamente gli temperano. Percioche bisogna esser senza vitij anche mezani; anzi faceua di mestieri adoperar prima ch'i vitij non ci fossero, perche non può nascer nulla vitioso, ma i vitij si fanno da chi malamente si serue de gli affetti; ma le cagioni loro hanno da moderarsi. Non bassi dicono da troppo rallegrarsi, ma poco, e temperatamente. Il che si è, come se dicessero, non s'hà da correre alla sfilata,

sfilata, ma caminare posatamente. E pure può chi camina errare, e chi corre tenere la strada diritta. E chi mostrasse, che d'alcuna cosa della quale non solamente poco, ma ne punto rallegrarsi è vitioso, & altra per il contrario, nella quale saltare per l'allegrezza non è peccato di sorte alcuna? Che giouerà dunque la mezanità in tal caso? Cerco io se'l Sauio hà da rallegrarsi per qualche male accaduto al suo nemico, ò debba raffrenare l'allegrezza, perche sono stati superati i nemici, è stato oppresso il Tiranno, è stata acquistata la libertà, e salute à' Cittadini? Non hà dubbio, che in quello rallegrarsi pure vn poco, & in questo non rallegrarsi molto sia gran peccato l'istesso è lecito dire de gli altri affetti. Ma come si disse, la ragione della sauiezza non versa in moderar questi, ma la cagione loro, perche sono commossi di fuori, ne ad essi principalmente bisognò imporre i freni; perche i piccioli possono essere con peccato, & i grandissimi senza esso. Ma bisognò assegnarli a certi tempi, a certe cose, & a certi luoghi, acciochè non sieno vitij quelli, de' quali è ben lecito di seruirsi. Percioche si come il caminare dirittamente si è bene, ma l'errare si è male, così esser mosso da gli affetti al diritto è bene, & al male si è male. Se la libidine non và fuori del letto vagando, ancorche sia vehemente, non è peccato. Ma se desidera la donna altrui, tutto che la libidine sia mezana, è però vitio grandissimo. Non è dunque l'adirarsi, nè'l desiderare, nè l'esser commosso dalla libidine morbo, ma morbo è l'esser iracondo, cupido, e libidinoso. Percioche l'iracondo contra chi non deue, o non bisogna s'adira. Il cupido anche quello, che non bisogna, desidera. Il libidinoso anche quello, ch'è contra la legge brama. Il tutto dunque consiste quì, che perche l'impeto delle passioni non può affatto, nè deue ritenersi, perche fù impresso dal principio nell'huomo per bene esercitare gli officij della vita s'indirizzi nella buona, e giusta via, doue anche l'istesso corso sia senza intoppo, e pericolo.

Trascorserò in somma tant'oltre gli Stoici, che vennero a giudicare per vitij gli atti di somma virtù. Annouerarono il timore per vitio grauissimo, non essendo, che vna brutta fiacchezza d'animo contraria alla fortezza. Credete voi Stoici che possano queste due cose vnirsi insieme? Nò, risponderete, per-

Stoici più ri-presi

te, perche sono troppo apertamente contrarie. E pure noi non con sofisticarie, ma con argomenti chiari prouiamo, che può farsi, e fassi quest'vnione. Non hà dubbio, che sia d'animo timido, e debile hauer paura del dolore, della pouertà, dell'esilio, della carcere, della morte, e chi non si spauenta a queste cose viene approuato per fortissimo. Ma chi teme Dio; non lo teme, come con l'esperienza diedero a diuedere gl'infiniti nostri Martiri, li quali con patienza loro superarono la crudeltà de' Carnefici. Ecco che'l timore nell'huomo non hà da suellersi affatto, come dicono gli Stoici, nè moderarsi secondo i Peripatetici, ma inuiarlo a buon fine, e s'hanno da rinuntiare tutti gli altri timori, ma in modo, che questo solo di Dio si mantenga, il quale si è legitimo, e vero, solo fà, che tutte l'altre cose non si temano. La Cupidità ancora pongono fra' vitij. Se si si volge alla terra, ma se s'innalza al Cielo, è virtù, perche non solamente volendo, ma bramando da douero, e perseuerando il vero Sauio nostro, se fà tanto, che disprezzi tutte le cose, che da gli altri s'appetiscono, questa di lui è somma virtù, perche si è madre della continenza. E così tutti gli altri affetti, & atti conforme a questi due fini di Cielo, e di Terra, sono buoni, ò cattiui, virtuosi, ò vitiosi. Hanno gli Stoici veramente alcune virtù per virtu, ma s'ingannano quanto al modo. Virtù è la Costanza, ma non ribattere, e ritagliare (senza moderatione massimamente) l'ingiurie, ma a chi ne comandasse cosa contraria alla diuina legge. Virtù è il disprezzo della morte, non già desiderando, ò dandola a noi stessi, come scrissero, ò poter si fare molti Filosofi, e Seneca più volte, anzi posero in effetto, ma propostaci l'offesa di Dio, e la morte, appigliarsi anzi a questa, che a quella. Conchiudiamo questa dottrina di Lattantio tutta con le parole di lui al proposito, che ci mosse ad apportarla. Quare nihil aliud dixerim quàm insanos, qui hominem mite sociale animal orbant suo numine, qui euulsis affectibus, quibus omnis constat humanitas, ad immobilem stuporem mentes perducere volunt: dum student animum à perturbationibus liberare, &(vt ipsi dicunt) quietum, & tranquillum reddere. Quod fieri non tantum non potest, quia vis, & ratio eius in motu est: sed ne oportet quidem: quia sicut aqua semper iacens,

& quie-

& quieta, insalubris, & magis turbida est; sic animus immotus, ac torpens, inutilis est, etiam sibi vitam ipsam tueri poterit, quia nec faciet quicquam, nec cogitabit, cum cogitatio ipsa nihil aliud sit, quàm mentis agitatio. Denique qui hanc immobilitatem animi asserunt, priuare animum vita volunt, quia vita actuosa mors quieta.

Si come dunque non dassi quella sì grande, come chiamano Apathia, & impassibilità nell'huomo, che voleuano, che potesse darsi, e si desse, gli Stoici, perche (come anche vn letteratissimo huomo discorre appresso Gellio) questo è vn priuare della vita vn'huomo, e farlo languido, stupido, morto affatto, & hà tal priuatione, ò spogliamento di passioni troppo dell'astratto, e dell'Ideale, e dell'impossibile, così non è tanto vero il detto di Giuuenale.

Apathia impassibilità non dassi. Gell. li. 9. c. 22.

Nullum numen habes si sit Prudentia; sed te
Nos facimus fortuna Deam cœloque locamus.

Cioè, che la Fortuna particolarmente auuersa, la quale pare, che quiui intenda senz'altro, non habbia punto di forza, od a commouersi co'l gusto all'allegrezza, quando sia prospera (che non l'escludiamo dal sentimento di Giuuenale) ò perturbarsi co'l dolore, & indursi alla tristezza. Perche Giuuenale suppone quello, che noi andiamo con tanto fondamento negando, che l'huomo, nel quale non hà da poter nulla la Fortuna, con qual si voglia incontro di fuori non habbia ombra di passione alcuna, come con quelle parole apertamente dà a conoscere.

Giuuenale rigettato.

Autore nega alcuni esempi antichi, stimado gli far. solloni. Laer. li. 4. Val. Max. li. 4. 3. Senocrate, Frine meretrice. Laide meretrice. Socrate. Alcibiade, Crasso non rise mai. M. Antonio senza riso. Crate Filosofo.

Nesciat irasci, cupiat nihil.

Perche dato, e non conceduto vn'animo tale, sarà vero, che Nullum numen habes, &c. *Che se ci s'appongono tanti esempi, come sarebbono, di Senocrate, che ritrouossi con Frine, ò Laide bellissima, e lasciuissima cortigiana, ò meretrice in letto, e non puote essere indotto quasi statua da lei ad atto men che honesto; di Socrate, che parimente dormendo con Alcibiade fosse immobile alla dishonestà; di Crasso, di M. Antonio, e d'altri, che non ridessero mai, di Crate, ò chi fosse, che gittò gran quantità di ricchezze nel mare, per non esser da quelle sommerso, e rouinato, ed altri, li quali da gli agi, da' commodi, da' piaceri, da' beni della fortuna non furono punto com-*

to commoßi, & allettati. Ma più a propoſito noſtro di quelli ne' quali non puo è cagionare perturbatione, ò ſolleuatione di parole, ò d'attioni naturalmente diſpiaceuoli de' nemici. Come di Socrate, che non mai fu veduto punto alterato in volto; di Diogene, al quale eſſendo detto. Muti te irrident, *riſpoſe:* At ego non irrideor, *d'Anaſſarco, ch'eſſendo fatto dal Tiranno in vna pila, pretendeua di non eſſere ne anche toccato, dicendo, Tunde, Tunde.* Anaxarchi arculam, Anaxarchum enim non tundis; *di Catone apportato ſopra da Seneca, che Senatore primario di Roma ſtrapazzato, e ſputacchiato publicamente, ſupponeua di non hauer riceuuto ingiuria alcuna; d'Epicuro tutto dato a gli ſpaßi, che frà dolori eccesſiui d'infermità grauiſſime, ſi chiamaua beatiſſimo dice Seneca, e d'altri de' quali fu ſcritto, e ſi legge con iſtupore eſtremo, e pare, che non ſia impoſſibile la Stoicità, & Apathia affermata, e prouata sì a lungo, come ſentimmo da Seneca.*

Laertio lib. 6. Socrate imperturbato. Dioge-ne. Anaſſarco. Dio. Chryſ. or. 37. Catone. Epicuro. Sen. Ep. 91.

Se dico mi ſi rinfacciano queſti eſempi, e caſi, io non m'asterrò di riſpondere, come già feci in faccia di tutto'l Mondo, che ſono Farfalloni, e ſe tutti i ſecoli paſſati gli hanno accettati per veri, ò non ci fecero rifleſſione ferma ſopra, e ſe ce la fecero non ſi curarono più, che tanto, almeno di riprouargli, come (forſe troppo arditamente: ma ſia come ſi vuole, la coſa è fatta) ardimmo noi: e più toſto perche (e queſto dicemmo, e replicammo, e diciamo, e replichiamo:) Maior pars mortalium more pecudum (*Seneca*) vadit quo itur, non quò eundum eſt. *Tutti caminiamo auanti ſotto buona fede, perche lo leſſero in queſto, & quell' Autore antico, non badarono a cercare altro da buoni Pittagorici, inchinando l'*Ipſe dixit *dello ſcrittore, che venne loro alle mani. E ſe pure mi ſi ſoggiugne. Dunque tu pretendi d'eſſer più ſauio de gli altri, che non vuoi credere quello, che tutti gli altri credettero, e infatti credono. Riſpondo, che in queſto voglio accoſtarmi, e m'accoſto a quel Catone rappreſentato da Seneca, per ſommo Stoico, di cui l'iſteſſo Seneca diſſe;* non it quà populus, ſed vt ſidera contrarium mũdo iter intendunt, ita hic aduerſus opinionem omnium vadit: *E più poi aſſai, perche non ſolamente Plutarco, ma Lattantio, & altri noſtri, non ammettano la tanta impaßibilità, della quale gli Stoici tanto ſi preſumono eſſer*

Autore ſtima Farfalloni molti eſempi antichi. Sen. quod in Sap. ca. 14.

dotati, & arrichiti come dicemmo. E quando bene veramente si fossero trouati huomini di quel taglio, sarebbono stati di quella natura, di quella complessione, talmente che si potrebbono dire indouinati, *che* indouinarono, *hauendo loro conferito il Cielo quella freddezza verbi gratia alla libidine, quell'ottusità al conoscer l'oro per quello, ch'era, e saper prudentemente vsarlo senza gittarlo via, quella durezza di carne più che asinina a sopportare le percosse altrui, quella serpentaggine (che noi chiamiamo) a non alzarsi punto ad apprendere l'ingiurie per ingiurie, più che per habito alcuno acquistato, e virtuoso, come tutto'l dì vediamo, tal contadino semplicissimo, & ignorantissimo in qual si voglia trauaglio per grande che sia, hauere il riso in bocca senz'hauer studiato, nè Seneca, nè altro Stoico ad Apathico, nè sapere ombra d'ombra, che cosa sia Stoicità, od Apathia. Tale in Perugia questi anni adietro mostrossi vn meschino lauoratore d'vn gentil'huomo. Hauendo questi portato vna lettera d'ordine del Padron suo, ch'era bandito per la vita ad vn'altro della Città, questi pensò subito al fatto, portollo al Gouernatore, e'l messo in vigore delle leggi contra banditi, e fauoreggiatori loro in qual si voglia modo, fu condannato alla forca, senza forse hauer sentito mai dire di sì rigorosa pena, e far rifleßione, che'l Padrone si era in quello stato che era, e considerando, che era Padrone, e non altro. Auuisato della sentenza della morte, dicono, che placidissimamente rispose. Moriamo, ò non altro. Che virtù vogliamo noi dire, che fosse questa? Che bontà? Virtù, e Bontà naturale, e basti.*

Parendo che la Stoicità, & Apathia non solamente secondo Seneca, ma secondo San Giouanni Grisostomo si dia, e debba ammetterſi di questa, e di quella di nuouo discorresi, conchiudendo, che fà di mestieri indouinarla.

DISAPPANNO VI.

MA che diremo a Grisostomo, il quale pare, anzi non pare, che aderisca di maniera a Seneca, che anch'egli discorre

discorre a lungo, e proua il medesimo, cioè, che'l vero Sauio Christiano, non che'l mero Filosofo Stoico, non riceue ingiuria, od offesa se non da se medesimo. Quod nemo læditur nisi à semetipso? *E sì bello quel trattato, e sì profitteuole, che tanto più, quanto che pochi lo leggono, e pure sarebbe necessario leggerlo al pari, anzi più assai di quello di Seneca, vogliamo più breuemente, che si possa apportarne il contenuto: E se parrà ad alcuno troppo lungo; considerando, che molto più difficile sarà stato a noi lo scriuerlo, e ridurlo quì, e se ci hauerà il gusto, che ci habbiamo noi, e'l desiderio d'approfittarsene, di cui sà Iddio, che siamo colmi, che egli cioè lo studioso leggitore, e tutti ne traggano utile, riceuerà in buona parte questa lunghezza, e non hauendo otio saltarà ad altro, che possa essergli di maggior genio. Dice dunque Grisostomo. Io sò benissimo, che a prima fronte, chi poco sà, & è (secondo noi) serpente, non può intendere come sia vero, che niun'huomo è offeso dall'altro, ma da se medesimo solamente, ma s'hauerà patienza, e sentirà l'altra parte, come deue fare il buon Giudice, giudicarà, che'l proposto argomento sia verissimo: E dunque communissima opinione, e voce per tutto'l Mondo, che tutte le cose vadano alla peggio, & in confuso, e non si possa far bene frà gli huomini. Vedendosi ogni giorno, ogni momento i più esser offesi, afflitti, & oppressi: i bassi, e debili da' Signori, e forti, i poueri, da ricchi, e così di mano in mano, e non ci esser nè legge, nè giustitia, nè ragione, ogni dì peggio (l'Hoggidì nostro, talmente, che pare, che non ci sia prouidenza affatto, essendo per l'ordinario le persone honorate, e buone strappazzate di quà, e di là, & i cattiui anzi pessimi huomini crescere di bene in meglio, ricchi potenti fino alle stelle. E pure questo, che si vede, e tocca con mano non è vero, perche i buoni non sono offesi se non vogliono. Strauaganza? Horsù diciamo così. Tutto quello, ch'è nella natura hà qualche cosa contraria, donde possa corrompersi, e guastarsi; come il ferro dalla ruggine, la lana dalla tarma, la pecora dal lupo, il vino dall'aceto, la dolcezza del mele dall'amarezza del fiele, il grano dal gioglio, la vigna dalla gragnuola, le piãte, & i frutti dalle locuste, e da' bruchi, e così d'ogni altra cosa. La virtù dell'animo da chi è corrotta, e lesa? Communemente si*

Autore si scusa, che per zelo di giouare sarà vn poco lungo.

Offeso non è venuto da altri, ma ogn'vno da se medesimo.

Hoggidì buoni maltrattati, cattiui accarezzati.

Cose tutte hã no nella natura le loro contrarie.

te si

te si tiene, che all'huomo nuoca la pouertà, la calunnia, l'infermità, la carcere, il naufragio con altri danni, e finalmente la morte. E chi si troua in alcuna di queste chiamate miserie, è stimato misero, & infelice. Nè altro odesi in ogni parte, che lagrime, e lamenti di questa, e di quell'altra, ò nella persona propria, ò nell'altrui. E tuttauia è vero, che niuna d'esse; nocere prudenti viro potest(*ecco*, Nullum numen habes, si sit Prudentia) nec cotrumpere animi virtutem. *Qual'è la virtù dell'animo? Raccolgasi per congettura, e simiglianza dalle sostanze corporali. Per cagione d'esempio, la virtù del cauallo, non consiste nel freno d'argento; nella bella sella, e gualdrappa, ne' fiocchi di seta, nelle staffe, ne' abbigliamenti ingemmati, nella chioma intrecciata co' nastri, & ori, ma la virtù, è bontà sua nella velocità del corso, nella fortezza del piede, e nel bello, e sicuro passo, & in altre qualità à proposito, ò per far viaggio, ò per guerreggiare, andare arditamente contra'l nemico, ò portando in sicuro il cauagliere; consiste. Così d'altri animali la bontà, e virtù sarà poter portar gran pesi, ò ne' carri, ò nelle carrozze tirarle. Chi volendo prouare vno d'essi mira à quelle cose, che stanno loro sopra, e non più alle membra, & alla compositione de' corpi? Così volendo giudicare vna vigna si guarda s'hà pampini, e sarmenti assai, ò s'è abbondante di frutti d'vua? l'istesso d'ogni albero. Molto più il modo medesimo s'hauerà da tener nell'huomo, considerando quale sia la virtù di lui, & all'hora stimarlo offeso, quando nella virtù sarà offeso.*

Miserie del mondo.

Virtù dell'animo.

Virtù del cauallo.

Virtù, per dir così, del la vigna.

Hora qual'è la virtù dell'huomo? Non le ricchezze, acciòche non tema la pouertà, non la sanità del corpo, acciòche non habbia paura dell'infermità: nè la fama, e riputatione humana, acciòche non lo spauentino le detrattioni: nè la vita, acciòche non s'atterrisca per la morte; nè la libertà, acciòche non habbia in horrore la seruitù. Ma quale si è la virtù dell'animo? Rectè sentire de Deo, & rectè inter homines agere. *Perciòche tutte le dette cose possono essere, ancorche egli non voglia, tolte all'huomo: di questo, nè anche il Diauolo, non volendo l'huomo, può già priuarlo. Sapeua quest'ordine delle cose l'istesso Diauolo; e però dimandò di tentare Giobbe; & ottenutolo, non gli rauuinò tutta la robba per farlo pouero, ma*

Virtù dell'huomo.

Beni estremi.

Beni interni.

Diauolo, à che fine còtra Giobbe.

per

per fargli dire qualche cosa contra Dio, non lo rese infermo, tutto piagato per farlo infermo, perche così non era offeso, ma per priuarlo della virtù della costanza; per questo fù verso di lui, e la famiglia d'esso carnefice crudelissimo, e gli amici gli dauano il torto dicendo, che meritaua quei mali così graui per indurlo a bestemmiare. E pure non solamente non fu da tante afflittioni leso, ma reso più illustre assai, e di Dio più intrinseco famigliare. Come può dunque vn'huomo dolersi, e dire; Quegli m'hà offeso, questi m'hà danneggiato, se'l Diauolo con tutte le sue forze non puotè nuocere a Giobbe? anzi gli accrebbe gloria, e fama? Ma mi dirai; Non fù dunque Adamo offeso dal Diauolo, il quale fu cagione, che fosse discacciato dal Paradiso? Nò, nò. Non pregiudicò il Diauolo ad Adamo, dice Grisostomo, ma la negligenza dell'istesso Adamo, che non istette sopra di lui. Se non superò Giobbe in tant'anni, come vinse Adamo sì leggermente tentato? Così d'altri può dirsi. La vendita, la seruitù, l'imputatione d'adulterio, la carcere, tanti patimenti, che danno apportarono a Gioseffo? a Lazzaro la fame, e le piaghe? a gli Apostoli le pouertà, le persecutioni, gli stenti, & i flagelli? Non sono eglino di stupore a tutti gli huomini, e di gloria singolare appresso Dio? La morte istessa di che priuò Abelle? non è celebrato egli da tutto'l Mondo? Ma se non hà chi offende, e chi sia offeso, a che fine tante pene, tanti supplicij, tante minaccie, il fuoco dell'inferno? Non s'afferma, che nissun offenda, ma si dice, che nissuno è offeso da altri. Come? vi sono gli offendenti, e non gli offesi? Sì. Caino, & i fratelli di Gioseffo offesero, e peccarono, ma Abello, e Gioseffo non furono offesi, e danneggiati, anzi la propria virtù innalzogli fino al Cielo. Non hai da considerare l'ingiuria, che ti vien fatta, ma la gloria, c'hà da corrisponderle per la tua fede, e costanza, in cui si suppone, che tu stia fisso. Quindi siegue, che si come non è offeso alcuno, se non da se stesso, così chi offende, offende se solamente, e non altri, perche qual si voglia bene di questo Mondo, non è proprio bene dell'huomo, ma la sola virtù dell'animo, alla quale non arriua l'offesa. E come, e quando alcuno, dirai è offeso da se medesimo? quando quegli è ingiuriato, battuto, spogliato da vn'altro, e bestemmia, & all'hora è offeso, e non da altri, che da se

Adamo non fù offeso dal Diauolo.

Gioseffo Hebreo.

Lazaro mendico.

Apostoli straziati.

Abelle offende alcuno; ma nissuno è offeso da altri.

Offende ogn'vno se stesso, e non altri.

Offeso da se medesimo quando sia alcuno.

da ſe per l'impatienza ſua. Coſa, che non fece Giobbe, i Giouani nella fornace, Paolo, & altri infiniti, che frà tante afflitioni non diſſero parola ſconcia contra Iddio. Oh, ſe mi ſi toglie la robba non potrò fare più atto di miſericordia alcuna. Che importa? Non ti mancaranno mai i due minuti da offerire, che ſieno più grati a Dio, che i teſori de' Prencipi, nè vn pugno di farina da paſcere il Profeta, od almeno vn bicchiero d'acqua fredda, con le quali auanzi le limoſine de' ricchiſſimi huomini. Mentem namque miſericordem Deus requirit, non pecuniæ quantitatem. *Se ti vien dunque inuolato tutto l'hauere non ti reca nocumento alcuno.*

Ricchezze perdute può tuttauia farſi la limoſina.

Dimandaſi a te perche ſono tanto deſiderate le ricchezze? Per altro non potria credo riſponderſi, ſe non per ottenere piaceri, e delitie del corpo, per l'honore, e per gli officij, li quali a contemplatione delle ricchezze ſi conferiſcono, per tenere in timore tutti, e per vendicarſi di chi t'ingiuriaſſe; Altre cagioni pare, che non poſſano addurſi in fauore della brama, che d'eſſe trouaſi in ogn'vno. Nam neque ſapientiorem, neque temperantiorem, neque prudentiorem diuitiæ hominem facere poſſunt, non benignum, non placidum reddunt: non denique iracundum aliquando in manſuetudinem commutarunt, nec incontinentem continentiam, nec volptuoſum ſobrietatem, nec inuerecundum verecundiam docuerunt: neque aliud aliquando virtutis genus animæ per diuitias acquiſitum eſt. *Se dunque le ricchezze nulla conferiſcono alla virtù dell'animo, anzi* ipſarum pediſſequa eſt luxuria, ira, intemperantia, furor, iniuſtitia, arrogantia, ſuperbia, omniſque irrationabilis motus. *Se può prouarſi, che maggiori piaceri ſentono nella pouertà mangiando, e beuendo, e ſtando più ſano ch'importa, i poueri, che i ricchi, donde, ò per le malatie, ò per la nauſea non poſſono godere ordinariamente, come ſi penſa, perche hanno tanto da affettarſi le ricchezze, hauendole inſuperbirſene, perdendole rattriſtarſene, e riputarne ingiuria da chi d'eſſe ne priua? Ma con le ricchezze dicono s'arriua a gli honori a gli officij, alle grandezze. E per queſto (riſpondeſi) ſomminiſtrando fomento a' vitij, effetto all'ira, gonfiezza all'animo, inuidia, e maleuolenza a quelli, che in apparenza honorano, & inchinano, e dentro dicono*

Ricchezze perche deſiderate.

Ricchezze ſeguite da molti vitij.

Ricchezze quali effetti partoriſcano.

cono mille mali, & aspettano con le mani giunte, che da essi honorato, riuerito, & adorato finisca, e deponga quella dignità, & autorità per potere sfogare contra di lui, & in somma acquistando ne gl'inferiori più d'odio, che d'amore, e facendo scordare del vero, celeste, e perpetuo honore, anzi da fuggirsi, che seguirsi douerebbono le ricchezze. Honor verus, virtus animi est. Hic honor neque à Cæsaribus præstatur, neque adulatione conquiritur, neque pecunia præparatur: nihil fucati in se habet, nihil simulati, nihil occulti: huius honoris successor nullus est, accusator nullus, nullus ingratus: hic honor temporibus non mutatur, nec tyrannos patitur, nec picturam tabulæ metuit aliquando delendam.

Honor vero.

Ma la pouertà dirai è negotio difficile, & alle volte fà bestemmiare il pouero per la penuria, che patisce, e commettere molte cose indegne, e dishoneste. Non paupertas hæc, sed pusillanimitas facit. *E Lazaro meschinissimo, e di più infermissimo confonde, chi così dice. Ma si come quando nell'animo non è virtù, non basta qual si voglia commodo, & occasione d'operar bene, così frà mille scommodi, e distornamenti il virtuoso sà fare quello a che l'obligo lo sospinge: A Giuda l'essere stato eletto Apostolo, arricchito della gratia come gli altri, ammesso alla scuola di dottrina celeste, fauorito dalla sagra mensa di Christo, dotato del poter guarire gl'infermi, liberare gli ossessi dal Demonio, risuscitare i morti, hauendo udito tante volte predicare il suo Maestro del disprezzo delle cose del Mondo, & hauendogli Christo, il quale benissimo sapeua, ch'egli era inclinato all'auaritia, dato la borsa in mano, & imposta la cura di dispensare il danaio,* Vt habēs in manibus, quod desiderabat, perniciosa passio expleta cupiditate cessaret, ne caderet in illam mortis foueā, sed minoribus malis maiora reprimeret, *nulla giouogli. Et à Paolo chiamato all'Apostolato tanto dopò di Giuda,* nonnè innumeris tentationum subactus est imbribus? & quid ex his omnibus læsus est? nonne per hæc gloriosior factus est? Quid enim fames, quid frigus, aut nuditas, quid flagella, quid verbera, quid saxa nocuerunt? Quid detrimenti in naufragijs, quid in profundo maris passus est? Nonnè idē permansit Apostolus? *Si che si come chi non offende se stesso*

Pouertà pare chinui ti al male.

Lazaro mendico.

Giuda Apost. fauoritissimo.

Giuda perche da Christo hauesse la borsa.

Paolo Apost. da tanti patimēti non punto dánegiato.

non

non può essere da altri offeso, così chi non vuole correggersi, & emendarsi, e far quanto può da se, nissuna cosa di fuori può giouargli. Che però di tanti da Adamo fino a Christo hà voluto Dio, che sia scritto, accioche vedessimo d'altri le cadute, e d'altri le vittorie, e le corone, vt ex vtroque erudiret, doceretque te, quia nisi quis seipsum læserit, ab alio non potest lædi: etiamsi omnis contra eum coniuret orbis, etiamsi permutatio rerum, ac temporum fiat, etiam potentium, ac principum contra eum furor sæuiat, & insidientur omnes siue noti, siue ignoti, siue amici, siue inimici, siue dolo, siue vi, vel fraudibus impugnantes, insidiantes: tamen commouere ne parum quidem poterunt eum, qui constantiam tenet, & animi virtutibus vigilat: sicut è contrario, ignauum, & desidem, & qui semetipsum proijcit, deijcit, etiam si mille adhibeas medicinas, mille munimenta conquiras, meliorem facere, & emendare non poteris, nisi ipse prius quod in se est proponat, ac proferat.

Offeso, da altri non può esfere, chi non offende se stesso.

Che diremo dunque a Grisostomo, il quale pare, che poco, ò nulla si discosti da Seneca, e Giuuenale, e che anch'egli (per così dire) paradosseggi con questi, vn Filosofo, & vn Poeta, affermando, e prouando a lungo, che nissuno è offeso se non da se medesimo; sicome Seneca; Che'l Sauio non patisce ingiuria; e Giuuenale, che che nel prudente non hà la fortuna, cioè, secondo che l'esponiamo, la contrarietà, od auuersità potere alcuno. Anzi pare, che se bene si è seuero Seneca, e che non possa essere se non difficilmente inteso, sia più seuero Grisostomo. Perche Seneca pur qualche volta concede vn poco, sicome vedemmo, che'l Sauio senta l'ingiuria, altrimenti non sarebbe virtuoso dispregiandola, e superandola, e nell'altro degnissimo d'esser continuamente per le mani de' belli, e buon'ingegni, quasi dell'istessa materia. Quare bonis viris mala accidant, cùm sit prouidentia, *lo repica dicendo*. Est enim omnibus externis potentior: nec hoc dico, non sentit illa; sed vincit, & alioquin quietus, placidus contra incurrentia attollitur. Omnia aduersa exercitationes putat. *Ma Grisostomo stà saldissimo in quel suo*. Quod nemo læditur nisi à semetipso, *e lo conferma in più luoghi. Che risponderemo torno a dire noi, li quali pare non potiamo capire quella*

Grisostomo pare accordarsi con Seneca, e Giuuenale.

Chrys. homil. 51. 52. act. Apost.

Stoicità, & insensibilità quasi d'ogni ingiuria, d'ogni passione, d'ogn'impeto per gagliardo che sia, esterno, se Grisostomo s'accosta con Seneca, e Giuuenale? Disputa Monsignor Aresio una volta, se la Tribolatione sia cosa vera, e reale, ò pure imaginaria, ò finta, e dopò hauer detto, che gli Stoici tennero, che non vi fosse Tribolatione al mondo, come manifestamente dalle cose dette raccogliesi, perche diceuano, che non ci è altro bene, che la Virtù, nè altro male, che'l Vitio, e la pouertà, l'ingiuria, l'infermità, il dishonore, la morte istessa, che sotto'l nome di Tribolatione sono compresi dal Volgo, esser cose indifferenti da non temersi, da non fuggirsi, che solo spauentano gli sciocchi, & ignoranti, li quali non s'aueggono queste esser tutte larue sognate, come disse Vergilio apportate da Seneca.

Aresl. e. ttio. 2. Tribulatione non è al mondo secondo gli Stoici.

Terribiles visu formæ, lethumque, laborque.

doue auuerte Seneca, che'l Poeta non dice. Terribiles esse, *ma,* visu, *cioè,* videri *non* esse; *Parere non essere. Anzi aggiungeuano di più, che l'huomo sauio, ilquale giudica le cose per quelle che sono, e non secondo l'apparenza, esser sempre felice, & abbondante di tutti i beni, & ancorche paia deforme, e storto, esser bellissimo, benche nulla possegga, esser ricchissimo, benche sia schiauo, esser Rè, benche tagliato da' ferri, abbruciato dal fuoco, lacerato dalle fiere, beatissimo. Dopò dico hauer apportato l'Aresio l'opinione de gli Stoici, e resane la ragione, cioè perche eglino non sapendo, che ci fosse altra vita, che questa, nella quale hauessero da premiare i buoni, e castigare i cattiui, e non potendo capire questa gran dissonanza di tanti buoni tanto infelici, di tanti cattiui tanto felici, conchiusero, che ne i beni erano beni, e ne i mali erano mali, anzi che i cattiui in mezo a' piaceri erano infelici, & i buoni in ogni fortuna beati, apportando Grisostomo, ilquale (dice l'Aresio istesso) pare, che si sottoscriua all'opinione Stoica in quell'homilia.*

Stoici doue si fondassero.

Quod nemo læditur, nisi à semetipso.

Scende poi l'istesso Aresio a sciogliere gli argomenti, e non pochi proposti da esso in fauore de gli Stoici, e di chiunque accettasse la loro opinione, che non ci sia Tribolatione, dicendo, che gli Stoici, come quelli, ch'erano senza lume della fede nostra disero molte sciocchezze, e che non tanto negarono le tribolationi, quando disero non eser veri mali, nè da douer temersi,

merfi, nel che non s'allontanauano molto dal vero, ne altro volſe dire, ſecondo l'Areſio, Griſoſtomo. Fuori che queſte Tribolationi non offendono l'huomo nella Virtù; ch'è il ſuo vero bene, e che tutto'l rimanente hà da ſtimarſi poco. E così l'Areſio (ſia detto con pace di lui) ſe la paſſa aſciutta aſciutta. Et vn ſoggetto sì ſtrauagante, che l'iſteſſo Seneca, e Griſoſtomo s'accorgono, che non è così facile ad eſſere appreſo, dando nel naſo ſubito, che s'ode, ò l'vno, ò l'altro, che vn'huomo ingiuriato, ſtrappazzato, calpeſtato non riceua ingiuria alcuna, e ch'è offeſo nella robba, nella vita, e nell'honore, non ſia, quando egli non voglia offeſo, gli habbia da parere vna leggierezza, vna burla, non sò intendere. Io non nego, che quella poca riſpoſta ch'egli dà agli Stoici, & a Griſoſtomo ſia buona, cioè che le Tribolationi non offendono l'huomo nella Virtù, cioè, è meglio credo dire io, nell'animo, e che nel rimanente non hà da farſi conto alcuno. Perche chi non sà, chi non concede, che qual ſi voglia fortuna, già che così chiamano, attrauerſatiſſima non può giugnere all'anima, e penetrarla? Ma ſtando la ſtrettiſſima lega, & vnione fra'l corpo, e l'anima, frà l'anima, e'l corpo, la communiſſima opinione, & apprenſione, che l'eſſer pouero, infermo, dishonorato ſieno miſerie vere, e reali, e ſenſibili, non è così facile a ſtimarle per apparenze, larue, chimere in effetto, e prattica, come in diſcorſo, in teorica, in ſcritto, od in vece da chi chi ſia viene affermato.

Griſoſtomo come s'intenda.

Areſio nô ſcioglie la difficoltà.

Noi dunque tanto inferiori di ſapere a Monſignor Areſio, che diremo in queſto? doue ci riuolgeremo? a che, a chi ricorreremo? O procede dalla noſtra molta fiacchezza naturale, ò dalla niſſuniſſima (per così dire) confidenza, che ſenza Dio habbiam nelle noſtre forze, nel noſtro ſapere, nella noſtra prudenza, ò dall'eſperienza grande, che noi oltre la continua lettione, & applicatione della mente in queſta materia dalle faſce quaſi habbiamo frà tanti, & inauditi trauagli fatta in noi, non neghiamo agli Stoici, & a Seneca in particolare la loro dottrina affatto, ma ne ſcemiamo buona parte, com'è quella della tanta impoſſibilità, e poco meno, che inſenſibilità nell'huomo, ſcemiamo dico con Lattantio grauiſſimo Dottor Chriſtiano, anzi vn Plutarco mero Filoſofo, & a Griſoſtomo concediamo ogni coſa. Ma diciamo bene, che quanto all'

Autore alieniſſimo in eſtremo dalla confidenza in ſe.

Autore come riſponda à Seneca, e Griſoſtomo.

vno, & all'altro, che pur bisogna indouinarla, *cioè (come dice il volgo) esser l'huomo tagliato a buona luna, venire a spirar quest'aria, e viuer questa vita ben composto, ben complessionato, ben organeggiato per eseguire gli atti di questa, e di quella virtù, che senza questi sensi non possono dall'huomo venire in luce, che non è altro, che* indouinarla, *non sapendo io, che l'huomo habbia nella sua creatione, nella compositione nel ventre della Madre, nell'educatione per più anni parte alcuna, e tutto quello, c'hà riceua da altri, che dalla Natura, da Dio istesso. Non parliamo quì per ancora dell'huomo come Christiano. Vien poi l'età, l'vso della ragione, il libero arbitrio, l'institutione, & instruttione da' Maestri, lo studio da se, l'esperienza, e la prattica, con la quale può l'huomo fare, e fà gran cose, ma non tante mai, ch'arriui all'Idea d'ogni virtù, come proua diuinamente quasi l'istesso Seneca, e secondo lui pare, che sia quasi vn nulla. Che quando l'huomo giunga a questo segno d'hauer tutte le Virtù rinchiuse nel suo animo, come suppone Giuuenale in quei versi, e sempre pare a me, Seneca, io non hò minimo dubbio, che dicano il vero, cioè che la Fortuna, auuenga ciò con tutto'l suo potere non può all'huomo torcere vn pelo, commouerlo, e disturbarlo. Ma chi è che sù appresso gli Etnici vno di questi tali? Zenone, Socrate, Catone, & altri, e Seneca poi, che più di tutti, non hauendo noi di quelli scritto alcuno, insegnolla ne' suoi per altro pregiatissimi libri. E vero, verissimo, che d'essi, e d'altri Filosofi sono state scritte grandi, e marauigliose, & incredibili, ancorche da tutta l'antichità credute attioni. Ma noi come a tutto'l Mondo habbiamo mostrato, diamo loro il calo, e (come si dice) la tara, e le habbiamo per Farfalloni, qual più, qual meno. Stimiamo, che'l prestare loro credenza, sia di troppo graue pregiuditio alla nostra Christiana Religione, nella quale, ò non dassi, ò se dassi in qualche modo, è tutto della Gratia, & Onnipotenza diuina, come iui discorremmo a lungo. Bene stimiamo, che dopò la Scrittura Sacra, & i ricordi de' Santi Padri, sieno profitteuolissime le sentenze di Seneca, si come di Plutarco, e d'altri Filosofi, e Poeti nel tempo dell'auuersità, che occorrono, e tutto che sieno quasi d'operationi, come dicemmo in astratto, & in Idea, non possono tuttauia*

Autore hà per farfalloni molti raccōti anti chi.

se non

se non grandemente giouare, sospingendo noi ad applicarle a' nostri bisogni, & osseruarle più, che si possono. Ma è sicurissimo, che non riesce così facilmente in fatti.

Sono più di 25. anni, che non habbiamo hauuto di continuo per le mani, e riuolto con ogni attentione tutto Seneca da capo a' piedi, oltre tutti gli altri Filosofi morali, e Poeti notando diligentissimamente, sforzandoci d'imprimere nella memoria, e nella mente tanti bei detti d'esso, che ci poteuamo imaginarci mai, che potessero seruire per sussidio, e rimedio a tutti i mali, che ne fossero mai occorsi, apparecchiandoci come la formica nella state, non della prosperità, non sapendo, che cosa sia questa, ma (siami lecito così parlare) della non auuersità per l'inuerno de gl'infortunij. Quando poi questi doue, da chi, e quando mai senza essere indouini non si sarebbe potuto imaginare ci precipitarono all'improuiso addosso, ancorche hauessimo già la testa piena di Seneca, e ci raccordassimo di qualche medicina di lui per vsarla, e l'vsassimo alle nostre afflittioni, e malatie, ci accorgemmo però, che e molto poche ce ne souueniuano, perche la grauezza del male insieme co'l corpo, e co' sensi oscuraua, riuolgeua sossopra la memoria, e scompigliaua tutto l'animo, e quelle poche delle quali ci rammentauamo, erano Pittime, e Medicine esteriori, e che non penetrauano all'intimo più che tanto, che dal detto al fatto (così dice il volgo) è vn gran tratto, ch'è gran differenza fra la Teorica, e la Prattica, e che in somma bisogna indouinarla, *e che Dio sia quello, il quale medichi di dentro, perche all'hora può essere assai vero, & vtile quanto propone Seneca, & insegnano tanti Filosofi, e Poeti, altrimenti poca speranza v'è di giouare, cioè di star saldo, immobile, immoto a' colpi della Fortuna, ancorche molti* indouinanti, *li quali non sentirono vn morso di pulice quasi mai, non sanno quasi combinare questo nome di Patienza, all'hora la predichino agli altri, e rinfaccino poc'animo, codardia, inutilità degli studi fatti, & aggiungano anzi afflittione all'afflitto, che consolatione alla persona trauagliata, come diremo più abbasso parlando dell'huomo come Christiano.*

Seneca dall'Autore attentissimamente studiato.

Chi veramente, che sia punto curioso della dottrina de' co-

ſtumi dando vna veduta à Seneca, non ſente vtile marauiglioſo, leggendolo per tutto, ma particolarmente in detto libro; Che nel ſauio non cade ingiuria; e nell'altro, Perche à gli huomini da bene occorran tanti mali eſſendoci Prouidenza? Che può dirſi più Chriſtianamente di quello? Inter bonos viros, & Deum amicitia eſt, conciliante virtute. Amicitiam dico? immo etiam neceſſitudo, & ſimilitudo: quoniam quidem bonus ipſe tantum ætate à Deo differt, diſcipulus eius, æmulatorque, & vera progenies quem parens ille magnificus, virtutum non leuis exactor, ſicut ſeueri patres durius educat. Itaque cum videris bonos viros acceptoſque dijs, laborare, ſudare, per arduum aſcendere, malos autem laſciuire, & voluptatibus fluere: cogita non filiorum modeſtia delectari: vernularum licentia: illos diſciplina triſtiori contineri, horum ali audaciam. Idem de Deo liqueat. Bonum virum in delitijs non habet expertum, induit, ſibi illum præparat. *Non ci ſarebbe forſe parola, non che penſiero, che, volendoſi, non poteſſe, confermarſi co' detti ſagri. Ma pure.* Quare multa bonis viris aduerſa eueniunt? *Riſponde.* Nihil accidere bono viro mali poteſt. Non miſcentur contraria. Quemadmodum tot amnes tantum ſuperne deiectorum imbrium, tanta mediterranorum vis fontium non mutant ſaporem maris, nec remittunt quidem: ita aduerſarum impetus rerum viri fortis non vertit animum. Manet in ſtatu, & quicquid euenit, in ſuum colorem trahit. *Vn ſoldato quando veramente ſia valoroſo non iſcuſa, ma cerca la fatica, e gli è pena l'otio.* Marcet ſine aduerſario virtus. Tunc apparet quanta ſit, quantum valeat polleatque, cum quid poſſit patientia oſtendit. Scias licet idem viris bonis eſſe faciendum, vt dura ac difficilia non reformident, nec de fato querantur. Quicquid accidit, boni conſulant, in bonum vertant. Non quid ſed quemadmodum dura feras, intereſt. *Chi non vede quanto differentemente i padri dalle madri trattino i figliuoli. Quelli con ogni rigore, queſte con ogni piaceuolezza, e compaſſione. Iddio ſi porta da padre co' buoni, e più gagliardamente gli ama, e però accioche diuentano buoniſſimi aſſegna loro la fortuna, con la quale ſempre combat-*

Auuerſità, perche à i buoni.

Dio come padre rigoroſo co' buoni.

combattano. Ego verò non miror si voluptatem capiunt dij (*come può benissimo ciò applicarsi à San Stefano?*) dum spectant magnos viros colluctantes non aliqua calamitate. *E così è se si considera, che questa quale essa siasi accade prima per interesse di quelli a' quali accade; e poi di tutti, de' quali maggiore, che di ciascheduno i Dei hanno cura.*

Ma come le calamità sono per amore de' calamitosi: dunque l'esser mandato in esiglio, ridotto in pouertà, dishonorato, ferito, perder la moglie, i figlioli, e a pro di quelli, a' quali tali auuersità occorrono? Sì. Come alcuni si guariscono co'l ferro, col fuoco, con la fame, e con la sete, & ad alcuni si forano le vene, si tagliono le membra per vtile di tutto'l corpo, a guisa, che molte cose, che dilettano, e si desiderano sono contra quelli a' quali dilettano, & i quali le desiderano, come le crudezze, & imbriachezze, & altre cose, che per mezzo del piacere ammazzano, che diceua Demetrio. A me non pare la più infelice cosa di colui, al quale non è auuenuto nulla di contrario. Posciache non puotè far mai esperienza di se stesso. Ancorche tutte le cose vadano à lor modo, n'hanno però i Dei fatto cattiuo giuditio. Fù giudicato indegno d'essere vna volta vincitore della fortuna, laquale ogni poltrone fugge, quasi dicendo. A che voglio pigliarmi costestui per auuersario? subito gettarà via l'armi. Non hà bisogno della mia potenza, ogni poca minaccia farà tirarlo adietro. Non può sostener di vedere il mio volto. Guardisi bene attorno, se v'hà con chi possa in venire alle mani: io mi vergogno di combattere con vn'huomo apparecchiato per esser vinto. Stima ignominia il gladiatore d'esser ammesso con vno da meno di lui, sapendo che non si vince con gloria chi si vince senza pericolo. Così fà la fortuna, cerca i valorosissimi suoi pari, alcuni trapassa per nausea. Assalta i contumacissimi, e dirittissimi, contra i quali dirizza la sua forza. Apporta poi Seneca gli esempi di Mutio, di Fabritio, di Rutilio, di Regolo, di Socrate, e di Catone. Ignem experitur in Mutio, paupertatem in Fabritio, exilium in Rutilio, tormenta in Regulo, venenum in Socrate, mortem in Catone. Magnum exemplum, nisi mala Fortuna non inuenit. *E dopò hauere essaggerato gl'infortunij di*

ciascun

Trauagli vtili.

Fortuna introdotta à parlare d'vno, che non hebbe mai trauagli.

ciascun di loro. Prospera in plebem, ac vilia ingenia deueniunt. At calamitates terroresque mortalium sub iugum mittere, proprium magni viri est. Semper vero esse felicem, & sine morsu animi velle seruire, vitam ignorare est naturæ alteram partem. Magnus es vir, & vnde scio, si tibi fortuna non dat facultatem exhibendæ virtutis. *Ch'è quello appunto della Scrittura Sacra*. Qui non est tentatus quid scit? *E quello*; Hos itaque Deus quos probat, quos amat, indurat, recognoscit, exercet. Eos autem quibus indulgere videtur, quibus parcere: molles venturis malis seruat. Erratis enim si quem iudicatis exceptum. Veniet ad illum diu felicem sua portio. Quisquis videtur dimissus esse, dilatus est; *non è conforme al*; Quos ego amo arguo, & castigo.

Queste con mille altre sentenze d'oro non possono non medicare, e mitigare l'asprezza de' dolori, delle persecutioni, dell'ingiustitie, degli assassinamenti, che si prouano in questa vita; Ma in ogni modo dica quello, che vuole Seneca con tutti i suoi Stoici, e quanti Indouinanti *sono al Mondo, che quando la Fortuna si mette da douero contra vn'huomo massimamente, ò non Christiano, ò se Christiano non souuenuto dalla mano di Dio particolare, pur troppo può in esso, scomponendogli i sentimenti, e conseguentemente l'intelletto, e l'animo donde infiniti vennero, e vengono a' lacci, al ferro, a' precipitij. Passate per vere quanto si vuole le prudenze, per dir così, le fortezze, e le sauiezze de' Mutij, de' Fabritij, de' Regoli, de' Socrati, e de' Catoni, liquali in tutta l'antichità Seneca seppe rinuenire, e proporre, e Dio sà, come la passarono, e come, e con quale constanza sostenessero i fuochi, la pouertà, gli esigli, i tormenti, i veleni, e le morti; se per forza, ò per amore, se con buono, ò cattiuo fine, se con rabbia, ò con placidezza, che negli Stoici mi giurarebbono di sapere. Ma noi Christiani? Noi? Al dire di Grisostomo, e secondo la verità istessa in gran parte, molto più degli Etnici, e degli Stoici habbiamo da tenere, che l'huomo possa inoltrarsi tanto alla Virtù, che qual si voglia ingiuria non penetri a lui, e non l'ingiurij, e qual si voglia offesa non l'offenda, perche la nostra Virtù accompagnata dalla gratia di Dio, è vera Virtù. E di*

più

*più non habbiamo com'eglino cinque, ò sei esempi d'huomini, li quali si mostrarono fortissimi contra ogni più graue colpo di Fortuna contra di loro, ma dopò i Giobbi, i Tobij, i Maccabei, e molt'altri del Testamento vecchio, le migliaia, e miglioni del Testamento nuouo, non solamente chiamati Martiri, ma che senza i carnefici, furono anch'eglino Martiri di dentro nell'animo, & ingiuriati non riceuettero ingiurie, & offesi non furono offesi. Con tutto ciò non crediamo mai, che Grisostomo intendesse già egli di spogliar l'huomo d'ogni passione, ò sentimento dell'ingiurie, e dell'offese, pretenda quella stupidezza, & insensibilità Stoica, come molt'*indouinanti, *ò per non hauer prouato mai trauaglio di momento, ò per hauer veduto le coperte de' libri di Seneca, ò di Grisostomo, ò per hauerlo inteso dire da questo, e da quello si danno a credere, e che sia cosa facilissima, e l'esaggerano agl'ingiuriati, & offesi, rimprouerando loro, ò fiacchezza feminile, e d'ignoranza di non hauer letti detti libri, ò mancamento di giuditio, e di prudenza in istudiandogli con quel buono, e Christiano fine per seruirsene a suo tempo, com'è quello, nel quale ingiuriati, & offesi sono. E se questi punto si dolgono, & isfogano con qualche parola lamentandosi d'esser male, & ingiustamente trattati, e torteggiati, anzi se fanno instanza, e sollecitano d'vscir di quei patimenti, di quella carcere, ò che che sia, subito gli battezzano per impatienti, e ch'eglino cioè gl'*indouinanti, *se toccasse loro quell'auuersità, e sciagura farebbono, e direbbono, dimostrandosi veri huomini, non fanciulli, ò donnicciuole. Et aggiungono, che quanto più sono incolpeuoli, & innocenti, tanto più debbono allegramente sottomettersi a quelle pene, che si scuoprirà l'innocenza loro vn giorno, e che fino all'hora ogn'vno la riconosce, che saranno castigati i loro persecutori, che di questi farà Iddio vedere i suoi giuditij, e per altri peccati sopportino quanto Dio permette. Così per l'ordinario, gl'*indouinanti *in particolare a piena bocca, e con molta grauità, e sauiezza, e baldanza, e con parole gonfie, & ampollose, predicano, come si dice, a corpo satollo il digiuno, quasi, che quanto, il* Quod in sapientem non cadat iniuria *di Seneca, e'l* Quod nemo læditur nisi à semetipso *di Grisostomo, e quanto con tanti bei detti insegnarono i Filosofi, & i*

Grisostomo come s'habbia da intêdere.

Indouinanti si marauigliano se si cômuoue chi è trauagliato.

Consolationi, che dan no gl'indouinâti à gli afflitti non indouinâti.

Poeti

Poeti sia poco, ò nulla porre in esecutione, e'l farlo sia il medesimo. Aggiugnendo poi con l'autorità de' libri sagri, gli esempi di Christo Signor Nostro, e di tanti di lui perfettissimi seguaci, se più oltre s'apre la bocca a dolersi di chi ingiuria, & offende, loro gl'indouinanti il titolo di scomposti d'animo, & d'impatienti senza rispetto alcuno impongono.

Io dico, che tutti anche gl'indouinanti dicono bene benissimo, vero verissimo, ma che in somma bisogna indouinarla. Cioè prima in questo Mondo vna buona natura, ò gagliarda, forte, ben complessionata, ò pure ottusa, grossolana, e serpente, di poca, ò niuna apprensione, di poco, ò niun discorso per la materialità, e serpentaggine sua: E così per qual si voglia ingiuria, contumelia, & offesa può trouarsi huomo tale, che naturalmente senza studio, senz'habito fatto, e senza quasi merito non si risenta più che tanto, non gridi, non si doglia, e così riporti nome d'huomo forte, e costante senz'habito, anzi atto di vera fortezza, e di costanza alcuna. Che se s'aggiugne, che simigliante od altr'huomo ordinario non affatto serpente ancora, il quale, ò dubiti, ò tenga per fermo, che dopò questa non sia altra vita, non sia, nè pena, nè premio, doue pare che prendessero gli Stoici, che però scioccbissimamente concedeuano, anzi lodauano l'vccidersi da se stesso; Costui anche molte volte per ambitione, e desiderio di fama patirà tormenti, fino la morte istessa, con marauiglioso coraggio, e maggiore per auuentura, che vn Christiano. Così frà gli antichi leggesi di Polemone Filosofo appresso Laertio, che morsicato da vn cane rabbioso non si mosse punto, d'Anassarco pestato nel mortaio accennato di sopra, di Canio Centurione appresso Seneca, il quale giuocando a scacchi fù citato alla morte per comandamento di Caligola, e senza nulla commouersi, contò (diremmo noi) i pezzi, e disse al compagno del giuoco, che non dichi poi, che son morto, che tu hai vinto, e facendo cenno al Centurione, siami per testimonio, ch'io n'haueua vn pezzo di più, e così scherzando andò a morire. Di quei giouani Ascolani, a' quali in prigione annontiata la morte per la mattina seguente, si fecero portare la lira da sonare, & vna buona cena, consumarono quella notte in suoni, canti, e balli, la onde gli

Huomo ottuso, è serpéte di patienza, e virtù naturale non acquistata.

Polemone filosofo. Laer. l. 4

Anassarco filosofo.

Canio Centurione. Sen. de tranqu. c. 14

Pon. lib. 2. de for. c. 7.

Morte sprezzata da certi giouani Ascolani.

loda poi il Pontano. Macti virtute, qui non è squalore,& lachrymis, sed de conuiuio ad mortem profecti estis. *Non pone lo scrittore quello c'hauessero commesso, e come accommodassero le cose dell'anima,ch'importa. Tuttauia può esser che fossero innocenti, e non hauessero fatto cosa indegna. E che diremo di Giouanni Hus, e Girolamo Heresiarchi abbruciati viui in Boemia? de' quali così racconta Enea Siluio.* Pertulerunt ambo constanti animo necem, & quasi ad epulas inuitati ad incendium properarunt, nullam emittentes vocem, quæ miseri animi posset facere iudicium. Vbi ardere cæperunt, supremum cecinere, quem vix flamma,& fragor ignis intercipere potuit. Nemo philosophorum tam forti animo mortem pertulisse traditur, quàm isti incendium. *L'istesso riferisce d'alcune donne Adamite heretiche, le quali pur ridendo, e cantando sostennero l'istessa morte di fuoco.*

Aen. Sylu.hi. stor. Boem. ca.36. Giouanni Hus Heresiarca. Morte dispregiata. Ibid.ca. 41.

Chiarissima cosa è, che ne' detti huomini, e Gentili, & Heretici ne' quali fosse sì gran dispregio della morte, non fu gratia, e dono particolare di Dio, come quelli ch'erano senza cognitione, ò nemici aperti di lui, ma ò virtu naturale, ò rabbia, ò superbia, ò vanagloria per esser nominati, ò presuntione di morire innocentemente, ò non credere l'immortalità dell'anima, ò l'Atheismo, od arte fina promessa dal demonio per ingannare, e quelli che moriuano, e quelli ch'assisteuano alla lor morte. Posciache ne' Christiani ordinari senza particolare aiuto di Dio non può trouarsi tant' Anathia, tanta alienatione da ogni affetto, e sentimento, che non habbino da essere trafitti dall'ingiurie, dalle villanie, da' vituperij, dalle percosse, dalle carceri, da tormenti, e dalla morte, che così a gl'infiniti serui di Dio non sarebbono stati, ne sarebbono di alcun merito. E tanto più torno a dire quanto quelli, che patiscono sono di bello, e grand'ingegno, e più conoscono il lor merito, e la malitia di chi loro s'attrauersa, e gli calpesta, e quanto più ancora sono innocenti. Perche se è vero, che l'innocenza nelle persecutioni è di gran consolatione, & è meglio innocẽte, che nocentemẽte patire, come disse Socrate a Santippa sua moglie, e Basilio. Feliciter sunt miseri, quos cõstat non meruisse, quæ perferũt. *Tuttauia come trattaremo altroue, e sappiamo per proua, è gran-*

Innocẽte, meglio, che nocentemente patire. Laert. l.2. Val. Max. li. 7.c.2. Basil. Ep.59.

grandissima pena ancora l'innocentemente patire. Noto in *quelle parole di Basilio quel* constat. *Cioè quando alcuno imputato nell'honore di cose, lequali non potrà forse mai appunto far constare, e chiarire per false, e leuarsi da quelle macchie, l'aspettare il giorno del Giuditio pare vn poco troppo lungo. E basti: Ci vuol dunque* indouinarla, *cioè, che Dio mandi soccorso, e che non lasci entrare per le porte della Fortezza dell'animo l'ingiurie, e l'offese come tali, altrimente con impeto fracassaranno il tutto.*

Proporrannouisi tanti perfettissimi, e santissimi huomini, che imitarono Christo, e Christo istesso, ne' quali per qual si voglia ingiuria, e per la morte istessa imminente, e certa, non solamente non era timore, ò spauento, ma allegrezza. Ibant Apostoli gaudentes, *&c. così sentiamo di S. Andrea vicino alla Croce, di S. Lorenzo sopra la graticola, così di S. Agnese, così d'altri serui, e d'altre serue di Dio, liquali, e lequali osseruarono quell'annegatione perfettissima di se stessi, e di se stesse, come a lungo spiega Grisostomo, laquale non è poi altro che l'essere ingiuriato, e non riceuer l'ingiuria, come diceua Seneca, e Grisostomo, cosa sì difficile ad esser appresa, & eseguita, che s'alcuno mi villaneggia, & ingiuria habbia io da supporre di non esser io, e che'l villaneggiato, & ingiuriato, che sono io sia vn'altro, & vn'altro alieno, esterno, forastiero, che non appartenga niente a me, anzi sia mio poco amoreuole, anzi nemico grande, de' cui patimenti anzi io mi rallegri, che mi rattristi. Ma giugnere a questo stato di perfettione Ideale per così dire non è possibile, non che quasi facile, come pare, che stimi Seneca, nõ è possibile dico, se non con la gratia di Dio efficacissima. Posciache io sento Giobbe ad ogni parola dolersi, rammaricarsi, non festeggiare, e gioire de' suoi grauissimi dolori, raccontargli almeno, & esaggerarli. Di maniera, che non debbono gl'*indouinanti *saui, s'io, per esempio, massimamente, com'io mi confesso, imperfettissimo, essendo ingiuriato, aggrauato a torto, mi lamento, mi rammarico dell'ingiustitia, della persecutione, ò che sò io? E se Giobbe dopò hauer tante volte replicato i patimenti suoi, & accennato le sue buone attioni, lequali pareuano malamente contracambiate da Dio, non fece con tutto ciò peccato alcuno.* In omnibus his,

Annegatione di se stesso. Chryf. l. 56. Mat.

Giobbe cõtinuamente duolsi, e pure senza peccare.

his, &c. così s'io faccio mentione de' miei buoni portamenti passati, e mi doglio di quello, ch'io patisco, perche faccio male? perche pecco? perche son superbo? perche sono impatiente? come gl'indouinanti s'imaginano, & affermano? Tobia acciecato al saluto dell'Angelo, risponde, Quale mihi gaudium, &c. dunque in lui era tristezza, dunque in lui, che fu con Giobbe, e con altri Santi serui di Dio fra gli esempi rari di patienza non era l'Apathia, che gli Stoici se la fanno sì facile, haueua luogo, ma moderato quella passione. Dunque se gl'indouinanti sentono vn pouero cieco, od altr'infermo, è tribolato, che dica, Meschino me, infelice me, od altro, non subito l'arruollino fra gl'impatienti, & imperfetti. Dauide mansuetissimo non hà Salmo quasi, che non sia pieno di lamentationi delle maledicenze, de gli oltraggi, de gli aguati, de gl'insulti de' suoi nemici. Nè mi stiano a dire gl'indouinanti, che le parole di quel Profeta mirano all'allegoria, e che parla in persona de' peccatori, e che i nemici sono i Demoni, & i peccati, & altre semplicità, perche per non dire altro, non volendo quì trattenermi, il primo, vero, e real sentimento, che chiamiamo letterale, ò historiale, e ch'è il fondamento dell'Allegorico, mira agli auuersari, e nemici esteriori, e corporali, e questo a me basta.

Tobia confessa d'essere mesto, & afflitto.

Dauide si duole senza fine di chi lo perseguitaua, e trauagliaua.

Dunque Signori indouinanti, se biasmo chi hà detto mal di me, chi m'hà opposto il falso, se mi risento; (sempre con la douuta moderatione, e senza peccato intendesi) dell'oppressioni vsatemi, se mi commuouo per le calunnie, & imposture orditemi, e tramatemi, è gran cosa? Buon prò a voi, a' quali hà tolto l'occasione di ciò fare Iddio. L'indouinaste. Che se Paolo, per venire allo stato Euangelico fu fortissimo ne' suoi trauagli, e pure cẽto volte egli racconta, e fra l'altre vna volta dice, Non enim volumus vos ignotare fratres de tribulatione nostra, quæ facta est in Asia, quoniam supra modum grauati sumus supra virtutem, ita vt tæderet nos etiam viuere. Se mi scappasse dunque Signori indouinanti in qualche gran sinistro occorsomi di dire, Non posso comportare questo torto, che mi si fà, grauati sumus supra virtutem: vorrei morire, questa vita m'è graue, e rincresceuole, ita vt tæderet nos etiam viuere, non sarebbe ella secondo voi

Paolo s. si duole d'esser trauagliato sopra le sue forze.

Indoui-

Indouinanti *vna bestemmia, e stimato da voi chi la dicesse impatientissimo? E pure. Che se de gli Apostoli è scritto, che.* Ibant gaudentes, *&c. e d'altri Santi, e d'altre Sante, che pareuano andassero, così dice, a nozze, a trionfi, quando erano condotti a' patiboli, a' ferri, a' fuochi, a gli vltimi precipizi, io non mi posso però dare a credere ch'andassero, nè ballando, nè sonando, nè cantando, nè burlando, nè ridendo, nè scherzando, ma con vna certa grauità allegra, & allegrezza graue, e forse (facendo l'humanità, la carne, il senso la sua parte) sospirando, storcendosi alquanto, anche piangendo forse, e temendo chi più, e chi meno. Perche nò? Marcellino Papa non cedette, non negò Christo? ma pentito del suo errore sopportò per Christo il martirio. Di molti, come dice non so doue Grisostomo, de' quali non è stato scritto, non è verisimile, che facessero il medesimo? Non poteuano dunque per lo più temere del timore, che non gl'intimorisse, e rouinasse l'anima? Questo è certissimo, che Christo temette, rattristossi auuicinandosi alla morte. Ma tornando indietro vn poco da essa. Dimando io a gl'*indouinanti, *tutti Stoici, Saui, Arciprudenti perche l'*indouinano. *S'io dicessi posto in qualche grande persecutione, m'hauete dishonorato, m'hauete fatto torto. Voi* indouinanti *subito direste, humiltà humiltà, patienza patienza. Non rispondete così arrogantemente, ò la. Ma se Christo rispose a quelli.* Vos inhonorastis me. *Se fossi percosso nell'honore, e nella faccia, & instassi per la ragione della percossa, sarebbe secondo voi* indouinanti *peccato di lesa maestà? E pure Christo schiaffeggiato così rispose.* Cur me cædis? *E se disse.* Si percusserit te in maxilla vna, præbe illi, & alteram, *non si sà ch'egli lo facesse, donde s'argomenta ch'egli volesse dire, che se fosse stato necessario per bene di se, ò del percotitore, ò d'altri fosse ogn'vno disposto a patire altrettanto, quando ne seguisse la salutezza, ò l'esempio del prossimo. Mancarebbono poi esempi di molti sagri scrittori; Padri, liquali quando sono stati tacciati i loro scritti, ò costumi, si sono risentiti con lettere, & Apologie tal'hora molto mordaci, ma non mai fuori de' cancelli della modestia, e della Ragione, e con offesa di Dio, ma per puro Zelo del loro publico, ò per la propria riputatione, come si legge in Agostino,*

Santi come allegri al martirio.

Christo ne dà esempio di poter moderatamente risentirci inguiriati.

Scrittori detti punti, risentirsi con punture.

no, in Girolamo, in Bernardo, & in altri santissimi serui di Dio. Che bene di molte priuate, ò segrete ingiurie, e fatte à persone ordinarie, e non publiche benissimo può intendersi Grisostomo, cioè, che questi tali debbano condonarle, ò stimarle come non loro fatte, & acquistarne così da Dio, che'l tutto vede, gran premio. Conchiudiamo da buoni Catholici, che e Seneca, e Giuuenale, & ogni altro, che tanto attribuisce alla Prudenza, e sauiezza, & anche Grisostomo, & ogni sacro scrittore, s'intendessero per Prudenza la Gratia diuina, od almeno la supponessero con la Prudenza humana vnita, si come non hà dubbio, che Grisostomo, & ogni altro de' nostri buoni scrittori intenda, quanto dicono è verissimo, e però diamisi licenza di finire con questo verso, che mi prorompo in questo punto.

Nullum numen abest, si sit mihi Gratia præsens.

Il fine del Primo Libro.

CHI L'INDOVINA E' SAVIO,

Ouero

LA PRVDENZA HVMANA FALLACISSIMA.

Libro Secondo.

La maggior parte de gli huomini particolarmente *indouinano* argomentare dalla riuscita, e dal fine dell'attioni la prudenza, e l'imprudenza di chi opera, hauendo in bocca subito quell'*Exitus acta probat*. Anzi di più raccoglierne la saluezza, ò la ruina dell'Anima, dicendo quell'altro: Chi mal viue, mal muore, Detto non assolutamente vero, essendo, che bisogna *indouinarla*.

DISAPPANNO I.

Vriosissimo è, chi non sà? ogni huomo bene architettato, & organeggiato di sensi, senza i quali fino che viue in questa vita non capisce alcuna cosa, giunto al tempo del discorso, e poi di mano in mano vi è più sempre d'intendere, e di sapere. Passano, e scorrono gli anni, i lustri, l'età intiere, ma non passa già, ò scorre, anzi più tosto s'auanza, e cresce nell'istess'huomo l'ardore, e l'ardire d'apprendere di continuo nuoui oggetti, e cose nuoue. Sia pure opaca, e vasta la terra;

Huomo curioso per natura di sapere.

terra; sia pure l'acqua profonda, e da noi inhabitabile; sia pure trasparente, e non soda l'aria, sia pure il fuoco con tutte le sfere superiori, sì alto, sì alte, per sì grande spatio sì lontano, e sì lontane, che l'huomo per tutto specola, per tutto cerca, per tutto apprende, per tutto tanto, ò quanto arriua. Solone vno de' sette Saui della Grecia soleua dire, che inuecchiandosi ogni dì imparaua qualche cosa. E di lui credo ch'intendesse Tatiano. Ita ne absurdum, *dice egli*, existimatis Sophistam vestrum imitari, cuius hoc dictum fertur. Semper ego addiscens multa senesco simul. *Ch'è l'istesso che'l prouerbio deriuato dalla bocca d'Apelle;* Nulla dies sine linea. *Stauasene il medesimo Solone grauissimamente infermo per ispirar l'anima, quando disputando alcuni amici intorno lui alzò il capo. Dimandatogli da vno perche?* Vt istud quidquid est, de quo iam disputatis, percepero, moriar. *Per morir più dotto, dicono altri, che dicesse, ch'è il medesimo. Così Seneca, dopò hauer detto molto.* Tamdiu discendum est, quamdiu nescias, &, si prouerbio credimus, quamdiu viuis. *Così Ambrogio.* Et quantumlibet quisque profecerit, nemo est qui doceri non egeat, quamdiu viuit. *Hora in vn'oggetto solo quasi tanta curiosità, e brama di conoscere, e d'imparare s'arresta, e si rintuzza nell'huomo à penetrare il cuore, ò pensamento dell'altr'huomo. Pensi, specoli, m'affatichi, m'assottigli pur io quanto sò, e posso per apprendere quello, che ne' penetrali, ne' più secreti secessi dell'animo tuo, ch'in vano specolarò per assicurarmi di quanto in te s'annida, si cela, e si nasconde. Però Socrate grandissimo Filosofo giudicato dall'Oracolo soleua dire c'haueria bisognato, che i petti de gli huomini fossero stati fatti dalla natura Finestrati, & aperti, acciò, che non potessero tenere sì occulti i loro pensieri, e sentimenti, ma fossero manifesti ancora ad altri, che volessero considerarli. Dio volesse, dice Vitruuio, che riferisse questo qual si sia volere di Socrate, che la Natura hauesse così fatto, perche non solamente così le virtù, & i vitij de gli animi (e come?) si vederebbero con gli occhi, e con mano si toccarebbero (e come?) ma le discipline, e dottrine sarebbero (e come?) in vista altrui, e con certi argomenti si prouarebbero, e gran lode à gli scientiati, e dotti s'accresce-*

Val. Mar. li. 8. c. 7. Solone Sauio. Tatian. orat. in Græc. Plin. li. 35. c. 10.

Solone moren. do curioso di sapere. Impara re fino che si viue. Ambr. ex off. 1.

Cuore humano non si conosce.

Socrate. Vitr. li. 3. præf. Petto finestrato.

H 2 rebbe

rebbe loro doue stando colà dentro sotto l'oscurità de' petti gl'ingegni occulti auuiene non possono gli huomini i principij dell'arti, e delle scienze come esse sono in quelle tenebre giudicare.

Così è più à lungo và discorrendo quell' Autore, e cade à conchiudere apertamente quello, che noi in questo libro cerchiamo di dare ad intendere, che Chi l'indouina è Sauio, *cioè, che molti Dipintori, e Scultori, come Mirone, Policleto, Fidia, Lisippo, & altri li quali con le loro egregie opere fatte alle città, & a' Rè fecero d'eterna memoria acquisto appresso i posteri, Et altri, come Hella Ateniese, Chione Corinthio, Miagro Foceo, Farace Efesio, Beda, Bizantio, Aristomene Tasio, Policle Atramiceno, Nicomaco con altri, da' quali non con minore studio, & ingegno industriosamente fu adoperato nelle loro arti, non conseguirono quasi fama veruna, non per mancamento loro, ma* à fauore deserti *solamente, ch'è à dire chiarissimamente secondo noi perche non* l'indouinarono, *non hebbero fauori de' Grandi, e particolarmente chi scriuesse di loro, come quiui chi hà otio può leggere.*

Dipintori antichi illustri indouinanti.

Indouinarla in hauer chi scriua di se.

Ma tornando donde quegl' indouinanti, *e non* indouinanti *artefici ne trassero, solamente il cuore humano fù sottratto alla capacità, e curiosità humana, di modo, che vn'huomo non hà che fare con l'altro quanto à questa parte, cioè di conoscere, e d'intendere s'egli non vuole i pensieri, e gl'intendimenti suoi. Giurisdittione che'l supremo Reggitore volse riserbare per se medesimo, si che ad essa non potessero i mortali, anzi ne gl'immortali spiriti senza nota di temerità pur tentare di trapassare senza priuilegio di lui, ò volere dell'istesso huomo. Qui fondiamo prima questo Disappanno. E poi che stando quest'ignoranza humana del fine, & dell'intentione di questo, e di quell'huomo, non può, e non deue mettersi alcuno à fare il giudice, e tirare conseguenza di bontà, e di malitia in esso dalla buona, ò cattiua riuscita d'vn'attione, perche si come l'indirizzo à questa è volontà, ò permesso da Dio, così il termine d'esso è in poter più del Cielo assai dell'istess' huomo, ch'è quanto à dire, Vn'*indouinarla, *e però quando si sente, e vede qualche pouero non* indouinante *nelle Republiche, e ne' Chiostri, nelle Battaglie, ò doue siasi, non hà da proferirsi quasi oracolo, ò ful-*

Cuore dell'huomo non conosciuto dall'altro huomo.

fulminarsi quella sentenza, Exitus acta probat. *E bene, e con diritto sentimento, e non à caso lasciati vscir di bocca, Chi mal viue, mal muore; che non è cotanto chiaro, come per auuentura il più dell'* indouinante *Volgo tiene.*

Fù conosciuto Iddio anche da gli antichi Saui per conoscitore de' pensieri humani, laonde interrogato Talete vno delli sette s'à Dio fosse nascosto chi fà male. Ne cogitans quidem, *rispose egli. Però Seneca.* Sic certè viuendum est, tanquam in conspectu viuamus: sic cogitandum, tanquam aliquis in pectus intimum inspicere possit: & potest. Quid enim prodest, ab homine aliquid esse secretum? Nihil Deo clusum est. Interest animis nostris, & cogitationibus medijs interuenit. *Ma molto più credettero ciò i nostri. Geremia.* Prauum (Profundum *leggono li 70.*) est cor hominis, & inscrutabile, & quis cognoscet illud? *Chi? Risponde Iddio.* Ego Dominus scrutans corda, *cioè i pensieri,* & probans renes, *cioè gli affetti, ò l'affettioni dice la Chiesa. Pregano Iddio gli Apostoli, e dannogli il titolo, che sapeuano à Dio piacere, e che da se medesimo s'attribuiua.* Tu qui corda nosti omnium. *Con questo può parlarsi à lungo dall'huomo con Dio, & essere inteso solamente da lui. Però diceua l'istesso Dio di voler ritirarsi in disparte con vn' Anima per discorrere con essa in questo modo à lui solamente possibile.* Ducam eam in solitudine, & loquar ad cor eius. *Et à Moisè, senza che nell'Historia, nella quale ciò si racconta, dicasi ch'egli ragionasse con Dio, questi* ex abrupto *prorompe ad interrogarlo, ò rispondergli.* Quid clamas ad me? *Segno, che s'intendeuano frà di loro. Questo cuore si è la vena, e l'origine d'ogni attione, & in questo l'huomo si distingue dal bruto. Perche,* omne agens agit propter finem, *la doue troppo è lungi dall'humano obligo, & instituto il viuere, e l'adoperare à caso, e non si prefigere alcun fine, si come vedesene tal volta alcuno, & era forse colui, al quale scriuendo Persio disse.*

Cuore humano penetrato da Dio solo.

Sen. Ep. 83.

Act. 1.

Exod. c. 14.

Aristo. tel. 3. phys. Huomo deue operando hauer fine.

Est aliquid quò tendis, & in quod dirigis arcum? *E quell'altro di cui scherzando il facetissimo Poeta mio compatriota hebbe à dire. ,, Huom, che viuea per non saper morire. E tanto importante si è questo indirizzamento, ò storcimento,*

che in esso consiste la bontà, e la malitia dell'attioni. Scire debet, *dice Seneca*, quid petat ille, qui sagittam vult mittere, & tunc dirigere, & moderari manu telum. Errant consilia nostra, quia non habent quò dirigantur. *E quà indirizzato è il nostro frequente dire per vn'habito fattoui. In che dà colui? In che danno coloro? & in altre maniere, che ne' propositi occorrono. E quì quadra d'importanza il fatto di Diogene. Vedendo questo Filosofo vn'arciero, ò professore di saettare, ma goffo, e, come noi sogliamo chiamare, serpente, che daua in nulla, si pose appresso lo scopo e'l segno, dicendo.* Ne forte me feriat. *Volendo significare, che daua in ogni altra parte, che in quella, nella quale doueua mirare, e colpire, come di molti huomini tutto dì vedesi.*

Autore quanto fondatamente foglia dire, in che da colui. Laer. l. 6 Diog.

Appresso i Legisti antichi alcuni huomini sono detti. Directarij, *cioè*, qui in aliena se cænacula direxerint furandi animo, *e voleuano, che* plusquam fures punirentur, *cioè più che i ladri ordinari, credo fondato il Crinito, il quale così interpreta;* Qui autem Directarios fures istos nominauerunt, à dirigendo arbitror vocem hanc inflexerunt, quòd in alienam domum se dirigere perinde sint atque ingredi. *Quasi volessero dire quelli, e questi, che ladri tali erano* Directarij, *Drizzatori in lingua nostra, perche* dirigebant, *drizzauano benissimo l'arco della mente loro alla casa di questo, e di quello, e sottilmente colpiuano, & otteneuano il desiderio d'entrarui dentro à rubbare. E se bene questi erano chiamati* Directarij *à cattiuo fine, ne piace, se non dispiace a' giudiciosi più di noi di seruirci di questo nome, e titolo in bene, e dire, che fà di mestieri à gli huomini Prudenti essere* Directarij *in questa vita, ch'è l'istesso in vna parola con quello, che in molte sopra diceua Seneca.* Scire debet quid petat ille, qui sagittam vult mittere, & moderari manu telum. *In breue essere Directario.* Errant consilia nostra, quia non habent quò dirigantur. *Succintamente. Perche non siamo Directarij. E però non conseguiamo quello, che vorremmo, e doueremmo. Non riportiamo vittoria de' nostri affetti ch'è l'obligo di buon'huomo. Procediamo lenta, e goffamente nel tentare di commettere ladronecci sì honorati, come per cagion d'esempio, sarebbero a gli occhi nostri il sonno, alla*

Directarij la dri.

bocca

bocca nostra la crapula, in somma al tempo distruggitore del tutto la nostra fama, e gloria, ricchezze inestimabili. Ma come ladri grossolani stiamo così fuori di casa, alla lontana pensiamo, e ripensiamo di voler fare, e dire, chi di far profitto nelle lettere, chi d'esercitar qualche arte, quale d'abbandonare il Vitio, quale d'inoltrarsi allo studio della virtù, non in apparenza, ma da douero, e così non finendola noi mai viene la Morte, e siamo colti infragranti, impediti, interrotti, & in somma non Direttarij diamo in nulla affatto Et errant consilia nostra, quia non habent quò dirigantur. *Veniamo à noi non tanto come huomini, ma come fedeli del vero Iddio. Se con qualche auuertenza riuolgiamo le Sacre carte, vdiremo, che non si rammenta quasi cosa più che questa,* dirigere, *questa direttione, questo indirizzo.* Si direxerit ad Deum cor suum, *Giobbe*. Confitebor tibi in direttione cordis, *il Profeta*. Dirige cor tuum in viam rectam. *Geremia, & altri. Ma per lo più noto, che si dimanda quest'indrizzo à Dio istesso. Mercè la fiacchezza humana, e sempre portare, tendere, e scoccar l'arco all'ordinato scopo. Però Tobia il vecchio ricorda al figliuolo.* Omni tempore benedic Deum, & pete ab eo, vt vias tuas dirigat, & omnia consilia in ipso permaneant. *Al che s'accoppia Seneca con quel suo dire, che.* Errant consilia nostra, quia non habent quò dirigantur. *E non possono poi errare, quando sono indirizzati à Dio. Così replica tante volte Dauide.* Dirige in conspectu tuo viam meam. Dirige me in veritate tua. Vtinam dirigantur viæ meæ ad custodiendas iustificationes tuas, *& altre notissime.*

Iob. 34. — Tob. 4.

Di questo fine, & indirizzo, non hà contezza altro, che l'huomo, e Dio. Quis enim hominum scit que sunt hominis, nisi spiritus hominis qui in ipso est? *Dice l'Apostolo. Dio poi, e pur'è verissimo, più assai.* Scio Domine (*Geremia*) quia non est hominis via eius: nec viri est vt ambulet, & dirigat gressus. *Di maniera, che l'huomo per se stesso è come vn bambino, ch'appena ancora si tiene in piedi, e non sà quelli muouere à caminare.* Vt scilicet prosperè incedat, *spiega Hugone.* Nec viri est, vt ambulet, & dirigat gressus suos, idest propositum suum. *L'istesso quiui à lungo. Stà grauemente infermo Eliseo in letto, Ioasso Rè d'Israelle và à visitarlo, e*

1 Cor. 2. — Ier. 10. — Hugo. Card.

piange l'hoggimai di lui vicina morte. Dice Eliseo: Porta l'arco, e le saette. E portogli l'vno, e l'altro. Poi accenna, ò comanda al Rè, che ponga le mani sopra l'arco. Postecele, sopra le mani del Rè pose le sue, e fece scoccarlo per vna finestra volta all'Oriente verso la Soria, predicandogli la vittoria, che dal Rè di quella parte riportar doueua. Può nõ hà dubbio, può, perche hà il libero arbitrio, applicare, e diriZzare qualche poco l'arco della sua mente, ma senZa l'aiuto delle mani di Dio, che concorrino, e s'aggiustino con quelle dell'huomo darassi senZ'altro in nulla, là doue con esse colpirassi dou'egli può, che doue l'huomo arciero vuole. Perche supposto, che nell'huomo considerato solamente come huomo sia ogni libertà d'hauer qual si voglia intentione, di proporsi qual si sia fine benissimo conosciuto, come à lungo habbiamo detto, da Dio, non per questo è in lui potere così libero assoluto, e sicuro sopra la consecutione di quel fine, ò termine, od effetto ch'egli intende, & à guisa di bersaglio prescrissesi. Seneca. Denique initium omnium rerum sapiens, non exitum spectat. Initia in nostra potestate sunt: de euentu fortuna iudicat, cui de me sententiam non do. *Si che il Sauio cerca di metterss auanti buon'oggetto, e fare la douuta eletta d'esso, & vsare i conueneuoli, e giusti meZZi; del rimanente habbiasi la fortuna cura, perche à lei tocca, & è vn'* indouinarla *consolandosi d'hauere indiriZzato bene l'arco, e le saette, se poi non si colpisce,* non s'indouina, *patienZa. Questo volse significare Horatio.*

Sen. Ep. 14. Principio, non fine del l'attio ne si è in potere di chi opera.

Dimidium facti è qui bene cepit, habet.

Hor. Ep. li. 1. 2.

„ *Chi ben comincia ha la metà dell'opra,*

trasportò il nobilissimo Drammatico de' nostri tempi: Ma alla dottrina soda de' nostri. Sunt iusti, atque sapientes, & opera eorum in manu Dei. Sunt iusti; vt videtur, *aggiugne la Chiesa,* & opera eorum in manu Dei; ab ipso disponuntur, *l'istessa.* Homo enim proponit, & Deus disponit prout vult, & videt suæ Reipub. expedire, *dice Hugone, il quale hà quiui pure queste parole:* Inter cæteras autem causas humiliandi se, vna est incertitudo finis, quia quantumcumque sit homo bonus, nescit tamen qualem habebit exitum (*se* l'indouinarà) & ita nescit an saluandus sit, an damnandus. *Ricordo à gl'* indouinanti *del Mondo principalissimo.*

Ecc. c. 9.

Indouinarla incertissimo quanto all'anima però humiltà.

Hora

Hora veniamo à quello, che proponemmo nel principio alla temerità della maggior parte de gli huomini, e particolarmente indouinanti. *E propria giurisdittione di Dio quella del cuore, dell'intentione del fine dell'huomo, nè altri senza insopportevole presuntione, & offesa di sua diuina Maestà può porui il piè, ò l'occhio. Non neghiamo noi, che dal di fuori non possa tanto, ò quanto il di dentro l'huomo dell'altro congetturare.* Nam vt imago est animi, vultus, *dice Cicerone,* sic indices oculi, quorum hilaritatis, & vicissim tristitiæ modum res ipsę, de quibus agitur temperabunt. *Et altroue.* Vultus ac frons animi est ianua, quæ significat voluntatem abditam ac retrusam. *Seneca parimente.* Neque enim illa vehementior intra cogitatio, quę nihil moueat in vultu. *Così vn non so chì appresso Petronio.* Videsne? nec auguria noui, nec Mathematicorum cælum curare soleo: ex vultibus tamen hominum mores colligo, & cùm spatiantem vidi, quid cogiter scio. *Giuuenale.*

Interno dall'esterno. Cic. Or.

Id. de pet. consf.

Sen. 1. de irac. 1.

Petr. Arb.

Iuu. Sat. 9.

Scire velim, &c.
Deprendas animi tormenta latentis in ægro
Corpore, deprendas, & gaudia: sumit vtrumque.
Inde habitum facies.

Et i scrittori nostri lo confermano. Tertulliano. Nunquam anima sine carne est: quandiu in carne est, nihil non cum illa agit, sine qua non est. Quare adhuc cogitatus quoque per carnem administrantur, qui per carnem dignoscuntur extrinsecus. Voluter aliquid anima, vultus operatur indicium, faciens intentionum omnium speculum est. Negent factorum societatem, cui non possunt cogitatorum. *Girolamo.* Speculum mentis est facies, & taciti oculi, cordis fatentur arcana. *Hildeberto.* Vultus interpres animi est, & quàm liber ac suus sit homo interior, constantia melius, quàm vox denuntiat. *Ambrosio.* Habitus mentis in statu corporis cernitur. *Et vn certo apportato da Giona Vescouo d'Orliens.*

Tert. I. de carn. res.

Hier. Ep. 10.

Hildeo. Ep.

Ionas I. 3. de cul tu.

Frons hominis propriæ mentis deponit amictum.
Qualis vultus erit, talia corda gerit.

Non neghiamo la Fisonomia, come quella ch'è parte della vera, e natural filosofia, laqual Fisonomia, non è altro,

Fisonomia non negata dall'Autore, e che sia.

che

Caratrere, secondo alcuni, può dare a conoscere la natura dello scrittore.

che vn'arte, ò cognitione delle passioni naturali dell'huomo da' lineamenti della faccia, e dalle fortezze, e qualità del corpo esteriori raccolta, & acquistata fino dal mero carattere ch'vn'huomo forma nello scriuere senza considerare la tessitura, e'l sentimento delle parole; v'hà qualche moderno, da cui habbiamo vn libretto scritto à mano, ma senz'il nome dell'Autore, ilquale pretende di poter da esso subito conoscere la natura, la vecchiaia, ò la giouentù, la sincerità, ò la doppiezza, & altri affetti dello scrittore. Dal parlare si è chiarissimo, perche. Imago animi sermo est, qualis est vir, talis oratio *disse Publio Mimo Siro, & altri Saui. Ma questo del parlare non appartiene tanto alla Fisonomia, quanto alla Filosofia morale. Il materiale (per vsare il termine Scolastico) della parola vien considerato dal Fisonomico, cioè la voce s'è grossa, ò tenue, s'è intiera, ò rotta, ò d'altra qualità qual siasi. Ragionando Dione Grisostomo contra certi, che in quei tempi cantauano nel naso, aggiugne frà l'altre cose.* Hæc autem intemperātiæ, symbola de moribus iudicium faciunt, neque affectus neque vox, intuitus, habitus; quin etiam ea, quæ videntur esse parua, & nullo in numero, vt tonsura, deambulatio, oculorum commutatio, colli que inclinatio manibus supinis. Ne existimetis enim tibiarum modulationes, atque sonos, cantusque partim quidem virilem declarare animum, partim verò muliebrem: motus autem, & actiones nihil referre quales sint, neque vllum esse in his indicium. *Non neghansi da noi, torniamo a dire, non rifiutansi, Dio guardi quasi false, tante, e sì belle, e sì chiare autorità di profani, e sacri scrittori, che dalle cose di fuori dell'huomo si possa fare argomento di quelle di dentro. Concediamo per vero quanto da essi dicesi, ma non in maniera, che si possa giugnere à notitia speciale, od indiuiduale, e precisa dell'interno di questo, e di quell'huomo, ma fino à certo termine d'vniuersalità solamente. Come à dire, veggo colui con gli occhi scintillanti, e rosso in faccia, ansare, sospirare, & agitarsi, dunque dico, colui è adirato. Miro costui tardo, fermo, quasi immobile pallido, smorto stringer le labbra, & inarcar le ciglia, dunque inferisco, costui è pensoso, e trauagliato. Ma non sò poi i tanti particolari moti, e pensamenti di sdegno, e di ven-*

Parlare d'vn'huomo dà ad intendere quale egli sia.

Voce dell'huomo.

Argomento fisonomico.

Dio. Chrys. or. 53.

di vendetta, d'impatienza, e disperatione, che ne' penetrali del petto di colui, ò di costui nascono, muoiono, e risorgono a mille a mille. Ammettiamo le Fisonomiche speculationi, e prattiche de gli Aristoteli, de' Templeri, de' Cortesi, de' Porti, de' Baldi, de' Goclenij, de gl'Indaggini, de' Gaudentij, de' Moldenari, de' Molinij, de' Gherardelli, e d'altri, che noi per auuentura non ne vedemmo. Non vogliamo prenderla con essi loro.

Scrittori di Fisonomia.

Solamente prendiamo ardire d'affermare, che questa veduta esteriore di qual si voglia perspicacissimo Fisonomico possa ingannarsi, e non di rado. Asserisce veramente Dione con altri che'l di fuori sia inditio del di dentro dell'huomo, tuttauia altroue pare, che non dica così. Quando verò hæc narro de Philosophis, nemo me putet ad externum cultum dicere, atque nomen. Neque enim vinum ex dolio indicant prudentes. Sępius enim inuenias in concinno dolio vinum ex cauponis in vappam degeneraſſe. Neque etiam virum eruditum ex corporis cultu iudicare conuenit. Vulgus quidem non admiror hac in re decipi. Nam, & Vlyssem, atque Syum commiserunt proci, propter eumdem corporis cultum, tanquam nihil inter se differentes. *Andaua Giulio Cesare nella sua giouentù per quello, che si caua da gl'Historici trascuratamente vestito, mal cinto, in somma, fino strascinãdo la toga. Hora haueua Silla in quelle sue proscrittioni, e stragi, che faceua de' Cittadini crudelissime, posto ancora lui, accioche fosse veciso. Si diedero ad interceder per esso. Piegossi Silla, e gli concedette la vita, con auuertirgli però,* ab illo malo præcincto cauerent. *Succeduta poi la vittoria di lui contra Pompeio, fu motteggiato Cicerone di poca accortezza, e, come noi tal volta chiamiamo, serpentaggine, e farsi con poco, ò nulla* incouinanti, *che si fosse applicato alla parte di Pompeio, e non di Cesare. Rispose egli;* Præcinctura me decepit. *Così Macrobio.* Nunquam, *dice*, putabam fore, vt ab hoc ita malè præcincto, Pompeius vinceretur, *che viene ad essere quasi il medesimo. Spiega Macrobio que'la risposta.* Iocatus in Cæsarem, qui ita toga præcingebatur, vt trahendo laciniam velut mollis incederit, *e poi soggiugne, che Silla n'auuertì l'istesso Pompeio. Nel qual caso prima,* che

Dio. Chrys. or. 49.

Esteriore non sempre denota l'interiore dell'huomo.

Dio. Cass. lib. 43.

Cesare cioè Giulio.

Giouane vestiua alla peggio.

Silla crudelissimo.

Cesare pro[illegible] to [illegible] doaina.

Macro. li. 2 c. 3.

che applichiamo al nostro principale intendimento, non si lasci di considerare, che Cesare indouinolla *scampando la morte da Silla, che preuedeua non sò come, ch'egli haueua da preualere à Pompeio, e soggiogare la Republica. Fù forse Signori* Indouinanti, *Prudenza di Cesare quell'intercessione di coloro, e c'hauesse efficacia appresso Silla huomo sì sanguinario, & implacabile, e questi si trouasse disposto alle preghiere di quelli, tanto più, quanto lo scorgeua douer esser alla patria danneuolissimo? Non fu vno schietto* indouinarla? *Scipione Affricano secondo Valerio, Fabio secondo Seneca, non voleua, che si sentisse vscir dalla bocca d'vn Capitano mai questa parola.* Non putabam, Non putaui; *E l'istesso Seneca l'abborisce in ogni huomo. Ed ecco à Cicerone per altro grandissimo, e sagacissimo Filosofo, e Capitano, e Politico scappa di dire, e confessa,* Non putabam. *Ah Scipione, ah Fabio, ah Seneca bisogna* indouinarla, *non si può pensare ogni cosa dall'huomo, ma da Dio solo. Pensaste voi sẽpre quello, che à voi doueua auuenire? Ripigliamo hora la Fisonomia. Perche Silla preuedesse dal vestire, credo io forse alla peggio di Cesare, che questo hauesse da venire doue poi venne, cioè sì grande, e sì potente io non sò. Discorreua per auuentura Silla frà se, che Cesare fosse tãto intento all'aspirare alle grandezze, che trascurasse l'andare attillato, & acconcio nell'habito. A che andasse così malitiosamente, e la negligenza di lui fosse artificio per ricoprir la sua ambitione. Fosse qual si volesse il fine di lui, Cicerone, che ne sapeua tanto rimase ingannato, nõ* l'indouinò, *e confessollo. O se Silla fosse stato viuo dopò la vittoria di Cesare in Farsaglia bene hauerebbe detto,* Exitus acta probat, *& hauerebbe preteso d'esser prudẽte da douero hauẽdola* indouinata.

Cesare esser stato indouinãte grande prouasi.

Valer. Max. li. 7. cap. 2. Sen. lib. 2. de ira cap. 31.

Vestire negligẽte di Cesare perche inditio del futuro.

Vn'altro esempio di Fisonomia, che racconta Cicerone. Vedendo Zopro Fisonomico Socrate lo stimò stupido, e balordo serpente, catoblepa diremmo scherzando noi,) e questo perche iugula concaua non haberet: obstructas eas partes, & obturatas esse dicebat, *& aggiunse ancora, inclinato alle Donne. Non pone Cicerone, se colui* l'indouinò, *ò rimase ingannato. Ma in quanto alla stupidezza, e balordaggine, douette supporre Cicerone, che ogn'vno senza, che lo dicesse egli, s'accorgesse che'l giuditio di colui fù vano, perche Socrate fù*

Cic. lib. de Fato. Socrate stimato grosso d'ingegno, e dato alle Donne da vn Fisonomo.

vno

vno de' più saui huomini, che fosse al Mondo. Quanto all'esser Donnesco co'l dire, che Alcibiade quando senti opporsi ciò da Socrate lasciò andare vna risata grande, in quo Alcibiades cachinnum dicitur sustulisse: *viene à dire, che Socrate abborrisse le Dõne Per quello, che tuttauia soggiugne quiui Cicerone pare accenni, che forse per natura Socrate si era tale, ma con la Filosofia haueua moderato le sue cattiue inclinationi.* Sed hæc ex naturalibus causis vitia nasci possunt, extirpari autem, & funditus tolli, is ipse, qui ad ea propensus fuerit à tantis vitijs auocetur, non est id positũ in naturalibus causis, sed in volũtate, studio, disciplina. *Il che non ammette la nostra Religione che nõ dà alla volontà, allo studio, alla disciplina, ma alla Gratia, e potenza di Dio attribuisce. Ma di ciò altroue. Basta, che si vede che l'ingegno humano rimane dalle cose esteriori ingannato bene spesso, mẽtre da quelle vuol passare, e crede d'arriuare a conoscere l'interiori.*

Quest'altro esempio ancora d'vn'altro Fisonomo appresso Dione Grisostomo fà per noi, il quale Fisonomo dallo starnuto, che vn giouane condotto à lui fece conchiuse, che quelli era vn dishonesto. Racconta dunque, che venuto in certa Città vno di questi, che professano di conoscere l'inclinationi de gli animi, & i costumi, & affetti altrui. E si come noi al primo aspetto conosciamo gli animali, questo è vna pecora, quello vn cane, e così d'altri, così colui conosceua gli huomini à prima fronte, dicendo, questi è forte, quelli timido, vno superbo, l'altro adultero, di mano in mano à tutti con marauiglia vniuersale mai non errando. Quando gli fù condotto auanti vn cert'huomo duro di corpo, di sopraciglia vnite, mal vestito, e male in ordine, con veste fosca, e grossa, co' calli alle mani, peloso fino alle piante de' piedi, e mal tosato: di questo gli stauano attorno, che dicesse il suo giuditio. Ma il Filosofo dopò hauerlo considerato assai non voleua proferire cosa veruna, così, come diceua, all'improuiso, e risolse ch'egli non sapeua, e però, che colui si partisse. Volte le spalle per andar via starnutò: all'hora gridò il Fisonomo, egli è vn Cinedo. Io non voglio stare à disputare di questi segni, se sieno veri, & infallibili in vn giouane, mi rimetto a' migliori Fisonomi, che non sono io; parmi bene sciocchissima cosa il dire, che l'hauer la carne dura, le ciglia vnite,

Dio. Chryf.

Starnuto segno di Cinedo.

vnite, l'essere sporco, e malamente disposto, l'hauere i calli alle mani, vestito fosco, e grosso, peloso tutta la vita, l'esser goffamente tosato fossero indizi, ma non basteuoli, fino che seguendo in partendosi vno starnuto, d'esser cinedo. Bisogna, *che senz'altro siasi mutato il Mondo. Noi adesso non d'vn tal giouane, ma d'vno di carne morbida, e di qualità contrarie affatto à quelle di colui, faremmo, ò potremmo fare argomento di poca honestà. Che quello starnuto desse, come si dice il tratto alla stadera del giuditio Fisonomico, che quegli era vn cinedo, ne io sò, nè credo ch'altri sappia intendere in che dia, e Dione non si dichiara bene se'l Fisonomo l'*indouinasse*, ò nò. Ma deue suppor di sì, perche già s'era lasciato intendere, che quell'Astrologo,* nusquam aberrauit. *Specolici sù chi vuole.*

Supposto in somma per saldissimo fondamento, che altri, che Dio non penetra i cuori humani, hà del temerario, e sciocco, anzi che nò ne gl' Indouinanti *in particolare, quando veggono i non* indouinanti *per lo più dare ne gli scogli, e ne' sinistri dedurne la conseguenza.* Exitus acta probat, *che gli antecedenti sieno stati cattiui, imprudenti, e c'habbino dato giusta cagione, che le cose loro così infelicemente riescano, e perche eglino, l'*indouinano *prudentissimamente habbino proceduto.* Exitus acta probat, *intendendo per* acta, *ò i consigli, e' discorsi fatti prima dentro à se stessi, ò i mezzi tenuti per colpire quello, che si bramaua da essi.* Exitus acta probat, acta, *dell'animo tuo in particolare sono à me celati, solamente aperti à gli occhi di Dio.* Exitus *in potere di lui medesimo, e vedendoti io cadere in qualche disgratia, hò tanto da sententiare.* Exitus acta probat? *sentenza per lo più malamente intesa, e da tutti anche dal Volgo vsata. Vediamo da chi fù tolta. Fù tolta da Ouidio nella lettera di Fillide a Demofonte. Sì, ma bisogna vedere in qual sentimento ella lo dice, e quello, che dopò quelle parole siegue. Eccole.*

Ouid. Ep.

> Exitus acta probat: careat successibus opto,
> Quisquis ab euentu facta notanda putat.

Specolandole noi, e ben pensandole le dichiariamo così. Exitus acta probat: *non dice questo Fillide di sua mente, ma, ò per Ironia, ò per accommunarsi con la volgare opinione, &*

vsanza

vsanza di seruirsene, quando vn'attione termina malamente; ma dall'altre dopò si trahe, che Fillide non era di questa credenza, perche maledice chi stima vero quell' Exitus acta probat. *Sentasi.*

——— carat successibus opto
Quisquis ab euentu facta notanda putat.

cioè, non succeda mai nulla felice à chi stima, che i fatti dall'euento debbano giudicarsi buoni, ò cattiui, e non dalla volontà, ò proposito buona, ò buono, cattiua, ò cattiuo di chi fece, com'è l'ordinario. Cicerone scriuendo à Lentulo. Sed hæc sententia, sic, & illis, & nobis probabatur, vt ex euentu homines de suo consilio existimaturos videremus, si cecidisset vt volumus, & optamus: omnes te, & sapienter, & fortiter: sin aliquid offensum esset: eosdem illos, & cupide, & temere fecisse, dicturos. *Però Fillide sui aggiugne. Io son ripresa, ogn'vn vuol dir la sua, perche io mi sono impacciata teco.*

Cic. 1. Epist. fol. 7.

At si nostra tuo spumescant æquora remo:
Iam mihi, iam dicat consuluisse meis.

Se tu ritornerai à me, come m'hai promesso, tutti diranno; ch'io hò fatto bene, e non prudenza per me, e per i miei di casa. E così vedesi continuamente accadere, quando s'indouina, *che* l'indouinante *ascriue il tutto alla sua sauiezza, e prudenza, e dispregiando i non* indouinanti, *auuentano contra di loro vn'* Exitus acta probat, *e vie più gli crucia.*

Ma con tutto ciò non s'atteriscano i poueri non indouinanti *tenendo per fermissimo il detto apportato di Seneca.* Initia in nostra potestate sunt: de euentu fortuna iudicat. *Così altri grauissimi scrittori. Vn non sò chi appresso Herodoto.* Benè consultare comperio magnum esse lucrum, si quid è contrario euenturum est, superauitque fortuna consilium. *Così Pseudolo appresso Plauto.*

Herod. li. 2.

Centum doctum hominum consilia sola hæc deuincit dea
Fortuna: atque hoc verum est, perinde vt quisque ea vtitur,
Ita præcelet, atque exinde sapere eum omnes dicimus.
Bene vbi quid discimus consiliū, hominem cautū eum.

Plaut. Pseud. 21.

Esse

Esse declaramus: stultum autem illum quis vertit male. *Il che chiarissimamente espone Plinio il nipote.* Est omninò iniquum, sed vsu receptum, quòd honesta consilia vel turpia prout malè aut prosperè cedunt; ita vel probantur, vel reprehenduntur. Inde plerumque eadem facta modo diligentiæ, modò vanitatis, modò furoris accipiunt. *Cicerone difendendo C. Rabirio Postumo, ilquale haueua confidato in mano del Rè d'Egitto le facoltà sue, e n'era rimasto ingannato, biasimando l'istesso Postumo la sua risolutione, viene à confermare l'istesso, che* Chi l'indouina è Sauio, *così*, Quoniam hoc plerumque facimus, vt consilia euentis ponderemus, cui benè quid processerit multum illum prouidisse: cui secus, nihil sensisse dicamus, si extitisset in rege fides, nihil sapientius Postumo; quia fefellit rex, nihil hoc amentius dicitur: vt iam nihil esse videatur, nisi diuinare sapientis. *Donde crediamo senz'altro, che trahesse forse origine il detto volgare, Argomento di questi libri, CHI L'INDOVINA E SAVIO. Indi à poco replica l'istesso.* Redeo ad illud, quod initio scripsi totius facti tui iudicium, non tam ex consilio tuo, quàm ex euentu homines esse iam facturos. *Veggasi dunque hoggimai quanto sia vero l'*Exitus acta probat, *che frà gl'*indouinanti *contra i non* indouinanti *rimbomba in ogni parte.*

Plin. li. 6. Epist. 21.

Cic. pro Rab.

Chi l'Indouina è Sauio, detto antichissimo.

*Non mancò tuttauia alcuno de' nominati scrittori, che lasciossi trarre dalla corrente dell'*Exitus acta probat, *come Seneca.* Necesse est initia inter se, & exitus congruant. *Così quel Trossilo appresso Plauto.*

Sen. Ep. 91.

Plaut. Persa.

Si quam res accures sobriè, aut frugaliter,
Solet illa rectè sub manus succedere:
Atque ædepol firmè: vt quisque rem accuret suam
Sic ei procedit, post principio denique
Si malus aut ne qua'st, malè res vertunt quas agit,
Sin autem frugi'st, eueniunt frugaliter
Hanc ego rem exorsus sum facetè, & callidè
Igitur prouentura benè confido mihi.

Dio voglia poi, ch'à Trossilo succedesse come pensaua, e desideraua, e l'indouinasse, *sì come per la sua diligenza andaua augurando, promettendo, perche era solito,* solet. *Che noi mi pia-*

*mi piace il mio Troffilo del ſuperbo, e dell'*indouinante. Solet. *Non lo credo ne gli huomini, perche di Dio ſolo è propria coteſto* ſolet,*come appunto Solone appreſſo Demoſtene.*

Omnia præclarè gerere,ac ſucceſſibus vti
Perpetuis rerum,nec quicquam errare deorum eſt.

Meglio è tuttauia non hà dubbio con ogni prudenza procedere vn'huomo, ſucceda poi quello, che vuole,perche almeno ſi conſola d'eſſerſi prudentemente gouernato, ſe l'affare non termina doue l'adoperante voleua. An profecturus ſim neſcio,*diceua Seneca,*malo ſucceſſum mihi quam fidem deeſſe. *Perche quadra in tutto il detto del medeſimo.* Pereunt aliquando innocentes: quis negat,nocentes tamen ſæpius.*Così potremo dire.* Pereunt aliquando prudentes, imprudentes tamen ſæpius. *Vſata dunque la douuta prudenza, non habbiamo da affannarci ſe non ſuccede la coſa conforme al noſtro deſiderio, nè rattriſtarcene più che tanto, non che quaſi diſperarci.* Ferè enim ex his triſtitia ſequitur, ſi aut non ſucceſſit,aut ſucceſſus pudet,*dice l'iſteſſo Seneca. E parlando di noi Chriſtiani, imitare il Profeta.* Benedicam Dominum, *diceua egli,* in omni tempore,*che a lungo ſpiega Griſoſtomo.* Mens ſobria,& vigilans,non ſolùm cùm feliciter res ſuccedunt, ſed etiam quando præter ſententiam noſtram omnia aduerſa eueniunt, non minus gratiam agit, nihiloque ex rerum viciſſitudine remiſſior fit: ſed magis roboratur, & ineffabilem Domini miſericordiam conſiderat, qui quaſi induſtrius mercator aliquis rebus aduerſis, etiamſi hoc intelligere non poſſumus, ſuam declarat prouidentiam. *Ma gl'*indouinanti *in ſomma vedendo hor quello per infermità, per eſiglio, ò per altra ſorte di calamità non* indouinante *ſubito corrono all'*Exitus acta probat, *che ben lo meritano, che Dio è giuſto, che Dio gli caſtiga, che però conſiderando queſto Lucano eſclama, e quaſi, che non beſtemmia.*

Sen. EP. 25.

Id. Ep. 14.

Id. de tranq. c. 10.

Chryſ. l. 26. ca. 2.

Hoc placet ò ſuperi, cùm vobis vertere cuncta
Propoſitum, noſtris erroribus addere crimen.

Volendo, credo io, ſignificare. O Dei, quando coſtà sù è conchiuſo d'inuiare quà giù qualche infortunio grande ſopra qualcheduno, ſubito permettete, che vn'errore, ò mancamento

leggiero, ò casuale sia interpretato per peccato grauissimo, al quale sia riportato, od imputato quell'infortunio. Ma meglio forse spiegò questo pensiero importantissimo Patercolo con quelle parole degnissime da esser conseruate nella memoria. Quippe ita se res habet, vt plerumque qui fortunam mutaturus est, consilia corrumpat, efficiatque quod miserrimum, vt quod accidit, id etiam meritò accidisse videatur, casus in culpam transeat. *Và di pari in questo detto la bellezza del pensiero, e la difficoltà di ben bene intenderlo, e noi vogliamo lasciar a' bell'ingegni il pesarlo da se medesimi.*

Vel. Pat. l. 2.

Hora veniamo a qualche esempio d'alcuni, li quali per quanto può raccorsi dall'Historie, hebbero buon fine, e bene operarono, e pure malamente i loro negotij terminarono, infelicemente morirono, e non punto nòn l'indouinarono. *Pitagora, come racconta Giustino dopò hauer pellegrinato assai, & esser diuenuto sommo Filosofo capitò à Crotone città grandissima, e tutta immersa nelle delitie. Quiui cominciò con tanta efficacia a lodare la virtù, e biasimare publicamente il vitio particolarmente del lusso, ò della lussuria annouerando le rouine della città quindi occorse, a tanto studio della parsimonia prouocò la moltitudine, che molti de' quali pareua impossibile di sperare, si conuertirono al bene. Predicaua separatamente alle Donne, & a' giouani. Persuase quelle di modo, che deposte le vesti d'oro, & altre vanità, le consegnarono nel tempio della Dea Giunone, non bramando più altr'ornamento, che l'honestà, e la pudicitia. Quanto profitto facesse nella giouentù può argomentarsi da quello, che fece nelle Donne per natura nell'amore degli adobbi ostinatissime. Trecento giouani s'accordarono insieme con giuramento di menar buona vita insieme, separata da gli altri. Ma eccogli venuti in sospetto della città di qualche segreta cõgiura, & essendo radunati in vna casa volse il publico attaccargli fuoco. Basta che in quel tumulto ne morirono da 60. e gli altri andarono in esiglio. Supposto, che questi hauessero buonissima intentione, che giouò loro? Oh subito* gl'indouinanti *diranno: Forse che nò. Bisogna vsar prudenza anche nel ben fare. Non si deue dar sospetto. Hà da pensarsi tutto quello, che può auuenire. Furono imprudenti: lor danno. E così non mancano mai a* gl'indouinanti

Phagora Filosofo non indouinante.

nanti *vncini da appigliarsi per dar biasimo a' poueri non* indouinanti, *e quando non altro mandano subito fuori in campo* l'Exitus acta probat, *che faccia ritirare tutte le ragioni per essi non* indouinanti *indietro*.

Chi potrebbe mai raccordar i nomi soli, non che raccontare i casi infiniti d'huomini communemente stimati buoni, e saui, & in ogni modo alla fine sfortunati, disgratiati, periti Dio sà perche, Dio sà come. Ne sono piene l'Historie, anzi pieni ne sono gl'Historici, Cicerone nell'Oratione per M. Fonteio, per Roscio Amerino, contra Verre, & altroue fà mentione di molti, cioè di M. Emilio Scauro, di M. Equilio, di L. Cotta, di P. Rutilio, di L. Scipione, di Q. Sceuola, e d'altri, de' quali chiama alcuni integrissimi, deuotissimi, religiosissimi, e santissimi, pure dall'altra parte accusati, imputati, feriti, maltrattati, e che sò io? Di molti Greci tocca Dione Grisostomo benemeriteuolissimo delle Republiche, cioè Pericle, Temistocle, Milciade, Cimone, Focione, Ellicia contracambiati da esse d'ingratitudini, di carceri, di condennagione, di vituperi, d'esigli, di morti, e d'altre pene. Sequitur pars, *dice vna volta Seneca*, quæ solet non immeritò contristare, & in solitudinem deducere, vbi bonorum exitus mali sunt (*nota ò* Indouinante *per* l'Exitus acta probat.) Vt Socrates cogitur in carcere mori, Rutilius in exilio, Pōpeius, & Cicero Clientibus suis præbere ceruicem, Cato ille virtutum viua imago incumbens gladio, simul de se ac de Repu. palā facere; Necesse est queri, tàm iniqua præmia fortunam persoluere. Et quicquid sibi quisque nunc speret, cū videat pessima optimos pati? *Che hà da sperarsi, parmi di sentire qualche* indouinante, *qualche* Exitus acta probat? *Che? Bene. Assai; Perche mi saprò ben gouernar'io con maggior prudenza, che non fecero quelli, i quali mancarono in questo, & in quello. Potrebbe forse anche chi sà non bastargli la prudenza*, & Exitus acta probabit. *Ma che quelli già li quali non haueuano notitia del vero Dio, e non s'alzauano dalle terrene cose, fossero di tale imprudenza, e stessero sì attaccati ad esse, al senso, e vedendo l'esito dell'attioni, ò buono ò cattiuo, n'argomentassero buono ò cattiuo l'animo di colui, passa. Ma che tanti, che conobbero, e conoscono Iddio discorressero, e discorrano in quel*

Huomini da bene mal trattati.

Dio. Chrys. or. 74.

Senec. tranqu. c. 15.

modo anch'eglino, è marauiglia molto più grande. E pure si è così. Solet enim hominum vulgus, *dice Grisostomo*, vbi quos viderint infami, perpetuoque morbo, & extremis agentes malis, nec opinionem de his habere bonam, sed ex ipsa calamitate existimare vitam, & omnino iudicare illos ob malitiam sic affligi, aliaque multa huius generis inter se loquuntur, stultè quidem illi, loquuntur tamen. Hic si Deo charus esset, nequaquam ipsum in huiusmodi malis esse pateretur. *Et apporta l'esempio di Giobbe, il quale da quelli, i quali l'andauano a visitare, rinfacciauasi, che Dio per i peccati di lui sì seueramente lo flagellaua. Di Semei, ilquale vedendo Dauid degir fuggitiuo, se ne godeua, chiamandolo micidiale, maledetto da Dio, tirandogli fino i sassi. E di San Paolo, quando dopò quel naufragio scese in Malta, e quelle genti facendo vn gran fuoco per asciugarlo, scaldarlo, e gittando sopra esso vn fascio di sarmenti, n'vscì fuori vna vipera, & attaccossi ad vn dito di San Paolo; Il che vedendo quella moltitudine, senza pensare ad altro sententiò, fondata su'l* Exitus acta probat, *che Paolo fosse vn'assassino, perche* Exitus acta probat, *E chi mal viue, mal muore.*

Chrys. lib. 1. de Laz.

*Ed eccoci all'altro detto fratello carnale dell'*Exitus acta probat, *che s'ode ogni hora dalla bocca di questo, e di quello particolarmente* indouinante, *quando alcuno muore fuori della patria, e Dio sà doue, e come, in bando, in mare, di ferro, di laccio, di fuoco, od in altro modo violento, stimando, che chi non muore di morte naturale, e nel suo letto, come si dice, nel suo letto muoia infelicissimo. Io non nego, che lo stare, viuere, e morire nella patria, anzi per la patria non sia, e con ragione communemente desiderabile. Ma l'huomo veramente sauio stà apparecchiato, e pronto a stare, viuere, e morire anche fuori, quando bisognasse d'essa, quando fosse destinato dal Cielo.* Patria est, vbicumque est benè, *disse colui appresso Cicerone. Anzi appongo io* Vbicumque est malè, *cioè doue si stà male per la Virtù, per la medesima patria.*

Chi mal viue, mal muore de gl'Indouinã. il detto communissimo. Morir fuor del la patria.

Cicer. Tusc. 5.

Omne solum forti patria est, vt piscibus æquor,
Vt volucri vacuo quicquid in orbe patet.

Ouid. li. 1. Fast.

Come fu Aristippo, e Socrate, che riputauano, e chiamauano la lor patria il Mondo, e questi in particolare, che nè Ateniese,

Patria di tutto il Mondo.

se, nè Greco si nominaua, ma Mondano, quasi cittadino del Mondo. Quanto più noi Christiani per tralasciar molt'altre belle cose, non dobbiamo stimar graue miseria il viuere, ò morire lungi dalla patria, e dire, se così dispone Iddio. Omne solum forti patria est. *Anzi meglio assai, considera vn'autor moderno, che non habbiamo con quei Filosofi a tener per nostra Patria il Mondo, & appellarci Mondani, ma da giudicare non propria patria, ne anche tutto il Mondo, perche;* Non habemus hic ciuitatem permanentē, sed futuram inquirimus. *Anzi ricordarci, che quanto al voler di Dio, e quanto alla presente giustitia, e patria, la nostra Patria è il Cielo, e siamo cittadini del Cielo, e non del Mondo, come diceuano quei Filosofi. Però il grande Grisostomo fattogli minacciare, che l'Imperadore l'hauerebbe mandato in esiglio, come alla fine mandollo, rispose quelle gran parole:* Domini est terra plenitudo eius. *In qual si voglia luogo io sia mandato, quel luogo sarà di Dio, e vi sarà Dio. Che più? vna dōnicciuola, vna vecchiarella, come fù Monica Madre di Sāt' Agostino, com'egli medesimo scriue, mostrò questo coraggio con istupore di quelli, ch'erano presenti, quādo fu per nauigare co'l figliuolo verso l'Italia. Posciache interrogata, come nō si spauētasse d'andare, e lasciare il suo corpo sì lōtano dalla sua città, rispose.* Nihil lōgè est Deo, neque timendū est, ne ille non agnoscat in fine sæculi, vnde me resuscitet. *Quādo non hauessimo dūque i Temistocli, i Tucididi, gli Scipioni, & altri molti frà gli antichi li quali prouarono anco fino alla morte, che cosa fosse Esiglio, come a lūgo in vn'Opera intiera Plutarco, habbiamo noi Christiani infiniti serui di Dio, oltre li detti. Grisostomo, e Monica, che si risero d'esser banditi, e lasciare anche la vita lungi dalle paterne mura. Non è dunque sempre infamia l'esser bādito, e morire fuori della Città doue altri è nato, massimamente quando si patisce quella pena per Dio, per la Giustitia, di maniera, che s'habbia da vdire sboccar fuori da gl'*indouinanti, l'Exitus acta probat, *e, Chi mal viue, mal muore. Perche non sanno doue, e come habbino da chiuder la vita anch'eglino.*

Hauēdo Trasibolo Astrologo predetto ad Alessādro Seuero Imperadore, che necessariamēte doueua di barbara spada morire, rallegrossi prima d'hauer da far morte da guerriero, e

Patria de' Christiani il Cielo.

Grisostomo, che rispōdesse quando gli fù minacciato l'esiglio.

Monica coragiosa nel morir fuori della patria. Esiglio cōportato allegramente.

Lamprid.

Trasibolo Astrologo. Aless. Seu. Imperadore.

modo anch'eglino, è marauiglia molto più grande. E pure si è così. Solet enim hominum vulgus, *dice Grisostomo,* vbi quos viderint infami, perpetuoque morbo, & extremis agentes malis, nec opinionem de his habere bonam, sed ex ipsa calamitate existimare vitam, & omnino iudicare illos ob malitiam sic affligi, aliaque multa huius generis inter se loquuntur, stultè quidem illi, loquuntur tamen. Hic si Deo charus esset, nequaquam ipsum in huiusmodi malis esse pateretur. *Et apporta l'esempio di Giobbe, il quale da quelli, i quali l'andauano a visitare, rinfacciauasi, che Dio per i peccati di lui sì seueramente lo flagellaua. Di Semei, il quale vedendo Dauide gir fuggitiuo, se ne godeua, chiamandolo micidiale, maledetto da Dio, tirandogli fino i sassi. E di San Paolo, quando dopò quel naufragio scese in Malta, e quelle genti facendo vn gran fuoco per asciugarlo, scaldarlo, e gittando sopra esso vn fascio di sarmenti, n'vscì fuori vna vipera, & attaccossi ad vn dito di San Paolo; Il che vedendo quella moltitudine, senza pensare ad altro sententiò, fondata su'l* Exitus acta probat, *che Paolo fosse vn'assassino, perche* Exitus acta probat, *E chi mal viue, mal muore.*

Chrys. lib. 1. de Laz.

Ed eccoci all'altro detto fratello carnale dell' Exitus acta probat, *che s'ode ogni hora dalla bocca di questo, e di quello particolarmente* indouinante, *quando alcuno muore fuori della patria, e Dio sà doue, e come, in bando, in mare, di ferro, di laccio, di fuoco, od in altro modo violento, stimando, che chi non muore di morte naturale, e nel suo letto, come si dice, nel suo letto muoia infelicissimo. Io non nego, che lo stare, viuere, e morire nella patria, anzi per la patria non sia, e con ragione communemente desiderabile. Ma l'huomo veramente sauio stà apparecchiato, e pronto a stare, viuere, e morire anche fuori, quando bisognasse d'essa, quando fosse destinato dal Cielo.* Patria est, vbicumque est benè, *disse colui appresso Cicerone. Anzi appongo io* Vbicumque est malè, *cioè doue si stà male per la Virtù, per la medesima patria.*

Chi mal viue, mal muore de gl'Indouinã. il detto communissimo. Morir fuor della patria.

Cicer. Tusc. 5.

Omne solum forti patria est, vt piscibus æquor,
Vt volucri vacuo quicquid in orbe patet.

Ouid. lib. 1. Fast.

Come fu Aristippo, e Socrate, che riputauano, e chiamauano la lor patria il Mondo, e questi in particolare, che nè Ateniese,

Patria di tutto il Mondo.

se, nè Greco si nominaua, ma Mondano, quasi cittadino del Mondo. Quanto più noi Christiani per tralasciar molt'altre belle cose, non dobbiamo stimar graue miseria il viuere, ò morire lungi dalla patria, e dire, se così dispone Iddio. Omne solum forti patria est. *Anzi meglio assai, considera vn'autor moderno, che non habbiamo con quei Filosofi a tener per nostra Patria il Mondo, & appellarci Mondani, ma da giudicare non propria patria, ne anche tutto il Mondo, perche;* Non habemus hic ciuitatem permanentē, sed futuram inquirimus. *Anzi ricordarci, che quanto al voler di Dio, e quanto alla presente giustitia, e patria, la nostra Patria è il Cielo, e siamo cittadini del Cielo, e non del Mondo, come diceuano quei Filosofi. Però il grande Grisostomo fattogli minacciare, che l'Imperadore l'hauerebbe mandato in esiglio, come alla fine mandollo, rispose quelle gran parole:* Domini est terra plenitudo eius. *In qual si voglia luogo io sia mandato, quel luogo sarà di Dio, e vi sarà Dio. Che più? vna dŏnicciuola, vna vecchiarella, come fù Monica Madre di Sā: Agostino, com'egli medesimo scriue, mostrò questo coraggio con istupore di quelli, ch'erano presenti, quādo fu per nauigare co'l figliuolo verso l'Italia. Posciache interrogata, come nō si spauētasse d'andare, e lasciare il suo corpo sì lōtano dalla sua città, rispose.* Nihil lōgè est Deo, neque timendū est, ne ille non agnoscat in fine seculi, vnde me resuscitet. *Quādo non hauessimo dūque i Temistocli, i Tucididi, gli Scipioni, & altri molti frà gli antichi li quali prouarono anco fino alla morte, che cosa fosse Esiglio, come a lūgo in vn'Opera intiera Plutarco, habbiamo noi Christiani infiniti serui di Dio, oltre li detti. Grisostomo, e Monica, che si risero d'esser banditi, e lasciare anche la vita lungi dalle paterne mura. Non è dunque sempre infamia l'esser bādito, e morire fuori della Città doue altri è nato, massimamente quando si patisce quella pena per Dio, per la Giustitia, di maniera, che s'habbia da vdire sboccar fuori da gl'*indouinanti, l'Exitus acta probat, *e, Chi mal viue, mal muore. Perche non sanno doue, e come habbino da chiuder la vita anch'eglino.*

Patria de' Christiani il Cielo.

Grisostomo, che rispōdesse quando gli fū minacciato l'esiglio.

Monica coraggiosa nel morir fuori della patria.

Esiglio cōportato allegramente.

Hauēdo Trasibolo Astrologo predetto ad Alessādro Seuero Imperadore, che necessariamēte doueua di barbara spada morire, rallegrossi prima d'hauer da far morte da guerriero, e

Lampid.

Trasibolo Astrologo.

Aless. Seu. Imperadore.

da Cesare. Poi discorse, mostrò; Optimos quosque violenta morte comsumptos, *Alessandro, Pompeio, Cesare, Demostene, Cicerone*, & cæteros insignes viros non quieta morte oppetiisse. *Cosa verissima, non però vniuersale frà noi Christiani*, optimos quosque vio'enta morte consumptos, *come furono i Martiri senza numero. Dissi, non però vniuersale, perche moltissimi, e buonissimi serui di Dio non morirono di morte violenta, ancorche nissuno fosse senza gran trauagli, li quali facessero da gl'*indouinanti *giudicare per cattiui. Non parliamo ancora diranno gl'*indouinanti, *de' Martiri, li quali ben si sà, che se finirono la vita frà tanti strazi, fù per non voler negar la fede di Christo, & adorar le statue, e non può dirsi d'essi; Chi mal viue, mal muore. Nè noi qui parliamo d'essi solamente, ancorche non doueuano mancare nè meno di quelli in quel tempo, che lo dicessero d'essi, e gli stimassero da quello secondo gli huomini mondani cattiuo fine, scelerati, anzi molti buoni Christiani ancora, quando la cagione della morte non era espressamente per l'Idolatria titubassero della salute di quelli, ma intendiamo quì di quelli, che violentemente muoiono in commune. Diciamo dunque, che,* nemo vnquam innocens (*Arnobio*) malè interemptus infamis est: nec turpitudinis alicuius commaculatur nota, qui non suo meritò pænas, sed cruciatoris perpetitur seueritatem.

Arnob. lib. 1.

*Sforzansi due grauissimi, e santissimi Scrittori di fradicare questa falsa opinione da gl'*indouinanti *dell'*Exitus acta probat, *e del, Chi mal viue mal muore, Grisostomo, & Agostino, de' quali è necessario apportare le parole proprie, essendo che non penetrano di gran lunga nella nostra lingua tanto. Dice dunque Grisostomo.* Sed mortem non timeo, *dice colui,* neque mori, sed malè mori, & obtruncari. Igitur Ioannes malè mortuus est? fuit enim obtruncatus. *Et io aggiungo, e non per volere adorare gl'Idoli.* Igitur Stephanus malè mortuus est? fuit enim lapidatus. *E pure parimente non per hauer negato di sacrificare a' Dei.* Et martyres cuncti miserè secundùm vos abiere: quoniam hi quidem igne, hi autem ferro vitam finierunt, & hi quidem in mare, hi verò in præcipitium; hi autem in dētes bestiarum incidentes sic mortui sunt. *Eh questi non hà dubbio dirāno gl'*indouinanti,

che

che non moriuano male, perche era manifesta la cagione della lor morte, cioè per honore, & interesse di Dio, ma per l'ordinario, Chi mal viue, mal muore. Seniano. Non hoc est malè mori, violenta morte finiri, sed in peccatis mori: audi namque prophetam de hoc ipso philosophantem, ac dicentem. Mors peccatorum pessima. Iuste; postquam enim hinc migrauerint, pœna intolerabilis, tormenta immortalia, vermis virulentus, ignis inextinguibilis, tenebræ exteriores, vincula insolubilia, dentium stridor, tribulatio, & angustia, & æterna damnatio. Cum igitur peccatores talia mala expectent, quæ possit esse vtilitas, siue domi, siue in lecto vitam soluant? Sicut igitur iustis nullum damnum esse possit, quòd ense, vel igne præsentem vitam finiant, cum ad immortalia bona migrare debeāt: verè mors peccatorum pessima. *Poi apporta l'esempio del Ricco, ilquale morì in casa propria, in letto, circondato da' parenti, & amici, & indi era abbruciato nelle fiamme eterne. E di Lazaro, ilquale colà giù abbasso nel pauimento della casa attorniato da' cani, che gli leccauano le piaghe di morte violenta* (quid enim fame difficilius esse possit?) *passò a' perpetui beni. Che dunque nocque la morte violente a Lazaro, e la commoda, e quieta, che giouò al Ricco? Agostino parimente esaggera contra gl'indouinanti il medesimo.* Viuite benè, *dice egli,* ne moriamini malè. *Nè per queste parole, soggiugne, mirate quelli, i quali forse vissero malamente, e pure morirono ne' loro letti, e con gran pompa furono portati à sepellire. E per il contrario quell'altro visse bene, e secondo l'opinione de gli huomini morì malamente da qualche rouina, in mare, od in altro modo, e dice poi questi, e questi* carnalis (*serpente diremmo noi*) in corde suo. *Che cosa è viuer bene? Ecco colui visse bene, & è poi morto così. Indi propone Agostino anch'egli le morti del Ricco, e di Lazaro, conchiudendo* Non probat malam mortem, nisi tempus post mortem. *Altroue poi sgrida gl'*indouinanti. Quomodo respicit mala cogitantes, & dicētes, ille malè mortuus est? Cum iustus esset, à bestijs consumptus est. Non erat ille iustus, ideò male perijt. Nam non periret, si iustus esset. Ergo ille iustus est, qui in domo sua, & in lecto suo moritur. Hoc est ergo, inquis, Quid? Miror

Morir malè qual sia.

Morte del Ricco, e di Lazaro.

August. ser. 24. de v. d.

Id. Psal. 33.

Morir nel suo letto.

Morir maturo.

quia noui peccata, & scelera ipsius, & benè mortuus est in domo sua, intra limina sua, nulla peregrinationis iniuria fuit illi, nulla vel in matura ętate. Audi Deum, mors peccatorum pessima. Quæ tibi videtur bona, pessima est, si intus videas. Vides foras iacentem in lecto, numquid vides raptum ad gehennam? *come in quei due Lazaro, e'l Ricco vedesi.*

Chryf. l. 66. Gen. 20.

Sepolero quale ò doue non molto impor. ta.

Quà mira quel bel discorso ancora di Grisostomo contra quelli, che troppa cura teneuano della sepoltura, e la stimauano più del douere, la onde con singolare ansietà, e diligenza faceuano di lontano riportare le reliquie de' morti alla lor patria fondandosi nell'esempio di Gioseffo il Patriarca, il quale comandò, che gli Ebrei vscendo dall'Egitto, seco portassero l'ossa di lui. Risponde Grisostomo à questo esempio, che non si ricercaua all'hora da' fedeli tanta Filosofia, cioè compositione d'animo, e tanto disprezzo delle cose fuori di noi, come da noi. E poi non fu la volontà, e la cura di Gioseffo senza misterio, come può à lungo vedersi appresso l'istesso Grisostomo.

Morir peggio, che vn cane, detto volgato.

Ne dica veruno soggiugne egli medesimo, che sia morto miseramente colui, che morì fuori del suo paese, perche niuno è misero, se non chi muore in disgratia di Dio, ancor che muoia poi su'l letto alla presenza di tutti i suoi più cari amici. Nè mi faccia sentire (pur egli) veruno quelle fredde, ridicolose, e sciocche parole: Colui è morto come vn cane, e peggio, senza la presenza di nessuno famigliare, non hà hauuto funerale, nè sepoltura, se non per limosina di questo, e di quello. Non è questo, ò huomo, dice egli, vituperio, & ignominia. Quid enim ille damni sensit. Sed si caret virtutis amictu se tegente. *Che questo non dia danno al morto huomo da bene impara di qui, che* plerique iustorũ prophetas dico, & Apostolos, vbi siti sint, paucis exceptis ignoramus. Et illi quidem capite trũcati, &c. & nullus de illis dicere ausus fuit, quòd ignominiosa sit eorũ mors, &c. *E vero, che molti santissimi huomini s'elessero la sepoltura, e le sepolture de' santi serui di Dio; furono, e sono, e saranno sempre in tant'honore, & haueremo da dire assai in questa materia, ma in somma sia come si voglia; se si può hauere la sepoltura bene, se nò patienza, ne chi non l'hà per questo hà da argomentarsi infelice, pur che l'anima*

sia

sia in saluo, poco, ò nulla alla fine, ò come, ò doue il Christiano muoia, importa. Qualiter quis pereat, *dice Francesco Petrarca,* quid refert, modò ne turpiter pereat? & perire turpiter non potest, qui sine peccato perijt. *Altroue quanto al luogo del morire, che non è di momento alcuno, perche,* Vbique mori licet, vbique mali non in loco, sed in animo est, quod felicem mortem facit, aut miseram.

Fr. Petr. l.2. rem. d.49.

Ib. dial. 111.

Vna delle si come più belle, sottili, e vere sentenze de gli scrittori antichi, così poco note intorno alla varietà de' modi del morire, io penso, che sia quella di Valerio Massimo. Dopò hauer questi parlato. De moribus non vulgaribus, *cioè delle strauaganti, dice. Che stiamo à disputare di questa, e di quella cagione, che questi, ò quegli diede alla sua morte.* Fine namque vitę nostrę varijs, & occultis causis exposito, interdum quædam immerentis supremi fati titulum occupans, cum magis in tempus mortis incidant, quàm ipsam mortem accersant. *Speculini sopra vn poco il giuditioso mio leggitore, e conuerrà meco credo, ch'egli è vn bello, e profondo detto. Ma bello da douero, e più assai è quello, che'l Sauio Salomone disse.* Sunt iusti atque sapientes, & opera eorum in manu Dei, & tamen nescit homo vtrum amore, vel odio dignus sit, sed omnia in futurum reseruantur incerta. *Tutto contra gl'*indouinanti *à proposito da confondergli, & atto à leuar loro di capo, e di bocca* l'Exitus acta probat, *e Chi mal viue, mal muore. E che siegue?* eò quod vniuersa eueniant iusto, & impio; bono, & malo; mundo, & immūdo; immolāti victimas, & sacrificia contēnēti: sicut bonus, sic & peccator: vt periurus, ita & ille qui verū dixerat. *Che dice quì l'*indouinante? *Due esempi noteuolissimi ne souuengono appresso gli Etnici. Vno è di Giulio Dittatore de gli Albani, il quale stando co' suoi per venire à giornata co' Romani, la notte fu trouato morto, senz'hauer hauuto prima nessun male, nè veder segno di violenza fattagli, la onde gl'*indouinanti *Romani confessarono d'hauerla* indouinata, *attribuendo alla prouidenza diuina la di lui morte. Ma più à proposito quì assai è la morte improuisa come questa di Scipione Affricano vittorioso di Cartagine, e di Numantia, huomo in somma singolarissimo, la mattina apparse violentemente da chi si fosse affo-*

Valer. Max. l. 9.c.12.

Eccl. c. 9.

Dion. Hal. l.3. Giulio Capitano de gli Albani cōtra i Romani trouato morto in letto. Paterc. li.2.c.4. Scipione Africano strangolato la notte senza sapersi da chi.

affogato, e senza farne processo, portato à sepellire; Eiusque corpus velato capite elatum est, cuius opera super totum terrarum orbem Roma extulerat caput. *Dice Patercolo.*

Tre breui esempi frà infiniti, ch'ogni giorno succedono, e sempre succedettero. Qual Christiano potrà giamai giudicar male, anzi non giudicar benissimo d'uno il quale riceua il Sacramento Santissimo dell'Altare. E quanto più spesso, tanto maggiore argomento non farà della bontà di colui? E pure Henrico VI. come scriue Pio II. & Egnatio nell'Historia di salute, e vita spirituale trouò'l male, e la morte del corpo. Queste sono le parole del Volterrano. Tradunt præterea verum hunc religiosissimum extitisse, totasque noctes ante Crucifixum, quem secum ferebat orare, ac flere: præterea Eucharistiam quotidie sumere consueuisse. *Quanti* indouinanti *subito sentendo questo prouano tentatione di sospettare, e dire, ò sospettano, e dicono, e molto più in quel tempo douettero sospettare, e dire. Ah, che quell'Imperadore bisogna, che fosse fintamente buono, che fosse Hippocrita, che la guerra la quale voleua muouere a' Fiorentini fosse ingiusta, che non hauesse buona mira, che fosse in peccato mortale, altrimente Iddio non gli hauerebbe permesso vna simigliante sciagura,* Exitus acta probat. *Chi mal viue, mal muore. Il secondo Generale della gran Religione Domenicana chiamossi F. Giordano, e l'honorano come beato, e come tale l'annouera vltimamente alli 13. di Febraio il Ferrari nel suo Catalogo, e pure come morì egli? Annegato. La onde dicono, ch'vdita questa morte da vn Religioso di quel tempo conturbossi tutto, e discorreua frà se stesso. Se F. Giordano era così Santo, come era così miseramente morto? E s'egli non s'è saluato, chi saluarassi. Quando ecco gli apparse vna persona circondata di grande, & eccessiuo splendore, e dissegli. Non ti marauigliar più fratello: Io sono quel Giordano della cui salutezza vai dubitando. Tieni per fermo, che chi seruirà Iddio con tutto'l cuore, e perseuererà così fino alla morte, sarà sicuramente saluo, muoia di qual morte si voglia, perche niuna morte si può dir cattiua per chi muore amico di Dio. Il terzo esempio, si come si è più antico, così è più horribile. Chiara*

cosa

Henrico VI. Imper. morto di veleno nell'Hostia del Signore.
Pius II.
Egnatius.
Volat. li. 23.

B. Giordano Domenicano morì affogato.

Fulmine instrumento horribile di Dio.

*cosa è, che'l folgore si è il più tremendo instrumento, che Dio possa contra l'huomo adoperare, la onde i Gentili lo dipingeuano in mano al Gioue loro, e'l nostro vero Dio più volte seruissene contra i suoi nemici, come Tertulliano racconta, che auuenisse al tempo d'Antonino per le preghiere de' Christiani contra 975000. auuersari. Eusebio scriue il medesimo d'Aurelio Imperadore. Gregorio il Grande contra quelli, che volsero portar via da Roma i corpi de' Santi Apostoli. Contra Olimpio Cartaginese Vescouo Arriano, mentre in vn bagno bestemmiaua la Trinità Santissima contra Anastasio Imper. fauoreggiatore dell'Eresia Eutichiana. E pure Simone, ò Simeone Stilita, ilquale visse molt'anni per penitenza sopra vna colonna alta 40. cubiti, come scriuono Epifanio, od Euagora, Vincenzo Belluacese, & altri, percosso al fine da vn folgore passò al Cielo. Qual maggior cosa può vdirsi, od imaginarsi di questa? O vadano gl'*indouinanti *co'l loro* Exitus acta probat *co'l loro, Chi mal viue, mal muore, a giudicare il dì dentro de gli huomini quanto vogliono, che Dio può fare, fà, e farà di loro il vero giuditio, e beato chi l'*indouinerà *all'hora, ch'all'hora importa, che l'esser giudicato quì bene, ò male dall'huomo poco, ò nulla gioua, ò danneggia. Tu* indouinante *frà tanto ricordati sempre di quella regola veramente più, che d'oro assai di Bernardo Santo.* Excusa intentionem si opus non potes, *e ti regolerai alquanto sentendoti sospingere, a non precipitarti tantosto all'* Exitus acta probat, *& al Chi mal viue, mal muore.*

Tertull. Euseb. l. 5. c. 5. Grego. Ep. ad Const. lo. Dia. in vita l. 4. cap. 16. Plat. In Anast. 2. Paul. Diac. Zonaras t. 3. Simone Stilita. Epiph. lib. 1. ca. 13. Vinc. Belluac. li. 20. ca. 50 52. 53. 54.

Bern. ser. 40. Cant.

Per qual si voglia bontà, innocenza, Virtù in somma non può, e non deue huomo alcuno supporre, e tener per fermo di passarla prosperamente *indouinandola*, si come nè altri attenendosi alla malitia, al vitio in fatti habbia da essere infelice, e non *indouinarla* in questa vita.

DISAPPANNO II.

L'*Arghissimo campo da correre con la mente, e con la penna mi si para dauanti in questo proposito, si che vn gran volume, non vn Disappanno, ò Discorso solo si richiederebbe*

rebbe per ristringere quì quanto souuiemmi per Disappannare la maggior parte de gli huomini, non già com'io soglio chiamare serpenti, ma Aquilanti (mia parola) e volatili, cioè non di poco sapere, e giuditio, ma d'eleuato ingegno, e di fina, e coppellata prudenza. Percioche, per quanto io hò auuertito, ogn'vno tiene quest'opinione, & hà di continuo in bocca, che, Chi è huomo da bene Dio l'aiuta, le cose gli passano bene, felicemente, stà sano, viue in pace con la moglie, hà figliuoli, e buoni, e grand'aspettationi, se cade grandini, ò tempesta, la vigna di lui è rispettata illesa, se la stagione và secca, che non pioue quasi mai, pure in quella parte doue hà le possessioni è innacquata benissimo, s'hà naui in mare da traffico in Alessandria, in Olanda, nell'Indie, senza incontrar Corsari, senza dare in iscoglio cariche di merci, e ricchissime a suo tempo ritornano, & entrano a piene vele in porto. E così in altre cose s'hanno buona riuscita, & a chi falle, & a chi l'ordina subito viene in mente, che quello sia segno, che Dio fauorisce la buon'intentione, la pietà, la diuotione, l'orationi, i digiuni, le limosine, & altre buone opere di lui, che così bene opera, e se no'l dice, l'accenna, e se non l'accenna, lo tiene in somma, esamini ogn'vno se medesimo. E gli altri parimente, che lo veggono cotanto Christiana, e Religiosamente operare, e gouernarsi, per lo più alle Christiane, e Religiose di lui attioni attribuiscono quanto felicemente gli auuiene. In somma bisogna hauer il timor di Dio, bisogna far del bene, bisogna essere spesso, anzi ogni giorno alla Messa, bisogna pregar per i morti, recitare il Rosario, digiunare non solamente quando è d'obligo, ma i Sabbati, i Mercordì, i giorni della Madonna, esser liberale co' poueri, con gl'infermi, e con le Chiese. Chi fà così è sempre da Dio aiutato, e scampa mille pericoli. Vedete il tale, com'è cresciuto in robba, ch'è hoggi de' più ricchi della Città, non hauerebbe mai lasciato la Messa vna mattina per tutto l'oro del Mondo. Il tale non hà mai vna doglia di capo, non che infermità graui, lunghe, irrimediabili, che si veggono hauer molti. Colui hà vinto vna lite importantissima contra huomini potentissimi, che ogn'vno la teneua per disperata, s'è raccommandato a Dio, hà fatto non sò che voto, haueua non sò che deuotione, l'hà vinta insomma, non sò come l'habbia fatto io. Mirate, a costui

Felicità, & indouinarla attribuita al ben fare.

stui l'altro giorno furono sparate quattro archibugiate contra, e non fu colpito, mercè, c'haueua l'habito della Madonna del Carmine. Vn certo passando a cauallo vn fiume più grosso di quello, che pensaua, diede in vn fondo, spauentossi, si perdette d'animo, la corrente dell'acqua lo portò giù quasi vn mezo miglio, alla fine diede in vna riua, in vn cespuglio doue era vn poco di passo, vedutolo il cauallo, lanciossi in terra con lui, che sempre s'era attenuto alla sella, e saluollo. Non hauerebbe mangiato di grasso il Mercordì, il Venerdì, il Sabbato per quanto gli era cara la vita. Vn'altro in 70. anni di sua vita non fu mai in prigione (era mercante) non fù mai assalito, e percosso da nissuno, stette sempre sano, essendo mercante fece più di 50000. scudi di robba, ancorche rozzo, & assai asino, e crudele la passò bene, lasciò a' figliuoli, che godessero dell'acquistato; il Sabbato accendeua nella bottega vna candela dinanzi all'imagine della Madonna, daua vn quattrino a tanti, non tutti però, che in quel giorno gli dimãdauano la limosina, laquale si era d'vn giulio in tutto al più. Quel gentil'huomo hà vna fioritissima famiglia, hà hauuto lassiti di poderi, e di danari, hà fatto addottorare vn figliuolo, ch'è vn soggetto singolare, vn'altro è de' gratiosi cortigiani di Roma, vn'altrò fà grandissimo progresso nelle guerre di Germania con cariche principalissime; hà più figliuole al Mondo maritate benissimo, quali destinate a'Chiostri, che sono in quelli fortunatissime. Ma così và, il Padre loro fù vn gran limosiniero, giusto verso i lauoradori, seruidori, artigiani, e tutti. Vn grand'huomo da bene in somma.

Per il contrario s'alcuno è in concetto di cattiu'huomo, sia ò non sia, s'egli è tribolato, ogn'vno vuol dir la sua. Dio lo castiga, vanno dicendo, ogni cosa gli và a trauerso, è sfortunato in quello, che fà, patisce de' dolori colici, d'orina, di podagra, di sciatica, d'asma, e che sò io? per lo più la vita di lui è in letto, hà vna moglie brutta di corpo, e d'anima, hà figliuoli i maggiori rompicolli del Mondo; la grandine gli hà rouinato tutte le possessioni, alcune naui, c'haueua in traffico hanno dato in iscoglio, e ne' Corsari, e'l tutto è andato in mal'hora. E così in mill'altre cose, s'hanno cattiua riuscita, chi falle, & ordina, subito vien conceputo da questo, e da quello, che meriti questa, e quella disgratia, perche nõ fà, non dice, non hà timor di Dio, nõ

fre-

frequenta le Chiese, non digiuna i Sabbati, nè altri giorni per diuotione. Egli è vn tristo, vna conscientiaccia, non si può dir più. Colui volendo sparare vn'archibugiata, crepa la canna, e lo passa da parte à parte. Giuditij di Dio, egli era vn cattiuo huomo, e basta. Quell'altro hà voluto mettersi à nuotare nel Teuere, diceua, che non cedeua ad vn pesce, e ci è rimasto. Eh, egli era vn temerario, e quello, ch'è peggio, menaua vna vita così fatta: vn'altro nobile, e ricc' huomo haueua quattro figliuoli, vno bello, e compito in ogni cosa, gli altri tre ciechi, gobbi, e fatti Dio sà come, quegli morì portandosene seco la speranza, che s'haueua in lui di sostenere il casato, e questi sono rimasti per spettacolo, & esempio alla Città, che Dio così fà quando vuol castigare vn Padre di famiglia di gran nobiltà, che non viue, come si deue; s'hauesse hauuto il timor di Dio, non gli sarebbe auuenuto questo. Vn'altro per dottrina, e libri stampati celebre, e famoso acquista molte ricchezze per i figliuoli, muore, e questi in poco tempo vanno in mal'hora, che si riduce a mendicare il vitto, che è priuato di vita dal Carnefice, e quella casa sì fiorita, e sì fondata, che pareua douesse durar mill'anni, appunto. Sapete perche? perche questi figliuoli sono stati tristi, e'l Padre malamente, e Dio sà come con quali modi, e consigli ingiusti acquistò quella robba; Et malè parta malè dilabuntur. *Bisogna andar lesto, co'l pie del piombo, massimamente quando si tratta di quel d'altri, lasciarlo stare, perche non se n'ha mai bene.*

Entro io hora, e dico, tengo per molto appannato in questo ancora il Mondo, e che bisogna indouinarla *più, che altro, Come? dunque non è vero, che chi bene, innocente, e giustamente opera sempre è aiutato da Dio, vien liberato da molti pericoli, e tutte le cose gli vanno prospere. Et al rouerscio, che chi iniquamente procede con Iddio, e co'l prossimo, è castigato, flagellato, e le cose gli vanno à trauerso, & alla peggio? Rispondo di nò assolutamente, e sempre nò*, eò quòd (*dice la verità infallibile*) Vniuersa æquè eueniunt iusto, & impio; bono, & malo; mundo, & immundo; immolanti victimas, & sacrificia contemnenti. *Si che si è vn'argomento falsissimo, dalla sanità, dalla prosperità, dall'abbondanza, che gode alcuno in questa vita trar di certo dalla prudenza,*

denza, ch'andiamo negando in questi libri, cose di timor di Dio in vn'huomo, e che costui sia certamente in gratia di Sua Diuina Maestà, e per l'opposto, che chi viue marcio, e ferido colà in vn letto, ò che mena vna vita sempre disgratiata in tutte le sue attioni, quasi sotto vn Cielo di bronzo, non infondendogli mai punto grato influsso, si come, che sia imprudente, così ch'egli sia cattiu'huomo, d'impura conscienza, e di distorta intentione, lontano da Dio; e però riceue dall'istesso Dio tant'auuersità; tanti castighi; e così di più habbia da andar per lui nell'altra vita. Falsissimo tornò a replicare, falsissimo, perche, nescit homo, (*e ciascheduno di se, e dell'altro*) vtrum amore, vel odio dignus sit, sed omnia in futurum seruantur incerta, eò quod vniuersa æquè eueniunt iusto, & impio, *come dicemmo, di modo, che se le venture, e le disgratie piouono egualmente sopra i buoni, e sopra i tristi, è temerità volere gli huomini ascriuere i felici successi di questo, e di quell'huomo alla bontà, all'innocenza, alla virtù d'esso, e gli sfortunati auuenimenti alla perfidia, alla malitia, al vitio de' medesimi; vedendosi ogni giorno per esperienza, che i più de gli huomini stimati buoni non hanno bene, nè felicità, come i sempliciotti, e serpenti affermano, ma sono perseguitati, e calpestati; & altri scelerati fioriscono in ogni parte, e prouano ogni gaudio, ogni contento. E pazzo, e da legare, chi prega Dio, chi fà astinenze, chi dona il suo à bisognosi, come forse i più fanno, affine solo, che gli conserui la sanità, le facoltà, le dignità, che possegono, ò se non hanno queste cose le conferisca loro; stando, che in ciò ancora è vn'* indouinarla, *e chi* l'indouina, *cioè chi facendo buone operationi riporta gran beni da questo Mondo, è stimato non solamente ornato di prudenza; ma sauio, e buono. Si come stolto da douero è chi mira viuendo solamente a' beni mondani, li quali perche possiede, ch'è à dire* l'indouina *stà sano, gagliardo, si troua pieno di ricchezze, si vede innalzato a' gradi, & a' comodi, non osserua legge nè di Dio nè degli huomini, mena vita irragioneuole, & bestiale, che in ogni errore è appannato, anzi acciecato dal grand'* indouinarla, *donde infiniti buoni non* indouinandola *vacillano del gouerno diuino, non considerando sempre come si deue, che* indouinarla, *ò nò in questo mondo poco, ò nulla importa. Per lo che spiegare, e dare*

ad

Argomento di questo Dittappanno.

ad intendere meglio, che si può si è necessario discorrere a lungo di molte cose. Che cosa sia la Bontà, l'innocenza, e la virtù, l'esser buono, innocente, e virtuoso. Che quando si dice ad vno esser tale, s'intende esser perfetto, e di tutte le virtù il cuore habitare in esso, il che non può scorgersi essere in alcun'huomo sopra la terra, essendo quiui quegli buono, virtuoso, e perfetto, ch'è meno cattiuo, meno vitioso, meno imperfetto. Che stando ch'ogn'vno erra, pecca, & hà imperfettioni, si come ogn'vno fà qualche bene frà quanti mali mai può fare d'ogni bene, e d'ogni male hà di presente, ò nell'auuenire da essere, ò premiato, ò castigato. Ch'è meglio assai assai riceuer quì il castigo, colà il premio, che quì il premio colà il castigo, ch'è a dire, non quì, colà indouinarla. *Che però non è da marauigliarsi oltre il douere de gl'*indouinanti, *che ci viuono, nè inuidiargli, si come de' non* indouinanti *non hà veruno da scandalizzarsi, e sospettare sinistramente, ma tener sospeso il giuditio, e non precipitarlo, come per lo più farsi quasi buono, sauio, e felice sia chi* l'indouina, *imprudente, cattiuo, infelice chi non* l'indouina, *& altre cose.*

Bontà, che sia.

Bontà dunque, innocenza, giustitia, Virtù insomma, come dicemmo in generale, senza più, che tanto, per così dire, particoleggiare, & indiuiduare diremo, che non sia altro, che vna conformità d'animo, e d'attioni alla ragione, a Dio, pensando, parlando, adoperando quello, che deue pensarsi, parlarsi, adoperarsi, e non pensando, nè parlando, nè adoperãdo quello, che non deue pensarsi, nè parlarsi, nè adoperarsi in modo alcuno. Troppo gran cose sono quelle, ch'al solito dice Seneca col sol lume della natura, quando parla dell'huomo da bene. Come frà l'altre volte. Inter bonos viros, ac Deum amicitia est, conciliante virtute. Amicitiam dico? Imò necessitudo, & similitudo: quoniam quidem bonus ipse tempore tantum à Deo differt, discipulus eius æmulatorq; & progenies. *Altroue.* Iouem plus non posse, quàm bonum virum. *Che par, che s'accordi assai con Pietro Apostolo, che per la gratia, ò bontà di Dio siamo fatti,* diuinæ consortes naturæ. *E Paolo.* Qui adhæret Domino vnus spiritus est. *Di modo, che ardisce tanto quel Filosofo, che tiene, e chiama beato l'huomo da bene in questa vita più d'vna volta, hauendo composto vn libro intiero*

Sen. de prouid. 1.

Petr. 2. ep. ca. 1. 1. Cor. 6.

Huomo da bene beato.

tiero

tiero, De beata vita, *dicendo particolarmente in vn luogo.* Summum bonum est animus fortuita despiciens, virtute lætus: aut inuicta vis animi, perita rerum, placida in actu, cum humanitate multa, & conuersantium cura: licet, & ista definire, vt beatum dicamus hominem eum, cui nullum bonumque malumque sit, nisi bonus malusque animus, honesti cultor, virtute contentus, quem nec extollant fortuita, nec frangant, qui nullum maius bonum eo quod sibi ipse dare potest, nouerit, *con quel che siegue. Tutte queste cose, conditioni, qualità, ò circostanze, ò come vogliamo chiamarle, le quali in buon sentimento Christiano possono interpretarsi. Non essendo fuori della nostra Religione l'affermare, che sia vna sorte di beatitudine, vna partecipatione di quell'eterna, hauere vn'animo ben composto, che non tema altro che Dio, vna coscienza netta, che si ride del tutto, che può dare, e torre il Mondo, negandosi però, che assolutamente sia vero quello, che dice, il maggior bene dell'huomo esser quello, che può solo dare à se stesso. Posciache poco, ò nulla l'huomo può dare à se stesso, stando, che ogni nostro bene si è da Dio, e nulla è nostro, com'è certissimo, e gratiosamente discorre Gregorio incontrando quelle parole in Giobbe,* Et reddet homini iustitiam suam, *dicẽdo.* Iustitia nostra dicitur non quæ ex nobis nostra est, sed quæ diuina largitate fit nostra, sicut in Dominica oratione dicimus, Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Ecce, & nostrum dicimus, & tamen vt detur oramus. Noster quippe fit cùm accipitur, qui tamen Dei est, quia ab illo datur. *Sì che l'affermare, che non ci sia maggior bene di quello, che può ciascheduno à se stesso donare, non è vero, perche siamo sì poueri, e mendichi, che ogni dono per piccolo, che sia ne vien dal Cielo, come tuttauia diremo quà mirando noi co'l nostro modo di dire, che bisogna* indouinarla, *cioè, che Dio ne comunichi i suoi aiuti, i suoi influssi, altrimente non potiamo produrre cosa di buono, di modo, che questo chiamiamo* indouinarla, *cioè* sortire, *che Dio senza nostra dipendenza si degni di fauorirci. Ma ritornando alla bontà, e Virtù ella è tanto delicata, sincera, eminente, e come tale non ammette mediocrità, non si dimestica punto co'l suo*

Bene dell'huomo tutto da Dio.

Gregor. 24. mor.

Indouinarla, che significhi.

ad intendere meglio, che si può si è necessario discorrere a lungo di molte cose. Che cosa sia la Bontà, l'innocenza, e la virtù, l'esser buono, innocente, e virtuoso. Che quando si dice ad vno esser tale, s'intende esser perfetto, e di tutte le virtù il cuore habitare in esso, il che non può scorgersi essere in alcun' huomo sopra la terra, essendo quiui quegli buono, virtuoso, e perfetto, ch'è meno cattiuo, meno vitioso, meno imperfetto. Che stando ch'ogn'vno erra, pecca, & hà imperfettioni, si come ogn'vno fà qualche bene frà quanti mali mai può fare d'ogni bene, e d'ogni male hà di presente, ò nell'auuenire da essere, ò premiato, ò castigato. Ch'è meglio assai assai riceuer quì il castigo, colà il premio, che quì il premio colà il castigo, ch'è a dire, non quì, colà indouinarla. *Che però non è da marauigliarsi oltre il douere de gl'*indouinanti, *che ci viuono, nè inuidiargli, si come de' non* indouinanti *non hà veruno da scandalizzarsi, e sospettare sinistramente, ma tener sospeso il giuditio, e non precipitarlo, come per lo più farsi quasi buono, sauio, e felice sia chi* l'indouina, *imprudente, cattiuo, infelice chi non* l'indouina, *& altre cose.*

Argomento di questo Discappanno.

Bontà dunque, innocenza, giustitia, Virtù insomma, come dicemmo in generale, senza più, che tanto, per così dire, particoleggiare, & indiuiduare diremo, che non sia altro, che vna conformità d'animo, e d'attioni alla ragione, a Dio, pensando, parlando, adoperando quello, che deue pensarsi, parlarsi, adoperarsi, e non pensando, nè parlando, nè adoperãdo quello, che non deue pensarsi, nè parlarsi, nè adoperarsi in modo alcuno. Troppo gran cose sono quelle, ch'al solito dice Seneca col sol lume della natura, quando parla dell'huomo da bene. Come frà l'altre volte. Inter bonos viros, ac Deum amicitia est, conciliante virtute. Amicitiam dico? Imò necessitudo, & similitudo: quoniam quidem bonus ipse tempore tantum à Deo differt, discipulus eius æmulatorq; & progenies. *Altroue.* Iouem plus non posse, quàm bonum virum. *Che par, che s'accordi assai con Pietro Apostolo, che per la gratia, ò bontà di Dio siamo fatti,* diuinæ consortes naturæ. *E Paolo.* Qui adhæret Domino vnus spiritus est. *Di modo, che ardisce tanto quel Filosofo, che tiene, e chiama beato l'huomo da bene in questa vita più d'vna volta, hauendo composto vn libro in-*

Bontà, che sia.

Sen. de prouid. 1.

Petr. 2. ep. ca. 1. 1. Cor. 6.

Huomo da bene beato.

tiero

tiero, De beata vita, *dicendo particolarmente in vn luogo*. Summum bonum est animus fortuita despiciens, virtute lætus: aut inuicta vis animi, perita rerum, placida in actu, cum humanitate multa, & conuersantium cura: licet, & ista definire, vt beatum dicamus hominem eum, cui nullum bonumque malumque sit, nisi bonus malusque animus, honesti cultor, virtute contentus, quem nec extollant fortuita, nec frangant, qui nullum maius bonum eo quod sibi ipse dare potest, nouerit, *con quel che siegue*. *Tutte queste cose, conditioni, qualità, ò circostanze, ò come vogliamo chiamarle, le quali in buon sentimento Christiano possono interpretarsi. Non essendo fuori della nostra Religione l'affermare, che sia vna sorte di beatitudine, vna partecipatione di quell'eterna, hauere vn'animo ben composto, che non tema altro che Dio, vna coscienza netta, che si ride del tutto, che può dare, e torre il Mondo, negandosi però, che assolutamente sia vero quello, che dice, il maggior bene dell'huomo esser quello, che può solo dare à se stesso. Posciache poco, ò nulla l'huomo può dare à se stesso, stando, che ogni nostro bene si è da Dio, e nulla è nostro, com'è certissimo, e gratiosamente discorre Gregorio incontrando quelle parole in Giobbe*, Et reddet homini iustitiam suam, *dicēdo*. Iustitia nostra dicitur non quæ ex nobis nostra est, sed quæ diuina largitate fit nostra, sicut in Dominica oratione dicimus, Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Ecce, & nostrum dicimus, & tamen vt detur oramus. Noster quippe fit cùm accipitur, qui tamen Dei est, quia ab illo datur. *Siche l'affermare, che non ci sia maggior bene di quello, che può ciascheduno à se stesso donare, non è vero, perche siamo sì poueri, e mendichi, che ogni dono per piccolo, che sia ne vien dal Cielo, come tuttauia diremo quà mirando noi co'l nostro modo di dire, che bisogna* indouinarla, *cioè, che Dio ne comunichi i suoi aiuti, i suoi influssi, altrimente non potiamo produrre cosa di buono, di modo, che questo chiamiamo* indouinarla, *cioè* sortire, *che Dio senza nostra dipendenza si degni di fauorirci. Ma ritornando alla bontà, e Virtù ella è tanto delicata, sincera, eminente, e come tale non ammette mediocrità, non si dimestica punto co'l suo*

Bene dell'huomo tutto da Dio.

Gregor. 24. mor.

Indouinarla, che significhi.

contrario, non s'abbassa al commercio del Vitio in somma: Altrimenti se fallo non è Virtù, non è Bontà in modo alcuno. Nec enim bonitas est esse pessimis meliorem, *diceua Seneca: I nostri poi non fanno parimente altro, che dire, le Virtù esser sempre amicissime sorelle sempre mai vnite insieme, che l'vna non può senza l'altra stare. Così Doroteo di Bocca dell'Abb. Giouanni.* Vellem ego, vt ab vnaquaque virtute quis decernat, & non (vt quidam faciunt) vnam tantum amplectatur, & illi soli semper insistat, cęteras verò neglectui habeat, ac post terga reponat, *co'l rimanente apportando l'esẽpio d'vno, che fabbricasse, e facesse la fabbrica d'vna parete sola, la quale per non esser connessa, & vnita con altre parti senz'altro appoggio tantosto caderebbe à terra. Così Gregorio il grande.* Omnes quippe virtutes in conspectu conditoris sui vicaria ope se subleuant, & quia vna virtus sine alia vel nulla omninò est vel minima vicissim vna coniunctione fulciantur, *con quel, che siegue. Così Grisologo.* Virtutes si separatæ fuerint, dilabuntur: æquitas sine bonitate, sæuitia est, & iustitia sine pietate crudelitas. *Grisostomo pòi lo replica più volte à lungo, e particolarmente vna:* Neque enim vt vnum è multis operemur iubet, sed vt simul omnia: *Bella comparatione.* Quemadmodum sensus nobis quinque sunt omnibus tamen, vt conuenit, prout rei vel temporis exigit decorum: sic, & singulis quibusque virtutibus vtendum est: *con molt'altre cose, ch'egli dice, alle quali ci rimettiamo.*

Sen. Ep. 79. Virtù tutte insieme. — Dorot. ser. 14. — Greg. 21. mor. — P. Chrysol. ser. 145. — Chrys. l. 4. Co. loss.

Ma chi è Dio buono, nel Mondo, che sia così buono, così perfetto, che tutte le Virtù siano in lui, chè non habbia mancamento veruno? Seneca esaggera veramente quantò può mai esaggerare la bontà, e perfettione dell'huomo sotto'l nome di Sauio, ò di Filosofo dicendo sì gran cose di lui, che'l leggitore considerando rimane attonito. Come quindi dice. Inter bonos viros, & Deum amicitia est cõciliante virtute. Amicitiam dico? imò etiam necessitudo, & similitudo: quoniam quidem bonus ipse tẽpore à Deo differt, discipulus eius, æmulator eius, &c. *Altroue:* Iouem plus non posse quàm bonum virum. *Altroue.* Tantum sapienti sua, quantum Deo ætas omnis patet. Est aliquid quo sapiens antecedat Deum. Ille naturæ beneficio, non suo sapiens est. Ecce res

Sen. lib. 1. prou. c. 1. — Id. Ep. 63.

magna

magna habere imbecillitatem luminis, securitatem Dei.
E cosi cento, e mille volte và esaltando fino al Cielo, e sopra esso l'huomo buono, che non più oltre può farlo, nè altri fuori di lui Filosofi, ò Poeti antichi sì gran cose disse, e scrisse. Horatio parlando vna volta del virtuoso, ò sauio non ardì d'alzarlo fino à Dio, ma lo fece minore dicendo.

Ad summum sapiens vno minor est Ioue, diues
Liber honoratus, pulcher rex denique regum.

Hor. ii. 1. Ep. 1.

Nè Cicerone negli Officij fà sì facile questa bontà, nè tanto ampiamente ne scriue senza comparatione come Seneca. Anzi vna volta ad Attico accenna, che molto pochi huomini da bene si ritrouano, ò nissuno. Magna querela, & gemitu, non dicam bonorũ qui nescio an nulli sint, sed planè omnium hominum, &c. *Et altroue.* Nam quòd scribis mirificam expectationem esse mei, neque tamen quenquam bonorum, aut satis bonorũ dubitare quid sensurus sim: ego quos tu bonos esse dicas non intelligo: ipse nullos noui. *Nè io però affermo, che Seneca tenesse tutti gli huomini esser buoni, perche più fiate egli confessa, che'l Mondo è pieno di cattiui, e pessimi huomini, e che bisogna guardarsene. Tuttauia ragiona egli in modo, e così ad ogni passo dell'huomo perfetto in colmo, che per bene, che od egli fosse tale, ò che ve ne fossero assai assai in quel suo tempo, ò che sia vn nulla quella perfettione, che per lo più chiama Filosofia, ò sapienza ideale, alla quale può l'huomo al dir d'esso giugnere. Quando egli hauesse apportato qualche centinaia d'esempi di tutte l'età auanti à lui, oltre di molti, che all'hora ci viueuano glie la passaremmo. Ma sempre, ò per lo più parla in aria. Tutti gli esempi alla fine danno in Socrate, in Diogene, in Aristide, in Epicuro, in Catone, & in qualche altro, i quali Dio sà s'erano di gran lunga tali quali gli celebraua. Che bene si potrebbe loro da gli scritti, che de gli antichi sono rimasi fare vn poco di processo addosso, cominciando da Seneca istesso, e vedere s'erano sì virtuosi in esso eccesso, come si scriue. Nè per questo negarò io mai, che l'ingegno di Seneca non fosse molto sublime, e non facesse benissimo quella sua, che così chiama Idea dell'huomo, per quanto possono arriuare le forze naturali, sparsa per i suoi eccellentissimi, e non mai à bastanza lodati Libri, perche*

Cic. Att. l. 3. 3. Id. l. 7. 7

Seneca censurato.

sono tanti pungentissimi stimoli per far correre à quel segno quei, che gli leggono. Ma in somma tennero, e scrissero pare à me altri di quegli antichi, che non sia vera bontà, e perfettione al Mondo, che bene ci douerebbe essere, che ogni huomo è imperfetto, tutte le virtù, ò sono, ò possono esser negli huomini, ma non v'hà huomo, che tutte le virtù in se possegga, e chiuda. Parlando Dionigi Halicarnasseo di Marcio Coriolano Capitano celebre de' Romani, ilquale bandito da Roma, combattè poi contra la Patria per vendetta, il che scemò assai la sua gloria, soggiugne. Sed non poterat omnes virtutes natura humana capere, nec vnquam è mortali semine nascetur absolutè bonus; huic certe tantis diuinitus ornato virtutibus inhæserunt quædam vitia, &c. *Ordine, che corre egualmente nell'animo, e nel corpo, non potendo trouarsi huomo, à cui non s'opponga qualche mancamento, ò fuori, ò dentro.*

Dion. Hal. l. 8. Marcio Corio-lano contro la Patria Roma

——— nunquam sincera bonorum
Sors vlli concessa viro, quem vultus honestat,
Dedecorant mores: animus quem pulchrior ornat
Corpus destituit: Bellis insignior ille;
Sed pacem fœdat vitijs: hic publica felix
Sed priuata minus: partitum singula quemque
Nobilitant: hunc forma decens, hunc robur in armis
Hunc rigor, hunc pietas, illum solertia iuris
Hunc soboles, castique tori.

Claud. in 5. Cons. Scel.

disse Claudiano. O del corpo, ò dell'animo, che si parli (Dell'animo è in particolare il nostro proposito) chiara cosa è, che non hà sopra la terra huomo perfetto in tutto, e quegli è buono ch'è men cattiuo, dotto chi meno ignorante è così di mano in mano.

Nam vitijs nemo sine nascitur: optimus ille est
Qui minimis vrgetur.

Hor. 1. Sat. 3.

conchiude Horatio.

Passando à noi Christiani diciamo, che le medesime cose sono per lo più vere ancora di noi; la onde Nazianzeno pigliando da Horatio, e parlando di se stesso dice. Quamobrem ille censendus est, qui inter mala plurima paucioribus obnoxius est, virtutemq; à tergo sequitur, &c. *Si che tante eccellenti, & esquisite perfettioni d'huomini, delle quali và tanto*

Gr. Na-zian. de seipso.

to predicando, e brauando Seneca, con la gratia diuina possono auuerarsi di noi; ma in ogni modo molto di quelle in fatti non s'auuerano. Perche Seneca pare ch'innalzi, distacchi, diuida l'essere humano dall'essere humano istesso, e si figuri con suoi detti, per così dire, vn sopra huomo. E Dio vuole, che mentre siamo in questo Mondo siamo huomini, ma huomini regolati dalla Ragione, e dalla legge da esso dataci. Del rimanente io non trouo ch'egli pretendesse, che noi fossimo soprahuomini, Angioli senza minimo difetto, senza passione alcuna, ò dentro, ò fuori; e che fossimo impeccabili. Io sento, che gli Apostoli principalissimi scriuono espressamente. In multis offendimus omnes. Et si dixerimus quòd peccatum non habemus, veritas in nobis non est. *E quanti serui di Dio vennero, e furono dopo; toltine alcuni fatti Santi nel ventre della lor madre, ò nella fanciullezza con la mano diuina dal peccato con particolar priuilegio preseruati, del resto io tengo, che la maggior parte, ò fossero peccatori vn tempo, o che nel progresso della lor buona, e santa vita tal'hora peccassero, ma del peccato tantosto con l'aiuto di Dio sorgessero: Che pero dicesi da San Paolo l'eleggersi il Vescouo hà da essere* fine crimine, *ma* non fine peccato. Nam crimen est, *dice Agostino*, peccatum graue accusatione, & damnatione dignissimum, ideò Apostolus Paulus, quandò elegit ordinandos vel Presbyteros, vel Diaconos, & quoscumque ordinandos ad præfecturam Ecclesiæ, non ait, si quis fine peccato est: hoc enim si diceret, omnis homo reprobaretur, sed ait, si quis fine crimine est. Sicut homicidium, & adulterium aliqua ineuidentia, fornicationes, furtum, fraudes, sacrilegium, & huiusmodi. *E tutti forse, e senza forse i Santi antichi, e moderni hebbero qualche difetto, ancorche non sia stato scritto se non di pochi. De' peccati, che chiamano veniali non hà dubbio. Di questi il Sauio.* Septies in die cadit iustus, *communemente inteso. San Girolamo non ristringendolo più a' veniali, che a' mortali vi discorre in questo modo.* Si cadit, quomodo iustus? si iustus, quomodo cadit? sed iusti vocabulum non amittit, qui per pœnitentiam semper resurgit. Et nō solum septies, septuagies septies delinquenti, si conuertatur ad pœnitentiam peccata

Seneca eccede, e si fa quasi vn soprahuomo.

Vescouo fine crimine non fine peccato dicesi c'hà da essere.

Peccati veniali.

Prou. 20.

Hier. Ep. 46.

donantur. *Esaggerò talmente in somma tanta pochezza d'huomini da bene, e perfetti il Profeta, che disse,* Non est qui faciat bonum, non est vsque ad vnum. *Donde spauentossi talmente Agostino, che parendogli troppo secondo la lettera, l'andò chiosando, che per vno ivi s'intendesse Christo Signor nostro.* Sicut dicimus iste ager vsque ad mare est, vt non vtique simul computamus, & mare. Et iste est melior intellectus, vt nemo intelligatur fecisse bonitatem vsque ad Christum, quia non potest quisquam hominum facere bonitatem, nisi ipse monstrauerit. Et illud verum est. Quia vsquequo cognoscat vnum Deum, non potest facere bonitatem. *Bene benissimo, ma frà tanto il senso più letterale si è quello, e se rigorosamente hauesse da riceuersi l'interpretatione seguirebbe, che prima di Christo non ci fosse stato alcun' huomo buono.*

Ps. 53.

Aug. in Ps. 53.

Horsù questa bontà chiara cosa è, che consiste, ò deue consistere in due cose, e parte nell'interiore, e nell'esteriore. Quello non hà dubbio è il fondamento di questo, e questo senza quello può ben parere, ma non può essere. Del di dentro fà sì gran conto fino Seneca, quando tante volte replica che'l Sauio, l'huomo da bene si ritira, si raccoglie, si riconcentra in se, senza dipendere da cosa veruna fuori di se medesimo. Vtique animus, *dice vna volta frà l'altre,* ab omnibus externis reuocandus est: sibi confidat, se gaudeat, sua suspiciat, recedat quantum potest ab alienis, & se sibi applicet, damna non sentiat, etiam aduersa benignè interpretetur. *Altroue proua à lungo.* Sapientem se contentum esse, *doue frà l'altre afferma.* Summum bonum extrinsecus instrumenta non quærit: domi colitur: ex se totum est: incipit fortunæ esse subiectum, si quàm partem sui foris quærit. *E molte fiate tratta così bene della buona coscienza, che niente più, dicendo, che quando stà ben questa, questa è netta, non hà l'huomo da curarsi d'altro.* Conscientiæ satisfiat, nil informæ laborabimus; sequantur vel mala, dum benè merearis. *Il che non ammettiamo affatto, come soggiugneremo. Altri Etnici ancora, come Cicerone, & altri conobbero benissimo questa bontà interiore. Quel detto di Persio.*

Bontà interiore, & esteriore.

Sen. de tranqu. cap. 14.

Id. Ep. 9

Coscienza netta. Fama buona ò cattiua.

Sen. lib. 3. de tranqu. cap. 41.

Pers. Sat. 1.

——— nec te quæsiueris extra.

Fù

Fù ſtimato per grande degno d'eſſer tenuto fiſſo nella memoria. Velleio Patercolo lodando vn gentil'huomo Romano diſſe, qui nihil in vita niſi laudandum, aut fecit, aut dixit, aut ſenſit. *Ch'è vn poco troppo, perche ſuppoſto, che'n fatto, o'n detto mai colui non erraſſe, c'hò per vno di quegli eccesſi a' quali Seneca, come dicemo bene ſpeſso prorompe; ma che non penſaſſe, non ſoſpettaſſe, non giudicaſſe mai male ſi è troppo, e chi vuole crederlo, credalo. Venendo alla noſtra Religione, ſi è certisſimo, che la vera bontà, e perfettione ſtà nel cuore, nell'anima, nella conſcienza, e quivi ha la ſua regia.* Omnis gloria eius ab intus *diſſe il Profeta d'vna ſant'anima.* Regnum Dei intra vos eſt, *pronuntiò Chriſto Signor noſtro. Poſciache vna netta coſcienza è vn vero Paradiſo di delitie diſſe Agoſtino. E però quà principaliſſimamente i buoni ſerui di Dio mirano di piacere à gli occhi di Dio, che colà dētro penetrano. Tali và penſando Gregorio, che foſſero Zaccaria, e Liſabetta, quali ſcriueſi, ch'*erant iuſti ambo ante Deum. Non enim *de'* ſecura laus eſt iuſtos ante homines apparere. Sæpè enim humana ſententia, velut in Deo magnum approbat, ſed hunc omnipotens Deus, qui quaſi ex ſe approbatur, ignorat. Hinc eſt enim quòd Pſalmiſta vigilāter exorat, dicens. Dirige in conſpectu tuo viam meam. Nimirum quia plerumque in conſpectu hominum recta via creditur, quæ à virtutis itinere deprauatur. *Dopò hauere ancora Griſoſtomo fatto vn lungo diſcorſo, che non ſi debba fare maggior conto del douere de' miracoli in vn'huomo da bene, ma anteporſi à quelli la buona vita di quello ſoggiugne.* Rectam autem vitam appello, non ieiunandi laborē, nec cilicij, ac cineris lectulum, ſed ſi pecuniam non aliter quàm oporteat, deſpicias, ſi charitate ardeas, fameſcētes pane tuo nutrias, ſi ſuperior ira ſis, ſi gloriam inanem nō concupiſcas, ſi inuidia non detinearis. *E queſti ſono, ſegue egli dicendo, ſono gl'inſegnamenti di Chriſto. Perche non ci comandò egli, ch'imitasſimo il ſuo digiuno, ancorche li 40. giorni ne poteſſe proporre, ma,* Diſcite à me quia mitis ſū, & humilis corde. *Anzi il contrario quaſi del digiuno.* Manducate quæ apponuntur vobis. *Ne ciò dico io dice Griſoſtomo, perche non mi piaccia il Digiuno, che con gran lodi ſoglio innalzare, ma perche mi*

Vell. Pat. li. 2.

Coſcienza pura Paradiſo.

Aug. li. 12. Gen. ad l. c. 33.

Greg. 36. mor. 6.

Chryſ. l. 47. Mat.

Miracoli da ſtimarſi manco della buona vita in vn'huomo.

Vita buona quale.

Digiuno tiene frà l'altre virtù l'vltimo luogo.

doglio, se trascurate l'altre attioni virtuose, v'imaginate che'l digiuno alla vostra sauezza basti, che nel coro delle Virtù certamente l'vltimo luogo tiene. Le principali di queste sono la Carità, l'Humiltà, la Misericordia, le quali la Verginità istessa auanzano. Fino quì Grisostomo, il quale si vede, che riduce la Bontà, e la Santità al di dentro dou'è il fonte, l'origine, e l'essenza d'essa, e non al di fuori, quasi due riuoli hanno da scorrere gli atti buoni, e santi, che dinotino, quanto sia copiosa, & abbondante la fontana di dentro.

Verginità auanzata da altre virtù. Bontà esteriore.

Tuttauia non è per questo, che l'huomo da bene di dentro habbia da vsare negligenza nel di fuori, di maniera, che non sia composto, & ordinato à gli occhi de gli huomini, come egli pretende, e suppone, che sia nell'animo à quei di Dio. Dione Grisostomo pare frà gli Etnici, che si contradica in questo, posciache dice vna volta, che l'esteriore, cioè la voce, lo sguardo, l'habito, & altro mena à penetrare l'interiore dell'huomo. E poi altroue pare ch'affermi tutto'l contrario dicendo. Quando verò hæc narro de Philosophis, nemo me putet ad externum respicientem cultum dicere, adque nomen. Neque enim vinum ex dolio indicant prudentes. Sæpè enim inuenias in continuo dolio vinum ex cauponis in vappam degeneraſſe. Neque etiam virũ eruditum ex corporis cultu iudicare conuenit, &c. *Ma vorrà forse intendere, che non è sempre sicuro argomento dalla bellezza di fuori raccorre quella di dentro, che ancora noi concedemo per vero, e ne trattaremo più abbasso. Fa per questa materia la risposta di Democrito à chi dimandogli, come far si poteua à star sano.* Si exteriora oleo, interiora melle irriget. *Io non sò ben certo come debba intendersi, ma non mi pare irragioneuole il mio pensiero, cioè che mirasse per auuentura co'l mele alla mitità, alla dolcezza, alla consolatione, al godimento della buona coscienza di dentro; con l'oglio alla nettezza, alla lustrezza, ò pure all'operatione, all'attione (alludendo all'vntione de gli atleti e lottatori) che deue accompagnare il mele, affaticandosi, esercitandosi conforme al bisogno, all'occasione, all'esempio de gli altri huomini, che ci viuono, intendala altri come vuole. Venendo a'nostri. Trattando Bernardo le parole dell'Euangelio intorno al Battista Giouanni,* Illa erat lucerna ardens, & lucens,

Dion. Chryſ. or. 33. & 49.

Athen. l. 2. c. 3. Oglio di fuori, mal di dentro.

Ber. ser. 3. de verb. Eccl.

lucens, *dice*. Est enim tantùm lucere vanum, tantum ardere parum; ardere, & lucere perfectum. Audi quid dicat scriptura. Sapiens permanet vt Sol, stultus autem vt Luna mutatur, &c. *Poi hauendo molto ragionato*. Non ait lucens, & ardens: quia Ioannis ex feruore splendor, & non feruor prodijt ex splendore. Sunt enim qui non eò lucent, quia feruent, sed magis feruent vt luceant. At isti planè non feruent claritatis spiritu, sed studio vanitatis, &c. *E Gregorio prima di Bernardo discorre à lungo, che più da molti s'attende all'esteriore, che all'interiore, cosa che gli huomini veramente prudenti, e santi fuggono*. Et sæpè in exteriori opere, *dice egli*, ante oculos hominum inordinati apparere metuimus, & in interiore cogitatione illius respectum non metuimus, quoniam videntem omnia non videmus. *Con molte altre bellissime cose, che si tralasciano rimandando il curioso, che legge à lui. Bernardo di nuouo altroue ancora compendiosamente apporta quello ch'ogni huomo è obligato à mostrare di fuori dicendo*. Minister Christi sic debet conuersari, vt ex moribus exterioris hominis qui videtur, existimetur compositio interioris animi, qui non videtur. *Poi poco più sotto apporta le parole di Paolo*. Prouidentes bona, non tantum coram Deo, sed etiam coram hominibus. *Indi riduce gratiosamente in breue le cose buone, che di fuori mostrar dobbiamo*. Et notandum quòd tribus modis prouidentur bona coram hominibus, idest, habitu, actione, sermone. Habitu ne sit notabilis, actione ne sit reprehensibilis, sermone ne sit contemptibilis. Tribus etiam coram Deo, cogitatione, affectione, intentione. Nam, & cogitatio debet esse sancta, affectio pura, intentio recta, &c. *Diuinamente, come chi considera, può conoscere*.

Ber. ser. paruo 29.

Esterior e deno. ti l'interiore.

V'hà però certa bontà al Mondo cotanto al dentro, ch'è troppo, non vscendo mai di fuori, nō seruendo a nulla in sōma, inutile affatto, affatto. Bonis nocet qui pepercit malis *disse colui. E ciò particolarmente vn tal buono è costituito sopra gli altri, e che comanda. Posciache vna tal bontà pregiudica al publico, & al priuato, quanto qualsiuoglia malitia. Lodando vna volta vn non sò chi Carilao Rè di Sparta, come quegli ch'era di natura placido assai, rispose Archelao di lui collega*.

Bontà sciocca, inutile.

Publ. Mim.

Caril.

Qui

Quinam sit bonus homo Charilaus, qui ne malis quidem nouit grauis esse? *O quanto danno apporta simigliante bontà a' buoni, vedendosi, che questi sono strapazzati da' cattiui, & i cattiui non sono castigati? Prontone Console al tempo di Nerua soleua dire,* Malum esse eum imperare sub quo nemini quicquam concessum sit, sed longè peius viuere sub quo maximè liceat. *E poi quando altro non fosse, come possono i buoni non sentir gran tristezza, vedendo i cattiui oltre'l non esser differentiati da' buoni girsene impuni di quanto per gran male facciano. Che se questa bontà disdiceua, & era stomacheuole appresso quelli, che non conosceuano Dio, molto più tale deue essere appresso di noi Christiani, c'habbiamo tanti ricordi non solamente del non far male, ma bene operare.* Declina a malo, & fac bonum. *Altroue.* Quiescite agere peruersè, discite benefacere. *Altroue.* Dilexisti iustitiā, & odisti iniquitatem. *Di questo discorrono à lungo i Santi Padri conchiudendo essere vna scioccheria cōtentarsi di non far male.* Nihil.n.boni facere, hoc ipsum est malum facere, *diceua Grisostomo frà mille altre in vari luoghi.* Cor hominum de operum ostenditur qualitate, & formas mentium, species detegit actionum. *Leone. E che questa sia la strada d'arriuare a Dio, diceua Agostino.* Via etiam trium dierum potest intelligi benè cogitare, benè loqui, benè operari. *E quando verrassi al render conto in quel giorno, il Giudice non trattarà di quello, che non faremmo, ma di quello c'habbiamo fatto. Esaggera questo altroue Grisostomo dicendo. Io hò conosciuto de' laici alcuno, che da' laici, e forse, da' Religiosi istessi, ma però i quali nulla pescano, il quale perche non faceua, non diceua come gli altri, era più composto, e ritirato de gli altri lo faceuano santo, subito, e vn santo. Chiarissima notitia ancora noi habbiamo hauuto di tre Religiosi in particolare, li quali menarono vita esemplare per quanto vedeuasi orando, e digiunando in particolare, del rimanente inutilissimi per ogni parte al prossimo, non buoni, ò non atti a fare vna correttione, a nissuno, a porger rimedio a qualche scandalo imminente, ò già fatto, ad impiegarsi in vn negotio per il publico loro, ò per altri, ad allettare alcuno à miglior vita, à fare in somma qualche cosa à prò del prossimo. Buoni solamente ad osser-*

Front. Cons.

Chrys. li.16. ad Epa.

Leo ser. p. Epiph.

August. ser. 90. det.

Chrys. lib. 6 Phil.

osseruare il loro instituto, del rimanente quasi statue viuersene in questo mondo. Noi essaggerare l'estrema loro negligenza del publico, e del priuato, la mera cura di se medesimo, & altri poi celebrargli per santi veri. Replicar noi, che santità è cotesta? se non, Declinare a malo, *che* Diligere iustitiam, *che* Quiescite agere peruersè. *Ma dou'è il* facere bonum, *doue* l'odire iniquitatem, *doue il* benefacere *eh? Se dentro è vero caldo verso Dio, e verso'l prossimo, non vibrare vna volta vna scintilla verso di lui? Habbiamo più volte disgustato alcuni serpenti, cioè huomini buonarelli, sempliciucci, colli torteggianti (parola nostra) che sò io? li quali, quelli i quali non sono imperfetti come gli altri subito fanno Santi, e n'hà bisognato tal'hora hauer patienza, e riportar nota di poco buon Religioso, perche non canonizauano per Santi quei Santi, Santi solamente per se medesimi. Di questi tali buoni, e Santi sogliono dire, che l'hanno* indouinata sortiti sunt animam bonã. *Son forse fatti di quella complessione, ò fredda alle lasciuie, od ottusa a' negotij, ò non acconcia alle conuersationi, e così con poca loro cooperatione, sono per natura quieti, taciturni, graui, malinconici, si che ci mettono forsi poco, ò nulla del loro, e tuttauia sono riputate santi da' semplicisotti. Che s'in alcuno è dispiaceuole tal bontà melensa è in quei che gouernano, li quali hanno da esser buoni sì, ma buoni rigorosi, zelanti, ardenti, ancora quando bisogna. Sono degne d'esser impresse nella mente d'ogni buon Prelato in particolare le parole d'Agostino.* Inter cætera, quibus B. Dauid infirmitatibus nostrarum medetur animarum sub quadam trinitatis regula orandi nos formam tenere tãquam peritissimus magister erudit, dicens: Bonitatẽ, & disciplinam, & scientiam doce me, &c. Bonitas enim facit amabilem disciplinam, & disciplina efficit inculpabilem bonitatem. Nec quemquam latere puto, quia bonitas sine disciplina debitorũ mater est, & disciplina sine bonitate tristis quædam amaritudo viuendi, &c. Quibus beatus Dauid idcircò scientia precatur adiungi, vt directo mentis nostræ iudicio scire possimus qualiter in nobis esse possit, & districtior bonitas, & blandior disciplina. *Dottrina, laquale serue à chi gouerna veramente, ma fà ancora per tutti, hauendo ogn'vno d'hauer,*

Aug. Il. 50. hor. 4.

uer cura, quando non d'altri di se medesimo.

Bontà finta.

Sono altri buoni huomini in questo mondo di fuori, ma di cattiuo talento, e colmi d'ogni malitia. Stando, che la Virtù ancora i vitiosi medesimi conoscono, che douerebbe essere abbracciata da tutti. Nihil est enim (mihi crede) virtute formosius, nihil pulchrius, nihil amabilius, *diceua Tullio, e ne' virtuosi loro auuersari l'ammirano, e'l vitio per il contrario è cosa bruttissima, e tale in somma, che quelli, che sono in poter di quello, negarlo non sanno, e chiaramente apprendono la bruttezza d'esso. La onde Seneca*. Innumerabiles deinceps proprietate sunt, sed vnus effectus vitijs displicere sibi. *Quindi siegue, che desiderando ogn'vno più, che può d'esser tenuto anzi buono, che cattiuo, procaccia ancora d'ottenerlo con celare à gli occhi altrui il proprio male, e fare apparire il bene. Habbiamo da immaginare, che tutta la moltitudine de' mortali sia vna generalissima mascherata ancorche ogn'vno faccia dello schietto, del non saper fingere, del portare il cuore su'l fronte, del sincero in somma. Ma in fatti non è così, non ha chi non s'aiuti quanto sà, e vale per parere huomo da bene, più tosto, che cattiuo, Hippocrisia appresso noi Christiani (non hauendo noi trouato questo nome da gli antichi vsato, se non vna volta da Ateneo quest'arte vien nominata. Che significhi questa parola nostra Agostino dicendo*, Hypocrita Græco sermone simulator interpretatur, qui dum intus malus sit, bonum se palam ostendit, hypo enim falsum, crisim verò iudicium sonat. *con quello, che appresso di lui può leggersi. Basilio dice così*. Hypocrita dicitur histrio, qui in theatro personam sustinet alienam, sæpè heri, cùm sit seruus, &c. *Poi in nostro proposito*. Itidem in hac vita plerique vitam suam velut è proscenio ad ostentationem componunt, aliud in corde gerentes, aliud in specie hominum oculis præferentes. *E così viene l'huomo che vede quel buono esteriore ad esser per lo più preso, & ingannato*. Sæpius accidit vt species boni, quamuis à bonitate remota, loco tamen veri boni capiat multos iuxta ac numularijs accidit, &c. *dice Massimo Tirio apportando l'esempio di quelli che negotiano il danaio, quando scuoprono d'hauer riceuuto per legitima, e di peso molte monete false. E nõ si può dir veramente*

Cic. l. 8. Ep. Virtù bella. Vitio brutto. Sen. de tranqu. c. 2. Mondo mascherato. Hippocrita. Athen. li. 3. c. 7. August. ser. 59. de tem. Basil. li. 1. de laud. ie. Max. Tyr. ser. 31.

quan-

quanto giovi questa coperta, e maschera di bontà, e di Religione à gli huomini priuati, e non meno a' Grandi. Et à questi in particolare lo danno per ricordo i Politici particolare per mantenersi fedeli, e deuoti i popoli. Così di Numa Pompilio, di Scipione Africano, di L. Silla, di Q. Sertorio, di Pisistrato, di Licurgo, di Seleuco, e d'altri scrisse Valerio Massimo, che simularono, e finsero d'hauer commercio co' Dei stessi, accioche le leggi loro fossero da' loro sudditi più deuotamente riceuute, & osseruate, come ogn'vno appresso quello Scrittore può leggere: Carlo VIII. Rè di Francia al tempo de' nostri aui scriue il Guicciardino fù sì ignorante, che appena conosceua l'Alfabeto. Doue nota il Porcacchi da Paolo Emilio, che'l Padre d'esso Carlo non volse che'l figliuolo imparasse di latino mai altro, che questo detto; Qui nescit simulare, nescit regnare, *volendo però secondo me non ristrignere la fintione alla bontà solamente di Religione, e d'altro, ma ancora intendesse dell'ingiurie de' suoi eguali Prencipi circonuicini, & emoli, dell'imprese, c'haueua in animo di fare, del resto non solo à che habbia da seruirsi della fintione. Tutto'l contrario, il Rè Francesco, dice il Giouio, contra la propria intentione, & instinto suo naturale andaua fingendo, e dissimulando quello ch'intendeua di fare, e che ciò tanto più gli era difficile, quanto, che naturalmente ingenuo non sapeua vsare dissimulatione alcuna in cosa per importante che quella fosse.*

Carlo 8. Re di Francia.

Francesco Rè di Francia.

Ma stando nelle cose di Dio, e d'obligo non hà dubbio, & i priuati, & i Prencipi più assai, se non l'osseruano di dentro, l'hanno da fingere almeno di fuori, per ragione dello scandalo, e del danno, che seguirebbe loro. Ben vero è, che Nemo personam diu ferre fictam potest: ficta citò in naturam transeunt. *Publio Mimo Siro. Così Seneca parlando, e dedicando i suoi libri della Clemenza à Nerone con adulatione troppo noteuole.* Difficile hoc fuisset si non naturalis tibi ista bonitas esset. *E sicome malamente può nascondersi il fuoco così gli affetti massimamente grandi, e gli spiriti di malitia, ch'altri hà di dentro. Comparatione d'Ouidio.*

Sen. 1. Clem. 1.

Ouid. Ep. 15.

Sed malè dissimulo: quis enim celauerit ignem
Lumine qui semper proditur ipse suo?

Con tutto ciò ancorche gli speculatiui arriuino, e penetrino la

malitia

malitia d'vn' huomo finto, in ogni modo torno a replicare, che ogni Christiano, Prencipe, e Religioso, e Prelato in particolare non essendo buono da douero, è tenuto almeno infingersi d'esser buono per l'esempio, e per lo stimolo ad infiniti, che non possano, e non debbano passar più oltre, che a quello, che veggono, al bene operare, e gioua a tali Christiani, Prencipi, Religiosi, Prelati, ò chi chi sieno, se però l'indouinano *per andare auanti nelle Republiche, e per le mercedi, che dal Mondo possono riportare.*

Vn moderno Prudenticola, & indouinante, *se non m'inganno, scrittore, si come per Hoggidiano altroue l'habbiamo dato à conoscere Bonifatio Vannozzi dice. Non occorreua ch'alcuni gia si lamentassero della Natura (e fu Socrate appresso Vitruuio, e Tertulliano) perche non hauesse fatto finestre al petto humano per penetrare i segreti, che vi si celano, perche le parole, dice il Vannozzi, lo manifestano, essendo che,* Voces sunt ea um, quæ sunt in anima passionum notæ. *Et altroue. Perche vi sono tre finestre: Il modo di vestire, il parlare, e'l conuersare. Io non nego, che ciò non sia molte fiate vero, e che l'estrinseco non men' assai sicuramente alla cognitione dell'intrinseco, in ogni modo, ancorche nel male per auuentura s'auueri, come a dire, ch'vn bestemmiatore non possa essere stimato se non cattiuo, vn'osceno nel parlare, se non inclinatissimo alla lussuria; nel bene però non và così, cioè, che s'vn parla di Zelo di Dio, e santamente, se digiuna, se veste humilmente, se dona il suo a poueri, e faccia qual si voglia altra buona operatione, non per questo con ogni sicurezza conchiudersi, che colui sia buono. E troppo lontano bersaglio questo core humano, per esser colpito dall'arco di qual si voglia perspicace ingegno. E abisso, che tale appunto Agostino lo stima.* Qui sunt abyssus, *dice egli,* latentia corda mortalium profundę cogitationes hominum. *E giurisdittione dell'istesso, e solo Iddio,* scrutans corda *Et ogni volta che l'huomo non vuole, che si sappia chi colà vi habiti, qual pensiero, quale intentione vi s'annidi, e così è impossibile all'altr'huomo il penetrarui. Questo significò, secondo Gregorio il divieto diuino per Moisè, che non potesse vestirsi alcuno di veste di lino tessuto di sopra di lana, come secondo esso fanno gl'Hippocriti:*

Vitr. præfat. l b. 3. Tertul. Apol. c. 35.

Modi tre da conoscere gli huomini.

Cuore humano occulto à gli huomini.

Per

Per omne namque quod vel faciunt vel loquuntur, simplicitatem exterius exhibent, sed subtilitate interius duplicitates callent, puritatē superficie simulant, sed sēper malitiā sub specie puritatis occultant. Quibus contrà bene per Moysen dicitur. Non indues vestem ex lana linoque contextam. Per lanam quippe simplicitas, per linum verò subtilitas designatur, & nimirum vestis quæ ex lana linoque conficitur, linum interius cælat, lanā in superficie demonstrat. Vestem ergo ex lana linoque contextam induit, qui in locutione vel actione qua vtitur intus subtilitatē malitiæ aperit, & simplicitatem foris innocētiæ ostendit. Quia enim sub puritatis imagine deprehendi calliditas non valet, quasi sub lanæ crassitudine linum latet. *E così non può in questo mondo per l'vniuersale vestito dentro di lino, fuori di lana chi veramente sia questo, ò quell'huomo, discernersi;* Ignoscatur *dūque* nobis *dice Agostino,* quid de occultis hominum aliquando, immò verò assiduè non vera sentimus. Hoc enim ad humanam tētationem pertinere arbitror, sine qua duci ista non potest vita, ita vt Apostolus diceret. Tentatio vos non apprehendat nisi humana; quid enim tam humanum, quàm non posse inspicere cor humanum, & ideò nō eius latebras perscrutari, sed plerumque aliud, quàm id, quod ibi agitur suspicari? *cō quel, che siegue. E vero verissimo, che,* Prauum est cor hominis, & inscrutabile, & quis cognoscet illud? *Vn labirinto vero, e reale, dice Isidoro, è questo cuore, più di quello fabricato da Dedalo od'altro, che fosse mai, di più giri, e riuolte inestricabile, non solamente a quelli, che stanno fuori, ma all'istess'huomo, che vi troua mille impedimenti; intrighi, intoppi da' quali non sà vscire, e liberarsi, se la vera Arianna, la diuina sapienza co'l filo della sua guida non iscampa Teseo. Ben sò, che gl'* indouinanti *pretendono di saper' eglino ritrouar la strada d'entrare nel labirinto di questo cuor humano, e felicemente vscirne senz'altra scorta, che dell'Arianna della lor prudenza, che gli mena, e rimena per quelle strade loro notissime; e chiarissime. Et io mille volte; e senza fine; se non hauessi fine dico, & affermo; che se non per qualche congettura non può hauersi fuori; che da Dio; è fino a quell'estremo giorno, che crediamo c'habbia*

Veste di lino. e lana; che significhi nella scrittura sacra.

Cuore humano labirinto. Ier. c. 17.

donantur. *Esaggerò talmente in somma tanta pochezza d'huomini da bene, e perfetti il Profeta, che disse,* Non est qui faciat bonum, non est vsque ad vnum. *Donde spauentossi talmente Agostino, che parendogli troppo secondo la lettera, l'andò chiosando, che per vno iui s'intendesse Christo Signor nostro.* Sicut dicimus iste ager vsque ad mare est, vt non vtique simul computamus, & mare. Et iste est melior intellectus, vt nemo intelligatur fecisse bonitatem vsque ad Christum, quia non potest quisquam hominum facere bonitatem, nisi ipse monstrauerit. Et illud verum est. Quia vsquequo cognoscat vnum Deum, non potest facere bonitatem. *Bene benissimo, ma frà tanto il senso più letterale si è quello, e se rigorosamente hauesse da riceuersi l'interpretatione seguirebbe, che prima di Christo non ci fosse stato alcun'huomo buono.*

Ps. 53.

Aug. in Ps. 53.

Horsù questa bontà chiara cosa è, che consiste, ò deue consistere in due cose, e parte nell'interiore, e nell'esteriore. Quello non hà dubbio è il fondamento di questo, e questo senza quello può ben parere, ma non può essere. Del di dentro fà sì gran conto fino Seneca, quando tante volte replica che'l Sauio, l'huomo da bene si ritira, si raccoglie, si riconcentra in se, senza dipendere da cosa veruna fuori di se medesimo. Vtique animus, *dice vna volta frà l'altre,* ab omnibus externis reuocandus est: sibi confidat, se gaudeat, sua suspiciat, recedat quantum potest ab alienis, & se sibi applicet, damna non sentiat, etiam aduersa benignè interpretetur. *Altroue proua à lungo.* Sapientem se contentum esse, *doue frà l'altre afferma.* Summum bonum extrinsecus instrumenta non quærit: domi colitur: ex se totum est: incipit fortunæ esse subiectum, si quam partem sui foris quærit. *E molte fiate tratta così bene della buona coscienza, che niente più, dicendo, che quando stà ben questa, questa è netta, non hà l'huomo da curarsi d'altro.* Conscientiæ satisfiat, nil informæ laborabimus: sequantur vel mala, dum benè merearis. *Il che non ammettiamo affatto, come soggiugneremo. Altri Etnici ancora, come Cicerone, & altri conobbero benissimo questa bontà interiore. Quel detto di Persio.*

Bontà Interiore, & esteriore.

Sen. de tranqu. cap. 14.

Id. Ep. 9

Coscienza netta, Fama buona ò catti ua.

Sen. lib. 3. de tranqu. cap. 41.

Pers. Sat. 1.

——— nec te quæsiueris extra.

Fù

Fù stimato per grande degno d'esser tenuto fisso nella memoria. Velleio Patercolo lodando vn gentil'huomo Romano disse, qui nihil in vita nisi laudandum, aut fecit, aut dixit, aut sensit. *Ch'è vn poco troppo, perche supposto, che'n fatto, o'n detto mai colui non errasse, c'hò per vno di quegli eccessi a' quali Seneca, come dicemo bene spesso prorompe; ma che non pensasse, non sospettasse, non giudicasse mai male si è troppo, e chi vuole crederlo, credalo. Venendo alla nostra Religione, si è certissimo, che la vera bontà, e perfettione stà nel cuore, nell'anima, nella conscienza, e quiui hà la sua regia.* Omnis gloria eius ab intus *disse il Profeta d'vna sant'anima.* Regnum Dei intra vos est, *pronuntiò Christo Signor nostro. Posciache vna netta coscienza è vn vero Paradiso di delitie disse Agostino. E però quà principalissimamente i buoni serui di Dio mirano di piacere à gli occhi di Dio, che colà dētro penetrano. Tali và pensando Gregorio, che fossero Zaccaria, e Lisabetta, quali scriuesi, ch'*erant iusti ambo ante Deum. Non enim *de'*secura laus est iustos ante homines apparere Sæpè enim humana sententia, velut in Deo magnum approbat, sed hunc omnipotens Deus, qui quasi ex se approbatur, ignorat. Hinc est enim quòd Psalmista vigilāter exorat, dicens. Dirige in conspectu tuo viam meam. Nimirum quia plerumque in conspectu hominum recta via creditur, quæ a virtutis itinere deprauatur. *Dopò hauere ancora Grisostomo fatto vn lungo discorso, che non si debba fare maggior conto del douere de' miracoli in vn'huomo da bene, ma anteporsi à quelli la buona vita di quello soggiugne.* Rectam autem vitam appello, non ieiunandi laborē, nec cilicij, ac cineris lectulum, sed si pecuniam non aliter quàm oporteat, despicias, si charitate ardeas, famescētes pane tuo nutrias, si superior ira sis, si gloriam inanem nō concupiscas, si inuidia non detinearis. *E questi sono, segue egli dicendo, sono gl'insegnamenti di Christo. Perche non ci comandò egli, ch'imitassimo il suo digiuno, ancorche li 40. giorni ne potesse proporre, ma,* Discite à me quia mitis sū, & humilis corde. *Anzi il contrario quasi del digiuno.* Manducate quæ apponuntur vobis. *Ne ciò dico io dice Grisostomo, perche non mi piaccia il Digiuno, che con gran lodi soglio innalzare, ma perche mi*

Vell. Pat. li. 2.

Coscienza pura Paradiso. Aug. li. 12. Gen. ad l. c. 33. Greg. 36. mor. 6.

Chrys. l. 47. Mat.

Miracoli da stimarsi manco della buona vita in vn'huomo. Vita buona quale. Digiuno tiene frà l'altre virtù l'vltimo luogo.

doglio, se trascurate l'altre attioni virtuose, v'imaginate che'l digiuno alla vostra sanezza basti, che nel coro delle Virtù certamente l'vltimo luogo tiene. Le principali di queste sono la Carità, l'Humiltà, la Misericordia, le quali la Verginità istessa auanzano. Fino quì Grisostomo, il quale si vede, che riduce la Bontà, e la Santità al di dentro dou'è il fonte, l'origine, e l'essenza d'essa, e non al di fuori, quasi due riuoli hanno da scorrere gli atti buoni, e santi, che dinotino, quanto sia copiosa, & abbondante la fontana di dentro.

Vergini tà auanzata da altre virtù.

Bontà esteriore.

Tuttauia non è per questo, che l'huomo da bene di dentro habbia da vsare negligenza nel di fuori, di maniera, che non sia composto, & ordinato à gli occhi de gli huomini, come egli pretende, e suppone, che sia nell'animo à quei di Dio. Dione Grisostomo pare frà gli Etnici, che si contradica in questo, posciache dice vna volta, che l'esteriore, cioè la voce, lo sguardo, l'habito, & altro mena à penetrare l'interiore dell'huomo. E poi altroue pare ch'affermi tutto'l contrario dicendo. Quando verò hæc narro de Philosophis, nemo me putet ad externum respicientem cultum dicere, adque nomen. Neque enim vinum ex dolio indicant prudentes. Sæpè enim inuenias in continuo dolio vinum ex cauponis in vappam degeneraſſe. Neque etiam virũ eruditum ex corporis cultu iudicare conuenit, &c. *Ma vorrà forse intendere, che non è sempre sicuro argomento dalla bellezza di fuori raccorre quella di dentro, che ancora noi concedemo per vero, e ne trattaremo più abbasso. Fa per questa materia la risposta di Democrito à chi dimandogli, come far si poteua à star sano.* Si exteriora oleo, interiora melle irriget. *Io non sò ben certo come debba intendersi, ma non mi pare irragioneuole il mio pensiero, cioè che miraſſe per auuentura co'l mele alla mitità, alla dolcezza, alla consolatione, al godimento della buona coscienza di dentro; con l'oglio alla nettezza, alla lustrezza, ò pure all'operatione, all'attione (alludendo all'vntione de gli atleti e lottatori) che deue accompagnare il mele, affaticandosi, esercitandosi conforme al bisogno, all'occasione, all'esempio de gli altri huomini, che ci viuono, intendala altri come vuole. Venendo a'nostri. Trattando Bernardo le parole dell'Euangelio intorno al Battista Giouanni.* Illa erat lucerna ardens, & lucens,

Dion. Chryſ. or. 33. & 49.

Athen. l. 2. c. 3.

Oglio di fuori, mal di dentro.

Ber. ser. 3. de verb. Eccl.

lucens, *dice*. Est enim tantùm lucere vanum, tantum ardere parum; ardere, & lucere perfectum. Audi quid dicat scriptura. Sapiens permanet vt Sol, stultus autem vt Luna mutatur, &c. *Poi hauendo molto ragionato*. Non ait lucens, & ardens: quia Ioannis ex feruore splendor, non feruor prodijt ex splendore. Sunt enim qui non eò lucent, quia feruent, sed magis feruent vt luceant. At isti planè non feruent claritatis spiritu, sed studio vanitatis, &c. *E Gregorio prima di Bernardo discorre à lungo, che più da molti s'attende all'esteriore, che all'interiore, cosa che gli huomini veramente prudenti, e santi fuggono*. Et sæpè in exteriori opere, *dice egli*, ante oculos hominum inordinati apparere metuimus, & in interiore cogitatione illius respectum non metuimus, quoniam videntem omnia non vidimus. *Con molte altre bellissime cose, che si tralasciano rimandando il curioso, che legge à lui. Bernardo di nuouo altroue ancora compendiosamente apporta quello ch'ogni huomo è obligato à mostrare di fuori dicendo*. Minister Christi sic debet conuersari, vt ex moribus exterioris hominis qui videtur, existimetur compositio interioris animi, qui non videtur. *Poi poco più sotto apporta le parole di Paolo*. Prouidentes bona, non tantum coram Deo, sed etiam coram hominibus. *Indi riduce gratiosamente in breue le cose buone, che di fuori mostrar dobbiamo*. Et notandum quòd tribus modis prouidentur bona coram hominibus, idest, habitu, actione, sermone. Habitu ne sit notabilis, actione ne sit reprehensibilis, sermone ne sit contemptibilis. Tribus etiam coram Deo, cogitatione, affectione, intentione. Nam, & cogitatio debet esse sancta, affectio pura, intentio recta, &c. *Diuinamente, come chi considera, può conoscere*.

Ber. ser. paruo 29. Esteriore deno. ti l'interiore.

V'hà però certa bontà al Mondo cotanto al dentro, ch'è troppo, non vscendo mai di fuori, nō seruendo a nulla in sōma, inutile affatto, affatto. Bonis nocet qui pepercit malis *disse colui. E ciò particolarmente vn tal buono è costituito sopra gli altri, e che comanda. Posciache vna tal bontà pregiudica al publico, & al priuato, quanto qualsiuoglia malitia. Lodando vna volta vn non sò chi Carilao Rè di Sparta, come quegli ch'era di natura placido assai, rispose Archelao di lui collega*.

Bontà sciocca, inutile. Publ. Mim.

Caril.

Qui

Quinam sit bonus homo Charilaus, qui ne malis quidem nouit grauis esse? *O quanto danno apporta simigliante bontà a' buoni, vedendosi, che questi sono strappazzati da' cattiui, & i cattiui non sono castigati? Frontone Console al tempo di Nerua soleua dire,* Malum esse eum imperare sub quo nemini quicquam concessum sit, sed longè peius viuere sub quo maximè liceat. *E poi quando altro non fosse, come possono i buoni non sentir gran tristezza, vedendo i cattiui oltre'l non esser differentiati da' buoni girsene impuni di quanto per gran male facciano. Che se questa bontà disdiceua, & era stomacheuole appresso quelli, che non conosceuano Dio, molto più tale deue essere appresso di noi Christiani, c'habbiamo tanti ricordi non solamente del non far male, ma bene operare.* Declina a malo, & fac bonum. *Altroue.* Quiescite agere perversè, discite benefacere. *Altroue.* Dilexisti iustitiã, & odisti iniquitatem. *Di questo discorrono à lungo i Santi Padri conchiudendo essere vna scioccheria cõtentarsi di non far male.* Nihil.n.boni facere, hoc ipsum est malum facere, *diceua Grisostomo frà mille altre in vari luoghi.* Cor hominum de operum ostenditur qualitate, & formas mentium, species detegit actionum. *Leone. E che questa sia la strada d'arriuare a Dio, diceua Agostino.* Via etiam trium dierum potest intelligi benè cogitare, benè loqui, benè operari. *E quando verrassi al render conto in quel giorno, il Giudice non trattarà di quello, che non faremmo, ma di quello c'habbiamo fatto. Esaggera questo altroue Grisostomo dicendo. Io hò conosciuto de' laici alcuno, che da' laici, e forse, da' Religiosi istessi, ma però i quali nulla pescano, il quale perche non faceua, non diceua come gli altri, era più composto, e ritirato de gli altri lo faceuano santo, subito, e vn santo. Chiarissima notitia ancora noi habbiamo hauuto di tre Religiosi in particolare, li quali menarono vita esemplare per quanto vedeuasi orando, e digiunando in particolare, del rimanente inutilissimi per ogni parte al prossimo, non buoni, ò non atti a fare vna correttione, a nissuno, a porger rimedio a qualche scandalo imminente, ò già fatto, ad impiegarsi in vn negotio per il publico loro, ò per altri, ad allettare alcuno à miglior vita, à fare in somma qualche cosa à prò del prossimo. Buoni solamente ad osser-*

Front. Cons.

Chrys. li.16. ad Eph.

Leo ser. p. Epiph.

August. ser. 90. det.

Chrys. lib. 6 Phil.

osseruare il loro instituto, del rimanente quasi statue viuerse-ne in questo mondo. Noi esaggerare l'estrema loro negligenza del publico, e del priuato, la mera cura di se medesimo, & altri poi celebrargli per santi veri. Replicar noi, che santità è cotesta? se non, Declinare a malo, *che* Diligere iustitiam, *che* Quiescite agere peruersè. *Ma dou'è il* facere bonum, *doue* l'odire iniquitatem, *doue il* benefacere *eh? Se dentro è vero caldo verso Dio, e verso'l prossimo, non vibrare vna volta vna scintilla verso di lui? Habbiamo più volte disgustato alcuni serpenti, cioè huomini buonarelli, sempliciucci, colli torteggianti (parola nostra) che sò io? li quali, quelli i quali non sono imperfetti come gli altri subito fanno Santi, e n'hà bisognato tal'hora hauer patienza, e riportar nota di poco buon Religioso, perche non canonizauano per Santi quei Santi, Santi solamente per se medesimi. Di questi tali buoni, e Santi sogliono dire, che l'hanno* indouinata sortiti sunt animam bonã. *Son forse fatti di quella complessione, ò fredda alle lasciuie, od ottusa a' negotij, ò non acconcia alle conuersationi, e così con poca loro cooperatione, sono per natura quieti, taciturni, graui, malinconici, si che ci mettono forsi poco, ò nulla del loro, e tuttauia sono riputate santi da' semplicciotti. Che s'in alcuno è dispiaceuole tal bontà melensa è in quei che gouernano, li quali hanno da esser buoni sì, ma buoni rigorosi, zelanti, ardenti, ancora quando bisogna. Sono degne d'esser impresse nella mente d'ogni buon Prelato in particolare le parole d'Agostino.* Inter cætera, quibus B. Dauid infirmitatibus nostrarum medetur animarum sub quadam trinitatis regula orandi nos formam tenere tãquam peritissimus magister erudit, dicens: Bonitatẽ, & disciplinam, & scientiam doce me, &c. Bonitas enim facit amabilem disciplinam, & disciplina efficit inculpabilem bonitatem. Nec quemquam latere puto, quia bonitas sine disciplina debitorũ mater est, & disciplina sine bonitate tristis quædam amaritudo viuendi, &c. Quibus beatus Dauid idcircò scientia precatur adiungi, vt directo mentis nostræ iudicio scire possimus qualiter in nobis esse possit, & districtior bonitas, & blandior disciplina. *Dottrina, laquale serue à chi gouerna veramente, ma fà ancora per tutti, hauendo ogn'vno d'ha-*

Aug. li. 50. hor. 4.

uer

uer cura, quando non d'altri di se medesimo.

Bontà finta.

Sono altri buoni huomini in questo mondo di fuori, ma di cattiuo talento, e colmi d'ogni malitia. Stando, che la Virtù ancora i vitiosi medesimi conoscono, che douerebbe essere abbracciata da tutti. Nihil est enim (mihi crede) virtute formosius, nihil pulchrius, nihil amabilius, *diceua Tullio, e ne' virtuosi loro auuersari l'ammirano, e'l vitio per il contrario è cosa bruttissima, e tale in somma, che quelli, che sono in poter di quello, negarlo non sanno, e chiaramente apprendono la bruttezza d'esso. La onde Seneca.* Innumerabiles deinceps proprietate sunt, sed vnus effectus vitijs displicere sibi. *Quindi siegue, che desiderando ogn'vno più, che può d'esser tenuto anzi buono, che cattiuo, procaccia ancora d'ottenerlo con celare à gli occhi altrui il proprio male, e fare apparire il bene. Habbiamo da immaginare, che tutta la moltitudine de' mortali sia vna generalissima mascherata ancorche ogn'vno faccia dello schietto, del non saper fingere, del portare il cuore su'l fronte, del sincero in somma. Ma in fatti non è così, non hà chi non s'aiuti quanto sà, e vale per parere huomo da bene, più tosto, che cattiuo, Hippocrisia appresso noi Christiani (non hauendo noi trouato questo nome da gli antichi vsato, se non vna volta da Ateneo quest'arte vien nominata. Che significhi questa parola nostra Agostino dicendo,* Hypocrita Græco sermone simulator interpretatur, qui dum intus malus sit, bonum se palam ostendit, hypo enim falsum, crisim verò iudicium sonat. *con quello, che appresso di lui può leggersi. Basilio dice così.* Hypocrita dicitur histrio, qui in theatro personam sustinet alienam, sæpè heri, cùm sit seruus, &c. *Poi in nostro proposito.* Itidem in hac vita plerique vitam suam velut è proscenio ad ostentationem componunt, aliud in corde gerentes, aliud in specie hominum oculis præferentes. *E così viene l'huomo che vede quel buono esteriore ad esser per lo più preso, & ingannato.* Sæpius accidit vt species boni, quamuis à bonitate remota, loco tamen veri boni capiat multos iuxta ac numularijs accidit, &c. *dice Massimo Tirio apportando l'esempio di quelli che negotiano il danaio, quando scuoprono d'hauer riceuuto per legitima, e di peso molte monete false. E nõ si può dir veramente*

quan-

Cic. l. 8. Ep.

Virtù bella.

Vitio brutto.

Sen. de tranqu. c. 2.

Mondo mascherato.

Hippocrita.

Athen. li. 3. c. 7.

August. ser. 59. de tem.

Basil. li. 1. de laud. ie.

Max. Tyr. ser. 31.

quanto gioui questa coperta, e maschera di bontà, e di Religione à gli huomini priuati, e non meno a' Grandi. Et à questi in particolare lo danno per ricordo i Politici particolare per mantenersi fedeli, e deuoti i popoli. Così di Numa Pompilio, di Scipione Africano, di L. Silla, di Q. Sertorio, di Pisistrato, di Licurgo, di Seleuco, e d'altri scrisse Valerio Massimo, che simularono, e finsero d'hauer commercio co' Dei stessi, accioche le leggi loro fossero da' loro sudditi più deuotamente riceuute, & osseruate, come ogn'vno appresso quello Scrittore può leggere: Carlo VIII. Rè di Francia al tempo de' nostri aui scriue il Guicciardino fù sì ignorante, che appena conosceua l'Alfabeto. Doue nota il Porcacchi da Paolo Emilio, che'l Padre d'esso Carlo non volse che'l figliuolo imparasse di latino mai altro, che questo detto; Qui nescit simulare, nescit regnare, *volendo però secondo me non ristrignere la fintione alla bontà solamente di Religione, e d'altro, ma ancora intendesse dell'ingiurie de' suoi eguali Prencipi circonuicini, & emoli, dell'imprese, c'haueua in animo di fare, del resto non sò io à che habbia da seruirsi della fintione. Tutto'l contrario, il Rè Francesco, dice il Giouio, contra la propria intentione, & instinto suo naturale andaua fingendo, e dissimulando quello ch'intendeua di fare, e che ciò tanto più gli era difficile, quanto, che naturalmente ingenuo non sapeua vsare dissimulatione alcuna in cosa per importante che quella fosse.*

Carlo 8. Rè di Francia.

Francesco Rè di Francia.

Ma stando nelle cose di Dio, e d'obligo non hà dubbio, & i priuati, & i Prencipi più assai, se non l'osseruano di dentro, l'hanno da fingere almeno di fuori, per ragione dello scandalo, e del danno, che seguirebbe loro. Ben vero è, che Nemo personam diu ferre fictam potest: ficta citò in naturam transeunt. *Publio Mimo Siro. Così Seneca parlando, e dedicando i suoi libri della Clemenza à Nerone con adulatione troppo noteuole.* Difficile hoc fuisset si non naturalis tibi ista bonitas esset. *E si come malamente può nascondersi il fuoco così gli affetti massimamente grandi, e gli spiriti di malitia, ch'altri hà di dentro. Comparatione d'Ouidio.*

Sen. 1. Clem. 1.

Ouid. Ep. 15.

Sed malè dissimulo: quis enim celauerit ignem
Lumine qui semper proditur ipse suo?

Con tutto ciò ancorche gli speculatiui arriuino, e penetrino la

malitia

malitia d'vn'huomo finto, in ogni modo torno a replicare, che ogni Christiano, Prencipe, e Religioso, e Prelato in particolare non essendo buono da douero, è tenuto almeno infingersi d'esser buono per l'esempio, e per lo stimolo ad infiniti, che non possano, e non debbano passar più oltre, che a quello, che veggono, al bene operare, e gioua a tali Christiani, Prencipi, Religiosi, Prelati, ò chi chi sieno, se però l'indouinano *per andare auanti nelle Republiche, e per le mercedi, che dal Mondo possono riportare.*

Vn moderno Prudenticola, & indouinante, *se non m'inganno, scrittore, si come per Hoggidiano altroue l'habbiamo dato à conoscere Bonifatio Vannozzi dice. Non occorreua, ch'alcuni gia si lamentassero della Natura (e fù Socrate appresso Vitruuio, e Tertulliano) perche non hauesse fatto finestre al petto humano per penetrare i segreti, che vi si celano, perche le parole, dice il Vannozzi, lo manifestano, essendo che,* Voces sunt ea um, quæ sunt in anima passionum notæ. *Et altroue. Perche vi sono tre finestre: Il modo di vestire, il parlare, e'l conuersare. Io non nego, che ciò non sia molte fiate vero, e che l'estrinseco non men'assai sicuramente alla cognitione dell'intrinseco, in ogni modo, ancorche nel male per auuentura s'auueri, come a dire, ch'vn bestemmiatore non possa essere stimato se non cattiuo, vn'osceno nel parlare, se non inclinatissimo alla lussuria; nel bene però non và così, cioè, che s'vn parla di Zelo di Dio, e santamente, se digiuna, se veste humilmente, se dona il suo a poueri, e faccia qual si voglia altra buona operatione, non per questo con ogni sicurezza concluder si, che colui sia buono. E troppo lontano bersaglio questo core humano, per esser colpito dall'arco di qual si voglia perspicace ingegno. E abisso, che tale appunto Agostino lo stima.* Qui sunt abyssus, *dice egli,* latentia corda mortalium profundę cogitationes hominum. *E giurisdittione dell'istesso, e solo Iddio,* scrutans corda *Et ogni volta che l'huomo non vuole, che si sappia chi colà vi habiti, qual pensiero, quale intentione vi s'annidi, e così è impossibile all'altr'huomo il penetrarui. Questo significò, secondo Gregorio il diuieto diuino per Moisè, che non potesse vestirsi alcuno di veste di lino tessuto di sopra di lana, come secondo esso fanno gl'Hippocriti:*

Vitr. præfat. lib. 3. Tertul. Apol. c. 35.

Modi tre da conoscere gli huomini.

Cuore humano occulto à gli huomini.

Per

Per omne namque quod vel faciunt vel loquuntur, simplicitatem exteriùs exhibent, sed subtilitate interius duplicitates callent, puritatē superficie simulant, sed sēper malitiā sub specie puritatis occultant. Quibus contrà bene per Moysen dicitur. Non indues vestem ex lana linoque contextam. Per lanam quippe simplicitas, per linum verò subtilitas designatur; & nimirum vestis quæ ex lana linoque conficitur, linum interius cælat, lanā in superficie demonstrat. Vestem ergo ex lana linoque contextam induit, qui in locutione vel actione qua vtitur intus subtilitatē malitiæ aperit, & simplicitatem foris innocētiæ ostendit. Quia enim sub puritatis imagine deprehendi calliditas non valet, quasi sub lanæ crassitudine linum latet. *E così non può in questo mondo per l'vniuersale vestito dentro di lino, fuori di lana chi veramente sia questo, ò quell'huomo, discernersi;* Ignoscatur *dunque* nobis *dice Agostino,* quid de occultis hominum aliquando, immò verò assiduè non vera sentimus. Hoc enim ad humanam tētationem pertinere arbitror, sine qua duci ista non potest vita, ita vt Apostolus diceret. Tentatio vos non apprehendat nisi humana; quid enim tam humanum, quàm non posse inspicere cor humanum, & ideò nō eius latebras perscrutari, sed plerumque aliud, quàm id, quod ibi agitur suspicari? *cō quel, che siegue. E vero verissimo, che,* Prauum est cor hominis, & inscrutabile, & quis cognoscet illud? *Vn labirinto vero, e reale, dice Isidoro, è questo cuore, più di quello fabricato da Dedalo od'altro, che fosse mai, di più giri, e riuolte inestricabile, non solamente à quelli, che stanno fuori, ma all'istess'huomo, che vi troua mille impedimenti, intrighi, intoppi da' quali non sà vscire, e liberarsi, se la vera Arianna, la diuina sapienza co'l filo della sua guida non iscampa Teseo. Ben sò, che gl'* indouinanti *pretendono di saper' eglino ritrouar la strada d'entrare nel labirinto di questo cuor humano, e felicemente vscirne senz'altra scorta, che dell'Arianna della lor prudenza, che gli mena, e rimena per quelle strade loro notissime, e chiarissime: Et iò mille volte, e senza fine, se non hauessi fine dico, & affermo, che se non per qualche congettura non può hauersi fuori, che da Dio, e fino a quell'estremo giorno, che crediamo c'habbia*

Veste di lino, e lana, che significhi nella scrittura sacra.

Cuore humano labirinto. Ier. c. 17.

da essere, certa, & infallibile contezza della bontà, e malitia d'vn'huomo in questa vita per la doppiezza, falsità, hippocrisia, & in somma incertezza, & impenetreuolezza del cuore humano. Non ci è tristo huomo al Mondo, che non habbia qualche difensore, & Auuocato. Ch'appunto non sono ancora tre giorni, che ragionando noi con altri di persone sceleratissime in colmo, essendo le loro sceleratezze certissime, e palpabili, & essendo morte senza dare, ò dire minima sodisfattione à tanti offesi da essi nel corpo, nella robba, e nell'honore, come supponiamo indubitato, e però affermando noi di non trouar luogo di punto sperar bene della lor salute. Non mancaua chi sosteneua, che chi sà? quà, e là, che può essere, che pretendessero di non hauer fatto ingiustitia alcuna, di non esser tenuti à restituire nulla à veruno. Chi sa? Excusa intentionem (*Regola di Bernardo*) si opus non potes. *E così non potendo prouarsi come l'opere, l'intentione nota solamente à Dio, bisogna ammutirsi, e soffrire vn verissimo, e grauissimo martirio; come prima, che finiamo questo Disappanno, diremo.*

Mondo, mescuglio d'huomini buoni, e cattiui. *Così hà ordinato in somma la diuina prouidenza, che questo Mondo non sia altro, che vn mescuglio d'huomini buoni, e cattiui, cattiui, e buoni, & i buoni sieno molte fiate stimati cattiui, & i cattiui per buoni.*

Buoni frà cattiui.

Et mala sunt vicina bonis: errore sub illo
Pro vitio virtus crimina sæpè tulit.

Ouid. I. rem. *disse Ouidio. Perche poi di questo, discorrono assai i nostri. Grisostomo dice, che volse Iddio, che i buoni, & i cattiui facessero tutti vn corpo,* vt & horum vitium resecetur, & illorum virtus illustrior reddatur. *Altroue.* Vt malorũ subuerteretur malitia, bonorumque clarius elucesceret, & desides à studiosis plurima commoda [illegible]crifacerent, modò velint. *Gregorio.* Vt, & mali mutentur per exempla bonorum, & mali purgentur per tentamenta malorum. *E ciò non solamente frà secolari, ma ancora frà gli Ecclesiastici dice Agostino trattando quelle parole del Salmo,* Prolongauerunt iniquitatem suam; *leggendo diuersamente, cioè,* longè fecerunt iniustitiam suam *con dire.* Mali mixti sunt bonis, nostis, & probastis, & magis probabitis, si boni fueritis. Cùm enim creuisset herba, & fructum fecisset, tunc apparuerunt zizania.

Chrys. serm. de virt. D. hom. 22. in Gen. Greg. lib. 10. Mor. ca. 9. Aug. in Ps. 138.

nia. Noli apparent mali in Ecclesia, nisi ei qui fuerit bonus. Nostis ergo quia mixti sunt, & semper, & vbique dicit scriptura, quia non separabuntur nisi in fine. *Poi discorre, che non per questo viene la bontà de' buoni contaminata, e violata dalla malitia de' cattiui, ancorche stieno mescolati insieme, perche di corpo ben son vicini, ma d'animo sono lontanissimi, e cõchiude.* Nemo ergo timeat mixtos sibi corpore malos, longè ab illis sit corde, & securus portat, quod non timet. *Bisogna dunque hauer patienza, e far di necessità virtù, come si dice, e comportare i cattiui, si come noi, a' quali pare (e Dio sà s'è poi così) d'esser buoni adesso, fummo comportati, quando erauamo cattiui, ò meno buoni almeno (supposto in noi qualche bontà hora) di quello, che al presente sieno. Dottrina dell'istesso Agostino, ch'è questa.* Restat paucis vos alloqui fratres propter multa mala inter quæ viuimus. Neque enim viuentes in rebus humanis, migrare possumus à rebus humanis. Cum tolerantia viuendum est nobis inter malos, quia cum mali essemus cum tolerantia vixerunt boni inter nos, non obliuiscentes quid fuerimus, non desperabimus de his, qui nunc sunt quod fuimus. *Fuggasi pure doue si vuole ne' Chiostri, ne' Deserti, ne' Romitori, ne gli antri, e ne gli spechi, che doue saranno huomini, saranno tristi, e scelerati d'essi, che così l'istesso Agostino applica quelle parole del Salmo.* Quis dabit mihi pennas sicut columbę, & requiescam? *Et altroue, apporta l'esempio di Giuda, e pur'eletto da Christo istesso frà li dodici suoi seguaci. E si come il cattiuo non deue pensare, che tutti, com'egli è, sieno, così ne'l buono hà da stimare, che la bontà sia estinta al Mondo, e sia rimasta solamente in esso, come fece Elia (considerationi pure d'Agostino) ilquale si rattristaua, & accoraua, perche credeua, che colà nella Palestina per la persecutione di Gezabelle fussero spediti tutti i buoni serui di Dio, dicendo.* Et ego remãsi solus. *La doue l'istesso Iddio nõ senza rossore dell'addolorato Profeta dissegli, che si disingannasse, che molt'altre cẽtinaia sua diuina Maestà sapeua esserne in disparte, che non erano all'istesso Elia noti. Vadasi consolando il buono al meglio, che può, co'l tenere per certissimo, che se bene patisce tal volta, e deriso malamente, e calpestato da tristi, questi in ogni*

Id. in psal. 10.

Id. in psal. 54.

Id. in psal. 55.

modo se volessero confessare il vero, l'ammirano dentro a se stessi, e lo riconoscono per degno d'ogni honore, e riuerenza. Grisostomo trattando questa materia apporta l'esempio de' tre giouani gettati nella fornace di Babilonia con tanta rabbia di quel Rè, che niente più, e pur dopò rimase confuso della loro costantissima virtù, & inalzogli con le sue lodi. Essendo proprio si come della virtù, (discorre altroue a longo) d'essere ammirata, e lodata da chi non la segue, così del vitio esser abborrito da chi l'abbraccia. Fino che quì viuiamo hà da gir così, grano, paglia, pula ogni cosa insieme, in quel fine poi il grande Iddio con la pala dell'infinito suo giuditio, come egli hebbe a dire, ventilarà tutti gli huomini, e non prima separarassi il grano de' buoni dall'immondiglie de' cattiui per il fuoco eterno.

Chrys. li. 14. in Matt.

Id. in Psa. 111. li. 15. in Matt.

Virtù, e vitio.

Stando dunque, che buoni, e cattiui, cattiui, e buoni hanno da stare insieme sopra la terra fino all'vltimo, due cose pare a me, che possano quindi raccogliersi. Vna, che non è marauiglia, che i buoni sieno per lo più attrauersati, e calpestati da' cattiui. L'altra, che deue considerarsi, ch'è segno, che questo Mondo non è luogo, nè tempo, ò di premio per gli vni, ò di castigo per gli altri, sed omnia in futurum reseruantur incerta. *Quanto alla prima, cerca Lattantio.* Cur Deus dedit spiritum tentatorem? *Perche volesse Dio destinare a ciaschun'huomo, che comincia a viuere in questo Mondo vn' Angiolo santo sì; ma vn maligno ancora. Satanasso in somma.* Ecce Behemoth quem feci tecum, *disse il medesimo Dio a Giobbe. Risponde Lattantio, che Dio volse, che ci fosse questa diuersità, e contrarietà, la quale non fosse nota così a tutti, ma solamente a pochi; accioche spiccasse più la Virtù, la quale non può essere, nè apparire se non hà qualche contrario da superare, e da riportar vittoria. Pose dunque, & assegnò il nemico all'huomo accioche questi stasse sempre in esercitio per fare acquisto di palme, e di corone. Si come dunque dispositione di Dio certissima è che'l nemico vniuersale ne' trauagli sempre mai, e tanto più quanto migliori siamo, così giuditio manifestissimo dell'istesso Iddio è, che tanti huomini sensuali, bestiali, acciecati nelle cose della terra, ministri del Prencipe infernale, de' quali è infinito il numero, come disse il Sauio ne perseguitino, trauaglino, insidijno, e faccino ogni male per far*

Latt. de opif. ca. 20.

cosa

cosa grata al proprio sentimento, all'antipathia, che co' buoni hanno, & in somma al lor Principe, che Princeps huius mundi, *fù appunto chiamato, e così non viene ad immarcirsi la Virtù, come s'immarcisi ebbe senz'auuersario, dice ancora Seneca, e l'huomo combattendo si faccia degno, e colpeuole del douuto premio. Che io non sò se più mi stomachi, ò mi rida di molti li quali pretendono, che la Virtù, e Bontà faccia poco meno, che insensibile l'huomo buono, e virtuoso, rapiti da quelle belle comparationi in particolare. Che nel Sauio i colpi di fortuna.* Grandinis more dissultant, quæ incussa tectis sine vllo habitatoris incōmodo crepitat, ac soluitur. *Che* Quēadmodum tot amnes, tanti supernè deiectus imbrium, tanta mediterraneorum vis fontium, non mutant saporem maris, nec remittunt quidem, ita aduersarum, impetus rerum, viri fortis non vertit animum. *Che.* Hoc aduersus virtutem possunt calamitates, & damna, & iniuriæ, quod aduersus solem potest nebula. *Comparationi bellissime, e gratiosissime ad vdirle, ma ad eseguirle pur non sò. Gl'*indouinanti *hanno bene in pronto quei bei detti de gli Stoici, e gli stimano facilissimi a mettergli in effetto; ma quì ti voglio. Io non odo tanto sbragiare, tanto brauare, tanto disprezzare l'auuersità i Giobbi, i Dauidi, e tanti serui di Dio, come fà Seneca con la torma de gl'*indouinanti, *predicano, come si dice, il digiuno a corpo satollo, e senza sapere molte fiate com'io soglio dire la prima lettera della parola Patienza, vogliono insegnarla a gli altri, ma bene sento tanti huomini cari a Dio, e storcersi, e dolersi per le calunnie, per l'ingiurie, per i danni, che loro da gli scelerati, e persecutori vengono fatti. E che merito sarebbe stato loro, se con l'apprensione dell'animo, e con l'afflittione del corpo non hauessero prouato gl'incontri, & i dolori.* Nam & nō sētire mala sua (*Seneca, e benissimo*) nō est hominis, & nō ferre, nō est viri. *E tutto, che e Seneca, e gl'altri dicano, e replichino, che'l Sauio è contento di se stesso, e la Virtù è basteuole da se, senza cosa di fuori, come ancora noi affermiamo, è tuttauia cosa durissima da metterla in opera, e nō può nō sentirsi estremo crucio il vederla da pessimi huomini in se od in altri malmenata, e soffogata. Aristotele, pare che fosse di contraria opinione a gli Stoici, dicendo che'l Vitio basta bene*

Sen. cur bon. ca. 2.

Trauagli de' Virtuosi.

Sen. Ep. 49.

Id. Cur. bonis c. 2.

Indouinanti braua-no, fanno de gli Stoici, se loro venissero i trauagli.

Laert. lib. 5.

a far misero il vitioso, abbondi pure di beni esterni quanto si vuole, ma con la Virtù per far beato l'huomo si ricercano gl'istessi beni, ch'è quello d'Horatio.

Hor. 1. Sat. 5.

Et genus,& virtus sine te vilior alga est.

*In somma per ritornare, doue vn tantino pare, che siamo trascorsi, non hà da parer cosa, ò nuoua, od insopportabile, a' buoni d'essere strappazzati da' cattiui, che gli superano di gran lunga in numero, & in ogni qualità contraria, c'hanno il Prencipe del Mondo (così volendo Iddio come dicemmo) dalla loro, che gli promuoue, gl'instiga, e protegge a larga mano contra i buoni odiatissimi auuersari, e gl'*indouinanti *hanno da compatirli se tal volta si dolgono d'esser lacerati da' cattiui, e non si mostrano di macigno, ò di bronzo, come gl'*indouinanti *vorrebbero, che si mostrassero, perche ad essi* indouinanti *darebbe l'animo di mostrarsi tali nell'occasioni.*

Vita presente, morte.

L'altra cosa dicemmo da considerarsi, e tenersi è, che nè i buoni premio, nè i cattiui castigo in questa vita hanno da riceuere, ma omnia in futurum reseruantur incerta. *Fino gli Etnici chiamarono questa vita morte, e'l viuere continuamente morire; così Cicerone nel sogno di Scipione, Euripide appresso Laertio, & altri.* Si velis credere altius veritatem intuentibus (*diceua Seneca*) omnis vita supplicium est. In hoc profundum inquietumque proiecti mare, alternis æstibus reciprocum,& modò alleuans nos subitis incrementis, modò maioribus damnis deferens, nunquam stabili cõsistimus loco, &c. *E tale vita, e il Mondo, come dice altroue, che se l'huomo lo potesse saper prima, che nascesse, non vorrebbe venire a nascerci, che però i nostri la chiamano Militia, Agone, Anfiteatro, doue in ispettacolo s'esponeuano gli huomini a combattere con le bestie, e titoli somiglianti gli diedero, che significano, che quì non s'hà da godere, ma trauagliare.*

Laert. l. 6. Sen. cõsil. c. 28. Io. cõs. ad Mar. c. 22.

Vita presente, Militia, Agone, Anfiteatro.

Mondo e Dio contrarii.

Bern. ser. 19.

Se questo Mondo, e Dio sono nemici mortalissimi frà di loro, come è scritto, che. Si quis vult amicus esse sæculi huius, inimicus Dei constituitur, *e tante volte gli Scrittori Santi ciò replicano, basti Bernardo per tutti.* Pacem enim cum hoc mundo, nisi amatores Mundi habere non possunt,& nulla vnquam iniquitati cum æquitate communio, nulla mendacio cum veritate concordia, nulla est tenebris cum luce

con-

consensio. *Come quì può essere pace, e quiete, come può vedersi aggiustamento di sorte alcuna, di modo, che i giusti sieno tenuti nel decoro, e grado loro, e gl'ingiusti mortificati, e castigati? Al tempo della legge vecchia prometteuasi molte fiate premio, e felicità di questa vita, come si vede nelle benedittioni di Giacobbe a suoi figliuoli, e nell'Esodo.* Honora patrem tuum, & matrem tuam, vt sis longæuus super terram, *& in altri luoghi, come può vedersi. Ma nella nuoua non si sente di tal cosa parola. Cioè, Chi farà bene, hauerà bene, e Chi farà male in questo Mondo, ma,* in futurum reseruantur incerta, *se bene questo fù scritto auanti ad essa. Non hà dunque da farsi bene mentre viuiamo quì con isperanza di riceuerne la mercede, ò da Dio, ò molto meno dal mondo in questa vita. Nè meno deue l'huomo astenersi dal male per fine, ò timor d'esserne punito in questo stato. Ma solamente seguire il bene, e fuggire il male, perche così vuole Iddio. Credenza, che ferma deue hauere ciascheduno di se, e degli altri ancora, che se vede vn'huomo buono, non hà da darsi ad intendere, che tutte le cose gli habbino da gir bene, c'habbia da esser sano, ricco, e grande, & vn'altro cattiuo habbia da esser sempre infermo, mendico, vile sotto a'pie di tutti. Perche questo discorso riesce qualche volta, ma non sempre, perche,* omnia in futurum reseruantur incerta, & vniuersa eueniunt bono, & malo, iusto, & iniusto, &c. *E pure se non sono errato la maggior parte degli huomini, ò buoni, ò stimati tali tirano colà con le loro astinenze, preghiere, limosine, e diuotioni principalissimamente forse per essere scampati da gl'infiniti pericoli di questa vita, e s'auuiene, ch'eglino ne siano scampati imputano ad altri l'esserci caduti, che non fecero, e che non dissero. Et io dico, che l'huomo vedendo d'hauere sfuggito da qualche sinistro può attribuire, non nego ad alcuna sua deuota opera, ò, come chiamano, deuotione, ma meglio, pare a me sarebbe a riferirlo all'*indouinarla, *cioè c'hà piacciuto a Dio così: senz'alcun suo merito. E se vede alcun'altro c'habbia dato in qualche auuersità, e rouina, non giudicare, che sia per mancamento di quelle buone operationi, massimamente se non è più che certo, che questi sia in ciò mancheuole, ma tenere, che non l'habbia* indouinata, *voglio dire, ch'à Dio hà piacciuto altrimenti. Perche*

Exo. ca. 20.

Legge vecchia prometteua beni mondani, la nuoua nò.

Bene, e male nõ fare, nè per amore, nè per timore del Mõdo.

Opere buone de gli huomini per lo più con interesse di questa vita.

non è mica Dio legato a qual si voglia bontà d'alcuno, chè per quella habbia dà liberarlo da ogn'incontro di questo Mõdo, & è temerità estrema il pensarlo. E chi tiene opinione, chè chi fà la tal cosa, digiuna, porta vn non sò, che addosso, e simili, non può essere offeso dall'arme nemiche, non può pericolare, e tale, và a rischio, che essendo offeso, e pericolando, e sentendo che altri, ilquale faceua com'egli là tal cosa, digiunaua, portaua addosso, è stato offeso, & hà pericolato, và dico a rischio di vacillar nella fede. Meglio è dunque, che occorrendo a lui, ò sapendo, che sia occorso ad altri, che con tutte le deuotioni dia, ò sia dato in qualche disastro, purifichi la sua intentione, e l'indirizzi al vero segno, ch'è l'honor di Dio, l'vbbidire, e seruire a lui puramente con tali deuotioni; del rimanente lasciar fare a lui, non aspettarne contracambio alcuno quà giù, ma colà sù solamente; pretender d'esser saluato da gl'infortunij senza numero, ma tener per certo che vniuersa eueniunt bono; & malo, *e bisogna* indouinarla *in questo Mondo.*

Indouinarla come intenda l'Autore.

E quandò diciamo questo benedetto indouinarla, *ancorche* indouinarla *il vero sia di là in Cielo, quanto all'anima, è quanto a Dio, intendiamo dell'*indouinarla. *Di quà, cioè ottenere, hauere quello, che secondo la Natura commune, tutti gli huomini anche prudenti, temperati, giusti, forti, e santi in somma desideranò più tosto, che'l contrario; cioè sanità, commodità, dignità, vita longa, & ogni altro bene più tosto, che infermità, pouertà, bassezza, morte, & ogni altro male se di morte v'hà maggior male; ogn'vno per natura abborisce, e fugge. E quãto a quest'*indouinarla *pare, che per lo più l'*indouinino *i peggiori huomini assai più de' migliori, di modo, che quantunque debba esser poco stimato* l'indouinarla *di quà rispetto al*l'indouinarla *di là, in ogni modo è certissimo, che i più cari, i più ben fondati nella fede, e nell'amor di Dio, che mai fossero mostrarono di vacillar quasi della prouidenza diuina, vedendo sceleratissimi huomini* indouinarla *in questo Mondo. Ecco Giobbe.* Et ego quando recordatus fuero, pertimesco, & cõcutit carnem meam tremor. Quare ergo impij viuunt, sublevati sunt, confortatique diuitijs? &c. *O bell'*indouinarla *eh? Dauide volendo anch'egli mostrare quanto lo commouesse quest'*indouinarla *de' tristi, catta (come si dice) prima vn poco di be-*

Indouinarla più i cattiui che i buoni huomini in questo mõdo. Iob ca. 21. Profeti cõmossi per si grand'Indouinarla de gl'Indouinanti.

di beneuolenza da Dio, dicendo con atto di marauiglia anzi che nò. Quàm bonus Israel Deus his qui recto sunt corde? *Poi intorno a gl'*indouinanti.Mei autem penè moti sunt pedes,penè effusi sunt gressus mei. Quia zelaui super iniquos pacem peccatorum videns. Quia,&c. *Succede Geremia,il quale altresì fà vn poco di preludio,e scusa.* Iustus quidem tu es Domine,si disputauero tecum:verū tamen iusta loquar ad te.Quare via impiorum prosperatur?benè est omnibus (*nota* omnibus)qui præuaricantur, & iniquè agunt. *Doue auanti, che andiamo più oltre, notisi che dice, tutti i cattiui hanno bene, e non che alcuno d'essi hà bene. E di quel metter le radici*(Plantasti eos, & radices miserunt)*che vi pare? E questo auertiamo contra alcuni buonarelli, li quali quando sentono vn tristo andar felicemente, dicono, Vedrete, che non ne goderà, non durerà, vedrete, vedrete, Dio lo castigarà, andarà ogni cosa in fumo.* Vidi impium superexaltatum,& eleuatum super cedros libani,& transiui,& ecce non erat.*Così dicono i buonarelli. Et io rispondo, che non si troua veruna, e certa regola, legge, promessa, che sò io? di Dio. Io non solamente hò letto di molti, ma n'hò veduti sceleratissimi, quasi piante gagliardissimamente abbarbicate, che vento alcuno per furioso, che fosse halle potute crollare, e piegare vn poco, non che sbarbare, e suellere, sino che la morte, che tronca i buoni, & i cattiui non gli hà con la sua taglientissima falce tolti via dal Mondo. E vero, che se bene non apparisce di fuori, nè sassi c'habbino auuersità veruna, non manca però loro (ò chi potesse vedergli di dentro) pensieri pungentissimi, sospetti gagliardissimi, rimorsi di conscienza penetreuolissimi*. Isti, *diceua Seneca*,quos prò felicibus aspicitis,si non quà occurrunt,sed quà latent videritis:miseri sunt,sordidi,turpes,ad similitudinem parietū suorū extrinsecus culti. Non est ista solida, & sincera felicitas:crusta est,& quidem tenuis.Itaque dum illis licet stare, & ad arbitrium suum ostendi, nitent,& imponunt,cū aliquid incidit quod disturbet ac detegat,tunc apparet quantū altæ ac verę fęditatis alienus splendor absconderit.*E l'importanza il mio Seneca, quando non occorre mai nel corso di lor vita, e ben longa tale disturbo, tale scuoprimento delle loro bruttezze, e ribalderie, ma durano nelle*

Psal. 72.

Ier. 12.

Cattiui huomini non sempre durano, ma poco nell'indouinarla.

Senec. Prou. c. 6.

Felicità mondana apparente.

felicità fino alla morte? Che ben sò, ch'all'hora scioglie la lingua tenuta tant'anni schiaua (parlo quando detti sceleratissimi hebbero viuendo comando) a far respirar l'animo pieno di marauiglia, di stupore, e timore della prosperità, & autorità di quelli. E che'l credere, che sieno dopò la morte seueramẽte puniti, e scontino i buoni bocconi, che gustarono in questa vita, si come si vanno consolando quei tre Profeti, apportati di sopra, in ogni modo si vede, ch'è assai leggiera consolatione quella dell'inquietezza d'animo, che si suppone giorno, e notte hauere gli scelerati indouinanti, *perche, come diremo, con l'esempio di Dionigi Tiranno, con gli spassi, piaceri, e commodi, diuertono la mente da quelle afflittioni interiori, e quando bene sentissero queste più di quello, che sentono, e la dannatione di loro morti, poco, o nulla scemano lo stupore, e'l dolore di quelli, che viddero sì lungo* indouinarla, *e furono per anni, e lustri miseramente oppressi. Quei Profeti, & altri ancora, eglino doueuano benissimo pensare, che i noteuoli* indouinanti, *non erano felici dentro, come di fuori pareuano, e che morti di sicurissimo gli aspettaua l'Inferno, e con tutto ciò recaua loro grandissimo trauaglio* l'indouinarla *de' tristi, e'l non* indouinarla *de' buoni in questa vita.*

Indouinantelli, Mar mortto chiamati. Sen. ep. 67.

Profeti se da do uero stu pissero dell'indouinarla de' catiui.

Sono alcuni buonarelli indouinantelli, *li quali menando* vitã securã, & sine vllis fortunæ incursionibus mare mortuũ, *chiamaua Demetrio Filosofo appresso Seneca, & i quali hò io sentito qualche volta hauere opinione, che quei profeti nõ esaggerassero tanto contra gl'*indouinãti *di questo mondo come da se stessi, ma rappresentassero quello, che dicono i poco deuoti, e stabili serui di Dio, lasciandosi indurre quasi quasi dall'impatienza di vedere* indouinarla *i peggiori huomini, che sieno al mondo a dubitare della diuina Prouidenza. E noi rispondiamo, che quei santissimi huomini parlarono da douero, e sù'l sodo contra gl'*indouinanti, *e'l sentimento letterale della scrittura sagra è questo, e gl'*indouinantelli *perche le cose vanno assai bene per essi, dicono in quel modo. Di Dauide, che parlasse su'l saldo Leone Papa espressamente dice, e con questo fondamento potiamo affermare, che gli altri ancora con ogni verità parlassero. Compatiscansi adunque da gl'*indouinantelli *gli eccessiuamente tribolati, perseguitati, e calpestati*

Leon. ser. 5. de Quadr.

da'

da'tristi indouinanti. *E se tall'hora si sentono co'perfettissimi tentati a dire qualche parola d'impatienza, d'infedeltà verso Dio, ma però non la dicono, o se la dicono in quei primi empiti, poi s'ammendano, si sostengono per non cadere a proferire contra S. D. M. e prouidenza d'essa, cosa meno, che deceuole, e douuta. Raccordinsi, che quei santissimi Profeti, & altri buoni Christiani meritarono più assai appresso Dio con la repugnanza, e fortezza contra quelle tentationi, che gl'istessi* indouinantelli, *li quali, o per non hauer mai prouato di vedere, come diceua colui, le spalle, non che la faccia della fortuna irata, o per esser serpenti, e non alzarsi, e non apprendere piu che tanto, non hebbero occasione di commouersi contra gl'*indouinanti, *e bestemmiare quasi Iddio. Perche i poueri non* indouinanti *resistendo a quei gran moti, a quelle grandi scosse, che sentono per lo tanto* indouinarla *de' cattiui, sono veri Martiri. Dico veri, e non aggiungo quasi mostrano, e prouano i Dottori sacri, e particolarmente Clemente Alessandrino in vn libro intiero, ch'è il quarto de gli Stromati, doue frà l'altre cose dice,* Martyrij occasionem esse quamuis tentationē, *e molto più questa, ch'è potentissima frà tutte l'altre, riparandosi da' colpi sì terribili, che si sentono auuentare contra'l cuore, hora (come io soglio spesso scherzando dire da douero, ragionandosi de gl'*indouinanti *sciagurati, o souuenendomi) con lo scudo del* vt vt *di Sant' Agostino. Cioè,* Ideo malus viuit, vel vt (*eccone vno*) corrigatur, vel vt (*ecco l'altro*) per eum bonus exerceatur. *Hora con l'istesso Agostino considerando, che quella felicità, &* indouinarla *de' tristi, non è vera felicità, vero* indouinarla, *però,* Ideo malus fœlix putatur, quia quid sit felicitas ignoratur. *Nel che assai i mortali si confondono, perche com'egli discorre altroue, la vera felicità non consiste, ch'vn'huomo habbia, & ami quello, che vuole, ma che habbia, & ami quello, che deue hauere, & amare.* Multi enim miseri sunt magis habendo, quod habent, quàm carendo. Amando enim res noxias miseri, habendo sunt inferiores. *E però và ragionando, ch'è fauor di Dio il negarne, e castigo il darci quelle cose, che malamente amiamo. Altra volta co'l darci ad intendere, che nuoce più per l'ordinario l'*indouinarla, *che non* indouinarla, Licet enim multos frangat

Martiri veri indouināti con patiēza. Cl. Ale. l. 4. Str.

Autore con che scud[illegible] spiri[illegible] [illegible] si difend[illegible] dall'indoui[illegible] nat[illegible] de' tristi. Aug. [illegible] 28 [illegible] lo.

Felic[illegible] in [illegible] cō[illegible] Aug[illegible] Pia[illegible]

felicità fino alla morte? Che ben sò, ch'all'hora scioglie la lingua tenuta tant' anni schiaua (parlo quando detti sceleratissimi hebbero viuendo comando) a far respirar l'animo pieno di marauiglia, di stupore, e timore della prosperità, & autorità di quelli. E che'l credere, che sieno dopò la morte seueramẽte puniti, e scontino i buoni bocconi, che gustarono in questa vita, si come si vanno consolando quei tre Profeti, apportati di sopra, in ogni modo si vede, ch'è assai leggiera consolatione quella dell'inquietezza d'animo, che si suppone giorno, e notte hauere gli scelerati indouinanti, *perche, come diremo, con l'esempio di Dionigi Tiranno, con gli spassi, piaceri, e commodi, diuertono la mente da quelle afflittioni interiori, e quando bene sentissero queste più di quello, che sentono, e la dannatione di loro morti, poco, o nulla scemano lo stupore, e'l dolore di quelli, che viddero sì lungo* indouinarla, *e furono per anni, e lustri miseramente oppressi. Quei Profeti, & altri ancora, eglino doueuano benissimo pensare, che i noteuoli* indouinanti, *non erano felici dentro, come di fuori pareuano, e che morti di sicurissimo gli aspettaua l'Inferno, e con tutto ciò recaua loro grandissimo trauaglio* l'indouinarla *de' tristi, e'l non* indouinarla *de'buoni in questa vita.*

Indouinantelli, Mar mortuo chiamati. Sen. ep. 67.

Sono alcuni buonarelli indouinantelli, *li quali menando* vitã securã, & sine vllis fortunæ incursionibus mare mortuũ, *chiamaua Demetrio Filosofo appresso Seneca, & i quali hò io sentito qualche volta hauere opinione, che quei profeti nõ esaggerassero tanto contra gl'*indouinãti *di questo mondo come da se stessi, ma rappresentassero quello, che dicono i poco deuoti, e stabili serui di Dio, lasciandosi indurre quasi quasi dall'impatienza di vedere* indouinarla *i peggiori huomini, che sieno al mondo a dubitare della diuina Prouidenza. E noi rispondiamo, che quei santissimi huomini parlarono da douero, e sù'l sodo contra gl'*indouinanti, *e'l sentimento letterale della scrittura sagra è questo, e gl'*indouinantelli *perche le cose vanno assai bene per essi, dicono in quel modo. Di Dauide, che parlasse su'l saldo Leone Papa espressamente dice, e con questo fondamento potiamo affermare, che gli altri ancora con ogni verità parlassero. Compatiscansi adunque da gl'*indouinantelli *gli eccessiuamente tribolati, perseguitati, e calpestati*

Profeti se da douero stupissero dell'indouinarla de' cattiui.

Leon. ser. 5. de Quadr.

da'tristi indouinanti. *E se tall'hora si sentono co'perfettissimi tentati a dire qualche parola d'impatienza, d'infedeltà verso Dio, ma però non la dicono, o se la dicono in quei primi empiti, poi s'ammendano, si sostengono per non cadere a proferire contra S. D. M. e prouidenza d'essa, cosa meno, che deceuole, e douuta. Raccordinsi, che quei santissimi Profeti, & altri buoni Christiani meritarono più assai appresso Dio con la repugnanza, e fortezza contra quelle tentationi, che gl'istessi* indouinantelli, *li quali, o per non hauer mai prouato di vedere, come diceua colui, le spalle, non che la faccia della fortuna irata, o per esser serpenti, e non alzarsi, e non apprendere piu che tanto, non hebbero occasione di commouersi contra gl'*indouinanti, *e bestemmiare quasi Iddio. Perche i poueri non* indouinanti *resistendo a quei gran moti, a quelle grandi scosse, che sentono per lo tanto* indouinarla *de' cattiui, sono veri Martiri. Dico veri, e non aggiungo quasi mostrano, e prouano i Dottori sacri, e particolarmente Clemente Alessandrino in vn libro intiero, ch'è il quarto de gli Stromati, doue frà l'altre cose dice*, Martyrij occasionem esse quamuis tentationẽ, *e molto più questa, ch'è potentissima frà tutte l'altre, riparandosi da' colpi sì terribili, che si sentono auuentare contra'l cuore, hora (come io soglio spesso scherzando dire da douero, ragionandosi de gl'*indouinanti *sciagurati, o souuenendomi) con lo scudo del* vt vt *di Sant'Agostino. Cioè*, Ideo malus viuit, vel vt (*eccone vno*) corrigatur, vel vt (*ecco l'altro*) per eum bonus exerceatur. *Hora con l'istesso Agostino considerando, che quella felicità, &* indouinarla *de' tristi, non è vera felicità, vero* indouinarla, *però*, Ideo malus fœlix putatur, quia quid sit fęlicitas ignoratur. *Nel che assai i mortali si confondono, perche com'egli discorre altroue, la vera felicità non consiste, ch'vn' huomo habbia, & ami quello, che vuole, ma che habbia, & ami quello, che deue hauere, & amare*. Multi enim miseri sunt magis habendo, quod habent, quàm carendo. Amando enim res noxias miseri, habendo sunt inferiores. *E però và ragionando, ch'è fauor di Dio il negarne, e castigo il darci quelle cose, che malamente amiamo. Altra volta co'l darci ad intendere, che nuoce più per l'ordinario l'*indouinarla, *che non* indouinarla. Licet enim multos

Martiri veri indouināti con patiēza. Cl. Ale. l. 4. Str.

Autore con che scud spiri[illegible] [illegible] dif[illegible] dall'indo[illegible] nat[illegible] de' tristi. Aug. [illegible] 28 [illegible] Io. Felic[illegible] [illegible] Aug. Pla[illegible]

frangat

frangat aduersitas, *diceua Bernardo*, tamen multo plures extollit prosperitas, sicut scriptum est. Cadent à latere tuo mille, sinistro scilicet, per quod signatur aduersitas, & decem millia à dextris tuis, in quibus prosperitas designatur. *E che finalmente perche non è huomo per cattiuo, che sia al mondo, che non faccia qualche bene morale almeno, che non merita il premio eterno, e non v' hà buono, che non faccia qualche male, che non è degno di pena eterna, però a quelli concedesi* l'indouinarla *di quà, & a questi* l'indouinarla *di là, che senza comparatione più importa. Dottrina pur d' Agostino. Con questi, e simiglianti scudi i buoni non* indouinanti *si vanno schermendo da gl'insulti, & assalti dell'*indouinarla *de' tristi. Non è però, che non bisogni continuamente da buon senno, & in persona propria, e non per vn certo modo di fare in persona d' altri, come gl'* indouinanti *credono.*

Bern. Domin. ram. pal. Indouinarla in questo mondo peggio, che non indouinarla.

Non hà dunque nel corso di questa vita da farsi conto più, che tanto, nè in se, nè ne gli altri, della bontà, & innocenza, di maniera, che'l buono, & innocente pensi d' esser libero da gl'infiniti disastri, a' quali sono soggetti i pessimi huomini. Per cagione d'esempio. Vno viene imputato di qualche delitto graue, e non l'hà fatto. Dice vn'amico. Fratello se tu sei innocente presentati, comparisci alla Giustitia, non hauer paura di niente, l'innocenza è vna bella cosa, allegramente. Io, dico, quanto a me non vorrei essere in colpa, quando dessi in mano de' ministri della Giustitia, del resto mi riderei delle lor carceri, de' loro esami, de' lor tormenti, e d'ogni altro strapazzo, che faccino de' riputati colpeuoli.

Innocēza ordinaria non è sicura auanti la giustitia del Mōdo.

——— hic murus Aheneus esto,
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.

Hor. l. 1. Ep. 1.

Piano, piano, ò consigliero, ò galant' huomo. Essendo Alcibiade in gran sospetto della patria Atene, e richiamato da essa a render conto del gouerno dell'esercito, andaua fugastro. Dimandato da non sò chi perche non si fidaua della propria Patria, e non si rimetteua ad essa. Rispose. Io le credo ogni cosa, ma la vita mia in giuditio non fidarei alla mia madre, temendo, che per errore non mettesse il voto nero per il bianco nell'vrna. Ch'è quello di Publio. Legem nocens veretur, fortunam innocens, *e l'altro.* Reus innocens fortunam, non

Plut. in Alcib. Alcibiade non si fida della Patria.

testem

testem timet. *Considerinsi questi due detti, che sono grauissimi, e verissimi. Non basta, non basta signori* indouinanti *la coscienza di non hauer fatto questo; e quel male per cacciarsi allegro, e franco nelle Vicarie, nelle Torri di Nona, nelle Bastiglie, è che sò io? Massimamente poi quando i Prencipi od i ministri loro potenti per altro sono nemici, perche cento, e mille sono le disgratie c'hanno da temersi; Testimoni falsi (ancorche Publio dicesse di nò) auuiluppamenti in rispondendo agli Attuari, lacci tesi da questi per raggirare i costituiti rei, cecità, inauuertenze, che cadono nelle menti di questi, dicendo questo, che non hà da dirsi, e non dicendo quello c'hà da dirsi; & altre, che non possono annouerarsi. In somma pare a me, che l'intendesse Alcibiade, e che l'intenda, che non senza più; che sicuro consiglio, e più che graue interesse dassi in mani di chi lo può opprimere, e torgli la vita, ò per ragione, ò per potenza. Oh sono innocente. Alessandro Seuero, scriue Lampridio, non voleua si lasciasse passare à salutarlo, se non persone honoreuoli, e di buona fama, e comandò, che come si faceua nelle feste sagre Eleusine, ò di Cerere, che* nemo ingredetetur, nisi qui se innocentem nouit. *O Dio! E doue sono questi; che ò da se pretendono innocenza, o da altri per innocenti sono riconosciuti? Io non sò come se l'intendessero. Hò sentito dire taluolta alcuni. Non è huomo al Mondo, che non meriti vna forca. Sò che a certi, che chiamo buonarelli,* indouinantelli *dà nel naso questo dire: Ma mettansi eglino le mani al petto, e trouaranno, che se fosse venuto in giuditio esteriore tutto quello, che commisero ne' lor giorni. Dio sà, se basti. Che innocenza? Che innocenza? O Dio. Non nego io, che non sia vna bella cosa l'esser netto di conscienza, non hauer fatto quel male; che ne viene opposto, e che non sia meglio senza comparatione esser innocente, che reo; la onde Socrate sgridò Santippe sua moglie, che douendo egli morir di veleno per sentenza, si doleua, e piangeua, ch'egli moriua innocente. E che? Ti parrebbe sciocca, che io morissi più honorato nocente, e reo eh? Tuttauia persisto io, che poco gioua quanto all'*indouinarla *di fuori, perche frà tanto bisogna patire, e morir come reo. E torno a replicare, che non hà da farcisi gran fondamẽto. Perche io sono, perche quegli è innocente, vedrete, Dio m'aiutarà,*

Lampri. Alexan. Seu. Imper.

Forcà merita ogn'vno.

Val. Ma. li. 7. c. 2. Socrate si contenta di morire innocẽte più tosto, che nocente.

Dio

*Dio l'aiuterà. Perche secondo me bisogna, che tu ilquale pretendi d'essere innocente in questo, entri in te stesso, e vegga ben bene se in altre cose al cospetto di Dio sei innocente, e dubitare, e temere. Ohimè tante altre volte ch'io meritaua quello c'hora patisco, e più assai dalla diuina giustitia, e l'hò passata benissimo? E questi auanti li quali io stò sono ministri di Dio ancora, che senza di lui non fassi nulla. Di maniera che, come huomo può mai pretendere innocenza tale, che Dio ilquale gouerna il tutto, non possa giustamente permettere, che vno ilquale si è innocente in vna cosa, e nocente in mille appresso la diuina Maestà, sia castigato per queste, e non liberato per quella? Può ben brauare, appellarsi, e risentirsi vn torteggiato da iniquo giudice nel cospetto de gli huomini, ma in quello di Dio a che fare? come? Vna totalissima innocenza, & in causa diritta, e pura di Dio, come fù quella d'infiniti martiri per la fede (ancorche ogni altro per pieno di sceleraggini, che sia, può aggiustarsi con la volontà di Dio, e patendo per i suoi peccati con patienza farsi di quelli, che soffriscono per giustitia) è atta a recar loro grandissima consolatione, sapendo, che per Iddio dirittamente patiscono, e così scancellaranno tutti i commessi errori, e ne saranno sempre honorati dal Mondo, del rimanente in questa innocenza ordinaria da vn delitto, parmi che sia da farsi poco, ò niun fondamento per metterfi a rischio, e scampar le pene, e s'alcuno la porta via netta, l'*indouina; *perche s'à tanti innocenti, e santi huomini, non bastò tutta la lor bontà, e perfettione, che Dio lasciò calpestargli quì, per sublimargli nell'altra vita, che sarà de gl'innocenti, Dio sà quali?*

Q. Curt. l. 6. Filota imputato nella congiura cōtra Alessandro.

Io tuttauia compatisco in estremo ogn'innocente, che sia ex abrupto, *e come dicesi, alla Catalana condannato. Quel pouero Filota imputato d'hauer tenuto mano alla congiura contr'Alessandro eh! s'aiuta il pouerello con dire, ch'è innocente quà, e là.* Verba, *dice vedendosi spedito,* innocenti reperire facile est, modum verborum tenere difficile. Itaque inter optimam conscientiam, & iniquissimam fortunam destitutus ignoro, quomodo & animo meo, & tempori parcā. *Chi hà prouato lo stato di Filota, e l'angustie nelle quali doueua trouarsi, od almeno sà imaginarsi quello, e questo dicalo, s'hebbe tempo di ridirlo, scampando l'vltimo supplitio, si come*

non

non iscampò egli. Gridaua vn Caualier Romano destinat da Caligola ad esser diuorato dalle fiere d'essere innocente; i lo fece tornare a dietro, e fattagli troncar la lingua, lo fece rimenare alla morte. Ecco il giouamento dell'innocenza. Così al tempo nostro non è mancato di sentirsi esempio d'alcuno, che pretendeua d'esser condennato a torto, e diceualo ad alta voce, & i Prencipi perche in realtà non era il vero, ò perche non si commouessero i popoli hanno fatto mettere i badagli alla bocca di colui, che non potesse parlare: Innocenza a sua posta.

Suet. Calig. c. 17

Si sono trouati molti, li quali si sono protestati, & appellati al tribunal di Dio. Racconta d'alcuni il Fulgosio: Hauendo Papa Clemente V. ad instanza di Filippo il bello Rè di Francia distrutto la Religione de' Caualieri Templari, e fatti morire d'essi molti in vari luoghi. Frà questi vn Napolitano condannato ad essere abbruciato viuo in Bordeos, mentr'era condotto al fuoco, alzati gli occhi, vidde il Papa, e'l Rè alle finestre, e con gran voce proruppe. Crudelissimo Prencipe, già che non posso frà mortali appellarmi ad altri per la morte così graue, che ingiustamente mi fate patire, vi chiamo auanti a Christo, che ci hà saluato, giusto Giudice, che frà vn'anno, & vn giorno voi compariate, doue esporrò la mia causa, e senz'affetto nissuno mi sarà amministrata ragione. Il Papa morì quasi all'improuiso al detto tempo, e'l Rè indi a poco seguillo.

Fulg. l. 1 c. 6. Clemẽte V. Papa. Filippo il bello Rè di Francia. Caualieri Templari. Appellatione di condẽnato à morte.

Imputati due Caualieri Spagnuoli falsamente di tradimento contra Ferdinando IV. Rè di Castiglia furono sententiati al precipitio da vn'alto sasso. Esclamando d'esser puniti a torto, vedendo, che non giouaua lor nulla s'appellarono a Giesù Christo giudice de' viui, e morti, e citarono il Rè, che frà trenta giorni fosse dinanzi a lui, escorso il detto spatio, morì subito.

Ferdinã do IV. Rè di Castiglia. Appellatione di due caualieri.

Certe Galee Genouesi contra Corsari hauendo preso vn nauiglio di Catalani, il Capitano di quelli ordinò, che'l Capitano di queste fosse impiccato sù le forche fuori di Trapani per disprezzo, e scorno de' Catalani, e dell'Isola di Sicilia. Andauasi lamentando il meschino, che non meritaua ciò da' Genouesi, a' quali non haueua mai dato fastidio. Ma vedendo, che si doleua in vano di quelli, che s'erano mossi più per odio di

Appellatione d'vn Capitano Catalano.

quella gente, che per interesse particolare verso colui, s'appellò à Dio, e così à comparire passati sei mesi il detto Capitano delle Galee Genouesi auanti à S. D. M. e così auuenne.

Hora si vede, che con le loro appellationi supponiamo ragioneuoli sù, nulla adoperarono i detti condannati per salvezza propria, e non l'indouinarono. *E se* l'indouinarono *quanto all'effetto seguito alle lor minacce, e predittioni, poco, ò nulla giouò loro, perche già bisognò soffrire i supplicij in ogni modo. Fà riflessione il Fulgoso scrittore di detti casi sopra quelle morti de' Prencipi, dicendo, che si vede, che doue manca l'aiuto humano, suole Iddio supplire co'l suo per giustitia. E perche v'hà molti, dice egli, che non credono punto, che ci habbia da essere vn giuditio verissimo dopò questa vita, Iddio ne mostra qualche volta segno in questa ancora, acciochè l'oppressione de' deboli habbia alcuno solleuamento, e la malignità de gl'insolenti sia rintuzzata vn poco. Che se quelle morti succedettero à caso, non è però, che essendo succedute dentro à quei termini, che quei moribondi predissero, non sieno degne d'essere ammirate, e scritte. Fino quì il Filosofo. Ma, che aiuto dico io venne ad apportare Iddio à quei meschini giti al supplicio, se dopò la lor morte seguì la lor vendetta? Forse qualche certezza, che Dio infondeua loro mentre prediceuano (senza qualche moto diuino pare, che fare non lo potessero) la morte à quelli, che loro la dauano, recaua qualche consolatione à quegli affetti. Sia come si voglia, credo che prima, e dopò detti esempi molti altri facessero simiglianti appellationi inutilmente, e che non si vedesse, ò sia veduto l'esecutione della diuina giustitia, come in quei dì sopra, che pur seruiua molto à giustificare quei morti appresso il mondo, & all'honore de' parenti di quelli in particolare, e così in alcun modo l'habbino* indouinata.

Volat. l. 21.

Gualterio Vescouo per difendere le sue giurisdittioni perde il Vescouato.

Vn Frate Gualterio da Burgos Teologo de' Minori, il quale compose molte opere, e fù di santa vita, si che fece poi molti miracoli, essendo fatto per forza Vescouo di Poitù venne in lite per la giurisdittione della sua Chiesa co'l vicino Vescouo, e Cardinale di Bordeos. Riuscito questo Papa con nome di Clemente V. sudetto, gli tolse il Vescouato. Sopportò quest'ingiuria Gualterio con patienza, ma ordinò però, che morendo gli

gli ponessero vna poliza sopra'l corpo, ad iustum iudicium Dei appello, *la quale hauendo letto il Papa, dicono che grandemente si spauentasse. Ecco questo Vescouo non* indouinolla *con l'istesso Papa, come quel Caualier Templare. Doue sarebbe luogo da risentirsi contra molt'*indouinanti, *li quali quando vn suddito Religioso in particolare viē malmenato dal suo superiore, vorrebbero, che non aprisse la bocca, e stesse come vn bronzo, ò s'à Dio od a gli huomini s'appella, e richiama, lasciate dir loro, e pure questo Gualterio Religioso, Teologo, Vescouo, Santo morto s'appella a Dio del torto fattogli. Vn poco simigliante al caso di questo Vescouato fù quello, che racconta l'istesso Volterrano di F. Raimondo dell'istes'ordine credo, e Generale, che promosso al Vescouato da Papa Bonifacio VIII. ostinatamente forse troppo, ricusollo, dicendo, che quello era peso disuguale alle sue forze. Horsù, disse il Papa molto più è disuguale cotesto, che tu hai, e porti, e tolsegli il Generalato, ancorche fosse molto vtile a quell'Ordine, dice il Volterrano. Susanna, quei tre liberati da San Nicolò, & altri, che ricorsero a Dio, e s'appellarono a lui,* l'indouinarono *esattamente, Gualterio nò. Questo Raimondo se di cuore scusauasi dall'impaccio del Vescouato bene, benissimo, ma se finse quella troppa humiltà per vanagloria, ò per hauer meglio, ò per altro fine mondano, non gli riuscì bene, non* indouinolla *senz'altro. Ma poco, ò nulla ha del verisimile, che non dicesse da douero, e s'infingesse.*

Raimōdo Generale de' Minori, priuato del Generalato; perche rinuntiò il Vescouato.

Questo Gualterio così zelante per la sua Chiesa, che con grand'ingiuria gli fù tolta, mi fà souuenire di quegli huomini da bene, i quali nelle Republiche, ò laiche, ò Religiose hanno insieme con la bontà congiunta vna viuacità grande, e vorrebbono, che le cose caminassero per i loro piedi, come si dice, e si mantenesse la ragione, la giustitia, l'osseruanza, l'autorità a chi si deue, e ciò massimamente s'hanno il commodo. Io dico, che simiglianti huomini sono d'ogni maggior lode degnissimi, ma che bisogna loro pregare Iddio d'indouinarla, *e che non s'assicurino per quel loro sì buon Zelo superare felicemente gl'incontri con l'esempio di molti Etnici, ò Christiani, a' quali riuscì bene, e* l'indouinarono, *perche hanno da proporsi tanti, e tant'altri, che non* l'indouinarono, *& insieme con quelli pigliar*

Zelo di chi comanda non riesce, e nō l'indouina sēpre.

gliar ben la mira, dirizzar bene, e con l'aiuto di Dio l'arco dell'intentione puramente all'istesso Iddio, all'osseruanza della legge, nel rimanente lasciar la cura al medesimo, indouinisi *poi, ò non* indouinisi *non importa. Perche quel supporsi, che per il tuo buon fine, e santo zelo habbino da caminar bene le cose tue sicuramente ancorche indrizzate alla gloria di Dio, e poi vadano a trauerso, patendo tu trauagli, oppositioni, danni nella robba, nell'honore, e nella vita all'improuiso a troppo gran rischio vai di perder la patienza, di bestemmiare, e titubare della diuina prouidenza, la quale t'ha secondo il tuo presupposto abbandonato, vedendo che gli huomini, come non intendenti il cuor tuo, interpretano in sinistro le tue attioni, che tu non sei huomo da douero, ma hippocrita, e se pur sei huomo, e zelante, la tua bontà non è congiunta con la douuta prudenza, il tuo zelo non è secondo la scienza, ma sregolato, & indiscreto, che* est modus in rebus, *che non basta, anzi è sciocca la semplicità della colomba senza la prudenza del serpente, che altro ci vuole per gouernare, che Pater nostri, Aue marie, e Messe, veggasi poi quello, che t'è auuenuto, come a quel Gualtiero, & ad altri, bisogna temperarsi, regolarsi, e tener la via di mezzo, nel quale consiste la Virtù, e non andare in rigore, perche chi tira troppo, l'arco si spezza.* Summum ius summa crudelitas. *A queste cento, e mill'altre obbiettioni, oblocutioni, e maledicenze degl'* indouinanti *in particolare fà di mestieri, che s'apparecchi, e si faccia forte vn'huomo da bene, massimamente, chi gouerna altri, e vuole prontamente fare il suo officio, e non ci vuol porre di coscienza; fare il suo conto di non hauere da* indouinarla, *cioè di non riportare da gli huomini, ne honore, nè lode, nè premio, ma più tosto tutto'l contrario, sperando, & aspettando quello solamente da Dio, come tante volte habbiamo replicato in questi libri, e lasciar tenere, e dire co' suoi* indouinanti *quello, che vuole il mondo. Perche. Piaga antiueduta assai men duole.*

L'Huomo per Prudente, e Sauio, che sia può ben desiderare, disegnare, abbozzare, architettare, ma non già fare, fabricare, ergere, innalzare l'edificio della felicità, e grandezze in questo Mondo contra quello al nostro credere superbo, e temerario detto. *Vnusquisque est sua fortuna faber*, ma vn'*indouinarla* è in tutto.

DISAPPANNO III.

*Sono intorno à dieci anni, che nella nostra honoratissima Accademia de gl'insensati di Perugia m'incontrai ad vdire il Signor Balì Galeotto de gli Oddi figliuolo di Sforza Legista di gran nome per l'opere stampate in quella professione, e per l'altre meno graui Comiche, ma non meno famose, e grate di quelle, le Comiche dico non ordinarie, ma è per lo soggetto, e per lo stile molto da vn'infinita turba d'altre sceure, & innalzate. Discorse il Signor Galeotto, Che ciascheduno è fabbro à se medesimo della Fortuna propria. Rimasi non sò s'à pieno sodisfatto, perche già credo vagaua per la mia mente la contraria opinione, ch'andiamo trattando in questi libri, che'l tutto è vn'*indouinarla, *in questo mondo, e* Chi l'indouina è Sauio, *e chi più* l'indouina *è più Sauio, e così di mano in mano maggior* indouinante *maggior Sauio del volgo in particolare. Cresciuto in me, & auanzatosi assai assai il pensiero, crebbe ancora, & auanzossi il desiderio di vedere in carta, e considerar meglio quel discorso. Ma non riuscimmi di rinuenirlo. Quando fuori di speranza d'hauerlo mai, ecco che mi viene alle mani in Genoua quando già molto auanti haueua io tirato quest'Opera frà molt'altri Discorsi fatti nell'Accademia del Serenissimo Signor Cardinale di Sauoia, posto alla luce. In fatti all'hora*: Ocissime namque ex omnibus sẽsibus auditus *dice Massimo Tirio*, quodcũq; nouit transmittit ad animum, sibi consentientissimũ red dens in eosdem affectionum impetus trahens, *con quel che segue, m'entrò qualche poco quell'opinione in capo, ma poi hora letto, e riletto, e ben considerato ogni luogo, sia detto con pace di quel Signore, hà quasi appresso di me perduto. Et anzi*

Sforza Oddi legista.

Max. Tyr. sat. 21.

Accademici discorsi per lo più à mostrare inegno.

per mostrare ingegno, come da' più vada facẽdosi per l'Accademie, sostenendo vna cosa la quale communemente si crede, che sostener non si possa, che perche habbia da credersi, che così credesse, e stimasse il Dicitore. La onde habbiamo più volte notato nell'Accademie, & in altri virtuosi ritroui, che gran differenza è frà chi dice quello, che in realtà crede, e chi parla, e discorre quasi per cerimonia, come si suol dire, per essere stato richiesto à ragionare, ò per acquistarsi con altro, cioè con la bella maniera, e gratia, con l'eloquenza, con la bella tessitura di parole, e con altre parti di dire, più che con la sodezza del soggetto così creduto, e stimato nella mente acquistarsi honore. Dal quale vso noi, & in publice, & in priuato mai sempre fummo, e speriamo d'essere lontanissimi, dicendo quello, che in realtà sentiamo, e teniamo nell'animo, e sentendo nell'animo quello, che di fuori la nostra bocca proferisce con ogni sincerità, e schiettezza. Costume, che veniamo ancora ad osseruare in carta, ma osseruammo sempre non mirando più, che tanto, che'l Signor Galeotto fosse nostro Compatriota venendoci così bene in taglio, che col filo del Discorso di quel Signore per altro da noi come si deue molto stimato, filo, siane lecito di dire tirato, & ordinato dall'Arianna artificiosa della Stampa l'intelletto nostro quasi Teseo nouello camini per il labirinto di questa materia così strauolta, & intricata. Giouandone di credere, che quella virtuosa anima (quando però non si sdegni dal Cielo à questi quali quali sieno Accademici combattimenti abbassare gli occhi, & à questi cicalecci porger gli orecchi) non solamente non hauerà à male, che si ventili questa sua opinione, ma è che noi pieghiamo alla migliore, che non era quella sua, e con tale occasione si vada in questo libro risuscitando, e propagando il nome di lui da vn suo quale quale siasi Perugino, le sarà gratissimo.

Autore vsò sẽpre dire, e scriuere quello, che sente, e non à põpa.

Autore si scusa di scriuere cõtra il Signor Galeotto Oddi.

Dice dunque l'Oddi, e fonda quì la fabrica del suo Discor-
„ *so. „ che la mente humana sempre de' più ascosi principij*
„ *più curiosa, doue stanca sentissi di ricercar di tanta varietà*
„ *il perche, si riuolge almeno à ritrouare gli Autori di quest'*
„ *ammirabile conseruatrice dell'vniuerso. Et assegnò per ca-*
„ *gione degli ordinari, & vniformi riuolgimenti Natura, ed à*
„ *gli strani, e deformi auuenimenti Fortuna. Et hà con più al-*

ta

ta inuestigatione la fabrica della Natura à Dio, e quella della Fortuna all'huomo medesimo attribuita. Onde hoggi tutti in questa sentenza conuengono. „ „ „

Ipse auctor Naturæ Deus.

Vnusquisque suæ sibi fortunæ faber.

Io prima conforme all'ingenuità mia solita, e natiua più, che Socratica confesso di non ben sapere frà l'altre cose senza numero di chi sieno queste parole, sopra le quali l'Oddi erge la sua disputa. Paiono a prima fronte se non m'inganno d'Oratio, ò di Seneca il Tragico. Ma nè dell'vno, nè dell'altro posso affermarlo di certo. Di certo bene cosa tale io leggo appresso Plauto. Lisitele giouane ossequiosissimo à Filtone suo Padre vecchio con gran sommissione, & industria cerca d'introdurre se stesso prima in gratia bene appresso di lui, e poi Lisbonico altresì giouane suo amico, la cui sorella voleua pigliar per moglie, & egli haueua mangiato, e consumato ogni cosa, qui comedit quod fuit, & quod non fuit, *dice il vecchio. Volendo Lisitele difendere il compagno replica.*

Autore confessa di non sapere.

Plaut. Trin. act. 2. sc. 2.

Ne opprobra pater. Multa eueniunt homini quæ vult, quæ ne vult.

Soggiugne alquanto in collera il vecchio.

Mentire edepol, guate, atque id facis haud consuetudine.

Nam sapiens quidem pol ipse fingit fortunam sibi.

Ch'è quello, che andiamo trattando, & in tutto à nostro proposito.

Eò nè multa, quæ ne vult, eueniunt, nisi fictor malus est.

Replica Lisitele.

Multa est opera opus fictura, qui se fictorem probum.

Vitæ agendæ, esse expedit, sed hic admodum adolescentulus est.

Risponde Filtone, molto pare a me, al contrario de' vecchi, li quali sogliono attribuire al lungo tempo, che sono vissuti, il lor gran sapere sopra i giouani.

Non ætate, verum ingenio adipiscitur sapientia.

Sapienti ætas condimentum est, sapiens ætati cibus est.

Così appunto leggesi nel Plauto d'Amsterdam del 1629. appresso il Sansonio, e tãto diuersamente da quello di Sebastiano

Griffio di Lione del 1549. *e mutate le parole, e trasportati i versi, che niente più. Basta ch'è quello, che accenna l'Oddi, che.*
Vnusquisque est suæ sibi fortunæ faber.

Liu. d. 4.l.9. Catone il maggiore.

Questo è quello, che scriue Liuio di Catone il maggiore. In hoc viro tanta vis animi ingenijque fuit vt quocumque loco natus esset, fortunam sibi ipse facturus videretur, nulla ars neque priuatæ, neque publicæ rei gerendæ ei defuit, vrbanas, rusticasque res pariter callebat. *con molte altre gran lodi, che seguono. Questo è quello, che Salustio, ò chi fosse, a lui almeno s'attribuisce nella prima Oratione dell'ordinare la Republica disse à C. Cesare con queste parole.* Pop. Rom. antea obtinebat regna, atque imperia fortunam dono dare, item alia, quę per mortales auidè aucupātur: quia & apud indignos sæpè erant, quasi per libidinem data, neque cuiquam corrupta permanserant. Sed res docuit id verum esse, quod in carminibus Appius ait, Fabrum esse suæ quemque fortunæ: atque in te maximè, qui tantum alios præter gressus es, vt priùs defessi sint homines laudando facta tua, quàm tu laude digna faciendo. *Fino quì parla in tutto à proposito nostro. E quello, che siegue pure non è fuori d'esso, & è dignissimo, che si senta.* Cæterum vt fabricata, sic virtute parta, quam magna industria haberi debent: ne incuria deformentur, aut corruant informata. Nemo enim alteri imperium volens concedit: & quamuis bonus ac clemens sit qui plus potest, tamē quia malus esse licet, formidatur; id euenit quia plerique rerum potentes peruersè consulunt: & eò se munitiores putant, quo illi quibus imperitant, nequiores fuere: at contra id eniti decet, cum ipse bonus, ac strenuus sit, vt quam optimis imperites. Nam pessimus quisque asperrimè rectorem patitur. *Con quello, che siegue in lode dell'istesso Cesare, e del dare ordine alla Republica, che non fà à nostro proposito più, che tanto. Basta, che quest'Oratore sia chi si vuole approua quel detto d'Appio.* Fabrum esse suæ quemque fortunæ, *e tale particolarmente si era stato Cesare, e tale bene spesso può l'huomo valoroso essere secondo Ismeno appresso il Tasso.*

Salust. de Rep. ord.

» *Che souente adiuien che'l saggio, e forte*
» *Fabro à se stesso è di beata sorte.*

Che

Che souente? alcuna volta? sempre se l'autore apportato dall'Oddi dice il vero; anzi se quei graui Scrittori, che facemmo sentire diedero nel segno quanto à questo particolare.

Supposto dunque che'l detto d'antico scrittore, ò come di tale apportato dall'Oddi leggasi, & habbia fondamento, si come certamente hà in Plauto, in Liuio, & in Salustio, non sarà vero, che. Chi l'indouina è Sauio, *ma più tosto il contrario.* Che è Sauio chi non l'indouina, *e che.* Nullum numen abest, si sit Prudentia, *dica Aristotile con ogni altro quel ch'egli vuole, che doue si è più d'intelletto, iui è minimo di fortuna, come tante volte si è replicato. Hora per ristringere più, che si può questo Disappanno, e per non replicare quello, che in diuersi Disappanni è stato detto, io considero sopra questo.* Vnusquisque est suæ fortunæ Faber, *che la Fortuna, come ogn'vn sà è di due sorti, ò in due modi noi chiamiamo, Buona, e Cattiua; Fauoreuole, e Contraria; Prospera, & Auuersa. Hora dicendosi assolutamente, che ciascheduno è Fabro, ò Fabricatore della propria Fortuna, la propositione si è vniuersale, e commune alla Buona, e Cattiua, & altre, dunque dell'vna, e dell'altra egualmente hà da intendersi la* Vnusquisque est suæ fortunę Faber. *Diciamo della Buona, Fauoreuole, e Prospera, poi trattaremo della Cattiua, Contraria, & Auuersa.*

Interrogato Talete vno de' sette Saui della Grecia, Chi fosse felice in questo mondo? Rispose. Colui che sia sano di corpo, ricco di fortuna, e dotto d'animo. Così disse Aristotele, che la pienezza della felicità in questo mondo consisteua massimamente in tre beni. Ne' beni dell'animo, nel sapere, cioè credo io. Ne' beni del corpo, com'è la sanità, la fortezza, la bellezza, & altri tali. E ne' beni di fuori, come sono la nobiltà, le ricchezze, le dignità, e lo splendore: Appigliandoci ad Aristotele, benche Talete dica quasi il medesimo, e cominciando da quest'vltimo. Vnusquisque est suæ fortunæ faber, *non è vero Signori* indouinanti? *Si. Horsù. Il nascere più in vn luogo, che in vn'altro, più d'vna stirpe, che d'vn'altra, più in vn tempo, che in vn'altro, non sono cose ch'importano assai assai all'huomo per essere stimato più degno, più honoreuole, più fortunato dell'altro? Si, senza dubbio. Ma qui potrà dire alcuno, il quale vada su'l sottile, che queste cose appartengono pro-*

Laert. l. 1. & 5. Felicità cioè indouinar la in che consista nel Mondo.

priamente al fato, anzi che alla fortuna, non hauendoui l'huomo parte alcuna. Ma noi non consideriamo, nè pigliamo in tanto rigore l'indouinarla, *e la fortuna in questo luogo, che la distinguiamo più, che tanto dal fato, dal caso, e dalla sorte, come sappiamo, che i Filosofi distinguono, ma pigliamo fortuna quì largamente, la quale succedendo secondo l'animo, e desiderio di chi si sia, felicità, s'altrimente, infelicità ordinariamente nominasi.* Indouinarla, *e non* indouinarla, *in somma. Del nascere più in vn luogo, che in vn'altro, d'vn padre, che d'vn'altro, in vn tempo, che in vn'altro, che pare, che non possa negarsi, che non sia vn'* indouinarla, *e senza dubbio non è in potere di chi ci nasce, nè v'hà prudenza veruna in questo fatto. Soleua dir Platone, ch'egli ringratiaua la Natura d'esser nato huomo, e non bruto, poi che anzi maschio, che femina, Greco più tosto, che Barbaro, Ateniese, e non Tebano, e finalmente, che al tempo di Socrate di cui fu discepolo. Cose, che pare tanto quadrino à primo vdito, che niente più. E pure tuttauia non può sentirle Lattantio huomo dottissimo, e tiene, che Platone non potesse più scioccamente, che così parlare.* Quasi verò, *dice egli,* si aut Barbarus, aut mulier, aut asinus denique natus esset, idem ipse Plato esset, ac non ipsum illud quod natum fuisset. *Ma Platone credette à Pittagora (segue à dir Lattantio) il quale per vietare à gli huomini il mangiare gli animali, disse, che l'anime da' corpi passauano ne' corpi d'altri animali, il che si è vano, & impossibile. Vano, perche non fù di bisogno indurre le vecchie anime ne' nuoui corpi, potesse l'istesso artefice, il quale haueua fatto le prime, sempre far delle nuoue. Impossibile, perche tanto è impossibile, che l'anima ragioneuole possa mutare la natura del suo stato, quanto che'l fuoco scenda abbasso, od à trauerso come'l fiume sparga la sua. Giudicò dunque Platone, che si potesse fare, che quell'anima ch'era in lui fosse rinchiusa in vn muto animale, e quiui fornita di sentimento humano, di modo ch'intendesse, e si dolesse d'esser carica d'vno à se disconueneuol peso. Quanto più sanamente hauerebbe proceduto, siegue à dir Lattantio, quel Filosofo s'hauesse detto, che ringratiaua il Cielo per esser nato ingegnoso, & acconcio ad imparare, e frà tante facoltà, e ricchezze, con le quali poteua commoda-*

Fortuna intende l'autore alla larga, che cöprenda fato, sorte, e caso.

Lact. de falsa sap. li. 3. c. 19.

Platone si godeua di 5. cose intorno alla sua nascita.

Platone deriso da Lattantio.

Platone seguì Pittagora.

Pittagora riprouato nel trapasso dell'anime.

modamente farsi insegnare, & instruire. Poscia che nascesse Ateniese, che beneficio fu à lui? Non furono per auuentura moltissimi huomini in altre Città d'eccellente ingegno, e dottrina, de' quali ciascuno fù migliore di tutti gli Atenìesi. Quante mila persone crediamo noi, che è nate in Atene, & al tempo di Socrate, e pure fossero ignoranti, e stolte? Posciache non le pareti, ne'l luogo nel quale alcuno è nato conferisce à lui il sapere. Come ci entra il gloriarsi d'esser venuto al Mondo nel tempo di Socrate? Puotè forse à gl'ingegni inchinati all'imparare Socrate conferire? Non si ricordò Platone, che Alcibiade, e Critia furono continui vditori di Socrate, & vno tuttauia d'essi fù crudelissimo nemico, e l'altro frà tutti i tiranni tiranno crudelissimo della patria? Fino quì Lattantio, al quale tutto, che grauissimo Scrittore non potiamo acconsentire.

Platone difeso dall'Autore cõtra Lattantio.

E prima non bene intendo, come Platone errasse à ringratiare la Natura, cioè Naturante, come chiamiamo Iddio, che l'hauesse fatto nascere huomo, e non bruto, non sentendo altro pare à me, e da gli antichi, e moderni contemplatiui Scrittori, che proporre questa consideratione all'huomo, che Dio dal niente l'habbia fatta creatura sì nobile, e ciò liberamente potendo non farlo, e lasciarlo non essere, si come già non era; beneficio grandissimo al dire di tutti quelli, che Christianamente scriuono dal non essere venir trasportato all'essere, & à tal essere, com'è l'esser huomo creatura sì nobile capeuole di Dio stesso. E come l'huomo meritò egli, e puotè esser fabro di se medesimo? Bellissime parole d'Agostino in questo proposito. Communis est omnibus natura, non gratia. Natura non putetur gratia, sed etsi putetur gratia, ideo putetur gratia, quia ipsa gratis concessa est. Non enim homo qui nõ erat, promeruit vt esset: si promeruit, iam erat, sed nõdum erat. *Fù dunque, e può chiamarsi gratia, forte,* indouinarla *l'esser creato huomo, e non bestia. Ancorche (e così sottilmente vorrà Lattantio intendere) se fosti stato creato bestia, ò Platone, non haueresti, che fare con l'huomo, nè potresti dolerti di non essere stato creato huomo, perche non haueresti intelletto co'l quale potessi, e sapessi ripiegare te stesso sopra te stesso, e considerare, che Dio creotti bestia, e non huomo. E vero però secondo vna*

August. serm. 11 de verb. Apost. Natura comesia gratia ancora.

certa commune, e non profonda più, che tanta consideratione; che noi diciamo è di cuore, e teniamo; che Dio n'habbia fatto gran beneficio, anzi grandissimo, e supremo di crearci huomini, e non brutti. E perche poi non posso io ringratiare Iddio, che m'habbia fatto anzi maschio, che femina tanto più quanto, che e'l maschio è la femina nella specie humana sono pari affatto nella capeuolezza della Gratia diuina, ancorche possa il sesso più debile massimamente con l'aiuto di Dio particolare, come si è chiarissimo per tanti esempi agguagliare, e superare il più forte. Basti quell'esclamatione di lodando Gorgognia. O fœmineam naturam, quæ propter commune salutis certamen naturam virilem superasti; atque ostendisti maris & fœminæ non animos, sed corpora sola distingui. *Tuttauia, che male faccio io, se mi contento più del maschile, che del feminile sesso eser venuto al Mondo?*

Naz. orat. in laud. Gorg.

Donna può con la virtù agguagliar l'huomo.

Quà batte ancora, che maggior contentezza con Platone iò senta d'esser nato quasi nel cuore, od vmbilico d'Italia, ch'è à dire della più bella è gloriosa parte del mondo; che nella Scithia, si come quegli si rallegraua d'esser nato anzi Greco, che Barbaro, che Greco, e Barbaro erano in quel tempo opposti, come volse dire Paolo. Græcis, & Barbaris debitor sum, *e nella Grecia, anzi Ateniese, che Tebano, così io nell'Italia anzi Perugino, che Todino, che à dire anzi di Perugia per l'antichità, per l'amenità del sito, per la chiarezza di tanti huomini in lettere, & armi famosissima, che di Todi Città molto oscura à petto di Perugia, ancorche co'l mendicato lume, e splendore di Traiano Imperadore testè non sò come preteso Todino cerchi d'illustrarsi, e far nome; E d'hauer incontrato nell'instituto da me seguito quasi quasi ch'io non dissi vn'altro Socrate sotto la cui disciplina 9. anni continoui rigorosamente viuessi, cosa ch'io sappia ad altri non auuenuta. La ragione di Lattantio contra Platone, che non haueua da rallegrarsi di quelle cose, perche se fosse nato, ò Barbaro, ò femina, od asino, non sarebbe stato l'istesso Platone, ma quello, che fosse nato, e consequentemente sarebbe stato contento d'esser quello ch'era, e non si sarebbe rattristato di quello, che non era. Il che veramente si vede certamente in ciascheduno, il quale se bene considerasi, non affetta d'esser e quello, che non è, od altri da quel ch'è,*

Autore gode d'esser nato Italiano, Perugino, e stato bene educato.

Perugia Città nobile.

Todi Città, che s'vsurpa Traiano Imper.

ch'è, ma bene d'altra conditione, e d'altro stato da quella, ò dá quello in cui si troua. Haurebbe voluto dunque Lattantio, che Platone si fosse ristretto à molto poco. Quanto sanius faceret, si gratias agere se diceret, quòd ingeniosus, quòd docilis natus esset, quòd in ijs opibus, quòd liberaliter erudiretur. *In grand' angustie, perdonimi Lattãtio riduce il douersi contẽtar Platone, cioè dell'hauer ingegno, & ageuolezza all'imparare, & esser di tali beni chiamati di fortuna, che potesse studiare. Che importaua, dico io, che Platone hauesse hauuto, si come si è tenuto c'hauesse vn'ingegno diuino, e fosse fornito di ricchezze per coltiuarlo, se poi fosse nato nella Scithia, se nõ bruto, huomo sù, maschio sù, e nõ femina, e nõ hauesse hauuto nè Socrate, nè altro Maestro, nè pratticato Accademia alcuna? Che hauerebbe voluto fare dell'ingegno capeuole, e della robba per pagare i Maestri, per andar filosofando doue voleua? E doue poteua mai capitare per trouare vn Socrate? Oh in altre Città, dice Lattãtio, erano huomini senza numero più acconci ad insegnare d'ogni Ateniese. Dicagli, nominigli. Oh quando era Socrate in Atene, v'erano le migliaia d'ignorãti, e grossolani. E che fa questo? Basta, che ve n'era vno, ch'era Socrate) ve ne doueuano essere forse altri ancora) che faceua per tutti quelli, e d'hauerlo incontrato si gloriaua Platone.* Quid verò attinet Socratis tẽporibus natũ gloriari. Nũ Socrates ingenia discẽtibus potuit cõmodare. *Argomento (sia detto con pace di Lattantio) fiacchissimo, se non m'inganno, & indegnissimo di tant'huomo. Nõ poteua Socrate inserire l'ingegno, e la capeuolezza per sapere ne gli scolari, e dalla natura non erano tãto, ò quãto accõci all'imparare, ma troppo importaua il grã sapere, la grã fama, la bella maniera d'insegnare, che potiamo supporre in Socrate. Fù dũque grãde* indouinarla *di Platone, e d'altri l'incontrare d'essere, ò di gire in Atene, e trouarci Socrate: Se poi Alcibiade, e Critia, come dice Lattantio discepoli di Socrate fecero cattiua riuscita occupãdo la tirannia della patria, che hà, che fare ciò contra Platone, che serui si altrettanto bene dell'occasione di poter hauere per Maestro Socrate, quãto altri vsollo male. D'alcibiade dice Emilio Probo,* nihil illo fuisse excellentius vel in vitijs, vel in virtutibus. *E di Critia Cicerone, e Senofonte scriuono particolarmente, ch'egli fù eloquen-*

Alcibiade tirãno della patria.
Alcibiade virtuosissimo e vitiosissimo.
Critia eloquẽtissimo.

*quentissimo. Se l'vno, e l'altro si seruirono male del sapere, che colpa ci hebbe Socrate? Conchiudiamo in somma, ch'essendo tutte quelle cose di Platone quasi intorno al nascere più in vn tempo, più in vn luogo, che nell'altro, più d'vn sesso, che dell'altro, vn'*indouina la *siegue, e si conferma, che non sia vero, che sia.* Vnusquisque suæ fortunæ faber, *ma solamente Iddio, il quale per* indouinarla *noi intendiamo.*

Plutarc. symp. 4. qu. 1.

Vogliamo, e, come speriamo, con gusto de' leggitori grande confermar ciò da gl'incontri del nascere, e morire, ò fare altre attioni succedute à diuersi come habbiamo letto nell'antiche, e moderne historie, donde chiaramente vedrassi, che'l Cielo, e non ciascheduno è, ò può essere artefice della sua fortuna, particolarmente del nascere (di questo nō hà dubbio) e del morire, del felice, e dell'infelicemente passar per questa vita, e che Dio, e non l'huomo gouerna quest'vniuerso. Prima di quelli, che l'indouinarono, *poi di quelli, che non* l'indouinarono, *Per cosa degna d'esser notata pone Plutarco, che nell'istesso giorno in Atene Platone celebrandosi le feste Targelie, e Carneadi, e in Cirene facendosi le solennità dette Carnie ad Apolline, nacquero, amendue dottissimi, e di lui Sacerdoti, od à lui consagrati. Timoleonte gran Capitano, scriue Emilio Probo, che commise tutte le grandissime battaglie il giorno della sua nascita, laonde tutta la Sicilia in quel giorno faceua festa. Nel giorno, che nacque Alessandro Magno, tre Corrieri arriuarono al Rè Filippo padre di lui auuisandolo di tre varie vittorie, laonde gli Astrologi, od'* indouini *conchiusero, che Alessandro doueua essere inuitto. Et à proposito ancora, che gli Aretini stimarono tanto, che Francesco Petrarca fosse nato frà di loro, che oltre, che vna volta passando egli per colà gli andarono incontro con non sò quale palla, ò pallio, e con le reliquie de' Santi, ad immortale memoria di lui, e per ornamento della Città fecero vna legge, che nella casa dou'egli era nato fosse perpetuamente chiamata la casa del Petrarca, e si manteneste del Publico. E se vogliamo aggiugnere ancora di giorni incontratisi così non parlandosi del nascere) ò nel simile, ò nel contrario caso, eccogli. Giouanni Cardin. de' Medici nell'istesso giorno, che fù fatto prigione a Rauenna nella rotta de' Francesi dopò vn'anno, cioè nel 1512. co'l nome di Leone X.*

Platone Carneade nati nell'istesso giorno festiuo d'Apolline.

Timoleonte felice guerreggiando il giorno, ch'egli nacque.

Aless. Magno nato arriuano auuisi di vittorie.

Petrarc. nato in Arezzo, & honoratissimo da questo. Hieron. Squarraf. in vita.

Incontri nell'istesso giorno.

Guicc. lib. 1. Giouanni de' Medici fatto Papa.

*ne X. fu fatto Papa, non hauendo più di 37. anni. Bartolomeo d'Aluiano fu creato Generale de' Venetiani l'istesso giorno, che 4. anni prima rimasto era prigione à Vaila in Ghiaradada. Tornando al giorno Natale Carlo V. Imperatore nacque il giorno di Santo Mattia. In quello vinse, e prese à Pauia Francesco Rè di Francia. In questo fu coronato Imperadore in Bologna da Papa Clemente VII. nel 1539. In quello fece prigione il Duca di Sassonia nel 1547. Hora, che vogliamo, che sappiamo dire degl'incontri di questi giorni, & dell'*indouinarla *in essi? Ci è qualche prudenza? qualche saper fare, e saper dire? Che s'accordassero à nascere in quel tempo Platone, e Carneade? Che Timoleonte hauesse qualche ingegno il giorno del suo natale per riportar vittorie? Che Alessandro Magno vscito, ò stando per vscire in luce, non vna, ma due, e tre vittorie riportasse il Rè suo padre? Che'l Petrarca fosse tanto honorato dagli Aretini, perche si era nato frà essi? Che il Cardinale de' Medici hoggi sia in prigione de' nemici, & in capo dell'anno di 37 anni sia fatto Papa? Che l'Aluiano dopò quattro anni di prigionia nell'istesso giorno del principio di questa riceua il comando dell'esercito Venetiano? Che finalmente Carlo V. il giorno, che nacque così spesso riceuesse vittorie, e contentezze? Voltiamo carta. Euripide nacque nell'istesso giorno, nel quale à Salamina i Greci co' Medi fecero guerra nauale, e morì il giorno nel qual nacque Dionigi il vecchio Tiranno di Sicilia: e così come disse Timeo.* Fortuna simul, & imitatorem Tragicarum calamitatũ subduxit, & actorem auctoremque earum introduxit. *Alessandro Magno, e Diogene Cinico, vno auido, l'altro dispregiatore del Mondo morirono nell'istesso giorno. Platone, il Rè Attalo, e Pompeo il Grande morirono il giorno, in cui nacquero. E di più questi nel medesimo giorno, che già del Rè Mitridate, e de' Corsari solennemente trionfato haueua.* Quam enim diem *dice Dione Cassio*, olim summo cum splendore celebrauerat, ea tunc extremas miserias pertulit. *Et hauendo, come soggiugne l'istesso Historico in sospetto tutti del casato Cassio, perche così gli haueua accennato l'Oracolo, non fù da nissun Cassio insidiato, ma appresso il Monte Cassio rimase tagliato à pezzi, e sepellito. L'istesso giorno nota il Piermattei*

Bartol. d'Aluiano.

Carlo V. Imp.

Franc. Rè di Francia.

Plutarc. symp. 8. qu. 1.

Euripi. de Tragico muore il giorno, che Dionigi Tiráno suggeritore di soggetti Tragici nasce.

Aless. Magno, e Diogene morti l'istesso giorno.

Plat. Attalo, e Pōpeio morti il giorno, che nacquero.

Sen. Ep. 58.

Dio. Cassio. lib. 42.

Pompeio vcciso al monte Cassio.

P. Mattei lib. 3 nat. 3.

Alb. Arcid. d'Austria.

ici nel quale già 300. anni prima l'Arciduca Alberto pure d'Austria vinse l'Imperadore: Adolfo Conte di Nassau, l'Arciduca Alberto pure d'Austria nel 1600. hebbe (per vsar le parole dell'istesso Scrittore) vn nobile scacco alla battaglia di Neuport.

D. Lorẽzo da Perugia Abb. Oliu. singolarissimo indouinante.

Non posso quì contenermi di non far mentione d'vn nostro singolarissimo indouinante di cui diamo cenno alcun'altra volta in questi libri, & è l'Abbate D. Lorenzo da Perugia, di cui soglio dire, che visse, e morì quando, come, e doue egli volse. Breuemente più, che si può. Fù questi da 40. anni continoui senza interrompimento Abbate. L'anno 1593. di Maggio riuscì Generale il giorno, mese, & anno appunto, che 200. anni prima era stato Generale vn'altro Lorenzo da Perugia. Diciotto anni dopò, cioè l'anno 1611. ancorche non vi fossero già le leggi di necessaria vacanza, come hora, in somma 200. anni giusto d'interuallo nell'istesso giorno, mese, & anno, questi dell'istesso nome, dell'istessa Patria, e che prima sosteneua l'istesso Officio di Vicario Generale fù fatto vn'altra volta come l'altro Generale. Vidde nel medesimo tempo due suoi nipoti Abbati. Gouernò altri frà gli Officij bassi, & i principali detti. (Si parua licet componere magnis) intorno à 56. anni come Ottauio l'Imperio, ò 43. come Numa, ò 40. come Sigismondo Rè di Polonia chiamato felicissimo, e beato dal Giouio, ò come Filippo Rè di Spagna, senza interuallo soleua D. Lorenzo lodare Platone, Pitagora, e Galeno pare a me di parsimonia per mezzo della quale giunsero all'età d'ottanta anni, & egli sù l'inuecchiare parchissimo aspiraua, & ottenne l'istessa vita. Soleua dispreZzare la morte assai, e quasi ridersi d'essa dicendo, che i dolori sono auanti ad essa nell'infermità, che la preuengono, ma che in quella realmente non era patimento alcuno, prouandolo con gli esempi di tanti, che, ò di subito, ò placidissimamente muoiono. Ch'egli hauerebbe voluto così morire, e non istentare egli à fare stentare gli altri, & à Monte Morcino in particolare luogo assai numeroso di Monaci rispetto ad altri per hauerne ancora quel bene spirituale maggiore. E così gli auuenne, che appena postosi al letto per vn poco d'accidente venutogli, ancorche prima hauesse hauuto qualche male, e dette poche parole di partenza à quelli, quasi haues-

haueſſe hauuto à gire in villa paſsò ſenza faſtidio come, doue, quando, cioè nelli 80. anni volò all'altra vita. Come ſcriue Cornelio nipote di T. Pomponio Attico. Hac oratione habita tanta conſtantia vocis atq; vultus, vt non ex vita, ſed ex domo videretur migrare. *Nõ hà dubio, che in queſto D. Lorẽzo erano grandi qualità, e prudenza in particolare come habbiamo deſcritto altroue. Oſſeruò frà l'altre coſe quello di Catone.* Parce vtendum poteſtate qua ſemper vti poſſis *ſeruendoſi sẽpre dell'autorità c'haueua meno di quello c'hauerebbe potuto aſſai. Più minacciare, che ferire, ma ferendo non perdonare, come Aleſſandro Seuero Imperadore di cui Lampridio.* Condemnationes, & raras eſſe, & quæ factæ fuerant, non indulſit. *O come Aureliano, di cui Vopiſco,* neq; fruſtra minari ſolere, neq; ſi minaretur ignoſcere, *con quella differenza però c'hà da ſupporſi frà vn'Imperadore aſſoluto, & vn Prelato Regolare, e riſtretto. Non era tuttauia congiunto con tanta ſeuerità, e di parlare, e di viuere, e di reggere oltre quello, che s'è detto, nè gonfiezza in procedere, nè ſingolarità nel viuere, nè ritiratezza, ò tetricità dalla conuerſatione ogni hora c'haueſſe voluto qual ſi voglia ſuddito ſtando, veſtendo, viuendo, habitando come ogni vno de' ſoggetti, eſpoſto ſempre alla viſta, & vdienza di tutti ogni hora ſempre nella ſua Cella aperta, e ſpalancata, e di maniera in ſomma, che non vedemmo, nè ſentimmo mai d'altro Prelato, come ſcriue Plutarco, che vſarono i Tribuni in Roma vn tempo,* quando receptũ fuit, vt Tribunorum ianuæ nunquam clauderentur, ſed noctes dieſque apertæ eſſent tanquam portus, & perfugium ope indigentibus, *e d'Aleſſandro Seuero Lampridio, che* quaſi vnus de Senatoribus, patente velo, admiſſimalibus, ideſt miniſtris, qui ad Principem introducerent, remotis, *e di Traiano Plinio.* Nulla in audiendo difficultas, nulla in reſpondendo mora. Adeunt ſtatim, dimittuntur ſtatim: tandemque principis fores excluſa legationum turba non obſidet. *E d'Ambroſio dice Agoſtino, che così vſaua anch'egli,* non enim vetabatur quiſquam ingredi, aut ei venientẽ nunciari mos erat. *S'auueraua di quell'Abbate quello, che di Galba diſſe Tacito.* Pecuniæ alienæ nõ appetens, ſuę parcus, publicæ auarus. *Quello, che di Traiano pur Plinio, che*

Plut. in Cat. Catone.

Lãprid. in Alex. Aleſſ. Seuero Imp.

Vopiſc. in Aurel. Aurelia no Imp.

Plut. q. Rom. 81 Tribuni Romani ſempre con le porte aperte.

Plin. Pa neg. Tra iano Im per. fact. le nell'vdieza.

Aug. Conf. l. 6. c. 3. Ambrogio S. pronto nel dare vdieza.

Tac. lib. 1. Hiſt. Autore hà scritto l'Hiſtoria Oliueti na de' ſu tiẽp.

Plut. in Coru.

fu

fu tam parcius in ędificãdo, quàm diligentissimus in tuẽdo, *e qualche altra cosa molto lodeuole, che insieme con le sudette habbiamo nell'Historia Oliuetana de' nostri tempi scritto à lungo. Ottenne in somma questi quella felicità, che diceua Talete,* eum principem sibi videri beatum, qui naturæ ordine senex moriatur. *Così visse, e morì quest' Abbate sopra quanti Regolari in particolare, che mai conoscemmo* indouinantissimo, *non hauendo hauuto mai in ottanta anni incontro quasi di momento alcuno, e sempre cinquantacinque d'essi gouernando altri in Officij principalissimi. Huomo poi nato bassamente, senza lettere se non molto ordinarie, eccetto nell'Aritmetica, e Geometrica, nella quale qualche poco la mezzanità passaua, non amabile, non eloquente, non ardito, non entrante od affaceuole co' Laici, e co' Grandi, non liberale, non benigno, non acuto, non astuto, non ispassionato, non santo; ma terribile, rozzo, arrogante, timido, pouero di parole in negotiando, scarso, e stretto in spendendo, seuero, e crudele anzi, che in condennando, grosso, e tardo in giudicando, aperto assai, e libero, se non in dicendo, in accennando le cose sue passate, e non saputo, non in tutto contenuto, e guardingo in celando le sue passioni, e finalmente di vita, che non odoraua più di Filosofo, che di Santo, ancorche di tante buone, e degne qualità ornato come dicemmo: e tirare auanti vna vita sì longa di ottanta anni senza contrasto od intoppo di momento alcuno. Non è questo vn'* indouinarla *singolarissimo? Fabricò egli da se medesimo questa bella, e gran fabrica ottogenaria, già che.* Vnusquisque est suæ fortunæ faber. *Io credo, e giurarei, come per la lunga prattica di noue, e più anni da mille detti di lui posso congetturare, che lo pretendesse senz' altro: la onde per lo più quando gli veniua in taglio diceua, e ch'egli non haueua fatto, non haueua detto male (e confessaualo) tal'hora più per timore del Mondo, che viene ad inchiudere, che s'haueua fabricato la fortuna con la sua prudenza. Ma suppongasi, che facesse, e che dicesse tutto quello, che mai doueua per tal fabrica. Quando non l'hauesse* indouinata, *ò non hauesse hauuto ad* indouinare, *che gli hauerebbe tutta la prudenza, & accortezza del Mondo giouato? Questa vita nostra fragilissima, chiara cosa è c'hà, ò può hauere mille incontri di cadute, di vele-*

Mali, che occorrono à gli huomini contra i quali non val prudenza.

veleni, di precipitij, di rouine, di fulmini, di naufragij, d'insidie; e che sò io? E chi scampollo, e chi schermillo sì, che sopra ogni credere corresse ottanta anni senza inceppo alcuno? Chi aggiustò, ò chi fabricò quell'aggiustamento, che dopò ducento anni appunto succedesse egli due volte ad vn'altro dell'istesso nome, dell'istessa patria dell'istesso giorno, nell'istesso grado? Chi fece, che giusto giusto d'ottanta anni, in quel luogo, in quel modo, in quello stato ch'egli desideraua morisse? Fù egli il fabricatore di quella così per ottanta anni salda, e bene alzata fabrica? Per mia fe, che forse egli lo pretese, & hauerebbe hauuto ardire d'affermare, e confermare, che Vnusquisque est suæ fortunæ faber, *e conseguentemente quanto mai altri, egli della sua.*

Ritornando ad Aristotele, diceuano, che le felicità, e l'indouinarla *dell'huomo secondo noi, consiste ne' beni del corpo, com'è la sanità, la fortezza, la bellezza, & altri tali. Hora vediamo se'n quanto à questi.* Vnusquisque est suæ fortunæ faber? *Io non sò mai come nè questi beni possa fabricarsi alcuno. Come la bellezza, se dal principio non* l'indouina *à chi che sia, e con essa non viene il Mondo?*

Ouid. 1. de arte.

Forma Dei munus.

Disse quel gran Poeta, che però con verità soggiugne.

——— Forma quæque superbit.

Pars vestrum tali munere magna caret.

Bellezza dono di Dio.

Parlando alle Donne, che se n'insuperbiscono. E di che v'insuperbite ò Donne? di cosa, che non è vostra, che non fabricaste da voi stesse, ma è dono di Dio, l'indouinaste, *che però, come diceua Agostino,* id largitur etiam malis, ne magnum donum videretur bonis. *E che cosa è bellezza?* Est quædam apta figura membrorum *(disse Cicerone)* congruentia partium *(Agostino)* cum quadam coloris suauitate. *E secondo Grisostomo.* Statutæ compositio, & flos qui ab anima corpori conceditur. *Tutte cose lequali dispongonsi nel ventre della madre di ciascuno.* Et in ventre matris meæ figuratus sum caro, *dice Salomone. E ciò diciamo à proposito di quell'*apta figura membrorum *di Cicerone.* Quis autem vestrum cogitādo potest adijcere cubitum vnum? *E ciò per amor di quello di Grisostomo, il qual dice, che la bellezza non è altro,*

Aug. li. 13. Ciu. cap. 12. Bellezza, che cosa sia.

Sap. c. 7.

che

che ſtaturæ compoſitio,& flos. *Veniamo dunque tutti in queſto Mondo à coſe fatte, come ſi dice; Iddio ne fà, e non noi noi ſteſſi. E però, ò belli, ò brutti, che ſiamo, ſiamo da Dio. E chi ci naſce Cupido, Adone, Narciſo, ò che sò io?* indouinolla. *Così diciamo della fortezza, ò delle forze corporali. Nè Milone, nè Rodomonte, nè Orlando, nè Golia, nè Argante, nè Angelo della Pergola al tempo de' noſtri aui, nè i Giganti in ſomma fabricarono, ò crearono ſe ſteſſi tali; ma perche così vſcirono dalle mani di Dio, e* l'indouinarono. *Quanto alla ſanità molti, e molti ſe l'allacciano di fabricarſela da ſe medeſimi, e conſeguentemente la vita longa. Vno di tali era quel Prelato, di cui teſtè parlai a longo. Sono ſtati dopò Galeno, e Plutarco molti gli ſcrittori del conſeruare la ſanità, come nella noſtra ACVS NAVTICA. Io non nego, che la Prudenza, è cura humana non poſſa in queſto aſſai ergendo fino ad 80. e 90. e più anni la fabrica della ſua vita, e che in qualche modo non s'auueri, che* Vnuſquiſque eſt ſuæ naturæ faber. *Parlando Seneca di Platone, dice.* Plato ipſe ad ſenectutem ſe diligentia pertulit. *Eccolo fabro della ſua lunga vita.* Erat quidem corpus validum, ac forte ſortitus. *Eccolo ancora* indouinante, *hauendo* indouinato *d'hauer buona compleſſione*, & illi nomen latitudo pectoris fecerat, *il quale non haueua fabricato da ſe ſteſſo credo io:* Sed nauigationes, ac pericula multum detraxerant viribus: parſimonia tamen, & eorum quæ auiditatē euocant modus, & diligens ſui tutela, perduxit illum ad ſenectutem, multis prohibentibus cauſis. *Fino quì paſſa sù. Ma quello, che ſiegue?* Nā hoc ſcis puto, Platoni diligentię ſuę beneficio contigiſſe, quòd natali ſuo deceſſit; & annum vnum atque octuageſimum impleuit ſine vlla deductione. *Vogliamo, che Seneca attribuiſca alla diligenza, alla prudenza, al ſapere di Platone, ch'egli moriſſe appūto appūto il giorno ch'egli nacque, e l'anno, che chiamano Climaterico, 81? Oibò. Eh che* indouinolla. *Eh ch'è coſa da ridere il credere dire, che venuto il giorno del ſuo Natale, e Climaterico Platone ſi riſolueſſe, e diceſſe. Io voglio morire. Se lo credettero almeno quei gran Saui, che chiamauano Magi.* Ideo *ſoggiugne Seneca;* Magi qui fortè Athenis erant, immolauerunt defuncto, amplioris fuiſſe ſortis quā huma-

Fortezza di corpo.

Sanità corporale.

Sen. Ep. 18.

Platone diligen. te intorno alla ſanità.

humanæ rati, quia consummasset perfectissimum numerum, quem nouem nouies multiplicata componunt. *Confesso poi di non ben bene intendere quelle poche parole, che seguono*. Non dubito quin paratus esset paucos dies ex ista summa, & sacrificium remittere. *Et io appũto mi rimetto a' più perspicaci, o più fortunati ingegni, liquali l'habbiano* indouinata, *essendo più sottili del nostro, od hauendo per maggior commodo di libri, o di comunicare co' dotti di quello c'habbiamo noi. Quanto quiui Seneca aggiugne non può negarsi.* Potest frugalitas producere senectutem, quam vt puto non concupiscendam, ita nec recusandam quidem. *Doue entra questo Filosofo à dire, anzi persuadere, che quando l'huomo sia da grauissima, e lunghissima infermità aggrauato, e noioso à se, & à gli altri possa da se stesso affrettarsi la morte, & vcciderse. Il che essendo contra la nostra Christiana legge lasciamo andare. Ma supposto, che con la frugalità possa allungarsi la vecchiaia, e la vita, come dice Seneca, e si gloriaua quel Prelato, di cui parlammo, d'hauer fatto, e si sente, ch'alcuni Signori grandi fecero, e fanno, ristringendosi ad vna sottilissima, e per dir così guardinghissima vita, come vltimamente si diceua di Francesco Maria vltimo Duca d'Vrbino, e sieno fabri veri della lunghezza di quella, che parte hanno, che prudenza in tanti casi esterni, come di cadute, di fabriche, o sotto, o sopra di loro, di fulmini, d'incendij, di terremoti, d'inondationi, di contagi, di veleni, o per volontà de' ministri, od à caso somministrati, e di mill'altri accidenti, i quali si come sono occorsi à questi, & à quelli, così loro possono, o poteronо occorrere. A quanti quanti considerata la loro buona complessione, la cura, la diligenza nel mangiare, nel bere, nel dormire, nel caminare, nello stare, nel vestire, & in ogni altra cosa prudentissimi gouernatori di se stessi, che pareuano di bronzo, e douer'essere Matusalemmi eterni è stato reciso il filo su'l meglio, su'l più bel corso della lor vita? Deh, che in Cielo è scritto quando habbiamo da nascere, ogni minutezza del nostro viuere, e per appunto il nostro fine, e termine, intendanla gl'*indouinanti *come vogliono, e brauino, che* Vnusquisque est fortunæ suæ faber, *questo quanto mai fanno.*

Frugalità può allõgar la vita assai.

Due altre sorti di fuori del corpo, quali sono i sudetti vẽgono,

è sono senza controuersia da' Filosofi, e da tutti chiamati Beni di Fortuna, cioè le ricchezze, le quali appunto da' Latini sono nominate Fortunæ, *e le Dignità, e Grandezze dell'una, e dell'altre, delle quali sogna quante cose dicemmo, senza dubbio si pretenda da gl'* indouinanti *in particolare, che ciascheduno co'l suo saper fare, e dire possa essere acquistatore, e fabbro, di maniera, che pochi, ò nissuno in queste due cose principalissime frà l'esserne* indouinante *si è, che non pretenda, che sia verissimo, che* Vnusquisque est suæ fortunæ faber, *e s'acquistò entrate, e gradi, non acquistasse, e quelle, e questi per sua prudenza, arte, e saper fare, e dire, in somma, che per hauerla* indouinata, *come noi crediamo. E materia molto larga, pure ci restrigneremo più, che si può, prima mostrando, che l'arricchirsi, poi che l'ingrandirsi sia in questo Mondo anzi che artificio, e prudenza* indouinarla. *Quanto al primo è gran cosa in questo Mondo vedere tanta diuersità frà gli huomini, di pouertà, e di ricchezze. Altri, e questi sono i più poueri, e mendichi, altri carichi d'oro, che bastarebbe à supplire ad ogni mancamento di quei tanti poueri, altri sono di mezzano stato frà la pouertà, e le ricchezze, ch'è il migliore, è gratia di Dio particolare il ritrouarcisi, come dimandaua Salomone.* Diuitias, & paupertatē ne dederis mihi, &c. *E perche quella diuersita sì grande di pouerissimi, e ricchissimi, tenta assai quelli à bestemmiare Iddio, imputandolo di partialità, & ingiustitia, si sono sforzati li Santi Padri di fargli capeuoli della prouidenza di Dio in questo particolare. Ci contentaremo di Grisostomo solamente. Forse alcuno dirà, ragiona egli; Perche nō hà Dio dato egualmente à me, & al pouero? Poteua, risponde, ma non volse, per non rendere senza frutto le tue ricchezze, e la pouertà di colui senza vtile. A te ricco diede di poter arricchirti cō la limosina, e co'l dispēsare ancora la giustitia.* Dispersit enim dedit pauperibus, &c. *Vedi che'l ricco con la limosina tesoreggia l'eterna giustitia. Al pouero poi, che non hà le ricchezze, come questi potrà adoperare la giustitia? ma hà la pouertà, donde acquisti patienza, ò frutto di patienza eterna. Perche* patientia pauperum nō peribit in finem. *Ma non molti crediamo, che sieno i ricchi, li quali à ciò pensino, d'hauerla* indouinata. *Ancorche ne sia tuttauia occulto*

Chryſ. ſerm. 5. pæn.

Id. ſer. 5 de fato.

culto

culto il giuditio di Dio, come l'istesso Grisostomo dice altroue, perche hà fatto quello così ricco, questo così pouero, tuttauia per gratia dell'istesso Iddio, n'è in parte ancora noto. Perche il ricco è ricco, ò di patrimonio, ò per traffico, ò con l'arte di mercatante, ò di rapina, ò di violenza, ò per ricche nozze, ò per l'agricoltura, ò per la bottega, ò per altro modo, perche molti sono i modi giusti, & ingiusti dell'arricchirsi. Così ancora auuiene, che alcuno impouerisca, ò per violenza, ò per calunnia, ò per frode de gli auari, ò per il lusso, ò per la crapula, ò per dappocaggine, ò per pazzia, od altrimenti, con quello, che siegue. Lasciando le cagioni della pouertà, quelle, che breuissimamente consistonō per lo più nell' indouinarla, *ò nella ribalderia, ch'è l'arte del fabro di chi s'arricchisce. Che mio Padre od altri parenti mi lascino dell'entrate, che la naue della mia mercantia torni felicemente al porto, che i miei poderi non sieno tempestati, non sieno rosi, ò saccheggiati dalle locuste, che pioua à buona stagione sopra essi, che rendano di grano, vino, & oglio gran copia, à me pare, che sia buona sorte,* indouinarla. *Che poi co'l fare le fattorie (questo vuol dire)* arte institoria *co' ladronecci, con le violenze, co' rubbamēti, con l'astutie in procacciandosi ricche mogli, e con altri modi si possa far robba, nō può negarsi. Ma parlando de' modi appresso, che lecito d'accumular ricchezze, scriuendo Seneca d'vn certo Senecione morto dice, che* diuitijs imminebat, ad quas illū duę res ducebant efficacissimæ, & quærendi, & cōseruandi scientia, quarum vel altera locupletem facere potuisset, *ch'è quello d'Ouidio.*

Senec. Ep. 101. Ricchezze acquistate, e conseruate.

Non minor est virtus quàm quærere parta tueri,

E di colui appresso Claudiano.

Ouid. Claud. 2 de laud. Stil.

—— plus est seruasse repertum
Quàm quæsisse nouum.

Hora vno de' modi principalissimi d'ammassar ricchezze, è per via di mercantie, e di mare in particolare, che però senza vscir d'Italia, vediamo, che le maggiori, e più potenti Città, sono, ò dal mare, come Venetia, Napoli, e Genoua, ò non gran fatto da esso lontane, come Milano, Roma, Fiorenza, e Bologna, le quali dal mare pe' fiumi, ò pe' canali le merci, e robbe à se conducono. Ma quanto sono incerti i guadagni del Mare, dene ogni nauigante.

Città principali d'Italia al mare, ò non lungi da esso.

Ouid. Eleg. Am. 2. 11.

Et prope, tam lethum quàm prope cernit aquam?

Ch'è lo spatio di due dita, come disse quel Filosofo appresso Laertio. Laonde con ragione ammirarono i Saui l'ardire humano.

Huomo arditissimo, che primo trouò la nauigatione.

Audax nimium, qui freta primum
Rate tam fragili perfida rupit, &c.

Seneca, & Horatio.

Sen. Hor.

Illi robur, & æs triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem
Primus, &c.

Plut. Apophr. Ambr. l. 6. de vig. & ieiun. App. de Libyc.

Oltre gli scogli, i mostri, i nemici, e gli huomini istessi, che corseggiano. La onde ben disse Lampide appresso Plutarco, tralasciando tutti gli accennati pericoli, ad vno, che predicaua per felice vn non sò chi, c'haueua molte naui in traffico; Nulla stimo io felicità, che pende da funi. Et Ambrogio. Mercatorum semen in aqua est, messis in fluctibus, fructus ipse in aqua nũquam tutus, & solidus. *Che però quel Console Censorino si sforza di persuadere à' Cartaginesi, di lasciar quel sito, e fabricar la Città lungi dal mare, frà gli altri con quest'argomenti, che* maritimi quęstus fiunt aceruatim, & abeunt, *e con altre ragioni, che quiui si possono legger, e però ordina loro, che trasportino la Città ottanta stadi dentro à terra, proponendo loro, che non paresse graue, essendo che Roma n'era dal mare lontana* 100. *Ancorche io credo, che tutto dicesse più per confortargli, e non fosse tutta carità quella di lui. E quantunque Platone paia, che nõ voglia la Città al mare, perche si corrompe per i vari costumi, che vi sbarcano i forestieri. Aristotile tuttauia non biasima la vicinanza dalla marina, e per hauer gli aiuti, e le vettouaglie più facilmente, perche con le buone leggi può acconciarsi, che i costumi delle Città non si guastino. Tornando al proposito, è vn'* indouinarla *chiarissimo non potendo qual si voglia sauissimo fabricar la fortuna frà mille incertezze in acqua. In terra poi doue non sono gran fiumi è pur difficile, si è vn'* indouinarla *espresso, massimamente volendo proceder diritto, e con timor di Dio. V'è l'esempio di quel Timandrida Spartano, il quale dopò vna lunga pellegrinatione, ritrouando che'l*

Cartagine risondata lungi dal mare 80. stadi.

Roma dal mare 100. stadi.

Città al mare nõ voleua Platone Aristotele sì.

Arist. Polit. l. 7. Ael. lib. 14. reli. c. 32.

Ricchezze non si acquistano senza offesa di Dio, e del prossimo.

che'l figliuolo haueua fatto di gran robba, disse. Hà dell'impossibile, che tu non habbi offeso grauemente Iddio, gli amici, e chi hà trattato teco. Così hebbe à dire vn non sò chi à Silla. Quomodo tu vir bonus esse potes, qui tantas possideas opes, cùm à patre tuo nihil tibi sit relictum; *perche chi vuol far robba, bisogna che rubbi, dice il volgo, la onde scherza sopra questo nome* Diuitiæ *il Pierio, che significhi,* de vitijs. Nomen idem vitijs diuitijsque datum.

Mala Scrittura Sacra? In essa è l'istesso il nome di Mercatante, ò Trafficante, che di ladro. La onde doue in Geremia è scritto. Expectans eos quasi latro in solitudine, *secondo vn moderno scrittore, altri leggono.* Quasi mercator. *Perche se bene molti negotij possono lecitamente farsi, si tirano via seco gli huomini à fare ogni peccato per guadagnare, posciache, negotio, ò* negatio, *diceua vno, mentire, e* metiri *si è l'istesso. La onde ancora altri quelle parole di Zaccaria.* Non erit mercator, *leggono altri,* Non erit fraudulentus vltra. *Ma perche non habbiamo potuto vedere in fonte queste varie lettioni, delle quali tal'hora dubitiamo. Ancorche noi potremmo dire con Seneca ad vn certo suo proposito*, fides apud auctorem sit, *e così passarcela, le parole di chi non può mentire furono colà nel tempio doue trouò, che si compraua, e si vendeua gridò tutti quelli dicendo.* Fecistis illam speluncam latronum, *e non disse*, Mercatorum, *ò* Negotiatorum, *ma quasi fosse il medesimo, Aprir, ò tener bottega, ò banco in publico, con lo stare in pronto à rubbare, se non assassinare; Perche in ciò tanto, ò quanto le leggi stanno con gli occhi aperti, almeno con belle parole, e muine, sforzarsi di dare ad intendere il bianco per il nero, e'l nero per bianco, e senza fare strider la gaggia cauar le penne, e vuotar la borsa più, che si può, à chi è poco pratico, e merlotto. Confermiamo questo punto, con dottrina sicurissima di Grisostomo, e Grisologo. Parlando quegli sopra quelle parole.* A negotio perambulante in tenebris, *dice.* Quid est negotium perambulans in tenebris? Audi negotia, quę rationabilia videntur esse Christianis, & sunt tenebrosa, nam omne negotium inter ementes, & vendentes conficit mēdacium. Nam quid dicebat ille? quid? Quia non cognoui

Ier. c. 3. Mercatante è ladro.

Zac. ca. 14.

Chrys. In Psal. 90.

negotiationem introibo in potentiam Domini ſemper, Semper ille ingerit compendioſa negotia, vt anima pecunia decipiatur. Malum negotium pecuniarum, quod animum inuiſcat, & captiuat. *Griſologo pos trattando quelle parole del Vangelo.* Simile eſt regnum cœlorum homini negotiatori, *quaſi, che'l ſolo nome di Mercante, e Trafficante ſia di ſtomaco, e quaſi ſcandalo, ſoggiugne*. Neminem qui hoc audit, nomen negotiationis offendat: quia negotiatorem loquitur qui dat miſericordiam, non qui dat fænoris ſemper vſuram: prouidet ornamenta virtutum, non irritamenta vitiorum, grauitatem morum, non lapidum, pondera perferentem honeſtatis, non luxus monilia portantem, geſtantẽ non voluptatis pompam, ſed inſignia diſciplinæ. *A far così non hà dubbio, che tal'hora così non foſſe, fà conoſcerſi* ſuæ fortunæ faber, *ancorche noi ne meno l'ammettiamo, ma perche così gliе lo permette il Cielo non ſenza non penetrato da noi giudicio, dal quale non gli ſi permetterebbe d'alzare pur vn dito la fabrica della ſua fortuna. Ci ſarebbe da trattare di quell'altra parte del farſi ricco principaliſſima del conſeruare l'acquiſtato, ſenz' il quale il ſaper'acquiſtare giouarebbe poco, ò nulla, e gli huomini dati al guadagno quanto più s'inuecchiano, tanto più attendono per la ragione naturale, che apporta Ariſtotele, che* Pecunias magis diligunt ij, qui acquiſierunt, quàm qui ab alijs acceperunt, quia primi in acquirẽdo inſudarunt; *Doue quanto ci ſarebbe da dire, che quiui ancora è vn'*indouinarla, *e non ſi poſſono fabricare oſtacoli, & rimedi da chi ſi ſia Prudenticola quanto ſi voglia. Chi può contra i fallimenti de' banchi, contra i naufragi, contra le guerre, contra i Corſari, contra i tanti inſidiatori, e ladri, e contra gl'incendij, contra le peſti, e che sò io? Chi può mai con la Prudenza ouuiare, e fabricare baluardi cõtra tanti imminenti aſſalti alle ricchezze alle perſone? Venga innanzi chi è così valente, che ſi fabrichi la fortuna da ſe medeſimo?*

P. Chry. ſol. ſer. 47.

Ariſt. Eth. 9. Vecchi perche più amati de' giouani

*Vn'eſempio mi ſi rappreſenta in queſto propoſito di vn'*indouinantiſſimo *Mercante in vna Città d'Italia. Nato queſti baſſa, e poueramente anzi, che nò, fù dal Padre aſſegnato nella fanciullezza, come ſi fà alla bottega di Mercante principale, dal quale portatoſi bene alcuni anni riceuette il cognome*

Mercante indouinantiſſimo.

an-

ancora. Con l'auanzo della seruitù fatta aprì poi propria bottega anche egli. Era di piccola statura, di voce roca, e poco chiara, e della non maggior gratia del Mondo. Basta con la diligenza, assiduità, e sottigliezza grande, & in somma perche indouinolla *giunse ad esser de' primi Mercanti di quella Città. Sentasi se fù* indouinante,*ò nò. Stà questi vna notte a dormire nella bottega, quando non sò chi, che doueua credere, che non ci fosse rimasto alcuno, ò intendeua ammazzarlo, essendo entrato per non sò doue di sopra, fà strepito per rompere, & entrare doue voleua. Accortosi lo suegliato Mercante, che quegli era vn ladro, vscì pian piano da basso, & andò per la sbirraria, lo presero in fragrante, e fu condannato alla forca subito, di cui il luogo ordinario era dinanzi a quella bottega istessa. Scorsi da 25. anni, vn'altro ladro tentò di fare il medesimo, e portò già via vn sò che, introdottosi per vna finestra, ma cadutogli in quell'atto vna tessera, ò taglia, ch'egli faceua di pane co'l fornaio, per quella si giunse alla notitia del ladro, e preso fù quiui in breue doue, e come l'altro giustitiato. Arriuò questo Mercante all'età di settant'anni in circa, senz'hauere quasi mai incontro alcuno. Mai non fù in prigione. Mai non hebbe infermità lunga, nè graue almeno. Mai non v'hebbe chi lo percotesse, ò gli recasse molestia nella persona. Mai non fece perdita, ò per mare, ò per terra delle sue merci. In due figliuoli solamente, che furono nel viso ingiusta, e grauemente percossi fù trauagliato assai. Basta, che accumulò da 50000. scudi di robba, e morissene. Spirata l'anima senza far lassiata veruna a Chiese per opere di pietà ch'io sappia, ad altro bene, fu notato, che'l cadauero di lui venne posato sopra vna cassa, che i domestici sapeuano esser piena di danari, de' quali di là non portò pure vn quattrino. Soleua dispensarne alcuni a' Religiosi, e poueri particolari, ma non a tutti, che veniuano il Sabbato solo, accendendo la candela all'immagine della Madonna della bottega, del resto era Christiano, e non altro. E pure* indouinolla *così bene in questo mondo. Che* indouinarla? *Scuoprire due ladri, che voleano spogliargli la bottega, e forse ammazzarlo prima, in quel modo, senza lunghezza di tempo, senza affanno, senza spesa, senza suo pericolo vedergli nelle mani della Giustitia amendue impiccati per la gola auanti*

ti à gli occhi suoi. Tirare auanti con sanità, e senza incontro di momento alcuno vn'età di settanta, e più anni. Indouinarla *in somma. Quanti con l'esempio di questo in quella Città si sono posti à fabbricarsi la fortuna, come suppongono, ch'egli fece. Ma Dio sà quanto in alto da essi s'alzarà la fabbrica.* Indouininla. *Quanto alle Dignità del fabbricarsele, & ottenerle succedendo ciò per lo più co'l merito delle seruitù in Corte di Roma in particolare, quì non diremo altro, rimettendoci al Disappanno d'essa Corte.*

L'altra cosa in cui diceua Aristotele; diceua Aristotele consistere la felicità, e buona fortuna, nell'animo, & altra non può essere, che la virtù in vna parola sola, & in generale all'vso del volgo, che confonde la Virtù co'l sapere, chiamando bene spesso Virtuoso il dotto. Ma parlando noi vn poco più strettamente diremo, che i Beni dell'animo in due cose consistono, cioè nel sapere, e nella Bontà, lequali tuttauia sono frà di loro molto differenti, secondo, che dottissimamente discorre Lattantio, perche il sapere ne vien di fuori à noi, ma la Virtù è tutta propriamente nostra consistendo nella volontà di far bene, e farlo. Verùm scientia non potest esse virtus, *dice egli,* quia non est locus in nobis, sed ad nos extrinsecus venit. Quod autem transire ab altero ad alterum potest, virtus non est: quia virtus sua cuique est. Scientia igitur alieni beneficij est, quia posita est in audiendo. Virtus tota nostra est, quia posita est in voluntate faciendi bona.

Beni dell'animo. Sapere, e Bontà. Lact. li. 6. c. 5.

Apporta indi l'esempio di chi fà, ò vuol far viaggio, al quale poco importa di saper la strada, se non si sforza, ò non hà forze di caminare; così il sapere nulla gioua, se la Virtù propria manca, posciache ancora quelli, che peccano, sentono, e conoscono, tutto che non perfettamente, che cosa sia il bene, e'l male, e quando questo commettono sanno di certo, che peccano, e però si sforzano di nascondersi, e con tutto ciò sono dal cattiuo desiderio superati, e commettono il peccato, perche manca loro la virtù, cioè la volontà d'adoperare le cose giuste, & honeste. Si che altro è il sapere il bene, e'l male, & altro la virtù, perche può essere il sapere senza la virtù, come nella maggior parte de' Filosofi chiaramente occorse. Nel che

Peccando alcuno sà che pecca, e pur pecca.

perche bene appartiene alla colpa di non hauer fatto quello che tù sapeui, che doueua farsi, bene la cattiua volontà, e l'animo vitioso, che non può scusarsi sarà punito. Si come dunque non è virtù sapere il bene, e'l male, così è virtù fare il bene, e non il male. E tuttauia il sapere sì vnito con la virtù, che il sapere và innanzi alla virtù, e la virtù seguita il sapere, perche nulla gioua la cognitione, se non la siegue l'attione. Horatio dunque, dice Lattantio definì vn poco meglio di Lucilio la virtù (hauendo quiui molte definitioni di costui apportato poco di sopra, dalle quali Cicerone trasse tutti, e tre i suoi libri de gli officij) con dire.

Virtù definita scioccamente.

Virtus est vitium fugere, & sapientia prima
Stultitia caruisse.

Ma scioccamente, terminando, e definendo la virtù per il suo contrario, come se dicesse; Il bene si è quello, ch'è non male. Posciache non sapendo io, che sia Virtù, nè meno sò, che cosa sia vitio; l'vno, e l'altro dunque hà dibisogno della definitione, perche la natura della cosa è tale, che fà di mestieri, ò d'intendere, ò non intendere vno, e l'altro. Volendo dunque fare quello, ch'egli doueua fare, dirassi, che, Virtus est iram cohibere, cupiditatem compescere, libidinē refrenare, *che questo è fuggire il Vitio. Percioche quasi tutte le cose le quali ingiustamente fannosi nascono da questi affetti. Conciosia cosa, che se si rintuzzi l'impeto di questa commotione chiamata Ira, tutte le cattiue contese de gli huomini si sopiranno, nessuno insidiarà, nessuno vscirà fuori à nuocere il compagno. Se si temperi la cupidigia nessuno nè per terra, nè per mare andarà rubbando, e corseggiando, nessuno farà eserciti per rapire, e guastar l'altrui. Se si raffrenerà l'ardore delle libidini ogn'età, e sesso ratterrà, e cōseruerà la sua santità, nessuno sopporterà, ò farà cosa di rossore, e di vergogna. Tutte dūque le sceleraggini del Mōdo sedati questi commouimenti, & affetti con la virtù, torrannosi via dalla vita, e da' costumi de gli huomini, e tutte le cose faremo bene. L'officio dunque d'ogni virtù è non peccare, il che nō può fare chi non sà, ò non conosce Iddio, perche l'ignorāza di colui, dal quale nascono tutti i beni, necessariamente ne' vitij l'imprudēza lo sciocco sospinge. Si che per più breue, e significātemente determinare gli officij dell'vna, e dell'altra cosa,* sciē-

Virtù ben definita.

tia est, Deum nosse, virtus colere. In illo sapientia, 'n hoc iustitia continetur. *Fino quì Lattantio. Conforme alla cui dottrina il nostro Bartimeo già molt'anni sono stampato, nel quale è tutto quello, che potiamo, ò dobbiamo auanti ad ogni altra cosa, e sempre dimandare à Dio, riduciamo à due VV. come rispose quel Cieco di Gierico all'offerta da N. S. fattagli.* Quid vis vt faciam tibi? *cioè,* Vt videam *E perche non basta vedere, e conoscere quello, che dobbiamo fare, & habbiamo bisogno di forza per metterlo in effetto, aggiugnemo con fondamenti chiari della Scrittura sacra, e de' Santi Padri due altre VV. che significano,* vt valeam. *E poi altre* 12. *V. come nel fine di quest'Opera leggerassi. Basta, che conforme à Lattantio sono le quattro VVVV. nostre, le due rispetto alla scienza, e l'altre due rispetto alla virtù, come quiui potrassi vedere à lungo.*

Bartimeo Cieco di Gerico Opera dell'Autore.

*Per quanto spetta a questo proposito, che trattiamo dell'in*douinarla, *e dell'* Vnusquisque est suæ fortunæ faber, *appigliandoci ad Aristotile, che diceua, che la fortuna, &* indouinarla *in questo Mondo frà le tre cose principali consiste ne' beni dell'animo, e riducendo Lattantio queste à due, cioè al sapere, e conoscere Iddio vna, e nel seruirlo osseruando la legge di lui, l'altra alla sapienza, & alla Giustitia. Noi quì appigliandoci ad vna via di mezzo, nè in tutto ad Aristotile, nè in tutto a Lattantio diremo qualche cosa in generale del sapere, e dell'ingegno, e poi della Bontà, e Virtù, anzi alla Filosofia, ò Morale, od Accademica, che alla Teologica, e Christiana, rimettendoci quanto a questa al Bartimeo. Quanto al primo, chi non sà, che nissuno può esser fabro del proprio Ingegno? Importa il da chi, il doue, il quando, il come, altri sia conceputo colà dentro il ventre della Madre, e nasca ogni huomo, perche conformādosi l'Ingegno a gli organi del corpo, in cui è rinserrato, secondo, che questo è disposto, ò bene, ò male, l'ingegno, ò grosso, ò sottile, ò male, ò bene opera. Quanto al da chi. Chi non direbbe, che da' Padri in particolare dotti, e saui non douessero nascere figliuoli di gran riuscita? E pure vedesi, e vedesi bene spesso tutto il contrario. Fà questa consideratione Spartiano,* Et reputāti mihi, Diocletiane Auguste, *dice egli,* neminem prope magnorum virorum optimum, & vtilem filium

Ingegno nō può alcuno fabricarsi da se stesso.

Padri grandi di rado hebbero gran figliuoli.

filium reliquisse satis claret. Denique aut sine liberis viri interierunt, aut tales habuerunt, vt melius fuerit de rebus humanis sine posteritate discedere. *Poi apporta gli esempi di Romolo, di Numa, di Camillo, di Scipione, e de' Catoni. Venendo a' letterati, d'Homero, di Demostene, di Virgilio, di Crispo, di Terentio, di Plauto, e d'altri. Di Giulio Cesare, e di Cicerone,* cui soli melius fuerat liberos non habere. *Nõrende di ciò ragione. Ma altroue si legge, che Cicerone il di lui figliuolo fu da niente, la onde Francesco Petrarca:* Contra huius filius *(di Tullio cicè)* quantis præceptoribus, patre scilicet, & Cratippo illius ætatis principe, si quid ipsi credimus Ciceroni, quantus nebulo, quámque famosæ ebrietatis euaserit, notum est, qui solo patris, vel tacentis aspectu doctus, ac sobrius euasisse debuerit. *Siegue Spartiano. Che diremo d' Augusto, il quale non hebbe buono ne anche vn figliuolo adottiuo potendo sceglierlo da tutto il Mondo? Ingannossi Traiano in isceglendo vn suo terrazzano, anzi nipote.* Quid Marco felicius fuisset, si Commodum non reliquisset hæredem? Quid Seuero Septimio, si Bassianum non genuisset &c. *Perche tanti sì grandi, sì degni Padri non si generarono tanti sì grandi, sì degni figliuoli, com' essi erano? Perche, Perche* s'Vnusquisque est suæ fortunæ faber? *Doueuano far contemplar ben bene le donne, con le quali haueuano da congiungersi, s'erano tali, c'haueßero da eßer feconde, e far figliuoli buoni. Doueuano sceglersi luoghi atti a farle concepire, perche ancora a questo si guarda assai, e così sentij dire io vna volta nel Regno di Napoli, che non sò qual Signore desideroso d'hauer prole s'era con la moglie trasferito ad habitare a Bitonto, dicendosi, che quell'aria sia molto acconcia a fecondar le sterili, come Solino, e Strabone scriuono di quelli, che beuono l'acqua del Nilo. Doueuano sapere considerare i tempi, i sestili, i quadrati, le congiuntioni delle Stelle, quando haueuano da vnirsi con le lor Donne. Doueuano ancora quanto al modo, osseruarlo, per hauer figliuoli, come appunto Hippolito Obici Medico Ferrarese fanne vn discorso lungo. Così fassi da chi sà fabricarsi la fortuna d'hauer figliuoli, e maschi, e belli, & ingegnosi quanto si vuole. Ma chi non vuole vsare simiglianti diligenze, e prudenze per fabricarli, e non gli hanno, o se* gli

Cicerone hebbe Cicerone figliuolo baloardo.

Bitonto Città l'aria a fecondare le donne sterili.

Solin. c. 13. Strab. li. 17.

Nilo hà l'acqua fecondante le sterili.

*gli hanno sono goffi, grossolani, asini di riuscita cattiua. Questi e forse maggiori rimprouerifanno gl'*indouinanti, *e fecondi huomini, che si trouano ben forniti di numerosa, e bella prole, quasi, che da Padri buoni, e saui non nascano figliuoli cattiui, e sciocchi, come dicemmo particolarmente del figliuolo di Cicerone. Quasi, che da paesi di buon'aria, e nobili non escano ancora huomini da poco, e sciocchi, e tristi come dicemmo d'Atene, che produsse Alcibiade, e Critia cattiui, se non balor di cittadini, de' quali huomini non habbiamo nome alle mani, & in paesi barbari non nascano ancora huomini tal'hora di grande ingegno, come à tal profitto diceua Apuleio.* Quando non in omnibus gentibus varia ingenia prouenere? quanquam videantur quidam stultitia, vel solertia insigniores. Apud socordissimos Scythas Anacharsis sapiens natus est: apud Athenienses Meletides fatuus. *Quasi, che l'Astrologia, e Matematica in questo, come in ogni altro affare per gli esempi antichi, e moderni non sia fallacissima, nel far concepire figliuoli belli, ingegnosi, buoni, grandi al desiderio, e gusto de' padri loro, la onde cotanto sgridano i Santi Padri, chi si fonda in tali baie di Natiuità come chiamano, e giuditÿ Astrologici. Ma mi dirai, dice Grisostomo.* Si nulla ista natiuitas, vnde alius diues, alius pauper est? *Perche vno di sottile, l'altro di grosso ingegno? e così d'ogni cosa, che si porta dalla natura, potiamo noi aggiugnere. Risponde Grisostomo.* Nescio: sic enim interea respondebo, vt te doceam, ne vniuersa velis temeraria curiositate scrutari, neue credere, temerè omnia ferri: non enim quia tu causam ignoras, quæcumque in mentem venerint, fingenda sunt. Præstat enim proba ignoratione detineri, quàm falsa opinione mancipari. Nam qui nescit facilè ratione ducitur: qui verò scire credit, cùm nesciat, non potest facilè veritatem suscipere, sed maiori studio opus est, vt antequam vera inculcentur, falsa ex animo deijciantur. *Con quel, che siegue. Quasi, che finalmente vn'huomo bramoso de figliuoli, non habbia del verisimile, che dia ogni opera per hauerli, e basti. E quasi intorno à questo non sia giuditio di Dio particolare il generare, e non generare figliuoli. La onde parlando l'istesso Grisostomo della sterilità di Sara.* Admodum stolidè, & impudenter agunt

Apul. Apol.

Ingegni buoni da paesi cattiui, cattiui da buoni.

Anacarsi filosofo Meletide sciocco.

Chrys.

Sterilità fecondità di dōne deue attribuirsi à Dio.

Chrys. l. 38. Gen.

agunt qui vxoribus ascribunt sterilitatem, vel fæcunditatem, quasi nescientes, quòd à naturæ conditore fiant vniuersa: & quòd neque coitus, neque aliud quiddam ad creandos pueros sufficere potest, nisi cooperetur manus suprema, quæ naturam ad procreandum excitet, *con altro. E dato finalmente, che tutte le cose sudette stessero in poter dell'huomo di far concepire, e nascere, e ch'ogni Padre potesse essere* suæ fortunæ faber? *se no'l fà questo, e quel Padre, che colpa è di chi nasce? come questo può essere* suæ fortunæ faber? *fabricarsi vn'ingegno perspicace, e sottile per l'acquisto delle scienze?*

Quanto all'altra parte dell'esser l'huomo buono, e virtuoso pare, che sia vn poco più difficile massimamente à noi Cattolici il negare, che Vnusquisque est suæ naturæ faber. *Perche chi non può volendo, abbracciar la virtù, & abbandonare il vitio? chi non può fondare, & innalzare la fabrica della bontà in alto quanto egli vuole? E chi di ciò hà dubbio? rispondo io. Gli esempi d'infiniti, che posero fondamenta profondissime d'humiltà alla Torre della loro vita spirituale, e l'ersero fino al Cielo, confondono tanti, che poteuano, e doueuano fare il medesimo. Con tutto ciò niuno di quelli hebbe pensiero, non che disse mai in questo mondo, nè nell'altro dice, & afferma, che* Vnusquisque est suæ fortunæ faber, *che s'hanno da se medesimi fabricato quella bella, & eterna Fortuna per così dire della Città beata, cioè ottenutane l'habitatione eterna; ricordeuoli, che fu loro fatto diuieto in questo Mondo di pensar, ò dir mai.* Manus nostra fecit hæc omnia. *Che Dio disse;* Perditio tua ex te, salus autem ex me; *che l'istesso venuto in terra haueua auuertito i suoi seguaci, che per quali, e quante buone operationi ch'eglino hauessero fatto, paresse loro di non hauer fatto nulla, dicendo,* Serui inutiles sumus, *perche* sine me, *diss'egli,* nihil potestis facere. *Di maniera, che se bene fu in essi somma libertà, e potenza al male operare, al bene, tuttauia fù debolezza grãde senza'l diuino aiuto. Ma lasciando di Teologicamente parlare della Virtù, e Bontà in quanto meriteuoli d'eterno premio, diciamo Accademicamente d'essi, in quanto sono Morali, e da' Filosofi conosciute, e dalle cose dette potiamo raccogliere; Che se bene stà in poter d'ogn'vno d'esser*

Beatitudine eterna nõ può l'huomo acquistar si con le proprie forze.

ser buono, ò cattiuo, virtuoso, ò vitioso, in ogni modo dipende ancora questo assai assai dalla dispositione, e per dir così dall'organizatione di questo nostro corpo, e dal senso più, e meno poderoso contra quello, che ragioneuolmente, e secondo Dio deue adoperarsi. Il che pure non può, e non puote industriarsi l'huomo à fare, e formarsi à suo modo. La onde diceua il Sauio, Sortitus sum animam bonam. *L'anime per se stesse tutte sono buone, & al bene indrizzate, ma secondo le concettioni, le nascite, l'educationi, le dispositioni, l'inspirationi, le tentationi, & instigationi poi hor'a al bene hora al male appigliarsi. Massimo Tirio filosofo Platonico, le cui opere vna volta leggemmo tutte più anni, e lustri sono, & hora non habbiamo alle mani, tratta,* An aliquis diuina sorte bonus fiat. *Doue sammisi verisimile, che dica à queste proposito qualche cosa. Ma contentiamci di quello del Sauio.* Sortitus sum animam bonam, *e diciamo pure si veggono alcuni huomini al Mondo, i quali sono buoni, ma buoni quasi senza difficoltà, e fatica. Non parlo io di certi buoni di certa bontà insipida, sciocca, inutile, di quella, della quale intese quel Filosofo, il quale soleua dire, c'haueua in odio tutti gli huomini. Richiesto della cagione, rispose.* Malos odi, quia mali sunt; bonos odi, quia malos non oderunt. *Buoni all'hor a pessimi per il Mondo. Buoni, che se sono costituiti à comandare nelle Republiche, ò ne' Chiostri sono dannevolissimi. Buoni, che lasciano, come si dice correre l'acqua all'ingiù, non vogliono fastidi, lasciano fare ogn'vno à suo modo, de' quali in questi libri parliamo altroue. Non intendiamo hora di questi, ma di certi buoni, ma graui, ma dotti, ma risentiti alquanto ancora contra i cattiui.*

B. ntà naturale d'alcuni sciocchi

Fra i più grandi, illustri, dotti, e degni huomini, che in 56. anni io conoscessi al Mondo, stimo, che fosse Gian Tomaso Giglioli Cittadino, e publico Dottore di Filosofia, e Teologia 30. anni continoui in Perugia, mia, e di lui Patria, poi due, ò tre anni in Padoua. Questi di bella statura, faccia, e persona, congiunto a Gentildonna principale, & ornato d'assai buona prole di maschi, e femine, e di beni di fortuna assai commodo, menò vita sempre appunto, quasi Giglio frà le spine, frà laici, vita anzi Religiosa, che Laica. Ritiratissimo, modestissimo, humilissimo in parlando, e procedendo etiandio co' propri figliuoli,

GianTomaso Giglioli huomo per bontà, e dottrina insigne.

li, seruidori, e contadini, lauoradori. Grauissimo, compostissimo, e deuotissimo ne' luoghi publici, e particolarmente à gli esercitij spirituali. Era d'vn'affaceuolezza, patienza, e diligenza incredibile in sentire ogn'vno, e riuedere i componimenti altrui, come gentilissimamente fece del nostro Hoggidì primo; notando ogni minutezza di virgole, di punti, di sillabe, di lettere, che di più, ò di manco v'erano, accertandosi dall'Historie, e materie, che vi si toccauano, ricorrendo a' libri, de' quali haueua gran copia; ammirato, e stimato vn'Oracolo in Perugia, e fuori. Senza, che, & io posso giurarlo arditamente, alcuno, da me almeno, in tanti anni fosse mai sentito dire vna parola cattiua di lui, ò con minimo cenno mostrare di non istimare, ò dispregiare, ò esso, ò alcuna cosa di lui. Mille volte considerando io la bontà, e la dottrina, e tant'altre belle qualità di lui, stupiua, e diceua frà me stesso, e taluolta con altri ancora. Grand'huomo! Grand'huomo! Ma finalmente alzandomi verso Dio (Sua Diuina Maestà sà, ch'io non mento) consideraua, ch'alla fine, che'l tutto era dono di Dio medesimo, che'l Giglioli l'haueua indouinata, *che nō haueua mica egli fatto se stesso, ancorche secondo gl'*indouinanti vnusquisque suæ est fortunæ faber. *Quella bella statura, (parlo con quelli, che lo conobbero) quella honoratissima faccia, quella portatura, nè superba, nè abietta, quella sanità di corpo, quella voce modesta, & humile, quella benignità di trattare con ogni persona, anche vilissima, quella Consorte, per quanto si diceua, in tutto, del Genio di lui, quella prole di maschi, e femine, non eccessiua, quei beni di fortuna basteuoli a sostener la casa, e'l grado, quella Bontà, e Virtù rara, che si pretendeua da tutti, in lui erano parti, e doti di lui, nō hà dubbio, ma anche, dico io, in molte non haueua, che far nulla, in molte poco. Non era, n'era stato egli l'architetto, e fabriciero, com'è chiarissimo,* Dominus fecit nos, & non ipsi nos. *Fù grandissimo* indouinante, *ma di quelli de' quali quasi sempre intendiamo in quest'Opera, superbi, & arroganti, ma in quella parte, che spettaua à lui, e nella quale l'huomo merita qualche cosa appresso Dio, e per quello può congetturare la bassezza humana, meriteuolissimo, degnissimo* indouinante, *ancorche non tanto quanto, ma meno assai di quello, che i conoscitori de' meriti di*

lui,

lui, fra' quali noi pretendiamo di non tenere il secondo luogo, lo giudicauano, morendo, quando niuno, e forse ne anch'egli, ancorche prudentissimo, & apparecchiatissimo sempre, l'aspettaua, & haucrebbe voluto. Non indouinandola *nò ne meno ne gli honori, ch'à tant'huomo dopò la morte si conueniuano, non essendoui stato quasi altri, che'l Signor Felice Verduccioli Dottor publico, e valoroso d'Humanità, che l'accompagnasse con l'eloquenza, e con le lagrime nelle carte di quella ornate, e di queste impresse. Alle quali habbiamo queste quattro parole di lode, e di doglianza intima, e leale per gratitudine à tant'huomo aggiunti ancora noi.*

Autore torna a pigliare le rispo. ste all'. Oddi.

Hora ritornati alla Patria discorrendo del Giglioli, ricordiamoci ancora dopò sì lungo ragionamento del compatriota Signor Oddi, che ne mosse à tanto caminar con la mente, e con la penna. Non ne par dunque per le considerationi fatte, ch'egli s'apponesse in questa opinione, e forse come accade ne' belli, & Accademici ingegni in realtà non la tenne, ma quasi paradossi proposela, e difesela. Pure sia come si voglia diamo vna riueduta ad alcuna cosa, ch'egli dice. E prima poniamo vn fondamento, che forse porsi, e proporsi doueuasi nel principio, che quando si dice, Vnusquisque est suæ fortunæ faber, *o può intendersi della buona, o della cattiua. Della buona l'habbiamo in tutto questo Disappanno negato, della cattiua non assolutamente neghiamo, perche quanto à quella;* Omne bonum desursum est, *di questa non và così, perche non può del male il medesimo affermarsi, essendo questo di due sorti di colpa, e di pena, in quello di colpa non hà, che fare Iddio, ma di questo di pena ben'egli enne cagione secondo quello;* Non est malum in ciuitate, quod non faciat Dominus. *Et essendo, che questo suole, ancorche non sempre corrispondere al mal di colpa, se di questo è liberalissimo autore l'huomo, può conseguentemente affermarsi, che sia ancora di quel di pena, e così all'hora sarebbe vero, che* Vnusquisque est suæ fortunæ faber. *Ma perche non sempre l'auuersa fortuna, la pena, la disgratia, o come habbia da chiamarsi, ch'ogni giorno, anzi ogni momento si vede venire hora ad vno, hora all'altro, non occorse per i mali di colpa sempre, per i peccati in somma, ma per diuersi fini della Prouidenza diuina, come per prouare, e far vedere*

Fabbro di sua cattiua fortuna vn'huomo può esser e nõ cosa di buona.

Fortuna cattiua non è sempre per colpa dell'huomo.

dere al Mondo la virtù accade a Giobbe, a Tobia, & ad altri molti, e per far palese la gloria di Dio, come fù la cecità del cieco nato, per molti altri non noti a noi, ma a Dio solo, non può, e non deue affermarsi già sia. Vnusquisque suæ fortunæ faber. *E però non della cattiua, come della buona neghiamo, che sia.* Vnusquisque est suæ fortunæ faber, *così si come della vera buona fortuna (per così parlare) e dell'*indouinarla *di là ascriuer Iddio tutta la parte a se, e la cattiua fortuna (pure per così dire) è la rouina dell'anima all'huomo istesso dicendo.* Perditio tua ex te Israel, salus autem ex me; *Però quando l'Oddi tocca quel punto Teologico dell'esser castigati spesso i figliuoli per i peccati de' Padri,* Ego Deus zelotes visitans iniquitates Patrum in filios, *e fino Euripide appresso Plutarco.* Crimina sæpè luunt nati scelerata parentum; *donde pare, che voglia conchiudere, che i figliuoli ancorche non fabbricatori della lor fortuna, ò forte non sieno, sono puniti. Diciamo, che anzi di questi s'auuera benissimo, che* Vnusquisque est suæ fortunæ faber. *Perche essendo Iddio giustissimo non può castigare chi non hà peccato, e per consequenza se alcuno riceue da esso castigo, è segno c'hà peccato egli medesimo, & è* suæ fortunæ faber, *e non altri. E se si legge (lasciamo andare Euripide) che visita, cioè punisce i peccati de' Padri ne' figliuoli, frà l'altre risposte, che si potrebbono dare, il Parafraste Caldeo così l'interpreta,* Visitans peccata patrum super filios transgressores in tertiam, & quartam generationem his, qui oderunt me quando filij sequuntur peccata parentum. *Che però diuinamente discorre in questo proposito Grisostomo; dicendo ch'è molto raro, e marauiglioso, che da una radice saluatica si producano buoni, e dolci frutti, e però non hanno da biasimarsi i figliuoli buoni da cattiui Padri, ma hanno da essere stimati, & ammirati, posciache non hauendo riceuuto da' genitori la pietà, nè hauuto chi gli guidi in questo quasi deserto sēza vie del Mōdo, sapessero ritrouar la via del Cielo. Nō è peccato, ò vituperio dūque, dice egli, l'hauere hauuto il Padre empio, ma sì bene l'imitare l'empietà del Padre. E questo (pur'egli) accioche nissuno si conturbi vdendo, ch'Abramo nacque di Tare cattiuo, & idolatra, e così Timoteo d'empio, così gli Apostoli, de' quali mostrollo Christo, dicendo.* Si

Bene tutto da Dio, ma le di colpa tutto dall'huomo.

Figliuoli castigati pe' padri.

Chrys. homil. de nom. Abr.

Figliuoli buoni da cattiui padri.

Abramo figliuolo di Tare cattiuo.

Timoteo da padre empio.

Apostoli figliuoli di cattiui padri.

ego in Beelzebub eijcio dęmonia, filij vestri in quo eijciũt? *Perche la virtù, e'l vitio sono di volontà, non di natura, perche se fossero di natura, i cattiui genererebbono i cattiui, & i buoni, i buoni, ma essendo di volontà, & elettione l'esser buono, ò cattiuo, però spesso di cattiui padri buoni figliuoli, e di buoni padri, cattiui figliuoli nascono. Ma che ci marauigliamo di Grisostomo? Plutarco in quell'Operetta.* De his qui serò à numine puniuntur; *doue entrãdo in questo proposito quasi Christianamente parla.* Hinc est, *dice*, quod non omnia parentum peccata dij in liberos conuertunt. Sed si quis de malo nascitur bonus tanquam bene affecti corporis de morboso; is generis pœna liberatur, vtpote è malitia vt qualitate ortus: qui verò morbo in similitudinem generis refertur atque redigitur vitiosi, ei nimirum conuenit tanquam heredi debitas vitij pęnas persoluere. *Poi esempi d'huomini antichi nati di cattiui padri, e furono buoni.* Nati enim hi malis boni fuerunt, sed (*nõ* l'indouinarono) quoniam natura amplexa est cognatã malitiã, hos iustitia similitudinem prauitatis persequens supplicio affecit. *Può sentirsi cosa più di questa horribile? Che huomini da bene (io non sò meglio in nostra lingua volgere queste parole) violentemente morirono, non* l'indouinarono. *Vadasi à penetrare l'ordine, del destino de' Cieli, anzi di Dio. Quelle punte eminenti, quei nei, quelle lenticchie de' padri, che ne' figliuoli non furono veduti, vedute, si videro tal volta comparire ne' nepoti. Vna certa donna Greca hauendo partorito vn fanciullo nero, accusata d'adulterio, trouossi, che ella nel quarto grado di discendenza da vn' Etiopo originaua. Et vn figliuolo di Pitone Nisibese tenuto hauere origine da' Sparti (erano questi huomini nati da' denti del Dragone, seminati da Cadmo) nacque con vna figura d'hasta nel suo corpo, emergendo, vscendo fuori quasi dal profõdo la somiglianza della stirpe.* Eodem modo, *cõchiude Plutarco*, sæpè animi affectiones in prima prole occultantur; in posterioribus propaginibus natura demum similitudinẽ vitij, aut virtutis instaurat. *E così imitando i vitij de' progenitori, come quelli tal'hora sono puniti. Basta, che in somma quanto al male, può essere, anzi e parlando di quello di colpa, & ancora di quello di pena per essa colpa, non però di pena assolutamente, che*

Plut. De his qui serò.

che Vnusquisque sit suæ fortunæ faber, *come comunemente quel detto intendesi, e l'Oddi senz'altro intende, ma non già quanto al bene, & alla buona fortuna, essendo questa vn'* indouinarla.

Tralasciando poi di considerare tutte le cose, che dice l'Oddi, si vede ch'egli in tutto quel discorso mirò sempre ad Alessandro, & à Cesare, & in questi fondollo tutto, come secondo lui della propria fortuna fabbricatori illustrissimi sopra ogni altro, che fosse mai al Mondo. Concediamo noi, che fossero amendue chiarissimi, ma che poi si possano chiamare fabbricatori della fortuna loro, non ammettiamo noi già, ma indouinanti *nobilissimi, essendo loro riuscite felicemente delle cose assai senza loro opera, come à parte dell'vno, e dell'altro dimostraremo à lungo, & hauendo eglino adoperato cose molte, le quali per loro natura doueuano frastornare, non che fauoreggiare i loro fini. Non intendiamo dunque bene il concedere dell'Oddi, ch'alle loro grandi operationi ascriuer si debbano gli acquisti fatti, e'l negar poi, che fossero della propria fortuna fabbricatori, volēdo, che la loro fosse virtù, e non fortuna, se quella propria buona fortuna, e gli acquisti fatti viene ad essere il medesimo. Nò, dice egli, fù prudenza la loro, e non fortuna. Ma se'n tutto quel discorso, che sia* Vnusquisque suæ fortunæ faber *altro non pretende, che mostrare, che questi due furono fabbricatori della lor fortuna con la loro Toleranza, e Virtù in somma singolarissimi, & illustrissimi? E dopò ancora torna à replicarlo, e conchiuderlo? Apporta indi l'Oddi due espositioni di questo,* Vnusquisque suæ fortunæ faber, *supposta la fortuna, ò formalmente presa alla Filosofica, come cagione accidentale d'auuenimento rado, & impensato à chi opera per altro fine, ò materialmente per quella compositione di beni, donde altri felice, e fortunato chiamasi fà, che tal sentenza* Vnusquisque, &c. *anch'essa, dice l'Oddi due significationi possa riceuere, e ch'in due modi possa questi, e quegli chiamarsi ministro, e fabbro della sua fortuna. Cioè, ò come operatore di quell'auuenimento fortunoso, che impensatamente gl'incontra, ò come fabbricatore di quell'auuenturoso stato, in cui si troua riposto per sua industria. Secondo il primiero modo d'intendere, può dirsi certamente ciascuno fabbro della sua*

Alessandro Magno, e Cesare illustrissimi indouinanti.

Fabbro della propria fortuna in due modi.

*fortuna, si come i ministri delle voglie de' Prencipi, ancorche non volendo l'eseguiscano, il nome di ministro ritengono, così noi siamo ministri della diuina prouidenza in quel punto in cui impiegandoci in vn'operatione ad vn fine n'incontriamo vn'altro. Et ancorche taluolta l'auuenimento sia sfenturato, e dispiaceuole, non è però, che del diuino volere ministri, e facitori non siamo. Come accade à chi zappando la terra l'*in*douina trouando il tesoro, & à Nealce dipintore, il quale gittando via per istizza la spugna rappresentò la spuma del cauallo benissimo. E come (parlando del non* indouinarla *) à Pompeio, ilquale ricorrendo all'Egitto trouò la morte in vece di rifugio, e vita. E Belisario, che per tante fatiche sostenute in guerra per Giustiniano Imperatore riportò per premio la mendicità, ch'è pena grandissima. Ma rifiutando l'Oddi questo si rigoroso sentimento, dice egli dell'*Vnusquisque, &c. *cioè che*

» *perche la fortuna sia accidentale cagione (parole di lui) de gli*
» *impensati auuenimenti delle nostre operationi, non altri fab-*
» *bri sieno di lor sorte, se non sol quelli, che fanno quello, che*
» *men vogliono, & incontrano in quel che più spiace? Suppone l'Oddi vna cosa (mi perdoni) molto falsa, mentre và dicendo, e replicando, che per la fortuna, per* l'indouinarla *nostro intendasi il successo di cosa dall'operante non quasi mai pensata, perche noi almeno non hauemmo mai questo pensiero di ridurci in quest'angustie, essendo, che intendiamo per* indouinarla *il pensare, e'l non pensare quanto si vuole à quella cosa, che ben succede. Essendo questo del non pensarci, e bene, ò mal succedere, anzi meno Caso, che Fortuna, come vogliono i Filosofi, e particolarmente Plutarco.* Proinde casus, *dice egli,* communis est animatorum, & animæ expertium; Fortuna hominum est propria, eius qui iam agere possit, &c. *E così il fatto del dipintore, che per impatienza gittò via la spugna, e fece la spuma del cauallo fu caso propriamente, e non Fortuna rigorosamente parlando, il ritrouare vn tesoro zappando, & altri infiniti come di Pompeo, di Belisario. E noi quando trattiamo dell'*indouinarla *intendiamo di comprendere l'vno, e l'altro, cioè il non pensare, e'l pensare à quel fine, che* s'indouina *riuscendo bene, e non* s'indouina *riuscendo male.*

Nealce dipintore. Pompeio magno. Belisario.

Plut. lib. de Fato. Caso commune à gli animati, & inanimati. Fortuna propria de gli huomini.

Appi-

*Appigliandosi dunque l'Oddi al sentimento, che piace à lui, e facendo, come si dice la giustitia di sua mano, dell'*Vnusquisque est suæ fortunæ faber, *senz'altra autorità lo conchiude per verissimo. Apporta (per non trascriuer quì quanto egli dice) vna gratiosa comparatione con queste parole appunto.*

Instabili per certo, e di poca durata sono per se stessi questi beni, ch'alla fortuna soggiacciono; nè sono in se degni di pregio più di quello, che sia metallo il Mercurio, che per la sua instabilità, & inconsistenza da se solo val nulla. Ma sì come dalla pietra, chiamano Filosophorum, adunato ne' più rari, e pretiosi metalli, trasmutasi, & ad ogni colpo resiste, così il Mercurio della Fortuna da questa mirabil pietra della Virtù vera fermato, oro di tanto più pregio diuiene, quanto non si troua poi più martello d'inuidia, che lo rifranga, e riproui. Questa è l'Alchimia vera, e sicura, e questo il modo più certo, e più chiaro con che ciascuno può fabbricarsi sua sorte. Gli Alessandri dunque, e Cesari sono quei gran fabbri, ò Signori, che secõdo quest'altro più degno modo di fabbricar fortune sono nel serenissimo Cielo della gloria humana, le due stelle polari, che fanno scorta à gli altri generosi pensieri con quel che siegue. »» *Tutti belli, e ben detti forse in vn' Accademia, massimamente con molta gratia, come faceua l'Oddi, ma letti poi in carta, e posti al martello di meno, che mezzano ingegno, quale tẽgo il mio, à me pare, che nõ resistano, nè stiano saldi. Come appunto il Mercurio. E chi fino ad hora ha saputo questo fermare? Quanti ci hanno perduto, e perdono il ceruello? Non poteua l'Oddi apportare essempio, mi perdoni, più efficace contra se stesso. Che l'Argento viuo della fortuna istabilissima possa dal Mercurio della Virtù esser fermato. Oimè, che dite voi Signor Oddi. D'alcuno fù detto, come d'Alessandro Q. Curtio, che* folus omnium mortalium fortunam in potestate habuit. *De' Romani pare, che l'istesso affermi Plutarco, quando dice, e confessa, che di rado si trouano insieme la Virtù, e la fortuna, nella grandezza de' Romani s'accordarono. D'vn non sò chi Cicerone,* Omnia sũma cõsecut⁹ est, Virtute duce, comite fortuna. *Verissimo. Tuttauia è, che la fortuna delle cose in questo Mondo hà per suo proprio l'istabilità, la variatione, & incertezza, si come*

Aless. Magno fortunatissimo. Plut. de for. 1. Rom. Romani fortunatissimi.

*fortuna, si come i ministri delle voglie de' Prencipi, ancorche non volendo l'eseguiscano, il nome di ministri ritengono, così noi siamo ministri della diuina prouidenza in quel punto in cui impiegandoci in vn'operatione ad vn fine n'incontriamo vn'altro. Et ancorche taluolta l'auuenimento sia sfenturato, e dispiaceuole, non è però, che del diuino volere ministri, e facitori non siamo. Come accade à chi zappando la terra l'*indouina *trouando il tesoro, & à Nealce dipintore, il quale gittando via per istizza la spugna rappresentò la spuma del cauallo benissimo. E come (parlando del non* indouinarla*) à Pompeio, ilquale ricorrendo all'Egitto trouò la morte in vece di rifugio, e vita. E Belisario, che per tante fatiche sostenute in guerra per Giustiniano Imperatore riportò per premio la mendicità, ch'è pena grandissima. Ma rifiutando l'Oddi questo sì rigoroso sentimento, dice egli dell'*Vnusquisque, &c. *cioè che*

Nealce dipintore. Pompeio magno. Belisario.

» *perche la fortuna sia accidentale cagione (parole di lui) de gli*
» *impensati auuenimenti delle nostre operationi, non altri fab-*
» *bri sieno di lor sorte, se non sol quelli, che fanno quello, che*
» *men vogliono, & incontrano in quel che più spiace? Suppone l'Oddi vna cosa (mi perdoni) molto falsa, mentre và dicendo, e replicando, che per la fortuna, per* l'indouinarla *nostro intendasi il successo di cosa dall'operante non quasi mai pensata, perche noi almeno non hauemmo mai questo pensiero di ridurci in quest'angustie, essendo, che intendiamo per* indouinarla *il pensare, e'l non pensare quanto si vuole à quella cosa, che ben succede. Essendo questo del non pensarci, e bene, ò mal succedere, anzi meno Caso, che Fortuna, come vogliono i Filosofi, e particolarmente Plutarco.* Proinde casus, *dice egli,* communis est animatorum, & animæ expertium; Fortuna hominum est propria, eius qui iam agere possit, &c. *E così il fatto del dipintore, che per impatienza gittò via la spugna, e fece la spuma del cauallo fù caso propriamente, e non Fortuna rigorosamente parlando, il ritrouare vn tesoro zappando, & altri infiniti come di Pompeo, di Belisario. E noi quando trattiamo dell'*indouinarla *intendiamo di comprendere l'vno, e l'altro, cioè il non pensare, e'l pensare à quel fine, che* s'indouina *riuscendo bene, e non* s'indouina *riuscendo male.*

Plut. lib. de Fato. Caso commune à gli animati, & inanimati. Fortuna propria de gli huomini.

Appi-

*Appigliandosi dunque l'Oddi al sentimento, che piace à lui, e facendo, come si dice la giustitia di sua mano, dell'*Vnusquisque est suæ fortunæ faber, *senz'altra autorità lo conchiude per verissimo. Apporta (per non trascriuer quì quanto egli dice) vna gratiosa comparatione con queste parole appunto.*

Instabili per certo, e di poca durata sono per se stessi questi beni, ch'alla fortuna soggiaciono; nè sono in se degni di pregio più di quello, che sia metallo il Mercurio, che per la sua instabilità, & inconsistenza da se solo val nulla. Ma si come dalla pietra, chiamano Filosophorum, adunato ne' più rari, e pretiosi metalli, trasmutasi, & ad ogni colpo resiste, così il Mercurio della Fortuna da questa mirabil pietra della Virtù vera fermato, oro di tanto più pregio diuiene, quanto non si troua poi più martello d'inuidia, che lo rifranga, e riproui. Questa è l'Alchimia vera, e sicura, e questo il modo più certo, e più chiaro con che ciascuno può fabbricarsi sua sorte. Gli Alessandri dunque Cesari sono quei gran fabbri, ò Signori, che secōdo quest'altro più degno modo di fabbricar fortune sono nel serenissimo Cielo della gloria humana, le due stelle polari, che fanno scorta à gli altri generosi pensieri con quel che siegue. Tutti belli, e ben detti forse in vn' Accademia, massimamente con molta gratia, come faceua l'Oddi, ma letti poi in carta, e posti al martello di meno, che mezzano ingegno, quale tēgo il mio, à me pare, che nō resistano, nè stiano saldi. Come appunto il Mercurio. E chi fino ad hora hà saputo questo fermare? Quanti ci hanno perduto, e perdono il ceruello? Non poteua l'Oddi apportare esempio, mi perdoni, più efficace contra se stesso. Che l'Argento viuo della fortuna istabilissima possa dal Mercurio della Virtù esser fermato. Oimè, che dite voi Signor Oddi. D'alcuno fù detto, come d'Alessandro Q. Curtio, che solus omnium mortalium fortunam in potestate habuit. *De' Romani pare, che l'istesso affermi Plutarco, quando dice, e confessa, che di rado si trouano insieme la Virtù, e la fortuna, nella grandezza de' Romani s'accordarono. D'vn non sò chi Cicerone,* Omnia sūma cōsecut⁹ est, Virtute duce, comite fortuna. *Verissimo. Tuttauia è, che la fortuna delle cose in questo Mondo hà per suo proprio l'istabilità, la variatione, & incertezza, si come*

Aless. Magno fortunatissimo. Plut. de fat. 1. Rom. Romani fortunatissimi.

di Dio solo solo è propria la stabilità, l'inuariatione, e la certezza del suo essere. Già d'Alessandro mostraremo, che fù grandissimo indouinante. *S'hebbe in sua mano la Fortuna, perche non fecesi allungar la vita, e lasciossi tagliare il filo di essa su'l meglio delle sue vittorie? e quando meno doueua voler morire? l'istesso diciamo à Plutarco. Colui al quale scriue Cicerone, non era ancora morto, non sappiamo s'era vecchio, ò giouane, se Cicerone l'adulaua, ò diceua da douero. Con buon'occasione Marcellino fà vn'epilogo di quest'istabilità della fortuna. Questa dice egli fece di vasaio Rè di Sicilia Agatocle: Questa Dionigi terror delle genti, Maestro di Scuola: Questa dall'arte Fullonica, ò di Tentore portò Andrisco Adramiteno al nome del falso Filippo. Questa insegnò al legitimo figliuolo di Persio l'arte del Ferraio per guadagnarsi da viuere. Questa sottomise dopò l'imperio Macrino a' Numantini, Veturio, e Claudio a' Corsi, e Regolo alla fierezza di Cartagine. Per l'iniquità di questa dopò hauere acquistato per l'ampiezza delle cose fatte il cognome di Grande ad esser tagliato à pezzi colà nell'Egitto diede Pompeio. Vn certo Euno condannato all'ergastulo si fece in Sicilia capo di fuggitiui. Quanti nobilmente nati, fingendo la Fortuna di non vedere, abbracciando le ginocchia humiliati di Viriato, e Spartaco? Quanti capi a' popoli di spauento troncati furono da' carnefici? E perche questi pochi esempi sono vn nulla appetto à gl'infiniti, che si leggono, molti de' quali però leggerannosi in questa Opera, conchiude Marcellino il libro, e dice.* Quæ omnia si scire quisquam velit, quàm varia sunt, & assidua, arenarum numerum idem iam desipiens, & montium pondera scrutari poterit. *Se dunque tanti, e tanti Signor Oddi senza numero, & in quei tempi d'Alessandro, e di Cesare, & altri di mano in mano, non seppero il Mercurio della buona Fortuna con la pietra Filosofare della Virtù della Prudenza fermare, e stabilire, come la fermarono, e stabilirono Alessandro nel più bello de' suoi anni, e Trofei, e Cesare nella maggior altezza del comandare, ma non nella maggiore maturezza del suo viuere? Come dunque potrà esser vero, che sia* Vnusquisque suæ fortunæ faber? *Come? Come? Ah che,* Non sine magna sapientia hoc à te Christe (*Griderò con Nazianzeno*) cõstitutum

Marcel. lib. 4. Agatoc. Dioni. gl. Andri. sc. Macrin. Veturio. Claudio. Regolo. Pompeio. Euno. Viriato. Spartac.

Gr. Naz. de vitæ itin.

tutum est, vt res omnes huius vitæ incertæ, atque instabiles sint. Nempe vt rerum firmarum, stabiliumque amore, ac desiderio inardescamus.

Ma stando l'assoluto dire, Vnusquisque est suæ fortunæ faber, *e che non si ristringa più alla buona, che alla cattiua, deue dirsi dunque, che ogn'vno sia delle sue disgratie fabbricatore? Ohimè. Tanti, e tanti, in tanti, e tanti modi così spesso, e quasi ad ogni passo cadono in questa, & in quella miseria, muoiono all'improuiso in questo, & in quel modo infelicissimo sieno anch'eglino fabbri di quella fortuna pessima. E pure gl'*indouinanti *tutti quasi come superbissimi, che sono, anzi quasi tutti (poniamoci le mani al petto) siamo inchinati à subito incolpare questo, e quello sfortunato; e quella disgratia occorsagli Dio sà come ad imputare à qualche di lui mancamento, che non doueua fare, non doueua dire, e che fù imprudente. E pure egli stesso non sà, stupisce in pensando, come mai procedesse così, ò non facesse, e non dicesse. E frà tanto i più, gl'*indouinanti *lo biasimano, che bene gli stà, che doueua guardarsi, reggersi in questo, & in quel modo, che è vna delle grandi afflittioni, che si prouino in questo mondo.*

Fortuna contraria, se tutti da se si fabbrichino.

Sic placet, ò superi, cum vobis vertere cuncta
Propositum nostris erroribus addere crimen.

esclama Lucano. Ma non sono i Dei, Lucano, che quello, che fu disgratia, inconsideratione, giudichino peccato di volere, e di malitia, ma gl' indouinanti *huomini per l'ordinario crudelissimi, li quali non compatiscono in quello, che loro non mai auuenne, e di sfuggire con la loro gran prudenza per l'auuenire, e d'hauere sfuggito per l'adietro credono, e si gloriano. Et è cosa veramente di grandissima consideratione, e da intimorire ogn'vno, che accade, che vn'huomo per altro sauio, e prudente trascorre à far tal cosa, ch'è contra 'l suo genio, & vso donde originano auuersità grauissime, e facendo poi egli con gli altri amici in particolare riflessione sopra quel mancamento, quell'atto d'imprudenza, quell'errore, ch'egli fece, si marauiglia, stupisce, perde quasi la mente in considerando, Com'è possibile, ch'io così facessi? così dicessi? Come non pensai? come non considerai? non feci? non dissi? E pur lo feci, e pur lo dissi. Questo diuinamente quasi scrisse Patercolo.* Quippe ita

Indouinanti per l'ordinario crudelissimi.

Miseria de' non indouinanti, che sono incolpati da gl'indouinanti.

ſe res habet, vt plerumque qui fortunam mutaturus eſt, conſilia corrumpat, efficiatque quod miſerrimum, vt quod accidit, id etiam meritò accidiſſe videatur, & caſus in culpam tranſeat. *Ma non punto le capiſcono, nè ammirano gl'*indouinanti, *a' quali non è mai, come à noi frà gli altri è auuenuto, la onde compatiamo in eſtremo gli huomini tribolati. E vero, che* Vacare culpa magnum eſt ſolatium, *e che queſto con molt'altri detti de' ſaui ſoſtengono aſſai vn'huomo ingiuſtamente trauagliato. Ma* l'indouinante, *che non prouò mai, non crede, che non baſtano. Baſti frà molt'altri per hora il dottiſſimo Filoſofo, e S. Martire Boetio. Sentaſi mentre egli ſi trouaua in prigione.* At vero hic noſtris malis cumulus accedit, quod exiſtimatio plurimorum non rerum merita, ſed fortunæ ſpectat euentum, eaque tantum iudicat eſſe prouiſa, quæ felicitas commendauerit. Quod fit vt exiſtimatio bona, prima omnium deſerat infelices. Qui nunc populi rumores, quam diſſonæ multiplicesque ſententiæ, piget reminiſci. Hoc tantum dixerim vltimam aduerſæ fortunæ ſarcinam, quod dum miſeris aliquod crimen affigitur, quæ perferunt, meruiſſe creduntur. *O Dio che afflittione? O Dio che tormento? Vn'innocente imputato, publicato, tenuto che ſia ſtato fabbro di quella ſua auuerſa fortuna. Ma vn ladro, vn'aſſaſſino, vn ribelle, vn micidiale, non è fabbro della ſua fortuna, forca, ò mannaia? E chi hanne dubio? Già dicemmo, che l'*Vnuſquiſque eſt ſuæ fortunæ faber, *quanto alla cattiua può aſſolutamente concederſi di tanti realmente triſti. Ma di tanti, e tanti altri, de' quali noti non ſono, & affatto chiari i demeriti appreſſo il Mondo? di tanti, e tanti, che periſcono infelicemente in mille modi; ſenza ombra di colpa? Si che l'*Vnuſquiſque eſt ſuæ fortunæ faber, *nè della buona, nè della cattiua fortuna auuerasi.*

Boet. de conſil. Innocēza non baſta tal volta à cōſolare vn non indouinante afflitto.

Per

Per *indouinarla* in questo Mondo non ci vuole altro, ò molto poco più, che *indouinarla*, cioè saper lasciarsi l'huomo gouernare, e rapir dal Cielo, e da chi lo regge; Prudenza, industria, arte humana à sua posta, per lo più inutile.

Dottrina tutta d'Aristotile, e d'Egidio, ò San Tomaso, che sia.

DISAPPANNO IV.

Studio de gli antichi scrittori lodato.

Qvell'io, il quale da che cominciai ad intendere qualche cosa mai sempre mi dilettai, e mi compiacqui di leggere, e studiare con ogni maggiore attentione gli Scrittori antichi, ò profani, ò sagri, e da questi confesso d'hauere imparato, se cosa veruna sò, quello che sò, & à questi esortai, & esorto i miei studiosi amici, e giorno, e notte riuolgere prima, e poi passare, quando ci sia tempo ad alcuno fra' moderni senza numero, e così, ponendosi à bere a' fonti limpidi, e christallini prima trattenersi, e consumar la vita in gustare i riuoli, i quali non hanno mai quella purità, che nella scaturigine loro. Quanta differenza fra'l sapere di questa e di quelli? Essendo arriuata alle mani d'Ouidio colà nella Gothia vn'Oratione, ò discorso fatto in Roma da vn Oratore per nome Cotta, gli scriue l'istesso Ouidio il diletto grande, che in leggendo quel componimento sentito haueua, essendogli perciò paruto breue assai, e però lo rileggeua spesso spesso per farselo parer più lungo, sempre più piacendogli non per la nouità, ma per la forza di quel dire. Poi soggiugne inuidiando quelli, che l'haueuano sentito con le proprie orecchie.

Felices quibus hæc ipso cognoscere in actu
Et tam facundo contigit ore frui.

Ouid. 3. de Ponto. 5.

Indi al proposito, che diceuamo.

Nam quamquam sapor est ablata dulcis in vnda
Gratior ex ipso fonte bibitur aqua.

Ouero (ch'è quasi il medesimo) cogliere da se stesso dell'albero qualche frutto, che prenderlo da vn bel bacino d'argento.

Et magis adducto pomum de corpore ramo
Quam de cælata sumere lance iuuat.

Così

Così è accaduto, & accade à me, non satio mai di leggere, e rileggere i vecchi Autori, che ne' nuoui questo non prouo. Quell'io dico, pur taluolta per non sapere, che alcuno di quelli trattasse di questa, e di quella materia quanto per non hauere il commodo d'hauerlo in mio potere. Sapendo dunque, che Giouiniano Pontano haueua scritto alcuni libri della fortuna lo trouai, e lessi con diligenza tutto, trahendone quello, che per me faceua. Quando ecco riuolgendo vna libraria antica, ò nel libretto, De bona fortuna *d'Aristotile, interpretato non da S. Tomaso, come dice il Pontano, ma da Egidio Romano Dottor famoso, ilquale in tutto era della mia opinione,* De bona fortuna *dell'*indouinarla, *facendo, che appunto sia il medesimo, che trattiamo in questi libri, con qualche difficoltà però, & eccettione, che noi proporremo à considerare a' curiosi, acciochè si sforzino d'arriuare doue noi confessiamo di non potere. Tralasciato dunque quanto dal Pontano imparato haueuamo, ci appiglieremo ad Aristotile, giouandoci di credere, che sentendo Aristotele, e di più vn di lui Catolico tenere, che la Prudenza non hà che fare con* l'indouinarla, *anzi che quella à questo è contrarissima, i Prudenti latri confessarono, che ogni bene, ogni felicità, che godono in questa vita non è tanto loro opera, e facitura, quanto della diuina Prouidenza, che s'è compiaciuta di felicitarli, e però hãno da rimirare in ogni bene il Cielo, e non se stessi, li quali sì poca, e tenue parte hãno in quella buona fortuna, &* indouinarla, *e compatire ogni altro, che poco felicemente viue, e non* l'indouina, *non imputando così* ex abrupto, *come comunemente fassi all'imprudenza, ò malitia di chi non* l'indouina *il non* indouinarla, *ma semplicemente al non* indouinarla *alla contraria, ma sempre giustissimamente è dispositione del supremo Reggidore del Cielo, e della Terra, à cui altrimente pare di procedere.*

Approua dunque prima Aristotile il detto di quelli, i quali vogliono, che la felicità consista in due cose, cioè nel bene, e virtuosamente operare, e nell'hauer quanto è basteuole alla vita, ne' beni di dentro, e ne' beni di fuori. Di maniera, che la felicità, e la buona fortuna, alla quale appartengono i beni esteriori è il medesimo, non è ella felicità se non con la buona fortuna, che noi intendiamo, quando tante volte diciamo, e replichia-

Aristotile, della buona fortuna, cioè dell'indouinarla.

Prudenza contraria all'indouinarla.

Felicità in due cose.

chiamo, indouinarla. *Potrebbe alcuno quì dubitare dice Egidio, e come Filosofo; ò come Christiano, che pare, che senza i beni di fuori può la felicità stare, perche l'impediscono, anzi che nò, come si raccoglie, che voglia Aristotile nella Politica doue ancora argomenta così. L'anima è di maggior pregio, che non è il corpo, & i beni d'esso, e questi hanno da procacciarsi per quelli dell'anima, essendo dunque, che debba assegnarsi la felicità ne' veri, e pretiosi beni, & in quelli pe' quali altri si cercano, e scielgono, la felicità sarà ne' beni dell'anima, e quei del corpo non haueranno con la felicità, che fare. Rispondesi, che in due modi può intendersi, che vna cosa appartenga alla felicità, ò che sieno dell'essenza di quella, ò che cooperino à quella in certo modo, e la facciano più risplendere; i beni esterni non sono tali, che sieno dell'essere, e della sostanza della felicità, perche secondo il medesimo Aristotile doue dicemmo, in questo consiste la felicità, e beatitudine nostra in quanto ci rassomigliamo à Dio, che è à dire alla Cattolica, stare, e viuere in gratia di Dio, e non è beato huomo alcuno per questi beni mondani, ma per se stesso vnito à Dio, come più volte marauigliosamente discorre ancora Seneca. Non sono dunque i beni terreni d'essenza della felicità, ma non può negarsi, che non sieno cooperatori, dimostratori (per dir così) aiutatori d'essa, perche secondo esso Aristotile alcuni modi di questi beni imbrattano, cioè (credo) scemano la loro beatitudine. Percioche bene spesso, vn' huomo bruttissimo, ignobile, solo, senza figliuoli, senz' autorità veruna non può chiamarsi totalmente felice. E vedesi nella Scrittura sacra, particolarmente vecchia, che tutte dette cose, quando vna, quando l'altra Iddio dà, e toglie, secondo, che vuol fauoreggiare, e castigare hor questo, hor quello, recando allegrezza, e felicità naturalmente, e per l'ordinario l'hauerle; sì come è tristezza, & infelicità l'esserne miseramente spogliato. La vera felicità dunque si è fondata ne' beni di dentro, e spirituali, per che non è altro, che* Eupraxia, idest bona operatio cum virtute. *Tuttauia se l'huomo hà potenza, amicitia, & altri beni di fuori più manifestamente apparisce quale egli sia, se buono, e virtuoso, perche con maggior chiarezza può esercitar la Virtù. Anzi perche non è ben chiaro, com'egli stia nell'anima, non potendosi scorgere se non per*

Arist. 7. Polit.

Beni esterni come faccino alla felicità.

Felicità in che consista.

Beni esterni, vtili, buoni.

Felicità ne' beni spirituali.

Eupraxia che?

per l'operationi, che si veggono, e pe' beni esterni, però fanno grandemente ancora per la felicità, acciochè s'alberghi, e sia nota à tutti. Nè di proprietà d'essi beni, èche l'impediscano, e distornino in quanto sono mezzi ad essa, perche ciò auuiene, e procede dalla corruttione dell'appetito humano. Ouero hà da intẽdersi, come da Aristotile, che l'eccesso di tali beni sia l'impedimento di tale felicità Posciache dal corrotto appetito deriua, ch alcuno eccessiua, & infinitamente desideri questi beni, corrotto l'appetito, ecco impedita la felicità, non dunque in se, e per se, ma per il nostro guasto, e sfrenato appetito l'impediscono Quindi è, che noi non habbiamo mai lodato ne' sacri dicitori in particolare, e ne gli scrittori ancora quel loro esagerare, & inuehire contra l'oro, e le ricchezze particolarmente con l'occasione di quel riccone crudelissimo dell'Euangelio, perche nè quel metallo, nè altra creatura, in cui consiste la felicità in questa vita hà in se mal veruno, perche il male stà nell'huomo, che più del douere l'amano, e l'abusano. La onde sappiamo, che i Giobbi, gli Abrami, i Dauidi nella prima legge, e tanti gran Prencipi, Rè, & Imperadori hanno saputo contenersi al tempo della seconda, & Euangelica, nella nobiltà, nelle commodità, nell'autorità, e felicita in somma loro, che sono riusciti a Dio gratissimi.

Ricchezze non sono quanto à se nociue.

*Ma per discender vn poco al particolare, che cosa è questa buona fortuna, quest'*indouinarla? *Non è l'istesso, che la Natura in rigore (dico in rigore, perche più abbasso ammette Aristotile, che sia* Natura sine ratione*) perche della natura è proprio, e fare egualmente ne' più, e della fortuna è proprio essere non ne' più, e disordinatamente procedere, sì che non è l'istesso, che la natura. Non è meno la fortuna l'istesso, che l'arte, l'intelletto, e la diritta ragione, perche questa, ò questo è vna cosa bene ordinata, e sempre non meno, che la Natura, e la Fortuna hà del disordinato, nè sempre si è simile a se medesima, per lo che,* vbi est plurimus intellectus & ratio, ibi minima est fortuna, *e per il contrario,* vbi plurima fortuna, ibi minimus intellectus. *Perche dunque la fortuna, e la ragione tengono stile opposto, non è l'istesso la buona fortuna, che la Ragione, l'arte, e l'intelletto. Nè la buona fortuna hà da dirsi, che sia la cura, e la beneuolenza diuina. Perche noi stimiamo, & ingrandiamo*

Fortuna buona non è la natura.

Fortuna buona non è l'arte, l'intelletto, ò la diritta ragione.

Fortuna buona non è la cura, e beneuolenza diuina.

diamo Iddio, come Signore di tutti questi beni, di modo, che distribuisca à gli huomini degni, secondo, che son degni, e meritano beni, e mali, ma la fortuna, e quelle cose, che da lei prouengono sono disordinate, & accidenti. Se dunque ciò ascriuiamo à Dio, che i suoi beni distribuisca senz'ordine, & à caso, lo faremo cattiuo, & ingiusto giudice, di cui è proprio, come Aristotile dice altroue, esser regola di mezzo, non istorta à parte alcuna, e conseruare vguaglianza, e proportione diuidendo à ciascheduno quello, che merita. Per fare il che due cose si ricercano, Prudenza nell'intelletto per conoscere quali sono i degni, e quali gl'indegni; e rettitudine, e giustitia nella volontà, perche molti non per ignoranza, ma per la correttione dell'appetito partiscono altrui i beni a' lor commessi. Se dunque Iddio non distribuisce degnamente i suoi beni, sarà, ò perche egli è cattiuo, e non buono giudice, ò perche non sà giudicare, ò perche si è ingiusto, e non vuole dirittamente operare. Hora essendo tutte queste cose da nõ dirsi, e non credersi in Dio, e bestẽmie troppo atroci, bisogna dire, che la fortuna nõ sia l'istesso, che la cura, e beneuolẽza diuina. Dalla quale Filosofia Aristotile, non posso non solleuarmi contra tãti indouinanti *Christiani, li quali vedendo, ò se stessi, od altri* Indouinarla, *come à dire, che viuono in sanità, che la gragnuola non è caduta sopra la lor vigna, che la lor naue hà fatto felice ritorno con ricche merci dall'Indie, & altre cose, nelle quali il Mondo per lo più allunga la felicità sua, argomenti, e giudichi assolutamente, che Dio gli vuol ben grande, e tiene particolar cura di lui, e se vedesse, ò d'altri pieno d'infirmità, tempestata la vigna, rotta, e fracassata la Naue in cui era riposto tutto'l suo hauere, che Dio non habbia cura di lui, e gli voglia quasi male, anzi che nò, come, se vn'inganno parmi, che facciano tutti gli huomini, perche si come per la ragione detta* l'indouinarla *non è la cura, è beneuolenza di Dio assolutamente, così il non* indouinarla *non è la trascuraggine, e maleuolẽza d'esso, e però si come ha da profondamente temere quando* l'indouina *dubitando, che quell'*-indouinarla *non sia il premio d'alcuna buon'attione, ch'egli hà fatto, e se, per non hauerne altro nell'altra vita, così quando non* l'indouina *hà da coraggiosamente solleuarsi in isperanza, che Dio gli manda quei sinistri à buon fine, accioche si*

ricor-

Giudice habbia due cose, Prudenza nell' intelletto. Giustitia nella volontà.

ricordi di lui, s'humilij, e che sò iò hauendo sempre fisso in mente, che indouinarla, *e non* indouinarla. Nescit homo vtrum amore, vel odio dignus sit, sed omnia in futurum seruantur incerta: eò quod vniuersa æquè eueniant iusto, & iniusto, bono, & malo, immolanti victimas, & sacrificia contemnenti. *Ancor che pare à me, s'io non sono errato, che potrebbe da noi Cattolici affermarsi quello, che nega Aristotile, cioè, che la buona fortuna sia la cura, e beneuolenza, e dispositione (aggiungiamo noi) e prouidenza di Dio, si come per fortuna intendiamo in questi libri; perche facciane bene, ò male Iddio, sempre quanto fà è bene. E si come non è meno Iddio Iddio, e meno Padre quando ci rattrista con l'auuersità, che quando ci rallegra con le felicità, perche il tutto è indirizzato à qualche bene rade volte penetrato da noi, così i buoni, e santi huomini come i Giobbi, i Tobij, & altri non sono, ò non furono meno buoni, e meno santi, meno Giobbi, meno Tobij, ò chi chi fossero quando furono trauagliati, che quando felicitati, perche* diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum, *e benedicono Dio in ogni tempo di buona, & auuersa fortuna. Ancor che io credo, che non possa negarsi, che naturalmente ogni huomo per santissimo, ch'egli sia non proui allegrezza ne' beneficij, non ringratij con maggior larghezza di cuore all'hora, che non fà ne' trauagli, che soprauengongli: Pare in somma, che possa, ma non assolutamente dirsi da noi Christiani, che la buona fortuna sia la cura, e la beneuolenza diuina, si come Aristotile liberamente nega. Dicemmo non assolutamente, perche la cattiua fortuna ancora, può dirsi cura, e beneuolenza diuina, facendo ella tutto à buon fine, & indrizzando al diritto gouerno dell'vniuerso, & ad honore, e gloria sua.*

Fortuna buona, che?

Ritornando ad Aristotile, dalquale parue ch'vn poco ci dilungassimo; inuestigando egli, che cosa sia questa buona fortuna, dice, che, bona Fortuna est natura quædam sine ratione, & quid non existens in potestate nostra. *Et apporta l'essempio. Il giust'huomo in quanto è giusto non sarà mai detto ben fortunato, si come nè'l forte, nè'l virtuoso, come tale. Perche stà in noi hauere, e non hauere qualsiuoglia virtù, od intellettuale, ò morale, e particolarmente la Prudenza, che in tutto*

appar-

appartiene alla Ragione. Bene il nobile potrà chiamarsi ben fortunato, non essendo la nobiltà in poter nostro. E così i figliuoli d'esso nobile di mano in mano succedendo alle ricchezze da essi, ma Dio sà come acquistate, non essendo la buona fortuna, alcuno hauer qualche bene fuori di ragione, pensiero, e preuedimento alcuno, e non hauere qualche male, e non sapẽdo scansarlo, che gli chiama Eufortunium, *che dicemmo, buona fortuna accidentale. Raccoglie in somma Aristotile dalla sudetta determinatione, e definitione, che* Bona fortuna, est si ne ratione naturæ, idest, Bona fortuna est quidam naturalis impetus ad ea, quæ non subsunt rationi, & electioni nostræ. *Ma come stà, se sopra Aristotile disse, che la buona fortuna non era certa natura, perche,* Natura est vt in pluribus, at Fortuna in paucioribus, & vtcumque. *La risposta è, che alcuna cosa esser natura, ò naturale in due modi può intendersi. Ouero perche la natura basteuolmente faccia quella, come il riscaldare si è vn non sò che naturale al fuoco, lo scendersene abbasso alle cose graui. E così questo esser naturale si è sempre, e ne' più, e per tutto, quando non ci sia impedimento. Nell'altro modo essere vna cosa naturale dicesi, non perche basti la natura à farla, ma perche hà impeto naturale per farla, e così esser animale ciuile si è naturale all'huomo, perche come si legge nel primo della Politica, dalla natura è vn'impeto in tutti gli huomini à communanza tale. Così esser virtuoso è all'huomo naturale, non perche le virtù sieno in noi secondo l'esser perfetto della natura, ma perche siamo nati à quelle, e per la Ragione naturalmente in noi inserta habbiamo impeto naturale à viuer secondo esse; e però dicesi nel secondo dell'Etica, che le Virtù non sono affatto secondo la natura, nè fuori della natura, ma innato è in noi il riceuerle. Hora quello, ch'è naturale in questo modo non disconuiene, che sia ne' più pochi; perche s'è naturale all'huomo esser virtuoso, per lo più però gli huomini seguono i beni del senso, e non sono virtuosi. La buona fortuna dunque non è Natura, come fù negato di sopra, ma è natura in questo modo. Non è natura talmẽte, che la natura la faccia à bastanza, e però sia similmente, e come ne' più, è però natura, perche alcuni huomini hanno impeto naturale per esser fortunati. E perche quello, ch'è naturale in questo modo,*

Fortuna buona di nuouo che s

modo,

modo, non è necessario, che sia, come ne' più non è disconueneuole, che la buona fortuna natura in questo modo non sia come ne' più, ma ne' più pochi. Benè fortunatus enim est sine ratione habens impetum ad bona, & hæc adipiscens(*parole d'Aristotile*)hoc autem,*cioè hauer tal impeto* est naturę;*cioè non sò che naturale. Che si proua così. Nell'anima è la natura, cioè naturalmente questa tal cosa, cioè tal'impeto, dalquale l'huomo senza ragione vien mosso all'acquisto di quelle cose, che s'acquistano, se dunque ciò è naturale, la buona fortuna è certa natura, ouero certo impeto naturalè.* Et si quis interroget(*Aristotile*)sic habentem, *cioè tal'impeto,* propter quid hoc placet tibi operari? Nescio, inquis, sic placet mihi. *E veramente, dice Egidio, vediamo, che quando ci cadono nell'animo più strade per inuiarci à far qualche cosa, habbiamo molte volte certo impeto naturale, e par che ne dica il cuore, che caminando per vna strada, ce n'auuerrà bene, appigliandoci all'altra, ce ne auuerra male, e seguendo quel naturale impeto, e quel dettame del cuore, ne accade quello, che pensauamo. Quando dunque hauemo tal'impeto, e vogliamo quello seguire, e secondo quello eleggiamo vna di quelle vie, se siamo ritchiesti, perche facciamo questo? e perche ci applichiamo à quella via più tosto, che à questa, bene spesso non sappiamo assegnar ragione, ma rispondiamo, Così par che mi detti il cuore, e così mi piace di fare. Siche in questo sarà la buona fortuna, quando senza ragione secondo quell'impeto naturale, e dettame del cuore eleggiamo* in agibilibus *quella strada, per laquale arriuiamo à qualche bene.*

Indouinante si è senza ragione.

Indouinarla, fortuna buona certo impeto naturale.

Ritornando poi Aristotile à ridurre la buona fortuna alla diuina beneuolenza dice, che'l ben fortunato, e'l seguace dell'impeto naturale si è come se fosse mosso da Dio eterno. Et tales vero, idest moti à Deo sine ratione habent impetũ ad operari, idest, vt operentur aliquid bonum. *Doue hà da cõsiderarsi, che Dio muoue tutta la natura, e l'anime nostre. E perche egli è essentialmente buono, sempre muoue al bene, quelli dunque, che seguono tal moto diuino, & impeto fatto da Dio nelle nostre anime conseguiscono i beni, ancorche non sappiamo assegnar la ragione, perche bisogna far così, perciochè preuede Iddio, come dirassi, c'hà da esser quel bene, che quelli*

hanno

hanno da conseguire, e gli muoue à quel bene alquale sono mossi, e perche non possono preuederlo, non sanno nè meno apportar la ragione. Dice ancora, che'l ben fortunato, est simile patiens his, qui à Deo aguntur, *perche Dio secondo quest'ordine, che vediamo, quanto à se muoue egualmente, tuttauia per la diuersità di quei, che riceuono non tutti egualmente capiscono quel tal modo. Quanto dunque à Dio sono i ben fortunati mossi da Dio, perche come s'è detto secondo quest'ordine, che vediamo, Iddio tanto i benfortunati, quanto gli altri agita, e sospinge, ma non tutti nell'istesso modo sono agitati, e sospinti, ma quelli c'hanno tal natura, e si disposta, che si lascino tirare dall'impeto di Dio, secondo il parere d'Aristotele, sono benfortunati. Tutto questo però hà da intendersi de' beni della natura, i quali potiamo co' mezzi puri naturali acquistare, che de gli altri beni non trattò Aristotele. Potrebbe dimandare alcuno. Essendo questa buona fortuna da Dio, che muoue, e dall'attitudine naturale, secondo laquale potiamo quel commouimento capire, e secondo quello fare, perche Aristotele attribuisce più la buona fortuna all'istessa natura, & alla dispositione naturale, che alla beneuolenza diuina, e pure parrebbe, che anzi à questo douerebbe ascriuersi, perche l'effetto più al principale facitore, che all'instrumento. Si risponde, che Aristotele tiene, che Dio vniformemente fà, e l'attione di lui non è diuersa se non per la diuersità de' riceuenti, e per cagione (vsando i termini della Filosofia) del secondo agente. Quello dunque ch'è vniforme, non variato ne gli affetti hà da riferirsi alla prima cagione, la quale vniformemente fà, e muoue, ma quello, che fassi diuerso nelle cose hà da attribuirsi alla diuersità de' riceuenti, e secondi agenti. Perche non essendo tutti ben fortunati, anzi vedendosi in questo diuersità grandissima, che alcuni son bene, alcuni son mal fortunati, & vn medesimo huomo in vn tempo fortunatamente, in vn'altro sfortunatamente adopera, però Aristotele ancor che riduca la buona fortuna alla diuina beneuolenza, & in Dio mouente tutta la natura, come alla cagione vniuersale, attribuisce però l'istesso all'impeto naturale come à cagione propria, e particolare. A quello, che toccossi, l'effetto deue attribuirsi alla cagione principale non all'instrumentale,*

si sodisfa con dire, ch'è vero, ma con riserbo della proportione frà l'effetto, e la cagion di modo, che l'effetto vniuersale hà da attribuirsi più all'adoperante vniuersale, che all'istromento od organo, ma se l'effetto sia proprio, e particolare più s'attribuisce all'adoperante secondo, e particolare, come il riscaldare, ancorche sia dal fuoco, dall'intelligenza, che muoue l'Orbe, e da Dio, s'attribuisce però al fuoco, come à propria, e particolar cagione del caldo, perciochè fà Iddio nell'opere della natura più e meno della natura istessa, contutto ciò per ridurre i proprij, e particolari effetti alle proprie, e particolari cagioni attribuiamo gli effetti naturali à naturali adoperanti, e diciamo la buona fortuna esser dall'impeto naturale, non ostante, che tutti questi tali effetti siano da Dio come da principale cagione, che muoue tutta la natura.

Fortuna è cagione.

Fortune due, quasi vna continua, l'altra non continua.

Siegue Aristotele, e dice, che non habbiamo conueneuole, e proprio nome da chiamar questa buona fortuna, per lo più però diciamo, che sia Cagione, e cagione d'altra buona fortuna aggiugne l'interprete, dice egli dall'istesso Aristotele, ma io non sò vedercelo, distinguendo due fortune, vna la quale si è quasi continua, e l'altra non è continua, e quella si è cagione di questa. Essendo dunque, che i nomi debbono accordarsi cō le cose, quelle c'hāno altra, & altra essenza debbono esser nominate cō altro, & altro nome. Quindi è, che se la buona fortuna, ch'è quasi continua, perche la cagione si è altra cosa dal cagionato, propria è conueneuolmente non è questa come quelle nominata. Si che se quella ch'è non continua è detta buona fortuna, questa ch'è quasi continua non può dirsi propria, e conueneuolmente buona fortuna. Così discorre Egidio da Aristotele ma in questo non sò io leggere in questi termini, fortuna buona quasi continua, e fortuna buona non continua, l'espone egli meglio così. Supposte diuerse vie in agibilibus, *che ci si propongono, se senza, che nō sappiamo alcuna ragione eleggiamo vna di quelle vie per mezzo della quale operiamo qualche bene, in due modi può ciò accadere. L'vno se totalmente à caso, e senz'alcun'impeto ci diamo à quella strada, e quando così acquistiamo qualche bene, diciamo fare per buona fortuna, la quale si è in tutto quasi per accidente, e non continua. L'altro se per indrizzarci colà à quella via habbiamo alcun'impeto, e ci dica il cuo-*

il cuore, ch'è meglio seguir quella via, e tal fortuna è detta quasi continua. Si che sono differenti queste l'vna dall'altra, non solamente perche questa può essere cagione di quella, ma ancora questa è quasi continua, e con impeto, e quella discontinua, e senza impeto, la quale meno propriamente dell'altra è buona fortuna, e meno appartenente alla felicità. Ma à qual felicità? dirai. Felicitas *dice Aristotile altroue,* est operatio animæ secundùm virtutem perfectam. *Hora in ogni sorte di virtù, dassi alcuna più eccellente, e perfetta, nella cui operatione i Filosofi posero la felicità. La onde essendo la Virtù doppia, Morale, & Intellettuale, tanto frà le virtù morali, quanto intellettuali ponsi vna virtù più pregiata dell'altre la Prudenza rispetto alle morali, laquale indirizza tutte le nostre attioni, e nell'operatione della quale consiste la felicità Politica. Posciache secondo l'istesso Filosofo non è altro l'esser felice Politico, se non esser Prudente, saper consigliare, e prouedere i beni à se, & à gli altri. Così frà le scienze Filosofiche, le quali chiamarono i Filosofi Virtù speculatiue assegnasi vna più nobile dell'altre, & è la sapienza, ò Metafisica, nella cui operatione secondo gl'istessi Filosofi stà la felicità speculatiua, non essendo altro l'esser felice speculatiuo, che saper ben considerare, e speculare secondo la Sapienza, ò Metafisica. V'hà vn'altra felicità molto più senza comparatione degna, che stà nell'amor di Dio, ma di questa poco, ò nulla trattarono i Filosofi. Di quella prima felicità il Poeta.*

Arist. 1. eth. Felicità, che sia. Arist. 2. eth. Virtù morale, & intellettuale. Pruden. za fondamento della felicità Politi. ca. Sapien. za nella quale consiste la felicità specu latiua.

Felix quem faciunt aliena pericula cautum.

dell'altra Virgilio.

Felix qui rerum potuit cognoscere causas.

A qual di queste due felicità sia più propria, & auuersa la buona fortuna facile si è il rispondere, cioè che à quello, che più hà di bisogno de' beni esterni, de' quali la fortuna è Signora, cioè la Politica.

Ma perche, Non solùm *Prudentia, dice Aristotele* facit eupragiam, & virtutē, sed dicimus etiam benè fortunatos benè operari tāquam fortuna benefaciente eupragiam, & eadem scientiæ. Considerandum est, vtrum est natura hic quidem benè fortunatus, hic autē infortunatus, an non; & quomodo se habet de his. *Cioè, perche nō solamente l'huomo*

Eupragia, che sia.

prudente fà l'eupragia, cioè l'operatione buona, e virtuosa, ma ancora sogliamo dire vn ben fortunato bene adoperare, come se la fortuna facesse l'eupragia, e fosse l'istesso, che la scienza, hà da considerarsi donde questo accada, e se questi è ben fortunato per natura, e quegli altri sfortunati per natura, e come stia in somma, che alcuni sieno bene, altri mal fortunati.

Ma qui pare, che sia non sò che pe' nostri indouinanti, *ò che Aristotele dica il falso, cioè, che la fortuna sia l'istesso, che la scienza, ò Prudenza, ò cosa simile. Percioche quelle cose, che in tutto sono estranee, e diuerse, non sono l'istesse nè simili; sopra fù detto, l'Intelletto, la Regione, e la scienza non hanno, che fare con la fortuna, e che* vbi plurima fortuna, ibi minimus intellectus, *ilche non sarebbe se l'intelletto, e la scienza fosse l'istesso, che la fortuna, ò fossero frà loro simili, come dunque và? Cade à terra la fabbrica di questi libri, se stà così.*

Fortuna buona.

Piano, piano Signori Indouinanti, *piano. La buona fortuna di cui si parla è vn certo impeto naturale di Dio mouente tutta la natura, e perche occorre, ch'alcuno siegue quegl'impeti, & acquista beni, alcuno poi nò, e riporta mali, donde viene à dirsi certi esser fortunati, ma certi nò. Bisogna dunque sapere, che si come l'opera della Natura è opera dell'Intelligenza, così la Natura fà come l'intendesse, e sapesse, perche vien mossa dall'intelligenza, che sà: così parimente quegli impeti naturali sono certi impeti diuini, e dall'intelligenze, e l'opere fatte per quegl'impeti sono quasi diuine, e delle separate sostanze.*

Impeti diuini.

Quindi è dunque, che si come l'opera della Natura è detta esser simile all'operatione scientifica, e così la Natura fà bene, e tende al fine, come se sapesse, & intendesse, così la buona fortuna è detta, che dirittamente guidi al fine, e faccia buona operatione, come la scienza, e la prudenza, perche si serue degl'impeti naturali, li quali si riducono all'intelligenze separate, ò in Dio stesso, a' quali massimamente compete il sapere, l'intendere, e'l prudentemente fare.

Quando s'opponeua, che la scienza, e l'intelletto paiono affatto estranei dalla buona fortuna, & vbi plurima fortuna, ibi minimus intellectus, *e per il contrario si dice, che s'intende in quanto la buona fortuna non si riduce in alcun modo alla nostra scienza, ma si riduce però in qualche modo alla scien-*

ſcienza diuina, donde procedono tali impeti naturali medianti li quali accade alcuni eſser ben fortunati; e perche la buona fortuna ſi riduce nella diuina ſcienza ſi dice , che la buona fortuna è l'iſteſſo, che la ſcienza, od à quella ſimile, e non humana , come vogliono i Prudenticoli.

Ma donde auuiene, che alcuni meno ſaui de gli altri ſon bẽ fortunati? Percioche vediamo, dice Ariſtotele molti ſciocchi indirizzano , e fanno bene molte coſe come ſi vede nell'arte della guerra , e della marinareſca , & altre tali , nelle quali la fortuna può eſser Signora . Che quiui poſsa eſser la fortuna lo moſtra dicendo , ſe ci è l'arte , anche può eſserui la fortuna . Non pare tuttauia, che corra bene queſt'argomento. Perche, ò s'intende dell'arte diuina, e delle ſoſtanze ſeparate , ouero dell'arte noſtra , di quella nò, perche ſtando, che la buona fortuna ſi riduca all'arte diuina , e non al contrario , non può eſsere , che in quelli l'arte diuina in eſſi maggiormente ſia la fortuna , ma forſe al rouerſcio ſarebbe vero , che ne' buoni ne' quali indirizza la fortuna, molto più gli guida l'arte diuina, perche gl'impeti naturali, ne' quali è fondata la buona fortuna , come in cagione principale, ſi riducono all'arte diuina , ne può dirſi , che Ariſtotele miri all'arte noſtra , perche come tante volte s'è detto ſopra, l'arte, e ſcienza noſtra non hà, che fare con la fortuna, anzi doue l'arte, e la ſcienza abbonda, la fortuna manca , non dunque dou'è l'arte , quiui molto più è la fortuna , come dice Ariſtotele . Si ſcioglie queſto nodo con dire c'hà da intenderſi dell'arte noſtra, non della diuina, percioche così intendendo è vero , che tutti gli agibili (non può parlarſi altrimenti) noſtri, che poſsono eſsere indirizzati per l'arti, molto più poſsono eſsere indirizzati dalla fortuna . La ragione ſi è, che eſsendo, che tutti gli agibili humani, e le coſe delle quali biſogna negotiare , e conſigliarſi riguardino i futuri contingenti, intorno à' quali la ſcienza noſtra molto è mancheuole , appena , ò mai non ſono alcuni agibili , ne' quali non auuenga qualche coſa all'improuiſo , che appartiene alla fortuna . Può dunque accadere molte fiate , che vn'agibile tutto ſia à me ignoto , & improuiſo (ma turpe eſt dicere non putabam , *dice il ſuperbiſſimo* indouinante) *che però ſarà tuitalmente la fortuna , e quello , che vi riuſcirà di buono ſa-*

Indouinãti più pazzi de gli altri.

Fortuna buona arte diuina.

Arte, e ſcienza noſtra non hà, che fare con la fortuna.

rà sì fortunoso, ò casuale, che poco, ò niente vi sarà di prudenza, e d'arte; ma appena, ò mai non sarà alcuno di tanti agibili si preueduto, intorno al quale non sorga qualche fortunoso, e casuale auuenimento. Per lo che se ne gli agibili nostri così passa, che per lo più nascono casi improuisi, che, che preuisti ben s'è detto, che ne gli agibili nostri, ne' quali è l'arte, molto più risederà la fortuna. Arroge, che quella propositione, In quibus est ars, multò magis, & fortuna inerit, *Non è formalmente, e per essenza, ma materialmente, e per ragione del soggetto, douendoci imaginar così, che si come il bianco, e'l nero sono opposti, e quello, ch'è bianco non è nero, e quello ch'è nero non è bianco, così la fortuna, e l'arte sono opposte, e quello, ch'è dall'arte non è dalla fortuna, e quello, ch'è dalla fortuna non è dall'arte. Perche quello, ch'è dell'arte si è preueduto, quello ch'è della fortuna è improuiso, il preueduto, e non preueduto sono opposti, si che formalmente, e per essenza sono differenti, ma materialmente atti nati à farsi nel medesimo. Percioche si come il bianco, e'l nero, & vniuersalmente ogni colore si è atto ad essere in ogni soggetto, come nella superficie, così l'arte, e la fortuna possono essere intorno all'istesso, si come tutti gli altri nostri agibili; e si come la medesima superficie può esser colorita da colori opposti, ma non insieme, così l'istesso agibile può esser dirizzato per la fortuna, e per la prudenza, ò d'arte, ma non però insieme. Quando dunque si disse l'arte, e la fortuna essere frà di loro estranee, e diuerse, breuemente si risponde, ch'è vero formalmente, materialmenle sono atte à farsi intorno al medesimo, cioè intorno all'opere nostre, nelle quali come è chiarissimo hà da far più la fortuna, che l'arte.*

Fortuna, & Arte opposto.

Arte, e fortuna.

Torna pure Aristotele à ritrouare, dõde sia, che altri sieno fortunati, altri nò, e piùtosto quasi d'opinione a'altri, conchiude, che venga dalla Natura, cioè, che gli fà tali quali, così ben disposti, e fortunati, e da che nascono secondo quelli sono differenti i fortunati da gli altri; perche si come da quel punto altri vengono con gli occhi neri, altri con gli occhi bianchi, ò d'altro colore, così li ben fortunati, e li mal fortunati escono in luce con tale dispositione. Proua ciò con ragione. S'alcuni sono ben fortunati, ò sono dall'arte, e dalla prudenza, ò dalla diuina beneuolenza, ò dalla natura, non dall'arte, nè dalla prudenza, nè

Fortuna ti altri sì, altri nò, perche?

Fortunati bene dalla natura indouinanti.

dalla

dalla diuina beneuolenza, dunque dal nō dall'arte, ò prudenza, perche il prudente procede con ragione, & i ben fortunati non hanno, che dire, nè da assegnar ragione doue s'indrizzano, e perche così adoperano, dunque non sono ben fortunati per la prudenza, perche se sapessero apportar ragione di quello, che fanno, sarebbe arte, e non fortuna. Di più stando, che molti sciocchi, e come noi chiamiamo, serpenti, sono ben fortunati, e come sciocchi, e serpenti non sono prudenti, & artificiosi, siegue, che la buona fortuna non sia nè arte, nè prudenza. Appare ancora questo ne' dadi. Quegli non può gettare vn punto buono, e guadagnar niente, e quegli getta bene, cioè fà punti buoni, ò vince, perche hà la natura ben fortunata, dunque la fortuna non è arte, nè Prudenza. Discorre quiui Egidio de' dadi, e dice, che'l dado cada più in vn punto, che nell'altro può venire per tre cagioni. Prima dalla dispositione del dado, poi dal sito ch'hà nella mano, e finalmente dall'impulso, ò dalla spinta in tirandolo. Dalla dispositione del dado procede, che venga più vn punto, che l'altro, se'l dado sia in vna superficie più largo, e più lungo, che in vn'altra, ouero se per piōbo, ò per esser limato hà qualche dispositione in vna parte, che non hà nell'altra. Laonde i giuocatori de' dadi sogliono dire alcuni dadi esser d'vn punto, & altri d'vn'altro, considerando quelli esser così disposti, che sono atti à fermarsi in questo, & in quel punto. La seconda cagione, dalla positura, laonde i giuocatori esperti non permettono, che quelli, che giuocano con essi, mirino i dadi, che sono loro in mano, accioche conoscendo il loro sito non gettino più facilmente il desiderato punto. La terza cagione dal tiro, ò dal modo del tirare. Bisogna dunque, che concorrano queste tre cose, che sia così situato il dado in mano, che sia così disposto, e che nè più nè meno si tiri. Se vi concorrano, e siegua il desiderato punto fassi per accidente, & à caso, e però il giuoco de' dadi, se non s'vsa astutia, e malitia è casuale, e fortunoso. Simile dunque si è della caduta de' dadi, e della fortuna, perche si come si è della fortuna, che vi concorrano quelle tre cose, e venga il desiderato punto, così dalla buona fortuna è che vi concorrano tutte queste cose, c'habbiamo gl'impeti, che gli intendiamo, e facciamo secondo quelli, secondo i quali facendo conseguiamo i beni. Proua facilmente Aristotele l'altra parte,

Indouinanti grandi non sanno quel lo, che fanno.

Indouinanti sono molti huomini serpenti.

Fortuna non è arte nè prudenza.

Dado esemplio della fortuna.

Dado perche vn punto più che l'altro.

Fortuna rassomigliata al giuoco de' dadi.

Fortuna che ricerchi si per esser buona.

Fortuna indouinarla nō per la beneuolenza diuina secondo Aristotele.

che i ben fortunati non sono tali per la beneuolenza diuina, che sieno amati da Dio, e c'habbino dentro vn non sò che, che gl'indirizzi, come vna naue male in ordine, e debile, hauendo vn nocchiero buono, nauiga meglio per il più, e piglia più presto porto, non per se stessa, ma per lo valore di chi la gouerna. E così auuiene, che vediamo vn ben fortunato essere bene indirizzato, e bene adopera non per se stesso, ma perche hà buon gouernatore, e buona guida, Iddio. Ma disdice, che Dio indirizzi vn tale, e questi non sia buonissimo, e prudentissimo. Non aggiugne quì alcuna cosa Egidio, come pareua si richiedesse, posciache credo, che egli s'inganni in grosso; come toccammo di sopra, che la fortuna buona non possa essere dalla beneuolenza diuina secondo la nostra fede. Anzi dicendo egli tante volte in questo libro, che quegl'impeti naturali, ne' quali consiste la buona fortuna sono quasi diuini, ò da Dio; perche non potrà affermarsi, che possa la buona fortuna originare dalla beneuolenza diuina, dalla quale viene a' mortali, ò mandato, ò permesso ogni bene, come dalla Scrittura sacra potremo apportare molte autorità, e molti essempi. Malamente parla ancora Aristotele dicendo, che non hà del buono il dire, che Dio stia dentro ad vn'huomo indirizzandolo, e guidandolo molte fiate ancora alle grandezze mondane, se non, ò buonissimo, e prudentissimo, come habbiamo di tanti, li quali per se stessi debolissimi, e fiacchissimi à gli scettri, alle corone, come fù frà gli altri Dauide, in ogni modo, perche furono guidati da Dio, furono fortunatissimi.

Aristotele riprouato dall'Autore.

Fortuna e natura non è l'istesso assolutamente.

Quantunque poi siasi detto, che i beni fortunati sono dalla natura, non hà da intendersi di maniera, che la fortuna, e la natura sia l'istesso. Che se la natura fosse cagione della buona fortuna, seguirebbe, che quelli ch'acquistasseroi beni di quella, non douerebbero dirsi ben fortunati, ma ben naturati. E dunque la fortuna ancorche non assolutamente Natura, qualche cosa, e cagione, ò più tosto concorso di più cagioni, e da questo origina. Quando dunque concorrono più cagioni ad vn'effetto, ò quelle hanno ordine per se, & all'hora da tal concorso non risulta affetto per accidente, e fortuito, ò fortunoso, come alla generatione dell'huomo concorrono l'huomo, il Sole, la virtù del Cielo, la virtù informatiua spiccata co'l seme da' lombi

Fortuna concorso di più cagioni.

del

del padre, perche queste cagioni non hanno frà di loro accidentale, ma essentiale concorso, la generatione dell'huomo non è per accidente, e fortuna. Ma s'auuiene, ch'alcune cagioni per accidente concorrano, e da quel concorso siegua alcun effetto, diremo quello essere dalla fortuna, e dal caso. Come, ch'una pietra scenda giù, e che vn'huomo di proposito vada di proposito in piazza sono cagioni per se, ma che quando và in piazza, incontri à cader la pietra, e rompergli il capo è per accidente, dalla fortuna. Non è altro dunque la fortuna, se non inopinatus, & per accidens causarum concursus, *come determina Boetio con Aristotele. Tennero alcuni opinione non esser nulla dalla fortuna, e la fortuna non esser cagione di nulla, ma vn'altra cagione, perche non vedeuano, e non conosceuano quella cagione senza ragione, cioè nota di discorso humano, quasi certa natura, cioè certa cagione determinata, e per se di ciascheduno effetto, tuttauia perche quella cagione non è conosciuta dall'huomo, diciamo molte cose dalla fortuna. Riproua quest'opinione, mostrando che la fortuna non è cagione per se determinata. Per chiarezza del che hà da sapersi, che le cagioni per se determinate degli Enti secondo l'istesso Aristotele, sono l'Intelletto, e la Natura, questa però è più determinata di quello, perche le potenze naturali sono determinate ad vna cosa sola, la ragioneuole all'opposte, come dicesi nella Metafisica, dunque la Natura dicesi cagione determinata. Volendo Aristotele prouare il contrario di quell'opinione, che quello ch'è dalla fortuna non è cagione, mostra che i casi di fortuna si riducono in cagione determinata, cioè nella natura, la quale per Antonomasia vien detta, determinata cagione, perche si vede vn'huomo fortunatamente viuere, ma sempre con varietà d'infinite, e determinate cagioni. Perche se si considerano le cagioni secondo se stesse, come s'è detto, ciascheduna è per se determinata, ma se si considera il lor concorso è per accidente, e determinato. E per se, che'l sasso cali abbasso, e determinatamente vacci, e per se, e determinatamente auuiene, che l'huomo vada in piazza, e ad altro luogo certo, ma che queste cose concorrano insieme, si è per accidente determinata cagione. Può risponderſi ancora in vn'altro modo dicendo, che le cagioni fortuite in potenza sono infinite, & inde,*

Fortuna che sia. Boet. 5. cons. Arist. 2. Phys.

Arist. 2. Phys.

Id. 9. Met.

*indeterminate, ma in atto sono determinate, e finite. Come, s'andasti in piazza non per trouare vn debitore, e casualmente lo trouasti, per infinite cagioni poteui andare, e ritrouarlo, perche, ò facesti questo per comprare, ò vendere qualche cosa, ò per vedere qualche spettacolo, ò per altro fù tuttauia vna determinata cagione in atto. Tratta poi Aristotele vn punto espresso contra gl'*indouinanti *prouando il medesimo con dire, che le cose fortunate non sono da cagione per se e determinata, di cui è l'esperienza, e la scienza, e l'intelletto, dicendo, che la scienza non può darsi d'vn'effetto fortuito, nè meno per l'esperienza, perche i fortunati hauerebbero imparato come fortunatamēte adoperarsi, &* omnes scientiæ vtique omnes quemadmodum inquit Socrates, in fortunato essent. *Doue hà da notarsi, che Socrate attribuì tutte le cose, come i nostri Saui, Prudenti latri, &* indouinanti, *alla cognitione, & alla scienza; la onde diceua, la scienza esser fortezza, come si legge nell'Etica. Perche diceua, quindi accadere, che alcuno solamente per questo è forte, & audace à far qualche cosa, perche la sapeua fare, anzi tutte le virtù credette esser scienze, e tutti, e vitij ignoranze, nō distinguendo frà l'ignoranza è scienza vniuersale, e l'ignoranza, e scienza in particolare, semplicemente proferiua questo detto, la onde dispuiò contra esso Aristotele nell'Etica, negando, che se qualcheduno era fortunato fosse per mezo della scienza, ed intelletto, l'ignoranza ne fosse cagione, perche,* vbi plurima scientia & intellectus, ibi minima fortuna, *come s'è replicato, e replicherassi.*

Socrate In fauore de gl'indouinanti.

Arist. 1. eth.

Socrate riprouato da Arist.

Dopò hauer determinato Aristotele, che cosa sia la fortuna buona, l'indouinarla, *e dimostrato quali siano i ben fortunati, &* indouinanti, *scende à dichiarare in qual'impeto, & intorno à qual'impeti sia la buona fortuna, e* l'indouinarla. *E prima dice, che nell'anima sono diuerse sorti d'impeti, poi determina l'ordine d'ess'impeto frà di loro; indi espone in qual modo s'habbia, e passi la buona fortuna intorno à quegl'impeti. Concauasi dunque sopra in qual modo alcuni sono ben fortunati, e* l'indouinano. *Alche può dirsi, che questo è per gl'impeti c'habbiamo nell'anima nostra, però dice,* Quid igitur prohibet accidere alicui deinceps talia, *cioè tal'impeti molte fiate,* non quia hos oportet, *cioè perche secondo quest'impeti sia necessario,*

rio, che non operiamo non sò che, tali sono quest'impeti, quales vtique erit cubas ſemper longa facere, *cioè, che le coſe quadrate come ſono i dadi ſempre cadono in lungo, in quadro. Sono dunque tal'impeti nell'anima, ſecondo i quali ſiamo inclinati.* Sicut cõtingit inclinari cubas vt iaceant longa. *Sono dunque tal'impeti nell'anima, e ſono di più forti, perche queſti ſono del diſcorſo della ragione, e quelli dell'appetito. Ma hà da notarſi, che i corpi cubi, come ſono i dadi, ſe ſaranno in vna parte più lunghi, e larghi, che in vn'altra, hanno vna certa inclinatione, ò proprietà à giacere lunghi, cioè ſecondo la parte più lunga, ò più larga. Tuttauia tale inclinatione non apporta neceſſità, perche auuiene alcuna volta, che i dadi cadano, e giaciano non ſopra la ſuperficie più lunga, ò più larga. Tali dunque ſono gl'impeti dell'anima,* quales vtique eſt quod contingit cubas ſemper longa iacere. *Perciòche ſẽpre i corpi cubi, ò quadri hanno inclinatione,* vt iaceant longa non tamen actu ſemper longa iacent; *così è noi habbiamo certa inclinatione à fare ſecondo gl'impeti, poſſiamo però fare alcuna volta contra eſſi. Queſti primi impeti dunque ſono naturali, il che faſſi chiaro, ſe conſideriamo, che è l'appetito per la concupiſcenza del dilettabile, cioè naturale, per natura, ò naturalmente ſempre mirerà, e camminerà al bene. L'intentione dunque del Filoſofo è perche ſempre la natura và al bene, dice che però gl'impeti naturali ſono prima de gli altri. Può forſe dubitare alcuno, ſe gl'impeti dalla natura ſiano altri, ò diuerſi da gl'impeti appetitiui. E pare di nò, perche ſecondo Ariſtotele perciò alcuni per natura ſono ben fortunati, perche deſiderano ſenza ragione, e queſto, & all'hora, e così com'è neceſſario, ma non ſarebbero per queſto alcuni per fortunati, ſe gl'impeti c'habbiamo ne gli animi, ſecondo i quali bramiamo quello che biſogna, e come biſogna non foſſero in noi naturalmente, dunque l'iſteſſo è l'impeto appetitiuo, e'l naturale. Intorno al medeſimo ancora può cercarſi ſe l'iſteſſo ſia l'impeto ratiocinatiuo, e'l naturale. E pare di sì, perche ſecondo Ariſtotele come diraſſi, la buona fortuna non è ſolamente intorno al deſiderare quello, che biſogna, ma anche intorno all'intendere, e conſigliarſi di quello, che biſogna: ma eſſendo la buona fortuna dall'impeto naturale, dunque danſi impeti naturali intorno*

alla

alla ragione, & all'intelletto, il che non sarebbe se l'impeto naturale e'l discorsiuo non fossero il medesimo. L'opposto tuttauia di questo appare per il Filosofo, che sopra diceua, che vbi plurima fortuna, ibi minimus intellectus. *Quanto più dunque l'impeto è naturale secondo'l quale fortunatamente adoperiamo, tanto meno quell'impeto è intellettiuo, e secondo la ragione. Non è dunque l'istesso l'impeto naturale, e secondo la ragione. Anzi quest'impeti quasi oppostamente diuidonsi. Quindi può esser manifesto non esser l'istesso l'impeto naturale, e l'appetito. Percioche essendo il bene appreso motiuo della volontà, non pare, che possa essere alcun'impeto nella volontà, il quale prima non sia nell'intelletto. La onde se non è l'istesso impeto naturale, & intellettiuo l'impeto di tal sorte non sarà impeto appetitiuo. Hà da dirsi, che la Ragione può considerarsi ò come Ragione, ò come certa natura, ò volontà, posciache così dobbiamo immaginarci, che essendo, che Dio muoua tutta la natura, hà da muouere la volontà nostra, e l'intelletto nostro, ma il principio è primo motiuo della volontà nostra, e dell'intelletto nostro, e l'istesso Dio, essendo egli il primo motore, & ogni mouente in virtù di lui muoua, che però Aristotele dice più di sotto, che'l principio della Ragione non è Ragione, ma nõ sò che altro mouẽte migliore della Ragione, e si come l'istesso muoue tutte le cose, così muoue quel diuino, ch'è in noi, cioè l'intelletto, e la nostra Ragione, che si può dire non sò che diuino. Diciamo dunque, che essendo, che ogni muouente, & agente muoua, e faccia come in atto, la nostra ragione può muouersi in due modi. Prima da colui, ch'è totalmente in atto, cioè dall'istesso Iddio, ch'è atto puro senza mescolanza di potenza alcuna. Potrà secondariamente muouersi da sè stesso, si come quando la nostra ragione fatta in atto pe' principij muoue se stessa ad intendere la conchiusione. Ma la Ragione in questo non in quell'altro modo mossa non si troua nell'istesso modo. Posciache come mossa da se stessa è più ragione come ragione, perche così si muoue da sè stessa, in quanto ragionando, e discorrendo da' principij passa alle conchiusioni, ma come mossa da Dio è maggiormente ragione, come natura, posciache si è mossa la natura nostra da Dio, come vna natura particolare, essendo che tutta la natura, e tutte le cose naturali dipendono*

da

da queſto principio, ch'è Dio, com'è ſcritto nella Metafiſica, e da queſto principio dipende il Cielo, e l'iſteſſo Iddio, che creò tutte l'altre nature, inſerì in noi naturalmente la ragione, per lo che l'iſteſſo Iddio ancora, che muoue le nature particolari muoue la ragione in noi naturalmente inſerita. Eſſendo dunque differenza frà le potenze naturali, e le ragioneuoli, come haſſi dal Filoſofo, perche le naturali ſono più determinate ad vno, le ragioneuoli à gli oppoſti è in pronto, e non può hauer dubbio, perche la Ragione moſſa da ſe ſteſſa è detta Ragione, ma come moſſa da Dio è detta Natura. Poſciache come moſſa da Dio, più diritto, e determinatamente camina in vna coſa, ma come moſſa da ſe ſteſſa non è sì determinata ad vna coſa. Quando dunque ſi cerca ſe quegl'impeti de' quali ſi parla poſſono dirſi naturali, deue dirſi, che gl'impeti fatti dalla Ragione, come tale, cioè ragione, & in quanto ſi muoue da sè ſteſſa ſono ragioneuoli, e ſecondo tal'impeto non auuiene, che ſia fortuna. Per queſti tal'impeti fù detto, che Vbi plurimus intellectus, & ratio, ibi minima fortuna. *Ma gl'impeti fatti dalla ragione non come ſi è ragione, e muoueſi da ſe ſteſſa, ma com'è vna certa natura, & in quanto è moſſa da Dio poſſono dirſi naturali, e ſecondo queſt'impeti hà da farſi la buona natura.* Nam cùm Deus ſemper ad bonum dirigat, ſequendo tales impetus dirigimur vt oportet, & conſequimur bonum finem.

Arist. 9. Met.

Sciolta dunque la queſtione come gl'impeti ragioneuoli ſon naturali facilmente può apparire, come gl'impeti volontarij poſſano dirſi ancora naturali. Poſciasche ſi come la Ragione può muouerſi da ſe ſteſſa, come quando è fatta in atto pe' principij muoue ſe medeſima à conoſcer le conchiuſioni, così quando la volontà è fatta in atto per lo fine muoue ſe ſteſſa à volere quelle coſe, che ſono al fine. Percioche i fini nell'operationi della volontà hannoſi come principij nelle dimoſtrationi, e ſpeculationi come vuole Ariſtotele. In oltre ſi come la noſtra ragione ſi è moſſa da Dio, così la noſtra volontà può eſſer moſſa da Dio. La onde ſi come può conſiderarſi la ragione, come ragione come quando ſi muoue da ſe ſteſſa, e la ragione come natura, come quando è moſſa da Dio; così può conſiderarſi la volontà, come volontà, e ſi muoue da ſe ſteſ-

Impeti volontarij come naturali.

Arist. 2. Phys.

Volontà come tale, e come natura.

ſa,

sa, e la volontà come natura, e come quella che vien mossa da Dio dicesi volontà come volontà, e si muoue da se stessa, e come natura in quanto è mossa da Dio, perche in quanto si muoue da se stessa, non così determinasi ad vno, & al buono, si come in quanto è mossa da Dio. Si che saranno certi impeti volontarij, e secondo tali non è la buona fortuna. Ma sono altr'impeti nella volontà, non come volontà, ma come natura, & in quanto è mossa da Dio, e secondo tali hà l'esser la buona fortuna. Ma hà da auuertirsi, che si come intorno alla volontà distinguiamo alcuni impeti naturali, così, & intorno all'appetito sensitiuo potiamo distinguere; Percioche per l'appetito sensitiuo desideriamo naturalmente alcune cose; & habbiamo à quelle impeti naturali. In oltre perche tale appetito è nato ad vbbidire alla ragione, possono farsi intorno ad esso appetiti ragioneuoli, ma la buona fortuna non accade intorno à gl'impeti di quest'appetito, in quanto sono ragioneuoli, ma in quanto sono naturali. Hà dunque da diligentemente notarsi, che quando Aristotile distingue gl'impeti appetitiui contra i ragioneuoli, non parla dell'impeto intellettiuo, ma bene del sensitiuo. Posciache come diraßi di sotto se gl'impeti della volontà sono in qualche modo altri da gl'impeti ragioneuoli non sono tuttauia talmente altri, che propriamente facciano diuersa la buona fortuna. Appare dunque perche intorno à tali impeti hà da esser la buona fortuna, e perche nò, e perche gl'impeti ragioneuoli, & appetitiui sono naturali, e perche nò. Potrebbe dubitare più oltre alcuno se questa conseguenza corra, cioè che se la natura sempre tende al bene, che gl'impeti naturali siano primi de gli altri. Hà da dirsi, che'l male non hà cagione efficiente, ma deficiente, posciache il male non è altro, che priuatione del bene, ma la priuatione quanto à se si è non ente, come dicesi nel primo della Fisica, e perche ogni effetto si termina à qualche essere, la priuatione, che quanto à se si è non ente, non è effetto, ma difetto. Quanto dunque vna cagione più tende, e và al bene, tanto è più efficace, e di maggior effetto: ma quanto più manca del bene tanto più è difettosa. Quegl'impeti secondo i quali più c'inuiamo al bene, sono da cagione più principale, & efficace. Essendo dunque, che quelle cose, che sono da cagione più prima, e principale sono più prime, e principali, gl'impe-

Impeti volontarij.

Impeti volontarij da Dio.

Impeti naturali.

impeti naturali secondo i quali sempre caminiamo al bene sono da cagione più prima, e principale, perche sono dall'istesso Dio, e per conseguenza sono più primi, e principali. Chiaro è dunque per le cose dette, che secondo gl'impeti appetitiui è la buona fortuna, l'indouinarla, *Posciache secondo gl'impeti appetitiui in quanto sono appetitiui, ouero in quanto sono ragioneuoli non auuiene, che sia la fortuna, della quale quì si parla, ma in quanto sono naturali: così ancora intorno à gli appetiti ragioneuoli non in quanto sono ragioneuoli, ma in quanto sono naturali hà la buona fortuna l'essere. Doue hà da notarsi, che l'appetito nostro, ancorche non sia ragioneuole per essenza è ragioneuole per partecipatione in quanto è atto nato ad vbbidire alla ragione, così dunque la buona fortuna è intorno à gl'impeti appetitiui, cioè come naturale, non come ragioneuoli. S'alcuni dunque sono ben nati, come gl'indotti non sapendo quello, che bisogna*, tamen quia sic benè nati, & sine ratione impetū faciunt, secundùm quod natura apta nata est moueri, & concupiscunt, & hoc quod oportet, & tunc, & sic, & quando, & vt oportet isti sic se habentes dirigent, & benè agent. Et si contingat eos esse insipientes existentes, & sine ratione, quemadmodum, & benè dictum est qui sunt sine ratione, quia tales sic se habentes erunt non docibiles existentes. Tales autem benè fortunati sunt, quicunque naturaliter sine ratione dirigunt. & benè agunt, vt in pluribus. Erunt vtique igitur tales benè fortunati natura, idest secundùm naturales impetus. Est ergo bona fortuna circa impetus appetitiuos, non vt sunt rationales, cùm sit sine ratione, sed vt sūt naturales, vt est per habita manifestum.

Impeti appetitiui secōdo i quali è l'indouinar la non secondo i ragioneuoli.

Fortuna buona indouinarla.

*Ma deue notarsi, ch'à nissuno può insegnarsi, qualmente sia fortunato bene, e l'*indouini. *Perche se siamo indirizzati in alcune cose affine, che siamo dotti, siamo indirizzati in quell'attione in quanto in noi è ragione, e la ragione si è nostra, & in quanto è mossa da se stessa. Ma essendo che la buona fortuna è l'*indouinarla, *e intorno à gl'impeti, che non sono in nostro potere, ma in quanto siamo mossi da Dio, tali cose non cadono sotto la dottrina, e ragione nostra in quanto è ragione, si che i ben fortunati, &* indouinanti *non sono docili, perche niunò può essere insegnato, come fortunatamente adoperi*, & sunt

tales

tales existentes sine ratione, quia circa fortuita non cadit ratio, & bona fortuna non est circa impetus appetitiuos, vt sunt rationales, sed vt sunt naturales. *Proua questo medesimo Aristotele. E la ragione vien presa dalla differenza, laquale hà la buona fortuna, della quale quì s'intende, e la quale dicesi od è quasi continua, e diuina alla buona fortuna della quale trattasi nel secondo della Fisica. Dice dunque, che la buona fortuna è detta in molti modi. Posciache questa certamente adopera dall'impeto, ò per l'impeto naturale, e da quelli, che preeleggono d'adoperare in questo modo; ma quest'altra cioè buona fortuna, cioè discontinua non così adopera dall'impeto naturale, nè dalla preelettione, ma più tosto al contrario. Stãdo, che qualche volta alcun preelegge andar per vna strada, e tuttauia non lo sapendo egli per fortuna, & a caso và per vn'altra. Dalla differenza dunque ch'à questa buona fortuna, ch'è contraria all'altra, cioè dall'appetito naturale, e dall'appetito, che preelegge, e non quella, apparisce, che quella buona fortuna è intorno a' moti appetitiui, in quanto sono naturali, e dal naturale appetito sono. Ma deue notarsi, che ancorche ciascheduna di queste due ragioni apportarsi possa à prouare, che la buona fortuna è intorno à gl'impeti appetitiui, non in quanto sono ragioneuoli, ma in quanto son naturali, potrebbero tuttauia queste due ragioni distinguersi in questo modo. Percioche che dice l'appetito naturale dice due cose, naturale, & appetito. La prima ragione dunque più proua la buona fortuna essere dall'impeto naturale, la onde, & in più dell'impeto naturale fassi mentione, ma questa più proua, che la buona fortuna sia intorno à gl'impeti appetitiui, la onde, e quì fassi memoria della preelettione, la quale appartiene all'appetito, & alla volontà. E così queste due ragioni prese insieme prouano, che la buona fortuna è intorno à gl'impeti naturali appetitiui. Dubitarà forse quì alcuno, perche non pare, che nel preeleggere possa esser cosa di fortuna, posciache l'elettione pare che sia conchiusione del consiglio, perche propostoci il fine ci consigliamo, & eleggiamo quelle cose, che sono al fine, ma non essendo consiglio di fortuna, pare che gli euenti fortunosi dalla preelettione non sieno. Dicesi à questo, che'l preeleggere si è il desiderare vna cosa più, che l'altra, perche all'hora diciamo, che alcu-*

Fortuna buona intorno à gl'impeti appetitiui, in quanto naturali non ragioneuoli.

Fortuna buona intorno à gl'impeti naturali appetitiui.

alcuno legge, quando trouate più strade, vna di queste desidera. Ma questo alcuna volta auuiene in chi si serue del consiglio e della ragione auanti, & all'hora ciò non è dalla fortuna. Alcuna volta vno elegge l'altra strada, non hauendo ò non vsando veruna ragione, per che così faccia, ma solamente seguendo l'impeto, e'l dettame del cuore s'indirizza a quella operatione, e però diceuasi sopra, che s'alcuno interroghi colui, che così ha l'impeto, perche ti piace adoperar questi? Io non so, così mi piace. Non dunque ogni elettione si è conchiusione, nè di consiglio, nè chiunque elegge alcuna cosa, sà assegnare la ragione perche faccia quell'elettione. La fortuna dunque, ch'è vn non sò che senza ragione potrà essere intorno alla preelettione fatta non di consiglio, nè con ragione, ma dall'impeto, donde si risponde a quello, che s'opponeua. Mostrato, che la fortuna è intorno à gl'impeti appetitiui in quanto sono naturali, mostra il Filosofo, ch'ella non è intorno à tal'impeti in quanto sono ragioneuoli. Il che proua in tre modi, dicendo prima, che, & in quei negotij li ben fortunati malamente hauer discorso paiono, indirizzano però, e diciamo esser ben fortunati, dunque la buona fortuna non è da tali impeti in quanto sono ragioneuoli. Ma hà da notarsi, che in quelle cose nelle quali siamo indirizzati, perche seguiamo la ragione, quando bene discorriamo bene siamo indirizzati, e quando malamente, malamente; laonde s'alcuna volta malamente discorrendo auuiene, ch'acquistiamo alcuni beni, la buona fortuna non sarà intorno à gl'impeti in quanto sono ragioneuoli. Apporta la seconda ragione Aristotele dicendo. In oltre in tali agibili, s'hauessero voluto secondo, che fecero i loro discorsi, e si consigliarono, hauerebbero riportato, e preso minor bene, cioè non così bene sarebbe loro auuenuto seguendo la volontà ragioneuole, ò la ragione, ò'l consiglio, il che non sarebbe se fosse la natura, ma gl'impeti ragioneuoli, e però conchiude, adunque quelli così adoperando adoperando ben fortunatamente per natura, e non per ragione, posciache in tali casi, ò attioni l'impeto naturale esistente in essi indirizzogli. La terza ragione del Filosofo è, che la ragione tal volta, ò è sciocca, & eos quidem (*parole alquanto oscure, e di lui, e dell'espositione altresì*) hic idest circa hoc agibile, circa quod

Fortuna non sò che senza ragione.

Fortuna buona intorno à gl'impeti in quanto sono ragioneuoli, ma naturali.

est ratiocinatio insipiens; & tunc quidem ratiocinatio est visa non esse non recto, fortuna autem ipsius existens causa, & cõcupiscentia ipsa existente recta saluabit. *Conciosia cosa, che accade ch'alcuni si saluano, e fanno bene intorno à qualche agibile, discorrendoui scioccamente intorno, & appunto all'hora quando non bene discorrono. La fortuna dunque non è secondo gl'impeti ragioneuoli, ma naturali. E gl'impeti appetitiui sono fortuiti, cioè in quanto sono naturali, non come ragioneuoli. Anzi auuiene alcuna volta, che la ragione impedisce la buona fortuna, e seguendo quella l'huomo sfortunatamente adopera, il che non sarebbe, se la fortuna fosse intorno à gl'impeti in quanto sono ragioneuoli.*

Fortuna buona impedita molte fiate dalla ragione.

Essi dunque detto qualmente hà l'essere la buona fortuna secondo gl'impeti appetitiui. Ma negli altri appetiti ragioneuoli qualmente sarà la buona fortuna? Sarà secondo l'Eusia, cioè la buona coscienza dell'appetito della concupiscenza, percioche meriteuolmente dice, se negli altri impeti, cioè ne' ragioneuoli sia la buona fortuna, secondo, che vediamo quella essere secondo gl'impeti appetitiui, ouero secondo la consistenza dell'appetito, e soggiugne, che se intorno à questo, come intorno à gl'impeti appetitiui è la buona fortuna, e l'indouinarla!, *secondo noi, e la fortuna doppiamente, & tui, cioè intorno à gli impeti ragioneuoli sarà la medesima, cioè sarà nell'istesso modo doppia la buona fortuna, ouero saranno più buone fortune, tanto intorno à gl'impeti ragioneuoli, quanto intorno à gli appetitiui. Ma hà da notarsi, che intorno à gl'impeti appetitiui auuiene, che alcuni bene, e fortunatamente la possedono.* Vel rarò, vel discontinue, vt pluries, & quasi cõtinuè. *Percioche quando alcuno fà seguendo l'appetito, ò l'impeto appetitiuo, e nõ sa assegnar la ragione, perche faccia così, quando auuenga, che egli sia indirizzato, & acquisti beni sarà della fortuna. E se questo auuenga grandemente di rado, sarà affatto casuale, e dalla fortuna in tutto discontinua, e se così adoperando spesso gli auuien bene, dirassi esser quasi dalla fortuna continua. Doppia dunque sarà la fortuna, e s'auuiene, ch'ella sia doppia intorno à tal'impeti, molto più sarà doppia, ouero saranno ancora più buone fortune intorno ad altr'impeti, come intorno a'ragioneuoli. Hà da notarsi ancora, che'l Filosofo parla*

Eusia, cioè buona coscienza.

Fortuna buona, quando chi adopera nõ sà quello, che si faccia. Fortuna discontinua, e continua.

quì

qui così confusamente (così Egidio) de gl'impeti ragioneuoli, nominandogli certi impeti, perche hauendo distinto di sopra gl'impeti, ch'altri sono dall'appetito, altri dalla ragione, dopò hauer già determinato de gl'impeti appetitiui è assai in pronto, che per alcuni impeti intendiamo i ragioneuoli, i quali sopra furono distinti contra gli appetitiui. Quì potrebbe forse dubitare alcuno, perche vale questa conseguenza, che s'in due modi auuiene esser la buona fortuna intorno à gl'impeti appetitiui, che in altri tanti modi, ò più accada, che essa sia intorno à ragioneuoli. Dicesi, che l'appetito doppiamente si è detto, in vn modo per l'appetito sensitiuo, nell'altro per l'intellettiuo, & in qualunque modo si pigli sempre in qualche modo è vero quello, che quì dice il Filosofo. Posciache se si piglia l'appetito per il sensitiuo, all'hora non è dubbio quello, che si cerca, perche quest'appetito quanto à se, perche sempre si è determinato ad vno, però i bruti c'hanno l'appetito sensitiuo senza ragione, quasi non sono comparati, se non determinatamente, e da naturale distintione, e nelle loro operationi magis aguntur, quàm agunt. *Ma nell'huomo se tale appetito è più alto, & atto à riceuer la virtù, questo non è per se, ma per amore della Ragione à cui è atto nato ad vbbidire. Per lo che se per tale appetito non stamo determinati à qualche cosa determinata, come gli altri animali, ma possiamo fare così, & altrimenti, cioè secondo, che tale appetito in qualche modo partecipa più di ragione.* Vt ergo fit ad vnũ dicere *(quì pare, che sia qualche oscurezza, ma non habbiamo potuto hauere miglior testo)* quia semper per ipsam rationem multò minus determinamur ad aliquid particulariter agendum. *E perche tale appetito è più particolare, che la ragione, e quanto più vna cosa è più particolare, e più determinata, tanto più cose fortuite possono auuenire intorno à quella. Ma intorno à tali impeti appetitiui in due modi auuiene, che sia la fortuna, & altrettãte volte, ouero in più modi occorre, che sia intorno à ragioneuoli. Nõ hà dubbio dunque quello, che dell'appetito sensitiuo dicesi. Ma se sia questione dell'appetito intellettiuo, deue dirsi, che non è d'intentione del Filosofo distinguere frà gl'impeti dell'appetito intellettiuo, e gl'impeti della ragione, perche questi, e quelli facciano diuersa la fortuna. Percioche intorno alla ragione pura-*

Impeti altri appetitiui, altri ragioneuoli.

Appetito sensitiuo, & intellettiuo.

mente speculatiua non auuiene, che siano impeti. Parlando dunque quì Aristotele degl'impeti intorno alle cose, che possono fa-si, secondo i quali accade fortunata, e sfortunatamente fare, se tali si riferiscono alla ragione, bisogna, che si riferiscano alla Ragione prattica, non alla speculatiua. Ma essendo, che l'intelletto con lo stendersi si faccia prattico, perche indi la Ragione si è prattica stendendosi alla volontà, parlando dell'appetito intellettiuo non hà da distinguersi f-àgl'impeti appetitiui, & irragioneuoli. Percioche questi, e quegli impeti sono in qualche modo altri, non sono però così altri, c'habbiano da fare diuersa la fortuna. Volēdo dire Aristotele, che in noi sono due sorti d'impeti, perche certi sono appetitiui, come quelli, che seguono la volontà, ouero l'appetito intellettiuo, ma essendo questo per se, che sia più, ò da più, che'l sensitiuo, e non si determini come quello al fare, se cerca gl'impeti appetitiui auuiene in due modi la fortuna, in altrettanti, e più modi occorre intorno à gl'intellettiui.

Perche vediamo dice Aristotele oltre ogni scienza, e ragione alcuni, che bene, e diritto fortunatamente la passano è manifesto, che qualche altra cagione sarà della buona fortuna, e dell'indouinarla, ma la cagione di quel fortunoso bene si è la buona fortuna, ò non è buona (è pur quì qualche oscurezza, la quale non potiamo sgombrare co'l vento di qualche miglior testo) come se desideriamo quelle cose, che bisogna, ò quando bisogna, la onde questo sia, o non sia dalla fortuna ha da vedersi. Argomenta dunque Aristotele, mostrando la fortuna non esser secondo impeto alcuno, e niente esser dalla fortuna dicendo. La ratiocinatione humana cioè l'impeto nell'huomo fatto dalla ragione, non sarà di questo cagione, cioè, che sia alcuna cosa cagionata dalla fortuna, posciache questo, cioè tal'impeto essendo ragioneuole, si è in tutto con ragione, ma la fortuna è senza ragione. E soggiugne, che nella naturale concupiscenza si corrompe, cioè si toglie via da alcun'altra cosa, come contraria, ma la fortuna non si toglie, ò può toglier così, dunque secondo niun'impeto la fortuna hà l'essere, nè secondo il ragioneuole, nè secondo l'appetito, ouero concupiscibile alcuna cosa è dalla fortuna, ma alcuno certamente pare, che la faccia fortunatamente, perche la fortuna è cagione di quelle

cose,

*cose, che sono fuori di ragione, ma questo, ch'è fuori di ragione si è fuori della scienza, e quello, che vniuersalmente pare, che sia dalla fortuna, perche non sappiamo la cagione. Potrebbe quì dubitare alcuno, come la concupiscenza naturale viene corrotta da altra cosa. Si risponde alcune cose esser naturali, le quali abborriamo, le contrarie delle quali naturalmente bramiamo, e tuttauia per assuefattione fannosi à noi diletteuoli, e le contrarie di quelle ci sono di gran tristezza, ci stomachiamo per l'ordinario di mangiar le carni humane, e con tutto ciò sono alcuni tanto bestiali, che loro è diletto ciò fare, e quando di tal cibo sono priuati si rattristano. Può dunque corrompersi la concupiscenza naturale per la contraria consuetudine. Vuole poi argomentare questa ragione, che la fortuna intorno alla quale niente può fare la consuetudine, perche niuno può dire d'assuefarsi ad esser fortunato, e sfortunato non può essere secondo l'impeto, ò secondo la concupiscenza, nè manco secondo quell'impeto ragioneuole poteua essere la fortuna essendo senza ragione, la onde nulla sarà dalla fortuna, ma paiono alcune così esser fortuite, ò fortunose, perche paiono fuori di ragione, e non sappiamo la lor cagione, tutte le cose però sono secondo la verità. Da tutto questo Discorso, dice il Filosofo non si mostra, ò raccoglie, che per natura, ò dalla natura, si passi bene, e fortunatamente, e s'*indoui*ni di maniera, che la natura sia basteuole cagione del fortunoso effetto, ma solamente mostra questo Discorso, che non tutti quelli, che paiono passar la fortunatamente sono indirizzati, e ben fortunatamente adoprano per la fortuna, ma per la natura, ò per qualche altra determinata cagione, e soggiugne, che nè la ragione fatta, ne'l ragionamento di sopra mostra, che la fortuna non sia cagione d'alcuna cosa, ma che non sia ragione di tutte quelle cose, che pare. Ma hà da notarsi, che ancorche molte cose s'attribuiscano alla fortuna, delle quali non sappiamo la cagione, e crediamo molte cose esser dalla fortuna, le quali non sono, & ancorche l'impeto naturale non sia capito da noi, e la concupiscenza naturale possa corrompersi, per il cui corrompimento possono impedirsi molti fortunosi effetti, non per questo hassi, che niente sia dalla fortuna, nè che la fortuna non sia cagione d'alcuna cosa, ma che la fortuna*

Fortuna cagione di quelle cose, che sono fuori di ragione.

Fortuna senza ragione.

non è cagione di tutte le cose, delle quali esser credesi. Non dunque, tutte le cose riduconsi nella natura cioè in determinata cagione naturale, ma molte riduconsi in cagione indeterminata, e fortunata. Doue pare, che Aristotele neghi i fortunati esser dalla natura, e la buona fortuna sia vna certa natura, che sopra pareua, che concedesse. Ma à questo basteuolmente rispondeuasi, quando diceuasi, che la buona fortuna è in alcun modo vna certa natura, perche può essere dall'impeto naturale, e non è certa natura, perche la natura, ch'è cagione determinata, e per se non è basteuole de' fortunosi effetti.

Fortuna non è cagione di tutte le cose come si crede. Fortuna vna certa natura.

Scende poi il Filosofo à ricercare qualmente intorno à gl'impeti ragioneuoli la buona fortuna habbia l'essere. Dice dunque, che di questo potrebbe dubitare alcuno, se la fortuna sia cagione di questo solo, ch'è concupiscere, desiderare quello, che bisogna, e quando bisogna. E così la fortuna sarà cagione d'ogni cosa, come dell'istesso desiderare, e di quello, ch'è intendere, e consigliarsi. Ma deue notarsi, che quando parla dell'impeto appetitiuo, lo chiama l'istesso concupiscere, perche per l'impeto appetitiuo non intende se non l'impeto fatto intorno all'appetito sensibile. In oltre quando parla dell'impeto intellettiuo, lo chiama l'istesso intendere, e consigliarsi. Percioche il consiglio propriamente preso, non risguarda se non le cose da farsi, ò che possono farsi, e la ragione prattica, e gl'impeti secondo i quali hà l'essere la buona fortuna intorno all'intelletto prattico. Vuol dunque il Filosofo cercare se la buona fortuna sia solamente intorno all'appetito sensitiuo, come intorno al concupiscere, ò veramente sia ancora intorno all'appetito intellettiuo, e la volontà ouero intorno al consiglio, & intelletto prattico, che si stende alla volontà? Potrebbe dubitare forse alcuno, se la buona fortuna habbia l'essere intorno all'intelletto, e'l consiglio. Dicesi, che si come nelle cose atte ad essere speculate si distingue l'intelletto, e'l consiglio, perche l'intelletto è rispetto al fine, ouero cognitione c'haueremo del fine, ma'l consiglio rispetto a quelle cose, lequali sono al fine Percioche il fine si è negli agibili quasi principio, e quelle cose, che sono al fine, quasi conchiusione. Potēdo dunque la fortuna quello, che vuole (così appunto Egidio tu intendi sanamente) proponiamo buon fine, & eleggiamo quelle cose, che sono, cioè, che fanno a proposito

Impeto appetitiuo, & Intellettiuo.

Intelletto, e cōsiglio distinti.

sito per il fine, siegue, che intorno al consiglio, & intelletto dicasi essere la fortuna. Così appunto Egidio, ilquale pare alle cose dette apertamente contrario. Poi và oltre spiegando Aristotile, e dice, che chi si consiglia non si consigliaua prima, che si consigliasse, ma dassi alcun principio d'esso consiglio. Perche ne intese l'intelletto prima, che intendesse, e così in infinito.
Non ergo eius quod est intelligere, est intellectus principium, neque ipsius consiliandi principium est consilium.
Ma deue auuertirsi, che non intendendo attualmente sempre l'intelletto nostro, bisogna ridurlo à qualche altro principio. Posciache se l'intelletto, ilquale non intende in atto si riducesse in se stesso come nel principio seguirebbe, che l'intelletto hauesse inteso prima, che intendesse, perche ogni agente fà in quanto è in atto. La onde se l'intelletto nostro perche non intende si riduce à qualche intelletto, bisogna che sia intelletto intendente in atto, per far se stesso in atto tale. Ma essendo ciò disconueneuole, il principio nel quale la nostra ragione si riduce, e l'intelletto nostro, non è l'istesso intelletto, ma vn non sò che migliore dell'intelletto. E da notarsi ancora, che s'alcuno si consiglia, e prima non si consigliaua, e dimandarassi da esso, perche hora si consiglia, e prima nò? Se dicessi, c'hebbe consiglio di consigliarsi, e chiara cosa, che non s'hà da gire in infinito, come s'andarebbe se sempre il principio di consigliarsi fosse consiglio, sarà dunque il principio di consigliarsi non il consiglio, ma qualche cosa migliore del consiglio. E che altro, che la fortuna? Cioè il dir questo, che altro è, che porre, che la fortuna sia intorno à tali cose, si che tutte queste intorno à tutte queste cose si è la fortuna, cioè tanto intorno all'intelletto quanto ancora intorno al consiglio cooperarà la fortuna.

Dubitarebbe forse alcuno donde siegue, che se l'intelletto, e'l consiglio si riduce in qualche altro principio, che bisogna intorno à tali cose tutte sia la fortuna. Si dice, che, come vuole Aristotele il male si è naturalmente dopò la potenza, la onde nelle cose eterne secondo l'istesso non è male, nè errore, percioche ogni male, & errore in qualche potentialità è fondato. Posciache nell'atto, come atto non cade male nè errore. In quanto dunque il nostro intelletto si riduce in qualche principio, s'intende in esso essere certa potentialità, e può mancare dalla

Arist. 9. met.
Male nella potenza.

constitutione del fine. Ma intorno ad ogni tal cosa, che così è in potenza, che può essere e non essere indirizzato, possono occorrere cose casuali, e fortunose. La onde ben fù detto, che per quello medesimo, che l'intelletto nostro, e'l consiglio si riducono in qualche altro principio, intorno à tutte cose tali può esser la fortuna. Perche, sò è alcun principio rispetto al quale non altro fuor d'esso, e questo tal principio fuori del quale si è nulla, del quale si è il principio primo Iddio stesso, perche si è tale secondo l'essere, cioè secondo l'atto, perche sempre attualmente intende, però può far tal cosa, cioè muouere l'intelletto nostro, e fare impeto in esso, acciochè in atto intenda. & in atto si consigli, soggiugne. Ma quello, che si cerca cioè il principio, che noi cerchiamo, nel quale si riduce l'intelletto nostro e'l consiglio nostro, e questo è Dio stesso. E la forza di questa ragione consiste in questo, che Dio è sempre tale in atto, perche sempre attualmente intende, e può noi attualmente muouere, e fare impeto nell'anima nostra, che attualmente intendiamo proponendoci buon fine, e si che ci consigliamo bene, e scogliamo quelle cose, che sono al fine. Ha da notarsi ancora, che nulla è fuori dell'istesso Iddio perche si come l'anima contiene il corpo conseruandolo, si che partendosi l'anima, il corpo spira, cessa di viuere, e s'immarcisce, così Dio molto più contiene tutte le cose, perche conserua tutte le cose in essere, dunque tutte le cose sono in Dio, come nel loro continente, e conseruante, si che nulla è fuori d'esso. Apporta poi il Filosofo la seconda ragione, mostrando, che'l nostro intendere, e consigliarsi, & vniuersalmente tutti i moti fatti nell'anima nostra si riducono in Dio come nel principio dicendo. Che dunque si è il principio del moto nell'anima nostra. E chiaro, che si come Dio è principio del moto in tutto l'vniuerso, e tutto questo si riduce in quel diuino, ouero nell'istesso Dio, perche quel diuino, ch'è in noi, & in tutte le cose, in qualche modo muoue tutte le cose, e per conseguenza muoue l'intelletto nostro; & è principio, che fa impeto, e moto nell'anima nostra, acciochè intendiamo, e ci consigliamo. E la forza di questa ragione in questo consiste, che Dio è principio d'ogni moto, dunque si è principio, e cagione mouente l'anima nostra ad intendere, e consigliarsi, è dunque non sò che di diuino,

Dio sẽpre in atto.

Dio hà il tutto in se.

no,

no, ch'è Dio stesso nell'anima nostra mouente tutte le cose nostre al bene, e così è ancora Dio in tutte le cose mouente tutte l'istesse cose al loro fine. Quelli dunque, che capiscono questo moto, e seguitano gl'impeti diuini, & acquistano i beni, e sono detti esser ben fortunati, & indouina la. *Apporta poi Aristotele il terzo argomento, dicendo, che'l principio della Ragione non è la Ragione, ma vn non sò che migliore della Ragione. E che non mai sarà migliore della scienza, dell intelletto, e della Ragione se non Iddio? percioche la virtù dell'intelletto, od intellettiua è quasi organo dell'istesso Iddio. Mà hà da notarsi, che tutti gli Enti rispetto al primo sono quasi organi, & instrumenti mossi da esso. La onde se quello nel quale si riduce l'intelletto, e migliore di quello è solo Dio, e semplicemente sopra l'intelletto, e la scienza, perche d'esso solo è il creare, e produrre l'intelletto, e se l'intelletto è quasi l'organo di quella, dunque ogn'impeto, e moto fatto nell'intelletto nostro, e nell'anima nostra, hà da ridursi come in principal principio in Iddio.*

Fortunati quelli, che seguono gl'impeti.

Dopò hauere il Filosofo mostrato perche hà da esser la buona fortuna tanto secondo gl'impeti appetitiui, quanto intellettiui, perche l'vno, e l'altro moto si riduce in Dio, come in principio, del quale si è l'indirizzare tutte le cose nel buon fine, passa à mostrare, che sono cose ragioneuoli le communemente dette della buona fortuna. Che la fortuna è vn non sò che senza ragione. Che a' ben fortunati indouinanti *non è ispediente il consigliarsi. Che la ragione molte fiate impedisce la buona fortuna. Che la buona fortuna eccede, e supera la prudenza, & esperienza de' Saui. E che accade, che gli sciocchi sono più fortunati de gli altri. Dice dunque prima, che per le cose dette occorre esser vero quello, che già communemente diceuasi, cioè, che quelli ben fortunati sono chiamati, li quali se fanno secondo l'impeto sono indirizzati nel buon fine senza, che vsino la ragione. E dunque la fortuna vn non so che senza ragione, perche quell'impeto, che seguono i fortunati, &* indouinanti *non è fatto dalla ragione, ma da Dio. Approua il secondo communemente detto della buona fortuna, dicendo, che à gli stessi ben fortunati,* indouinanti *non conuiene consigliarsi, perche hanno principio tale, ch'è migliore dell'in-*

Indouinanti nouno.

Fortuna indouinante è vn nō sò, che senza ragione.

Fortunati indouinanti non hāno da consigliarsi.

Ragione impedisce la buona fortuna l'indouinarla.

dell'intelletto, e consiglio, posciache hanno Dio stesso, che gli indirizza. Mostra, che sia vero il terzo communemente detto della buona fortuna dicēdo, che la ragione si è impeditiua della buona fortuna, però che quelli li quali seguono la ragione, nō hanno questo d'esser ben fortunati, indouinarla ne hanno gl'instinti diuini, e non possono conseguir buon fine per tali instinti: posciache sine ratione existentes acquistano più il buon fine (in questo modo) e sono più fortunati, cioè al nostro dire più l'indouinano. Doue auuertasi, che si come capiscono i naturali instinti, che gli buomini, e più secondo quelli adoperano, perche gli huomini dati alla ragione, & all'intelletto sono impediti, non capiscono bene tali instinti; così è frà gli huomini, quelli, che sono più saui qualche volta sono più impediti à capire tali instinti; apparisce dunque, che la ragione si è impeditiua della buona fortuna anzi, che nò. Cerca indi Aristotele di mostrare, che sia vero il quarto punto, che communemente suol dirsi della buona fortuna, dell'indouinarla, cioè, che la buona fortuna eccede la prudenza, e l'esperienza dell'huomo sauio, dicendo, che di questi, cioè ben fortunati, indouinanti soli auuiene esser veloce la diuinatiua, cioè più veloce di quella de' prudenti, e saui, perciocbe hanno i ben fortunati, indouinanti più veloce, e miglior diuinatiua, perche meglio l'indouinano, e predicono del fine, che i saui, e prudenti. Perche à fortunati, indouinanti non bisogna far conto impacciarsi con quella diuinatiua, ch'è dalla ragione, ma di quella, ch'è dal diuino instinto, che supera ogni senso ogn'intendenza. Hanno alcuni la diuinatiua per l'esperienza, altri per la consuetudine, della quale occorre loro di seruirsi in considerando, ma à Dio è per se noto questo, cioè qual si voglia agibile, cioè ciascun fine, e ben vede e'l presente, e l'auuenire, e quelle cose di cui perisce la ragion, cioè, credo io, di cui non può rendersi la ragione, supplisci tu, tanto sono per se. Per lo che i malinconici bene, e dirittamente sono malinconici, cioè perche tali più capiscono i naturali instinti. Ma hà da notarsi, che à gli huomini non sono per se note le cose d'auuenire, e se congetturano qualche cosa di quelle, ciò auuiene, ò perche sono vissuti assai, & hanno fatto esperienze di molte cose, delle quali congetturano le d'auuenire, ouero se non sono vissuti lungo tempo, hanno tuttauia diligentemente conside-

Instinti naturali sono capiti dal le bestie, che da gli huomini.

Fortuna buona indouinarla eccede la prudenza.

Indouinamento come sia in molti.

Futuro non è conosciuto dall'huomo.

rato

rato le passate, e l'hanno imparate da gli altri, e per la consuetudine di considerare tali cose passate indouinano *alcune di quelle, che sono per auuenire. Ma Dio non per esperienza, nè per consuetudine, ma per se stesso conosce le cose presenti, le passate, le d'auuenire, anzi quelle, che non sono, e delle quali appresso gli huomini la ragione non s'arriua, sono appresso Dio. La onde meglio esso Dio può indirizzare nel buon fine, che la prudenza, e l'esperienza di qual si voglia Sauio. Fù dunque ben detto, che la buona fortuna, la quale diuina vien detta eccede, e supera l'esperienza de' Saui, e de' prudenti. Notisi ancora, che per questo i malinconici più sono detti bene, e dirittamente* indouinarla, *perche dediti, e fissi al di dentro più capiscono i moti interiori, & i naturali instinti. E però bene per tali instinti, & impeti possono congetturare, &* indouinare, *che cosa bisogna lor fare per l'auuenire. Mostra finalmente, che sia vera la quinta cosa Aristotele, che intorno alla buona fortuna,* indouinarla *suol dirsi, cioè, che i semplici sono più fortunati, che gli altri, dicendo, che'l principio di questo, per il quale diuinamente sono mossi, & instigati al buon fine, pare che più vaglia perduta la ragione; la onde è si come i ciechi perdute quelle cose, che sono alle cose visibili, cioè perduto il vedere affatto, più si raccordano, e con maggior virtù, e forza ritengono quelle cose delle quali si raccordano, così i semplici perduta la ragione, e non dati a gli esteriori agibili più capiscono gl'interiori instinti, e diuini impeti. Ma deue notarsi, che* Pluribus intentus minor est ad singula sensus *percioche vna si è l'anima nella quale si radicano tutte le potenze, e perche ella è vna che si serue di tutte quelle, quando è vehemente, e gagliardo l'atto d'vna potenza, s'indebolisce l'atto dell'altra, si come si vede, che quelli, che gagliardamente pensano hanno gli occhi attoniti, e quasi non veggono, dunque per il luogo de gli opposti, quando si rimette vn senso, fortificasi l'altro, come i ciechi non intenti alle cose visibili, meglio si raccordano, così i semplici non si curando de gli esteriori agibili, meglio capiscono gl'impeti diuini, e gl'instinti interiori.*

Malinconici più degli altri l'indouinano.

Semplici buoni più indouinanti de gli altri.

Ciechi più si raccordano, & i sempli ci più l'indouinano.

*Auuicinandosi il Filosofo al fine di questo Trattato; distingue, quanto siano le sorti della buona fortuna dell'*indouinarla, *dicendo. E dunque manifesto, che due sono le sorti della buona*

buona

*buona fortuna, delle quali questa è certamente diuina, la onde i ben fortunati, gl'*indouinanti*, pare, che siano dirizzati nel buon fine per Iddio. Ma questi, ch'è ben fortunato, e* l'indouina, *& indirizzato secondo l'impeto diuino, in altro modo è detto ben fortunato, il quale per l'impeto, è indirizzato in buon fine. Hora queste due buone fortune conuengono, e sono differenti insieme, insieme. Conuengono, perche l'vna, e l'altra è senza ragione.* Fortunata enim quæcumque sub ratione non cadunt. *Sono differenti, perche certamente questa buona fortuna, la quale si è diuina, e con impeto, è più continua di questa, la quale si è senza impeto, e non continua. Potrebbe alcuno dubitare, quale più debba dirsi buona fortuna, ò quella, ch'è con impeto quasi continua, ò quella, ch'è senza impeto, e non continua? Rispondesi, che quando io dico, buona fortuna, dico due cose. Quella, ch'è non continua hà più della fortuna, ò del fortunoso, ma meno di bontà. Ma quella, ch'è quasi continua, per il contrario hà più della bontà, e meno del fortunoso. Percioche quindi alcuna cosa è detta fortunosa, perche procede da più cagioni, il concorso delle quali è per accidente; quanto dunque più quel concorso è per accidente, tanto più iui è del fortunoso. Laonde essendo, che la fortuna buona discontinua, e senza impeto proceda da cagioni il concorso delle quali è per accidente, quanto più quel concorso è per accidente, tanto più iui è del fortunoso. Perche quelle cose, che concorrono alla fortuna, ch'è quasi continoua, e con impeto, ancorche concorrano iui per accidente, hanno tuttauia qualche ordine naturale, perche non è in tutto per accidente, che alcuno capisca, & intenda gl'impeti in quello fatti, & adoperi, e sia indirizzato secondo quelli. Si che più è del fortunoso nell'altra buona fortuna, che in questa: qui tuttauia è più di bontà, perche quanto alcuno più continuamente, e più volte per qualche fortuna è indirizzato in buon fine, tanto più per quella fortuna è migliore, dunque si è migliore la fortuna continua, che la non continua, perche più volte per quella acquistiamo il buon fine.* Hæc itaque erit plus bona fortuna ratione, quàm fortuna, illa verò plus ratione quàm fortuna.

Fortuna con impeto, e quasi cōtiuua, e fortuna senza impeto, e non continua.

Fino

*Fino quì Aristotele, & Egidio, e San Tomaso, e noi insieme facendo tutto vn corpo di discorso di quanto quelli dicono in quel Trattato intitolato. Della buona fortuna, & al dir nostro, dell'*indouinarla*, seguendo rigorosamente il testo del Filosofo, e quanto dice, e nota sopra quello Egidio, ò S. Tomaso, non alterando punto i loro detti, anzi rigorosamente, e forse tal'hora troppo, nō vscendo da' termini Filosofici, e non Accademici, come forse alcuno di quelli, che leggeranno haurebbe voluto, per essere intesi, e per non dilungarci punto in materia sì delicata, e pericolosa, ò dal Filosofo, ò dal di lui espositore. Anzi qualche volta dando in alcun luogo oscuro, nè potendo noi communicarlo, e co'l rischiararlo co' raggi della conferenza a' alcun' huomo valente, ò per la penuria, e carestia di simigliante Sole, ò per la conditione del nostro stato, e luogo, doue ci trouauamo, l'habbiamo apportato in latino come lo leggeuano, accioche nè i meno dotti siano da noi ingannati, & i più sauuti hauessero occasione di speculare, & esporre meglio di quello, che a noi l'intelletto nostro pouerissimo ne suggeriua. Habbiamo dunque conforme al nostro perpetuo vso voluto anzi mostrare di non sapere, ò di dubitare, che apportare espositione di nostro capo, dicendo, e parlando in vn certo modo, che i più dotti leggitori fossero auuertiti à specolar meglio di noi con procacciarsi libri più moderni, e più emendati, e distinti, che non sono i molto antichi, de' quali noi siamo stati necessitati à seruirci, & i meno dotti non fossero ingannati da noi proponendo loro dottrina non sincera, e sana, ma stessero vn tantolino sospesi anch'eglino, e si procacciassero, ò migliori libri, ò più dotti Maestri, che noi non siamo. E stata in somma apportata da noi questa dottrina, e del Filosofo, e del suo espositore, ò sia Egidio, ò S. Tomaso con tanta fedeltà, che ci arroghiamo di dire, che più non si poteua, per esser, come dicemmo altroue questa materia molto lubrica, e pericolosa, confessando in qualche luogo di non intender in tutto, e per tutto qualche passo d'esso Filosofo, ò di chi l'interpreta, & auuertendo lo studioso leggitore à meglio considerarla. Basta, che stimiamo, che tutto questo Trattato faccia per noi, e contra gl'*indouinanti* per lo più superbissimi, li quali il lor bene ascriuono sempre al loro hauere saputo fare, e dire,*

Autore si scusa d'hauere vsato i termini filosofici, e delle scuole.

dire, e'l male di questo, e di quello al non hauer quelli saputo fare, e dire alla propria prudenza in somma il bene, che godono, & all'altrui imprudenza il male, che patiscono. Il che, & Aristotele, & il suo interprete tante volte à piena bocca negano, dicendo, che doue è piu d'intelletto, di sapere, di prudenza, quius per l'ordinario è meno di fortuna, e s'indouina *meno. E che non è altro questa benedetta buona fortuna (della cattiua non si parla da essi mai) e quello conseguentemente, che noi in tutta quest'Opera replichiamo* indouinarla, *che seguir quegli impeti, che non per nostra scelta, ò volontà, ma Dio sà come sentiamo dentro à noi stessi, come molti chiari esempi leggerannosi in questi libri: Ne in questo sentiamo noi tutta la difficultà, presupponendo per cosa certissima, che'l nostro sapere, il nostro ingegno senza particolare concorso di Dio, sia pochissimo, & oscurissimo, e la nostra prudenza, industria, e sauiezza, alle quali cagioni cotanto gl'*indouinanti *attribuiscono; ma la difficultà nostra estrema consiste in questo. Come hò da conoscere io questo, e quell'impeto tante volte replicato da Aristotele, se mi tira alla felicità od all'infelicità, alla buona od alla cattiua fortuna, all'*indouinarla, *ò non* indouinarla, *se sia buono, ò cattiuo impeto, se sia da Dio, ò dal mio interesse, se colà mi tragga il Cielo à bene, ò pure à male di Mondo almeno, se non eterno? Come hò io ciò da discernere, e conoscere? come mai? Come mai?*

Fortuna buona, che sia.

Autore non capisce, come habbiamo da capire quegl'impeti.

Io stupisco, trasecolo, quando bene spesso mi ricordo, ò leggo, ò sento quella gran dimestichezza, che era frà Dio, e Dauide. E auuisato questo come Capitano. Ecce Philisthijm oppugnant Ceilam, & diripiunt areas. *Che fa Dauide? Vassi à consigliare con Iddio. Benissimo* Num vadam, & percutiam Philistheos istos? *Gli risponde Iddio.* Vade, & percuties Philisthæos, & Ceilã saluabis. *Così Dauide si risolse di far subito. E chi non si sarebbe così risoluto, essendo assicurato da Dio? lo dissuadono i suoi dicendogli.* Ecce nos hic in Iudæa consistentes timemus, quanto magis si ierimus in Ceilã aduersus agmina Philisthinorum? *Entra questa ragione col timore in Dauide ancor che gli hauesse dato animo con la sicurezza della vittoria Iddio, e spauentato più per la proposta de' suoi, che*

1. Reg. 23. Dauide si consiglia con Dio istesso.

che animato dalla bocca di Dio, torna tutto tutto timido à Dio à consigliarsi. Questo senza sentirsi, che s'adiri contra la poca confidenza, & vbbidienza di Dauide gli conferma. Surge, & vade in Ceilam, ego enim tradam Philisthæum in manu tua, *come seguì. Così vn'altra volta mossisi gl'istessi Filistei contra gli Hebrei, Dauide và prender consiglio, e parer da Dio.* Si ascendam cõtra Philisthæos, & tradas eos in manus meas? *E Dio gli rispose, ch'egli andasse, insegnandogli di più da qual parte egli sconficcherebbe. Così và bene, più che bene, benissimo. Così puossi, e deuesi, e chi non potrebbe, e non douerebbe vbbidire à gl'impeti, anzi alla voce, al consiglio di Dio medesimo? Hora non è più quel tempo, non può così famigliarmente risponder Iddio a' nostri dubbi? Il consiglio è vno de' doni dello Spirito santo, e chi hallo, ma chi hallo? non è dubbio, che non può errare. Ma chi hallo, torno à replicare, chi hallo così all'aperta come hebbe Dauide, & altri gran serui di Dio nella vecchia, e nella nuoua legge? se per altro Iddio da quel tempo in quà s'è dimesticato con noi senza comparatione più, che non fece con qual si voglia suo amico anticamente, per mezzo dell'assumere la carne humana, e rimanere nel Santissimo Sagramento in particolare, quanto à questa parte del parlare, e trattar con noi sensibilmente, come già faceua di consigliare, inuiare questo, e quello à questo, & à quello affare, non và più così, ogni cosa và in ispirito, e non si parla più con Dio à bocca, non può più consigliarsi alcuno così alla domestica, e sensatamente con lui, se qualcheduno molto di rado. Sento io dunque questo, ò quel moto, quell'impeto, per istare in Aristotele, à fare questa, e quell'attione, se non assolutissimamente buona, e degna del premio eterno, buona tuttauia come dicono i Filosofi, moralmente buona, cioè non cattiua, come hò io da conoscerla, e discernerla? Io quanto à me non sò, non sò, non sò, nè Aristotele, nè chi l'espone. Lasciarsi trarre da quell'impeto, che si sente, senza stare à pensare ad altro, nè discorrere, dice Aristotele, si è la buona fortuna,* l'indouinarla. *Io non intendo, non capisco, come ciò possa esser mai sicuro, parendo anzi da bruto, che da huomo, se bene è con ragione è con speranza, che quelli, che si lasciano guidare da tali impeti, quasi diuini, e senza quasi secondo Aristotele fortunatamente in*

questo

2. Reg. 5

Impeti, ne' quali consiste la buona fortuna, l'indouinarla, come si hanno à conoscere.

questo mondo, e forse ancora nell'altro, ancorche sia stimato da' Santi huomini difficilissimo, e quasi impossibile, la passano. Nè Aristotele, ne'l suo espositore questo punto più, che difficilissimo per dir così spiegano in quel Trattato, nè credo altroue, od eglino, od altro Scrittore se non m'inganno. Io quanto à me questo grandissimo dubbio riduco alla dimanda di Bartimeo. Vt videam, *sopra la quale già molti anni sono stendemmo, e stampammo quel diuoto Discorso intitolato il Bartimeo Cieco di Gierico; quel Cieco, che stando lungo la strada, che menaua à Gerico, e richiesto da Christo Signor nostro, che desideraua da esso, rispose,* Vt videam. *Dimanda, come quiui mostriamo necessarissima da farsi in ogni nostro pensiero, in ogni nostra parola, in ogni nostra attione, alla quale in particolare sentiamo inclinatione, & impeto, ò impeti, nel quale, ò ne' quali consiste secondo Aristotele la buona fortuna, e* l'indouinarla, *come nell'vltimo di quest'Opera leggerassi, mostrando, che nell'hauer lume spirituale per conoscere, e forze spirituali, e corporali per eseguire quanto è l'obligo nostro consiste la vera fortuna, il vero* indouinarla *in questo mondo, e nell'altro.*

Bartimeo discorso dell'Autore stampato.

(* * *)

Il fine del Secondo Libro.

CHI L'INDOVINA E' SAVIO,

Ouero

LA PRVDENZA HVMANA FALLACISSIMA.

Libro Terzo.

Nelle Corti, quanto in ogni luogo, e stato del Mondo, ò per mezzo della malitia, ò per mezzo della Bontà, ò con l'essere Ignorante, ò col sapere, ò in qualsiuoglia modo è difficilissimo l'*indouinarla*, e però l'huomo, ò cattiuo, ò buono, od'ignorante, ò dotto, hà da fuggirle, anzi, che nò.

DISAPPANNO I.

Buonissimo, e certissimo non hà dubbio l'auuertimento di Seneca al suo Lucillo, ilquale mi imagino, che fosse studiosissimo, e vero librorum helluo, *come disse di non sò chi Cicerone, che non si spargesse nella lettione, e nello studio di tanti libri.* Illud vide, *dice Seneca,* ne ista lectio multorum auctorum, & omnia genera voluminum habeat aliquid vagum, & instabile. Certis ingenijs immorari, & innutriri oportet, si velis aliquid trahere, quod in animo fideliter sedeat. Nusquam est, qui vbique est. *Poi aggiugne vna bella similitudine.* In peregrinatione vitam agentibus hoc euenit, vt multa hospitia ha-

Sen. Ep. 2.

Libri pochi, ma buoni.

beant nullas amicitias. Idem accidat necesse est ijs, qui nullis se ingenio familiariter applicant, sed omnia cursim, & properantes transmittunt. *Indi à tre, ò quattro altre similitudini. Che non fà per la sanità la mutatione de' rimedij. Non si salda la piaga muouendo spesso i medicamenti. Non s'abbarbica hor quà hor là trasportata la pianta. E da stomaco non sincero, ma che patisce di nausea, il gustar molte cose, le quali imbrogliano lo stomaco, non lo nodriscono. Così il riuolgere quando questo quando quel libro. Queste, & altre belle cose dice iui Seneca. Così altroue il medesimo.* Librorum istic inopiam esse quereris. Non refert quàm multos, sed quàm bonos habeas. Lectio certa prodest, varia delectat. Qui quò destinauit peruenire vult vnam sequatur viam, non per multas vagetur. Non ire istud, sed errare est. *Verissimo dice Seneca. E s'alcuno fu mai dell'humor di lui, & vbbidillo ancora siamo noi fino dal principio de' nostri quali quali sieno stati studi; essendoci applicati a' pochi rimasti antichi, tutti buonissimi, & eccellentissimi, che dandoci ad ogni sorte di libro alla rifusa. Tuttauia si vede, che già quando erano viui quegli Oracoli del sapere, come Seneca, & altri con lui, e ci erano tanti libri, liquali si sono perduti, quanti forse hoggi, questa brama d'hauerne si vedeua ne' letterati, com'era Lucillo. E perdutasi vn'infinità di quelli, habbiamo da credere, che l'istesso desiderio fosse in quelli, che vennero dopò, essendo moltiplicati à più potere dopò, la onde leggiamo di tante copiosissime librarie, di Demetrio Falereo di 200000. libri di quella in Alessandria di 400000. poi di 700000. e d'altre dell'Ateniese, della Costantinopolitana, dell'Antiochena, dell'Hipponese; e d'altre molto dopò quell'antichissime, come la Vaticana di Roma, la di San Marco di Venetia, la Regia di Parigi, altre d'Eufurdt, di Fulda, di Vienna, di Manchen, ò Monaco in Bauiera, & altre molte vedesi in somma, che essendo che,* faciendi libros nullus est finis. *disse il Sauio, sempre bisogna credere, che sieno stati pensieri nuoui da scriuere in altri de gli huomini, e conseguentemente di curiosità di communicargli al Mondo, e per l'altra parte in altri d'essi brama di leggerli. Approuiamo in somma il ricordo di Seneca, ma in ogni modo ad alcun letterato, ilquale si senta pru-*

Sen. Ep. 48.

Libri sempre desiderati da' dotti.

Librarie famose. Eus. l. pr. ero. l. 8. c. 1. Oros. l. 6 c. 15. Amm. Maco. l. 22.

prurito di palesare i suoi concetti al Mondo, sarebbe necessarissimo, ch'egli prima desse vna veduta, ò scorsa almeno à tutti quelli, che trattarono quella materia, di cui pensò di comporre vn libro, e bene, e senza passione di considerare, se gli pare, al giudicio ancora d'altri saui, d'hauer nell'intelletto suo pensieri nuoui, e così francamente communicargli all'vniuerso de' letterati, e se trouasse il contrario, astenersi, mortificarsi, e non con ispesa, con danno, e con vergogna actum agere, *come si vede, così non fosse, che molti fanno. Ecco volendo noi per gratia d'esempio fare vn Disappanno sopra la Corte, doueremmo, e vorremmo quanto à noi, vedere dopò gli antichi, quanti mai scrissero di questa materia, & all'hora poi se ne paresse d'hauer pensieri, & insegnamenti nuoui, mettere in carta ancora noi allegramente. Così vorremmo noi fare (nell'altr'Opere stampate, non è stato necessario, essendo sì carissimi in tutte quelle materie siamo stati senza giattanza, dicasi trouatori) in questo Disappanno della Corte. Ma non hai tu, potrebbe alcuno opporne quell'Opera sì copiosa da te composta, e già famosa L'ACVS NAVTICA? non ti somministra quella materia basteuole ad ogni soggetto? O Dio basteuole sì, rispondiamo ma sì, & in quanto da Scrittori grauissimi, & antichissimi in particolare. Ma non è questa, che noi pregiamo sì poco i moderni, che crediamo, che se si può, non s'habbiano da vedere ancora questi. Quasi, che non sappiamo per dir così, chi siamo, che riueriamo bene in colmo gl'antichi, ma non dispregiamo però, anzi stimiamo quanto meritano i moderni ancora. Non siamo mica Hoggidiani.*

ACVS NAVTICA Opera dell'Autore da stamparsi.

Hora andando à vedere vn poco in quella nostra sì grand' Opera al titolo Aula *in particolare, trouiamo che della Corte scrissero, il Cortigiano, Baldasare Castiglione, libri 4. Agostino Niso da Sessa libri 2. Delle parti morali, e ciuili appartenenti a' Letterati particolarmente Cortigiani Gio: Andrea Gilio da Fabriano, Dialogo. Arte di Corte, Lorenzo Doocio. Dell'officio de' Cortigiani verso i loro Signori, Pelegro Grimaldo, libri 2. in Dialogo. Prattica Cortigiana, morale, e dimestica, Sigismondo Sigismondio, disputa diuisa in sei giornate. Il Cortigiano Christiano, Giouanni Martinello delle prerogatiue de' Curiali antichi, e moderni Cortigiani, e de'*

Scrittori della Corte.

titoli di ciascuno secondo le leggi, Tomaso Azzi da Fossombrone, de' Cortigiani, il Signor di Refugge Francese. Del disprezzo della Corte, Antonio da Guevara Vescovo di Modognedo, libro 1. in Ispagnolo. A' Latini, De patientia seu de vita aulica. *Celio Calcagnino.* De Idæa, & theatro imitatricium, & imitabilium ad omnes facultates, & artes. libri aulici, *Giovanni Colle.* Aulica vita, & huic opposita priuata vita, &c. *Henrico Petreo Hendesiano.* Policraticus, siue, de nugis Curialium, & vestigijs Philosophorum. *Giovanni Saresberiese, libri* 8. De Curialium miserijs, *Enea Silvio. Trattato,* De Aula, & Aulicismi fuga. *Livio Noringo.* De aulæ contemptu, &c. *Antonio Algeri.* Speculum vitæ aulicæ, &c. *Hertmanno Scoppero, libri* 4. De bono vsu Curiæ. *F. Gio: da Giesù Maria Carmelitano Scalzo. Et altri de' quali noi forse non haueremo hauuto contezza. Ne sia veruno, che dia quì luogo nella mente à giuditio, che, ò per allungare il libro, ò per giattanza habbiamo nominati questi Scrittori. Posciache se chi quì legge seguirà questo Discorso toccarà con mano, che non è quì di souerchio. E poi à confessare il vero, volontieri, e con la bocca, e con la penna vsciamo di quando in quando à dar motto di quest' ACVS NAVTICA per veder pure di non mancare à noi stessi (già, che secondo gl'* Indouinanti, Vnusquisque est suæ fortunæ faber: *E, la diligenza è la madre della buona fortuna) e tentare di muouer l'appetito à qualche personaggio auanti, che lasciamo il Mondo, di promouerla. Tornando al nostro proponimento principale. Per iscriuere bene, & esattamente della Corte, sarebbe necessario secondo il nostro genio dare vna corrente, se non attenta veduta à tutti quelli, che fino ad' hora n'hanno scritto, e poi metter di più quello, che di più l'ingegno nostro hauesse, s'hauesse trouato. Sono pochi mesi, che persona Religiosa, e per sangue, e per valore, e per maneggi hauuti nella sua Religione de' primi tentò in Roma conoscendo la mia incredibile inclinatione a' libri, e pratica di essi, tentò d'introdurmi nella libraria, per quanto s'intende, superbissima dell'Eminentissimo Signor Cardinale Barberini. Ma'l Cielo, ancorche addolcito vn poco non vuol mostrare tanto fauore. Non hauendo noi dunque (sia lodato Iddio*

Autore si scusa d'hauere apportato questi scrittori della Corte.

Autore si scusa di far mentione tal'hora nelle stampe della sua ACVS NAVTICA.

Autore proposto per la cura della libraria Barberina.

Iddio del tutto) questi commodi m'è venuta per le mani la virtuosa contesa, che fra'l Signor Matteo Pellegrini, soggetto di molto conto, e'l Signor Caualier Gian Battista Manzini persona hoggi altresì di grande stima della madre degli Studi Bologna amendue degni figliuoli, intorno à, se'l Sauio debba introdursi alla seruitù della Corte, ò nò. Il Pellegrini vuol di sì, il Manzini lo nega, e l'abborrisce affatto. Non siamo noi sì poco di noi stessi conoscidori, che pretendiamo più, che tanto d'entrar frà questi due hoggi schermidori illustri, & acquietarli insieme. Tuttauia sì come quando due, ò più Caualieri, ò giuocatori giostrano, ò giuocano, od altri altro atto di gara, e di contesa esercitano nell'arringo, di quelli, che vi assistono questi, ò quegli senza interesse alcuno si senta più inchinato à bramare, che vinca questi, che quegli, e pargli, che l'vno debba riportare la palma dell'altro. Così noi senza minima passione, c'habbiamo nè con questo nè con quello valorosissimi combattenti entrambi, vno non conoscendo noi affatto, con l'altro hauendo qualche principio d'amicitia più al Signor Manzini, che al Signor Pellegrini pieghiamo, tenendo, che per il Sauio intendendo per questo, l'huomo graue, cioè, da bene, e dotto non faccia la Corte, e c'habbia, se non fosse tall'hora chiamato dal Prencipe per consiglio, e per non lungo spatio di tempo, massimamente per publico vtile, da intrigarcisi.

Matteo Pellegrini. Gio: Bat. Mãzini.

Per Corte parmi, che'l Pellegrini per lo più intenda, Corte grande, e Regia, e parli del Fauorito, ò primo dopo'l Rè, ò sia gran Principe, e non ogni persona; miri à fare vn' Idea di Regio Cortigiano, e non habbia intentione di parlare d'ogni Sauio, e d'ogni Corte ordinaria. E'l Manzini, se non m'inganno, l'intenda così alla stretta, ma più in comune, di qualsiuoglia honorata persona sauia, la quale sauiezza non riduciamo alla Bontà, & alla Dottrina, negandole il seruire, ò persuadendolo per quanto può, à non gire alla seruitù della Corte. Si che pare, che'l Pellegrini non pigli già quasi per la mano vn Gentil'huomo in Corte, ma s'hò letto, e considerato bene, ammaestri vn tale, che, ò già ci si troui, ò sia chiamato per sua buona sorte di primo lancio alla Priuanza, e somma gratia di gran Principe. Il Manzini l'intenda

Pellegrini, che intenda per Corte Cortigiano. Manzini, che voglia significare per Sauio, e Corte.

Argomento di questo Disinganno.

*più largamente, e così per lo più l'intenderemo ancora noi, cioè, che non sia nè da Sauio, nè da Buono più, che l'andare, e cacciarsi in Corte, & intrigarcisi. Anzi di più, Che nè l'huomo Mondano, & Ignorante, ne'l Malitioso, & Astuto debba introdurcisi con sicurezza di sortire il fine nella corte preteso, cioè le Ricchezze, e gli Honori come gl'*Indouinanti *forse pretendono, essendo, che nè la Virtù, ne'l Vitio (non sò qual meno, diciamo, la Virtù) non sono sicuri mezzi, ma incertissimi, e fieuolissimi all'acquistar quelle, & ad impetrar questi, essendo nella Corte, quanto in altro stato, ò luogo vn'* indouinarla *espresso. Prudenza in particolare, forbita, coppellata quanto si vuole.*

Corte da tutti gli antichi moderni scrittori biasimata.

E prima non posso finire di marauigliarmi di vedere, che'l Pellegrini non siasi tanto, ò quanto spauentato quasi, e ritirato dall'ammettere il Sauio in Corte, per vedersi, che niuno, nè antico, nè moderno scrittore mai per quanto può raccogliersi fino ad hora ce l'habbia esortato, e chiamato. Anzi ce'l raccontare l'infinite miserie di quella l'habbia con ogni potere dissuaso da essa. Ancor tu, potrebbe quì alcuno oppormi, hai pigliato già à difendere contra la commune opinione, c'hoggidì il mondo non è peggiore, nè più calamitoso del passato, e pure tutti come diceuamo tengono il contrario. Ma fu differente assai la nostra impresa da quella del Pellegrini, perche noi se ben dicemmo, e prouammo, che'l mondo non è peggiore, non diciamo però nè prouiamo, che'l mondo sia buono, e felice, ma con tutti, che sia scelerato, & infelice ammettiamo à piena bocca. Della Corte dicemmo, e prouammo, che non è hoggidì in peggiore stato, che fosse anch'essa, come'l resto del mondo ne' tempi antichi, ma non già, che fosse bene, e felicità lo starci, venendola à supporre di cattiuo, & infelice stato. Non attese dunque il Pellegrini, ò non curò, diremo più tosto, che non vide, ò non auuertì ne' moderni, & antichi scrittori della Corte, quanto mal ne dissero gli antichi in particolare, che i moderni giudicò forse egli, che vdir non si douessero. Ma in somma, come dicemmo intese forse de' Grandi sommi, e de' sommi Saui, de' quali è, ò può essere vn solo per Corte, ò poco più, e non de gli altri ordinari Cortigiani, e d'ogni sorte, e grado in essa. Ma noi di quelli, e questi sia chi si vuole, intenderemo. Tralasciando

Autore intorno al suo Hoggidì.

Corte biasimata da gli antichi, e moderni scrittori.

do dunque il Caporale, il quale nell'Hoggidì primo, e'l Modogneto (questi provò la Corte più di 40. anni, e quegli forse altrettanto) che come ogn'vn sà ne dicono ogni male, come ancora Enea Siluio poi Pio II. di quella pratichissimo. in vna longhissima lettera, che tiene per argomento. De Curialium miserijs, *& vn certo Giacomo Locher poco dopò di questo, che non può più vituperarla di quello, che egli fà, con quei versi frà molti.*

Caporale. Modogneto. Enea Siluio. Giacomo Locher.

Curia nobilium nunc est corrupta, maligna,
Ebria, multibiba, garrula, fædiloqua. *co'l resto.*
Et altroue.
Assentatores pascit nunc curia regum
Primus apud Dominum quilibet esse cupit.

E quello assai, che quiui aggiugne. Tralasciando dico quei di sopra, e quest'Hoggidiano in particolare, il quale mi pare, che Serpat. *ricorriamo vn poco à quei grauissimi scrittori antichi, e vediamo il lor parere intorno alla Corte. Che disse quel Fotino buono anzi sceleratissimo Statista, Consigliero del Rè d'Egitto, quando Pompeo non* indouinante *miserissimo mandò à dimandargli il saluocondotto di ritirarsi in Alessandria dalla rotta di Tessaglia, che disse dico quel Macchiauellista Fotino, Satanico Cortigiano, che disse eh? Ogni parola è quasi vna bestemmia.*

Fotino Consigliero del Rè d'Egitto Statista.

Lucan. Fotino ribaldissimo cortigiano.

Ius, & fas multos faciunt Ptolomæe nocenteis
Dat pæna laudata fides, cum sustinet, inquit,
Quos fortuna premit. fatis accede, Deisque
Et cole felices: miseros fuge, sidera terram
Vt distant, & flamma mari; sic vtile recto
Sceptrorum vis tota perit, si pendere iusta
Incipit, euertitque acies respectus honesti
Libertas scelerum est, quæ regna inuisa tuetur
Sublatusque modus gladijs. facere omnia sæue,
Non impune licet.

Supponiamo, che chi legge intenda, e capisca benissimo, e che rimanga attonito di questo sceleratissimo Grande di Corte, quale forse il Signor Pellegrin pretende. Ma tralasciando l'abbondanza delle cose, e considerationi, che si potrebbero fare intorno à questo profondissimo consiglio, quello, che siegue colui

di dire comprendendo ogni Corte, si è à proposito nostro affatto affatto.

——— exeat aula

Qui vult esse pius; virtus, & summa potestas

Non coeunt, semper metuet quem sæua pudebunt.

Con molte altre ragioni per muouere il Rè à non accettare lo sfortunatissimo Pompeo, ma farlo vccidere, per farsi grato Cesare, e per ragione di stato iniquissima. O vada il sauio e virtuoso in corte, Si virtus, & summa potestas; Non coeunt. *O vada, vada, per mia fe farà gran faccende. Che risposero gli altri Grandi, e Consiglieri? E che credi tu?*

Assensere omnes sceleri.

*Parte, dico mò io, ò commossi dall'eloquenza di Fotino, ò perche Cortigiani scelerati erano anch'eglino, ò se ve n'era alcun buono, per timore di tanto concorso de gli altri dell'istessa opinione, tutti alla sceleraggine, all'assassinamento di Pompeio acconsentirono. Era Fotino Eunuco, e Bailo del Rè, & in somma egli era grande del Regno, come si raccoglie da Lucano, e da Cesare, che fu quasi presente al tutto. Achilla altresì quegli alquale fù imposto l'vccider Pompeio era Prefetto Regio, che così chiamalo Cesare, Cortigiano grande in somma. Notisi quell'*Assensere omnes sceleri. *Quando'l Prencipe, e'l Grande di Corte, ò di proprio, ò d'altro consiglio, risolue vna cosa, e la propone, e chi hà tanto petto di contradire? E però.* Assensere omnes sceleri. *E sarebbe imprudentissimo giudicato, chi non s'accordasse, & ancorche contra coscienza non acconsentisse al tutto, si che*

Cæs. l. 1. bel. Alex.

——— exeat aula

Qui vult esse pius.

Se. Hip. act. 3.

Seneca il Tragico introducendo vn coro d'huomini come disperati per le cose, che si vedeuano, e veggono in questo mondo di tanti tristi huomini indouinanti, *come appunto si commoueuano i Profeti santi ancora.* Quare via impiorum prosperatur, &c. *Il Coro dunque quasi lagrimando più tosto, che cantando, si volge à Dio gridando. O Dio, com'è possibil mai, che così bene, & aggiustamente tu gouerni questo mondo con la bellissima scambieuolezza delle quattro Stagioni, e d'ogni*

altra

altra cosa senza mai mancare; e de gli huomini pare, che sì poco ti curi.

——— hominum nimium
Securus ades non sollicitus
Prodesse bonis, nocuisse malis?
Res humanas ordine nullo
Fortuna regit, spargitque manu
Munera cæca, peiora fouens.
Vincit sanctos dira libido.

Ed eccoci al nostro proposito, ancorche il detto non ne sia fuori, toccando, che i cattiui l'indouinano *in questo mondo, i buoni nò. Ma per conto della Corte.*

Fraus sublimi regnat in aula.

E che vagliamo più? quel regnat? *quel* sublimi? *Poi del distribuirsi le dignità, e grandezze à chi meno le merita: dell'esser hora in gratia, hora in disgratia di chi più può, la virtù non riconosciuta, i buoni poueri, i tristi ricchi, così come iui può leggersi; basti notar quel solo à proposito della Corte.*

——— vitioque potens
Regnat adulter.

Il che non può intendersi se non del Rè, ò del Grande di Corte, e di chi vi comanda in somma. Altroue parimente raccontansi le gran miserie de' Prencipi.

Sen. Herc. Oet. act. 2.

Tu quicunque es, qui sceptra tenes
Licet omne tua vulgus in aula
Centum pariter limina pulset,
Cùm tot populis stipatus eas
In tot populis vix vna fides.
Tenet auratum limen Erynnis
Et cùm Megere patuere fores
Intrant fraudes, cautique doli
Ferrumque latens: cùmque in populos
Prodire parant, comes inuidia est.
Noctem quoties summouet eos
Regem toties credite nasci
Pauci reges, non regna colunt.

Questa è la parte, che tocca al Prencipe, al Rè, Ecco poi gli abba-

abbacinati; & abbagliati huomini, che non sapendo l'infelicità dell'istesso Rè, volano quasi farfalle all'apparente lume della Corte.

Plures fulgor conuocat aulæ
Cupit hic regi proximus ipsi
Clarus claras ire per vrbes:
Vrit miserum gloria pectus.

Direbbe quì il Signor Pellegrini, ch'egli non intende di questi, che si prefiggono questo fine, quali desiderano esser Grandi appresso il Rè, ma per seruire fedelmente à quello, & esser vtili al publico. Horsù per hora passiamola. Sono cose leali, per non dir sogni, come vedremo.

Cupit hic gazis implere famem, &c.
Colit hic reges, regumque lares
Solas opes, quas donet, opes.

O di questi sì che pochi, pochissimi, anzi nissuno sia, fosse, ò sia per essere (con pace vostra Seneca) ilquale non vada à seruire le Maestà nelle Corti per ottener le ricchezze, e donarle.

Colit hic reges, calcet vt omnes.

Questi sì bene credo, e tracredo. E finalmente altroue dell'instabilità, e lubricità della Corte.

Sen. in Thye-ste.

Stet quicunque volet potens
Aulæ culmine lubrico

Seneca biasma la Corte e pure stacci.

Ma supposto, che sia l'istesso Seneca famoso questo Seneca, il che non è certo affatto risponde il Signor Pellegrini, che quel medesimo Seneca, ch'è nelle Tragedie, come habbiamo veduto, e nelle prose tanto biasma la Corte, e l'Ambitione, e gl'altri vitij d'essa ci staua, e la seguitaua. Diciamo, che non siegue per questo, che non sia verissimo quello, ch'egli dice potendo scusarsi, che già era in Corte, e che non è così facile vscire dal labirinto della Corte come l'entraruì, & insieme con lui.

——video meliora proboque
Deteriora sequor.

Come sappiamo, che tanti valentissimi dicitori non corrispondono al valente lor dire con l'efficace adoperare, & in somma tanti Prelati come Enea Siluio, il Modogneto, & altri inuecchiarono nelle Corti, parte per non poter per loro honore, parte ritenuti dalle catene, e delle speranze, e degli oblighi à

Padro-

Padroni, abbandonar la seruitù de' Grandi. Ma non è per questo, che non conoscessero benissimo, che non fosse stato meglio assai, ò non entrar mai à quell'intrigo delle Corti, ò lasciarle andare in buon'hora.

Fassi molto gagliardo il Signor Pellegrini con l'esempio de' Filosofi antichi, e saui della Grecia, li quali practicarono la Corte, e vi stettero. Vediamo vn poco da Laertio. Di Talete Milesio non dice altro, che Post Reip.negotia sese ad contemplandam rerum naturam transtulit. *Doue il fare i negotij della Republica non accenna Corte credo io. Questi fu quegli ilquale preuedendo vna grand'abbondanza d'oglio, prese sopra di se il traffico d'esso, e guadagnouui vna quantità di danari noteuolissima. Il che fece egli, e noi apportiamo per quelli, che dicono i Saui, i Dotti* in agibilibus *nulla vagliono. E non fu in somma cosa da Cortigiano, fare incetta d'oglio. Solone fù sì amato da' suoi Cittadini, che pensarono dargli la signoria della patria Salamina. Egli non solamente non acconsentì, ma penetrato, che Pisistrato suo parente aspiraua alla Tirannia, per quanto puotè impedillo. Posciache chiamato à radunanza il popolo, e gito publico armato, manifestò i tentatiui di Pisistrato offerendosi per la libertà della patria di combattere, e disse al popolo, D'altri io son più sauio, e d'altri io son più forte. Più sauio sono di quelli, che non s'accorgono de' tentatiui di Pisistrato; più forte di quelli, che veramente gli sanno, e per paura tacciono. Ma'l Senato, (ò veggasi se bisognò sẽpre* indouinarla *nelle gloriose attioni di Zelo, e d'altro) perche si era con Pisistrato lo proclamò per pazzo. Horsù frà poco, rispose egli, il tempo mostrarà la mia pazzia, quando scuoprirassi la verità del fatto. Preualuto c'hebbe Pisistrato, non volendo Solone vbbidirgli, poste giù l'armi auanti la Curia, disse, ò Patria i'hò aiutato con le parole, e co' fatti, e nauigò nell'Egitto, e passò ad altri paesi particolarmente nella Cilicia, doue fabricò vna città, ponendole nome Solone, Inuitato nella sua Corte dal Rè Creso, gli rispose ringratiandolo, e che s'egli non hauesse determinato di fermarsi doue fosse libertà di Republica, sarebbe volentieri passato à lui, che stato in Atene, doue Pisistrato esercitaua la Tirannia. Verrò tuttauia, dice in quella lettera al Rè, per istar teco qualche giorno. Se da*

Saui del la Grecia se fossero Cortigiani.

Talete nõ Cortigiano.

Solone non fù Cortigiano.

Solone amatore della libertà.

Solone stimato pazzo da' suoi cittadini.

Solone aiuta la patria inutilmente.

Solone fonda vna città.

queste

queste cose tutte raccolgasi, che Solone fosse mai Cortigiano, consideri lo ciascuno da se medesimo. Di Pittaco da Mitilene hassi, che i suoi Cittadini gli diedero il Principato, & amministrato quello dieci anni benissimo di suo volere rinuntiollo. Inuitato dal Rè Creso à gire à vedere le sue ricchezze, gli rispose, che le credeua maggiori di quelle, ch'erano, ma che non haueua bisogno d'oro, essendo che si contentaua di quel poco, che bastaua à se, & à gli amici, che sarebbe tuttauia ito per acquistar la famigliarità d'huomo tanto cortese, & accoglitore de' forestieri. Non fanno così gli amatori della Corte. Liberata la patria Priene Biante dall'assedio del Rè Aliatte con l'astutia d'ingrassar quei muli, e mandargli al campo nemico, il Rè lo fece chiamare, non si legge à che fine, supponiamo per ammirarlo, accarezzarlo, & inuitarlo alla sua Corte. Rispose Biante. Certo, ch'io comando, che Aliatte mangi le cipolle, e pianga. Quello, che volesse intendere, chi sà? basta, che non volse il Sauio accettar l'inuito. Questi, con Cleobolo Chilone, e Periandro, de' quali non si legge, che s'impacciassero con le Corti, sono i sette Saui della Grecia. Consideriamo qualche altro sauio di quei tempi. Che ad Anacarsi barbaro della Scithia piacesse poco, ò nulla la Corte, raccogliesi da vna di lui breue lettera al Rè Creso, dicendo. Io, ò Rè de' Lidi, sono venuto nella Grecia per imparare i costumi, gli studi, e gl'instituti d'essa. Io non hò bisogno d'oro, e mi basta solamente ritornar nella Scithia migliore, e più dotto. Verrò tuttauia da te, stimando assai d'esserti famigliare, & amico. Di Misone, d'Epimenide, e di Ferecide pure da Laertio annouerati fra saui, nō sento, nè che amassero, nè che abborrissero la Corte. D'altri poi qualche cosarella, come di Senofonte. Vn certo Prosseno molto caro al Rè Ciro, & amico del medesimo Senofonte gli scrisse, ch'andasse, che già l'haueua introdotto all'amicitia del Rè. Mostra Senofonte la lettera à Socrate, e gli dimanda consiglio. Socrate l'inuia à Delfo dicendogli, che si serua del parer di quello. Vbbidisce Senofonte, e gito al Dio Apolline, lo prega à dirgli se debba gire al Rè Ciro, ò nò. Laertio non pone quello, che gli rispondesse l'Oracolo. Socrate ancorche lo biasimasse vn poco, lo consiglia tuttauia à gire. Arriuato al Rè gli entrò talmente Senofonte in gratia, che non gli

Pittaco non fù Cortigiano.

Pittaco dispregiatore delle ricchezze souerchie.

Biante non fù Cortigiano.

Saui altri della Grecia non furono Cortigiani.

Anacarsi Scita Filosofo nō Cortigiano.

Senofonte andò à Ciro dopò molta contatione.

gli era poi meno amico, e caro di Proſſeno, e con quell'occaſione, tutte l'attioni di Ciro diligentemente ſcriſſe. Fino quì Laertio. Conſideriſi di gratia queſto fatto. Vn Socrate sì ſauio, che fu ſtimato dall'Oracolo il più ſauio di tutti gli huomini, interrogato da vn'altro Sauio, e richieſto ſe doueua, ò non doueua gire alla Corte, non sà quello, che riſpondere, & inuia il ſauio ad hauerne parere dall'Oracolo, e di poco buon'animo gli dà licenza, che ſegno è queſto? E per quello non ci eſſer la riſpoſta dell'Oracolo, chi sà, che non ci venga accennata l'importanza della riſolutione, e del negotio.

Vediamo degli altri Filoſofi di Laertio. Hauendolo io di nuouo ſcorſo tutto, io quanto à me pochi ne truouo, che ſi ſieno impacciati nelle Corti, e ſe pure alcuno fuui, fuui per paſſaggio pare à me, e non frequentouui la prattica, e la vita. D'Ariſtippo ſcriue, ch'era d'vna natura piaceuole accommodandoſi facilmente al luogo, al tempo, & alla perſona. Parti d'vn buoniſſimo Cortigiano, la onde più d'ogni altro daua nell'humore à Dionigi (di Sicilia, credo ſenz'altro) perche, ad omne quod emergeret benè affectus inſtructuſque videretur. *Ei ſi come molto de' piaceri preſenti ſi dilettaua, così de gli aſſenti, e di quei, che non poteua hauere non ſi curaua. Perloche Diogene lo chiamaua Cane regio. Facendogli vna volta inſtanza il Rè, che ragionaſſe qualche coſa di filoſofia. E da ridere Ariſtippo, che tu m'eſorti (parmi corrotto il mio libro, pongo come leggo)* ſi quidem me vt loquar interrogas, & quando loqui oporteat, ipſe me doces. *Sdegnato Dionigi comandò, ch'egli ſedeſſe nell'vltimo luogo à menſa. Ma egli. Hai voluto, credo, illuſtrar queſto luogo. Interrogato vn'altra volta perche era gito alla Corte. Per far parte di quello c'hò, riſpoſe, e riceuere quello, che non hò. Ouero ſecondo altri. Quando io haueua biſogno di ſapere andai à Socrate, hora facendomi di meſtieri di danari ſono à te venuto. Staua vna volta pregando Dionigi per vno amico, e trouando reſiſtenza, gittoſſi a' piedi di lui. Riprendendo alcuno queſto fatto. Riſpoſe il Filoſofo. Non ci hò colpa io, ma egli c'hà l'orecchie ne' piedi. Da tutte queſte può raccoglierſi, che queſto Sauio ſtette veramente in Corte, ma non vi ſtette in molto gran luogo, anzi*

Ariſtip. po Filoſofo di natura molto acconcia alla Corte.

Ariſtippo poſto nell'vltimo à menſa.

Ariſtippo perche gi alla Corte.

Ariſtip. po à piè di Dioni. gi.

era strapazzato, e co'l mostrare tant'affetto alle ricchezze, auuiliua molto il suo sapere ne era in somma il Sauio, credo io, che'l Signor Pellegrini figurasi nella Corte. Seguiamo d'altri filosofi. Diodoro fù nella Corte di Tolomeo Sotere, doue in certa disputa con Stilpone pur Filosofo, sgridato dal Rè, perche non seppe sciorre non sò, che argomento, lasciò la mensa, compose vn libro intorno à quella materia, e morì di tristezza.

Diodoro Sauio in Corte.

Stilpone, con l'occasione, che detto Rè prese Megara sua patria, e gli donò buona quantità di danari, fù pregato dal medesimo à gir seco nell'Egitto. Stilpone presa vn poco di moneta, negò andar con esso, ma andò in Egina dicendo (che per burla credo) che iui l'hauerebbe aspettato.

Stilpone Sauio nega di gire in Corte.

*Platone tre volte nauigò in Sicilia. La prima per veder quell'Isola. Et all'hora Dionigi sforzollo à gire à parlargli (notisi, che non di suo volere passò alla Corte) & ito Platone cominciò à discorrere della Tirannia. Commosso di rabbia il Tiranno gli disse, le tue parole sono da vecchio otioso, e le tue, rispose Platone, sono di Tirannia. Volse per ciò il Tiranno farlo morire, ma pregato da gli amici consegnollo à Polide ambasciatore de gli Spartani, il quale quiui trouauasi, che lo vendesse, come fece condottolo in Egina, doue risaputosi per vna nuoua legge fattaui dall'istesso Platone, che nissuno Ateniese andasse in quell'Isola fu sententiato alla morte. Ma essendo stato detto da vn non sò chi burlando (così ancora hoggi sogliamo dire) ch'egli era vn Filosofo, lo liberarono dalla morte (*indouinolla*) & vn certo Anniceri de Cirenaico pagando per lui venti, ò trenta monete dette Mna, lo rimandò in Atene. La seconda volta passò Platone in Sicilia à Dionigi il giouane, che ricerconnelo. Ma vi sospettò, che Platone mettesse sù certi Dione, e Teota à liberar l'Isola dalla Tirannia. Si doueua esser lungi dallo stare, ò dall'approuare dello stare in Corte. Ma purgollo con vna lettera à Dionigi Archita da tale imputatione, e cauatoglielo dalle mani, lo rimandò in Atene. La terza volta fù Platone in Sicilia per riconciliare con Dionigi Dione, ma non potendo far nulla ritornò alla patria. Si che il Platone in Corte di cui più volte si serue il Signor Pellegrini poco, ò nulla vale.*

Platone Sauio alla Corte, ma con poco garbo, e statci.

Platone l'indouina.

Platone in sospetto contra Dionigi.

Per conto d'Aristotele, ch'egli fosse in Corte parmi, che non col-

colpisca molto, perche se ci fu, ci fù come maestro, ò pedante d'Alessandro, e non altro, non come Grande, nè con auttorità veruna, & instituitolo tanto quanto poteua bastare, tornossene in Atene, l'istesso si dice di Stratone Maestro di Tolomeo Filadelfo. Se Demetrio Falereo fù appresso Tolomeo Sotere lungo tempo fucci per paura, e necessità di trauagli, che gli daua il Rè Antigono. Questo Rè pregò con vna calda lettera Zenone, ch'andasse alla Corte. Si scusa questo con la vecchiaia d'ottanta anni. E vero, che gl'inuia Perseo, e Filonida suoi allieui. Di Sfero non si legge altro, se non che passò à Tolomeo Filopatore in Egitto, e c'hebbe non sò qual ragionamento con lui. Chrisippo inuitato dal medesimo rifiutò l'inuito, & ancorche scriuesse infinite cose quasi, nissuna dedicò à' Rè. Heraclito pregato istātissimamēte dal Rè Dario à venir alla sua Corte, gli rispōde questa lettera. Quotquot mortales in terris viuunt, à veritate, & iustitia abstinent, auaritiç, & inani gloriæ inexplebiliter intendunt, perditæ dementiæ causa. Ego autem omnis immemor nequitiæ, fastidiumque deuitans omnis inuidiæ domesticæ, quæ splendorem comitari solet, nunquam in Persarum solium aduenirem paucis contentus, quæ sunt secundùm meam sententiam. *In somma di settantanoue saui, de' quali scriue Laertio, e di quasi pure altrettanti, registrati breuemente da Hesichio, non è quasi alcuno, che di suo libero volere sia entrato à seruire in Corte. L'istesso si vedrebbe d'altri meno antichi. Non parlo de' Ciceroni, de' Liuij, de' Sallustij, de' Taciti, e d'altri grauissimi, e prudentissimi Saui, e scrittori in prosa, e'n verso, de' quali non sò s'alcuno, massimamente auanti sorgesse l'Imperio Romano s'andasse à cacciare nelle Corti alla seruitù de' Grandi.*

Aristotele Sauio, ma nō propriamēte in Corte.
Stratone Sauio maestro solamente in Corte.
Demetrio Falereo in Corte per necessità.
Zenone Sauio, si scusa dalla Corte.
Sfero Sauio.
Chrisippo Sauio alieno dalla Corte.
Heraclito Sauio abborrisce la Corte.
Saui tutti per lo più lontani dalla Corte.

Se poi ricorriamo all'antichissima, e verissima Scrittura sacra appresentasi prima d'ogni altro Gioseffo Grande del Rè d'Egitto. Ma poco hà forse che fare quì, perche quegli non cercò, non ambì quella Grandezza, ma improuisa, e marauigliosamente dalla potentissima mano di Dio fù innalzato. Supponendo, che quell'Historia sia à tutti notissima à chi legge non diremo altro. Venendo al tempo del Regno instituito nel popolo Ebreo, quell'Architofello pare, che fosse il Grande in quel tempo nella Corte del Rè Dauide, del quale Architofello

Gioseffo in Corte sì ma da Dio portatoci per gran fine.
1 Reg. c. 16.
Architofello grande in Corte.

fello dice il testo sacro. Consilium autem Architophel, quod dabat in diebus illis, quasi si quis consuleret Deum; sic erat omne consilium Architophel, & cùm esset cum Dauid, & cum esset cum Absalom. *Vedi doppiezza di Cortigiano, e Statista fino all'hora, & instabilità di Corte. Architofello quasi diuino Consigliero di Dauide, e poi mutandosi le cose di Stato pur'egli mantenendosi nell'istessa riputatione, quasi diuino Consigliero ancora del Principe ribello al Padre. Potenza della Fortuna prospera, & auuersa, dell'* indouinarla, *e non* indouinarla, *e nelle Corti, e ne' Grandi più, che altroue, più, che ne' bassi, e plebei. Basta la cosa terminò, che non trouossi chi lo castigasse meglio d'esso se medesimo, e fosse il boia della propria vita. Ecco la Ragione di Stato. Ecco la non ischietta, e reale amicitia, e seruitù nella Corte, doue batte, e finisce. Piacque, dice la Scrittura à tutta la Corte il consiglio d' Architofello, e n'hebbe chi aprisse bocca contra di quello. E pur forse haueua molti di contrario sentimento, come in tutte le radunanze auuiene. Ma pochi ardiscono, pochi hanno petto, pochi sentono forza di resistere al parere, al torrente del Grande, e de' seguaci. Consiglia il contrario Cusi, e senza cercare altro il Prencipe Assalonne con tutti gli altri appiglianzi al per essi consiglio pessimo. Chi non vede la Prudenza humana senza Dio, che cosa vale. E pure in ogni modo gl'* Indouinanti *Pruc enticoli qualche cosa direbbero.*

Aman grande in Corte del Rè Assuero.

Grande fù Aman appresso al Rè Assuero. Come egli arriuasse à quella grandezza, e Priuanza non sappiamo. Ben sappiamo, che fu vn gran superbo, mentre si sottilmente notò, che Mardocheo non gli faceua riuerenza, quando entraua nel Palazzo; crudelissimo per questa minima offesa voler far tagliare à pezzi tutti gli Ebrei sparsi per il Regno innocentemente, e solo perche Mardocheo era di quella gente: bugiardissimo, suggerendo al Rè, che quello era vn popolo, che non vbbidiua troppo alla Maestà di lui, e pure era vn solo, che non gli daua nell'humore, & in somma nel dire, e persuadere artificiosissimo, e potentissimo, facendo il Rè si persuase, che senza altra informatione ordinasse, che fosse trucidato tutto quel popolo. Basta, che la pouera Regina Estherre indouinolla, *mercè le preghiere accompagnate da' digiuni d'essa, e di tutta la sua gente,*

gente, mentre non chiamata andò contra legge della pena della vita d'entrare al Rè, e'l Rè videla così volentieri, & annullò il decreto della strage, & in somma le riuscì il tutto sì felicemente con la morte del Grande sopra vn legno, che egli haueua apparecchiato per Mardocheo. Auuenimento di corte de' più segnalati, che ne' sacri libri in particolare leggansi, in cui e la sceleraggine de' Grandi, e la Prudenza diuina, e l'indouinarla *per essa appare.*

Per esempio di Sauio in corte si serue il Signor Pellegrini di Danielle, che secondo lui fù Cortigiano di Nabucdonosorre, e di Baldasarre. Io quanto à me non intendo come s'habbia da intendere per Sauio in Corte, s'egli co' compagni per forza e come schiaui condotti vi furono. E per mia fe, se furono veri, Cortigiani furono ben trattati in quella Corte. Dopò essere stati gettati in vna fornace ardente; Danielle in particolare per inuidia de' Cortigiani è dato ad essere diuorato da' Leoni, per malignità, e ribalderia torno à dire de' buoni Cortigiani, i quali indussero prima il Rè à promettere loro la gratia, la quale fecero poi pretendere, che fosse giustitia, come chi hà letto quell'Historia intende.

Danielle negato dall'autore per Sauio in Corte.

Opporrannosi Esaia Profeta nobilissimo Cortigiano del Rè Ezechia. Sì; ma bisogna sapere, ch'egli, ò nacque, ò poco meno in Corte, posciache fù suocero dell'istesso Rè, come scriue San Girolamo, e Grisostomo. D'Ezechielle, e de gli altri 12. Profeti non mi ricordo d'hauer letto, che ancorche sauissimi di quei tempi viuessero mai in Corte. Gli altri, che nulla scrissero, come Samuelle, Natano, Elia, Eliseo, e qualche altro famoso Sauio. Di Samuelle non habbiamo niente, perche non v'era Corte ancora frà gli Hebrei, ben'habbiamo, che Dio grandemente sdegnossi, che dimandassero dalla Republica passare alla Monarchia, il Rè in somma, di cui è farsi, e tener Corte, e seruitù, e non si pentissero, e ritirassero dal pensiero.

Esaia nõ tanto cortigiano, quãto parẽte del Rè.

Hie. Ep. ad Efes.

Chrys. lib. 4. de v. d.

Corte si è proprio de' Rè, e Dio sdegnossi, che gli Ebrei la dimandassero.

Natano, alcuni dicono, che fosse figliuolo del Rè Dauide, ma non l'habbiamo letto in graue Autore; altri, che fosse di lui Pedagogo, che pure hà poco del verisimile, essendo, che nacque pouerello, & i pastorelli non hanno il Pedagogo. Fosse, chi si volesse, Sauio, e Profeta fù, e non istaua con tutto ciò

Natano chi fosse.

Io. Cogn. Tornac. de prosp. & exitio Salom.

in Corte il che raccogliamo da Giouanni Cognato Tornacese, il quale apporta S. Epifanio Vescouo di Cipro nel libro delle vite de' Profeti. Poscia che racconta che presentendo l'amore, che faceua Dauide con Bersabee si partì di Gabat città della Galilea per distornare quella cattiua inclinatione, & hoggimai prattica lasciua del Rè con quella. Ma che? trattenutosi per la strada in far sepellire vn'huomo veciso da gli assassini, frà tanto reuelogli Iddio, che già il Rè haueua adulterato, parendogli non più à tempo la correttione, tornossene per all'hora indietro tutto addolorato.

Elia Sauio nemicissimo della Corte.

Elia poi fu nemicissimo della Corte pigliandola sempre alla gagliarda contra'l Rè Acabbo, e Gie??abelle Regina. E quando venne quella gran secchezza non hauendo nè da mangiare nè da bere ritirossi lungo quel torrente, doue per comandamento di Dio i Corui lo pasceuano. Questo fino quì è certissimo, quello, che soggiungiamo è del Tostato. Dicono, che i Corui per cenno di Dio pigliauano dalla dispensa del Rè il vitto, e lo portauano ad Elia, acciò che non s'accostasse forse alla Corte. Interpretisi come si vuole. Eliseo parimente, ch'imitasse il suo Maestro. Diciamo questo solo, che ritrouandosi il Rè perplesso per guerreggiare contra i Moabiti, e non hauendo con chi consigliarsi, e dettogli, che ci era Eliseo, c'haueua lo spirito di Dio, si mosse l'istesso Rè con due altri Rè, & andarono à trouarlo alla sua cella, se volsero niente da lui. Cercò poi quasi vn'altro Diogene con la lanterna per le Corti; e non sò fino alla venuta di Dio in terra, ne trouò Cortigiano buono almeno, e che scegliendo gli Apostoli Christo Signor nostro da nissuna Corte chiama alcuno Apostolo.

Corui donde pigliassero da mangiare per Elia.

4. Re. 3.

Eliseo sauio non và alla Corte, ma il Rè và da esso.

Seneca Sauio in Corte, ma pessimo.

Sorgendo poi all'hora appunto la Monarchia di Roma; e la grande, e vera Corte ci si rappresenta il sauissimo Seneca in quella di Nerone, della sauiezza de' cui scritti non può mai à bastanza parlarsi. Gli fà Dione Cassio vn'Elogio tanto infame, e Tacito dagli tante punture, che io quasi (come sogliamo dire) mi vergogno per esso. Chi vuol vedere il bello stare in Corte legga quei due Suetonio, Lampridio, Spartiano, Herodiano, & altri. V'hebbe Plutarco grauissimo (diuino lo chiama più volte Eunapio) Maestro di Traiano, i Plinij, il giouane in particolare amicissimo dell'istesso Imperatore. Ma non leggiamo,

Plutarco Sauio.

giamo, che propriamente fossero Cortigiani, bene di cariche fuori di Corte principalissime honorati. Alessandro Seuero fu veramente degno di grandissima lode frà tutti e Prencipi, che mai forse visśero cotāto fauoreggiando Vlpiano(Iuris asylum, & doctrinæ legalis thesaurum, *chiama lo Spartiano) con altri suoi allieui pur dottissimi legisti. Ma scemarassi la marauiglia, che vn tal'huomo si vedesse in Corte à chi considera due cose, vna come dicemmo d'Esaia, che Vlpiano fosse parente dell'Imperatore, dice Spartiano medesimo, l'altra perche fu di lui dalla fanciullezza tutore.* Vlpianum pro tutore habuit primum repugnante matre, deinde gratias agente, quem à militum ira (*contra quelli, che dispregiano nos letterati*) obiectu purpuræ sæpè defendit, atque ideò summus Imperator fuit, quòd eius consilijs præcipue Rempub. rexit. *Scriue Lampridio. Ch'è cosa molto differente dal dire, ò, ch'vn Sauio entri nella Corte per à poco à poco salire alla Priuanza, ò che d'età quasi hoggimai graue sia ammesso al primo grado d'essa, come forse il Signor Pellegrini vuole.*

Alessandro Seu. Imp. fauoreggiatore d'Vlpiano. Vlpiano sauio in Corte, ma parente dell'Imperat. e tutore.

Venendo più verso di noi, e tralasciando i men noti esempi Grechi, anzi Latini ancora di tanti Imperatori sceleratissimi, e di tanti loro supremi, e ministri, e Cortigiani, come gli Eutropij, i Ruffini, gli Stiliconi, i Gildoni de' quali Claudiano, e gl'Historici; Grandi fauoriti d'Honorio, e Teodosio Imperatori, Cortigiani dico portati dalla Barbarie, e dall'Eunuchismo, e Dio sà donde all'Imperio di tutto'l mondo, e tant'altri per lo più indegnissimi, de' quali l'Historie sono ripiene. Gratioso, e da ridere, e da pochi forse saputo è quel caso, ò prodigio, che scriue Marcellino nel tempo de gl'Imperatori quando le scope della Corte furono vedute fiorire. Come si fosse io non sò. Basta che, Scopæ florere visæ sunt, quibus nobilitatis Curia mundabatur, Idque portendebat extollendos quosdam despicatissimæ sortis ad gradus potestatis excelsos. *Mostruosità, che si vidde all'hora, & auanti, si vede, e vedrassi per lo più, se non mai sempre nelle Corti, non farsi cioè conto nè di nobiltà di sangue, nè di dottrina, nè di merito alcuno in somma, & esser portati auanti* (Scopas solutas *chiama vna volta Cicerone vn cert'huomo da niente pure incaricato di grandi commissioni da Cesare) e fiorire in questa, e in*

Amm. Marcell. 28.

Cortigiani indegni scope fiorite.

Cic. 7. Att. 11.

quella Corte. Dicemmo per lo più, perche non neghiamo, che alcuna volta nelle Corti, quando i Prencipi erano buoni, e degni, qualche buono, e degno huomo non si vedesse in quelle Corti. Parlando vna volta egregiamente Patercolo, che i grandi huomini, i quali gouernano di grandi huomini per aiuto hanno bisogno, dopò hauer detto de gli Scipioni, c'hebbero i due Lelij, di Cesare Augusto, il quale seruirono M. Agrippa, e Statilio Tauro, di Tiberio, di cui Seiano fu gran Cortigiano, soggiugne, che fu antichissimo costume di Roma d'innalzare huomini nuoui, e bassi a' supremi gradi, stimando, Quod optimum sit, esse nobilissimum, *annumerandone molti per nome, i quali illustrarono la Republica. Ma non possono questi propriamente, nè debbono esser chiamati Cortigiani essendo vissuti auanti la Monarchia.*

Huomini grandi di grandi huomini hanno bisogno. Roma solita fino anticamente d'alzare huomini vili.

Cortigiani pare, che ne meno habbiano da chiamarsi quelli, che seruono fuori della Corte, e del Palaggio in gouerni, e maneggi, come quell' Agrippa, huomo di grandissimo valore, che fu atto a' gouerni della Città, essendo stato quiui, come chiamano, Edile, hauendo fatto fare strade, e fabriche nobilissime, condotti d'acque, & altre cose in Roma, e poi General in Mare contra Pompeio, e seruito in mille altri affari egregiamente il Prencipe. Il voler metter tali, & altri, come il Signor Pellegrini mette Onesicrito Ammiraglio, diremo hoggi, del mare. d'Alessandro Magno fra' Cortigiani pare vn non sò che. Allargando tanto il nome di Corte, e di Cortigiano, che per essa, e per esso s'intenda tutto'l Regno, ò l'Imperio, e chi serue il Rè, e l'Imperadore fuori di casa, e da lontano, e la Corte sarà molto vasta, & i Cortigiani saranno infiniti. Ma chi mai intese la Corte, e'l Cortigiano in questo modo? Pigliando dunque la Corte vn poco più strettamente, e come pare, che communalmente si pigli, cioè per la Casa, per il Palagio, per la Reggia doue habita il Prencipe, e i Cortigiani per quelli, che di continuo assistono al di lui seruigio, e ministero, non sappiano intendere, com'è'l Sauio habbia da impacciarsene, e per il rispetto del Mondo, essendo come tutte le penne scrissero, e tutte le lingue dissero, e dicono, la Corte luogo pericolosissimo all'huomo considerato solamente come da bene, e politico per esser corrotto,

Agrippa huomo di gran gouerno.

Onesicrito Ammiraglio d'Alessandro Magno.

Corte, e Cortigiano nô può intendersi così alla larga.

Corte luogo pericolosissimo, e per vn' huomo Etnico, e più per Christiano.

rotto, e guasto, e più, che più poi come Christiano, ritrouandosi (non ne souuiene almeno per hora) che Cortigiano mai fosse, o buono assai assai, e Santo. Sant' Arsenio Abbate essendo laico in Corte scriue l'Aremmi, che soleua pregare Iddio. Dirige me Domiue, vt saluari queam. *Quando gli scese vna voce dal Cielo.* Arseni fuge homines, & saluaberis. *Et egli abbandonò la Corte, e'l Mondo, e fuggì al deserto. Perche come liberamente diceua Bernardo à Papa Eugenio: Non t'imaginare di voler far proua di quelli, che vengono alla Corte, si è difficile il prouargli costì, e però s'è possibile bisogna ammetterui huomini approuati non da prouarsi. Noi, pur Bernardo, riduciamo tutti ne' Monasteri con isperanza di migliorarli.* At Curia bonos facilius recipere magis, quàm facere consueuit.

Ephr. Apophr. SS. PP. Arsenio Abbate S. prima Cortigiano.

Corte buoni doueteb be ammettere huomini approuati nò da prouarsi.

Non fanno la più bella, e più degna, e necessaria cosa gli huomini dicono Plutarco, e Seneca più volte, che proporsi auanti à gli occhi gli huomini buoni, e saui, & ammirarli, & imitarli doue si può, essendo gli huomini buoni imagini de' Dei, diceua Diogene. Però Seneca di quando in quando apporta per esempi, Socrate, Demetrio, Catone, & altri. Noi Christiani n'habbiamo infiniti appetto d'essi, e sono quelli, che chiamiamo Santi, e teniamo per eternamente Beati. Pare à me, che quando altri hà conosciuto alcuno di questi tali viuo di presenza, e di prattica, habbia gran vantaggio, motiuo, e stimolo. Non parliamo quì di quei perfetti, e santi huomini, de' quali non habbiamo meritato di conoscere alcuno. Noi torniamo à replicare quello, che dicemmo altroue, che non habbiamo conosciuto il maggior'huomo, il più sauio in somma di Gian Tomaso Giglioli Cittadino Perugino. E quì m'è necessario di volgere il mio ragionamento a' miei compatrioti, che lo conobbero. Voi sapete Signori Perugini, chi è, qual'era il Giglioli. Huomo il più dotto, il piu composto, il più modesto, il più temperato, il più prudente, il più ben qualificato, c'hauesse all'hora la nostra Patria, e fosse forse ancora fuori. Ne parlammo di sopra altra volta. Questi è stato Signori, è stato il nostro Sauio al nostro tempo. S'alcuno hauesse cominciato ad esortarlo, che si mettesse à seruire in qualche gran Corte tanto per migliorare il suo stato, & arriua-

Plut. de profectu. Senec. ep. Imitare gli huomini buoni. Laert. l. 6.

Gian Tomaso Giglioli il più sauio, che conobbe l'Autore.

re, chi sà quanto per il ben publico, come pare al Signor Pellegrini, che debba fare il Sauio. S'egli haueſſe acconſentito haureſte ben detto. Il Signor Giglioli hà perduto il ceruello, come è poſſibile? Ch'vn'huomo sì da bene, sì ſauio, voglia metterſi alla corte? Alla corte il Giglioli? Alla corte vn'huomo ſolito ſtar ſempre, ò per lo più ritirato su i libri, ammogliato? ſupponiamo, che queſto non foſſe ſtato mai, ò non foſſe più. Vn'huomo, che non sà, che coſa ſia otio, giuoco, ò altro Cortigianeſco meſtiere? Non hauerebbe à voi paruto vn ſogno, che foſſe ſtato richieſto non che foſſe gito da ſe, e trattenuto in Corte? ancorche Regia, ancorche Imperiale, ancorche Papale? Il Signor Giglioli Cortigiano? Perche nò? Il Sauio in corte. Il ben publico così richiede. Nè ſia veruno, che non hauendolo conoſciuto ſoſpetti, ch'egli foſſe. come per certo diſpregio ſuol dirſi, vn vero Filoſofo, cioè aſtratto ſempre, rozzo, non affaceuole, e non corteſe con ogni pur baſſa conditione d huomini, & accencio ancora forſe alla corte, quando egli haueſſe voluto. E nella ſua circonferenza per dir così della ſua Patria, e dou'era chiamato non mancaua egli di conſigliare, di ſcriuere, & adoperare, e publica, e priuatamente impiegarſi nel ſeruigio altrui.

Ma quanto più dirà il Signor Pellegrini, fà queſto il Sauio, tanto più hà del Sauio, e tanto più hà da inuiarſi alla corte, perche l'huomo particolarmente Sauio, e Sauio in altro grado ſi come niſsuno è nato à ſe ſteſso ſolo, ma deue ſpender per tutti gli altri la ſauiezza ſua, e non hà da eſser buono ſolamente per ſe medeſimo, ma ha da imitar la Natura, e Dio, e giouare à tutti, e non ci è la maggiore, e più bella commodità di quella della corte. Ne debbono ſpauentare dice il Signor Pellegrini le calamità d'eſsa alcuno à ritirarſene, perche gli ſono mezzi a' fini nobili, perche ſi è egli meglio proueduto di tutto contra di loro, e per tutto non ſolamente nella corte ſono malageuolezze, e trauagli. Che la grandezza del Prencipe ſi è tale, maſſimamente Rè, che eſsendo eletto da Dio, è miglior di tutti, e priuati, & hauendo vn non sò che del diuino merita d'eſser ſeruito, & adorato quaſi. La Potenza eſser da più della Sapienza, e però non è indegnità del Cortigiano ne gli Officij, e nell'Opera, ch'egli fà, non eſsendo ſoggettione quella della corte, ò ſeruitù, ò non tale, che debba deteſtarſi per calamità. I Cortigia-

tigia-

tigiani esser veri amici, e compagni inferiori de' Rè, e sono più liberi di qual si voglia Cittadino, e la loro soggettione non è infelice infausto, ma cosa buona. Queste, & altre cose sono quelle, che tratta il Signor Pellegrini per difesa del suo Sauio in corte. Alle quali per esattamente rispondere, bisognarebbe hauer prima questo fine principale, e non per così dire, occasionale, come habbiamo noi, e più agio, e tempo, e più di volontà d'ingrossare il libro, e di contradire à quel letterato di quello c'habbiamo noi.

Io credo quanto à noi, che nè Pacomio, nè Basilio, nè Agostino, nè Benedetto, nè Francesco, nè altro mai Autore di sacre leggi antico, e moderno con qual si voglia de' loro dottissimi Commentatori innalzassero mai tāto l'andare à seruire ne gli Eremi, ò ne' Chiostri il vero Monarca del tutto Iddio, che la facessero tanto degna, e facile) ancorche dicessero che, Seruire Deo libertas est, *che,* Deo seruire regnare est) *che la persuadessero per tanto profitteuole, & vtile al publico, & al priuato, quanto il Signor Pellegrini con quel suo bellissimo, & eruditissimo dire, difende, promoue, esagera, loda, celebra, l'andare, e stare in corte. Di maniera, che vna volta si serue del detto d'vno di quei gran Padri apportati, che'l seruire al Rè sia libertà, e s'hauesse voluto persuadere gli huomini mondani, e Cortigiani in particolare ad abbandonare il mondo, e la corte, e passare à far seruitù alla Maestà di Dio, non poteua con la sua eloquenza più aggrandire la dignità, e per così dire l'heroicità di questa impresa; e Grisostomo in quei libri a Basilio, e Bernardo à Papa Eugenio, & altri molti dottissimi Scrittori non affaticano tanto la mente, e la penna per mostrare il pericolo dello stare nel mondo, ò nella Corte in particolare, quanto il Signor Pellegrini cerca di persuadere, che quello stato della corte sia bello, e buono da desiderarsi, & abbracciarsi contra'l parere di tutti gli Scrittori, i quali senza fine inueiscono contra essa.*

Corte in eccesso lodata dal Signor Pellegrini.

Paulin. Ep. 2. Ber. ser. 7. in Ps. 90.

Corte, e Cortigiano nomi presi troppo largamente dal Signor Pellegrini.

Ma egli allarga assai à dirne il vero questo nome, e stato di Cortigiano. Così per esempio chiama Cortigiano Onesicrito Ammiraglio d'Alessandro Magno nell'Indie. Cortigiano Zamolsi. E noi lo leggiamo Rè, e Dio della Scithia. Così lo nomina Platone. Et Herodoto scriue, che i Traci tonando, e fol-

Plato in Charm. Herod. li. 4.

gorando il Cielo, tirano le saette verso di quello con minacciare Dio, non istimando altri, che'l loro Zamolsi. Cortigiano pare, che voglia far passare Pittagora. Io non sò, sò bene, ch'egli vedendo sorgere la Tirannia di Policrate in Samo sua Patria, abbandonolla, e si ritirò nell'Egitto in Babilonia per attendere à gli studi, e ritornato trouando, che la Tirannia duraua, ritirossi in Italia, doue in Crotone insegnò 20. anni, indi passò à Metaponto, doue poi per la gran riuerenza acquistata conuertirono in tempio la sua casa. Cortigiano Apollonio Tianeo. Fù questi verissimo Filosofo, e sì grande, che niente più. Visse al tempo di Nerone, di Tito, e di Vespasiano, de' quali questi due l'vdiuano volentierissimo. E ben per questo? Tutti quei Saui dunque i quali chiamati, ò non chiamati parlarono, e stettero alcuna volta con qualche gran Prencipe furono Cortigiani? Stiamo freschi. Vedemmo ancora noi vna volta le coperte di Filostrato, e ci raccordiamo vn poco di quello, ch'egli ne scriue. D'ogni altra cosa hebbe Apollonio, che del Cortigiano. Andò pe'l Mondo il più del tempo. Stette cinque anni particolarmente senza mai parlare, ma non rinchiuso in vna grotta, anzi girando, e negotiando con cenni. E partendosi da Tito re v'introdusse vn certo Demetrio, al quale scrisse questa breuissima lettera. Demetrio caro. Ego te Regi Tito regalium morum præceptorem dedi, tu fac, vt illi de te vera dixerim, secumque sine verecundia conuersare. Vale. *In somma hò benissimo nel capo l'imagine d'Apollonio, e non parmi, che non hauesse punto del Cortigiano. Cortigiano fù secondo'l Signor Pellegrini Senofonte. Perche? Perche dice di lui, e d'altri stette co'l Rè Ciro, e seruillo. Pare non basti di stare con vn Prencipe, e seruirlo per essere, ò esser tenuto Cortigiano. Stiamo freschi. Tutti, e Consiglieri, Gouernadori, Capitani, & Officiali, che sono tanti, e tanti in vn Regno così saranno Cortigiani. Senofonte fù Filosofo della Scuola di Socrate; e richiesto dal Rè Ciro, come dicemmo, si cerca il consiglio di Socrate, poi quello di Delfo, e và Senofonte, & è molto caro al Rè. E ben per questo è fatto Cortigiano? Oibò. Fù con esso qualche tempo veramente, ma non ogn'vno, massimamente letterato, come Senofonte, perche si trattiene qualche poco appresso*

Strabo. l. 14. Pittagora Cortigiano secondo il Pellegrini. Apollonio Tianeo secondo l'istesso.

Senofonte cortigiano secondo il Pellegrini.

presso vn Rè per questo s'hà da dire, che stia in Corte? Sappiamo, che si parte da Ciro, forse morto, & accostossi ad Argesilao Rè de gli Spartani, ma non come puro Cortigiano, in nome di Dio, per stare alla portiera, per guadagnarsi la pagnotta, e per salire al primato della gratia? No nò. Ma per seruire in pace per consiglio, e gouerno, in guerra, per ispada, e scudo del Prencipe. Et alios quidem multæ operæ fuerit laudare, eosque legere non mediocre. Xenophontem autem ego arbitror viro remp. gerenti, vel solùm ex antiquis sufficere posse, siue quis vel in bello exercitum ducat, siue præsit ciuitati, siue dicat apud populum, siue in Senatum, &c. *Non è descrittione di puro Cortigiano già questa. Aggiugne Aristotele, Teofraste, e Strabone come Cortigiani, il primo di Filippo, e d'Alessandro, il secondo di Cassandro, il terzo di Tolomeo, ò de' Tolomei. Veggasi bene, furono per Maestri, ò Pedanti, ò Consiglieri al più, non meno Cortigiani à seruire. Ma il Signor Pellegrini ogni poco d'attacco, & vncino, che troui, ch'vno sia stato per qualche poco di tempo con qualche Rè, fà per esso, & annouera per Cortigiano. Noto questo particolarmente di Spensippo, di cui dicendo Laertio due parole solessime,* in Macedoniam ad Cassandri nuptias profectum esse, *subito lo pone nel ruollo de' Saui in Corte. Ch'vno di questi fossi quel Calano Filosofo Indiano come dice il Signor Pellegrini, dubito, e tengo, che molto poco seguisse la Corte d'Alessandro, perche colà giù fece quella stupendissima, & incredibil morte, quando ammalato da se stesso salì alla Pira, ò Catasta, e coricatosi quasi à dormire in letto, lasciò bruciarsi.*

Diu. Chrys. or. 18.

Speusippo sauio non in Corte.

Calano sauio, e morte di lui volontaria. Arrian. li. 5.

E cosa grande, anzi impossibile quella, che vuole, ò tiene il Sig. Pellegrini, che'l suo Sauio vada, ò debba andare alla corte con la mira al publico, & non al priuato bene. Vorrei, che mi si credesse, che inopem me copia facit *delle cose, c'hauerei da dire. Mò può fare il Mondo, c'habbia questo benedetto Sauio del Signor Pellegrini da essere cotanto innalzato dalla terra con l'animo auuampante per il publico, che scordatosi d'ogni proprio interesse di corpo, e d'animo per così dire habbia da correre, volare alla Corte à seruire il Prencipe. Io confesso d'esser del volgo in ogni cosa, & incapeuole di simili persua-*

Autore non capisce come s'habbia da gire alla corte per il ben publico.

suasioni. L'animo mio non ha punto punto del nobile in questo, come pur dite, non sà concepire, che nissuno possa affaticarsi più per l'altrui, che per il proprio bene, se non è però di carità più, che infiammatissimo. L'Omnes quærunt quę sua sunt, *quādo non hauesse detto Paolo, e chi non sa? e chi non sente? e chi non proua? Se quel grandissimo huomo aggiustato al cuor di Dio confessa di propria bocca, che lo sprone almeno, se non lo scopo delle sue buone operationi era l'interesse.* Inclinaui cor meum ad faciendas iustificationes tuas propter retributionem. *E del Figliuolo di Dio come fù scritto,* Proposito sibi gaudio sustinuit crucem. *Com'è possibil mai c'huomo del Mondo (dello spirituale non parlo, posciache inhorridisce quasi à sentir solamente nominar la corte) così nudo, disinteressato scordato di se stesso habbia da mettersi a seruir, e chi sarebbe mai? Stà il Monarca di tutto'l Mondo? E perche poi? Per il ben publico. Ma non potrebbe egli mostrarcisi vno, che'n 5000. anni, od'almeno 1600. da che'l fuoco dell'Amore verso Dio, e verso'l prossimo piouue abbondantemente dal Cielo, da vn'infocatissimo affetto verso'l publico bene, quasi vn'altro Elia fosse stato rapito à qualche gran corte? Ammette tuttauia il Signor Pellegrini nel suo Sauio quest'affetto, „ e desiderio, ma moderatissimo, & ideale „ desiderio, che non „ ha punto di peso, di modo, che conseguitolo è godimento, defraudato non è rammarico dice egli. Felice, dico io, anzi felicissimo chi a tal segno in questo mondo giunse. Non hà il Sauio a serrarsi in vna scatola, ma ne meno hà da fare dell'Atlante, nè pigliar tutti, e bisogni de gli huomini sopra di se. Non trouiamo ombra di commissione tale, nè di Dio fatta mai ad alcun'huomo, nè meno humana, ch'alcuno ce la lasciasse scritta.*

Cortigiano si ponga à seruire senza interesse proprio è sogno.

E se mi dice, che'l viuer co'l Grande sia la sola, breue, efficace, e più opportuna occasione d'ogni altra per giouare al publico. Io confesso di non intender bene. Suppongo, ch'al Sauio non subito subito, ch'è entrato nella Corte gli sia assegnato il primo luogo. Ne sò s'ad alcuno ciò accadesse mai. Nemo repentè fit summus. *Non vidi mai vna scala altissima, com'è quella alla Priuanza (toltone Gioseffo, il quale però passouui per vna prigionia di 15. anni, e pure innocentissimo, e san-*

e santissimo) una scala dico per lo più così erta, e scoscesa farsi in vn passo. E quando bene il Prencipe lo pigliasse per la mano, e lo ponesse il primo giorno à sedere appresso di se, non sarà mai prudenza dell'istesso Sauio, se non dopò lungo tempo essere vtile al publico, ma bene, prudentemente farà con ogni patienza entrare al possesso dell'animo del Prencipe ben conosciuto. E Dio sà poi, Dio sà come le cose andaranno, e che non possa manco, che mai; Quando pensaua di già potere il tutto. Quell'instabilità vniuersale del Mondo, e forse della Corte in particolare, quell'incertezza d'essere per giugnere alla potenza di far seruigio a tutti, a tanti almeno? Ah che bisogna indouinarla. *Non solamente la Corte, risponde quì il Signor Pellegrini, ma tutti, e negotij del Mondo sono pieni d'instabilità, & incertezze. Sì, replicarei io, troppo vasto pensiero è quello di voler far bene a tutti (questo passa, se pure fosse all'huomo possibile) e di proprio capo, od almeno senza repugnanza lasciarsi trarre in prospettiua ad vn sito più, che incertissimo di starci, e di poterci in ogni parte. Habbiamo l'esempio di Gioseffo, come dicemmo, e d'Esterre, che così noteuolmente tutte le loro nationi difesero per essere, e quegli, e questa nella Corte al Prencipe vicinissimi. Del resto non sò, non mi souuiene. Ma la speranza della publica vtilità deue superare ogni cosa, dice il Signor Pellegrini, sì. Ma: E vero, che la Grande, e Sauia Regina Esterre fù la salvezza di tutto il suo popolo. Ma quello fù vn vero* indouinarla *di lei, di Mardocheo, di tutta la lor natione per volontà di Dio espresa. Non* indouinarono *già i Romani in vn simigliantissimo caso, quando per ordine del Rè Mitridate furono tagliati a pezzi di loro* 150000. *tutti in vn giorno per tutta l'Asia. Et i Francesi in due hore quanti erano cioè* 8000. *cn le donne grauide nella Sicilia. Che in somma il Sauio s'habbia da mettere in seruitù, & in mille pericoli, perche così può giouare il publico, come furono Gioseffo, Esterre, e Mardocheo, son conti lunghi. E poi nissuno di questi Saui trouauasi di suo elettione in corte.*

Esterre indouinolla.

Romani per tutta l'Asia vccisi in vn giorno.

Francesi in Sicilia 8000. in due hore vccisi.

Alle strauaganze, alle mutationi, alle salite, e cadute, a' patimenti, alle persecutioni, all'inuidie particolarmente degli eguali, che si prouano nelle corti, le quali non nega il Signor

Pelle-

Corti. giano ben rassomigliato à Fetonte.

Pellegrini, risponde con predicare la Filosofia, & Apathia. Apporta l'esempio di Fetonte, e quasi via celeste sia quella della Corte, applicando molto ingegnosamente tutti gli auuertimenti dati dal Sole à Fetonte per salire su'l carro, e guidarlo bene dall'istesso Sole. Per mia fe, che non può apportarsi più raro à questo proposito del Cortigiano di quello dell'estrema temerità, e rouina di quello sciocco.

Aggiugne ancora bei concetti per conto, che'l Sauio non deue sempre fuggire i mali, e ch'ogni via à godimento è difficile, per confortare vn pouer'huomo, che và alla morte, volsi dire, alla Corte. Tal confortino, è quello di Dauide, che perseguitato da Saule si era ben voluto da tutta la Corte, perche si portaua prudentemente. Sì, ma per ancora non s'era scoperto nemico di lui. La onde dice il sacro testo. Et acceptus erat in oculis vniuersi populi, maximeque in conspectu famulorum Saul. *Mostraua ancora questi verso Dauide buona cera, laquale dietro traheuasi tutta la Corte. Oltre c'haueua già la carica della guerra, & era fatto Generale di quella,* posuitque eum Saul super viros belli. *Doue ancorche io non neghi affatto Cortigiano Dauide, dico però, che al modo nostro di hoggi vna carica tale di General di guerra, sarebbe sceuro da questo nome vno, che nell'armi serua al Prencipe, parendo, che quelli propriamente sieno Cortigiani, iquali assistono nel Palagio al Rè istesso. Quando poi il Rè si scoperse aperto nemico di Dauide, non si sente veruno, che l'aiuti, e difenda, se non Gionata. Fugge al Rè di Gette, e quiui ricourasi, doue apparì la malignità della Corte. Posciache tutti, i Cortigiani comminciarono à dire: Non è questi quel Dauide Rè del Mondo? Non è questi alquale fù cantato à coro, à coro, Saulle ne percosse mille, e Dauide dieci mila? La onde si ridusse à far del pazzo, e destramente fuggirsene.*

Dauide in grazia del popolo, fino, che fù del Rè.

Daniello fù da Dio nō dalla Prudenza saluato.

Dice poi, che l'istessa prudenza (eccoci à quella benedetta prudenza) difese Danielle. Bella difesa? Che difesa? Fù chiarissimamente Iddio, non la Prudenza. I buoni Cortigiani gli tesero le reti eglino, e lo presero, quando in casa propria staua pregando Iddio, e per questo solo fecero condannarlo ad essere sbranato da' Leoni. Da' quali saluaronlo i Leoni eh? E vero, che quell'Elmatan, e quell'Etiope addotti dal Signor Pellegrini

Geremia maltrattato in Corte.

ni

ni fecero qualche cosa in fauore di Geremia nella Corte del Rè Sedechia, ma rispetto al male, che fu à contemplatione de' Cortigiani fatto al pouero Profeta, che fù? Quando dice il Signor Pellegrini, fossero tutti tristi nella Corte il Sauio per cui combatte.

Ingenium,& rerum fato prudentia maior.

Pareria non disperarsi affatto della salute. E pure siamo alla prudenza. Indi apporta due esempi, i quali non possono essere più di quello, che sono à nostro proposito, e contra di lui. Di quell'Essagone della famiglia degli Ofiageni di Cipro, i quali si come i Marsi, ò Psilli d'Italia haueuano questa marauigliosa proprietà, che non poteuano essere offesi da qualsiuoglia serpente, la onde posto detto Essagone alla presenza de' Consoli à Roma in vna botte di serpenti, questi cominciarono à leccarlo, e fargli quasi carezze, e n'vscì saluo. L'altro esempio è di Danielle. Quasi, che Danielle per forza di proprietà naturale, (ò di prudenza) come quegli da' leoni si liberasse. O vada, ò vada mò allegramente il Sauio nella botte appunto de' Serpenti, e nel lago de' Leoni, cioè alla Corte, e se la passa bene, annouerisi con questi due esempi, e sarà forse il terzo. Vada, corra, voli il Sauio alla Corte del Prencipe, che rappresenta Iddio in terra (dice il Signor Pellegrini) e merita perciò d'esser riuerito, & adorato, ch'io quanto à me sono, e sarò più in questo sempre co'l Signor Manzini. Affatighisi pure il Signor Pellegrini di prouare, che la soggettione della Corte, ò che non sia seruitù, ò non sia quella, che si detesta per calamità, che i Cortigiani, sono veramente amici, e compagni inferiori del Rè, che'l Cortigiano hà più di libertà, che qual si voglia altro cittadino, che la soggettione sia cosa buona, essendo necessaria, & vniuersale, e cento altre cose, che odorano del Paradosso, e dell'Idea, e sono più acconcie, se non m'inganno à persuadere vn Sauio, ò che vada à seruire Iddio ne' Chiostri, ò che le corti non sieno punto quasi differenti ne' fini, e nell'operationi da' buoni, e riformati habituri di Religiosi, e non sia frà questi, e quella, frà quella, e questi, frà Prencipi del secolo, e perfettissimi Prelati differenza alcuna.

Plin. l. 28. c. 3. Ofiageni, i quali nô erano offesi da' serpi.

Corte; botte di serpenti e lago di Leoni.

Corte lodata dal Sig. Pellegrini.

La onde altroue tratta di primo intendimento l'esempio, e l'Idea d'vn buon cortigiano. Andaremo toccando qualche cosa

Cortigiano hà d'hauere 8. cose, secondo il Signor Pellegrini.

cosa per ritornare donde pare, che buona pezza sia, che ci partimmo della Prudenza, che fà dibisogno ad esso cortigiano per mantenersi nella Corte particolarmente Grande. Dice dunque il Signor Pellegrine, che otto cose, ò dispositioni si richieggono in colui, c'hà da seruire al Potente, e sono. Franchezza d'animo per tollerare tre cose in particolare, che paiono vitij del Prencipe, e sono conditioni della sua fortuna, cioè trattamenti altieri, per mantenere in freno l'arroganza, e sostener la riuerenza; Dilatione de' premi, non potendo il merito esser conosciuto per grande senza qualche lunghezza di tempo; è necessità di beneficar tal volta in faccia al merito, persone non meriteuoli 2. Pieghenolezza al dipendere dall'altrui senso, che par, che ricerchi anzi debole, che forte animo 3. Bontà d'animo, e di genio, particolarmente, acciòche sia fedele, vbbidiente, & esatto nel seruigio, e così assicuri il padrone di quella beneuolenza, che gli è necessaria nel seruidore. 4. Habilità per gli affari, la quale può congetturarsi da tre cose, dalla fortuna (Natali, e facoltà) dalla vita passata, e dalla proua. 5. Sanità gagliarda per le fatiche grandi. 6. Apparissenza, e buon' aspetto, ma non delicato, e donnesco. 7. Nobiltà, e splendore de' Natali. 8. Commodità di beni di fortuna, e di ricchezze, acciòche non possa venire in sospetto, che serua più per bisogno, che per ambitione, e possa aspettare la tardanza de' premi, e non habbia di continuo stimolo d'accusare il Padrone per auaro, per indiscreto, & per ingrato, e possa nell'occasione del Prencipe spendere qualche cosa del proprio.

Prencipe di quali conditioni per il Cortigiano.

Hora considerando dall'altra parte il Prencipe c'hà da esser seruito à tre cose, e dispositioni riduce il Signor Pellegrini, le quali formano il Prencipe buono per il seruidore, e cortigiano. L'abbondar di quei beni, che'l cortigiano desidera, e l'esser facile à dispensargli a' suoi seruitori, e l'hauer genio d'esserne liberale à persone di tali qualità, quali sono le sue. Doue nasce il dubbio, se'l letterato debba sceglierfi per Padrone vno di lettere, ò da quelle alieno. Ci è da dire per l'vna, e per l'altra parte. Par di sì, cioè c'habbia da esser letterato il Prencipe per il cortigiano letterato, perche ogni simile ama il suo simile. Dall'altra parte, pochi sono i Prencipi dotti, e'l detto cortigiano non potrà seruire ad altro, che all'intelletto del Prencipe,

Cortigiano letterato se hà da sceglier Prencipe letterato od ignorante.

pe, e l'abbondanza del sapere fà disprezza, e quei, che sanno, & i Prencipi tutti pretendono di sapere più di quello, che sanno, sarà buona dunque pe'l cortigiano nel Prencipe più tosto vn'Ignoranza amoreuole che vna Sapienza maligna, e terribile. Come poi habbiano da inuestigarsi i costumi, & affetti de' Prencipi, propone il Signor Pellegrini sei maniere dall'Oroscopo della Fisonomia, dalla complessione, dalla qualità di fortuna, dalla consuetudine d'operare, e dalla conditione de' soliti famigliari, le quali perche sono facili ad essere specolate da se stessi, tralasciamo lo spiegare, e passiamo ad altro correndo per l'ampio campo del terzo libro del Signor Pellegrini per venire al quarto, doue è il nostro scopo della prudenza riceuuta in Corte.

Prencipi di quai costumi & affetti donde habbia da saper il Cortigiano.

Tratta dunque del desiderio del Prencipe, e debito del seruidore. Chè questo per giugnere a' suoi desiderij è necessitato à cominciare da quelli del suo Signore. Pone sei gradi di desiderio nel Prencipe verso'l seruitore, cioè d'hauer sopra di lui pienissimo dominio, ch'adoperi sempre quello, ch'è più vtile, e dilletteuole ad esso, etiandio contra'l proprio commodo, d'essere altamente stimato, e riuerito, d'essere grandemente amato, che'l seruidore sia molto, & ambitioso, & auido de' fauori, e beneficij suoi, e finalmente di voler tutta l'opera, che questi conueneuolmente gli deue. Parla del debito, e della virtù del seruidore, del seruire, ò diuersamente, ò fuori di quello, che vien comandato. Ragiona a' grandi, che non tollerino da' seruidori quegli ossequij, che sono contro l'honestà. Considera vn'effetto di questo desiderio del Prencipe di veder perpetui argomenti di stima, e riuerenza, ch'è l'impedire il seruitore del debito di parlargli con libertà nell'occorrenze necessarie. Come il riputarsi offeso dalle riprensioni, e dell'altre parti del parlar con libertà sia proprio de' potenti, e però persuade il Potente à lasciare tal libertà a' suoi famigliari, & à questi il farlo con le douute circostanze. Discorre dell'adulatione estremità della libertà dalla parte del difetto, e dell'altra estremità, ch'è la Maledicenza. E finalmente del mancamento del debito del seruitore in quella parte del seruigio, che non è al cospetto del Prencipe. Tutte queste cose tratta il Signor Pellegrini, nelle quali di quando in quando toccaremo alcuna, ripiglian-

Prencipe vuole 6. cose dal Cortigiano.

gliando la materia della Prudenza , e che bisogna indouinarla,

Cortigiano, che deue, e come desiderare del Prencipe.

Passa poi il Signor Pellegrini à discorrere de' desiderij, del seruidore, e debito del Prencipe, e particolarmente del desiderio in quello delle Ricchezze, dell'honore, e della Gratia del Prencipe. Poi viene a gl'impedimenti, che s'oppongono a' desiderij de' seruidori, considerando la strettezza de' Potenti maggior taluolta rispetto a' meriteuoli. Perche la Potenza, ò sia, ò paia più liberale a chi meno merita. Che l'ingratitudine, l'indiscretezza, l'insatiabilità de' seruidori, la fortuna del seruidore del Prencipe, la negligenza del Prencipe, la negligenza nel seruire, e la modestia di quelli resiste a' loro desiderij. Che l'vso delle dimande non è disconueneuole de' seruidori appresso il Grande. Passa poi a ragionare del debito del Prencipe verso i seruidori, ch'è il primo l'essere humano verso di loro nell'occupargli, nel prouedergli quanto loro è necessario, per sostenere splendidamente il seruigio. Onde si misuri quello, che giustamente deue il Prencipe al seruidore. Dissuade i Grandi dal beneficare i seruidori non meriteuoli, ancorche proprio del Prencipe sia l'esser benefico, e prima a' seruidori suoi, che gli altri. Dissuade al Prencipe d'hauer alcuno per fauorito. Persuade i seruidori a non desiderare la sommità del fauore, e prima per i mali, che gli sourastano dalla parte del Grande, e poi dalla parte degli altri seruidori, e dagli effetti del fauore nell'istesso fauorito.

Prencipe à che tenuto verso'l cortigiano.

Innocenza, Humanità, e Prudenza nel cortigiano.

Ammesso lo studio della gratia propone il Signor Pellegrini l'innocenza, l'humanità, e la prudenza (ed eccoci alla nostra Prudenza in particolare, ch'è lo scopo principale dell'arco di questa nostra opera) per mezzi più opportuni d'ogn'altro a conseguirla, e considerarla. Considera particolarmente le due prime, le quali considerando con esso ancora noi, quantunque altroue trattammo di questa benedetta innocenza, mostrando, che in questo mondo, e conseguentemente nella Corte non basta per passarsela felicemente, ma bisogna indouinarla, *e poi dell'humanità ripigliaremo il trattato della Prudenza da gl'*indouinanti *stimatissima. A questi tre in somma il Signor Pellegrini differisce la palma della gratia ottenuta, ò mantenuta dal suo Sauio in Corte, e con l'elo-*

l'eloquenza sua eruditissima, & erudicione loquentissima l'innalza fino al Cielo per arti sicure nel seruidore e per guadagnarsi la gratia del suo Signore ,, Per degnissimo, dice egli ,, della sua gratia sarà conosciuto dal Prencipe, se saprà farsi ,, conoscere innocente ne' suoi costumi, Humano verso altrui, ,, Prudente per tutti gli affari. Nell'innocenza egli hauerà la ,, fedeltà, l'esattezza, e tutte le parti del buon seruigio. Nell'- ,, humanità hauerà la beneuolenza celebrata per sì necessaria ,, al Prencipe nel seruidore, nella Prudenza haurà la miglior ,, parte dell'habilità, ch'era la suprema dispositione, che hà da ,, seruire il più Potente. Non piace tal volta al Padrone l'ec- ,, cesso di Prudenza nel seruidore, perche può temerne. Ma ,, comparisca congiunta strettamente in vn groppo d'innocenza, ,, e d'humanità, che sarà assicurata da tutto il male, che da essa ,, possa temersi. Altroue le tre statue d'argento incantato difese- ,, ro già lungamente la Tracia contra l'offese de' Goti, degli ,, Alani, e de gli altri Barbari Settentrionali: le tre figure di ,, Meleagro, d'Ercole, e di Perseo difesero più volte dall'offesa ,, del fulmine quella Tauola, che le mostraua dipinte. Potrà ben ,, più degnamente questo Ternario Innocenza, Humanità, e ,, Prudenza vere immagini della Deità difender colui, che l'hà ,, consecrate in se stesso contra ogni sciagura più atroce. Con molte altre cose anzi erudita, & eloquentemente, che profonda, e veriteuolmente dette.

O Dio con questa benedetta Innocenza. Già trattammo d'essa altroue. Di più qui doue trouasi ella. Nel petto di chi soggiorna in questo mondo? Innocenza auanti à gli occhi, & al giuditio de gli huomini pur pure, ma auanti a quelli di Dio. Che innocenza? Toltine gli anni della pueritia, quando qual si voglia huomo Christiano è innocente, quando può mai l'huomo gloriarsi d'innocenza? Se tutti gli huomini per santissimi, che fossero, ò sieno, si confessauano, e confessano peccatori? Può bene facilissimamente, che vn'huomo sia innocente in questo, & in quel caso, ma assolutamente nissuno è, ò fu innocente nel mondo, toltone Christo Signor nostro, la Vergine Madre di lui, & altri pochi fatti Santi per sourano fauore del Cielo, ò nel ventre della lor Madre, ò poco dopò, che furono nati, Vero indouinamento *di Paradiso?*

Innocenza in rigore non si troua nel mõdo.

Sene. 1. de Ira c. 14.

T Del

Del resto? Nemo inquam inuenitur(*ò gran Seneca*)qui se possit abso'uere:& innocentem quique se dicit,respiciens testem,non conscientiam. *Si come già spacciamo per farfallone, che essendo stati imputati due fratelli d'hauere vcciso il Padre nell'istessa camera, come scriue Valerio Massimo, perche furono trouati à dormire:furono assoluti,farfallone noteuolissimo come mostrammo. Così quando io tal volta rileggo il caso di Filota Grande nella Corte d'Alessandro, rammaricandosi d'essere innocentemente imputato d'hauere tenuto mano nella Congiura contra'l suo Prencipe,apporta per argomento dell'innocenza, che quando la notte fu mandato à farlo prigione profondamente dormiua, là doue non può prender riposo vno, che machina qualche grande sceleraggine, come era quella. Sij tu innocente, innocentissimo Filota, come mai potrai prouare à chi hà punto di sale in Zucca, che tu dormisti, se'l dormire si è attione immanente,come dicono i Filosofi, e commodissimamente può fingersi? Quei due fratelli,se pure fu vero,* l'indouinarono,*che loro si credesse,non* l'indouinò *Filota,che non gli fu prestato fede. Parlando Apuleio,e dolendosi della varietà della fortuna, dice, che bene anticamente la finsero cieca i dotti, essendo che pare, che sempre accumuli le ricchezze a' tristi, & indegni, e stia con quelli, che douerebbe fuggire come la peste, poi al nostro proposito,* quodque cunctis est extremius,varias opiniones,imo contrarias nobis attribuat,vt,& malus boni viri fama glorietur,& innocentissimus(*notisi*) contra noxiorum more plectatur.

Q. Curt. l.6. Filota pretesо congiurato cõtr' Alessandro pretẽde inutilmente innocenza.

Apul. 7. Me. 1.

Fortuna cieca.

Che giouò quanto al mondo nella Corte, l'innocenza à Gioseffo, parlo mentre stette à seruire Putifare Signor grande per quello, che si raccoglie dalla scrittura sacra, essendo imputato dall'impudicà d'impudicitia, che giouogli l'innocenza? Stette anni tredeci dice Grisostomo in prigione. Agostino tiene, che due anni di più vi stesse, e si scordasse il coppiero di lui per il peccato d'hauere hauuto troppa confidenza in esso. Et Effremme parlando delle lodi del medesimo Gioseffo,e sopra quelle parole: Recordare mei *al Coppiere.* O semen electum,ac beatissimum,cur à mortali homine auxilium quæris,& omisso Deo hominem interpellas? & quidem plane in cunctis necessitatibus tuis diuinũ expertus auxi-

Innocẽti spesso trattati da tristi. Gioseffo innocẽte anni 13. ouero 15. in prigione.

Chrys. li.8. Ep. Eph. Aug. se. 82. de temp. Ephr. de laud. Pat. Ios. Gioseffo perciò raccomandossi al coppiero.

auxilium, vt etiam quando pudicitiæ tuæ tunicam intactam, atque immaculatam conseruasti: cur ergo ò beate iam despondes animum, cùm Deus tibi regnum, & gloriam prouidere, atque donare velit. *O Dio, ò Dio, hauerebbe potuto rispondere Gioseffo ad Effremme, & ad Agostino. O Padri mi trouo quì innocente, volete voi, ch'io stia come vna statua? che quasi vn sasso confida in Dio?* Dij facientes adiuuant. *Aiutati, che t'aiuterò. Bene hò la speranza in Dio douuta; ma presentandomisi l'occasione di questo mio compagno in prigione, che l'*indouina, *non sò come vscendo, volete, ch'io sia così dishumanato, e di bronzo, che sapendo io, ch'egli ritorna al suo luogo in Corte, che mi potrà far seruigio appresso il Rè, stia mutolo senza raccommandarmegli, di maniera, che la coscienza, Iddio istesso possa riprendermi dicendo. T'hò mandato sì buona commodità, & occasione di raccomandarti da te stesso per mezzo di costui al Rè, e non l'hai fatto, tuo danno. E che? credi forse, ch'io voglia, come si dice, imboccarti? ch'io visibilmente sempre venga à souuenire gli afflitti? lo stò fresco. Questi sono i pensieri, che scorrono per la mente d'vn pouero innocente oppresso. E se bene la coscienza netta suggerisce gran consolatione, non credono gl'*indouinanti, *che come douerebbe bastare nō basta, ò almeno non basta in modo, che l'innocente si possa, ò debba gettare in braccio all'innocenza, e quiui porsi à dormire, e lasciar fare à lei, à Dio; se bene gl'*indouinanti *dicono sempre, che così farebbero eglino quando loro auuenisse qualche disgratia, e così aggiungono afflittione all'afflitto, imputandogli poco cuore, e la colpa, vedendo, che non è composto, quieto, pacifico, immobile, muto sasso, come ciascuno de gl'*indouinanti *dice, che farebbe, se toccasse à lui. Gioseffo santissimo frà tanto non tace, non stà come vn marmo, quale vorrebbero gl'*indouinanti, *che si mostrassero i trauagliati. Così chiarissimamente non mostrauasi ne anche Boetio il santo Martire, le cui parole apportammo altroue, dando à diuedere quando staua in carcere di sentire afflittione estrema per l'imaginatione di quello, che si doueua dir di lui, che non s'era gouernato con prudenza, & altre cose tali, che da gl'*indouinanti *sogliono contra i non* indouinanti *dirsi. Con tutta la sua innocenza in somma Gioseffo in quella*

Gioseffo difeso dall'autore.

Danielo assassinato nella Corte.

*Corte cadè, e stette tredeci se non quindeci anni carcerato. Danielle parimente prouò se frà le ribalderie, emulationi, furagratie, come chiamiamo noi Perugini, e mille insidie della Corte, bastogli l'innocenza, e se fu liberato da Leoni, fù l'aiuto diuino, e non l'humano. Così Geremia, e cento, e mille altri, li quali se scamparono dalle mani de' tristi, particolarmente delle Corti, infiniti altri vi rimasero derisi, e calpestati, e vi rimangono al nostro tempo; che Dio non vuol mica con tutti far miracoli, massimamente dopò, ch'egli è venuto al Mondo, quando non vuole, che si pensi tanto nella caduta dalla gratia de' Prencipi, quanto da quella di Dio, non tanto ci spauentiamo del patire adesso per questo poco, quanto del patire eterno nell'altra vita, e s'anteponga di gran vantaggio l'*indouinarla *di là, che di quà, doue l'*indouinarla *è vn'ombra, vn fumo, vn nulla. E bellissima consolatione quella di Seneca;* Pereunt aliquando innocentes, quis negat? nocentes tamen sæpius. *Tuttauia non sò, Seneca, essendo questo Mondo più cattiuo assai, che buono, e'l Prencipe à cui n'è permessa la Signoria, pessimo, i buoni, & innocēti, come quasi fuori della sua sfera, e di minor numero assai assai, bisogna, che senza particolare aiuto di Dio la perdano. Dirò tuttauia Christianamente con quel profano.*

Sen. Ep. 41. Innocēti la perdono in questo mondo, non l'indouinano.

——— innocui viuite, numen adest.

Ouid. lib. 1. de Arte.

E se non sempre mostra tale assistenza, e difesa Iddio degli innocenti, fallo per esercitar la nostra fede, per nostro maggior merito, per occulto suo giuditio. Basta, che'l premio d'essa innocenza stà sicurissimamente riposto in Cielo. La doue nella Corte. O Dio. O Dio.

——— exeat aula
Qui vult esse pius.

E se quel Temanite disse à Giobbe. Recordare obsecro, quis vnquam innocens perijt? aut quando recti deleti sunt? *non puotè hauere altro sentimento, che dell'eterno, non del temporal perire. Perche in quanto à questo infiniti santi huomini, e particolarmente per il Martirio son periti.* Visi sunt oculis insipientium mori, illi autem sunt in pace.

Humanità, che sia secondo il Pellegrini.

Concedendo il Signor Pellegrino non esser basteuole la guardia dell'Innocenza al Cortigiano. Venga, dice, à spalleggiar-

giarla l'Humanità, & all'hora speri di passarla ageuolmente, e torsi dauanti tutti i contrasti. La speri, poiche questa da me Humanità nominata non è altro, che vn'habito inclinato sempre al godersi del bene, e dolersi del mal d'altri. Ma con buona gratia del Signor Pellegrini diciamo col gran Seneca. Humanitas vetat superbum esse aduersus socios, vetat auarum: verbis, rebus, affectibus comem se, facilem omnibus præstat. Nullum alienum malum putat: bonum autem suum id maximè, quod alicui bono futurum est, amat. *Il quale non s'allontana punto da San Paolo, di cui dicono fosse prattico, e'l Signor Pellegrini apporta in Italiano le precise parole.* Dilectio sine simulatione, Odientes malum, adhærentes bono. *Con tutto quel che siegue, come sostegno dell'Innocenza supposta nel Cortigiano. Ma, che dolcezza, che consolatione, che beatitudine sarebbe questa della Corte, che và il Signor Pellegrini ideando, anzi nò, perche la fà possibilissima, e forse al parer di lui già trouasi, od almeno facilmente può ritrouarsi. Noi rimaniamo attoniti considerando, che non leggemmo forse mai di Chiostro, ò d'Eremo d'Angelici Religiosi, fra' quali soggiornassero tutte quelle Virtu apportate da noi, e nominate quiui più oltre da Paolo, e dal Signor Pellegrini con ogni sorte di facilità introdotte in Corte. O felici, ò beati, ò santi Cortigiani, s'ammettete queste diuine dame in Corte. Ma noi di contrarijssima opinione con pace del Signor Pellegrini neghiamo, che questa tirata d'insegnamenti, che propone Paolo sia vna vera immagine della Corte possibile a formarsi, e ritrouarsi, ma bene (per dir così) dell'Anticorte, & vn rouerscio di medaglia d'essa. Potremmo discorrere, & apportarla di tutto quello, che dice Paolo, ma non mai finerebbesi. Quella prima.* Dilectio sine simulatione, *come habita bene in Corte eh? Così sola la dilettione, così sola? Eh Signori nò, c'hà paura, e non vuole star sola, senza la sua carissima simulatione.* Qui nescit simulare, nescit regnare, *soleua dire Carlo ottauo Rè di Francia. Tralasciando tutte veniamo all'vltima.* Gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus. *Che gran cosa poi alla fine si è questa, dice Grisostomo; Piangere con chi piange, bene, ricordar, che sia, e si mostri condoglienza, & anche*

Humanità secondo Seneca.

naturalmente conosce, che deue farsi, e se non è di sasso, ò bronzo fallo, ma rallegrarsi con quei, che si rallegrano, richiede dice egli vn'animo generoso assai, che non solamente non habbia inuidia à chi và innanzi, e s'illustra, ma etiamdio si congratuli, e conrallegri. Ma io quanto à me credo, che se osserui in apparenza, e di fuori, Gaudere, &c. *ma dentro poi,* Gaudere cum flentibus, flere cum gaudentibus. *Ritornando all'Humanità, chi hà dubbio, che sia importantissima nella Corte; ma pare, che risguardi più gl'inferiori, che'l Rè istesso. O Dio, che in questo ancora bisogna* indouinarla, *ò sia del Cortigiano rispetto al Rè, od à quei, che concorrono al Cortigiano Grande non sempre, ò l'vno, ò l'altro è nell'istesso tuono, non sempre nell'istessa dispositione. La onde noi sogliamo dire in questa materia dell'*indouinarla *quella propositione, che spesso sentesi nelle scuole.* Omne quod recipitur, per modum recipientis recipitur, *ouero, come appunto l'apporta S. Tomaso da Aristotile, e Boetio.* Omne quod recipitur in aliquo est in eo, in quo recipitur secundùm potestatem recipientis, e secundùm potestatem eius à quo est. *Procede dico io vn Grande in Corte, come può immaginarsi meglio, con innocenza, e con Humanità co'l Rè, e Monarca suo, e'l Cortigiano maggiore fa l'istesso co' Maggiori, & Inferiori suoi. E per questo?* Indouinolla? *E chi sa? perche procede dalla dispositione, complessione, ò da altra congiuntura in cui si troua quegli à cui si serue. Di maniera, che Innocenza, Humanità, & ogni altra conditione, ò qualità, che sia nel Cortigiano à sua posta. L'importanza consiste nell'animo di colui, alquale stà la persona seruendo. Vn'ossequio da nulla darà taluolta nell'humore ad vn Prencipe, e fatto così in passaggio, che non gli piacerà la seruitù di molt'anni, che faragli vn'altro, come hansene infiniti esempi.*

Aristot. 5. Phys.

Ma non fassi nulla senza la terza compagna, dice il Signor Pellegrini, ch'è la Prudenza. Habbia dunque l'aiuto di costei quel seruidore, che hà da traccsar felicemente la gratia Reale, che gli sarà proueduto di quanto gli è opportuno, e per superare ogn'intoppo, e conseguire il suo fine. Vien tuttauia dopò ad accostarsi vn poco a noi, dicendo, che » non come » l'essere innocente, e l'essere humano stà a nostra scelta, così

Prudenza celebrata dal Sig. Pellegrini.

anco l'esser Prudente. Quel dire del Peripatetico, che l'intelletto vien di fuori, e non solamente vero quanto alla sostanza, ma anco in risguardo dell'operare. L'intelletto discende da Dio, con esso discende parimente per vna gran parte l'esser prudente. Non può alcuno di noi sceglierſi l'intelletto, non può sceglierſi quell'habilità, sù la quale la prudenza felicemente germoglia. Quel mirar da lungi, e preueder gli estremi, parte è dono del nascimento, parte è frutto dell'esperienza, che hà bisogno d'occasione, e di tempo. Tuttauia hà quì la sua parte ancora l'arte adiutrice. Hà l'huomo à sua elettione l'accuratezza d'osseruar cagioni, & effetti in tutte l'occorrenze humane, e questa è la publica Scuola della prudenza. Il guardarsi dal deliberare mai trascuratamente; l'operar sempre sotto la vanguardia d'vn maturo consiglio. Pigliar norma per le proprie dall'operationi di coloro, che sanno operar bene: E vna specie di prudenza lasciata da Dio nell'arbitrio di ciascuno. Quid faciendum est, à faciente discendum est, *disse lo Stoico. Non può dir meglio anche secondo noi, differiamo solamente, ch'egli pretende, che questa prudenza benedetta basti à far gran cose. Dice poi, che „l'vniuersalissimo auuertimento, che gli comprende tutti è questo. Che'l seruidore perpetuamente, e con tutte l'attioni sue dia fedel saggio al suo Signore di stimar lui, e tutte le sue cose, sopra tutti gli altri personaggi, sopra tutte l'altre cose del mondo. Tutti i portamenti, attioni, e sensi del seruidore, che vuol renderſi opportuno alla Gratia reale, hanno da esser tanti testimoni, che sempre concordi portino in fronte questa persuasione. Che niuna cosa gl'importi nè più, nè al pari del suo Prencipe, e di tutti i suoi gusti, e di tutti i suoi interessi. Questo pare, che sia l'istesso (non ponendouisi mai ristringimento alcuno, come sarebbe, Dopò Dio, eccetto Dio, e tale) l'istesso dico, che* Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, & ex tota mente tua. *E pure và seguitando di questa estrema cura del Cortigiano della gratia del suo Signore. Per caminar con questi passi è necessario al seruidore il premer sempre feruidamente in tutto quello, ch'è vtile, ò di gloria, ò altrimente di gusto al padrone. Vi camina quegli, che perfettamente dedica l'Opera à seruire, e la lingua à lodare, e*

Taff. ca. 16.

Sen. Ep. 98.

" *tutti i suoi costumi, e portamenti a riuerire il suo Rè. Questi*
" *sono gli argomenti veraci del far souranamente stima di lui,*
" *e delle sue cose. Queste sono le parti di buon seruidore co'l re-*
" *sto. Chiara cosa è, che più punto non ordina la Scrittura Sacra, non ne comanda la S. Chiesa, che noi facciamo verso Dio, di maniera, che secondo le parole del Signor Pellegrini non rimane nulla di differenza frà'l Rè, e Dio, e frà Dio, e'l Rè: Non fassi eccettuatione veruna, come sarebbe. Quando però il Rè comandi cosa giusta, e ragioneuole, e non vi sia intaccato l'honor di Dio, e l'interesse della coscienza, la riputatione della sua Santa Chiesa. Si che in tale dedicatione del Cortigiano al Rè non si dà minimo cenno, nè d'anima, nè di coscienza, nè di gloria, nè di pena, da considerarsi sempre anteponendole al Rè, ad ogni legge, & ad ogn'interesse della Maestà diuina. O questa sì, ch'è quella Prudenza di questo mondo così chiamata da Paolo, prudenza peggiore di quell'ordinaria, e mondana, della quale ragioniamo in tutti questi libri, e nella quale anche il buonissimo Cattolico tall'hora troppo confida. Non crediamo, che'l Signor Pellegrini miri a quella pessima, e, per così dire statistica; ma le parole con le quali egli descriue, innalza, celebra l'applicatione del Cortigiano di tutto se medesimo, del corpo, e della mente al Prencipe sono di tanto eccesso, che altro non significano. Diasi sodisfattione al Rè, del rimanente altro non pensisi. Ma si come alcune autorità della Scrittura Sacra, che'l Signor Pellegrini apporta, non possono intendersi se non conditionatamente, cioè ogni volta, che'l comandamento del Rè non sia contra la coscienza, e contra la legge di Dio come quella,* Egrediebatur, *cioè Dauide,* ad omnia quæcumque misisset eum Saul: *e quella d'Esterre,* Quicquid illi placuerit, hoc erit mihi optimum cunctis diebus vitæ meæ, *così vorrà il Signor Pellegrini essere inteso, ancorche innalzi sopra le stelle l'ossequio douuto al Prencipe. Anzi lo dice pure non sò doue pur che non costi al Cortigiano, che'l comandamento del Prencipe non sia contra coscienza, però dobbiamo immaginarci, che frà sì grandi esagerationi voglia l'istesso sempre intenderci.*

Vn'altra parte di prudenza nel seruidore per caminare alla

là gratia del Prencipe mira verso quelli, che possono disturbarlo, & impedirlo. E sono i Conserui honorandogli, beneficandogli, seruendogli, dissimulando le loro ingiurie, non dirne male nel cospetto del Rè, dir bene di tutti, portarsi con gli eguali, come inferiore, e co' minori come eguale. E molto più mantenersi gli attinenti Regij, honorandogli profondamente, e seruendogli tutti con proportione, ch'è difficilissimo. Così mantenersi i Grandi del Regno, cercando in tutti i modi di non gli hauer nemici. La terza parte della prudenza desiderata nel seruidore interessato nella gratia del suo Rè risguarda principalmente lui stesso. Questa l'obliga a molte cose. Le più importanti sono l'esser moderato, secreto, informato, in credito d'huomo da bene, & opportuno nel negotiare. Tutte le quali può da se ciascuno intendere. Basta, che si vede, che'l Signor Pellegrini, ancorche per quello possa intendere, e vedere non d'auantaggio indouinante *nella Corte dà gran potere alla prudenza, & al saper fare, e dire dell'huomo, di maniera, che osseruando i suoi ricordi in particolare può facilissimamente fabbricarsi la sua fortuna. Ma noi sodi, e saldi nel nostro parer fermissimamente crediamo, che sia vn'* indouinarla *espresso passarla bene nelle Corti in particolare per quella ragione Filosofica forse propria della Corte medesima.* Omne quod recipitur, per modum recipientis recipitur, *si che non istà tanto in mano del Cortigiano adoperante di cattiuarsi il Prencipe, quanto nell'istesso Prencipe, che sia disposto, apparecchiatà a riceuer bene, a bene interpretare, e stimare l'attioni di quel seruidore, e Cortigiano, che serue, e che adopera.*

Disputandosi molti anni alla presenza del Sommo Pontefice di non sò qual materia graue del S. Officio, vno degli assistenti disse vn non sò che, e diede vna risposta, la quale haueua in mente di dare, ò che fosse data il Papa. Hebbe questi tanto gusto di quell'incontro di pensieri, che frà poco tempo fuor d'ogni pensiero, e speranza fù eletto alla Porpora. Vn'altra volta mancando l'Vditore al Nipote dell'istesso Papa, e ragionando con esso di chi si potria pigliare, disse il Papa. Quel tale, che pochi giorni sono vidi con voi non mi dispiacerebbe, mi dà nell'humore. Era questo di fresco arriuato a Roma bandito dalla Patria, nobile, e d'assai bello aspetto.

Fù

Fù accettato alla carica, e frà poco più d'vn'anno fu promosso al Cardinato. Che arte, che prudenza, che osseruanza di precetti, di regole, ò che sò io? portarono amendue questi à quel grado eminentissimo della Corte, al quale tanti Signori grandi, tanti letterati, tanti meriteuolissimi non poterono, nè possono arriuare. Indouinarla. *Così habbiamo a'nostri giorni veduto nella Corte di Roma Corte delle Corti, pare à me in queste cose, i Vulpij, i Marini, i Sareghi, i Pauoni, i Santrij, i Feliciani, & altri, che non mi souuengono, de' quali chi di nobiltà, chi di dottrina, quale per bene esercitate cariche, quale per questi, e per quei meriti, e dentro, e fuor di Roma erano stimati degnissimi d'esser promossi all'Eminenza, e pure dopo tante spese fatte, e tante fatiche durate* 25.30.40.50. *anni non poterono* indouinarla, *là doue altri, come dicemmo, senza tante fatiche, senza lunghezza di seruitù, senza tante conditioni di buon Cortigiano, senza fare spesa di sorte alcuna, e senza quasi pensarui egregissimamente* l'indouinaro. *Non mancando però frà tanto il Mondo, e l'istessa Corte in particolare di porsi in tribunale, e giudicare questo, e quello, e dare ad ogn'vno la sua, il tal fece, il tal disse, questi mancò in questi, quegli mancò in quell'altro, però non arriuò, guastossi i fatti suoi. Bisogna saper fare, saper dire. Ci vuol Prudenza, ci vuol flemma, lascisi pure à gl'* indouinanti *dire, che vogliono ad ogn'vno dar nota, e taccia, e così* Casus (*il non* indouinarla transit in culpam, *diceua Patercolo.*)

Malitia se sia buona scala nelle Corti.

Ma non riuscendo secondo, che s'è detto la bontà, e la sauiezza nella Corte, e non essendo luogo da farci bene, nè per l'vna, nè per l'altra, riuscir acci forse la malitia, e l'ignoranza, quella in particolare facendo il buon compagno con tutti, fingendo con tutti, ingannando, se si può, tutti, e facendo il fatto suo senz'altro pensare così sottilmente alla coscienza, nè ad altro, lasciando queste cure a' Religiosi. Se.

Fraus sublimi regnat in Aula.

Come dicemmo, l'esser tristo, doppio, ingannatore sarà buona strada per alzarsi nelle Corti, già che l'empietà v'habita.

——— exeat Aula
Qui vult esse pius.

L'essere empio, scelerato, traditore sarà buona scala per seruire

uire doue si vuole nelle Corti. Laonde tanti esempi di persone vilissime con cattiuissime arti giunte a gradi altissimi. Lasciando l'antichità, della quale altroue Lodouico II Rè, si seruiua del suo sarto per Araldo, ò Rè d'armi, del Barbiere Oliuiero Dama Fiammengo per Ambasciadore, e del Medico per gran Cancelliero. Giouanni Balua figliuolo d'vn Calzolaio con astutia venne a tal gratia dell'istesso Rè, ch'egli a suo arbitrio lo gouernaua, & arriuò al Cappel rosso. Filippo il Bello Rè altresì di Francia innalzò Longareto, e Marinaco huomini vilissimi, e di cattiua vita a dignità grandi, & antepose a tutta la Nobiltà del suo Regno. Pietro Brochia di Cirusico passò ad esser Maestro di Camera, e padrone assoluto del gouerno sotto'l medesimo Rè Filippo. Scriuono alcuni d'Henrico III. di Francia, che in vn'anno solo 1584. donò a' suoi buffoni, & adulatori più di cinque millioni, e che però non era nel Regno di lui nè profana, nè sacra, che potesse scampare dalle sue mani. Pietro Landae figliuolo d'vn Calzolaio venne ad esser Tesoriero, anzi Padrone di Francesco Duca de' Bretoni suo Prencipe. Tomaso Vlcer figliuolo d'vn Beccaio per cattiue strade arriuò a tanta gratia d'Henrico VIII. Rè d'Inghilterra, che questi lo fece far Cardinale. Così pare in somma, che sia, che più profitti nelle Corti molte fiate vno vilissimamente nato, ignorante, tristo, finto, doppio, il quale sappia fare il Camaleonte, il Proteo, che vn'huomo nobile, dotto, da bene, leale, sincero, e stabile come vn Monte, & aggiustato come vn quadro. Diciamo tuttauia con Seneca. Pereunt innocentes, sed magis nocentes, *e con vituperio, e danno maggiore dell'anima, e del corpo. E fà di mestieri, che simiglianti Cortigiani* l'indouinino. *E molto pochi di quelli, che così noceuolmente* l'indouinano, l'indouinano *fino al fine.*

Bod. l. 6. Ludouico II Rè di Fr.

Gio: Balua Card. Fulg. l. 6. c. 10.

Filippo il Bello Rè.

Pietro Brochi.

Henrico 3. Rè di Francia.

Pietro Landae. Fulg. li. 6.

Tomaso Vlcer.

D'alcuni sassi. Quel Barbier morto Lodouico i Gouernadori di Carlo il figliuolo per ancora fanciullo, oppostigli alcuni errori adoperarono, che fosse condennato reo, e toltegli tutte le facultà fu impiccato in Parigi. Il Balua hauendo poi congiurato contro l'istesso Rè fù posto in vna gabbia di ferro, e vi stette 11. anni. Aiutatosi poi con la solita astutia di bere di nascosto la propria orina, il Rè, & i Medici si diedero a credere, che presto douesse morire di ritentione d'orina, e per

fauo-

fauore di Papa Sisto IV. fù liberato, & andò pouero à Roma doue di nuouo indouinolla *con diuenire molto grande, e ricco. Il Brochia imputato, che scuoprisse i secreti del Rè, gli furono confiscati tutti i beni, e fatto finir la vita sopra vna forca. Contra quel Landae si contrasse tanta inuidia, che'l Duca d'Orange nipote del Duca con altri Signori gli misero le mani addosso, e lo fecero impiccare. Quel Volcer, ò Volceio, come la passasse non mi ricordo, nè hò commodo di trouarlo, ben'è certissimo, che fù pessimo huomo, & egli persuase il repudio di Catterina ad Henrico VIII. Di maniera, che per la virtù, e bontà, secondo i Saui apportati nel principio, la Corte non è à proposito, il vitio, e la malitia ci abborrisce assai più, ma in ogni modo i tristi ne pagano il fio per lo più all'vltimo con altrettanto danno dell'anima, e dell'honore, & in somma può dirsi anche della Corte in particolare.* Pereunt innocentes, sed magis nocentes. *E quando ben fossero più gl'innocenti, che i nocenti, quei, che periscono nella Corte, tanto più hauerebbe da fuggirsi da gl'innocenti tanto pericolo, contentandosi di starsene fuori, doue secondo Seneca più i nocenti, che gl'innocenti vanno à male, e consolarsi, ch'almeno si sono scansati nauigando il mare di questa vita dalle secche, e da gli scogli pericolosissimi della Corte. Se si perisce poi, che hà da farsi?* Vbique naufragium est, *disse colui.*

*A tre mezi tuttauia riduciamo, e potentissimi secondo gl'*indouinanti *per sormontare à gran segno nelle Corti. Sofferenza grande di qualsiuoglia offesa, ò smacco, ò da gli eguali, ò da' maggiori. Apparenza d'esser buono, e deuoto. Diligenza di compiacere al Prencipe, lodando quello, ch'egli fà, e dice. E sono queste tre gratie, quasi dicono forse gl'* Indouinanti*, che fanno ottenere la gratia del Prencipe al Cortigiano. Quanto alla prima, famosa è quella risposta di colui inuecchiato nella Corte appresso Seneca, che interrogato, come haueua fatto mai à durarla tanto in Corte.* Iniurias, *rispose,* accipiendo, & gratias agendo. *Grande Heroe eh? Che bella vita di Corte eh?* O hominem, *si poteua dire à quel tale,* ad seruitutem natum, *come disse vna volta Tiberio nel numero del più vscendo dalla Curia à quei Senatori, che l'inchinauano fino in terra. Perciochе gli stessi personaggi honorati si sto-*

Patienza in Corte.

Senec. 2. de Ira c. 33.

si stomacano tal volta di certa affettata adulatione, & adoratione de' sudditi. Così sappiamo, ch' una volta il Cardinale S. Cecilia disse ad vn Religioso Sacerdote, il quale quando gli passaua appresso quasi, che con tutta la persona gli si mostraua auanti, la onde riconoscendoui chiaramente l'affettatione, gli disse vna volta. Non tanto Padre, non tanto. E gran disgusto a' curiosi, che Seneca non ponesse il nome di quel Cortigiano così prudente, e valoroso. Doueua ancora Seneca darne qualche cenno, s'à colui giouò assai, l'ingiurias accipiendo, & gratias agendo, *perche forse propostasi questa regola molti se ne volarebbono alla Corte. Di questo taglio doueano esser quei Cortigiani di Dionigi il giouane, il quale sputando, quelli faceuano à gara di sporgere la faccia innanzi, accioche sputasse in essa, e leuando quello sputo, & anche vomito diceuano, ch'era molto più dolce, che'l mele. Forfante? A che fine? per qual guadagno, od interesse? Chi sallo? Accioche rinonciasse loro il Regno? Questi erano d'estrema viltà d'animo, e d'adulatione vergognosissima. La quale proponemmo per quasi vna delle tre gratie per entrare alla gratia del Prencipe. Non hà dubbio, che questa è potentissima, e necessarijssima al Cortigiano, e Dama, che sforza tutti particolarmente i Prencipi ad amarla, e darle luogo, la onde gratiosamente diceua Crispo Passieno appresso Seneca,* adulationi nos opponere, non claudere ostium. Et quidem sic quemadmodum opponi amicæ solet. Quæ si impulit grata est, gratior sic effregit. *Là doue la verità, la quale à gli occhi non appannati, ò ciechi è Signora molto più degna, e nobile senza comparatione si serra per lo più con catenacci gagliardamente la porta, si che non può entrare al Prencipe. Dicanlo Clito, e Callistene, i quali volsero introdurla ad Alessandro, quello, che loro auuenne.* Mõstrabo, *diceua Seneca,* cuius rei laborant magna fastigia, quid omnia possidentibus desit, ille scilicet qui veritatem dicat. *Perche non hauendo quest' atto punto dell'amabile, ma dell'odioso assai, ogn' vno sfuggì d'introdurla al Prencipe, ma in luogo di quella fà entrare la dolcissima adulatione,* perpetuum malum regum, quorum opes sæpius assentatio quàm hostis euertit, *disse Curtio. Vn' Arciuescouo della Francia (così appunto lo scrittore della vita del Villeoy) dice-*

Athen. li. 6. c. 6.

Adulatione in Corte.

Sen. l. 4. num. 2. præf.

Q. Cur. l. 8.

Verità non penetra à gran Prencipi.

diceua vn giorno alla Regina, ch'erano ben cinquant'anni, che la verità non era passata per la porta del suo gabinetto. Et vn'altro Vescouo predicando nel Louero disse al Rè, ch'ella non entraua mai nelle case regie, se non alla sfuggita, e per le finestre. L'Adulatione in somma tiene per il più la chiaue dell'animo d'ogni gran Prencipe, e raro, e chi non si ponga in poter di lei. Tuttauia bisogna, dico io, ancora con essa indouinarla. *Perche se ben di pochi si legge, che non gli piacesse. In ogni modo hà del verisimile, che molti grandi, e prudenti Prencipi se ne stomacassero, e se ne stomachino. Tiberio hebbe in odio sopra ogni credere chi l'adulaua, ò fosse in fatti, od in parole. Ci rimettiamo à Suetonio, che scriue vn non sò che di marauiglia dell'abborrimento in cui egli l'haueua. Bellissimo è quello, che auuenne à gli Ateniesi. Adulando questi M. Antonio, il quale voleua essere stimato il Padre, ò Dio Libero, gli andarono incontro con le mogli, e co' figliuoli, e lo salutarono per Dionisio, ch'era l'istesso, che Libero, ò Bacco, dicendo, che gli dauano per isposa la lor Minerua, pregandolo à menarsela. Rispose egli, che l'haueria menata, ma ci voleua la dote; però gli comandaua, che gli dessero mille talenti. Il che fù loro occasione di molto strepito, e pentimento, non l'hauendo* indouinata, *e come potiamo credere, che non l'*indouinassero, *non l'*indouinino, *nè sieno per* indouinarla. *La terza quasi Gratia per ottenere il Cortigiano la gratia del suo Prencipe si è forse la fintione, simulatione, & hippocrisia d'essere huomo da bene, e ciò particolarmente quando il Prencipe si è tale, e tale cioè buono vorrebbe esser tenuto. Eh, che in questa quanto in ogni altro affare bisogna* indouinarla. Nemo personam diu potest ferre fictam: ficta cito in naturam suam recidunt. *Sichè non basta ne anche questo vitio per accertarsi di far gran passaggio, come si dice, nella Corte, od altroue, si come nè altro vitio, nè virtù alcuna, & è nella Corte singolarissimamente vn'*indouinarla *affatto affatto, dianſi, esagerinsi pure i modi, e le regole di farci bene dal Signor Pellegrini, e da chi chi sia quanto si vuole.*

Adulatione piace à tutti.

Tiberio Imp. odiaua l'adulatione. Suet. li. c.27.

Sen. Suas. 1.

Hippocrisia.

Publ. Mim.

Ne gli affari di guerra, è vn'*indouinarla*, la onde quel Capitano, e quell'esercito vien tenuto più brauo, ch'è vittorioso, e l'*indouina*. Pesandosi quel detto, ch'al Capitano, *Turpe est dicere, Non putabam*. E l'altro. *In bello non licet bis peccare*.

DISAPPANNO II.

INfatti qualsiuoglia professore quasi d'arte, ò di scienza, ò perche si è proprio d'ogni tale di stimare assai, e tenere in riputatione quell'esercitio ch'egli fà, benche manuale, e mecanico, sapendo quanto tempo, e quanta fatica durò ad impararlo, e quanto ci vuole ad eseguirlo bene, ò perche hà ragione di affermarlo essendo vero, afferma, che per esser perfetto, eminente, e singolare in quella è necessario di sapere assai, ogni cosa. Soleua Alessandro Magno riuscire alcuna volta nella bottega d'Apelle. Vn giorno si mise à discorrere di non sò che di dipingere, e parendo ad Apelle, che desse in nulla gli disse per la gran dimestichezza c'haueua con lui. Di gratia stà cheto Alessandro, che questi miei garzoncelli, che pestano la creta, & i colori si ridono de' fatti tuoi. Così scriue Plinio. Ma Plutarco riferisce ciò di Megabizo, ilquale fu vn Capitano del Rè Dario, e tanto caro, c'hauendo vna volta in mano vn melogranato disse, c'hauerebbe voluto più tanti Megabizi, quanti acini erano in quel frutto, che tutta la Grecia à se soggetta. Questo Megabizo secondo Plutarco entrato à ragionare di linee, & ombre alla presenza d'Apelle: Questi rispose: Non vedi tu Megabizo, che questi putti miei lauoranti vedendo la tua porpora, e l'oro, c'hai addosso ti stimauano, se ben taceui, hora si burlano di te, perche vuoi parlare di quelle cose, lequali tu imparato non hai. O fosse Alessandro, ò Megabizo, può esser dico io, che come personaggi di gran giuditio, massimamente Alessandro fossero mò sì sciocchi, che non toccassero qualche poco il punto, come tutto'l dì si vede in questa, & in quell'arte, ò professione alcuno, che senza hauerla mai imparata hà giuditio intorno ad essa, e se ci si mette sà ancora esercitarla.

Plin. l. 35. ca. 16. Alessandro Magno corretto da Apelle. Plut. lib. de adul. Herod. l. 4. Megabizo Capitano.

Hippia fu vn Sofista, ed Oratore famoso della Grecia, artium

Hippia Oratore

tium multitudine prior omnibus *dice Apuleio*, eloquentia nulli secundus. *Questi in vn famoso spettacolo di giuochi Olimpici, vantossi*, nihil esse vlla in arte (*per vsar le parole di Cicerone*) rerũ omnium, quòd ipse nesciret, nec solùm has arteis, quibus liberales doctrinæ, atque ingenuæ continerentur, geometriam, musicam, litterarum cognitionem, & poetarum, atque illam, quæ de naturis rerum, de hominum moribus, quæ de rebus publicis dicerentur, sed (*e questo al proposito, che trattiamo*) quod haberet, palliumque quo amictus, saccos quibus indutus esset, sua manu confecisse. *Cosa nel vero di gran merauiglia, stando, che pare communissima opinione, che gli huomini dati à gli studi non sieno punto quasi acconci alla prattica, & alle meccaniche in particolare, e schiudendosi nelle Republiche bene spesso, quando non ci è altro vncino doue attaccarsi, dagl'impieghi ne' gouerni, sotto questo solo titolo, che sono buoni, e specolare, disputare, e scriuere, ma nell'attioni non vagliono. E pure non mancano al Mondo di quelli, che sono per così dire ambidestri, hanno ingegno, e mano, mano, & ingegno, e basti. Viueua pochi anni sono nella mia patria Christoforo Ferro Sacerdote, e Rettore, ilquale d'intelletto s'hauesse proseguito l'applicatione, hauerebbe fatto forse più, che mezzano progresso nelle lettere. D'attitudine poi a' maneggi, e particolarmente à fabbricarsi per auuentura ogni qualunque cosa, che in vna casa fà di bisogno era più, che raro, la onde noi Hippia nouello soleuamo chiamarlo. Non parliamo dell'affaceuolezza, gratia, e soauità de' costumi di lui, posciache poteua stare al pari di qual si voglia altro, che ne gli honorati, e virtuosi ritroui potesse, e sapesse alla brigata dar dilettatione, e gusto. Non hà dell'impossibile dunque, che Alessandro, ò Megabizo dicessero qualche cosa à proposito, ma Apelle forse, si come ogni altro artigiano fà, non poteua sentire, che chi non haueua mai imparato quell'arte, ardisse di trattarne, e così venisse ad auuilirla.*

Apul. A. pol. Cicer. 1. de Orat.

Christoforo Ferro Perugino lodato.

Ma lasciando le manuali. Se dimandassimo à Cicerone. Che, quanto ci vuole per essere vn'huomo buono Oratore? Che? quante? risponderebbe. Sapere ogni cosa. Oratorem plerumque perfectũ eum dicam, qui de omnibus rebus possit variè copiosèque dicere. *Vn'altra volta meglio.* Ac mea quidẽ sen-

Oratore perfetto hà da sapere d'ogni cosa.

ſententia, nemo poterit eſſe omni laude cumulatus Orator, niſi erit omnium rerum magnarum, atque artium ſcientiam conſecutus, &c. *Più eſpreſsamente*. In Oratore autem acumen Dialecticorum, memoria Iuriſconſultorum, vox Tragædorum, actus penè ſummorum actorum eſt requirendus. *Così Cornelio Tacito, ò Quintiliano, che ſia*. Sed is eſt orator, qui de omni quæſtione pulchrè, & ornatè, & ad perſuadendum aptè dicere pro dignitate rerum ad vtilitatem temporum cum voluptate audientium poſſit. *Di maniera, che non hà chi leggendo gl'inſegnamenti di Cicerone, e di Quintiliano, e d'altri per formare vn compiuto Oratore non ſi ſpauenti, e non conchiuda, ritrouarſene forſe alcuno in aſpetto, & in Idea, ma non in fatti tale. Ancorche molti ſe l'allaccino, d'eſser giunti al vero, & vltimo ſegno, e pretenda di non eſsere inferiore ad altro. Superbia, che l'iſteſso Cicerone attribuiſce all'Oratore, & al Poeta*, Nemo vmquam, *dice*, neque poeta, neque orator fuit, qui quemquam meliorem quàm ſe arbitraretur.

C.Tací. vel. Qu. dial. de or.

Cic. 14. Au.21.

Et appunto. Per eſser buon poeta? Poco dirà forſe alcuno, poco ci vuole. Ma non così Horatio.

——————— hoc tibi dictum
Tolle memor, certis medium, & tolerabile rebus
Recte concedi, conſultus iuris, & actor
Cauſſarum mediocris: abeſt virtute diſerti
Meſſalæ, nec ſcit quantum Caſcellius Aulus.
Sed tamen in pretio eſt. Mediocribus eſſe Poetis.
Non homines, non Dij, non conceſſere columnæ.

Si che nella Poeſia la mezzanità non è d'oro, come appunto l'iſteſſo Horatio diceua altroue.

Auream quiſquis mediocritatem
Diligit tutus, &c.

Non è d'oro, ma di piombo, e diſpregio ne' Poeti. Ritrouandoci noi in Venetia più anni ſono per ſottoporre quel noſtro non sò che al torchio, era quiui per il medeſimo fine di Stampa vn letterato vecchio oltre à 60. anni, il quale mandaua in luce vn ſuo Poema ſacro, & heroico, che non vogliamo nominare, e tanto da eſſo ſtimato, che fuora de' denti, e con grande ardire ne diſſe vn giorno, Che quando foſſe ſtato fuori il

Poeta, che pretendeua formontare il Taſſo.

suo Libro, non si sarebbe più letto il Tasso, e ch'egli non hauerebbe voluto essere come il Tasso con l'imperfettioni grandi, ch'egli riconosceua in quel poema. Se ciò seguisse Dio sà, anzi noi sappiamo, che nissuno legge punto quell' Autor sicuramente. Tanto è vero quello di Martiale.

Mart. li. 8. 11.

Aurum, & opes, & cura frequens donabit amicus?
Qui velit ingenio credere rarus erit.

Quando cioè vn Componitore più del douere s'innamora de' suoi Libri, quasi padre de' figliuoli brutti, e mostruosi.

E quì cioè ne gli Oratori, e ne' Poeti credetti io lungo tempo, che finisse la necessità di sapere ogni cosa. Quando venendomi alle mani Vitruuio vedo, che ancora egli come Architetto era pretendeua, che ad vn buono, e perfetto Architetto non habbia da mancare contezza di cosa alcuna, & intuona subito così, e con gran pompa, se non m'inganno, che cosa sia la di lui professione dicendo. Architectura est scientia pluribus disciplinis, & varijs eruditionibus ornata, cuius iudicio probantur omnia quæ ab cæteris artibus perficiuntur opere. *Detto poi, che l' Architettura nasce dalla Fabrica, e dal discorso, e definito, che cosa sia quella, e questo conchiude, che l'Architetto hà da esser letterato.* Itaque eum, & ingeniosum esse oportet, & ad disciplinam docilem. Neque enim ingenium sine disciplina, aut disciplina sine ingenio perfectum artificem potest efficere, & vt litteratus sit, penitus graphidos eruditus, geometriæ, & optices non ignarus, instructus arithmetica, historias complures nouerit; Philosophos diligenter audiderit, musicum sciuerit, medicinæ non sit ignarus, responsa iurisconsultorum nouerit, astrologiam cælique rationes cognitas habeat. *E renderne le ragioni, come appresso di lui veder si possono. L'istesso parmi, che possa affermarsi della dipintura, e d'altre arti, e professioni.*

Architettura, che cosa sia.

Architetto hà da saper d'ogni cosa.

Tal pretensione m'accorgo io benissimo, per venire hoggimai alla materia del Disappanno proposto fu ne' Guerrieri antichi, che tutte le cose deue vn vero Capitano intendere, e sapere. Posciache altroue non poteua mirare Scipione Affricano, à cui Valerio Massimo l'ascriue, che solesse dire, Turpe esse in re militari dicere, Non putaram, *Perche con esquisito*

Va. Ma. l. 7. 2.

con-

consiglio, e giuditio nella guerra bisogna preuedere, e prouedere il tutto. Terribilissima obligatione se ben si considera. Non inferiore à questa, anzi simigliante, e l'istessa maniera di gouernarsi nella guerra doueua esser quella, ch'osseruaua Cesare, come scriue Patercolo. In omnibus bellis quæ probanda essent, non vtique quæ probarentur sequens. *Cioè, che se ben vedeua egli che'l fare questo, e quello veniua approuato da se, ò da gli altri Consiglieri, no'l faceua, ma miraua, che fosse ammirato per l'auuenire. Cosa, che non pare si possa ben capire, cioè, che s'habbia da considerar tanto quello, che potrà lodarsi, che non si tenga conto di quello, c'hora si loda, e dipendere dall'auuenire in modo, che'l presente supposto lodeuole non habbia da muouerci ad eseguirlo, per non hauer poi da dire,* Non putabam, *io non credeua mai d'hauer da essere biasimato, quasi, che l'huomo possa assicurarsi della lode, ò del biasimo, ò d'altro c'hà da succedere, ò può succedere, e da vna buon'attione communemente lodata non possa seguire cattiuo effetto, sinistra opinione, e graue infamia secondo mille circostanze di luoghi, di tempi, d'humori, di ceruelli, che di momento in momento variano. Insomma con questo.* Non putabam, *che Scipione abborriua nella bocca d'vn Capitano voleua significare, che co'l giuditio, con la prudenza può arriuarsi à segno, che non accada nulla fuori di quello, che'l Capitano già prima haueua pensato, e'l Cielo, e Dio non ci stà per più niente affatto, e* l'indouinarla *sia vna chimera nostra, & assolutamente* in bello plurimum, *(questo non neghiamo sù) anzi tutto* ingenium posse, *come disse Sallustio. E Ciappin Vitelli Capitano di fama al tempo de' nostri Padri soleua dire contra'l commun parere de gli Scrittori, e nostro quali quali siamo particolare, che nelle cose della Guerra, e nelle altre ancora, la fortuna, e'l Caso non haueuano parte alcuna, ma tutto era Prudenza, & Imprudenza. Tanto si fidaua egli (dice vn moderno) dell'ingegno, e dell'accorgimento suo. Ma questi, per non essere stato, ch'io sappia Generale di grandi eserciti, che gli antichi chiamauano Imperatore non hà da spauentarci con le parole sue, perche senz'altro* indouinolla.

[margin: Vel. Pa. li. 2.]

[margin: Ciappin Vitelli capitano Indouinante, e Prudenticola.]

Seguendo dunque noi l'istituto nostro di Disappanare gl'in-

douinanti *per quanto possiamo. Perche la Guerra finalmente consiste nel Capitano, e ne' soldati, parlaremo prima di quello, e poi di questi. Così essendo le guerre, ò di campagna per la quale intendiamo ancora il Mare, ò di Città, e Castella impugnandole, mostraremo, che per riportar le vittorie si richiede più* indouinarla, *che altro. E prima chi ne ricercasse, già che di cose più minute assai si ricerca, e scriue, il principio, e l'inuentione, quando cioè, come, e da chi fù ritrouata la guerra, e come si faceua anticamente. Eccoti vscir fuori Lucretio Poeta, e Filosofo ch'egli era d'importanza (in questo non troppo) e dice, che già perche non ci era ferro, nè altr'arme si guerreggiaua con le mani, con l'vgna, e co' sassi. Sentasi, ma non si rida di gratia, ò quanto vuolsi ridasi.*

Guerra anticamente con le mani, con l'vgna, e cō sassi. Lucret.

Nunc tibi quo pacto ferri natura reperta
Sit, facile est ipsum per te cognoscere Memmi.
Arma antiqua manus, vngues, dentesque fuerunt
Et lapides, &c.
Posterius ferri vis est ærisque reperta
Et prior æris erat, quàm ferri cognitus vsus
Quo facilis magis est natura, & copia maior
Aere solum terræ tractabant, æreque belli
Miscebant fluctus, & vulnera vasta ferebant
Et pecus atque agros adimebant, nam facile ollis
Omnia cedebant armatis nuda, & inerma
Vnde minutatim processit ferreus ensis
Versaque in opprobrium species est falcis ahenæ.
Et ferro cæpere solum proscindere terræ
Exæquataque sunt creperi certamina belli.

Bel vedere eh le guerre di quei tempi. Ma à bastanza ci siamo risi di lui, e di chi gli credette, se non c'inganniamo, altroue. Potrebbe scusarlo alcuno, che se bene fù più Filosofo, che Poeta, come Poeta fauoleggiò in questo. Non merita tuttauia, che gli si perdoni si gran farfallone, vedendosi, che parla su'l saldo, e da Filosofo. Ma, che marauiglia se'l Rè Teodorico appresso Cassiodoro tante centinaia d'anni più vicino à noi, a' quali come d'altro ceruello in molte cose, che non erano gli antichi, e non calzano sciocchezze tali, mostra di temere anch'egli, che già vna volta non ci erano armi, e combatteuasi frà

Cassiod. li.8.

gli

gli huomini co' pugni, donde si disse la Guerra da' Latini, Pugna, *Sentasi,* inter ipsos quoque aduersarios, vt scitis, non erant prius armata certamina, sed pugnis se quamlibet feruida lacessebat intentio. Vnde, & pugna nomen accepit. Postea Bellus ferreum gladium primus produxit, à quo, & bellum placuit nominari. *Argomenti dalla Etimologia contra quali, come per lo più ridicoli, non sò doue sfogati ci siamo. Basti quì solamente il dire, che sono vanità quelle di Lucretia, e di Teodorico, perche subito creato l'huomo fu trouato il ferro, e prima di Tubalcaino forse per lauorar la terra, & ad altri vsi humani, e forse co'l ferro Caino vccise Abelle, e delle Guerre formali, come fecero poi dopò à mille à mille s'hà mentione ne' Sacri Libri, della guerra mossa da' quattro Rè contra cinque nella Genesi. Ne hà da crederst, che combattessero con le mani semplici, nè con l'vgne, nè co' denti, nè co' sassi, ma con l'armi vere, e reali, poco dalle nostre differenti, quanto alla materia almeno. Ma lasciamo giù queste baie.*

Guerra anticamente co' pugni.

Gen. 14.

*Già apportammo altroue, credo, da Cicerone, le tre conditioni, ò parti richieste nel Capitano. Cioè il saper bene l'arte della guerra imparata dall'essere stato soldato, la virtù, ò'l valore, al quale, & alla quale credo, che Cicerone pretenda ridursi tant'altre cose, e la terza, che è la felicità, cioè secondo non l'*indouinarla *sopra l'altre importantissima. Instituendo Teodosio Imperatore Honorio suo figliuolo appresso Claudiano và dicendo.*

Capitano hà d'hauere tre conditioni.

Claud.

Capitano, e suo officio.

——— Si bella tonant prius agmina duris
Exerce studijs, & sæuo præstrue Marti.
Non brumæ requies tibi non hyemalia segnes
Eneruent torpore manus, ponenda salubri
Castra loco: præbenda vigil custodia vallo.
Disce vbi densare cuneos, vbi cornua tendi
Aequius aut iterum flecti? quæ montibus aptæ
Quæ campis acies, fraudi quæ accommoda vallis.
Quæ via difficilis.

Tutti pensieri, & atti, che debbono essere, e vedersi in vn Capitano, e ristringasi finalmente à due, ò tre. Cioè di non permetter mai, che la soldatesca stia in otio, e del sapere accamparsi

bene in siti auuantaggiosi al nemico in modo, che questi non possa ingannare, ma sia ingannato. Quanto all'esercitare i soldati habbiamo d'alcuni Capitani nell'Historie di ciò grandi osseruatori. Frà gli altri d'Antonino Imperatore, ch'era liberalissimo co' suoi soldati. Ipse nullum non militiæ munus, *dice Herodiano*, obire, & primus quod fodiendum foret, primus fodere, siue Pons fluminis imponendus, aut extruendus agger, siue quod opus manuum faciendum, aut labor subeundus primus omnia occupare, &c. *E di Massimino il Padre narra Capitolino, che,* quinta quoque die iubebat milites decurrere, in se simulachra bellorum gerere, gladios, loricas, galeas, scuta, tunicas, & omnia arma illorum circumspicere, calceamenta quin etiam ipse prospiciebat, prorsus, vt se parem militibus præberet. *Poi soggiunge, che faceua alla lotta spesso con essi, & era di grande statura, e forza, che fino cinque, sei, e sette, lottando in fino ad otto, per volta ne gittaua per terra. E pure in questo, chi non vede, e considera, che bisogna* indouinarla. *Perche o'l troppo aggrauare i soldati può fare odioso il Capitano come indiscreto, ò poco giusto misuratore delle forze altrui. La onde di Probo Imperatore, il quale fu ammazzato da' suoi soldati per la strada scriue Vopisco da' suoi soldati, e mossi.* Quod nunquam militem otiosum esse perpessus est. *Quel troppo dimenticarsi, & abbassarsi con essi, pare vn fargli perdere la grauità, e riputatione. Quel combattere il Capitano istesso, che molti biasimano, essendo il Capitano il capo, la mente, e l'esercito douendo essere il corpo, la mano, l'adoperante di quello, è* indouinarla.

Antonino Imp.

Herod. lib. 4.

Massimino Imp.

Probo Imp. vcciso da' suoi.

Capitano non hà per l'ordinario à combattere.

Quello dello scegliere i posti buoni, è importantissimo, come sà chi è prattico, ò chi hà scorso l'historie. E pur qui bisogna indouinarla. *Flaminio come discorreremo nel Disappanno à parte era gran Capitano stato Console vn'altra volta, e l'haueua* indouinata *felicemente combattendo sempre, ancorche non sia scritto di lui fatto d'arme particolare. Et in ogni modo si trouò, & occorse troppo tardi di non hauer considerato il paese doue entraua frà'l Trasimeno, & i Monti di Cortona, e che poteua iui esser rinchiuso, come fu da Annibale. Che più? Quei due Consoli T. Veturio, e Sp. Posthumio,* sono

Capitano hà da scegliere il sito.

Flaminio non scelse buon sito al Trasimeno.

sono due torno à dire, e nissuno di loro bada à quello, che fà, non si consiglia, e non esplora, non piglia lingua de' paesani, e vanno, come si dice, col capo auanti alla cieca, e cadono quasi topi nella trappola, ch'io m'arrossisco per essi leggendolo in Tito Liuio, Romani poi, Maestri della guerra, si cacciano in somma fra quelle montagne, e foci Caudine, donde non poterono se non vituperosamente vscire. Romani Consoli alle foci Caudine. *Ne bastando quest'esempio Crispino, e Marcello Consoli Romani altresì nella Puglia vanno contr' Annibale, c'haueua occupato vn Colle, e vanno di consiglio, e parere di tutti.* Romani Consoli in Puglia ne gli aguati. Consules communi omnium voce, & sententia moti *per riconoscere, e pigliare se fosse bisognato quel sito troppo eminente à loro. E prima, che si muoua l'esercito escono amendue dal campo con pochi à cauallo per considerare il luogo,* & incautius quàm tantos viros decebat, in præparatas insidias incidunt momento temporis circumuenti, cùm neque prerumpere à fronte poisent, & à tergo cæderentur necessitate magis quàm consilio prælium ineunt. *E Marcello vi rimase morto, e Crispino malamente ferito scappò via. Crediamo noi, che e Flaminio, e questi altri Consoli quando s'accorsero d'esser nella rete, dicessero dentro à se stessi almanco, il* Non putabam, *e che disperati dicessero. Ah, che pensai questo, e questo, ma non questo, e questo. Ah che bisogna* indouinarla. *E particolarmente il pouero Flaminio, quando vidde alzarsi quella nebbia dal lago senza sua colpa, ma per maggior sua disgratia, che se forse non era quella, chi sà? Ah, che'l Cielo così vuole, tal'è il mio destino. Pur feci, pur dissi, e non emmi riuscita. Vedesi espressamente in quei due Consoli alle foci Caudine l'vso d'ogni huomo, quando hauendo fatto, ò pretendendo d'hauer fatto quanto poteua, ò doueua dalla parte sua, e che non l'*indouina *s'innalza vn poco sopra di se verso'l Cielo, e confessa, che non basta la prudenza, l'industria, e nulla, quando così hà da succedere, e s'attribuisce à Dio.* Flaminio Cõsole difeso dal l'Autore. *Quei due Consoli dunque ragionando al Senato confessano alla libera.* Nihil ad Claudium P. C. humanis consilijs gestum est: Dij immortales, & vobis, & vestris imperatoribus mentem ademerunt *(ò così fassi, ò così fassi. Vi sono schiauo. Quando Dio vuol castigare vno gli fà perdere il ceruello, dice*

il volgo) nec nos in bello satis cauimus; (*sieno eglino bene detti, che confessano d'hauere mancato di cautela*) & illi per malè partam victoriam perdiderint: dum vix locis quibus vicerant, credunt, dumque quacumque conditione arma viris in arma natis auferre festinant. An si sana mens fuisset difficile illis fuit, dum senes ab domo ad consultandum accersunt, mittere Romam legatos, cum Senatu, cum populo agere de pace, ac fædere? tridui iter expeditis erat, interea in inducijs res fuisset, donec ab Roma legati aut victoriam illis certam, aut pacem afferrent. *In somma quel Posthumio seppe tanto ben dire mostrando, che nulla valeua qual si voglia lor promessa à Sanniti fatta, come senza autorità del Publico, confessando eglino d'hauer errato, & offerendosi à rimettersi nelle mani de' Sanniti medesimi, che non solamente placarono il popolo, ma portauano al Cielo esso Posthumio in particolare agguagliandolo à P. Decio Console, che si mise à sbaraglio per la patria, e pure l'haueuano Postumio col Collega dishonorato quanto altri mai facesse mai. E l'*indouinarono *altrettanto in questo quanto non l'*indouinarono *in quello della guerra. Tutto questo ci hà messo à dire quel*

——— quæ fraude accommoda vallis,

cioè, che'l Capitano hà da ben contemplare vscendo tra' nemici, se ci sia valle alcuna atta à gli aguati, ò per se, ò per essi.

Doue ci si rappresenta occasione se conuenga ad vn buon Capitano vsar le frodi contra gli auuersari, ò nò. Pare di nò senz'altro, perche il vero valore hà da esser reale, e schietto, non ingannteuole, e bugiardo. Gloriam, honorem, imperium, *dice Salustio* bonus, & ignauus æque sibi exoptant. Sed ille vera nititur via, huic quia bonæ artes desunt, dolis atque fallacijs intendit, &c. *Stando Alessandro à fronte con Dario, và Parmenone al Padiglione di lui, essendo già notte, e l'auuerte, che gli è souuenuto, che quella notte se si daua l'assalto a' nemici sarebbono colti all'improuiso, e si sarebbe fatto vn bel colpo. Rispose Alessandro con alta voce, che fù sentita da' circostanti.* Victoriam furari turpe esse, manifestò, & sine dolo vincendum. *Tornano di Macedonia due Ambasciatori Romani*

Capitano se debba vsar frodi.

Sallust. coniur. Cat.

Alessandro Magno nõ vuolse assalti di notte.

Dario. Arrian. l.3. Liu.l.5. d.2.

Mar-

Martio, & Attilio, e dando conto della loro ambasceria nel Campidoglio, non si gloriano d'altra cosa più, che d'hauere ingannato con la tregua, e speranza della pace il Rè Perseo. Perche diceuano d'hauerlo trouato sì bene in ordine, non essendo essi Romani molto apparecchiati, ch'egli hauerebbe potuto occupare tutti, e luoghi, auanti, che il loro esercito potesse traghettar nella Grecia, là doue con quella tregua meglio si farebbono allestiti, & egli non poteua far più di quello c'haueua fatto. C'haueuano ancora distornato il Consiglio de' Beoti, che non era più possibile, che si congiungessero più co' Macedoni. Tutte queste cose come fatte con somma ragione gran parte del Senato approuaua; ma certi vecchi crollauano vn poco il capo non ammettendo per buono, & honoreuole quel modo di procedere, Che i vecchi, e tutti quelli, che si raccordauano punto del costume antico negauano di saper riconoscere in quell'ambasceria l'arti Romane. Che non per aguati, non per incursioni di notte, nè per finta fuga, nè per impeti improuisi nell'incauto nemico, nè per gloriarsi dell'astutia, ma della vera virtù i maggiori haueuano gareggiato, soliti prima intimare, poi far le guerre; non solamente denontiare, ma definire il luogo doue s'haueua da fare il fatto d'arme. Con questa medesima lealtà, e fede auuisarono Pirro, che si guardasse dal Medico, diedero in mano de' Falisci il Pedante traditore de' figliuoli del Rè loro. Queste cose esser dà Romani, non all'Africana stimare più glorioso vsare astutie, & ingannare, che con vera forza superare il nemico. Che veramente per all'hora gioua l'inganno più, che la virtù; ma finalmente quell'animo è in perpetuo vinto, che bisogna, che confessi, non per arte, & à caso, ma da vicino con giusta guerra, e viua forza essere stato vinto. Così parlauano i più vecchi, a' quali quella nuoua sauiezza non piaceua. Vinse tuttauia quella parte del Senato, cui prior vtilis quàm honesti cura erat.

Romani vecchi biasimano l'astutia e gl' Inganni della Guerra.

*Ma dicessero pure quello, che volessero quei vecchi (come noi chiamiamo Hoggidiani, e serpēti) proponendo, e preponendo l'anticaglie all'ingegnose industrie di quei tempi, lascinsi cianciare à lor piacere, che gli antichi con quella loro dabbenaggine, se pur era così, se non, che l'*indouinarono, *nō che habbiano da imitarsi. Non è più quel tempo, se pur fù mai, hanno vn*

Romani vecchi Hoggidiani, e serpenti.

poco più d'ingegno i nostri, che quei non hebbero, se pur non hebbero. Si come non si troua pesce quasi senza spina diceua Archita, così ne huomo, qui non dolosum spinosumque quiddam habeat admixtum. *Ma si come forse il più de' pesci al tempo antico nasceuano senza spine (che bel mangiare eh?) così gli huomini (che bel viuere?) non sapeuano ingannare. Non era di questi Lisandro Capitano di Sparta. Sentendo questi, che il vituperauano come non degno imitare d'Hercole, perche per il più con inganni tiraua à fine le sue attioni rispose. Che doue non arriuaua la pelle di Leone, haueua da cucirsi quella di Volpe. Nel Prencipe, ne' negotij ciuili, ne' trattati di pace, non può lodarsi l'astutia, e la doppiezza. La onde discorrendo Dione Grisostomo del buon Rè differente dal cattiuo, e Tiranno, dice, che quegli,* simplicitatem, & veritatem existimat ad regem, & prudentem pertinere; astutiam autem, & dolum ad fatuos seruilemque conditionem: considerans quòd, & bestiarum timidissimæ ignobilissimæque omnium maximè mentiantur, atque fallant. *Ma nel Capitano?* Sit dolus, an virtus, fraude quis in hoste requirat? *Che vale vn Capitano senza viuacità d'ingegno, senza inuentione, e senza astutia in somma? Che insipida cosa la Guerra non condita dal sale dell'arte, della sottigliezza, e della frode? E qual Capitano per quanto puoi è mai sforzossi d'ingannare i suoi nemici?* Nihil tam ignauum Barbaris, *dice vna volta Cornelio Tacito,* quàm machinamenta, & astus oppugnationum. At nobis ea pars militiæ maximè gnara est. *E se quei vecchi Hoggidiani diceuano, che gli antichi non haueuano vsato l'astutie, e gl'inganni, s'io non temessi di essere stimato troppo ardito ceruello, come nel libro de' Farfalloni habbiamo fatto, non vorrei mò credere tanto quanto dicono quei vecchi, ò perche Hoggidiani, ò perche l'Historico Hoggidiano forse anch'egli, come tali gl'introduce à parlare. Ma che in realtà dal principio del Mondo nelle guerre non si sia fatto sempre ad ingannare, si come nelle priuate contese fassi, e fece Caino ad Abelle dicendogli. Andiamo vn poco fuori, e quiui vccisèlo, non crederollo. A quei due esempi de' Romani auuisando Pirro, e rimandando i figliuoli Falisci al Prencipe non mancarebbe qualche cosa da dire.*

Men-

Ael. lib. 10. reli. c. 12.

Pesce alcuno non senza spine, nè huomo senza qualche inganno.

Lissandro capitano Spartano.

Dio. Chr. or. 1. de Regno.

Prencipe non hà da vsare inganni.

Virg. 2. Aen.

Capitano honoratamente può seruirsi dell'astutie.

Tac. lib. 12. ann.

Autore nō crede ogni cosa degli antichi, e particolarmente, che nelle guerre non vsassero astutie.

Mentore Capitano de' Persi contra Hermea Tiranno d'Atene, e ribello d'Artaserse, dopò con promesse, e particolarmente co'l suo Rè gli hauerebbe perdonato, hauerlo indotto à venire à parlamento seco, lo caccia in prigione, & toltogli l'anello (questo si dice vsasse vn Grande d'vn Rè con vn Prencipe insigne, che và hora quasi rammingo, questi anni addietro) scriue lettere alle Città sigillate con quello, com'egli per mezzo di Mentore era ritornato in gratia del Rè, però gli dessero in potere le Città, e le Castella. Quelli credendo, che fosse veramente Hermea quegli, che scriueua, lasciarono pigliare il possesso del tutto a' Ministri di Mentore.

Mentore Capitano de' Persi con l'anello d'Hermea Titano preso, si impatronisce del tutto.

Così fece Annibale hauendo rotto i Romani nella Puglia, con la morte di M. Marcello sudetto; vno de' due Consoli, Crispino il Collega scrisse subito alla Città, che auuertissero bene, e non credessero à lettere, lequali loro capitassero, come sigillate da Marcello, perche egli era morto, e conseguentemente l'anello di lui era in potere d'Annibale. Si come questi già fatto haueua, scriuendo à Salapia in nome di Marcello, che la notte seguente l'aspettassero. Ma non come Mentore indouinolla, *posciache giunto in quell'istesso tempo il messo di Crispino, e scoperta la fallacia d'Annibale, aspettarono quella mano di gente mandata da Annibale, e lasciatala entrare dentro alle porte, ne fecero quei Cittadini vn bel macello. Vn'altra volta l'istesso Annibale si serue del medesimo artificio per pigliarci Fabio. Spedì dunque lettere finte di Gentil'huomini, e Signori di Metaponte à lui con dirgli, che se si fosse accostato alla Città gli'l hauerebbero data in mano, e che quelli, ch'erano in ciò d'accordo lo starebbono aspettando. Quel Fabio Massimo, che cotanto professaua la contatione, senza pensare altro, nè consigliarsi, che il ponga l'Historico almeno, si risolue di muouersi con parte dell'esercito la notte à quella volta. Vuol prima prenderne gl'auspicij, vedendo, che le galline non beccauano mutò parere. Ne passò guari, che intese le lettere essere state scritte da Annibale, & haueua posto attorno alla Città gli aguati. Conoscendo Plutarco istesso, che questo di Fabio fu vn'*indouinarla *espresso dice precisamente così:* Verùm hæc Deorum benignitati ascribas

Anniba le con l'anello del Cōsole morto tentad'acquistare le Città de' Romani.

Anniba le vsa l'istessa astutia à Metaponto non l'indouina.

Fabio ancor che cōtatore si muoue subito, e l'indouina.

for-

fortasse. *E chi hà dubbio alcuno, che fù vn verissimo* indouinarla.

Mancarono astutie sempre ad Annibale in particolare. Più con queste sempre quasi, che con l'armi vinse i Romani. Fuit, *dice Plutarco,* Annibal ferus immanisque natura, & adiunxit etiam à prima pueritia disciplinam, quam non iura, non leges, non ciuiles consuetudines, sed bella, cædesque, & hostiles proditiones tractare didicerat. Itaque eruditissimus euasit dux, & fallendis hominibus callidissimus. Nam ad decipiendum hostem semper intentus, quos aperto Marte superare non poterat, dolis aggrediebatur. *E così vinse Sempronio Console alla Trebbia. Sempronio Console con la Caualleria de' Numidi, di cui era proprio per lo più nella guerra cedere apposta, e poi quando lor pareua fermarsi, e circondando in vn tratto il nemico assaltarlo più gagliardamente di prima. Così Flaminio nelle strettezze del Trasimeno. Così à Canne con 500. Numidi fingendo di fuggire Paolo con più di 30000. de' suoi tagliò à pezzi. Cercò di mettere in rouina l'esercito di Fabio con quei 2000. buoi con attaccar loro fiaccole accese alle corna, e facendo di notte stimolargli, e cacciargli veso i Romani, accioche si spauentassero, e dissipassero, come successe in parte. Oltre le tre accennate rotte famose date a' Romani, nella Lucania hoggi Basilicata fece tanto, che prouocò alla battaglia vn M. Centeno di temerità, e d'audacia chiaro, dice Plutarco, che* exercitum sibi à Senatu parum prudenter creditum (*ecco, che i Romani sauissimi anch'eglino errauano, e bisognaua, che dicessero,* Non putabamus) callidissimo hosti obiecit. *E ci morì egli, e pochi scamparono viui. L'istesso fece à Fuluio Pretore, il quale l'altro attorniatolo con insidie d'vn'esercito di 20000. soldati non si saluarono più di 2000. Due anni dopò ancora trattenendosi vn'altro Fuluio proconsole intorno ad Herdonea, città della Puglia, hoggi detta Carpina, perche Annibale s'era ritirato nella Calabria, credendo Fuluio di facilmente impadronirsene,* negligenter obibat (*nè tutti, e Capitani erano ad vn modo nò*) indignam Romano duci segnitiem, *dice Plutarco. La quale negligenza per ispie intesa da Annibale, con somma prestezza tornò ad Herdonea,*

Anniba. le crudelissimo. Sue attioni, e vittorie.

Numidi & v. so loro nel combattere.

Herdonea, hora Carpina Città.

nea, e quaſi ne gli alloggiamenti oppreſſe il Proconſole con tutti, e ſuoi. E tutto, che quiui non ſi legga, che Annibale ſi ſeruiſſe d'alcun'inganno, ſi vede però dalla parte de' Romani, che ancorche foſſero Romani, e cima d'huomini in ogni coſa, pur d'eſſi alcuni non penſauano ogni coſa, ò ſe vi penſauano non l'indouinauano. *Arte di buon Capitano ancora fù quella vſata da Annibale, laſciare in libertà corteſemente molti preſi de' nemici, accioche lodandoſi della corteſia di lui allettaſſero gli altri à darſi in poter di lui, e così fece egli dopò la rotta al Traſimeno liberando molti di Terra di Lauoro, affine, che i Capuani gli deſſero la Città loro. Così quello ſpeſſo mutare gli alloggiamenti per finalmente indurre Fabio con qualche vantaggio à combattere. Scorgeſi tuttauia, che ne anch'egli ſeppe ſempre sfuggire con prudenza le frodi altrui, ma non cadde in eſſe ſolamente, perche al Ciel non piacque, &* indouinolla; *Come quando per andare à Caſino andò à Caſilino, perche la guida preſa non bene inteſe, luogo tenuto da' Romani, delche accorgendoſi per vederſi in vna parte circondata da monti, e fiumi, fece tormentare, e poi morir colui, che ce l'haueua guidato. Così quando entrato in Capua con applauſo, e riceuuto in caſa di Pacuuio Signor principale, Vibellio Taurea figliuolo di queſto, il quale haueua ſempre aderito à Decio Magio partigiano de' Romani, e per mezzo del padre era ſtato riceuuto in gratia da Annibale, adirato contra di lui, in ogni modo perſeuerando nell'affetto primiero verſo i Romani, volſe preſo il coltello già in mano, volſe vccidere Annibale, ma'l padre, co'l quale conferillo, diſſuaſelo. Non* indouinolla *in queſti fatti Annibale?*

Annibale indouinante in molte coſe, e molti caſi.

Non meno d'Annibale tutti gli altri Capitani di ſtrane nationi vſarono quando conoſceuano, che loro veniua commodo, gli ſtratagemmi, e gl'inganni di mille ſorti. Co'l veſtirſi dell'habito de' nemici, e fingere d'eſſere amici, come fecero i Troiani la notte, che ſi bruciaua Troia di conſiglio di Corebo.

Capitani in ogni tempo vſaron ſtratagemi quando puotero.

Mutemus clypeos, Danaumque inſignia nobis
Aptemus: dolus an virtus quis in hoſte requirat?
Arma dabunt ipſi.

E così meſcolati co' Greci, quaſi amici, ammazzauano gl'iſteſſi Greci. Solone capitano nella guerra di Salamina preſe due

Solone capitano. Ael. r. l. 7. c. 19.

naui

naui di Megara, e spogliati quelli, che n'erano, ordina, che si mettano addosso quell'armi i suoi soldati, e fà vna grande strage de' Megaresi. Co'l far parere d'esser di maggior numero, che non è quello de' nemici, come Eumene Capitano della scuola d'Alessandro Magno, ilquale per ispauentare Antigono fece, che la notte ogni soldato sù le cime de' monti distanti venti cubiti l'vno dall'altro accendesse vn fuoco sempre minore, e così credessero i nemici, che quello fosse il campo, che partisse, e s'allontanasse à poco à poco. Troppo ci vorrebbe à riferire i vari stratagemmi de' Capitani, essendo diuersi, come sono gl'ingegni, i luoghi, i tempi, gl'incontri, & altri particolari, che occorrono. È souerchio apportarne più, leggendosene de gli antichi, e moderni quasi vna libraria intiera. Valerio Massimo, Polieno, Elia Neusnero, Bernardino Rocca, altrimente Gambarello, Anselmo Stuechelio, & altri.

Antigono Capitano. Diod. l. 19.38.

Va. Ma. l.7.c.14.

Hora se per natura ogni huomo è inchinato ad ingannare il suo nemico, & al meglio, che può vendicarsene, s'è lecito con la forza rigettar la forza, se con l'arte schernir l'arte, se tanti Capitani sassi, che così hanno fatto; perche mò à quei buoni vecchi Romani dà, come dice il volgo del naso, che quegli Ambasciatori Martia, & Attilio artificiosa, e prudentemente negotiato trattenendo con la tregua, e con la speranza della pace i nemici, fino à tanto, ch'essi Romani meglio s'andauano apparecchiando? Che ombra di mancamento scorgeuasi nella loro ambasceria? Che semplicità, che dabbenaggine si era quella di procedere con tanta sincerità, e schiettezza ne gli affari di guerra, che non s'hauesse mai da fingere niente, mai non accommodarsi al tempo facendo quello, che in altro non sariasi fatto, mai non nascondere i suoi pensieri per eseguirgli à migliore occasione, mai non assaltare i nemici di notte? mai all'improuiso? Haueuasi dunque d'aspettare il commodo d'essi, che dormissero tutti, e loro sonni, poi su'l mezzo giorno mandare loro à dire: Se le signorie loro si compiacessero di restar seruite d'vscire à combattere: Far loro sapere doue in qual sito, e posto s'hauesse da commetter la battaglia, e forse con quali armi, in qual modo, se di punta, ò di taglio, se gagliarda, ò leggiermente hauessero da adoperarsi, e quanti colpi ancora da menarsi. Oh così anticamente fecero, quando Cinea il Medico

Ael. l. 12 tell. c. 33

dico

dico di Pirro Rè de gli Epiroti, che contra i Romani combatteua, mandò loro à dire, che se gli hauesse dato qualche danaio dentro ad alcuna medicina hauerebbe auuelenato il Rè, & eglino rifiutarono l'offerta, e di più la fecero al Rè sapere. Io non dico altro, e non ardisco biasimare quell'attione, che communemente si loda. Sò bene, che i nostri hoggi non lo farebbono. Quell'altro fatto del Pedante, che sotto coperta di menare i fanciulli fuori della porta di Faleria assediata da Camillo, à spasso gli volse dare in mano d'esso quasi per ostaggi, e così s'impadronisse della Città, & egli ricusò di prendergli, e rimandogli in dietro, sferzando il traditor Maestro, mi s'è fatto sempre poco probabile non parendo, che quadri troppo, che nel tempo d'assedio si mandino i putti à passeggiare, e giuocare attorno alle mura. Pure mi rimetto ancora in questo. Ma non hanno da fare molto questi esempi con gli aguati, & artificij della guerra, e col negotiato di quei due ambasciatori. Ancorche veramente non possa negarsi, che con la morte del Rè Pirro, e con la presura di quei fanciulli si sarebbe terminata l'vna, e l'altra guerra. Ma in somma quando quei vecchi parlarono non era più quel tempo antico quando le buone persone inondauano in ogni parte.

Io quanto à me non sò tanta fede, tanta sincerità, lealtà Romana antica, hauerei risposto io à quei vecchi: Il vostro Romolo non fù egli sì fedele, sì sincero, sì leale co' circonuicini popoli, ingannandogli con l'inuito a' giuochi, e spettacoli à Nettuno equestre per rapir loro, come rapirono le fanciulle. Si che Roma fù nell'istesso inganno fondata. Valerio Massimo poi fortissimo celebratore delle virtù Romane volendo trattare de gli stratagemmi gli loda, e non ne fà ignoranti i medesimi Romani. Illa verò, *dice egli,* pars calliditatis egregia est ab omni reprehensione procul remota, cuius opera, quia appellatione nostra vix exprimi possunt, Græca pronunciatione stratagemata dicuntur. *Dopò hauerne raccontato vno, che non pare molto grande, anzi ne anche stratagema, ma bene atto di subita, e singolar prudenza da mutarsi. Cioè ch'essendosi Metio Suffetio Capitano de gli Albani collegato co' Romani collegato co' Fidenati, ma non con la fedeltà douuta ritiratosi in vna Collina, per esser quiui anzi spettatore, che*

Va. Max. li. 7. c. 4.

Metio Capitano collegato co' Romani è traditore.

aiu-

*aiutatore per insultare a' Romani quando fossero stati vinti, e per assaltargli stracchi dalla vittoria, il che haueua commosso tutto'l Roman esercito vedendosi su'l meglio da quello abbandonato; il Rè Tullo Hostilio prouide subito, e dato di sprone al cauallo passò auanti, gridando, che Metio di suo comandamento s'era allontanato per assaltare poi alle spalle i Fidenati, del che rincouratisi tutti consequirono la vittoria. Ah Tullo dir quella bugia. Brutta cosa in vn Rè, e Capitan Romano. Viene Valerio ad vn'altro esempio d'infedeltà pure de' Romani, diuerso da quello, che fece poi Camillo à Falari. Non potendo Sesto Tarquinio comportare, che'l Padre Tarquinio non potesse espugnar Gallo, pensò questo modo. Li fece battere fino, che ne riportasse i sogni, e' Liuidori, e poi fingendo di fuggire la crudeltà del Padre andò à Gabi. A poco à poco con parole dolci, e con attioni acconcie ad acquistarsi la beneuolenza di tutti; & appresso appresso tutti assai mandò vn seruo fedele al Padre per auuisarlo come in sua mano era si può dire la Città, e però gli accennasse quello, che doueua fare. Il Rè entrato nel giardino non fece altro, nè altro rispose, se non, che con vna bacchetta, andò percotendo i più alti papaueri gittando à terra i capi loro, e poi rimandò senza altra risposta il messo. Intese il giouane quello, c'haueua voluto significare il Padre, cioè, che, ò con l'esiglio, ò con la morte togliesse via i primi della Città, così fece, & occupolla. Quì prima si scorge vn'*indouinarla *troppo grande. Quei cittadini subito così fidarsi di Sesto Tarquinio, e tanto, che ne potesse venire come Prencipe assoluto di bandire, e far morire chi voleua. Poi ci sento difficoltà grande à creder questo fatto, e l'hò in gran sospetto di Farfallone. Siasi vero* indouinolla. *Ma questa è la bontà, e semplicità de' Romani antichi. Eh Senatori venerandi eh; diuenuti hora sì scrupolosi, che biasimate gli Ambasciadori, i quali con tanta destrezza, prudenza, e giustitia hanno dato parole ad vn Rè, e così trattenutolo fino, che la Republica vostra faccia le necessarie prouisioni contra di lui? Ben si vede, che la vecchiaia v'hà tolto la memoria, e che siete Hoggidiani, lodando gli antepassati quasi tutti buoni, e riprendete i moderni come mancheuoli, & imperfetti.*

Tullo Rè, e capitano Romano prudentissimo subito prouedendo.

Gabo città.

Tarquinio Rè troncando i papaueri per risposta, che significò.

L'al-

L'altro esempio di Valerio è quando essendo preso Roma da' Galli, nè rimanendo altro, che'l Campidoglio, il quale speravano espugnare con la fame, i Romani ricorsero ad vn molto astuto consiglio dice Valerio. Cominciarono à scagliar pane da ogni parte. Del che stupefatti i Galli credendo, che dentro fosse abbondanza grandissima di grano si risolsero di venire a' patti. Che più indouinarla *di questo. Che i Galli così creduli non sospettassero, che quella era vn' apparenza, che alcuno di quei di dentro non auuisasse i Galli della scarsezza della vittouaglia, la quale vi era, e che i Galli non s'informassero da quei della Città già presa qual prouisione poteua esser nel Cãpidoglio, e se tanta, che l'hauessero da gettar via, come faceuano. I Romani* l'indouinarono. *Et all'*indouinarla *pare, che l'attribuisca Valerio anch'egli dicendo*. Misertus est tunc profectò Iuppiter Romanæ virtutis præsidium ab astutia mutuantis, cùm in summa alimentorũ inopia proijci præsidia inopiæ cerneret. Igitur vt vafro ita periculoso cõsilio salutarem exitum dedit. *Chiara cosa è che quantunque Valerio innalzi questo fatto per vna grande astutia, e per istratagemma d'importanza, ne' nostri tempi non sarebbe ciò stimato così, anzi, ò prouocarebbe à riso, od à perseuerare tanto più nell'assedio i nemici. Ma quando hà da* indouinarsi *và così.*

Romani assediati nel campidoglio gettando fuori del pane si liberano dall'assedio de i Galli.

Per istratagemma noteuole apporta il medesimo scrittore questo. Premendo l'Italia da vna parte Annibale, dall'altra il fratello Asdrubale, ouuiarono alle lor forze Claudio Nerone, e Liuio Salinatore. Quegli rintuzzato alquanto Annibale nella Lucania, partissi segretamente vna notte, senza che Annibale se n'accorgesse con prestezza marauigliosa à gran giornate verso l'Vmbria. Douendo appũto Salinatore azzuffarsi con Asdrubale al Metauro fiume, riceuette la notte con somma dissimulatione negli alloggiamenti Nerone accompagnando i soldati à cauallo con quelli à cauallo, i pedoni co' pedoni, i Tribuni co' Tribuni, i Centurioni co' Centurioni in sì poco luogo, che appena ne capiua vno, facendo capire due eserciti senza strepito. Nè Asdrubale punto di sentore hebbe d'hauere à fronte due Consoli fino, che nõ fu superato da essi. Ita illa toto terrarũ orbe infamis Punica calliditas frustrata fuit. Romana prudentia *(O Dio, con questa benedetta Prudenza)*

Romani indouinanti al Metauro.

Asdrubale vinto da' Romani indouinanti.

X An-

Annibalem Neroni, Asdrubalem Salinatori decipiendum tradidit. *Ah Valerio mio, che amendue per tuo credere istesso* l'indouinarono. Idem Iuppiter, dicitur, postea prestantissimorum ducum nostrorum ingentibus consilijs adspirauit. *Che sagacità, che prudenza tu vai dicendo? Abbandonare vn Capitano Generale l'esercito in faccia del nemico astutissimo, fortissimo, e felicissimo com'era Annibale, e questi non auuedersene, non sentire il moto, non esserne auuisato? Pigliarsi Nerone i fastidi, che non gli toccauano più, che tanto, non badare à se stesso, che pur troppo haueua da fare, & era assai assistere al suo esercito, e resistere à sì potente auuersario? Partirsi senza darne auuiso al Collega Salinatore, che sarebbe gito in suo aiuto: Arriuare all'improuiso, Non essere scoperto, impedito, interrotto da Asdrubale; Trouar luogo per vn'esercito, doue con guai vno haueua già luogo. Questa fù prudenza, e prouidenza? Per tale passò, perche* indouinolla. *Se non gli riusciua bene, come non doueua riuscirgli, questa era vna delle maggiori sciocchezze, pazzie, temerità del Mondo.*

Indouinarla di quei Capitani Romani.

Nell'vltimo esempio di Valerio, ch'è di Q. Metello, il quale non potendo pigliar Contrebia in Ispagna, hora quà, hora là menaua l'esercito, come dicemmo ch'vsò Annibale ancora con Fabio, fino, che non sapendo i nemici doue volesse dare, v'andò sopra vna volta, e presela, non è gran cosa da considerare per l'indouinarla; *chiamalo tuttauia dolo, e frode, & è giustamente annouerato frà gli stratagemi ancora questo. Basta, che i Romani anch'eglino, tutto che professassero fino da principio Religione, e virtù sopra ogni popolo, si seruirono delle frodi, e de gl'inganni nelle guerre, e contra quelli, che voleuano offenderli. E s'à quei vecchi non gradì il negotiato di quegli Ambasciatori, e ricorsero subito à gli esempi di Pirro, e di Faleria, affrontò forse, che non erano di Luna, haueuano per auuentura qualche poco d'inuidia, che quei giouani hauessero saputo reprimere l'impeto di quel Rè, cosa, che non credeuano. A quello di Pirro poteua contraporsi il fatto di Mutio Sceuola. Perche non biasimar questo, i miei vecchi, non castigar questo c'hauesse voluto fare quell'assassinamento può dirsi in Porsena non minore di quello offerto dal Medico in Pirro?*

Romani, tutto che tanto Religiosi vsarono nelle guerre inganni.

Mutio Sceuola non castigato per hauer voluto vcciderе il Rè Porsena.

Pirro? All'altro à Faleria, non hò altro da paragonare, solo pongo a' curiosi leggitori in consideratione; che Liuio chiama prima quei giouanetti, principum liberos, *e poi scriue, che quei vecchi nel Senato gli nominarò figliuoli del Rè* proditorem filiorum regis *Qual Rè? Tornando à gl'inganni. Vn'altra parola contra quei vecchi. Vno de' principali inganni, e stratagemi forse si è negli assedi delle Città quello de' Conigli, che noi adesso chiamiamo, mine. Non seruissi di queste forse il primo, di cui s'habbia memoria in Italia Camillo per vincere dopò dieci anni d'assedio i Veij? In che dauano dunque i Vecchi dolendosi; che al lor tempo non si procedeua sinceramente ne gli affari di guerra come anticamente?*

Liuio taccia. to.

Conigli, ò Mine per espugnar le Città. Liu. l. 5. dec. 1. Camillo vsò primo le mine à Veij.

Che più? sono sì lecite l'insidie, e le frodi nella Guerra, che conuengono ancora à Guerrieri di Dio giusti, e santi. Trattando Clemente Alessandrino dello stratagemma, che non è altro secondo lui, che ratio ducendi exercitus, *dice, ch'è di tre sorti, e con tre sorti di cose fassi. Con cautela, con audacia, e con l'vna, e l'altra insieme, e ciascuna di quelle consiste in tre cose, nelle parole, nelle attioni, e nell' vne, e nell'altre vnite. Possono farsi in tre modi, ò persuadendo, ò sforzando, ò facendo ingiuria in vendicandosi di quelle cose, ch'è lecito, ò facendo quello, ch'è giusto, ò mentendo, ò dicendo cose vere, ò seruendosi d'alcune di queste nel medesimo tempo. E tutte queste impararono, dice egli, i Greci da Moisè, il quale diede d'Imperatore, ò Capitano Generale vero esempio. Hauendo questi condotto fuori dell'Egitto il popolo Ebreo, sospettando, che gli Egittiani fossero per seguitar dietro, e contra esso, lasciata la via breue volìò il viaggio verso la solitudine, e per lo più caminaua di notte, e così vennero gli Ebrei per sì gran deserto, e lungo, e patendo alcuni moderati disagi à riconoscere, e credere vn solo Dio, e gli Egittiani persecutori con tutta la lor potenza furono oppressi.* Moyses ergo docet stratagema, oportere ante pericula præuidere ea, quæ sunt vtilia, & sic aggredi. *Guidò in oltre quella gente per paese inaccessibile con fatiche, e strade malageuoli, esercitando la fortezza sotto la scorta d'vna corona di fuoco, acciochè tanto più s'accorgessero, che buoni territorij erano quelli a' quali per tante difficoltà l'haueua menata, cacciandone con tante vittorie i*

Capitani giusti, e santi posson vsare stratagem. mi.

Stratagéma, che sia di tre sorti.

Moisè maestro de gli stratagemi.

Moisè imitato nella guerra da Miltiade.

posseditori di quelli. Hoc enim erat peritiæ, & dicendi exercitus scientiæ hostium regionem occupasse. *Fù imitato Moisè da Miltiade Capitano Ateniese nella guerra, che contra i Persiani fece à Maratone conducendo i suoi di notte per luoghi aspri ingannando i Barbari, e particolarmente Hippia ribello Ateniese lor Capitano, ilquale come prattico del paese staua alla guardia de' passi, a' quali credeua, che capitasse Miltiade. Così Trasibolo venendo da Fila, e non volendo essere scoperto fece caminare i suoi di notte per vie non pratticate, e perche non luceua la Luna, era d'inuerno, e l'aria caliginosa, e scura gli andaua innanzi vn fuoco, ò luminare grande, che arriuati tutti quelli in sicuro senza offesa alcuna, estinsesi. Donde a' Greci, dice il medesimo ragioneuolmente si fanno credibili le cose della Scrittura Sacra, che con vna colonna di fuoco potesse Iddio mostrare la strada al suo grande esercito, & in fatti credettero, come certi versi di Poeti da esso citati danno à diuedere. Vengasi auanti da Moisè verso noi, e trouerassi, che non solamente nelle guerre antichissime, e secondo le leggi di Dio giustissime i Capitani si seruono d'inganni, ma Dio medesimo lo comanda à Giosuè* Ne timeas, *dice egli*, neque formides, tolle tecum omnem multitudinem pugnatorum, & cōsurgens ascende in oppidum Nai, ecce tradidi in manu tua regem eius, & populum, vrbemque, & terram. Faciesque vrbi Nai, & regi eius, sicut fecisti Iericho, & regi illius: prædam vero, & omnia animantia diripietis vobis: ponasque vrbi insidias post eam. *E così eseguendo col porre 500. huomini nascosti in vna valle prouocarono quelli della Città ad vscire, e gli Ebrei fingendo di fuggire colsero in mezo i nemici, ne fecero strage, e la Città venne in lor potere.*

Hippia Capitano. Trasibolo Capitano. Imitator di Moisè. Greci perche facilmēte credeuano al la scrittura sacra. Iosue c. 8.

Stratagemma, ingannō de' figliuoli di Giacobbe con Sichem.

Ma molto prima, che lo comandasse Iddio, i figliuoli di Giacobbe vsarono quell'inganno con Sichemo Signore d'vna Città per hauer violato Dina lor sorella, la quale curiosamente andaua girando per veder le Donne di quel paese. Posciache offerendosi quegli di pigliarla per moglie, accrescerle la dote, e di fare altri donatiui. Resp̄oderunt in dolo sequentes ob stuprum sororis. *E fù, che si sarebbero accordati ogni volta, che quel Prencipe, e tutti e maschi della Città si fossero circon-*

*circoncisi. Accettato il partito dopò tre giorni, quando il dolore de' circoncisi suol'essere grauissimo, i fratelli di Dina con gente armata entrarono nella Città, & ammazzarono tutti. Ma questo fatto potrebbe dirsi, che non fù di guerra, ma di semplice risentimento di vendetta. Stratagemma bellissimo fù quello di Gedeone, quando con pochi suoi, li quali in vna mano haueuano vna tromba, e nell'altra vn vaso dentroui vn lume, accostatosi di notte al Campo de' nemici Madianiti, e comandando, che si desse nelle trombe, e rotti i vasi si facessero apparire i lumi, gli fecero tutti fuggire, e riportò d'essi vittoria. Quello di Giuditta chi non sà? chi può negare, che fosse vna grand'astutia fomentata, e fauoreggiata da Dio? Non occorre dirne più, ch'è famosissimo. E l'istesso Dio consiglia Dauide (all'hora si che s'*indouina *da douero, & ogni Capitano* l'indouinerebbe, *se potesse in ogni bisogno riceuere da Dio consiglio) à procedere astutamente contra i Filistei, quando richiesto dal medesimo Dauide.* Si ascendam contra Philisthæos, & tradas eos in manus meas? *E gli risponde Iddio, insegnandogli la via, e'l modo con assaltarli dietro alle spalle, e non in faccia.* Non ascendas contra eos, sed gyra post tergum eorum, & venies ad eos ex aduerso pyrorum. *E così fece, e sconfissegli. In tutti i libri sacri in somma ne' quali si tratta di guerra cominciando dal primo, non si sente altro, che arti, aguati per vincere gli auuersari.*

Stratagemma di Gedeone à Gerico.

Stratagemma di Giuditta.

Stratagemma di Dauide insegnatogli da Dio.

Che poi con questi mezzi medesimi possano i Christiani ancora nelle guerre procacciare di superare gli auuersari è chiarissimo dall'Historie, ma non ci contentiamo d'apportare vna bellissima autorità di Grisostomo. S'era accordato questi con Basilio suo amicissimo di seguitarlo in tutto'l corso della sua vita, doue da Dio fossero stati chiamati. Auuiene, che Basilio è assonto al Vescouato, indi à poco ancora Grisostomo. Questi non vuole come Basilio haueua accettato accettarlo in modo alcuno. Duolsi agramente, ma santamente di lui Basilio quasi di mancatore di fede, e traditore. Grisostomo ne' cinque libri, che di ciò scriue in sua difesa, s'affatica frà l'altre cose à mostrare, che molte fiate quando hassi buon fine è lecito ingannare il compagno. Nam si in vniuersum, *dice egli,* fraudis genus, omne malum, vituperandumque est, neque eam

Grisostomo, e Basilio accordati di seguirsi l'vn l'altro in ogni stato.

Inganno non è assolutamente illecito.

vnquam licet in hominum vſum vtilitatemque vnquam vertere, e quidem paratus ſum pænas dare quaſcunque præſcripſeris, *con quel, che ſegue. Apporta quiui quel bell'eſempio del Medico, il quale per ſodisfare ad vn'infermo d'ardentiſſima febre, che dimandaua vn poco di vino, di modo però, che la ſodisfattione non gli foſſe danneuole, preſe vn vaſo di terra poco fà vſcito dalla fornace, & attuffollo nel vino, e poi empiutolo d'acqua glielo porſe allo ſcuro, come foſſe ſtato pieno di vino. Quegli ſentendo l'odore del vino inſerito nel vaſo con eſtrema auidità beuendo con l'imaginatione cacciò via la febre. E quell'altro eſempio, che racconta Seneca, d'vn'altro Medico, ilquale douendo tagliare vna mammella ad vna figliuola d'vn Rè, naſcondendo il ferro dentro ad vna ſpugna bellamente diede il colpo, e taglio, quando meno ella penſaua. Ma ſtando nella Guerra di cui parliamo, diſcorre Griſoſtomo quiui à lungo, che ſuole la frode opportuna, e fatta con diritto animo eſſer tant'vtile, che molti furono caſtigati, perche nella guerra non l'vſarono. La onde molti chiari Capitani d'eſercito fino dal principio del Mondo (e parla Griſoſtomo) la maggior parte de' trofei de' quali riportarono per lo più con inganni, & impoſture, e furono ſtimati più degni di lode, che quelli i quali à campo aperto riportarono la vittoria de' nemici. Poſciache quelli vennero à guerreggiare ſenza ſpeſa, e ſangue, e queſti vinſero sì, ma con l'vna, e con l'altro, di modo, che poco auanzo quaſi feceſi co'l vincere, e trionfare, come più à lungo Griſoſtomo. Diſcorſo, che ſi come da à diuedere, che ſciocamente parlano quelli, i quali queſti giorni addietro cercauano abbaſſare i ſoldati Spagnuoli, cō dire, che con l'inganno, e con l'oro aſſaltano gli Stati de gli auuerſari, come le fortezze della Piccardia per tradimento tolte à' Franceſi. Così quei Senatori Romani moſtrarono di ſaperne poco biaſimando quegli Ambaſciatori de' quali dicemmo, e molto più certi noſtri moſtrano d'hauer poco ſale in Zucca, tenendo, che ſempre s'habbia da procedere ſchiettamente affatto con tutti, ilche nega iui à lungo Griſoſtomo.*

Infermo ingannato vtilmente dal Medico da cui voleua il vino.

Sen. l. 3. de Ira c. 30. Medico ch'ingannando taglia vna poppa ad vna fanciulla.

Stando dunque per conchiuſo, che ne' negotij di Guerra ſia lecito l'vſare inganni, fittioni, ſtratagemmi in ſomma contra i nemici à più potere, e conſeguentemente al Capitano, anzi

ad

ad ogn'uno celare i suoi pensieri, e disegni consistendo quest'arte in questo punto principalissimo, chi non vede, che tanto più bisogna indouinarla? *non potendosi se non da Dio penetrare i cuori humani, e non è assolutamente negato il dir tal volta,* Non putabam. Boni duces, *dice Vegetio,* non aperto Marte prælium, in quo est commune periculum, sed ex occulto semper attentant, vt integris suis, quantos possint hostes interimant, certe vel terreant. *Non hassi, secondo, che pare volessero inferire quei Senatori Romani da far sapere a' nemici. Noi vogliamo il tal giorno, alla tal'hora, nel tal luogo, nel tal modo venire à battaglia con voi. O che belle guerre si farebbono in questo modo. Nò. Ma si tiene più secreto, che sia mai possibile dal capitano quello, che s'ha fare. Metello Pio interrogato vna volta quello, che disegnaua il giorno seguente. Rispose, s'io credessi, che ciò potesse manifestarsi dalla mia camiscia, subito l'abbrucierei. M. Licinio Crasso, à chi ricercollo, quando era per muouere il Campo, rispose. E che? hai paura di non sentir la tromba eh? Hanno però vsato i Capitani, e Prencipi sagaci nell'espeditioni, ò per mare, ò per terra dar lettere sigillate a' ministri con ordine di non aprirle fino al tal luogo. Così soleua fare Alessandro Seuero, scriue Lampridio. Così Hamilcare Capitano de' Cartaginesi mandando l'armata verso la Sicilia con lettere chiuse à tutti i Gouernatori delle Galee, comandando, che non le leggesse alcuno se non per qualche borasca fosse trasportato lungi dalla Naue Pretoria, forse Capitana in nostra lingua. Tutto vero, e tutto vero. Ma in ogni modo, e quiui bisogna* indouinarla. *Perche i Capitani de gli auuersari procacciano come sagaci di penetrare la mira c'hanno i nemici, e molte fiate l'arriuano. C. Lelio Legato di Scipione al Rè Siface menò seco molti Tribuni, e Centurioni in habito di seruitori, acciochè gli seruissero per esploratori del Campo nemico. Accorgendosi poi, ch'vn certo di quelli L. Statorio perche più volte era stato in quel Campo, alcuni mostrauano di conoscerlo, per occultare la conditione di lui, lo fece bastonar ben bene. Questi per ispecolare diligentemente il Campo finsero, che fosse loro scappato vn cauallo con quell'occasione d'andarlo cercando, viddero benissimo le fortificationi,*

Veget. l. 3. c. 9.

Capitano hà da tener secreti li disegni del combattere.

Front. l. 1. c. 1.

Lampr. in Al. Sen.

Front. l. 1. c. 1.

Hamilcare Capitano Cartag. secreto.

Esploratori del Campo nemico.

Front. l. 1. c. 2.

& auuisatele loro, ne riportarono vittoria. M. Catone nella Spagna non sapendo altrimenti comprendere i consigli de' nemici fece, che 300. de' suoi facessero impeto contra le sentinelle, e che pigliassero vna di quelle come fecero. Tormentata questa riuelò tutti i secreti de' suoi. Considerando i Cartaginesi le grandi forze d'Alessandro Magno, e tali, che soprastauano hoggimai all'Africa, fecero, che vn loro principal Cittadino per nome Hamilcare Radino fingendo d'esser bandito dalla patria andasse ad Alessandro, e cercasse per ogni maniera d'insinuarsi alla di lui amicitia. Il che ottenuto faceua d'ogni risolutione consapeuoli i suoi. Doue riluce, che come in Coriolano appresso i Volsci, in Tarquinio appresso i Gabini, in Zopiro appresso i Babilonesi, fù vn singolare indouinarla, *che questi loro cotanto credessero d'essi, e come i Troiani di Sinone cotanto si fidassero.*

Front. li 3. c. 5.

Che diremo del finto timore, e fuggire, del quale spesso si seruono i Capitani? Così Romolo contra i Fidenati. Quel vostro Romolo fondatore della vostra Republica, ò Signori Senatori, che siete diuenuti sì scrupolosi, e dimenticati, che gli antichi vostri, e primi Padri, non erano sì sempliciotti, sì serpenti, come credete, e dite. Così Fabio Massimo Console appresso Sutri contra i Toscani. Così Sempronio Gracco contra i Celtiberi. Così T. Labieno contra i Galli. Così Caio Cassio nella Siria contro i Parti vinsero. E Flaminio al Trasimeno, e Fuluio, e Minutio nel Sannio, e Sempronio lungo la Trebbia da Annibale, Labieno da Ventidio, & altri da Viriato di Ladrone Capitano de' Celtiberi, e Curione da Giuba Rè nell'Africa furono vinti. Con questo modo Tamira Regina degli Sciti superò Ciro Rè de' Persi, Ventidio i Parti sotto Farnastene, & Alcibiade Capitano Ateniese gli Spartani. Sogliono ancora qualche volta i Capitani fare abbruciare qualche edificio, ò luogo proprio, accioche vedendo ciò i nemici sieno allettati à correrui per la preda, pensando, che i loro habbiano posto fuoco à quello, e così sieno tagliati à pezzi. Quest'artificio vsò Cireo Fuluio contra i Falisci, e Leptena Siracusano contra i Cartaginesi. Mahambale Cartaginese sapendo gli Affricani essere auidi del vino, in vna buona quantità, che n'haueua mescolò della Mandragora, cuius, *dice*

Capitani li quali col fingere di fuggire, vinsero Indouinandola.

Capitani con la fuga finta vinti.

Capitani con stratagemma brucian do qual che luogo proprio. Mahambale Cartaginese.

dice Frontino, inter saporem, & soporem media via est. *Vna notte s'infinse di fuggire, lasciando quel vino con altre babaglie, vennero i Barbari, e si diedero à berne, & indi à poco tornati i Cartaginesi, e trouatigli tutti quasi morti col ferro fecero morire il restante d'essi. Annibale ritrouandosi come anche i Romani in posti senza legno, lasciò andare, & auuicinarsi molte greggi al Vallo od alloggiamento de' Romani Questi presigli, per carestia di materia da far fuoco se gli mangiarono così crudi. Eccoti la notte ricondotto colà gli eserciti, gli colse spensierati, e carichi di quella carne cruda, e ne fece gran de strage. L'istesso adoperò Tiberio Gracco in Ispagna, abbandonò il campo pieno di cose da mangiare delle quali il nemico haueua penuria, rimenato l'esercito all'improuiso sopra essi, c'haueuano il ventre pieno, e gli oppresse tutti. Fintione grande ancora fù quella d'Annibale à Canne. Fà che 600. Numidi à cauallo trasfuggano a' Romani, & accioche questi credano loro depongono in mano d'essi Romani le spade, e le rotelle, e riceuuti furono destinati nell'vltimo squadrone. Subito, che si venne alla zuffa, questi anch'eglino misero mano ad altre armi, c'haueuano sotto, e pigliando gli scudi de' Romani morti gli ammazzauano dietro, e diedero loro vna famosissima rotta. Chi non vede, e non conchiude, che frà tante simulationi, & astutie di guerra non basta qual si voglia prudenza, e sagacità ch'egli è vn'* indouinarla? *Chi vuol sapere vedendo fuggire i nemici, se veramẽte hanno paura, ò la fingono? Se gl'incendij, che si veggono farsi realmente nel paese nemico prouengono da mano amica, ò nemica? Hassi da stare à bada? perdere l'occasione, sì che poi si riporti biasimo, e nota di codardia, di non essersi cacciato auanti, e distrutto l'auuersario? Haueuano quei poueri Affricani à lasciare star quel vino, & imaginarsi, che si fosse la mandragora? Sì, dirãmi qualche Capitano* indouinante. *Doueuano quegli affamati Romani nõ gustare di quello, al che la fame gli stimolaua? E quegli altri Spagnuoli già, che poteuano mangiare del buono, gettar via quello, che gli mandaua loro la fortuna auanti? Chi hauerebbe mai pensato, che quei Numidi dando l'armi in mano de' Romani, riuscissero poi così infedeli, e traditori? Sì sì, che doueuano pensarci sento, che risponde alcuno Capitano* indouinante. *Io non*

Stratag. gemma di vino con mã. dragora lasciato in poter de' nemici.

Annibale Stratag.

Tiberio Gracco stratag.

Annibale stratag.

Indouinarla mostrassi essere ne gli stratagemmi apportati.

voglio

voglio stare à disputare, anzi combattere con Capitani. Resta, che veggo espressamente, che i Romani non parlando degli altri esterni, i Romani, che furono cima d'huomini, quando ingannarono, e quando furono ingannati; tal'hora l'indouinarono, *e tal'hora nò, & à molti di loro fece di mestieri proferire quella secondo essi bestemmia,* Non putabam.

E vero, ch'è precetto di guerra certissimo di lasciare andare il nemico, fargli la strada, e, come si dice, il ponte d'oro, e non lo mettere troppo alle strette, si che si riduca in disperatione.

Nemico, lasciarlo andare. Front. l. 2. c. 11.

Risolutisi i Galli d'abbandonare l'assedio di Roma, e bisognando loro naui per traghettare il Teuere, il Senato giudicò, che si dessero loro, ed anche la vettouaglia. Et vna volta fuggendo pur'eglino per la campagna Pontina, fu loro permesso la strada libera, poi chiamata Gallica. Imitò questo fatto L. Martio Caualier Romano successore a' due Scipioni vccisi nella Spagna, eletto dall'essercito, co' Cartaginesi, Cn. Manlio co' Toscani. C. Cesare co' Germani. Antigono Rè de' Macedoni con gli Etoli, Agesilao Spartano co' Tebani, Annibale al Trasimeno co' Germani, Temistocle co' Persiani, quando volendo i suoi rompere non sò qual ponte, egli non volse dicendo, ch'era meglio cacciar via d'Europa Serse, che sforzarlo à combattere. Anzi Temistocle mandò à dirgli vna volta in quanto pericolo si trouaua, se non fuggiua, cioè l'istesso Serse.

Temistocle manda à dire à Serse, che fugga.

Perche veramente la disperatione fà l'huomo temerario, e dispregiatore della vita, e lo muoue à far grandi, & inaspettate cose, com'hansene nell' Historie tanti esempi, come frà gli altri è quelli di 15000 *Locresi disperati contra* 120000. *Crotoniati, de' quali Locresi,* dum mori honestè quærunt, feliciter vicerunt. Nec alia victoriæ causa fuit, quàm quod desperauerunt, *dice Giustino. Per non dare dunque in questo pericolo frà' ricordi a' Capitani fu, & è di dar campo, che fuggano quanto vogliono i nemici, e non gl'impedire, ò andar loro dietro. Tuttauia si vede, che non sempre l'hanno fatto per altro prudentissimi Capitani nominati di sopra. Si che bisogna* indouinarla. *Perche chi sà se volgono le spalle per paura, ò per astutia. Se dopò si scuopre, che i fuggitiui hauessero posto gli aguati lungo le strade, ben fece, si dice subito, quel Capitano à non perseguitarli. Se poi fassi,*

Disperatione sospinge à grã cose i soldati. Iust. lib. 20.

che

*che quelli in realtà s'erano impauriti, ecco l'istesso Capitano motteggiato, e ripreso, che non seppe seruirsi dell'occasione, e tagliarli tutti à pezzi, accioche non hauessero di nuouo à rimettersi insieme. Diceua Monsignor di Molucco Luogotenente del Rè di Francia in Siena, che la notte può vn Capitano ritirarsi, e fuggire, ma'l giorno è molto pericoloso. E pure si legge di Capitani antichi, che l'hanno fatto anche di giorno, ma con astutie. Q. Sertorio superato in campagna da Q. Metello Pio, nè stimandosi sicuro fuggendo, comandò a' soldati, che si spartissero l'vno dall'altro, e si trouassero tutti in luogo destinato da esso. Così Viriato Capitano de' Lusitani con lo spargere il suo essercito, e poi raccorlo scampò l'oppressione de' Romani, che gli erano alle spalle. I Romani douendo cōbattere con Attalo, diedero tutto l'oro, e l'argento ad vn guardiano, accioche se fossero stati rotti, potessero fuggire il nemico, occupatissimo nella preda. Tisone Rè dell'Asia superato fuggendo per tutto'l viaggio sparse danari, e così intrattenendo la caualleria d'Antioco, che gli teneua dietro scampò da quella. Bene, bene dico io, ma questi, & altri, che tralasciamo, l'*indouinarono. *Quello sbandare apposta l'essercito, à me non pare il più sicuro modo del Mondo per conseruarlo, anzi pare, che sia vn metterlo più facilmente, che si stesse vnito, e forte in potere degli auuersari. Pure mi rimetto à prattichi della guerra. Basta perche* l'indouinarono, *che furono stimati saui, e grand'huomini. L'istesso giuditio faccio di quel lasciare l'oro, e l'argento, il quale non doueua essere in tanta quantità, che tutto l'essercito hauesse, ò potesse impiegarsi à prenderli, ma poteua il Capitano commettere la cura ad alcuni pochi, e gli altri fare, che seguitassero i fuggitiui. Così dico di quello spargere la moneta per la strada, s'era piccola, difficilmente si doueua vedere, s'era di rame, poco doueuano curarsi; s'era d'oro, d'argento, ò bisogna, che fosse molto piccola, e così appena si vedeua, ò se grande non ne poteuano gettar via molta, posciache vn migliaio di scudi d'oro per poco spatio di strada basta; e le tante mani presto raccolto l'haurebbono. Nè credo io, che co' sacchi lasciassero cadere quella pecunia, che fosse necessario con le pale raccorla, e caricar d'essa gli animali, ò schiaui. Ma l'*indouinarono. *E basti.*

Molucco Luogotenente del Rè di Francia in Siena.

Capitano di notte può fuggire co' suoi anche di giorno. Front. l. 2. c. 4.

Viriato Capitano.

Esame intorno à gli essempi apportati, che bisogna indouinarla.

Hà

Hà da fare assai ancora vn Capitano, e gli bisogna indouinarla, *che i suoi soldati gli siano fedeli, e deuoti, e non si lascino corrompere da' nemici con promesse, e con danari à commetter tradimento, e seditione, ò dare la fortezza in mano di essi, e trasfuggire dall'altra parte. Può bene vn Capitano vegghiare, e quasi Argo con cent'occhi guardarsi. Ma pure chi vede l'intrinseco de' suoi sudditi? Scriue Pausania, che Aristocrate Rè, e Capitano degli Arcadi fù il primo di cui s'hauesse memoria ad esser corrotto con danari, e donatiui da gli Spartani, e questo conseguentemente primo*, venalem fecisse belli euentum. Prius enim quàm ab illis circumueniretur Aristocrates, à quo Messenij proditi sunt, virtute, fortuna, Deorum presidijs, res bellica stabat. *Veramente mi marauiglio, che frà quanti stratagemmi apporta Frontino, non se ne sente alcuno di soldati corrotti dal danaro espressamente. Così Papinio Cursore Console occupa Taranto tenuto dal presidio de gli Epiroti da vn certo Milone indottoui da gran promesse. Così vn Losistrato aprì le porte di Siracusa à Marcello con l'occasione di certe feste, & allegrezze, che in quella Città banchettando si celebrauano. Così vn' Apollonio Prefetto d'vna Città de' Sauij ad instanza di Filippo fece fermare sù la porta vn carro di pietre quadrate, e dato vn segno, quando la porta non si poteua sì presto serrare, la prese. Mi marauiglio torno à dire, che dicendosi di questi, e d'altri quiui corrotti, non si pone, non s'accenna, che la corruttione si facesse con l'oro. Tuttauia il sapersi, che fino nel principio quasi di Roma quella giouane volse dare in mano de' Sabini la fortezza, che era su'l sasso Tarpeio guasta dall'auidità dell'oro, che le fu promesso. L'esser famoso il detto di Filippo Rè di Macedonia riferito da Cicerone, ch'ogni Castello per forte, alto, e scosceso, che sia può prendersi, pure, che ci posa sù salire vn' Asinello carico d'oro. L'esserui l'esperienza molto meno antica come quella quasi però 300. anni sono del Magno Matteo Duca di Milano, che soleua dire d'hauer fatto più cose con nascosti consigli, e con secreti doni, che per forza, e più luoghi con l'oro, che co'l ferro hauere hauuto, e dell'hauere vltimamente gli Austriaci per diuertire le forze del Rè di Francia dall'Italia con l'istesso modo occupato tre buone fortezze della Piccardia*

Pausan. l.4.

Front. l. 3. c. 3. Stratagemma con danari.

Cic. l. Ep. ad Att. Ioui. lib. 2. Elog. Magno Matteo Duca di Milano. Fortezze di Piccardia prese da gl'Austriaci.

dia corrompendo quelli come fedelissimi , e Signori grandi à cui l'haueua commesse, mi fà credere, che Pecuniæ obediunt omnia *di Salomone sia stato sempre vero , e che quello di Pausania sia (così chiamiamo altroue) vn' Hoggidianato, credendo, che i tempi antichi fossero migliori de' nostri assai, Dimandato vna volta il conto de' danari à Consaluo il gran Capitano, mostrò, dicono al Rè due impensate, e spauentose partite l'vna di 270036 ducati d'oro distribuite a' poueri Sacerdoti, Religiosi, e Sacre Vergini, acciochè pregassero Iddio per la vittoria, l'altra di 640094. dati secretamente alle spie. Quindi non è sì gran marauiglia, se gli Spagnuoli fanno poi sì progressi, & arriuano doue mai non si credeua. Chi hauesse mai creduto, che vn personaggio particolarmente in Corbie, come si disse, di 40000. scudi d'entrata, ò per premio, ò per altro tradisse mai il suo Signore? Ecco, che la debolezza humana non giugne a segno di non hauer qualche volta à confessare,* Non putabam. *Ecco, che bisogna* indouinarla *si come dall'altra parte ancora gli Spagnuoli non l'hanno* indouinata *in tutto, perche pensando forse con vn presidio di 5000. soldati, e 2000. caualli di mantener lungo tempo quella Piazza, appiccatacisi la peste, e consummatine più di 4000. furono necessitati frà poco ad vscirne, e restituirla.* Turpe est, *mo,* dicere non putabam *al Capitano, che la teneua?* Indouinarla. Indouinarla.

Consaluo Gran Capitano, e sue spese.

E già, che siamo ne' danari. Fù tempo, che i soldati combatteuano à loro spese, non hauendo altro stipendio dice Halicarnasseo. Ma questo douette durar molto poco. Chiara cosa è, che dopò il Danaio fù stimato, e chiamato, il neruo della guerra. Tale nominollo Archidamo Rè degli Spartani, Cicerone, e Muciano Capitano di Vespasiano appresso Tacito. Che però esso Archidamo dicendo i collegati, che determinasse quanto s'haueua da spendere nella guerra, che staua per cominciarsi, rispose. Bellum non pascitur certo, & certæ mensuræ adstricto sumptu. *Ne loda Plutarco l'opinione di Crasso, il quale non istimaua ricco, se non chi poteua con le sue entrate mantenere vn' esercito* Bellum enim non certo modo definitos sumptus (quod bene dixit Archidamus) requirit, vt ad eum infinitæ requirantur diuitiæ. *Che però quando s'en-*

Danaio neruo della guerra. Plutar. in Cleo. Cic. Phil. 3. Cor. Tac. l. 2. Histor. Thucy. l. 6. Plut. in Crasso. Crasso nô istimaua ricco chi non poteua mantenere vn' esercito à sue spese.

Guerra de' Romani durata 46. anni contra Mitridate. Iust. lib. 37. App. l. 1. Mit. Plut. in Sylla.

s'entraua in guerre lunghe, e terribili, come fù quella frà l'altre di 46. anni contra'l Rè Mitridate si misero i Romani à dar di piglio alle cose sacre d'oro, e d'argento conseruate fino al tempo di Numa, e trassero dall'oro 9000. libre. E Silla non risparmiò di seruirsi di tutti i tesori Sacri della Grecia fino de quei Delfo per guerreggiare. E D. Antonio di Leua al tempo de' nostri aui per dar qualche paga à gli Imperiali ritiratisi in Pauia, tolto l'argento da' luoghi sacri, e da priuati, ne fece battere le monete, con l'inscrittioni. Cæsariani Papiæ obsessi. D X X I V. *Donde i nostri non hanno tanto da stupirsi inudendo gli aggraui grandissimi impongono ne gli Stati di Napoli, e di Milano per queste guerre in Italia, e fuori contra i Francesi, essendo vsanza antichissima, e proprietà della guerra di consumare oro infinito.*

Francesco Rè ridea. no nel sentir à dir male di lui.

Hauendo Francesco I. Rè di Francia imposto a' suoi popoli certa grauezza, si doleua, e sparlauano del Rè assai. Riportato ciò à lui, come errore di lesa Maestà, affine, che fossero puniti. Il Rè nulla commosso, anzi ridendo disse. Lasciamogli dire, perche eglino pe' loro danari possono parlare à piacer loro.

Oro, venendone tanto dall' Indie, doue sia.

Ben ragioneuole si è per auuentura lo stupore, che essendosi scoperte l'Indie quasi 200. anni addietro, e venendo continuamente di colà le flotte di molti millioni, non si senta altro lamento per il Mondo, massimamente in occasione di guerra, che non ci sono danari, & hoggi appunto tanto di Spagna quanto di Francia dicesi, che per le tante Guerre non ci sono danari. La ragione, che apporta vn moderno, che ciò viene dalla massa grande, che n'hanno fatta i Prencipi, e da tanta superfluità, che eglino, & altri inferiori vsano. Quante volte a' miei giorni hò inteso dire certi otiosi, & goffi insieme. Ah bisognarebbe, che venisse vn poco di guerra, che così i Prencipi aprirebbero i lor tesori in sì lungo tempo di pace radunati, e succhiati da poueri sudditi. Sono venute le guerre, & i Prencipi si dogliono d'essere esausti, & i popoli sono più, che mai poueri, Si che bisogna credo io confessar di non sapere la ragione di questo disparire dell'oro per così dire frà gli huomini.

Guic. li. 3. Franc. M. Duca d' Vrbino indoui. nante senza danari.

Basta, che tornando donde partimmo ci vogliono danari pe' soldati, altrimente s'ammutinano, e s'arrabbiano, e se non corrono le paghe, anch'eglino abborriscono l'vbbidire, e senza

questo

questo neruo il corpo della guerra, rimane infiacchito, e da niente. A molto pochi auuiene come à Francesco Maria Duca d'Vrbino auuenne, indouinandola, *posciache nell'essercito di lui dice il Guicciardino, non si dauano mai danari, e vi fosse tanta concordia, vbbidienza, & vnione, non dipendendo tanto questo, come somma lode si dice d'Annibale Cartaginese dalla virtù, & autorità del Capitano, quanto dall'ardore, & ostinatione de' soldati. E non minore* indouinarla *fù quello anticamente di Domenico Micheli Capitano de' Venetiani al quale mancando moneta da dar le paghe, in luogo d'esse diede pezzuoli di cuoio, assegnando à quelli il valore dell'argento, con promessa di rifar piu i soldati secondo la quantità, che ogn'vno hauesse mostrato d'hauere nel ritorno à Venetia. Et* indouinolla. *Per mia fe, ch'al nostro tempo i soldati vorrebbono altro, che corame, e non sò se si fidassero delle promesse del Capitano. Che però il Capitano hà da esser liberale con tutti essi, e lasciar loro i saccheggiamenti, che fannosi.* Multa secunda prælia fecit, *dice Liuio di L. Voluario Console*, aliquot vrbes hostium vi cepit: prædę erat largitor, & benignitatem comitate adiuuabat: militemque ijs artibus fecerat, & periculi, & laboris auidum, *Liberalissimo dicono, ch'era il Marchese Gian Ambrogio Spinola, che però con questa virtù ancora (come escludendo meno da esso* l'indouinarla) *tante imprese compitamente gli riuscirono in Fiandra. E molti anni prima di lui Consaluo, lamentandosi molti Spagnuoli, e Tedeschi, che nella presa di Castel nuouo tenuto da Francesi non hauessero guadagnato cosa alcuna, diede loro libertà, che saccheggiassero la sua casa come fecero. Tanto desideraua l'amore de' suoi soldati.*

Liu. li. 8. d. 3. Piet. l. 3. Domenico Micheli Capit. Venetia no Monete di cuoio.

Capitano sia liberale. Liu. li. 9. d. 1.

Gio. Ambrogio Spinola Capitano liberale.

Consal. uo concede il sacco della sua casa a' suoi soldati.

Donde viene occasione di discorrere se'l Capitano debba esser clemente, benigno, & amoreuole, ò fiero, seuero, e rigoroso co' suoi soldati. In breue. Bisogna indouinarla. *Alcuni ricercarono in esso fierezza, la onde Aureliano Imperatore appresso Vopisco fù stimato più acconcio ad esser Capitano, che Prencipe per la troppa ferocità sua. Hauendo certi soldati d'Opilio Macrino Imperatore violato vna fantesca della padrona doue erano alloggiati fece aprire due buoi di straordinaria grandezza, & in ciascheduno cacciare vno di quelli, lasciando*

Collenuc Capitano s'amoreuole, ò rigoroso.

Aurelia no Imp. Opilio Macrin. Imp. Iul. capit. Soldati seuerissi. castigati.

loro

loro solamente il capo fuori, acciochè potessero parlare insieme, e così morire. Tamberlano Rè de' Turchi incontratosi in vna pouera donna, che piangeua, e lamentauasi, chè vn soldato le haueua tolto vn poco di cascio senza pagarglielo, fece fermare l'esercito, e squadrarsi in ordine, acciochè quella potesse riconoscerlo. Riconosciuto, fece il Rè subito spararlo, e fugli trouato il cascio nello stomaco. Alla qual morte haueua egli destinato la donna, se non si fosse trouato segno di simiglianti cose in quel meschino. Sono tuttauia questi modi da barbari, e non da huomini punto humani. Quel Macrino fu incredibilmente crudele fuori della guerra ancora, la onde rinouò l'esempio di Mezentio, congiungendo vn'huomo viuo con vn morto, acciochè quiui s'ammarcisse, e fece molt'altri atti di crudeltà inaudite. I Romani con molto maggior mitità castigauano i soldati, e con modi, che mirauano più all'honore, che al corpo. Il fare, che mangiando, e beuendo se non fossero ammalati stessero sempre in piedi. Dar loro orzo da mangiare. Stare in vista dell'essercito discinti con le spade nude in mano, à far qualche opera, e fatica. Decimargli, cioè far morire vno per decina di quelli, ch'hauessero errato, e questo à sorte. Il far loro cauar sangue, ò per ignominia, come pare, che voglia Gellio, ò non tanto per pena, quanto per medicina, acciochè vscitone il sangue souerchio, vsassero più la ragione, come Alessandro d'Alessandro considera. Hauendo vn soldato fatto non sò quale ingiuria ad vna vecchiarella lo condannò ad essere di lei seruo, e schiauo. V'era il cassargli dalla militia, che chiamauano Esautoramento, ch'era vno scioglimento d'obligo al giuramento, al quale s'erano sottommessi. Grandissimo vigore raccogliesi da vna lettera d'Aureliano Imper. al suo Vicario. Si vis tribunus esse, imò si vis viuere, manus militum contine. Nemo publicum alienum rapiat, quod nemo contingat. Vuam nullus auferat, segetem nemo deterat, oleum, vel lignum nemo exigat. Annona sua contentus sit. De præda hostis, non de lachrymis prouincialium habeat; Arma tersa sint, ferramenta samiata, calceaméta fortia. Vestis noua vestem veterem excludat, *co'l rimanente. Fermandomi, e confondendomi per me per altri Religiosi, li quali di gran lunga à questa rigorosa, ma soldatesca*

Marginal notes: Tamberlano. — Opilio Macrin. Imper. crudelissimo. — Liu. li. 4. d. 3. — Soldati come castigati da' Romani. — Liu. l. 7 d. 3. — Dio. Cass. lib. 49. — Decimatione. — App. Al. li. 3. bel. ciu. — Gel. l. 10 c. 8. — Sangue cauare a' soldati. — Aless. — Seuero Imp. Lampri. — Esautoramento, — Aureliano Imp. rigorosissimo. — Fl. Vopisc. — Soldati riceuendo il vestito nuouo rende il vecchio.

sca pouertà, ricordata nell'Euangelio. Qui habet duas tunicas det non habenti, *e del restituire la vecchia, ordine imposto dal gran Capitano Benedetto a' suoi soldati spirituali. E ciò in passando sia detto. Per esempio di noteuole continenza è apportato da Frontino quello de' soldati di M. Scauro, li quali accampatisi in vn luogo, doue il giro del Campo abbracciaua vn'albero, c'haueua sù de' pomi, al disloggiamento, che si fece, quell'albero fù ritrouato intatto. Doue molti Hoggidiani parmi di sentire esclamare. O grande, ò ben mille volte benedetto rigore di quei Capitani antichi, non è più così Hoggidì, quando non è della Disciplina militare quasi ombra alcuna. E vero, che gran seuerità viddesi vsare da molti altri ancora oltre i sudetti, come, Quella di Tiberio facendo tagliare il capo ad vn soldato, c'haueua rubbato vn Pauone in vn giardino. Quella di Lissandro Spartano, ilquale essendo vscito vn poco di schiera vn soldato, e castigandolo, e difendendosi questo, che non era vscito per rubbare, rispose,* Ne speciem quidem rapturi præbeas volo. *Quella di Fabio Massimo facendo tagliar le mani à quei soldati, liquali dal presidio erano passati a' nemici. Quella di Pescennio Nero, ilquale a' soldati, che nell'Egitto gli dimandauano del vino, rispose.* Nilum habetis, & vinum quæritis? *Et vn'altra volta dopò essere stati superati da' Saraceni, e dicendo; Non habbiamo vino, e non potiamo combattere, rispose;* Erubescite, qui vos vincunt, aquam bibunt. *Di quella d'altri, particolarmente di quelli più antichi Romani, di Posthumo Tuberto, e di Manilio Torquato, i quali fecero morire i figliuoli, ancorche vittoriosi, perche senza licenza combatterono, non trattiamo quì, ma altroue ragionando di quei Capitani, che facendo benissimo l'offitio loro per la Republica non l'*indouinarono.

Front. l. 4. c. 1. Soldati quanto religiosi continentissimi.

Tiberio Imp. seuero. Suet. in Tiber. c. 60.

Lissandro Spartano.

Front. Fabio Massimo. Val. M. li. 2. c. 7. Pescennio Imper.

Soldati non beue vino.

Posthumo, e Manilio Capitani vccidi-tori de' proprì figliuoli.

Quì per hora diciamo, che non hanno gli huomini à far tante marauiglie quando sentono l'insolenze de' soldati, dandosi ad intendere, che'n tutto'l tempo addietro, e particolarmente de' Romani fossero tutti compostissimi, e modestissimi, perche leggonsi tanti belli esempi di seuerissimi Capitani. Perche bisogna quando si racconta qualche buon'attione di quei benedetti Romani, verbigratia, di vn Capitano, che punì vno,

ò più soldati fare subito la conseguenza; Dunque i soldati anche all'hora faceuano del male, dunque erano ladri, lasciui, e licentiosi in ogni cosa. Ah quello Scipione, dicono, quanto della disciplina militare fu zelante mantenitore? Rimediò à cento rilassamenti, & esorbitanze de' soldati nella Spagna, quando fù mandato contra Numantia. Leggasi Valerio Massimo, e Plutarco: simigliante riforma fece Metello nell'Affrica, riceuendo in consegna l'esercito per la troppa trascurraggine di Sp. Albino nella guerra Giugurtina corrotto. Si duole Ammiano Marcellino, che la Militia al tempo di Giuliano era guasta sopra ogni credere. Così Volcatio Gallicano in Auidio. A che dunque andare imaginandosi, che la Militia Romana sempre fosse buona, & osseruatrice del giusto, e del douere? Et hora la nostra sia il rouerscio della medaglia? Et io dico, che già furono hora buoni, hora cattiui, e per lo più cattiui, che buoni. Militantium nec indignatio, nec lætitia moderata est. Ad omnes affectus rapimus, vituperamus, laudamus, miseremur, irascimur, *dicono certi d'essi appresso Q. Curtio.* Sed animi militum semel imbuti odio, refrænari nequeunt. *Giulio Capitolino scriue Appiano, ch'assediando i Romani vna gran Città chiamata Loce con grandissimo patimento, e che quando i Locesi videro accostarsi le scale alle mura si resero: subito Scipione per vn trombetta richiama dall'assalto i soldati; ricusando questi d'vbbidire entrano dentro fino per le tegole, & ammazzarono tutte le donne co' lor fanciulli. Sdegnato Scipione, che fece? quello Scipione moderatore dell'antica militia? Tutti quei pochi cittadini rimasti viui lasciò andar liberi, & a' soldati tolse il bottino. Gastigo à tanta disubbidienza non il maggior del Mondo. Donde vien ribattuta assai l'oppositione, che all'esercito di Carlo V. à Roma fassi, cioe che quando hauesse ben voluto il Duca Borbone, non hauerebbe potuto in tant'impeto ritenerlo. E la militia,* vt mihi videtur, *dice Enea Siluio,* Sentina vitiorum est, quæ nulla virtutis indicamenta suscipit, *e così nominala ancora fino in quei tempi Valerio Massimo. Per raffrenare dunque la soldatesca, pare, che ci voglia anzi seuerità, e non ordinaria, che clemenza per guidare doue bisogna, e ridurre l'imprese à felice fine.*

Val. M. l.2.17. Plut. A. popht. Am. Marcel. lib. 24. Volc. Gal. in Auid.

Soldati tutti per natura sfrenati. Q. Cur. l.7.

Iul. Capit. in Max. Al bino. App. Al. in Libyco. Soldati Romani disubbidienti & insolenti.

Roma presa sotto Carlo V. Imp.

Aen. Sylu. l. 3 Val. M. l.7.ca.2.

Ma

Ma io dico, che bisogna indouinarla, *perche hanno altri giudicato più acconcia la clemenza, che la seuerità del Capitano. Scipione, scriue Plutarco, fù di natura mite, e solito di dire, che voleua più tosto conseruare vn cittadino, che rouinare mille nemici. Parlando Liuio d'Appio Claudio, e T. Quintio Consoli, di quello mandato contra i Volsci, e troppo crudele, dice, che fu malamente seruita la Republica, e riceuette da essi vna gran rotta; dell'altro inuiato contra gli Equi*, inter Consulem, & militem comitate, & beneficijs certatum est, & natura Quinctius erat lenior, &c. *e riuscì meglio assai.* Adeo Sylla dissimilis, *dice Patercolo,* bellator, & victor, vt dum vincit mitissimo ac iustissimo lenior, post victoriam partã fuit crudelior. *Agesilao diceua.* Ducem aduersus hostes audacia, aduersus subditos beneuolentia instructum esse. *Tacito.* Bellorum egregios fines, quoties ignoscendo transigantur. *E pure altroue pare, che accenni tutto'l contrario.* Non enim vt in alijs exercitibus primum alterumque delictum venia prosequebatur, sed qui signa reliquerat, statim capite pęnas luebat. Idque vsu salubre, & misericordia melius apparuit. Quippe pauciores illa castra deseruere, quàm ea in quibus ignoscebatur. *Si che fra questa varietà di pareri, è necessario appigliarsi al mezzo, &* indouinarla. *Cesare forse al dire di Suetonio trouollo assai, nõ andãdo troppo su'l sottile, come alcuni mentouati di sopra, ma castigando seueramente i peccati graui.* Delicta neque obseruabat omnia, neque pro modo exequebatur, sed desertorum, ac seditiosorũ, & inquisitor, & punitor acerrimus, conniuebat in cæteris. Ac nonnunquam post magnam pugnam remisso officiorum munere lasciuiam omnem passim lasciuiendi permittebat: iactare solitus milites suos etiã vnguentarios bene pugnare posse: nec milites eos pro cõcione, sed blandiori nomine commilitones appellabat: habebatque tam cultos, vt auro, & argento politis armis ornaret: simul, & ad speciem, & quò tenaciores eorum in prælio essent metu damni. *E così amandoli, come quiui và seguitando Suetonio, se gli fece sempre sì deuoti, & intrepidi, che cominciandosi la guerra ciuile gli s'offersero tutti di combattere per amore solamente, senza grano, e stipendio alcuno, e mai non fù, chi*

Scipione capitano mite.

Liuio l. 1. d. 1.

Vell. Pat. li. 1.

Silla mite, e crudele.

Plut. Apopht.

Capitano aff. to co' nemici, amoreuole co' soldati.

Tac. lib. 1. Ann.

Capitano rigoroso.

Cesare galantuomo co' suoi soldati.

Soldati amantissimi di Cesare lor Capitano.

l'abbandonassero, e molti presi da' nemici, e proposta loro la vita, s'hauessero promesso di combattere contra di lui, ricusarono, come più à longo esso Suetonio, & in somma inuicti, atque intolerabiles in omne discrimen pro Cæsaris gloria ruerent, *dice Plutarco, appresso il quale esempi particolari legger si possono. Questo è quello, che Polidoro Spartano, per mio creder, rispose à colui, che richiesélo, perche gli Spartani così coraggiosamente s'esponeuano a' pericoli.* Quia uereri duces didicerunt suos, non metuere. *La quale riuerenza distinguere dalla paura, come si vede, ma bisogna* indouinarla.

Plut. Apoph. Lac.

Ma supposto, che vn Capitano in questa parte d'essere amato, & vbbidito da' soldati quanto bisogna l'indouini, *corre pericolo di lasciarsi trasportare da essi troppo volonterosi tal volta di venire co' nemici alle mani. Cosa perniciosissima per la guerra.* Quodque rarissimum, *diceua Tacito,* nec nisi ratione disciplinę concessum, plus reponere in duce, quàm in exercitu. *Nel che suole tal volta peccarsi. E pure ò meriteuolmente, ò per abuso commune.* Iniquissima bellorum hæc conditio est (*il medesimo*) prospera omnia sibi vendicant, aduersa vni Imperatori, *ancorche forse tal volta, perche non* indouinolla, *e non per colpa di lui alcuna gli succeda il male. Ha dunque da aspettare, come si dice, essere tirato per i capelli al fatto d'arme.* Necessitas ante rationem est, maximè in bello, quo rarò permittitur tempora eligere, *dice vn non sò chi appresso Q. Curtio. E quell'altro appresso Liuio.* Non expectare belli tempora, moras & dilationes Imperatorum, & pugnandum esse interdum: non quia velis, sed quia hostis cogat, pugnam ipsam euentumque pugnæ spectari oportere. *Il che douerà intendersi, quando gli eserciti sono fuori, perche quanto all'vscire in campagna la ragione, e l'esperienza vuole, che s'aspetti la stagione opportuna, & habbiamo l'autorità di Pericle appresso Plutarco.* Non alieno tempore faciendas in bellum expeditiones, sed tempus quod omnium consiliariorum est optimum præstolari debere. *O se s'hà da intendere ancora qui della stagione, ma del tempo particolare, anzi dell'horologio, che non può negarsi, che ciò ancora non sia bene d'osseruare, ò gior-*

Tac. de mor. Gent.

Tac. in vita Agr.

Q. Curt. l. 7.

Liu. l. 1. d. 4.

Guerra richiede il suo tempo.

Plut. in Pericle.

Tempo consigliero miglior di tutti.

giorno, ò notte, ò mattina, ò sera, sarà contrario Pericle à Curtio, & à Liuio, e saranno sforzati a confessare, che bisogna indouinarla. *Diceua Ottauio Augusto, che non doueua guerreggiarsi, se non quando è maggiore la speranza dell'vtile, che'l timor del danno, rassomigliando quelli, li quali per cosa di poco momento si mettono à grandi pericoli à quelli, che con hamo d'oro pescassero, doue la perdita dell'hamo non potrebbe ricompensarsi con presura di pescagione alcuna. L'istesso haueua detto prima Scipione, negando* aliter cum hoste confligi debere, quàm aut si occasio obuenisset, aut necessitas incidisset, æque prudenter: nam, & prosperam gerendæ rei facultatem omittere, maxima dementia est, & in angustias vtique pugnandi compulsum abstinere se prælio pestiferę ignauię affert exitium, eorumque qui ista committunt, alter beneficio fortunæ, alter iniuriæ nescit resistere. *Benissimo. Ma quanti crediamo noi, che sieno rimasti ingannati, pensassero quella fosse buona occasione, e necessità, e forse non era, ma perche* l'indouinarono *furono giudicati prudenti, e saui, e quando riputando il contrario, non* l'indouinarono? *Non hà dubbio, che l'occasione hà da pigliarsi per il ciuffo, acciòche poi scappata volte le spalle, mostri la pelata collottola al Capitano.* Rectè sapere Imperatorem, *insegna Senofonte*, qui velit manum cum hostibus quam primum conferere, si modo videat superiori conditione futurum, &c. *O che bella occasione, dirassi d'vn Capitano, che perdette trascurando, ò che facendo, di dare vna gran rotta a' nemici, se forse così a te pare, ma a lui, & a gli altri per questa, e quella ragione parse altrimente. Non mancarebbe chi dicesse in fauore del Capitano. Ah che non tutto quello, che luce si è oro, non bisogna lasciar trasportarsi dall'apparenza, non correre a furia, ricordiamoci dell'honoreuolissima, & vtilissima cuntatione di Fabio, e d'altri. Ma di questa ragionarassi in vn Disappanno apposta conchiudendo, che* indouinolla *più, che altro anch'egli, e qui conferiamo il medesimo, che nè della prestezza, nè della cuntatione si è assolutamente da seruirsi, ma pregare Iddio* d'indouinarla. *E vero, che la cuntatione come quella, che pare, che rinchiuda il cõsiglio proprio, ò d'altrui, pare ancora, che sia atto di*

Suet. Oct. ca. 25.

Cesare Augusto.

Guerra fatto d'arme nõ mai se non quando la speranza supera la paura.

Va. Ma. l.7.c.2.

Guerra, ò fatto d'arme nelenza occasione, nè forza necessità.

Capitano fatauio non vie ne al fatto d'arme, se non vede il vãtaggio.

Cuntatione, se buona, ò pur cattiua tal volta.

maggior prudenza, e sicurezza di non hauersi almeno da pentire, e d'hauer da esser biasimato da gli altri, cose le quali per lo più si veggono alla troppa celerità seguire. Ah questo benedetto consiglio, Indouinarla, *A me paiono parole d'oro, e più pretiose assai di certi Oratori appresso Tucidide.* Multa malè consulta hostibus inconsultius agentibus, emendata sunt. Quin etiam plura, quæ benè consulta videbantur, turpiter in contrarium ceciderunt. *Puossi dir meglio? Brauino gl'*Indouinanti *quanto vogliono. Come Tacito di colui.* Cunctator natura, & cui cauta potiùs consilia, quàm prospera ex casu placerent, *che forse quello, ch'era caso riputato fù Consiglio, e'l Consiglio fù forse Caso. Ma dall'*indouinarla *ò nò per lo più vna cosa ò bene, ò male consigliata si giudica, e si loda.* Est omnino iniquum, sed vsu receptum, *dice Plinio il Nipote,* quòd honesta consilia vel turpia, prout malè, aut prosperè cedunt, ita vel probantur, vel reprehenduntur. Inde plerũque eadem facta modò diligentiæ, modò vanitatis, modò libertatis, modò furoris nomen accipiunt. *Parole di pari dignissime, e verissime, & al proposito nostro accommodatissime. Andiamolo prouando ancora con altre cose.*

Tucyd. l. 1. Consiglio nô basta molte volte. Tac. l. 2. Histor.

Pli. l. 5. Ep. 21. Consigli buoni, ò cattiui giudicati dall'esito, e fine.

Altre cose pare Liuio, trattando come i Romani l'haurebbono fatta, s'Alessandro Magno fosse venuto in Italia contra di loro. Plurimum in bello pollere videri, *dice egli,* militum copia, & virtus, & ingenia Imperatorum, fortuna per omnia humana, maximè in res bellicas potens. *E da tutte queste tre cose argomenta, che i Romani sarebbono rimasti vincitori. Hora discorriamo noi in generale. L'hauer molta soldatesca non hà dubbio, ch'importa assai, ma più* virtus, *che* copia. Ampliùs iuuat virtus, quàm multitudo, *è regola commune di guerra appresso Vegetio, con gli esempi di Dario, e di Serse, e di Mitridate, li quali armarono popoli innumerabili, e chiaramente si vede,* nimiùm copiosos exercitus, magis propria multitudine, quàm hostium virtute depressos. *Posciache si è più soggetta à vari casi la moltitudine, che la pochezza de' soldati. Ne' viaggi quella per la sua mole sempre più tarda. Per la lunghezza de gli squadroni più facile ad esser da pochi sopraueuta, & assalita. Ne' luoghi aspri, e nel passare i fiumi per le tante bagaglie ad essere ingannata. Di più*

Liu. l. 9 de. 1. Alessandro M. se fosse venuto in Italia se i Romani l'hauessero vinto.

Veg. l. 3. ca. 1. & 26. Moltitudine di soldati troppo grande, nociua.

con

con gran fatica si raccoglia da pascolare tanti caualli, & animali. E la vittouaglia per l'esercito più difficilmente trouasi, e più prestamente consumasi. Fino l'acqua appena basta à tanta gente, la onde scrissero (ancorche noi l'habbiamo spacciato, & hora quì confermiamo per farfallone) che Serse passando i fiumi, e fiumi grandi, e famosi co'l bere del suo esercito gli seccasse affatto. E se moltitudine grande volge le spalle, e fugge, fa di mestieri, che molti molti sieno tagliati a pezzi. Meglio è dunque hauer pochi, ma buoni, eruditi, e valorosi soldati, che molti d'ogni sorte alla rifusa. Ma pure in questo come in altro ci vuole indouinarla.

Io leggo sì gran cose di questo particolare del combattere pochi con molti, ch'io stupisco, e prouo gran repugnanze à crederle. Con 30000. pedoni, e 450000. a cauallo, e 182. nauigli ardì Alessandro Magno d'assalire gran parte del mondo, e vinsela. Quando venne al fatto d'arme con Dario haueua 7000. caualli, e 40000 pedoni. Di questi 100. soli morirono, di quelli poco più di mille, de' Dariani 300000. rimasero morti, e molti più presi. Locresi 15000. vccisero 120000. Crotonesi. Dione con due naui da carica sconfisse l'Imperio di Dionigi di 50. anni fortificato da 500. naui longhe, e da 16000. pedoni, e 10000. caualli. Giustino dice 600000. Ateniesi 10000. sotto Miltiade nella campagna di Maratona superano l'esercito del medesimo Dario di 100000. pedoni, e di 100000. caualli. Eucratide Rè, e Capitano de' Battriani assediato da Demetrio Rè de gl'Indiani con 300. soldati sortendo fuori vinse 60000. nemici. Pausania con pochi (non ne souuiene quanti) appresso le Platee, o Piazze vinse Mardonio con 200000. pedoni, e 20000. caualli. Intorno à Nolla fra Romani, e Cartaginesi in vn fatto d'arme, di questi cadono 3300. Di Romani vn solo. Vn'altra volta fra Romani, e Macedoni, de' Romani rimangono morti da 100. de gli altri 20000. morti, 1100. presi. Con soli 10000. di graue armatura, e mille caualli. Lucullo s'azzuffa cō Tigrane Rè dell'Armenia, c'haueua vn'esercito di 150000. con la morte di cinque suoi solamente. Io quanto à me non sò mai, chi possa difendere, che queste morire tanti da vna parte, e sì pochi dall'altra, non fosse vn chiarissimamente indouinarla *se però non isfuolazza fra essi racconti qualche*

Vittorie insigni di pochi contra molti.
Iust. l. 12.
Alessandro M. e suo esercito.
Arrian. l. 3.
Iustin. l. 10.
Aem. Prob. in Dione.
Idem in Milt.
Iust. l. 41.
Aem. Prob. in Pauf.
Liu. l. 3. d. 3.
Id. l. 4. d. 5.

farfallone, si come dubitiamo essendo contra ogni regola di prudenza, come da tante cose dette di sopra raccogliesi, l'esporsi con tanto disauuantaggio al combattere.

Vittorie illustri de' principi Christiani.

*Di tante altre vittorie poi singolarissime fra noi Christiani non mi marauiglio tanto tanto, perche può esser che molte seguissero per particolar sourana dispositione, per le preghiere de' buoni, e santi huomini, od in cielo, od in terra. Come quella di Carlo Magno nel 730. quando prorompendo nella Frãcia Abderamo Saracino con vn prodigioso esercito di 400000. persone ne tagliò à pezzi 315000. Il Volerano del medesimo pone fra l'altre magnanime attioni di lui, l'hauere vcciso 385000. Saraceni sotto Eudone Capitano nella Guascogna. Nè credo, che sia il medesimo fatto, che quel di sopra. Quella di Teodosio il minore nipote del gran Teodosio, il quale spauentò i Persiani con le pietre, & i Saraceni, ch'erano venuti in loro aiuto, e fece sommergere 100000. quasi di quei Barbari nell'Eufrate. Hauendo per anni 70. i Normanni, ò Dani nella Francia, Borgogna, Lorena, Vormatia, e Germania saccheggiato, & afflitto il Christianesmo, alla fine da Arnolfo Imperadore ne furono da 100000. ammazzati, perdendo vno, o due de' suoi solamente. Quella d' Alfonso VIII. Rè di Spagna, il quale con la morte di 25. soli de' suoi in quella famosa, e memorabile battaglia nel luogo chiamato de las nauas de Tolosa, fece strage di 200000. Mori. Et altre, che si tralasciano. Non mi marauiglio tanto tanto di queste de' Christiani, ma non per questo mi ritratto, che fosse vn'*indouinarla, *& appresso esso, e gli antichi Etnici, non bastando, che la guerra sia giusta, e santa per riportarne vittoria, ancorche la coscienza, che sia tale, inuigorisca assai i soldati, & i Capitani, & à questo debba aspirarsi prima, che si cominci, diceua Marcio Romano,* iustam piamque belli causam quærendã docẽs omnibus negocijs adesse numina, bello verò tantò magis, quantò periculosior est eius alea. *Così Cassio appresso Appiano parlando a' suoi soldati,* meritò dijs hominibusque videri debet nostra causa iustior, neć est quicquã quod in bello maiorem spem, quàm fas, & ius faciat. *Di Besso, che poi tradì Dario in mano d' Alessandro scriue Q. Curtio, che* Alexandri celeritate perterritus dijs patrijs sacri-

Nic. Caus. l. 3. de Eloq. c. 5.

Teodosio il minore. Socr. li. 7. c. 22. Arnolfo Imp. Heiuod. c. 7 ann. c. 7 cõtr. 895.

Sigo. Alfonso 8. Rè di Spagna. Ribad. l. 2. ca. 28. tract. de Relig.

Guerra ancorche giusta, e sãta, non sicura di vittoria. Halic. l. 8.

App. li. 4. Ciu.

Besso traditor di Dario.

cri-

crificio ritè facto, sicut illis gentibus mos est, &c *Gli Spartani ancora dice Pausania, c'haueuano per costume, quando marciauano alla guerra di condurre le greggi*, in extremo agmine, *per hauerle in punto al sagrificio auanti, che si venisse alla Zuffa in particolare. Ritornando a' Romani, erano religiosissimi, come mostrammo altroue, e quì aggiungiamo, che nel campo haueuano i meno antichi vna Capella, ò Chiesuola, diremmo noi, doue si conseruauano gli stendardi, e poteua farsi oratione, come raccolgo da Herodiano, il quale scriue, che Antonino figliuolo di Seuero dopò hauere vcciso il fratello Geta.* Vt castra attigit, ædiculamque eam, intra quã signa, ac simulacra exercitus adnotãtur procidens humi gratias agebat, votis quasi pro salute susceptis. *Certi Ambasciadori finalmente Rodiotti, sento che così parlano de' Romani nel Senato.* Certè quidem vos estis Romani, qui ideò felicia bella vestra esse, quia iusta sunt, quæ vobis fertis: nec tam exitu eorum quod vindicatis, quàm principijs, quod non sine causa suscipiatis, gloriamini. *Hora dico, e ridico, e mille volte confermo, che con tutta la Giustitia, e Religione, o da gli antichi, o da' nostri osseruata nelle guerre, non per questo i Capitani, e gli eserciti hanno riportato sempre vittoria, come si è chiarissimo in tante stragi de' Romani fatte da Annibale alla Trebbia, al Trasimeno, à Canne. Perche se i Romani pretendeuano, che fossero riuscite loro felici le guerre quando erano giuste, dunque quando da' Cartaginesi, da' Sanniti, e da Mitridate, e da altri riceuettero rotte grauissime, erano ingiuste. In quelli di sopra, particolarmente di Cassio, il quale pretendeua d'hauer ragione, e pure fu rouinato da M. Antonio. Quel Besso per ordine d'Alessandro fù squartato a due alberi. Quell'Antonino, perche gli era riuscito il fratricidio, quasi fauoreggiato da' Dei gli ringratia. Se la cosa passasse così, ogni gente, ogni esercito hà le sue ragioni, la sua Religione, i suoi sagrificij, e pretendendo ogn'vno, che'l Cielo gli habbia da concedere la vittoria, nissuno perderebbe mai, e pure bisogna, che vna parte perda.*

Pausan. l. 9.

Herod. l. 4.

Liu. l. 5. d. 1.

Besso traditore di Dario.

Appresso noi Christiani poi combattendo, ò con gl'infedeli, ò con altri per altro nemici della S. Chiesa mai non perderebbono i Cattolici, e pure l'Historie sono piene delle rotte, che noi Chri-

Vittorie molte, riporta te da' nemici della Chiesa contra di noi Cattolici.

Tac. l. 9.

Carlo M. rotto Gr. Tur. l. 11. Hist. Fr.

Heraclio Imper. di quali belle qualità.

Dagoberto Rè di Francia.

Rotta grãdissima da gl'infedeli ad Heraclio.

Heraclio Imperat. muore da priapismo.

Heraclio Imperad. heretico.

Egn. li. 2. de Cef.

Lodou. S. Rè di Francia nõ punto indouinãte.

Paul. ou. Eugenio 4. Papa.

Giuliano Cef. Card.

Christiani habbiamo da gli auuersari hauuto. Riportate molte vittorie Carlo Magno contra i Sassoni, & altri passò in Ispagna contra i Saracini. Ma questi aiutati da Agolante Re de' Mori appresso Baiona vccisero 40000. Christiani, e poi in Roncisualle luogo della Guascogna 20000. Francesi, e'l fior di quel Regno di Frãcia. Heraclio Imperadore era, dice Gregorio Turonese, speciosus cõspectu, pulchra facie, statu, forma, digna mẽsura, fortissimus cæteris, pugnator egregius, & litteris nimiũ eruditus. Essẽdo ancora Astrologo, e preuedendo, che per diuin volere i circoncisi haueuano da sorgere à rouinar l'Imperio, scrisse à Dagoberto Rè di Francia, che riducesse alla fede Cattolica tutti e Giudei, c'haueua nel suo Regno. Fecelo Dagoberto, & Heraclio impiegossi a farlo per tutto'l suo Imperio. Quale più contra intentione, & attione di questa? Vengono gli Agareni, o Saraceni gente circoncise dal Monte Caucaso, s'azzuffano con l'essercito d'Heraclio, e gli tagliano à pezzi 150000. soldati, & altri 52000. ne furono trouati la notte morti. E pure Heraclio fù quegli, che ricuperò la Santa Croce. Morì questi ancora distrauagantissima morte, perche ogni volta ch'orinaua, hauendo il membro sempre teso, si gittaua l'orina, se non haueua vna tauoletta, che la riparasse, in faccia. Io sò, che gl'indouinanti, e quelli, che sogliono attribuire subito l'auuersità a' peccati, e non a' giudicij di Dio profondissimi diranno, ch'egli cadde nell'Heresia de gli Euticbiani, o de' Monotebiti, come dice Egnatio. Rispondo, che dopò, ch'egli hebbe quelle grandissime rotte diuenne Heretico; ancorche la morte così strauagante fù attribuita all'Heresia appiccatasegli, dice Egnatio. Che dirassi di San Lodouico Rè di Francia? Qual più disgratiato Rè, ò Capitano de' nostri contra gl'Infedeli? E pure fù di Santità celebre, come sassi. Nel 1444. à persuasione di Papa Eugenio IIII. si ruppe la pace col Turco. Che seguinne? Furono superate settanta Galee de' Christiani all'Hellesponto, hoggi Faro, ò Stretto di Gallipoli. E poi venuti alle mani questi à Varna morirono de' nostri più di 30000. fra quali Giuliano Cesarini Cardinale, c'haueua persuaso la rottura della pace, con affermare, che i Christiani non sono tenuti à mantener la fede al Turco. Moriuui Ladislao Rè di Polonia,

nia, e Lodouico Rè d'Hungaria. Giouanni Hunniade Capitano Generale appena fuggendo saluossi. Volfango scriue, che quattr'anni dopò cioè nel 1448. *sotto l'istesso Hunniade di* 60000. *combattenti Vngheri contra'l Turco non camparono con la fuga se non* 1000. *Poco dopò intorno al* 1460. *vn Proueditore Venetiano (lo scrittore non pone il nome) di casa Barbarigo nella Morea, hauendo rotto il campo de' Turchi sotto'l Capitano Anarbei, e volendo seguitare innanzi per fare acquisto di Patras contra'l consiglio di Michel Balli valoroso, e prattico Capitano Greco, il quale lo dissuadeua non parendogli nè possibile, nè à proposito, venuto alle mani co'l medesimo Anarbei, vi rimase morto il Proueditore con* 10000. *Christiani. Il Capitano Michel caduto in vn pantano, e mostrato da vn Prete a' Turchi fu subito impalato. Quest'esempio fà vn particolare, per quando si dice, Bisogna saper seruirsi della vittoria, il cui mancamento fù imputato ad Annibale dopò la rotta data a' Romani à Canne, e per quelli, che noi habbiamo sentito più volte, ch'al tempo della gloriosa Guerra Nauale del* 1571. *doueuano i nostri cacciarsi auanti, c'haurebbono ripigliato fino Costantinopoli. Nel* 1551. *essendo venuta ne' nostri mari l'armata Turchesca, e non hauendo potuto fare altro progresso nelle parti d'Italia, se n'andò alla volta di Barbaria per pigliare la Fortezza di Tripoli già de' Caualieri Gierosolimitani, & impadronissene, e poi dell'Isole delle Gerbi. Volendo riacquistare l'vno, e l'altro luogo il Rè di Spagna mandouui la sua armata, la quale v'hebbe mille incontri, & infortunij, & in somma vi capitarono male* 18000. *persone* 27. *Galee, vna Galeotta, e* 14. *naui senza far nulla; l'istesso fine infelice sortì vn'altra armata di lui poderosissima inuiata contra l'Inghilterra.*

Ladislao Rè di Pol. Ludou. Rè d'. d'Hūg. Glo. Hūniade. Volfāg. Chron. Rotta de' Christiani da' Turchi. Theod. Siracus. Rotta de' nostri da' Turchi. Anton. Franc. Cirmuc. Armata del Rè di Spagna cōtra il Turco perita.

*Parlando poi delle vittorie non in campagna, od in mare come le sudette, ma de gli assedij delle Città chi potrebbe mai raccontarle, per amor de gl'*indouinanti *diciamone alcune, che ne souuengono principali. Roma Capo del Mondo, Sedia di San Pietro quante volte fù assediata, presa, e saccheggiata? La prima per* 2. *anni fù nel* 413. *da' Gothi sotto'l Rè Alarico, od Atalarico, durando il sacco* 6. *giorni, la* 2. *nel* 457. *da' Vandali sotto Genserico. Fù placato da Leone Papa, e da*

Roma quante volte presa, e saccheggiata. Procop. l. 1. Orof. l. 7. c. 38. Lib. 1. C. de Off. præf.

e da Eudoſſia Imperadrice, che non abbruciaſſe la città, ma però 14. giorni ne concedette il ſacco, Dopo 22. anni da gli Heruli. Indi a' 14. da gli Oſtrogoti, e da Teodorico. Dopò 50. da Beliſario. E finalmente da' Goti ſotto Totila dopò 12. fù data al fuoco, & agguagliata quaſi al ſuolo. Senz'altre rouine da altr'Imperadori ſopraueuutele, come d'Aſtolfo Rè de' Longobardi nel 754. per gran rabbia dell'hauere il Papa fatto ricorſo al Rè di Francia contra di lui, e d'altri come nell'Hiſtorie. Di Gieruſalemme Città di Dio, chi non sà dopò le prime ſtragi di Tito, e Veſpaſiano ſpauenteuoliſſime, come ſcriue Gioſeffo, fù preſa da Saraceni nel 638. dopò 2. anni di aſſedio rouinata con Antiochia, Damaſco con la Soria, Fenicia, e con l'Egitto, e con gran parte dell'Africa fino al 648. Nel 655. Rodi fù eſpugnato pur da eſſi. Poco più di 100. ſono cioè nel 1522. andouui cō 400 vele, e 200000. Turchi con gran vituperio del Chriſtianeſmo fù da Solimano ritolto a' Caualieri. In quel giorno, che ſi conchiuſe la reſa di Rodi, volendo il Papa, che era Adriano VI. entrare nella Capella del Palazzo per la feſta del Natale di Chriſto, cadde l'architraue di marmo della porta ammazzando certi alabardieri con gran paura del Papa. Nel 1453. Mahometto IX. Imperadore de' Turchi con 300000. armati poſe l'aſſedio à Coſtantinopoi, e poi con vn'armata di 250. Fuſte, e con vn pezzo d'artigliaria, frà l'altre tirata da 50. paia di buoi in 54. giorni la preſe commettendouiſi ogni ſorte di crudeltà, e ſacrilegio, menando via ſchiaui Chriſtiani da 60000. Nel 1570 Selim Gran Turco con vn grand'eſercito mandatoui, e tirandoui 140000. palle d'artigliaria di varie ſorti in 60. giorni lo preſe, e frà due anni ritolſe a' Chriſtiani la Città, e Regno di Tuniſi, la Goletta, & altri luoghi dell'Africa, vccidendo, ò menando ſchiaui quanti Chriſtiani gli fù poſſibile.

Procop. l.3. Diac. l. 17. Greg. li. 8. dial. c.3. li.3. ca.33.

Gieruſalemme preſa cō quei paeſi.

Rodi preſo.

Coſtantinopoli preſo. Leo Archiep. Mit. Iſid. Ruth. Car. Iouius. Roſ. l. 13

Cipro preſo da' Turchi.

Goletta preſa da' Turchi.

Queſto è vn menomiſſimo racconto di qualche guerra, & eſpugnatione di luoghi per vn pochiſſimo ſaggio delle ſenza numero c'haueremmo potuto, perche, & a noi d'vn'inſopportabile fatica ſarebbe di ſcriuere, & a' Leggitori di ſcorrerle ſarebbe ſtato l'accreſcerle. Non può in ſomma, nè deue dirſi, che ò l'eſſer giuſta la guerra, e da bene, e Religioſo il Capitano, ò i ſoldati perfettiſſimi in ogni coſa habbia da aſſicurare la vitto-

*vittoria in ogni parte. Perche tutte le guerre de' Christiani contra gl'Infedeli, mosse sono per loro giustissime, non escludendo però l'altre ancora, ò frà gli Etnici, ò frà li Christiani, e pure ne riescono tante, e tante infelicissime, e la Vittoria non istà sempre dalla parte della Giustitia, Bontà, e Religione, ma solamente dalla parte dell'*indouinarla*, dalla diuina dispositione, e prouidenza dal nostro conoscimento lontanissima. Quindi non sento io con buon'orecchie i semplici per lo più, quando due si prouocano à duello, e quistione, ò già l'hanno commesso, ò commessa, dicono. Vedete, che vincerà, od hà vinto il tale, perche hà ragione. Così altri, liquali pare, che non possano darsi ad intendere non possa venire à calpestare l'Italia, aggiugnendo, Dio non lo permetterà mai. Chi hauesse mai creduto, che l'armi Turchesche hauessero tanto da preualere, come sono preualse nelle tre parti del Mondo, e profanassero vn Costantinopoli con tante Città, e Prouincie? Si come in somma in vn priuato combattimento non sempre rimane superiore, chi è migliore, più meriteuole, & hà maggior ragione à gli occhi nostri, perche altrimente forse pare à Dio, il quale tutto bene dispone, & ordina, così hà da crederſi delle contese generali, che sono le guerre de' conflitti, de' fatti d'arme, dell'espugnationi di Città, di mutationi di Regni, e d'ogni gran potenza humana.*

Oltre, che il negotio della Guerra è, per così dire, di maniera tenero, e delicato, che ricerca tante circostanze, che mai non se ne troua il fine. Insegna Vegetio, che nell'ordinare la battaglia il Capitano hà da considerare tre cose, il Sole, la poluere, e'l vento. Perche il Sole auanti toglie la vista, il vento contrario rattiene, e ritarda, & aiuta, e rinforza le saette del nemico. Questo all'hora, ma hoggi porta il fumo della moschettaria, e dell'artigliaria in faccia à chi la tira. La poluere in faccia t'empie, e chiude gli occhi. Ma quest'impedimenti, dice egli, ogni sciocco Capitano sà sfuggire; il prouido, & accurato cerca di scansarli per l'auuenire, guardandosi, che poco dopò facendosi il giorno, il volgersi del Sole non gli faccia danno, che non sorga vento contrario; all'hora ordinaria mentr'egli combatte. Hà dunque il buon Capitano da adoperare, che tali cose gli sieno dietro al

Vege. l. 3. c. 14. Capitano, Sole, poluere, e vẽto hà da cõsiderate.

capo, & alle spalle, e, s'è possibile diano à' nemici nel volto. Quest'auuertenza hebbe Annibale à Canne dice Valerio Massimo. Da tante minutezze dunque, c'hà da considerare, desiderare, & hauere il Capitano, ben si vede, ch'è vn' indouinarla. *E perche Annibale* indouinolla. *O che gran Capitano. O che sauio huomo. Quanto alla poluere, vsauano tal volta i Capitani senza vento fare alzarla, ò con istrascinar rami d'alberi, come fece Sp. Nautio Romano; ò facendo tirare certe carrette dalle mandre d'animali, acciòche da lontano paresse a' nemici numero di gente piùgrande di quella, che in realtà era. La nebbia deue ancora dal saggio Capitano considerarsi, non solamente quando è per l'aria, ma se può alzarsi, e quando, e doue. Come? Io non sò. Sò bene, che al pouero Flaminio colà intorno al Trasimeno la nebbia concorse (ò Dio, quando non hà da* indouinarsi*) à rouinarlo.*

Val. M. l. 7. c. 4.

Liu. l. 9. d. 1.

Nebbia, ò sorgéte, che possa sorgere hà da considerarsi dal Capitano.

Sed in bello, *dice vn non sò chi appresso Liuio*, nihil tam leue est, quod non magnæ interdum rei momentum faciat. Quo magis præceptum illud *dice Emilio Probo nella vita del Capitano Trasibolo, ò di questo, ò di mente sua propria*, omnium in animis esse debet, nihil in bello oportere contemni, nec sine causa dici, matrem timidi flere non solere. *Combatte Poro Rè dell'Indie stando sopra vn'Elefante contra Alessandro. Aggrauato, e carico Poro per tanti dardi auuentatigli addosso cominciò à mostrare di voler cadere. L'Indiano, che reggeua l'Elefante, credendo, che il Rè volesse scendere, comandò secondo il solito, che l'Elefante piegasse le ginocchia, e s'abbassasse. Così fece. Veduto ciò gli altri (posciache quest'vso haueuano d'adorare il Rè, come scriue Eliano) tutti si piegarono à terra. E questo fatto diede Poro co' suoi in mano d'Alessandro. Chi errò? chi peccò quiui Signori Capitani* Indouinanti? *Chi? Non Poro, no'l reggidore dell'animale, non altri dell'esercito. E pure. Perche così haueua da essere. Perche Poro co' suoi hebbero da fare co'l maggiore* indouinante, *c'hauesse il Mondo, non l'*indouinarono, *e si perdettero.*

Capitano consideri ogni minuta cosa.

Liu. l. 2. d. 3.

Aem. Prob.

Q. Curt. lib. 8.

Poro Rè dell'Indie non Indouinante vinto.

Ael. h. a. l. 3.

Elefante adora il Rè.

Esempio bello quanto nella guerra possa ogni minimo caso, abbassandoci vn poco da Alessandro, anzi non poco, & al tempo quasi moderno da quello così antico passando à poco più

Vso di guerra in Perugia.

Gulc. l. 2

di 150.

di 150. anni sono, e quello del succeduto in Perugia mia Patria. Erano quiui due fattioni di nobili, Baglioni, & Oddi. Quelli possedeuano la Città. Vennero questi per porta Santa Susanna verso la Piazza. Quando furono al capo della strada in piazza, la trouarono attrauersata secondo l'vso di quei tempi da vna grossa catena. Volendo spezzarla per poter passare, quegli, c'haueua l'officio, il modo, e l'istromento da romperla, non potendo bene alzar le braccia per la calca, ch'alle spalle haueua, cominciò a dire, à dietro, à dietro, cioè, che gli dessero agio à poter maneggiarsi. Vditasi giù giù di mano in mano questa voce, Adietro, adietro, credendo, ch'i nemici preualessero, si misero à fuggire, fuggendo gli seguitarono i nemici, e dileguarono. E così per vna parola sola sola male intesa, persero l'occasione, la giornata, e la vittoria. Il che dà intendere quanto sia vero quello, che diceuamo. E di più quello di Dario. Fama bella stare, & eum qui recedat fugere credi. *D'Alessandro.* Vtinam Indi quoque Deum esse me (*dice egli*) credunt. Fama enim bella constant. Et sæpè etiam quod falsò creditum est, veri vicem obtinuit. *Di Seneca.* Plerumque enim suspicionibus laboramus, & illudit nobis illa, quæ conficere bellum solet, fama: multò autem magis singulos conficit. *Di Liuio.* Famam bellum conficere, & parua momenta in spem, metumque impellere. *De gli Oratori di Corinto in Isparta.* Perraro bellum eò quò euasurum prædicatur euadit, multa ipsum per sese, præter ea, quæ adsunt comminiscitur. *Di Catone.* Sæpè vana pro veris, maximè in bello valuisse, &c. *E finalmente di colui appresso Halicarnasseo.* Plurimum autem in bello valet, vel vana proditionis, aut nouorum hostium aduentus opinio, multique iam exercitus, nulla alia de causa magis, quàm inani metu internecione deleti sunt.

Baglioni, & Oddi nobili Perugini.

Q. Curt. l. 3.

Fuga in guerra.

Fama o pinione nella guerra vale a f. fal.

Sen. ep. 13.

Liu. l. 7. d. 1.

Tucyd. l. 1.

Liu. l. 4. d. 4.

Hali. l. 5.

Si che l'incertezza quanto di qual si voglia altra cosa humana è proprietà della Guerra. Così Cicerone. Hic omnino facere omnis debet, ne armis decernatur, quorum exitus semper incerti. *Et altroue.* Cumque omnium bellorum exitus incerti sint. *Et altroue l'istesso replica sempre. Che più? Il Rè Dauide, pare, che anch'egli attribuisca quasi*

Cic. Att. l. 7. 3.

Id. Ep. fam. l. 6.

Id. Philip. 3.

proprietà della Guerra l'incertezza, e sia vn' Assioma da Guerra. La onde manda à dire, e rinouare il Generale del suo esercito Gioabbo, c' haueua riceuuto da' nemici non so che danno, e rotta. Non te frangat ista res: varius est enim euentus belli *E dunque la Guerra quanto ogni altra cosa humana, colma di varietà, & incertezza. Ogni opinione, e fama, ogni picciol timore, ogni bisbiglio, ogni apparenza è basteuole ad interrompere vna vittoria. Se dipende da tante cose fuori del sapere, dell'ingegno, dell'accortezza, della prudenza del Capitano, da' Prencipi, da' Consiglieri, da' soldati, da' danari, da machine, da vettouaglie, da' luoghi, da Spie, dal Sole, dal vento, dalla poluere, dall'opinione, dal sospetto, e da altri accidenti senza fine, chi negarà, che quello della Guerra è vn mestier quanto ogni altro, se non più d'altro, c' hà bisogno d'*indouinarla: *O pauoneggînsi gl'*indouinanti *quanto vogliono, con quel lor detto.* In bello turpe est dicere. Non putabam. *E quell'altro.* In bello non licet bis peccare. *In ogni altr' attione gl'*indouinanti *sogliono dire il medesimo in vna Corte di gran Prencipe, s'vn fauorito cade, e vuole scusarsi, che non pensaua mai. Ne quiui* licet bis peccare, *perche vn' errore commesso, caduto, ch'è il Cortigiano dal suo Signore per l'ordinario non v'hà più rimedio. La doue starebbono freschi i Capitani, se riceuuto, c' hanno vna rotta, si disperassero, e non hauessero da risarsi, e di nuouo mostrare a' nemici la fronte. Si che io non sò come quelle sentenze sieno state tenute in tanto pregio. Non potendo altri, che Dio proferire, il* Non putabam. *Sia benedetto Seneca,* Non est leuitas à cognito, & damnato errore discedere, & ingenuè fatendum est: Aliud putaui: Deceptus sum. Hæc verò superbæ stultitiæ perseuerantia est. Quod semel dixi, qualecumque est, fixum ratumque sit. Non est turpe cum re mutare consilium. *E se bene parla iui dell'hauer parlato, che dell'hauer adoperato, tuttauia và ancora à questo nostro proposito. A che dunque tant' albagia, iattanza de gl'*Indouinanti *sì abomineuole, il pretendere, che nella guerra, e fuori d'essa in ogni attione, sia,* Turpe dicere, Non putabam. Indouinarla, Indouinarla.

2 Reg. c. 11.

Plutar. Apoph.

Senec. 4. ben. ca. 38.

*Per qualche, e sia l'vltimo argomento, che la Guerra è vn'*indouinarla, *pare, che faccia l'essere state auuisate tante*

vitto-

vittorie in vn tratto, in lontani paesi, & alcune volte senza saperſi da chi. Quella contra i Tarquinij da Caſtori, e Polluci comparſi ſu la Piazza di Roma à Cauallo ſopra Caualli tutti ſudati. Quella d'Ottauio Auguſto appreſſo la Sicilia contra Seſto Pompeio da vn ſoldato, ilquale ſi trouaua in Roma l'iſteſso giorno, che era ſucceduta. Furore Deum alicuius correctus, *dice Dione Caſſio. Quella de' Locreſi contra i Crotoneſi ſucceduta in Italia, e pure parimente l'iſteſso giorno vditaſi in Corinto, in Atene, & in Iſparta. Quella de' Romani contra Perſeo Rè di Macedonia, mentre tutto'l popolo ſtaua in Roma à vedere i Giuochi. Quella de' Greci riportata da' Perſiani ſotto Mardonio la mattina nella Beotia, nel mezzo giorno inteſaſi nell'Aſia, quando ſtaua per azzuffarſi l'armata de' medeſimi Greci co' Perſiani, ſotto'l Monte Micale. Quella con la quale fù diſtrutta Libari nel medeſimo giorno vdita in Olimpia. Quella pur de' Romani contra i Perſiani, ne' Caſtori altresì riſaputa in Roma. Quella de gli Aretini il giorno di San Barnaba portata da vna voce a' Fiorentini rinchiuſi nella Sala del Conſiglio, ſenza ſaperſi di chi era l'iſteſsa voce fuori della patria ſerrata, la onde fù al medeſimo Santo attribuita. Quella finalmente de' noſtri à Lepanto contra i Turchi in mare manifeſtata in Roma nell'iſteſsa hora à Papa Pio Quinto, mentre ſtaua in Oratione raccommandando i ſuoi à Dio. Donde chiaramente ſi ſcorge, che le vittorie delle Guerre ſono in modo particolare da Dio, che queſto per* indouinarla *vogliamo intendere.*

Caſtore, e Polluce. Plut. in Coriol. Dio. Ca. li. 49. Iuſt. l. 20 Iuſt. l. 2. Plin. l. 7. c. 22.

Il fine del Terzo Libro.

CHI L'INDOVINA E' SAVIO,

Ouero

LA PRVDENZA HVMANA FALLACISSIMA.

Libro Quarto.

Quanto alle Congiure, e Ribellioni, non meno, che in altri affari si vede, e proua, che tanto dalla parte de' Prencipi, contra i quali si congiura, e si ribella, quanto da quella de' Congiurati, e Ribelli è vn' *indouinarla*.

DISAPPANNO I.

Iocasta madre, e moglie (non è bella questa?) d'Edipo Rè de' Tebani vccidistore del proprio Padre Laio và discorrendo appresso Seneca il Tragico con Polinice figliuolo, e nipote insieme d'occupare il Regno, e la vita al fratello Eteocle. Alla fine perche pareua, che Giocasta con quelle parole.

Senec. Theb. act. 2.

——— regna. dummodo inuisus tuis

Dal regnare lo spauentasse alquanto, risponde Polinice.

Regnare non vult, esse qui inuisus timet.
Simul illa mundi conditor posuit Deus
Odium atque regnum.

Si che si è proprietà da non separarsi dall'esser sopra gli altri dal Signoreggiare, e l'essere odiato da' sudditi. E perche pare, che

che non sia ciò vniuersalmente vero, massimamente de' Prencipi per natura, ò se non per natura, almeno buoni, e prudenti, soggiugne Giocasta à Polinice, & in persona di Polinice vn bel ricordo à tutti li Prencipi.

Qui vult amari, languida regnet manu.
Inuisa nunquam imperia retinentur diu.

Prencipe sia clemente.

Il farsi amare procedendo con clemenza, e con la mano leggiera è mezzo buonissimo per allungarsi, & assicurarsi nel Regno, come habbiamo ragionato altroue, e potremo quì cento, è mille esempi, autorità, e ragioni prouare. Ma in ogni modo correndosi pericolo in appigliarsi alla benignità di pendere all'estremo, che i popoli soggetti l'abusino, & ogn'vno venga à fare à suo modo, s'arriua nella Republica ad vn'estrema miseria, non da' giouani, & inconsiderati, ma da graui, dotti, e modesti huomini auuertita. Quella miseria della quale diceua Frontone Console al tempo di Nerua. Malum esse eum imperare, sub quo nemini quippiam cõcessum sit, sed longè peius sub eo viuere, sub quo maximè liceat. *Per dunque fuggir questo, pare, che per lo più i Prencipi dessero nell'altro estremo, & anzi d'esser temuti, che amati affettassero, e si proponessero per iscopo nel lor gouerno. Hora del timore si come è sicuro, e perpetuo figliuolo l'odio della parte de gl'inferiori, così è il timore medesimo ne gli stessi Superiori, perche:* Necesse est multos timeat *(Laberio Mimo appresso Macrobio)* quem multi timent. *Tuttauia non curandosi molto di quell'odio vniuersale, e di quel timore, che vogliano, ò non vogliano, bisogna, che gli odiati habbiano, proruppero in quelle, come dice Seneca detestabili, & abomineuoli parole, e che Caligola soleua spesso hauere in bocca.* Oderint, dum metuant, *parole da Tiranno, e più che da Barbaro. E tutto, che paia, che chi proferisce questo detto sia da animo grande, libero, & in somma felicità allogato, & posto, se gli s'aprisse il petto, e si potesse mirare il cuore, si trouarebbe pieno di spauento, e come quasi sotto le mani del Carnefice stasse inquietissimo, infelicissimo.* An vllum supplicium, *diceua Seneca;* grauius existimas publico odio? *Da quest'odio occupante gli animi de gli oppressi, & afflitti popoli si genera in essi vn continuo desiderio di liberarsene, e che'l Prencipe, ò Tiranno; ò per morte di*

San. 2. Cl. 12. Id. 1. de Irac. 16. Suet. c. 3 Calig.

Se. 3. benef. c. 17

Timore, & Odio insieme. Min. Fel. in Oct. Hier. ep. 6.

natura, ò d'alcuna violenza sia tolto via dal Mondo, & à questo fine, come si dice, muoue ogni pietra, e'l tutto adopera. Natura est enim, & odisse quem times, *diceua Minutio Felice,* & quem metuere, infestare si possis, *Sentenza antica secondo Girolamo.* Quem metuit, quis odit: quem odit perijsse cupit, *Si che questo è lo stato de' Signori grandi, massimamente fieri, e senza freno nell'vsar la loro autorità, e fortuna, cioè d'esser mal voluti, e mal veduti, ancorche di fuori inchinati, & adorati dalle genti, le quali per forza non per amore gli vbbidiscono. Per due strade poi pare, che s'inuijno sempre i mal contenti sudditi à soddisfare al loro odio, e sbrigarsi da tanto timore, & à far vendetta del preteso almeno ingiusto regno, che sopra di loro esercitasi. Vna più breue, e più sicura, e per l'ordinario ancora più facile, cioè il veleno, e l'altra più lunga, più aperta, più pericolosa assai, il ferro.*

Veleno, e ferro contra i Prencipi.

Quindi è, che frà molte cagioni, le quali possono mitigar la brama, e l'inuidia ne' priuati, e bassi huomini, d'essere eglino, quanto alla brama, ò perche altri sono nel Mondo Grandi, quanto all'inuidia; vna è quella, perche i Grandi mai sempre viuono in sospetto d'esso veleno, dal quale quelli quanto più sono poueri, tanto più sono assenti, & esenti. La onde gratiosamente disse quel Poeta.

Iuu. Sat. 10. Prencipi morti da veleno. Suet. Claud. c. 43. Tac. l. 12 Ann. Dio. Caff. l. 60

——— sed nulla aconita bibuntur
Fictilibus: tunc illa time, cùm pocula sumes
Gemmata, & lato Setinum ardebit in auro.

Claud. Impera. Marco di M. Antonino Imper. fratello. Benedetto II. Papa. Ladislao Rè di Napoli. Barnabò Visc. Duca. Iouius in vit.

Via iniqua, ma, come dicemmo, molto compendiosa per giugnere à vendicarsi de' Prencipi. Quindi nell'antiche, e moderne Historie tanti d'essi leggonsi morti di sospetto almeno in questo modo. Fra' più famosi Claudio Imperatore per mezzo d'Haloto Eunuco Coppiero, ò d'Agrippina sua moglie ne' fonghi. Marco fratello di M. Antonino Imperatore essendo à tauola insieme, questi tagliò (si disse) vuluam *con vn coltello da vna parte auuelenato, e dall'altra parte nò, e dando al fratello quella dou'era il veleno, gli tolse la vita. Fra' Christiani poi, Papa Benedetto II. ne' fichi brogiotti à Perugia. Ladislao Rè di Napoli nelle parti vergognose d'vna fanciulla con vn'vnguento somministratole dal Padre Medico quando il Rè haueua da vsare, si come vsò con essa à Perugia. Barnabò Visconti*

sconti Duca di Milano ne' fagiuoli. Vittore Terzo Papa celebrando, nel Sacro Calice per opera d'Henrico IV. Imperatore. Henrico VI. nell'Hostia dell'Altare communicandosi, come, che fosse fama almeno scrisse. Papa Pio II. Castruccio Castracani Prencipe di Lucca mangiando à Pisa con Lodouico Bauaro Imperatore accorgendosi, che vno smeraldo c'haueua egli in dito s'era oscurato ritrasse dal bicchiero la mano, & à mezza cena gridò forte, che mercè quella gemma haueua quel giorno scampato la morte. Troppo ci vorrebbe à raccontare à quanti Prencipi il veleno è stato scritto, che terminò la vita. Così di Costantino III. di Romano, d'Ottone II. e III. di Corrado III. di Giouanni Zimisco Imperatore, d'Vnnoto Rè d'Inghilterra, d'Alessandro VI. di Leone X. di Clemente VII. e d'altri molti Papi auanti, e dopò lui, & altri Grandi, li quali si legge, che morissero di veleno.

Vittore 3. Papa. Henrico 6. Imp. Pius 2. comm. l. 1. Castruccio Castracani. Paul. Cor. de Card. l. 1. Smeraldo contra il veleno.

E non solamente vsarono molti traditori, & assassini ne' cibi auuelenare i Prencipi, ma più Medici da bene al rouerscio in vece con la medicina d'apportar sanità all'infermo, fecero loro crudelmente, e con impunità, che importa tirar le calze. Ancorche ogni di loro beueraggio all'infermo per lo più sia quasi veleno, conforme à quel detto, medicorum tituli remedia habent, pyxides venena, *ch'offenderei troppo la Medica dottrina, & i lor mescugli, veleno così chiaramente chiamandogli. Questi, che sieno stati, ò sieno molti, ma difficilissimamente si scuoprano, & essendo scoperti facilissimamente si saluino, non hà chi non sappia, e non consideri. Di questa razza di Medici fù quel buon Cinea Medico di Pirro Rè de gli Epiroti, il quale si offerì al Senato Romano di far bel seruigio al suo Signore. Ma i Romani non volsero accettare quell'infamissimo partito, ancorche l'hostilità, che passaua trà essi, e'l Rè paresse, che potesse cohonestare il fatto quando seguito fosse. Di questa quel Sedechia Hebreo, che in Mantoua auuelenò Carlo Caluo Imperatore. Di questa quell'altro Hebreo Medico, che nel 1512. che così tolse la vita à Baiazetto Gran Turco. Di questa quello, che ad Ismaello Rè di Persia nelle pillole, che soleua pigliare diede nel 1576. la morte. Di questa molt'altri, de' quali nõ sarà stato scritto, ò noi nõ haueremo letto, ò notato, ò non ne souiẽne in sõma, e quãdo ne souuenisse non*

Medici, che nelle medicine me schiarono il veleno. Beroal. lib. 3. Apul. Ael. lib. 12. tell. Cinea Medico. Sedechia Medico. Dion. Fan. l. 2. Ismaello Rè di Persia.

è necessario d'apportare, perche si è chiarissimo. Nella quale sorte di congiura per tradimento di veleno, non hà dubbio, che bisogna indouinarla *tanto à chi lo porge, quanto chi lo porta.*

Così indouinolla *frà quei poco di sopra. Marco, che M. Antonino Imperatrre pigliasse quella parte di carne tagliata doue il coltello auuelenata l'haueua, e nō l'altra, come poteua fare. Castruccio, che gli venisse mirato nello smeraldo, quando haueua il bicchiero in mano. Sò, che gl'*indouinanti *al perpetuo vso loro, vedendo, ò vdendo alcuno esser ingannato, e perire di veleno subito danno di piglio all'imprudenza dicendo. Ah? Claudio Imperatore non doueua mangiare i fonghi, doueua pur pensare, che i fonghi sono per se stessi pericolosi, & i nemici possono seruirsi dell'occasione. Papa Benedetto nō doueua mangiare quei fichi, considerare, e veder bene da chi veniuane. Bisogna guardarsi. Ci vuol prudenza. Ma, che guardarsi, che prudenza ci voleua nel Rè Ladislao? Non vsare quell'atto illecito con quella giouane, dice l'*indouinante. *Questo sì. Ma qual prudenza à pensare, che nella natura di lei fosse meschiato veleno? Qual prudenza in Papa Vittore, che prudenza à conoscere, che nel sacro Calice potesse ritrouarsi veleno materiale, spirituale non è gran cosa, quando con graue peccato riceuesi; Et in Henrico nell'Hostia? e così in tanti altri Prencipi, che senza imprudenza nissuna forse lo presero da' traditori. Quelli in particolare, c'hauessero da sospettare nella medicina presentata à loro da Medici? Dicono quello, che vogliono gl'*indouinanti. *Arnalchi Rè de' Longobardi, hauendogli la Regina Rosimonda meschiato il veleno nel vino, s'accorse da certa commotione nel corpo d'hauere riceuuto il veleno, fece bere in quel vino ancora à lei, e così di quello ambedue morirono Ella non* indouinolla, *& egli poco anzi niuno vtile trasse dalla compagnia nel morire di lei.*

Rosimonda Regina.

Caritone, e Menalippo amicissimi congiurati contra Falaride, si come quelli *indouinolla, l'indouinano.*

DISAPPANNO II.

M*A passiamo alle congiure, che si fanno co'l ferro. Quanto bisogna* indouinarla *in questo ancora? Gl'*indouinanti

nanti *al solito loro dicono molte cose intorno à questo, quando sento, che la congiura d'alcuno, ò d'alcuni andò à vuoto, e che bisogna guardare di chi l'huomo si fida, hauer buona intentione, vsare estrema segretezza, e prudenza, e sopra'l tutto sieno pochi, à saper trouar tempo, e luogo à proposito, & altre cose. Et io dico di sì anch'io, ma, che però bisogna* indouinarla. *Non discorreremo quì di precetto, ò ricordo alcuno, nè a' Prencipi per iscansarle, nè à precetti per eseguirle, ma racconteremo diuerse, cominciando da più antichi, cauinne i Prencipi, ò Congiurati quello, che più gli gioua. Noi non miriamo ad altro, nè altro pretendiamo se non, che chi legge si disappanni, e consideri quanto è dalla parte di quelli, che congiurano, e de' Prencipi, li quali sono soggetti alle congiure, bisogna* indouinarla.

E prima fammisi auanti la congiura di Catone, e di Menalippo indouinanti *contra Falaride. Fù questi si come sassi Tiranno crudelissimo di Cergento di Sicilia. Occorre, che Menalippo Gergentino non sò quali querele in giuditio contra vn'amico del Tiranno. Quando da questo gli è fatto dire, che egli desistesse d'accusarlo. Ma non vbbidendo Menalippo, il Tiranno gli fece minacciar la morte. Si che sforzato lasciò stare d'oltre più litigare, & i Magistrati annullarono la sentenza. Non potendo ciò comportare, Menalippo conferì questa sua stizza con Caritone parimente Gergentino, amatore, e troppo de' giouanetti, e pregollo ad aiutarlo per ammazzar Falaride. Fece ancora prattica d'hauere altri giouani in compagnia di quest'impresa. Ma vedendo Caritone, che Menalippo era tanto infuriato dalla collera, e sapendo, che nissuno Cittadino per paura non si sarebbe accordato, e dicendo, che anch'egli haueua à ciò pensato, & vsato ogni diligenza di liberare dalla seruitù la patria, ma ch'egli era gran pericolo il communicarlo con molti. E però lo pregaua, che lasciasse la cura à lui di pensare più attentamente à questo negotio, e particolarmente, quando sarebbe stato più à proposito. Contentossene Menalippo. Addossatasi tutta questa faccenda Caritone, cercaua di non intrigarci il suo amato, acciochè se si scoprisse fosse castigato egli cioè Caritone solo, e Menalippo fosse libero. Preso il pugnale, quando fu per venire al fatto eccolo scoperto,*

Ael. l. 2. r li. c 4. Athen. l. 15. c. 27.

Menalippo Gergentino congiurato cõtra Falaride.

Caritone amico di Menalippo congiurato cõtra Falaride.

e da Eudossia Imperadrice, che non abbruciasse la città, ma però 14. giorni ne concedette il sacco, Dopo 22. anni da gli Heruli. Indi a' 14. da gli Ostrogoti, e da Teodorico. Dopò 50. da Belisario. E finalmente da' Goti sotto Totila dopò 12. fù data al fuoco, & agguagliata quasi al suolo. Senz'altre rouine da altr'Imperadori soprauenutele, come d'Astolfo Rè de' Longobardi nel 754. per gran rabbia dell'hauere il Papa fatto ricorso al Rè di Francia contra di lui, e d'altri come nell'Historie. Di Gierusalemme Città di Dio, chi non sà dopò le prime stragi di Tito, e Vespasiano spauenteuolissime, come scriue Gioseffo, fù presa da Saraceni nel 638. dopò 2. anni di assedio rouinata con Antiochia, Damasco con la Soria, Fenicia, e con l'Egitto, e con gran parte dell'Africa fino al 648. Nel 655. Rodi fù espugnato pur da essi. Poco più di 100. sono cioè nel 1522. andouui cō 400 vele, e 200000. Turchi con gran vituperio del Christianesmo fù da Solimano ritolto a' Caualieri. In quel giorno, che si conchiuse la resa di Rodi, volendo il Papa, che era Adriano VI. entrare nella Capella del Palazzo per la festa del Natale di Christo, cadde l'architraue di marmo della porta ammazzando certi alabardieri con gran paura del Papa. Nel 1453. Mahometto IX. Imperadore de' Turchi con 300000. armati pose l'assedio à Costantinopoli, e poi con vn'armata di 250. Fuste, e con vn pezzo d'artigliaria, frà l'altre tirata da 50. paia di buoi in 54. giorni la prese commettendouisi ogni sorte di crudeltà, e sacrilegio, menando via schiaui Christiani da 60000. Nel 1570 Selim Gran Turco con vn grand'esercito mandatoui, e tirandoui 140000. palle d'artigliaria di varie sorti in 60. giorni lo prese, e frà due anni ritolse a' Christiani la Città, e Regno di Tunisi, la Goletta, & altri luoghi dell'Africa, vccidendo, ò menando schiaui quanti Christiani gli fù possibile.

Procop. l.3. Diac. l. 17. Greg. li. 8. dial. c.3. li.3. ca.33.

Gierusalemme presa cō quei paesi.

Rodi preso.

Costantinopoli preso. Leo Archiep. Mit. Isid. Ruth. Car. Iouius. Rof. l. 13

Cipro preso da' Turchi. Goletta presa da' Tur. chi.

Questo è vn menomissimo racconto di qualche guerra, & espugnatione di luoghi per vn pochissimo saggio delle senza numero c'haueremmo potuto, perche, & a noi d'vn'insopportabile fatica sarebbe di scriuere, & a' Leggitori di scorrerle sarebbe stato l'accrescerle. Non può in somma, nè deue dirsi, che ò l'esser giusta la guerra, e da bene, e Religioso il Capitano, ò i soldati perfettissimi in ogni cosa habbia da assicurare la

*vittoria in ogni parte. Perche tutte le guerre de' Christiani contra gl'Infedeli, mosse sono per loro giustissime, non escludendo però l'altre ancora, ò frà gli Etnici, ò frà li Christiani, e pure ne riescono tante, e tante infelicissime, e la Vittoria non istà sempre dalla parte della Giustitia, Bontà, e Religione, ma solamente dalla parte dell'*indouinarla*, dalla diuina dispositione, e prouidenza dal nostro conoscimento lontanissima. Quindi non sento io con buon'orecchie i semplici per lo più, quando due si prouocano à duello, e quistione, ò già l'hanno commesso, ò commessa, dicono. Vedete, che vincerà, od hà vinto il tale, perche hà ragione. Così altri, liquali pare, che non possano darsi ad intendere non possa venire à calpestare l'Italia, aggiugnendo, Dio non lo permetterà mai. Chi hauesse mai creduto, che l'armi Turchesche hauessero tanto da preualere, come sono preualse nelle tre parti del Mondo, e profanassero vn Costantinopoli con tante Città, e Prouincie? Si come in somma in vn priuato combattimento non sempre rimane superiore, chi è migliore, più meriteuole, & hà maggior ragione à gli occhi nostri, perche altrimente forse pare à Dio, ilquale tutto bene dispone, & ordina, così hà da credersi delle contese generali, che sono le guerre de' conflitti, de' fatti d'arme, dell'espugnationi di Città, di mutationi di Regni, e d'ogni gran potenza humana.*

Oltre, che il negotio della Guerra è, per così dire, di maniera tenero, e delicato, che ricerca tante circostanze, che mai non se ne troua il fine. Insegna Vegetio, che nell'ordinarè la battaglia il Capitano hà da considerare tre cose, il Sole, la poluere, e'l vento. Perche il Sole auanti toglie la vista, il vento contrario rattiene, e ritarda, & aiuta, e rinforza le saette del nemico. Questo all'hora, ma hoggi porta il fumo della moschettaria, e dell'artigliaria in faccia à chi la tira. La poluere in faccia t'empie, e chiude gli occhi. Ma quest'impedimenti, dice egli, ogni sciocco Capitano sà sfuggire; il prouido, & accurato cerca di scansarli per l'auuenire, guardandosi, che poco dopò facendosi il giorno, il volgersi del Sole non gli faccia danno, che non sorga vento contrario, all'hora ordinaria mentr'egli combatte. Hà dunque il buon Capitano da adoperare, che tali cose gli sieno dietro al

Vege. l. 3. c. 14. Capitano, Sole, poluere, e vẽto hà da cõsiderare.

capo, & alle spalle, e, s'è possibile diano a' nemici nel volto. Quest'auuertenza hebbe Annibale à Canne dice Valerio Massimo. Da tante minutezze dunque, c'hà da considerare, desiderare, & hauere il Capitano, ben si vede, ch'è vn' indouinarla. *E perche Annibale* indouinolla. *O che gran Capitano. O che sauio huomo. Quanto alla poluere, vsauano tal volta i Capitani senza vento fare alzarla, ò con istrascinar rami d'alberi, come fece Sp. Nautio Romano; ò facendo tirare certe carrette dalle mandre d'animali, acciòche da lontano paresse a' nemici numero di gente piùgrande di quella, che in realtà era. La nebbia deue ancora dal saggio Capitano considerarsi, non solamente quando è per l'aria, ma se può alzarsi, e quando, e doue. Come? Io non sò. Sò bene, che al pouero Flaminio colà intorno al Trasimeno la nebbia concorse (ò Dio, quando non hà da* indouinarsi*) à rouinarlo.*

Val. M. l.7.c.4.

Liu. l.9. d.1.

Nebbia, ò sorgéte, che possa sorgere hà da considerarsi dal Capitano.

Sed in bello, *dice vn non sò chi appresso Liuio*, nihil tam leue est, quod non magnæ interdum rei momentum faciat. Quò magis præceptum illud *dice Emilio Probo nella vita del Capitano Trasibolo, ò di questo, ò di mente sua propria*, omnium in animis esse debet, nihil in bello oportere contemni, nec sine causa dici, matrem timidi flere non solere. *Combatte Poro Rè dell'Indie stando sopra vn' Elefante contra Alessandro. Aggrauato, e carico Poro per tanti dardi auuentatigli addosso cominciò à mostrare di voler cadere. L'Indiano, che reggeua l'Elefante, credendo, che il Rè volesse scendere, comandò secondo il solito, che l'Elefante piegasse le ginocchia, e s'abbassasse. Così fece. Veduto ciò gli altri (posciache quest'vso haueuano d'adorare il Rè, come scriue Eliano) tutti si piegarono à terra. E questo fatto diede Poro co' suoi in mano d'Alessandro. Chi errò? chi peccò quiui Signori Capitani* Indouinanti? *Chi? Non Poro, no'l reggidore dell'animale, non altri dell'esercito. E pure. Perche così haueua da essere. Perche Poro co' suoi hebbero da fare co'l maggiore* indouinante, *c'hauesse il Mondo, non l'*indouinarono, *e si perdettero.*

Capitano consideri ogni minuta cosa.

Liu. l.2. d.3.

Aem. Prob.

Q. Curt. lib 8.

Poro Rè dell'Indie non indouinante vinto.

Ael. h.a. l.3.

Elefante adora il Rè.

Esempio bello quanto nella guerra possa ogni minimo caso, abbassandoci vn poco da Alessandro, anzi non poco, & al tempo quasi moderno da quello così antico passando à poco più

Vso di guerra in Perugia.

Guic. l.2

di 150. anni sono, e quello del succeduto in Perugia mia Patria. Erano quiui due fattioni di nobili, Baglioni, & Oddi. Quelli possedeuano la Città. Vennero questi per porta Santa Susanna verso la Piazza. Quando furono al capo della strada in piazza, la trouarono attrauersata secondo l'vso di quei tempi da vna grossa catena. Volendo spezzarla per poter passare, quegli, c'haueua l'officio, il modo, e l'istromento da romperla, non potendo bene alzar le braccia per la calca, ch'alle spalle haueua, cominciò a dire, à dietro, à dietro, cioè, che gli dessero agio à poter maneggiarsi. Vditasi giù giù di mano in mano questa voce, Adietro, adietro, credendo, ch'i nemici preualessero, si misero à fuggire, fuggendo gli seguitarono i nemici, e dileguarono. E così per vna parola sola sola male intesa, persero l'occasione, la giornata, e la vittoria. Il che dà intendere quanto sia vero quello, che diceuamo. E di più quello di Dario. Fama bella stare, & eum qui recedat fugere credi. *D'Alessandro.* Vtinam Indi quoque Deum esse me (*dice egli*) credunt. Fama enim bella constant. Et sæpè etiam quod falsò creditum est, veri vicem obtinuit. *Di Seneca.* Plerumque enim suspicionibus laboramus, & illudit nobis illa, quæ conficere bellum solet, fama: multò autem magis singulos conficit. *Di Liuio.* Famam bellum conficere, & parua momenta in spem, metumque impellere. *De gli Oratori di Corinto in Isparta.* Perraro bellum eò quò euasurum prædicatur euadit, multa ipsum per sese, præter ea, quæ adsunt comminiscitur. *Di Catone.* Sæpè vana pro veris, maximè in bello valuisse, &c. *E finalmente di colui appresso Halicarnasseo.* Plurimum autem in bello valet, vel vana proditionis, aut nouorum hostium aduentus opinio, multique iam exercitus, nulla alia de causa magis, quàm inani metu internecione deleti sunt.

Si che l'incertezza quanto di qual si voglia altra cosa humana è proprietà della Guerra. Così Cicerone. Hic omnino facere omnis debet, ne armis decernatur, quorum exitus semper incerti. *Et altroue.* Cumque omnium bellorum exitus incerti sint. *Et altroue l'istesso replica sempre. Che più? Il Rè Dauide, pare, che anch'egli attribuisca quasi*

pro-

Baglioni, & Oddi nobili Perugini.

Q. Cur. l. 3. Fuga in guerra. Fama o pinione nella guerra vale assai.

Sen. ep. 13. Liu. l. 7. d. 3. Tucyd. l. 1.

Liu. l. 4. d. 4. Hali. l. 5

Cic. Att. l. 7. 3. Id. Ep. fam. l. 6. Id. Phi lip. 3.

proprietà della Guerra l'incertezza, e sia vn' Assioma da Guerra. La onde manda à dire, e rinouare il Generale del suo esercito Gioabbo, c' haueua riceuuto da' nemici non sò che danno, e rotta. Non te frangat ista res: varius est enim euentus belli *E dunque la Guerra quanto ogni altra cosa humana, colma di varietà, & incertezza. Ogni opinione, e fama, ogni picciol timore, ogni bisbiglio, ogni apparenza è basteuole ad interrompere vna vittoria. Se dipende da tante cose fuori del sapere, dell'ingegno, dell'accortezza, della prudenza del Capitano, da' Prencipi, da' Consiglieri, da' soldati, da' danari, da machine, da vettouaglie, da' luoghi, da Spie, dal Sole, dal vento, dalla poluere, dall'opinione, dal sospetto, e da altri accidenti senza fine, chi negarà, che quello della Guerra è vn mestier quanto ogni altro, se non più d'altro, c'hà bisogno d'in*douinarla: *O pauonegginsi gl'*indouinanti *quanto vogliono, con quel lor detto.* In bello turpe est dicere. Non putabam. *E quell'altro.* In bello non licet bis peccare. *In ogni altr'attione gl'*indouinanti *sogliono dire il medesimo in vna Corte di gran Prencipe, s'vn fauorito cade, e vuole scusarsi, che non pensaua mai. Ne quiui* licet bis peccare, *perche vn'errore commesso, caduto, ch'è il Cortigiano dal suo Signore per l'ordinario non v'hà più rimedio. La doue starebbono freschi i Capitani, se riceuuto, c'hanno vna rotta, si disperassero, e non hauessero da rifarsi, e di nuouo mostrare a' nemici la fronte. Si che io non sò come quelle sentenze sieno state tenute in tanto pregio. Non potendo altri, che Dio proferire, il* Non putabam. *Sia benedetto Seneca,* Non est leuitas à cognito, & damnato errore discedere, & ingenuè fatendum est: Aliud putaui: Deceptus sum. Hæc verò superbæ stultitiæ perseuerantia est. Quod semel dixi, qualecumque est, fixum ratumque sit. Non est turpe cum re mutare consilium. *E se bene parlaua dell'hauer parlato, che dell'hauer adoperato, tuttauia và ancora à questo nostro proposito. A che dunque tant' albagia, iattanza de gl'*Indouinanti *sì abomineuole, il pretendere, che nella guerra, e fuori d'essa in ogni attione, sia,* Turpe dicere, Non putabam. Indouinarla, Indouinarla.

2 Reg. c. 11.

Plutar. Apoph.

Sene. 4. ben. ca. 38.

*Per qualche, e sia l'vltimo argomento, che la Guerra è vn'*indouinarla, *pare, che faccia l'essere state auuisate tante vitto-*

vittorie in vn tratto, in lontani paesi, & alcune volte senza sapersi da chi. Quella contra i Tarquinij da Castori, e Polluci comparsi su la Piazza di Roma à Cauallo sopra Caualli tutti sudati. Quella d'Ottauio Augusto appresso la Sicilia contra Sesto Pompeo da vn soldato, ilquale si trouaua in Roma l'istesso giorno, che era succeduta. Furore Deum alicuius correctus, *dice Dione Cassio. Quella de' Locresi contra i Crotonesi succeduta in Italia, e pure parimente l'istesso giorno vdita si in Corinto, in Atene, & in Isparta. Quella de' Romani contra Perseo Rè di Macedonia, mentre tutto'l popolo staua in Roma à vedere i Giuochi. Quella de' Greci riportata da' Persiani sotto Mardonio la mattina nella Beotia, nel mezzo giorno intesasi nell' Asia, quando staua per azzuffarsi l'armata de' medesimi Greci co' Persiani, sotto'l Monte Micale. Quella con la quale fù distrutta Libari nel medesimo giorno vdita in Olimpia. Quella pur de' Romani contra i Persiani, ne' Castori altresì risaputa in Roma. Quella de gli Aretini il giorno di San Barnaba portata da vna voce a' Fiorentini rinchiusi nella Sala del Consiglio, senza sapersi di chi era l'istessa voce fuori della patria serrata, la onde fù al medesimo Santo attribuita. Quella finalmente de' nostri à Lepanto contra i Turchi in mare manifestata in Roma nell'istessa hora à Papa Pio Quinto, mentre staua in Oratione raccommandando i suoi à Dio. Donde chiaramente si scorge, che le vittorie delle Guerre sono in modo particolare da Dio, che questo per* indouinarla *vogliamo intendere.*

Castore, e Polluce.

Plut. in Coriol.

Dio. Ca. li. 49.

Iust. l. 20

Iust. l. 2.

Plin. l. 7. c. 22.

Il fine del Terzo Libro.

che non sia ciò vniuersalmente vero, massimamente de' Prencipi per natura, ò se non per natura, almeno buoni, e prudenti, soggiugne Giocasta à Polinice, & in persona di Polinice vn bel ricordo à tutti li Prencipi.

Qui vult amari, languida regnet manu.
Inuisa nunquam imperia retinentur diu.

Il farsi amare procedendo con clemenza, e con la mano leggiera è mezzo buonissimo per allungarsi, & assicurarsi nel Regno, come habbiamo ragionato altroue, e potremo quì cento, e mille esempi, autorità, e ragioni prouare. Ma in ogni modo correndosi pericolo in appigliarsi alla benignità di pendere al l'estremo, che i popoli soggetti l'abusino, & ogn'vno venga à fare à suo modo, s'arriua nella Republica ad vn'estrema miseria, non da' giouani, & inconsiderati, ma da graui, dotti, e modesti huomini auuertita. Quella miseria della quale diceua Frontone Console al tempo di Nerua. Malum esse eum imperare, sub quo nemini quippiam cõcessum sit, sed longè peius sub eo viuere, sub quo maximè liceat. *Per dunque fuggir questo, pare, che per lo più i Prencipi dessero nell'altro estremo, & anzi d'esser temuti, che amati affettassero, e si proponessero per iscopo nel lor gouerno. Hora del timore si come è sicuro, e perpetuo figliuolo l'odio della parte de gl'inferiori, così è il timore medesimo negli stessi Superiori, perche:* Necesse est multos timeat (*Laberio Mimo appresso Macrobio*) quem multi timent. *Tuttauia non curandosi molto di quell'odio vniuersale, e di quel timore, che vogliano, ò non vogliano, bisogna, che gli odiati habbiano, proruppero in quelle, come dice Seneca detestabili, & abomineuoli parole, e che Caligola soleua spesso hauere in bocca.* Oderint, dum metuant, *parole da Tiranno, e più che da Barbaro. E tutto, che paia, che chi proferisce questo detto sia da animo grande, libero, & in somma felicità allogato, & posto, se gli s'aprisse il petto, e si potesse mirare il cuore, si trouarebbe pieno di spauento, e come quasi sotto le mani del Carnefice stasse inquietissimo, infelicissimo.* An vllum supplicium, *diceua Seneca;* grauius existimas publico odio? *Da quest'odio occupante gli animi de gli oppressi, & afflitti popoli si genera in essi vn continuo desiderio di liberarsene, e che'l Prencipe, ò Tiranno; ò per morte di*

Prencipe sia clemente.

Sen. 2. Cl. 12. Id. 1. de Irac. 16. Suet. c. 3 Calig.

Se. 3. benef. c. 17

Timore, & Odio insieme. *natura, ò d'alcuna violenza sia tolto via dal Mondo, & à questo fine, come si dice, muoue ogni pietra, e'l tutto adopera.* Natura est enim, & odisse quem times, *diceua Minutio Felice*, & quem metuere, infestare si possis, *Senenza antica secondo Girolamo.* Quem metuit, quis odit: quem odit perijsse cupit. *Si che questo è lo stato de' Signori grandi, massimamente fieri, e senza freno nell'vsar la loro autorità, e fortuna, cioè d'esser mal voluti, e mal veduti, ancorche di fuori inchinati, & adorati dalle genti, le quali per forza non per amore gli vbbidiscono. Per due strade poi pare, che s'inuijno sempre i mal contenti sudditi à soddisfare al loro odio, e sbrigarsi da tanto timore, & à far vendetta del preteso almeno ingiusto regno, che sopra di loro essercitasi. Vna più breue, e più sicura, e per l'ordinario ancora più facile, cioè il veleno, e l'altra più lunga, più aperta, più pericolosa assai, il ferro.*

Min. Fel. in Oct. Hier. ep. 6.

Veleno, e ferro contra i Prencipi.

Quindi è, che frà molte cagioni, le quali possono mitigar la brama, e l'inuidia ne' priuati, e bassi huomini, d'essere eglino, quanto alla brama, ò perche altri sono nel Mondo Grandi, quanto all'inuidia; vna è quella, perche i Grandi mai sempre viuono in sospetto d'esso veleno, dal quale quelli quanto più sono poueri, tanto più sono assenti, & esenti. La onde gratiosamente disse quel Poeta.

Iuu. Sat. 10.

Prencipi morti da veleno.

——— sed nulla aconita bibuntur
Fictilibus: tunc illa time, cùm pocula sumes
Gemmata, & lato Setinum ardebit in auro.

Via iniqua, ma, come dicemmo, molto compendiosa per giugnere à vendicarsi de' Prencipi. Quindi nell'antiche, e moderne Historie tanti d'essi leggonsi morti di sospetto almeno in questo modo. Fra' più famosi Claudio Imperatore per mezzo d'Haloto Eunuco Coppiero, ò d'Agrippina sua moglie ne' fonghi. Marco fratello di M. Antonino Imperatore essendo à tauola insieme, questi tagliò (si disse) vuluam *con vn coltello da vna parte auuelenato, e dall'altra parte nò, e dando al fratello quella dou'era il veleno, gli tolse la vita. Fra' Christiani poi, Papa Benedetto II. ne' fichi brogiotti à Perugia. Ladislao Rè di Napoli nelle parti vergognose d'vna fanciulla con vn'vnguento somministratole dal Padre Medico quando il Rè haueua da vsare, si come vsò con essa à Perugia. Barnabò Visconti*

Suet. Claud. c. 43. Tac. l. 12 Ann. Dio. Caff. l. 60

Claudio Impera. Marco di M. Antonino Imper. fratello. Benedetto II. Papa. Ladislao Rè di Napoli. Barnabò Visc. Duca. Iouius in vit.

sconti Duca di Milano ne' fagiuoli. Vittore Terzo Papa cele-brando, nel Sacro Calice per opera d'Henrico IV. Imperato-re. Henrico VI. nell'Hostia dell'Altare communicandosi, co-me, che fosse fama almeno scrisse Papa Pio II. Castruccio Ca-stracani Prencipe di Lucca mangiando à Pisa con Lodouico Bauaro Imperatore accorgendosi, che vno smeraldo c'haueua egli in dito s'era oscurato ritrasse dal bicchiero la mano, & à mezza cena gridò forte, che mercè quella gemma haueua quel giorno scampato la morte. Troppo ci vorrebbe à raccon-tare à quanti Prencipi il veleno è stato scritto, che terminò la vita. Così di Costantino III. di Romano, d'Ottone II. e III. di Corrado III. di Giouanni Zimisco Imperatore, d'Vnnoto Rè d'Inghilterra, d'Alessandro VI. di Leone X. di Clemente VII. e d'altri molti Papi auanti, e dopò lui, & altri Grandi, li quali si legge, che morissero di veleno.

Vittore 3. Papa. Henrico 6. Imp. Pius 2. comm. l. 2. Castruccio Castracani. Paul. Cor. de Card. l. 2. Smeraldo contra il veleno.

E non solamente vsarono molti traditori, & assassini ne' ci-bi auuelenare i Prencipi, ma più Medici da bene al rouerscio in vece con la medicina d'apportar sanità all'infermo, fecero loro crudelmente, e con impunità, che importa tirar le calze. Ancorche ogni di loro beueraggio all'infermo per lo più sia quasi veleno, conforme à quel detto, medicorum tituli reme-dia habent, pyxides venena, *ch'offenderei troppo la Medi-ca dottrina, & i lor mescugli, veleno così chiaramente chia-mandogli. Questi, che sieno stati, ò sieno molti, ma difficilissi-mamente si scuoprano, & essendo scoperti facilissimamente si saluino, non hà chi non sappia, e non consideri. Di questa raz-za di Medici fù quel buon Cinea Medico di Pirro Rè de gli Epiroti, il quale si offerì al Senato Romano di far bel seruigio al suo Signore. Ma i Romani non volsero accettare quell'in-famissimo partito, ancorche l'hostilità, che passaua trà essi, e'l Rè paresse, che potesse cohonestare il fatto quando seguito fosse. Di questa quel Sedechia Hebreo, che in Mantoua auuelenò Carlo Caluo Imperatore. Di questa quell'altro Hebreo Me-dico, che nel 1512. che così tolse la vita à Baiazetto Gran Turco. Di questa quello, che ad Ismaello Rè di Persia nelle pil-lole, che soleua pigliare diede nel 1576. la morte. Di questa molt'altri, de' quali nō sarà stato scritto, ò noi nō haueremo let-to, ò notato, ò non ne souiēne in sōma, e quādo ne souuenisse non*

Medici, che nelle medicine meschiarono il veleno. Beroal. lib. 3. Apul.

Ael. lib. 12. tell. Cinea Medico.

Sedechia Medico. Dion. Fan. l. 2. Ismaello Rè di Persia.

nanti *al solito loro dicono molte cose intorno à questo, quando sento, che la congiura d'alcuno, ò d'alcuni andò à vuoto, e che bisogna guardare di chi l'huomo si fida, hauer buona intentione, vsare estrema segretezza, e prudenza, e sopra'l tutto sieno pochi, à saper trouar tempo, e luogo à proposito, & altre cose. Et io dico di sì anch'io, ma, che però bisogna* indouinarla. *Non discorreremo quì di precetto, ò ricordo alcuno, nè à' Prencipi per iscansarle, nè à precetti per eseguirle, ma raccontaremo diuerse, cominciando da più antichi, cauinne i Prencipi, ò Congiurati quello, che più gli gioua. Noi non miriamo ad altro, nè altro pretendiamo se non, che chi legge si disappanni, e consideri quanto è dalla parte di quelli, che congiurano, e de' Prencipi, li quali sono soggetti alle congiure, bisogna* indouinarla.

E prima fammisi auanti la congiura di Catone, e di Menalippo indouinanti *contra Falaride. Fù questi si come fassi Tiranno crudelissimo di Cergento di Sicilia. Occorre, che Menalippo Gergentino non sò quali querele in giuditio contra vn'amico del Tiranno. Quando da questo gli è fatto dire, che egli desistesse d'accusarlo. Ma non vbbidendo Menalippo, il Tiranno gli fece minacciar la morte. Sì che sforzato lasciò stare d'oltre più litigare, & i Magistrati annullarono la sentenza. Non potendo ciò comportare, Menalippo conferì questa sua stizza con Caritone parimente Gergentino, amatore, e troppo de' giouanetti, e pregollo ad aiutarlo per ammazzar Falaride. Fece ancora prattica d'hauere altri giouani in compagnia di quest'impresa. Ma vedendo Caritone, che Menalippo era tanto infuriato dalla collera, e sapendo, che nissuno Cittadino per paura non si sarebbe accordato, e dicendo, che anch'egli haueua à ciò pensato, & vsato ogni diligenza di liberare dalla seruitù la patria, ma ch'egli era gran pericolo il communicarlo con molti. E però lo pregaua, che lasciasse la cura à lui di pensare più attentamente à questo negotio, e particolarmente, quando sarebbe stato più à proposito. Contentossene Menalippo. Addossatasi tutta questa faccenda Caritone, cercaua di non intrigarci il suo amato, accioche se si scoprisse fosse castigato egli cioè Caritone solo, e Menalippo fosse libero. Preso il pugnale, quando fu per venire al fatto eccolo scoperto,*

Ael. l. 2. r. li. c. 4. Athen. l. 15. c. 27.

Menalippo Gergentino, congiurato cõtra Falaride.

Caritone amico di Menalippo congiurato cõtra Falaride.

perto, e preso dalla guardia del Tiranno, ilquale staua molto all'erta. Posto Menalippo in prigione, e tormentato accioche confessasse alcun'altro congiurato seco, non volse confessar mai nulla, sopportando ogni più crudel martoro. Andando in lungo la causa, Menalippo presentossi auanti Falaride, e disseglì d'essere stato non solamente compagno di Caritone nella congiura, ma autore, e principale d'essa. Dimandandogli il Tiranno la cagione donde mosso s'era à ciò fare. Rispósegli, raccontandogli da principio il suo sdegno; perche gli era stato prohibito l'accusare colui, e tirare la causa auanti. Marauigliatosene il Tiranno, liberò amendue, con questo però, che partissero dalla Città, e dalla Sicilia quanto prima, permettendo però loro, che tirassero le loro entrate, che quiui goder soleuano. Amicitia così rara, che dicono, fu poi dall'Oracolo celebrata, chiamandola celeste in questi versi.

Amicitia di Menalippo, e Caritone celebrata dal l'Oracolo.

Humanæ genti auctores cœlestis amoris.
Et Chariton felix, & Menalippus erit.

L'indouinò *veramente Falaride, che Caritone non* l'indouinasse *colpendolo. Ma noteuolmente* l'indouinarono *questi due amici,* qui immanitate omnes superauit, *dice Heraclide*, quem aiunt, non quidem in homines innocentes, sed super humanum, ac probabilem modum sæuisse, *dice Seneca. Falaride, ch'vsaua quel famoso Toro di bronzo, nel quale facendoui fare il fuoco attorno, rinchiudeua alla morte quelli, che voleua tormentare, & vccidere, perdonasse à due congiurati contra di lui, potendo procedere per giustitia, e si mostrasse tanto mite, & amoreuole,* l'indouinarono *da douero da douero.*

Falaride crudelissimo.

Heracl. in polit. Sen. l. 2. de Cl. c. 4. Diod. Sic. l. 19. c. 18.

Che Falaride fosse crudelissimo pare, che non possa negarsi, dicendologli scrittori tutti. Plutarco dice, che particolarmente co'forastieri. Phalaris Agrigentinus tyrannus crudelis hospites torquebat, & excruciabat. Perillus faber ærarius buculã cõfecit, tyrannoq; obtulit, vt in ea peregrinos viuos cremaret. *Et aggiugne, che fu solamente giusto in questo, che ci fece morire per il primo esso Perillo. E Cicerone apporta per testimonio Pontico discepolo di Platone, che la Madre di Falaride sognò, che Mercurio, la cui statua fra gli altri Dei haueua in casa, versaua vna gran tazza di sangue,*

Plut. paral. 19. Perillo Fabbro.

Cic. l. 1. diu.

che

che inondaua tutta la casa, che fu giudicato pronostico della crudeltà del figliuolo. Come mò Seneca dica, che non incrudeliua contro gl'innocenti, non sò. Tanto più la marauiglia può crescere in considerando, che Menalippo, e Caritone non erano innocenti, e pure con lui l'indouinarono.

Quanto al Toro non è fauola, posciache Diodoro apertamente scriue contra Timeo Historico antico, che il negaua, perche racconta, che Amilcare Cartaginese preso Gergento, portò via quel Toro frà le cose pretiose, che trououui, e che poi Scipione Affricano 260. anni dopò fecelo à' Gergentini rendere, dicendo loro, che pensassero bene, se fosse meglio seruire à loro, ò à' Romani, cùm idem monumentum *(parole di Scipione riferite da Cicerone)* & domesticæ crudelitatis, & nostræ mansuetudinis haberent.

Toro di Falaride non è fauoloso. Diod. l. 13. c. 90. Cic. act. 6. Verr.

Il popolo Criassese dell'Asia minore, hoggi Anatolia, vnendosi per vccidere i Melij, riceuuti già prima nella lor città, non *l'indouinano*.

DISAPPANNO III.

I Popoli Melij (e lo racconta Plutarco) habitando paese stretto si misero à nauigare sotto la scorta di Ninfeo bellissimo giouane, per fermarsi, e formar Colonia, secondo, che loro haueua comandato l'Oracolo, doue hauessero perduto quelle cose, che gli portauano. Approdato, c'hebbe alla Caria, per vna borasca perdettero tutti i legni. I Cari, c'habitauano Criassa, ò per compassione della pouertà loro, ò per paura del loro ardire gli ammisero ad habitare con esso loro in parte del territorio. Ma vedendo poi, che tanto s'erano auanzati in poco tẽpo, pensarono d'ammazzargli tutti. Penetrato ciò da vna donzella Caria, per nome Casena, la quale già s'era innamorata di Ninfeo, gelosa della salutezza di lui, l'auuisò della congiura fatta da' Cittadini. Inuitano i Criassesi Ninfeo à cena. Risponde Ninfeo, che era vsanza de' Greci di non andarui senza le donne. Ben dissero i Criassesi, menatele. Conferito Ninfeo la cosa co' suoi Melij, ordinò, che andassero con lui con le toniche (così dice. Che fossero, ò che voglia intẽdere, speculi chi vuole) e senz'armi, ma che ogni donna hauesse sotto vn buon pezzo d'arme, e sedesse appresso il suo marito. Sù la mezza cena dato il

Mut. de vi. mul.

mazzassero la prima notte ciascheduna il suo marito, eccetto Hipermestra il suo Lino, fù forse affatto farfallone, ò fauola. Ma che 50. figliuoli d'Artaserse Rè de' Persiani congiurassero contra il proprio Padre vien registrato frà l'Historie, e lo racconta Giustino. Artaserse dunque da varie donne indotte sopra la moglie hebbe 115. figliuoli, ma tre solamente legitimi Dario, Ariarate, Occo. Di questi il primo fuori del Persiano costume, ch'era non mutarsi mai il Rè, se non morendo per la souerchia amoreuolezza del Padre fù fatto Rè da esso, nihil sibi ablatum, *dice Giustino,* existimans, quid in filium contulisset, sincerius que gaudium ex procreatione capturus, si insignia maiestatis suæ viuens in filio conspexisset. *Ma hauendo Dario richiesto l'istesso Padre, à volergli concedere Aspasia, che s'haueua tenuto il Rè Ciro, e presa per moglie il medesimo Artaserse, questi come buona persona ch'egli era, gli promise prima di sodisfarla, poi per honestare la negatione di cosa inconsideratamente promessa, la fece soprastante alla Chiesa, ò Cappella, diremmo noi, del Sole, perche quiui era tenuta all'osseruanza di perpetua continenza, e pudicitia. Inaspritosi il giouane per questo fatto, prima venne à contesa col Padre, poi cospirò con cinquanta fratelli contra di lui, ma scoperto pagò la pena con tutti i fratelli di tanto errore. Furono fatte morire le mogli, co' lor figliuoli, accioche non rimanesse vestigio di quella sceleraggine. Artaserse tuttauia ammalatosi dal dolore morì più felice Rè, che Padre. Succedette all'heredità del Regno Occo, ilquale temendo anch'egli una simigliante congiura, con la strage de' Parenti, e de' Prencipi, riempì di sangue la Corte, non perdonandone ad età, nè à sesso, quasi per non parer migliore de' suoi fratelli.*

Iust. l. 10

*Bell'*Indouinarla *potrebbe dir quì alcuno, bell'*indouinarla. *Quando non si manifesta la congiura, & hà l'effetto suo, s'intende* indouinarsi, *non quando si reuela, e scuopre, come fu quì. E vero, ma perche fù forse qualche esterno, che scoprirla, ò per qualche caso così fatto, e non per alcuno de' congiurati, può affermarsi, che notevolmente* l'indouinarono *in parte, in parte nò. Ben certo è, che l'Historico si fà con ragione gran marauiglia, che si potessero unire insieme cinquanta fratelli ad un'atto sì crudele, & infame di tor la vita al Padre, e nissuno*

sua imminente morte, & isuegliato hebbe pensiero di consigliarsi con gl'indouini, e poi disprezzata quella visione, non ci fece altro, e seguì in esso per mano di quelli, non n'apportando cagioni; la morte. Da Seneca pare, che chiaramente si raccolga, che quei due chiamati da gl'Historici communemente Tirannicidi, in realtà non vccidessero, ma solamente tentassero d'vccidere il Tiranno, comparandogli à Mutio Sceuola. At mehercule, *dice Seneca*, Athenienses Harmodium, & Aristogitonem tyrannicidas vocant, & Mutij manus in hostili ara relicta instar occisi Porsenę fuit. Et semper contra fortunam luctata virtus etiam citra effectum propositi operis enituit. *Così Valerio Massimo ancora tiene, che seguisse per mano loro la morte d'Hipparco.* Athenas tyrannide liberare conati sunt, *dice egli, Sia come vuole, altri scrittori scriuono, che venissero all'effetto.*

Sen. l. 4. c. 14. Aristogitone, & Harmodio tentarono d'vccidere, non vccisero il Tiranno. Val. Ma. li. 2. ca. 10.

L'indouinarono *bene questi due amici, fidandosi d'vna donna, che fù Leena loro amica, quasi, che tutto'l mondo non sappia, ch'è proprio di quel sesso (sia detto con pace del medesimo) l'esser ciarliero, e non sapere, ò poter tenere secrete le cose. L'esempio di Papirio Pretestato è famoso, quando volendo la madre di lui sapere da esso giouanetto, il quale s'era trouato co'l Padre nel Senato quello, che s'era trattato, e conchiuso per leuarsela d'attorno, le disse, che s'era discorso qual fosse meglio per il publico, ò, che vn'huomo douesse hauere due mogli, ò vna donna due mariti, questa publicò subito per tutta la Città, e commosse tutte le donne à richiamarsene, volendo, che anzi vna donna hauesse due huomini, che vn'huomo due donne. E poi quella seruicciuola appresso Plutarco, confessa con vn'altra sua pari, che le Donne sono naturalmente chiacchierone.*

Leena meretrice. Gel. li. 1. c. 23. Papirio Pretestato.

Numquam falsa sum nos odiosas haberi.
Nam multum loquaces meritò omnes habemur:
Nec mutam profectò repertam vllam esse
Hodie dicunt mulierem vllo in sæculo.

Plaut. Aul. 1. 3. Donna muta non si trouò mai.

E pure quella Leena, e di più, come dicemmo, meretrice fatta crudelmente tormentare da Hippia fratello d'Hipparco fino, che morisse, come consapeuole della congiura, non confessò mai nulla contra i congiurati, la onde meritò poi, che gli Ateniesi libe-

Leena fortissima nel tacere. Pausan. li. 1. Plin. li. 34. c. 8. Plut. de garul.

più amare, che temere. Amari pater malle, quàm metui, *disse Giustino parlando di lui, e d'Alessandro. Ma non per questo* indouiuol la *Filippo; anzi molto simigliantemente Henrico IV. Rè di Francia ne' nostri tempi perse la vita.*

Haueua Filippo felicemente domato tutta la Grecia, quando messo insieme vn grossissimo esercito di più di 200000. soldati à piedi, e 15000. à cauallo per passarsene contra i Persiani con tre Capitani principali, Parmenione, Aminta, & Attalo. Quando per ridurre à prospero fine sì gran guerra con buona gratia de' Dei, ricercò l'oracolo d'Apollo s'hauerebbe de' Persiani riportato vittoria. Rispose l'oracolo.

Filippo Rè di Macedonia s'apparecchia contra i Persiani.

Ecce coronatum est, qui taurum mactet ad aras.

Interpretò Filippo à suo prò, che'l Rè de' Persiani douesse à guisa di Toro esser sacrificato, e tutto allegro, e colmo di speranza, teneua per certo l'aiuto di Dio, e d'hauer da soggiogare alla Macedonia tutta l'Asia. Hauendo poi ripudiato Olimpiade per sospetto di poca honestà in lei, prese per moglie vna sorella del detto Attalo, e Cleopatra figliuola hauuta da essa Olimpiade maritò ad Alessandro Rè dell'Epiro fratello d'Olimpiade. Si fecero per ciò solennissime feste in Egi città con rappresentationi di giuochi, e d'altri spettacoli. Tutti i personaggi offerirono corone d'oro al Rè Filippo. Gli Atteniesi frà gli altri ne mandarono vna, la quale lodando il Precone à chi portolla, disse frà l'altre cose publicamente. S'alcuno hauendo teso aguati alla vita di Filippo, si fosse ritirato in Atene non sarebbe stato sauio, ma si sarebbe dato in mano del Rè. Neottolemo ancora famoso Tragico cantando vn suo Poema nel banchetto Regio, venne à porre frà gli altri versi questi

Filippo Rè di Maced. ripudia Olimpiade.

——————— Iter

Hic ecce nunc apprehendit ignotum sibi,
Spes namque longas amputans, luctu grauis
Extrema de improuiso adest mortis dies.

E più ancora del medesimo sentimento. Con tutto ciò dilettandosene il Rè staua tutto sommerso nel pensiero di quella guerra, e della morte del Rè di Persia à questo riducendo la risposta dell'Oracolo.

Nel giorno seguente al conuito, dopò essersi tutta la notte radunata gran gente nel teatro, la mattina si diede principio à cer-

Pompe del Rè Filippo.

à certami,e giuochi. E la prima pompa oltre'l superbissimo apparecchio, che comparuero sopra machine, e fabriche ornatissime 12. Statue di Dei con bellissimo artificio, e poi quella di Filippo vestito alla Diuina. Indi entrò egli in persona candidato,e solo,frà due Alessandri figliuolo,e genero,hauendo fatto cenno alla sua corte,e guardia,che se ne venisse così da lungi pian piano dopò di lui per mostrare, che dalla commune beneuolenza de' Greci venia assicurato, e non haueua di bisogno d'altra soldatesca per sua difesa. Quando ecco vn nobile giouane di Macedonia per nome Pausania non sospetto à nissuno, tanto eminentem fastigio(*parole di Diodoro*)ab omnibusque, & laudatum ac beatissimum prædicatum, præter omnium opinionem nullis apparētibus indicijs, *messosi in vna certa strettezza in passando miseramente.* Diemque lętitiæ destinatum, fædum luctu funeris facit, *dice Giustino.*

Filippo Rè veciso frà le pompe stima to felicissimo.

Era questo Pausania della guardia del corpo del Rè, & à lui per la bellezza molto caro. Conoscendo, che vn'altro giouane di questo nome si era amato dal Rè, con parole vergognose grauemente lo punse, chiamandolo huomo dubbioso, ò dell'vno,e dell'altro sesso,perche s'esponeua all'altrui libidine. Riceuendo à male assai sì gran contumelia, tacque, & à tempo communicò ad Attalo vno de' suoi amici quello,che s'haueua da fare. Ma non passò guari, che combattendo Filippo con Pleuria Rè dell'Illirio, fermatosi auanti al suo Rè,e sostenendo sopra di se tutte le saette, che veniuano auuentate morì. Risaputo ciò Attalo, come quegli, che nella corte poteua assai, inuitò Pausania ad vn banchetto, quiui imbriacatolo ben bene, lo fece da' suoi mulattieri vituperosamente stuprare. Così scriue Diodoro. Ma Giustino consuma più parole in questo,e vuole, che la violenza riceuesse egli prima dell'istesso Attalo, e poi questi lo facesse abusare da' conuitati. Fosse come si volesse digerito c'hebbe il vino Pausania, non potendo sopportare vna tanta ingiuria ricorse al Rè à dolersene, il quale per la bruttezza della cosa, secondo Diodoro, molto commossesi, ma è per la gran famigliarità, che passaua frà esso Attalo, e'l Rè, e perche si seruiua appunto all'hora di lui in quella guerra, ò pure, secondo Giustino, ridendosene, non ne fece risentimento alcuno, ma attese à placarlo con gran presenti, e donati-

Pausania veciditore di Filippo Rè di Macedonia.

Pausania stuprato da Attalo,e da suoi ministri vilissimi.

natiui, e trasselo à più alto grado della sua guardia secreta.

Ma egli fatto implacabile (così Giustino) perche in vece di castigarlo, l'haueua fatto principal Capitano di quella espeditione, si risolse di fare sopra il Rè la vendetta. Venne confermata in lui questa deliberatione da Hermocrate Sofista suo amico, il quale dimandando vn giorno per quale strada si potesse arriuare all'acquisto di fama illustre, rispose. Ammazzando vn'huomo c'hauesse fatto cose grandissime, perche nominandosi questo, bisogna ancora, ch'ogn'vno si raccordasse di chi ammazzollo. Accesosi vi è più Pausania determinò di tor la vita al Rè. Apparecchiò prima i caualli alle porte della città, poi andò alla porta del Teatro con vn coltello sotto. Quiui inuitando il Rè gli amici, che lo seguiuano, che entrassero, come si fà senza guardia appresso, corse contra di lui, gli diede vna ferita da vna parte all'altra, lo lasciò per morto, e subito volò alle porte. Quelli, che soleuano custodire il Rè, parte gli accorsero attorno, parte si misero à seguitar Pausania. Nè l'hauerebbono giunto mai, se non, che vna vite gli s'intrigò a' piedi, cadde, e soprauenendo quelli l'vccisero. E così Filippo il più grãn Rè, che fosse al suo tẽpo, finì la vita, e dopò 24. anni in regno. Dice Diodoro, che con fauori deboli di fortuna acquistò, accrebbe, e stabilì anzi col parlar cortese, e con somma benignità nell'accoglienze, che con l'armi il Principato. E che fu fama, ch'egli solesse più gloriarsi della prudẽza, & astutia Imperatoria, & arte in sõma da conciliarsi gli huomini, che delle forze proprie, e de' suoi collegati. Perche la lode delle cose ben fatte in guerra veniua ad esser cõmune à se, & à quelli, che cõbatteuano in sua compagnia, ma di quelle, che co'l suo gẽtil fauellare haueua à felice fine ridotto, l'honore si era di lui solo.

Hermocrate Sofista.

Pausania vecise Filippo Rè di Macedonia.

Filippo Rè di Macedonia prudenticola.

Hora cõsiderisi s'è vero quello, che vediamo in questi libri, che bisogna a' poueri Prencipi indouinarla, *così a' congiurati, & à tutti, e siegue quello, c'hà ordinato il Cielo, e Prudenza à sua posta. Ecco Filippo subito intende l'Oracolo conforme al suo volere, e non cerca altro più, che tanto, si possa altrimenti spiegare. E quel Poeta com'entrò egli à predirlo sì all'aperta? come Filippo non pensouui vn poco? A qual proposito quell'appresẽtatore della corona d'oro da parte de gl' Ateniesi passò à dire, che chi hauesse tentato male contra'l Rè non sa-*

Esame di questa congiura, e dell' indouinarla, ò nò.

Indouinanti contra Filippo.

Risposta à gl'indouinanti.

*rebbe stato sicuro in Atene? Doueua farci rifleßione, direbbono gl'*indouinanti,*non andar così alla buona,alla balorda. Ma così auuiene poi. Haueua da amministrar giustitia à Pausania castigando Attalo della dishonestà, & insolenza sì grande. E quell'altro Pausania, dico io, non l'haueua anch'egli presa con quell'altro Pausania prudentemente, che imputaua à lui, che forse se lo godeuano il Rè, & Attalo, laonde ricorse à questo per vendicarsi. E qual Rè de' nostri ancora in vn caso tale d'espeditione d'eserciti, che gli fosse portata querela d'vn Capitano principale di quelli da alcun giouane, non dissimularebbe, non ricoprirebbe, non cercarebbe di dare qualche sodisfattione al giouane come fece con prudenza Filippo, senza frastornare vn negotio grauissimo, com'era quello, massimamente se'l Rè fosse imperfetto anch'egli, come forse era Filippo, e se non hauesse quel Capitano adoperato dishonestamente con quel giouane, come non dice Diodoro, che facesse Attalo, ma solamente per isfogarsi contra la troppa libertà di dire di quello. E poi perche Pausania non risentirsi contra l'istesso Attalo, hauendo del verisimile, che fosse più facile, che contra il Rè, & hauendolo egli più di questo offeso?* indouinarla. *Altrimente l'Oracolo con quel Poeta hauerebbe detto la bugia. Anzi il Diuino destino doueua eseguirsi. Che però dammi, come tutti gli scrittori Etnici mi danno sempre nell'humore, Diodoro, mentre parlando di colui, che offerì la corona de gli Ateniesi aggiunse, che chi hauesse teso insidie al Rè, non hauerebbe hauuto sicurezza in Atene, dice.* Per famam eam vltrò diuina prudentia erumpentem, visus est Deus imminens tunc Philippo periculum significare. *Sì, che viene quello scrittore à riferire, come noi vorriamo, che tutti gli huomini riportassero il tutto all'*indouinarla,*ò nò, alla diuina prouidenza, à noi oscurissima, s'intende. E se Filippo tanto valeua con la forza del dolce suo dire, la onde attribuiua gran parte de' suoi negotij felicemente compiti à quella, hà da credersi, che se ne seruisse con Pausania, e pretendesse d'hauerlo acquistato, e sodisfatto. Ma non doueua pretendere diranno gl'*indouinanti, *a' quali non può mancar mai d'opporre a' non* indouinauti,*doueua assicurarsene. E come? Ah ci vuol prudenza, basta basta, dicono.*

Filippo Rè di Macedonia potēte nel dire.

E che

E che vi pare signori indouinanti *di quello, che scriue Giustino, che v'hebbe chi disse c'hauesse parte della congiura Olimpiade arrabbiata per il ripudio, e per il nuouo matrimonio con Cleopatra, anzi l'istesso figliuolo Alessandro per l'emulatione co'l fratello Attalo (Diodoro non lo pone fratello) ma però d'vn'altra Madre, ch'aspiraua al Regno. La onde in vn banchetto, venne alle brutte con esso Attalo, e co'l medesimo Padre, il quale con la spada in mano seguitollo, & appena per le preghiere de gli amici s'astenne d'vcciderlo, e però Alessandro fuggì con la madre (cosa simigliante quasi vediamo hoggi in Francia) al Zio Alessandro Rè dell'Epiro, e poi al Rè de gli Illirij, & appena riconcilioßi co'l Padre, che richiamollo. Olimpiade poi già haueua subornato l'istesso Rè suo fratello alla guerra, ma Filippo lo preuenne con farselo genero, come dicemmo. Di più haueua i caualli per Pausania apparecchiati. Anzi vdita la morte del marito, & accorsaui sotto titolo dell'essequie, l'istessa notte, ch'arriuò pose su'l capo fitto in croce vna corona d'oro. il che viuendo il figliuolo del Rè morto, non altri, che ella di fare hauerebbe hauuto ardire. E pochi giorni dopò, fece, che'l corpo di lui leuato della croce fosse abbruciato sopra quello del Rè, & ogni anno obligò il popolo à celebrar la memoria di lui, e come diremo noi Christiani, l'officio. Poi vccisale prima vna figliuola in grembo, adoperò, che Cleopatra nuoua moglie in luogo di se, presa s'impiccasse da se, ò da altri. E finalmente il coltello co'l quale fù percosso il Rè, consagrò publicamente sotto nome di Mirtale, che così fù chiamata publicamente.*

Olimpiade già moglie, & Alessandro figliuolo in sospetto d'hauer congiurato cõtra'l Rè Filippo.

Olimpiade pone vna corona d'oro su'l capo di Pausania fitto in croce.

*E perche non guardoßi egli, dicono gl'*indouinanti, *sapendo d'hauer la moglie Olimpiade così grauemente offeso? Quando ancora entrò nel Teatro, perche non farsi auuicinar la guardia? Perche signori* indouinanti, *perche Henrico IV. Rè di Francia anch'egli in andare per Parigi in carrozza quel giorno solennissimo della coronatione della Regina, lasciossi cogliere sì disarmato, & all'improuiso in vn passo stretto di non sò quale strada, e porgere agio à quel masnadiero, che gli tolse la vita? Risponderebbono gl'*indouinanti. *Ma non finiremmo mai. E quanto à Pausania. Può essere, che prudentemente si gouernasse, Ma quella vite, signori* indouinanti, *che à piedi*

Henrico 4. Rè di Francia, vccito come quasi Filippo Rè di Macedonia.

attrauersoffegli? Ah doueua mandare innanzi alcuno, preuedere, far nettare, e spazzare ben bene quella strada, per la quale douea fuggirsene.

Dinno congiurato contr'Alessandro Magno, e molto meno Filota gentil'huomo di Corte, forse, innocente, imputato d'esser consapeuole della congiura, non l'*indouinano.*

DISAPPANNO VII.

AL racconto della congiura contra Filippo Rè di Macedonia può molto ragioneuolmente seguire quello d'vn'altra celebre contra Alessandro di lui figliuolo, nella quale particolarmente quanto al congiurato, *e molto più quanto ad alcuno intrinseco del Prencipe, che può essere imputato complice, bisogna* indouinarla. *Dopò hauere Alessandro riportato compiuta vittoria particolarmente del Rè Dario, ecco, che,* cùm externa vi (*dice Q. Curtio*) non tutus modo Rex, sed inuictus intestino facinore petebatur. *Vn tale Dinno dunque di poca autorità, e gratia appresso il Rè, ch'ardeua d'amore verso Nicomaco giouane maturo, che non compiaceua però del suo corpo se non a lui, chiama questo vn giorno in disparte in vn Tempio, e tutto attonito gli dice di volergli conferire vn secreto d'importanza, e vedendolo sospeso, lo prega per la loro scambieuole amicitia già prouata, che gli prometta con giuramento di non parlare. Giura Nicomaco. All'hora Dinno. Sappi, che frà tre dì s'è conchiuso da huomini di valore, co' quali sono anch'io d'ammazzare il Rè. Ciò vdito quegli rispose subito con grand'ardire, che non intese di giurare, e promettere cosa cotanto graue, & illecita, com'era quella. Dinno d'amore, e timore più, che mai impazzito lo piglia per la mano, e piangendo lo supplica à voler' entrare anch'egli nella congiura, e che quando pure non gli basti l'animo, almeno non lo scuopra, hauendogli sempre mostrato tant'affetto, & all'hora in particolare tanta confidenza in lui, che fosse trascorso à communicargli vn'affare sì riuelante. Ma ripugnando Nicomaco, comincia Dinno à cercare di spauentarlo, e dirgli*

Dinno congiurato cō tra Alessandro Magno.

c'hauerebbe cominciato con lui l'impresa heroica. Poi hora lo chiama huomo effeminato, e pauroso, hora traditore, di chi tanto suisceratamente l'amaua. Quando gli promette cose grandi, fino il Regno, quando con la spada nuda minaccia d'ammazzare, ò lui, ò se stesso. Finalmente dopò hauere vsato i prieghi, & i timori, con ogni istanza gli tragge di bocca la promessa del tacere, & adoperare com'egli desideraua. Gli dimanda Nicomaco, chi erano i congiurati. Dinno glie li nomina. O più, che acciecato, e pazzo Dinno.

Finito il ragionamento, e concerto, Nicomaco conferisce il tutto con Ceballino (Babino lo chiama Plutarco) suo fratello. Questi postosi all'entrata della Regia, che più oltre non poteua introdursi, stà aspettando alcuno amico de' più intrinseci della camera, per poter passare all'vdienza del Rè. Ma licentiati tutti, erasi, non si sà perche, fermato quiui Filota solo figliuolo di Parmenione amicissimo del Rè. Con vn parlar confuso, e tremolante racconta Nicomaco à Filota quanto haueua dal fratello inteso, acciochè n'auuisi il Rè. Filota lodatolo entra al Rè subito, e discorrendo di varie cose non fà parola del caso da Ceballino dettogli. La sera vscendo Filota fassegli incontra il giouane, ricercandolo s'auuisò il Rè. Quegli rispondendo di non hauere hauuto tempo di trattar di ciò co'l Rè, partissi. Il giorno seguente l'istesso. Si, che comincia Ceballino à sospettar di Filota, e si risolue di manifestarlo à Menone soprastante all'armaria. Questi nascosto in essa armaria Ceballino riferisce al Rè. Subito si manda à cōdurre Dinno in prigione. Interrogato frà tanto l'istesso Ceballino, e sentendo, che già erano tre giorni, che lo sapeua, e sgridandolo seueramente per tanta dilatione, risponde, che subito, che lo seppe corse à Filota à fargl'istanza, che n'auuisasse il Rè. Stupisce Alessandro della poca fede di Filota suo carissimo. Dinno considerando in vn tratto la cagione della sua pressura, con la spada, c'haueua al fianco mortalmente ferì se stesso. Ma così ferito portato auanti al Rè, senza poter formar parola, morissi.

Filota, chi fosse.

Dinno ammazza se stesso.

Fatto venir Filota, e dettogli, che la colpa prima stimata di Ceballino veniua giustamente in esso Filota trasportata. Rispose questi assai arditamēte, che Ceballino nel vero gli haueua fatto sapere quanto haueua inteso da quel giouane diso-

nesto, ma ch'egli non gli haueua creduto nulla, dubitando, che prestando fede à negotio passato frà quell'amato, & amante, ritrouato, ò finto forse per isdegno amoroso da Nicomaco, tutti non si fossero con esso Filota burlati. Ma essendosi ammazzato da se Dinno, era segno di verità, soggiunse il Rè, che in qual si voglia modo non doueua celarsi al Rè faccenda sì graue. Filota abbracciando il Rè, cominciò à pregarlo, che volesse considerare anzi la vita passata, che l'errore del tenuto silentio, non difatto alcuno. Il Rè, ò non credendo in lui colpa, ò pure premendo l'ira, gli diede la mano di segno di riceuimento in gratia, dicendo, che gli pareua più tosto disprezzato, che celato l'inditio. Ma chiamato à consiglio gli amici, fra' quali non fù Filota, e fatto confermare il tutto da Nicomaco, Cratero vno de' più cari del Rè, & emulo di Filota, e sapendo, che'l Rè più d'vna volta, e per la iattanza del valore, e dell'opera prestata era rimasto disgustato di Filota, pensò, che questa era vna occasione d'importanza per opprimere il suo nemico, & così coprendo l'odio con l'apparenza di deuotione verso'l Prencipe, con buonissime ragioni inuehì contra Filota, mostrando, che Filota non poteua non esser reo, e che perdonandogli il Rè non hauerebbe fatto nulla, anzi, oltre, che doueua assicurarsi, perche certi beneficij non solamente non ci sono cari, ma gli habbiamo in odio, mai nè egli, nè'l Padre Parmenione hauerebbono comportato di sapere, ò che si dicesse, ch'egli hauesse meritato la morte, ò quanto à Parmenione l'hauesse meritata il figliuolo, Parmenione Capitano di tanto esercito, e che però si ponesse in sicurezza. Nell'istesso parere concorsero gli altri amici, prouando, che Filota, come Capitano della Caualleria, e secreto intimo del Rè, doueua dare orecchie à qual si voglia auuiso, benche falso, spettante alla vita del Rè, come ogni innocente, e zelante della vilissima plebe hauerebbe fatto, e però, che si douesse formare il processo.

Cratero amico del Rè, & emulo di Filota.

Il Rè dunque ordinato à tutti, che tacessero, intimò di voler disloggiare, e far viaggio il giorno seguente, fingendo questo, acciochè niuno auuisasse Parmenione, che era nella Media, & apparecchiato vn bel conuito, chiamouui ancora Filota, con cui già condennato non solamente cenò, ma familiarmente parlò. Dopò cena verso le quattr'hore di notte, ritirato-

Alessandro cena, e parla famigliarmente con Filota già condennato.

tosi

tosi con alcuni più fedeli amici, e posti molte migliaia d'armati per tutto, accioche, e Filota non potesse scappare, e niuno portar nouella di questo à Parmenione, fù mentre staua ancora dormendo Filota incatenato, e copertagli la testa, condotto in Corte. Il giorno dapoi comparse il Rè mestissimo in luogo, dou'era gran moltitudine de' suoi soldati di suo ordine radunata, e disse alcune poche parole del pericolo c'haueua scampato. Fù dal gemito, e dalla gran copia di lagrime d'essi soldati il dir di lui interrotto. Ma pure quasi sforzato, proruppe à raccontare esagerando, come Parmenione di quell'età promosso da esso, e dal suo padre, e'l più vecchio amico ch'egli hauesse, era stato capo della sceleraggine. Fremendo tutti à quest'vdire, si fecero venire gli accusatori, & nullius eorum inditio Philotas particeps destinabatur. *S'acquetarono tutti. Ma'l Rè maggiormente dal silentio del reo, dalla morte di Dinno volontaria, dal non hauer tenuto, nè creduto nulla Filota (pare, che fosse quiui presente dall' Historia) dalla costanza del volto di lui argomentando la verità del fatto, e che Parmenione per le forze grandi aspirasse più alto di quello, che doueua, e che'l non hauere il Rè figliuolo dasse loro molta occasione di disprezzarlo fece inuettiua contra i congiurati.*

Poi si lesse vna lettera intercetta di Parmenione, dalla quale argomentano accordo nella congiura, scritta però in modo al giuditio del Rè, che, ò fosse capitata in mano de' figliuoli d'essi, i consapeuoli l'intendessero, od intercette ingannassero gl'ignoranti. Che Dinno non hauesse nominato fra' complici Filota, non era inditio dell'innocenza, ma della potenza di lui, che fosse sì tenuto fino da quelli da' quali poteua esser tradito, che confessando rei se medesimi esso celauano. Bene lo scuopriua la vita passata. Questi (diceua il Rè) fù quegli, che s'vnì in Macedonia con Amintà mio consobrino alla mia morte. Questi diede per moglie vna sua sorella ad Attalo; il più gran nemico ch'io hauessi mai. Questi hauendogli fatto io sapere, come à mio famigliarissimo la risposta dell'Oracolo di Gioue Hammone, hebbe tanto ardire di rescriuermi, che si congratulaua meco, che fossi annumerato fra' Dei, ma però gli veniua compassione di quelli, che doueuano viuere sotto vno, che eccedeua il modo humano. Tutti segni d'animo

Lettere intercette di Parmenione.

Alessandro ragiona a' suoi contra Filota, e Parmenione.

già da me alienato, & inuidioso alla mia gloria, celai fino, che potei dentro à me stesso, parendomi di stracciarmi parte delle viscere, se quelli a' quali haueua fatto beneficij si grandi, gli auuilissi appresso di me, credendo si brutte cose di lui. Ma hora non hanno da punirsi più le parole, la temerità della lingua è giunta al ferro arruotatomi contra da Filota. Il quale se liberato, di chi fidarommi io mai? Io gli diedi in mano la caualleria, la miglior parte dell'esercito, lo posi sopra i Prencipi della giouentù più nobile, la saluezza, la speranza, la vittoria mia commisi in balia di lui, il padre promossi à quell'altezza, alla quale voi me portaste, lasciandogli la Media, il più ricco paese, ch'io habbia con l'Imperio sopra tante migliaia di Cittadini, e compagni. Donde io aspettai aiuto, m'è venuto pericolo. Quanto più felicemente sarei morto nel campo preda del nemico, che di lui vittima? Hora scampato da quei pericoli, de' quali solamente io haueua sospetto, sono inciampato in questi, doue io non doueua temere. Mi rimetto dunque à voi. Contra'l voler vostro non vò saluarmi, e se voi non volete io non posso. Se non mi vendico. Indi comandò, che Filota fosse rimenato dentro con le mani legate dietro alle spalle, di veste vilissima ricoperto, intenerendosi tutti vedendo vn tant'huomo in quello stato, e compatendo Parmenione si chiaro Cittadino, e gran Capitano, il quale poco innanzi era rimasto priuo di due figliuoli, & all'hora haueua da lontano à difendersi in giuditio con quello, che gli era auanzato alle sventure.

Aminta Pretore, ò Maestro di Campo del Rè, vedendo il popolo piegato à compassione, tornò ad inasprirlo con vn fiero ragionamento contra Filota. E Ceno, come ch'egli hauesse la sorella di Filota per moglie, nondimeno più seuero de gli altri se gli leuò contra gridando, che gli era micidiale del Rè, della patria, e dell'esercito, e così diede di mano ad vn sasso, che per sorte si trouò fra' piedi per tirarglielo (così Giustino, 'l'onde bisogna dire, che se bene comandò il Rè, che fosse rimenato in prigione, non ce l'hauessero rimenato ancora) e, come credettero molti, per cauarlo, e liberarlo con quella morte de' martiri. Ma il Rè gli tenne la mano, affermando, che prima se gli haueua da dar campo di dir le sue ragioni, e ch'egli non

Filota dal Cognato vien quasi vcciso.

vole-

voleua comportare, che fosse sententiato. E commettendo, che dicesse le sue ragioni, ò fosse la coscienza del peccato, ò la grandezza del pericolo Filota rimase tutto stordito, e fuora di ceruello, nè s'assicuraua d'alzare gli occhi, nè d'aprir la bocca. Dipoi cominciando à piangere, e venirsi meno, cadde, addosso à colui, che lo teneua, & egli asciugandogli co'l panno gli occhi, lo sostenne fino, che à poco gli ritornò lo spirto, e la fauella, e pareua, ch'egli volesse dire, quando Alessandro guardandolo i Macedoni, disse, (già sopra haueua notato Q. Curtio, che l'antico costume de' Macedoni era, che i Rè nelle cose capitali negotiassero, e che l'essercito, e'l volgo ne dassero la sentenza, e non era valido ciò, che i Rè faceuano di potenza, se prima non v'interueniua l'autorità del popolo) però voglio sapere, se vuoi parlare nella tua, e lor lingua natia. Rispose Filota. Oltre a' Macedoni vi sono infiniti, i quali penso più facilmente intenderanno ciò, ch'io dirò: se con essi vsarò la lingua, c'hora hauete vsato voi non per altro credo, se non perche le vostre parole potessero da' più essere intese. All'hora soggiunse Alessandro: Vedete voi, che Filota hà in odio ancora la fauella natia? Ma dica pure come gli torna bene, che voi non vi scordarete di considerare, com'egli parimente fugge il costume, e'l parlar nostro. E così Alessandro indi partissi.

Rè appresso i Macedoni non sententiauano senza il volgo.

E Filota cominciò subito à dire. E facil cosa all'huomo viuente il saper dire, ma è ben difficile allo suenturato il sapersi accommodare à dire. Però io, c'hò la coscienza perfetta, e l'ingiustissima sorte nemica, non sò come all'animo mio, & al tempo accommodarmi. Mi manca nella causa mia il Giudice incorrotto, dal quale (nè per Dio posso imaginarmi la cagione) io non sono ascoltato: & à cui come se sia certificato del vero sia lecito condannarmi così, come assoluermi. Ma se non si cerca il vero, essendo io condennato dal giudice c'hò, non posso essere assoluto da quello, che mi manca. Tuttauia se ben la difesa di chi è prigioniero, e non pur di souerchio, ma vdita mal volentieri ancora, e se ben pare, ch'ella non auuertisca, ma dia contra'l Giudice: nondimeno in quella maniera, che m'è lecito il dire, io non mi abbandonerò mai, e non comportarò mai, che paia, ch'io da me stesso ancora non sia condannato. Io non sò per Dio di qual peccato costoro m'accusino.

Filota parla, e si difende.

ſino. Niuno de' congiurati di me fà mentione. Nicomaco non hà di me detto coſa veruna. Ceballino non hà potuto ſaper più, che quanto egli haueua vdito. Ma il Rè diſse, e crede ch'io ſia ſtato capo della congiura dunque potea mai Dinno tener ſecreto colui, ch'ei ſeguitaua? Anzi cercando egli altri compagni hauerebbe hauuto à valerſi ancora del nome mio, per tirar più facilmente dalla ſua quelli, ch'egli tentaua. Nicomaco ſcuoprendo il tradimento, non diſse di me: e pure non la perdonò all'amico ſuo, il quale credeua, c'haueſse à tacere i ſuoi ſecreti. Confeſsò gli altri, e me nò. Ditemi di gratia, ò compagni, ſe Ceballino non m'haueſse affrontato, e voluto ſcuoprire i congiurati, hauerei hoggi ſenza eſser chiamato à comparir qua per mia diſeſa? Ma poniamo, che Dinno ſia viuo ancora, e che me la voglia perdonare, e che faranno gli altri, che confeſsaranno di lor medeſimi? terrannomi ſecreto anch'eglino? Queſta è infelicità maligna, perciòche, chi veramente hà commeſso errore, eſsendo tormentato, ſuole conſolarſi co'l patimento de gli altri. Tanto i conſapeuoli del trattato non doueranno nè anche paleſare il vero ſenza eſser poſti al martorio? Niuno certo perdona la vita à chi merita la morte: nè (com'io ſtimo) chi hà da morire, la perdonà ad altri.

Ma torniamo all'accuſa ſolo, che coſtoro mi ſanno. Perche hai tu taciuto (mi diretè) ciò, che ti fu rapportato? perche sì volentieri gli deſti orecchio? Queſto, qual ſiaſi, hauendo io confeſsato, ò Aleſsandro, voi già m'hauete perdonato: e pigliandomi per la mano diritta me la deſte per pegno dell'animo voſtro già mitigato, e mi faceſte anche venire al conuito. Se voi mi deſte la fede, io ſono aſsoluto, ſe mi perdonaſte io ſon libero. Mantenete il giuditio voſtro. C'hò io fatto di nuouo queſta notte paſsata, da che mi partij dalla voſtra tauola? Qual nuoua triſtitia v'è ſtata rapportata, c'habbia poi mutato l'animo voſtro? Io dormiua, io dormiua aſsai forte, e mi riposaua ſotto le mie ribalderie, quando i miei nemici mi deſtarono legandomi. Come può egli eſsere, ch'vn'aſsaſſino, vn traditore dorma così profondo? Scelerati conſcientia obſtrepente, cùm dormire non poſſint, agitant eos furiæ, non conſummato modo, ſed, & cogitato parricidio. *Ma io dormiua ſicuro, prima perche l'innocenza mia, e la fede voſtra m'haueua-*

uenano assicurato . Non hebbi sospetto , che voi deste libero campo all'altrui crudeltà, più tosto, che alla clemenza vostra . Ma acciochè non vi paia hauer mal fatto d'hauermi creduto questo trattato , mi fu scoperto da vn fanciullo , il quale non poteua fare testimonianza, nè darmi contrasegno dell'accuse . Se gli fosse stata data vdienza haurebbe ripieno tutto'l campo di paura . Credetti io meschino d'hauere ad vdire qualche discordia frà l'amante, e quel suo amato giouane, & hebbi sospetto, non ch'egli mi facesse riporto, ma, che più tosto solleuasse il fratello . Hebbi ancor a paura, che Nicomaco non dicesse di non hauer commesso nulla à Ceballino, & io paressi à molti d'essere stato cagione del pericolo del Rè. A questo modo non hauendo io nociuto ad alcuno , hò trouato chi m'hà voluto anzi rouinato, che saluo . S'io haueßi dato carico à chi non hauesse errato, che nemicitia credete voi, ch'io mi foßi acquistata? Ma Dinno s'è ammazzato . Poteua io indouinarmi, ch'egli hauesse hauuto à far questo ? Nò, certo. Ecco dunque, come facendone egli fede per inditio solamente io non poteua muouermi , quando Ceballino venne à trouarmi. E s'io foßi stato consapeuole con Dinno di così gran tradimento, non hauerei hauuto à mostrare in quei due giorni di non essermi accorto, che noi foßimo stati scoperti , maßimamente vedendo, che Ceballino in verun modo non se ne poteua distorre . Oltre di questo quando m'hebbe egli raccontato la cosa , che haurei hauuto io da aspettare ? Io entrai solo con la spada al fianco in camera del Rè. Perche hauerei tirato io in lungo il tradimento? Non sarei stato io forse buono senza Dinno ? Egli dunque fù il capo della congiura . Io, che son Filota, ch'aspiro al Regno de' Macedoni staua coperto sotto l'ombra sua .

Qual'è di voi , ch'io habbia corrotto con doni ? Qual Capitano, qual Colonello hò io mai più dell'altro stimato, & aiutato ? Di poi m'accusauano, ch'io dismetto la consuetudine del parlar natio , e c'hò à noia i costumi de' Macedoni ; e che per questa via aspirò all'Imperio di cui mi sdegno . Già è gran tempo che quel nostro parlar natio è imbastardito per la prattica c'habbiamo hauuto dell'altre genti, e così i vincitori, come i vinti sono sforzati d'imparare la lingua straniera. Nè maggior noia mi danno per Dio queste cose , c'hora mi sono rimpro-

pro-

prouerate, che mi dasserò già quando Aminta figliuolo di Perdicca fece tradimento al Rè; co'l quale non rifiuto di difendere, ch'io hebbi amicitia, se non bisognaua, che'l fratello del Rè fosse amato da noi. Ma s'essendo egli posto in quel grado di fortuna faceua di mestiere, che noi l'honorassimo, ditemi di gratia; Merito io la morte, perche io non indouinai? *Dunque gli amici contra degli scelerati quantunque siano innocenti hanno da essere condannati à morte? S'egli è giusto, perche sono vissuto tanto? s'egli non è giusto, perche finalmente pur hora son morto? Ma io hò scritto, come hò io compassione di coloro, che viuono sotto, chi si reputa figliuol di Gioue. Voi voi fede dell'amicitia, e pericolosa liberta di consigliare il vero m'hauete ingannato. Voi m'hauete fatto dir, ch'io vedeua. Confesso d'hauere scritto ciò al Rè, ma non del Rè. Percioche non feci, perche gli fosse hauuto inuidia, ma perche io haueua sospetto per conto di lui. Mi pareua, che fosse maggior honore d'Alessandro, ò che egli conoscese chetamente d'esser disceso da Gioue, che andarlo predicando per boria. Ma perche la fede dell'Oracolo è vera, Dio sia testimonio della causa mia. Ritenetemi in prigione fino, che si dimandi il parere di Gioue Ammone sopra questo secreto tradimento. Egli, che s'è degnato chiamare il Rè vostro suo figliuolo, non patirà, che stia secreto niun di coloro, c'hanno machinato contra'l sangue di lui. Se pur credete, che i tormenti siano più veraci degli Oracoli, nè meno questo vi nego, che facciate per cauarne la verità schietta.*

Sogliono i condannati à morte condurre alla presenza vostra i lor padri, e parenti. Io poco dianzi perdei due fratelli, e non posso mostrarui mio padre, nè m'assicuro chiamarlo in mio aiuto, poiche egli ancora è tenuto colpeuole di tanto errore. Non vi basta priuare quello, che per hora era padre di tanti figliuoli, e che si riposaua in vn solo; di quello, che egli era rimasto ancora, se voi non mettete lui à quella morte medesima, che nel di lui figliuolo. Voi dunque carissimo Padre morirete meco per conto mio. Io vi tolgo la vita. Io vi conduco al fine della vecchiezza vostra. Perche mi generaste voi così sventurato, quasi contra'l voler de' Dei? forse per coglier da me questi frutti, c'hora vi attendono? Non sò qual più infelice sia, ò la giouentù mia, ò la vecchiezza vostra. Io vi sono rubbato

nel

nel fiore dell'età mia: & à voi sarà tolta la vita dal manigoldo: la quale se la fortuna hauesse voluto doueua aspettare il fine del corso naturale. La ricordanza di mio Padre m'hà fatto auuertito, quanto io doueua esser pigro, e pauroso à riferir ciò, che Ciballino m'haueua raccontato. Percioche hauendo Parmenione inteso come Filippo medico haueua ordinato d'auuelenare Alessandro, lo volse ritirare con sue lettere da quel proponimento di pigliar la medicina. Hora fù dato egli fede alle lettere di mio Padre? Hebbero esse, ò egli punto d'autorità, ò di credenza in questo? Io stesso quante volte hò riferito ciò c'haueua inteso, tante volte sono stato risospinto indietro, con ischerno di troppo corriuo à credere. Ecco dunque, se noi riueliamo, siamo mal voluti, se stiamo cheti siamo tolti à sospetto. Che habbiamo da fare? E rispondendo forte vno della turba, che gli era d'intorno. Non far male à chi fà bene. Filota disse, Bene hai detto, che tu ti sia. Però, s'io hò mal fatto, ti prego, che mi sia perdonato, e faccio fine al mio parlare, perche hò veduto c'hauete hauuto à male l'vltime mie parole. Così fù menato dentro da quelli, che lo guardauano.

Era fra' Capitani vn certo Bellone brauo della vita sua, ignorante dell'arti della pace, e della vita ciuile, soldato vecchio, e che da bassa conditione era stato tirato al grado, ch'egli haueua. Costui tacendo gli altri con pazza, e bestiale ferocità cominciò ad auuertirli di tutte le volte, che ciascheduno era stato cacciato dall'alloggiamento, ch'egli già s'haueua preso: acciocħe vi fossero battute tutte le rigouernature, e sporchezze de' serui di Filota: e che tutte le contrade si erano piene di carrette cariche d'oro, e d'argẽto: ma che attorno all'alloggiamento di lui niuno soldato mai v'haueua potuto pigliare il luogo, anzi, che tenendo le guardie mentre dormiua, haueua commesso loro, che facessero star discosto ciascheduno per non essere impedito più tosto nel silentio, che nel sonno da chi ragionando alzasse punto la voce. Ricordaua loro, come Filota beffeggiaua gli huomini rozzi, quali erano i Frigieti Paflagoni; e che essendo nato in Macedonia, non si vergognaua d'vdire con l'interprete, chi parlaua nella sua lingua natia. E perche voleua egli, che s'andasse per consiglio à Gioue Ammone? per potere incolpar Gioue, come bugiardo, s'egli riconoscesse

Ales-

Alessandro per suo figliuolo, dubitando, che non gli generasse inuidia l'offerta sua; posciache egli facendogli trattato contra, s'era risoluto d'ammazzarlo senza consigliarsene con Gioue. E, che all'hora voleua mandare all'Oracolo per hauer tempo da sollecitar suo Padre, che reggea la Media, ancorche egli potesse co' danari, che sono alla guardia di lui assoldare huomini scelerati, e condurgli à dar fine à questo tradimento. E, ch'egli era per mandare all'Oracolo, non perche si dimandasse à Gioue, che n'haueua saputo del Rè loro, ma per ringratiarlo, e sodisfare al voto, che gli doueuano per hauer mantenuto il Rè ottimo, è meriteuole.

Infiammaronsi all'hora per queste parole gl'animi di tutto il popolo, massimamente della guardia d'Alessandro, i quali cominciarono à gridare, che con le lor mani haueuano da sbranare il traditore. Facilmente acconsentiua alle lor voglie (così l'Historico) Hà dunque da supporsi, che sentisse il tutto Filota, come quegli da cui s'aspettauano più crudeli supplici. Il Rè tornando fuori in publico, per voler tormentarla frà la guardia, ò perche egli volesse andar più cautamente, e con maggior diligenza certificarsi del tutto, differì la cosa al giorno seguente. E come, che'l giorno chinasse verso la sera, fece radunare gli amici, i quali furono di parere, che secondo'l costume de' Macedoni egli douesse lapidarsi, fuori, che Hefestione, Cratero, e Ceno, i quali diceuano, che per trarne la verità si douesse mettere a' martori. A questi acconsentirono poi gli altri ancora. Licentiato il Consiglio quei tre si leuarono per metterlo alla tortura. Il Rè hauendo chiamato in secreto con esso, ritiroßi nella più secreta parte dell'alloggiamento, e mandando fuori ogn'vno, aspettato gran pezzo della notte, qual fine quei martori hauer douessero. I tormentatori misero innanzi à Filota tutte le sorti de' tormenti crudeli. Et egli disse. Che state à fare, che non vccidete il nemico del Rè, che confessa l'homicidio? Che bisogna tortura? l'hò pensato, l'hò voluto. Ma Cratero volse, ch'egli dicesse ne' martori ciò, ch'egli haueua confessato. E mentre lo pigliauano, gli fasciauano gli occhi, e lo spogliarono; egli cominciò à chiamare indarno le ragioni delle genti, & i Dei paterni in suo aiuto innanzi loro, ch'erano sordi. Dapoi per vltimi martori, come dannato

fu

fù da' nemici suoi, che per amor del Rè lo tormentauano tutto stracciato, e lacero. E da principio, come quegli, c'hauesse il fuoco, e quando le battiture, non per tormento, ma per castigo, che se gli raddoppiauano; non però mai hebbe possanza di piangere, non, che di parlare. Ma pure come la carne gli si cominciò ad alzare, e leuare i liuori, non potendo più sù le nude ossa comportare, promise, che s'eglino non lo tormentassero più, direbbe ciò, che volessero. Ma voleua, che giurassero per la salute d'Alessandro di preferire, e mandar via i tormentatori. Et hauendo ottenuto l'vno, e l'altro, voltosi à Cratero, disse. Che vuoi tu, ch'io dica? Per lo, che sdegnato Cratero di vedersi beffare, subito lo fece martorizar di nuouo, la onde Filota disse, che se gli dauano tempo da raccogliere il fiato, scoprirebbe ciò, che egli sapesse.

Non può veramente sapersi dice Q. Curtio, se Filota, ò da douero, ò con bugia volse liberarsi dal Martorio, quoniam, & vera confessis, & falsa dicentibus idem doloris finis ostenditur. *Pur'egli disse. Voi sapete quanto domesticamente mio padre pratticasse con Hergiloco, Egli fù cagione di tutto'l mal nostro. Perche subito, che'l Rè commise d'esser salutato figliuolo di Gioue, hauendolo per male, e sdegnatosi disse. Dunque riconosceremo noi per Rè costui, che si sdegna d'hauer Filippo per Padre: Noi siamo spacciati, se ciò potiamo comportare. Chi cerca d'esser tenuto Dio, spregia non pure gli huomini, ma ancora i Dei. Habbiamo perduto Alessandro, & il Rè: habbiamo trouato vna superbia tale, che non può esser comportata nè da' Dei, à cui s'agguaglia, nè da gli huomini, a' quali s'inuola. Habbiamo noi fatto vn Dio del sangue nostro, che ci habbia à noia? c'habbia per male d'esser nel numero de' mortali? Prestatemi fede, che anche noi se siamo huomini siamo fatti figliuoli de' Dei. Chi hà fatto vendetta d'Alessandro di lui bisauolo? chi d'Archiloco? chi di Perdicca, che furono vccisi? Costui hà perdonato a' micidiali di suo Padre. Poi viene à dire, che Parmenione pensò, e confessò con altri di vccidere Alessandro. Ma perche viueua Dario gli parue da non farsi, perche così non hauerebbono tolto la vita ad Alessandro per vtil loro, ma del nemico. Morto poi Dario, chi hauesse ammazzato Alessandro, hauerebbe hauuto in premio*

Asia

Asia e tutto'l Leuante. E lodandosi il parere, dice Filota, l'vno all'altro ci demmo la fede. Quanto à Dinno, io non v'hò interesse alcuno, & hauendoui confessato questo, m'auueggo, che nulla mi gioua l'essere innocente in questo tradimento. Ma tornando eglino di nuouo à tormentarlo, e battendolo nel viso con l'haste, l'indussero per forza a confessare l' vltimo peccato ancora, co'l modo, che s'haueua da tenere, e'l quando. Nominò poi altri complici nè da esso, nè da Nicomaco nominati, i quali tutto, che costantemente negassero furono fatti morire co' sassi. Di Filota non dice l'Historico espressamente nè questo, nè altro fine, doue mi stupisco. Credo, che lo supponga. Tuttauia, perche no'l dire? Questo fù il caso di Filota di quel Filota, che trouò primieramente il modo al Rè d'entrar nell'Asia, e tenendogli compagnia in tutti i pericoli, e sempre l'vno de' due corni haueua difeso in campo. Fù anche il maggiore amico c'hauesse Filippo, e fù tanto fedele ad Alessandro, che douendosi vccidere Attalo, Alessandro non fidossi d'altri, che di Filota.

Filota nô ben si sà come morisse.

Filota già feruitore fedelissimo d'Alessandro.

Gran cosa certo se si considera, ancorche la vediamo tutto dì etiandio noi. Mentre Filota negaua, & era martirizato, pareua, che tutti gli hauessero compassione, dopò c'hebbe confessato non meritò d'hauere, chi lo compatisse. Ma in ogni modo, (ò mutatione di pensieri, e genij humani!) posciache fù morto, l'odio, che gli haueuano conceputo contra, voltarono i soldati à pietà verso di lui, mossi dalla gloria del Giouane, e dalla vecchiezza del Padre rimasto vedouo di figliuoli. Fece poi Alessandro morire altri, come Lincestre, che pure haueua voluto vccidere Alessandro dopò tre anni di prigionia, & altri in somma, ò per amicitia tenuta con Filota, ò per altro sospetto. Ma particolarmente mandò in Media Polidamante, il più fauorito di parmenione, il quale confidato nella coscienza, non però senza gran timore era venuto alla Corte, mandò dico dopò hauergli conferito il tutto, e dettogli, che voleua fare esperienza della sua fede, e seruire della sua opera, con lettera finta di Filota, & vn'altra del Rè, adoperò, che subito con le spade fosse ammazzato, e la testa di lui mandata ad Alessandro. E così nell'età di 70. anni Parmenione stato sempre in tutte le grandi imprese con Alessandro, terminò la vita sua.

Filota negando compatito, confessando, ò confessato nò. Morto sì.

Parmenione fatto morire da Alessandro per mezo del più fauorito, che quegli haueffe.

Fino

Fino quì sono per lo più parole, che considerationi di Q. Curtio con qualche, ma però necessaria lunghezza fedelmente apportate. Hora supposto di ragionare con chi habbia hauuto otio di leggere con giuditio il racconto di questa segnalata congiura contr' Alessandro, veniamo à discorrere vn poco dell'indouinarla, ò nò in essa. Non si può scorger prima, nè arte, nè prudenza veruna, per la quale gl'indouinanti possano affermare, che Alessandro scampasse dalle mani de' congiurati. L'istesso Alessandro confessa d'hauerla indouinata con quelle parole, che disse a' soldati, Deum prouidentia, & misericordia viuo. E non poteua meglio, e più anche Christianamente dire. Gl'indouinanti poi haueranno da opporre assai d'imprudenza à Dinno in confidando secreto così importante à Nicomaco giouanetto, come può crederfi, senza barba, e non prattico di graui affari. O Dio. E perche signori indouinanti? Chi haurebbe mai creduto, che Nicomaco sì amato da Dinno, e sì amante, com'hà del verisimile, di Dinno, sottomettendosi fino alle lasciue voglie di lui, gli hauesse in quel modo à mancar di fede? E particolarmente, non hauendo poi Nicomaco riceuuto offesa nissuna da Dinno, doue, non si sentendo, che speranza di danari, ò d'altro disegno, ò fine lo tradisse. Perche dunque accusollo? perche? E chi sallo? Perche haueua da esser così, perche non indouinolla il meschino. Harmodio, & Aristogitone, come raccontammo, Hermolao, e Sostrato, come diremo, giouani innamorati frà di loro, come Dinno, e Nicomaco, e pure non commise alcuno di quelli contra l'altro infedeltà sì grande. Ecco, che bisogna indouinarla:

Autore discorre e considera l'indouinàte, e'l nò indouinare di questa congiura.

Alessandro con fessa d'hauerla indouinata.

Dinno imputato d'imprudenza.

Nicomaco traditore dell'amico Dinno.

Hermodio, & Aristogitone, Hermolao, e Sostrato in douinati nelle congiure.

Il tacer di Filota, e'l non auuisare auuisato il Rè io non sò veramente saluare, ò gran malitia, ò più tosto da vna grossa inauuertēza, ò cecità, laquale bene spesso cade ne gli huomini, che non veggono, e non pensano molte volte quello, che doureb bono vedere, e pensare, e dopò caduti ne' pericoli graui senza rimedio, si marauigliano, e stupiscono di non hauer veduto, e pensato. E s'à gli indouinanti non mai auuenne non sono ancora morti. Non sodisfece, (à chi haurebbe sodisfatto?) quella scusa di Filota, perche non credette à Nicomaco imaginandosi, che fossero sdegni amorosi di giouani dishonesti, essendo, che Filota non haueua da pensare tant'oltre, ma ne doueua

Filota difficilmente può saluarsi del non hauere auuisato il Rè.

auuisare il Rè, à questo poi toccaua di minutamenoe considerare. Ne l'esempio di Parmenione d'hauer fatto auuertito Alessandro, che si guardasse da Filippo Medico, e che Alessandro non ne facesse conto, perche bastò à Parmenione d'hauer fatto il debito suo, così doueua far Filota, e s' Alessandro non lo credeua, suo danno. Quell'altre ragioni di Filota paiono assai buone, nè staremo à replicarle. Non punto vale, serpit *quella di dire, che quando fù mandato per lui à farlo prigione, dormiua profondamente, cosa dice egli, che non può fare, chi hà la coscienza imbrattata, & hà da fare qualche buona faccenda non può dormire, non vale dico, perche, come discorremmo in vno Farfallone di quei due figliuoli nella camera de' quali fù trouato il Padre vcciso, perche furono trouati a dormire, furono dichiarati innocenti essendo, che il dormire d'vno non può prouarsi, come iui à lungo. Simplicità di Filota, il credere alla buona cera mostrategli, & alla fede datagli dal Rè, e farci fondamento, s'egli era reo, e'l Rè per reo teneualo. Vatti poi, e fidati. Se Filota era già stato consapeuole d'vn'altro tradimento fatto contra'l Rè medesimo da Aminta cugino di questo, s'era cognato d'Attalo il maggior nemico c'hauesse il Rè, se l'haueua punto intorno al farsi figliuolo di Gioue, come Alessandro se lo teneua in Corte? come lo guardaua mai con buon'occhio? come daua à lui, & al padre Parmenione autorità sì grande? Imprudenza grande d'Alessandro* indouinolla, *se nonglie n'auuenne male. Quella del conuincer Filota con la lettera di Parmenione à Nicanore, & esso Filota suoi figliuoli intercetta, apportando il sugo, e'l compendio di quella, e non l'istessa lettera non fu troppo bella, e giusta. E tale quale fu fatta volta ancora à noi. Perche non confonderne con l'istessa lettera originale? S'Alessandro parlando a' soldati contra Filota vsò la lingua forastiera per essere da tutti vniuersalmente inteso, perche vsandola Filota all'istesso fine, Alessandro haueua da pigliare in mala parte, formando argomento d'odio a' suoi Macedoni in Filota? Ma a' poueri non* Indouinanti *così và. Sì come tutte le cose à gl'*indouinanti *cooperano, e si riuolgono in bene, così a' non* indouinanti *il tutto si conuerte in male. E tutti aiutano con parole, con fatti à rouinargli ponendosi stoppa, e zolfo su'l fuoco dell'ira del Prencipe,*

Alessandro imprudente tenendo Filota appresso di se, altra volta in sospetto di congiura.

cipe,

cipe, come fece colui, che rispose in mezzo alla turba mentre parlaua Filota, e quel Belone, che rinfacciogli in presenza della soldatesca tutti gl'aggraui, che da Filota s'erano riceuuti nel Campo.

*Quanto alla confessione di Filota io non so quello, che mi dire. Quando da principio proruppe à dire. Che state voi à fare, che non vccidete il nemico del Rè, che confessa l'homicidio? Che bisogna tortura? L'hò pensato, l'hò voluto. Parmi senza dubbio, che non fossero da reo, ma più tosto da innocente disperato. Così quel volgersi à Cratero intrinseco del Rè, che faceua tormentarlo. Che vuoi tu, ch'io dica? Così accresciutigli i tormenti il risoluersi di confessare il vero in quel modo. Ma quel racconto sì minuto di quanto fece fù cagione quell'Hergiloco, cioè della congiura di Parmenione ed esso Filota mi piega assai à credere, che egli veramente fosse colpeuole. Tuttauia non affermando di certo nulla l'Historico, ma lasciando in forse la colpa, ò l'innocenza di lui, molto più potiamo lasciarla noi. Suppostolo incolpeuole io sò benissimo, che gl'*indouināti *lo faranno colpeuolissimo con dire. Ma ne gli esami bisogna stare in ceruello, bisogna sempre negare, tormenti à tua posta. Quando vn'huomo si propone auanti, e l'infamia, e la forca, ò altro, patisce corraggiosamente ogni tormento. L'innocenza poi quella importa. O come dite bene signori* indouinanti, *perche non prouaste, e l'*indouinaste. *In prattica non sò come cotesta speculatiua vi riuscisse. Altra barba, che voi, che fate il Rodomonte, l'inuitto, e l'inuincibile hanno ceduto a' tormenti massimamente per ordine del Prencipe, e personalmente offeso, ò per ragione di Stato, e per graue interesse di lui proprio, che i ministri della giustitia si reputano felici d'hauere quell'occasioni di mostrarsi Zelanti verso di quello, e calcar la mano per estorcerne trionfanti la vera, ò falsa confessione del delitto, come si vidde, ch'auuenne nella causa di Filota, e s'è veduto vltimamente in qualche Prencipe. Pregate Dio d'*indouinarla. *L'innocenza è buona buonissima, ma non basta in questo mondo, & in simiglianti incontri di Filota, si come n'habbiamo l'esperienze, ma non potiamo quì registrare. Quanti innocenti quanti, la crudeltà de' tormentatori, molto più degni qualche volta d'esser tormentati da tormentati istessi.*

Filota se fosse reo od innocente.

Indouinanti brauano, che starebbono saldi a' tormenti.

induce ad imbrogliarsi, come si vede in Filota, e confessare quello, che non fecero, e Dio lascia correre, ò per altri occulti mancamenti loro, ò fini dalla Diuina sola Maestà penetrati? Indouinarla.

Parmenione non indouinante.

E quel pouero Parmenione, vecchio di 70. anni? dopò hauer fatto sì buona seruitù al suo Prencipe, per ogni parte degnissimo, come l'Historico lo descriue in che diede? Se vogliamo Signori Indouinanti *stare nell'Historia non gli vien data veruna taccia, ancorche dal Filota figliuolo fosse nel fine molto aggrauato, in questa di Dinno non hebbe, che fare senz'altro. In quella prima raccontata da Filota, Dio sà. Se lo Scrittore stesso si dice, che dubitossi, che Filota per vscir di quelli stratij forse s'infinse quella Filastroccola? Et vn figliuolo contra'l Padre? O Dio, ò Dio.*

Filota biasimato ne' costumi da Plutarco.

*Possono gl'*indouinanti *contra Filota Plutarco, e con questo mostrarmi, che Filota fù imprudente; hebbe poco ceruello, e però non è marauiglia (così sogliono dire gl'*indouinanti*) che gli auuenisse quello, che auuennegli! Posciache Plutarco scriue qualche cosa di lui, che non è toccata da Q. Curtio. Dice prima, che Filota fù potente per la suprema autorità di Parmenione suo Padre. Ma per la proportione delle ricchezze, e per l'insolenza del mangiare, bere, e vestire, più di quello, che conueniua alla sua priuanza. E perche in tanta grauità, ed ampiezza di stato, non accompagnaua con ciuiltà, & appariua senza gratia, & insipido, acquistonne sospetto, & inuidia, e funne cominciato à porre in sinistro concetto d'Alessandro.*

Antigone concubina di Filota.

Godeuasi egli vna bellissima donna per nome Antigone hauuta frà la preda di Damasco di Cicilia superato, che fù Dario. Quando era con questa, & imbriaco giouane, ch'egli era soleua gloriarsi, che quanto s'era fatto di buono in quelle guerre, erasi fatto mercè lui medesimo, e'l Padre, chiamando Alessandro garzoncello per beneficio d'essi Rè nominato. Hebbe la donna à raccontare ciò ad vn suo famigliare, questi ad vn'altro, e così di mano in mano arriuò à Cratero. Da questo fù ella introdotta ad Alessandro secretamente, il quale vdita, che l'hebbe, le disse, che proseguisse di tener domestichezza con Filota, e gli riferisse quello, che diceua. Non sapendo ciò Filota attendeua quando era con lei à dire contra'l Rè. Questi risapen-

*ſapendo ogni coſa, ò parte per la beneuolenza verſo Parmenione, ò per timore dell'autorità, e potenza loro ſe la comportaua, e taceua. Succeduta poi la congiura di Dinno non auuiſata da Filota, s'acceſe più d'ira l'animo del Rè contra di lui. Che imprudenza dicono gl'*indouinanti, *di Filota, confidarſi di dir male del Prencipe così ſpeſſo, poi con vna donna, come era quella. E che voglio io ſaluare Filota da imprudenza, e grande? No. Ma Leena meretrice non fu ella taciturniſſima in negotio di tanto rilieuo, di volere ammazzare i Tiranni d'Atene, e qual ſi foſſe tormento, non fu poſſibile à tirargliene vna parolla di bocca.*

Leena meretrice taciturna d'vna cōgiura.

Vn particolar, tocca Plutarco, intorno al proceſſo ne' tormenti fatto contra Filota, cioè, che ſe'l Rè non fu preſente, ſtette però in luogo doue poteua ſentire il tutto. Inde correptum torſerunt aſſiſtentibus quæſtioni regis amicis, & Alexandro pone obtenſam aulam foris exaudiente, *dice Plutarco. D' vn Prencipe moderno coſa tale s'è detta, ch'egli aſſiſtette ſempre à vedere, e ſentire l'eſame de' congiurati contra di lui. A che fine, per Zelo di giuſtitia, & eſſer più certo della verità, & i miniſtri nè in fauore di lui, nè in diſfauore di quei meſchini poteſſero alterarla, ò per altro altri lo giudichi. Bene chiara coſa è, che quando l'intereſſe ſi è dell'iſteſſo Prencipe, come accade nelle congiure contra di lui, che l'intereſſe ancora di compiacere il Prencipe, accioche poſſa giuſtamente vendicarſene, aggiunga aſſai, e baſti.*

Aleſſandro preſente al proceſſo contra Filota.

Pelopida gran Capitano Tebano con altri ſuoi, congiurando contra i Tiranni della Patria, *l'indouina*.

DISAPPANNO VIII.

Temendo la Republica di Sparta aſſai quella di Tebe, e conoſcendoui dentro molti generoſi ſpiriti, particolarmente quello di Pelopida, grand'amator della libertà del popolo, Archita, Leontida, e Filippo Tebani più potenti, & ambitioſi de gli altri, fecero in modo con gli Spartani, che mandato queſti ſotto Tebida lor Capitano vn'eſercito all'improuiſo, e preſi la fortezza di Tebe, che chiamauaſi

Plut. in Pelop.

Spartani occupano Tebe.

Cadonia sottomisero loro la patria. Dopo'l che bandirono Pelopida con altri adherenti; e quello, che fu stimato mostruoso dice Plutarco) leuato il comando à Tebula lo multarono di 100000. dramme. Gli sbanditi si ritirarono in Atene. Et acciochegli Spartani scriuessero à gli Ateniesi, che non dassero à quelli ricetto, questi ne fecero poco, ò niun conto, confessandosi molt'obligati gli Ateniesi a' Tebani per gli antichi interessi passati frà l'vna, e l'altra Republica; e particolarmente perche già Trasibolo Tebano haueua liberato da' Tiranni Atene. Pelopida dunque con questo esempio infiammaua parlando, e scriuendo fece compagni alla libertà della Patria. Carone nobilissimo giouane in Tebe offerì loro la casa. Adoprò, che Tillida loro confidente arriuasse ad esser secretario de' Tiranni. Epaminonda, il quale come dato à gli studi della Filosofia, quieto, e pouero era rimasto in Tebe, nè sbandito riscaldaua la Giouentù nelle scuole, e ne' luoghi, doue s'esercitauano à quest'impresa. Venuto il giorno prescritto alcuni giouani, & animosi come cacciatori, e vagabondi entrarono nella città, e girono alla casa di Carone, che valorosamente come loro haueua promesso, diede loro il commodo della sua casa.

Trasibolo.

Epaminonda.

Quando vn tale Hipostenida non cattiuo huomo, anzi amatore della patria, e de gli sbanditi da essa, ma (vn poco serpente diremmo noi) di poca fermezza d'animo, e inetto al negotio grauissimo, che si trattaua agoneggiando quasi nel pensare al presente pericolo, partitosi di quella casa spedisce vn tale Clidone suo amico, il quale si era fuori della città à Pelopida, che di gratia differiscano ad altro miglior tempo la faccenda, e se ne tornino ad Atene. Iosene questo messo à casa sua, e posto in ordine il Cauallo, quando gli vuol metter la briglia, questa non si troua, dicendogli la moglie, ch'era stata prestata ad vn loro parente. Così gridando il Marito, e la Moglie, e proferendo ogn'ingiuria passò buona parte del giorno, fece Clidone cattiuo augurio della cosa. Si risolse di non partir più, e non farci altro, & ad altro attese. Pelopida co' suoi vesti si da villa partitisi, chi là, chi quà, entrarono anch'eglino essendo poco di giorno nella città; & altrettanto ricoperti, quando, che nenigina, & i più al solito del tempo rigoroso stauano riti-

ritirati, e furono da Carone, & in tutti da 48. accolti. Fillida il Secretario aiutaua il negotio, & interteneua Archia, e Filippo, in non sò, che del banchetto apposta con intentione di godere alcune donne, per dargli così mezzi imbriachi, e fuori di ceruello in potere de' congiurati. Con tutto ciò giunge loro auuiso, ma incerto, che dentro la città si trouano gli sbanditi. Rompeua il ragionamento Fillida, ma in ogni modo Archea mandò vno sbirro à casa di Carone. Era sera, e Pelopida co' compagni già in arme stauano apparecchiati. Picchiata la porta, & accorrendoui vno, veduto lo sbirro, & inteso, che i Polemardi (così chiamauasi il Magistrato, all'hora Tirannico) mandauano à chiamare Carone si stremì, & auuisò dentro. Subito pensarono, che la cosa fosse scoperta, e senz'hauer fatto cosa noteuole erano rouinati. Si risolsero tuttauia, che Carone corraggiosamente andasse, com'egli fece, ma però con timore, che per disgratia seguendo la perdita di tanti, e tali huomini, à cui non imputassero tradimento. E però volse lasciar loro per istatico vn suo figliuolo, acciò che s'eglino s'accorgessero, ch'egli fosse stato loro traditore facessero quello, che volessero del figliuolo. Ma non volsero accettarlo, compunti dall'ardente fede di Carone. Nell'vscir di casa erano quiui Archia, e Filota. Disse Archia à Carone: Chi sono quelli, che sò esser nascosti nella Città, e d'accordo con alcuni cittadini? Accortosi bene Carone, che Archia non haueua fondamento. Guardateui signori, disse, di non lasciarui metter sù, e disturbare da ciance, e vanità, che tall'hora si dicono; tuttauia io considererò meglio; che veramente non bisogna poi dall'altra parte disprezzar tanto quello, che si sente. Lodò Fillida questo dire, e seguitò d'intrigarlo in sbeuazzamenti, & in lasciuie con femine. Ritornato à casa Carone riferì la cosa come staua à Pelopida, ma à gli altri diede ad intendere, che d'altre materie voleua parlargli.

Indi à pochissimo ecco vn nuouo, e graue intoppo. Viene vna staffetta da Atene, con lettera ad Archia di Gerofante al sudetto Archia suo grand'amico, la quale conteneua non sospetto, ma la realtà come appunto era in fatti, e s'intese dopò della congiura. Entrato il corriero ad Archia pieno di vino, disse: Chi manda, m'hà ordinato, ch'io ti dica, che la legga subito,

Lettera riceuu-ta, e nō subito letta, quanto impor-ti.

 bito,

bito, perche importa assaissimo. Sogghignando Archia, rispose: Dunque tanto più dimani leggerolla, e se la pose sotto'l capezzale, e Fillida subito l'indusse a' soliti ragionamenti subito. Armati dunque di sotto i congiurati, e vestiti sopra da donne ricuoprendo alquanto la faccia con corone d'abete, e pino, quando furono alla porta del luogo doue si mangiaua, fecero quelli plauso, e tumulto, pensando, che le bramate donne venissero a' piaceri loro. Data i congiurati vna buona occhiata a' conuitati misero le mani all'armi, & ammazzorono i Tiranni. Poi congiuntisi con altri, ch'erano nella Città particolarmente Epaminonda, e Gorgida, & auuisati gli sbanditi nell' Attica, subito questi vennero in soccorso, e s'impadronirono della Città, e poi ancora della fortezza, tutto, che in essa fossero tre Prefetti Spartani con vn grosso presidio di 1500. soldati, i quali non s'opposero quasi niente, e però i detti Prefetti da gli Spartani furono fatti morire.

Tiranni di Tebe vccisi.

Ripigliamo hora vn poco quest'Historia, e vediamo se si scorse vn'insigne indouinarla *in essa. Non è cosa nuoua d'hoggidì, che l'auaritia, l'ambitione, e gli altri vitij acciecano sì gli huomini, che si scordano della coscienza, della giustitia, dell'honore, & vtile proprio, e della patria, come fecero quei tre, Archia, Leontida, e Filippo, i quali per loro proprio interesse di Signoreggiare sottomisero la lor Republica alla Spartana. Fù grande quel fatto di questa, dopò hauer leuata l'autorità à Felida (se per hauer compito il tempo della sua carica, ò per castigo chi sallo?) fargli pagar per pena (di qual peccato?) di gran somma, hauendo seruito sì bene la sua Republica con aggiungerle l'Imperio della città di Tebe.* Reliqui per Græciam quidem omnes, *dice Plutarco,* quid hoc monstri esset mirabantur, quòd auctorem punirent, factum comprobarent. *Ma altroue mostraremo à lungo, che in tutte le Republiche, seruinsi pur bene quanto si vuole da' lor ministri, ò Capitani bisogna* indouinarla.

Punire l'Autore, lodate il fatto.

Hor sù la più sana, e miglior parte di Pelopida, & Epaminonda è oppressa dalla più trista, e scelerata all'ordinario, che non basta hauer buon'intentione, gran zelo verso'l publico, e'l priuato, ma ci vuole l'indouinarla, l'indouinarono *dall'altra parte i Tebani, che non fossero mai scoperte, e risapute* le lo-

Cattiui oppressi da' buoni molte volte nelle Republ.

le loro occulte radunanze, esortationi, lettere, e trame, per ricuperare la libertà. E che Fillida spuntasse d'essere Officiale così intrinseco de' tiranni, e ch'eglino mai non s'accorgessero della fedelta di lui loro infedele. Indouinolla. Indouinaronla, *quell'Hippostenida cominciò à perdersi d'animo, e dissuadere i congiurati, e non gisse per paura ad auuisarne i Tiranni. Ben si vide dal caso di quel Clidone, il quale non trouò la briglia, quando era per montare à cauallo, che quando la cosa non hà da essere, ò almeno non giunta l'hora, che succeda, non mancano impedimenti, imbrogli, e'l tutto è* indouinarla. *Carone portossi heroicamente à prestar la casa a' congiurati, ma ancora singolarmẽte* indouinolla. *Hanno sentore i Tiranni, che gli sbanditi sono dentro alla città, & Archia il principale manda vno sbirro, ò donzello ad intenderne la verità da Carone.* Domine *vno sbirro*, misit tamen apparitorem Archias ad Charonem, qui eum confestim accerseret *dice Plutarco. Vno sbirro. Altroue, l'istesso Plutarco nè pone due dicendo.* Cùm omnes iam iam in domo Charonis essemus duo de quinquaginta, iam Theocrito in quodam conclaui seorsum hostiam mactante fores vehementius adcrepuerunt, venitque mox quidam nuncians duos Archiæ apparitores pulsare ostium, festinanter ad Charonem missos, qui aperiri iuberent, indignarenturque id non esse actutum factum. *Che fossero in persona alla porta presenti Archia, e Fillida hà poco, ò nulla del verisimile. Tuttauia, s'io intendo bene questo, pare, che dica Plutarco, quando parlando di Carone, ch'aprì la porta vsa queste parole.* Astante eo ad fores progressi Archias, & Philidas dixerunt. Qui sunt illi Charon, quos adesse audio, qui in vrbe occultentur, & conspirasse nonnullos cum ijs ex ciuibus? *Ma vorrà significare la porta della stanza doue risedeua Archia, nel palazzo publico del magistrato, cioè. Ma in ogni modo come và, che quello sbirro, ò quelli sbirri non cercassero d'entrar dentro in casa, & Archia non glie l'imponesse?* l'indouinarono. *Ad vna semplice risposta di Carone, credere Archia; che non ci sia mal nissuno.* L'indouinarono *non si può dire altro.*

Plut. de Sacr. ge.

E quel riceuere vna lettera da Atene cõ auuiso, che si stasse all'er-

all'erta, che la congiura era chiarissima, & Archia à cui toccaua non leggerla. Dirgli il messaggiero, che la legga subito, hauendogli imposto di così dirgli, chi la mandaua, perche ci erano cose di gran rilieuo, & Archia non solamente non aprirla, ma dire. E però leggerolla dimani. Che maggiore indouinarla *de' congiurati di questo? L'istesso appunto fece Giulio Cesare, ilquale andando in Senato gli fù portato vn memoriale da vn non sò chi, doue compitamente veniua de gli aguati apparecchiatigli informato, egli lo mescolò con gli altri c'haueua nella man manca per di momento in momento leggerli.* Sento gl'indouinanti. *Eh sono imprudenze estreme dell'vno, e dell'altro d' Archia, e di Cesare, sono balordaggini troppo grandi. Chi vuol loro hauer compassione alcuna? Bisogna hauer ceruello. Ah Signori* indouinanti. *D' Archia non habbiamo più, che tanto, ma di Cesare? Quanti atti d'estrema astutia, e prudenza douette fare in vita sua? E pure perche haueua da essere quello, che fù, diedesi quel mezzo, che faceua di mestieri per quell'essere. Ma fossero imprudentissimi, sciocchissimi (come io chiamo) in quel fatto serpentissimo. Non furono già i loro auuersarij cagione di quell'imprudenza, sciocchezza, e (per così dire) serpentaggine, dunque i congiurati* l'indouinarono. *Come poi tanti congiurati fingendo d'esser donne, così bene ricoprissero con quelle corone le faccie, e ch'entrassero così liberamente in quella stanza doue si banchettaua, che non ci fosse alcuna guardia, e così nissuno gli riconoscesse, e sospettasse almeno, douendo le donne in particolare dishoneste lasciarsi vedere, e godere nel volto, altri specoli* l'indouinarono,

Suet. in Iul. c. 8. Cesare preso il memoriale della congiura, e non lo legge.

Teodoto Capitano Greco, congiurato contra'l Rè Tolomeo Lago, e Mutio giouane Romano, contra'l Rè Porsena, non *l'indouinano* quanto all'effetto, ma *l'indouinano* quanto allo scampo.

DISAPPANNO IX.

Polyb. l. 5.

STauano co' loro eserciti armati, & all'ordine per combattere Antioco Rè della Siria, ò Soria, e Tolomeo Lago Rè dell'Egitto, quando Teodoto Etolo Greco Capitano di quello si risol-

si risolue di passare al campo di questo, & ammazzarlo. Era stato costui dalla parte di Tolomeo, e lunga esperienza teneua della vita e de' costumi di questo Rè. Sù l'aurora entra negli alloggiamenti de' suoi nemici; Per non esser chiaro il giorno non era conosciuto, E perche la soldatesca di Tolomeo come di varie nationi era variamente vestita, Teodoto non fù notato. Hauendo ben'auuertito il giorno auanti il luogo del padiglione del Rè, andò diritto verso quello. Entratoui di nascosto, ancor, che fosse certissimo, che iui solesse conuersare, e cenare, e guardato minutamente per tutto non lo vidde, perche riposaua in luogo più ritirato. Basta feriti due, che quiui giaceuano coricati, & vccisi, Andrea Medico del Rè, tornossene sicuramente a' suoi. Audacia quidem, *dice Polibio,* propositum suum consecutus, sed deceptus prouidentia, quòd non rectè locum in quo cubare Ptolomæus consueuerat, inuestigarat. *Se Teodoto ferisse coloro, & vccidesse quel Medico, credendo, che frà essi fosse il Rè, ò pure per stizza, perche non lo vedeua, la sfogasse sopra di quelli, parmi, che non possa ben cauarsi dallo Scrittore. Sia come si voglia* indouinolla *il Rè, non ritrouandosi quiui, doue colui era risoluto di togliergli la vita. Quelli non* l'indouinarono *già, che senza colpa perirono, e con prudenza, e prouidenza non poterono sapere quello, che doueua succedere.* Indouinolla *ben Teodoto mettendosi à sì pericolosa impresa, e non cadendo in mano de' nemici, e tanti quanti hassi da credere, che fossero intorno al padiglione.*

Teodoto tenta d'vccidere il Rè Tolomeo, e nõ l'indouina.

Questo fù fatto assai simile à quello di Mutio Sceuola, nel quale questi non indouinolla *errando nella persona anch'egli percotendo vno per l'altro, lo scriuano, ò Cancelliero in vece dell'istesso Rè Porsena, e venendo preso dalla guardia del Rè,* indouinolla, *che non subito subito non l'alabardassero; che'l Rè gli credesse quella brauaria, ò smargiassata (per dir così) che fece trouandola in vn tratto, cioè, che 300. altri giouani Romani s'erano accordati di tentare il medesimo, che non era riuscito à lui. La onde il Rè marauigliato, e spauentato insieme lo lasciò libero, e mandò ambasciadori per accordarsi co' Romani. Grande* indouinarla *dico io, del Rè sì, ma di Mutio, che quel Rè. (O gran bontà de' Caualieri antichi) subito si tenesse.*

Mutio Sceuola cerca d'ammarzare il Rè Porsena, nè l'indouina.

nesse sù, che tanta giouentù Romana era congiurata contra di lui. E si come stato era egli il primo, al quale per sorte toccato era l'assaltre Porsena non pensasse, e risoluesse di far dare con grauissima pena in Mutio essempio, e terrore à gli altri. Plutarco fà giuditio, che non tanto per paura di quei 300. quanto in commendatione, e stupore della virtù Romana lasciasse gir libero Mutio, e cotanto l'honorasse, e celebrasse, rendendogli sedendo nel soglio regio quel coltello, co'l quale assalito l'haueua.

Plut. in Ic pl. c.

Ma sentendo noi ancora dopò tanti anni, e secoli, vn poco d'odore di brostolamenti, cioè di farfallonaggine da quella mano di Mutio, come mostrammo, ci marauigliamo manco de gli altri assai. Sia come si voglia su per molte parti, che non vogliamo nè in questo, nè in altro essempio imboccarle tutte a' leggitori, vn' indouinarla *di Mutio, che non hauendo fatto nulla poi alla fine, non solamente Porsena non più s'inasprisse nell'assedio, come per giustitia pare, che meritassero i Romani, ma lo discioglìesse, e si pacificasse con essi, e ne seguisse tanta fama, e gloria a Mutio, & a' suoi Romani non hauendo poi finalmente altro adoperato, che vccidere quel pouero non* indouinante *seruano. Il quale saprei volentieri da gl'*indouinanti, *che da dire hauerebbono contra di lui, che douesse morire così, e girsene impunito, anzi glorioso chi gli tolse la vita. Eh, non doueua tanto rassomigliarsi al Rè nel vestire almeno, perche nella faccia, e statura Reale, non poteuasi far di manco. Fù imprudente à vestire come'l Rè, star quiui appresso'l Rè, impacciarsi co'l suo danno. Se non seppe antiuedere quel soprastante suo mortal caso, che hà da farsi?* At mehercules, *dice Seneca*, Harmodium, & Aristogitonem tyrannicidas vocant, & Mutij manus in hostili ara relicta instar occisi Porsenæ fuit, semper contra fortunam luctata virtus, etiam citra effectum propositi operis enituit. *Teodoto in somma, e Mutio furono* indouinanti, *e non* indouinanti *grandi, e simili. Ma Teodoto è di gran lunga per fama, da Mutio superato. Doueua anch'egli vedendo l'error commesso emendarlo, con tagliarsi, ò bruciarsi l'erratrice sua mano. Suo danno, se'l merita.*

Autore altro ne stima farfallone il fatto di Mutio Sceuola.

Sen. l. 7. benef. c. 14.

Ser-

Seruio Tullio di baſſa ſtirpe, arriuando ad eſſer Rè di Roma *l'indouina*, ma poi congiuratagli contra la propria figliuola, nè giouandoli la ſua virtù, non *l'indouina*.

DISAPPANNO X.

Suppoſto il primo Fondatore di Roma Romolo (diſſi ſuppoſto perche ſecondo C. Sempronio Autore antico, cioè sì lungi dalla verità, che Roma 800. anni prima di lui hebbe principio) dopò hauer regnato 37. anni poco indouinolla*, eſſendo, che quello ſparire in vn tratto, mentre fra' Senatori alla palude di Capra faceua conſiglio, perche i Dei lo rapirono in Cielo, fù creduto, ch'egli foſſe sbranato da eſſi, co' quali non molto s'atteneua, e che poi deſſero ad intendere alla plebe, che foſſe rapito a' Dei. Dopò lui fù Numa, che mi pare, che l'*indouinaſſe *eſſendo foraſtiero cioè Sabino chiamato al Regno. Scorſi 53. anni gli ſuccedette Tullo Hoſtilio, più indi à 32. anni Anco Martio figliuolo d'vna figliuola di Numa. Dietro à lui ſeguì L. Tarquinio Priſco grand'*indouinante*, poſciache venendo da Tarquinia à Roma sù'l cocchio quando fù al Gianicolo, vn'Aquila di ſopra leuogli, poi ripoſegli il cappello, che da Tanaquilla a punto* indouina, *&* indouinante *fù interpretato per augurio del Regno, il quale dimandato hebbe. Paſſati 38. anni i figliuoli d'Anco, a' quali eſſo Tarquinio era ſtato laſciato tutore, ſi vedeua, che oltre hauer egli preſo il Regno per ſe, voleua anteporre Seruio Tullo, alleuato da Bambino in caſa ſua, gli congiurarono contra, non potendo patire, che vn figliuolo d'vna ſerua alla fine communemente tenuto, ancorche di belliſſime qualità, e virtù, foſſe antepoſto; con finger dunque, che due paſtori contendeſſero alla preſenza del Re, mentre queſti ſtaua aſcoltando vno di loro l'altro lo percoſſe, & vcciſe, & amendue* indouinandola *frà le guardie ſe n'vſcirono ſani, e ſalui.*

Roma principiò 800. anni prima di Romolo.

Romolo ſparito.

Numa Rè.

Tullo Hoſtilio Rè.

Anco Martio Rè.

L. Tarquin. Priſco Rè.

Tarquinio Priſco vcciſo.

Tanaquilla la Regina fù ſubito à ſerrar la Reggia, e quaſi attendẽdo à curare il Rè, come ſe ci foſſe ſtato ſperãza di vita, negotia, inanimiſce Seruio Tullo, ch'accetti il regno. Facẽdoſi

Tanaquilla Regina.

fuora

fuora vno strepito insopportabile dalla moltitudine, la Regina affacciossi alla finestra, e disse al popolo che stasse di buon'animo, che la ferita non era riuscita profonda troppo, ma che frà tanto ordinaua il Rè, che s'vbbidisse à Seruio Tullo. Questi dunque vestiti alle regale si fece vedere co' Littori auanti à sedere su'l trono del Rè amministrando giustitia. E celata la morte del Rè qualche giorno, fino, ch'egli assodossi nel Regno, e regnò il primo senza consentimento del popolo, ma solamente di voler de' Padri. I figliuoli d'Anco risaputo, ch'erano già stati presi i malfattori, e che Seruio haueua già preso il possesso, si presero il bando, e ritiraronsi à Sessa Pometia. Accioche poi non auuenisse a Seruio da' figliuoli di Tarquinio, quello, ch'era accorso à Tarquinio da' figliuoli d'Anco, diede due sue figliuole chiamate Tullie à Lucio, & ad Arunte figliuoli di Tarquinio.

Seruio Tullo Re.

Congiura prima in Roma.

Ma prima, che andiamo più oltre diciamo qualche cosa intorno à questa congiura, che nell'Historie leggesi de' Romani poi verremo all'altra, che Liuio accenna. Indouinolla d'-*importanza Tarquinio partendo dalla patria, e passando à Roma, & inoltrandosi tanto alla gratia del Rè Anco istesso, che l'ammettesse a' consigli di pace, e di guerra, e se ne seruisse ne' graui affari, e finalmente fosse nel testamento lasciato tutore de' figliuoli. Ma così fassi dicono* gl'indouinanti. *Non tanto la fortuna,* l'indouinarla *portollo à quel grado, quanto il suo saper fare, e dire. Non senti Liuio.* Iam & Romanis conspicuum eum, nouitas diuitiæque faciebant; & ipse quoque fortunam (*pur concede vn poco* d'indouinarla) benigno alloquio beneficijsque quos poterat, conciliando adiuuabat, &c. *Cosa tale dice ancora Halicarnasseo, particolarmente,* inter prudentissimos habitus. *Eccoui la vostra prudenza Signori* Indouinanti. *Via hauete ragione sù.*

Tarquinio non hebbe figliuoli da succedergli.

Io non sò quanto à me, come Tanaquille volesse, e proclamasse Rè Seruio Tullo, se di Tarquinio haueua figliuoli, a' quali maritò, come scriue Liuio, le figliuole di quello. Come ciò può stare? Ricorrendo ad Halicarnasseo trouo, che Tanaquille non haueua figliuoli, ma gli n'era morto vno lasciando due figliuolini. Erat autem dudum orbata filio iuuene, qui duos infantulos superstites reliquerat. *E però promosse al*

Regno

Regno Tullo. Si, che trattandolo quest' Historico à lungo contra Fabio, & altr' Historici conchiude, che furono nepoti quei che rimasero, non figliuoli, se però non furono adottati, donde sia nato l'errore appresso gli Scrittori. E vero se Tarquinio hauesse hauuto figliuoli, massimamente grandi non si sarebbono questi lasciato torre il Regno da vn' estero nato di serua, come si disse. Ma tornando à Tarquinio.

Bella cosa per mia fe, essendo costituito figliuolo del Rè Anco, vsurpar loro il Regno. Vale poi, che Giustino non prorompe subito cominciando la sua historia. Principio rerum, gentium, nationumque imperium penes reges erat, quos ad fastigium huius maiestatis, non ambitio popularis, sed spectata inter bonos moderatio prouehebat. *Bella bontà, bella giustitia di Tarquinio. Mandar quei giouani nel procinto della creatione del Rè alla caccia; & eglino sempliciotti andarci.* Indouinarla *di Tarquinio. Confessa Liuio.* Isque primus, & petisse ambitiosè regnum, & orationem dicitur habuisse ad conciliandos plebis animos compositam. *Oh Liuio, oh Giustino. E gli altri Rè prima? E star 38. anni quei figliuoli d' Anco à vendicarsene? E poi* l'indouinarono *in vna parte, che fecero la vendetta, ma non* l'indouinarono *poi, perche non conseguirono il Regno.*

Iust. l. 1.

Il quinto dunque Rè de' Romani Seruio Tullo, per assicurarsi lo Stato, dà per mogli due sue figliuole à due nipoti di Tarquinio, Lutio, & Aronte. Ma gran cosa fù, che à gli huomini di contraria natura, toccarono le donne. Lutio il maggiore ardito, & arrogante, tirannico, sortì la moglie, humile, modesta, & affettionata al padre. Aronte il minore di genio mite, e buono, diede in vna donna scelerata, nemica del padre, inchinata ad ogni ribalderia. L'vna dunque, e l'altra si sforzaua di trasportare ne' costumi opposti il suo. Quegli feroce desiderando di cacciar del regno il suocero, veniua mitigato dalla sua donna. Questi benigno, e composto, non hauendo tali pensieri, ma volendo aspettare la morte del vecchio per regnare, era continuamente stimolato dalla sua ad essere vna volta huomo; ma nè l'vna, nè l'altra faceua profitto alcuno. Adoperò tuttauia tanto la cattiua, cioè quella di minor età, co'l dir male del suo marito buono, e della sorella maggiore buo-

Lutio & Aronte nipoti di Tarquinio. Mogli, e mariti di contraria natura non indouinanti. Donna cattiua corrompe l'huomo, e cognato buono.

buona al fratello di lui, e di lei cognato, e dolersi senza fine della propria disgratia, che se le fosse toccato in sorte quel marito veramente buono, il Regno non sarebbe in mano del padre, che l'indusse al tentare di conseguire il suo pensiero. Datasi dunque frà di loro la fede, & delibato (Halicarnasseo) incestarum nuptiarum fructu, *indi à poco il minor Tarquinio, e la maggior Tullia dell'istessa morte perirono, se per natura, ò per violenza non iscriuono. Basta, che vnitisi insieme questi due ceruellacci senza licenza del padre, ò d'altri, ma di capriccio loro, si misero all'impresa di leuar via, ò per amore, ò per forza il Rè dal Regno.*

Buoni, cognato, e cognata muoiono, rimanendo il cattiuo cognato, e cognata.

Vn giorno dunque Lutio con buon seguito di gente armata si mise a sedere su'l trono del Rè nella Curia, e per banditore commandò, che fossero citati i padri. E chi per accordo fatto prima, e chi per paura tutti attoniti quiui si radunarono. Ragionò della giusta pretensione, ch'egli haueua al Regno. Accortosi il Rè cercò di reprimere tanto ardire con isgridarlo, e minacciarlo. Parue prima, che'l seguito fosse maggiore dalla parte del Rè, e poi mancasse. Basta, che leuatosi sù Tarquinio come robusto, e gagliardo assai, lo prese in mezzo, e gittollo per le scale, che menauano giù al Comitio. Vedendosi il Rè da' più abbandonato, tutto pesto, e ferito, vecchio, e mezzo morto, piangendo appena, forse, & auuiossi verso casa, accompagnato da' pochi, che lo sostentauano. Risaputo ciò, ch'era seguito, la figliuola del Rè, e moglie di Lutio, postasi nel cocchio gì verso la Corte. La prima adorò come Rè il marito, & esortollo ad assignarsi con la morte del padre. Mandò dunque dietro à lui micidiali, e non molto lungi dalla Reggia l'uccisero. Risalita nel cocchio Tullia, occorrendogli di passare per vn vicolo stretto, doue appunto giaceua il cadauero del padre ancora caldo, e palpitante, i muli si spauentarono, e'l cocchiero restò à spettacolo sì miserabile, voltossi indietro alla Signora. E perche non passi? diss'ella. Non vedi rispose, il Rè tuo padre morto? e non può passarsi altroue? Arrabbiata prese lo scabello, c'haueua sotto i piedi, e tiroglielo, con dire. Non ti basta l'animo, ribaldo, che sei, di far caminare oltre le bestie, ne anche sopra lui morto? Vbbidì colui spingendo il cocchio. Donde quel vicolo Ciprio, scelerato poi fu sempre chiamato. Dice Liuio, che

Tarquinio genero, gitta giù per le scale il Rè Tullo suo cecero.

Ser. Tullo Rè per instigatione di Tullia figlia veciso. Tullia nel cocchio passa sopra il cadauero del Padre.

Tar-

Tarquinio non volse, ch'al Rè fosse data sepoltura, con dire, che nè anche Romolo l'haueua hauuto, donde acquistasse prima il cognome, superbo. Halicarnasseo scriue, che la moglie di lui sepellillo, e ch'ella la notte seguente morì. Di qual morte non si seppe, dicendo altri, che per dolore si priuasse di vita, altri, che la figliuola, e'l genero l'vccidessero, atque his de causis monumento fraudatus Tullius, &c. *E pur poco sopra haueua detto* à monumento domum reuersa. *Si che pare gran contradittione.*

Tarquinio nega la sepoltura al Rè Tullo, onde fù detto superbo.

*Hora veniamo all'*indouinarla. *Grande* indouinante *quel Seruio Tullo. Nato di donna nata schiaua, arriuare ad esser Rè di Roma, che maggiore* indouinarla *di questo? Mostrò'l Cielo, che l'haueua destinato à sì gran fortuna, mentre essendo putto nella camera Regia, doue l'alleuauano fù veduta sopra'l capo di lui vna fiamma, mentr'egli dormiua, nè puotè mai ammorzarsi, fino à tanto, che non lo suegliarono. Segno dico io, espressissimo d'hauerla da* indouinare, *e che quasi dormendo noi il Cielo dispone, e dirizza all'alto, od al basso le cose nostre. Fù prudente, sauio, valoroso nelle cose della guerra, e della pace. Ma io non credo già, che facesse fanciullo con la sua prudenza, & astutia scendere quella fiamma in augurio di quello, che doueua auuenire, quasi, ch'egli lo sapesse benissimo. Sì, che non fu egli della grandezza sua più, che tanto artefice, come gl'*indouinanti *di sè, e d'altri dicono. Vien lasciato da Tarquinio tutore de' suoi figliuoli, ò più tosto nipoti. E perche sua Signoria, ò sua Maestà, che professaua tanta bontà, e per tanto buono gli Scrittori l'innalzano, perche non si contiene ne' termini del peso impostogli di tutore? Perche ingiustamente introdursi nel Regno? I Rè poi si dice dagli huomini, secondo, che i serpenti anticamente erano buoni, non s'intrometteuano per ambitione, per humiltà, per zelo di giouare a' sudditi si dauano à regnare. E pure Tarquinio innanzi à lui non s'intruse di tutore, ch'era de' figliuoli d'Anco, al Regno?*

Ser. Tullo Rè indouinante.

Flamma sù'l capo di Tullo poi Rè, mentre fanciullo dormiua, segno d'hauerla da indouinare.

Parmi di sentire questo buon Rè Tullo mentre l'indouinaua. *Eh, che Tarquinio non seppe gouernarsi. Doueua farsi amico in qualche mode del Rè Anco; se l'hauesse fatto, non gli sarebbe auuenuto quello, che gli auuenne. Ma. Bisogna prudenza in questo mondo. E però, che farò io? Darò per*

Ser. Tullo indouinante incolpa il suo antecessore Tarquinio non indouinante.

mogli le due mie figliuole a' figliuoli, ò nipoti d'esso Tarquinio, e così negandomegli in parentela, m'assicurarò, mantenendogli in fede mia. Buono, buono, buono. Doueuano dargli i suoi amici, e consiglieri. Pò Vostra Maestà tocca'l punto. Non può pensarsi meglio. Ah Dio. S'io gli hauessi potuto parlare così bel bello nell'orecchie, gli hauerei detto secondo'l mio ordinario. Serpis. Nec rupit *dice Liuio,* facti necessitatem humanis consilijs, quin inuidia regni etiam inter domesticos infida omnia, atque infesta faceret. *Chi m'hauesse mai detto, m'hauerebbe il Rè quando gli auuenne'l brutto caso. Chi m'hauesse mai detto, ch'vna mia figliuola istessa hauesse da sì crudelmente congiurarmi contra? Chi? chi mai? Chi? soggiungo io, il Cielo, ma'l Cielo non lo riuela. Dio vuol fare à suo modo, Dio sà ogni cosa, e non l'huomo, che* Serpit. *Credo ancora, che molti in quel tempo huomini andassero dicendo, come al nostro sentonsi ad ogni passo, quando veggono alcuno per cattiue strade giungere alle grandezze, alle felicità di questo mondo. Vedrete, dicono, che la godrà poco, vedrete, perche, è* Mala parta, malè dilabuntur. *Et io dico, che qualche volta auuerrà, e qualche volta nò. Perche le cose non vanno come le vorremmo, e l'intendiamo noi, ma come vuole, e l'intende Iddio. Vedete, douettero dire molti in quei tempi, ancora di Seruio Tullo. Vedete poi come l'hà finita male, perche male acquistò ancora il Regno. Dopò hauer regnato 44. anni (sono forse 44. giorni, ò mesi?) voler mò pretendere, che questa morte, che gli auuenne, fosse per castigo dell'ingiustitia sua, d'hauerne priuato i nipoti di Tarquinio, parmi, che sia sciocchezza, e temerità voler penetrare i giuditij di Dio. E poi in 44. anni quante migliaia d'huomini douettero morire, i quali credettero di veder punito il Rè d'atto così ingiusto, e non lo viddero? Chi lo stimasse, che fosse buon Rè, come pare, che gli Scrittori facciano, come fà Halicarnasseo dicendo, che se bene non gli fù fatto monumento,* operibus tamen suis sempiternam consecutus est memoriam, quin, & prodigio charum superis fuisse apparuit. *Posciache, come racconta egli oltre la fiamma di fuoco, che gli fù veduta nella fanciullezza sopra'l capo, l'effigie di lui di legno dorata, ch'era nel Tempio da esso, alla Fortuna dedicata, si saluò sola dall'incendio, che consumò ogni co-*

Autore considera i successi del Rè Tullo, parte indouinante, parte nò.

Ser. Tullo senza hauer sepoltura, fù grande, e grato al Cielo.

sa

sa di quello, e si vedeua ancora, e s'adoraua ancora al tempo d'esso Halicarnasseo, che doueua essere da 600. anni dopò, ch'essa fù fatta. Se dico fù veramente buon Prencipe, e caro a' Dei non Indouinolla *essendo così crudelmente vcciso, ma* indouinolla *bene, e Tarquinio, e la figliuola d'esso Tullo venendogli così ben fatta quella sceleratissima congiura contra di lui.*

Sei tu per auuentura, che leggi indouinante, *grande? Giungesti à qualche grado alto nella tua Republica, ò laica, ò sacra. Dici, che tu nè per ambitione, nè per altro cattiuo fine, nè per cattiui mezzi giungesti doue sei giunto. Che non sò qual sant'huomo essendo tu fanciullo ti predisse, c'haueui da venir grande, e sopra gli altri assai, anzi parue, che nella tua fanciullezza, ò nella culla, se ne vedesse qualche buon'augurio. L'hai passata felicemente dieci, venti, trenta, quaranta anni. Per lo che ti pare d'essere nel sicuro. Et io ti dico di nò. Nò. Nò mille infinite volte. Perche ti pare quasi miracolosamente essere asceso doue tu sei, e tanti anni hai felicemente scorso, e l'hai* indouinata. *Non ti gonfiare, non t'assicurare d'hauerla da* indouinare *nel rimanente di vita. Non ci è Regola, nè Donato. Temi sempre. Stà humile. Chi hauesse detto à questo Rè, dal Cielo per mezzo di quella fiamma quasi eletto, dopò 44. anni di Regno l'hauesse hauuto à finire in quel modo? Io sò, che San Bernardo scriue vna volta ad vn'Arciuescouo, il quale molto rilassatamente viueua, e diceua, ò Bernardo dice quello, con, che quel Prelato si scusaua assai, che non haueua cercato quella Prelatura, e che però faceua fondamento grande, che Dio l'hauerebbe aiutato sempre. Nò nò, dice Bernardo se bene sei stato chiamato come Aronne, non per questo hai da viuere alla peggio, ma già che hai l'officio t'hai da sforzar d'eseguirlo meglio, che puoi. Nè Giuda cercò da se d'essere Apostolo, e pure perche intrigossi nell'auaritia così miseramente dannossi. La onde noi, se non gloriandosi vn'Arciuescouo appunto, almeno consolandosi mentre ragionaua con noi del fastidio di quella carica, perch'egli non l'haueua procacciata, e però speraua in Dio assai, noi con l'ingenuità, e libertà qualche volta troppo gli apportammo quello esempio di San Bernardo, e che la scusa di non hauer cercato la Prelatura*

Autore esorta à non assicurarsi tanto gl' indouinanti, e pensar sempre, se l'indouineranno poi fino al fine.

Prelato non hà da star sicuro, perche non cercò la Prelatura, ma fare il debito.

era assai friuola, ci accorgemmo, che gli piacque affatto, e rimasene alquanto mortificato.

Catilina nella sua famosa congiura contra la Republica Romana non *l'indouina*, Cicerone nell'opprimerla sì bene.

DISAPPANNO XI.

Sallust. de Coniur.

R*itrouandosi già la Republica Romana, come si dice, in fiore* cui cum ad occasum ab ortu, *dice Sallustio*, omnia domita armis parerent, domi Ostium atque diuitiæ, quæ prima mortales putant, affluerent, fuere tamen ciues, qui seque remque publicam obstinatis animis perditum irent. *Frà questi fu L. Catilina, giouine nobilissimo, ma insieme vitiosissimo, come quegli, che si teneua c'hauesse commesso stupro con vna sua figliuola vergine, & hauesse ammazzato vn fratello, per paura della quale ribalderia adoperò con Silla, che quasi viuo lo prescriuesse frà gli altri; c'hauesse priuato di vita vn figliuolo per poter pigliar per sposa Aurelia Orestilla, della quale s'era innamorato, e non poteua godere gli abbracciamenti, perche ella non voleua maritarsi con chi hauesse figliuolo alcuno; huomo in somma ardito, versipelle, e per lo scialacquare c'haueua fatto à pouertà ridotto. Ma però in molta gratia de' più potenti huomini, e delle principali Dame di Roma. Hauendo questi dimandato il Consolato per potere arriuare alla tirannia, ma perche egli era in questo concetto, non l'ottenne, e in luogo di lui fu fatto Cicerone, huomo eloquentissimo, come sassi. Arrabbiatosi per ciò Catilina, ritirossi da ogni maneggio della Republica, e si diede à mettere insieme danari, particolarmente dalle donne, le quali volendo poco bene a' mariti, rinouandosi le cose sperauano la morte loro, e congiurò con alcuni Senatori, e Caualieri, e Giouani Romani con Banchetti, con carezze, e con meretrici corrotti, oltre ad altri plebei, serui, e forastieri, dentro, e fuori di Roma per l'Italia, sollecitando, e facendo soldati più, che poteua di quelli, che haueuano tirato la paga di Silla, ch'aspirauano à nuoue ruine.*

Catilina nobilissimo, e vitiosissimo.

Catilina amato. Catilina domanda il Consolato. Cicerone fatto Console.

Catilina si fà seguito.

La

La prima, ch'auuisasse della congiura Cicerone, fu Fuluia femina Nobile, hauendogli Q. Curtio suo amante, & vno de' congiurati, e per l'infame vita, priuato del grado di Senatore, più volte detto con vantarsi, che frà poco era per vederlo grande. Non ardiua tuttauia alcuno di metter le mani addosso à Catilina, e per il seguito, e non parendo la cosa bene scoperta ancora. Mandati danari à Fiesole Catilina, doue si faceua la massa delle sue genti, sotto C. Marilio Capitano già di Silla, perche bisognaua vsar prestezza, ordinò a' congiurati Martio, e Cetego, ch'ammazzassero Cicerone. Secondo Appiano pare, che Cicerone fosse Console, ma da Plutarco si raccoglie, che egli non era più, ma bene, c'hauendo dimandato Catilina vn'altra volta il Consolato, hebbe la ripulsa, e furono fatti due altri Consoli, ma, che'n tanto pericolo fu data dal Senato la cura à Cicerone ancora della Republica. E gran differenza frà questi due Scrittori. Basta, che'n quella notte nella quale s'haueua da imporre l'vltima mano alla cōgiura, dopò hauer portato gran quantità di spade, di stoppa, e di zolfo in casa di Cetego, haueuano disegnato cento parti della città con altrettanti huomini cauati per sorte, i quali in vn tratto hauessero da far fuoco per tutto, & altri da otturare i condotti dell'acqua, e tagliare à pezzi quelli, che la portassero.

Fuluia donna dis' honesta riuelatrice della congiura.

*Erano in quel tempo in Roma due Ambasciadori de gli Allobrogi, hoggi detti del Delfinato, ò della Sauoia, venuti à dolersi de' Magistrati Romani, che gli gouernauano. Questi come mal contenti i congiurati trassero nella congiura, accioche commouessero poi tutta la Gallia contra la Republica dādo loro lettere da portare à Catilina. Ma questi dubbiosi communicarono la cosa cō Fabio Sango loro Auuocato in Roma, si come in ogni natione ci haueua il suo, e questi la fece sapere à Cicerone. Cicerone fece pigliare gli Ambasciadori mentre partiuano la notte, e colui, che portaua le lettere in particolare, e confessarono ogni cosa, e d'hauere vdito eglino più volte Lentulo vno de' capi della congiura dire, che gl'*indouini (*ò* l'indouinarono *bene) esser fatto, e destino, che tre Cornelij hauessero da regnare in Roma, e gia se n'erano veduti due Silla, e Cinna, e non rimaneua se non Lentulo. Furono imprigionati tutti quelli della congiura. Ma seguì nel Senato gran varietà*

Cōgiurati come disegnauano di fare in Roma.

Ambasciadori de gli Allobrogi in Roma sospetti, e fatti prigionieri.

Cornelij pronosticati d'hauer da dominar Roma.

Giulio Cesare parla in fauore di Catilina.

d'opinioni, che doueua farsi di loro. Giulio Cesare non senza sospetto, che egli fosse partecipe, ò non ignorante della congiura, s'impiegò à persuadere, che i Rei si distribuissero per le città d'Italia ad arbitrio di Cicerone, e poi finita la guerra, si costituissero in giuditio, douendosi hauer riguardo à non aggrauare più del solito douere, huomini primari come quelli erano. Ma Catone mettendo Cesare apertamente in sospetto di chi vdiua, il che nissuno haueua hauuto ardire di fare co'l Console, timoroso, che nella notte seguente, non succedesse nella moltitudine consapeuole della congiura, determinarono, che i congiurati come colti nel fatto indicta causa *fossero condennati, e così Cicerone ciascheduno d'essi trattogli di casa, senza, che la plebe sapesse nulla, fece alla sua presenza morire. Catilina già scappato di Roma, hauendo seco da 20000. persone, intesasi la morte de' congiurati, fù dalla maggior parte d'essi abbandonato, & assalito con l'auanzo da C. Antonio Console co' suoi vinto, & vcciso; coraggiosamente però scriue Appiano, non hauendo nè egli, nè alcuno de' compagni voluto fuggire, ma gittandosi tutti à sbaraglio fra' nemici morirono. Lasciando di se stessi quella gran lode appresso Salustio.* Quem quisque viuens pugnando locum ceperat, eum amissa anima corpore tegebat. *E Cicerone con supremo honore acquistò il primo d'ogni altro mai il glorioso nome di Padre della Patria.*

Catone contra Giulio Cesare, e Catilina.

Cicerone fà morire i congiurati.

Catilina co' suoi oppresso.

Cicerone primo d'ogni altro detto Padre della Patria.

Questo fù il fine di quella pericolosissima (così chiamala Appiano) congiura, che non da Sallustio, Plutarco, & Appiano fra' quali è qualche diuersità, breuemente quanto basta al nostro istituto quì apportato habbiamo. Intorno alla quale non fu vn bello indouinarla, *che vna donna come Fuluia, donna di poca honestà facesse auuertito Cicerone di quanto secretamente machinando, secondo Appiano, ò che lo volessero ammazzare, e ch'ella medesima per maggior secretezza andasse in persona, come riferisce Plutarco. Che parte la prudenza hebbe nello scuoprimento del negotiato da gli Allobrogi co' congiurati. Fù* indouinarla, *che communicassero con quel Sanga quello, che pensaua. Ben poteuano credere, che quegli n'hauerebbe auuisato quelli, ch'all'hora soprastauano alla Republica, come fece.*

Indouinamenti alla congiura di Catilina.

Ma

Ma mi souuiene vn punto da far conoscere vie più, che bisogna indouinarla. *Et è c'hauendo Cicerone alla sua quasi Diuina eloquenza congiunto vn'attione illustrissima per la sua Patria d'hauer infatigabilmente adoperato per estinguere vna congiura così perniciosa, donde meritò frà gli applausi segnalati, d'esser nominato Padre della Patria, cominciò à sentirne biasmi, e vituperi, la onde fatto Pretore Cesare, e fatti Tribuni della plebe Metello, e Bestia, & entrati nel magistrato, ancorche rimanessero pochi giorni di consolato à Cicerone, non diedero agio di parlare alla moltitudine, ma poste le sedie auanti a' Rostri, non gli diedero facultà di dire, ma gli permisero solamente, se gli fosse piacciuto, che rinunciasse il Magistrato, e scendesse subito. Così egli fattosi auanti come per giurare. E stando tutti cheti, giurò non all'ordinario, ma fece vn certo particolare, e nuouo giuramento, che egli haueua conseruato la patria, e difeso l'Imperio: il che hauer egli giurato per verità giurò tutto'l popolo. Dal che grandemente Cesare, & i Tribuni esacerbati eccitarono altre tempeste contra di lui, e persuasero vna legge, che si facesse venir Pompeio con l'esercito ad abbassar l'orgoglio di Cicerone. Ma affrontò bene per Cicerone, e per la Republica, che'n quel tempo era della plebe Tribuno Catone, il quale di pari autorità con essi, e di maggior riputatione s'oppose loro, e trouò facilmente ripiego à questo, & innalzò di maniera co' suoi publichi ragionamenti il Consolato di Cicerone, che gli furono decretati honori amplissimi, e fù nominato Padre della Patria, hauendogli prima esso Catone attribuito vn tanto nome. Fino qui è discorso di Plutarco.*

Cicerone Padre della Patria.

Catone in fauore di Cicerone.

Io sò, che certi indouinanti, *che voglio dir'io, cioè prattichi qualche poco dell'antiche Historie prorompono dicendo. Veramente Cicerone non può negarsi, che non fosse vn grandissimo huomo, e che particolarmente non si portasse forte, e gloriosamente in quella congiura. Ma troppo si pauoneggiaua, troppo, & in ogni occasione, che se gli porgeua prorompeua à lodarsene sì fattamente, che muoueua à nausea, chi lo sentiua, & hora legge gli scritti di lui. Vergogna. Tanto, tanto. Oibò. Vedete poi quello, che gli auuenne. E così gl'*indouinanti, *perche non parlano, e prudentissimamente non parlano mai in pro-*

Indouinanti, & altri oppongono à Cicerone troppo lodaua se stesso.

pria lode vna parola, pretendono, che la prudenza loro sia stata la madre, che partorì quell'honore, quel grado, che sò io? che possedono. Questa taccia Signori Indouinanti *confessa ancor Plutarco, che fù data à Cicerone, la onde offese molti per tutto nel Senato, nelle radunanze, e ne' giuditij hauendo in bocca Catilina, e Lentulo, e riempendo i libri ancora delle proprie lodi, & imbrattando in somma quel suo giocondissimo, e gratiosissimo suo dire, si fece poco grato, & odioso à gli vditori. Vitio, ch'ancora à noi, tutto, che di gran lunga à Cicerone inferiori è stato tal'hora opposto, & al quale noi medesimi confessiamo d'essere inchinati vn poco. Che però sopraueneudoci trauagli di gran momento, e non sapendo alcuno dire altro (sproposito grandissimo) n'incolpauano quel troppo lodar noi stessi, che n'haueua fatti odiosi, non hauendo punto di lega con ciò quello, che ne veniua opposto, ma quando non s'*indouina *và così. Quando non ci è da dire altro, dicesi* quicquid in buccam venit. *Leggano gl'*indouinanti *l'operetta di Plutarco,* De laude sui ipsius, *e vedranno, che alcune fiate può l'huomo lodar se stesso, e quando è ingiustamente calunniato, & oppresso in particolare. Per lo più tali tacciatori* indouinanti *non per humiltà non proferiscono lode di se medesimi, ma perche, ò non hanno occasione, ò motiuo, ò perche non sanno mettere due parole insieme in bocca, ò in carta, e però crepano d'inuidia, & imputano troppa superbia à gli altri. Se dunque Cicerone lodaua se stesso per hauer liberato la Patria da quella congiura perniciosissima diceua la verità, e sapeua dirla. E basti. E poi perche gl'*indouinanti *non notano insieme l'ingenuità lodeuolissima di Cicerone non tralasciata da Plutarco, cioè, che senz'inuidia lodaua gli antenati, & i contemporanei ancora con quel sourano stile, particolarmente Platone, che se Gioue hauesse hauuto à parlare hauerebbe parlato come Platone. D'Aristotele, ch'era vn fiume, che scaturiua oro. Di Teofrasto, chiamandolo sue delitie. E dimandato quale oratione di Demostene più approuasse, la più lunga rispose. E questo doue gli venne in taglio sempre portò al Cielo. Così i valent'huomini del suo tempo honorò con detti, e fatti al possibile, come à lungo racconta Plutarco nominandoli. E noi quanto à questa schiettezza, e lealtà non cedendo*

Lodar se stesso, vitio imputato all'Autore, lecito, e quãdo.

Cicerone lodaua se stesso, ma anche gli altri, che meritano. Platone Aristotele. Teofrasto. Demostene lodati da Cicerone.

à Cice-

à Cicerone habbiamo fatto il medesimo conforme alla pouer-tà del nostro ingegno, e secchezza della nostra penna non hab-biamo defraudato, & i passati, & i moderni di quella lode, che pareua a noi, che meritassero. E forse non altro scrittore fù mai lodatore del suo, come noi del nostro secolo. E quanto all'Historia ne pagammo il fio. Mercè il non indouinarla, *che volle quasi mai sempre accompagnarne.*

Auttore solito alcuna volta lo dar se stesso, hà lodato anche gli altri, e particolarmente con l'Hoggidì il suo secolo.

Bruto, e Cassio co' loro seguaci l'*indouinarono* veramente nella congiura contra Giulio Cesare, seguendo per le mani d'essi la di lui morte, ma non l'*indouinarono* nè à prò loro, nè della Romana Republica.

DISAPPANNO XII.

Molti, e graui furono i motiui, che diede C. Giulio Cesa-*re a' suoi d'esser odiato. Ma a questo possono ridursi tutti, dall'estrema superbia, & arroganza di lui, particolar-mente di permettere d'esser chiamato Rè, e Rè tenuto, come sopra ogni credere appresso i Romani abomineuole, ancorche qualche volta ma molto fiaccamente t'infingesse di non am-birlo. Vedendo dunque Cesare, ò che non gli era per ancora possibile d'arriuare al suo fine, ò perche Roma gli era sospet-ta, ò per vscire ad altr'aria, & acquistar sanità, essendo, che nell'otio soleua spesso patire di mal caduco, e certi suenimenti improuisi d'animo, pensò d'vscire alla guerra contra i Geti, ò Goti, e Parti. Ma la congiura già bolliua contra di lui, essendone i capi M. Bruto* Cepione, *ò* Capione, *e* C. *Cassio con altri, che gli seguiuano. Dubitando dunque, che vinte quelle Genti si facesse Cesare Rè senz'altro, affrettauano di esegui-re il tutto, perche frà quattro giorni doueua partire. Quanto al luogo, che fosse la* Curia, *ò* Corte *giudicando, che i Senatori tutto, che non auuisati prima di ciò, vedendo il fatto, hauereb-bero dato loro aiuto anzi, che nò, com'era occorso di Romolo, il quale hauendo anch'egli riuolto la podestà regia in tiran-nia fù da' Senatori tagliato a pezzi, ò come si fosse sparì, che nulla mai più si ritrouò di lui. E poi facendosi in quel luo-go publico, veniua a mostrarsi, che di consentimento di tutta*

Cesare volse esser chiamato, e tenuto Rè.

Cesare patiua di mal caduco.

Romolo tagliato come tiranno da' Senatori à pezzi.

la

la Republica si faceua. Il che non sarebbe seguito facendosi in secreto.

M. Antonio amicissimo di Cesare.

Pensossi d'ammazzare insieme M. Antonio collega, e frà tutti gli altri amici di Cesare potentissimo, e famigliarissimo de' soldati. Ma Bruto non volse, parendogli, che tutta la gloria de' Congiurati hauesse da deriuare dalla morte del solo Tiranno, quasi vccidendo il Rè. Là doue s'hauessero tolto la vita à gli amici di lui, hauerebbe paruto, che per priuate nemicitie, e per la fattione di Pompeio si facesse quanto fù fatto. Non s'aspettaua altro dunque se non, che si congregasse il Senato. Il giorno auanti condusse Cesare Decimo Bruto Albino à cena da Lepido Albino Maestro de' Caualieri. Doue nata fra'l bere quistione, qual fosse morte buonissima all'huomo; diuersamente dicendo tutti, egli approuò sopra tutte l'altre la morte subitanea, & improuisa. Calpurnia moglie di lui per certi spauenteuoli sogni hauuti, che dormendo l'haueuano fatta quasi vrlare, e sospirare, & altri dicono, che sognasse d'hauere il marito trafitto frà le braccia, altri di veder cader la cima della casa, pregò Cesare, che non volesse andare in Senato, ma lo differisse in altro tempo. E già staua per mandare à licentiare tutti, quando Decimo Bruto gli persuase, che per fuggire l'opinione di superbia, e di vanagloria verso'l Senato, v'andasse egli in persona, e da se dasse licenza a' Senatori.

Morte subitanea sopra tutte le morti lodata da Cesare.

S'erano veduti ancora prima molti prodigi. Frà gli altri sacrificando Cesare non fù trouato'l cuore nell'animale. Entrato dunque in lettiga auuisossi à quella volta. Spurina indouino gli haueua detto, che si guardasse dalli 15. di Marzo. Incontrò Spurina, e burlandosi di lui salutollo, e disse. Siamo alli 15. E vero rispose Spurina, ma nõ sono ancora passati. Vn certo Artemidoro haueua penetrata la trama da certi amici di Bruto. Volendo auuertirne Cesare, ma vedendo, che tutti i memoriali, che gli veniuano portati per la via, gli porgeua a' seruidori, che gli erano appresso, si sforzò d'accostarsegli, e gli disse, leggi questo Cesare da te solo, e presto, perche contiene gran cose, ch'à te toccano. Volse leggerlo Cesare, ma per la frequenza di quelli, che lo salutauano non potendo mai, e tenendo quel solo in mano, dopò essere poi stato vcciso, fugli trouato. Entrato Cesare dentro, Antonio valoroso, e fedele amico di lui

Prodigi stando la congiura contra Cesare. Spurina indouino indouinante.

Cesare non legge vn memoriale d'auuiso nella cõgiura.

lui fù trattenuto à ragionar di fuori da non sò chi. Non haueua Cesare guardia attorno, perche doueua pigliarla frà quattro giorni. Gli stauano dunque attorno come amici all'ordinario i compagni di Bruto. Cimbro Tullio standogli in faccia, cominciò à pregarlo per vn suo fratello bandito, che volesse ritornarlo alla patria, e negandoglielo Cesare Cimbro gli prese la veste di porpora, quasi per seguire di pregarlo, e ritorcendogliela sù'l capo, e tirandola dice Appiano, ò leuandogliela con ambe le mani dal collo, dice Plutarco, gridò. E, che state voi à fare ò amici? Cassio cominciò à ferirlo, poi di mano in mano percuotendolo gli altri, dopò gran resistenza cadde, e conoscendosi morto s'auuolse il capo con la veste, e deducto sinu honestè cecidit, *dopò 23. ferite à piedi della statua di Pompeio nel cui teatro si celebrauano i giuochi, e'l Senato erasi congregato quiui appresso, come soleua farsi nel tempo degli spettacoli.*

Cesare viene vcciso.

I congiurati vniti, & ammassati vscirono, e si ritirarono senz'apparenza di fuga al Campidoglio, e gridarono libertà al popolo, e'l giorno seguente vscendo di là sù, gli parlarono publicamẽte, e questo stette à sentire in modo, che mostrò nè d'approuare, nè disapprouare il fatto, e più tosto hauer pietà di Cesare, che altrimenti, hauẽdo però in riuerenza Bruto. Il Senato trattando della dimenticanza delle cose passate, e d'vna riconciliatione vniuersale frà tutti, decretò honori diuini à Cesare, e confermò tutti gli atti di lui, e distribuì le Prouincie, & honoreuolezze, che conueniuano a' congiurati. La onde stimossi la Republica di douer esser in pace, & affatto accommodata. Apertosi il testamento di Cesare, vditosi, che faceua vn gran lassito, da partirsi tanto per ciascheduno, e vedendosi il corpo di Cesare tutto lacero, non puotè contenersi la moltitudine, che poste insieme le sedie, i cancelli, le tauole della piazza non abbruciassero, e con tizzoni altri non andassero per dar fuoco alle case de' congiurati, altri per prendergli, e sbranargli. Ma eglino s'erano bene fortificati. Apparue subito vna Cometa per sette notti, poi disparue. Si vide il Sole tutto quell'anno pallido, e senza'l solito lume, e caldo. La onde l'aria fù sempre torbida, e tutti i frutti vennero acerbi, e s'immarcirono. Cassio poi superato a Filippi, ammazzossi da se stes-

Cesare morto, e prodigi.

.a Republica si faceua. Il che non sarebbe seguito facendosi in secreto.

M. Antonio amicissimo di Cesare.

Pensossi d'ammazzare insieme M. Antonio collega, e frà tutti gli altri amici di Cesare potentissimo, e famigliarissimo de' soldati. Ma Bruto non volse, parendogli, che tutta la gloria de' Congiurati hauesse da deriuare dalla morte del solo Tiranno, quasi vccidendo il Rè. Là doue s'hauessero tolto la vita à gli amici di lui, hauerebbe paruto, che per priuate nemicitie, e per la fattione di Pompeio si facesse quanto fù fatto. Non s'aspettaua altro dunque se non, che si congregasse il Senato. Il giorno auanti condusse Cesare Decimo Bruto Albino à cena da Lepido Albino Maestro de' Caualieri. Doue nata frà'l bere quistione, quale fosse morte buonissima all'huomo; diuersamente dicendo tutti, egli approuò sopra tutte l'altre la morte subitanea, & improuisa. Calpurnia moglie di lui per certi spauenteuoli sogni hauuti, che dormendo l'haueuano fatta quasi vrlare, e sospirare, & altri dicono, che sognasse d'hauere il marito trafitto frà le braccia, altri di veder cader la cima della casa, pregò Cesare, che non volesse andare in Senato, ma lo differisse in altro tempo. E già staua per mandare à licentiare tutti, quando Decimo Bruto gli persuase, che per fuggire l'opinione di superbia, e di vanagloria verso'l Senato, v'andasse egli in persona, e da se dasse licenza a' Senatori.

Morte subitanea sopra tutte le morti lodata da Cesare.

Prodigi stando la congiura contra Cesare. Spurina indouino indouinante.

S'erano veduti ancora prima molti prodigi. Frà gli altri sacrificando Cesare non fù trouato'l cuore nell'animale. Entrato dunque in lettiga auuiossi a quella volta. Spurina indouino gli haueua detto, che si guardasse dalli 15. di Marzo. Incontrò Spurina, e burlandosi di lui salutollo, e disse. Siamo alli 15. E vero rispose Spurina, ma nõ sono ancora passati. Vn certo Artemidoro haueua penetrata la trama da certi amici di Bruto. Volendo auuertirne Cesare, ma vedendo, che tutti i memoriali, che gli veniuano portati per la via, gli porgeua a' seruidori, che gli erano appresso, si sforzò d'accostarsegli, e gli disse, leggi questo Cesare da te solo, e presto, perche contiene gran cose, ch'à te toccano. Volse leggerlo Cesare, ma per la frequenza di quelli, che lo salutauano non potendo mai, e tenendo quel solo in mano, dopò essere poi stato vcciso, fugli trouato. Entrato Cesare dentro, Antonio valoroso, e fedele amico di

Cesare non legge vn memoriale d'auuiso nella cõgiura.

lui

lui fù trattenuto à ragionar di fuori da non sò chi. Non haueua Cesare guardia attorno, perche doueua pigliarla frà quattro giorni. Gli stauano dunque attorno come amici all'ordinario i compagni di Bruto. Cimbro Tullio standogli in faccia, cominciò à pregarlo per vn suo fratello bandito, che volesse ritornarlo alla patria, e negandoglielo Cesare Cimbro gli prese la veste di porpora, quasi per seguire di pregarlo, e ritorcendogliela sù'l capo, e tirandola dice Appiano, ò leuandogliela con ambe le mani dal collo, dice Plutarco, gridò. E, che state voi à fare ò amici? Cassio cominciò à ferirlo, poi di mano in mano percuotendolo gli altri, dopò gran resistenza cadde, e conoscendosi morto s'auuolse il capo con la veste, e deducto sinu honestè cecidit, *dopò 23. ferite à piedi della statua di Pompeio nel cui teatro si celebrauano i giuochi, e'l Senato erasi congregato quiui appresso, come soleua farsi nel tempo degli spettacoli.*

Cesare viene veciso.

I congiurati vniti, & ammassati vscirono, e si ritirarono senz'apparenza di fuga al Campidoglio, e gridarono libertà al popolo, e'l giorno seguente vscendo di la sù, gli parlarono publicamẽte, e questo stette à sentire in modo, che mostrò nè d'approuare, nè disapprouare il fatto, e più tosto hauer pietà di Cesare, che altrimenti, hauẽdo però in riuerenza Bruto. Il Senato trattando della dimenticanza delle cose passate, e d'vna riconciliatione vniuersale frà tutti, decretò honori diuini à Cesare, e confermò tutti gli atti di lui, e distribuì le Prouincie, & honoreuolezze, che conueniuano a' congiurati. La onde stimossi la Republica di douer esser in pace, & affatto accommodata. Apertosi il testamento di Cesare, vditosi, che faceua vn gran lassito, da partirsi tanto per ciascheduno, e vedendosi il corpo di Cesare tutto lacero, non puotè contenersi la moltitudine, che poste insieme le sedie, i cancelli, le tauole della piazza non abbruciassero, e con tizzoni altri non andassero per dar fuoco alle case de' congiurati, altri per prendergli, e sbranargli. Ma eglino s'erano ben fortificati. Apparue subito vna Cometa per sette notti, poi disparue. Si vide il Sole tutto quell'anno pallido, e senza'l solito lume, e caldo. La onde l'aria fù sempre torbida, e tutti i frutti vennero acerbi, e s'immarcirono. Cassio poi superato a Filippi, ammazzossi da

Cesare morto, e prodigij.

se stes-

Cõgiurati mori da desperati da se stessi.

se stesso con la spada c'haueua vsato contra Cesare, Bruto dopò essergli apparso più volte il simulacro d'esso Cesare, dicendogli, che a' Dei non haueua piacciuto la morte datagli, e predicendogli là di lui vicina morte, rimasto la prima volta vittorioso contra Antonio, & Ottauio Cesare, la seconda rotta, e licentiati e suoi, ritiratosi sopra vna rupe ferissi mortalmente da se medesimo, e poi aiutato da vn'amico, lasciò la vita.

Senza, che noi ventiliamo questa congiura, chi l'hauerà quì e molto più ne' libri letta, benissimo hauerà scorto quanti indouinarla *vi si scorgono. Tuttauia diciamone qualche cosa al solito. E prima. Che Cesare non meritasse quello, che gli auuenne, ancorche noi siamo nemicissimi, quando vediamo, e sappiamo qualche sinistro essere occorso ad alcuno, affermare come per lo più gl'*indouinanti *fanno, e sententiare subito, meritossela, di difendere mai sapremmo. Posciache non di molte virtù l'adornano gli Scrittori. Toltane la Clemenza* (Cæsar omnium victor, regressus in vrbem) quòd humanam excedat fidem (omnibus qui contra se arma tulerant, ignouit, *dice Patercolo) verso quelli, che co' fatti, con la voce, e con la penna l'haueuano offeso: la parsimonia nel mangiare, e bere, la onde Catone hebbe à dire, che solo Cesare sobrio si diede à rouinare la propria Patria, non derogando però all'eloquenza, prestezza d'eseguire, e qualche altra buona qualità di lui, fu vitioso d'auaritia, di lussuria, e sopra'l tutto di superbia, non solamente riceuendo gli honori, e gradi dalla Republica più del douere, come'l Consolato continuo, la perpetua Dettatura, la Prefettura de' costumi, il Prenome d'Imperadore, il cognome di Padre della Patria, la Statua fra' Rè, il pergamo nell'Orchestra, ma quelli ancora, che erano sopra la conditione humana, quali erano, la sedia d'oro nella Curia, e dinanzi al Tribunale,* thensam, & ferculum Circensi pompa; *i Tempi, gli Altari, i Simolacri appresso i Dei, il Letto sacro, la Denominatione del mese dal suo nome, & altri. Si, che quanto alla congiura meritata non ha luogo l'*indouinarla *per lui, e del suo* indouinarla *contra Pompeo, & altri ragionaremo altroue.*

Indouinarla molti nella congiura contra Cesare.

Cesare clemente verso i nemici.

Cesare vitioso anzi che nò.

Cesare superbissimo.

Cõgiurati tutti beneficati da Cesare.

Non indouinolla *Cesare, c'hauendo fatto tanti, e tanti beneficij à tutti quelli, gli cõgiurassero cõtra. Bruto fu tenuto, che*

gli

gli fosse figliuolo nato di Seruilia, di Catone, in quel tempo appunto, che questa era innamorata di Cesare. La onde nel fatto d'arme di Farsaglia, dicono, che egli comandò a' suoi Capitani, che con ogni diligenza saluassero Bruto, ilquale combatteua per la parte di Pompeio, come ancora Cassio. Ma, Bruto, dice Appiano, ò ingrato, ò ignorante, ò non credente tal figliuolanza, ò vergognandosi dell'impudicitia della madre, ò per amore della libertà della Patria anteponendola al Padre, ò perche discendesse da quell'antico Bruto, che cacciò da Roma i Rè, ò dagli obbrobri del popolo, che di nascosto scrisse alla Statua di quello già, & al Tribunale di questo, ch'era Pretore queste parole. Brute largitionibus corrumperis: Brute mortuus es, vtinam nunc adesses: aut de genere habet posteros, aut non es eorum progenitor. *E da altre tali irritato il giouane s'accese via più all'impresa quasi degna de' suoi maggiori. Erano in somma stati tutti promossi alle cariche principalissime i Congiurati. Parlando Patercolo di Bruto, e Cassio dice,* quorum alterum promittendo Consulatum non obligauerat, contra differendo Cassium offenderat. *Et appunto all'hora erano stati designati Pretori di Roma. Et essendo nata frà di loro differenza di giurisdittione, ò lo facessero per ambitione, ò fintamente per mostrare di non hauer cospirato contra di lui affatto affatto, dicono c'hebbe Cesare da dire ad vn'amico, che Cassio dimandaua il giusto, ma ch'era egli però, cioè Cesare per far cosa grata à Bruto. Douendo Cesare passare alla guerra d'Africa, ad esso consegnò gli eserciti, e commise le Prouincie delle Gallie, à Decimo Bruto Albino quella di là dall' Alpi, à M. Bruto quella di quà.*

Bruto, e Cassio combatterono per Pompeio; Bruto donde si mouesse contra Cesare.

E pure Signori Indouinanti, *Poteua loro fare maggiori beneficij di questi? Poteua egli assicurarsi, ò pretendersi sicuro meglio, che'n questo modo? No. E pure?* indouinarla. *Nè anche può forse affermarsi liberamente eglino fossero ingrati. Perche vero è come insegna Seneca, che quando io riceuo da te beneficio, e poi vn'offesa, debbo più di quello, che di questa ricordarmi assai, e così vn'animo generoso deue non hà dubbio fare. Ma quando preponderà il male, il fatto bene supposto, che quei Congiurati si muouessero dal zelo della libertà della Patria, la quale vedeuano tiranneggiarsi da Cesare, benefi-*

Bruto, e Cassio beneficati, cógiurando forse non furono ingrati à Cesare.

Sen. ep. 81.

*neficij grandi, eccessiui à lor posta. Quindi potiamo dire, che non furono eglino per auuentura ingrati, e Cesare per sua colpa, la quale pare, che riferiamo noi assai assai all'*indouinarla, *non neghiamo, che non siamo mille volte cagioni di rouine, cadde nel precipitio di se stesso.*

L'indouinarono *dall'altra parte bene troppo egregiamente quei Congiurati, quanto all'effettuare la morte di Cesare. Cesare non guardarsi punto per la predittione di Spurina, della moglie, e per altri prodigi, che s'vdirono fuori, come fu quello à Capua, doue furono trouati da quelli, che per la legge Giulia erano colà mandati in Colonia, cauando sotto terra affine di fabricare l'ossa di Capi, fondatore di Capua con vna tauola di bronzo, dou'era scritto. Quando saranno scoperte l'ossa di Capi, vno disceso da Giulio per mano de' parenti sarà ammazzato, il quale rimarrà con grandi stragi dell'Italia vendicato. I caualli i quali passato'l Rubicone haueua Cesare consacrato, e lasciati andar liberi, senza, che gli guardasse pochi giorni prima, si trouarono, che ostinatissimamente non voleuano mangiare, e gittauano in grand'abbondanza lagrime. Quel non intimorirsi, ritrouandosi senza cuore l'animale sagrificato? Oh, rispose Cesare m'auuenne ciò ancora in Ispagna. Così facciamo tutti, perche* l'indouiniamo *vna volta, crediamo, che sempre ci riesca l'istesso d'*Indouinarla *sempre. O forse volse dir Cesare. Eh, che non importa, e vn'*indouinarla.

*Ma quel non far molto conto di colui, che gli diede il Memoriale, che conteneua la congiura, ancorche gli raccordasse il tantosto leggerlo, come appunto fece Archia Tiranno di Tebe, e raccontammo passa tutti i segni dell'*indouinarla *pe' Congiurati.* Necesse enim erat ei euenire quod euenit, *dice Appiano. O con Patercolo affermiamo quello, che ad ogni foglio di questi libri fà mestiero di ricordarsi.* Sed profectò ineuitabilis fatorum vis, cuius cùm fortunam mutare constituit, consilia corrumpit.

Stando in procinto Bruto, e Cassio, e pensosi parlando insieme accostossi loro vn Senatore Pompilio Lenate, e disse. Prego Dio, che vi faccia riuscire quello, c'hauete in animo, quello, c'hauete da fare, fatelo presto. Sceso di Lettiga Cesare,

que-

questo Pompilio cominciò à ragionare con lui solo à solo, & à lungo. Per lo, che i capi della Congiura s'atterrirono, e già si faceuano cenno l'vno all'altro per vccidersi da se stessi auanti, che fossero presi. Tuttauia osseruando meglio i gesti di Pompilio, parendo loro, che fossero anzi da chi prega, che da chi auuerte, & ammonisce, differiuano il farlo. Finito il ragionamento vedendo, che Pompilio ringratiaua, ripreso l'animo. L'indouinarono.

Bellissima consideratione si è quella di Seneca à proposito di questi Congiurati, & à pochissimi credo nota, e però a' belli ingegni sarà carissima. Dice dunque Seneca, che Cassio non beuette mai vino, e Tullio Cimbro ne gustaua di souerchio. Sentiamo Seneca istesso. De illa C. Cæsaris clade, illius dico, qui superato Pompeio Remp. tenuit: tàm creditum est Tullio Cimbro, quàm C. Cassio. Cassius tota vita aquam bibit. Tullius Cimber, & nimius erat, & scordalus: in hanc rem iocatus est ipse: Ego, inquit, quemquam feram, qui vinum ferre non possum. *O indouinala tu, quasi dica Seneca.* Sibi quisque nunc nominet eos, quibus scit, & vinum male credi, & sermonem benè. *E tutto dopò questo hauer posto differenza frà* ebrius, & ebriosus, *e prouato esser falso,* ei qui soleat ebrius fieri non committi sermonem secretum. Cogita enim quàm multis militibus non semper sobrijs, & imperator, & tribunus, & tacenda mandauerit. *Poi soggiunge come di sopra di Bruto, e Cassio. Può essere, che sia vero, dico io à Seneca quello, che tu dici, ma dall'altra parte si è la risposta di Q. Metello famosa, quando vn'amicissimo suo dimandandogli non sò, che intorno alla guerra, rispose. S'io pensassi, che la camiscia mia fosse consapeuole della mia intentione, subito la bruciarei. E d'Alessandro Seuero, di cui scriue Lampridio, che,* Tacebantur secreta bellorum, &c. *Si, che fù vn'espressissimo* indouinarla, *che non si scuoprisse la congiura, che era frà tanti, e che particolarmente questi due capi vno dato al vino, e l'altro sì nemico d'esso, e quanto ad altre particolarità contrari s'accordassero così bene.*

Sen. Ep. 83.

Secreto se deue dirsi ad vno, che beue assai.

Val. Max. li. 7. 4.

Secretezza nella Guerra.

Ammazzano Cesare, & i Dei si lasciano intendere d'hauerlo hauuto à male. Indouiniamola. *Se Cesare si era superbissimo, e voleua ingiustissimamente sottomettere al giogo la Patria,*

Cesare iniquamente vuol sottomettere la Republica, e'l Cielo mostra sdegno. Va. Ma. li. 9. 9.

Cassio vno de' congiurati si vccide per vn sospetto da se medesimo.

Patria, perche non accettarsi dal Cielo quella quasi vittima ad esso offerta? Perche? Perche non sappiamo di certo quello, che colà sù vogliasi, & ancorche ci paia taluolta vn'attione tutta di Zelo, conforme alla volotà di Dio, non è poi tale. Bisogna indouinarla. *Ecco supposto, che amendue quei congiurati hauessero buon fine, che seruì loro quel buon fine? Che? Non l'vdiste Signori* Indouinanti. *Con ferro si trafissero disperati da parte à parte. Di Cassio racconta Plutarco, e breuemente Valerio Massimo, che ritrouandosi amendue questi Capitani con gli eserciti in Filippi contra M. Antonio (e Bruto poi non volse, che costui insieme con Cesare fosse ammazzato. nota. non* indouinolla.) *mandò Titinio Centurione di notte per ispiare in che stato le cose di Bruto fossero. Mentre Titinio và quà, e là scansandosi, perche le tenebre non gli lasciauano distinguere i nemici da' suoi compagni tardò à ritornare. Immaginandosi Cassio, che costui fosse stato preso da gli auuersari finì la vita, come dicemmo da se medesima Tanto vn'opinione, vn'errore nella guerra importa, e ci vuole l'*indouinarla. *Titinio poi per pietà del suo Capitano, e quasi in pena della sua tardanza sopra'l cadauero di quello caccioßi la spada nella gola fino à gli elsi.* Indouinarla.

Vn certo L. Cinna congiura da se contra Cesare Augusto, e questi risaputolo, con belle, e buone parole lo distorna, e riduce à buona mête, così l'vno, e l'altro *indouinandola.*

DISAPPANNO XIII.

STrano modo d'ouuiare benignamente alle Congiure in luogo di seuerissimamente, come per lo più da' Prencipi osseruasi, risentirsene si è quello, che siamo quì per raccontare d'Ottauio, ouero Ottauiano Augusto, e poi d'vn'altro à Nola vsato da Marcello Console, con vn L. Bantio, che piegaua alla parte d'Annibale. Risò Cesare, come racconta Seneca, che L. Cinna huomo di stolida natura gli machina contra la vita, il doue, il quando, il come, da vn complice. Pensa il Prencipe di liberarsene. Consigliarsi con gli amici. Passa la notte inquietamente in pensando d'hauer da condennare vn giouane

Sen. de Cl. lib. 1. c. 9.

ne nobili, e soltane questa cosa, intiero, e da bene, e nipote di Cn. Pompeio. Iam hominem occidere non poterat (*io confesso di non ben intendere, però apporto quì le parole precise di Seneca*) cum M. Antonio proscriptionis edictum inter cænam dictarat *Però gemendo, e mandando fuori varie, e contrarie voci. Che? lasciarò io dunque gir libero vno, che m'hà voluto ammazzare, e viuerò continuamente in sospetto? Non sarà castigato colui, che me scampato da tante guerre ciuili, da tanti combattimenti per mare, e per terra riuscito sano, e saluo, che veggo la pace vniuersale, non hà destinato solamente d'ammazzare, ma d'immolare? Perciòche mentre Augusto significaua pensò d'assaltarlo. Tacendo poi buona pezza, con maggior voce comincia à riuolgersi con stizza più contra se, che contra Cinna. A che viui, s'à molti importa, che tu perisca? Quando finirà anno mai i supplicij? Quando cessarassi da spargere sangue? Io sono dunque esposto a' nobili giouani; in cui il ferro aguzzino. Non hà da tanto stimarsi questa vita, se per mantenerla hanno da seguire tante rouine. Quando ecco l'interrompe Liuia sua moglie, e gli dice: Vuoi pigliare vn consiglio d'vna donna? Fà quello, che fanno i Medici, li quali quando s'accorgono, che i rimedi ordinari non giouano s'appigliano a' contrari. Con la seuerità fino ad hora non hai fatto profitto alcuno, t'hanno lasciato huomini principalissimi accostandosi ad altri, vergognandosi eglino medesimi d'hauere hauuto tant'ardire, hora tenta vn poco come riesca la Clemenza. Perdona à Cinna. Se l'hai colto non ti può più nuocere, può ben giouare alla tua fama.*

Cesare Augusto in dubio grande se debba punire vn congiurato.

Liuia moglie di Cesare Augusto, lo consiglia in fauore del congiurato.

Sentendo Augusto d'hauer trouato tale Auuocato, ringratiolla, fece licentiare gli amici radunati per consigliarsi con esso loro, e chiamare à se Cinna solo, e mandati via tutti gli altri, e sedere appresso di lui. Auanti ad ogni altra cosa ti chieggo (disse Augusto) che tu non m'interrompi il ragionare, nè mi stij à gridare, quando io ti parlo, non essendo per mancarti mai tēpo di rispondere quando vorrai liberamente. Hauendoti trouato io Cinna nel campo de' nemici, non solamente fatto, ma nato nemico mio, ti saluai, e ti lasciai tutto'l patrimonio. Hoggi sei in sì, e buono, e sì felice posto, e sì ricco, che i

Cesare Augusto parla benignamente al congiurato de' beneficij fattigli.

Dd vin-

vincitori hanno inuidia al vinto. Dimandando tu vn beneficio sacro, al quale concorreuano per hauerlo molti Padri, quali haueuano sotto di me combattuto, posposti essi, lo diedi à te. Hauendoti trattato io così bene, m'hai voluto ammazzare. A questo dire gridando Cinna con negare d'hauer ammesso questa pazzia: Non m'osserui tu la promessa, disse Augusto, di non aprir bocca fino, ch'io ragiono. Tu in somma, torno à dire, m'apprestì la morte assegnando il luogo, i compagni, il giorno, e l'ordine della congiura, e chi particolarmente haueua da dare il primo colpo. Vedendolo Augusto già fisso, e non più per lo patto, ma per lo rimorso della conscienza tacente, e muto. A che fine, disse, fai questo? Per esser Prencipe tu. Stà molto male la Republica, se non ci è altro impedimento, che io. Non puoi difendere la causa tua. Vltimamente in vn giuditio priuato l'hai perduta con vn'huomo libertino. E pur tu non puoi cosa più facilmente, che pigliarla contra Cesare? Se solo io interrompo le tue speranze, ti credo. Forse Paolo, Fabio Massimo, i Cassij, i Seruilij, e tutta la moltitudine di quei gran personaggi, non in apparenza, ma in realtà nobili, sopportarannolo? più di due hore andò parlandogli in questo modo, e tanto gli fece prouar quella pena, di cui era per contentarsi. Io ti dono Cinna vn'altra volta disse, prima ti feci vn presente come à nemico, hora à te medesimo congiurato, e micidiale la concedo. Hoggi cominci frà di noi cominci amicitia. Facciamo à gara per dare à diuedere, chi di noi, od io con maggior fede, realtà, e grandezza d'animo facendoti gratia della vita, ò tu mostrandomi d'essere obligato, tenga il primo luogo. Dopò questo honorollo del Consolato, lamentandosi, che non hauesse hauuto ardire di dimandarglielo. Fù hauuto poi sempre Cinna da Cesare per amicissimo, e fedelissimo, e solo Cinna fu di lui herede, non che mai più congiurasse contra esso.

*Questo fù illustrissimo caso, e pochi tali forse frà Prencipi Christiani, non che frà Etinici ritrouarannosi. Pochissimi, ò nissun'altro forse, volsero passarsela così alla buona nelle congiure ordinate contra di loro. Basta, che si vidde vno strauagante modo d'*indouinarla. *E s'Augusto scuoprendo quella congiura con tutte le circonstanze da conuincere il congiurato* indouinolla, *Cinna incontrando, che'l Prencipe trouossi in*

tale

tale dispositione di voler fare quell'attione heroica di perdonare sì estrema ingiuria, e di più conferendogli sì alti beneficij insignissimamente indouinolla. *E pure forse questo Cinna passato qualche tempo, raffreddandosi, come auuiene quel gran feruore di gratitudine, scemandosi lo stupore di tanta clemenza, rilassandosi la memoria di tanto beneficio pretese dentro à se, e per auuentura communicò con qualche amico d'hauer saputo gouernarsi, e destreggiare in somma co'l Prencipe cola in camera, e di non hauerla* indouinata, *ma hauer saputo indrizzare, e volteggiar la barca, per arriuare al porto di quella grandezza, e forse dispreggiò qualche pouero non* indouinante, *che gli occorse di vedere, ò di sentire. Basta, che questo fu modo notevolissimo* d'indouinarla *nelle congiure, incontrando cioè, che'l Prencipe contra'l quale fu ordinata la congiura, ò per la natura, ò complessione di lui, ò dolce, ò fredda, ò pur melensa, che sò io? diciamo prudente, perche non gli parue tempo di fare strepito del congiurato, ò de' congiurati cercò con benignità, e con amoreuolezza, ò con ardire, ò con qualche stratagemma scansarsi dalla congiura, senza fare altra vendetta. Doue non meno* l'indouinarla *di lui, che di chi congiurò appare.*

Rifacendoci a dietro a' tempi antichi mi souuiene appunto hora di quella al tempo d'Annibale nella Città di Nola. Teneua questa Marcello Console non tanto, che ci hauesse gran presidio, quanto, che la Nobiltà era ben posta co' Romani. Posciache del rimanente ci era da temere assai. Vn tale L. Bantio, che si tiraua dietro la plebe, staua, ò per dare la Patria in mano d'Annibale, od almeno passarsene egli medesimo con chi più poteua a lui. Era costui giouane spiritoso, e nobilissimo caualliero, il quale ritrouato a Canne mezzo morto fra' cadaueri, e fatto ben curare haueua Annibale con donatiui di più rimandato a casa, Voleua dunque Bruto per contracambio dell'amoreuolezza vsatagli fare hauere Nola ad Annibale. Ben s'accorse Marcello di quanto machinaua Bantio, e conobbe, che bisognaua co'l castigo ritenerlo, ò con la cortesia cattiuarselo, piegò a questo, e mandato a chiamarlo così soauemente parlogli. Io m'accorgo Bantio, che sei molto inuidiato fra' tuoi, posciache non v'è stato alcun Nolano, il quale m'hab-

Liu. ll. 3. d. 3.

Bantio Caualier Nolano.

Bantio già beneficato da Annibale, vuol dare Nola in mano di lui.

bia fatto ſapere quanto ſia il tuo volere. Ma come quei, c'hai corraggioſamente combattuto nel campo de' Romani, queſti medeſimi gran coſe di te m'hanno raccontato, dimodo che ſopra ogni altro fra' compagni hai moſtrato la tua ſingolar virtù. Però ſtatene allegramente, che da me puoi ſperare ogni maggior honore, e premio, e quanto più ſtarai meco in queſt'impreſa, tanto più è della dignità, e dell'vtilità l'accreſcimento. Indi al già rallegrato, e rinuigorito più giouane per sì belle parole, e per promeſſe tali donò Marcello vn bel cauallo, comandò al teſoriero, che gli sborſaſſe 500. Bigati, & a' Lettori ogni volta, che à lui piaceſſe lo laſciaſſero entrare à lui. Hac comitate Marcelli, *dice Liuio,* feroci iuuenis animos adeo eſt mollitus, vt nemo inde ſociorum, rem Romanam fortius ac fidelius iuuerit. *E così in vece di priuar di vita il nemico fece Marcello bellamente acquiſto di quel valoroſiſſimo Caualiero. Pruden*za*, non nego di Marcello, d'accommodarſi al tempo, e non irritare quel giouane, ma* indouinarla *ancora haueſſe l'iſteſſo tempo d'vſar quella pruden*za*, che non foſſe preuenuto da Bantio.* Indouinarla *ancora di queſto, che Marcello s'appigliaſſe anzi à guadagnarſelo, che al fargli metter ſubito le mani adoſſo, e come traditore della patria, e della Republica Romana non lo faceſſe per dare eſempio ad altri, all'vſanza di guerra in particolare, ſeuera, e giuſtamente priuar di vita.* Indouinolla, *e l'vno, e l'altro.*

Beneficij con vinceno, guadagnan, ſi i poco amoreuoli.

Nerone Imperadore in vna congiura tramatagli *l'indouina* altretanto quanto i congiurati non *l'indouinano.*

DISAPPANNO XIV.

Corn. Tac. An. l. 15. Piſone ſtimato capo della congiura contra Nerone.

Contra Nerone, chi foſſe primo autore della famoſa congiura non è così facile à ritrouare, come impreſa, dice Tacito voluta da tutti. La onde in eſſa ſcriueuanſi à gara i Senatori, i Caualieri, i ſoldati, e le donne, non tanto per l'odio contra Nerone, quanto per l'affetto verſo Gneo Piſone huomo nobiliſſimo, e notiſſimo al volgo, per le virtù di lui, ò apparenze almeno, odiato dall'iſteſſo Prencipe. Perche eſercitaua l'eloquenza ſua à difeſa de' Cittadini, donaua à gli amici,

amici, & era piaceuole nella conuersatione ancora con quelli, che non conosceua. Haueua beni di fortuna, era di statura grande, d'aspetto vago, e quantunque mancasse nella grauità de' costumi essendo incontinente ne' piaceri, inchinato alle piaceuolezze, & alle pompe, e tal'hora al lusso erano però care à molti queste cose, che in tanta rilassatione non hauerebbono amato vn troppo ristretto, e seuero Imperio. La constanza del fine mostrò, che Subrio Flauio Tribuno d'vna coborte Pretoria, e Sulpitio Aspro Centurione furono de' più pronti, e Lucano Arneo, e Plautio Laterano Console eletto con odio più viuo v'entrarono. Lucano per cause priuate, perche Nerone impediua la fama de' suoi versi, hauendogli per la sua vana eruditione prohibito il publicargli. Laterano non offeso, ma tirato dal ben publico. Ma Flauio Sceuino, & Afranio Quintiano Senatori amendue misero mano in quest'impresa contra l'opinione d'ogn'vno. Perche Sceuino perduto l'intelletto nelle morbidezze faceua vna vita otiosa; e Quintiano infame del suo corpo, e però con vergognosi versi da Nerone vituperato, ne cercaua però vendetta. La onde mentre vanno frà di loro con altri amici discorrendo delle sceleratezze del Prencipe, della rouina dell'Imperio, e che douerebbe eleggersi vn'altro alla caduta v'aggregarono altri. De' quali Tullio Senecione per la stretta famigliarità hauuta, e ritenendo tuttauia l'apparenza d'amico, era esposto à maggior pericoli. Antonio Natale si era consapeuole di tutti i secreti di Pisone; gli altri mossi dalle speranze di cose nuoue. Ma'l fondamento principale pareua, che fosse Ienio Ruffo, vno de' Prefetti, il quale lodato di vita, e di fama, era tuttauia malignato da Tigellino, che per la sua crudeltà, & impudicitia haueua già gratia co'l Prencipe; importunando Nerone con diuerse calunnie, e spesso mettendogli timore, che costui come adultero d'Agrippina per amor di lei sarebbe pronto alla vendetta. Come s'assignarono i congiurati d'hauer frà loro vno de' Prefetti, de' Pretoriani, essendosi egli scoperto in molti ragionamenti, cominciano molto più prontamente à trattar del tempo, e luogo d'ammazzarlo.

Lucano nella congiura.

Tigellino carissimo di Nerone adultero d'Agrippina.

Diceuasi, che Subrio Flauio hauesse preso assonto d'assalir Nerone in iscena mentre cantaua, ouero la notte quando sen-

Za guardia andaua quà, e là scorrendo per la casa risplendenti lumine. Stimolando l'animo nobile quiui l'occasioni della solitudine, e colà il testimonio honorato di quella frequenza, se non l'hauesse ritenuto il desiderio di saluarsi, che suol' impedir sempre ogni generosa risolutione. In tanto trattenendosi costoro, e prolongando la seconda frà la speranza, e'l timore vna certa Epicare (non si sà come n'hauesse hauuto sentore essendo poco honesta) cominciò a stimolare, e riprendere i congiurati dell'indugio, & alla fine infastidita dalla longhezza, sforzossi ritrouandosi in Campagna a Terra di Lauoro di corrompere con quest'occasione quei principali dell'armatà di Miseno. Eraui vn Capitano di Galea Volusio Proculo, che trouossi con quelli, ch'vccisero la madre di Nerone. Per non esser riconosciuto quanto quella sceleraggine meritaua, mal sodisfatto. Costui, ò conosciuto prima dalla donna, ò pure amico nuouo, mentre scuopre i suoi meriti, e quanto poco sieno stati riconosciuti da Nerone aggiungendo querele, e proposito di vendicarsene all'occasione, diede speranza di voler indursi, e tirar de gli altri. Onde considerato, che non sarebbe di poco momento in quell'armata, e che poteuano nascere molte commodità, massimamente dilettandosi molto Nerone del passaggio del mare tra Pozzuolo, e Miseno. Gli dice Epicare molte cose, gli racconta da capo tutte le sceleratezze del Prencipe, e che se bene il Senato non aspettarebbe l'opera sua, hauendo già apparecchiato il modo di fargli pagar la pena della rouina della Republica tuttauia si mettesse anch'egli in ordine a quell'impresa, tirasse qualche valoroso soldato seco, e non dubitasse di non riportarne degna mercede. Tacque però i nomi de' congiurati. Riferì costui ogni cosa c'haueua da colei inteso a Nerone; ma rimase vano il suo indicio, perche non seppe, nè puotè nominare i congiurati. Peroche fatta venire Epicare, e messala a fronte, non hauendo egli testimoni, ella confutollo facilmente. Fù tuttauia ritenuta in prigione, sospettando Nerone, se quelle cose fossero vere, ò false, non venendole ancora prouate per vere. Però piacque a' congiurati temendo di non essere scoperti di sollecitare il fatto vccidendolo in Baia nella villa di Pisone, nella cui amenità spesso Nerone si ritrouaua, bagnandosi, e cenandoui senza guardia, e senza la pompa solita.

Epicare donna dishonesta ma fortissima.

Volusio Proculo Capitano di galee.

Epicare communica la congiura contra Nerone cō Volusio.

Volusio riferisce della congiura à Nerone ma inutilmente.

lita. Ma non consentì Pisone per fuggire il biasimo d'hauer imbrattato co'l sangue la Religione della mensa, e gli Hospitali Dei. Meglio à Roma in quell'odiosa casa fabricata delle spoglie de' cittadini, ò in publico poter si eseguire, quello, che'n seruigio publico impito haueuano.

Deliberarono finalmente per il giorno della congiura da eseguirsi il dì de' giuochi Circesi, che si celebrauano à Cerere. Perche Nerone vscendo di rado, racchiuso, sempre in casa, ò ne' giardini, frequentaua però le feste del Cerchio, doue porgeuasi maggior commodità, d'accostarsegli in quell'allegrezza dello spettacolo. L'ordine fù questo: Che Laterano inginocchiatosi a' piedi del Prencipe, come pregandolo per qualche gratia particolare, all'improuiso lo gittasse in terra, e lo calcasse essendo huomo corraggioso, e di gran vita. Poi corressero i Tribuni, & i Centurioni, e qualunque de gli altri hauesse più cuore, e così atterrato l'vccidessero. Scenino dimandò gratia d'essere il primo, & à questo effetto haueua leuato vn pugnale dal Tempio della Dea Salute in Toscana, ò come altri vogliono della Fortuna di Ferentino, tenendolo come consacrato ad vna degna impresa. Ma è marauiglia grande dice Tacito, come frà tanta diuersità di sangue, d'ordine, d'età, di sesso, di ricchi, e di poueri potessero queste cose esser tenute occulte, fino che di casa di Sceuino cominciarono à scuoprirsi. Perche il dì auanti al fatto hauuto lungo ragionamento, tornatosene a casa, sigillò il testamento, e sfodrato il pugnale, che dicemmo, dolendosi, che per l'antichità hauesse perduto il taglio, commandò, che fosse arruotato, dandone la cura a Milico suo liberto. Fece ancora apparecchiare la cena più lauta del solito, diede a' serui più cari la libertà, a gli altri donò danari, egli malinconico daua segno d'hauer pensieri grandi, quantunque con diuersi ragionamenti simulasse allegrezza. Fà da Milico apparecchiare le fascie per medicar le ferite, e quel, che bisogni per istagnare il sangue. O che Milico fosse consapeuole della congiura, e fino all'hora fedele, ò non sapendo altro pigliasse sospetto, considerando frà se stesso quell'animo seruile il premio della perfidia, e rappresentandosegli l'oro infinito, e l'esser Grande, fece, che cedesse in lui tutto l'honesto, la saluezza del padrone, e la memoria della libertà riceuuta. Con-

Cögiura quando, doue, e come ordinata.

Sceuino il primo à percuoter Nerone con vn pugnale tolto dal Tépio.

Milico seruo accusatore del la congiura contra Nerone.

sigliatosene poi anche con la moglie(inchinando sempre al peggio, dice Tacito)non solamente instigollo,ma lo mise in paura, che molti altri serui, e liberti haueuano vedute l'istesse cose, non giouare nulla il tacere d'vn solo, ma esser bene il premio d'vn solo,che preuenisse gli altri con indítio. Al far del giorno dunque vassene Milico à gli Horti Seruiliani,e non essendo lasciato entrare, con dire, c'haueua cose importantissime fù condotto à Nerone. A cui dato conto della congiura,mostrò l'arma istesa apparecchiata all'homicidio.

Milico difendesi.

Subito fù mandato à pigliare Sceuino, il quale con tanta franchezza d'animo di voce, e di faccia si difendeua, che vacillaua l'indítio, come à dire, che'l coltello ab antiquo haueua come cosa religiosa tenuto in camera; hauere altre volte sigillato il testamento senz'osseruanza veruna di giorni; così hauer dato danari, e libertà a' serui,ma all'hora più largamente, perche trouandosi poche facoltà, & astretto da' creditori confidaua poco nel testamento; sempre hauer fatto buona tauola, & esser stato allegramente, ma non notato come all'hora, non essersi di suo ordine apparecchiate le fasce, nè i fomenti per le ferite, ma perche colui haueua opposte dell'altre cose chiaramente false, voleua dar colore al delitto, aggiungendo questo più, che faceua la parte dell'accusatore, e del testimonio. Si staua dunque in dubbio, se la moglie non hauesse auertito Milico, che Antonio Natale haueua lungo, e secreto ragionamento con Sceuino, e che amendue si erano intrinsichi di Pisone. Fatto venir Natale, & esaminati separatamente di che hauessero parlato insieme confrontandosi frà di loro si venne in sospetto, che messi in ceppi,non asperarono la vista, ò le minaccie de' tormenti. Natale dunque più informato di tutti della congiura, nominò Pisone, e Seneca. Sceuino intesa la confessione di Natale, con la medesima simplicità, credendo forse, che si fosse scoperta ogni cosa, e che non giouasse più il tacere paleso gli altri. De' quali Lucano, Quintiano, e Senecione per buona pezza negarono, da poi lasciatisi corrompere con la promessa della gratia, per ricompensa dell'indugio, Lucano nominò Atilla sua madre, Quintiano Glicio Gallo, e Senecione Annio Pollione i più principali amici loro.

Seneca nella congiura contra Nerone.

Intan-

In tanto ricordandosi Nerone, che per gl'inditij dati da Volusio Proculo Epicari era in prigione, imaginandosi, ch'vna donna non fosse per tollerare il dolore, comandò, che fosse crudelmente tormentata. Ma nè le percosse, nè i fuochi, nè la rabbia di coloro, che per non esser burlati da vna femina più bestialmente la cruciauano, poterono fare, ch'ella arditamente non negasse ciò, che l'era opposto, e così passò vano il primo esame. Il giorno seguente portata in lettiga a' medesimi tormenti, perche hauendo fracassate tutte le membra, non si reggeua in piedi, cauatosi di seno vna fascia, e legatolo à guisa di laccio all'arco della lettiga, messoui il collo, e fatto forza co'l peso del corpo, mandò fuori quel poco spirito, che rimasto l'era. Come perissero gli altri troppo lungo sarebbe à raccontare. E per questo non è necessario quì à noi, i curiosi leggano Tacito.

Epicari fortissima ne' tormenti.

*Andò poi di pari in questa congiura l'*Indouinarla *di Nerone, e non l'*indouinarla *de' congiurati. Quanto à lui, non v'hebbe egli prudenza veruna, che si scuoprisse, ma l'imprudenza à dirne il ver di Sceuino, e'l non* indouinarla *di lui ancora, la ribalderia di Milico, e della moglie, e la simplicità, fiacchezza, pusillanimità de' congiurati. Doue non è da trascurarsi di considerare, come fà Tacito, e chiunque leggelo il tanto più illustre esempio d'Epicari, donna di poca pudicitia, libertina, in tanta necessità per difendere persone, che non le atteneuano, e forse non conosciute da lei, quanto che gli huomini liberi, Caualieri Romani, e Senatori, non ancora tocchi da tormenti haueuano riuelato, e tradito le più care cose, c'hauessero. Io non sono per farmi propugnatore nè di questi, nè d'altri, li quali manifestati per rei così facilmente confessano, e cõfessarono i delitti, con essere ammirati, e biasimati di viltà d'animo da gl'*indouinanti *inparticolare, li quali sbragiano, trasoneggiano, smargiassano, che se fosse toccato loro hauerebbono sostenuto anzi mille morti, che dire vna parola in pregiuditio proprio, e dell'honore della casa, c'hauerebbono ben'eglino fatto, e detto, proponendo esempi di quelli, che morirono fra' tormenti più tosto, che confessassero per forza di quelli il vero, e falso fine delle donne corraggiosissime, come fu Epicari, Leena, & altre. Vero, verissimo Signori* indouinanti, *Rodomonti di brõzo, e di diamante, perche l'hauete* indouinata, *nõ prouaste*

Epicari lodata.

Indouinanti brauano che sofferebbono ogni tormento, che confessare in giudicio il male.

mai

mai simiglianti angustie. Altri huomini, altra barba, che voi e per sauezza, e per fortezza maggiori, che non siete voi, hanno perduto ne' Giudicij il giudicio, il ceruello, il cuore, e massimamente in casi grauissimi di Stato, di congiure contra'l Prencipe in persona, ne' quali i ministri, e carnefici Dio sà quello, che fanno coperti di giustitia, ma in realtà colmo di brama di sodisfare, e porgere vncino da attaccarsi per vendetta più, che per giustitia al Prencipe. E basti.

Plut. de Garul. Cõgiura oltre la detta contra Nerone.

Tornando à Nerone indouinolla *vn'altra volta noteuolmente. Lo scriue Plutarco, e non altri forse. Non mancaua altro, che vna notte, che essendo accommodate tutte le cose doueua essere ammazzato. Quando quegli, ch'era per fare l'effetto (ò Dio, Plutarco, perche non porui il nome di colui,) andando al Teatro incontra alla porta vn prigione, il quale doueua esser condotto auanti à Nerone, e doleuasi della sua disgratia, e gli s'accosta, e dice pian piano nell'orecchia. Non passarà dimani, che mi ringratiarai. Colui non intese ben bene quello, ch'egli volesse dire, ma considerando esser pazzia di lasciare il certo per l'incerto, auuisò Nerone di quella parola. Fù quel chiacchiarone preso, poi con flagelli, e fuochi fù sforzato à dire quello, che sciocchissimamente, e senza forza haueua manifestato. Accoppiysi à costui quegli, che tentò d'vccidere Commodo Imperadore. Quintiano giouane, pronto, & ardito, stimolato, ò da Crispina moglie d'esso Imperadore, ò da Quadrato giouane nobilissimo, e ricchissimo di lei amico, à torgliergli la vita, postosi sotto'l pugnale, aspettollo all'entrata dell'Anfiteatro, sperando quiui come in luogo oscuro d'esser più facilmente nascosto. Sfodrato dunque il pugnale, gridò ad alta voce: Questo ti manda il Senato. Mentre parla, e fà ostentatione dell'arma nuda, vien preso, e pagò il fio della sua pazzia.* Indouinolla *Nerone, e Commodo, che quegli amendue così pazzescamente si gouernassero, indegnissimi d'esser chiamati ne anche non* indouinanti, *ma, che sò io?*

Cõgiurato ciarlone.

Herodian. l. I Cõmodo Imperadore.

Cõgiurato cõtra Commodo Imperadore detto Quadrato ricchissimo.

Non basta, che'l Prencipe sia sceleratissimo com'era Nerone, e dignissimo secondo'l giudicio humano, che poco, ò nulla vale, & erra facilmente, d'esser leuato dal Mondo. Che chi congiura habbia buon fine, e zelo, che si raccomandi à Dio, che si serua di deuotioni, e di cose sacre, come fece Sceuino, il quale

Cõgiure contra i Prẽcipi non sono lecite.

quale prese il pugnale consacrato nel Tempio, e perciò douette credere, che fosse la cosa fatta. Nò perche Dio è Signore dell'uniuerso, e della vita de' Prencipi in particolare. Nè la nostra bontà è sempre buona, come ne pare, e s'è buona, buonissima, è sott'ordinata a quella di Dio, e non potiamo saper di sicuro se la nostra è a quella di Dio aggiustata. Sì, che si è vn' indouinarla. *Oltre, che molte poche volte i congiurati si muouono per Zelo del publico, e per giustitia, ma per fini propri per passioni d'ira, e di vendetta, come si vede in questa contra Nerone, che per quanto può cauarsi dall'historia, hebbero i congiurati interessi particolari anzi, che nò. Ecco Sceuino pensò, che Dio fosse a fauorir quella sua attione, e dà in nulla, e'l Prencipe scampando il pericolo, l'attribuisce (manco male non alla sua sagacità, e prudenza) a Dio, come scriue Tacito, che furono decretati doni a' Dei i primi honori al Sole, di cui era Tempio antico nel Cerchio, doue haueua da succedere il fatto, hauendo le cose occulte di quella congiura reuelato; che la festa di Cerere si celebrasse con più carriere di caualli, che al mese d'Aprile si chiamasse Nerone; e, che s'edificasse vn Tempio alla Salute nel luogo doue Sceuino tolse il pugnale cõsacrato poi all'istesso Nerone in Campidoglio con questa inscrittione. A IOVE VENDICATORE. Tutti atti, e segni espressi, che l'istesso Nerone, e quelli, che gli stauano attorno attribuiuano lo scampo della congiura a questo, & a quel Dio, Ch'è il soggetto di questi libri. Non deue liberato, ch'è vn'huomo da qualche pericolo volgersi alla sagacità, e prudenza propria vsata, ma alzare gli occhi al Cielo, & ascriuere il tutto ad esso. Confondasi, chi non falla, confondasi da vn Nerone, che come s'è sentito, cõforme alla cognitione, che s'haueua di Dio all'hora, fecelo, cõfessãdo d'hauer la* indouinata.

Nerone scampato dalla congiura attribuisce ciò à Dio confessando d'hauerla indouinata.

Nerone scampando dalla congiura, attribuisce non alla prudenza, ma a' Dei.

E poi degno di profondissima consideratione il sentire, che Seneca huomo di tanto sapere, che quello, che ci lasciò scritto hà del diuino, e rapisce a stupor grandissimo, chi attentamente leggelo; e Lucano, scrittore parimente dignissimo, come da' versi di lui scorgesi, si mettessero in questa congiura, e così vilmente confessassero il delitto. Intimoriscansi, tremino i più Saui, & indouinanti, *che siano al Mondo, nè confidino nella buona dispositione, nella quale par loro di trouarsi hoggi, che*

Seneca, e Lucano, fauilsimi nel la congiura.

se dal

se dal Ciel non sono custoditi, sta sera, ò dimani, per l'occasioni, che s'appresentano, per l'amicicie, c'hanno, per le passioni, che sorgono, per le tenebre, che cadono nelle menti, saranno d'vn'altro pensiero, e quasi d'vn'altra natura affatto, facendo quello, non solamente gli amici, i parenti, eglino medesimi, non haurebbono mai creduto, come ogni dì sentiamo. E, che fecero poi con quella congiura alla fine e Nerone ancorche riferisse l'esser liberato da i Dei, si douette più indurire nella sua perfidia, vedendosi da essi fauoreggiato tanto, e quelli, che volsero opprimerlo scoperti, e castigati. Indouinarla.

Quinio Senator Romano, scoperto d'hauer congiurato contra Alessandro Seuero Imperadore *l'indouina* à stupore.

DISAPPANNO XV.

Lampr. in Al. Seu.

Alessandro Seuero Imperatore come con vn congiurato si gouernasse.

I*Nsigne* indouinarla *fù quello d'vn certo Quinio Camello Senator Romano delicatissimo, così lo chiama Lampridio, di sangue nobile, il quale pensò di priuar dell'Imperio Alessandro Seuero, e di quello intirannirsi. Fù subito risaputo, e'l pensiero di lui prouato per verissimo. Che fece l'Imperadore? Mandò à pregarlo, che arriuasse fino al palazzo. Quando fù quiui cominciò l'Imperadore à ringratiarlo, ch'egli di suo proprio volere si prendesse della Republica quella cura, la quale i buoni imposta loro ricusauano. Poi vscendo gissene in Senato, doue egli, che per il rimorso della conscienza di sì gran misfatto staua tutto pauroso, e perduto affatto, dichiarò compagno dell'Imperio. Banchetollo, honorollo de gli ornamenti Imperiali, e di maggior valore di quelli, che l'istesso Imperadore soleua hauere. Occorrendo all'hora non sò quale espeditione contra Barbari, Alessandro esortollo à girci, ò d'accompagnarsi con esso. Caminando à piedi il Prencipe l'inuitò à fare quell'essercito, ma fatte cinque miglia vedendolo muouersi molto lento, lo fece caualcare. Dopò due alloggiamenti, accorgendosi l'Imperadore, che Quinio era stracco dello stare à cauallo, lo mise nel cocchio. Ma ò che non potesse de-*

por

por mai la paura, nè s'assicurasse dell'Imperadore, ò perche rifiutasse veramente il comando, di modo, ch'era apparecchiato di morire, gli diede licenza, e raccommandatolo a' soldati, de' quali Alessandro era singolarmente amato, comandò, che se ne gisse sicuro alle sue ville.

*Chi non vede, che questo d'Ouinio fù vn'*indouinarla *di quei buoni. In vece d'essere seuerissimamente castigato della congiura contra l'Imperadore, questi l'abbracciasse, le gli facesse tanti fauori, ch'io quanto à me stupisco, non sapendo congetturare qual'interesse mai fosse quello dell'Imperadore, & qual rispetto lo muouesse à far tante (per così dire) arzigogole, e cerimonie con Ouinio, parendo che d'auuantaggio sarebbe stato il simplice perdonandogli, e lasciarlo andare. Se Ouinio non attribuì tanti honori al suo* indouinarla, *ma al suo gran merito, e sapere, all'vno, & all'altro, del quale mirando l'Imperadore non ardì vendicarsi giustamente di lui, non solamente non fù sauio, ma pazzo in colmo. Ancor che non liberiamo l'Imperadore dall'*Indouinarla, *scoprendo il negotio, e trattato della congiura, e che Ouinio accresciuto di tanta potenza dall'Imperadore, tanto più non esseguisse i suoi pensieri contra di lui. Massimamente, che Ouinio haueua gran seguito, & i soldati gli portauano grande affetto. La onde soggiunge Lampridio, che dopò essere stato fuori lungo tempo villeggiando fù fatto ammazzare dall'Imperadore, e la cagione fù, perche egli era guerriero, e dalla soldatesca era amato assai, che così le parole dell'Historia interpretano.* Sed post iussu Imperatoris occisus est, quòd ille militaris esset, & à militibus amatus. *Si che gli nacque l'amor de' suoi, e s'*indouinolla *in vn conto, non* indouinolla *nell'altro.*

Ouinio Indouinante fatto a la fine mori e dall'Imperatore.

Che dite Signori Indouinanti *quanto à quest'vltimo particolare? Che male, che colpa, che delitto è l'esser amato? E forse meglio l'hauer l'odio, che l'amore de' superiori, de gli eguali, e de gl'inferiori, ò di chi si sia. Nò, ma pregiudica tanto alle volte l'amore, quanto l'odio.* Indouinarla. *Vltimamente v'hebbe, chi disse, che appresso i Turchi, ò per valore, ò per altro era sì ben voluto vn tale Basà Peruginor inegato già molt'anni prima, da' Giannizzeri, e quelli iquali hanno grida-*

Perugino rinegato. Basà gridato Imperatore de' Turchi.

gridato per Imperatore chi più hà piacciuto tall'hora , che si giunse à trattare d'acclamare se non Imperadore , Capitano Generale della guardia, ò come chiamisi il Perugino. Questi temendo massimamente non riuscendo del Prencipe , e per mostrarsi fedele, e composto d'animo, n'auuisò il Gran Turco. Questi in vece di riconoscer la candidezza del di lui procedere , e della seruitù si leale , gli fece subito troncare il capo. Ciò si disse, e forse si è fauola. Siasi. Supposto per caso non solamente possibile, massimamente appresso i Barbari, mandato in quel Perugino, ò in altro succeduto. In che mancò il Perugino? Che doueua fare? come gouernarsi? Indouinanti?

Baiamonte Tiepolo Venetiano co' seguaci, nella congiura contra la Patria non *l'indouina*, e conseguentemente ben *l'indouina* la Patria.

DISAPPANNO XVI.

*Petr. Iust. Hi. Ven.

TRà *l'illustri congiure nelle quali si hà qualche noteuolezza dell'*Indouinarla , *ò non* indouinarla *fù quella intorno à 300. anni sono di Baiamonte Tiepolo à Venetia. Ancorche poco auanti hauesse veduto costui vna congiura di Marino Baconio , il quale volse con l'aiuto di molti seguaci tagliare à pezzi il Prencipe, co'l Senato, e non riuscigli, ma scoperto, fù impiccato con quelli in ogni modo. Baiamonte, e ricco, e nobile di Venetia , ma arrogante, desideroso di nouità, e d'animo crudele verso la Republica , per sola ambitione , e sfrenata voglia di dominare , co'l seguito d'altri Vinitiani , e Padouani giouani di quel talento, quasi vn'altro Catilina tentò il medesimo. Determinarono dunque per li 13. di Giugno 1310. quando'l Senato tutto era nel Consiglio, d'assalire la Città, e tagliata à pezzi la maggior parte della nobiltà, e saccheggiato l'erario d'impadronirsi di tutto lo Stato, e diuisoselo frà essi introdurre vna tirannia aperta. Fu presentito vn non sò che da' Senatori di questa congiura . La mattina del giorno, che doueua esseguirsi, il tempo per dar quasi segno di tanta sceleraggine, conturbossi, e con abbondanza di pioggia,*

Congiura di Baiamonte Tiepolo come tramata.

gia, di gragnuola, di venti, tuoni, e folgori spauentò tutti. I congiurati, parendo loro buon'occasione questa, alzate le bandiere, con grida, strepiti, e suoni di trombe, si fecero nell'istesso punto sentire da tre parti della Città, e particolarmente à Realto, doue abbrucciarono i Libri de' Cinque di Pace, e tolsero molti danari dal Granaio publico. Vniti subito i Senatori armati, co'l Doge Marco Giustiniano sù la Piazza di San Marco, doue erano i congiurati. Quiui si fece vn grandissimo conflitto. Alla fine rimanendo al di sotto Baiamonte, cedette co' suoi, e volte le spalle con strepito inuiossi per Merceria. A questo tumulto vna donna per nome Giustina correndo alle fenestre per vedere, cadendo vna gran pietra (vn mortaio par, che si dica à Venetia. Molari lapide *dice il Giustiniani) percosse l' Alfiere sù'l capo armato d'elmo, per esser più alto de gli altri, e mezzo morto gittollo in terra, e da' Nobili, che giuano dietro contra Baiamonte, finito. Che fosse di questo non leggo.*

Ben dopò quietato il rumore, la casa di lui, e le case de' congiurati furono distrutte da' fondamenti, e confiscati tutti i lor beni. Quella di Marco Quirino in particolare à Rialto fù conuertita in macello. Alla donna, la quale con quella pietra oppresse l' Alfiere, con tutti i Pastori di lei fù assegnata prouisione dal Publico. Decretossi, che ogni anno il giorno di S. Luca, nel quale venne estinta la congiura (ma come se'l Giustiniani, che la racconta pone prima li 13. di Giugno) si mettesse fuori la bandiera da quella fenestra, donde la donna gittò la pietra, per memoria di questo fatto, come fassi ancora e'l Doge solennemente co'l Senato, e Clero, fatto vn ponte sopra'l canale grande andasse à visitare la Chiesa d'esso Santo, e ringratiarui Dio, ch'estinguesse quella congiura, donde tornato tutti banchettassero nel Palazzo allegramente, come ancora osseruasi. Quindi molti di varie famiglie nobili di Venetia furono dispersi per varie città d' Italia in essiglio, particolarmente della Quirina à Fermo, à Genoua, a Treuigi, ad Ancona, à Brescia, à Sinigaglia, à Sebenico, & altroue. Papa Giouanni XX. sforzosi per lettere, & ambasciarie di far ritornare alla Patria tanti banditi. Ma la Republica mai piegossi. Et all'hora instituissi il potente, e'l terribile Consiglio di Dieci, ritrouandosi questa memoria. Anno millesimo trecentesimo

Venetiani nobili à varie Città d' Italia in bando.

Dieci magistrato di Venetia, quando instituito.

tesimo decimo. XVI. Iunij quod eligantur decem sapientes super proditionibus, qui possint ligata soluere,& ligare soluta, si opus fuerit pro conseruatione Reip.

L'Indouinarla *della Republica vien confessata con mio gusto dall'Historico mentre dice.* Sed diuina prouidentia factum est, vt rem aliquanto antea Princeps Patresque ad eos trepidissimè delatam rescirent,&c. *Lodato Iddio; quando si parla così siamo d'accordo, la doue s'io sentissi, chi di quei Signori per altri sauijssimo. Ah, che ci vuol prudenza, quale fù quella de gli antichi nostri, ben seppero eglino scuoprire la congiura di Baiamonte. Mi stomacarei (perdonatemi Signori così l'intendo) m'adirarei, non potrei contenermi di gridare fino al Cielo.* L'indouinaste, l'indouinaste. *Iddio, Iddio aiutouui. Da Dio, da Dio riconoscete lo scampo di tale, e tanta Republica. Così mi gioua di credere, che facciate con deuota, e grata memoria ogni anno.*

*Parmi tutti i miei giorni d'hauer inteso dire, che Baiamonte istesso fusse quegli, che colto su'l capo con vn mortaio da vna donna, ma'l Giustiniani pone l'Alfiere. Siesi, fosse. In ogni modo fù vn'*indouinarla. *Io non intendo quello, à cauallo, che pone il Giustiniani, cioè l'Alfiero. Come? in Venetia à cauallo? Quel colpir giusto della donna fù vn'*indouinarla, *su'l capo di Baiamonte, ò dell'Alfiero? Et altrettanto non* indouinarla *ne' congiurati.* *Esempio dell'istesso* indouinarla, *in tutto, e per tutto conforme à questo fu quello di Pirro Rè di Molossi, od Epiroti, il quale perseguitando i nemici fino dentro nella Città d'Argo, vna vecchiarella tirogli vna tegola su'al capo, e morissi. Doue io noto vna bellissima cosa à mio proposito. Cioè, che fu stimato questo fatto* indouinarla *sì honoreuole, che per tale riconoscendolo gli stupiti Argiui, hebbero à dire, che non vna donna, ma la Dea Cerere presa la forma d'vna donna vibrò la tegola, come scriue Pausania. Così fassi così Signori* Indouinanti, *ogni felice, & infelice auuenimento applicare al Reggitor del tutto. E voi chiarissimi Signori Vinitiani ancor che prudentissimi, e vigilantissimi benissimo faceste, e fate di riconoscere anzi dal Cielo, che dalla prudenza, e vigilanza vostra l'essere stati liberati all'hora, & altre volte, come ancora 25. adietro da congiure, e da*

Strabo l.8. Pausan. l.1.

Pirro Rè de gli Epirotimorto per vna tegola su'l capo da vna dõna gittatagli.

Vinitiani prudentissimi lodati.

da mille altri pericoli la vostra Republica, la onde di tanta, e sì longa libertà vassene sì superba, e altiera. Noto, che Giustina chiamauasi quella donna, e Giustina, quella, che deuotamente credete, che da Dio v'impetrasse la vittoria nauale così chiara del 71. Che parte hauete voi in questo concorso di nomi. Niuna. L'indouinaste *in somma* l'indouinaste.

Giouanni di Procida singolarissimo *Indouinante* nella Congiura in Sicilia contra Francesi.

DISAPPANNO XVII.

Vna delle più grandi, e meglio trattate congiure al mondo fù non hà dubbio quella l'anno 1282. in Sicilia da Giouanni di Procida contra Francesi. Signoreggiauano questi quiui il tutto, come dicono gl'Historici, di superbia, di lussuria, e di crudeltà riempiendo quell'Isola. Imponeuano gabelle inaudite, essigeuano intollerabili pagamenti, contraheuano per forza non nobili, e ricche donne matrimonio, e con le maritate adulterij di continuo negotiauano, e mill'altre sceleraggini in tutti quei 17. anni commetteuano. Detto Giouanni dunque già Signore dell'Isola di Procida, la cui moglie poco auanti i Francesi haueuano violato, huomo astuto, & atto à cattiuarsi gli animi, e per ricuperare l'antiche sue ricchezze, e per vendicare la contaminata pudicitia della moglie, applicò l'animo à liberar la Sicilia da tanti mali, e farla hauere à Pietro Rè d'Aragona, al quale per ragione della moglie Constanza figliuola di Manfredo Rè di Sicilia apparteneua, e congiurò contra Carlo primo Rè di Napoli, e tutta la nation Francese.

Thom. Fasell. 8. l. d. 2.

Francesi come si portassero in Sicilia.

Giouanni di Procida chi fosse, perche si mouesse à tramar la congiura.

Tirati nell'accordo molti huomini principali nella Sicilia, ch'odiauano i Francesi, quelli fecero Ambasciadore Giouanni al Paleologo Imperadore di Constantinopoli, contra'l quale Carlo andaua apparecchiando vn'armata, & al Papa, ch'era Nicola III. de gli Aragonesi amicissimo, & al Rè Pietro istesso. Vestitosi apposta vilmente Giouanni, e da romito, simulando santità, s'aprì per mare, e per terra la strada ad ogni cosa, e compiutissimamente essegui l'ambascieria.

Nicola III. Papa nemico de' Francesi.

Trouò tutti i detti Prencipi prontissimi, e particolarmente il Re Pietro, il quale si era giorno, e notte instigato dalla moglie, à vendicar la morte del Padre, e ricuperar la Sicilia sua dote. Andò quà, e là più volte portando lettere d'essi Prencipi, e sollecitandogli ad armarsi. Quando ecco, tornando d'Aragona intende esser morto Papa Nicola, & esser fatto Martino IV. amicissimo de' Francesi. Spauentossi da prima, poi ripigliato animo arriuò in Sicilia, e communicò quanto passaua a' suoi partiggiani.

Martino IV. Papa amicissimo de' Frãcesi.

Mandaua frà tanto il Papa à richiedere il Rè Pietro, doue morì l'apparecchio di sì grande armata. Rispose egli ciò, con quell'antico: Io abbrucciarei questa camiscia, c'hò indosso, s'io la credessi consapeuole de' miei secreti. Così al Rè Carlo facendogli instanza di sapere il medesimo anch'egli, e che s'era contra i Saraceni gli hauerebbe dato ogni aiuto, diede risposta, che non haueua ancora da qual parte assaltargli, e c'haueua dibisogno solamente di danari. Udito questo gli mandò 20000. scudi d'oro promettendogliene assai più, quando fosse assignato, che quella fosse veramente guerra santa. Trà tanto girando attorno il Procida conchiuse co' Palermitani, co' Messinesi, & altri Signori, che la terza festa di Pasqua di Resurrettione al primo suono di cãpana al Vespero cercassero d'ammazzare i Francesi senza rispetto di sesso, e d'ordine alcuno. V'hebbe chi disse, che Giouanni per assicurarsi meglio finse il pazzo, e con vna canna forata, ò ciarabottana accostandola all'orecchie di questo, ò quello, ma de' Francesi dicendo cose da ridere, de' Siciliani poi, la strage, che doueua farsi, e'l segno del dì, e l'hora. Adì 30. dunque di Marzo dato il segno per tutta la Sicilia furono assaltati non solamente da' Laici, ma da' Religiosi di S. Domenico, e di S. Francesco, e da altri, i Francesi, li quali ad ogni altra cosa pensauano furono tutti tagliati à pezzi sì crudelmente, che le donne pregne ancor, che Siciliane furono suentrate, & i bambini schiacciati alle pietre, acciache non rimanesse razza d'essi, & in due hore 8000. hebbero questo fine, eccetto alcuni pochi, che si saluarono in vna Rocca fortissima chiamata Spirlinga, donde nacque il detto. Quod Siculis placuit solùm Spirlinga negauit. E'l Vespero Siciliano. Inteso quest'auuenimento il Rè Carlo con

Pietro Rè d'Aragona, quello, che rispose al Papa, & al Rè Carlo.

Gio: di Procida con vna canna all'orecchie de' Siciliani trama la congiura.

Spirlinga rocca doue alcuni Francesi si saluarono.

vna

vna buon' armata passò in Sicilia, & assediò Messina. Ma venuto frà tanto il Rè Pietro spauentollo, e fece ritirarlo in terra ferma, e fu accettato, e coronato Rè di Palermo.

Pietro Rè d'Aragona coronato Rè di Sicilia.

O dicasi poi, che le congiure vogliono esser frà pochi, & esseguirsi quanto prima è possibile. Indouinarla. Indouinarla. *Non solamente per tutta la Sicilia haueua, chi sapeua l'orditura del Procida, ma in ogni parte d'Europa forse in Constantinopoli, in Roma, in Aragona per tutto quasi s'haueua intelligenza, e si durarono due anni à ridurla à fine, come dicono gl'Historici, e mai non v'hebbe frà tante migliaia, e migliaia d'huomini, chi la scuoprisse, anche senza malitia, ò cattiuo fine, come si fà, dicendosi quello, che si sente dire, si sospetta, e si và buccinando ne' ritroui, nelle compagnie doue si ragiona delle cose del Mondo, che intercipisse lettere al Procida, che sospettasse vedendo quel Romito per le Corti, e non alla peggio quiui trattato, come se vero Romito stato fosse, ò in altro modo l'impedisse. Pensici, e ripensicisi mille volte, che fu vn grandissimo, e quasi incredibile* indouinarla.

Considerationi sopra questa congiura di Sicilia.

Fù assai simile à questo fatto quello del Rè Mitridate, ilquale scriuẽdo a' capi delle città di tutta l'Asia, che in vn tal giorno tagliassero à pezzi tutti quãti Romani, & Italiani, non perdonando nè à donne, nè à fanciulli, nè à bambini, erano ne' lor paesi, come fu esseguito, rimanendoui 15000. *morti tutti in vn giorno.* Indouinolla *il Rè Pietro egregiamente, che riuscisse la cosa così secreta, e così bene, che par quasi vn Farfallone, vn sogno à chi ben considera.* S'indouinolla *il Procida non bado più à replicare. Fù singolarissimo* Indouinante, *e senza pari.*

App. in Mithr. Plut. in Sylla. Romani 15000. morti di ferro nell'Asia per ordine di Mitridate.

Galeazzo Sforza Duca di Milano, ancorche quasi ammonito dal Cielo non isfugge la congiura di tre congiurati *indouinanti*, in quanto, che fecero l'effetto, non *indouinanti*, perche non ne girono senza castigo.

DISAPPANNO XVIII.

Ritrouandosi Galeazzo Sforza Duca di Milano da ogni parte sommamente felice, & ito à Milano per celebrare il Natale di Christo Nostro Signore con la moglie, co' figliuoli,

Cõgiurati, e donde mossi contra Galeazzo Sforza Duca di Milano.

e con gli amici, eccogli contra vna congiura d'Andrea Lampugnano, di Carlo Visconti, e di Girolamo Olgiati suoi Camerieri tutti sospinti da diuersi stimoli. Andrea, parte perche haueua consumato tutto'l suo patrimonio quasi, e non poteua alla propria superbia, e lussuria sodisfare, parte perche hauendolo il Vescouo di Como spogliato di non sò qual possessione della Chiesa ingiustamente, & essendo ricorso al Duca, che lo difendesse, non n'haueua fatto mai niente. Carlo doleuasi, che tutta la fortuna del Principato de' suoi Progenitori fosse caduta ne gli Sforzeschi, e di più, che'l Duca amasse, e si godesse vna sorella d'esso Carlo, e sospettando, che in oltre l'hauesse esposta ad vn bel giouane, di cui il medesimo Prencipe molto si compiaceua. Girolamo giouane sbarbato quasi era stato gonfio d'vna vana speranza di gloria da Cola Montano Maestro di scuola s'vcciso il Tiranno, mettesse in libertà la patria, innalzando spesso con gran lodi quando insegnaua, i Bruti, & i Cassi. Questo Cola poi haueua conceputo crudele odio contra'l Prẽcipe, perche questo troppo ricordeuole delle percosse hauute da fanciullo da esso, fatto grande, e Duca, come à maestro fiero, e villano, fece dare vn cauallo publicamente à nude natiche. Si che per processo s'hebbe, ch'egli fu il capo della cõgiura.

Cola Montano maestro di scuola, capo della congiura.

Congiurati cõtra il Duca Galeazzo come la passasse.

Entrando dunque il Duca nella Chiesa di San Stefano il primo à dargli fu il Lampugnano sotto colore di far far largo dal Popolo, poi gli altri lo finirono, chiamando egli la Madre di Dio in suo aiuto. Vno della guardia, che difese il Prencipe vi rimase morto. Il Lampugnano fuggendo fu da vn moro con vn'alabarda morto, gli altri furono presi, & ad atroce supplicio condannati. L'Olgiato al comparir del boia fortificando se stesso, disse. Raccogliti Girolamo, la memoria del fatto durerà. La morte sarà acerba ma'l tormento breue, e la fama perpetua. E prima in prigione per argomento intrepido fece questi versi.

Quem non mille acies, quem non potuere phalanges
Sternere, priuata Galeatius Dux Sfortia dextra
Concidit: atque illum minimè iuuere cadentem
Astantes famuli, nec opes, nec regna, nec vrbes.
Hinc patet humanis quæ sit fiducia rebus
Et patet hinc sæuo tutum nil esse tyranno.

Dice

Dice il Giouio, che questo Prencipe fù bello di corpo, e d'ingegno, e di gran riputatione per l'ampiezza, e stabilità dell'Imperio dal Padre lasciatogli, nullo insigni maleficio, nulla impotentis noxiæque superbiæ acerbitate, nulla regendo imperio iniqua libidine certum, vel graue odium promeritus. *Solamente fù infelice nel fine. La onde,* non absurdè suspicari licet, *dice egli,* aliquam inesse vim occultionis fati in genitura hominum, omni humana prudentia (*e questo à nostro proposito*) potentiorem. *Aggionge il Corio molt'altre particolarità, per le quale palpabilmente apparisce l'*indouinarla, *ò nò*.

Galeazzo Sforza Duca di Milano qual e fosse.

Scriue dunque, che partendo il Duca da Vigeuano gionse à Biagrasso. Frà tanto fù veduta vna stella crinita. Essendosi allontanato da detto luogo, sopra'l capo di lui si videro tre corui, liquali lentamente gracchiando passauano. Di questo cattiuo augurio pigliando molto dispiacere il Duca subito si fece dare vna stambrichina (Così il Corio. Sorte di balestra senz'altro) & à quelli tirò due volte: Mettendo poi le mani sù l'arcione della sella sospeso fermossi per tornare indietro. Intesosi ancora, che nella camera, doue soleua habitare s'era acceso il fuoco, & abbrucciata parte di quella. Perloche impauritosi il Duca stette in pensiero di non passar più auanti, e di non gire, sentendo vn certo instinto, di non arriuare à Milano. Arriuò la vigilia di S. Tomaso, e nella festa d'esso ordinò, che si vestissero di lugubre i ministri d'essa. E poi impose loro, ch'ogni giorno per l'auuenire cantassero questo versetto tolto dice'l Corio) dall'Officio de' morti Maria mater gratiæ, mater misericordiæ, Tu nos ab hoste protege, Et hora mortis suscipe. *La mattina di San Stefano mostrò di voler la messa dentro al Castello, ma già il Cappellano per ordine di lui era gito alla Chiesa d'esso Santo, doue l'aspettauano i congiurati, portandoui tutti gli ornamenti della Capella. Vscì di camera con la faccia turbata per passare alla Chiesa. Vedesi in questa congiura, quanto in ogni altra, che si legga, che quando è determinata in Cielo vna cosa da succedere, succede in tutti i modi. Prudēza à sua posta. Nè la cometa sù nell'aria, nè i corui attorno, ne'l fuoco in casa, tutti per l'ordinario cattiui segni furono basteuoli se nō à muouerlo à pensare, e tenere, à*

Corius p. 6. Prodigi, Augurî, ò che fieno auanti la morte di Galeazzo Duca di Milano.

rimuouerlo, e guardarsi. Appunto. Appunto. A me par di sognare. Quel fare vsare i paramenti neri il giorno di S. Tomaso: Quell'ordinare, che si cantassero quelle parole. Maria mater gratiæ, &c. *che sogliono dirsi à moribondi, e forse ancora in quel tempo soleuano: A che fine? A che proposito? In che daua? Che crediamo che'l Duca pensasse, ordinando così? Preuedeua egli nulla di quello, che accadettegli? Se preuedeualo, perche non iscansarsi? non allontanarsi? non raddoppiar le guardie? non istare all'erta? non aprir cent'occhi per ouuiare à gl'auuersari?* Sic erat in fatis. *Oh, diranno gl'*indouinanti. *Ci vuol prudenza. Il Prencipe hà da esser moderato in ogni cosa, nelle carnalità in particolare. O Dio. Quello fare sferzare Cola stato suo Maestro, non hebbe del buono; bisogna portar rispetto à tutti. Bisogna, bisogna i miei Signori* indouinanti, *bisogna* indouinarla.

Fulg. li. 8. 5. Cor. par. 5. Cõgiura de' Fabrianesi contra i Chiauelli. Iou. l. 5. Congiura contra Luchino Visconte. Iou. l. 5. Congiura contra Gio. Maria Visconti Duca. Iou. l. 1. Vit. Leon. Congiura de' Fiorentini cõtra i Medici. Iou. l. 4. Cõgiura contra Papa Leone X. Iou. in vit. Cõgiura contra Adriano IV. Papa.

Gian Luigi Fiesco, congiurando contra la Republica di Genoua sua Patria non *l'indouina*.

DISAPPANNO XIX.

T*Ralasciando molt'altre congiure, delle quali fanno gli Scrittori mentione, non essendo per qualche* indouinarla *più che tanto noteuoli, come quella de' Fabrianesi contra i loro Signori Chiauelli leuandosi sù in Chiesa al segno dato frà di loro, quando il Sacerdote consapeuole della congiura nella Messa, proferiua.* Et incarnatus est, *e mandandogli à fil di spada. Quella contra Luchino Visconte da Francesco Pusterla, e Martino, e Pinalla Alliprandi fratelli scoperti, e fatti morire di fame con altri. Quella di più di trenta Milanesi contra'l Duca Gran Maria Visconti, huomo crudelissimo. Quella de' Fiorentini, di Francesco Pazzi contra Giuliano, e Pietro Medici, li quali gouernauano la Republica à lor talento nella Chiesa di S. Reparata al segno quando si mostraua il Santissimo Sacramento al popolo. Quella contra Papa Leone Decimo, d'Alfonso Cardinale Petrucci con altri, che furono seueramente castigati. Quella contra Papa Adriano VI. da vn Mario Piacentino persona Ecclesiastica, il*

quale

quale alla fine, ò per furor malinconico, ò per sospetto, e timore di non essere scoperto, per non hauer trouato il compagno nel tempo, e luogo determinato frà di loro, voltò quel ferro, che voleua adoperare contra'l Papa contra se medesimo. Tralasciando dico l'accennate, & altre congiure, diciamo qualche cosa di quella del Fiesco à Genoua. Gian Luigi Fiesco dunque giouane di grand'animo, nobilissimo, e di molto potere in Genoua pensò d'occupar la Patria per il Rè di Francia, ò per se stesso co'l di lui appoggio, togliendo auanti ad ogni altra cosa la vita al Prencipe Andrea Doria, di cui era quanto puoteua essere famigliare, e domestico, & impadronirsi dell'armata.

Mambr. l. 5.

Gian Luigi Fiesco congiura contra Genoua sua Patria.

Gli disse dunque vn giorno, che non poteua stare in otio, e però desideraua andare in corso massimamente hauendo all'hora appunto comprato (con fintione per mezzo di Pier Luigi Farnese Duca di Parma, consapeuole di questa trama) quattro Galee del Papa. Sotto questo nome fece vna gran raccolta di gente dalle sue Castella, e d'altri suoi seguaci. Si che vna notte assalì le Galee del Prencipe all'improuiso tagliando à pezzi, chi tentaua opporsegli, e le prese quasi tutte, gridandosi frà tanto da ogni parte: Libertà, libertà: Fiesco, Fiesco. Svegliato à sì gran rumore Giannettino Doria nipote del Prencipe corse al letto ad auuisarlo, e poi vscì per andare verso la Città (il Palazzo del Doria era fuori, hoggi è dentro alla Città) quando arriuato alla porta, dou'erano posti alla guardia Ottobuono, e Cornelio fratelli del Fiesco, li quali stauano apparecchiati, e quasi certi ciò douesse succedere, l'vccisero, e'l Prencipe bellamente in vna fregata si partì via. Hora mentre Gian Luigi haueua hoggimai conseguito il suo fine, in passando da vna Galea all'altra cadde nell'acqua, e come quegli ch'era quasi tutto armato nõ puotè da se aiutarsi, nè da altri, che in quello scompiglio, ò non l'attesero, ò non lo viddero, ma solamente sentirono la caduta, e per qualche argomento s'imaginarono che fos's egli, esser soccorso. E così la morte di lui ritornò in grandissimo gusto, & vtile dell'Imperador Carlo V. del Doria, & à gli altri della Republica, che stauano da quella parte. Dopò esser stato longamente pescato il corpo del Fiesco, trouossi alla fine, e di commissione del Prencipe fù rigittato in mare. Così appunto riferisce questa congiura Mam-

Gian Luigi Fiesco, capo della congiura in Genoua s'annega.

brino Roseo. Più eloquentemente più à lungo, e con molto più particolarità da diuersi scrittori, non solamente stampati, ma à mano, e però non à tutti noti l'hà scritta, e publicata Monsignor Mascardi.

Frà l'altre cose dice questi, che prima, che'l Fiesco si dasse à questa impresa lesse la congiura di Catilina. E, che trassene d'vtile dico io? Che? doueua pure pure il Fiesco, il poco indouinarla *la poco buona riuscita di quella. Ma che? Io giurarei, che disse il Fiesco frà se stesso, e forse co' congiurati inanimandogli, se per auuentura alcuno d'essi oppose quell'esempio. Eh, che Catilina non seppe fare, non seppe dire, doueua far questo, dir questo; farò ben'io, dirò ben'io. E così facciamo tutti se non in queste in altre attioni, presupponendo sempre, che questi, e quegli a' quali le cose non riuscirono, mancassero, e che noi non siamo per esser mancheuoli, e quasi Salomoni sapremo ben noi, e quasi Sansoni potremo ben noi. Non ricordandoci, come se venissimo hor hora al mondo, punto, punto, che gli vni, e gli altri la sauiezza, e la fortezza (e la santità i Dauidi?) delle quali si erano colmi su'l meglio, pur miseramente perdettero. Ma gl'*indouinanti *più, che Lucifero tall'hora prosontuosi non vogliono intenderla.*

Qualche huomo, ò vera, ò fintamente pazzo hauendo co'l ferro assalito il Prencipe l'hà *indouinata*, riceuendosi per scusa la pazzia, ma altri pazzi, non suffragando loro la pazzia, non *l'indouinarono*, ma come saui furono castigati.

DISAPPANNO XX.

E' *Stato tal volta sì potente questo benedetto* indouinarla, *c'hà fatto rinsanire qualche pazzo, e pazzo vero, e qualche pazzo non* indouinandola *rimase pazzo, ò non fu scusato per pazzo, ma come non pazzo, ma come sauio castigato. Staua vn giorno passeggiando pe'l giardino in Ispagna appresso Aragona Adriano Imperadore, quando ecco vn seruidore di chi l'alloggiaua con gran furia gli và incontra con la spada in mano. Rattenutolo l'Imperadore lo fece pigliare da*

Adriano Imper. assalito da vn pazzo lo fà curare.

re da i ministri, e seruidori, che v'accorsero. Fù chiaramente trouato, ch'egli era pazzo, per lo che ordinò, che fosse curato da' Medici, e non ne fece altro risentimento. Costui indouinolla *da quell'atto di pazzia raccogliendo sauiezza. O di costui sì, che poteua dire per appunto, Chi* l'indouina *è Sauio.*

Ad altri pazzi poi, ò veri, ò finti non auuiene così, pòscia che non fù creduta loro la pazzia, e se fù creduta fù co'l ferro cauata dal capo. Scriue il Pigna, che ritrouandosi Obizo VI. Marchese di Ferrara in Bologna, essendo stato villaneggiato da certo pazzo, i Bolognesi per saluare la Maestà di quel Prencipe lo fecero morire. Il Bodino racconta, che Capecchio di Parigi hauendo sfoderato la spada contr' Arigo II. non ostante la pazzia fù condennato à morte per la riuerenza, che si deue alla persona Reale.

Alex. Taff. l. 9. q. 3. Obizo Marchese di Ferrara, villaneggiato da vn pazzo. Arrigo II. Rè di Francia assalito da vn pazzo.

Vn contadino à Barcellona, come scriue l'Vlloa nella vita di Carlo V. diede vna coltellata in testa al Rè Ferdinando. Preso dalla guardia del Rè, non confessò mai, chi gli hauesse ciò ordinato, ma faceua alcuni atti, e diceua certe parole, che mostrauano d'essere pazzo. Se non era, non indouinolla *con la finta pazzia nè anch'egli, perche con crudelissimi tormenti fù fatto morire, mostrando singolare constanza d'animo. Il che pare, che si vegga (& è da marauigliarsene assai assai) in tali micidiali de' Prencipi, come frà gli altri viddesi in quello, che a' nostri tempi vccise il Prencipe d'Oranges, e leggemmo già nel Bozio de' segni della Chiesa, e di quell'altro, ch'ammazzò Henrico IV. Rè di Francia.*

Vlloa in vita Caroli I. Ferdinando Rè di Spagna ferito da vn cõtadino putto.

Pare troppo grande, e crudel cosa, potrebbe dire alcuno, il priuar di vita vno, il quale non habbia contra la ragione adoperato, l'vso della quale non haueuano, supposto, che non l'hauessero, e contra la giustitia, la quale non conosceuano. Tuttauia hà da credersi, che quei Prencipi, e Magistrati non senza gran fondamẽto si gouernassero. Anzi è stato subito, dice vn Religioso Spagnuolo Scrittor moderno, di castigare alcuna volta fino le cose senz'anima, ma particolarmente nell'occasione di qualche homicidio, del quale non puotè hauersi in mano il Reo. La onde dicono, che frà l'altre leggi di Dragone, come si riferisce da Demostene, e da Pausania. Qui cædem

Did. de Arte Do. 4. Adu. Bruto, anzi inſtromẽto homicida condennato.

fecerit

fecerit extorris esto, nòn solúm homo sed animal.& inanimatum. *E frà quelle di Solone* : Cædis instrumenta rea peraguntur. *Laonde Pandolfo Prateio sopra le* 12. *Tauole delle leggi riferisce d'hauer veduto egli l'anno* 1540. *in Tolosa impiccare alla forca con solennità vna spada trouata attrauersata in vn'huomo morto*.

Bue fatto morire per giustitia essendo homicida.

Quindi fammisi non in tutto inuerisimile quello, ch'vdij nella mia fanciullezza da' vecchi esser succeduto à Perugia meno di ottant'anni sono, che infuriatosi vn bue, ò toro sù la Piazza grande per non sò che strepito di trombe, ò d'altro, si diede rotti i legami, e superato ogn'impedimento, à fuggire con grand'impeto già per la spiaggia di S. Hercolano, & incontrando quiui due Suore, che cercauano la limosina per la città con le corna le trafisse, e morirono. Per lo che il bue fù come giustitiato, e morto in piazza. Di maniera, che stando questo, quei pazzi douettero giustamente esser puniti, e tanto più della spada, e del bue quanto che puo essere, ch'eglino fingessero il pazzo, od hauessero, come chiamiamo, lucido interuallo, & in quello cotanto ardissero. Sia come si vuole, quel pazzo d'Adriano Indouinolla, *e gli altri non* Indouinaronla. *Ma il fatto loro suppostigli veramente pazzi, non fù congiura, diasi che s'infingessero non gioua loro la malitia, e non l'*indouinaronla.

Certi congiurati contra Malcolmo Rè d'Inghilterra, & altri contra Luitprando Rè de' Longobardi *l'indouinarono*.

DISAPPANNO XXI.

Polyd. Virg. Histor. Angl. l.10. Malcolmo Rè d'Inghilterra.

S*Criue Polidoro Virgilio, ma vn poco seccamente, d'vna congiura contra Malcolmo Rè d'Inghilterra, e non pone donde si mouessero i cõgiurati. Molti giouani dunque Scozzesi s'accordarono d'ammazzare co'l ferro, ò co'l veleno il lor Rè con minore strepito, e maggior secretezza, che fosse possibile. Ma non poterono star celati, che'l Rè non penetrasselà. Questi nè mosso da sdegno, nè desideroso di vendicarsi, non comandò ch'i rei fossero castigati, ma vn giorno in caccia, chiamò appo-*

sta

*ſta vno, e'l capo di loro, come s'haueſse dà trattar con lui in ſecreto, (il nome di lui non ſi sà, dice lo Scrittore) & era di natura feroce, e pronto di mano in vn'alta ſelua, e laſciati i caualli così parlogli: Siamo quì amendue di forze, e d'armi pari, e niſsuno di noi aſpetta da' ſuoi aiuto. Sù dunque da valoroſo piglia l'armi, e combatti con colui, che bruttamente co' tuoi congiurati d'vccidere haueui determinato. Se me combattendo vincerai, la tua vittoria meritarà lode, ma ſe morirai tù, l'honore del vincitore annobiliterà la morte del vinto. Così detto l'aſsalta con la ſpada. Quegli parte conuinto dalla conſcienza della commeſsa ſceleraggine, parte dalla grandezza dell'animo del Rè, ſpauentato gittoſsegli a' piedi pregandolo à voler perdonare à lui, & a' compagni, e'l Rè concedetteglielo. Appariſce quì veramente l'*indouinarla *del Rè in iſcuoprendo la congiura, & ancora in quello, che manifeſtandoſi d'eſserne conſapeuole al congiurato, queſti ſcoperto non s'appigliaſse alla diſperatione più toſto, che alla confidenza nella benignità del Prencipe, facendo impeto contra di lui.* Indouinolla *il congiurato ancora bene, che'l Rè riceueſse in quel modo vna cotanta ingiuria, e ritrouaſse quel ripiego per conuincere l'auuerſario. Eſempio, come anche l'altro ſopra d'Ottauio Auguſto imitato da' pochi Prencipi, ò da niſsuno, nè nelli noſtri, nè ne gli andati tempi.*

Non ſi raſsomiglia tanto il latte al latte, come diceva vn non sò chi appreſso Plauto, quanto queſto fatto di Malcolmo à quello, che più d'vna volta fece Luitprando Rè de' Longobardi ſcritto da Paolo Diacono. Due ſcudieri di queſto Rè s'accordano d'ammazzarlo. Egli riſallo, & incontratigli in vna ſelua foltiſſima ſolo, ſubito sfodra la ſpada contra quelli rimprouerando loro con ogni ardire la fellonia, che contra di lui trattauano, eſortandogli ad effettuarla ſe loro daua il cuore all'hora. Quelli gittatiſigli a' piedi confeſsarono quanto haueuano machinato, e perdonò loro, come altre volte ad altri.

Paul. Diac. de Gest. Lōgob. c.13. l.3. Luitprãdo Rè de' Longobardi co' congiurati come portoſſi.

Pur di pari con queſta và quella di molti Ongari congiurati di pigliare, ò d'vccidere Sigiſmondo Imperadore, a' quali entrati con grande impeto nel Palagio fattoſi egli incontro armato, e come non ricuſante di venir con eſſi à ſingolar certame,

Aen. Sylu. lib. 3. Com. de reb. g. Alphonſ.

tame, quelli rimasero sì da quell'armata Maestà stupiti, che vno dopò l'altro si diedero à fuggire.

Ma pochi Prencipi, e frà' passati fecero, e molto manco fra' presenti farebbono credo io in questo modo di metterſi à pericolo inuehendo all'armi con gl'istessi congiurati, con credere, che questi oppressi, ò dalla confusione della conscienza vedendosi scoperti s'atterrirebbono, ò conuinti dalla clemenza del Prencipe offeso d'infedeli fedeli sudditi diuentarebbono. Con tutto ciò habbiamo, che nel 1603. essendo condannati alcuni conuinti di congiura contra'l Rè d'Inghilterra, e condotti su'l palco doue de' loro corpi haueuansi da far quattro pezzi, i loro cuori da strapparsi, l'interiori, e parti vergognose gittarsi nel fuoco, e le lor teste da porsi sù la torre di Londra hauendo con estremo pentimento, dice il Pier Mattei, confessato il loro tradimento, e dimandatone perdono al Rè, alla Regina, & al Prencipe di Galles ottennero misericordia, e furono liberati. Atto, che non fù lodato da ogn'vno di perdonare sì enormi falli. Ancorche il Rè pose in iscritto le ragioni di questa sua clemenza. Basta, che fù loro la vita, e la libertà donata. E contra la commune opinione, (dice l'istesso Pier Mattei) che bisogna obligare i conspiratori, non vi essendo nè strada di mezzo nè altro precetto per sicuramente regnare. Si che quei Prencipi, che non istanno in quest'osseruanza l'indouinano, *se loro non siegue male. E questi congiurati in particolare* indouinantissimi *senza dubbio furono.*

P. Matt. l. 6. Cōgiurati cōtra'l Rè d'Inghilterra, cōdennati, e liberati, indouinantissimi.

Così sappiamo dall'istesso Historico, che ancorche il Duca di Birone fosse conuinto di congiura con lettere di propria mano di lui, ma non già di quelli de' quali parlaua nelle sue lettere, che però dice egli in tal materia è massima non porre nulla in iscritto, ancorche dico quel Signore fosse conuinto, in ogni mondo quando hauesse confessato da se il delitto, il Rè fù disposto fino all'vltimo di perdonargli. Ma non volse mai quel Signore ridursi à questo. In somma è impossibile (parole dell'istesso Pier Mattei parlando d'esso Birone, e di molti cattiui auguri, c'hebbe auanti la morte) entrare quello, che la Diuina Prouidenza hà deliberato per la stabilità de' suoi ordini. In quelli, che l'indouinarono *sottrahendogli dall'ira de' loro Prencipi, dalle mannaie, e dalle forche, non era decretato in Cielo.*

Duca di Birone decapitato.

Cielo. Stò à vedere, che quei congiurati d' Inghilterra passato quel primo, e feruido punto di riceuer tanta gratia dalla mera benignità del Rè, l'ascriuessero poi all'hauer loro saputo raccomandarsi, supplicare, ò, che sò io? alla prudenza loro. O Dio. O Dio. O Dio.

Circonstanze nella morte de' Signori di Guisa, nelle quali si vede quanto sia acciecato il giudicio humano, & quanto l'ambitione dei gran disegni l'allontani dalla cognitione della propria infelicità non *l'indouinano*.

DISAPPANNO XXII.

*IO sò, che gl'*Indouinanti *de' nostri tempi, ò leggendo, ò riuolgendo per la mente le guerre ciuili della Francia terribilissime, & incontrando la rouina de' Guisa Signori grandi in particolare senza rattenere il giudicio, e la sentenza scorrono à proferire, che furono imprudenti troppo alto aspirarono fino à voler priuare il proprio, e legitimo Rè della Corona, ancorche i loro vastissimi pensieri co'l zelo della Fede Cattolica ricuoprissero, come i prattichi dell'Historie, co' quali soppongo di parlare sanno benissimo. Vedete poi dicono gl'* Indouinanti *quello, che loro auuenne.* Exitus acta probat. *Io non voglio, nè posso prendere la difesa di quei Signori, nè soglio, nè debbo, si come nè alcun deue inoltrarsi à più del douere penetrare i secreti, pensieri, e fini humani, quasi, che quelli de' Signori di Guisa fossero sinceri, e puri da ogni mondano, e temporale interesse, perche di questa sorte pochissimi, e rarissimi pullulano, e sorgono dall'animo di qual si voglia huomo ancor che perfetto fino, che viue in questo mondo. Anzi nè l'istesso huomo può fidarsi di se medesimo, e pretendere d'hauere vna sì pura, e diritta intentione à Dio, alla ragione, al bene, che l'affetto, la passione, l'ignoranza, l'inauertenza, la cecità, ò, che sò io? non possa farla piegare del vero scopo. Che à questo proposito quadra benissimo in ogni nostra attione, quello di Paolo.* Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc iustificatus sum.

Dauila l. 9.

Guisa Signori di Francia, chi gli biasma, e chi gli loda.

Dicono di più questi, che furono imprudēti al lasciarsi tirare nella

nella rete in quel modo sì, che'l Rè potesse tagliargli à pezzi come fece. Et io rispondo quello, che mille volte hò detto, che alzando tall'hora gli occhi al Cielo, rimango della Diuina Prouidenza, e dispositione più, che attonito, fuor di me stesso, senza punto d'hiperbole, e che bisogna indouinarla.

Chi non istupisce, che subodorato questo negotiato dal Rè contra di lui, il Duca si consiglia co'l fratello Cardinale, e con l'Arciuescouo di Lione, che pareua loro di questo sospetto, se doueua credersi, ò nò, al bisbiglio, che andaua attorno. Dice il Cardinale, che si doueua peccar più tosto, che troppo credere, che nel fidarsi troppo, e ch'era bene d'appigliarsi al più sicuro partito, e l'esorta così caldamente alla partenza, che'l Duca ordinò le cose sue per andarsene la seguente mattina. Quando (ò Dio, ò Dio) l'Arciuescouo s'oppone, e si frapone con molti graui, e fondati argomenti, che non lo faccia, conchiudendo in somma esser meglio quando il pericolo fosse certo arrischiar la vita sola fermandosi, che partendosi perdere sicuramente, e la vita, e l'honore in vn medesimo punto. Sopragiunge il Duca d'Elleboue, il quale conferitogli l'affare gli conferma l'istesso, e che non doueua darsi fede, e che'l Rè non hauerebbe ardito di sognare, non che darsi à tale impresa, e ch'era vergogna dar luogo à simigliante paura. E così dispreggiata quella disseminatione fatta per la Corte, si risolse di trasferirsi al Palazzo per assistere ad alcune determinationi di Stato, alle quali l'haueua inuitato il Rè.

Guisa Card. esorta il Duca fratello à non fidarsi del Re.

Guisa Duca è dissuaso à partire.

*O dicano gl'*Indouinanti, *ò pauonegginsi del magistero, che sopra gli non* indouinanti *esercitano, che ci vuol prudenza, che bisogna consigliarsi, e cautamente procedere. L'haueua da fare il pouero Duca? Il Cardinale lo consiglia à non andar dal Rè, e gli altri due Prencipi l'esortano tutto'l contrario, ch'egli vada in tutti i modi. O Dio trouossi mai, chi legge in perplessità di fare, ò non fare vna cosa importantissima alla vita, all'honore, alla robba, al tutto, non sapendo se quà, ò là pendere, e gir debba? O Dio, che pena! O Dio, che pena! Certi* Indouinanti *acciecati, arrabbiati, & ostinati di gratia non leggano questi libri, se non ci è speranza d'ammollirsi alquanto, e crederci. Manco poi forse certi* indouinantelli, *Mari morti, come gli chiamaua quel Filosofo appresso Seneca, che sono*

quasi

quasi di quelli peggiori non s'intrighino in questi libri, se non vogliono Disappannarsi. Entrisi nel petto di quel Duca: In gran tempesta di pensiero ondeggia. Non è più quel tempo del Rè Dauide, il quale douendo muouer l'esercito contra i Filistei, s'andò à prender consiglio da Dio. Vado, non vado? E'l Signore gli rispondeua: Và, Non gire. Và da quella parte, che vincerai, non gire da quell'altra, che perderai. Non è più quel tempo. Non habbiamo hoggi quanto à questo particolare nelle cose nostre, sensibile consigliero Iddio. Sentiamo certe inspirationi, ma ci vuole gratia particolar di Dio per distinguerle, e conoscere se sono da esso, ò dal nostro affetto, il quale per lo più è disordinato, e da gl'interessi mondani distratto. Che doueua fare il Duca? Il fratello lo consiglia, e quei Signori ce l'inducono per punto d'honore, e di reputatione, per certa credenza, che'l Rè non hauesse animo d'offenderli, e non hauerebbe cotanto ardito, E'l Cardinale perche andarci contra quello, che sentiua dentro à se stesso? Vedete Signori Indouinanti, *doue parano i consigli de' prudenti di questo mondo?*

Et in quel caso, quando il Duca fù dentro al Salone, che'l suo Secretario gli manda vn paggio con vn pollicino legato in vn moccatoio, ò fazzoletto, quasi il Duca si fosse scordato, in cui diceua: Monsignor saluateui se non siete morto, che non puote fargliele hauere, essendo che i soldati della Guardia non lo lasciarono entrare. Non si vede, che quando hà da venire vna rouina addosso, il tutto coopera alla medesima. Vero è che quando bene il Duca hauesse potuto hauere il pollizzino non era più à tempo, e nulla giouauagli. Basta che amendue furono questi Prencipi alabardati, e miserissimamente morti. E pure l'vno, e l'altro, e particolarmente il Duca erano di bellissime qualità di corpo, e d'animo, come à lungo il Dauila. Sic erat in fatis.

Guisi trucidato.

E l'istesso Rè, anch'egli prudentissimo, come capitò egli? Tutto'l mondo sallo. Che gran cosa di quel Fraticello stimato per altro vn pazzarello? Gli vien pensiero d'ammazzar il Rè, che già armato andaua contra Parigi, doue egli trouauasi. Communica vn cotanto ardito pensiero co'l suo Superiore, e con altri. Gli dicono ch'auuerta bene, ch'è tentatione del Demonio, e però, che digiuni, che ori, che si raccommandi à Dio, e

Henrico III. Rè di Francia non Indouinante.

dopò

dopò hauer fatte tutte queste cose, sentissi più, che mai acceso à quell'inchiesta. Che non si scuoprisse, penetrasse, e publicasse? Di più che corresse vn pronostico, non solamente per tutto'l campo (come dice Dauila) che'l Rè doueua essere ammazzato da vn Religioso, e che quel Frate capitasse nel Campo all'Vditore d'esso, con lettera al Conte di Brienna, ch'era nella città per la parte della lega, e che quell'Vditore lo trattenesse, perche si era tardi in casa sua ad albergo per fargli hauer vdienza dal Rè la mattina, e non sospettasse, e non lo rifiutasse, e non l'esaminasse così bel bello vn poco, e tanto più quanto, che portaua vna lettera di persona della parte auuersa, com'era la lega? Che mai era in quella lettera, si come in quella, che porse al Rè? L'Historico non lo dice. Quel poi dare il Rè vdienza la mattina così à buon'hora, senza replica, non ancora finito di vestirsi, non hauendo addosso altro, che vn semplice giubbone di taffetà slacciato, e vn colletto di dante, che per l'vso dell'armi soleua sempre portare, il quale forse hauerebbe fatto qualche riparo al colpo, che'l Frate à canto all'ombilico diedegli. Chi non vede tutte queste cose se erano dispositiue al destinato fatto? Non vedete Signori Indouinanti, *che non si pensa, nè può pensarsi ad ogni cosa? E quando si pensasse, ò potesse pensare ogni cosa contra l'ordine prescritto in Cielo non bastarebbe? Prudenza quanto si vuole. Ogn'vno si perde. Ogn'vn s'accieca, ogn'vn trascura, E come io soglio dire,*

Interdum serpit non nihil omnis homo.

Il fine del Quarto Libro.

CHI

CHI L'INDOVINA E' SAVIO,

Ouero

LA PRVDENZA HVMANA FALLACISSIMA.

Libro Quinto.

Alessandro Magno non più per l'attioni, che per hauerla *indouinata* Grande.

DISAPPANNO I.

Vando io mi ricordo di quello, che fece Alessandro Magno dopò hauer passato l'Hellesponto, hoggi il faro, ò Stretto di Gallipoli, ouero Braccio di S. Georgio, di correre, e far festa intorno alla statua, dice Plutarco; al sepolcro, vuole Arriano, d'Achille coronandola, ò coronandolo, e chiamarlo felice, perche haueua hauuto viuo vn grand'amico, cioè Patroclo, e morto vn gran celebratore delle sue lodi, cioè Homero, io dico, che lasciando l'amico, hebbe ragione di questo assai. Ma dall'altra parte s'Alessandro hauesse saputo le cose auuenire, non hauerebbe hauuto forse tanto ad inuidiare Achille, perche sopra ogni altro huomo, che fosse mai al Mondo egli hebbe scrittori, che larghissimamente fecero le cose di lui passare a' posteri. E per auuentura tanto più, quanto questi furono meri Historici, e questi fù vn Poeta, che Dio sà quanta verità fosse in quei suoi versi. Ma sieno questi ve-

Achille felice per hauere vn grand'amico, & vn gran celebratore.

Scrittori delle cose d'Alessandro Magno.

riteuolissimi, grauissimi certamente sono Q. Curtio, Arriano, Plutarco, e Giustino; li quali di proposito, oltre ad altri di passaggio di lui trattarono. E tant'altri, che non sono peruenuti à noi, come Duride, Asclepiade, Aristobolo, Tolomeo di Lagos Aristosseno, Aristando, Telmesio, Nearco, & Onesicrito. Quest'vltimo fù Filosofico, Cinico, e Capitano dell'armata dell'istesso Alessandro. Di maniera, che (consideratione di Laertio) si come Senofonte seguì Ciro, e scrisse di lui; così Onesicrito essercitò l'arte della guerra sotto Alessando; e notò insieme quanto à lui auuenne. Ma de' libri loro è rimasto à noi solamente il desiderio. E questo potiamo dire, che fosse vn grand' indouinarla *d'Alessando. Posciache qual giouamento, qual'honore riporta vn'huomo grande, al proposito vn gran Capitano, che faccia mille attioni heroiche, e non v'habbia poi, chi con la penna le faccia crollare sopra la dimenticanza humana?*

Laert. l. 6 Onesicrito Capitano, & Historico.

*Hora questi Autori, che sono rimasti fino à noi, hanno scritto sì gran cose di questo benedetto Alessandro, che niente più. Ma sopra tutti giudichiamo, che Plutarco facesse eccesso anzi, che nò, e mostrasse qualche passione, ò come Greco, ò per affetto qual quale esso si fosse. Dopò hauer dunque discorso à lungo, e conforme alla nostra opinione mostrato, e noi nel libro seguente mostraremo, che i Romani l'*indouinarono*, e che in somma fù anzi la fortuna, che la virtù quella, che portogli fino alle stelle, scende ad Alessandro, la onde inscriue l'opera.* De fortuna, vel virtute Alexandri. *La doue par, che non si degni nè anche di nominare la virtù nell'inscrittione dell'opera, che altresì de' Romani scriue.* De fortuna Romanorum. *Noi mò contra Plutarco, non negando, che Alessandro fosse huomo rarissimo, e dignissimo di quel cognome di Grande, teniamo, che anch'egli* indouinasse *più, che altro in questo libro. Vedremo dunque prima le lodi, che da Plutarco, e da altri dannosi ad Alessandro, e poi le taccie, che se non egli, altri forse più spassionato gli diedero, e che finalmente Alessandro noteuolissimamente* indouinolla, *si come Dario non* indouinolla *vinto da esso.*

Plutarco lodatore grande d'Alessandro Magno. Romani indouinanti.

Proua prima Plutarco, che Alessandro fosse buono, e vero Filosofo, non perche egli scriuesse de' Sigillogismi, de' Predicamen-

Alessandro essere stato Filosofo proua Plutarco.

camenti, ò d'altro, che passeggiasse nel Liceo, che disputasse con gli Accademici, stando, che questa è Filosofia di parole, e non di fatti. Nè Pittagora, nè Socrate, nè Arcesilao, nè Carneade nobilissimi Filosofi alcuna cosa scrissero, ancorche ne anche, dall'altra parte fossero occupati nelle guerre, in dimesticare i Rè barbari in girar per lo Mondo ad insegnar la pace, e le leggi alle genti ingiuste, e contumaci, ma viuendo in grand'otio la carica di sciuere lasciauano a' Sofisti. E donde poi credeuasi, ch'eglino filosofassero? Da' detti, e da' fatti, che da essi vdiuansi, e vedeuansi. E da quello, che dice, e fece argomentarsi può, che Alessandro fosse Filosofo, e maggior di quelli. Facciasi comparatione frà gli scolari d'Alessandro con quelli di Socrate, e di Platone. Questi presero ad instituire huomini ingegnosi, li quali almanco intendeuano, & vsauano la lingua de' maestri loro, e con tutto ciò non persuasero à tutti la loro dottrina, rifiutando molti, quasi freni i precetti loro, come frà gli altri fu Cretia, Alcibiade, e Clitofonte riuolgendosi ad altre strade. Ma Alessandro insegnò à gl'Hircani di seruirsi del matrimonio, à gli Aracosij l'agricoltura, a' Sogdiani di nodrire non d'uccidere i Padri, a' Persiani, c'honorassero, e non tenessero in luogo di mogli le proprie madri. Marauigliosa filosofia, ch'adoperò, che gl'Indiani adorassero i Dei de' Greci, che gli Sciti sepellissero, e non come faceuano prima si mangiassero i morti.

Filosofi grandi nulla scrisse-ro.

Alessandro costumi buoni introdusse ne' barbari.

Marauigliaronsi già, che Carneade hauesse tanta forza di fare, che Clitomaco Cartaginese abbracciasse i costumi, & instituti Greci, e che Zenone persuadesse à Diogene Babilonio d'attendere alla filosofia. Ma l'Asia moderata da Alessandro leggeua di quando in quando Homero, & i figliuoli de' Persiani, Susiano, e Gedrosij, cantauano le Tragedie d'Euripide, e di Sofocle. Socrate introducendo nuoui Genij, pagò la pena a' calunniatori Atenìesi, e per opera d'Alessandro, fu fatto, che Battra, e Caucasio adorassero i Dei de' Greci. Platone descrisse vna sola forma di Republica, e non lo persuase à veruno, che se ne seruisse, perche si era austera, & Alessandro edificò più di 70. Città alle nationi barbare, e disseminati per l'Asia gl'instituti Greci sottrasse gli huomini dalla maniera di viuere fiero, e bestiale. Le leggi di Platone

Alessandro edificò più di 70. città fra' barbari.

pochi leggono; di quelle d'Alessandro molte migliaia d'huomini si seruirono, e seruono, e furono più felici gli superati da esso, che quelli li quali sottofuggirono il di lui imperio, non hauendo à questi alcuno imposto fine di miseramente viuere, e quelli hauendo sforzato à menar felice vita. Di maniera, che quello, che disse Temistocle, quando fuggitiuo dalla patria il Rè di Persia gli fece gran donatiui, e sottomise tre città, vna per lo grano, vna per lo vino, & vna per lo companatico. O figliuoli, disse, se non fossimo periti, saremmo periti, meglio poteuano dire i soggiogati da Alessandro. Percioche non sarebbono diuenuti mansueti mai, se non fossero stati domati. L'Egitto non hauerebbe Alessandria, la Mesopotamia, Seleucia, ne i Sogdiani Prostasia, nè gl'Indiani Bucefalia, ne'l Caucaso le città Greche intorno, per le quali la barbara fierezza fu repressa, e ridotti i cattiui costumi in buoni.

Temistocle riceue tre città in dono.

Republica sognata da Zenone.

Quella forma di Republica proposta da Zenone autore della setta Stoica tanto lodata co la mira, che gl'huomini non habitino nelle città, ò ville, ma ciascheduno da se per propria ragione distinto dall'altro, imaginandosi, che tutti lor sieno lor cittadini, vn modo, & ordine di viuere di tutti, à guisa di vn gregge, che si serua egualmente de' communi pascoli. Sogno, & imagine d'eguaglianza, e di Republica filosofica. Ma Alessandro questa dottrina espresse in fatti. Percioche non sol volse seguire il consiglio d'Aristotele, ch'era di farsi conoscere a' Greci per Prencipe, a' Barbari per signore, e d'hauer cura di quelli, come d'amici, e domestici, e di queste seruirsi, come di bruti, e sterpi. Il che s'hauesse fatto, hauerebbe empiuto il regno di guerre, d'essigli, di seditioni, di nemicitie. Ma determinando d'essere stato mandato da Dio per moderatore, & arbitro di tutte le nationi, sforzando alla communità con l'armi quelli, che non poteua con le parole, ridusse tutte le genti in vn corpo, quasi in vn bicchiero mescolando le vite, i costumi, le nozze, & i modi di viuere, e comandò, che tutti riconoscessero il Mondo per patria, gli alloggiamenti da guerra per rocca, e presidio, i buoni per parenti, i cattiui per forastieri, e non facessero distintione frà Greco, e Barbaro dalla sopraueste militare, dalla targa, e dalla spada Persiana, ma giudicassero il Greco dalla Virtù, e'l Barbaro dal Vitio, e riputassero communi

muni le vesti, le mense, i matrimonij, e le foggie del vitto, essendo contẽperate tutte queste frà di loro dal sangue, e dalla prole.

Vedendo Demarato Corinthio vno de gli amici, & hospite di Filippo, vedendo dico Alessandro in Susi rapito dall'allegrezza, e con le lagrime sù gli occhi disse, Che i Greci morti erano rimasti priui d'vn gran contento, perche non haueuano veduto Alessandro nel soglio di Dario à sedere. Ma io, dice pur Plutarco, non istimo beati quelli, a' quali fù ciò lecito di mirare: essendo dono di fortuna, & à molti Rè commune, ma hauerei voluto esser presente à quella sacra cura de gli sponsalitij, quando Alessandro sotto vn padiglione tutto adornato d'oro, abbracciate cento spose Persiane, & altretanti sposi Macedoni, e Greci tutti accolse à mensa, e'l primo egli coronato intonò l'Himeneo, quasi auspice, padre, e gouernadore di tutti. E con gran gusto hauerei detto, O Barbaro, e pazzo Serse, andar no t'affatichi nella fabrica del ponte all'Hellesponto: così i Rè prudenti l'Asia all'Europa congiongono, non con legni, e naui, e legami senz'anima, e consentimento, ma con legitimo amore, con caste nozze, e con la communione della prole vnendo i popoli. Doue ancora hà da auuertirsi, che Alessandro non prese il vestito de' Medi, ma de' Persiani molto più di quello vile per allettare all'amor suo vestendo come i vinti da lui, & i Macedoni non portassero odio à quelli quasi nemici. Questo fù in somma il fine d'Alessandro Magno, e filosofico, non lusso, nè ricchezze, nè splendore, ma concordia, pace, e scambieuole communicatione frà tutti gli huomini. E se non fosse morto così presto, voleua, che tutti gli huomini hauessero vna legge, & ad vna luce di commune ragione tutti mirassero.

Spose cento Persiane, con cento sposi Macedoni alla mensa d'Alessandro.

Alessandro perche vestisse alla Persiana.

Che i detti d'Alessandro (ma pure questi non senza i fatti) sapessero di Filosofia fino dalla fanciullezza è cosa chiara, e conseguentemente additando alle voci, e alle parole sempre l'animo che stà nascosto, e non si vede, se quelle d'Alessandro erano Filosofiche, bisogna, ch'egli fosse altretanto Filosofo. Filosofiche furono, che tolte da quelle il diadema, Ammone, e'l sangue nobile, parranno di Platone, di Socrate, e di Pittagora. Essendo giouanetto, & auuanzando di velocità di piedi i suoi eguali, & essortandolo quelli al corso nel certame Olimpico, dimandò s'erano Rè quelli, i quali haueuano da combatte-

pochi leggono; di quelle d'Alessandro molte migliaia d'huomini si seruirono, e seruono, e furono più felici gli superati da esso, che quelli li quali sottofuggirono il di lui imperio, non hauendo à questi alcuno imposto fine di miseramente viuere, e quelli hauendo sforzato à menar felice vita. Di maniera, che quello, che disse Temistocle, quando fuggitiuo dalla patria il Rè di Persia gli fece gran donatiui, e sottomise tre città, vna per lo grano, vna per lo vino, & vna per lo companatico. O figliuoli, disse, se non fossimo periti, saremmo periti, meglio poteuano dire i soggiogati da Alessandro. Percioche non sarebbono diuenuti mansueti mai, se non fossero stati domati. L'Egitto non hauerebbe Alessandria, la Mesopotamia, Seleucia, ne i Sogdiani Prostasia, nè gl'Indiani Bucefalia, ne'l Caucaso le città Greche intorno, per le quali la barbara fierezza fu repressa, e ridotti i cattiui costumi in buoni.

Temistocle riceue tre città in dono.

Quella forma di Republica proposta da Zenone autore della setta Stoica tanto lodata co la mira, che gl'huomini non habitino nelle città, ò ville, ma ciascheduno da se per propria ragione distinto dall'altro, imaginandosi, che tutti lor sieno lor cittadini, vn modo, & ordine di viuere di tutti, à guisa di vn gregge, che si serua egualmente de' communi pascoli. Sogno, & imagine d'eguaglianza, e di Republica filosofica. Ma Alessandro questa dottrina espresse in fatti. Percioche non sol volse seguire il consiglio d'Aristotele, ch'era di farsi conoscere a' Greci per Prencipe, a' Barbari per signore, e d'hauer cura di quelli, come d'amici, e domestici, e di queste seruirsi, come di bruti, e sterpi. Il che s'hauesse fatto, hauerebbe empiuto il regno di guerre, d'essigli, di seditioni, di nemicitie. Ma determinando d'essere stato mandato da Dio per moderatore, & arbitro di tutte le nationi, sforzando alla communità con l'armi quelli, che non poteua con le parole, ridusse tutte le genti in vn corpo, quasi in vn bicchiero mescolando le vite, i costumi, le nozze, & i modi di viuere, e comandò, che tutti riconoscessero il Mondo per patria, gli alloggiamenti da guerra per rocca, e presidio, i buoni per parenti, i cattiui per forastieri, e non facessero distintione frà Greco, e Barbaro dalla sopraueste militare, dalla targa, e dalla spada Persiana, ma giudicassero il Greco dalla Virtù, e'l Barbaro dal Vitio, e riputassero communi

Republica sognata da Zenone.

muni le vesti, le mense, i matrimonij, e le foggie del vitto, essendo contẽperate tutte queste frà di loro dal sangue, e dalla prole.

Vedendo Demarato Corinthio vno de gli amici, & hospite di Filippo, vedendo dico Alessandro in Susi rapito dall'allegrezza, e con le lagrime sù gli occhi disse, Che i Greci morti erano rimasti priui d'vn gran contento, perche non haueuano veduto Alessandro nel soglio di Dario à sedere. Ma io, dice pur Plutarco, non istimo beati quelli, a' quali fù ciò lecito di mirare: essendo dono di fortuna, & à molti Rè commune, ma hauerei voluto esser presente à quella sacra cura de gli sponsalitij, quando Alessandro sotto vn padiglione tutto adornato d'oro, abbracciate cento spose Persiane, & altretanti sposi Macedoni, e Greci tutti accolse à mensa, e'l primo egli coronato intonò l'Himeneo, quasi auspice, padre, e gouernadore di tutti. E con gran gusto hauerei detto, O Barbaro, e pazzo Serse, andar no t'affatichi nella fabrica del ponte all'Hellesponto: così i Rè prudenti l'Asia all'Europa congiongono, non con legni, e naui, e legami senz'anima, e consentimento, ma con legitimo amore, con caste nozze, e con la communione della prole vnendo i popoli. Doue ancora hà da auuertirsi, che Alessandro non prese il vestito de' Medi, ma de' Persiani molto più di quello vile per allettare all'amor suo vestendo come i vinti da lui, & i Macedoni non portassero odio à quelli quasi nemici. Questo fù in somma il fine d'Alessandro Magno, e filosofico, non lusso, nè ricchezze, nè splendore, ma concordia, pace, e scambieuole communicatione frà tutti gli huomini. E se non fosse morto così presto, voleua, che tutti gli huomini hauessero vna legge, & ad vna luce di commune ragione tutti mirassero.

Spose cento Persiane, con cento sposi Macedoni alla mensa d'Alessandro. Alessandro perche vestisse alla Persiana.

Che i detti d'Alessandro (ma pure questi non senza i fatti) sapessero di Filosofia fino dalla fanciullezza è cosa chiara, e conseguentemente additando alle voci, e alle parole sempre l'animo che stà nascosto, e non si vede, se quelle d'Alessandro erano Filosofiche, bisogna, ch'egli fosse altretanto Filosofo: Filosofiche furono, che tolte da quelle il diadema, Ammone, e'l sangue nobile, parranno di Platone, di Socrate, e di Pittagora. Essendo giouanetto, & auuanzando di velocità di piedi i suoi eguali, & essortandolo quelli al corso nel certame Olimpico, dimandò s'erano Rè quelli, i quali haueuano da combatte-

re. Rispondendosegli di nò; soggionse, ch'era sproportionata la pugna, stando, ch'egli era per vincere huomini priuati, e se perdeua egli vn Rè haueua da concedere a' priuati la palma. Essendo stato trafitto in vn fianco con vn'hasta il Padre suo Filippo ne' Triballi, scampato, ch'egli hebbe il pericolo della vita, sentendo Alessandro, che gli rincresceua d'esser rimasto Zoppo stà di buon'animo disse ò padre mio, e camina pur publicamente, accioche ti raccordi della tua virtù ad ogni passo. Donde hà poi del verisimile, ch'egli poscia gioisse alla rimembranza delle ferite riceuute, di qualche gente vinta, di qualche vittoria riportata, di qualche città presa, di qualche Rè à lui resosi, e che non ricuoprisse le sue cicatrici, ma le mostrasse come segni della fortezza sua espressi.

Se tal volta si faceua nelle scuole comparatione de' versi d'Homero, lodando questi vno, quegli vn'altro diceua, che quello superaua tutti gli altri.

Rex idem bonus, & fortis bellator in armis.

Arriuato à veder Troia, vn non sò chi gli promise di fargli hauere la lira di Paride. Non mi sogna, rispose egli, hò quella d'Achille, con la quale si consolaua.

Magnorum cantans illustria facta viuorum.

La doue Paride haueua cantato le cose lasciue, & amorose. Amò tuttauia, & honorò i virtuosi, come Aristotele suo Maestro, Anassarco Marsico. A Perrone Eleo nel primo abbracciamento, che con lui hebbe donò dieci mila scudi d'oro. A Senocrate famigliare di Platone cinquanta talenti. Onesicrito sudetto fece Generale della sua armata, Ammirò sì Diogene appresso Corinto, che disse, se non fossi Alessandro, vorrei esser Diogene. Fù tanta la fama, che Alessandro acquistossi del conto, il quale faceua de' letterati, che dopò, che egli fu morto, ad Archestrato Poeta gratioso, ma pouero, vn certo disse. Se tu fossi vissuto al tempo d'Alessandro t'haurebbe per ogni verso, ò Cipro, ò la Fenicia donata. Hauendo Licone Comico inserito vn verso in vna Comedia, co'l quale gli dimandaua qualche cosa ridendo gli diede dieci talenti, Gareggiando frà di loro due Poeti Tragici Tessalo, & Attenodoro sì grandi, che i Rè di Cipro fecero le spese delle Scene, perche Tessalo amico d'Alessandro fù giudicato inferiore, disse

Diogene ammirato da Alessandro Magno.

Alessandro liberale co'letterati.

Tessalo, & Attenodoro Poeti.

disse Alessandro, c'hauerebbe voluto perdere vna parte del suo Regno, che veder superato Tessalo, ma non però volse interceder per lui appresso i giudici, nè riprendere il giuditio, conoscendo, che quanto più egli sopra gli altri, tanto più doueua esser soggetto alla giustitia. Fece ergere vna statua di bronzo ad Aristonico Sonatore di citara, perche si era morto in vna certa battaglia correndo per dare aiuto. Perche Lisippo solo sapeua rappresentare nelle statue l'ingegno, la natura, l'inclinatione, e virtù di lui, comandò, ch'egli solo la formasse. Volendo Hasicrate architetto trarre dal Monte Atto nella Tracia, e figurare l'effigie grande, e perpetua d'Alessandro, che con vna mano sostenesse vna città di 10000. *Cittadini, dall'altra parte quasi da vna tazza versasse vn fiume. Alessandro si marauigliò dell'ardire dell'artefice, e lodollo, ma non volse, dicendo, che bastaua, che quel Monte fosse per memoria della presontione, c'haueua mostrato in quello vn Rè (cioè Serse) scriuendogli vna lettera, e minacciandogli, che non facesse pietre troppo grandi. Il Caucaso, i monti Esmodi, il Tanai, e'l Mar Caspio, sono, disse, basteuoli imagini de' miei fatti.*

Aristonico Poeta.

Lisippo Statuario.

Hasicrate architetto.

Statua immensa dal monte Ato.

Serse scrisse al M. Ato, e lo minaccia.

Hauendo in suo potere Rossane figliuola d'Ossiane Prencipe de' Batriani prigioniera, bellissima, non toccolla prima, che la pigliasse per moglie, e poi Statira figliuola di Dario per interesse del Regno, e per ragione di Stato, perche importaua, e giouaua la mescolanza della gente. E fù tanto superiore alle Persiane di pudicitia, quanto a' Persiani di fortezza, non hauendo veduto alcuna contra loro volontà, e quelle, che vide anzi le trapassò, che vedesse. Et ancorche nel rimanente fosse cortesissimo, contra la bellezza delle donne fù superbissimo. Della moglie di Dario bellissima non volse ne anche vdir la voce commendatrice di quella, ma morta l'honorò sì reggiamente, e sì compassioneuolmente pianse, che la pudicitia di lui in tanta humanità non trouò fede, e la bontà gli acquistò credenza di lasciuia. Perche concepì sinistra opinione di lui Dario, il quale consideraua la potenza, e l'età, & era del numero di quelli, li quali pensaua, che la vittoria d'Alessandro procedesse dalla fortuna, cioè secondo noi, che fosse indouinante. *Ma trouaua poi la verità, disse. Horsù la grandez-*

Rossane moglie d'Alessandro Magno.

Statira moglie d'Alessandro Magno.

Alessandro pudico.

Alessandro piange, & honora morta la moglie di Dario.

za Persiana non è perduta affatto, nè habbiamo da esser tenuti molli, e fiacchi, vinti da tal nemico. E pregando i Dei di poter mostrarsi grato ad Alessandro, che non altri, che egli permettessero, che sedesse nel soglio di Ciro addottollo per figliuolo. Socrate comportò, che Alcibiade dormisse seco. Ma Alessandro scriuendogli Filisseno Prefetto della Riuiera maritima esser nell'Ionia vn putto d'età fiorita, e di somma bellezza, e però se voleua, che si comprasse, e mandasse à lui, brauollo accerbamente con rispondergli: Pessimo huomo di quale sceleraggine mia di questo genere sei tu consapeuole, che offerendomi somiglianti piaceri mi voglia far cosa grata?

Alessandro adottato per figliuolo da Dario. Socrate dormiua con Alcibiade. Alessandro alieno dal l'amore de i giouani.

Và à proposito d'Alessandro quella risposta, che all'istesso Alessandro diede Poro Rè dell'India. Preso questo da Alessandro, & interrogato come voleua esser trattato. Rispose: Da Rè, all'vsanza Regia, Regiamente. E replicandogli se voleua altro: Nulla rispose, perche nella parola Regiamente vien rinchiuso il tutto. Così pare, che in ciascun'attione d'Alessandro possa gridarsi, Filosoficamente, contenendo questa tutte le cose. Preso dall'amore di Rossane, non vsa con essa, se non se la lega in matrimonio. Filosoficamente. Vedendo Dario trafitto dalle saette, non sacrificò, non cantò trionfante, come peruenuto al fine di lunga guerra, ma leuatasi la sopraueste gittolla sopra'l cadauero. Filosoficamente. Leggendo vna lettera di cose secrete venutagli dalla madre, & insieme Efestione, che gli sedeua appresso scorrendola con l'occhio, non prohibiglielo, ma gli pose l'anello alla bocca, quasi quella amicheuolmente sigillandogliela. Filosoficamente. Proponendogli per la dishonestà, Filosseno vn giouanetto, questo rifiuta, e quello sgrida. Filosoficamente. Vien lodato Senocrate, perche non volse accettare cinquanta talenti da Alessandro, e non lodarassi chi volse dargli? quasi, che tanto nell'vno, quanto nell'altro il disprezzo del danaio non veggasi. Quella Filosofia, la quale fece, che Senocrate non hauesse dibisogno, adoperò, che n'hauesse Alessandro per darla à gli altri.

Poro Rè dell'India. Alessandro Filosoficamente procede in molte cose.

Senocrate ricusa talenti da Alessandro.

Non può dirsi, che la fortuna rendesse temperato Alessandro, continente, inuitto dal piacere, e gli dasse vn'animo da ogni cupidità inuiolabile. E queste sono le cose, con le quali più che con l'armi superò Dario. Frà gli scudi, le lancie, le grida

delle

delle squadre. Tarria Antigene, e Filota si dimostrarono inuitti, mà à piaceri, alle donne, all'oro, & all'argento più affettionati, e soggetti, che qual si voglia schiauo. Tarria pagando i debiti di tutti i Macedoni, disse d'hauer da dare à non sò chi buona somma, che non era vero. Scopertasi la bugia, voleua vccidersi da se stesso, s'Alessandro non gli perdonaua, e di più non gli lasciaua la moneta datagli al banco. Rimandando Alessandro i soldati ammalati, ò storpiati nella Macedonia. Antigene si fece scriuer frà quelli; ma trouatosi, che egli non haueua mal nissuno, ma era buonissimo per la guerra, ne senti Alessandro gran disgusto, & interrogato perche hauesse così finto, confessò d'essere innamorato d'vna tale Telesippa, e che non poteua distaccarsi da lei. Cercò Alessandro, che donna era, e risaputo, ch'era libera. Horsù, disse Alessandro, con doni, e con promesse persuadiamolo, che stia con noi. Talmente egli ogn'innamorato più facilmente compatiua, che se medesimo. Filota poi figliuolo di Parmenione impazzito per vna donniciuola per nome Antigona, ma molto bella, gli apriua l'animo, e gli scuopriua i suoi secreti. E frà l'altre cose soleua dirle: Chi era questo Filippo senza Parmenione? Che sarebbe quest'Alessandro senza Filota? Risaputo il tutto Alessandro, come scriuemmo nel libro delle congiure. Et in sette anni dopò Alessandro nè per troppo vino beuuto, nè trasportato dall'ira, nè ad amico alcuno, ancor, che con Efestione communicasse ogni cosa, conferì quello, c'haueua sentito di suo poco gusto.

Alessandro grāde per la virtù non per la fortuna prona Plutarco.

Non si finirebbe mai, dice Plutarco, se si volessero proporre tutte quelle cose, per le quali, e come Rè, e come Alessandro gratiosamente seruissi della sua potenza, di maniera, che quando bene l'hauesse fatto grande la fortuna, maggiore fù, perche si seruì di quella bene, e quanto più si loda la fortuna di lui tanto più si innalza la virtù di lui, che di quella fortuna lo fece degno. Considerinsi i principij, e gli accrescimenti della potenza d'Alessandro, che cosa hebbe da fare in esso la fortuna, donde habbia da dirsi, ch'egli da essa fosse portato, & accresciuto. Fù egli forse illeso senza sangue, senza fare espedittione alcuna, per vn'annitrito di cauallo su'l soglio di Ciro allogato, come Dario figliuolo d'Hidaspe? O forse quale que-

za Persiana non è perduta affatto, nè habbiamo da esser tenuti molli, e fiacchi, vinti da tal nemico. E pregando i Dei di poter mostrarsi grato ad Alessandro, che non altri, che egli permettessero, che sedesse nel soglio di Ciro addottollo per figliuolo. Socrate comportò, che Alcibiade dormisse seco. Ma Alessandro scriuendogli Filisseno Prefetto della Riuiera maritima esser nell'Ionia vn putto d'età fiorita, e di somma bellezza, e però se voleua, che si comprasse, e mandasse à lui, brauollo accerbamente con rispondergli: Pessimo huomo di quale sceleraggine mia di questo genere sei tu consapeuole, che offerendomi somiglianti piaceri mi voglia far cosa grata?

Alessandro adottato per figliuolo da Dario.

Socrate dormiua con Alcibiade.

Alessandro alieno dall'amore de i giouani.

Và à proposito d'Alessandro quella risposta, che all'istesso Alessandro diede Poro Rè dell'India. Preso questo da Alessandro, & interrogato come voleua esser trattato. Rispose: Da Rè, all'vsanza Regia, Regiamente. E replicandogli se voleua altro: Nulla rispose, perche nella parola Regiamente vien rinchiuso il tutto. Così pare, che in ciascun'attione d'Alessandro possa gridarsi, Filosoficamente, contenendo questa tutte le cose. Preso dall'amore di Rossane, non vsa con essa, se non se la lega in matrimonio. Filosoficamente. Vedendo Dario trafitto dalle saette, non sacrificò, non cantò trionfante, come peruenuto al fine di lunga guerra, ma leuatasi la sopraueste gittolla sopra'l cadauero. Filosoficamente. Leggendo vna lettera di cose secrete venutagli dalla madre, & insieme Efestione, che gli sedeua appresso scorrendola con l'occhio, non prohibiglielo, ma gli pose l'anello alla bocca, quasi quella amicheuolmente sigillandogliela. Filosoficamente. Proponendogli per la dishonestà, Filosseno vn giouanetto, questo rifiuta, e quello sgrida. Filosoficamente. Vien lodato Senocrate, perche non volse accettare cinquanta talenti da Alessandro, e non lodarassi chi volse dargli? quasi, che tanto nell'vno, quanto nell'altro il disprezzo del danaio non veggasi. Quella Filosofia, la quale fece, che Senocrate non hauesse dibisogno, adoperò, che n'hauesse Alessandro per darla à gli altri.

Poro Rè dell'India.

Alessandro Filosoficamente procede in molte cose.

Senocrate ricusa talenti da Alessandro.

Non può dirsi, che la fortuna rendesse temperato Alessandro, continente, inuitto dal piacere, e gli dasse vn'animo da ogni cupidità inuiolabile. E queste sono le cose, con le quali più che con l'armi superò Dario. Frà gli scudi, le lancie, le grida delle

delle squadre. Tarria Antigene, e Filota si dimostrarono inuitti, ma à piaceri alle donne; all'oro, & all'argento più affetionati, e soggetti, che qual si voglia schiauo. Tarria pagando i debiti di tutti i Macedoni, disse d'hauer da dare à non sò chi buona somma, che non era vero. Scopertasi la bugia, voleua vccidersi da se stesso, s'Alessandro non gli perdonaua, e di più non gli lasciaua la moneta datagli al banco. Rimandando Alessandro i soldati ammalati, ò storpiati nella Macedonia. Antigene si fece scriuer frà quelli, ma trouatosi, che egli non haueua mal nissuno, ma era buonissimo per la guerra, ne sentì Alessandro gran disgusto, & interrogato perche hauesse così finto, confessò d'essere innamorato d'vna tale Telesippa, e che non poteua distaccarsi da lei. Cercò Alessandro, che donna era, e risaputo, ch'era libera. Hor sù, disse Alessandro, con doni, e con promesse persuadiamolo, che stia con noi. Talmente egli ogn'innamorato più facilmente compatiua, che se medesimo. Filota poi figliuolo di Parmenione impazzito per vna donniciuola per nome Antigona, ma molto bella, gli apriua l'animo, e gli scuopriua i suoi secreti. E frà l'altre cose soleua dirle: Chi era questo Filippo senza Parmenione? Che sarebbe quest'Alessandro senza Filota? Risaputo il tutto Alessandro, come scriuemmo nel libro delle congiure. Et in sette anni dopò Alessandro nè per troppo vino beuuto, nè trasportato dall'ira, nè ad amico alcuno, ancor, che con Efestione communicasse ogni cosa, conferì quello, c'haueua sentito di suo poco gusto.

Alessandro grāde per la virtù non per la fortuna proua Plutarco.

Non si finirebbe mai, dice Plutarco, se si volessero proporre tutte quelle cose, per le quali, e come Rè, e come Alessandro gratiosamente seruissi della sua potenza, di maniera, che quando bene l'hauesse fatto grande la fortuna, maggiore fu, perche si seruì di quella bene, e quanto più si loda la fortuna di lui tanto più si innalza la virtù di lui, che di quella fortuna lo fece degno. Considerinsi i principij, e gli accrescimenti della potenza d'Alessandro, che cosa hebbe da fare in esso la fortuna, donde habbia da dirsi, ch'egli da essa fosse portato, & accresciuto. Fù egli forse illeso senza sangue, senza fare espedittione alcuna, per vn'annitrito di cauallo su'l soglio di Ciro allogato, come Dario figliuolo d'Hidaspe? O forse quale que-

gli (di Tarquinio superbo credo, che Plutarco, il quale quì parla, intenda) che sospinto dalla moglie con adulatione ottenne il Regno? O come Dario per i stimoli d'Atossa portò'l diadema del Regno alla porta à Serse? O come Dario di Parisate per mezzo di Ragoa, deponendo l'habito di seruidore, messaggiero, e postiglione si mise la mitra regia in capo? O subito, e fuori d'ogni espettatione ottenne l'Imperio di tutto'l mondo? E come i Tesmoteti, & Arconti in Atene fù eletto per sorte? Così appresso gli Argiui estinta la stirpe degli Eraclidi, dalla quale si soleua fare elettione de' Rè. Dimandando perciò all'oracolo, chi haueua da farsi Rè Rispose, che vn'Aquila l'hauerebbe dimostrato. E dopò alcuni pochi giorni volando vn'Aquila in capo d'Egone, Egone fù dichiarato Rè, Così in Paso, perche il Rè si portaua ingiustamente, l'istesso Alessandro cacciollo, e cercando per alcuno del sangue del Rè Cinara, trouossi alla fine vno per nome Alinomo pouerello, il quale staua in vn'horto adacquando le piante, e fattolo venire à se gli diede il Regno. Ma ad Alessandro, che auuenne fuori di merito? che per gratia? che senza fatica? che senza sudore? che senza sangue? Bebbe i fiumi (hà quì Plutarco del Poeta assai) insanguinato, passogli in vece di ponti sopra i cadaueri, mangiò per fame l'herba secondo, che gli era auanti, penetrò le genti ricoperte dalle neui, nauigò mari nemici, e passando monti d'arena ne' Gedrosi, & Aracosi, vidde prima gli sterpi nel mare, che nella terra.

Rè arriuati al Regno indouinandola.

Alessandro ogni grandezza conseguì per merito, secondo Plutarco, che qui parla.

Che se s'hauesse da parlare liberamente contra la fortuna come contra vn'huomo, potrebbe dirsele. Quando, doue tu Fortuna mai apristi all'imprese d'Alessandro la via? qual sasso senza sangue prese egli mai da te aiutato? Qual città senza presidio gli desti mai in mano? qual'essercito disarmato? In qual Rè poltrone diede egli mai? qual portinaio, dormiglioso? qual Capitano negligente incontrò egli mai? qual fiume facile à passarsi? qual verno temperato? quale state non fastidiosa? Vattene ad Antioco figliuolo di Seleuco, ad Artaserse fratello di Ciro, à Tolomeo Filadelfo, i quali da' Padri viui riceuettero i Regni, Quelli vinsero guerre senza lagrime, quelli trapassarono frà feste, pompe, e spettacoli la vita loro, quelli s'inuecchiarono felicemente ne' lor Reami. In Alessandro con-

Alessandro non hebbe fauor mai, secondo Plutarco, dalla fortuna contra la quale inueisce.

consideristi tutto'l corpo pesto, e tagliato dal ferro da capo a' piedi. Al Granico gli vien rotto l'elmo, e'l colpo passa fino a' capelli. A Gaza vna saetta gli ferisce vna spalla, ne' Maragandi vn ginocchio, appresso gl'Hircani con vn sasso è percosso nella cima della testa, si, che per alcuni giorni perse la vista. Ad Assacano nell'India, è ferito in vn calcagno. Vicino ad Isso in vn fianco da Dario, co'l quale si era venuto alle mani. Ne' Malli vn dardo di due cubiti gli passa il petto. Traghettato il Tanai 150. stadi perseguitò gli Scithi, hauendo flusso di ventre. Di maniera che pare, che niuno Rè mai prouasse sì cattiua fortuna come Alessandro. L'ora di lei contra di lui fu pertinace come contra ad vn'altro Hercole, talmente, che se non fosse stata l'altezza dell'animo di lui, si sarebbe disperato, tante volte armando l'essercito, venendo à battaglia, oppugnando, perseguitando, ribellioni, auuersioni, insulti di varie genti sofferendo senza numero. Poco mancò, che Alessandro per colpa della Fortuna non fosse più tenuto per figliuolo a' Ammone. Perche chi fù di stirpe Diuina stimato, e fece tante fatiche eccettuato Hercole? Ma à questo vn'huomo cattiuo impose tante imprese, ad Alessandro certami sì grandi la virtu impose, de' quali non era fine, nè oro, nè lusso, nè altro come hebbe Hercole, ma accioche riducendo tutti gli huomini in vna Republica tutti assuefacesse ad esser sudditi ad vn principato, & ad vna ragione, ò maniera di viuere.

Alessandro ferito più volte in guerra.

Alessandro più, che Hercole.

Da putto mostrò quest'amore intestato Alessandro, e sempre andò crescendo. Posciache essendo venuti gli Ambasciadori del Rè di Persia al Rè Filippo, il quale trouauasi all'hora fuori, egli cortesemente riceuendogli, non gl'interrogò come quelli di tenera età sogliono interrogare, di cose fanciullesche, di quella vite d'oro maritata con l'albero de gli horti pendenti, de gli ornamenti del Rè, ma era tutto in quelle cose, che conteneuano la somma, e forza dell'Imperio, chiedendo curiosamente quanto fosse l'essercito Persiano, in qual luogo guerreggiando stasse il Rè, quali viaggi fossero i più breui, andando in sù dal mare di modo, che attoniti gli Ambasciadori dissero: Questo fanciullo è gran Rè, ma il nostro è ricco. Morto poi Filippo applicò l'animo à passar nell'Asia, e già staua tutto con la speranza in quella espeditione, quando ecco metterui le

Alessandro fanciullo di grande spirito.

mani

mani la fortuna à distornarlo con infinite occupationi di guerre co' circonuicini, poi co' Greci, poi co' parenti, e con altri. Alla fine si volse all'Asia con prouisione per trenta giorni, e settanta talenti. Diuise frà tanto le sostanze, & entrate Regie per la maggior parte fra gli amici. Perche solo non hebbe nulla, ancorche il Rè gli offerisse vn non sò che. Interrogollo questi. E per te che rimane Alessandro? la speranza rispose. Non dunque ancora soggionse Perdicca in parte di quella ci acquetamo, che egli è ben giusto, che più tosto aspettiamo le ricchezze di Dario, che pigliamo le tue. E che speranze si erano queste? segue pur dicendo Plutarço: Fuori di lui, vn gran desiderio di lode in vn picciolo esercito, vn'emulatione di molti d'età eguali, & vna gran presa di gloria, e virtù co' compagni. Egli poi, conteneua in se grandi speranze: Pietà verso i Dei, fede verso gli amici, frugalità, continentia, peritia, disprezzo della morte, magnanimità, cortesia, candore, constanza ne' consigli, prestezza nell'attioni, principato nella gloria, & instituto dell'animo efficace ne' negotij.

Alessandro si muoue contra l'Asia, con qual prouisione. Speranza fondamento d'Alessandro.

In lui vedeuasi la magnanimità di Ciro, la modestia d'Agesilao, la prudenza di Temistocle, la peritia di Filippo, l'ardore di Brasida, la forza, & astutia nel gouernar la Republica di Pericle. E chi, e chi volesse compararlo co' più vecchi. Fù più temperato d'Agamennone, perche questi antepose vna schiaua alla moglie, & Alessandro s'astenne dalle schiaue istesse. Di maggiore animo d'Achille, il quale restituì il cadauero d'Hettore riscosso à gran prezzo, & Alessandro consontuosa spesa celebrò il funerale à Dario. Più pietoso di Diomede, il quale ardì combattere contra i Dei, & Alessandro ogni successo prospero (ò questo questo appunto vogliamo quì noi, cioè conosceua d'indouinarla, *ma Plutarco non pare, che l'intenda così) riseriua ad essi. Più accetto a' parenti, che Vlisse, la cui madre per lo pianto, e desiderio di lui morissi, e la morte d'Alessandro per la beneuolenza della madre del suo inimico.*

Alessandro ornato di tutte le virtù de gli antichi huomini illustri.

Finalmente se Solone constituì la Republica così à sorte, se Miltiade condusse l'esercito per fortuna, s'Aristide casualmente giusto dunque non è opera di virtù al mondo, ma la

virtù

virtù è vn non sò che di finto da Legislatori, e da Sofisti. Ma se pure l'essere di ciascheduno di quelli pouero, e ricco, infermo, ò sano, brutto, ò bello il morir tardi, ò presto prouenne dalla fortuna, e l'essere gran Capitano, gran Legislatore, grande Amministratore di Magistrato, ò di Republica prouene dalla virtù, e dottrina di ciascheduno facciasi comparatione frà esso, & Alessandro. Solone in Atene fece nuoui instrumenti, ò Decreti, li quali con nomi piaceuoli chiamò Seisachtheia, con scossa del peso. Alessandro in luogo de' nomi pagò a' creditori quanto i suoi haueuano da dare. Pericle fattosi pagare il tributo della Grecia, fabricati li Tempij con quello n'adornò la rocca. Alessandro tratta la pecunia da' Barbari, mandò in Grecia 10000. *talenti, comandando, che s'ergessero Tempi a' Dei. D'Aristide non applica Plutarco. Il quale fino à qui quasi hà parlato.*

Cominciandosi dalla nascita fino al Regno d'Alessandro; mostrasi, ch'egli fù grandissimo *indouinante*; contra Plutarco.

DISAPPANNO II.

Plutarco eccessiuo lodatore d'Alessandro.

COtanto Plutarco celebra il suo Alessandro, come habbiamo sentito, che abbondante, & eloquentemente più non poteua. E giudicò, che anzi vn' Encomio, e Panegirico, che vn vero, sodo, e leale racconto intendesse di fare. Di maniera, che s'Alessandro hauesse potuto leggerlo, ò vdirlo hauerebbe deposto in parte forse l'inuidia, che per hauere hauuto Homero lodatore portò ad Achille. Pare dunque molto difficile anzi impossibile il gir contra di lui, e voler prouare, che Alessandro fosse più opera di fortuna, che di virtù, cioè, che indouinasse anch'egli più, che altro, e conseguentemente fosse vno de' maggiori Indouinanti, *che nel mondo si vedesse, ò vdisse mai, come noi di prouare ci sforzaremo.*

Vell. Pa. li. 1. c. 6. Alessandro di nascita nobilissimo.

E prima stando, che noi per indouinarla, *intendiamo tutto quello, ch'è nell'huomo, e gli auuiene di buono, e grande senza, ch'egli ci habbia parte alcuna, cioè dalla Natura, dal Cielo, da Dio, dalla di lui Prouidenza eterna. Nasce Ales-*

Alessandro di sangue nobilissimo dalla parte del Padre discendendo da quella della Madre, da Achille. Nasce in quel giorno appunto, che abbruciossi il Tempio di Diana in Efeso, la onde Hegesia Magnesio esclamò, ma freddamente, dice Plutarco, che l'esclamatione con la fredezza sua era basteuole ad estinguere quell'incendio, e fu, che meriteuolmente arse quel Tempio all'hora, perche Diana s'era partita per fare la raccoglitrice ad Alessandro. Ma i Magi quanti erano in Efeso presero quel caso per prodigo di gran rouina, e vi discorsero sopra, e si percossero la faccia, e gridarono: Gran peste, e danno per l'Asia hauere hauuto principio in quel giorno al Mondo. A Filippo Rè il padre d'esso Alessandro per lo contrario tre buone nouelle furono nell'istesso giorno portate. Vna, che da Parmenione in vna gran battaglia erano stati rotti gl'Illirij. L'altra, ch'egli ne' giuochi Olimpici con la velocità del suo cauallo haueua vinto. E la terza, ch'era nato Alessandro.

Plut. in Al. Tempio di Diana in Effeso abbruciasi.

Nouelle tre buone à Filippo il dì che nacque Alessandro.

Alessandro figliuolo d'vn serpente.

Ma questa nascita dall'altra parte hebbe poco dell'honorato, anzi fu senza dubbio infame, perche fu conceputo, dissero, da vn gran serpente, che giacque con la Madre Olimpiade. Che serpente fosse questo, Dio sà. Io giudico, che fosse come'l Minotauro di Pasifae, o'l Marte di Siluia, in somma inuentione fauolosa de gli antichi huomini, e dell'antiche donne per ricuoprire, e cohonestare le loro sfrenate attioni nella libidine. Chiara cosa è, che Mater eius Olimpias *(dice Giustino)* confessa viro suo Philippo fuerat, Alexandrum non ex eo, sed ex serpente ingentis magnitudinis concepisse. *Anzi Filippo istesso senza fare mentione di serpente, ò d'altro,* vltimo prope vitæ suæ tempore filium suum palam non esse prædicauerat, qua ex causa Olimpiada veluti stupri compertam repudio dimiserat. *Perche con altri, che con serpente douette trouare, che ella s'era impacciata, ancorche forse da principio il buon Filippo hebbe fola.*

Iust. lib. 11.

Olimpia madre d'Alessandro con vn serpente giace, e concepisce. Alessandro figliuolo d'vn serpente.

Hora senza gir più oltre, non si vede che fu vn' indouinarla *quella d'Alessandro? Il nascere nobile, ricco, Prencipe, non è già sauiezza, non è già prudenza, non è già virtù di chi ci nascon, ma mera fortuna, mero* indouinarla. *Affrontare poi in quel giorno, che arse il famosissimo Tempio di Diana, che*

Olimpia repudiata. Alessandro indouinate prouasi.

vo-

*volesse Alessandro appunto in quel giorno vscir del ventre al mondo, ò per mostrare, che Diana haueua hauuto, che fare con lui, importandole più, ch'egli felicemente nascesse, che per l'assenza di lei (come disse quell'Hegesia, ò per pazzia, ò per adulatione, ò per ironia) s'inceneriße quel suo gran Tempio, ò per dare ad intendere; come interpretarono gl'*indouini*, ch'egli haueua da mettere à ferro, & à fuoco l'Asia; Se quell'incendio significò questo, per mia fè, che fù Alessandro di grand'vtile al mondo, come Plutarco lo celebra. Fece Alessandro forse egli medesimo, che s'incontrasse di venire al mondo in quel giorno, che'l padre fu auuisato di quelle vittorie, e della nascita d'Alessandro, donde gli Astrologi predicessero, che'l figliuolo all'hora doueua essere inuitto? Spedì forse Alessandro subito subito, ch'vscì dal ventre della madre i tre corrieri al Padre? Che le due Aquile prepeti; cioè con l'ali noteuolmente sparse, e stese si fermassero in cima della casa, doue nacque in augurio, dissero, dell'Imperio nell'Asia, e nell'Europa fu per ordine d'Alessandro? Ch'vno poi nato sì malamente, vn bastardo d'vn serpente (ma humano senz'altro) hauesse tant'ingegno, e superasse la viltà della nascita, che non si sdegnassero i sudditi d'hauere vn tal Prencipe, che non si stomacassero quando ci pensauano, e non leuassero à lui la riputatione nell'animo loro, ch'egli non s'auuilisse subito, che seppe d'esser nato di madre men, che honesta, fu* indouinarla*. Non ci si dica, che ci andiamo troppo assottigliando, co'l cimentare troppo da principio le cose d'Alessandro, che ben si sà, ch'è vn'*indouinarla *il nascere in questo, & in quel modo, in questo, & in quel tempo, e cose tali. Perche se Plutarco partiggiano d'Alessandro per prouare, che i Romani* l'indouinarono *và à considerare la nascita di Romolo, e Remo, che fu marauigliosa, e tutta* indotrinarla, *perche non potiamo ancora noi far l'istesso con Alessandro?*

Iustin. l. 42.

Bella singolarità è quella, che scrissero d'Alessandro quanto al corpo, cioè, che la cotica d'esso mandaua fuori vn'odor gratissimo, e dalla bocca, e carne di lui vsciua vna marauigliosa fragranza, la quale riteneuano ancora le di lui camiscie. Delche si era per auuentura cagione, dice Plutarco, il feruido, e focoso temperamento del corpo, essendo, che la soauità

Alessandro nel corpo tutto natural. mente odora. ua. Odore donde cagioni.

degli

*de gli odori procede da gli huomini ben concotti dal caldo, la onde i Paesi caldi, e secchi, generano in gran copia buonissime drogarie, perche il Sole rasciuga l'humore esistente nella parte di fuori de' corpi, ch'è materia della putredine; e tale bisogna dire, che fosse la complessione d'Alessandro, la onde fù molto come diremo, inchinato al vino, & alla stizza. Questo sudore odoroso d'Alessandro fà ricordarmi, ch'al di lui natale, la statua d'Orfeo à Pieride sudò. Itosi da gl'*Indouini, *chi in vn modo, chi in vn'altro interpretollo, finalmente Aristando Telmesio principale frà quelli, predisse* Bene sperandum esse poetas, ac musicos in canendis eius factis multam operam olim posituros. *Hebbe ancora Alessandro vna certa portatura di corpo, che piegaua il capo verso la spalla sinistra, parendo, che sempre mirasse il Cielo, la onde fù alla statua di lui sotto quel bell' Epigramma ancorche pieno d'adulatione.*

Sudore odoroso. Statua d'Orfeo suda nascendo, Alessandro. Aristando. Telmesio. Arrian. l. 1. Alessandro di portatura di collo storto sempre verso il Cielo.

Æreus inspiciens diuosque, hominesque regentem.
Velle mihi est visus talia verba loqui.
Magne tene Iupiter, neq; enim prohibemus Olimpum.
Dum toto tellus pareat orbe mihi.

Gesto però, ò portatura, che non poteua essere la più bella cosa del mondo.

Alessandro di statura piccolo.

Fù ancora Alessandro (cosa credo da non molti auuertita) di statura assai piccola, la onde scriue Curtio, che Talestri Regina dell'Amazzoni, quando andò à trouarlo, rimase di ciò molto marauigliata, e parue si scemasse assai appresso di lei la riputatione di lui. Interito vultu Regem Thalestris intuebatur, habitum eius haud quaquam famæ parem oculis perlustrans. *Fin quì pare, che possa intendersi per habito il vestito, ma da quello, che siegue si chiarisce, che mira alla statura,* quippe omnibus Barbaris in corporum maiestate veneratio est, magnorumque operum, non alios capaces putant, quàm quos eximia specie natura donare dignata est. *L'istesso accadette à gli Ambasciatori della scrittura, de' quali Curtio.* Admissi in tabernaculum, iussique considere, in vultu Regio defixerunt oculos, credo, quia magnitudine corporis, animum existimantibus, modicus haud quaquam famæ par vide-

Talestri Regina dell'Amazzoni scandalegiata della statura d'Alessandro piccola. Q. Curt. l. 6. Statura grande da barbari stimatissima.

videbatur. *In questo dunque non* indouinolla *punto Alessandro essendo piccolo senza bell'aspetto, e maestà, come pare, che conuenga ad vn soldato, e ricerca Vegetio, e dice, che Mario ne' suoi soldati particolarmente voleua, ancorche dall'altra parte quando non si può far di manco,* non tam staturæ rationem conuenit habere, quam virium, *quale Tideo è descritto da Homero, e come dico doueua esser tenuto, stando le parole di Curtio all'hora da chi sentiua nominare Alessandro, e non l'haueua veduto, e come giurarei io hora, che i più di tutto'l mondo concepiscono, che egli fosse, ricordandosi di lui, ò vdendo menouarlo bellissimo è grandissimo di presenza, si come era, & è di fama. Non* indouinolla *in somma, perche vna bella statura importa assai, & è vn bene anche questo da desiderarsi da ciascheduno.* Non contemnet se sapiens, *dice Seneca,* etiam si fuerit minimæ staturæ: esse tamen se procerum volet: & exilis corpore *(come fu Nicolò Picinino fra meno antichi, e miei compatrioti)* nec amisso oculo *(come Ascanio della Corgna, frà più moderni Perugino, oltre l'essere piccolo anch'egli)* valebit: malet tamen sibi esse corporis robur. *Anzi (mi ridico) Alessandro* indouinolla *in questo ancora, che mancandogli parte sì bella in vn guerriero, non gli pregiudicasse, non gli togliesse il credito, non venisse in dispregio, come poco meno non venne a quella Regina, & a quegli Ambasciadori, e che in persona sì piccola la natura rinchiudesse sì grande amico.*

Veget. l. 5.

Alessandro stimato fosse da tutti, che fosse di statura grande.

Sen. l. de vita beata c. 22.

Nicolò Piccino piccolo di statura.

Ascanio della Corgna con vn'occhio solo, e piccolo.

Quel buon'odore (accioche non si scordassimo) ch'esalaua dal corpo di lui non credo già io, che ce l'inserisse egli da se medesimo con la sua prudenza, temperandosi in quel modo, che riuscisse venendo in questo mondo sì odoroso: Così, che ne meno nascendo facesse sudare la statua d'Orfeo, per dimostrare, che i Poeti haueuano da sudare in cantando le tante attioni di lui. Si come ne anche adoperasse egli per dar l'assalto alla città di Tebe, le Statue d'Alessandro dentro in quella, come Diodoro. Così finalmente, che non formasse se medesimo in quell'atto, ò gesto di guardare sempre in sù, quasi aspirando à cose alte, e sublimi, (io non apprendo per cosa mò tanto bella, e tanto insigne questa di portare il collo piegato, e storto verso'l

Statue d'Alessandro in Tebe sudano.

Diod. Sic. l. 17. c. 10.

 Cielo,

Cielo, pensicisi, considericisi) ma tutte sono indouinarla, *tutte cose preordinate da Dio senza minimo concorso humano.* Indouinarla *in somma.*

Se fino dalla fanciullezza sopra l'età procedeua Alessandro, come quando ricusò di fare à correre con alcuni, perche non erano Rè, quando di cose graui andò discorrendo con gli Ambasciadori della Persia, quando sentiua male, che'l Padre hora questa hora quella vittoria riportasse, hoggi vna città, dimani vn'altra città prendesse dolendosi co' compagni, che à lui non lasciaua impresa alcuna illustre da fare. Io non posso dire altro, se non, che supposto massimamente i pochi anni di lui senza esperienza, e dottrina, non essendo atti di prudenza più, che tanto, non possono riceuersi, se non da vn'indole singolare, da vn'ingegno eleuatissimo, col quale si era venuto al mondo. Questo apparse (se però vogliamo prestare total credenza a gl'Historici) chiaramente in domare Bucefalo (io mi stupisco, che Plutarco in sì bell'Elogio d'Alessandro non ne facesse mentione) Bucefalo cauallo singolare, e famoso, quando non hauendo chi lo potesse maneggiare, nè caualcare, nè sgridarlo, od altrimente con la voce moderarlo, la onde il Rè Filippo risolueua di mandarlo indietro come fiero, & indomabile à chi glie l'haueua venduto. Alessandro cominciò a dir male di tutti quelli, che non bastasse loro l'animo di domarlo, e reggerlo. Il Padre lo dispreggiaua come troppo prosontuoso. Basta, che Alessandro accostossi a Bucefalo, e bellamente presolo per la briglia, voltollo contra'l Sole, perche haueua auuertito, che si commoueua, perche gli andaua contra, e vedendo l'ombra s'innalberaua. Poi delicatamente incitollo vn poco al corso, e gli fece carezze, indi vedendolo inferocire, e saltare, gittata via gentilmente la sopraueste gli montò sopra, e pigliando piaceuolmente il freno con le redini senza verga, e senza speroni rattenne l'impeto di quello. Quando lo vidde, mitigata la ferocità, correre allegramente, gli allentò la briglia, e cominciò à brauarlo, e speronarlo. Frà tanto quelli ch'erano con Filippo, stauano con gran gelosia, e silentio. Ma dopò c'hebbe piegato, e riuoltato il cauallo gloriandosi, e quasi trionfando tutti gli applaudettero, e'l Padre per l'allegrezza pianse, e dopò che'l figliuolo fu smon-

Q. Curt. li. 1. 6. 9. Bucefalo domato da Alessandro.

*smontato, baciandogli il capo dissegli: Procacciati figliuol mio vn'altro Regno, perche la Macedonia non ti capisce. Come passasse questo fatto non bene affatto intendo, e come potesse mai vn fanciullo, il quale al conto, ch'io faccio haueua meno di sedeci anni, e forse non passaua dodeci, render mansueto vn Cauallo, che spauentaua Filippo Rè, e Capitano vecchio, & altri molti, che gli erano intorno, io lascio considerare à quelli, che non sono di sì buona, e tenera pasta, che loro s'imprima tutto quello, ch'è stato scritto, ma vn poco anzi non poco duri, e bronzini, come siamo noi a somiglianti cose. Fosse come si volesse, non può assegnarsi altro, che, se ciò succedette, fù dote, qualità, forza, e secreta virtù donatagli dal Cielo, senza, ch'egli cioè Alessandro v'hauesse parte alcuna, vn'*indouinarla.

Alessandro s'hebbe dell'ingegno, Indouinolla essendo da Dio, e non dall'huomo.

*Che Alessandro facesse molto profitto sotto Aristotele stimato da lui come Padre per cui rispetto riedificò Stagira Patria di lui, anche nella Medicina, la onde, come si raccoglie dalle sue lettere porse molti rimedi a' mali de' suoi amici, e che studiasse di continuamente Homero, tenendo sempre co'l pugnale l'Iliade sotto'l cappezzale, & altri Poeti, e libri, non hò dubbio, e non posso veramente riferirla all'*indouinarla, *se non in tanto quanto quell'ingegno, quell'inchinatione, che egli haueua allo studio, erano doti anzi di natura, che di volontà, non essendo egli stato, si come non è alcuno fabricatore dell'istesso proprio ingegno, ancorche gl'*Indouinanti *prorompino così spesso all'*Vnusquisque est suæ fortunæ faber, *della quale buona fortuna è frà l'altre cose l'hauere vn bell'ingegno, e genio a' libri, & alle lettere. Si che non hà dubbio, che Alessandro* Indouinolla. *Ma lasciamo quest'*indouinarla *c'hà del commune assai.*

Alessandro disgustato dal Padre si parte. Alessandro imputato d'hauer tenuto mano alla morte del Padre.

Perche poi Filippo, viuendo ancora Olimpiade, prese vn'altra moglie per nome Cleopatra vergine, della quale così vecchio s'era innamorato, nacquero gran disgusti, nella corte, la onde attenendosi Alessandro con la madre, condusselа seco nell'Epiro, & egli ritirossi nell'Illirico, fino, che per mezzo di Demarato Corintho s'aggiustarono vn poco i negotij co'l Padre, e fù richiamato. Ma non passò guari, che Pausania giouane stuprata da Filippo, ammazzollo esortata da Olim-

piada, e non senza imputarsi ad Alessandro, che vi hauesse parte, ancorche castigasse i complici. Che non è la più bella cosa, e lode del Mondo, tener mano ad uccidere il proprio Padre. E questo cominciamo a dire contra Plutarco, che in quei due discorsi tanto lo celebra per prudente, filosofo, e virtuoso in somma, ancorche nella vita d'esso Alessandro più sinceramente apportando da buono Historico di lui male, e bene parli.

Alessandro succeduto al Regno del Padre, si mette molto temerariamente à volere accrescere l'Imperio suo, e fassi conoscere per superbo, beuone, crudele, lasciuo, & auaro, & *indouinante* frà tanti vitij.

DISAPPANNO III.

Cic. ad Att. li. 5. 18.

DI vinti anni Alessandro piglia il Regno. *Ed eccolo mutarsi all'aperta di buono in cattiuo. Chi lo dice? Cicerone scriuendo ad Attico.* Quid tu non vides ipsum illum Aristotelis discipulum, summo ingenio, summa modestia, posteaquam Rex appellatus sit, superbum, crudelem, immoderatum fuisse? *E noi lo prouaremo facendo vedere, che non per le sue virtù, ma perche tante volte* indouinolla *fece sì gran cose. E prima si muoue contra l'Asia per acquistare, e soggiogare il mondo con 30000. soldati a' piedi, e 5000. a cauallo, e con vittouaglia per trenta giorni, e questo dopò hauer donato a gli amici, a chi vn campo, a chi vna villa, ad vno l'entrata d'vna contrada, ad vn'altro d'vn porto, e così di mano in mano. Io quanto a me non sò saluare da taccia grande di temerità Alessandro a mettersi con sì poca gente, anzi minore dicono alcuni, e cō sì poco da viuere a sì grand'imprese, che voleua fare, e fece. Oh, dice Plutarco, la speranza grande ch'egli haueua nel valore del suo essercito, e nelle sue virtù lo rendeuano ardito, & orgoglioso d'esseguire quello, che disegnato haueua. Bene, benissimo, ma le virtù hanno da adoperarsi a tempo. Altro ancora, che virtù ci vuole per vincere gli esserciti altrui, e gouernare i propri, espugnare le Città, e debellare i Regni. Se fosse mancato da mangiare a' suoi, era il mancamento error di lui,*

Alessandro con quali forze si muoue sse all'occupare il mondo.

Alessandro temerario nella sua espeditione.

lui, che non s'era prouisto à proportione del negotio, che imprendeua. Chi l'assicuraua di mille impedimenti, & ostacoli de' nemici? Chi gli manifestaua l'auuenire, ch'è noto solamente à Dio? Se'l suo esercito non haueua da mangiare, e bere haueua egli con le sue virtù à pascerlo? Distribuire vn pezzo di virtù à questo, vn pezzo à quello? Quel dispensare tutte l'entrate Regie, e tutte le facoltà in somma à gli amici, che significa? à che fine? in che daua? Io non capisco ben bene, ne credo, che altri, se ci pensasse, si come credo pochissimi habbino pensato, mai capirebbe, che significhi questo distribuire il tutto. Se Carlo Duca di Sauoia, il quale sopra ogni altro in Italia forse ne' nostri tempi vscì ad ampliare lo Stato suo, tentando di pigliare Genoua in particolare, quando si risolse à far quell'impresa, e forse altre ancora hauesse prima dell'vscire in campagna donato à gl'amici tutte l'entrate? Ma dirammisi, che questo Prencipe non puotè hauer si vasto pensiero come quello d'Alessandro. E vero. Sia per non detto. Stiamo in Alessandro. Donò ogni cosa àgli amici. A quali? A quelli, che rimaneuano, ò à quelli, che con lui andauano? S'a primi, non era meglio ritenere il tutto per beneficio del Regno, e de' suoi popoli, assegnandolo ad alcuni ministri, che ne tenessero cura, ò che bisognando mandassero à lui l'oro per pagare la sua soldatesca, e fare mille atti di liberalità con chi doueua? Ma contentossi della speranza. E se la speranza non fosse riuscita? le fosse riuscita vana? Si sapis, *dice Seneca* alteram alteri misceas, nec speraueris sine desperatione, nec desperaueris sine spe. Si sapis, & non serpis, *dico io ad Alessandre, perche tutto tutto insperanzato, e non punto punto desperato pretendi di prendere il Mondo tutto?* serpis. *era forse Alessandro; & Signori* indouinanti *sicuro di giugnere à quanto egli speraua? S'era sicuro, chi l'haueua assicurato? S'era sicuro, dunque poco, ò nulla fù lodeuole ne' fatti suoi, perche nelle cose dubie, & incerte d'esito, consistono i grandi affari, e di guerra in particolare. Ogni vno nauigarebbe per arricchirsi con varie merci, se non ci fossero tanti pericoli, di vēti, di scogli, e di corsari. Ogn'vno correrebbe alla battaglia, se sapesse d'hauer da vincere (cioè impossibile, perche vna fà bisogno, che perda, s'hà l'altra da vincere) e non ci fosero in-*

Carlo Duca di Sauoia vuol pigliar Genoua.

Sen. ep. 164. Speranza con desperatione, desperatione cō isperanza.

contri senza numero, che tolgono la vittoria. Indouinolla, *come vedremo.*

Vediamo prima se disse il vero Cicerone della superbia, e d'altri vitij d'Alessandro, e quanto se n'allontanasse Plutarco, che lo fà quasi albergo d'ogni virtù, donde ottenesse le tante vittorie, che riportò di tanti Stati. Valerio Massimo à tre cose riduce breuemente la superbia d'Alessandro. Alexandri Regis virtus, & felicitas tribus insolentiæ gradibus exultauit euidentissimis: fastidio enim Philippi Iouem Hammonem patrem asciuit: tędio morum cultus Macædonico, vestem, & instituta Persica assumpsit: spreto mortali habitu diuinum æmulatus est. Nec fuit ei pudori, filium, ciuem, hominem dissimulare. *Superato dunque c'hebbe Dario, & hauuto in suo potere il Regno de' Persiani, montò Alessandro in tanta albagia, che si credeua, e voleua esser tenuto per figliuolo di Gioue Hammone (così da vna città, e da vn'Oracolo nella Libia detto) la onde scrisse à tutte le città della Grecia, che per tale lo riconoscessero. Molte diuerse cose risposero. Gli Spartani fecero questo gratioso decreto.* Quoniam Alexander Deus esse vult, Deus esto; *breuemente alla loro vsanza pungendo la pazzia estrema d'Alessandro, che dimandaua vna cosa in tutto, e per tutto impossibile. Gli Atteniesi ci sentirono gran difficoltà, alla fine ad instanza di Demade huomo principale lo scrissero per Dio 17. di loro. Ma nō potendo il popolo soffrire impietà sì grande, condannò colui in 100. talenti. Risesene, e con ragione Anassarco Eudemonico con occasione ch'Alessandro era ammalato, e'l Medico gli haueua ordinato non sò quali bocconcelli in medicina, dicendo: La speranza del nostro Dio consiste in vna cocchiarata di robba. Voleua esser adorato Alessandro come Dio, e come Dio cornuto. Perche Gioue Ammone fù depinto con le corna per memoria, ch'egli s'era vna volta già trasformato in Becco.*

Val. Ma. li. 9. c. 5.

Alessandro vuol esser tenuto figliuolo di Gioue Ammone.

Ael. l. 2. rel. c. 19.

Spartani rispōdono ad Alessandro, che vuol esser tenuto Dio.

Atenicsi ammettono Alessandro per Dio.

Anassarco Eudemonico si ride della superbia d'Alessandro.

Gioue Ammone perche cornuto.

Et se mentitis superos celasse figuris.
Duxque gregis dixit, fit Iuppiter; vnde recuruis,
Nunc quoq; formatus libys est cum cornibus Ammon,

disse Ouidio; anche Alessandro pretese d'esser dipinto, e scolpito con le corna. Donde Clemente Alessandrino si è mosso à riso.

Ouid. 5. lib. Met.

Cl. Alex. orat. ad gent.

riso. Volebat Alexander quoque videri filius Ammonis, & cornutus effingi à statuarijs, pulchrum hominis vultum cornu studens ignominia probroq; efficere. *E perche Callistene Filosofo discepolo d'Aristotele di lingua più libera di quello, che bisognaua nella corte*, haud quàm aulæ, & assentantium accommodatus ingenio, *dice Q. Curtio gli contradiceua in presenza, & in assenza biasimando i costumi d'Alessandro, e particolarmente il vestire alla Persiana al conspetto de' suoi Macedoni, e farsi come dicemmo riuerir per Dio, con l'occasione d'vna congiura scoperta contra'l Rè, questi lo fece imprigionare, e poi ancorche innocente come reo, troncategli crudelmente le membra, tagliategli l'orecchie, e le labbra, leuatogli il naso lo rese brutto in miserando spettacolo, e di più rinchiusolo in vna gabbia con vn cane lo fece per impaurir gli altri portare attorno. E perche Lisimaco huomo nobilissimo di Macedonia per sangue, e per virtù, il quale con la grandezza dell'animo, con la Filosofia, e con la gloria delle forze, tutti gli altri per mezzo de' quali s'era domato l'Oriente si lasciaua à dietro, per compassione di sì grand'huomo, dal quale molte cose virtuose haueua imparato per rimedio di tante calamità gli porse il veleno, il Rè Alessandro comandò, che ad vn ferocissimo Leone fosse dato à diuorare. Ma questi venendogli contra il Leone*, manum manipulo inuolutam in os leonis immersit, arreptaque lingua feram exanimauit.

Io sò, che Plutarco, & ogni partigiano d'Alessandro lo saluarebbe da sì eccessiua superbia di farsi figliuolo di Gioue, come egli appresso Curtio parlando a' Congiurati saluasi, cioè, che Gioue istesso l'haueua dichiarato. Illud pene risu dignum fuit (*parole d'Alessandro,*) quod Hermolaus postulabat à me, vt auersarer Iouem, cuius oraculo agnoscat. An etiam quòd Dij respondeant, in mei potestate est? Obtulit nomen filij mihi recipere ipsis rebus, quas agimus non alienum fuit. Vtinam Dij quoque Deum esse me credant. Fama enim bella constant, & sepè etiam quod falsò creditum est, veri vicem obtinuit. *E tanto più appongo io, che ad Olimpiada la notte auanti, che si congiongesse col marito, le parue, che Gioue tonante le toccasse il ventre dal Cielo, dal qual colpo s'accendesse vn gran fuoco, il quale prorompendo in fiamme*

Callistene filosofo discepolo d'Aristotele.

Callistene non vuol tenere Alessandro per Dio lo biasima.

Callistene crudelissimamente trattato da Alessandro.

Lisimaco nobilissimo discepolo di Callistene.

Lisimaco perche difende Callistene già suo Maestro è dato in potere d'vn Leone.

Alessandro si difende dello stimarsi figliuolo di Gioue.

Guerre cōsisto no nella fama, ouero opinione assai.

Sogni d'Olimpiada, e di Filippo.

quà, e là si spargesse. Filippo il Padre ancora doppò le nozze sognò di sigillare il ventre della moglie con vn sigillo, c'haueua scolpito vn leone, & alcuni Indouini *interpretarono, che tenesse in buona custodia la moglie, perche non si sigilla se non quello, di che l'huomo hà, ò deue hauere gran cura, e gelosia. Altri dissero, ch'ella haueua conceputo vn figliuolo animoso, e di leonina natura. Dicono ancora, che fù veduto vn Dragone steso sopra'l corpo di lei mentre dormiua, donde'l marito Filippo si raffreddasse nell'amor di lei, e di rado con essa vsasse, ò per paura di qualche assassinamento, e stregaria, ò per non mescolarsi con lei, la quale con cosa maggior di lui s'era giacciuta. Queste cose risapute da Alessandro douettero imbrogliargli il ceruello à fargli credere, ch'egli non fosse figliuolo di Filippo, ma soprahumano, e Gioue, ò per dir meglio il Demonio vedendo il suo humore ce lo confermasse à pieno à pieno. Ma Alessandro, ch'era colmo d'ogni sapere, e virtù come lo fà Plutarco, non sapeua discorrere, e conchiudere se ciò poteua essere, se mai s'era trouato alcun'altro, il quale si stimasse figliuol di Gioue? Ma in ogni modo volendo, ò non volendo fù sforzato à confessare d'esser huomo come gli altri, quando ferito in vna gamba, sentendo il dolore graue, disse:* Se quidem Iouis filium dici, sed corporis ægri vitia sentire. *O come riferisce Seneca.* Omnes iurant me Iouis esse filium, sed vulnus hoc hominem esse clamat. *Ancor, che non mancasse in ogni modo non per adulatione volesse sostenerlo Dio, come fù Diosippo Ateniese, il quale vedendo scaturire da Alessandro il sangue.*

Alessandro sciocco à credere d'esser figliuolo di Gioue.

Alessandro sforzato a confessarsi huomo come ogni altro.

Q. Curt. l. 8.

Sen. Ep. 59.

Diosippo adulatore gran ribaldo.

Qui solet ex superis cruor effluxisse beatis.

Fù in oltre Alessandro dedissimo al vino sopra ogni huomo, che fosse mai dice Eliano. Così Plutarco, quel Plutarco, che sentimmo nel principio di questo libro tanto lo celebra. E quel Plutarco istesso fà vn discorso apposta intitolato. De Alexandri bibacitate *Q. Curtio poi* Cæterum ingentia animi bona illam indolem, qua omnes reges antecessit, illam in subeundis periculis constantiam, in rebus moliendis efficiendisque velocitatem, in deditos fidem, in captiuos clementiam, in voluptatibus permissis quoq; temperantiam haud tolerabili vini cupiditate fædauit. *Indi racconta, che*

Athen. l. 6. c. 6. Ael. l. 12 relli. c. 26 Plut. ly. l. q. 6. Q. Curt. l. 5.

Alessandro dato al vino assai.

ritro-

ritrouandosi à tauola con molte femine d'huomini ammogliati imbriaco, marcio, perche vna di quelle per nome chiamata Taide cominciò à dire, che si farebbe gran piacere a' Greci se si dasse fuoco alla Reggia della Persia, perche i Barbari tante città haueuano brucciato loro, acconsentendo tutti, e stimolandosi l'vn l'altro. Alessandro approuò'l tutto, e come forsennato fù il primo à pigliar la fiaccola in mano con quelle donne, & appiccare il fuoco alla Città. E così la Reggia dell'Oriente, vnde tot gentes iura petebant, patria tot regum, vnicus quondam Greciæ terror mollita mille nauium classem, & exercitus, quibus Europa innundata est, contabulato mari molibus, perfossisque montibus in cuius specus ferrum immissum est, *con grand'infamia de' Macedoni, da vn Rè loro mangiatore, & imbriaco, fu distrutta sì fattamente, che non ne rimase vestigio, nè si saprebbe doue ella stata già fosse, se non si sapesse, che le passaua vicino il fiume Arasse. Pentissene Alessandro dopò c'hebbe digerito il vino. Ma'l pentirsi da sezzo nulla gioua.*

L'istesso occorse vn'altra volta in vn banchetto, che faceua à gli amici. Quiui riscaldato dal vino cominciò à lodare sì fattamente le sue imprese, che fino quelli, li quali conosceuano, che diceua il vero, non poteuano più sentirlo. Stauano tuttauia ad vdire con silentio i più vecchi fino ch'egli venne ad anteporsi al padre con dire, che la vittoria à Cheronea fù opera sua cioè d'Alessandro, ma, che per malignità, & inuidia del Padre gli era stata vsurpata la gloria di tant'attione; Che in vna seditione il medesimo era stato ferito, ò non s'era saluato, se non con finger d'esser morto; Che egli haueua difeso il corpo con lo scudo, & ammazzato quelli, che faceuano impeto contra di lui, e d'hauere ottenuto altre vittorie nell'Illirico, senza che ci fosse stato presente il Padre, e pure al Padre si erano attribuite, e dette cose Filippo mai confessare non haueua voluto. Quando Clito vno de' più vecchi soldati per età, e per amicitia d'Alessandro, e di Filippo, fratello d'Hellanica balia di lui amata dal Rè quanto madre, e due figliuoli della quale erano morti per lui a Mileto; Clito alleuato cō lui; Clito, il quale essendo Alessandro rimasto con la testa scoperta al fiume Granico, l'haueua in certo pericolo ricoperto con la sua rotella;

Q. Curt. l. 8. Iust. lib. 12. Alessandro si giatta, e gloria d'essere da più del Padre.

Clito huomo insigne nell'esercito d'Alessandro.

rotella; Clito, il quale tagliò la mano à Rosace, che già sopra-stava con la spada, per uccidere Alessandro; Clito per molti atti di guerra sotto Filippo, fatto illustre; Clito alla cui fede, e cura era commessa la cura della maggior parte dell'Impe-rio, e del governo; Clito dico, ancorche egli parimente stempe-rato nel dire, & un poco preso dal vino anch'egli non potendo più oltre soffrire la sfacciataggine, & ingratitudine d'Ales-sandro, pigliandola per Filippo, Alessandro più, che mai ar-rabbiato presa una lancia volse ammazzarlo. Ma Tolomeo, e Perdicca Signori principali appena con le ginocchia in terra supplicandolo, e togliendogli l'armi di mano appena lo ratten-nero. Tuttavia indi à poco con un'altra, che tolse ad un solda-to, uccifelo, uscendo da quel Conuito, come Curtio più à lungo scriue, tutto mercè, che Clito non volse adularlo, come grande-mente desideraua, e considera Arriano, & Ateneo. Dabo ti-bi, *dice Seneca,* ex Aristotelis finu (*quasi dica poco giouogli la disciplina d'Aristotele, non tanto almeno, quanto lo predi-ca Plutarco*) Regem Alexandrum, qui Clitum cariſſimum ſibi, & vnà educatum, inter epulas transfodit, & manu qui-dem ſua, parum adulantem, & pigrè ex Macedone ac libe-rè, in Perſicam ſeruitutem tranſeuntem *Mostrò Alessan-dro dopo'l fatto estremo dolore pigliando l'istessa lancia dal cadauero di Clito per volere ammazzar se stesso vergognan-dosi d'esser veduto dagli huomini, dell'ingratitudine usata à quella pouera sorella di Clito, e però stando tre, ò quattro gior-ni rinchiuso senza voler mangiare, ò bere. Ma questo penti-mento nulla giouò più à Clito,* Refer Alexandri Macedonis exemplum, *dice Seneca,* qui Clitum ſibi chariſſimum, ac fi-deliſſimum inter epulas transfodit, & interiecto mori vo-luit, certè debuit. *Basta, che dopò dieci giorni, ò perche il tem-po consuma ogni dolore, ò perche gli adulatori cominciarono à dare, massimamente come si fà nelle Corti co' gran Prencipi, à dar dico la colpa all'istesso Clito, che s'era gito cercando, e procacciando la morte, che se l'haueua con la sfrenatezza della sua lingua meritata, e tutto l'esercito si diede à pregar-lo, che non volesse per un morto disgustare, e rouinar tanti me-nati da esso nell'estrema barbarie, e fragenti crudelissime destinati alla guerra, depose quella tristezza. Adoperossi as-*

Clito non potendo soffrire la gratitanza, & ingratitudine d'Alessandro e vccifo da esso.

Arrian. l.4. Ath.l.6. c.6. Sen. de Ira li. 3. c.17.

Alessandro hauēdo vcciso Clito suo amicissimo si pente, e duole al possibile.

Sen. Ep. 83.

assai

sai in questo Callistene filosofo suo famigliare essendo stato suo condiscepolo alla scuola d'Aristotele, e teste fatto venire da Alessandro accioche scriuesse di lui l'Historia. E questi fu poi trattato come dicemmo di sopra; che à noi in questi Disappanni molte fiate l'ordine de' tempi poco, ò nulla importa.

Callistene filosofo condiscep., lo, poi Historico di Alessandro.

*Volendo soggiungere l'altro effetto del troppo bere d'Alessandro, ch'è la crudeltà, come Plutarco istesso di lui sì gran lodatore pare, che non sappia negare, potrebbe dire alcuno, che già è apparso di sopra con gli esempi Callistene, di Lisimaco, e di Clito fatti empiamente uccidere. Ma in ogni modo non vogliamo isparmiar fatica; ma vogliamo trattar qualche cosa di più in questo capo di quei medesimi, e d'altri contra gl'*indouinanti, *che scusano Alessandro, e quelli incolpano, come sempre à chi non l'*indouina *auuiene, riputato sciocco, & imprudente. Quanto à Callistene, pare, che gli scrittori lo taccino di troppa libertà in parlare. E Valerio Massimo riferisce, che Aristotele maestro di lui, quando licentiossi esso Callistene per passare alla seruitù d'Alessandro gli diede per ricordo, che, ò di rado, ò con piaceuolezza, e giocondità parlasse ad Alessandro,* vt vel silentio tutior, vel sermone esset acceptior, *Ma volendolo riprendere de gli albagiosi suoi costumi, del vestire, e del permettere d'esser salutato frà i suoi Macedoni alla Persiana fù fatto morire,* & feram neglecti salutaris consilij penitentiam egit. *Aggionta, che ordinariamente a' poueri non* indouinanti *dassi: Seneca l'oratore ancora, discorrendo, ch'è differenza di parlare in vna città libera dicendo il suo parere, e ragionare appresso i Rè,* quibus etiam quæ prosunt, ita tamen vt delectent, suadenda sunt. *E frà i Rè istessi, come di differente natura è differenza, e con tutto in somma bisogna riuerentemente procedere, accioche non accada quello, che à Callistene precettore (così lo chiama Seneca)* quem occidit propter intempestiuos liberos sales. Nam cum se Deum vellet videri, & vulneratus esset, viso sanguine eius philosophus mirari se dixerat, quòd non esset cruor qualis fluit beatis dijs. Ille se ab hac vrbanitate lancea vindicauit. *Non per questo scusar si può la bestialità d'Alessandro, che non fosse con vn semplice colpo di lācia, come quì dice Seneca, ma vituperosissima, e crudelissimamente, come dicemmo.*

Val. Ma. li. 7. c. 2. Callistene liberamente riprendendo Alessandro, e da esso fatto morire con vna lancia.

Sen. Suaf. 1. Parlare, ò corregere Prencipi, come.

Quell'-

Lisimaco amico d'Alessandro dato a' Leoni. Sen. Cl. l.1.c.25. Id.li.3. de Ira c.17.

Quell'atto ancora di fierezza vsato contra Lisimaco viene esagerato da Seneca il Filosofo. Quid enim interest, *dice egli*, oro te Alexander, Leoni, Lysimachum obijcias, an in se laceres dentibus tuis? Tuum illud os est, tua illa feritas, &c. *Ma questi* indouinolla, *non senza gran valor suo però.* Nam Lysimachum. (*Seneca altroue*) æque familiarem sibi Leoni obiecit? Nunquid ergo Lysimachus felicitate quadam (indouinandola) dentibus leonis elapsus, ob hoc, cum ipse regnaret minor fuit? *Dico*, regnaret, *perche stupito Alessandro della generosità co'l Leone, sempre lo tenne in grandissimo conto frà tutti i Macedoni, e morto quello, regnò nella Tracia in vna parte almeno confinante con la Macedonia, dice Giustino. Ma non per questo rimane, che Alessandro non pessimamente lo trattasse, e non fosse crudele Alessandro quanto esso Leone, come graticsamente diceua Seneca, e per conseguenza (aggiungiamo noi) non meritasse come quel Leone essere strangolato. Et ancorche non pretendiamo di derogar nulla alla fortezza di Lisimaco, dicendo, che* indouinolla *co'l Leone, in ogni modo ciò co'l mio ceruello speculando, che gli fosse in altre cose* indouinante. *Perche leggo appresso Strabone, che Lisimaco combattendo con Dromichete Rè de' Ceti, ò Goti, egli fu perditore, e preso viuo, E che ragionando con quello mostrogli la pouertà de' suoi sudditi, e ch'erano huomini contenti di quello, c' haueuano, e però non facesse più guerra con simiglianti huomini ma se gli tenesse più tosto amici. E così quel Rè Barbaro gli fu benigno, rimandollo libero, che niuno negarà mai, che non fosse* indouinarla *ancorche, chi hauesse parlato con esso hauerebbe attribuito lo scampo dal Leone alla sua fortezza, quello da questo alla sua prudenza sapendo trouar quella consideratione della pouerta de' sudditi. Ma in realtà* indouinolla.

Lisimaco poi Rè.

Iust.l. 15.

Strab.ll. 7. Lisimaco Rè indouinante.

Sen.li.3. de Ira c.17. Telesforo Rodio.

Di Clito non habbiamo da dir più di quello, che dicemmo: Seneca agiunge vn'altro esempio della crudeltà d'Alessandro, simile à quello di Clistene nella persona di Telesforo Rodio. A questo dunque suo amico Alessandro fece taglare prima le mani, l'orecchie, e'l naso, e poi mettere in vna gabbia, quasi vn'animal nuouo, e mostruoso, non vedendosi più

più in esso quasi aspetto humano quiui lungo tempo gouernandolo. Accedebat fames, & squallor, *dice Seneca* & illuuies corporis in stercore suo destituti, callosis super hæc genibus, manibusque, quas in vsum pedum angustia loci cogebat. Lateribus verò attritu exulceratus non minus fæda, quàm terribilis erat forma eum visentibus. Factumque pœna sua monstrum, misericordiam quoque amiserat: tamen cum dissimilimus esset homini, qui illa patiebatur (*ò gratiosissimo pensiero, degno di Seneca*) dissimilior erat qui faciebat. *Poteua Seneca con manco parole più al viuo rappresentare la mostruosa crudeltà d'Alessandro?*

Che poi il vino prouochi alla lussuria, non hà nel mondo, chi non sappia, e proui. Et venus in viris, ignis igne fuit, *disse Ouidio. E pure Plutarco, dopò hauer detto, che Alessandro per tanto bere dormiua i giorni intieri (che non mi pare la maggior lode del Mondo in Alessandro) dice.* Itaque ad Venerem quoque fuit segnior, aliàs acer, & iracundus, quæ res calorem corporis arguunt. *Dà in somma egli quiui, & altroue lode di continenza, si come ancora altri Scrittori, particolarmente verso la moglie di Dario, la quale quanto mai altra donna fù stimata bella; & ancora verso altre donne, le quali per ragione di guerra furono in poter di lui. V'è l'esempio di quel Filosseno, che gli scrisse d'hauere alle mani vn bellissimo giouane (Teodoro Tarantino chiamauasi dice Plutarco) & egli rifiutollo brauando colui, ch'ardisse di parlargli di cosa tale. Non si fece tuttauia conoscere con Talestri Regina dell'Amazzoni, che fù a trouarlo per congiungersi carnalmente con lui, come fece ingrauidandosi di lui, ancorche paia, che Strabone lo neghi. Diodoro, e Curtio lo scriuono. Nè con quella Cleofide Regina dell'Indie, la quale combattuta si rese, e non potendo con l'armi con l'atto Venereo ritenne il Regno, e n'hebbe poi Alessandro, vn figliuolo chiamato Alessandro, che fù Rè dell'Indie.*

Come possa stare tanta continenza, che qualcheduno gli attribuisce con la sì noteuole imbriachezza, che senza controuersia da gli Scrittori viengli imputata, il banchettare con le greggi di meretrici, e lasciarsi souuertire da esse, come occorse

Plutarc. symp. 1. q. 6. Alessandro dormiua imbriaco i giorni intieri. Teodoro Tarantino bellissimo giouane. Talestri Regina dell'Amazzoni goduta da Alessandro. Strab. li. 14. Diod. l. 17. c. 76. Q. Curt. l. 6. Cleofide Regina dell'Indie. Iust. l. 12 Alessandro dato al vino, alle meretrici, a'giouani.

quando

quando come raccontammo ad instanza loro diede fuoco à Persepoli Reggia della Persia, rimetto à chi punto considera. E se fù sì schifo dell'offerta di quel giouane Teodoro, e d'vn' altro ancora per nome Alessandro, ch'era in Corinto da quel Filosseno fattagli, non mostrossi così con Nabarzene, che donogli Bagoa Eunuco bellissimo Persiano, adoperato da Dario, poi da esso Alessandro ad atti men, che honesti. Ecco Q. Curtio. Iamque ad vrbem Hyrcaniæ, in qua Regia Darij fuerat, ventum erat, vbi Nabarzanes accepta fide occurrit, dona ingentia ferens. Inter quæ Bagoas erat specie singulari Spado, atque in ipso flore pueritiæ, cui, & Darius fuerat assuetus, & mox Alexander assueuit: eiusque maximè precibus motus, Nabarzani ignouit. *Più abbasso conferma, che nella corte d'Alessandro si diede ricetto à femine, & à maschi di poca honestà, che prima seruiuano à Dario.* Pellices CCC. & LX. tot quot Darij fuerant Regiam implebant, quas spadonum greges muliebria pati assueti sequebantur. *Espressamente ancora Ateneo.* Mirum in modum Alexander etiam Rex pueris delectabatur, quare Dicæarchus de sacrificio in Ilio, ita eum Bagoam Eunuchum amauisse inquit, vt in totius theatri conspectu se flexerit, vt eum oscularetur: atque cum spectatores exclamarent cum applausu statim obtemperans se rursum flectens, osculatus est. *E fù sì gagliardo quest'affetto d'Alessandro verso Bagoa, che perche Orsine ouero Orsino nobilissimo della Persia venendo ad Alessandro non presentò Bagoa gli costò la vita.* Cæterum tanta benignitas Barbari, *dice Curtio*, causa mortis fuit. Nam cum omnes amicos Regis donis super ipsorum vota coluisset: Bagoæ spadoni, qui Alexandrum obsequio corporis deuinxerat, sibi nullum honorem habuit, admonitusque à quibusdam quàm Alexandro cordi esset, respôdit, Amicos Regis, non scorta se colere, &c. *Efestione ancora sì ad Alessandro caro pare, che gli fosse caro per la lasciuia.* Cùm hæc aguntur, *dice Giustino*, vnus ex amicis eius Ephestion decedit, dotibus primò formæ, pueritiæque mox obsequijs Regi percarus. Quem contra decus regium Alexander diu luxit, tumulumque ei duodecim millia talentorum fecit, eumque post mortem coli vt deum iussit.

Bagoa Eunuco di Dario ad vso di Alessandro. Q. Curt. l. 6.

Ath. l. 13 c. 27.

Bagoa baciato publicamente nel teatro da Aless.

Bagoa non presentato da Orsine Prencipe Persiano, è cagione che questi muoia. Q. Curt. lib. 10.

Iust. l. 12.

Efestione lasciuamente amato da Alessandro, e però morto dirottemente pianto.

Dicen-

Dicendo dunque d'Alessandro frà gl'Historici, chi, ch'era continente, chi, ch'era libidinoso, per non negare nè l'vno nè l'altro potiamo affermare con Atene, che si come Alessandro era lasciuo, così quando conueniua era molto temperato, & honesto. Posciache hauendo hauuto in suo potere le figliuole del Rè Dario, e la moglie bellissima, non solamente egli s'astenne da esse, ma ne permise, ch'elle conoscessero d'essere prigioniere, e volse, che loro si prouedesse il tutto, come haueua Dario ordinato. Il che inteso da Dario alzando le mani al Sole, pregò, che comandasse egli ad Alessandro. Anzi esso Alessandro in vna lettera di più gli scrisse, che non solamente non haueua veduta la moglie di lui, ò pensato di vederla, ma, che ne haueua comportato, ch'alcuno gli parlasse della di lei bellezza: Di maniera, che se bene leggonsi di lui atti brutti, e vitiosi, bisogna, che ne facesse de' virtuosi ancora tal volta, e forse dasse ne gli estremi. Se non dicessimo, che li Scrittori sono quelli, che tale lo rappresentano. Già sentimmo di sopra, che Seneca lo chiama comessabundo. *E Plutarco tutto al contrario nella vita.* Fuit, & gulæ temperantissimus. *E lo proua con l'esempio d'Ada adottata da esso per madre, e destinata Regina di Caria, la quale hauendogli mandato certi rinfrescamenti, e cuochi, e pasticcieri intendentissimi, le rispose, che non haueua bisogno di tali ministri, hauendone riceuuto de' migliori da Leonida suo Pedagogo*, ad prandium iter antelucanum, ad cœnam angustum prandium. *E lo salua Plutarco, che* in vinum fuit minus opinione effusus. *Perche non si tratteneua tanto nel mangiare, e bere per questo, quanto per discorrere, e passar via il tempo; non tralasciando mai nè per vino, nè per sonno, nè per giuoco, nè per nozze, nè per ispettacolo i negotij graui. E ben si vide, che vissuto così poco fece tante, e sì gran cose. Così Plutarco suo partiggianissimo. Dall'altra parte poi quello.* A poculis lautus conferebat se dormitum vsque in meridiem subinde. Interim totum diem cubabat; *non pare mica, che sia da huomo grande. Ma perche noi mai non vsammo in qualsiuoglia tempo dormire il giorno, e l'odiamo al possibile, può essere, che paia più, che non è forse disdiceuole.*

Rimane il dimostrare quanto fosse l'auaritia, e l'ambitione d'Alessandro d'occupare tutto'l Mondo, anzi più Mondi se

Alessandro cõtinente con le figliuole, e con la moglie di Dario.

Ada adottata per madre da Alessandro.

Leonida pedagogo d'Alessandro.

Alessandro dormiua di mezzo giorno. Adtore non vidde mai dormire il giorno.

fosse stato possibile. Quella, che Plutarco lodando il suo Alessandro, chiama filosofia, Zelo immenso di riformare tutta la barbarie dell'vniuerso, e fabricare quasi di tutti gli huomini vna Republica. Nè d'altri vogliamo che sia la testimonianza se non di Seneca. Racconta questi, che gli Ambasciadori di Corinto gli girono incontro per congratularsi, e lo fecero lor Cittadino. Risesi di questo tal fauore, & ossequio Alessandro. All'hora rispose vn' Ambasciadore. Che non haueuano donato mai la Cittadinanza loro se non ad Hercole, & à lui. Vdito ciò Alessandro l'accettò volentieri, non considerando quello, che dauano, ma quello à cui l'haueuano dato. Et homo gloriæ deditus cuius nec naturam, nec modum nouerat, Herculis Liberiq; vestigia sequens, ac ne ibi quidem resistens, vbi illi defecerant, ad socium honoris sui respexit à dantibus, tanquam cælum quod mente sanissima complectebatur teneret, quia Herculi æquabatur. Quid enim simile habebat væsanus adolescens, cui pro virtute (*a te Plutarco*) erat felix temeritas? Hercules nihil sibi vicit, orbem terrarum transiuit, non concupiscendo, sed vindicando. Quid vinceret malorum hostis, bonorum vindex, terrarum marisque pacator. At hic à pueritio latro gentiumque vastator (*attento Plutarco, fingi di non vdire ne?*) tam hostium pernicies, quàm amicorum, qui summum bonum terror esset cunctis mortalibus, non ferocissima, sed ignauissima quoque, ob vnius malum. *Altroue ancora l'istesso contra Alessandro Rè de' Macedoni, dice egli, haueua cominciato ad imparare la Geometria l'infelice per sapere quanto piccola fosse la terra, di cui vn minimo che occupato haueua. Così infelice dico per questo, che doueua intendere, che portaua il cognome falso. Chi può esser grande nel piccolo? Erano quelle cose, che gli s'insegnauano sottili, e da impararsi con molto diligente intentione, lequali non poteua capire vn' huomo pazzo, che mandaua i suoi pensieri di là dal mare. Altroue: Stimolaua vn furore Alessandro di dare il guasto alle cose d'altri mirando à cose à lui ignote. Reputi tù forse sano di mente, ilquale cominciò dalle stragi della Grecia, nel quale si fece pratico, & erudito, colui, che tolse à tutti quello che ciascheduno stima il meglio? Vuol, che Sparta serua, che Athene*

Sen. 5. c. 21.

Alessandro vanagloriosissimo.

Alessandro da putto ladro, e guastatore delle genti.

Sen. ep. 91. Alessandro auarissimo, e pazzissimo.

Sen. Ep. 94.

ne taccia. Non contento della rouina di tante città, le quali, ò haueua vinto, ò comprato Filippo; & altre in altro luogo gitta, e porta l'arme intorno per tutto'l Mondo; nè mai fermossi la crudeltà di lui à modo delle spietate fiere, le quali più, che non richiede la fame mordono. Già molti Regni in vn Regno hà radunato insieme. Già i Greci, & i Persiani temono il medesimo; già le nationi da Dario lasciate libere riceuono il giogo, & in ogni modo vuol gire oltre l'Oceano, e'l Sole; si sdegna di terminar la vittoria doue d'Hercole, e di Bacco vede i vestigij. Apparecchiasi di far forza alla natura. Percioche vuole andare, ma non può stare in piedi; non altrimenti, che i pesi gittati nel precipitio, c'hanno per fine, il giacere. E t altroue. Alessandro certamente a' Persiani, à gli Hircani, & à gl'Indiani, & à tutte le genti, che l'Oriente stende verso l'Oceano daua il guasto, e le metteua in fuga. Ma egli hora ammazzato vn'amico, ò perdutolo ritirauasi nelle tenebre, hora d'vna sceleraggine, hora d'vn desiderio rattristandosi, e vincitore di tanti Rè, e popoli era sottomesso all'ira, & alla tristezza. Id enim egerat, vt omnia potius haberet in potestate quàm affectus. *Et altroue finalmente l'istesso Seneca.* Alexander Macedo quærit quod suum faciat, scrutator mari maria ignota, in Oceanum classes mittit nouas, & (vt ita dicam) mundi claustra perrumpit. Quod naturæ satis est, homini non est. Iuuentus est, qui concupisceret aliquid post omnia.

Sen. Ep. 113.

Sen. Ep. 119.

Dou'è secondo Seneca, e tutti gli altri, che parlarono d'Alessandro, dou'è quella sourana Filosofia d'esso Alessandro secondo Plutarco, il quale vnico, e solo in quest'opinione, & esaltatione d'Alessandro c'hauesse tanto zelo verso'l ben publico di tutto'l mondo? Tutti sono concordi gli altri ad ammirare, biasimare, e deridere l'insatiabile cupidigia di signoreggiare in Alessandro, parendogli di stare in prigione stando ancora con tutta là patronanza di tanti Paesi, che possedeua in questo Mondo.

Alessandro biasimato è da tutti gli Scrittori, forse eccetto, che da Plutarco.

Æstuat infœlix angusto limite mundi.
Vnus Pellæo iuueni non sufficit orbis.

Iu. sat. 10
Ael. l. 4. rel. c. 19.

disse gratiosamente Giouenale, volendo alludere credo à quello, che scriue Eliano, c'hauendo Alessandro vdito dire, che Democrito ne' suoi libri teneua, che ci fossero infiniti mondi, si

Alessandro si duole di non esser padrone d'vn Mondo.

dolse, ch'egli non fosse per ancora padrone d'vn Mondo solo. E così in vece d'esser ricchissimo. Non satis apparebat inopem esse (*per tornare à Seneca*)qui extra naturæ terminos arma proferret? qui se in profundum inexploratum immitteret? Quid interest quot eripuerit regna,quod dederit,quantum terrarum tributo premat? Tantum illi deest, quantum cupit.*Io non sò mai per finirla d'onde Plutarco traesse da potere interpretare in bene l'auidità eccessiua, & incomparabile d'Alessandro,e volerla dare ad intēdere per Filosofia più,che Platonica,più che Zenonica,più che Socratica, per vna brama in somma Diuina di ridurre tutti i mortali sotto vn'Impero,à viuer sotto l'istesse leggi in marauigliosa cōcordia, e pace. E stimo, che quiui Plutarco volesse mostrarsi anzi industrioso, & hiperbolico Oratore,che sodo,e veriteuole Historico, che però insieme quelle dicerie, Orationi,ancor,che paia, che parli su'l sodo,nè habbia punto d'intentione d'hiperboleggiare,ma di dire schiettamente il parer suo. E sì come proua prima,che i Romani fossero più fortunati* (indouinanti *secondo noi*) *che virtuosi, così d'Alessandro intendesse tutto'l contrario. Sia come si voglia, noi l'habbiamo giudicato sempre per vn grand'*indouinante. *Et oltre à quegl'*indouinanti, *che sopra gimmo proponendo, vogliamo apportarne degli altri senz'ordine più che tanto, secondo che ci souuengono.*

Sen.li.7. ben.c.2. Alessandro andò giù nel fondo del Mare. Plutarco come mai lodi tanto Alessandro.

Alessandro Magno passando à piedi il Mare di Panfilia, hoggi detto di Settelia, & vn'altra volta il fiume Tigri à guazzo, *l'indouina*.

DISAPPANNO IV.

P*Arlando Gioseffo Hebreo vna volta del Mare aperto da Moisè al popolo,che dall'Egittiana schiauitudine conduceua*, tantundem, nemo autem mirari debet tanquam incredibile si priscis hominibus,& ad militiam tunc rudibus de salute periclitantibus via per mare patuit,siue Dei voluntate, siue naturæ sponte Etenim heri,& nudiustertius Alexandri Magni ductu Pamphylium mare cessit,ac aliam viam non habentibus per seipsum iter aperuit, cum Deus

Iof.li.2. ant. P. Crin. l.17.c.13

eius

eius opera ad destruendum Persarum Imperium vti decreuisset: id quod omnes testantur, qui res gestas illius regis scripto prodiderunt. Verum de his, vt cuique libet, ita sentiat. *Tocca Pietro Crinito questo preteso errore di Gioseffo, ma ne anche lo propone per tanto graue, quanto merita. E insopporteuole secondo noi, nè c'inganniamo senz'altro, che vn' Hebreo, come Gioseffo, cioè vn fedele della legge vecchia voglia far credere a' leggitori suoi il miracolo fatto da Moisè con la verga per virtù Diuina dell'aprire il Mare, con l'esempio profano d'Alessandro, al quale dice egli vbbidì, & aprissi il Mare di Panfilia. Quasi dicesse Gioseffo. Credi, che succedesse il fatto di Moisè, perche non fu mò cosa sì rara, e singolare, che almanco dopò non si vedesse vn simigliante, ò per bontà, ò per sapere, ò per arte d'Alessandro Rè di Macedonia. Di maniera, che Gioseffo viene in quello modo à scemare la marauiglia, e la riuerenza à quella soprahumana attione. Crinito in somma non rifiuta in Gioseffo, se non con l'accennare quello, che 'n più parole habbiamo noi detto.*

Gioseffo hebreo taccia- to.

*Ma in oltre aggiongiamo da Strabone, che quella d'Alessandro non fu, nè vbbidienza, nè diuisione, nè apertura di mare, ma vna temerità, vn'*indouinarla *d'Alessandro. Perche essendo intorno alla Città Fatelide, e radice del Monte Climace il Mare, quando questo stà in calma, vi lascia tanto spatio, che può passaruisi a piedi, e perche la via del Monte si è più lunga, e più difficile se ne seruono. Hora ancor, che fosse d'inuerno, e conseguentemente quella strada pericolosissima di non esser ricoperta dall'acqua, si come al reflusso del Mare sempre accadeua. Alessandro andò con l'esercito di traghettarui con l'acqua fino al ventre, donde poi all'vsanza Greca per aggrandire le cose d'Alessandro hebbero à dire, & à scriuere alcuni, li quali douettero veder Gioseffo, che'l Mare aprissi, & vbbidì ad Alessandro. Le parole di Strabone sono queste.* Ad mare circa Phaselidem sunt angustiæ per quas Alexander exercitum duxit. Est enim mons nomine Climax Pamphylio pelago adiacens, is transitum arctum pelago reliquit, qui mari tranquillo nudatur adeo, vt iter facientibus peruius fit, pelago autem affluenti, vndis contegitur. Transitus per montem tuum arduus est, tum etiam

Strab. li. 14.

prolixus, qua propter in tranquillitatibus litore vtuntur. At Alexander in hyemem incidens, & maximam partem rerum suarum fortunæ permittens, priusquam mouit, & tota die contigit, vt iter in aqua faceret tenus vmbilico. *E che significa*, magnam partem suarum rerum fortunæ permittens? *che altro, se non che per lo più fu temerario, &* indouinolla? *Et in questo passaggio in particolare, chi non lo vede?*

Q. Curt. l. 4.

Accoppiamo a questa del mare quella del fiume Tigri a quello passandola, come lo scriue Q. Curtio senza, che ve ne perisce pur' vno. Fù indouinarla, *ò nò quella? Concede di sì. Q. Curtio.* Deleri potuit exercitus, si quis ausus esset vincere. Sed perpetua fortuna Regis, (*il perpetuo* indouinarla *d' Alessandro*) auertit inde hostem. *E pur d'altre volte ch'*-indouinolla. Sic Grauicum tot millibus equitum peditumque in vlteriore stantibus ripa, superauit, sin angustis in Ciliciæ callibus (*intende forse di quell' angustie al Mar Pansileo*) tantam multitudinem hostium. Audaciæ quoque qua maximè viguit, ratio minui potest, quia nunquam in discrimen venit, an temerè fecisset. *O grande, ò grande* indouinarla. Mazæus (*Capitano di Dario*) si transeuntibus flumen superuenisset, haud dubiè oppressurus fuit imcompositos, in ripa. *In poche parole. Alessandro* indouinolla.

Questo Mazeo Capitano di Dario, & vn' altra volta si superuenisset *mi somministra vn' altro* indouinarla *d' Alessandro. Era già in ordine scriue Q. Curtio nel medesimo libro l'esercito di Dario in campagna aperta, dou' egli miraua di venire a battaglia con Alessandro, esercito quasi incredibile a' nostri tempi di 145000. caualli, e 600000. pedoni* Alexander exercitum, *dice lo Scrittore*, pauor cuius causa non suberat, inuasit; quippe lymphari trepidare cæperunt, omnium pectora occulto metu percurrente. Cæli fulgor tempore æstiuo, ardenti similis internitens, ignis præbuit speciem, flammasque ex Darij castris, velut lætis tenderent præsidijs credebant. Quod si percussus Mazæus qui præsidebat itinere superuenisset (*ecco il* superuenisset *poco sopra vn' altra volta, e dell' istesso Mazeo, che non doueua essere punto* indouinante, *ecco l'*indouinarla *d' Alessandro, il non* indo-

Esercito di Dario grã. dissimo. Paura ne' soldati sẽza saper si donde.

Mazeo Capitano di Dario.

uinar-

uinarla *di Dario*) ingens clades accipi potuit. Ille segnis in eo, quem occupauerat tumulo, sedit, contentus non lacessi. *Doue passa più oltre la mia profonda consideratione dell'*-indouinarla *d'Alessandro*, *c'hauendo indi à poco occupato egli la Collina da Mazeo abbandonata*, *occupato dico per ispecolar bene indi tutto l'esercito nemico steso nella pianura*, *ecco la nebbia*, *che glielo prohibisce*. Sed caligo, quam circa humidi effuderant montes vniuersam quidem rei faciem non abstulit, cæterùm agminum discrimina atque ordinem prohibuit perspici. *E pure la caligine*, *ò nebbia diede il tratto alla statera*, *come si suol dire*, *al disgratiato*, *e non* Indouinante. *Flaminio intorno al Trasimeno*. Multitudo innundauerat campos, fremitumque tot millium etiam procul stantium aures impleuerat. *Come pure scriuesi di Flaminio*, *che sentiua lo strepito*, *e le voci de' Cartaginesi*, *e non poteua vedere*. *Et Alessandro altresì hà paura*. Fluctuare animo Rex (*parmi di mirarlo*, *come anche Flaminio*) & modò suum, modò Parmenionis consilium sera æstimatione perpendere: quippe eò ventum erat, vnde recipi exercitus nisi victor, aut sine clade non posset. Itaque dissimulato pauore, *cominciò à prouedere*, *& ordinare i suoi*, *e l'aria a schiarirsi di modo, si poteuano da' Macedoni vedere le squadre nemiche*, *e ritornar loro l'animo al combattere*.

Nebbia impedisce la vista dell'esercito nemico ad Alessandro come già a Flaminio.

Ne quì finisco di contemplare l'indouinarla *d'Alessandro. Sentasi dopò hauer Dario schierato i suoi insieme con gli altri Capitani, e parenti andaua attorno pregando il Sole. Mitre, e'l sacro fuoco, adorati da' Persiani, che volessero far forti, e proseguire di fauorirgli, come già si vedeua c'haueuano fatto, inferendo tanta paura (bisognarà supporre, ch'egli si fosse accorto, ò ne fosse stato auisato) da' Macedoni, e che facessero loro pagar la pena della rapacità ferigna, che mostrauano. Ma meglio con le parole dell'Historico vien tutto questo espresso.* Ipse cum ducibus, propinquisque agmina in armis stantium circuibat, Solem Mithren, sacrumque, & ęternum inuocans ignem, vt illis dignum vetere gloria maiorumque monumentis fortitudinem inspirarent: & profectò si qua diuinę opis auguria humana mente conspici possent,

deos stare secum: illos nuper Macedonum animis subitam incussisse formidinem, adhuc lymphatos ferri agiq; arma iacentes. Expetere præsides Persarum, Imperij debitas à vęcordibus pœnas, nec ipsum ducem saniorem esse: quippe ritu færarum prædam modò quam expeteret, intuentem, in perniciem, quæ ante prædam posita esset, incurrere. *O come tutti siamo tali quando habbiamo, ò supponiamo d'hauer ragione nelle controuersie nostre, preghiamo, e ripreghiamo Dio, che ci voglia come altre volte felicitar contra i nostri auersari, E se vedremo in quelli qualche cosa, ò caso d'auuersità, che ne pare, che faccia per noi, subito prendiamo argomento, augurio di bene per la parte nostra, che Dio l'intenda per noi, che noi senz' altro habbiamo da preualere, & i nostri nemici habbino da esser castigati pe' loro misfatti. E poi la cosa non riesce così come ce la suggeriamo, perche bisogna* indouinarla. *Alessandro anch'egli si mette à raccomandarsi co' sacrificij, e deuotioni à Dio insieme co' suoi tutti spauentati.* Similis quoque apud Macedones solicitudo erat: noctemque velut in eum certamine edicto, metu egerunt. Alexander non aliàs magis territus, ad vota, & preces Aristandorum (*era questi il di lui vate, &* indouino) vocari iubet. Ille in candida veste verbenas manu præferens, capite velato præibat preces regis Iouem, Mineruam, Victoriamque propitiantis. Tunc quidem sacrificio rite perpetrato, reliquum noctis acquieturus in tabernaculum redijt. *Con quel che siegue, e fece come diremo trattando d'vn'altro* indouinarla *d'Alessandro. O Dio consideriSi: Dario prega Dio, sacrifica à Dio, confida in Dio, e forse più giustamente, quanto à quello, che può penetrare la mente humana, come discorreremo nel fine di questo libro, e pensa, che 'l timore impresso ne' Macedoni, sia stato giudicio chiarissimo di Dio, e perde la giornata, e quanto poteua perdere, e non* l'indouina. *Alessandro teme quanto mai temesse co' suoi, prega Dio anch'egli, sacrifica à Dio, anch'egli confida in Dio, anch'egli, e per auentura più ingiustamente di Dario, e riporta la vittoria, e* l'indouina. *Dio fà quello, che fà, e vuol fare à suo modo, e vuole, che noi non l'intendiamo, e sempre con timore di lui infallentemente viuiamo. Egli fù, che fece* indouinarla *ad Alessandro al passo del Ma-*

re di

re di Panfilia, che i flutti non subito ritornassero ad affogarlo con tutti i suoi così al fiume Tigri, così al conflitto con Dario, ancorche quella paura strauagante paresse chiarissimo, e palpabilissimo segno della futura strage, e rouina imminente sopra di lui.

Alessandro superata l'India celebra Baccanali, e Bagordi imbriacandosi, *l'indouina*, che quei popoli non lo sopraueng ano, e non lo taglino con tutti i suoi à pezzi.

DISAPPANNO V.

A *Proposito di quel* si suprauenisset *considerato di sopra, che* indouinolla *Alessandro più d'vna volta, che se gli venina il nemico adosso era spedito, non hauendo scampato con altro la rouina, se non perche i nemici non ci pensarono. Trouossi Alessandro nell' India già superata da esso, e gli entra in capriccio di rappresentare la pompa, e'l trionfo di Bacco, il quale si dice, che soggiogasse gia quei Paesi. E così frà crapule, e dissolutioni co' suoi, rappresentò i Baccanali, della quale occasione s'hauessero saputo seruirsi quelle genti, l'hauerebbono con tutti i suoi destrutto. Ma* l'indouinarla *d' Alessandro sempre singolarissimo scampò esso, e fece tutti scãpare dall' vltima lor rouina. Sentasi da chi vuole lo Scrittore.* Igitur æmulatus patris liberi non gloriam solùm, quam ex illis gentibus deportauerat, sed etiam famam, siue ille triumphus fuit ab eo primùm institutus, siue bacchãtium lusus, statuit imitari, animo super humanum fastigium elato. Vicos per quos iter erat floribus, coronisque sterni iubet; liminibus ædium, crateres vino repletos, & alia eximiæ magnitudinis vasa disponi. Vehicula deinde constrata, vt plures capere milites possent in tabernaculorum modum ornari, alia candidis velis, alia veste pretiosa. Primi ibant amici, & cohors regia varijs redimita floribus, coronisq; Alibi tubicinum cantus, alibi liræ sonitus audiebatur. Item in vehiculis pro copia cuiusque adornatis comessabundus exercitus, armis quę maximè decorauerant circumpendẽtibus ipsum conuiuasq; vehebat, crateris aureis, eiusdem-

Q. Curt. l. 9.

que materiæ ingentibus poculis prægrauis. Hoc modo per diem ſeptem bacchabundum agmen inceſſit. *Queſto è quel voſtro Aleſſandro, Plutarco, che giua per il mondo non per altro fine, che per riformarlo tutto. Quanto all'*indouinarla, *come ſopra, quando egli con tutti i ſuoi era da non sò qual paura oppreſſo, e Mazeo Capitano di Dario hauerebbe potuto diſtruggerlo affatto affatto, odaſi*. Parata præda, ſi quid victis ſaltem aduerſus comeſſantes milites fuiſſet, mille herculè viri modo, & ſobrij ſeptem dierum crapula graues in ſuo triumpho capere potuerunt. *Ma che?* l'indouinarla. Sed fortuna, quæ rebus famam, pretiumque conſtituit, hoc quoque militiæ probrum vertit in gloriam. *Come in tanti, che con gli occhi proprj ogni dì vediamo occorrere, che fanno tali, e quali pazzie da catene, e non ſolamente non glie ne ritorna mal veruno, ma ſono premiati, & eſaltati, e troppo palpabilmente* l'indouinano. Et præſens ætas, *ſiegue l'Hiſtorico*, & poſteritas deinde mirata eſt, per gentes nondum ſatis domitas, inuehiſse temulentos, Barbaris quod temeritas erat fiduciam eſse credentibus.

Indouinarla ſà taluolta, che vn'attione infame ſia glorioſa

*Se giunge poi coſa, che maggiormente accreſce la marauiglia dell'*indouinarla *d'Aleſſandro, cioè, che fra tanti bagordi, fra tante diſſolutioni, ſi menaua dietro il Boia, e fece morire vn Satrapo di Carmania, per ſoſpetto ad Aleſſandro d'hauer voluto trattar coſe nuoue, il quale gli era ito incontra, & Aleſſandro fingendo l'haueua amoreuolmente raccolto*. Hunc apparatum carnifex ſequebatur: quippè Satrapes Aſpaſtes (de quo ante dictum eſt) interfici iuſsus eſt: adeo nec luxuriæ quidquam crudelitas, nec crudelitati luxuria obſtat. *E pure queſto meſchino Dio sà, s'haueſſe niente peccato contra d'Aleſſandro, e la ſiniſtra opinione di queſto haueua fondamento alcuno. E forſe haueua ragione, e giuſtitia ne' ſuoi trattati. Ma come non* indouinante *incontrando il Rè immerſo nelle pazzie la finì à quel modo, come ad infiniti altri miſeramente auuiene.*

Aleſſandro frà Baccanali ſi menaua dietro il Boia.

(.·.)

Aleſ-

Alessandro Magno si sdegna potendo, è consigliato d'assaltar di notte Dario, e la matina del giorno, che doueuano gli eserciti azzuffarsi stà più del solito in letto, à profondamente dormire, e l'*indouina*.

DISAPPANNO VI.

Dopò essere sparita dall'aria la caligine, come dicemmo, à parte à parte discernersi l'esercito Dariane, staua Alessandro per ancora sospeso, e per prouare vn poco i suoi quello, che diceuano gli chiamò à consiglio: Parmenione peritissimo frà tutti gli altri Capitani dell'arte della guerra, giudicò, che furtiuamente, e non altro douesse combattersi, e che la notte quando ogn'vno dormiua; si poteuano i nemici discordi frà di loro di costumi, e di lingua opprimere, impediti dal sonno, e spauentati dall'improuiso pericolo, la onde come si sarebbono potuti mai in quella notturna paura radunare insieme? Ma di giorno, per la prima, i Macedoni haueuano da incontrarsi in quelle faccie terribili degli Scithi, e Batriani; hauenti secche, squallide, e chiome hispide, e non tosate, i corpi d'eccessiua grandezza, e vasti, vanis, & inanibus militem magis, quàm iustis formidinis causis moueri, *e che tutta la moltitudine poteua essere scompigliata da pochi. E che non s'haueua da combatter più nelle strettezze della Cilicia, & in istradelle impratticabili, ma in vn'aperta, e larga pianura. Tutti à Parmenione acconsentiuano. Quando Alessandro verso di lui voltossi disse:* Laruncolorum, & furum ista solertia est, quam præcipitis mihi: quippe illorum votum vnicum est fallere. Meæ verò gloriæ semper, aut absentiam Darij, aut angustias locorum, aut furtum noctis obstare non patiar: palam luce aggredi certum est. Malo me fortunæ pœniteat, quàm victoriæ pudeat. *Aggiunge ancora qualche ragione.* Ad hæc quoque illud accedit, vigilias agere Barbaros, & in armis stare, vt ne decipi quidem possint, compertum habeo. Itaque ad prælium vos parate.

Parmenione consiglia Alessandro ad assalir di notte Dario.

Soldati si commuouono più per apparenti, che vere cagioni di paura.

Salua Arriano questa risposta, e dice, che fù veramente d'arro-

Arrian. l. 3.

Alessan. drò hauer giudicato bene di non assalir di notte Dario.

d'arroganza ma di fiducia, & è di parere, che fosse sauissimo quel detto, e che Alessandro prudentissimamente si gouernasse; perche sogliono la notte molte cose occorrere, frà le quali: Che i più forti la perdono, e li più deboli fuori di speranza acquistano la vittoria. Che ad Alessandro pareua pericolosa la notte, e se Dario fosse stato di nuouo vinto da lui, hauerebbe potuto negare d'essere stato perditore, & egli cioè Alessandro sarebbe stato tenuto per poco perito Capitano, & hauere hauuto poco valorosi soldati. Che se gli fosse auuenuta cosa contraria, i nemici hauerebbono hauuto tutti i luoghi circonuicini amici, e per lo contrario egli tutti nemici. Quelli erano prattichi de' luoghi, & i suoi ignoranti d'essi. C'hauendo tanti schiaui, c'hauessero veduto le cose di lui pendere, si sarebbono solleuati. Per queste, & altre ragioni Arriano stima Alessandro degno di lode in hauer ricusato dare adosso di notte a Dario anzi, che nò.

Alessan. dro in realtà non è degno di gran lode, ricusando il consiglio di Parmenione.

Val. Ma. li. 2. c. 7.

Cartaginesi puniuano i Capitani vittoriosi con mal cõsiglio.

Ma io dico, che queste belle ragioni specolò Arriano per difendere Alessandro conoscendolo bisogneuole di difesa, perche in quella risposta scorgeua realmente troppo ardire, troppa presuntione, ò forse troppo timore, e troppo aperta scusa per non combattere. E possibile, che Parmenione, e tutti gli altri Capitani non sapessero i motiui proposti da Arriano in difesa d'Alessandro nella sua Historia? Ci sarebbe ancora da rispondere qualche cosa alle difese apportate da lui per Alessandro. Non mancarebbe forse da notare sopra quelle parole d'Alessandro. Malo me fortunæ pęnitere, quam victoriæ pudeat. *Ma passi. Vsauano i Cartaginesi di porre in croce i Capitani, li quali con cattiuo consiglio, ma con buona fortuna riusciuano* Indouinanti *dalla battaglia. S hauesse Alessandro (Suppostolo Cartaginese) perche tutti i suoi Capitani ce lo consigliauano, ancorche hauesse perduto, non hauerebbe patito nulla. Tanto importa il buon consiglio, sia quale si vuole l'euento, e'l fine. Ma perche Alessandro* indouinolla *fu stimato vn grand'huomo, non manca chi lo difende.*

Ha dello strauagante ancora quello, che nell'istesso tempo occorse. Dopò hauere Alessãdro sacrificato, & essersi ritirato nell'alloggiamento per riposarsi, non può pigliar sonno pensando come doueua gouernarsi nel fatto d'arme con Dario. Fi-

nal-

nalmente s'addormenta per la stracchezza. La mattina del giorno nel quale si fece la giornata. Tutto l'esercito stà allestito, e pronto ad ogni cenno di lui. Et Alessandro non si vede. Aspettano tutti, strepitano. Appunto. Nasce, e corre opinione, che Alessandro anzi forse tema, che dorma, non parendo mai cosa possibile. Va tanto in longo la seconda, che Parmenione comanda, che i soldati facciano collatione. Et Alessandro non si lieua. Nè potendo, nè douendo più aspettarsi, entra Parmenione, e grida due, ò tre volte ad alta voce chiamandolo. Non si risente sino che non lo tocca bene, e sueglia. E buona pezza di giorno, ò Rè, dice Parmenione. Il nemico già s'è mosso con le sue squadre, tutto'l tuo esercito per ancora disarmato aspetta il tuo comando. Che strauaganza cotesta tua, che soleui suegliare le sentinelle? E, che vedi tu, rispose Alessandro, ch'io habbia potuto addormentarmi prima, che scaricassi l'animo da ogni fastidio, che m'impediua il sonno? Di, che hò io d'hauer paura, s'hò ottenuto quello, che tanto desideraua di venire à battaglia con Dario, e finirla vna volta; la sicurezza m'haueua somministrato il sonno. Non ti pare Parmenione c'habbiamo vinto liberati dall'andar vagando, e seguitando per Paesi larghi, e vasti Dario?

Alessandro la mattina del gior. no del conflit. to con Dario profondissimamente dorme.

Io quanto à me non sò, nè saprò capire, nè sò, nè saprò mai come altri sappia, e possa capire come fosse vero, e potesse darsi questo caso in Alessandro, anzi si possa in esso, od in altri imaginarsi. Hauer da venire ad vn'atto importantissimo di venire à giornata con Dario per genti numero almeno di combattenti di gran lunga superiore ad Alessandro istesso, e dopo hauerci pensato buona pezza sopra, mettersi à profondissimamente dormire. Quasi, che mai sia, ò possa esser basteuole il pensare sopra vn'attione tanto graue, & importante. Quando bene Iddio stesso gli hauesse predetto, e l'hauesse assicurato della vittoria, non hà punto del verisimile, ch'egli per l'estrema contentezza serrasse gli occhi. Supposto, che Alessandro fosse il Dio della prudenza, la prudenza istessa, e per questo? Facciamo, che Alessandro con quel suo incomparabile ingegno hauesse disegnato quello, che voleua fare, sapeua egli quello, che voleua far Dario? Se tutti gli Scrittori dicono, che frà di tutte le cose sopra ogni altra forse, l'esito della guerra è

Alessandro non è possibile, che dormisse la mattina della giornata con Dario.

va-

vario, incerto, che l'haueua stabilito per Alessandro, che gli haueua detto, che la vittoria staua per lui? Chi? Chi? Perche? Come dunque metterſi à dormire, ſecondo, che ſi dice, nell'vna, e nell'altra orecchia? Qual temerità, qual pazzia maggiore di queſta? Di qual Capitano, di qual Rè, ò nelle profane, ò nelle ſacre Hiſtorie per valoroſo, per ſanto, per tutto di Dio, che foſſe, mai vna preſuntione, vn'arroganza tale leggeſi, ò ſuboduraſi? Io quanto à me, dica chi vuole, e quello, che vuole, tengo, ò per grandiſſimo farfallone queſto racconto, ò per vn ſupremiſſimo indouinarla.

Quello ancora, che ſuccedette poco prima del fatto d'arme sforza à credere, che Aleſsandro foſſe'l maggiore indouinante, *che foſſe al Mondo. Vn'amico d'Aleſsandro fà per ſuo ſpaſſo due ſchiere di ſerui, ch'erano nell'eſercito, à ciaſcheduna conſtituendo vn Capo, chiamando vno Aleſsandro, e l'altro Dario. Cominciano queſti prima con le zolle à combattere, poi co' pugni, poi co' ſaſſi, riſcaldandoſi vi è più ſempre, poi con le pertiche, e la conteſa ſtaua in dubio. Quando Aleſsandro volſe, che'l finto Aleſsandro, e'l finto Dario, combatteſsero à ſolo à ſolo. Egli armò Aleſsandro, Filota Dario in preſenza di tutto l'eſercito, che ne voleua prendere buono, ò cattiuo augurio. E vinſe Aleſsandro. Et Aleſsandro in vero donogli 12. ville, & autorità di poter portare la ſtola Perſiana. Che merito, che artificio, che prudenza è quiui per la parte d'Aleſſandro? Che inditio, che argomento certo era mò quanto conchiudente, aſſicurante Aleſsandro della vittoria, donde haueſse da dormire poi il giorno del conflitto fino quaſi à mezzo giorno?*

Aleſſandro ferito, e Dario ferito, combattono e vince Aleſſandro.

Quando fù per venir alle mani con Dario, dopò hauer tirato vna lancia alla ſiniſtra, pregando i Dei, che s'egli era figliuolo di Gioue, a' Greci foſsero aſſiſtenti, e fauoreuoli, fù veduta da Ariſtandro vn'Aquila volare ſopra'l capo d'Aleſsandro, e dirizzarſi verſo i nemici. Che ſegni erano queſti? Haueua forſe queſto gran fabbro della ſua fortuna inuiato egli quell'Aquila? Appunto. L'indouinarla, *ch'è Rè del mondo inuogliela.*

Aquila ſopra il capo d'Aleſſandro.

Haueua Aleſsandro in quel giorno 40000. ſoldati à piedi, e 7000. à cauallo. Dario, ſe crediamo à Plutarco, haue-

Arrian. l. 3. & 5.

ua 1000000. *Di quei d'Alessandro morirono solamente* 100. *e più di* 1000. *caualli. Di questi di Dario* 300000. *furono tagliati à pezzi, & altri tanti presi. E quiui non si vede l'*indouinarla *d'Alessandro eh? e'l non* indouinarla *di Dario eh? Chi vuol vedere vn miserissimo non* indouinante, *e che'l Cielo vuole, che vada (voglia, ò non voglia) in mall'hora, e non gli gioui, nè potenza, nè giustitia, nè prudenza, nè fortezza, nè altra opra Q. Curtio in particolare, e rappresentarasegli Dario tradito da Besso, e Nabarzene congiurato, e'l pouero Dario non saper, che fare, nè, che dire, confusissimo, e morire in tale stato, e riputò a gran beneficio in quell'estremo, che Polistrato gli portasse vn poco d'acqua. Ma di Dario nel fine di questo libro qualche altra cosa.*

Alessandro vincitore, e Dario vinto.

Dario tradito, e non indouinante miserissimo.

Asediando Alessandro Magno vna Città nell'India con poco, ò niun giudicio salendo le mura si gitta temerariamente combattendo dentro à quella, e *l'indouina* quanto mai possa *indouinarla*.

DISAPPANNO VII.

GRande, *insigne, celebre* indouinarla *d'Alessandro l'Arriua questi ad vna città de gli Ossidraci nell'India, doue quei popoli eransi ritirati, sperando nell'armi, e nelle mura. Dice Demofoonte indouino ad Alessandro, che differisca quell'impresa, e quell'asedio, perche v'hauerebbe corso gran pericolo. Non l'apprezza, anzi più tosto ridesene. Conferma uaglielo l'*Indouino. *Appunto. Comanda, che s'appoggino le scale, e tardando gli altri di salire, egli vi monta, e già stassene sù la muraglia. E perche questa era stretta, e non distinta in merli al solito de gli antichi, ma seguente, continoua, & aguzza di modo, che l'acqua potesse calare dall'vna, e dall'altra parte, Alessandro più tosto vacillaua, che altrimente non potendo starui in piedi, ribattendo con lo scudo le saette auuentate di lontano, e quinci, e quindi. Ne i soldati poteuano salire da esse oppressi. Alla fine la vergogna fece loro superare la grandezza del pericolo, perche vedeuano, se più stauano il lor Rè in mano de' nemici. Ma troppo affrettandosi ve-*

Alessandro dissuaso da Demofoonte Indouino vuol fare à suo modo.

si veniuano da allongar l'aiuto . Mentre dunque si sforza ogn'vno di montar sù le scale si ruppero, e caduto abbasso, fecero la speranza d'Alessandro così solo rimaner vana . Già haueua straccato la mano sinistra col riparare i colpi con lo scudo, e gli amici gridauano, ch'al meglio, che potesse cercasse discendere, che stauano eglino per ripigliarlo, cum ille (*Q. Curtio*) rem ausus est incredibilem (*à me in particolare*) atque inauditam, multoque magis ad famam temeritatis quam gloriæ insignem. *Che cosa fu questa? Vna temerità* indouinatela. *Gettarsi giù del muro in mezo a' nemici*. Namque in vrbem hostium plenam præcipiti saltu semet ipse immisit, cùm vix sperare posset, dimicantem certè, & non inultum esse mortuum: quippe antequam assurgeret, opprimi poterat, & capi viuus: sed fortè ita librauerat corpus, vt se pedibus exciperet. Itaque stans adiuit pugnã; & ne circuiri posset, fortuna prouiderat. *Ecco vn'altro singolare* indouinarla. Vetusta arbor haud procul muro ramos multa fronde vestitos, velut de industria regem protegẽtes obiecerat. *Io non credo, che Alessandro facesse già piantar quell'albero, ò hauesse fatto dissegno in quello.* Indouinarla. Huius spaciosa stipiti corpus, ne circuiri posset applicuit os clypeo tela, quæ ex aduerso ingerebantur excipiens. Nam cũ vnum procul tot manus peterent, nemo tamen audebat propius accedere. *Perche? vorrei sapere, perche nissuno poteua accostarsegli? Perche? Questo racconto và in coppia con quello d'Horatio Coclite c'habbiamo con la stampa proposto per Farfallone*. Missilia ramis plura, quã clypeo rapis incidebant, Pugnabat pro rege (*vedeua pure l'Historico hauere vn poco del Farfallone questo suo racconto. Non sia*; indouinolla) deinde desperatio (*bella prudenza lasciarsi così temerariamente ridurre à stato di disperatione*) magnum ad honestè moriendum incitamentum. *E più di tutti dico io* l'indouinarla. Sed cui subinde hostis afflueret, iam vim telorum ingentem exceperat clypeo (*appunto come Liuio del detto Horatio*) iam galeam saxa perfregerant, iam continuo labore grauia genua succederant. Itaque contemptim, & incautè qui proximi steterant, incurrerũt, è quibus duos gladio ita excepit, vt ante ipsum exanimes procumberent. Nec cuiquam

Alessandro temerario al dire di Q. Curtio ancora, non che dell'Autore solo.

Alessandro dalla disperatione ridotto à difendersi dietro ad vn'albero.

quam deinde propius incessendi eum animus fuit. *Quasi, che non mi sento tentare di sospettare, che li Scrittori delle cose Romane togliessero di qui l'Historia d'Horatio Coclite, tanto sono simili, e di verità molto poco hauenti.* Procul iacula sagittasque mittebant. Ille ad omnes ictus expositus, ægrè iam exceptum poplitibus corpus tuebatur, *fino, che vn'Indiano con vna saetta di tre cubiti passando per lo petto gli infisse nel fianco diritto, e rimase come morto. E mentre colui volse accostarsi per ispogliarlo, Alessandro per vergogna rinuigoritosi ammazzollo. Stà Alessandro così infiacchito, ferito, mezzo morto, e di tanti, e d'vn popolo intiero, d'vna città intiera non è alcuno, che l'vccida, ò prenda. Com'è mai possibile? come mai? Diammisi licenza almeno, ch'io stupisca, e dubiti vn poco poco della verità dell'Historia, ò almeno à piena bocca gridi per tutto.* Indouinarla, indouinarla. *I Macedoni vdito il pericolo del Rè rompono infiammatissimi la muraglia (di ricotta) & entrano dentro tagliando à pezzi quanti incontrano. Poi riportato il Rè al padiglione, dopò gran dolore di lui, e timore de' suoi preualse ad ogni male.*

Alessandro ferito, e mezo morto.

*Giustino descriue più in breue questo caso, ma con altrettante (secondo me, se non secondo gli antenati tutti, e presenti, che lo lessero, ò leggono) o inuerisimiglianza, ò ammiratione dell'*indouinarla *d'Alessandro, di maniera, che quando Giustino dice.* Incredibile dictu est, vt eum non moltitudo hostium, non magna telorum vis, non tantus lacessentium clamor terruerit, solus tot milia cæderet, & fugaret, *che dice torno à replicare, ch'è incredibile à dirsi io direi più tosto, ch'è detto da non credersi, ancor, che sia quasi il medesimo, che com'egli dice. Può far'il mondo? Poco sopra dicemmo da gl'Historici, che vn miglione di soldati di Dario non ammazzarono se non cento di quei d'Alessandro, e qui Alessandro solo solo vccide, ò mette in fugga le migliaia de' suoi nemici,* solus tot millia cæderet ac fugaret. *Io quanto à me sono grossolano assai, e non capisco quello, che tanti, e tanti huomini specolatiui hanno creduto d'Alessandro, e d'altri, cose sì grandi, che gl'Historici ne lasciarono. Ma sia verissima quanto d'Alessandro dagli Scrittori medesimi riferimmo. Fù attione imprudentissima, e temerarissima quel suo scagliarsi dentro*

Iust. lib. 12.

alla

alle mura, e se gli riuscì bene, in supremo grado indouinolla.

Alessandro lodato da Plutarco, doue l'Autore lo biasima senza fine.

Plutarco, il quale in quei due bellissimi discorsi tralascia molte attioni d'Alessandro, ò temerarie, ò nelle quali riluce l'indouinarla *di lui, di questa del gittarsi dalla muraglia non si scorda, ma la loda quanto può mai lodarla. Si contradice però, & irragioneuolmente (tutto il contrario di quello, che facciamo noi) si duole della fortuna, e dall'altra parte chiamalo fortunato, che io certo vorrei potere quì trascriuere quanto egli dice per mostrare ch'io non mento. Apportaremo tuttauia quì più breuemente, che per lo proposito nostro puossi.* Alexandri autem, *dice egli*, in Exydracis saltum illum atrocem, incredibilem audientibus (*à noi in particolare*) & spectantibus terribilem, cùm de muro seipsum in hostes deiecit, hastis, & iaculis, & strictis ensibus eum excipientes, cuinam alij similem dicas, quàm (*ad vn'huomo temerarissimo* indouinante *dico io*) fulminis igni cum impetu proripientis se, & vento? (*buonissima comparatione d'Alessandro à cose senz'anima, senza ragione, e senza regola*) tale tum spectrum in terras se deiecit ille ardentibus circumfulgens armis. Et barbari initio perterriti, (*da tanta temerità, e bestialità*) non sine horrore recesserunt. *Doue? chi lo dice? Plutarco, che vedendo quelli Alessandro dentro alle mura fuggissero. Perche? Era forse Alessandro qualche gigante? vn'huomo piccolo anzi, che nò, come dicemmo altroue.* Deinde cùm viderent vnum hominem in multos irruere restiterunt. *Egl'no faceuano impeto contra di lui, non egli staua dietro à quell'albero giua contra di loro. E troppo il dire, che resistessero solamente.* Enim verò ibi loci fortuna fuę erga Alexandrum beneuolentiæ (*parla ironicamente*) pręclara, & euidentia opera edidit, quando ipso in locum obscurum, & barbarum abiecto, murisque inclusos, eosque qui auxilium ferre summo studio contendebant, murosque foris inuadebant confractis scalis prostrauit, atque præcipitauit, de tribus verò qui soli in muros euaserant, vt iuxta Regem consisterent, vnum statim rapuit, atque interfecit, alter multis confixus iaculis, tantum abfuit a morte, quòd sentire adhuc, & quid ageretur, cernere potuit. Interim foris manes incursiones atq; conclamationes erant Macedonū, cū machina ad oppugnan-

pugnandum nulla,nullum in promptu esset instrumentum, sed muros præ opitulandi studio gladijs percuterent, nudisque manibus rumpere, ac tantum non mordicus comminuere niterentur.

*Così và Plutarco sfogando contra la fortuna, come persecutrice d'Alessandro, contra à quelli, come siamo noi, che ascriuiamo alla fortuna, alla buona sorte, all'*indouinarla *la grandezza d'Alessandro, e particolarissimamente in questo combattimento con gli Ossidraci. Io saprei volentieri da voi Plutarco, in che date? con chi l'hauete? che pretendete in cotesto vostro Alessandro? Mò s'Alessandro sciocchissimamente si precipita dentro alle mura, e fa vn'atto sì fuori di ragione, che gli scrittori istessi antichi lo chiamarono temerario, & incredibile, e conseguentemente egli è cagione, che quelli, i quali appoggiauano le scale alle mura, sprezzandosi di quelle morissero, che colpa hacci la fortuna? Perche mettersi Alessandro attorno ad vna città, senz'hauer machina, & instromenti da guerra per espugnarla Plutarco? A me pare, che stando il poco, ò niuno giudicio di lui, e la pazzia sì grossa l'*indouinasse,*e la fortuna lo fauorisse d'auantaggio*. At fortunatus ille Rex(*e pur torna Plutarco all'ironie, & ad inuehire contra la fortuna, dalla quale secondo esso Alessandro era perseguitato*) vtpotè quē perpetuò stiparet, custodiretque fortuna, fere in modum cassibus implicatæ (*suo danno, chi n'è cagione fuori d'esso medesimo?*) desertus, & auxilij inops (*chi n'hà colpa? se non la temerità di lui? se gli fosse scappato vn piede, ò che sò io, giù dal muro, pur pure*) agebat: non eò redactus, vt Susis, Babylone, vel Bactris potiretur, aut præclaram de Poro illam victoriam reportaret, nam qui arduas, & gloriosas res gerendas suscipiunt, ab illorum infortunio, si quod habent, saltem dedecus abest. Sed ita pertinax, & inuidiosa fuit fortuna, ita Barbaris fauit (*che fauore? che fauore, Plutarco, la fortuna a' Barbari? tanti migliaia a'essi non hauer potuto colpire vn solo? prouedergli la fortuna quell'albero, doue si fece forte?*) Alexandro male voluit, (*per mia fe gran male, fauoreggiollo à piena mano*) vt (quantum in ipsa fuit) non corpus modò tunc eius atque vitam, sed, & gloriam, decusque aboleuerit. *Di*

Autore contra Plutarco lodatore d'Alessandro, e contra Alessandro istesso.

maniera, che lo scampo da tante migliaia di mani, e d'armi non fù indouinarla, *ma tutto saper fare, e dire. tutto valore d'Alessandro signor sì. Giusto, giusto.* Neque adeò indignum erat, vel turpe Alexandrum ad Euphratem, vel Hydaspem occumbere, aut manu cum Dario conserta, equis, gladijs, & securibus Persarum pro Rege suo propugnantium interfici, aut conscensis Babylonis mænibus ruere, & à magna spe decidere. *E chi n'ha dubbio? E chi sforzollo ad esporsi temerariamente al pericolo di morte, rispetto à quello, che accenna Plutarco, cotanto indegno?*

E non potendo digerir Plutarco, che Alessandro fosse ridotto à quel termine, và oltre dicendo. Sed quod nam fuit facinus fortunæ, in quam nunc inquirimus? *Risponde.* Vt in extremo angulo barbaricæ fluuij ripæ, intra muros ignobilis oppiduli inclusus, atque occultatus orbis terrarum Rex (*vn poco manco. vn poco manco*) atque domibus periret, armis inhonestis, & instrumentis temere oblatis percussus, atque concussus. *Poi và raccontando le ferite, che quiui Alessandro hebbe, vna in testa con vn'accetta, vna nel petto sotto la mammella con vna saetta di quattro dita larga; e cinque longa, & vn'altra da vno, che vscì da vn molino, che l'assalì di dietro, mentre Alessandro col pugnale ammazzaua vn'altro. E che entrarono dentro alcuni Capitani de' suoi per aiutarlo, e và toccando pure, che questo non fu fortuna, ma virtù di soccorrere il Rè loro. Chi si fosse trouato all'hora presente fuori d'ogni pericolo, dice Plutarco, non hauerebbe egli detto?* Conspicere se magnum fortunæ aduersus virtutem certamen, & barbaros indignè superiore esse loco, fortuna fauente, Græcos autem resistere vltra vires, virtutis præsidio, ac si barbari vincant, fortunæ hoc, & inuidi genij, ac Nemesis fore opus; si Greci victoriam virtuti, audaciæ, amicitiæ, ac fidelitati deberi Etenim hæc sola aderant tùm Alexandro: reliquis copijs, apparatui, classibus, exercitibus, equitatui murum obiecerat. *Così hauerebbe detto Plutarco, come appassionatissimo verso Alessandro.*

Autore mostra, che Alessandro indouinolla contra Plutarco.

Ma io quanto à me non hauerei parlato così. Bene hauerei stretto le labbra, & inarcato le ciglia, dicendo: Guarda forsennato ch'egli è quest' Alessandro, porsi à rischio chiarissimo

mo vn Rè, vn Generale d'esercito d'esser vilmente tagliato à pezzi, cacciandosi in quel modo dentro a' nemici. Supposta poi la pazzia solenne fatta, e vedendolo corraggiosamente combattere con tanta gente l'hauerei ammirato, e lodato. Dall'altra parte sarei rimasto attonito, e m'hauerebbe paruto di sognare vedendo (io non sò quello si pesch Plutarco, co'l superiori loco) *tante migliaia di persone attorno ad vno, e non potergli, ò sapergli tor la vita. Et hauerei per istupore alzato le grida fino al Cielo. Ohimè, che cosa è questa? Ohimè tanta gente armata inuestire vn'huomo solo? O, che fortuna eh? Sò, che l'*indouina *io, Alessandro? Nè s'i Barbari hauessero vinto hauerei ascritto à fortuna la lor vittoria. Che fortuna, esser superato da vna Città in arme vn solo? Non hauerei affermato, che fosse opera nè d'inuidioso genio, nè di giustitia vendicatrice perche egli no erano i prouocati, gli assaliti, & offesi. C'haueua da fare Alessandro con essi? S'hauessi veduto superiori i Greci, cioè quelli d'Alessandro entrati dentro gli hauerei lodati, ò lodarei conforme a' meriti, all'amicitia, audacia, e fedeltà loro, perche no? E se non era rimasto altro ad Alessandro, perche frà esso, e le sue armate, e forze de gli eserciti era il muro, dice Plutarco, chi l'haueua frapposto, chi l'haueua persuaso à montar su'l muro, chi dettogli, che si scagliasse giu così alla peggio?* Tamen barbaros fuderunt Macedones, eosque stratos ruinis oppidi texerunt. *Grande impresa!* Verùm hoc Alexandro nihil tulit opis. Raptus enim inde est, vt erat telo onustus, & bellum in visceribus continebat, *con quello, che siegue della fortezza che mostrò Alessandro nel cauarsegli quella frezza dalla ferita, che fu virtù, non nego. Ma'l dire, che non fu aiuto veruno quello dell'entrare in quel luogo, e liberarlo dall'imminente morte, e farlo medicare, e vẽdicarsi di quella Città, ò quel Castello, che fosse, non sò perche Plutarco dica.*

In vna congiura d'Hermolao, e di Sostrato, Alessandro Magno *l'indouina*, non riuscendo com'era disignata.

DISAPPANNO VIII.

E*Ra vsanza, che i principali di Macedonia accommodassero i loro figliuoli più grandicelli co' Rè à seruiggi non*

troppo differenti da' mestieri de' serui. La notte secondo, che loro toccaua scambieuolmente faceuano la guardia alla camera doue'l Rè dormiua. Questi quando'l Rè voleua caualcare pigliauano i caualli da gli staffieri loro, e gli accostauano, acciochè vi montasero. L'accompagnauano à caccia, alla guerra, & erano introdotti in tutte l'arti liberali. Erano tenuti in supremo grado d'honore. Percioche conceduto era loro sedere à tauola co'l Rè, e mangiare con esso. E niuno fuori del Rè medesimo haueua giurisdittione di battergli, e castigargli. Questa fu vna Coborte à guisa d'vna razza di Capitani, e di Gouernatori appresso i Macedoni. Da questi i discendenti hebbero il Rè loro, alla stirpe de' quali i Romani per molte età leuarono la posanza. Hermolao dunque nobil Paggio frà questi, hauendo ferito vn Cigniale, che Alessandro haueua stabilito di ferire, egli fu per comandamento di lui battuto. Il giouane hauendo per male questa vergogna, cominciò à dolersene con Sostrato, il quale anch'egli era della Coborte, & innamorato di lui. Quegli vedendo quel corpo, ch'egli cotanto amaua così mal condotto, e forse per altra ragione portando già odio ad Alessandro, costrinse il giouane, che per se v'era piegato à far proponimento seco d'vcciderlo, e si diedero l'vno all'altro la fede. Nè maneggiarono mica la cosa con impeto giouanile, anzi con ottimo discorso conuennero insieme di pigliare in questa congiura altri, li quali altri pure tiraronui. Ma per effettuarla non ci vedeuano modo facile. Bisognaua loro, che in vna medesima notte toccasse à tutti i congiurati esser di guardia, per non essere impediti da gli altri, che non vi teneuano mano, e per sorte quando toccaua ad vno, non toccaua all'altro; la onde in fare questi scambi hora di questi, hora di quelli, & in fare apparecchio di ciò, che faceua dibisogno à questo trattato, passarono 32. giorni.

Hermolao paggio d'Alessandro.

Era venuta la notte, che i congiurati doueuano essere di guardia, donde si rallegrarono tutti della data fede. Niuno nè per paura, nè per isperanza s'era cambiato; tanto era lo sdegno loro contra'l Rè, e la fede frà essi. Stauano dunque all'vscio della Sala, doue'l Rè mangiaua per accompagnarlo poi fino alla camera. Ma la fortuna di lui (l'indouinarla diremmo noi, e la piaceuolezza de' conuitati gli trattenne tutti gran

pezza

pezza ancora più del douere. Per lo che i congiurati alcuna volta si rallegrauano pensando d'affrontarlo mentre dormiua, altra volta s'attristauano, dubbitando, che'l conuito non durasse fino à giorno, quando poi all'alba s'hauessero da scambiare di guardia, e non ritoccaua più se non dopò sette giorni la volta loro. E non poteuano sperare, che'n questo mezzo tutti hauessero à mantener la fede. Ma auuicinandosi il giorno si fornì il conuito, & i congiurati riceuettero il Rè con lieta ciera, posciache venuta era l'occasione d'eseguire il trattato. Auuiene, ch'vna donna, per quello, che si credeua, fuori del ceruello, la quale soleua pratticare in Corte, e pareua, che per certo instinto indouinasse le cose auuenire, non solamente s'affacciò al Rè, che si partiua, ma anche gli si parò innanzi, mostrando co'l volto, e con gli occhi il pensiero, c'haueua, & auuertendolo, ch'egli tornasse al conuito. Quegli burlando rispose, che i Dei l'auertiuano bene, e fatto richiamar gli amici, attese à festeggiare fino quasi à due hore di giorno. Già gli altri della Coborte haueuano scambiati alla guardia, douendo farla alla porta di guardia. Nè però i congiurati partiuano, quantunque hauessero finito il tempo dell'vfficio loro. Tanto è possente la speranza, la quale si caccia nelle menti humane, e ne' desiderij di grandissimo momento. Il Rè parlando più amoreuolmente, che mai, gli fece andare à riposare, posciache tutta la notte vegliato haueuano. A ciascuno di loro furono donati cinquanta sesterij grossi, e furono lodati, c'hauendo hauuto eglino lo scambio de gli altri, nondimeno haueuano voluto seguitare di far la guardia. Caduti di tanta speranza tornarono à casa, aspettando l'altra notte, che toccasse loro.

Cõgiura contra Alessandro impedita da vna Donna indouina.

Epimene vno d'essi, ò fosse, perche la piaceuolezza, la quale il Rè gli haueua mostrato, si mutasse subito, ò perche credeua, che i Dei s'opponessero al lor trattato, scoperse ad Euriloco suo fratello, à cui prima non haueua voluto dir cosa veruna di ciò, che trattato s'era. Tutti haueuano dinanzi à gli occhi l'esempio di Filota. Per lo che subito preso il fratello per la mano, andò con lui alla Corte, e destando la guardia della Camera disse di voler parlare al Rè di cose, ch'importauano la di lui salluezza. L'hora, ch'era gionta, e'l viso, che nell'vno mostraua poca sicurezza d'animo, e nell'altro dolore, mosero quelli

della guardia ad aprir l'vscio, portar dentro il lume, e destare il Rè, che dormiua aggrauato dal vino, e dal sonno assai. Ritornato egli in se, dimandò ciò, che volessero: Euriloco disse per lo fratello, che se bene haueua hauuto animo di fare vn fallo grandissimo, se n'era pentito, e da se stesso era gito a riuelarlo. Come la notte passata gli era stato ordinato vn tradimento da quelli, che egli non hauerebbe mai pensato. All'hora Epimene raccontogli ogni cosa per ordine. Il Rè cacciato via il sonno, considerando il pericolo donde scampato era, donò subito ad Euriloco cinquanta talenti, & i beni di certo Tiridate ricchissimo, e restituigli il fratello prima, che egli si mettesse a pregare per lo scampo, e per la liberatione di lui. Gli autori della congiura, e con loro Calistene, come quegli, non partecipe del trattato, ma che volentieri daua orecchie a' giouani, che biasimauano il Rè, furono fatti pigliare subito, e condurre alla Corte.

Congiura scoperta ad Alessandro.

L'altro giorno fece Alessandro ragunar tutto'l consiglio, dou'erano i padri, & i parenti di coloro sopra de' quali si consultaua non ben sicuri di se stessi. Percioche secondo l'vsanza de' Macedoni doueuano morire tutti coloro ancora i quali fossero parenti de' Congiurati, e però furono menati dentro tutti con Calistene, doue confessarono ciò, c'haueuano trattato. Dimandando loro il Rè donde s'erano mossi? Hermolao, stando tutti gli altri smarriti, rispose arditamente, c'haueuano congiurato, perche il Rè haueua cominciato a comandar loro, non come a' giouani liberi, ma come a schiaui. Tosto leuossi da sedere innanzi a tutti Sapole Padre di lui, e gridando gli mise vna mano alla bocca dicendo, che posciache egli era per pazzia trascorso tant'oltre, non era più da lasciarlo dire. Il Rè facendo fermare il Padre, comandò ad Hermolao, che seguitasse ciò, che egli hauesse appreso da Calistene lor maestro. A cui Hermolao rinfacciando d'hauer fatto morire tanti Macedoni benemeriti, Attalo, Filota, Parmenione, Linceste, Alessandro, e Clito tutti in vn tratto sgridarono, Hermolao, e'l Padre haueua cacciato mano all'armi per farne l'vltima proua, e senza dubbio l'hauerebbe fatto, se'l Rè non l'hauesse ritenuto, imponendo ad Hermolao, che finisse di dire, confortando essi ad vdir volontieri

Hermolao congiurato contra Alessandro.

tieri

tieri l'accuse, ch'egli si faceua da se stesso per accrescersi pena.

Cominciò di nuouo a parlare Hermolao, & in somma protestò l'innocenza di Calistene, che non hauesse mano in quella congiura. Rimprouerò l'auaritia, e l'albagia nel vestire alla Persiana, e la superbia d'Alessandro di voler esser adorato per figliuolo di Gioue, la doue non haueua da esser marauiglia, se non poteua esser più comportato da persone libere. Rispose Alessandro difendendo il fatto d'hauerlo conforme all'antichissima vsanza della Patria, e de' Rè di Macedonia, fatto castigare per esser si portato assai villanamente alla caccia: E, che egli era per natura benigno, ma troppo irritato da quelli era passato al rigore. E, che accarezzaua i Persiani per la molta modestia, volendo, che i vinti non hauessero da vergognarsi della di lui vittoria. E, c'haueua arricchito i suoi, che prima erano pouerissimi, non hauendo altro, che l'armi. E, che dell'esser tenuto figliuolo di Gioue si era cagione l'Oracolo, & egli non haueua potuto impedirlo, e che di molto vtile loro, ancora era stata questa fama, quando bene fosse stata falsa, perche la riputatione negli affari della guerra, troppo adopera, & importa. Et altro disse, come appresso Curtio. Basta, che licenciato il Consiglio fece dare i condennati nelle mani a coloro, che erano medesimamente nell'vfficio, ch'eglino già hebbero. E questi per contentare, dice l'Historico, la fede loro con la crudeltà d'Alessandro hauendogli ben tormentati gli fecero morire. Calistene ancora, che in questo trattato contra la persona del Rè era innocentissimo dopò molti martori fù priuato di vita.

Alessandro si difende dall'imputatione del congiurato.

Alessandro come del farsi figliuolo di Gioue si scusi.

*Che Alessandro in questa congiura puramente l'*indouinasse*, non occorre, che stiamo a dire, perche lo conosce ogn'vno. Se fosse ragioneuole la mossa d'Hermolao, à chi mi dimandasse, non direi mai di sì. Tuttauia, che l'animo generoso, e nobile habbia di buon cuore d'esser come seruo battuto da serui (da serui battuto fù Hermolao) come dice iui Alessandro medesimo hà più del difficile, e doue, che gl'*indouinanti*, predicatori, come si dice a corpo satollo del digiuno, della patienza, non credono. Ben si portarono heroicamente i compagni d'Hermolao, eccetto poi quell'Epimene. Ma si vidde, che non*

haueua da essere dal progresso, e quando non hà da l'indouinarsi *si trouano mille intoppi.*

*Io non giurarei, che gl'*indouinanti *appuntano di balordaggine Alessandro, il quale vedendo, che i congiurati finito'l tempo della guardia, non partiuano, secondo, che doueua essere il solito, non prese sospetto vedendo tal nouità, in vece di fargli quel donatiuo. Tanto più vedesi, che non pensiamo ogni cosa, che bisogna* indouinarla, *e ch'egli* indouinolla.

Non pare, che Alessandro meritasse biasmo credendo à quella donnicciuola indouina? *non parue bassezza d'animo, & imprudenza? E pure glie ne ritorna bene, rompendo il disegno a' congiurati, mentre à persuasione di lei torna à vegghia à solazzarsi.*

Quel Padre d'Hermolao crediamo noi, che da douero, ò pur fintamente per mostrarsi zelante, e così scampar dalle mani d'Alessandro, facesse tanto il brauo, e lo smargiasso, come si dice, contra Hermolao il congiurato suo figliuolo. A' poueri non indouinanti *così auuiene. I più intrinseci parenti, i Padri istessi diuengono, ò si mostrano nemici de' loro attinenti, e de' figliuoli istessi, mancano ne' maggiori bisogni, e gridano dagli dagli.*

Callistene Filosofo. Arrian. l.4. Plut. in Al. Iust. lib. 15.

Non può negarsi, che Calistene non fosse, come dicono tutti gl'Historici Curtio, Ariano, Plutarco, e Giustino, niente buono Cortigiano, come quegli, ch'era nel dire troppo libero, come habbiamo raccontato altroue, ancorche nel rimanente fosse di buona dottrina, e di buoni costumi ornato. Ma non indouinolla *punto. Posciache dicono, che succeduta detta congiura i nemici presero occasione di tirarci anch'esso, tutto, che non hauesse alcuno fino ne gli estremi tormenti, che lo nominasse in essa. Et è gran cosa quella, che dice Plutarco, che scriuendo Alessandro à Cratero, & ad altri, disse, che i giouani confessauano d'hauer congiurato da se stessi, senza consiglio d'alcun'altro; e poi in vna lettera ad Antipatro, appicca, imputa questo delitto à Calistene. Quelli (parole d'Alessandro) sono stati morti co' sassi da' Macedoni. Castigarò ancora il sofista, e quelli, che me lo mandarono, e ricettano i congiurati contra di me nelle lor Castella. Doue (dice Plutarco) scuopre l'animo suo contra Aristotele, essendo Calistene, come dicemmo altroue*

figli-

figliuolo d'vna sua Cugina. Basta, che Alessandro indouinolla *in questa congiura benissimo, come in quella di Filota, che frà le congiure raccontammo à lungo.*

Alessandro Magno ammalato prende la medicina da Filippo Medico, di cui veniua auuertito, che si guardasse, che voleua auuelenarlo in essa, *indouinandola.*

DISAPPANNO IX.

Ammalasi Alessandro, e non v'hà Medico, il quale non istimi il male sì graue, che non ammetta rimedio alcuno. Filippo d'Acarnania vno d'essi, e de gli altri più affettionato, parendogli troppo indegna cosa, se'n tanto rischio del suo Rè, anch'egli arrischiato non si fosse, facendo il possibile per iscamparlo dalla morte si risolue d'applicargli vn medicamento, che presto lo liberasse, e disselo al medesimo Alessandro, che se quanto prima voleua riceuer la sanità, si contentasse di pigliare vna beuanda, che gli hauerebbe ordinato egli, dopò la quale speraua di farlo vscire in campagna quanto prima sano, e saluo. Quando eccoti vna lettera dal campo da Parmenione molto affettionato, & intrinseco del Rè, come s'è raccontato altroue, che non si fidi del Medico, posciache si credeua, che fosse corrotto da'nemici à dargli nella medicina il veleno. Riceuuta la lettera Alessandro, la legge, e senza mostrarla à veruno la ripone sotto'l capezzale. Su'l far del giorno và il Medico accompagnato da molti amici co'l vaso della medicina. Entra dentro in camera. Alessandro piglia la lettera, e dalla al Medico. E frà tanto piglia il vaso allegramente, & intrepidamente per berlo. Con volto dunque ardito, e quasi pieno di beneuolenza, e fede verso'l Medico s'apparecchia al bere. Il Medico rimansene tutto attonito, e sdegnato per questa calunnia, giurando, protestando, & alzando le mani al Cielo, hora gittandosi sopra'l letto, e facendo animo ad Alessandro, che deposta ogni paura gli prestasse fede. Prendela Alessandro senza timore alcuno. Quando indi à poco abbattello di maniera, priuandolo d'ogni forza, che non poteua più parlare, e mancando ancora insieme, poco, ò nulla pareua, che più sentisse.

Plut. In Alc.

Hora

Hora discorriamo vn poco sopra questo fatto. E prima mi rimetto a' Medici. Che Domene mai di medicina fu quella, che fece sì brutto effetto, e tiro ad Alessandro. S'à tempi nostri succedesse tal cosa ne' Grandi in particolare, che dopò hauere vn'infermo, ò altro per purgarsi preso quel beueraggio medicinale suenisse, e perdesse la voce, & i sentimenti quasi come morto, non sò che mai diressimo. Dissi ne' Grandi: Perche ad vn mio fratello occorse, che presa la medicina, frà tre hore morì. Et à Siena essendosi da' Medici ordinata la medicina à me, vno d'essi volse esserci la mattina presente, quando disse, che se mi si daua frà due, ò tre hore sarei passato all'altra vita, e gittossi via. Ne' Grandi poi hà del verisimile, che sieno più guardinghi, & auuertiti, per lo timore. Basta, che quel Medico indouinolla, *si come la maggior parte de' Medici sono veri* Indouinanti. *Ma lasciamo andare il Medico. Stiamo in Alessandro.*

Quest'atto da tutti quei lo leggono, ò sentono raccontare, e che more pecudum, *dice Seneca,* vadunt quò itur, non quò eundum est, *vien celebrato assai assai. A me pare, che quell'atto hauesse del temerario, e non poco, e dell'*indouinar la *ben bene. Q. Curtio racconta più à lungo di Plutarco, che fino qui habbiamo seguito. E dico, che già si sapeua, che Dario haueua posto la taglia ad Alessandro, promettendo mille talenti à chi l'ammazzaua, e, che però i Medici stauano timorosi assai di stranamente medicare Alessandro, acciochè per la nouità, e strauaganza del rimedio, non venissero in sospetto. Dice apertamente l'istesso Curtio quello, in che Plutarco pare, che non si manifestamente si dichiari, che Alessandro hebbe prima, e poi diede la lettera al Medico, acciochè la leggesse, mirandogli frà tanto fissamente in faccia, donde si fosse potuto conoscere s'hauesse la conscienza macchiata di tradimento. Ma se la medicina era sì terribile, che gustata alterollo in modo, che rimase mezzo morto, e questo douette essere ancora di notte quasi sù l'alba, e forse à lume di torcia, ò di lucerna, poco poteua stare Alessandro à specolare, e non sarebbe stata gran cosa, quando'l Medico fosse stato reo, & apparecchiato à sostenere la faccia nel suo essere, che non s'alterasse, e non indi[z]io d'hauer malamente adoperato. E poi, che pruden-*

Q. Curt. l. 5. Dario pone la taglia ad Alessandro, mille talenti.

denza questa d'Alessandro? Se la medicina era già nel corpo, che voleua farci, se'l Medico hauesse dato segno d'esser reo?

Quanto più prudentemente d'Alessandro gouernossi Grippo Rè di Soria. Dubitando questi della fede della Madre mal contenta di non poter dominare a suo talento, e tornando a casa dopò hauer fatto esercitio; l'istessa Madre porgendogli da bere, disse, quasi per riuerenza di lei, e per creanza, che beuesse ella prima. Non volendo ciò ella fare, s'accrebbe il sospetto nel figliuolo, e soggionsele, che non rimaneua altra difesa della conceputa da esso di lei sinistra opinione, se non bere quello, che da esso era stato dato a lui. All'hora sforzata a bere, hebbe quella morte, c'haueua apprestato al figliuolo. Buon prò le faccia. O questo fù pare a me vn bel colpo, e non quello d'Alessandro indouinante, *e prudente.*

Iust. l. 39 Grippo Rè di Soria come scampi il veleno porto gli dalla madre.

Vn'altro bello esempio non tanto antico. Essendo nel 1249. ammalato in Puglia Federico II. Imperatore per esortatione di Pietro della Vigna suo Secretario, acconsentì di prendere vna certa beuanda. Ma auuertito l'Imperatore, di non lasciare ingannarsi, quando andò il Medico con Pietro disse loro. Amici io mi fido di voi, però guardate bene di non apprestarmi il veleno in cambio della medicina. Rispose subito Pietro. Come Signore? Questo mio Medico tante volte v'hà medicato, com'è possibile, c'hora questo sospetto, e timore cada in voi? L'imperatore fissando bene nel Medico gli occhi disse: Horsu date quà. All'hora il Medico, il quale spinto da Pietro haueua realmente meschiato in quel liquore medicinale il veleno, spauentato finse, che gli fosse sdrucciolato vn piede, e versò gran parte di quello. Subito furono poste le mani addosso dalla Guardia al Medico, & a Pietro. Si diede il restante del bicchiero ad alcuni già condennati alla morte, e subito morirono. Il Medico fù impiccato per la gola, e Pietro fù condennato, che gli fossero cauati gli occhi, mandato a far morire a' Pisani suoi nemici. Il che inteso da Pietro, percosse tanto il capo ad vna colonna, dou'era ligato, che ammazzossi. Federigo quando lo seppe cominciò subito a dirottamente piangere, e dolersi. Ohimè contra chi sono stato io sospinto ad incrudelire! Pietro, ch'era la meta dell'anima mia, m'hà machinato la morte? In chi confiderò io per l'auuenire? in chi riposarommi?

Carol. Sigon. l. 18. Federico II. Imper. scuopre il veleno nella Medicina.

Medico porge il veleno nella medicina all' Imper.

Pietro della Vigna tien mano ad auuelenare Federico II. Imp.

mi? à chi assignarò la vita mia? e così replicando spesso sforzò à sospirare, e piangere quelli, che gli erano presenti.

*A proposito dunque mi direbbe alcuno. Non parue possibile, ò verisimile ad Alessandro, che Filippo amico, e seruidor suo fedele fino dalle fascie fosse per fargli quel tradimento? E, chi messe il veleno a' Prencipi, e gran Signori, anzi à tutti, se non i reputati amici, i coppieri, e famigliari, e quelli, che mai l'huomo non s'imaginarebbe? Ma l'importanza è, che secondo Seneca fù la Madre quella, che auuertì Alessandro, che si guardasse dal Medico. Et egli imprudentissimamente pigliar da lui la medicina. Volse, mi dirai, Alessandro mostrare animo grande da ogni timor di morte sicuro. Eh, che non era quello nè tempo, nè luogo, nè bisogno, nè campo in somma da mostrare il suo coraggio contra'l veleno. Calpunia moglie, e Spurina astrologo ancora ammoniscono Cesare, che non vada in Senato senza profitto, non istima l'ammonitione. Ma Cesare non l'*indouina. *Alessandro l'*indouina.

Sen. l. 2. de Ira c. 3.

Va. Ma. l. 1. c. 7. Suet. Iu. 81.

Io sò, che Valerio registra questo d'Alessandro frà gli esempi della Costanza, conchiudendo con vna di quelle sue solite girandolette, e galanterie. Pro quo tam constanti erga amicum iudicio, dignissimam à dijs immortalibus mercedem recepit: qui incolumitati eius præsidium falso interpellari iudicio noluerunt. *Ogn'vno da se stesso speculi, che voglia dire. Seneca pure celebra questo fatto.* Quantò animosius Alexander, qui cùm legisset epistolam matris qua admonebatur, vt à veneno Philippi Medici caueret, acceptam potionem non deterritus bibit. Dignus fuit qui innocentem haberet, dignus qui faceret. Hoc eò magis in Alexandro laudo, quia nemo tam obnoxius iræ fuit. Quò rarior autem moderatio in Regibus, hoc magis laudanda est. *Ma tal sia di loro. Alessandro* indouinolla, *però è lodato. Se nella medicina fosse stato il veleno, e non l'hauesse* indouinata? *O Dio. Il più pazzo huomo non hauerebbe hauuto il Mondo.*

Val. Ma. l. 3 c. 8. Alessandro lodato da Va. Ma. Sen. l. 2. de Ira c. 13. Alessandro esaltato da Seneca per hauer voluto pigliare la medicina.

Alquanto simile à questo fatto d'Alessandro fù quello d'Alfonso Primo Rè di Napoli. Passando vna certa occulta nemicitia frà esso, e Cosmo Medici gentil'huomo, e quasi Prencipe Fiorentino. Mandò questi à donare à quello l'Historie di T. Liuio, di cui si dilettaua grandemente Alfonso.

P. Crin. l. 18. c. 9. Alfonso I. Rè di Napoli. Cosmo Medici.

Inteso

Inteso questo i Medici, li quali sempre gli assisteuano, l'auuertono, che vada cauto con quel ceruello Fiorentino, e che non tocchi quel libro in alcun modo, come mandatogli da vn suo nemico, che può essere, che sia auuelenato, & in leggendolo contragga egli il veleno. Ma Alfonso contra la volontà de' Medici lo prese, l'aperse, lo lesse, e riuolse, poi disse à quelli. Eh non dite queste cose. Nam Regis animus haud priuati cuiusquã regitur arbitrio. Nec enim de nihilo dicebat Homerus, sub Iouis Imperio, ac patrocinio versari Principes. *Se questo fosse, niun Prencipe mai sarebbe come tanti, e tanti furono, statiue col veleno, e col ferro assassinati. Ma in ogni modo fù attione altretanto più nobile, e degna di quella d'Alessandro, quanto non ci era tanto fondamento di sospetto; E se s'auuelenaua Alfonso succedeua per istudiare, & imparare (quando non ci era la Stampa, ogni libro, come hora non si trouaua per tutto) e non come Alessandro per temerità di non essere tenuto d'hauer paura, ò per non voler credere, che vn'amico sì sceleratamente lo tradisse, porsi à rischio di mettersi il veleno in corpo, & inuiscerarsi la morte, chiara, ch'è peggio assai, che esporsi à qualche pericolo di veleno estrinseco per troppa curiosità d'ingegno, e per volere studiare vn libro così raro come Liuio, e come fece il Rè Alfonso. Tuttauia* indouinolla *ancora questi, facendo contra'l consiglio de' Medici. Se ci era il veleno? Altri tanti, e tanti Prencipi in particolare Rè, Imperadori, erano anch'eglino sotto la particolare protettione di Dio, e pure perirono di veleno.* Indouinolla *anch'egli.*

Dario potentissimo Rè de' Persiani, inguistamente, anzi che nò assalito da Alessandro Magno, poco giouandogli, ò la potenza, ò la giustitia, non *l'Indouina* come Alessandro.

DISAPPANNO X.

M*Orto Filippo Rè di Macedonia Alessandro suo figliuolo di 12. anni, che gli succedette si diede al gouerno, & à rintuzzare i pensieri di ribellioni, che si scopriuano in molte Città del Regno, e della Grecia. Dopò hauere distrutto par-*

Alessandro per che si mouesse contra Dario.

Dario superbissimo.

particolarmente Tebe, si mosse contra l'Asia. Perche Dario, dicono alcuni richiese da Filippo il tributo, mandandogli prima vna superbissima Ambasciaria, chiamandosi Rè de' Rè, e parente de' Dei, & Alessandro suo seruidore, & impose à suoi Satrapi, che quel pazzo giouanetto di Filippo (così nominaualo per disprezzo) sferzato prima ben bene, e poi vestito di porpora, glie lo mandassero legato, e sommerse tutte le naui co' nauiganti, ò nocchieri trasportassero tutti i soldati di lui oltre il Mar Rosso Volendo ciò eseguire, iti 20000. huomini à piedi, & altri tanti à cauallo su'l fiume Granico, che diuide il Paese di Troade hora Carasia detta da' Turchi, dalla Propontide, ò Mare di Marmora, ò Canale di Constantinopoli quiui si piantarono, douendo Alessandro per colà passare. Andatogli contra questi gli sconfisse tutti, morendoui li 20000. pedoni, e 250. à cauallo, e di quei d'Alessandro 34. solamente. Ch'è vna di quelle cose, che io non sò capire, e mi porgono sospetto grandissimo di Farfallone. Se fù così indouinolla *Alessandro. Pensicisi, e passo.*

Non dicono parola di questo motiuo d'Alessandro gli Scrittori grauissimi Curtio, Arriano, e Plutarco, cioè tanto Dario lo dispreggiasse ne pare molto verisimile, dandogli Curtio in particolare titolo di mite, e santo. Accennano dunque, che sotto nome di vendicare, e difendere la Grecia, Alessandro assalì l'Asia, e guereggiò contra Dario. Fosse l'intentione d'Alessandro quale si voglia, chiara cosa è, ch'egli con 22000. pedoni, e 4500. caualli, e con 182. naui da principio si mosse à trauagliare tutto'l mondo. Et in buona parte riuscigli, che non fù altro, che vn palpabilmente indouinarla.

Iust. l. 8. Alessan. dro con quali, e quante forze si mosse.

Diod. l. 17. Mennone Rodiotto Capitano.

Arriua Alessandro al Granico, doue secondo Diodoro incontrò vn'essercito di 10000. caualli scelti, e più di 100000. pedoni. Mennone Rodiotto, che riportaua nome del più valoroso in arme, che in Persia all'hora fosse consigliaua, che non si venisse alle mani con Alessandro, ma si dasse il guasto alla campagna, àccioche Alessandro con tutti i suoi si morisse di necessità d'ogni cosa, e frà tanto s'inuiassero le forze possibili da terra, e da acqua verso la Macedonia, e così dall'Asia all'Europa diuertir la guerra. Gli altri Capitani nō approuarono questo consiglio buonissimo, dicendo, che non v'era il loro

hono-

honore. Ma in somma quando le cose hanno da succedere, ò bene, ò male, & hà, ò non hà da indouinarsi, *và così. Basta, che venutosi al fatto d'arme su'l Granico, la perdettero i Persiani, morendoui frà gli altri Spitrobate genero di Dario, che combattè con Alessandro istesso. Auuicinandosi l'impeto della guerra verso Dario, dichiarò Generale dell'esercito detto Mennone. Ma dopò hauer fatto felicissimamente gran cose per disgratia di Dario di non sò quale infermità morisse.*

Gran parte de' Capitani esorta Dario ad vscire personalmente in campagna Candemo Ateniese Capitano valentissimo di mano, e di consiglio cominciò à dissuaderlo, à non arrischiare lo stato così all'aperta, ma, che s'eleggesse vn Capitano Generale à proposito con 100000. *combattenti; che tanti bastauano contra i Macedoni, e quando gli hauesse piacciuto egli medesimo s'offeriua à seruirlo. L'inchinaua il Rè, ma giudicando diuerse cose, gli amici di lui gli misero in sospetto Caridemo, che dimandasse quella carica per poter tradire le cose de' Persiani ad Alessandro. Adirato Caridemo cominciò à rinfacciare l'infingardagine, e codardia a' Persiani. La onde il Rè ancora montato in colera, non ben considerando come auuiene quello, che faceua con vna fascia, ò cintura preso Caridemo all'vsanza de' Persiani lo diede in mano de' ministri della Giustitia, che l'ammazzassero. Condotto al supplicio con alta voce disse, che'l Rè frà poco si sarebbe pentito, e con la perdita del Regno hauerebbe pagato il fio del torto, che gli faceua. Passata la stizza al Rè, e ritornato in se si dolse profondissimamente d'hauer fatto morire Caridemo. E non essendo rimedio, nè trouando, chi atto fosse à sostenere il peso vniuersale dell'esercito, fu necessitato à mettere à pericolo sè, e'l Regno, personalmente mettendosi à guerreggiare. Curtio par, che dica, che non tanto per necessità d'huomini valorosi, quanto, perche i suoi Capitani gli pareuano sfortunati esibisse se medesimo à pigliar l'impresa,* ratus pluribus curam, omnibus abfuisse fortunam. *Vedremo quale fortuna hauerai tu Dario.*

Dario dissuaso ad vscire in persona.

Caridemo Capitano brauo atto al generalato fatto à sproposito morire da Dario.

Dario si piglia il generalato dell'esercito in persona.

Con 300000. *pedoni, e* 40000. *caualli si schiera, e pone in ordine Dario contra Alessandro co' suoi pochi à fronte, facendo officio di Capitano, e di soldato ancora. E per questo sa*

pere,

*pere, e per questa prudenza nell'ordinario i tuoi, che farai Dario? in che tardi? Che seguirà? Se tu non l'*indouini *poco giouaratti la tua hoste si numerosa, & horribile, che pare, sia per ridurre in minuzzoli Alessandro. Odasi Curtio.* Cæterum ordinata salubriter (*ecco la prudenza*) omni ratione potentior fortuna (l'indouinarla) discussit, quippe alij præ metu imperium exequi non audebant, alij frustra exequebantur, quia vbi partes labant summa turbatur. *Venutosi alla Zuffa, perdono i Persiani, Dario fugge, e trouansi morti di quelli 120000. pedoni, con 10000. caualli; de' Macedoni 300. pedoni solamente, e 150. caualli, 32. dice Curtio, e 504. serui. Può fare il Mondo 130000. da vna parte morirne, e dall'altra 450. solamente? Se i Persiani fossero stati di stucco, & i Macedoni di stucco, e di Diamante. Se quelli Pigmei, questi Giganti. E pure gli Scrittori l'hanno scritto, & i posteri di quelli fino ad hora l'hanno creduto, e'l dubitare della fede di quelle penne pare vn non sò che. Paia quello, che si vuole, noi ne dubitiamo, come habbiamo scritto ne' Farfalloni. Diamisi almeno licenza, che io ascriua al Cielo, alla Diuina prouidenza, all'*indouinarla *questa vittoria de' Macedoni.*

Dario rotto da Alessandro.

Vittorie morendo si pochi da vna parte, tanti dall' altra sospettose all' Autore.

*I Persiani, dicono gl'*indouinanti *erano troppo delicati, comodi, lasciui, la onde quando i Macedoni furono à saccheggiare gli alloggiamenti, trouarono tante cose pretiose d'oro, e d'argento, e di souerchio in somma alla guerra, solamente per lusso, e per delitie. Rispondo il medesimo, che di Pompeio, à cui co' suoi l'istesso viene da gl'*indouinanti *opposto, cioè, che si come con Pompeio era la maggior parte de' nobili, e Prencipi Romani, così con Dario era la moglie, la Madre, le figliuole, vn figliuolo piccolino con altre donne, essendo che de* Persarum more (*dice Diodoro*) maritos in bella sequi, quoque opum suarum amplitudine, & pro delicijs, quibus innutritæ sunt apparatum, & mundum muliebrem sumptuosissimum secum deferre solitæ sunt. *Si come al tempo nostro ancora gli Alemanni fanno in qualche parte. Si che non occorre, che gl'*indouinanti *contra i poueri non* indouinanti *s'accostino à quest' vncino.*

Dario scriue superbamente ad Alessandro.

Non punto perduto d'animo Dario gionto in Babilonia scrisse vna superba lettera ad Alessandro non dandogli titolo

di

di Rè, Rè bene chiamando se medesimo, & offerendogli, anzi che pregandolo di dargli tanti danari, quanti capisse la Macedonia, se gli restituisse la Madre, la moglie, & i figliuoli. Quanto poi al Regno, che si cimentasse con l'armi di chi di loro haueua da essere, e s'haueua ceruello si contentasse del Regno paterno, e lasciasse stare l'altrui Imperio, e si godesse d'essergli amico, e compagno. Del che gli era disposto a dare, & riceuere ogni fede.

*Io sò, che gl'*indouinanti *bisbigliano fra di loro. Dario fu imprudente; Non era tempo, nè caso quello, nel quale douesse Dario così brauare Alessandro, essendo che egli era vinto, e posto in fuga; E questi era vincitore, e padrone della campagna; bisogna sapere accommodarsi al tempo, fingere, hauer flemma fino che ci vien fatta, & all'hora poi, con prudenza sempre reggersi. Io non sono sì poco* indouinante, *e sì degl'* indouinanti *nemico, che non consideri, che in parte direbbono il vero. Ma direi io agl'*Indouinanti: *Perche Dario, essendo Dario sì potente, e più d'Alessandro assai, & hauendo forse la Giustitia, e la Ragione dalla sua, haueua da perdersi d'animo, da spauentarsi, da humiliarsi ad Alessandro, giouane esterno, con poca gente, non per ancora Magno, ò Grande? Oh, Dario era già stato vinto. E bē per questo? Staressimo freschi, ch'ogni volta, ch'vn Capitano hà qualche rotta, hauesse subito da perdere il cuore, e la speranza, e non tentasse di risarsi, e di vincere i vincitori. Doueua Dario imitar Perseo Rè di Macedonia preuedendolo, quel Perseo, che nella bassezza della fortuna mostrò altretanta bassezza d'animo? che superato da' Romani comparse auanti i lor Capitani togato, e calzato alla Romana, co'l capo raso, e co'l cappello a guisa di seruo fatto libero, e fece rider tutti, e mandato a Roma, quiui pure mosse il volgo à riso? Perche disperarsi Dario? Chi sà, che vn'altra volta non l'hauesse fauoreggiato il Cielo?*

Dario difeso dall'Autore.

App. Al. li. Mith. Perseo Rè di Macedonia nella cōtraria fortuna vilissimo.

Gli rescrisse Alessandro vna lettera molto bella, e giustificata, protestando, che la Grecia haueua riceuuto, si come Filippo Rè suo Padre da' Re passati, e da esso Dario grand'ingiurie, e però andaua non a muouere, ma rimuouere per dir così, e tener lunga la guerra; E che se Dario supplicheuole fosse venuto a lui, gli hauerebbe restituito la madre, la moglie, & i

Alessandro scolpe à Dario vinto, ò più tosto risponde.

*figliuoli; E, che si ricordasse, che quando scriueua ad Alessandro, non solamente scriueua ad vn Rè, ma ad vn Rè di lui Signore, per hauerlo già in battaglia vinto. Ad vn'altra parimente, che gli scriueua Dario offerendogli vna figliuola per moglie, e parte del suo Regno, rispose Alessandro, che Dario gli voleua dare quello, che non era suo, e che'l vinto haueua da lasciare l'arbitio al vincitore, e che nè il Cielo con due Soli, nè l'Asia con due Rè, star hauerebbe potuto già mai. Così brauano, e possono brauare gl'*indouinanti*, e così brauò Alessandro contra'l non* indouinante *Dario.*

Dario vinto s'apparecchia di nuouo contra Alessandro.

*Disperato Dario d'ogni accomodamento con Alessandro, diedesi a fare nuoui apparecchi, e da 80000. pedoni, e 200000. a cauallo, & oltre a 200. cocchij falcati, & altre cose mise insieme. Frà tanto Alessandro fece altre grandi imprese, espugnò Tiro, passato nell'Egitto, fabricò Alessandria, & andò all'Oracolo d'Ammone, da cui hebbe risposta, che fino, che fosse vissuto, sarebbe stato inuitto. Ecco, che la prosperità, (e per così dire) l'inuincibilità sua era dal suo destino, dall'*indouinarla*, e non del valore, e della Prudenza di lui. Ritornato nella Soria, & intesolo Dario, andogli incontro con l'esercito, il quale era d'vn miglione, scriue Plutarco. Poco prima era succeduto quel caso di quelli, che per ischerzo partiti quasi altri di Dario, altri d'Alessandro, soldati, ò putti, che fossero, è combattendo insieme, gli finti, e nominati d'Alessandro vinsero, come raccontammo di sopra. E douendosi venire alla giornata, Alessandro staua profondissimamente à dormire, e bisognò risuegliarlo, come scriuemmo. E non vi pare disse Alessandro, deposto il sonno, c'habbiamo già vinto Dario, essendo noi fatti liberi dall'andar seguitandolo quà, e là per ampie compagne, per le quali poteua egli scampare? Quanto meglio senza comparatione si è per noi, c'habbiamo tutto in vn luogo il poter di lui, che s'in più parti diuiso l'hauessimo? Ci hà liberati d'vn gran fastidio. E dalla consideratione di queste, e d'altre cose, disse, ch'era proceduto il suo così tenacemente dormire quella mattina. E così come s'hauesse hauuto in pugno Dario il trionfo, come si dice per prouerbio, auanti la vittoria l'*indouinantissimo *Alessandro cantaua.*

Rac-

Raccomandatisi amendue co' loro eserciti a' loro Dei, e fatti voti, e sacrificij apparecchiauansi alla zuffa. Quando ecco vedesi da Aristandro Sacerdote vn'Aquila volare sopra'l capo d'Alessandro, e poi dirizzare il volo verso i nemici, e lo mostra a gli altri, e l'interpreta augurio certissimo di vittoria. Dario nel cocchio ordinaua, e rincoraua i suoi, ponendo in consideratione, che contra vn nemico dieci haueuano da combattere. Et Alessandro a cauallo (ò questo mi piace più assai, che in cocchio) gl'innanimaua con dire, che non si spauentassero per la moltitudine, per la grandezza de' corpi, e per la nouità del colore de' suoi nemici, ma, che si ricordassero, che quella era la terza volta, che guerreggiauano vittoriosi con quelli non migliori, fatti per le fughe, e per le perdite. E che sicome Dario haueua maggior numero di genti, così appresso loro era molto maggior valore. Venuti gli vni, e gli altri corraggiosamente all'armi, e vedendo Dario esser rotti i suoi, volse morire anch'egli. Ma sospinto da quelli, che gli erano attorno, alla fine si risolse di dar luogo, e fuggire. Volendo persuadergli non sò chi, che facesse tagliare dopò esser passato egli il ponte del fiume Cidno, acciochè i nemici non potessero seguitarlo, non volse, dicendo: che non voleua per proprio interesse lasciare in mano de gli auuersari tanti de' suoi; e ch'era bene, che quel ponte, il quale serui per la sua, seruisse ancora per la fuga de' suoi. Arriuato à Battra con 30000. Persiani, e Greci, e pensando di rimettere insieme forze basteuoli per resistere di nuouo ad Alessandro, da vn Gouernatore per nome Besso, fù preso, & vcciso. Altri dicono, che da' propri parenti per far cosa grata al vincitore in vna villa Tara, ò Tanea detta, l'ammazzarono. Basta, che soprauenuto Alessandro, che l'andaua tracciando, quando egli staua per ispirare l'anima, Dario la vidde, e con generoso cuore ringratiollo dell'humanità vsata verso la madre, la moglie, & i figliuoli, augurandogli l'Imperio di tutto'l mondo. Altri dicono, che ciò fece non a bocca, ma per mezzo d'vn certo Polistrato, che lo riferisce ad Alessandro, e porgendogli la mano in luogo d'esso Alessandro il quale non ci era, mandasse fuori l'anima.

Aquila sul capo d'Alessandro.

Dario esorta i suoi alla battaglia.

Alessandro rincuora i suoi.

Dario vinto, e fugge.

Dario muore.

*A gl'*indouinanti, *li quali contra li non* indouinanti *sanno trouare il pelo nell'oua, non deue mancare da dire contra*

Kk 2 *Dario.*

Dario. Ma in non sò che, nè altro hò da dire, quanto a me, se non che, Non indouinolla, *del resto fù generosissimo fino alla morte. S'io hauessi potuto parlare con Alessandro gli hauerei dimandato: Che parte haueste voi mai con quella guerriciuola da burla, nella quale il finto Alessandro superò il finto Dario? E quell'Aquila chiamaste voi, faceste venir voi sopra il vostro capo, e poi precipitasse il volo verso i Persiani? Nò, ma rispondereste, dunque il vostro buon destino, il Cielo, Iddio disponeua così. Fortemente adoperaste voi sì, ma in ogni modo non hauete da insuperbirui punto, perche* l'indouinaste. *Quel vostro poi dormire fino a gran Sole. Io duro gran fatica a diruela in credere, che voi realmente dormiste, hauendo in capo sì grande affare, che maggiore non poteua essere. E dò luogo ad vn poco di sospetto, che non fosse ostentatione, ò fintione. Non può ogn'vno infingersi di dormire? Per prouocare à marauiglia dunque forse il vostr'essercito, e la posterità tutta mostraste di dormire, quasi che poco fastidio vi dasse l'hauer da venire con Dario al fatto d'arme. Oh se non l'*indouinauate! *Oh se non l'*indouinate *eh? Qual vituperio, che si fosse scritto, per dormir voi fino à mezzo dì, e così sodo foste stato distrutto da Dario eh? E chi, chi, chi v'haueua fatto la sicurezza dell'esito felicissimo?* l'indouinaste *in colmo. Dario, il quale se non l'haueste* indouinata *v'hauerebbe posto in minuzzoli, non dorme, stà vigilante, all'erta da buon Capitano.*

Turpe duci totam somno consumere noctem.

*appresso Silio Italico. E pure perde, e non l'*indouina. *Alessandro dorme sonacchia à più potere, vince, e l'*indouina. *Ventura, e dormi, habbiamo nel prouerbio volgatissimo.*

Alessandro Magno morendo di veleno, e su'l meglio dell'età sua, pare, che non *l'indouinasse*; ma pure sfuggendo così l'occasione di combattere co' Romani, forse ancora in questo *indouinolla*.

DISAPPANNO XI.

Alessandro di qual'età morisse.

M*A possono molti dire, si come più Scrittori hanno accennato, che Alessandro non fù almeno perfetto,* Indouinante,

uinante, *anzi fù non* indouinante, *e sfortunato, essendo morto nel fiore de gli anni suoi cioè di 32. anni, & otto mesi. Et io dico, che tanto più* Indouinolla, *perche la morte gli tolse l'occasione di venire vn giorno alle mani co' Romani valorosissimi come fassi, e perdere di riputatione quanto in tutto'l tempo di sua vita acquistato haueua. E questo pensiero fondato in Tito Liuio, il quale tiene, che Alessandro sottratto di vita auãti che s'azzuffasse co' Romani, all'hora ancora poĕtissimi.*

*Arriuato dunque Liuio co'l suo racconto, al tempo, che Alessandro viueua con l'occasione di Papirio Cursore gran Capitano Romano per forza d'animo, e di corpo insigne, diuerte alquanto dall'instituto suo, e muoue dubbio, sarebbe passata pe' Romani s'Alessandro fosse venuto in Italia, & hauesse mosso lor guerra. Fonda Liuio il suo discorso per prouare, che Alessandro l'hauerebbe perduta, in tre cose, che molto vagliono nella guerra. La copia, e'l valore de' soldati, l'ingegno, e l'arte de' Capitani. E la terza l'*indouinarla. Fortuna per omnia humana, maximè in res bellicas potens.

Liu. l.9. d.1. Papirio Cursore Capitano Romano. Guerra ricerca tre cose, le quali haueuano i Romani.

E cominciando da' Capitani, non nega Liuio, che Alessandro fosse vn gran Capitano, sed clariorem tamen eum facit, quòd vnus fuit, quòd adolescens in incremento rerum, non alteram fortunam expertus decessit. *Si che il morir così presto, e giouine, fù fortuna*, indouinarla *di lui, e non disgratia. Perche si à molti grandi, sono gli esempi de' casi humani. Di Ciro, e di Pompeio, scorsi molt'anni, li quali furono dalla longa vita oppressi, e se fussero morti prima sarebbono morti gloriosissimi. E se fosse venuto Alessandro in quel tempo contra i Romani gli hauerebbe bisognato combattere con Capitani, Consoli, e Dettatori, M. Valerio Coruino, L. Marcio Rubilio, C. Sulpicio, C. Manlio Torquato, Q. Publio Filone, L. Papirio Cursore, Q. Fabio Massimo, due Decij, L. Volunnio, M. Curio, in ciascheduno de' quali, dice Liuio, era genio, ingegno, e disciplina militare, non da meno, che fosse in Alessandro, vsciti dalla scuola de' Giunij, de' Valerij, de' Fabij, de' Quintij, de' Cornelij. Hauerebbe conosciuto, che non hauerebbe hauuto, che fare altro, che con Dario tirandosi dietro vna squadra di Donne, e d' Eunuchi, snervato frà la pompa, e l'orosanzi preda, che* [illegible] *fù senza sangue*

Alessandro sépre indouinante.

C. pitani Romani al tempo d'Alessandro Magno.

Dario Imbelle rispetto a' Romani.

vinto da Alessandro, che non era uso a cosa più, che a dispreggiare le vanità. Altra cosa gli hauerebbe paruta l'Italia, che l'India, per quem temulento agmine comessabundus incessit, *il vedere i luoghi incolti della Puglia, li monti della Lucania, & i vestigi freschi della domestica strage, doue Alessandro Rè dell'Epiro Zio di lui, v'era rimasto morto. E si parla d'Alessandro Magno, non ancora nelle felicità sommerso,* quorum nemo intolerantior fuit. *Perche se si considera dell'habito quasi della nuoua fortuna, e natura, nel quale vincitore vestissi, più simile à Dario, che ad Alessandro sarebbe passato in Italia, menando vn'esercito, che dimenticatosi della Macedonia, e degenerante hauerebbe i costumi della Persia condotto.*

Alessandro Rè dell'Epiro morto in Italia.

Ne dissero cosa verisimile, dice Liuio, alcuni Greci, che i Romani non hauerebbono potuto sostenere la Maestà del nome d'Alessandro, si come nè Atene città da lui rouinata, nella quale vedeua Tebe quasi ancor fumante, non hebbe chi ardisse parlare contra di lui, nè alcuno di quei primati hauerebbe ardito d'aprir bocca, perche Dio sà, se ne anche Alessandro fù lor noto. E poi concepiscasi grande quanto si vuole Alessandro, quella grandezza era fine d'vn'huomo solo raccolta, & acquistata con la felicità di dieci anni, la quale li innalza; perche i Romani, ancorche non con guerra veruna, con molte battaglie furono vinti, & Alessandro sempre vinse, nõ s'intende, che rassomiglia le cose fatte da vn'huomo solo, e giouane, con quelle d'vn popolo c'haueua 800. *anni (così dice Liuio, non sò come, non essendo più di* 400. *in circa) guerreggiato haueua. Per far buona comparatione bisogna accoppiare huomo con huomo, Capitano con Capitano, fortuna con fortuna. Mancauano Capitani Romani, che nel combattere sempre hebbero il meglio? Le vittorie de' quali tanto più sono marauigliose di quelle d'Alessandro, e d'altri Rè, quanto che qualcheduno fù Dettatore dieci, e venti giorni, e niuno più d'vn'anno fù Console, alcuni furono impediti da' Tribuni della plebe, girono alle guerre dopo'l tempo; auanti'l tempo per cagione de' Comitij furono richiamati; nel negotiare delle cose passò l'anno; hora la temerità, hora la malignità del collega fù d'ostacolo, e danno, taluolta bisognaua succedere à chi haueua gouer-*

Dettatore Romano, alcuno fù dieci, ò venti giorni.

gouernato male, & infelicemente combattuto; & altra ritrouare l'esercito nouitio, ò male auuezzo, la doue i Rè liberi da tutti gl'impedimenti, e signori delle cose, e de' tempi si tirano seco, non seguono co' consigli, tutte le cose. Inuitto dunque Alessandro hauerebbe combattuto con Capitani inuitti, e posto a rischio tanti pegni di buona fortuna, c'haueua hauuto. E di più tanto maggior pericolo hauerebbe corso, quanto che i Macedoni hauerebbono hauuto vn' Alessandro solo, non solamente sottoposto, ma che da se stesso s'esponeua a molti casi; & i Romani sarebbono stati molti Alessandri per grandezza, e gloria di cose fatte pari, la disgratia di ciascheduno non hauerebbe danneggiato il publico, ma la morte, e la vita importaua, e toccauà solamente ad essi.

Haueuano in quel tempo i Romani in rassegna, ò ruolo 250000. *soldati, & in ogni ribellione de' confederati del nome Latino quasi dalla città sola poneuano insieme dieci legioni, e quattro, e cinque eserciti in diuerse parti dell'Italia nell'istesso tempo faceuano tall'hora guerra. Alessandro hauerebbe passato il mare con soldati vecchi non più di* 30000. *e* 4000. *caualli di Macedonia, ò di Tessaglia. E s'hauesse aggionto Persiani, & Indiani a quelli, ch'erano il neruo, sarebbongli stati d'impedimento anzi che d'aiuto. Ad Alessandro, come accadde poi ad Annibale si sarebbe inuecchiato l'esercito fuori in paesi esterni. I Macedoni haueuano per armi lo scudo*(clypeum)*e la lancia*(satissam)*ò picca, i Romani lo scudo maggiore, che ricuopriua il corpo, e'l pilo, ò dardo non poco più forte ad essere auuentato, & à percuotere. Gli vni, e gli altri soldati statarij, cioè fissi, immobili, & osseruanti de gli ordini; ma quella falange immobile è d'vna sorte; ma l'ordinanza dell'esercito Romano più distinta consiste di più parti, facile a partirla, e congiongerla, secondo, che bisognaua. Nell'adoperare, chi eguale al Romano? chi migliore a sopportar la fatica? Vinto Alessandro in vna battaglia sarebbe stato spedito affatto. I Romani li quali non furono in tutto rotti, e fracassati per Caudi, e per Canne, quale esercito hauerebbe mandato in rouina? Bene spesso, ancorche ad Alessandro ne' primi incontri la cosa fosse riuscita bene, si sarebbe ricordato de' Persiani, degl'Indiani, e degli Asiani imbelli, & haue-*

Soldatesca de' Romani quanta.

Arme de' Romani, e de' Macedoni.

rebbe confessato d'hauere hauuto già da fare con feminuccie; come Alessandro Rè dell'Epiro ferito à morte vogliono, che dicesse, facendo comparatione della guerra fatta già nell'Asia da suo nipote con la sua. Se considera punto, che 21. anno fù combattuto in mare nella prima guerra Punica, appena sarebbe bastata l'età d'Alessandro ad vna guerra sola. Che se fosse venuto quando erano d'accordo i Cartaginesi, & i Romani sarebbe Alessandro stato da queste due potentissime città sicuramente disfatto. Oltre che se bene i Romani non hebbero da contendere co' Macedoni quando erano in fiore, & haueuano Alessandro per Capitano, fecero però esperienza d'essi sotto Antioco, Filippo, e Perseo, non solamente senza strage, ma senz'alcun pericolo.

Guerra prima Punica in mare 21. anno

Così Liuio esaggera, e proua, che Alessandro fù indouinante à morire, e che se l'hauesse presa contra i Romani, l'hauerebbe (come dicono) sgarrata, e non l'hauerebbe indouinata. Io voglio credere ogni cosa per far seruigio à Liuio, ma parlando egli sempre dell'auuenire, che sarebbe, e non sarebbe stato, si sarebbe, e non si sarebbe fatto, discorrendo con ragioni, con congetture, e con esempi, li quali bene spesso fallano, e poco vagliono nelle guerre, dico quanto à me, che ancora forse i Romani l'indouinarono, s'indouinolla Alessandro, quell'indouinarla, che per la terza cosa Liuio necessaria nella guerra pone.

Alessandro indouinante à morire quando morì.

Tanta è dunque la varietà, ò incertezza della vita humana, e delle cose, le quali in essa occorrono, ò possono occorrere, che'l morire qualche volta presto è indouinarla, così giudica Liuio, che fosse in Alessandro. Fù tuttauia temuta questa morte violenta, e di veleno datogli da Midio suo amico, e che ci hauesse parte l'istesso Aristotele per vendicarsi della morte di Calistene suo discepolo, e veleno potentissimo, che non poteua fare se non in vaso fatto d'vgna di mulo, ò d'asino, & in questo Alessandro non indouinolla. Esempio frà infiniti altri a gl'indouinanti per lungo tempo, che fino che non sono morti non s'insuperbiscano del loro indouinarla, perche non sanno se l'indouinaranno fino all'vltimo. Ancorche fù da molti tenuta per fauola questa del veleno, argomentandolo da questo, che nel cadauero di lui tenuto parecchi giorni sopra la terra,

Morte taluolta e buona, è indouinarla.

Aristotele cõcorre alla morte di veleno in Alessandro.

Veleno potentissimo.

& in

& in luoghi caldi senza cura particolare non si vidde di veleno vestigio alcuno, ma senza liuore, ò marciume conseruossi sempre.

Basta, che per lo più della sua vita Alessandro indouinolla, *nè per le di lui rare virtù, come Plutarco lo celebra, essendo che fù molto vitioso ancora, fece tante imprese, e salì à tanta fama, e gloria, ma perche* indouinolla. *Sforzasi Arriano di saluare, e scusare Alessandro alla gagliarda quasi quanto Plutarco, dicendo, che non furono scritte mai d'alcune cose contrarie come di lui, che se farassi consideratione della fiorita età, de' continouati corsi delle cose prospere, de gli adulatori, li quali s'affaticano a distrarre i Prencipi dal diritto, non sarà a veruno di marauiglia, ch'egli commettesse qualche insolenza, e crudeltà. Questo è ben certo, dice Arriano, che nissun Rè mai si pentì cotanto dopò vn peccato com'egli fece.* Summa enim (*parole da Christiano*) medicina peccati est (vt ego existimo) & peccatum confiteri suum, & eiusdem pœnitentiam præseferre. Nam qui iniuriam accipit, illam haud dubio aliquantò leuius fert, si eum qui intulit, & fateri se deliquisse, & iniuriæ pœnitere animaduertat. Ad hæc qui violat alterum si dolore se facto doceat, bonam spem cæteris præstat se post hac amissurum tale. *Quanto al farsi figliuol di Gioue non pare ad Arriano degno di gran riprensione. Perche non fù egli, ò per virtù, ò per cose fatte, ò per gloria meno, & chiaro, & illustre di Minoe, d'Eaco, e di Radamanto, li quali pretendeuano di trarre l'origine da Gioue, e non furono reprouati da gli antichi. Nè Teseo, nè Apollo furono ripresi, perche quegli fingesse esser figliuolo di Nettuno; questi di Gioue. Quel vestirsi alla Persiana tanto biasimato non fù forse senz'artificio, cioè per non parere troppo alieno da' costumi de' barbari, e per porre vn poco di freno all'ira de' Macedoni. Il trattenersi in bere, e mangiare assai non tanto fù per crapula, quanto per apportare diletto a gli amici. Chiunque dunque (pure Arriano) vuol biasimare Alessandro non pensi solamente in lui, ò di lui quelle cose, che sono degne d'esser vituperate, ma ponga insieme il bene e'l male, e poi pensi chi fù, e di qual fortuna, ò quanta gloria montasse, che sono più assai le cose da lodarsi, che da vi-*

Arriano l. 7. Alessandro difeso da Arriano

Penitenza dopò hauer peccato in Alessandro.

Alessandro difeso dal farsi figliuolo di Gioue.

da vituperarsi assai, e che frà tante virtù possono comportarsi alcuni minimi mancamenti, li quali come disdiceuoli alla maestà di lui detestò egli medesimo. Così Arriano. Accettilo, approuilo chi gli piace. Nostro scopo non fù di rimprouerare a lui i vitij, se non tanto quanto faceua per mostrarlo indouinante, *e per tale mille volte afferma, imponendo a questo Disappano fine con Giustino dopò hauer raccontato la morte, e compendiato i fatti di lui.* Accepto deinde Imperio, Regem se terrarum omnium, ac mundi appellari iussit. *Il che credo non iscriua altri, e fù vna presuntione estrema, & vn'*indouinarla *in colmo subito fatto Rè, hauendo appena signoreggiato la sola Macedonia farsi chiamare Rè di tutto'l Mondo. E se non gli fosse riuscito quello, che riuscigli? O che pazzo, ò che pazzo, ò che pazzo.* Indouinolla. Tantamque fiduciam suis militibus fecit, vt illo præsente nullius hostis arma, nec inermes timuerint. (*indouinarla.*) Itaque cum nullo hostium nunquam congressus est, quem non vicerit. (*indouinarla*) nullam vrbem obsedit, quam non expugnauerit. (*indouinarla*) Nullam gentem adijt, quam non calcauerit. (*indouinarla*) Victus denique fiducia est, ad postremum non virtute hostili, sed insidijs suorum, & fraude ciuili. *Indouinarla, ò non indouinarla.*

Alessandro comanda d'esser chiamato Rè di tutto'l Mōdo.

Il fine del Quinto Libro.

CHI

CHI L'INDOVINA E' SAVIO,

Ouero

LA PRUDENZA HUMANA FALLACISSIMA.

Libro Sesto.

I famosissimi Romani più perche l'indouinarono, che per qualsiuoglia virtù loro, essendoui stati de' vitij ancora frà essi, giunsero à tanta grandezza, e potenza sopra tutti gli altri popoli.

DISAPPANNO I.

E volessi, ò tentassi di volgere l'animo, e lo stile à celebrare le grandezze, e le lodi dell'alma Città di Roma, annouerando le virtuose, & heroiche attioni di quei suoi antichi, e degnissimi cittadini; chi non sà, che sarebbe vn portare le nottole ad Atene, legna alle Selue, acqua al Mare, e lume al Sole. E bene ragioneuolmente potrebbe quello, che ad vn Sofista, il quale staua per recitare vn'Oratione in lode d'Hercole, fu opposto apporsi. E chi lo vitupera? E chi biasima, anzi chi non honora con ogni sorte d'animo Roma? Qual bocca s'aprirà, ò s'aprì mai, che ammirandola non l'innalzasse? Qual libro si disserra, e volge, che non contenga qualche generoso fatto d'alcuno Romano, col quale non venga rapito, e non s'insegni il leggitore. Ne'n tutto l'vniuerso trouasi più

Plut. Apophth.

più che sciocco come quel Pastore Mantouano l'habbia inconcetto basso, e bastimi come l'altre città.

Virgli. Egl.1.

Vrbem quam dicunt Romam, Melibœe putaui
Stultus ego huic nostræ similem, &c.

ma bisogna, che chi se non la vidde mai, massimamente in quello stato glorioso, lesse almeno di lei, confessi almeno con quel medesimo d'hauer errato.

Verùm hæc tantum alias inter caput extulit vrbeis,
Quantum lenta solent inter viburna cupressi.

Predissilo Anchise ad Enea ne' campi Elisi.

Virg. 6. Æn.

En huius nate auspicijs illa incly:a Roma
Imperium terris, animo æquabit Olympo
Septemque vna sibi muro circumdabit aues
Felix prole virum, qualis Berecynthia mater
Inuehitur curru, Phrygias turritas per vrbeis.
Læta Deum partu, centum complexa nepotes
Omneis cælicolas, omneis super alta tenentes.

con quello, che siegue, potendo esser per le mani fino de' fanciulli delle scuole, per nō allūgarci di souerchio tralasciamo a bella posta. Così Gioue consolando Venere afflitta per la tēpesta, che fracassaua l'armata d'Enea suo figliuolo, il quale nauigaua verso l'Italia le propone l'auuenire sicuro della fondatione di Roma da farsi da Romolo co'l progresso felicissimo de' Romani.

His ego nec metus rerum, nec tempora pono
Imperium sine fine dedi. *co'l rimanente.*

Ma Claudiano dopò Virgilio molt'anni, e lustri s'allunga nobilmente nelle Romani lodi parlando a Stilicone, di modo, che più non può dirsi.

Claud. In Stil. lib. 3. Roma lodata quanto può lodarsi.

Proxime Dis Consul, tantæ qui prospicis vrbi
Qua nihil in terris complectitur altius æther.
Cuius nec spatium visus: nec corda decorem,
Nec laudem vox illa capit: quæ luce metalli
Æmula vicinis fastigia conserit astris.
Quæ septem scopulis zonas imitatur Olympi,
Armoru, mlegumque parens: quæ fundit in omne
Imperium, primique dedit cunabula iuris.
Hæc est, exiguis quæ finibus orta tetendit
In geminos axes, paruaqua à sede profecta

Di-

Disperſit cum Sole manus: hæc obuia fatis
Innumeras vno gereret cum tempore pugnas.
Hiſpanas caperet, Siculas ſubmitteret vrbes.
Et Gallum terris proſterneret, æquore Pænum
Nunquam ſuccubuit damnis,& territa nullo
Vulnere, poſt Cannas maior, Trebiamque fremebat.
Et cùm iam premerent flammæ, murumque feriret
Hoſtis, in extremos aciem mittebat Iberos.
Nec ſtetit Oceano: remiſque ingreſſa profundum
Vincendos alio quæſiuit in orbe Britannos,
Hæc eſt in gremium victos quæ ſola recepit,
Humanumque genus communi nomine fouit
Matris,non Dominæ ritu: ciueſque vocauit
Quos domuit,nexuque pio longinqua reuinxit.
Huius pacificis debemus moribus omnes
Quod veluti patrijs regionibus vtitur hoſpes.
Quod ſedem mutare licet:quod cernere Thulen,
Rurſus & horrendos quondam penetrare receſsus:
Quod bibimus paſſim Rhodanum,potamus Orontem:
Quod cuncti gens vna ſumus,nec terminus vnquam
Romanæ ditionis erit: nam cætera regna
Luxuries vitijs, odijſque ſuperbia veſtit.
Sic malè ſublimes fregit Spartanus Athenas.
Atque idem Thebis cecidit; ſic Medus ademit
Aſſyrio, Medoque tulit moderamina Perſes.
Subiecit Perſen Macedo, ceſſurus, & ipſe
Romanis: hæc augurijs firmata Sibyllæ,
Hæc ſacris animata Numæ eſt:hinc fulmina vibrat
Iuppiter:hanc tota Tritonia Gorgone velat.
Arcanas huc Veſta faces, huc Orgia ſecum
Tranſtulit,& Phrygios genitrix turrita leones,
Huc depulſurus morbos Epidaurius hoſpes
Reptauit placido tractu,vectumque per vndas
Inſula Pæonium texit Tiberina draconem.

Doue queſto Poeta tutte le coſe più degne occorſe in Roma, ò fatte da' Romani, che ſparſe leggonſi in varie hiſtorie, come chi della cognitione di quelle punto, e tinto conoſce beniſſimo, e darebbono motiuo à noi quì di più chiarirle,& eſporle,ſe non conſi-

confidassimo nel giudicio di chi legge, e non temessimo sempre di porgere occasione a' non in tutto sinceri d'animo verso di noi di pensare, che vogliamo aggrandire troppo i componimenti nostri con materie altrui, e di souerchie assai.

Proper. li. 3. El. 25.

Gran lode si è ancora quella, che hà Roma da Propertio.

Omnia Romanæ cedent miracula terræ.

Naturæ huic posuit quicquid vbique fuit.

Ateneo chiamolla, Totius orbis compendium. *San Girolamo finalmente chiude questo poco di non sò che da noi apportato della Romana gloria, parlando a Roma istessa.* Vrbs potens, vrbs Orbis Domina, vrbs voce Apostoli laudata interpretare vocem tuam. Roma aut fortitudinis nomen est apud Græcos, aut sublimitatis apud Hebræos, serua quod diceris, &c. *Doue che la parola Roma significhi fortezza è di Plutarco, il quale scriue fra l'altre opinioni essere, che i Pelasgi dopò hauer scorso gran paese del Mondo si fermarono in quello dou'è Roma,* atque ex suo in armis robore quod ζωμην Græci vocant, vrbem Romam dixisse.

Hier. li. 2. adu. Iou.

Plut. in Romul.

Tutto bene benissimo, ma non per questo habbiamo da credere, che Roma fosse l'Idea d'ogni bontà, d'ogni virtù, come quelli che poco s'alzano sentendo tante gran cose, che di quei benedetti Romani si raccõtano, subito sdrucciolano a tenere, ò imaginarsi, che molto migliori gl'huomini, e particolarmente i Romani fossero. E che però così felicemente promouessero la loro Republica. Nò, perche in quella supposta, e communemente creduta abbondanza di virtù, erano frapposti ancora vitij assai. Apporta esempi Valerio Massimo della Religione osseruata da essi, è vero, ma nõ tace ancora alcuni, da quali negletta, e finta. E pur'egli è partiggiano de' Romani singolare, e forse al nostro parere non senza qualche affettatione, & adulatione alcuna volta. Egli, & altri prima di lui, da' quali esso raccolse, raccõtano gran cose della disciplina militare, e che Scipione in ispetialità ne fosse grande ristoratore. Io non lo nego, ma bene vado con qualche accortezza argomentando, e dicendo. Dunque tal volta la militia Romana era corrotta, dunque non tutti i Romani erano diligenti, zelanti, & ideali, che se tali fossero stati tutti, non hauerebbe hauuto occasione Scipione di ristorarla. E così è necessario, che sia il vitio, doue hà da spiccar la virtù,

Romani buoni, e cattiui assai.

& esser

& esser conosciuta. Tutto dunque, che Valerio Massimo esalti in estremo i Romani, non può quasi far di manco nell'vltimo de' suoi libri di toccare della lussuria, e libidine, della crudeltà, dell'ira, dell'odio, della superbia, & impatienza, della perfidia, delle seditioni, delle temerità, dell'errore, della vendetta, delle cose malamente dette, e malamente fatte, delle morti stravaganti, e particolarmẽte di Cornelio Gallo Pretorio, e di T. Haterio Caualier Romano, i quali nell'atto di Venere spirarono l'anima; e di quelli, che bugiardamente s'intrusero nelle famiglie altrui, tutti raccolti da questo, e da quell'Historico.

Valerio Massimo scrisse de gli atti buoni, e cattiui de' Romani.

Che s'alcuno mi dicesse, che gli esempi de' cattiui huomini Romani sono pochi, rispetto a quelli de buoni. Rispondo, che non trouossi mai in alcun secolo chi pensasse forse di scriuere, non che scriuesse le ribalderie, e sceleraggini solamente d'vn' huomo, ò di più huomini, d'vn popolo, d'vna città, di qual si voglia communanza, perche chi hauesse scritto ex professo, *ò scriuesse d'vn'argomento tale, da nessuno sarebbe sentito bene, ò letto, e perciò nessuno parimente appiglioßi à sì bassa, e sì odiosa impresa. E Valerio dunque, & ogni altro Scrittore parte per necessità, non hauendone fatto mentione i più vecchi, ò per abominatione d'vn soggetto così odioso è gito parco, e girà sempre di simiglianti errori.*

E' tuttauia certissimo, che in Roma, si come in tutto il rimanente del Mondo sempre si commise ogni sorte di peccato, si come andaremo in questi Disappanni dimostrando. Fra tanto che in Roma ogni cosa gisse alla peggio, cauasi da quello, che disse Giugurta Rè de' Numidi. Dopò esserſi questi alcuni giorni trattenuto in Roma vscendo d'essa, e riuolgendosi spesso indietro (marauigliandosi come può crederſi. Parmi di vederlo) disse. O Vrbem venalem, & maturè perituram, si emptorem inuenerit. *Che peggio può dirsi d'vna città, in cui si venda l'honore, la giustitia, il tutto? Scriuendo Q. Cicerone à Tullio suo fratello parla di Roma à rotto scilinguagnolo.* Roma est ciuitas ex nationum conuentu constituta: in qua multæ insidiæ, multæ fallaciæ, multa in omni genere vitia versantur: multorum arrogantia, multorum maleuolentia, multorum superbia, multorum odia, ac molestia perferenda est. Video esse magni consilij, & artis in tot hominum

Roma ogni cosa per danari anticamente.

Sal. de bel. Iug.

Roma già piena d'ogni vitio.

Q. Cic. de pet. cons.

eius-

eiusmodi vitijs tantisque versantem vitare offensionem, vitare tabulam, vitare insidias, esse vnum hominem accommodatum, ad morem, ac sermonum, ac voluntatum varietatem, *co'l rimanente del donare, che bisognaua fare appunto come ancora in ogni cantone della medesima Roma, anzi di tutto il mondo discorresi.*

Che se vorressimo sentire alcuno de' nostri, dopò alcune centinaia d'anni, sentiremo, che fanno Echo alle voci de' più critichi. Paulino più di 1200. anni sono in due versi soli, scriuendo à Romaniano quanto s'è accennato inchiude,

Nunc te sollicitat varijs malè suada figuris,
Heu validos etiam vertere Roma potens,

Bernar. l. 4. con sider.

Dopò Paulino quasi 700. anni, Bernardo parlando con Eugenio Papa già suo discepolo. Quid de populo loquar? Populus Romanus est. Nec breuiùs potui, nec expressiùs aperire de tuis paræcianis quid sentio. Quid tam notum sæcubis, quàm proteruia, & fastus Romanorũ? Gens insueta paci, tumultui assueta. Gens immicis, & intractabilis, & vsque adhuc subdi nescia, nisi cum non valet resistere. *Ma noi non vogliamo trattare di Roma, rispetto alla prima antichità, quasi moderna, e Christiana, ma dell'antichissima, sino ò poco più, che mutò culto Diuino, e Religione. Nè meno ci proponiamo per iscopo in questo libro il voler quasi in prospettiua mettere, e buttare in faccia i suoi mancamenti all'antichità Romana, che questo non faremo noi mai, Dio guardi; ma lasciandola tale, quale l'hãno rappresentata gl' Historici, e confermãdo i Romani anzi virtuosi, che vitiosi, come anco il volgo de' letterati gli hà tenuti, e tiene, intendiamo disappannare essi Romani, come s'hora viuessero, e fossero presenti, e quelli, che più del douere gli ammirano, e mostrar loro, che etiandio i Romani, ne' quali si vidde vn gran concorso, ò contrasto, non hà dubbio, di virtù, e di fortuna* l'indouinarono *più, che altro anch'eglino. Che s'ancora tutti i Romani fossero stati buoni, giusti, e santi, si come non furono, con tutto ciò portiamo opinione, che non tanto per la bontà, per la giustitia, e per la santità loro, quanto per hauerla* indouinata *ascesero à sì alto grado di riputatione, molto più poi sapendo di certo, come qui in passando accennarassi, che furono mancheuoli anch'eglino*

Autore, che mi i in questo libro.

in mol-

in molte cose, veniamo nel nostro parere à confermarci, e persistere. Arrogo, che non siamo i primi ne anche noi quanto a' Romani à trattargli da indouinanti *più tosto, che prudenti; ma Plutarco, il quale nella pretendenza, che potria, ò suppone vedersi fra la virtù, e la fortuna d'hauere innalzato i Romani sopra tutte le genti dell'vniuerso, alla fortuna, che noi in questo libro chiamiamo* indouinarla *il primo luogo. Si che noi con altretanto ardire ci accingiamo à prouare, che i Romani l'*indouinarono *più che altro, parlando sempre de gli antichissimi, & idolatri.*

Figuratane Roma quasi vn'huomo, e considerate in essa le quattro età, l'infantia, l'adolescenza, la giouentù, e la vecchiaia mostrarsi quì, che Roma, ò che i Romani nell'infantia *indouinaronla*.

DISAPPANNO II.

Raggirandoci noi sempre in questi Libri in Disappanni à prouare d'ogni huomo, che, Chi l'indouina è Sauio, *quì ci figuriamo Roma quasi vn'huomo. Roma fù, dice Lattantio, da Seneca (noi tuttauia non trouiamo in lui tal cosa, ma forse si era in alcun libro di lui perduto) fù rassomigliata, (ancora L. Floro fà questa simiglianza) ad vn'huomo, le cui quattro età in essa come in esso scorgansi. Quello dunque, che di ciascun'huomo particolare, tutti affermano, & è certissimo, diciamo di Roma istessa. L'infantia di Roma fù sotto i Re per 250. anni, quando quasi infante sempre intorno alla Madre si trattenne co' suoi vicini, e confinanti à combattere. L'Adolescenza durò altri 250. anni. Cominciando da Bruto, e Collatino Console, fino ad Appio Claudio, e Q. Fuluio Consoli, sotto i quali soggiogò l'Italia per mezzo d'huomini esercitatissimi nella guerra. L'altra età passò fino à Cesare Augusto per 250. anni altresì tenendo in pacifico possesso il mondo tutto. E questa giouentù, ò virilità dell'Imperio può chiamarsi,* & quasi quædam robusta maiestas. *Nel tempo di Cesare Augusto seguente à gl'altri Imperadori quasi di 200. anni, quando viueua detto Floro,* quibus (*parole*

Lact. li. 7. c. 15.

Roma 4. età.

Roma Infantia

Roma adolescenza.

Roma giouentù.

Roma vecchiaia.

di lui) inertia Cæsarum, quasi consenuit, atque decoxit, nisi quòd sub Traiano Principe mouet lacertos, & præter spem omnium, senectus Imperij, quasi reddita iuuentute reuirescit.

Roma 4. età secondo Lattantio.

Lattantio di mente di Seneca, come dicemmo, pare che nel- l'assignar quest'età a Roma sia vn poco differente da Floro. L'infantia vuole, che fosse sotto il Rè Romolo, dal quale fù generata, & alleuata Roma. La Pueritia sotto gli altri Rè, da' quali fù accresciuta, e con molte discipline, e con vari instituti formata. Ma regnando Tarquinio essendo quasi adulta, non volse sopportare il seruaggio, e scosso il giogo della superba Signoria, volse più tosto, che a' Rè vbbidire alle leggi. Essendo poi co'l fine della guerra Punica terminata la di lei adolescenza, & assodate le forze entrò nella giouentù, posciache tolta via Cartagine già lungo tempo emula del Romano Imperio, stese le mani per mare, e per terra in tutto il mondo, fino che soggiogati tutti i Rè, e domate tutte le Nationi, mancata la materia, e l'occasione delle guerre, malamente seruendosi delle sue forze, da se stessa si guastò, e corruppe. E questa fù la prima vecchiaia di lei, quando dilacerata dalle guerre ciuili, e da male intestino oppressa, di nuouo al reggimento d'vn solo, & alla Monarchia ricadde, quasi ad vn'altra infantia ritornata. Posciache perduta le libertà, la quale sotto Brutto di quella Autore, e Capitano, haueua difeso, inuecchiossi di maniera, che come non potesse da se sostenersi, ricercaua in chi s'appoggiasse, e chi guidassela. Fino quì Lattantio, il quale và argomentando, che dopò tanta vecchiaia di Roma, non hauesse altro da seguirle in breue, se non la morte, come i Profeti, le Sibille, & altri, dice egli, prediceuano chiaramente. Ma non facendo nulla a nostro proposito quello, che quiui soggiunge, non ne facciamo parola. Basta, che figurandoci quasi vn'huomo Roma, diciamo d'essa, d'esso, Chi l'indouina è Sauio, *e che Roma* indouinolla, *i Romani* indouinaronla.

Facendoci dunque da principio, e dall'infantia di quella gran Roma, io quanto a me considero, che sì vasta fabrica di quasi ogni virtù Romana fù fondata quasi sopra ogni vitio, e sceleraggine, e se crebbe a sì alto segno, fù vn' indouinarla *senz'altro. Erano due fratelli Numitore, & Amulio descendenti*

Numitore Rè d'Alba.

da

da Enea, a' quali essendo peruenuto il Regno d'Alba, diuisero fra di loro il Regno. Numitore hebbe questo. Ma preualendo con le ricchezze maggiori Amulio, cacciò dal Regno il fratello, & vna figliuola di lui per nome Ibia, ò Rea, ò Siluia, che così diuersamente vien chiamata, fece che viuesse in perpetua virginità, Sacerdotessa della Dea Vesta, acciochè mai non hauesse figliuoli. Ma indi a poco, ch'è trouata grauida, e da per se stessa confessò, che era stato il Dio Marte, che l'haueua ingrauidata. Ottenuta gratia di non perdere la vita co'l solito douuto supplicio, Amulio contentossi, che partorisse ben custodita. Natine due bambini di marauigliosa grandezza, e gratia, tanto più Amulio comanda, che sieno portati, e gittati nel Teuere. Ma il ministro incontrato il fiume grosso, e rapido non ardì d'accostarsi, gli pose sù la ripa, e partissi. Quando vidde auuicinarsi loro, posti in vna cesta, vna lupa, la quale appunto all'hora allattaua i figliuoli, & vn Pico Martio, animale, & vccello appunto consacrati a Marte, e quella appressando loro alla bocca le mammelle, e questo con non sò quali minuti granelletti (minutis cibis, Plut.) *ò che si fossero cominciarono a gouernargli. Indi da Faustolo Bifolco, ò Pastor regio, e da Acca Lorenza sua moglie, presi, & alleuati, diuennero grandi, e forti giouani, particolarmente Romulo, di modo ch'erano appresso i vicini in molta riputatione. Si vendicarono d'Amulio, vccidendolo, e riposero nel Regno d'Alba, la quale era il capo del Latio, Numitore loro Auo.*

Amulio caccia dal Regno Numitore il fratello.

Romolo, e Remo.

Amulio Rè, vcciso.

Numitore riposto nel Regno.

Cominciarono poi a pensare di fabricare vna Città nuoua intorno al fiume, & a' monti dou'erano stati esposti, saluati, e nutricati. Vengono in differenza del luogo. Remo teneua il Monte Auentino, e Remolo occupò il Palatino. Si rimisero dunque a' Dei, che loro dichiarassero chi hauesse da eleggere con gli auspicij de gli Auoltoi, come prima d'essi era in vso appresso Hercole, il quale teneua per buon'augurio, quando in vn'attione gli veniua veduto vn'Auoltoio, essendo, dicono, Vccello innocentissimo, stando che non nuoce, nè alle semenze, nè alle piante, si pasce solamente di cadaueri, nè nuoce a cosa viua, nè mangia altr'vccello, benche morto, nè si vede se non di rado. Ne vide dunque sei prima Remo, e Romolo fra poco dodeci, sdegnato Remo, perche Romolo haueua fatto vna fossa,

Romolo, e Remo in discordia.

Auoltolo di buono augurio, e perche.

ed vno steccato, quanto voleua, che girasse la Città, si diede à riderséne, e con vn salto passolla, ò passollo. Perloche Romolo ò di sua mano, ò di Celere suo compagno, ammazzollo, e moriui ancora il Balio Faustolo, e Pilistino suo fratello. Fondata la Città, perche non v'erano molti habitatori, aprissi d'ordine di Romolo l'Asilo, e'l ricouero, publicandosi per sicuro à quanti per homicidio, ò per debito fugitiui vi si fossero ritirati. Pochi d'essi venuti si trouauano hauer moglie, potendo hauer donne da' vicini, perche non voleuano lor darle, pensò Romolo di rubbarle. Fece dunque intimare vn solennissimo sacrificio, giuochi, e spettacoli. Conuennero quiui molti forastieri, con le loro matrone, e fanciulli. Ad vn segno ordinato i Romani con l'armi, c'haueuano sotto, assalirono i Sabini in particolare, questi si diedero à fuggire, e buon numero di Donzelle rimasero in poter de' Romani.

Romolo ammazza Remo.

Asilo instituito da Romolo.

Sabine raptie da' Romani.

I Sabini perche non habitauano vnitamente dentro alle mura, ma sparsi, e nelle ville, mandarono à richiedere le loro Zitelle. Ma furono loro negate, e fu loro fatto sapere, che si desideraua, che s'imparentassero con essi Romani, e volentieri. Andarono i Sabini lentamente in questo fatto. Ma Anone Rè de' Ceninesi, huomo di grande, e generoso animo, che già haueua in gran sospetto i fatti di Romolo, e per tale rapimento di donne, che sarebbe diuenuto formidabile, & intollerabile se se l'hauesse passata bene, si mosse con buon'essercito contra di lui, e Romolo contra essi. Venuti à fronte à Romolo fà voto à Gioue di consacrargli l'armi del Rè se lo supera. L'ammazza, mette in fuga tutto l'essercito, ch'era con lui, piglia la città, la distrugge, salua i Ceninesi tutti, ma che vadano ad habitare à Roma, e solennissimamente trionfa.

Romolo combatte co'l Rè de' Ceninesi.

Frattanto, che s'apparecchiano i Sabini, s'vniscono i Fidenati, i Crustumeni, e gli Antennati contra i Romani, gli vince tutti Romolo dà il guasto alla lor Città, e consegna loro per habitatione Roma. Ecco i Sabini sotto la guida di Tatio contra Roma. Tarpeia figliuola di Tarpeio, c'haueua la cura della Fortezza, doue poi fu il Campidoglio, presa d'auaritia de' manigli d'oro, c'haueuano i Sabini, fatto patto con essi, che quelle, c'haueuano alle mani le donassero, vna notte apre la porta à Tatio, & i Sabini v'entrano. S'affrontano con Romolo,

Tarpeia dà la Fortezza di Roma a' Sabini.

molo, e questi fu ferito con vn sasso in capo, che però i Romani si mettono tutti in fuga. Non potendogli con le voci rattenergli Romolo, alzate le mani al Cielo prega Gioue, che gli fermasse egli, e sostenesse la già già cadente Roma. Ciò vdito i Romani si contengono dal fuggire, doue fu poi il Tempio di Gioue Statore, e rincalzauano i Sabini. Pur volendo questi di nuouo rinfrancarsi sono placati, e persuasi dalle Sabine già fanciulle hora spose, e madri, e fassi la pace, & accommunasi la Città à gli vni, & à gli altri, e'l Regno à Tatio, & à Romolo. Alcuni parenti di Tatio vccidono gli Ambasciadori de' Laurenti. Richiamatisi questi di tanta ingiuria, non s'amministrando loro nè dall'vno, nè dall'altro giustitia, i congionti degli Ambasciadori ammazzano Tatio: sono dati in mano di Romolo gli homicidi, e non fanno dimostratione alcuna, donde esce fama, ò ch'egli hauesse parte nella morte di Tatio, ò almeno hauesse piacere d'esser in regnando rimasto solo.

Romani in fuga ti da' Sabini.

Romolo con Tatio regna in Roma. Ambasciadori vccisi. Tatio morto.

Solleuandosi le vicine Città, perche preuedeuano douere essere oppresse da Romolo, come i Fidenati, a' quali dicono alcuni, che Romolo hauesse comandato, che leuassero i gangheri dalle porte, i Camerij, & i Veienti, tutti essi furono da esso sconfitti. Per sì felici successi, come auuiene à tutti gli huomini, gonfiatosi Romolo, lascia la sempre vsata affaceuolezza, e benignità con tutti, e nel vestire, e nel comandare, e procedere mostrando di far poca stima del Senato, in vn tratto non fu più trouato nè anche il corpo di lui, si disparue affatto. La onde v'hebbe chi tenne, che essendo egli co' Senatori nel Tempio di Vulcano, questi gli mettessero le mani addosso, e sbranatolo, ciascheduno d'essi ne portasse via vn pezzo in seno. D'altri fù opinione, che mentre Romolo fuori della Città alla Palude della Capra faceua sacrificio, ò ragionaua publicamente a' suoi in vn tratto si mutasse, e s'oscurasse l'aria con tuoni, con venti, e con tempesta, donde i più fuggissero, & i principali rimanessero, & vnissero. Scorsa via quella borasca, e risattosi quasi giorno, mentre la plebe ritorna alla radunanza, e dimanda del Rè, che molti desiderauano, i primati impedirono, che si cercasse più oltre curiosamente di lui, ma che si riuerisse, & adorasse come rapito in Cielo, doue come buonissimo Rè gli hauerebbe sempre difesi. Il che cre-

Romolo insuperbito.

Romolo sparì to sbranato da' Senatori.

Romolo rapito in Cielo.

duto dal volgo, pieno d'allegrezza tutto riuerente, e contento ritornò a casa. E perche v'era chi faceua gagliarda instanza, che si facesse processo di questo negotio contra i Padri, li quali persuadeuano cose molto ridicolose al popolo, hauendogli eglino realmente tolto la vita, vn nobilissimo, e santissimo huomo fra essi, e famigliare, e fedele amico di Romolo Giulio Procolo si frapose, e publicamente giurò nella piazza, che gli era apparso Romolo di bellissimo, risplendente, e Diuino aspetto, e gli haueua detto, che dopò ch'egli haueua fondato vna Città di somma speranza d'Imperio, e gloria, era tornato co' sourani habitatori del Cielo, da' quali era disceso, e che però auisasse i Romani da parte di lui, ch'osseruassero la temperanza, e disciplina militare, perche così sarebbono stati padroni di tutto il Mondo. Per l'innocenza, e per il giuramento di Procolo fù da tutti ciò vniuersalmente creduto, e mai più da nissuno della Diuinità di Romolo dubitossi.

Romolo stimato Dio.

Questo è in breue il principio della Romana grãdezza. Hora chi non vede troppo espresso indouinarla? *Che non si sente altro, che ingiustitie, oppressioni, stupri, & ogni sceleraggine nell'origine di Roma, e de' Romani. E prima. Bella, & honorata attione quella d'Amulio, togliendo al fratello il Regno: Sforzare al celibato la di lui figliuola: E violata da Marte.* Quamuis, *dice Plutarco*, deceptam ferant ab Amulio, qui armatus eam stuprauerat, in eam opinionem venisse. *Altro, che Marte. Farfallone, Vanità. E chi non vuol poi dubitare del vero nell'Historie antiche, così imbrogliate, così varie, così vane? Stando in questa, Perche non ammazzare subito i bambini, perche non gittargli in ogni acqua più vicina, in vn pozzo, che sò io? Faceuasi pure il tutto d'ordine del Rè, non ci era occasione di temere di chi comandaua, della Giustitia. Perche fare portargli fino al Teuere? Perche non gittargli in esso? Che magra, che sciocca scusa da stomacare non sò che mi dire, perche il fiume era grosso? E s'era grosso? Era forse fuoco, che non potesse altri auuicinarsi? O se non voleua accostarsi non poteua gittaruegli in ogni modo? Comparir quiui subito vna lupa, e lupa per così dire impaiolata, la quale di fresco hauea partorito, lupa animale saluatico, auuicinarsi a' luoghi, doue tanto si prattica, lupa, che da se vedendo due pezzi di carne*

Roma nata fra sceleraggini.

Illa violata da Amulio Zio.

Historia di Romolo, e Remo bãbini poco verisimile.

carne da se sapesse accommodarsi con le mammelle alla bocca di quei bambini, e che dopò hauergli pasciuti vi tornasse di nuouo, priuando contra la natura di quel latte a' suoi figliuoli. E quello vccello Pico Martio (a dar la tetta anch'egli forse?) andasse, e volasse à mettere in bocca di quelli. Che? Che? minutis cibarijs nutrierunt, *dice Plutarco, come i bambini nati testè, e senza denti mangiauano quei minuti non sò, che fosse, quello che si volesse. Perche non solamente il Pico Martio, dicono Romolo, e Remo auanti a Numitore, ma altri vccelli, & altre fiere gli nodriuano?* Aues enim, & feræ, quibus obiecti eramus, in primis lupa, & Picus Martius cùm ad magnum flumen in alueo iaceremus, minutis cibarijs nutrierunt.

Supposto tutto possibile, e tutto vero, che nè per l'vno, nè per l'altro io bollo, questo racconto. Fù forse prudenza de' Romani, cioè di quelli, che vennero dopò grandissimi, e potentissimi, dato che fossero, così marauigliosamente saluati? Io stò à vedere, che mi neghino, che si come fù de' bambini, come de' loro discendenti non fosse vn palpabilissimo indouinarla. *Oh mi dirà qualcheduno, sono quelli della lupa racconti finti, figurati, e poetici, perche per lupa intesero Acca Lorenza moglie di Faustulo, Balia di Romolo, e Remo, detta lupa, cioè meretrice, perche così questa in lingua latina chiamasi, donde fu ritrouata quella fauola, sia così sù. Fratanto Romolo, e Remo, come sentimmo, dicono d'essere alleuati da vna vera lupa. Concediamo ogni cosa. E pur così fù vn* sopraindouinarla, *che campassero, che vna meretrice raccogliesse, & accettasse i Romani progenitori, sia come si voglia. E' tanto scura quella benedetta origine di Roma, che Dio sà, che n'habbiamo di vero. Dopò hauer raccontato Plutarco a lungo quello, che noi poco più, che accennammo, soggionge.* Hæc ferè cum & Fabius referat, & Peparethius Diocles, quem puto de condita Roma primum memoriæ mandasse, suspectam quidem habent fabulam, & commentum. Nos cum cernamus, quanta vis sit fortunæ (*dell'*indouinarla *cioè*) non debemus ei fidem derogare, reputantes animo Rempublicam Romanam, sine diuino aliquo auspicio, & magno miraculo non fuisse eò potentiæ progressuram.

Roma, ò fauolosamẽte, ò miracolosamẽte cominciata.

Quello del prendere buono, ò cattiuo augurio dagli Auol-

Auoltoi come dessero buono, ò cattiuo augurio.

Autore nõ vidde mal Auoltoio.

toi, io non posso imaginarmi, c'habbia altro fondamento, che l'indouinarla. Come faceuano mai per vedergli, comparendo così poco, che io in 56. anni dell'età mia, credo di non hauerne mai veduto alcuno? Perche Remo ne vidde sei, Romolo dodici? Perche indouinolla? *Non fu già di lui pruden za, & accortezza, credo io. Oltre, che si scrisse, che Romolo disse bugia d'hauergli veduti. Romolo poi ammazzare il fratello? Bella attione. Quel far raccolta di tristi, e scelerati huomini, e far l'Asilo? Quell'inganno teso a' Sabini, alle Sabine? Furono pure contra la legge di Natura, e di Giustitia. Doue contrarietà vergognosa de gli antichi Historici. Alcuni scrissero, che quelle furono 30. donde fossero dette le Curie. Valerio Antiate vuole, che fossero 527. Giuba 580. Doueuano forse dire, e dolere quei popoli circonuicini, & i lontani, ch'vdiuano quest'insolenze guidati dal lume naturale, come tutto dì vsiamo di dir noi illuminati da Dio. Vedrete non potranno far bene costoro, fanno troppo à mal modo, è vna gentaglia, è vn miscuglio d'huomacci da fare d'ogni herba vn fascio, Dio non permetterà, che abbonischano, e facciano progresso alcuno. Appunto.* Indouinarla,

Historici contrari, ò diuersi fra di loro.

Acrone Rè de' Cenine, si vinto da Romolo.

Non haueua ragione quell'Acrone Rè de' Ceninesi confinante di muouersi con tutte le sue forze contra Romolo, per la grauissima ingiuria fatta a' Sabini? Si raccomanda Romolo ingiusto à Gioue giusto contra il giusto Acrone, e questi vi rimane perdente, e quegli riporta di lui le spoglie opime, che furono per gratitudine à Gioue Feretrio, à feriendo, *perche haueua ferito, & oppresso Acrone.*

Tarpeia come mal potesse negotiare il tradimento.

Dicono, che hoggidì gli huomini, e le donne per l'oro, per il danaro, non è cosa di male, la quale non commettessero, non commettiano. Per mia fe, vn bello esempio è quello de' Romani, di Tarpeia, la quale s'inuaghisse de gli ornamenti, ch'alle mani portauano i Sabini, e s'esibisse di tradire loro la patria, se le ne fanno vn donatiuo. Come vna donzella dalle mura d'vna fortezza assediata scorgesse di lontano quegli ori, come trattasse co' nemici, à che fine, à che farne, e doue haueua da nascondergli vna fanciulla, non intendo bene, come molte altre cose nell'Historie antiche. Ma passi. Come ancora Tatio entrando dentro la promessa, facesse la vendetta insieme,

me, cominciando egli à leuarsi l'oro dalle mani, e lo scudo dal braccio, e gittandoglielo adosso, e poi tutti gli altri di mano in mano, parimente non ben capisco, perche per pochi scudi sarebbe stata oppressa. E poi à che fine tant'oro sopra di lei.

*I poueri Sabini sono gl'ingiuriati, & i grauissimamente offesi, & in ogni modo Gioue Statore ce gli fà stare. Tener mano Romolo à far perire Tatio lor Rè, e fatto Collega d'esso Romolo, ò almeno non fare il douuto risentimento di quello eccesso, s'hauesse del buono, dicalo chi non hà lingua. Qual giusta pretensione haueua Romolo co' suoi Romani di Signoreggiare quelle Città intorno à Roma? Supposta la giustitia dalla parte d'esse, l'ingiustitia di Romolo preualse in ogni modo sempre. Che infamia fù finalmente quella, che assassinamento quello de' Senatori Romani tagliando à pezzi il loro Progenitore, Padre, Rè cotanto insigne? Se bene l'impiastrarono, e ricoprirono così bene, ch'egli fosse raccolto marauigliosamente in Cielo; e quei serpenti bellamente se la credettero, e non fù altro. Molti di quei popoli mal contenti, e soggiogati giurarei quasi che dissero, perche parmi di sentirgli; Ah che Dio castigarà questi Romani, che tanto non solamente contra di noi, ma contra il proprio lor fondatore, e Capo incrudeliscono, & imperuersano alla peggio. Appunto. Non l'*indouinarono, *I Romani, si bene ogni giorno vie più felicitati, & ingranditi.*

Romolo ingiusto.

Morto Romolo, i Romani sotto i Rè pur l'*indouinano*.

DISAPPANNO III.

D*Opò 37. anni, che regnò Romolo, ò sparito, ò morto, ò vcciso, ò rapito alle stelle, fù eletto da' Padri Rè Numa Pompilio Sabino* indouinante, *posciache senza essere stato mai à Roma, ritrouandosi in Curi Città celebre, di quattro fratelli, nato il giorno, che Romolo fondò Roma, cioè à dì 21. Aprile, per ricompensare la morte di Tatio, per la quale Romolo rimase solo, huomo sauissimo, e buonissimo. Iti gli Ambasciadori a pigliarlo trouarono in esso grandissima repugnanza, non volendo lasciare l'otio, in cui viueua santamente*

Numa Rè de' Romani indouinãte.

Roma in qual giorno fõdata.

Numa ricusa il Regno.

mente in villa. Finalmente accon∫entì, e fù condotto ∫u'l Campidoglio, doue il Prencipe de gli Auguri copertogli il capo, voltollo al mezzo giorno, e ∫tandogli alle ∫palle po∫ta la mano ∫u'l capo di lui, fece oratione, e voltati gli occhi in ogni parte, o∫seruò ∫e i Dei dauano au∫picio, ò prodigio alcuno. Mirum interea tantæ multitudinis in foro ∫tantis ∫ilentium erat expectantis, & in euentum ∫u∫pen∫æ: quou∫que ∫ecundæ, & fau∫tæ aues con∫pectæ rem comprobauerunt, *dice Plutarco. Quali vccelli ∫econdi, e fau∫ti fo∫∫ero quelli, cerchi chi vuol ∫apere. Ve∫tito poi di ve∫te Regia ∫ce∫e dalla Rocca al popolo, e come religio∫i∫∫imo, e ∫anti∫∫imo fu riceuuto con grande applau∫o.*

Entrato Numa nel po∫∫e∫∫o del Regno, ∫i diede ad in∫tituire le co∫e ∫acre tutte, e cerimonie per il culto di Dio, i Pontefici, gli Augurij, i Salij, & altri mini∫tri ∫acri. Di∫tin∫e l'anno in 12. me∫i, de∫cri∫se i dì fa∫ti, e nefa∫ti vol∫e, che le Vergini Ve∫tali cu∫todi∫sero ∫empre il fuoco, vt ad ∫imilitudinem cœle∫tium ∫ydcrum, cu∫tos Imperij flamma vigilaret; *dice L. Floro. E∫sendo a∫salita tutta l'Italia dalla pe∫te, dicono, che cade∫se nelle mani di Numa vno ∫cudo di rame dal Cielo. Numa per riuelatione della Ninfa, ò Dea Egeria, laquale ∫i era fama, che fino auanti, che fo∫se Rè gli cōmunica∫se il tutto, e dalle Camene ∫i predicò gran co∫e d'e∫so, ch'erano armi mādate per ∫alu ezza della Città, da douer ∫erbar∫i con vndeci altri in tutto ∫imili, accioche quello ∫cudo non fo∫se mai rubbato, e così li cele∫ti fauori non mai impediti. Così il Palladio, ch'era vna Statua di Minerua d'o∫so, portata da Troia, che non ∫i vedeua, nè poteua veder∫i mai, e molte altre co∫e d'ordine dell'i∫te∫sa Egeria, accioche più volentieri fo∫sero accettate dal popolo ridotto a tale ∫tato da lui, che quell'Imperio, ilquale l'i∫te∫so popolo haueua con forza, & ingiuria occupato, con religione, e giu∫titia gouerna∫se. In quarantatre anni continui non apri∫∫i mai il Tempio di Giano, che non ∫oleua mai aprir∫i ∫e non quando ∫i guerreggiaua, e non ∫tette mai chiu∫o, ∫e non vn poco al tempo di M. Attilio, e T. Manlio Con∫ole, & al tempo di Ce∫are Augu∫to dopò hauere oppre∫so M. Antonio. Si che Numa* indouinolla *beni∫∫imo, che fo∫se in quel modo chiamato al Regno, e quel popolo gli crede∫se tutto quello, ch'egli*

Anno di 12. me∫i in∫titui to, Vergini Ve∫tali.

Scudo di rame caduto dal Cielo.

Egeria Ninfa, ò Dea.

Palladio, che fo∫se.

Templo di Giano quādo s'apri∫se, e ∫erra∫se.

*ch'egli ordinaua di concerto, e di consiglio d'Egeria. Et i Romani ancora l'*indouinarono*, che'l Cielo gli muouesse a fare elettione di sì buon Rè, e ch'egli accettasse il Regno, huomo sì religioso, e sì vtile alla Republica.*

A Numa successe Tullo Hostilio huomo ferocissimo di contrario genio a Numa, e più feroce dell'istesso Romulo. Presa occasione di prede fatte da gli Albani, muoue lor guerra. Morto il lor Rè C. Cluilio ne' loro alloggiamenti fecero Dettatore Metio Suffetio. Preso animo Tullo dalla morte di quel Rè spera, come sogliamo fare ancora noi Christiani, quando vediamo morire qualche auuersario, che diciamo. che Dio l'hà castigato, così inferocito Tullo, morte Regis (*Liuio*) magnumque deorum numen ab ipso capite ortum, in omne nomen Albanum expetiturum pœnas, ob bellum impium dictitans, *passò vna notte nel territorio d'Alba. Vennesi finalmente ad accordo fra Tullo, e Metio, che per non mettere a rischio tanta gente, si trouasse qualche modo, che con pochi si decidesse, se gli Albani, ò i Romani hauessero da comandare. E così fecesi elettione di tre fratelli Curiatij, Albani, & Horatij Romani. Si venne al combattimento con questo patto. Se vinceuano i Curiatij gli Albani fossero Signori de' Romani; se gli Horatij hauessero la vittoria, hauessero ancora la Signoria. Li tre Curiatij ammazzano due Horatij. L'Horatio rimasto solo, per diuidere la forza de' tre si mise à fuggire. Quelli dietro, ma con interuallo dell'vno dall'altro. Riuoltosi poi Horatio, ad vno ad vno vccisegli. Entrato poi in Roma col ferro ammazzò la sorella, perche piangeua vno de' Curiatij suo sposo, donde appena egli scampò la morte dalla Giustitia.*

Perche poi il popolo d'Alba era molto sdegnato con Metio, perche haueua posto à rischio il Publico ne' tre Curiatij. Metio per placarlo partissi con l'animo da' Romani, e pensò di tradirgli. Oltre dunque il concitare i popoli contra i Romani secretamente, essendo chiamato in aiuto da Tullo, non hauendo ardire di passare apertamente a' nemici, bellamente ritirossi a' Monti per istare à vedere, e piegar poi alla parte, che vincesse. Auuisato Tullo, vt in re trepida duodecim vouit Salios, fanaque Pallori, ac Pauori, *e mandò à dire, che quell'allontanarsi di Metio era di sua commissione. Rimasto vittorioso Tullo,*

Tullo Hostilio III. Re de' Romani.

Curiatij tre fratelli Albani, & Horatij tre fratelli Romani combattono insieme.

Metio Suffetio Dettatore de gli Albani, e traditore de' Romani.

Metio cō istraordinario supplicio morto.

so Tullo, andò Metio à congratularsi, e Tullo amoreuolmente riceuettelo. Il giorno seguente inuitò ad vn sacrificio Lustrale l'vno, e l'altro esercito. Quiui fece vn ragionamento, & entrò nel tradimento, e nella perfidia de gli Albani, che nel bisogno s'erano discostati, per inuehire contra Metio. Poi fattolo attaccare à due cocchi, incitati i caualli in varie parti crudelmente fece sbranarlo. Primo, & vltimo supplicio, che mai vsassero i Romani, li quali professauano d'essere più miti d'ogni altro popolo nelle pene. Indi mandò à guastare affatto Alba, e tutti gli habitatori trasportar à Roma. Appiccatasegli poi la peste, ò altro male, diuenne vn poco più moderato, e religioso. Perche poi volse fare non sò quali occulti sacrificij, che ne' libri di Numa haueua letto, e mancò in certe cose, non solamente non vidde segno alcuno grato dal Cielo, fu stimato, che da Gioue per isdegno della trasgredita Religione fosse dal fulmine con tutta la casa bruciato.

Romani miti ne' castighi.

Consideratio, nesopra il fatto d'Horatio contra i Curiatij.

*Hora ripigliando al solito le cose succedute sotto'l Rè Tullo, non può negarsi, che in quell'attione, che cotanto importaua de' Curiatij, e de gli Horatij non rilucesse l'*indouinarla *de' Romani. E possibile mò, che i Curiatij perseguitassero Horatio con tanta freddezza, con tanto spatio dell'vno dall'altro, che vno almeno non fosse sì vicino all'altro, che l'altro col quale veniua alle mani Horatio non potesse essere aiutato dall'altro, che sopragiungeua? Tanto brauo quell'Horatio? (s'erano stracchi quelli come accenna Liuio, anche Horatio bisogna, che fosse il medesimo) che subito arriuato quel Curiatio l'infilzasse, e'l Curiatio non facesse vn poco di resistenza, e non dasse tempo, che vno de gli altri due Curiatij arriuasse, ò arriuassero amendue, e così tutti tre ammazzassero Horatio, e così Roma si facesse soggetta ad Alba? Fù virtù, fu valore sì, ma fu anche, credamisi,* indouinarla.

Consideratione sopra il fatto di Metio.

Quel disgratiato di Metio poco s'era consigliato bene d'arrischiare la fortuna d'Alba con quel partito di quello quasi che singolar certame di tre, e tre, per non fare spargere tanto sangue de' suoi, ma perche nō indouinolla *tutto'l popolo Albano se gli voltò contra, & egli perse il ceruello. Traggesi benissimo dalle parole di Tito Liuio.* Nec diu pax Albana mansit, inuidia vulgi, quòd militibus fortuna publica commissa

fuerit,

fuerit, vanum ingenium Dictatoris (*di Metio*) cor rupit: & quoniam recta consilia haud bene euenerant (*nota* indouinante, *nota*) prauis reconciliare popularium animos cœpit. Igitur vt peius in bello pacem, sic in pace bellum quærens, quia suæ ciuitati animorum plusquam virium cernebat esse, ad bellum palam, atque expeditò gerendum alios concitat populos, suis per speciem societatis proditionem reseruat. *Non doueua fare tale risolutione, non doueua, lo concedo, e riconcedo. Ah, che quando l'huomo s'è ben consigliato, & hà adoperato con fondamento, e vede, che non l'hà* indouinata, *egliene siegue danno, ribellione de' sudditi, s'appiglia doue può. Chi sà, dice, chi sà, se mi riesce così, son franco, & hò accommodato il tutto. Se perdeua Tullo in quella giornata, nella quale Metio co' suoi fece la ritirata. O che lode! O che gloria! O che applauso da' suoi Albani à Metio! ma non* indouinolla. Indouinolla *ben Tullo. E chi insegnò à Tullo fidarsi tanto di Metio amico sì frescamente riconciliato? ò soggiogato?* Indouinolla. *Non* indouinolla *Tullo nel voler fare quei sacrificij. Hebbe forse buon'intentione. Ma non basta, bisogna* indouinarla. *Chi sà forse ancora, che quel fulmine per suo solo destino non gli cadesse adosso, e pure s'ascriue à sola colpa di lui, che così per lo più vsiamo, & vsano tutti gli huomini.*

Succedette anco Martio figliuolo d'vna figliuola di Numa, che si propose d'imitare assai. Aggionse il Monte Gianicolo à Roma, e circondollo di muro, e congionselo facendo il primo Ponte Sublitio, con la Città, allargò il territorio, e tolta la Selua Mesia à Veienti allongollo fino al Mare, doue nella bocca del Teuere fabbricò Hostia Città, ò Colonia, fece le Saline intorno, & accrebbe il Tempio di Gioue Feretrio. E così passossela vintiquattr'anni benissimo per quanto veggo, non sentendo contra di lui auuersità veruna, egregiamente indouinandola.

Anco Martio quarto Rè de' Romani, indouinante.

Hostia Città.

Fù seguito nel Regno Anco Martio da Tarquinio Prisco grande indouinante *come dicemmo altroue. Era questi per origine da Corinto, il cui padre esule fermossi in Tarquinia Città della Toscana, e generouui costui per nome Lucumone, ilquale prese per moglie vna dõna chiamata Tanaquille. Ma*

Tarquinio Prisco Rè de' Romani, indouinante.

bur-

Tanaquilla donna dl valore, e po indouinante.

burlandosi di lei li Toscani, c'hauesse preso per marito vn'huomo forastiero, e bandito, ella sdegnata di concerto con esso posposto ogni amore della Patria, pure, che'l marito fosse honorato, pensò di partirsi, e di venire particolarmente a Roma, doue si vedeua, che si faceua conto della virtù, e nobiltà, tanto più, che vi s'erano veduti Rè Numa da Curi, Tatio Sabino, & Anco di madre Sabina nato, e però poteua succedere ancora à lui l'istesso, ch'era da parte della madre sola da Tarquinia. Entrato in Roma, vn'Aquila, sparse piaceuolmente l'ali scese, e gli alzò, e poi rimise il Capello benissimo. La moglie come prattica, e Toscana, l'attribuì ad auspicio di sommità, & altezza, leuandogli l'ornamento del capo per Diuinamente restituirglielo. Entrati nella Città carichi di speranze, e di pensieri dissero, che egli si chiamaua L. Tarquinio Prisco. Facendosi egli ben volere, come ricco, e piaceuole nel trattar con tutti s'introdusse alla Corte, acquistouui l'amore del Rè talmente, che morendo lasciollo per testamento tutore de' suoi figliuoli. Venendosi all'elettione del nuouo Rè tanto disse, e tanto fece, che celebrandosi i Comitij, quando detti figliuoli erano fuori alle caccie, fu egli gridato Rè di Roma. Dopò hauer tenuto il Regno trenta otto anni, e portatosi molto bene non indouinolla *nel fine come dicemmo altroue, e breuemente diremo ancora.*

*Che questo Rè l'*indouinasse *si è chiarissimo, non senza però molt'artificio proprio ancora, come per* indouinante *venne a dimostrarlo il Cielo con quell' Aquila leuandogli, e riponendogli il Capello. Che non credo già io, ch'egli chiamasse a fargli quell'atto l' Aquila.* Indouinarla *ancora fu, che i figliuoli del Rè morto standosi sù l'elettione, si lasciassero persuadere d'andar fuori a caccia, e così Tarquinio più facilmente arriuasse doue desideraua.* Indouinolla *il popolo Romano eleggendo per Rè vn Greco, e nuou'huomo, il quale portossi cotanto bene, e fece sì grande accrescimento di Stato, di fabriche, di riti, e di cent'altre cose di somma riputatione a Roma. Non* indouinolla *egli tuttauia nel fine, posciache mentre i figliuoli d'Anco veggono, che Tarquinio porta al Regno Seruio Tullio alleuato in casa di lui, & al quale haueua data vna figliuola per moglie, lo fecero con vn'accetta su'l capo ammazzare,*

come

come s'è raccontato altroue. Si che dopò tante attioni heroiche, le quali accennammo non indouinolla *Tarquinio.*

Fù ancor detto Seruio Tullo, ò Tullio grand' indouinante, *e destinato euidentemente dal Cielo al Regno di Roma. Posciache, come raccontammo trattando delle congiure, essendo nato d'una schiaua, & alleuato nella Corte di Tarquinio; e per ancora fanciullo dormendo fù veduto da molti, che gli ardeua il Capo. E la Regina Tanaquilla molto intendente de' Prodigi gli predisse il Regno. E così fu, posciache vcciso Tarquinio, Seruio fortificato di ricchezze, e di presidio fù il primo eletto Rè dal Senato senza il popolo, & i figliuoli d'Anco, c'haueuano fatto ammazzare, ò ammazzato il Rè Tarquinio si presero il bando a Sessa Pometia. Ma in ogni modo ancor che vsasse ogni atto di prudenza, dando due sue figliuolè per nome Tullie a due figliuoli di Tarquinio Lucio, & Aronte; accioche non gli fossero contrari, come quelli d'Anco erano stati contra Tarquinio,* non rupit tamen fati necessitatem, *dice Liuio,* humanis consilijs, quin inuidia regni etiam inter domesticos infida omnia, atque infesta faceret. *Posciache Tullia vna delle due figliuole superbissima non lasciaua giorno, e notte riposare L. Tarquinio con potentissimi argomenti irritandolo ad occupare il Regno al proprio padre di lei. Fatte dunque le prattiche co' padri, ricordando loro i benefitij del padre, e dimandando segno di gratitudine, con l'allettare i giouani con donatiui, con promettere cose grandi, e con biasimare il Rè, e fare altri motiui, acquistossi riputatione, e seguito, si che postosi vn giorno a sedere nel trono Regale, e facendo atti da Rè, mentre Seruio corse alla Curia per rimediare, Tarquinio lo prese per mezzo, e gittollo giù per le scale, e poi di ordine di lui fatto finire d'ammazzare, finì la vita dopò hauere 44. anni regnato.*

Seruio Tullio VI. Rè de' Romani, indouinante.

Hora conforme all'ordinario, prima, che trattiamo di Tarquinio diciamo, che Seruio fù grande, virtuoso, e degno Prencipe, & vtilissimo alla Republica, e per dire con breuità molte cose apportiamo le parole di Floro. Ab hoc Populus Romanus relatus in censum, digestus in classes, curijs, atque collegijs distributus. Summaque Regis solertia ita est ordinata Respubl, vt omnia patrimonij, dignitatis, ætatis, artium,

Seruio Tullio lodato.

L. Flor. li. 1. c. 6.

artium, officiorumque discrimina in tabulas referentur, ac si maxima ciuitas minimè domus diligentia contineretur. *Plutarco anch'egli fanne honorato elogio.* Seruius porrò Tullius, qui omnium Regum maximè, & potentiam auxit populi, & Rempublicam ornauit, ordinemque census militiæ instituit, primusque censor, & inspector vitæ, ac modestium ciuium fuit, creditusque est vir fuisse fortissimus, ac prudentissimus: ipse se ad fortunam reiecit, eique regnum acceptum tulit: ita vt etiam cum eo consuescere Fortuna putaretur, per fenestellam in domum eius descendens. *Quasi dica, che se ben'egli di proprio ingegno haueua si bene ordinato la Republica, e per se stesso era pieno di fortezza, e di prudenza, in ogni modo non perdette il ceruello, come fà de gl'*indouinanti *la maggior parte, attribuendo alle sue virtù i suoi felici auuenimenti, ma ascriueua il tutto alla fortuna, e si riconosceua per* indouinante. *La onde molti Tempij dedicò alla Fortuna. Alla Primigenia, all'Ossequente, alla Viscosa nel Campidoglio. Il quale vltimo cognome, ancorche paia ridicoloso, dichiara, dice Plutarco, la natura della Fortuna, che tira di lontano, e rattiene chi tocca. Di più alla Fortuna Vergine, alla Buona, alla Maschia, & ad altre,* gnarus magnum momentum, immo summam in rebus humanis vim esse pœnes Fortunam: maximè cùm ipse esset Fortunæ fauore, de captiua, & hostili gente nato Rex factus. *Ancorche com'egli, e di chi nascesse siano diuerse opinioni. Che tanto più fà, che essendo così oscuro arriuasse al Regno, e così noteuolmente l'*indouinasse.

Plutarc. de for. Rom.

Seruio Tullio Rè de' Romani attribuiua all'indouinar la il tutto.

Dice Liuio, che ancorche Seruio tenesse l'Imperio sì mite, e temperato, perche egli era solo hebbe in animo di deporlo, se non era questo pensiero di liberar la patria da sì graue sceleraggine frastornato. Ma quest'animo per quanto si vede stimato generoso, e santo da Liuio (in ogni cosa ci vuole indouinarla, *e che gli huomini, e gli Scrittori in particolare interpretino il bene in bene, e'l male in male) pare, che da Plutarco venga giudicato da vile, & infingardo.* Nam omnium alioquin Regum hic ad Imperium absque collega gerendum ponere volens Regnum, prohibitus est. Moritura enim vt fuit ineptissimo, animoque minimè alacri, qui etiam de-

Seruio Tullio Rè hebbe pensiero di rinontiare il Regno.

apparet Tanaquil iusiurandum ab eo exegit, non demissurum se esse formam Reipub. a maioribus receptam. *Ma io per me pendo in tutto à Liuio. Perche vn'huomo sì giuditioso, che pose tanti belli ordini nella Republica, e tant'anni prudentissimamente gouernolla, come prima l'istesso Plutarco confessa per pusillanimità, & non per generosità volesse quel gouerno lasciare. Riportando le felicità sue alla fortuna, cioè à Dio, che Dio, ma non conosciuto da essi, e non altro pare, che volesse intendere alzando tanti Tempij alla Fortuna, confessandosi* indouinante, *stimiamo Seruio di grandissima lode degnissimo.*

E da auuertirsi in esso ancora quello, che in mill'altri anche Christiani hà da considerarsi, che non perche marauigliosa, e prodigiosamente alcuno senza, che ci pensi alle grandezze di questo Mondo confidarsi perciò di passare il tutto felicemente. Perche non basta bisogna indouinarla. *Dio sà come riuscirà. Dopò hauer detto Liuio, che Seruio fù alleuato come figliuolo di Rè soggiunge.* Euenit facilè quod Dijs cordi est. *E vero, verissimo. Ma chi hauesse creduto mai, che tanto infelicemente hauesse da terminare quel Regno, alquale co'l prodigio della fiamma l'haueua chiamato il Cielo. Di più, che vna risolutione sì prudente di dar le figliuole in matrimonio a' figliuoli di Tarquinio hauesse da essere la rouina di lui, & vna figliuola di lui medesimo sceleratissima n'hauesse da riuscir cagione? Che giouogli far tanti beneficij alla Republica? hauere hauuto animo di donarle vna libertà intiera? Qual morte più miserabile, fino calpestrato dalla figliuola propria?* Cæterum id quoque ad gloriam accessit, quòd cùm illo simul iusta, ac legitima regna ceciderunt. *Verissimo Liuio. Ma questo è vn dare incenso a' morti.*

Indouinante in questa vita, tutto che non habbi procurato quella felicità, temi.

L. Tarquinio da' suoi costumi fù cognominato superbo, perche negò, che si seppellisse il pouero Seruio suo suocero, dicendo, che morì, e rimase senza sepoltura ancora Romulo, e fece morire i primi Senatori, li quali haueuano fauorito Seruio. Consapeuole poi, che altri poteua pigliare esempio da lui d'acquistarsi il Regno si fece la guardia d'armati attorno, e cominciò a conoscere le cause senza consiglio, e toglier la robba à chi voleua, bandire, ammazzare, & empire il tutto di sce-

L. Tarquinio 7. Rè de i Romani. Tarquinio su. perbo, perche, e sue attioni.

sceleraggini. Per la violenza poi fatta da Sesto Tarquinio di lui figliuolo à Lucretia moglie di Collatino, L. Giunio Bruto, il quale fino all'hora haueua fatto il pazzo con l'istesso Collatino risuegliò, e rincorò tutta Roma à porsi in libertà, e scuotere il giogo Regio, e Tirannico, & indusse il popolo à giudicare, che'l Rè perdesse ogn'Imperio, e con la moglie, e co' figliuoli andasse in bando. Giunto quest'auiso al Rè, ch'era intorno ad Ardea, inuiossi verso Roma, *e Bruto per altra strada al Campo verso quella Città. Et* indouinolla *nobilmente. A Tarquinio furono serrate le porte in faccia, & intimatogli l'essiglio, e'l liberatore della Patria fù con grande allegrezza riceuuto ne' Romani alloggiamenti. Furono dal Prefetto della Città Lucretio creati due Consoli: Bell'incontro di cose. In questo medesimo anno, che à Roma finirono i Rè, terminò per mezzo d'Harmodio, & Aristogitone la Tirannia in Atene, come osserua Plinio. Non habbiamo del rimanente da considerare per conto d'*indouinarla, *ò non* indouinarla *in Tarquinio. Potrebbe dirsi, che l'*indouinasse *in regnar tant'anni vno scelerato com'egli, e che'l popolo tagliandolo à pezzi non incrudelisse contra lui, e gli attinenti per parentela ò amicitia, e si contentasse, ch'andasse in esiglio solamente à Cere in Toscana.*

Bruto capo del la libertà Romana, e scacciado i Rè.

Tirãnia d'Atene finisce con la Romana. Plin. l. 34. c. 4.

Fà per lo nostro proposito principale, ch'è, i Romani in commune hauerla indouinata *la breuissima, come chiamano, ricapitolatione delli 7. Rè di Roma appresso Floro, mostrando, che tutti ancorche di vario genio furono profitteuoli alla Romana Republica, si che fù Diuina dispositione, e Roma* indouinolla. Hæc fuit prima ætas, *dice Floro*, Populi Romani, & infantia quam habuit sub Regibus septem X. quadam fatorum industria tam varijs ingenijs, vt Reip. ratio, & vtilitas postulabat. Nam quid Romulo ardentius? tali opus fuit, vt inuaderet regnum. Quid Numa religiosius? talem res poposcit, vt ferus populus Deorum metu mitigaretur. Quid ille militiæ artifex Tullius, bellatoribus viris tam necessarius, vt acueret ratione virtutem? Quid ædificator Ancus? vt vrbem Colonia extenderet, ponte iungeret, muro tueretur. Iam verò Tarquinij ornamenta, & insignia quantam principi populo addiderunt ex ipso

Rè Romani tutti vtili a Roma.

habitu

habitu dignitatem? Actus à Seruio census, quid effecit, nisi vt ipsa se nosceret Respublica? Postremò superbi illius importuna dominatio non nihil, imò vel plurimùm profuit. Sic enim effectum est, vt agitatus iniurijs populus cupiditate libertatis incenderetur. *Così và quando hà da* indouinarsi. *Ogni cosa torna in bene. Rimane dunque chiarito appresso qualsiuoglia, che legga, i Romani nè per bontà, nè per valore hauere passato l'infantia di 224. anni secondo Liuio, 250. secondo Floro assai felicemente, hauendo Roma propagato l'Imperio nelle città vicine, perche i Prencipi Romani non furono buoni, quanto perche l'*Indouinarono.

Roma ridotta al Consolato Principato d'vn'anno solo, e quasi nell'adolescenza sua *l'indouina*.

DISAPPANNO IV.

Consolato Romano.

S*Cacciato l'vltimo Rè Tarquinio, Roma si ridusse sotto due Consoli, così detti*, vt Consulere se ciuibus suis debere, meminissent, *dice L. Floro con questo però, ch'vno solamente hauesse i fasci. Il popolo giurò di non mai più permettere in Roma Rè. Si fecè aggiunta al numero de' Padri scemato per l'vccisione del Rè fino 300. detti pro Padri conscritti. Et amò tanto la libertà il popolo, e sì odiò il nome Regio, che non volse comportare per Collega di Bruto L. Tarquinio Collatino, ancorche stato coaiutore della libertà, perche haueua quel nome, & era del sangue Regio. I Tarquinij con l'adherenza in Roma di molti giouani scapestrati tentano d'introdursi in Roma. Ma scoperto il trattato, e la congiura, fu messo à sacco quanto loro era rimasto in Roma, e molti giouani nobilissimi, frà quali due figliuoli di Bruto Console furono come complici nella congiura fatti publicamente morire. I Tarquinij ricorsi à Porsenna Rè di Chiugi lo mossero à tentare di rimettergli nel primiero stato in Roma. Andò Porsenna ad assediar Roma, e malamente stringeuala. Spauentato quasi dall'ardire di Mutio, che volse vcciderlo, & ammirando la virtù de' Romani, accordossi con essi, scritte alcune conditioni, frà le quali, che mai più non si parlasse di rimettere i Tar-*

Padri cõscritti.

Tarquinij indarno trattano di ritornare à Roma.

Porsenna Rè di Chiugi.

quinij in Roma , e presi gli ostaggi de' Romani partissi via .
Indouinolla *il popolo Romano, mētre così rigorosa, e sottilmente procede, che non vuole Collatino più per Console solamente, perche anch'egli si chiamaua Tarquinio, e ch'egli modestamente senza fare altro strepito si contentasse di cedere .* L'indouina *scuoprendosi l'intelligenza co' Tarquinij di quei di Roma , donde si fossero entrati correuasi gran pericolo , e Tarquinio non* l'indouina. Indouinolla *non sò come Mutio, che quel Rè non ordinasse alla guardia, che lo tagliasse à pezzi, ò che quella senz' altra commissione del Rè, com'è auuenuto ad altri congiurati, non l'vccidesse subito .* Indouinantissimo *fù nell'istesso tempo appunto Oratio Coclite su'l ponte scampando viuo senza alcuno, che vn'esercito intiero lo colpisse, gli dasse impaccio alcuno .* Indouinolla *Roma, che'l Rè di Chiugi si beuesse sù subito quella Filastroccala, che gli disse Mutio, che v'erano altri 399 giouani Romani, liquali stauano pronti à far quello, che non erà riuscito loro , e fosse mò tanto ammiratore della virtù, che egli medesimo ricercasse la pace dalla Città assediata. Vna di quelle cose, ch'io poco, ò nulla capisco, che sieno state: Sieno state, in sōma Roma* indouinolla .

Fecesi lega fra trēta popoli del Latio, in fauore de' Tarquinij contra i Romani . Questi spauentati fecero per la prima volta il Dettatore, che non ben sassi, chi fosse. Succede vn fatto d'arme al lago Regillo, hoggidi S. Seuero, dice il Volterano, co'l meglio de' Romani sotto A. Posthumio Dettatore. Muore Tarquinio à Cuma appresso Aristodemo Tiranno . Nasce grandissima discordia fra la plebe , & i Nobili , pretendendo da questi quella essere oppressa, laonde per questo, e per guerre mosse da' vicini è fatto Dettatore M. Valerio, il quale rimase vittorioso, ma con la plebe non riuscigli . Siegue la famosa seditione, ritirandosi la Plebe al Monte sacro, tre miglia lungi da Roma, ò secondo altri all' Auentino . Per mezzo di Menenio accommodasi il tutto. Succeduta gran fame, e venuto il grano di Sicilia, Mario Coriolano inuehendo contra la plebe, e che quello era' l tempo di domarla , e che se voleua il grano restituisse la pristina autorità al Senato , e facesse altre cose . Risentitasi quella chiamandolo suo carnefice lo voleua in poter suo , ma egli fuggì a' Volsci , li quali come lor nemici de'

Roma-

Romani lo fecero Capitano dell'esercito, che fecero contra questi. Mossessi con gran danno, nè placossi mai fino, che Vetturia madre, e Volunnia moglie, lequali con due figliuolini gli girono incontro, lo pregarono, e lo placarono. Occorre il fatto singolare delli 300. Fabij contra i Veienti, i Fabij notissimi. Nell'anno 300. di Roma diuenuto odioso il Consolato quasi di due Rè, mutasi la fortuna della Città, trasportandosi l'Imperio da' Consoli a' Decemuiri, come già fù mutata da' Rè a' Consoli. Mutatione però meno insigne, perche durò meno. Ogni dieci giorni vno rendeua ragione al popolo hauendo 12. fasci insegna da Rè. Ma poi da vno, tutti dieci comparirono con 12. fasci, cioè 120. Lettori con le loro acette ligate quasi dieci Rè, deplorandosi la libertà perduta. I Senatori fuori in villa, e la plebe sdegnatissima. Appio Claudio capo d'essi commette quella sceleraggine di far rapire Virginia giouanetta nobile, quasi schiaua per violarla, laonde Virginio il Padre non potendo altrimenti liberarla, con vn coltellaccio preso da vn beccaio publicamente l'vccide. Di nuouo la plebe ritirasi al Monte Sacro, e vi sono tumulti senza fine in Roma.

Sopra detto racconto di cose appena accennate considerando noi, diciamo, che i Romani l'indouinarno *al lago Regillo, essendo le cose ridotte à termine, che'l Dettatore Postumio si risolse di gittare in mezzo de' nemici l'insegna, accioche i suoi dalla vergogna fossero più ritirati à riacquistarla. E Cassio Maestro de' Caualieri fece quell'altra nouità di far leuare le briglia a' Caualli, acciochè senza freno gissero contra i nemici. Fù in somma guerra sì atroce, che stimossi esserci stati presenti i Dei, cioè Castore, e Polluce à cauallo sopra due caualli candidi, laonde l'Imperadore ò Generale fece loro riuerenza, e voto d'edificar Tempij, come hauendo ottenuto la Vittoria eseguì subito. Ilche tutto fù proprio* indouinarla. *quando cioè per opera del Cielo alcun beneficio impetrasi. La morte del superbo fù tutto* indouinarla *pe' Romani. Che Coriolano maltrattato nella Patria fosse così ben veduto da' Volsci, che gli consignarono l'esercito contra i Romani, egli* indouinolla. L'indouinarono *ancora i Volsci confidando l'esercito al loro natural nemico.* Indouinaronla *i Romani, che questo Coriolano medesimo infuriato contra Roma l'am-*

mollisse alle preghiere della Madre, e della Moglie, & alla vista de' figliuoli. Quella pouera Verginia, qual peccato haueua commesso, che'l Padre istesso hauesse à trucidarla? Non indouinolla *la meschina.* *E di simiglianti se non donne, d'huomini non* indouinanti *sentonsene ogni giorno, & in ogni modo* gl'indouinanti *capir non la vogliono.*

Sp. Melio congiura di farsi Rè di Roma, e nō l'indouina.

Sp. Melio ricco Caualier Romano con hauer comprato del grano del suo fatto venire di Sicilia in tempo di gran carestia, e distribuitolo alla plebe per l'applauso acquistatosi, tentò per forza farsi far Console, e Rè di Roma. Hauendo già radunato in casa propria l'armi, e fatti i Capitani della moltitudine, e posta all'ordine ogni cosa, fu presentita la congiura, e citato da L. Quintio Dettatore fatto apposta, e vecchio d'ottant'anni, à comparire dinanzi à lui: Facendo resistenza, il Maestro de' Caualieri da se stesso ammazzollo in publico. E'l volgo cotanto da lui beneficato col grano donatogli, non lo difese. Non indouinolla. Indouinolla *Roma.*

Veij città fortissima presa da' Romani.

Dopò hauer dato da fare tanto, che niente più: Veij Città tenuta assediata da' Romani, come quella, ch'era bellissima, ricchissima, e fortissima, finalmente per opera di M. Furio Camillo Dettatore pigliarono per assedio, e per mine, e gloriosamente saccheggiaronla. Diconogli Scrittori, che Camillo con orationi, e voti ad Apollo Pithio promettendogli di mandargli la decima parte di quel sacco, & à Giunone Dea particolare de Veij, ogni volta, che si fosse degnata di seguire i Romani vincitori nella Città loro, laquale poi sarebbe stata di lei, d'alzarle vn degnissimo Tempio, come fù fatto. Recò la pressura à Roma vn'allegrezza immensa, e se ne resero infinite gratie a' Dei, a' quali per lo più attribuironla. Ch'è à dire secondo noi, confessarono d'hauerla indouinata.

I Romani assediati da' Galli nel Campidoglio, chiarissimamente *l'indouinano* più che altro.

DISAPPANNO V.

I*Nondati fino regnando Tarquinio Prisco i Galli in Italia, e venuti prima verso Chiugi, poi s'inuiano verso Roma.*

I Ro-

I Romani ſenza prouederſi in tanto pericolo di Dettatore al ſolito, mandarono loro contra i Tribuni de' ſoldati per reſiſtere. Ma al fiume Aglia hoggi detto Caminata 11. miglia lontano da Roma ſono vinti, e poſti in fuga ricourandoſi à Veij, e non à Roma. Seguono l'impetuoſo lor corſo verſo quella. Doue non eſſendo nè anche le porte chiuſe, nè le guardie ò ſentinelle, nè gente armata ſù le mura, rimaſero i Galli, che precorſero, poſciache il groſſo eraſi fermato al fiume Aniene, hoggi Teuerone, ſtupefatti. Credendo quei della Città, che dalla rotta ad Aglia non foſſe rimaſto viuo alcuno, ſe non quelli, ch'erano comparſi à Roma, aſpettando da' Galli l'vltima rouina, penſarono con le mogli, co' figliuoli, e con quello, che più poteuano, e particolarmente con le coſe ſacre ritirarſi nella fortezza del Campidoglio. I più vecchi, li quali haueuano eſercitato i Magiſtrati principali per morire con l'inſegne della primiera fortuna (serpunt) *de gli honori, e della virtù, veſtiti delle veſti auguſtiſſime; e da trionfanti, poſti à ſedere ſù le ſedie d'auorio in mezzo alle caſe, ò ne' cortili ſtauano aſpettando d'eſſer per la Patria quaſi ſacrificati.*

Aglia fiume hoggi Caminata.

Aniene fiume hoggi Teuerone.

Romani Senatori veſtiti pompoſamente, aſpettando d'eſſere vcciſi da' Galli.

Entrati i Galli in Roma, e non vedendo apparecchio di ſorte alcuna per guerreggiare, e 'l tutto poco meno, che deſerto, eccetto vn poco alla Rocca, dubitarono aſſai d'aguati, ma in ogni modo ſi diedero à ſaccheggiare, & abbrucciare quanto poteuano. I vecchioni poſti in quella maeſtà, che dicemmo, perche vn Gallo volſe ad vno toccar la barba, e queſti alzato il baſtone d'appoggio gli diede ſu'l capo, & i Galli vennero ad irritarſi più, furono tutti tagliati à pezzi. Poſto indi l'aſſedio al Campidoglio, gran parte a' eſſi Galli vſcirono per predare alla campagna, e così vettouagliarſi, perche cominciarono à ſentir fame. Capitati ad Ardea, dou'era Camillo vecchio in eſiglio rintuzzogli aſſai aſſai.

Galli in Roma, ſenza che i Romani punto ſi difendano.

Eſſendo le coſe de' Romani diſperate, ſi riſolſero di richiamarlo, e dichiararlo, come fecero, Dettatore. De' Galli frà tanto all'aſſedio del Campidoglio, alcuni vna notte cercarono di ſalire, e ſalirono non sò come, ſi che, nè le ſentinelle, nè i cani ſentirono, ma alcune oche in tanta careſtia di viuere, per eſſer conſacrate à Giunone, conſeruate, con la voce loro, e con lo ſcotimento, e ſtrepito dell'ali, ſuegliato M. Manlio

Galli di notte tẽtano ſorprẽdere il Cãpidoglio.

Oche, perche nel Cãpidoglio.

già tre anni prima Console, prese l'armi, e gridato a gli altri sospinse il primo Gallo già gionto in cima, il quale cadendo fece precipitare gli altri, e ritirarsi da quell'impresa.

Romani s'accordano di pagar mille libre d'oro a' Galli.

La fame fra tanto affliggeua i nostri, e gli auuersari, & aggionta la peste ancora, fecesi vn poco di tregua. Rinfacciando i Galli la fame a' Romani, questi da più parti per mostrare, che non patiuano di mangiare, gittarono giù verso i Galli. Ma preualendo questa alla fine, non vedendo i Romani aiuto da Camillo, che si metteua in ordine con l'esercito, s'accordarono co' Galli di pagar lor mille libre d'oro. Ma gionto fra tanto il Dettatore, impedì, che si facesse quel pagamento, come non legitimo, e senza licenza di lui determinato. Venutosi, alle mani, Camillo n'hebbe il meglio, e gli mise in fuga perseguitandogli otto miglia, e ritornossene trionfante, e liberator della Patria, chiamato Romulo nuouo Padre d'essa.

Camillo Dettatore impedisce il pagamento accordato co' Galli da Romani.

Romani pronunziindouinanti.

E chi non vede in detti casi de' Romani, e non tocca con mano il loro indouinarla? *Hauendo particolarmente mancato in molte cose. Fra l'altre. Vn certo M. Ceditio auisò i Tribuni d'hauere vdito di mezza notte, vna voce più chiara, che humana sopra'l Tempio della Dea Vesta nella Via nuoua, la quale gli comandaua, che dicesse a' Magistrati, che veniuano i Galli. Il che, e per la bassezza di colui, (come si fà) e poi che la gente de' Galli era lontana, è però altretanto oscura, & ignota, non fu creduta, ma disprezzata. Di più del non hauer fatto conto dell'auiso de' Dei, furono cagione, che Camillo, in cui consisteua in quel tempo tutta l'importanza della Romana Republica. Posciache fù da L. Aquileio tribuno della plebe citato à render conto della preda fatta à Veij, e di più ordinato, che ancorche gli amici di Camillo hauessero pagato tutta la somma, della quale fosse condannato, non potesse essere assoluto. Che però andossene in bando, pregando i Dei, che s'egli era innocente facessero, che quanto prima l'ingrata patria hauesse bisogno di lui.* Expulso ciue, *dice Liuio,* quo manente si quicquam humanorum certi est, capi Roma non potuerat: aduentante vrbis clade ab Clusinis veniunt, auxilium aduersus Gallos petentes. *Doue manifestissimamente vedesi, che quando hà da mutarsi fortuna si perde il ceruello (temete, tremate, credetemi Signori* indouinanti.)

Camillo Capitano eccellente maltrattato dalla Romana Republica.

Roma ingratissima à Camillo, il quale indouinolla poi.

ti.) *Soprastà sì gran pericolo a' Romani, in quei Romani per altro sì Religiosi soliti ad osseruare ogni minimo che d'auspitij, di prodigi, e di portenti da gli animali, da gl' vccelli, e da altre cose, sono auuertiti dell' auuicinarsi de' nemici, e non gli prestano fede, e stanno à bada. Io stupisco, e quasi ne' Diuini giudicij mi profondo spesso, e mi rimango assorto.*

Ma ritorniamo vn poco à Camillo. Fù egli buono, e valoroso Capitano, posciache oltre à Liuio, che testè vdimmo, Floro parlando dell' hauer rimandato quel pedante de' Fabisci in poter di quei giouanetti, fugli fatto quel bell' Encomio. Eam namque Iurius Camillus, vir sanctus, & sapiens, sciebat, veram esse victoriam, quæ salua fide, & integra dignitate pararetur. *Camillo sì grand' huomo esser poi trattato in quel modo? Permetterfi in vna Republica, che sia imputato ladro in giudicio, ò infedele almeno, sì che* quindecim millibus gra. nis ęris damnatur, *E cosa, che penetra troppo al viuo l'ingratitudine d'vn publico, ò d'vn priuato verso chi ò per l'vno ò per l'altro hà virtuosamente adoperato, & in somma non* s'indouina. *Par che non si possa star saldo affatto, e non desiderarne qualche vendetta da Dio almeno. Così fà Camillo pregando i Dei, che facciano, che Roma trauagliata venga à termine, che desideri se medesimo in aiuto, come vidde esaudito, &* indouinante. *Camillo, che la sua Republica hebbe tanto di lui bisogno. Desiderio però, che nè in Camillo hebbe, nè in altri può hauer del buono, non essendo lecito per interesse proprio augurar mal commune alla Patria, la quale Dio sà poi, se potrà, da colui il quale si pretende da lei offeso, essere aiutata, e difesa. Non doueua Catullo, non deue alcuno non* indouinante *ciò fare, anzi pensare; ma.*

Camillo già de, e degno Capitano.

Camillo prega Idio, che l'ingrata patria habbia bisogno di lui, e l'indouina.

Fecero gran pazzie, mi perdonino i Signori Romani, ancora anticamente. Mandano tre Ambasciadori a' Galli, tre figliuoli di M. Fabio Ambusto. Trattando frà l'altre cose, e dimandando a' Galli; Qual ragione haueuano nella Toscana, di voler torre i territori à gli altri, e minacciar con l'armi? Risposero con grand'ira, e ferocità i Galli, che portauano le ragioni nell' armi, e tutte le cose sono de gli huomini valorosi. Alterati per ciò gli animi dell' vna, e dell' altra parte dassi di piglio all' armi, e s'azzuffano. Ibi iam vrgentibus

Romani ambasciadori à i Galli.

Galli terribilmente rispondono à i Romani.

Roma-

Romanam vrbem fatis legati contra ius arma capiunt. *Quando hà da girsi in precipitio i miei Signori* indouinanti *osi và. Quanto haueuano dibisogno questi trè Ambasciadori Fabij dell'vn poco della famosa contatione, della grauità, della prudenza, dell'*indouinarla *del loro discendente Fabio Massimo? Q. Fabio vno de' tre vccide il Capitano de' Galli. Furono benissimo conosciuti gli Ambasciadori de' Galli, che auanti à gli altri combatteuano pe' Toscani. Deposta però l'ira contra i Chiugini, la riuolsero contra i Romani, e sonarono à raccolta. Consigliauano alcuni i Galli à muouersi alla volta di Roma subito, ma i vecchi loro vinsero col consiglio, che si mandassero prima Ambasciadori à dolersi dell'ingiurie, e dimandare, che secondo le ragioni delle genti gli Ambasciadori contener si douessero. Gironoi Galli, & esposero al Senato il fatto. A' Senatori, ne piaceua l'attione de' Fabij, e pareua, che i Galli dimandassero il douere. Ma l'ambitione ostaua, che non si determinasse contra huomini sì nobili cosa veruna. Si che affine, che non s'ascriuesse loro il danno c'haueuano fatto, ò poteuano fare i Galli, rimisero la causa al popolo. Appresso, il quale tanto più valse la gratia, e poterono le ricchezze, quanto quelli tre del castigo de' quali trattauasi furono fatti Tribuni de' soldati con autorità di Consoli nel seguente anno, donde i Galli tornatisene à casa più all'aperta nemici de' Romani si diedero à conoscere.*

Ambasciadori Romani non osseruano le ragioni delle genti.

Romani imprudentissimi contra i Galli.

Doue sono le parole di Liuio degnissime d'esser notate. Cum tanta moles malè instaret (adeo accęcat animos fortuna, vbi vim suam ingruentem refringi non vult) ciuitas quæ aduersus Fidenatem, ac Veientem hostem, aliosque summos populos vltima experiens auxilia dictatorem multis tempestatibus dixisset, ea tunc inusitato, atque inaudito hoste, ab Oceano terrarumque vltimis oris bellum ciente, nihil extraordinarij imperij aut auxilij quæsiuit: tribuni quorum temeritate bellum contractum erat summæ rerum præerant: delectumque nihilo accuratiorem, quàm ad media bella haberi solitus erat, externuantes etiam famam belli, habebant.

Galli non da vicino, ma da lontano Paese venuti in Italia.

Romani ingiusti non castigando gli Ambasciadori, c'haueuano fatto male.

Inteso fra tanto i Galli, che in vece di punitione, i violatori della ragione humana, haueuano riceuuto honore, & era stata scher-

schernita la loro Ambasciaria, accesi di sdegno, si muouono in furia propria d'essere verso Roma. Arriuatone quiui l'auiso, con vn tumultuario, e timoroso essercito vassi loro cōtra al fiume Aglia come dicemmo Ibi tribuni militū (*Liuio*) nō loco castris ante capto, non præmunito vallo, quò receptus esset, non deorum saltem, si non hominum memores, nec auspicato, nec litato instruunt aciem deductam in cornua ne circumueniri multitudine hostium possent, &c. *cioè alla peggio, senza giuditio, senza ordine, senza disciplina, senza timor di Dio, i Romani furono rotti, e posti in fuga la maggior parte pigliando il camino verso Veij, scordandosi della Patria, e de' Parenti, altri annegandosi nel Teuere, e quei pochi li quali giunsero à Roma girono diritti alla Rocca, senza ne anche serrar le porte. Dice Liuio, che nel campo de' Galli si vidde fortuna, e ragione (ò bella cosa?* Virtute duce, comite fortuna *Ingegno, e'ndouinarla?*) In altera acie nihil simile Romanis, non apud duces, non apud milites erat, pauor fugaque occupauerat animos: & tanta hominum obliuio, vt multò maior pars Veios in hostium, cum Tyberis arceret, quam recto itinere Romam ad coniuges, ac liberos fugerent. *E questa fù fra l'infauste la famosa, & infame giornata d'Aglia; nella quale alcuni anni prima secondo Plutarco (altri la pongono à Cremera hoggi Valca fiume) erano stati vccisi da Toscani li 300 (Liuio 306.) Fabij. Quando anche vn singolare* indouinarla *de' Romani, perche essendo rimasto vn solo di quella casa, donde poi discese quel loro famosissimo Fabio Massimo Contatore, à cui fù riferita tutta la salute za della Republica, come discorreremo altroue, fù vn troppo* indouinarla, *che non s'estinguesse quella gran casa. Basta, che questa vittoria de' Galli ad Aglia fu sì strana, che gl'istessi* indouinanti *Galli non la saperono quasi capire.*

Dopò tre giorni entrarono i Galli sotto Breno lor capo in Roma. Doue non finirò mai con gl'istessi Galli, anzi più d'essi di stupirmi di quella (pare à me) sciocchissima risolutione de i vecchi Romani, piantatisi appunto come statue (ne discorremmo ne' Farfalloni) in pompa vestite, e poste. Sentasi Plutarco parlando di Brenno, che substitit miraculo virorum eo ornatu, & silentio confidentium: quod nec assurgerent aduenien-

Romani al fiume Aglia sẽza giuditio, e sẽza timor di Dio, cōtra i Galli.

Romani rotti ad Aglia perduto il ceruello, voltano à Veii in vece di gire à Roma.

Romani ad Aglia superati da' Galli di giuditio, e di fortuna.

Fabii 300 vcisi da' Toscani.

Romani indouinã il per esser rimasto viuo vn Fabio delli 300.

Breno Capitano de' Galli.

Romani vecchi quando entrarono i Galli in Roma restare in maestà à sedere.

uenientibus hoſtibus, neque cultum coloremve mutaſſent: ſed ſoluti intrepidi Scipionibus, quos manibus tenebant innixi, & in ſe mutuò verſi quieſcerent. *Laonde poi vno di quelli, come fanno i fanciulletti con le ſtatue, che vanno toccando, marauigliandoſi, mettendo le mani ad vna bella barba d'vno, e queſti alzò il baſtone, e diedegli ſu'l capo. Chi mai leſſe altroue ſimigliante eſempio, maſſimamente in vn'eſtremo pericolo della patria? Che aiuto, dimando io, vennero à dare quei vecchi à Roma? Oh erano vecchi. Che vecchi? tanto più. Andare al meglio, che poteuano attorno, eſortando i giouani, in ogni modo erano diſpoſti al morire. Di Q. quel Dittatore non dicemmo ſopra c'haueua ottant'anni quando fu fatto contra Sp. Melio? Altri tanti anni haueua Mitridate, e non combatteua come gli altri? E ſe non poteuano punto punto combattere, perche non cacciarſi nel Campidoglio, e confortare, e conſigliare almeno i più giouani, i più robuſti? Che faceuano? In che dauano così ne' cortili, ò sù le porte delle caſe à ſedere?*

Non ſi legge in tanti aſſedij hauer le donne, & i fanciulli dato ſoccorſo a' lor huomini con le pietre, con l'acque bollite, & altrimenti? Bell'eſempio delle donne Saneſi al tempo de' noſtri per non ricercare, e non ſouuenirſi per hora l'antichità, riferito da Molucco, il quale ci ſi ritrouò preſente, di 3000. Dame fra Gentildonne, e Cittadine con piconi, pale, faſcine, e gerli, s'affaticauano nell'aſſedio di Siena. E d'vna di baſſo ſtato in particolare ſcriue l'iſteſſo, la quale perche ſuo fratello non poteua andare à fare la guardia, veſtiſſi dell'armi di lui, e ſupplì, nè fu conoſciuta per donna, ſe non la mattina. Bella coſa ſarebbe ſtato s'aſſediata Siena quelle Gentildonne, e Cittadine ſi foſſero veſtite delle lor belle veſti, i Dottori, i Sacerdoti, & ogni altro di qualche grado, e dignità con le loro, & haueſſero imitato quei buoni Romani antichi. O bella coſa? Grand'vtile alla città! bell'eſempio a' poſteri! Quello però de' Romani, credo c'habbia hauuto pochi imitatori.

Saneſi Dame 3000. cõbattono nell'aſſedio di Siena per la Patria.

Quell'abbandonare i Romani le mura, le porte, & ogni coſa. Oibò! Quello ſtare à dormire nell'vna, e nell'altra orecchia, come ſi dice, i Romani ſu'l Campidoglio, laſciare, che i Galli ſormontino colà sù, ſenza tener le ſentinelle ſuegliate

Romani negligentiſſimi In cuſtodir Roma, e'l Campidoglio.

come

*come si deue sempre, ma particolarmente con l'assedio attorno. Oibò! Questa è la disciplina soldatesca Ramana ch' Hauer buoni cani almeno. Appunto Io quanto à me mi vergogno certamente pe' Romani, che d'essi si grosse negligenze, (& io soglio chiamare con parola nuoua, serpentaggini) sieno state scritte. Pone Plutarco, e molto ragioneuolmente assai questo per vn grandissimo argomento dell'*indouinarla *de' Romani. L'oche, ò perche sono di tal natura, che facilmente si perturbano, & ad ogni strepito si spauentano, ò per la fame, che patiuano supplirono all'vniuersale mancamento de gl'huomini, e de' cani. E questo non è* indouinarla? Quis non obstupescat, *dice Plutarco*, animoque commoto miretur, complexus animo, & quæ tum erat Vrbis miseria, & quæ hodie cernitur eiusdem felicitas, splendorem intuens denariorum ac diuitias, artium certamina, Vrbium largitiones, missas à regibus coronas, atque omnium, quæ terra, mare, insulæ, continentes, fluuij, arbores, campi, montes metalla ferunt, primitias certatim pulchritudine, & elegantia ornantes istum locum: tum parum absuisse quin neque fierent ista omnia, neque cessent? igni autem, & tenebris horrendis, caligine, gladijs barbaricis, ac cædem spirantibus animis, cum omnia opplerentur viles, & brutas timidasque altiles principium salutis attulisse: magnosque illos duces, & factis præstantissimos viros Manlios, inquam, Seruios, Posthumios, Papinios, qui familias postmodo illas tres propugnauerunt, in extremo iam de salute periculi constitutos ab anseribus fuisse excitatos, vt pro dijs patrijs, patriaque propugnarent.

Roma antica al tempo de' Galli cō paragonata al tempo degl'Imperadori. Oche à hauer saluato Roma da'Galli gran marauiglia.

*Che i Galli non credessero, che nel Campidoglio non fosse carestia di viuere per vedere, che gittarono fuori loro i pani, e non dubitassero punto, che non fosse vna giattanza, vna fintione, vna (come dicono à Napoli) smargiassata, vna brauaria spropositata, non tenessero i Galli, c'hauessero di souerchio nella rocca pane, e da buttar. O gran bontà de' Caualieri antichi! Vn'*indouinarla. *Che venisse, e caminasse à tempo Camillo in soccorso, quando appunto appunto i Romani pesauano l'oro appattuito,* indouinarla. *Se fosse giusta la ragione*

appor-

apportata da Camillo dell'ingiustitia de' patti passati fra i Romani assediati, & i Galli assedianti per annullargli, e veramente così credesse Camillo, ò pure l'amore verso la patria, ò l buono esercito, ch'egli si trouaua hauere, mi rimetto alla conscienza di Camillo istesso L'indouinarono *i Romani ancora, che supponendo, ò vedendo Roma rouinata volessero abbandonarla, e volessero andare à stare à Veij, e Camillo gli rattenesse.* L'indouinarono, *e basta. Considerino, e riconsiderino gl'*indouinanti, *che vengono taluolta trauagli tanto grandi à gli huomini, che senza particolare aiuto di Dio si sentono offuscati di maniera nella mente, che pensano, e chimereggiano cose, che mai non hauerebbono creduto, che fosse loro venuto in capo, e s'arrossiscano d'hauersi mai pensato. Quindi à lacci, a' precipitij, a' ferri tanti trascorrono, e trascorsero a' quali quei meschini anch'eglino, come gl'*indouinanti *dicono, diceuano, che mai trasportare lasciati non si sarebbono. Ne illumini pure, e faccia forti Iddio: Altrimenti quello, che questi, e quelli fece di pazzo, di bestiale, di satanico, può far quegli se'l lume, e la forza diuina non lo soccorre. Guardate; quei Romani discervellati per così dire dal gran timore, dalla gran rouina vogliono abbandonar Roma per andare à Veij. Horsù* l'indouinarono.

Ancorche paia, che i Romani più volte con Annibale non *l'indouinassero,* per le rotte riceuute grauissime al Tesino, alla Trebbia, al Trasimeno, & à Canne, essendo egli tuttauia arriuato à Roma istessa, e non pigliandola non sò come, nō sò perche, singolarissimamēte *l'indouinano.*

DISAPPANNO VI.

Dopò otto mesi di strettissimo assedio Annibale Cartaginese presa, e distrutta la Città di Sagonto in Ispagna, conforme al giuramento dato da fanciullo al Padre, di pigliar quanto prima l'arme contra i Romani l'anno 534. *di Roma, e nella giouentù d'essa con* 100000. *à piedi, e* 20000. *à cauallo s'aprì la strada per venire contra essi Romani. Gli si fece incontra Scipione Console appresso il Tesino, e vi fu feri-*

Annibale al Tesino, vince.

to,e quasi tutto l'esercito Romano estinto . L'istesso succedettè al fiume Trebbia. Tuttauia frà tanto Scipione fratello del detto Scipione Console assai felicemente combatteua con Magone Capitano Carthaginese. Seguì la rotta data dal medesimo Annibale à Flaminio Console al Trasimeno, la quale fu di 15000 *morti,e*6000.*presi. Si prouidde del Dettatore Fabio Massimo, il quale con la sua contatione ritardò molto l'impeto,e la furia d'Annibale. Ma poi nel* 541.*mandati contra di lui Emilio Paulo, e C. Ferentio Varrone, per l'impatienza di questo à Canne villa della Puglia in vn fatto d'arme* 44000. *pedoni,e* 3000. *à cauallo,altri dicono* 50000. *Romani vi perirono, e buona parte ancora di quei d'Annibale: Trè moggia d'anella di Caualllieri,e Senatori Romani mandò a Cartagine per segno di questa gran vittoria.*

Annibale alla Trebbia vince.

Annibale al Trasimeno vince.

Annibale alle Câne, vince.

Anella de' Romani totti mandate da Annibale à Cartag.

Disperati i Romani pensano di lasciar Roma; è cercarsi qualche altro luogo. Ma Cornelio Scipione detto poi Africano Tribuno de' soldati con la spada nuda in mano rincorò tutti alla difesa. Si mette insieme così vn'esercito quasi alla peggio di giouani di 17. *anni in sù, di serui robusti, ò volontary,ò comprati. Pigliano l'armi da' Tempi,concorrendo ogn'vno alla spesa essendo vuoto l'Erario, & in somma publicato l'Asilo,ogni scelerato huomo fù rimesso, & ammesso. Tutta l'Italia s'accosta ad Annibale ribellatasi da' Romani. L. Postumio Pretore combattendo co' Galli vi rimane con l'esercito. Claudio Marcello dà pure non sò che rotta ad Annibale;Così in Ispagna gli Scipioni vincono Asdrubale fratello d'Annibale vccidendogli,e prendendogli* 35000.*soldati.Et in tante strettezze di denari, e d'ogni cosa occupati in trè guerre principali: Nella Macedonia contra'l potentissimo Rè Filippo; In Ispagna contra Asdrubale; in Sardegna contra altri; & in Italia contra Annibale, di cui quì ragioniamo: Questi dunque il decimo anno,che vi era,si mosse di Terra di Lauoro mettendo a ferro,& a fuoco il tutto per la via Latina verso Roma, e fermossi tre miglia appresso l'Aniene, e Teuerone con incredibile spauento della Città. Giunto egli in persona alla Porta Collina sopragiunse in quell'instante vna grandissima pioggia si rimase d'espugnarla affatto come poteua; che fu* indouinarla *noteuolissimo de' Romani.*

Romani disperati pensano lasciar Roma.

Asilo.

Romani in tre parti nell'istesso tempo guerreggiano.

Annibale verso Roma.

An-

Annibale per che dal Trasimeno non andò à Roma.

Andiamolo all'ordinario nostro considerando. Dico prima quanto ad Annibale, che non hò saputo mai per ancora imaginarmi, nè sentire alcuno de' miei compatrioti di bell'ingegno (come credo, e forse in istampa hauer detto altroue) perche hauendo Annibale riportato sì gran vittoria al Trasimeno non andasse diritto à Perugia, e quindi non trascorresse diritto à Roma tutta afflitta, desolata, e smunta di gente, e che d'hora in hora hauendo riceuuto l'auiso della rotta, staua aspettando l'vltima sua rouina; e più tosto facesse non sò quale strada, arriuando dal Trasimeno à Spoleti, e quiui inutilmente si tratteneſse, potendo diritto diritto girsene à Roma, e quiui tagliare il collo al suo nemicissimo popolo, e togliere ad esso di mano quel trionfo, che poi in vece di lui, il quale poteua acquistarlo di Roma, riportò poi di Cartagine.

Annibale prudente, ma più tosto indouinante.

Annibale in 16. anni rouinò 400. Città d'Italia.

Dio. Chrys. or. 65.

Annibale nô mai ferito in tante guerre indouinante.

Annibale appresso l'Autore, perche non fù mai ferito in minore stima, assai.

*Io non sò doue consista quella sì gran prudenza, che da Emilio Probo viene à questo Annibale attribuita, dicendo, che'l popolo Romano auanzò tutti gli altri popoli di fortezza. Così Annibale tralasciasse à dietro per prudenza tutti gli altri Capitani, argomentandolo pure à me pare dall'*indouinarla, *dall'essergli riuscito in* 16. *anni, che fù in Italia ò* 17. *secondo altri, rouinando* 400. *Città, come scriue Appiano,* 500. *Dione Grisostomo. Et in ogni fatto d'arme fra esso, & i Romani quasi sempre co'l meglio, e vincitore. Dissi* indouinarla, *e lo confermo, & aggiongo, segnalatissimo, s'è vero quello, che scriuono, per non essere mai in tante guerre ferito. Laonde ha ragione di marauigliarsene tanto Plutarco, e confessar la marauiglia, dicendo.* Miror autem Annibalem tot in pugnis, quot vel numerando defatigeris, ne vulneratum quidem. *Ma così bisogna fare. Prudenza, direbbono gl'*indouinanti. *Prudenza. Sì che tanti altri famosissimi Capitani, e fra gli altri Alessandro Magno, che furono feriti, e gloriarsene ancora, furono imprudenti, sieno. Io per la mia parte si come non istimo punto quasi vn' huomo, che mai non hebbe quasi fastidio, ò trauaglio alcuno con quel Filosofo appresso Seneca, ch'alcuno di questi tali chiamaua, Mar morto, e'l Sauio.* Qui non est tentatus quid scit? *Così Annibale appresso di me, quale io mi sia, per amore di questo particolare, perche non fu mai ferito, e in minor grado assai di riputatione, e forse doue-*

rebbe

rebbe essere appresso ad ogn'vno, perche sento, che non fu ferito mai, e chiamolo io per ciò indouinantissimo. *E pur gli altri faccino.* Indouinolla. *Et altro non può dirsi. Ne perciò può lodarsi, & ammirarsi punto, se non però* indouinante, *dica chi vuole.*

Vince Annibale i Romani à Canne, gli vince in modo, che se sapeua fare non alzauano più la testa. Gli dice, e lo consiglia Maharbale Capitano della Caualleria, dice Liuio, ò Barca Cartaginese, secondo Plutarco. Sù sù. Non perdiamo tempo Annibale. Sappiamo conoscere la fortuna. In cinque giorni soli, e non più, se vogliamo potiamo trouarsi à fare vn banchetto nel Campidoglio. Via, via. Facciamo presto. A Roma, à Roma, di modo, che siamo prima colà giunti, che sappiamo, che noi colà andiamo. Qual più bello, qual più honorato, qual più vtil consiglio di questo per Annibale? E pure Annibale, quell'Annibale, di sì rara prudenza stimato, come dicemmo; quel Annibale æque in aduersis (*parole di Liuio*) ac secundis admirabilis; *quell'Annibale*, Vir ad prospicienda (*Giustino*) cauendaque pericula peritus, nec minùs in secundis aduersa, quàm in aduersis secunda cogitans. *Quell'Annibale, che doueua subito prendere pe' capelli l'occasione, e la fortuna, dà ad vna proposta così graue, ad vn consiglio così importante vna risposta sì fredda, sì sciocca, sì serpente soglio io dire, che mi stomaca, e mi fà quasi tacere, e deue stomacare, e far tacere ogn'vno, che legga con attentione gli antichi Histo-rici, ma vi si fermi, e vi s'attenda vn poco.* Præcedant nuntij: lætari est, *quella, che tu mi dici, e consigli:* Sed via maior, quàm vt eam, statim capere animo posim. *Io quanto à me non posso capire, che Annibale non potesse capire la grandezza di quel viaggio. Per mia fè, Annibale, che quello all'vltima Tule non ci staua per nulla. Da fanciullo, da donniciuola parere, che cinque giornatelle di strada fosse di là dal mondo, e che si ricercasse pensarci tanto, per vn'atto, per vn premio sì heroico, che maggiore non poteua essere. Lodò in somma Annibale la generosità dell'animo di Maharbale, ò di Barca, ma disse, che v'era tempo da consigliarsi.*

Perche? perche Annibale non subito verso Roma all'im-

Liu. l. 3. d. 3.

Annibale esortato à muouersi da Canne verso Roma, si rimane, nè sà perche.

Liu. l. 8. d. 3.

Iust. l. 38

Annibale dà vna risposta sciocca à chi l'esorta di gire à Roma.

Annibale nõ seppe forse egli stesso perche non s'incaminasse à Roma.

prouiso? Perche? S'hauesse ò Annibale, ò l'Historico accennato qualche ragione di quella sua renitenza al muouersi alla volta di Roma, e quadrasse punto se non all'intelletto mio grossolano assai, à quello d'altri più sottile, e capeuole assai, pur pure; ma l'importanza è, che non s'ode nulla, e vò credendo, che non lo sapesse egli medesimo, come si vede, e proua ogni giorno; Che huomini per altro molto prudenti dicono, e non dicono, fanno, ò non fanno delle cose, le quali communemente si giudica, che nõ doueuano mai dire, ò fare, anzi gl'istessi, che dicono, ò fanno si stupiscono come mai dissero, ò fecero, ò come mai non dissero ò non fecero, questa ò quella cosa; mercè che Dio è Dio, e gli animi, & i cuori, e le lingue sono in mano di lui, e doue, e com'egli vuole pensano, e discorrono questo, e quello, massimamente quando sia di grandissima importanza, e spettante à gran communanza, ò al bene dell'vniuerso, e quanto al parlare siano tal'hora gli huomini come l'asina di Balaamo, ò poco più. La onde considero, che Annibale soggionge con atto di marauiglia, e di religione forse ancora (m'imagino di vederlo, & vdirlo, alzando per auuentura gli occhi, e la voce al Cielo, battendo co' piè la terra, e con la mano il fianco) non però senza sdegno, conoscendo benissimo quanto importaua, ò Barca, ò Maharbale. In somma Iddio non vuol dare ogni cosa ad vno. Ogn'vno manca in qualche cosa. Non omnia nimirum eidem Dij dedere. Vincere scis Annibal, victoria vti nescis. *Accioche Roma non perisse, come confessa lo scrittore.* Mora eius diei satis credi fuisse vrbi atque imperio. *Plutarco prudentissimo, e santamente, per quanto sapeuasi di Dio all'hora si vede, che riferisce, come noi in tutti questi libri, à Dio.* Haud facile, quæ auerterit in eas orationem, quin potius fortuna, vel Deus quispiam, qui illi obstaret, nam ei iniecisse cunctationem, & dubitationem videatur. *E così Annibale ò perse il ceruello in quel negotio, ò Dio sospeselo, che con esso non tant'oltre pensasse, e speculasse, e s'offuscasse in somma, di modo, che non apprendesse la proposta di quel suo consigliero, acciòche non si perdesse il Romano Imperio, & i Romani* l'indouinassero.

Plutarco con l'Autore, intende quest'indouinarla.

*Ancorche io giurarei quasi, che i Romani secondo'l costume de gl'*indouinanti, *non l'assegnarono all'*indouinarla, *alla buo-*

buona sorte, à Dio, ma alla paura in Annibale del valor loro, che occupogli il cuore. Raccolgo ciò da certe parole di Fabio Massimo à Capua. Perche essendo giunto auiso à Roma, il Senato staua molto perplesso, e chi giudicaua far bene vna cosa, e chi vn'altra. P. Cornelio Asina fra gli altri fù di parere, che non fatto conto alcuni di Capua, nè d'altra cosa al Mondo, si chiamassero da tutta l'Italia quanti Capitani, e soldati v'erano alla difesa di Roma. A Fabio riputando grande scorno partirsi da Capua, dou'era con l'esercito, l'essere spauentata da' cenni, e dalle minaccie d'Annibale quà, e là raggirato, non piaceua quella risolutione, e diceua: Colui, che riuscito vincitore à Canne, non hebbe ardire d'andare à Roma, crediamo noi, che rigettato indietro da Capua, sia hora salito in isperanza di pigliar Roma? Eh, che egli non d'assediar Roma, ma di liberare dall'assedio Capua, hà in animo. Da tal brauare di Fabio. Qui ad Cannas victor, ire tamen ad vrbem ausus non esset, eum à Capua repulsum spem potiundæ vrbis Romæ cepisse; *vengo in credenza certa, che nè Fabio, nè Romano alcuno forse pretendesse, che'l non esser gito à Roma subito dopò'l fatto d'arme à Canne Annibale, fosse stato, si come fù certissimo* indouinarla, *ma lor sapere, lor potere, lor prudenza*.

Horsù passata, e perduta quell'eccellentissima occasione Annibale viene finalmente verso Roma. Roma si riempie di spauento, di pianto, e di scompiglio. S'accampa sù'l Teuere. Arriua con 2000. caualli alla porta Collina. Caualcando mira, e rimira le mura, e'l sito con baldanza, e sicurezza tale sù gli occhi de' Cittadini, e Capitani, che questi cominciarono à vergognarsene, la onde mandando fuori la loro Caualleria, lo cacciarono via, e fecero ritirare ne gli alloggiamenti. Il giorno seguente passato pe'l fiume Annibale l'esercito, il medesimo fanno i Romani per venire al fatto d'arme. Mentre dall'vna, e dall'altra parte stassi in procinto: Eccoti venire vna pioggia straordinaria accompagnata con grandine, che disturba sì fattamente le squadre, che intimorite da ogni altra cosa più, che da' nemici, & appena riportando l'armi i soldati sono sforzati à ritirarsi. Il giorno dopò succede appunto il medesimo mentre vogliono attaccarsi à combattere. Tempesta

Annibale intorno à Roma. I Romani s'allestiscono al côbattere.

Annibale vuol pigliar Roma, e l'impedisce vna gran tépesta.

prima, e poi serenità marauigliosa. Pigliando ciò i Cartaginesi in prodigio, e miracolo, fu sentito dire Annibale: In fatti per pigliar questa Roma, hora mi manca la mente, hor la fortuna.

Alcune altre cose ancora di più racconta Liuio: Vna è grande, e fu quella, laquale seppe, che stando egli armato alle mura, fosse stata mandata vna buona mano di soldati per supplimento in Ispagna: L'altra è piccola, quando intese da vn Romano preso da' suoi, che quel campo nel quale il medesimo Annibale haueua gli alloggiamenti, era stato in Roma venduto all'istesso prezzo, al quale, se fosse stato in tempo di pace, e non in quella congiuntura sarebbe stato venduto. Il quale fatto di vendere, e comprare frà di loro gli assediati vn pezzo di terra di fuori del nemico per ragione di guerra posseduto, parue ad Annibale di tanta superbia, & indegnità, che subito chiamato vn trombetta, ò banditore, che vendesse tutte le botteghe d'Orefici, le quali intorno alla piazza di Roma erano. Io s'hò da dire il vero (giudichino li presenti, e posteri, come vogliono) presto poca, ò niuna fede à simiglianti racconti. Mentre tutti in vna città stanno con grandissimo timore, per essere da vn terribilissimo assedio cinta, e si pēsa ad altro, che à comprare, e vendere le possessioni, vno facesse vendita, e l'altro compra d'vna terra doue appunto staua il nemico accampato, io hò per nouità, e per Farfallone il fratello carnale di quell'altro, che stando il medesimo Annibale all'assedio di Casilino, v'hebbe chi di quei di dentro si fece veder da esso, seminar dalle muraglie le rape, & altroue l'habbiamo spacciato per Farfallone: O pure se quell'Historia è vera, non potrà mai giudicarsi se non per vn'atto di somma temerità, e presuntione di quei Romani. Valerio Massimo apporta questo per esempio raro di confidenza di se stesso, così dicendo. Idem post aliquot annos Cannensi clade exhaustis Romani Imperij viribus, supplementum exercitus in Hispaniam mittere ausis (*se ciò fosse atto di prudenza, ò più tosto di presuntione, ò d'*indouinarla *de' Romani consideri si*) fecit, ne hostilis locus, tùm maximè Capenam portam armis Annibale pulsante, minoris veniret, quàm si pęnes illum non obtinerent. *Poi inalza quest'attione per heroica.* Ita se gerere in aduersis rebus, quid aliud est (*che* indouinarla?) quàm sæuien-

Valer. Max. l. 3. c. 7.

uientem fortunam in adiutorium sui, pudore conuictam conuertere? *Se i Romani fossero stati vinti, e non l'hauessero* Indouinata? *questa sarebbe stata vna delle più illustri arroganze, e pazzie, che mai si facessero, e scriuessero.*

Ma ripigliando il principale, io saprei volentieri, come gl'-indouinanti *possano saluare, che Roma in questo caso dell'assedio d'Annibale, non* l'indouinasse. *Come vogliono sostenere quiui la lor Dea prudenza, il lor Nume, il lor Idolo. Fù questo forse quello, che solleuati i vapori della terra, e conuertiti in pioggia, e grandine, interruppe le giornate, le quali stauano in procinto per seguire per Romani, e Cartaginesi? Quale, e quanta pioggia, quale, e quanta grandine fù mai quella, che puote intimorire quei soldati per tanti anni vsati ad ogni disastro, e stento? Chi puotè mettere in fuga, e disperatione quel Capitano d'essi, cotanto feroce, cotanto fiero, cotanto infuriato fino dalla pueritia contra i Romani? La Prudenza vostra Signori Romani, con la sua penetreuolezza, con la sua sagacità, con la sua onnipotenza, s'inoltra nel capo d'Annibale, sì che gli tolse il pensiero, il giuditio, il discorso, à non pensare, che la pioggia hauerebbe hauuto termine finalmente. Due giorni poi al più era piouuto, e forsi non continoui: E mò tanta gran cosa? Era forse come al tempo di Noè durato il piouere quaranta giorni, e quaranta notti? Minacciaua forse l'acqua, che cadeua d'alzarsi quindeci cubiti sopra i monti? che Annibale si spauenta, e fugge! E quando quello fosse stato vn'altro Diluuio vniuersale, la Prudenza vostra haueua aperte le cataratte del Cielo, e fattolo venire al Mondo. A che Roma insuperbisce? A che arrogarsi tanta sauiezza, per la quale arriuasti ad esser Regina del Mondo? Fù prouidenza di Dio. Fù tua buona sorte. Fù tuo buon destino.* L'indouinasti. Chi l'indouina è Sauio.

Con Plutarco grauissimo Filosofo prouasi li Romani fino dal principio hauerla sempre *indouinata*, anzi che nò.

DISAPPANNO VII.

CHe de' *Romani non fossero molti virtuosi, per lo più fossero tali; sù, per compiacere à gli* Heggidiani, *non ne-*

gammo noi giamai, ma che più indouinanti, *e fortunati, che altrimenti debbano esser tenuti à piena bocca affermiamo, e replichiamo. Plutarco Scrittore dignissimo è dalla nostra. Compose queste due operette fra l'altre molte bellissime, e da essere continouamente da bell'ingegni lette. Vna inscriue,* De Alexandri Magni siue Fortuna, siue Virtute. *L'altra* De Fortuna Romanorum. *Doue si scorge pare à me dall'inscrittioni istesse sole, che piegò egli più à credere, che in Alessandro rilucesse più la Virtù, che* l'indouinarla. *Ma, che i Romani, non facendo mentione nel titolo di Virtù, ma solamente della Fortuna, più* l'indouinassero, *che altrimente. Dopò esserci dunque noi della dottrina di lui trattando d'Alessādro seruiti, mostrando però contra esso Plutarco, che fù* indouinantissimo *anche Alessandro, discorriamo qui, che i Romani per lo più furono* indouinanti *assai, co'l medesimo. Non si nega prima, che ne' Romani Virtù, e Fortuna non rilucesse.*

Virtù, e fortuna ne' Romani.

Equidem hoc rectè opinor censeri, *dice Plutarco,* Fortunam, & Virtutem, tametsi maximè, & continentia inter se gerunt bella, tamen ad tanti compagem imperij, atq. potentiæ tantæ structurā pace composita coiuisse, humanorumq. operū pulcherrimū cōmunitatis opus absoluisse.

A me pare di vedere, dice Plutarco, stando quasi alla veletta comparire à questa comparatione ò disputa la Virtù, e la Fortuna. Quella con passo piaceuole e lento, e saldo volto, non senza vn poco di rossore in esso per lo desiderio di vincere, e d'acquistare da questo concorso con la fortuna honore? Conducono, & accompagnano la Virtù buona turma d'huomini pieni di sudore, di sangue, e di ferite appoggiate sù le spoglie lacere de'nemici. Chi sono questi? I Camilli, i Lutij, i Cincinnati, i Fabij Massimi, i Claudij, i Marcelli, gli Scipioni, i Marij, gli Sceuoli, e gli Horatij, gridādo di questi due in particolare l'vno mostrando l'ardente mano. E che? Attribuirai questa forse alla Fortuna? E l'altro carico di Toscani dardi, e zoppi, Sono io per auuentura à caso così storpiato? Ma il cammino della fortuna è frettoloso, il gesto feroce, la speranza arrogante, e passando innanzi alla virtù, non quella, che sù l'ali leggiere si sospende, ò con le cime de' piedi sopra vn globo precipitoso, ambigua s'accosta, e subito partendosi suanisce. Ma

Fortuna (indouinarla) de' Romani descritta.

co-

come gli Spartani dicono di Venere, che subito, c'hebbe passato il fiume Eurota, posti giù gli specchi, l'ornamento, e'l cesto, in gratia di Licurgo, presa l'hasta, e lo scudo addobbossi. Così la fortuna abbandonati li Persiani, e gli Assirij, leggiermente volando per la Macedonia, e con prestezza abbandonando Alessandro, e co'l suo caminare per l'Egitto, e per la Soria, allungando quei Regni, e spesse fiate riuoltasi, hauendo innalzato i Cartaginesi, dopò c'hebbe tragittato il Teuere, auicinossi al Palazzo, leuossi l'ali, spogliosi de' talari, e posto in disparte quel globo infedele, e versatile, entrò di maniera in Roma, come per fermarcisi, co'l cornucopia famoso in mano, non colmo d'ogni sorte di biade sẽpre fiorite, ma che larghissimamẽte tutte le cose sparge, le quali tutta la Terra, tutto'l Mare, tutti i fiumi, tutti i metalli, e tutti i porti producono, e mandano.

Romani huomini Illustri. Numa Pompilio. Emilio Paolo. Cecilio Metello. Emilio Scauro. Cornel. Silla.

Gli huomini illustri, ch'accompagnano la fortuna non sono pochi. Numa Pompilio, e Prisco de' quali vno tolse da' Sabini, e l'altro da Tarquinia, & amendue forastieri, e pellegrini al soglio di Romulo alzò, e pose. Emilio Paolo rimenando da Perseo, e da Macedoni l'essercito senza vna ferita, e riportando vna vittoria tutta allegra, e libera da ogni pianto, e trionfando predica la fortuna à piena voce. Cecilio Metello quel buon vecchio Macedonico, morti vedendo quattro figliuoli, due generi, e due nepoti stati Consoli, e per Magistrati hauuti nella Republica chiari, conferma il medesimo. Emilio Scauro, il quale da vna vita abietta, & ignobile famiglia, huomo nuouo portato sì ad alto dalla fortuna, che giunse ad esser Prencipe del Senato non può negare l'istesso. La Fortuna Cornelio Silla tolto dal grembo di Nicopoli Meretrice innalzando sopra i trionfi Cimbrici, e sette Consolati di Mario, fece godere dell'vnica potestà sopra la Republica, e delle Dettature. Laonde se tutte le cose da lui fatte applicò alla fortuna gridando con Edipo di Sofocle.

Ego meipsum puto Fortunæ filium.

E si chiamaua per nome Felice, & a' Greci scriueua. L. Cornelius Sylla venustus. *E così de suoi trionfi inscriueua. Nè fuor di ragione, perche la maggior parte di Venere, non la notte, come parse à Menandro, ma hà la Fortuna.*

*Che i Romani di più l'*indouinassero *più che altro apporta*

Plutarco un'altro bellissimo argomento à prouare, che gl'istessi Romani si confessassero indouinanti; Et è che fino molt'anni, e secoli, che Roma fù edificata non si vidde, nè sentì dedicare alcun Tempio alla Virtù: Posciache Scipione Numantino fù il primo, che dedicassegliela, e poi Marcello fece'l Tempio della Virtù, e dell'Honore. Della Mente Emilio Scauro, che visse nel tempo della Guerra Cimbrica, quando già da Sofisti, e da gli Oratori entrati nella Città erano grandemente queste cose lodate fino al tempo di Plutarco non era in Roma Tẽpio della Sapienza, e della Tẽperanza, della Magnanimità, della Cõtinenza. Ma della Fortuna erano Tẽpi splẽdidi, & antichi posti quasi con le prime fondamenta di Roma. Il primo, che dedicolle Tẽpio fù Anco Martio, nipote di Numa, e 4. Rè, e pare, che chiamasse la fortuna, quasi che per acquistar vittoria, molto ci cõcorra la Fortuna. Fecero i Romani Tempio alla Fortuna Muliebre, ò Donnesca, quãdo essendo gito contra Roma con le forze de' Volsci Martio Coriolano, le donne con la Madre, e con la moglie di lui, fecero l'ambasceria per la Città, e lo placarono impetrando ch'egli si partisse da quell'assedio. Furio Camillo dopò hauer rintuzzato i Galli, leuando via dalla bilancia d'oro, non fece Tẽpio nè di Prudenza, nè di Fortezza, ma della Fama, e dell'Augurio nella via nuoua, in quel luogo appũto doue quel M. Cedītio, caminando la notte sentì quella voce, che stassero aspettãdo presto i Galli. Il Tẽpio della Fortuna forte appresso il Teuere negli horti lasciati da Cesare al Popolo, non fabricarono per altro, che per significare, che ne anche Cesare, non da altri, che dalla Fortuna era stato portato alla somma potenza, come l'istesso Cesare confessaua, ch'io altrimenti (dice Plutarco) mi vergognarei di dire di lui tal cosa. Perche essẽdosi da Brindesi imbarcato, affine di perseguitar Põpeio à dì 4. di Genaio nel cuore del verno, passò il mare, venẽdo superato dalla Fortuna di lui la tempesta. Trouato poi quiui Pompeio bene in ordine, e fornito di gente, e poderoso per mare, e per terra, & egli quasi in tutte le cose conoscendosi inferiore à Pompeio, perche l'essercito, che cõduceuano Antonio, e Sabino si tratteneua troppo, ardì montato sopra vn battello, senza esser conosciuto dal padrone, e nocchiero d'esso stimato (dico Cesare) per un seruidore

Romani non alzarono mai Templi per più centinaia d'anni à Virtù veruna, ma alla Fortuna sola.

Fortuna muliebre.

Martio Coriolano.

Furio Camillo.

Cesare si confessa indouinante.

Cesare passa il mare tẽpestoso con grã de ardire, confidando nel suo Indouinatia.

dore di qualcheduno, di farsi traghettare. Arriuato alla bocca del fiume facendoui gran resistenza i flutti, & accorgendosi, che'l Nocchiero voleua tornare indietro, scopertosi il capo, e fattosi conoscere: Và oltre, disse, da huomo valoroso, e prendi ardire, e non hauer paura di niente, dà le vele alla Fortuna, e prendi il vento, perche tù porti Cesare, e la fortuna di Cesare. Tanto era certo Cesare, che la Fortuna à lui nauigando, pellegrinando, guerreggiando, era presente, e fauoreuole, che di lui pareua, che fossero le parti in porre tranquillità al mare, la state al verno, prestezza alle cose tardissime, forze alle debolissime, e (quello, che pare più incredibile,) la fuga à Pompeio, à Tolomeo la morte dell'albergato; e che cadesse Pompeio, senza però, che fosse contaminato Cesare.

Che diremo (pur Plutarco) del figliuolo adottiuo d'esso Cesare, di Cesare cognominato Augusto, e che regnò 54. anni? Licentiando questi il suo Nipote vna volta, che andaua alla guerra gli disse, che gli auguraua la fortezza di Scipione, la gratia di Pompeio, e la fortuna sua, ò di se stesso, cioè del medesimo Augusto, venendo à confessare, che quanto egli haueua adoperato di grande, era fattura della Fortuna. Hæc scilicet eum Ciceroni, Lepido, Pansæ, Hirtio, M. Antonio imposuit, eorumque victorijs, manibus rebus præclarè gestis, classibus, bellis, exercitibus in sublime extulit, istisque deiectis, vnum ijs superstitem fecit eum qui opera eorum ad hoc fastigium conscenderat. Augustus enim, & Cicero Remp. consilijs gubernauit, & Lepidus militauit, & Pansa vicit, & Hirtius cecidit, & Antonius libidines exercuit: ipsamq. ego Cleopatram Cæsaris fortunæ imputo, ad quam velut ad crepidinem tantus Imperator naufragium fecit. *Ch'è quello, che noi appunto, se punto sogliamo à questo proposito applicare dalla Scrittura sacra,* omnia cooperantur in bonum, *à chi hà da* indouinarla *nell'altra spiritualmente, & à chi l'*indouina *temporalmente in questa vita.*

Cesare Augusto figliolo addottiuo di C. Cesare, indouinantissimo, per tale riconoscendosi.

Indouinanti grandi, tutte le cose cooperano, acciò che l'indouinano.

Tornando ad Augusto, v'hebbe chi scrisse, che essendo Augusto, & Antonio famigliarissimi, e practicando continuamente insieme, e però spesso per ricreatione giuocando alla palla, à sbaraglino, e facendo combattimento d'animali, come di Coturnici, e di Galli, Antonio sempre perdeua, che però vn'amico,

Cesare Augusto giuocando con M. Antonio sempre vinceua.

*co, il quale faceua dell'*indouino*, gli disse liberamente, & auuertillo. Perche tratti con cotesto giouane? Perche non lo fuggi tu? Di gloria tu sei più di lui, hai più tempo di lui, comandi à molti, hai fatto molte guerre, d'esperienza l'auuantaggi, ma il tuo genio teme quello di lui: e la tua fortuna per se stessa grande, adula à quella di lui, & à lui, se nõ ti ritiri, farà passaggio. Come auuenne. Siche si vede, che'l tutto è* indouinarla, *che altro non vuol dir Plutarco, che lo racconta doue non posso rattenermi di ricordare a gl'*indouinanti*, e non* indouinanti *la fiacchezza della Prudenza humana, l'altezza della disposizione, e Prouidenza Diuina impenetreuole del bassissimo à fronte di quel di Dio, e nulla mortale, se bene immortale, indegno. Donde proueniua mai, doue* Indouinanti*, e non* Indouinanti *di tutto'l Mondo quel sempre vincere d'Augusto giuocando, e scherzando con M. Antonio? Donde? Ah sapete ben voi, vi sento, che mi dite Signori* Indouinanti. *Ma che sapete? Se lo sapete, perche non fate parte di questo saper vostro al mondo? Insegnate, insegnate poi vn poco à noi poueri non* indouinanti, *come fassi ad* indouinarla *in questo Mondo. Oh perche l'*indouinante *Augusto non communicò ad alcuno come faceua così continuamente* indouinandola *nel giuoco con M. Antonio, e molto più poi* indouinandola *con preualere nel Triumuirato, & arriuare ad esser il primo Imperador del Mondo? E che voleua fare, che persuadere quell'*indouino *a M. Antonio, quando bene l'hauesse indotto a non giuocar più con Augusto, che si sarebbe fatto poi? Non sarebbe per questo Augusto riuscito Augusto?*

Autore esagera quest'indouinarla, e non indouinarla nõ poter penetrarsi.

Ritornando Plutarco, hauendo egli prouato l'indouinarla *de' Romani da gli huomini, passa ad argomentarlo dalle cose ripigliando à dietro, e dal principio d'essa Roma. Non può negarsi, dice egli, che'l parto, la salute, l'educatione, il crescimento di Romulo, non fossero fondamenta d'vna somma Virtù, ma però gittate dalla fortuna. L'esser generato dalla Madre per mescolanza fatta da essa con vn Dio. E si come dissero, che Hercole fu conceputo in vna notte lunga, raffrenato fuori di Natura il giorno, e trattenendosi il Sole à nascere fino, che Gioue solazzauasi con Alcmena, così quando Romulo fu generato dicono, che mancò il Sole congiungendosi con la Luna*

Romani hauerla indouinata prouasi dalla loro origine.

Notte lunga quando fù conceputo Hercole.

Romulo nascendo, e morẽdo mãcò il Sole.

si come

si come Marte con Siluia donna mortale. Cosa, che occorse ancora nella morte dell'istesso Romulo. Fù fortuna, indouinarla *, che quel tiranno commette la morte de' bambini ad vn'huomo non crudele, e barbaro, ma ad vn'huomo humano, e misericordioso seruidore, e gli ponesse alla riua del fiume sotto quella ficaia detta poi Rominale. Che vna Lupa si mouesse à dar loro il latte, come sopra consideramm o ancora noi, così del Pico, che somministrasse loro bocconcelli per mantenergli. Che fossero alleuati à Gabij senza sapersi, che fossero figliuoli di Siluia, e nipoti del Rè Numitore, e non fossero scoperti se non dal loro ardire, e valorosamente adoperare. Doue và à proposito quel detto del grande, e prudente Capitano Temistocle contra certi Capitani minori Ateniesi, li quali hauendo felicemente seguito lui in molte imprese, pretendeuano poi d'esser più di lui. Diceua dunque Temistocle, che'l giorno dopò la festa disse contendendo con la festa istessa. Tu sei piena d'occupationi, e di tumulti, io quietamente mi godo di quello, che trouo apparecchiato, e che la festa rispose: Tu dì il vero, ma se non fosse stato io, doue saresti tu? Et io, applicaua Temistocle, se non hauessi fatto la guerra contra i Medi, che prattica haureste voi di guerreggiare? Così hauerebbe potuto la Fortuna discorrere con la virtù di Romulo: Sono veramente grandi, & illustri le tue attioni, e dimostri d'esser generosa stirpe de gli Dei, ma mira bene quanto io ti lascio adietro; Posciache se non fossi stata io con la mia benignità presente sempre, & hauessi abbandonato voi bambini, e fosse venuta all'hora vna fiera affamata, e non come venne anzi per pascere, che per esser pasciuta, non sarebbono quì queste belle Regie, questi Tempi, questi Teatri, questi Passeggi, queste Piazze, e tant'altre belle cose, ma non vedrebbeuisi altro, che pastori, stalle, e capanne, le quali qualche Albano, Toscano, ò Latino riconoscerebbono per Signore.*

Temistocle Capitano famoso.

Romulo grande perche indouinolla.

Di Numa può pure la Fortuna arrogarsi, dice Plutarco, che durasse tanto il suo Regno, e per l'instruttione d'Egeria Dea, ò Ninfa ordinasse sì bene la Republica. O forse si è fauola, dice l'istesso Plutarco, come di Peleo, d'Anchise, d'Orione, e d'altri si disse, c'hauessero Dee famigliari, & in ogni modo non la passarono come voleuano, e senza molestia, sia come si voglia,

Numa Rè de' Romani indouinantissimo.

voglia, risponde il medesimo, Numa fù auuenturatissimo (indouinantissimo *secōdo noi*) *che fra l'ire, e l'inuidie de' vicini popoli potesse fondare, e far metter le radici à Roma con tant'otio, e tanta pace. E di più cosa degna di grandissima consideratione, che in tutto quel tempo di Numa, nè peste, nè sterilità della terra, nè tempesta, nè d'estate, nè d'inuerno trauagliò Roma*, nimirum non humana prudentia (*Plutarco*) sed Diuina fortuna illud tempus gubernante. *Stettero sempre serrate le porte di Giano, e morto Numa furono aperte per la guerra Albana, che si fece, nè si chiusero mai fino all'anno* 480. *dopò la prima guerra Cartaginese, e dopò vn'anno aperte nō si serrarono fino ad Augusto per la vittoria Attiaca. Degli altri Rè dicēmo, che co' tāti Tēpij alla fortuna riconosceuano più da questa, che dalla virtù la Romana felicità, e grādezza.*

Porte di Giano, quādo chiuse, quādo aperte.

Vuolci l'vna, e l'altra non hà dubbio, ma in somma, chi vuol bene discorrere, dice Plutarco, secondo l'abbōdanza delle cose prospere, l'imperio à tanta potenza cresciuto, e giunto, non per le mani, e pe' consigli de gli huomini, ma da vna certa incitatione Diuina, e dal vento dell'affrettante fortuna conoscerà ch'à tanta mole d'imperio giunse. Posciache s'ergono trofei sopra trofei, vn trionfo incontra l'altro, e'l sangue per ancora caldo viene dal secondo lauato. Annouerādosi le vittorie non dalla moltitudine de' morti, ò delle spoglie, ma da' presi Regni, dalle soggiogate genti, Isole, e Terre ferme accresciute alla grandezza dell' Imperio. In vn fatto d'arme Filippo perdette la Macedonia, riceuuta vna rotta, Antioco vscì dell' Asia: vinti vna volta i Cartaginesi persero la Libia. Vn'huomo con l'impeto d'vna speditione ridusse in potere del popolo Romano l'Armenia, il Ponto, la Soria, l'Arabia, gli Albani, gli Iberi, e quello, che ci è fino al Caucaso, & à gl'Hircani, e tre volte l'Oceano sparso intorno al Mondo viddelo vittorioso. Posciache ripresse i Numidi dell'Africa fino a' Lidi di Mezzogiorno: e soggiogò là Spagna, ch'era stata con Sertorio, fino al mare Atlantico: e perseguitando i Rè de gli Albani fermossi al Mar Caspio: cioè Pompeio. Tutte queste cose quegli ridusse à fine dalla fortuna publica aiutato, e poi à suo subuersus est fato. *Posciache quel gran Genio* (*il grand'*indouinarla) *de' Romani, non ispirando per vn giorno solo, ò poco*

Pompeio vittoriosissimo in varie parti del Mondo per la Republica Romana.

tem-

tempo in somma come quello de' Macedoni: nè poderoso in terra solamente come quello de gli Spartani: ò per mare come quello de gli Ateniesi: nè tardi commosso, come quello de' Persi: nè subito addormentato, come quello de' Colofonij: ma fino da principio crescendo con la città di Roma, & accrescendo la Republica, sempre fu presente constantissimo per terra, e per mare, nella pace, e nelle guerre contra i Barbari, & i Greci. Così Plutarco.

Apporta finalmente per proua dell' indouinarla *de' Romani la morte d' Alessandro Magno.* Ego verò etiã Alexandri Magni mortẽ, *dice egli,* in parte fęlicitatis Romanę pono, viri magnis successibus, & rebus clarissimè gestis insuperabili confidentia, & elatione animi, qui stellæ instar ab ortu Solis in occasum transiliebat: ac iam in Italiam fulgorem armorum iaciebat. *Il motiuo poi della venuta d' Alessandro Magno, e di tale espeditione in Italia era la morte d' Alessandro Molosso da Brutij, e Lucani veciso appresso Pandosia, ò più tosto in realtà l'amore della gloria, che lo sospingeua contra tutti gli huomini, e l'emulatione dell' Imperio lo stimolaua, desideroso d'inoltrarsi à termini di Bacco, e d'Hercole, e particolarmẽte cõtra i Romani, del valore de' quali singolare la fama era à lui peruenuta. Fà Liuio vn discorso intorno à questo, s' Alessandro fosse venuto in Italia, come sarebbono passate le cose de' Romani. E cõsiderãdo il valore de' Capitani di quel tẽpo, e la copia, e forteZza de' soldati, e de gli esserciti proprij, e de gl' esterni, ilche all' hora haueua i Romani, e la fortuna, pare che cõchiuda, che ad Alessandro nõ sarebbe riuscita bene, come parlãdo d'esso Alessãdro habbiamo detto. Tuttauia nõpuò negarsi, che nõ* l'indouinassero *i Romani ancora in questo, e non fosse meglio per loro assai, che Alessandro morisse presto, e non venisse à cimentarsi con essi, come vuol Plutarco. Intendendo noi dunque per la fortuna tãte volte replicata da Plutarco,* l'indouinarla, *la Diuina volontà, la Diuina dispositione, e ProuideZa à noi oscura, come si vede chiarissimamente, intendeua egli, e gl' antichi istessi, che l'vsarono, ma per l'ignoranza loro del vero Iddio, e della nostra vera Religione, conchiudiamo, che i Romani apertissimamente, tutto che virtuosi forse sopra tutti gli huomini,* l'indouinarono.

Alessandro Magno mẽdo indouinar la de' Romani.

Alessãdro Magno perche volesse venire in Italia.

Ro-

Roma, si come nella falsa Religione Capo del Mondo, così nella vera del medesimo Regina, singolarissima *indouinante*.

DISAPPANNO VIII.

C*Hi volesse poi considerare ancora Roma trasformata, e Christiana, non mancarebbe da mostrare, che somma-mente* indouinolla, *vedendosi come si può credere fino ad hora esser nell'eterna mente di Dio preordinata, e stabilita, si come già quanto al corpo, così hora quanto all'anima sedere immobile Imperadrice dell'Vniuerso. E qual parte ha quì il sapere mondano, e la prudenza humana? Quale? Che i Prencipi degli Apostoli venissero à Roma, più tosto, che andare altroue à piantarui la vera fede di Dio. Che Nerone muouesse la prima. Domitiano la seconda. Traiano la terza. M. Antonino, e L. Vero Commodo, la quarta. Seuero, & Aurelio, la quinta. Massimino, la sesta. Decio, la settima. Valeriano, Volusiano, e Gallo, la ottaua. Aureliano, la nona. Diocletiano, e Massimiano, la decima crudelissima persecutione contra di quella, e stasse in piedi. Che (e forse peggio) Nicolò Diacono, Cherinto, Ebione, Papia, Basilide, Valentino, Cerdone, Marcione, i Caportiani, i Dociti, gli Antitati, Montano, Appelle con Priscilla, e Massimilla, i Catafrigi, gli Encratiti, Artemone, Teodoro Cuoiaio, Montano, gli Homausiasti, i Pebattizati, i Nouatiani, Nueto, Sabellio, Porfirio, Plotino, Nepote, Paolo Samosateno, i Paulianisti, i Manichei, i Gerachiti, i Donatisti, Arriani, Etiani, Eunomico, Macedonio, i Messaliani, gli Euchiti, i Scattiani, i Valentiniani, gli Enthousiasti, Vigilantio, Giouiniano, gli Heluidiani, Apollinario, Nettario, i Pelagiani, gli Hesitanti, gli Acefalei, gli Husisti, i Caluinisti, i Luterani, e mille altri, con le loro false dottrine non l'abbattessero? Che Constantino Imperadore si confessasse Christiano, battezzandosi, donasse Roma à Siluestro, & a' di lui successori, e del suo Erario dotasse tutte le Chiese, e si ritirasse in Bizantio detto poi Constantinopoli, e fauorisse tanto il Christianesimo? Che tant' Imperadori seguenti, come Constanzo, & altri lo concedessero, e permettessero cedendo Roma, e traportando la lor sedia à Milano, à Rauenna, à Pauia, e quelli, che trattarono contro essa non preualessero? Che confer-*

Persecutori della Chiesa.

Heretici.

Constatino Imper.

fermassero la donatione di Constantino tanti, Giustiniano, Teodorico, Pipino, Carlo Magno, Lodouico Pio, & altri? Che tant'Imperadori, tanti Rè, tanti popoli; Alarico, Atarico, Genserico, gli Heruli, i Turcilingi sotto Odoacre; gli Ostrogoti sotto Teodorico, e Belisario, i Gotti sotto Totila, quando Roma stette quaranta dì deserta affatto, hauendo gittato à terra da fondamenti le mura, e bruciatala? Che dopò tanti sommi Pontefici trucidati; Constanzo facesse pigliare Papa Martino primo, e condurlo in Constantinopoli, e poi tagliatogli la lingua, e le mani, lo confinasse nel Chersoneso? Che Constante volendo di nuouo trasportare la sua Sedia à Roma per viaggio dasse in mano de' Saraceni, e combattendo con essi appena fuggendo scappasse in Sicilia, doue da vn certo fù strangolato? Che Desiderio Rè de' Longobardi fingendo d'andar per diuotione à Roma la pigliasse? Che i Saraceni pure la saccheggiassero. Che Arnolfo Imperadore parimente la pigliasse, e tante altre grauissime rouine patisse, e scampasse, & in ogni modo sia in tanto splendore anche hoggi? Che nascessero tante seditioni, e da 18. Scismi fra gli istessi Romani, & Ecclesiastici in particolare; come quando nel 796. i Romani istessi preso Leone III. l'accecarono, e Curtio Cittadino Romano nel 973. rinchiuso Papa Benedetto V. in Castel S. Angelo, ve lo fece morir di fame, nel 1030. cacciarono Benedetto VIII. nel 1058. Benedetto IX. poi dopò assai Bonifacio VIII. al tẽpo de' nostri aui Clemente VII. del quale nõ diremo altro. È stata la prudenza humana, e Romana c'hà cõseruato Roma? E pure il Sõmo Põtefice risiede quiui cõ tanta autorità, e maestà? che in sõma Roma da 2000. anni in quà sia in tãta grãdezza tẽporale, e spirituale, dopò tãte guerre ciuili, & esterne, dopò tãti nemici d'essa, e Tirãni, che l'afflissero, che l'espugnarono, che la profanarono, che l'atterrarono, che l'abbrucciarono, che l'incenerirono sia bramata, visitata, inchinata dall'vniuerso, è forse frutto, effetto, parto della prudenza humana, ò parte della Diuina ordinatione, che quanto al Mondo nõ è altro, che indouinarla. *E però ne' Romani antichi, & Idolatri, nè i nuoui, e Christiani si gonfino, si giattino di gratia d'essere i primi huomini per sauiezza, e per prudenza, e per virtù del Mondo, perche l'hanno* indouinata. *Hà tornato loro l'esser Romani.*

Il fine del Sesto Libro.

CHI L'INDOVINA E' SAVIO,

Ouero

LA PRVDENZA HVMANA FALLACISSIMA.

Libro Settimo.

Flaminio Console Romano, non tanto forse perche facesse poca stima della sua quale fosse Religione, come fugli opposto, quanto perche non *indouinolla*, fù da Annibale così grauemente sconfitto al Trasimeno.

DISAPPANNO I.

Pōpeio haueua le quattro conditioni di buon Capitano.

QVattro cose, ò conditioni voleua Cicerone, lodando Pompeio il grande, in vn vero, e perfetto Capitano si ritrouassero, le quali tutte trouaua in esso, e come egli nell'Oratione per la legge Manilia eloquentissimamente và prouando. Existimo, *dice egli*, in summo Imperatore quatuor res inesse oportere. Scientiam rei militaris, virtutem, auctoritatem, felicitatem. *Enea Siluio Piccolomini, poi Papa Pio II. in vna lettera trattando della pressura fatta in quel tempo di Constantinopoli, e di muouer guerra contra i Turchi, il medesimo come da se, e non come tolto da Cicerone, dice con qualche aggiunta.* Capitaneum quoque seu belli ducem, quem prisci Romani Imperatorem appellare consueuerunt, non erit arduum nominare. Neque dubita-

Capitano Gen. hà d'hauere quattro conditioni.

bitabitis illum eligere, in quo sit scientia rei militaris eximia, virtus excellens, auctoritas euidens, præsumpta fælicitas; *e poi aggionge a Cicerone*; qui sit laboriosus in negotijs; fortis in periculis, iudustris in agendo, celer in conficiendo, consultus in prouidendo. *In oltre doppo hauer detto qualche cosa.* Bellum ergo gesturus, primò querat an sit iustum. Secundò, an vtile. Tertiò, an facile. Nisi enim hæc tria concurrant, non est cur bonis, atque prudentibus viris bellum gerendum sit. *Dopò dunque c'haueremo spiegato più breuemente che puossi, che tali richiesti hà d'hauere vn buon Capitano Generale in particolare, si sforzaremo di mostrare, che in Flaminio furono forse tutti; ma perche non in*douinolla *fù infamato assai dalle lingue, e dalle penne di poca, ò niuna Religione, e perciò riceuette quella Rotta così horribile al Trasimeno.*

Guerra tre cose hà d'hauere.

Che in vn Capitano si richiegga la prattica dell'esercitio della guerra è chiarissimo, perche fù, e sarà sempre triuiale il detto antico. Facit quisque quam nouit artem. *E se comandare sia arte, & arte di tutte l'arti importantissima Dio sà.* Etenim imperare ars est, & non solùm dignitatis, immo ars est artium omnium summa. *Disse Grisostomo. Massimamente quella della guerra, che sopra sì varie nationi s'esercita, sopra sì diuersi ceruelli, c'hanno l'armi in mano, è cotanto delicata, e puntuale, che in essa, come disse colui appresso Plutarco,* non licet bis peccare. *Si che si è necessario studiar prima d'esser buon soldato per esser buono, e dotto Capitano.* Nam, & qui bene imperat, paruerit aliquando necesse est; & qui modestè paret, videtur qui aliquando imperet dignus esse, *disse Cicerone. Che però Claudiano celebra Honorio Augusto come alleuato dal Padre dalla fanciullezza nella disciplina di guerra.*

Cic. 5. At. 10.

Plut. Apoph.

Cic. l. 3. leg.

Mox vbi formasti recto vestigia gressu
Non tibi desidias molles, &c.

Donde fà poi il poeta, che Honorio riuscisse valorosissimo Capitano come quiui chi vuol può leggere.

La seconda cosa, ò condistione del buon Capitano è la virtù, la quale essendo nome generale comprende tante cose, che troppo ci vorrebbe à comprenderle quì tutte. Latino Pacato

lodando Teodosio Imperadore quello, che Cicerone ridusse à quattro, ristrinse à due sole. Duo sunt quæ claros Duces faciunt, summa virtus, summaque fœlicitas. *Ma è generalità troppo grande questa della virtù. Del che accorgendosi Cicerone ancora, dopò hauere innalzato il suo Pompeio fino al Cielo, per le tante imprese di mare, e di terra, auanti che venisse al secondo capo della virtù, disse d'esser già entrato quasi non accorgendosi à raccontarle, perche tutte quell'attioni finalmente procedeuano dalla virtù,* non enim solum bellandi virtus, *cioè credo io, il maneggiare la spada, il caminare, l'affaticarsi col corpo,* in summo, atque perfecto Imperatore quærenda est: sed multæ sunt artes eximiæ, huius administræ comitesque virtutis. Ac primum quanta innocentia esse debeant Imperatores? quanta deinde in omnibus rebus temperantia? quanta fide? quanta fœlicitate? (*O questa importa più secondo noi, cioè* indouinarla) quanto ingenio? quanta humanitate? quæ breuiter qualia sint, in Cn. Pompeio consideremus.

Capitano Generale quali cõditioni hà d'hauere. Pompeio Capitano d'ogni cõditione.

Ma noi consideriamo in Flaminio. Intendendo dunque per virtù la forza, ò fortezza, che si faccia co'l corpo, e con le mani in particolare, si è da buon Capitano conuenire co' soldati, ed affaticarsi, e combattere ancora, tutto che questo non sia, se non nelle necessità, & angustie communemente approuate. Scriue Frontinio, che essendo stato detto, e forse per pungerlo, e biasimarlo à Scipione Africano, ch'egli era poco guerriero, e menaua poco le mani, rispose. Imperatorē me mater, nō bellatorē peperit. *Che sarebbe quello, che Raimōdo disse à Goffredo, quādo vedēdo questi, che niuno de' suoi si risētiua alla disfida fatta da Argante, si fece con generoso sdegno portar l'armi per combattere à corpo à corpo con esso, e Raimōdo rattenello.*

Front. l. 4. c. 7.

„ *E disse à lui riuolto: Ah non sia vero,*
„ *Ch'in vn capo s'arrischi il campo tutto:*
„ *Doue sei tu non semplice guerriero;*
„ *Publico foco à non priuato il lutto:*
„ *In te la fe s'appoggia, e'l santo Impero,*
„ *Per te sia il Regno di Babel destrutto:*
„ *Tu il senno sol, lo scettro sol adopra,*
„ *Altri ponga l'ardire, e'l ferro in opra.*

Tuttauia ogni regola patisce eccettione. In certe occasioni, nè anche il Capitano hà da stare à bada, ma hà da correr pur egli alla battaglia. Così habbiamo da Scipione sotto Castulone città di Spagna hora distrutta, che vedendo vn poco raffredati i suoi, fece portare le scale, e cominciò à vedersi salire egli in persona alle muraglie. Il che vedendo i soldati, che'l Capitano faceua l'officio loro, si rincorarono, e vinsero. Così dice Appiano. Romani vbi viderunt Imperatorem, *cioè Scipione,* non ducis solùm, verùm etiam militis obire munia, pugnareque pro militibus, impressione vehementiùs facta, &c. *Così di Masinissa combattendo contra i Cartaginesi, il medesimo Appiano,* exemplum suis omnibus; *Così dice Pompeio,* præter ætatem primus laborem quemuis aggrediens. *Così di Massimino, il Padre Giulio Capitolino racconta, che non facendo mai altro, che esercitar sè, & i suoi soldati, alcuni Tribuni gli dissero:* Quid tantùm laboras? cum eius loci iam sis, vt ducatum possis accipere? *rispose.* Ego vero quò maior fuero, tanto plus laborabo. *Così Goffredo Idea del Capitano, combatte anch'egli con Solimano.*

Capitano tallhora hà da combattere anche egli.
Liu. l. 8. d. 3.

Scipione combatte in persona.
Ap bel. pun.
Masinissa cõbatte in persona.
Pompeio combatte an ch'egli in persona.
Tasso Cãto 9.48.
Goffredo combatte in persona.

» *Punge il destrier ciò detto, e là si volue*
» *Oue di Soliman gl'incendij hà scorti.*
» *Và per mezzo del sangue, e della polue,*
» *E de' ferri, e de' rischi, e delle morti,*
» *Con la spada, e con gli vrti, apre, e dissolue*
» *Le vie più chiuse, e gli ordini più forti.*
» *E sossopra cader fà d'ambi i lati*
» *Caualieri, e caualli, arme, & armati.*

Donde Gio. Ambrogio Spinola Capitano celebre de' nostri tempi nella Fiandra, e da D. Angelo Grillo famoso scrittore di prosa, e di verso, riputato di quelle quattro conditioni ornato, soleua dire per massima, che per acquistarsi honore di buon Capitano bisognaua cõbattere qualche volta, altrimenti si consequisce più nome di Negotiante, che di Guerriero.

Gio: Ambrogio Spinola Capitano celebre.
Angelo Grillo.
Capitano sen & pet for. za non hà da venire al fatto d'arme.

Non hà il Capitano da venire al fatto d'arme, se non vede qualche buona congiuntura, occasione, e vãtaggio, ouero per la strettezza del luogo, ò per altra necessità costretto. Così diceua Scipione, il quale nell'vno, e nell'altro caso mostraua egual prudenza; nam & prosperam gerendæ rei facultatem

Valer. Max. l. 7. c. 2.

*co, il quale faceua dell'*indouino*, gli disse liberamente, & auuertillo. Perche tratti con cotesto giouane? Perche non lo fuggi tu? Di gloria tu sei più di lui, hai più tempo di lui, comandi à molti, hai fatto molte guerre, d'esperienza l'auuantaggi, ma il tuo genio teme quello di lui: e la tua fortuna per se stessa grande, adula à quella di lui, & à lui, se nō ti ritiri, farà passaggio. Come auuenne. Si che si vede, che'l tutto è* indouinarla, *che altro non vuol dir Plutarco, che lo racconta doue non posso rattenermi di ricordare a gl'*indouinanti*, e non* indouinanti *la fiacchezza della Prudenza humana, l'altezza della disposizione, e Prouidenza Diuina impenetreuole del bassissimo à fronte di quel di Dio, e nulla mortale, se bene immortale, indegno. Donde proueniua mai, doue* Indouinanti*, e non* Indouinanti *di tutto'l Mondo quel sempre vincere d'Augusto giuocando, e scherzando con M. Antonio? Donde? Ah sapete ben voi, vi sento, che mi dite Signori* Indouinanti. *Ma che sapete? Se lo sapete, perche non fate parte di questo saper vostro al mondo? Insegnate, insegnate poi vn poco à noi poueri non* indouinanti, *come fassi ad* indouinarla *in questo Mondo. Oh perche l'*indouinante *Augusto non communicò ad alcuno come faceua così continuamente* indouinandola *nel giuoco con M. Antonio, e molto più poi* indouinandola *con preualere nel Triumuirato, & arriuare ad esser il primo Imperador del Mondo? E che voleua fare, che persuadere quell'*indouino *a M. Antonio, quando bene l'hauesse indotto à non giuocar più con Augusto, che si sarebbe fatto poi? Non sarebbe per questo Augusto riuscito Augusto?*

Autore esagera quest'indouinarla, e non indouinarla nō poter penetrarsi.

*Ritornando Plutarco, hauendo egli prouato l'*indouinarla *de' Romani da gli huomini, passa ad argomentarlo dalle cose ripigliando à dietro, e dal principio d'essa Roma. Non può negarsi, dice egli, che'l parto, la salute, l'educatione, il crescimento di Romulo, non fossero fondamenta d'vna somma Virtù, ma però gittate dalla fortuna. L'esser generato dalla Madre per mescolanza fatta da essa con vn Dio. E si come dissero, che Hercole fu conceputo in vna notte lunga, raffrenato fuori di Natura il giorno, e trattenendosi il Sole à nascere fino, che Gioue solazzauasi con Alcmena, così quando Romulo fù generato dicono, che mancò il Sole congiungendosi con la Luna si come*

Romani hauerla indouinata prouasi dalla loro origine.

Notte lunga quando fù conceputo Hercole.

Romulo nascendo, e morēdo mācò il Sole.

si come Marte con Siluia donna mortale. Cosa, che occorse ancora nella morte dell'istesso Romulo. Fù fortuna, indouinarla *, che quel tiranno commette la morte de' bambini ad vn' huomo non crudele, e barbaro, ma ad vn' huomo humano, e misericordioso seruidore, e gli ponesse alla riua del fiume sotto quella ficaia detta poi Rominale. Che vna Lupa si mouesse à dar loro il latte, come sopra considerammo ancora noi, così del Pico, che somministrasse loro bocconcelli per mantenergli. Che fossero alleuati à Gabij senza sapersi, che fossero figliuoli di Siluia, e nipoti del Rè Numitore, e non fossero scoperti se non dal loro ardire, e valorosamente adoperare. Doue và à proposito quel detto del grande, e prudente Capitano Temistocle contra certi Capitani minori Atenesi, li quali hauendo felicemente seguito lui in molte imprese, pretendeuano poi d'esser più di lui. Diceua dunque Temistocle, che'l giorno dopò la festa disse contendendo con la festa istessa. Tu sei piena d'occupationi, e di tumulti, io quietamente mi godo di quello, che trouo apparecchiato, e che la festa rispose: Tu dì il vero, ma se non fosse stato io, doue saresti tu? Et io, applicaua Temistocle, se non hauessi fatto la guerra contra i Medi, che prattica hauereste voi di guerreggiare? Così hauerebbe potuto la Fortuna discorrere con la virtù di Romulo: Sono veramente grandi, & illustri le tue attioni, e dimostri d'esser generosa stirpe de gli Dei, ma mira bene quanto io ti lascio adietro; Posciache se non fossi stata io con la mia benignità presente sempre, & hauessi abbandonato voi bambini, e fosse venuta all'hora vna fiera affamata, e non come venne anzi per pascere, che per esser pasciuta, non sarebbono quì queste belle Regie, questi Tempi, questi Teatri, questi Passeggi, queste Piazze, e tant'altre belle cose. ma non vedrebbeuisi altro, che pastori, stalle, e capanne, le quali qualche Albano, Toscano, ò Latino riconoscerebbono per Signore.*

Temistocle Capitano famoso.

Romulo grande perche indouinolla.

Di Numa può pure la Fortuna arrogarsi, dice Plutarco, che durasse tanto il suo Regno, e per l'instruttione d'Egeria Dea, ò Ninfa ordinasse sì bene la Republica. O forse si è fauola, dice l'istesso Plutarco, come di Peleo, d'Anchise, d'Orione, e d'altri si disse, c'hauessero Dee famigliari, & in ogni modo non la passarono come voleuano, e senza molestia, sia come si voglia.

Numa Rè de' Romani indouinantissimo.

voglia, risponde il medesimo, *Numa fù auuenturatissimo* (indouinantissimo *secondo noi) che fra l'ire, e l'inuidie de' vicini popoli potesse fondare, e far metter le radici à Roma con tant'otio, e tanta pace. E di più cosa degna di grandissima consideratione, che in tutto quel tempo di Numa, nè peste, nè sterilità della terra, nè tempesta, nè d'estate, nè d'inuerno trauagliò Roma*, nimirum non humana prudentia (*Plutarco*) sed Diuina fortuna illud tempus gubernante. *Stettero sempre serrate le porte di Giano, e morto Numa furono aperte per la guerra Albana, che si fece, nè si chiusero mai fino all'anno* 480. *dopò la prima guerra Cartaginese, e dopò vn'anno aperte nō si serrarono fino ad Augusto per la vittoria Attiaca. Degli altri Rè dicēmo, che co' tāti Tēpij alla fortuna riconosceuano più da questa, che dalla virtù la Romana felicità, e grādezza.*

Porte di Giano, quādo chiuse, quādo aperte.

Vuolci l'vna, e l'altra non hà dubbio, ma in somma, chi vuol bene discorrere, dice Plutarco, secondo l'abbōdanza delle cose prospere, l'imperio à tanta potenza cresciuto, e giunto, non per le mani, e pe' consigli de gli huomini, ma da vna certa incitatione Diuina, e dal vento dell'affrettante fortuna conoscerà ch'à tanta mole d'imperio giunse. Posciache s'ergono trofei sopra trofei, vn trionfo incontra l'altro, e'l sangue per ancora caldo viene dal secondo lauato. Annouerādosi le vittorie non dalla moltitudine de' morti, ò delle spoglie, ma da' presi Regni, dalle soggiogate genti, Isole, e Terre ferme accresciute alla grandezza dell'Imperio. In vn fatto d'arme Filippo perdette la Macedonia, riceuuta vna rotta, Antioco vscì dell'Asia: vinti vna volta i Cartaginesi persero la Libia. Vn' huomo con l'impeto d'vna speditione ridusse in potere del popolo Romano l'Armenia, il Ponto, la Soria, l'Arabia, gli Albani, gli Iberi, e quello, che ci è fino al Caucaso, & à gl'Hircani, e tre volte l'Oceano sparso intorno al Mondo viddelo vittorioso. Posciache ripresse i Numidi dell'Africa fino a' Lidi di Mezzogiorno: e soggiogò la Spagna, ch'era stata con Sertorio, fino al mare Atlantico: e perseguitando i Rè degli Albani fermossi al Mar Caspio: cioè Pompeio. Tutte queste cose quegli ridusse à fine dalla fortuna publica aiutato, e poi à suo subuersus est fato. *Posciache quel gran Genio (il grand'*indouinarla *) de' Romani, non ispirando per vn giorno solo, ò poco*

Pompeio vittoriosissimo in varie parti del Mondo per la Republica Romana.

tempo in somma come quello de' Macedoni: nè poderoso in terra solamente come quello degli Spartani: ò per mare come quello degli Ateniesi: nè tardi commosso, come quello de' Persi: nè subito addormentato, come quello de' Colofonij: ma fino da principio crescendo con la città di Roma, & accrescendo la Republica, sempre fu presente constantissimo per terra, e per mare, nella pace, e nelle guerre contra i Barbari, & i Greci. Così Plutarco.

Apporta finalmente per proua dell' indouinarla *de' Romani la morte d' Alessandro Magno.* Ego verò etiã Alexandri Magni mortẽ, *dice egli*, in parte fęlicitatis Romanę pono, viri magnis successibus, & rebus clarissimè gestis insuperabili confidentia, & elatione animi, qui stellæ instar ab ortu Solis in occasum transiliebat: ac iam in Italiam fulgorem armorum iaciebat. *Il motiuo poi della venuta d' Alessandro Magno, e di tale espeditione in Italia era la morte d' Alessandro Molosso da Brutij, e Lucani vcciso appresso Pandosia, ò più tosto in realtà l'amore della gloria, che lo sospingeua contra tutti gli huomini, e l'emulatione dell' Imperio lo stimolaua, desideroso d'inoltrarsi à termini di Bacco, e d'Hercole, e particolarmẽte cõtra i Romani, del valore de' quali singolare la fama era à lui peruenuta. Fà Liuio vn discorso intorno à questo, s' Alessandro fosse venuto in Italia, come sarebbono passate le cose de' Romani. E cõsiderãdo il valore de' Capitani di quel tẽpo, e la copia, e fortezza de' soldati, e degli esserciti proprij, e degl'esterni, ilche all'hora haueua i Romani, e la fortuna, pare che cõchiuda, che ad Alessandro nõ sarebbe riuscita bene, come parlãdo d'esso Alessãdro habbiamo detto. Tuttauia nõ può negarsi, che nõ* l'indouinassero *i Romani ancora in questo, e non fosse meglio per loro assai, che Alessandro morisse presto, e non venisse à cimentarsi con essi, come vuol Plutarco. Intendendo noi dunque per la fortuna tãte volte replicata da Plutarco,* l'indouinarla, *la Diuina volontà, la Diuina dispositione, e Prouidẽza à noi oscura, come si vede chiarissimamente, intendeua egli, e gl'antichi istessi, che l'vsarono, ma per l'ignoranza loro del vero Iddio, e della nostra vera Religione, conchiudiamo, che i Romani apertissimamente, tutto che virtuosi forse sopra tutti gli huomini,* l'indouinarono.

Alessandro Magno mẽdo indouinat la de' Romani.

Alessãdro Magno perche volesse venire in Italia.

Ro-

Roma, si come nella falsa Religione Capo del Mondo, così nella vera del medesimo Regina, singolarissima *indouinante*.

DISAPPANNO VIII.

CHi volesse poi considerare ancora Roma trasformata, e Christiana, non mancarebbe da mostrare, che sommamente indouinolla, *vedendosi come si può credere fino ad hora esser nell'eterna mente di Dio preordinata, e stabilita, si come già quanto al corpo, così hora quanto all'anima sedere immobile Imperadrice dell'Vniuerso. E qual parte ha quì il sapere mondano, e la pruden\za humana? Quale? Che i Prencipi degli Apostoli venissero à Roma, più tosto, che andare altroue à piantarui la vera fede di Dio. Che Nerone muouesse la prima. Domitiano la seconda. Traiano la terza. M. Antonino, e L. Vero Commodo, la quarta. Seuero, & Aurelio, la quinta. Massimino, la sesta. Decio, la settima. Valeriano, Volusiano, e Gallo, la ottaua. Aureliano, la nona. Diocletiano, e Massimiano, la decima crudelissima persecutione contra di quella, e stasse in piedi. Che (e forse peggio) Nicolò Diacono, Cherinto, Ebione, Papia, Basilide, Valentino, Cerdone, Marcione, i Caportiani, i Dociti, gli Antitati, Montano, Appelle con Priscilla, e Massimilla, i Catafrigi, gli Encratiti, Artemone, Teodoro Cuoiaio, Montano, gli Homausiasti, i Pebatizatisi Nouatiani, Nueto, Sabellio, Porfirio, Plotino, Nepote, Paolo Samosateno, i Paulianisti, i Manichei, i Gerachiti, i Donatisti, Arriani, Etiani, Eunomico, Macedonio, i Messaliani, gli Euchiti, i Scattiani, i Valentiniani, gli Enthousiasti, Vigilantio, Giouiniano, gli Heluidiani, Apollinario, Nettario, i Pelagiani, gli Hesitanti, gli Acefalei, gli Hussisti, i Caluinisti, i Luterani, e mille altri, con le loro false dottrine non l'abbattessero? Che Constantino Imperadore si confessasse Christiano, battezzandosi, donasse Roma à Siluestro, & a' di lui successori, e del suo Erario dotasse tutte le Chiese, e si ritirasse in Bizantio detto poi Constantinopoli, e fauorisse tanto il Christianesimo? Che tant'Imperadori seguenti, come Constanzo, & altri lo concedessero, e permettessero cedendo Roma, e traportando la lor sedia à Milano, à Rauenna, à Pauia, e quelli, che trattarono contro essa non preualessero? Che confer-*

Persecutori della Chiesa.

Heretici.

Constantino Imper.

fermassero la donatione di Constantino santi, Giustiniano, Teodorico, Pipino, Carlo Magno, Lodouico Pio, & altri? Che tant'Imperadori, tanti Rè, tanti popoli; Alarico, Atarico, Genserico, gli Heruli, i Turcilingi sotto Odoacre; gli Ostrogoti sotto Teodorico, e Belisario, i Gotti sotto Totila, quando Roma stette quaranta dì deserta affatto, hauendo gittato à terra da fondamenti le mura, e bruciatala? Che dopò tanti sommi Pontefici trucidati; Constanzo facesse pigliare Papa Martino primo, e condurlo in Constantinopoli; e poi tagliatogli la lingua, e le mani, lo confinasse nel Chersoneso? Che Constante volendo di nuouo trasportare la sua Sedia à Roma per viaggio dasse in mano de' Saraceni, e combattendo con essi appena fuggendo scappasse in Sicilia, doue da vn certo fu strangolato? Che Desiderio Rè de' Longobardi fingendo d'andar per diuotione à Roma la pigliasse? Che i Saraceni pure la saccheggiassero. Che Arnolfo Imperadore parimente la pigliasse, e tante altre grauissime rouine patisse, e scampasse, & in ogni modo sia in tanto splendore anche hoggi? Che nascessero tante seditioni, e da 18. Scismi fra gli istessi Romani, & Ecclesiastici in particolare, come quando nel 796. i Romani istessi preso Leone III. l'accecarono, e Curtio Cittadino Romano nel 973. rinchiuso Papa Benedetto V. in Castel S. Angelo, ve lo fece morir di fame, nel 1030. cacciarono Benedetto VIII. nel 1058. Benedetto IX. poi dopò assai Bonifacio VIII. al tẽpo de' nostri aui Clemente VII. del quale nõ diremo altro. È stata la prudenza humana, e Romana c'hà cõseruato Roma? E pure il Sõmo Põtefice risiede quiui cõ tanta autorità, e maestà? che in sõma Roma da 2000. anni in quà sia in tãta grãdezza tẽporale, e spirituale, dopò tãte guerre ciuili, & esterne, dopò tãti nemici d'essa, e Tirãni, che l'afflissero, che l'espugnarono, che la profanarono, che l'atterrarono, che l'abbrucciarono, che l'incenerirono sia bramata, visitata, inchinata dall'vniuerso, è forse frutto, effetto, parto della prudenza humana; ò parte della Diuina ordinatione, che quanto al Mõdo nõ è altro, che indouinarla. *E però ne' Romani antichi, & Idolatri, nè i nuoui, e Christiani si gonfino, si giattino di gratia d'essere i primi huomini per sauiezza, e per prudenza, e per virtù del Mondo, perche l'hanno* indouinata. *Hà tornato loro l'esser Romani,*

Il fine del Sesto Libro. CHI

CHI L'INDOVINA E' SAVIO,

Ouero

LA PRVDENZA HVMANA FALLACISSIMA.

Libro Settimo.

Flaminio Console Romano, non tanto forse perche facesse poca stima della sua quale fosse Religione, come fu gli opposto, quanto perche non *indouinolla*, fù da Annibale così grauemente sconfitto al Trasimeno.

DISAPPANNO I.

Pōpeio haueua le quattro conditioni di buon Capitano.

Capitano Gen. hà d'hauere quattro conditioni.

QVattro cose, ò conditioni voleua Cicerone, lodando Pompeio il grande, in vn vero, e perfetto Capitano si ritrouassero, le quali tutte trouaua in esso, e come egli nell'Oratione per la legge Manilia eloquentissimamente và prouando. Existimo, *dice egli*, in summo Imperatore quatuor res inesse oportere. Scientiam rei militaris, virtutem, auctoritatem, felicitatem. *Enea Siluio Piccolomini, poi Papa Pio II. in vna lettera trattando della presura fatta in quel tempo di Constantinopoli, e di muouer guerra contra i Turchi, il medesimo come da se, e non come tolto da Cicerone, dice con qualche aggiunta.* Capitaneum quoque seu belli ducem, quem prisci Romani Imperatorem appellare consueuerunt, non erit arduum nominare. Neque dubita-

bitabitis illum eligere, in quo sit scientia rei militaris eximia, virtus excellens, auctoritas euidens, præsumpta fælicitas; *e poi aggionge a Cicerone*; qui sit laboriosus in negotijs; fortis in periculis, iudustris in agendo, celer in conficiendo, consultus in prouidendo. *In oltre doppo hauer detto qualche cosa.* Bellum ergo gesturus, primò querat an sit iustum. Secundò, an vtile. Tertiò, an facile. Nisi enim hæc tria concurrant, non est cur bonis, atque prudentibus viris bellum gerendum sit. *Dopò dunque c'haueremo spiegato più breuemente che puoßi, che tali richiesti hà d'hauere vn buon Capitano Generale in particolare, si sforzaremo di mostrare, che in Flaminio furono forse tutti; ma perche non in*douinolla *fù infamato assai dalle lingue, e dalle penne di poca, ò niuna Religione, e perciò riceuette quella Rotta così horribile al Trasimeno.*

Guerra tre cose hà d'hauere.

Che in vn Capitano si richiegga la prattica dell'essercitio della guerra è chiarissimo, perche fù, e sarà sempre triuiale il detto antico. Facit quisque quam nouit artem. *E se comandare sia arte, & arte di tutte l'arti importantissima Dio sà.* Etenim imperare ars est, & non solùm dignitatis, immo ars est artium omnium summa. *Disse Grisostomo. Massimamente quella della guerra, che sopra sì varie nationi s'essercita, sopra sì diuersi ceruelli, c'hanno l'armi in mano, è cotanto delicata, e puntuale, che in essa, come disse colui appresso Plutarco,* non licet bis peccare. *Si che si è necessario studiar prima d'esser buon soldato per esser buono, e dotto Capitano.* Nam, & qui bene imperat, paruerit aliquando necesse est; & qui modestè paret, videtur qui aliquando imperet dignus esse, *disse Cicerone. Che però Claudiano celebra Honorio Augusto come alleuato dal Padre dalla fanciullezza nella disciplina di guerra.*

Cic. 5. At. 10.

Plut. A. poph.

Cic. l. 3. leg.

Mox vbi formasti recto vestigia gressu
Non tibi desidias molles, &c.

Donde fà poi il poeta, che Honorio riuscisse valorosissimo Capitano come quiui chi vuol può leggere.

La seconda cosa, ò conditione del buon Capitano è la virtù, la quale essendo nome generale comprende tante cose, che troppo ci vorrebbe à comprenderle quì tutte. Latino Pacato

lodando Teodosio Imperadore quello, che Cicerone ridusse à quattro, ristrinse à due sole. Duo sunt quæ claros Duces faciunt, summa virtus, summaque fœlicitas. *Ma è generalità troppo grande questa della virtù. Del che accorgendosi Cicerone ancora, dopò hauere innalzato il suo Pompeio fino al Cielo, per le tante imprese di mare, e di terra, auanti che venisse al secondo capo della virtù, disse d'esser già entrato quasi non accorgendosi à raccontarle, perche tutte quell'attioni finalmente procedeuano dalla virtù,* non enim solum bellandi virtus, *cioè credo io, il maneggiare la spada, il caminare, l'affaticarsi col corpo,* in summo, atque perfecto Imperatore quærenda est: sed multæ sunt artes eximiæ, huius administræ comitesque virtutis. Ac primum quanta innocentia esse debeant Imperatores? quanta deinde in omnibus rebus temperantia? quanta fide? quanta fœlicitate? (*O questa importa più secondo noi, cioè* indouinarla) quanto ingenio? quanta humanitate? quæ breuiter qualia sint, in Cn. Pompeio consideremus.

Capitano Generale quali cōditioni hà d'hauere. Pompeio Capitano d'ogni cōditione.

Ma noi consideriamo in Flaminio. Intendendo dunque per virtù la forza, ò fortezza, che si faccia co'l corpo, e con le mani in particolare, si è da buon Capitano conuenire co' soldati, ed affaticarsi, e combattere ancora, tutto che questo non sia, se non nelle necessità, & anguste communemente approuate. Scriue Frontinio, che essendo stato detto, e forse per pungerlo, e biasimarlo à Scipione Africano, ch'egli era poco guerriero, e menaua poco le mani, rispose. Imperatorē me mater, nō bellatorē peperit. *Che sarebbe quello, che Raimōdo disse à Goffredo, quādo vedēdo questi, che niuno de' suoi si risētiua alla disfida fatta da Argante, si fece con generoso sdegno portar l'armi per combattere à corpo à corpo con esso, e Raimōdo rattenello.*

Front. l. 4. c. 7.

„ E disse à lui riuolto: Ah non sia vero,
„ Ch'in vn capo s'arrischi il campo tutto:
„ Doue sei tu non semplice guerriero;
„ Publico foco à non priuato il lutto:
„ In te la fe s'appoggia, e'l santo Impero,
„ Per te sia il Regno di Babel destrutto:
„ Tu il senno sol, lo scettro sol adopra,
„ Altri ponga l'ardire, e'l ferro in opra.

Tu-

Tuttauia ogni regola patisce eccettione. In certe occasioni, nè anche il Capitano hà da stare à bada, ma hà da correr pur egli alla battaglia. Così habbiamo da Scipione sotto Castulone città di Spagna hora distrutta, che vedendo vn poco raffredati i suoi, fece portare le scale, e cominciò à vedersi salire egli in persona alle muraglie. Il che vedendo i soldati, che'l Capitano faceua l'officio loro, si rincorarono, e vinsero. Così dice Appiano. Romani vbi viderunt Imperatorem, *cioè Scipione,* non ducis solùm, verùm etiam militis obire munia, pugnareque pro militibus, impressione vehementiùs facta, &c. *Così di Masinissa combattendo contra i Cartaginesi, il medesimo Appiano,* exemplum suis omnibus; *Così dice Pompeio,* præter ætatem primus laborem quemuis aggrediens. *Così di Massimino, il Padre Giulio Capitolino racconta, che non facendo mai altro, che esercitar sè, & i suoi soldati, alcuni Tribuni gli dissero:* Quid tantùm laboras? cum eius loci iam sis, vt ducatum possis accipere? *rispose.* Ego vero quò maior fuero, tanto plus laborabo. *Così Goffredo Idea del Capitano, combatte anch'egli con Solimano.*

Capitano tall'hora hà da combattere anche egli. Liu. l. 8. d. 3.

Scipione combatte in persona. Ap. bel. pun.

Masinissa cõbatte in persona.

Pompeio combatte anch'egli in persona.

Tasso Cãto 9. 48.

Goffredo combatte in persona.

„ *Punge il destrier ciò detto, e là si volue*
„ *Oue di Soliman gl'incendij hà scorti.*
„ *Và per mezzo del sangue, e della polue,*
„ *E de' ferri, e de' rischi, e delle morti,*
„ *Con la spada, e con gli vrti, apre, e dissolue*
„ *Le vie più chiuse, e gli ordini più forti.*
„ *E sossopra cader fà d'ambi i lati*
„ *Caualieri, e caualli, arme, & armati.*

Donde Gio. Ambrogio Spinola Capitano celebre de' nostri tempi nella Fiandra, e da D. Angelo Grillo famoso scrittore di prosa, e di verso, riputato di quelle quattro conditioni ornato, soleua dire per massima, che per acquistarsi honore di buon Capitano bisognaua cõbattere qualche volta, altrimenti si conseguisce più nome di Negotiante, che di Guerriero.

Gio: Ambrogio Spinola Capitano celebre. Angelo Grillo. Capitano senõ per forza non hà da venire al fatto d'arme.

Non hà il Capitano da venire al fatto d'arme, se non vede qualche buona congiuntura, occasione, e vãtaggio, ouero per la strettezza del luogo, ò per altra necessità costretto. Così diceua Scipione. il quale nell'vno, e nell'altro caso mostraua egual prudenza; nam & prosperam gerendæ rei facultatem

Valer. Max. l. 7. c. 2.

omittere, maxima dementia est, & in angustias vtique pugnandi compulsum abstinere se prælio, pestiferæ ignauiæ affert exitium, eorumque qui ista committunt, alter fortunæ beneficio vti, alter iniuriæ nescit resistere. *E così il Triultio appresso il Guicciardini, discorre d'hauer veduto essere sẽpre immobile fondamento de' gran Capitani, & hauer ciò imparato per esperienza, che mai non debba tentare la fortuna della battaglia chi non è inuitato da molto vantaggio, ò stretto da vrgente necessità. Di modo, che in tali frangenti, nè consiglio, nè ragione, nè hà luogo, ma è* renata *come diceuano gli antichi fà di mestieri,* & consilium in arena capere, *e cercar di campare, ò d'honoratamente morire.* Nam Ducis summa laus est, vt vel saluus viuat, vel virtute vitam finiẽs occumbat, quod est apud Euripidem sic enim non passus aliquid, se degisse in moriendo existimatur, *dice Plutarco. Nè discorso ci vuole in quelle strette, nelle quali già il Capitano è colto.* Sed necessitas est ante rationem, maximè in bello, quo rarò permittitur tempora eligere, *leggiamo in Q. Curtio. Vn Capitano Romano, il cui nome pone Seneca, che lo scriue, conoscendo, ch'era necessario, che i suoi soldati occupassero non sò qual sito, ò posto, e passare per mezzo del nemico essercito, vsò questo breue, ma terribile, e risoluto parlare.* Ire comilitones ire necesse est, redire non est necesse.

Capitano Triult.

Plut. in Marc.

Q. Curt. l. 7. Sen. ep. 22.

Hà da consigliarsi bene (e chi hanne dubio?) il Capitano, ò prima, che si metta nell'imprese, ò nell'imprese istesse. Ma (ah Dio) quanto ci è da fare fra tanti ceruelli, e pareri, chi la vuole ad vn modo, e chi all'altro. Et è difficile à quale attenersi, ò appigliarsi, e consequentemente indouinarla. *Douendo Paolo Emilio Console partirsi da Roma verso Macedonia fà vn bel ragionamento al Senato. Dice, ch'egli è stato fatto Capitano con grande, & vniuersale applauso per la grande speranza, che s'haueua di lui, che fosse per impor fine à quella sì lũga guerra, ch'alla riputatione della Maestà del popolo Romano doueuasi. E ch'egli credeua, che i Dei fossero per assistergli, e fauorirlo.* Hæc partim opinari, partim sperare possum, *dice egli. E così ne piace, e lo lodiamo, perche si rimette, e spera in Dio, e non confida nella propria industria, e pro-*

Capitano quãto al cõsigliarsi.

Paolo Emilio capitano Romano.

e prouidenza, ch'è quello, che miriamo in questi libri. Soggiunge poi, che dalla parte sua non sarebbe mancato, ma che di gratia i Senatori non credessero, nè à quanto hauerebbe egli scritto, nè meno alle voci, che senza fondamento vscissero fuora di lui. Io sò benissimo, dice egli, che in ogni banchetto si sentono di quelli, i quali vogliono fare del Capitano, come se già fossero nella Macedonia, deliberare doue l'esercito accampar si dourebbe, doue fortificarsi, per qual luogo entrarsi nella Prouincia, doue farsi i granai, per doue ò per mare, ò per terra hanno da farsi venire le vettouaglie, quando habbia da commettersi il fatto d'arme, e quando ricusarsi, e star sù la sua. Ma determinano solamente quello, che sia meglio da farsi, ma quello, che altrimenti da quanto egli si figurarono nella mente biasimano, e ne accusano il Console, e Generale dell'esercito. Sono cose (siegue pur'egli à dire) che danno gran fastidio a' Capitani, e non hà veruno sì poco stimatore della fama, che non si sente cader le braccia. Nè tutti sono di sì fermo, e constante animo contra tali dicerie, che si mettono fuori, e vanno attorno, come fù Fabio Massimo, qui suum imperium minui per vanitatem populi maluit, quàm secunda fama male rem gerere. *Non nego io, che i Capitani debbono essere ammoniti, e consigliati, anzi se faccia le cose di suo capriccio lo giudico superbo, e non sauio. E però hanno i Capitani da essere ammoniti da huomini prudenti, e prattichi della guerra: e poi da quelli, che sono presenti, e veggono il nemico, e'l tempo à proposito, e sono quasi nell'istessa naue partecipi del pericolo. Se dunque hà veruno, che pretenda di potermi persuadere cosa di buono in questa guerra, venga meco, e non manchi; nella Macedonia, ch'io di naue, di cauallo, di padiglione, di vitto, e di vestito aiutarollo. Ma se vuole anteporre l'otio della città alle fatiche della Guerra, non faccia di gratia del piloto, e del nocchiero stãdo in terra. Delle chiachiare hà la Città d'auantaggio, tenga la lingua à se, ch'io, sappia ogn'vno vederò non da essi, ma a' Consiglieri, & a' Consigli colà nel Campo. Così discorre quel gran Capitano, che doueua hauer prouato, che molte fiate chi ne sà manco vuol far del proto, e del saccente ne' negotij altrui.*

Fabio Massimo saldo alle dicerie del popolo.

Non deue dunque il Capitano lasciarsi trarre dalla corrente de' consiglieri nè anche di questo, e di quello, nè del suo esercito, ò fuori d'esso, si come fù tacciato, ch'auuenisse à Pompeio nella giornata di Farsaglia, quando giudicando egli non douesse venirsi al fatto d'armi con Cesare, dall'ardire fù indotto à venirci. Vnde factum est (*dice Dione Cassio*) vt simul atque prelio victus est, mirum in modum attonitus, neque consilium commodũ, neque spem firmam fortunæ denuo periclitãdæ capere potuerit. Quæ in luminibus præter expectationem, ac quàm maximè inopi accidunt ea, & animos deijciunt, & rationem conturbant, vt ad ferendum de eo, quod agendum sit, sententiam minimè omnium valeant: neque enim consilijs iuxta metum locus est: sed vbi animum consilia anteceperunt, strenuè admodum timores ea exturbant: sin anteueniantur ab his, succumbunt. *Poi applica à Pompeio. Di maniera, che à questo dire. Consigli auanti, e dopò'l fatto, che è* indouinarla. *Non bastano. Non meno bene di questo disse Valerio Patercolo, parlando, e scriuendo di veduta, essendo stato presente alle guerre di Tiberio.* Nihil in hoc tanto bello, nihil in Germania, aut videre maius, aut mirari magis potui, quàm quod Imperator, nunquã adeo nulla opportuna visa est victoriæ occasio, quàm damno amissi pensaret militis, semperque visum est gloriosum, quod esset tutissimum, & ante conscientiæ quàm famæ consultum, nec vnquam consilia ducis iudicio exercitus, sed exercitus prouidentia ducis rectus est.

Dio. Cas. l. 42. Põpeio si lascia trarre da i suoi alla giornata.

Val. Pat. l. 2. cap. 115. Tiberio I. Quanto vi cõsiglia alcun Capitano.

Nè perche tal volta vn Capitano vede, che l'esercito nemico è maggiore di numero, ò d'altro, & in ogni modo non rifiuta la battaglia, ma s'azzuffa con esso, deue subito riprẽdersi, e passarlo per imprudente, e temerario, perche conosce per auentura, e pargli di conoscere in qualche particolarità di Sole, e di sito, di vento, d'armi, di valore, ò che sò io, essere superiore à quello, ancorche non lo dica egli, non si sappia, e consequentemente non sia stato scritto. A Pedareto Capitano stando per dare l'vltimo segno della battaglia, arriuò vn soldato cõ auiso, che i nemici erano assai più di quello, che Pedareto credeua senza comparatione. Rispose questi: Tantum plus gloriæ referemus, quoniam plures interficiemus. *Così*

Capitano, che vẽga alle mani cõ esercito maggiore del suo, è imprudẽte sẽpre.

Pedareto Capitano. Pl. Apoph. Lac. Dienece cap no. Herod. l. 7.

Die-

Dienece Spartano su'l punto del combattere co' Medi vdendo da Trachinio, che i Barbari per la quantità delle saette oscurauano il Sole, non solamente non ispauentossi, ma disprezzādogli auersari, rispose, che quella era buona nouella, posciache non al Sole, ma hauerebbono guerreggiato all'ombra. Così Agide Rè di Sparta sconsigliato di venire alle mani co' nemici appresso Mantinea, perche si erano superiori di numero, rispose: Necesse est cum multis pugnare qui multis vult imperare. *Habbiamo di questo l'esempio di Giuda Macabeo, ilquale non volse porgere l'orecchio à quelli, che lo dissuadeuano à combattere per conoscersi troppo pochi à resistere à tanti.* Absit istam rem facere, vt fugiamus ab eis: & si appropiauit tempus nostrum moriamur in virtute propter fratres nostros, & non inferamus crimen gloriæ nostræ. *D. Sebastiano Rè di Portogallo nel conflitto, nel quale fù superato da Mulei Moluca, facendogli vn Caualiere offerta di condurlo in sicuro, e saluarli la vita, rispose: E l'Honore? Ancorche consista per lo più la vittoria anzi nella morte del Capitano nemico, che di gran numero di soldati.* Est hæc in magnis cladibus præcipua Fortunæ iniuria, vt duces ipsos de medio tollat, *dice Pausania; rimanendo l'esercito senza il Capitano, come corpo senz'anima. Che però bellissimo caso fu quello quando guerreggiando i Romani cōgli Equi, e i Volsci, vcciso Publio Valerio Console, Publio Volunio stato anch'egli Console, che gli era vicino, vedendolo cadere, comandò a' suoi, che subito cuoprissero il corpo, & egli sottentrando nel luogo del morto, non sen'accorse alcuno, e così l'esercito Romano,* prius vicit, quàm se pugnare sine duce sentiret.

Agide capitano.

1. Mac. 9. Giuda Maccabeo capitano cōbattecōtra i più de' suoi.

Sebastiano Rè di Portogallo non cura saluarsi in guerra.

Capitano generale morto, l'esercito è perduto. Paus. l. 3. Q. Curt. l. 10. Liu. l. 3. & 8.

Ancorche poi paia, che quella de' soldati sia vna vita, e professione di commettere ogni sorte di sceleraggine, & insolenza; la onde Lucano.

Luc. l. 10

Nulla fides pietasque viris, qui castra sequuntur,
Venalesque manus: ibi fas, vbi maxima merces.

Con tutto ciò si come in essi, & in quanti huomini, già che i più fieri, e barbari, che sieno al Mondo hanno inserito nell'animo senza studio alcuno qualche confusa, e grossolana contezza di Dio, qualche benche rozza, e falsa Religione, ò superstitione, & in quanto soldato ancora, posciache se in quella non

Soldati per mezo del giuramē to s'vniscono.

fosse non s'vnirebbono sotto il lor Capitano, non vbbidirebbono, se non osseruarebbono loro la fede, e seruitù promessa. Primum militiæ vinculum est Religio, *diceua Seneca*, signorum amor, & deferendi nefas: tunc deinde cætera facilè exiguntur, mandanturque ad iusiurandum ad actis. *Così non meno, anzi molto più de' suoi soldati deue essere Religioso vn Capitano.*

Sen. ep. 95.

Scilicet in vulgus manant exempla regentum
Vtque ducum lituos, sic mores castra sequuntur.

Capitano sia più de' soldati suoi buono, e religioso.

disse Claudiano, e non chi appresso Q. Curtio. Nulla res multitudinem efficaciùs regit, quā superstitio alioquin impotens, sæua mutabilis, vbi vana religione capta est, melius vatibus, quàm ducibus suis paret. *Però di molti Capitani Romani habbiamo, che si sforzarono d'apparire pieni di Religione, cari à Dio, e di lui domestici. Lucio Silla ogni volta, ch'era per venire alla zuffa co' nemici, cauaua fuori vna picciola statua d'Apolline portata da Delfi, & abbracciatala in presenza de' soldati, la pregaua, che quanto prima gli facesse conseguir la promessa. Q. Sertorio per gli aspri monti della Lusitania si conduceua dietro vna cerua, predicando ch'egli di tutto quello, che doueua fare, e fuggire era auisato. Ma sopra tutti Scipione Africano cercaua, ò d'essere, ò farsi tenere d'incredibile Religione, e per santo, che tutto quello, ch'egli faceua per instinto Diuino, e non humano faceua. E quando era in Roma soleua spesso entrare nel Tempio di Gioue nel Campidoglio, e serrar la porta quasi che per parlare con Iddio. La onde poi osseruossi, che nell'occasioni delle pompe publiche sola l'imagine di Scipione si traheua dal Campidoglio, e l'altre dal Foro, come Appiano racconta. Et vna volta in particolare, perche procacciò sempre di mantenersi in questo credito, scriue, che,* Facta re Diuina, deinde copijs in locū, vnde facilè audiri posset eductis aspectuque, & cultu in hominis à Deo afflati commutatus, consuetum gentium sibi fuisse dixit, qui se ad confligendum cum hoste esset hortatus. Idcirco par esse magis Diuino auxilio confiderent, quàm virorum numero: præsertim cum alia sua cōsilia ad cupitum exitū Diuina ope perducta, nō militum numero semper fuissent. *Parole, & attioni, che d'vn Capitano della*

Claud. de laud. Stil. Q. Cur. l. 4.

Capitani deuo no, e religiosi, almeno in apparenza.

Silla capit. Ro. Q. Sertor. cap. consigliauasi con vna Cerua.

Scipione Afr. tenuto per Religioso, e santo.

la

la nostra vera Religione, come fù Dauide in particolare, il quale ogni volta, che voleua vscire in campagna contra i Filistei andaua à consigliarsi con Dio, si potrebbono dire, e scriuere. Ma però erano tutte fintioni, come più oltre porremo in consideratione.

La terza cosa, ò conditione, che ricercaua Cicerone nel buon Capitano era l'Autorità, cioè vna grauità, & eminenza acquistata con la bontà della vita, con la scienza, con l'età, co'meriti, e con gli honori, donde a' detti, & a' fatti d'alcuno si diferisce assai, e quegli hà gran potere sopra gli altri, che Autorità communemente si chiama. E tale come testè dicemmo per la sua singolar bontà, e Religione scorgeuasi in Scipione, oltre ne gli altri Capitani sudetti, li quali erano creduti di far tutto illuminati, e guidati da Dio. E di sì gran momento in ogni huomo, e particolarmente Capitano questo buon concetto, questa buona esistimatione, c'hassi di lui, che niente più. Ille est inexpugnabilis murus, quē extruxit fama virtute, *disse colui nel Panegirico à Constantino Imperadore. Ben vero è, che questa riputatione hà d'hauere fondamento reale, e non consistere in vn'opinione non sò quale, che vada à torno acquistatasi non sò come. Bellissimo esempio è quello di Cicerone, che racconta Plutarco. Datosi Cicerone con quel suo natio ardore al gouerno della Republica, in pace, ò'n guerra, andò, ò mandò à consigliarsi con l'Oracolo di Delfo, in qual modo haurebbe potuto al sommo della gloria giungere. Rispose quello:* Vt ne hominum de se existimationem, sed suam ipsius naturam ducem sibi constitueret. *Donde venne in Cicerone, dice Plutarco, à rintuzzarsi, ò più tosto temperarsi quell'impeto, che lo trahena à farsi celebre, e famoso.*

Capitano per terza conditione autorità.

Riputatione sia fondata. Plut. in Cicer.

Lasciando quei Capitani antichi, viddero ancora i nostri aui alcuni di grand'autorità, e riputatione appresso i lor soldati. Illustre in ciò fù Francesco Sforza Duca di Milano. Essendo i suoi assediati in vn Forte, & à termine, che più non poteuano mantenersi, e però dauano di questo col fumo segno, auicinatosi egli, e gridando ad alta voce, difendetemi io son qui presente, impaurì di maniera i nemici, che quelli, i quali erano nella cima degli argini, e tirauano giù ne'ripari, si gittauano giù nel fosso, perche lo conobbero, e co'l capo sco-

Francesco Duca di Milano Capitano di riputatione. 8. Colr. p. 5.

scoperto riuerentemente lo salutauano, e chi poteua gli toccaua la mano, perche lo riputauano Padre della militia, e l'ornamento di quella. Così quasi appunto il Coiro. „ *Il che non* „ *credo (parole di lui) in tai tempi, ma in quei degli antichi, essere interuenuto ad alcuno. Doueua pur dirci quest' Historico, doue, il quando, quale particolarità di questo successo, nè così alla grossolana scriuerlo.*

Guic. l. 13. Franc. Maria Duca d' Vrbino riputato, & amato da' soldati. Cic. or. 1

Ritrouandosi Francesco Maria della Rouere Duca d'Vrbino senza danari, dice il Guicciardino a' essi, in ogni modo i suoi soldati haueuano patienza, e l'vbbidiuano mercè all'amore, che gli portauano singolare. E venne ad auuerarsi quello, che disse Cicerone. Pecuniam si cuiquam fortuna ademit, aut si alicuius eripuit iniuria, tamen dum existimatio est integra facilè consolatur honestas egestatem. *Sì: Ma che questa riputatione acquieti, e sodisfaccia a' soldati, li quali furono sempre nella scarsezza, ò mancanza delle paghe impatientissimi hà del marauiglioso, e quasi prodigioso assai.* Indouinolla *quel Duca.*

Bartolomeo d' Aluiano Capitano diti riputatione anche morto. Guicc. l. 12.

Che più, e fino dopò la morte, e verso i cadaueri d'alcuni Capitani durò la riuerenza grandissima de' soldati. Morto Bartolomeo d' Aluiano Capitano famoso de' Venetiani, lodato dal Guicciardini di celerità in particolare nel 1515. con gran dispiacere de' suoi soldati, non poteuano satiarsi della di lui memoria, che per ciò tennero il cadauero 25. giorni nell'esercito, conducendolo quando, e doue si caminaua con grandissima pompa. Volendolo portare à Venetia, non comportò Teodoro Triultio, che per poter passare per lo Veronese si dimandasse, come molti suggeriuano, saluocondotto à M. Antonio Colonna, dicendo non esser conueniente, che chi viuo non haueua hauuto mai paura de' nemici, morto dasse di temergli segno alcuno.

Boldino da Panicale capitano morto anche riputato. Zid Ruldias capitano morto stimato.

Di Boldino da Panicale Perugino, dicono contenere le memorie di Perugia, che imbalsamato il corpo di lui, i soldati secondo che caminauano all'imprese gli piantauano il padiglione, come quando era viuo, e con certe sorti esplorauano il parer di lui, Dio sà come, e secondo quelli si gouernauano.

Hauendo quelli di Zid Ruidias, personaggio di gran valore nell'armi, dopò, ch'egli fù morto acconcio sopra vn cauallo, vinsero vn grãdissimo numero di Mori venuto sopra Valẽza.

I Tur-

I Turchi si misero in fuga alla vista delle genti di Giorgio Scanderbecco già morto, quasi credendo, ch'egli fosse ancor viuo, e le guidasse; e di più col portar qualche reliquia di lui adosso credeuano d'acquistar forza, e di partecipare del suo valore. Esempi di riputatione così rari, che per quanto si legge forse tutta l'antichità non hebbe.

Giorgio Scâderbecco capitano di tanta stima, che alcuna reliquia di lui intimoriffe i Turchi.

Per quarta cosa ò circonstanza di gran Capitano annouerò Cicerone la felicità, che secondo noi è la principalissima, cioè l'indouinarla. Multum autem in omnibus rebus, tum in re militare, fortuna poteſt, *non mezzano* indouinante *E Fabio secondo noi famosissimo* indouinante *instruendo Varrone, il quale haueua da gire contra Annibale appresso Silio non sà negarlo.*

Cat. l. 6. de bello Gal.

Sil. Ital. l. 8.

——— tu protinus arma.
Tu campum noſcas ante exploreſque trahendo,
Quantum hoſtis ritus valeat, quæ copia rerum
Quæ natura loci, quod ſit rimabere ſolers
Armorum genus, & ſtantem ſuper omnia tela.
Fortunam aſpiciens.

Descriuendo ancora Lucano le parti di buon Capitano nella persona di Catone, il quale co' suoi entrò nella Libia con gran disagi, e volendo auanzargli tutti, dice, che rispetto à lui quello de gli antichi fu vn mero indouinarla.

Ipſe manu ſua pila gerens, &c.

Lucan. l. 9.

*E quello, che siegue in tutto, e per tutto à nostro proposito contra gl'*indouinanti, *li quali dall'euēto, e fine dell'attioni argomentano vn Capitano ad altri veramente grande, e Sauio.*

——— Si veris magna paratur
Fama bonis, & ſi ſucceſſu nuda remotu
Inſpicitur virtus, quicquid laudamus in vllo
Maiorum fortuna fuit, quis Marte ſecundo
Quis tantum meruit populorum ſanguine nomen?
Hunc ego per Syrteis, Libyeſque extrema triumphum
Ducere maluerim, quàm ter Capitolia curru
Scandere Pompeij, quam frangere colla Iugurthæ.

Fù stimato d'esser dotato da douero di questa felicità, & indouinarla *quel Timoteo insigne Capitano Ateniese, posciache lo dipinsero addormentato nel padiglione, e tenente vna rete*

Timoteo capitano Ateniese indouinante.

*in mano, e la fortuna di sopra, ch'andaua inuiando le città in quella, volendo notarlo di singolar felicità, e che l'*indouina*ua più, che altro, e perche l'haueua egli molto à male, come molt'*indouinanti *sogliono hauere, essendo che veniua ad esser tacciato di poco valore, e di fortuna, e d'*indouinarla *molto.*

Flaminio pratico del mestiero della guerra.

Ma sarà hoggimai tempo di parlar di Flaminio propostici. Che in questo Capitano si ritrouasse la prima conditione della scientia militare, io non hò dubio, perche lo leggo due volte Console, & in affari di guerra impiegato, e non posso credere, che più volte non combattesse, e non fosse esperimentato assai. Secondariamente, perche Fabio Massimo fatto Dettatore dopò la disgratia di esso Flaminio al Trasimeno, ancorche sommo indouinante *come diremo ragionando al Senato, voglia ò nõ voglia confessare, che Flaminio sapeua assai dell'arte della guerra, dicendo.* plus negligentia cærimoniarum, auspiciorumque temeritate, quàm inscitia peccatum *à C. Flaminio Cos. ancorche com'*indouinante, *ch'egli era cioè Fabio il sinistro occorso à Flaminio imputasse à presuntione, e mancanza d'esso Flaminio. Che questi parimente fosse di gran virtù, e valore, non essendo scritta la vita di lui, come bisogna ricordarsi, io argomento dal racconto, che fà Liuio dell'vltimo conflitto.* Tres fermè horas pugnatum est, & vbique atrociter: circa Consulem tamen acrior infestiorque pugna est, eum, & robore virorum sequebãtur: & ipse quacũque in parte premi, ac laborare senserat suos, impigrè ferebat opem, insignisque armis, & hostem summa vi petebat, & tuebatur suos ciues. *E che menaua le mani con gran coraggio.* Percussis omnibus ipse satis, vt intrepida re impauidos ordines, vertentesque se ad dissonos clamores instruit, vt tempus locusque patitur: & quacumque potest adhortatur, ac stare, & purgare iubet: *Se l'essercito hà da esser guidato dal Capitano, e non guidarlo. Nel fatto di Flaminio vedesi ciò esseguirsi, essendo, che quantunque gli Officiali di guerra lo consigliassero ad aspettar l'altro Console, e così con le forze vnite resistere al nemico, non preuagliono alla risolutione di Flaminio, la quale si è di non istar più à bada, e lasciare ad Annibale rouinare il tutto. Non leggiamo,*

Fabio Massimo sommo indouinante.

Flaminio di valor grande.

che

che l'esercito di Flaminio fosse maggior di quello d'Annibale, ma è verisimile, che fossi, e s'era non poteua più con suo de coro ritirarsi à fuggire Flaminio.

Che Flaminio mo non fosse attroce huomo, si come par che dagl'Historici venga infamato. Lo raccolgo io dall'esser la guerra giusta, che faceua, & vtile per la Patria, di Zelo verso la quale ardeua per quanto s'accorge chi legge Liuio, dicendo Flaminio per ironia commosso, & adirato à quelli, che non voleuano, accioche non vscisse contra Annibale rattenerlo. Quinimmo Arzetij ante mænia sedeamus inquit: hinc enim Patria, & penates sunt: Annibal emissus è manibus populetur Italiam, vastandoque, & vrendo omnia, ad Romana media perueniat: nec ante nos hinc mouerimus, quàm sicut olim Camillum ab Veijs, C. Flaminium ab Arretio patres acciuerint.

Flaminio essere stato zelante verso la Patria.

Io tengo per sicurissimo, che Flaminio fosse di grande autorità, e riputatione nella sua Republica, e l'argomento è chiarissimo. Nō parlo, perche la via Flaminia da Roma à Rimini, il Foro Flaminio Città distrutta dell'Vmbria, l'arco, e'l Cerchio Flaminio fosse opere di lui, come dicono Carlo Stefano, e Conrado Gesnero citando Liuio, non sò doue. Ma perche essendo Tribuno della plebe, e poi Console per conto della depositione del Consolato, e del trionfo haueua co' Padri hauuto controuersie grandi. E di più era diuenuto odioso al Senato per vna nuoua legge fatta (inique *dice Liuio, non sò perche) da Q. Claudio Tribuno della Plebe contra'l Senato istesso con l'aiuto di Flaminio contra tutti i Padri. Et era, che nissun Senatore hauesse naue in mare, la qual fosse più di 300. anfore giudicando tale basteuole à portare l'entrate dalle loro possessioni, e che ogni traffico, e guadagno disdicesse molto a' Senatori.* Res per summam contentionem acta, inuidiā apud nobilitatem suasori legis Flaminio, fauorem apud plebem alterumque idem Consulatum peperit. *Scriue di più Cicerone, che Flaminio pur mentre fu Tribuno della Plebe fece legge.* De agro Gallico, & Piceno viritim diuidendo, *e che valse nell'eloquenza assai. Chi dubita dunque, che Flaminio fosse huomo di gran testa, di generoso spirito, nemico dell'auaritia, amico del giusto, affet-*

Flaminio di gran riputatione della sua Republica.

Flaminio in fauore della Plebe.

Cic. in Bruto. Flaminio eloquente.

affettionato al popolo più basso, persecutore della souerchiaria, ò tirannia de' nobili co' plebei, e si mettesse coraggiosamente à sbaraglio per l'eguaglianza, e giustitia frà la Nobiltà, e la Plebe. Che marauiglia, che'l Senato poi l'odiasse, & odiandolo ne dicesse ogni male, interpretasse sinistramente l'attioni di lui, e conseguentemente ne gli Annali fattone mentione poco honoreuole, e gl'Historici pigliando indi da scriuere di mano in mano l'infamassero più del douere?

Flaminio di ceruello gagliardo per quanto può vedersi.

*Ma meritossi questo, e peggio Flaminio, risponderebbono se fossero viui li Signori Romani di quel tempo, e gl'*indouināti *del nostro, perche fu vn ceruellaccio, la prese contra'l Senato, e volse cozzar con esso. Fatto la seconda volta Console, sfuggì di ritrouarsi in Roma, trascurò i Comitij, il Campidoglio, i voti, gli auspicij, & i sagrificij, & altre cerimonie solite vsarsi, ò farsi prima, che s'entrasse in possesso del Magistrato, e senza insegne, e littori, e senza paludamento, ch'era vestito militare, e da Imperadore, ò Capitano Generale furtiuamēte, e quasi cacciato, e bandito, e priuato antepose il cominciare il nuouo Consolato fuori, nella Prouincia, à Rimini, al prenderlo frà le paterne mura, e con la douuta maestà, pompa, e religione in Roma. Che parendo communemente, ch'egli hauesse tenuto poco, ò niun conto de gli huomini, e de' Dei, giudicò il Senato, che douesse richiamarsi à Roma, e sforzarsi ad eseguire con gli huomini, e con gli altri il suo debito, & officio auanti ch'amministrasse quella Prouincia. Gli mandano à questo fine gli Ambasciadori. Non si muoue, appunto come nel primo Consolato alle lettere del Senato non s'era mosso.*

Flaminio vedendo cattiui augurij, e prodigij non gli stima, non si rattiene.

Indi à pochi giorni piglia il possesso del Consolato, ed ecco mentre sacrifica vn vitello, questo percosso scappa dalle mani de' ministri, fugge, & imbratta di sangue i circostanti, e tutti riceuono, & interpretano il caso per cattiuo augurio, & in ogni modo con l'essercito se ne passa per l'Apennino, per la Toscana. Viene auiso da vari luoghi, si come poco prima era venuto à Roma di molti e gran prodigi, & in ogni modo Flaminio per essi non si rattiene. Fino quando egli montò à cauallo, che fu l'vltima volta, che vi montasse, il cauallo all'improuiso, senza intoppo alcuno cadde, e riuersciò sù'l capo il Console con terrore di tutti quelli, che videro, Ecco ancora in quel mentre, che

gli

gli porta auiso; che per gran forza si sia vsata lo stendardo non può leuarsi: Voltosi à colui. Porti forse ancora lettere dal Senato, lettere, che mi prohibisca di combattere? Và via, e dì che se non possono adoprar le mani anneghittite per la paura, scauino di sotto, & in ogni maniera lo portino. Fù in somma Flaminio tacciato da gli Scrittori di poca Religione, & osseruanza de' riti antichi verso i Dei. La onde Celio Historico apportato da Cicerone. Flaminium religione neglecta cecidisse apud Trasymenum scribit cum magno Reip. vulnere. *L'istesso Cicerone lo conferma altroue; come più sotto apporteremo; Fabio appresso Liuio l'incolpa del medesimo nel ragionamento, che accettando la Dettatura fà al Senato, nel quale,* à Dijs ortus cum edos cuisset Patres, plus negligentia cæremoniarum, auspiciorumque temeritate, quàm inscitia peccatum à C. Flaminio Cos. quæque piacula iræ Deû essent ipsos Deos consulendos esse peruicit, *con quello, che siegue. Hora noi, che teniamo, che Flaminio perdesse quella giornata, non tanto perche dispreggiasse i Dei, quanto perche così era destinato, e non* indouinolla, *vogliamo dire qualche cosa della Religione Romana di quei tempi; e poi sforzarsi di dare ad intendere secondo il nostro solito non può, e non deue far questi giuditij, perche sono fallaci, e'l tutto sà solo Iddio, è nell'* indouinarla *consiste.*

Flaminio tacciato di poca Religione. Cic. li. 2. de nat. Deor.

Si come non hebbe gente nel mondo per riposta, per barbara, ch'ella fosse, laquale non hauesse almeno vniuersale, confusa, e rozza cognitione, ò di Dio, ò di qualche Dio, così che non viuesse con qualche Religione verso di quello. Religione, che non è altro, che quel timore, ò quella riuerenza, la quale hassi impressa ne gl'huomini, da chi stà sopra, e gouerna il tutto. Religio est, *diceua Cicerone,* quę superioris cuiusdam Naturæ (quàm diuinam vocant) curam, cæremoniamque afferat. *Fra tutte poi le Nationi dell'vniuerso appresso i Romani hebbe luogo principalissimo, e* cum penè erroribus dominaretur (*Leone Papa*) omnium gẽtium seruiebat erroribus, & magnam sibi videbatur assumpsisse religionẽ, quia nullam respuebat falsitatẽ. *Tutta questa Religione consisteua in tre cose dice l'istesso Cicerone, ne' sagrificij, ne gli auspicij, e nelle preditioni, ne' portenti, e ne' mostri dalle Sibille, e*

Religione di qualche sorte appresso tutti i popoli. Religione, che sia. Cic. l. 2. de Inu. Religione in che consisteua tutta. Cic. l. 3. de re. d.

da gli

affettionato al popolo più basso, persecutore della souerchiaria, ò tirannia de' nobili co' plebei, e si mettesse coraggiosamente à sbaraglio per l'eguaglianza, e giustitia frà la Nobiltà, e la Plebe. Che marauiglia che'l Senato poi l'odiasse, & odiandolo ne dicesse ogni male, interpretasse sinistramente l'attioni di lui, e conseguentemente ne gli Annali fattone mentione poco honoreuole, e gl'Historici pigliando indi da scriuere di mano in mano l'infamassero più del douere?

Flaminio di ceruello gagliardo per quanto può vederfi.

*Ma meritossi questo, e peggio Flaminio, risponderebbono se fossero viui li Signori Romani di quel tempo, e gl'*indouinãti *del nostro, perche fu vn ceruellaccio, la prese contra'l Senato, e volse cozzar con esso. Fatto la seconda volta Console, sfuggì di ritrouarsi in Roma, trascurò i Comitij, il Campidoglio, i voti gli auspicij, & i sagrificij, & altre cerimonie solite vsarsi, ò farsi prima, che s'entrasse in possesso del Magistrato, e senza insegne, e littori, e senza paludamento, ch'era vestito militare, e da Imperadore, ò Capitano Generale furtiuamẽte, e quasi cacciato, e bandito, e priuato antepose il cominciare il nuouo Consolato fuori, nella Prouincia, à Rimini, al prenderlo frà le paterne mura, e con la douuta maestà, pompa, e religione in Roma. Che parendo communemente, ch'egli hauesse tenuto poco, ò niun conto de gli huomini, e de' Dei, giudicò il Senato, che douesse richiamarsi à Roma, e sforzarsi ad eseguire con gli huomini, e con gli altri il suo debito, & officio auanti ch'amministrasse quella Prouincia. Gli mandano à questo fine gli Ambasciadori. Non si muoue, appunto come nel primo Consolato alle lettere del Senato non s'era mosso.*

Flaminio vedendo cattiui augurij, e prodigij non gli stima, non si rattiene.

Indi à pochi giorni piglia il possesso del Consolato, ed ecco mentre sacrifica un vitello, questo percosso scappa dalle mani de' ministri, fugge, & imbratta di sangue i circostanti, e tutti riceuono, & interpretano il caso per cattiuo augurio, & in ogni modo con l'esercito se ne passa per l'Apennino, per la Toscana Viene auiso da vari luoghi, si come poco prima era venuto à Roma di molti e gran prodigi, & in ogni modo Flaminio per essi non si rattiene. Fino quando egli montò à cauallo, che fu l'vltima volta, che vi montasse, il cauallo all'improuiso, senza intoppo alcuno caddè, e riuersciò sù'l capo il Console con terrore di tutti quelli, che videro, Ecco ancora in quel mentre, che

gli

gli porta auiso; che per gran forza si sia vsata lo stendardo non può leuarsi: Voltosi à colui. Porti forse ancora lettere dal Senato, lettere, che mi prohibisca di combattere? Và via, e dì che se non possono adoprar le mani anneghittite per la paura, scauino di sotto, & in ogni maniera lo portino. Fù in somma Flaminio tacciato da gli Scrittori di poca Religione, & osseruanza de' riti antichi verso i Dei. La onde Celio Historico apportato da Cicerone. Flaminium religione neglecta cecidisse apud Trasymenum scribit cum magno Reip. vulnere. *L'istesso Cicerone lo conferma altroue; come più sotto apporteremo; Fabio appresso Liuio l'incolpa del medesimo nel ragionamento, che accettando la Dettatura fà al Senato, nel quale,* à Dijs ortus cum edos cuisset Patres, plus negligentia cæremoniarum, auspiciorumque temeritate, quàm inscitia peccatum à C. Flaminio Cos. quæque piacula iræ Deũ essent ipsos Deos consulendos esse peruicit, *con quello, che siegue. Hora noi, che teniamo; chè Flaminio perdesse quella giornata, non tanto perche dispreggiasse i Dei, quanto perche così era destinato, e non* indouinolla, *vogliamo dire qualche cosa della Religione Romana di quei tempi; e poi sforzarsi di dare ad intendere secondo il nostro solito non può, e non deue far questi giuditij, perche sono fallaci, e'l tutto sà solo Iddio, è nell'*indouinarla *consiste.*

Flaminio tacciato di poca Religione. Cic. li. 2. de nat. Deor.

Si come non hebbe gente nel mondo per riposta, per barbara, ch'ella fosse, laquale non hauesse almeno vniuersale, confusa, e rozza cognitione, ò di Dio, ò di qualche Dio, così che non viuesse con qualche Religione verso di quello. Religione, che non è altro, che quel timore, ò quella riuerenza, la quale hassi impressa ne gl'huomini, da chi stà sopra, e gouerna il tutto. Religio est, *diceua Cicerone,* quę superioris cuiusdam Naturæ (quàm diuinam vocant) curam, cæremoniamque afferat. *Fra tutte poi le Nationi dell'vniuerso appresso i Romani hebbe luogo principalissimo, e* cum penè erroribus dominaretur (*Leone Papa*) omnium gẽtium seruiebat erroribus, & magnam sibi videbatur assumpsisse religionẽ, quia nullam respuebat falsitatẽ. *Tutta questa Religione consisteua in tre cose dice l'istesso Cicerone, ne' sagrificij, ne gli auspitij, e nelle preditioni, ne' portenti, e ne' mostri delle Sibille, e*

Religione di qualche sorte appresso tutti i popoli. Religione, che sia. Cic. l. 2. de Inu. Religione in che consisteua tutta. Cic. l. 3. de re. d.

da gli

da gli auspicij fino al tempo di Romolo, e di Numa fondati, & osseruati. Ma Valerio Massimo à poche parole ridusse tutto quello, che mai della Romana Religione può mai hauersi. Maiores nostri statas, solemnesque cæremonias, Pontificum scientia, benè gerendarum rerum auctoritates augurum obseruationes, Apollinis prædictiones, vatum libris, portentorum depulsa. Etrusca disciplina explicari voluerunt. Prisco etiam instituto rebus Diuinis opera datur, cum aliquid commendandum est precatione; cum exposcendum voto: cùm soluendum gratulatione: cùm inquirendum, vel extis, vel sortibus impertito: cùm solemni ritu peragendum, sacrificio. Quin etiam ostentorum, ac fulgurum denuntiationes procurantur. *Delle quali cose tutti chi volesse trattare ci vorrebbero volumi intieri, e tutte le Romane Historie alle quali ci rimettiamo, ne sono piene.*

Valer. Max.

Non hà già da tralasciarsi di dire, che reca grandissima marauiglia à chi punto considera, che quei grand'Ingegni Romani in apparenza, sì poco in realtà s'alzassero; e sì forte fossero acciecati, che non conoscessero le ridicolose bassezze loro, adorando tante cose vilissime per Dei, e Dee, come appresso Tertulliano, Agostino, Arnobio, Lattantio, & altri può leggersi, ma che mirando a' casi indegnissimi d'auuertenza, si seruissero d'essi per buono, ò cattiuo augurio. Per cagione d'esempi sia, e serua per mill'altri, che'l sentire vn sorce stridere fosse sinistro augurio, in modo, che ad alcuni, che teneuano il Magistrato supremo di Roma, fosse motiuo à deporlo, ò per forza, ò per amore, e furono Fabio Massimo, e Flaminio di cui parliamo. Ecco Valerio che lo tolse da Plutarco. Obuentus autem soricis auditus Fabio Maximo Dictaturam, & C. Flaminio magisterium equitum deponendi causam præbuit. *E chi non ride? Chi non stupisce almeno?*

Valer. Max. li. 1. c. 1.

Quello de gli auspicij tuttauia pare, che sopra tutti gli altri hauesse luogo, da gli auspicij, cioè dal mirare gli vccelli. Ne' quali considerauano particolarmente il gesto, ò volo, e'l canto, come colui appresso Virgilio della cornacchia.

Auspicij, che fossero.

Quòd nisi me quacumque nouas incidere lites,
Ante sinistra caua monuisset ab ilice cornix.

Virgil. Ecl. 9.

Teneuano ancora i polli di gallina nelle gabie, e poi quando s'ha-

s'haueua da fare qualche speditione di soldati, si mandauano fuori della gabbia, e se beccauano quello, che loro si porgeua, e beccato ricadeua dal becco percotendo la terra, era buon segno, e che si douesse tirare auanti l'impresa, perche si sarebbe felicemente fornita. Così racconta Liuio, che douendo Papirio azzuffarsi co' Sanniti pullarium in auspicium mittit. E se bene i polli non mangiarono, il ministro vedendo l'ardore del Capitano, e de' soldati, riferì, che quelli hauendo preso col rostro il cibo, era ricaduto nel suolo. Che chiamauano tripudium solistimum, e così assalirono i Sanniti, e n'uccisero 30340. e 3870. ne presero.

Hebbe origine questo prender gli auspicij dalla Toscana sì, ma fra Romani, da Romulo, e Remo, li quali venuti in differenza di fondare vna Colonia, perche vno la voleua in vn luogo, l'altro nell'altro, si rimisero a gl'auspicij in Alba, e perche Remo vidde volare solamente sei Auuoltoi, e Romulo dodeci, fu giudicato essere migliore auspicio questo di quello, come Halicarnasseo, & altri più lungamente scriuono. Donde poi sempre tutto quello, che si faceua, massimamente dal Publico in Roma, faceuasi auspicato, cioè prima da gli auspicij. De gli auspicij de' polli, passi, ma poi, dimando io quando voleuano auspicari, e prendere gli auspicij da gli altri vccelli, non so io stesso, come mai facessero. Donde, doue, come compariuano gli vccelli ad ogni occasione di ciascheduno, il quale douesse porsi a qualche negotio, riceuere qualche magistrato, vscire a guerreggiare co' nemici? Donde, doue, come comparsero, vscirono, volarono quegli Auuoltoi a Remo, e Romulo? Perche quei sei non vidde ancora Romulo, e quei dodeci non vidde Remo? Stia pure, fermisi pure hora sopra qualcheduno 7. Colli di Roma ad aspettare, che per colà passino Auoltoi, che per mia fè aspettarà buona pezza. Ma più Auuoltoi per auentura prat icauano per all'hora, che hoggidì.

Auspicij prédere donde originasse.

Romulo, e Remo autori de gli auspicij.

Auspicij come mai pigliassero gli ant chi, e da gli Auuoltoi in particolare.

Ma vò considerando vna cosa, che forse quadrarà ad altri ancora. Cioè non mancassero molti ancora fra Romani d'ingegno viuo, e speculatiuo, e non punto serpente, i quali dubitassero di quelle cerimonie, e di tutta quella lor Religione, e Fede, ò più tosto superstitione sciocchissima (Nimirum Religio veri cultus est superstitio falsi, dice Lattantio) e con-

Lact. l. 4.

seguentemente ci credessero poco, ma non ardissero manifestarsi per timore delle pene, come appunto auuenne hora frà noi Cattolici, e si ridessero dentro à se stessi di quella vana credenza, e falsa fede, che altri in quelle per lo più sciocchissime osseruanze haueuano. Dopò hauer Appio Claudio Crasso ragionato publicamente di quei loro auspicij. Auspicijs hanc vrbem conditam esse, auspicijs bello, ac pace, domi, militiæque omnia geri, *e che di tali auspicij non era consideratione, ò vso, se non appresso i Padri, e Nobili, e non Plebei, soggiunge.* Eludant nunc licet religiones. Quid enim est si pulli non pascentur? si ex cauea tardiùs exierint? occinuerunt aues? parua sunt hec, sed parua ista non contemnendo patres nostri, maximam hanc rem fecerunt. *Si che ascriueuano all'osseruare il non osseruare quelle superstitioni, le quali non haueuano altro fondamento, che la traditione antica, le prosperità, e l'auuersità del lor publico, e del priuato, argomentando con* l'exitus acta probat, *che fossero buone, ò cattiue da eseguirle, ò trascurarle.*

Liu. d. l. l. 6.

Osseruanza di cose leggieri, vtile alla Republica.

Esempi di tre dispreggiatori di queste religiose minutezze apporta Cicerone. Vno di Publio Claudio, il quale ridendosi d'essi, quando vna volta essendosi lasciati vscire della gabbia i polli, e non beccando, comandò, che fossero gittati nell'acqua, posciache non voleuano mangiare, haurebbono forse beuuto. Qui risus, *dice Cicerone*, classe deuicta, multas ipsi lacrymas, magnam Populo Rom. cladem attulit. *L'istesso auuene al Collega di lui C. Giunio rouinandoglisi da vna tempesta l'armata, per non hauere vbbidito à gli auspicij. Si che P. Claudio fù condennato dal popolo, e Giunio s'ammazzò da se stesso. Il terzo fu il nostro C. Flaminio, il quale per la vilipesa Religione secondo che scriue Celio citato, con gran percossa della Republica cadde come si sà al Trasimeno. Quì non discende Cicerone à particolar nissuno di Flaminio, ma altroue gli oppone il dispreggio del cattiuo augurio del cader del cauallo, e de' polli, che non beccauano. Ma pare, che non habbia efficacia questo nostro dire, senza le parole precise di Cicerone.* Quid bello P. vnico secundo? Nonne C. Flaminius Consul iterum (*à che vediamo noi, che riferisca quell'*iterum?) neglexit rerum futurarum magna cum clade reipublicæ?

Auspicij derisi da gl'istessi antichi.

Cic. 1. diu.

blicæ? Qui exercitu lustrato, cum Arretium versus castra mouisset, & contra Annibalem legiones duceret: & ipse, & equus eius ante signum Iouis Statoris, sine causa repente concidit, nec eam rem habuit religioni, obiecto signo, vt peritis, ne committeret prælium cum tripudio (*tripudium con l'aggionta* solistimum *chiamauano quando i polli tanto auidamente mangiauano, che loro cadeua nel suolo qualche parte del boccone dal becco, come Cicerone iui espone*) conspicaretur, vt pullarius diem prælij committendi differebat. Tum Flaminius ex eo quæsiuit, siue postea quidem pulli, pascerentur, quod faciendum censeret. Cum ille quiescendum respondisset: Flaminius præclara verè auspicia, si esurientibus pullis res geri poterit, saturis nihil geretur: itaque signa conuelli, & se sequi iussit. *Nè potendo l'Alfiere con l'aiuto di molti muouere la bandiera pure non curossene Flaminio, come essi detto altroue, e così furono tre infausti augurij, e tre dispreggi. Et in tre hore dice Cicerone fu egli con quasi tutto l'esercito tagliato à pezzi.*

Hora noi non in superficie, ma più dentro, che si può considerando Flaminio, e quanto fece siamo venuti in opinione, che Flaminio fosse vn'huomo c'hauesse sale in Zucca, vno del numero de' pochi, vno non punto (come noi chiamiamo) serpente, nè vno della turba de gli huomini, quorũ maior pars (*diceua Seneca*) more pecudum vadit quò itur, non quo eundũ est, *giudicioso in somma, e sauio (se bene non* indouinolla) *che conoscesse benissimo la vanità di quelle Romane superstitioni, ancorche gli antichissimi di lui l'hauessero riuerite, & osseruate, e però ragioneuolmente se ne ridesse, come habbiamo sentito. Dell'humor di lui doueuano essere quegli altri due Capitani, a' quali piaceuano i polli sù la mensa, e non nella sala, ò doue fosse, nel consiglio di guerra, di modo, che'l pollaruolo co' suoi polli hauesse quasi oracolo da ordinar loro quello c'hanessero da fare, e non fare. Che se noi siamo i primi, per quello, che si sappia à difendere questo pouero Flaminio, in nome di Dio, ricordiamo, c'habbiamo per particolare instituto, come dicẽmo de' Farfalloni de gl'antichi Historici di nõ caminare cõ la maggior parte de gl'huomini,* quò itur iure pecudũ, *ma* quò eũdũ est *da huomini, c'hanno vn poco di ceruello in capo.*

Flaminio creduto dall'Autore di sagace ingegno.

E quì ti voglio, risponderammi alcuno. E che puoi tù dire dell'infelice c'hebbe la poca, o niuna stima (non parliamo de gli altri) fatta da Flaminio, de' consigli humani, e de gli auspicij, de gli augurij, de' sacrificij, e d'ogni altra religiosa cerimonia di quei tempi? Io dico, che questo è argomentare dalla riuscita. Exitus acta probat, *ch'è da bassissimo, da plebeio, e da serpente, e che infinite volte à buoni cõsigli seguono cattiui fini, & a' cattiui consigli succedono buoni fini, e che nõ ci è regola sicura, ancorche meglio sia ben consigliagsi, che fare il contrario, e che bisogna* indouinarla. *E prima quanto à qualche terribilità, ripugnanza, e disubbidienza di Flaminio al Senato, può essere, ch'egli conoscendo, che la Nobiltà di Roma voleua opprimere, e tiranneggiar la plebe, adoperasse per generosità d'animo, che si facesse quella legge contra essa, di non potere mantenere vn Nobile, se non vn nauiglio in mare di tanta grandezza, e misura come dicemmo, e quella della diuisione de' Campi tanto per vno nella Gallia, e nel Piceno, e si concitasse i Senatori contra, siche prudentemente considerando egli, che non doueua fidarsi di loro, e ritornare à Roma à rimettersi in lor potere, come fece ancora Giulio Cesare, il quale vedendo la potenza di Pompeio suo emulo, non volse mai renuntiare l'esercito, e passare à Roma senza esso, hauendo sempre in bocca il detto d'Euripide, come scriue Suetonio.*

Nam si violandum est ius, imperij gratia
Violandum est: alijs rebus pietatem colas.

E così Flaminio sicuro in conscienza, che l'odio del Senato era irragioneuole, e che'l suo fine si era giusto d'inuigilare per la patria contra Annibale, come mostrò in effetto, non istando à bada, ma pur troppo all'erta per combatterlo, non volse sotto speeie di Religione tradita, e calpestrata, dicessero o poi quello, che volessero.

Vno de' grandi stimoli c'habbia vn'huomo à proseguire il tenore della sua vita per molt'anni, e sẽpre osseruato, e stretto, non hà dubbio, ch'è l'accorgersi, e'l toccar con mano, che quello, che gli hà giouato, apportandogli honore, & vtile, e l'hauerla in somma indouinata, *ancorche ogn'vno quasi abborrisca di pensare, non che di confessare, che'l suo è stato vn'in-*

Consigli buoni hanno spesso cattiuo fine, e consigli cattiui buon fine.

Flaminio difeso.

Suet. Iul. 10.

Indouinarla facendo vna cosa ragiona, che si torni à farla così ancorche contra ragione.

*vn'*indouinarla, *e non voglia, che sia stata la propria prudẽza, e propria industria. Hora vedendo Flaminio per esperiẽza, che quel suo modo di gouernarsi gli era riuscito, la onde haueua goduto tanti gradi nella Republica, e fatto opere di fabriche sì memorande (s'egli le fece, per mia fè, che non hà da cedere ad altro Heroe Romano, che fosse mai) e quando non altro era stato vn'altra volta Cõsole, e sapendo d'hauer buona conscienza, & ardente Zelo di giustitia, come con quelle leggi con l'appoggio di lui promulgate in difesa della plebe mal trattata, non quanto doueua, o pareua, che douesse stimare il Senato. Però Liuio attaccandosi alla traditione antica, & à gli Annali scritti, come può credersi d'ordine della Republica, e forse de' nemici di Flaminio apporta per cagione di tant'ardire, e di tanta disubbidienza di lui, la felicità d'esso passata, e l'hauerla sempre in pace, e'n guerra fino all'hora* indouinata. Consul ferox à Consulatu priore, & non modò legum, aut patrum maiestatis, sed ne deorum quidem satis metuens erat. Hanc insitam ingenio eius temeritatem fortuna prospero ciuilibus, bellicisque rebus successu habuerat. Itaque satis apparebat, nec deos, nec homines consulentem ferociter omnia, ac præproperè acturum: quoque propior esset in vitia sua, agitare eum, atque irritare Pænos parat. *Quasi Annibale mò fosse consapeuole per appunto della natura, e de' costumi di Flaminio. Frà tanto fino à quel fatto Flaminio era stato felice, ch'è la quarta conditione del Capitano. E se l'hauesse* indouinata *ancora al Trasimeno non l'hauerebbe nè Liuio, nè altri Scrittori trattato, da insolente, superbo, e temerario contra gli huomini, e contra i Dei. Non ci sarebbe stato vn par suo, ma'l non* indouinarla *è l'infelicità estrema, c'hebbe con Annibale assorbì, & estinse tutta di lui la felicità passata. Che però bisogna* indouinarla *fino all'vltimo, altrimente non si fà nulla.*

Ma che diremo del dispregio degli auspicij, e delle cerimonie della Religione cõmunemente da' Romani tenuta, dispregio, che si vidde all'aperta in esso? Non habbiamo quì da disputare contra nissuno de' nostri Cattolici, anzi nè Christiani come sono gli Heretici, anzi nè contra i Barbari, anzi

nè contra i cittadini rozzissimi huomini. Posciache non hà chi hoggi non si ridesse della fede, ò credenza in quelle baie d'auspicij, & altri atti religiosi, ò superstitiosi di quei ciechi, & ignoranti del vero Dio antichi. Che però non douerebbe tanto stabilirsi nissuno leggendo questi nostri Disappanni, che noi ci siamo posti à difendere questo pouero non Indoninante *Flaminio. Ma discorrendo contra quelli di quel tempo, e contra alcuni de' nostri, li quali non penetrando, ò non si curando di penetrar più oltre, se ne vanno alla buona, e confermano, che Flaminio, ò per la dispreggiata Religione perì al Trasimeno, dimādiamo noi. Che virtù, che forza haueuano quei sacrificij, quegli auguri fino dal principio di Roma all'introduttione della nostra vera Religione in essa, e'n tutto'l mondo? C'haueuano da fare i polli mangiando, ò non mangiando co'l combattere, ò non combattere; con l'imprendere, ò non imprendere vn negotio importantissimo? Qual connessione ò liga, qual'efficacia poteua mai essere frà vna cosa vilissima come quella de' polli da donniciuola bē pouerella, che beccassero, e non beccassero, e beccando cadesse loro qualche granella in terra, ò non ricadesse, massimamente quando n'haueuano abbondanza auanti, ch'è cosa naturalissima con affari di grandissimo rilieuo, ne' quali pur ricercauano pur tali, ò somigliāti auspicij, che longo sarebbe à raccontare? Non hà dunque da esser marauiglia se Flaminio, il quale doueua hauere grand'ingegno, e per auentura ancora altri de' quali non è scritto, se ne rise, e se ne risero. Oh dirammi alcuno. Vedeuasi per esperienza, che quelli, che nō riueriuano quelle cerimonie, &* inauspica*tò, come diceuano, procedeuano nell'attioni loro, riusciua male, e quelli, che auspicatò si dauano à far qualche cosa la passauano bene. Nō è vero signori* indouinanti, *non è vero, che'l male, ò'l bene, che succedeua, fosse effetto dell'osseruanza de gli auspicij, e de' polli ancorche gli huomini ignorantissimi nō conoscendo Iddio à quelle vanità l'attribuissero, e Satanasso, il quale signoreggiaua il Mondo gli mantenesse in quelle credenze, e tenebre. Cicerone, che ne seppe più di qual si voglia Romano auanti à lui bisogna leggere nel lib. 2. della Diuinatione. Arriuò questi à conoscere la sciocchezza de gli auspicij, e dice parlando d'essi.* Difficilis auguri locus ad contradi-

Auguri, & auspicij anti. chi sciocchi.

Auguri, auspicij deris da Cicerone.

cen-

cendum, Marso fortasse, sed Romano facillimus, non enim sumus ij nos augures, qui auium, reliquorumque signorum obseruatione futura discamus: & tamen credo Romulum, qui Vrbem auspicatò condidit, habuisse opinionem esse in prouidendis rebus, augurandi scientiam, errabat enim multis in rebus antiquitas, quam vel vsu iam, vel doctrina, vel vetustate immutatam videmus. *Segno, che all'hora gli huomini haueuano fatto vn poco più di ceruello, e tanto più forse, quanto s'auicinaua il principio della vera Religione, e la venuta di Dio in terra. Tuttauia andauasi mantenendo, ò permettendo l'istessa vsanza, che questo pare, che voglia accennare Cicerone soggiungendo.* Retinetur autem, & ad opinionem vulgi, & ad magnas vtilitates Reip. mos, religio, disciplina, ius augurum, collegij auctoritas. *Nè per questo non meritarono quei Consoli, và pur sui dicendo Cicerone P. Claudio, e L. Giunio quegli d'esser condennato, e questi di darsi la morte da se medesimo, perche tenuti erano ad vbbidire alla Religione, nè doueuano così sfacciatamente contrafare alle paterne vsanze. Poi di Flaminio, lo non sò perche non insieme con essi lo giudichi meriteuole di quello, che gli occorse, io non sò. Anzi pare, che lo salui anzi che nò, e ne porge in fauor di lui vn'argomento d'importanza.* Flaminius non paruit auspicijs itaque perijt cum exercitu? *Notino bene gl'*indouinanti, *notino.* At anno post Paulus paruit non minus occidit in Cannensi pugna cum exercitu? *co'l rimanente contra gli auspicij, che nulla sieno.*

Flaminio al Trasimeno non osserua. Paolo à Canne osserua gli auspicij, e periscono amendue.

E quanti, de' quali non fù scritto crediamo noi fossero religiosi, e deuoti di quei lor Dei, non tralasciassero nè auspicij, nè altri soliti riti, e pure furono disgratiati, e vinti. Amilcare fù vno de' maggiori Capitani, che la Republica Cartaginese hauesse mai. Laonde scriue Diodoro, che essendo Pretore (Rè lo chiama Herodoto) della sua Patria slargò la Signoria di quella, e con l'armata giunse alle Colõne d'Hercole, ch'erano stimate termini di tutto il Mondo. Combattendo questi in Sicilia, fu superato da Gelone, e Terone tiranni d'essa, e più nè viuo, nè morto fù ritrouato. Ma appresso i Cartaginesi, li quali adorauano la di lui imagine questa fama era, che in quel fatto d'arme, ilquale senza intermissione durò dall'Au-

Diodor. Sic. l. 25. c. 2.

Amilcare gran Capitano Cartaginese.

Amilcare sacrificando mentre i suoi cõbatteuano, vdita la perdita si gitta nel fuoco. Herod. l.7.

rora fino alla sera di notte Amilcare si rattenne dentro à gli alloggiamenti sacrificando sopra vna grande stipa accesa, quando vedendo volti in fuga i suoi, così occupato nel sacrificio gittossi nel fuoco, e così bruciato più non comparse. Basta, che i Cartaginesi fino al tempo d'Herodoto, alzatigli per tutte le loro Colonie, e particolarmente in Cartagine, e monumenti, ed altari sacrificauangli. Hora, che giouò ad Amilcare in quel tempo, e giorno, che i suoi s'azzuffauano co' nemici per la gran confidenza, c'haueua ne' suoi Dei, attendere alla deuotione, raccomandare a quelli il suo esercito? Di questo non solamente noi ci marauigliamo, Ma Ambrogio istesso pare, che ne stupisca. Quem etiam magis sacrificijs deditum, quàm Carthaginensium ducem Amilcarem reperimus, qui cum toto prælij tempore inter acies positus dimicantes sacrificium fuerit, vbi partem suarum esse cognouit, in ipsos quos adolebat se præcipitauit ignes, vt eos, vel cruore suo restingueret, quos sibi nil profuisse cognouerat. *Doue non posso contenermi già che mi viene in taglio di ricordare a gli* indouinanti *con ogni affetto quello di Salomone, che và troppo a proposito di questo caso d'Amilcare, cioè, che* vniuersa eueniunt iusto, & impio, bono, & malo, mundo, & immundo, immolant victimas (*Amilcare*) & sacrificia contemnenti, *come fu Flaminio. Chi non istupisce?*

Ambr. ep. 31.

D'altri Gentili, e Romani di più (che non dicesse qualche volta alcuno, che da Roma siamo scorsi a Cartagine, quasi, che quiui ancora non fusse Religione di qualche sorte, come in tutto il mondo) li quali burlando d'auspicij, e d'augurij, quãdo vedeuano qualche buon'occasione di far bene il fatto loro. Era Lucullo nell'Armenia à fronte del Rè Tigrane, il quale haueua vn'esercito di 150000. persone, e Lucullo era seguito da 10000. di graue armatura, e 1000. caualli, quando gli fù detto, che quel giorno 6. d'Ottobre appresso i Romani era abomineuole, posciache in quello i Cimbri Cepione sconfitto haueuano. All'hora subito rispose Lucullo: Tanto più dunque coraggiosamente meniamo le mani, e d'infausto, e mesto conuertiamolo a' Romani in fausto, e lieto giorno. Hauendo poi paura assai li soldati de gli huomini, rincorogli dicendo, che stassero di buon'animo, c'haurebbono durato maggior

Lucullo si ride d'augurij, e di simili osseruanze, e pur vince.

fatica

fatica in spogliargli, che in vincergli. Occupato prima vn collicello, quando vidde muouersi i Barbari, gridò: Habbiamo vinto ò miei soldati, e dandosi à perseguitargli, con morte di cinque soli de' suoi, tagliò à pezzi più di 100000. nemici. Ecco, che ridendosi di quel cattiuo augurio propostogli, il tutto gli riuscì felice. Ma io credo quanto à me, che per lo più si seruissero i soldati, ò altri di quegli auspicij, augurij, ò che sò io à per iscusa, e coperta del lor timore, e scansarsi de' pericoli. Quando haueuano gran volontà, ò molto interesse di far questo, ò quello, non mirauano à niente.

Di Giulio Cesare scriue Suetonio. Ne religione quidem vlla à quoquam incepto absterritus vnquam, vel retardatus est. *Smontando vna volta questi di naue in Africa ad Vtica, hoggi Biserta, cadde in terra, del che rattristati, & impauriti i soldati, egli perciò non punto disturbato, stesa la mano, come se boccone si fosse gittato à posta la toccò, e baciò dicendo:* Teneo te Africa. *Tanto era d'animo coraggioso, e lungi da credenze, e superstitioni simili, che quello, che pareua non poter si bene in alcuna maniera interpretare riuolgeua in buona parte. Così habbiamo di Consaluo gran Capitano, che essendosi nel principio della battaglia fra esso, e'l Duca di Nemors alla Cerignola acceso il fuoco alla munitione de gli Spagnuoli, Consaluo abbracciando l'augurio con franco animo gridò come Lucullo: Noi habbiamo vinto. Iddio ci annuncia manifestamente la vittoria, dandoci segno, che non bisogna più adoprar l'artigliaria.*

Suetón. Iul. 59. Dion. Cass. l. 42. Giulio Cesare smontãdo in terra nel l'Africa, cade, e lorsceue in buon' augurio. Consaluo gran Capitano dall' incẽdio piglia buon augurio.

Menando Traiano Imperadore l'essercito contra i Daci, prima che s'auuicinasse a' nemici, questi portauano attorno vn gran fongo scritto di lettere latine, e correua voce, che veniua per esse auuertito, & esortato Traiano, che fatta la pace se ne ritornasse à casa. Con tutto ciò volse venire à giornata con essi, e riportonne honorata vittoria. Bella cosa sarebbe stata, che Traiano, che per vn fongo prodigioso, e quasi fatto da' Dei nascere apposta à prò di lui si fosse rimasto di guerreggiare, e fosse ritornato à Roma, la onde appunto fongo hauerebbe meritato d'esser tenuto, e chiamato, come appunto appresso gli antichi vsauasi.

Traiano Imp. dispregia vn cattiuo augurio d'vn fongo.

Fongo chiamar alcuno appresso gli antichi.

Adeon' me fuisse fungum, vt qui illi crederem.

Plaut. Bach. 3. 3.

O che

O che fongo Traiano, hauerebbono detto, ò che fongo, c'hà creduto ad vn fongo! E fongo sarebbesi potuto dire à Flaminio, ò più tosto Pollastrone, c'hai creduto a' pollastri, s'hauesse vinto, e l'hauesse indouinata, *ma perche perdette, e non* indouinolla *gli s'impone nota di poca, ò di niuna religione, e d'Atheismo.*

Flaminio fesù rotto perche si era cattiuo, dunque Annibale vinse, perche si era buono.

*Dimando io agl'*indouinanti *Romani di quel tempo, & a gl'*indouinanti *nostri, che gli vanno dietro tenendo per cosa sicura, che Flaminio rouinasse se, e la Republica al Trasimeno, perche non osseruò gli auspicij, e gli augurij, & altre cose della Religione, in cui era nato, perche in somma era vn cattiuo huomo. Annibale dunque si era buono per cotesta vostra regola Signori* indouinanti, *buono dunque, giusto, religioso essendo rimasto vincitore. Quell' Annibale vno de i grandi* indouinanti, *che fosse mai nell'armi. Quell' Annibale, il quale 16. se non 17. anni afflisse l'Italia; sì fattamente, che, come dice Appiano rouinò da 400. Città, ò Castella, & vccise 300000. persone: dicando le Trebbie, i Trasimeni, le Canne. Quell' Annibale, il quale fu tale, e tanto* indouinante, vt cum diuersarum gentium (*per vsar le parole di Giustino*) exercitum rexerit, neque insidijs suorum militum sit petitus vnquam, neque fraude proditus, cum vtrumque hostes sæpè tentassent. *Quell' Annibale, che in tante guerre non fu mai ferito. Io quanto a me non posso crederlo. Bene hà ragione Plutarco di dire:* Miror Annibalem, tot in pugnis, quot vel enumerando defatigeris, ne vulneratum quidem. *Quell' Annibale, che fino quasi alla morte* indouinolla? *Posciache ricorrendo al Rè Antioco, questi accettollo ancorche sapesse, ch'era nemicissimo de' Romani, e non tradillo, nè assassinollo, come Tolomeo Rè d'Egitto tradì, & assassinò Pompeio. Quell' Annibale dunque con Asdrubale, con Pirro, e con quanti Capitani sfodrarono la spada contra di voi, sia stimato Religioso, e Santo, e per tale sia celebrato da voi, e'l pouero Flaminio, Varrone, e Pompeio con quanti mai per la vostra Republica, morirono di ferro nel campo sia giudicato sacrilego, & Ateista.*

Annibale crudelissimo, e stragi fatte in Italia da esso. Iustin. l. 32.

Annibale non diede mai in côgiure de' suoi, nè in aguati de' nemici indouinantissimo. Plut. cõparat. Marc.

*Vorrei saper io da gl'*Indouinanti *antichi, ò moderni, che colpa mai hebbe Flaminio in quella nebbia, la quale subito,*

che

che Annibale hebbe dato il segno alla battaglia forse dal lago, & offuscò i Romani, e tolse loro la vista dell'vno, e dell'altro, perche si trouauano in sito più basso, che non erano i Cartaginesi, li quali bene si scorgeuano fra di loro, come benissimo descriue Liuio. Comandò forse Annibale, che s'alzasse quella nebbia (tanto ogni poca cosa, ogni minuto accidente dà, e toglie la vittoria) & impedisse gli auuersari, e non i suoi soldati? Doueua forse Flaminio all'hora mettersi à sacrificare, e raccomandarsi a' suoi Dei. Nò ben lo conobbe egli, e disse facendo fra tanto le parti di buon Capitano. Nec enim inde votis, aut imploratione Deum, sed vi, ac virtute euadendũ esse, per medias acies ferro viam fieri: & quò timoris minus sit, eò minus firmè periculi esse. *Di quel terremoto così grande, che in quel punto, che si combatteua si fece con rouine di molte città d'Italia, cadute di monti, contrattenersi i fiumi dal lor corso, con l'entrar del mare ne' fiumi istessi, che non fù sentito da nissuno de' combattenti, non parlo, perche non si scriue, che apportasse, ò danno à Flaminio, ò giouamento ad Annibale, basta, che per mio credere non la cagionarono i polli dispreggiati da Flaminio, ma furono della solita Diuina prouidenza, e segni, che così era determinato di sopra, e ci voleua altro, che polli per auenturargli, come diceuano i Latini, e rimouergli, nè Dio per quel mancamento de' polli hà da dirsi, che si muouesse à lasciar succedere quella strage più dalla parte di Flaminio, che da quella d'Annibale, essendo amendue forse cattiuissimi huomini.*

Flaminio impedito dalla nebbia sorta dal lago.

Flaminio, e Annibale cõbattẽdo al Trasimeno terremoto.

Ma che gli Etnici vsassero così d'imputare il non indouinarla *sempre à qualche colpa del non* indouinante, *e particolarmente dell'inosseruanze, e trasgressioni delle lor leggi sacre, come fecero à Flaminio, & ad altri, che lo facciamo ancora noi Christiani, come in questi libri andiamo discorrendo, questo è maggior marauiglia, e che noi non alziamo gli occhi al Cielo, quando vediamo qualche disgratiato, che chi sà forse colui nõ incorre in quella disgratia per alcun suo peccato, ma per altro, che sà Iddio. E pure tutti tutti diamo dentro in questo errore. M. Crasso fù Console, e Capitano Romano mandato contra i Parti. Velleio Patercolo, ne fà questo elogio.* M. Crasso C O S. Bellum Parthicum molienti Syria

M. Crasso Cap. Ro. non indouinãte ancorche buonissimo, ma peiò auaro, e glorioso.

O che fongo Traiano, hauerebbono detto, ò che fongo, c'hà creduto ad vn fongo! E fongo sarebbesi potuto dire à Flaminio, ò più tosto Pollastrone, c'hai creduto a' pollastri, s'hauesse vinto, e l'hauesse indouinata, *ma perche perdette, e non* indouinolla *gli s'impone nota di poca, ò di niuna religione, e d'Atheismo.*

*Dimando io agl'*indouinanti *Romani di quel tempo, & a gl'*indouinanti *nostri, che gli vanno dietro tenendo per cosa sicura, che Flaminio rouinasse se, e la Republica al Trasimeno, perche non osseruò gli auspicij, e gli augurij, & altre cose della Religione, in cui era nato, perche in somma era vn cattiuo huomo. Annibale dunque si era buono per cotesta vostra regola Signori* indouinanti, *buono dunque, giusto, religioso essendo rimasto vincitore. Quell' Annibale vno de i grandi* indouinanti, *che fosse mai nell'armi. Quell' Annibale, il quale 16. se non 17. anni afflisse l'Italia; si fattamente, che, come dice Appiano rouinò da 400. Città, ò Castella, & vccise 300000. persone: dicano le Trebbie, i Trasimeni, le Canne, Quell' Annibale, il quale fu tale, e tanto* indouinante, vt cum diuersarum gentium (*per vsar le parole di Giustino*) exercitum rexerit, neque insidijs suorum militum sit petitus vnquam, neque fraude proditus, cum vtrumque hostes sæpè tentassent. *Quell' Annibale, che in tante guerre non fu mai ferito. Io quanto a me non posso crederlo. Bene hà ragione Plutarco di dire:* Miror Annibalem, tot in pugnis, quot vel enumerando defatigeris, ne vulneratum quidem. *Quell'Annibale, che fino quasi alla morte* indouinolla? *Posciache ricorrendo al Rè Antioco, questi accettollo ancorche sapesse, ch'era nemicissimo de' Romani, e non tradillo, nè assassinollo, come Tolomeo Rè d'Egitto tradì, & assassinò Pompeio. Quell' Annibale dunque con Asdrubale, con Pirro, e con quanti Capitani sfodrarono la spada contra di voi, sia stimato Religioso, e Santo, e per tale sia celebrato da voi, e'l pouero Flaminio. Varrone, e Pompeio con quanti mai per la vostra Republica, morirono di ferro nel campo sia giudicato sacrilego, & Ateista.*

Flaminio fe fù rotto perche si era cattiuo, dunque Annibale vinse perche si era buono.

Annibale crudelissimo, e stragi fatte in Italia da esso. Iustin. l. 32.

Annibale non diede mai in cogliure de' suoi, nè in aguati de' nemici indouinantissimo. Plut. cõparat. Marc.

*Vorrei saper io da gl'*Indouinanti *antichi, ò moderni, che colpa mai hobbe Flaminio in quella nebbia, la quale subito,*

che Annibale hebbe dato il segno alla battaglia forse dal lago, & offuscò i Romani, e tolse loro la vista dell'vno, e dell'altro, perche si trouauano in sito più basso, che non erano i Cartaginesi, li quali bene si scorgeuano fra di loro, come benissimo descriue Liuio. Comandò forse Annibale, che s'alzasse quella nebbia (tanto ogni poca cosa, ogni minuto accidente dà, e toglie la vittoria) & impedisse gli auuersari, e non i suoi soldati? Doueua forse Flaminio all'hora mettersi à sacrificare, e raccomandarsi a' suoi Dei. Nò ben lo conobbe egli, e disse facendo fra tanto le parti di buon Capitano. Nec enim inde votis, aut imploratione Deum, sed vi, ac virtute euadendũ esse, per medias acies ferro viam fieri: & quò timoris minus sit, eò minus firmè periculi esse. *Di quel terremoto così grande, che in quel punto, che si combatteua si fece con ruuine di molte città d'Italia, cadute di monti, con rattenersi i fiumi dal lor corso, con l'entrar del mare ne' fiumi istessi, che non fù sentito da nissuno de' combattenti, non parlo, perche non si scriue, che apportasse, o danno à Flaminio, o giouamento ad Annibale, basta, che per mio credere non la cagionarono i polli dispreggiati da Flaminio, ma furno della solita Diuina prouidenza, e segni, che così era determinato di sopra, e ci voleua altro, che polli per auenturargli, come diceuano i Latini, e rimuouergli, nè Dio per quel mancamento de' polli hà da dirsi, che si muouesse à lasciar succedere quella strage più dalla parte di Flaminio, che da quella d'Annibale, essendo amendue forse cattiuissimi huomini.*

Flaminio impedito dalla nebbia sorta dal lago.

Flaminio, e Annibale cõbattẽdo al Trasimeno terremoto.

Ma che gli Etnici vsassero così d'imputare il non indouinarla *sempre à qualche colpa del non* indouinante, *e particolarmente dell'inosseruanze, e trasgressioni delle lor leggi sacre, come fecero à Flaminio, & ad altri, che lo facciamo ancora noi Christiani, come in questi libri andiamo discorrendo, questo è maggior marauiglia, e che noi non alziamo gli occhi al Cielo, quando vediamo qualche disgratiato, che chi sà forse colui nõ incorre in quella disgratia per alcun suo peccato, ma per altro, che sà Iddio. E pure tutti tutti diamo dentro in questo errore. M. Crasso fù Console, e Capitano Romano mandato contra i Parti. Velleio Patercolo, ne fà questo elogio.* M. Crasso C O S. Bellum Parthicum molienti Syria

M. Crasso Cap. Ro. non indouināte ancorche buonissimo, ma però auaro, e glorioso.

ria decreta, qui vir cætera Sanctissimus, immunisque voluptatibus, neque in pecunia, neque in gloria concupiscēda, aut modum norat, aut capiebat terminum. *Fù superato da' Parthi, e liquefatto l'oro mettendoglielo in bocca l'insultarono. Perche egli era cotanto auaro, ancorche fosse ricchissimo, che stimaua pouero chi non poteua con le sue facoltà mantenere vn'esercito dice Dion Cassio. Entra quà Egesippo, e dice, che Crasso douendo passare nella Patria portò via l'oro, ch'era in Gierusalemme fino 2000. talenti, che Pompeio haueua lasciato intatti.* Nec longum lætatus, vbi transmisit Euphratem exercitum amisit, & ipse extinctus est. *Dice Egesippo. Si che per hauer commesso quel sacrilegio fù rotto, e fracassato. Vso c'habbiamo tutti. Subito, che vn'huomo, o grāde, o priuato cade in qualche disgratia, fulminiamo la sentenza, e di più la promulghiamo dicendo. Eh vedete, che Dio lo castigha veh. Ne paga il fio. Ne fà la penitenza. Credēdo, che S. D. M. non habbia altro pensiero, che far le vendette nostre. Crasso dico ad Egesippo andò in rouina, perche nō portò rispettò al Tēpio di Gierusalēme? Et à Pōpeio, che portoglielo, che auuēne? Può sētirsi più sfortunata morte di quella di Pōpeio?*

Volendo formare queste conseguenze, questi giuditij. Vn Capitano, o vn'esercito è rotto, dunque imprudente, cattiuo, ingiusto, dunque Dio l'hà castigato; e chi dunque fù vittorioso, prudēte, buono, e giusto, dunque Dio l'hà fauoreggiato, e riconosciuto per meriteuole, o che sò io? Staremo freschi se la cosa passasse così. Dunque Gionata, dunque i Macabei furono sacrileghi, odiati da Dio, & i Filistei, & i Gentili, & Idolatri, huomini da bene, e santi, perche riuscirono vittoriosi di quelli. E così di mano in mano quanti Capitani, Rè, & Imperadori, li quali per quāto gli occhi de' mortali possono penetrare di buonissima intentione erano, s'appigliarono alla più sana, e santa parte della Giustitia di Dio, della Chiesa, e si gouernarono con ogni prudenza humana, e Diuina, e pure furono superati, rotti, e miseramente morirono, hauessero da essere giudicati da noi, e condennati d'imprudenza, di sciocchezza, d'ingiustitia, e d'ogni male, e così 400. anni sono v. g. Lodouico IX. Rè di Francia, che andò con tanto zelo, e spirito contra i Saraceni, e vi fù sì sfortunato due volte, che la secon-

Ricco alcuno nō era tenuto da Crasso, se non poteua mantenere vn'esercito.

Dio. Caf. lib. 40. Egesip. l. 1. c. 20.

Lodou. IX. Rè di Francia stato non indouinante.

seconda in particolare di 32000. con 6000. soli soldati tornò à casa fu imprudente, sciocco, cattiuo, o che sò io? Signori nò. Fù santo, che così per tale lo celebra la Chiesa santa. E pure?

Braccio, forte braccio mio Compatriota, e Francesco Sforza da Cotignuola, non è chi non sappia, che fra meno antichi furono valorosissimi Capitani, e grandi emuli fra di loro. Sforza vien lodato dal Giouio per deuoto verso le Chiese, rispettoso all'honestà delle donne, & alla vita de' soldati, pietoso verso gl'infermi, e d'animo candido, anzi che doppio, & astuto, e d'altre buone parti, che tralasciamo. E quando non si potesse lodare altra virtù di lui, s'apprese alla parte del sommo Pontefice contra Braccio. Di Braccio non habbiamo da gli Scrittori tanta religione, & il pigliarla contra'l Papa, non può lodarsi. Ma prescindendo da ogni altra cosa, concediamo, che Braccio non fosse così deuoto sù. Perde la giornata sotto l'Aquila, ci lascia la vita. Bene stà gli douette dire alcuno indouinante *di quel tempo, e dice forse alcuno de' nostri ancora. Combattere contra'l Papa? contra la Chiesa? Dioguardi. Vedete come Sforza l'intende? Piano, piano Signori* indouinanti. *E come morì Sforza? peggio per auuentura (parlando quanto al di fuori, meno honoratamente secondo il mondo, che Braccio. Morì annegato nel fiume Atemo detto poi Pescara, donde hebbe à dire il Mantouano.*

Braccio, forte braccio. Francesco Sforza capitani.

Ambo igitur simul extincti: sub flumine Atemo.
Hortia, belligerans Aquilæ sub mænibus altis
Braccius inuenit pulchram inter spicula mortem.

Mant. Agel. l. 6.

Giouanni Paleologo Imperadore di Constantinopoli figliuolo d'Emanuelle al tempo d'Eugenio IV. come raccōta Teodoro Spandugino Cantacusino venne in Italia al Concilio di Ferrara, poi a Fiorēza, poi a Roma per deuotione, e poi passò in Francia, & in Borgogna esortando i Prencipi à prender l'armi contra i Turchi. Fecelo solamente Lodouico Rè d'Vngaria, e'l Duca di Borgogna, e Giuliano Cardinale Cesarino Legato del Papa si mosse con essi. Si venne al fatto d'arme, & i Christiani n'hebbero la vittoria, di modo, che Amuratte gran Turco fù constretto à saluarsi con alcuni pochi sopra vn monticello, doue chiuso intorno dal nostro essercito stette tre giorni

giorni senza mangiare, e fu ridotto à sottoscriuere Capitoli poco honoreuoli, e salua la vita à lui, gli altri fossero alla discretione de' Christiani, ma risentitosene vn Giannizzero, e tagliate le gambe del cauallo dell'Imperadore, & assaliti i nostri in vn tratto sproueduti, come vittoriosi, e come quelli, che si fondauano ne' Capitoli, furono quasi tutti tagliati à pezzi, il Rè, & il Cardinale. Preso il Duca commise al detto Giannizzero, che l'abusasse dishonestamente, e poi gli fece molte paure fino conducendolo sù'l palco doue si taglia la testa per dargli quella morte. Ma che, ne fosse cagione non l'vccise, ma riscatossi sborsando al Giannizzero 200000. ducati.

Sebastiano Rè di Portogallo passato in Africa, & in Barbaria per aiutare Mahamet Rè di Ferze di Marocco scacciatone da Abdelmelec suo zio fauorito dal Gran Turco, e coronato Rè di quei Regni, e venutosi all'armi vi morì di rabbia Abdelmelec, perche i suoi nel primo affronto perdeuano. Ma rotti poi i nostri Mahamet s'affogò nel fiume Mezaga, e'l Rè Sebastiano valorosamente combattendo fù vcciso. Morirono oltre i due Rè 1200. de' nostri, fra quali i Vescoui Colimbrese, e Portuese. il Commissario Generale del Papa, e molti Signori, e Gentil'huomini, e fatti intorno à 14000. schiaui d'ogni conditione, e diuisi fra tutto l'essercito, accioche per tutta la Barberia facessero fede gli schiaui della rotta riceuuta da Christiani. Si saluarono de' nostri in tutto 200. di si grande essercito. I corpi di questi tre Rè ritrouati, e portati insieme in vn luogo, commossero fino quei Barbari alle lagrime.

Cipro Isola presa da i Turchi.

Nel 1570. fù la guerra in Cipro Selim Imperator de' Turchi per desiderio di gloria, & accrescere il suo Imperio, con l'occasione, che in Venetia era grandissima strettezza di viuere, non si trouando altro, che pane di miglio, che accesosi il fuoco nella poluere dell'Arsenale haueua fatto danno grandissimo fece muouere vna grossa armata di 350. legni per togliet detto Regno di Cipro di 700. miglia di giro. Presa Nicosia, e rouinata col sacco. Indi Famagosta dopò lungo assedio senza porgersele il necessario aiuto, per accordo. Bragadino con Astorre Baglioni con altri gentil'huomini, e soldati finto occasione d'adirarsi Mustafà Generale, fece morire crudelmente furono, si dice, sotto Famagosta 200000. Turchi, e tirati

in 75.

in 75. giorni, che durò la batteria 14000. palle di ferro. Vi morirono 25. Capitani de' nostri, e 30. fatti schiaui.

*Tutte queste guerre frà mill'altre furono giuste, e sante, per quanto può il discorso humano arriuare, & hà del verisimile, che tanti Capitani d'essi hauessero giusta, e santa intentione, & osseruassero i douuti sacri riti della Santa Chiesa, e pure non l'*indouinarono. *Sono diuersissimi i giuditij Diuini da gli humani. Nè in questa vita occorrono l'auuersità a' cattiui huomini soli, ma* vniuersa æquè eueniunt iusto, & impio, bono, & malo, mundo, & immundo, immolanti victimas, & victimas contemnenti. *E però non è marauiglia, che ci siamo sforzati fondati sù questo punto di prouare, non perche Flaminio mostrossi forse dispreggiatore anzi che nò di quella Religione, ò superstitione, che nulla valeua, riceuette la rotta al Trasimeno. Si come ne gli altri Capitani Scipione, e Sertorio, e qualsiuoglia altro per quella, tanto più, che la fingeuano, e ci credeuano manco de gli altri, e forse fra se stessi ride-uansene. Laonde fino vno de' loro scrittori, ch'è Valerio Massimo, annouera quegli esempi frà quelli della stimolata Religione furono felici nelle loro attioni, ma perche l'*indouinarono. *Bẽ vero è, che si come faceuano meglio quelli in quel tempo ò erano, ò si fingeuano Religiosi, perche ò faceuano secondo la conscienza, od almeno con quel buon'esempio muoueuano i lor soldati al bene operare, così molto più i nostri hanno da essere osseruatori della nostra Religione, e quando (che Dio guardi) non ci hauessero l'animo sono tenuti ad apparir Religiosi di fuori,* indouinisi, *ò nò. Faccia Dio.*

Fabio Massimo Console, e Dettator Romano con quella sua sì celebre Cuntatione *l'indouina* più, che altro; la onde quella non è così communalmente da imitarsi, come pare, che i più credano, & ammirino.

DISAPPANNO II.

Auttore cõfessa tre stra uaganze in se medesimo.

Ogni giorno più di noi stessi ci marauigliamo, & ogni altro, che punto vi pensi hà occasione di marauigliarsi non poco della natura nostra. Essendo proprio de gl' indoui nanti,

nanti, e felici di credere, e dire, che'l mondo và, e stà bene, perche và, e stà a modo loro, perche in somma l'indouinano. *E da quelli, che non* l'indouinano, *e sono sfortunati, essendo inseparabile la credenza, che le cose del mondo vadano malissimo, ogni dì peggio, perche anch'eglino come quelli l'vniuersale co'l compasso del loro particolare misurano. E noi attrauersatissimi ne gli studi, & affari nostri per tanti anni, anzi per quasi tutto il corso di nostra vita, non punto* indouinandola *c'inchinammo co'l libro dell'Hoggidì all'opinione de gl'*indouinanti, *e difendemmo, che il Mondo non sia peggiore, nè più calamitoso del passato. Vna. L'altra è, che amando noi sopra ogni credere, e dilettandoci dalla cuna quasi, e dalle fascie nella lettione de gli Scrittori antichi, particolarmente dell'Historie habbiamo questi anni a dietro posto insieme molti racconti d'essi, e rigittatigli come degni di poca fede, inscriuendogli, Farfalloni de gli antichi Historici. E due. La terza è, che essendo noi hoggimai all'età cadente, e potendo esser computati fra vecchi, non può entrarci in capo, in gratia ben bene la Cuntatione, la quale d'essi vecchi pare, che sia propria anzi che nò. Et hauendo letto, e rileggendo tal volta l'attioni di quel vecchio Fabio Massimo veramente Massimo, e famosissimo Contatore, & insieme insieme la controuersia, che passò nel Senato fra esso, & il giouane Scipione, quando non hauendo più di 24. anni parlossi di mandarlo a debellare la Spagna; io pendo assai più con la mente, con l'affetto, con la riuerenza, e con la marauiglia al giouane, ancor che non punto Contatore, che (concedamisi il dirlo) al Cuntatorissimo Fabio; parendomi, che questi troppo di quella sua Cuntatione s'allacci, e glorij, come vedremo.*

Autore dell'Hoggidì.

Autore de' Farfalloni.

Stando poi, c'habbiamo sentito mille volte, e sentiamo tuttauia molti particolarmente vecchi, massimamente indouinanti, *li quali celebrano la Cuntatione di Fabio, e d'altri più del douere, dicendo, che questa ci vuole (non solamente nella guerra, come vsò quegli) in tutti i negotij, ci vuol flemma, e patienza; che bisogna caminare co'l piè di piombo, pigliar la lepre col carro, che gatta frettolosa fà i gattucci ciechi, & altre simiglianti maniere metaforiche vsando, vengo hora a sfogare il mio pensiero contra i troppo grandi Stimatori della*

Vecchi massimamẽt' indouinãti amano la cũtatione.

la Cuntatione, tenendo che nel Senato, e nel campo; nella toga, e nell'armi; nella pace, e nella guerra ci vuole questa benedetta Cuntatione, e chi hà questa, la quale viene ad essere il medesimo, che la prudenza habbia ogni cosa felicemente à suo talento. Ricchezze, dignità, felicità, & ogni bene, di modo, che

Nullum numen abest, si sit prudentia

Sia il medesimo, che

Nullum numen abest, si sit cunctatio.

E noi stiamo forti nel nostro proposito, che la Cuntatione non sia la Dea delle bellezze, e gratie, onde alletti tutti gli altri Numi à soggiornare in chi già trouasi adagiata la Cuntatione, ma che voglia essere accompagnata da vn certo Nume superiore, che non sappiamo altrimenti chiamare, che indouinarla. *Il Cielo. Iddio.*

*Per amor di quelli, i quali non lessero mai, ò non bene si ricordano, ò perche in fatti così è necessario per disappannare tanto, ò quanto gl'*indouinanti, *più breuemente, che sia possibile raccordaremo l'attioni di Fabio, e di Scipione, e poi consideraremo al solito sopra esso, facendo vedere, che la Cuntatione di Fabio, non fù da tanto, che lo facesse di più di molt'altri Capitani buonissimi, e famosi, li quali non furono Cuntatori, e Scipione Africano in particolare, e che però non hà tanto sicuramente ad essere imitata nè in guerra, nè in pace, come si crede, perche bisogna* indouinarla.

Riceuuta i Romani la rotta da' Cartaginesi al lago Trasimeno hoggi di Perugia, Roma tutta smarrita per l'auuiso di quella, viene in resolutione, come soleuasi in estremi pericoli della Republica, di conferire il libero imperio delle cose ad vn solo, e fare il Dettatore. Fù stimato Fabio Massimo à proposito d'altretanta pietà, e Religione (così diceuano) di quanta empietà, e niuna stima de' Dei, non che degli huomini erasi mostrato C. Flaminio Console, sotto il quale erasi fatto del sangue Romano spargimento sì grande. Disprezzò Flaminio sempre ogni culto, ogni ceremonia, ogni riuerenza, ogni prodigio, ogni minaccia de' Dei, come à lungo scriuono, donde fu riputato essere auuenuta à Flaminio sì gran rouina. Deuoto, osseruante, geloso de' medesimi Dei, s'era sempre

Flaminio Cõsole stimato poco buono.

Fabio Dettatore.
Capitano non vsaua cauallo, e perche.

fatto Fabio conoscere. Sperando dunque, che pare alla maestà dell'Imperio egli fosse per hauer l'animo; vedendosi in lui feruore con molta prudenza temperato, fu publicato Dettatore, aggiontogli M. Minutio per Maestro de' Caualieri. Dimandò subito Fabio al Senato di potere vsare il cauallo in guerra, ilche non era lecito, perche ciò haueuano già prohibito, ò perche facessero gran fondamento ne' pedoni, e che però giudicassero, che fosse necessario il capitano esser loro di continuo appresso, & eglino mai non lasciarlo, ò perche grande, e troppa per altro l'autorità di quell'Imperio; la onde volessero per questo paresse, ch'egli hauesse bisogno del popolo, haueuano prohibito. Fabio dunque per mostrare al popolo la sua forza, e grandezza, e riceuerne maggiore vbbidienza fecesi vedere con 24. fasci. Poi fatti i sacrifitij, i voti, i giuochi per placare i Dei, e confermare ne' soldati la virtù, e con la deuotione, e con l'aiuto Diuino, cacciar via la paura, & inserirlo ne' nemici, e dare à credere, che non per codardia de' Romani, ma per lo disprezzo delle cose Diuine, il Console haueua riceuuto quella percossa, e che però eglino mitigassero l'ira Diuina, e si raccomandassero a' Dei.

Fabio Dettatore dimanda il cauallo, che non s'vsaua.

Fino quì và via assai bene; siamo mezzo, che d'accordo Fabio, ò Plutarco, & io, tutto che non mi dia troppo sodisfattione, quella dimanda, che del cauallo fece Fabio, essendo nouità, e singolarità cotanto nelle Republiche da essere aborrita l'vna, e l'altra. E mi marauiglio, che non si senta resistenza, e negatiua da chi tal cosa nuoua haueua da concedergli. Hor sù passi. Ma in quanto à quello, che si soggiunge non ci accordano. Postquam igitur animos vulgi Fabius religione impletos ad meliorem spem in futurum erexit, omnem victoriæ spem in se reponens, quòd secundas res tribuere virtuti, & prudentiæ soleant (*Nota*. Prudentiæ soleant) ad Annibalem conuertit se, certus non dimicare, sed temporis spatio vigorem eius, pecunia inopiam, paucitatem, copia milia militum attriturus, & occisurus.

Quell'omnem victoriæ spem in se reponens. Oibò, sento stomacarmi quanto mai non crederebbe alcuno, Dio sà s'io dico il vero, e da douero. Omnem victoriæ spem in se reponens, sentirai volentieri alcuno più dotto di me, che mi

spie-

ſpiegaſſe bene,che ſignifichi. Io non sò capire come vn'huomo poſſa mai penſare,e proferir con la bocca tal coſa,& eſeguirlo peggio,che peggio. Dio guardi,ch'vn buon Capitano Chriſtiano ſi laſciaſſe vſcire vna così fatta beſtemmia. Andiamo ad eſpugnare quelle Città, al fatto d'arme in quella campagna co'l nemico, ch'io hò tutta la ſperanza in me. Può eſſere,che altrui dia altro miglior ſentimento à quelle parole, io mi rimetto. Sono eſorbitantiſſime al mio poco intendere. Di Giuda Maccabeo è ſcritto. Machabęus autem ſemper confidebat cum omni ſpe,auxilium ſibi à Deo affuturum. *Vah poi, che non dice,* omnem. *E ne' Dei? e ne' ſoldati? e nell'armi? e ne gli accidenti? Nulla.* in ſe. *Queſto poi è quel Fabio sì religioſo, e sì deuoto in vece di Flaminio, che al dire di quelli poco credeuaci.*

1. Mac. 19.

E quel detto parimente d'eſſo Fabio? quòd ſecundas res dij tribuere virtuti,& prudentiæ ſoleant. *Sì come non poteua parlare più ſcioccamente, e dalla verità più allontanarſi, così non più chiaramente gli era poſſibile dire contra quello, che trattiamo in queſti libri. Non è vero dunque non è queſto detto di Fabio. Et in bocca d'vn noſtro ſauio lo diſcreditarebbe aſſai, e non hauerebbe buono ſuono all'orecchie altrui: Che Dio feliciti in queſta vita la virtù, e la prudenza, forſe gl'*indouinanti *dicono, tenendo per la lor virtù, e prudenza d'eſſer felicitati,e* indouinarla. *Ma in fatti non è così. Ben vero è che alla virtù, e prudenza buona ſecondo Iddio ſiegue vna contentezza, e felicità intrinſeca, e grandiſſima della conſcienza,e dell'aggiuſtamento in Dio. Ma del rimanente; che Dio ſoglia ò voleſſe mai per l'ordinario proſperare i virtuoſi,e prudenti,perche tali erano,ò ſono,non ſarà,non trouarasſi mai. Anzi moſtrammo d'Ariſtotele in fonte,che doue ſi troua maggior virtù, e prudenza, maggior giuditio, quiui di fortuna* d'indouinarla,*e meno. E Dio quanto più gli huomini ſono virtuoſi,e prudenti,hà voluto à molti,che ſiano attrauerſati dagl'infortuni,e che non attribuiſſero, e non attribuiſcano gl'eſiti, e fini dell'attioni ben riuſcite alla lor virtù, e prudenza,ma Dio,confeſſando, che egli, e* non manus noſtra fecit hæc omnia. *E gl'indouinanti non vogliono capire queſta dottrina,ch'è veriſſima,e ſaniſſima.*

s. Lodouico Rè di Francia.

Lodouico il Santo Rè di Francia siane per essempio. Supposto questo adornato di virtù, e di prudẽza, altra, che quella di Fabio. Sentasi il Piermattei Historico Francese, e Nobile, „ *l'Impresa di S. Luigi per la Terra Sãta cotanto giusta, e* „ *santa, riuscì sfortunata al Rè, funesta alla Francia, e vergo-* „ *gnosa al Christianesmo. Tanto nõ è vero quello, che dice Fabio, che* secundas dij tribuere virtuti, & prudẽtiæ soleãt, *&* „ *è verissimo, che bisogna* indouinarla. „ *Bastò al Rè, soggion-* „ *ge quello Scrittore, giustificare il suo viaggio, e l'armata d'-* „ *hauere hauuta buona intentione, d'essere stato giusto il Con-* „ *siglio, e la necessità apparente, nel resto del futuro è presago* „ *il Cielo, e non vi hà prudenza, ò giudicio buono, che lo possa* „ indouinare. *E poi fra poco. Le grand'imprese non si deuono* „ *giudicare da successi, ma da Consigli, non si deue curar d'al-* „ *tro, se non che siano fondate in giustitia, e prudenza. Il re-* „ *stante delle vittorie hà da essere pensieri di Dio, quale per-* „ *mette, che'l Sole risplenda a' sacrileghi, e'l vento fauorisca i* „ *corsari. Non bene dalle Catoliche orecchie sarebbe udito quel Capitano, il quale dicesse: Questa vittoria hà donato Iddio alla virtù, e prudenza mia. Ma bene, benissimo, se si lasciasse intendere con l'inuitissimo Carlo V. Imperadore riportata la vittoria del Duca di Sassonia.* Veni, Vidi, Dominus vicit. *Detto questo, che può non solamente in caso tale di vittoria con l'armi, ma in mille occasioni di cosa secondo'l nostro volere riuscita, non senza difficoltà, può proferirsi. In somma mostrò forse Fabio maggior superbia, e minor Religione in quel riporre tutta la speranza in se stesso, & in quelle parole, quasi egli fosse quel virtuoso, e prudente, à cui doueuano secondo il solito i Dei conceder la vittoria contra Annibale, che non diede à sospettar Flaminio co'l disprezzo de gli auguri, e che le galline non beccassero, e qualche altro.*

Fabio come si gouernasse al campo.

Horsù Fabio per esser sicuro dalla Caualleria teneua sẽpre gli alloggiamenti montuosi, & altre donde soprastasse al nemico. Queto, s'Annibale si conteneua ne' suoi. S'Annibale gli muoueua, e Fabio alla montagna affretta i passi; ma sempre in tal lontananza, che non fosse sforzato à combattere, e tuttauia così cuntando, come se fosse d'hora in hora per farlo mettesse paura a' nemici, e dando tempo al tempo

esser

esser disprezzato, e lacerato da tutti i suoi, con parere d'essere imbelle, e codardo à gli auuersarij ancora, eccetto, che ad Annibale il quale solo auuertì il pensiero, e la ragione c'haueua in animo d'osseruare Fabio. Determinossi dunque Annibale con ogni arte, astutia, e forza allettarlo, & indurlo alla pugna, altrimenti gli pareuano spediti i Cartaginesi. Ma Fabio mirando all'vtile solamente fissò'l chiodo di non venire all'armi. Gli era contrario M. Minutio Maestro de' Caualliери, che tutto ardito, e feroce voleua combattere, empiendo l'esercito di fauore, e di speranza. I soldati beffeggiauano Annibale, chiamando Maestro di lui Minutio, lodando questo fino al Cielo, ch'era veramente buon Capitano.

Fabio burlato da Minutio.

Gonfiauasi per ciò Minutio, e più diueniua ardito biasimando, e burlando Fabio, che sempre stasse sù l'altezza de' monti, per apparecchiar quasi quiui vn nobile spettacolo à quelli, ch'erano per vedere il guasto, e l'incendio d'Italia; e dimandando à gli amici di Fabio se come smarrita, e perduta la terra, pensaua Fabio di rapire l'esercito al Cielo, ò per opporre a' nemici le nuuole voleua raccorsi fra esse? Riferẽdogli amici queste mormorationi à Fabio, e persuadendo à liberarsi da quell'ignominia, rispose loro: Per mia fè, che adesso si mi mostrarei timido più di quello, che voi dite, se per timor del vostro ingiurioso dire mi lasciassi fuori delle mie ragioni muouere, e distorre. Non è brutta cosa hauer paura della patria, e spauẽtarsi per l'opinioni, calũnie, & ingiurie degli huomini, non solamente d'vn Capitano Generale, ma di quelli, che seruono, a' quali conuiene, ch'egli comãdi, e mal consigliati gli reprima, e tenga sotto. Pure volendo Annibale tirar lũgi l'esercito da Fabio, fece vscire i suoi à pascolare, e saccheggiare in luoghi ne' quali i Capitani erano poco prattichi in certe valli cinte da' monti. Fabio con 4000. de' suoi circondò i nemici, e dopò hauere vcciso 800. non potendo gli altri, massimamente essendo il tempo di notte, vscire. Annibale con quello stratagema d'attaccare alle corna di 2000. buoi fiaccole accese, e poi lasciargli correre doue l'impeto gli portaua, doue i Romani spauentati si ritirarono, e ritirandosi molti ne furono ammazzati, con qualche nota di Fabio, che con l'istesse arti era stato da Annibale superato. Per mettere

Fabio in sospetto d'accordo con Annibale.

ancor Fabio in sospetto d'intelligenza con esso Annibale, questi facendo rouinare ogni cosa intorno, saluò vna possessione di Fabio, di modo che ponendoci le guardie, non volse, che quiui nulla si guastasse, e danneggiasse, donde Fabio ne veniua molto tacciato in Roma, e di molte cose i Tribuni della plebe l'accusauano al Popolo, essendone autore Metello in particolare, non per odio verso Fabio, ma per amicitia, che teneua con Minutio, tutto quello, che si sottraheua di lode à Fabio, dandosi à Minutio. S'aggiunse ancora, che essendo patto fra Annibale, e Fabio di riscattare i soldati l'vno dell'altro, tanto per testa, non si vedeua Fabio venire al fatto. Alche rimediò Fabio, non hauendo danari, con mandare à Roma vn suo figliuolo, che vendesse certe sue terre, come fece, e ricuperò col prezzo da Annibale i soldati. Frà tanto vien Fabio chiamato à Roma da' sacerdoti sacrorum causa, qual fosse ognvno speculi da se medesimo, e facendo soprastante Minutio à gli alloggiamenti, parte gli comanda, parte lo consiglia, e prega s'astenga di combattere.

Cuntatione di Fabio e sim nasi in che poteua consiste.

Horsù mētre Fabio và verso Roma, andiamo noi pēsando quello, che fino quì d'esso habbiamo dall'Historie accennato. Io confesso liberamente di non bene intendere, si come quella cuntatione di Fabio, così tanta difficoltà d'Annibale d'attaccare la zuffa con esso. Che si pretendeua con quella benedetta cuntatione? Non altro, credo d'indebolire, d'infastidire Annibale; S'Annibale fosse stato ristretto in qualche Città senza munitioni, vettouaglie, ò in altre angustie tali, e che Annibale co'suoi non potesse viuere, passarebbe via, non mi marauigliarei tanto tanto, e lodarei la da tutti lodatissima, e cantatissima cuntatione. Ma essendo Annibale Signore della campagna libero, non leggendosi, ch'egli patisse di mancamento alcuno, che nell'essercito di lui peste, o mortalità veruna, che d'Africa vi fosse auiso, che non se gli volesse, o potesse mandare soccorso alcuno, o che per grauissimo affare fosse richiamato dalla Republica, e però non potesse più trattenersi, io direi, fà bene Fabio, benissimo, à dar tempo al tempo, e non venire alle mani con lui, acciochè o la fame, o la peste, o altro bisogno, o disagio, o pensiero lo consumi. Ma io nō odo alcuna di queste cose, per le quali poteua essere eccellentissima la cūtatio-

tatione. Dall'altra parte, che fosse tanto difficile dalla parte d'Annibale d'irritare Fabio, cacciarsi auanti Annibale, se n'haueua volontà vera, e ridurlo à deporre vn poco la cunctatione, assediarlo alle radici di quei monti, che fosse sforzato à scendersene abbasso, e guerreggiare, gire abbrucciando tutto il paese, voltare, ò fingere di voler voltare verso Roma, che sò io? Quel partirsi Fabio dal campo, à fronte del quale staua l'atrocissimo nemico, e desiderosissimo di venire al fatto d'armi, come l'istesso Fabio conosciuto haueua per non sò qual festa, e sacrifitio da celebrarsi in Roma. Quell'ordinare à Minutio, che assolutamente non combatta? Non haueua ne anche da potere consilium iu arena capere? *Se l'assaltaua, se l'assediaua Annibale, haueua da lasciarsi tagliare à pezzi dal nemico con tutti i suoi, perche non ci era Fabio, perche Fabio haueua lasciato quell'ordine?*

Ma Minutio volse scapricciarsi egli partito, che fù Fabio, e veduta vn'occasione, che Annibale haueua mandato vna parte dell'essercito à vettouagliarsi fuori, gli assaltò, e n'vccise molti. Donde inferocitisi più Minutio insperanzossi assai. La fama maggiore del vero giunta a Roma apportò grand'allegrezza al popolo. Ma Fabio, che quini l'haueua indouinata, *posciache i maleuoli non preualsero più che tanto contra di lui, risaputolo, disse, ch'egli non si rallegraua, ma temeua per lo successo di Minutio. Metello Tribuno della plebe celebrò tuttauia publicamente Minutio, vituperando altretanto Fabio nominandolo non più molle, ma traditore. Doleuasi, che si come la Nobiltà era stata da principio delle guerre dell'Italia per opprimere la plebe, così l'haueua vltimamente soggiogata ad vn solo, ilquale prolongando la guerra donasse otio ad Annibale, & agio, che dall'Africa gli sopragiungessero nuoui esserciti, acciochè finisse di rouinar l'Italia. Fabio non curando di purgarsi da queste oppositioni, sollecitaua, che si spedissero quelle cose sacre per poter ritornare al campo, e castigar Minutio, ilquale contro l'ordine impostogli hauesse combattuto col nemico. Temendo di ciò il popolo, il Tribuno della plebe, la cui autorità sola duraua ancora durando il Dettatore, parlò di maniera al popolo, che trattò di leuare la tirannia (così chiamandola) dalle mani di Fabio, & instigollo,*

Fabio biasimato.

gollo, e pregollo à liberare Minutio dal Dettatore, e che si consegnasse la Republica à chi poteua ben conseruarla. Non seppe la moltitudine priuare Fabio della Dettatura, ma decretò, che insieme con Minutio d'eguale autorità Fabio amministrasse la guerra, cosa non mai più fatta, e la quale si credeua, che fosse per infiacchire, e far cadere l'animo à Fabio. Ma sopportò questi tanta ingiuria piaceuolmente, non dispiacendogli per conto proprio, ma per interesse della Republica, e che il volgo ad huomo sì precipitoso, com'era Minutio hauesse aperto sì larga fenestra d'esercitare sfrenatamente nella guerra la ferocità sua. Però temendo Fabio secretamente ritornossene all'esercito.

Domanda Minutio tutto gonfio à Fabio di comandare vn giorno sì, & vn giorno nò. Non piacque ciò à Fabio, ma volse diuidere le genti la metà per vno, e ciascheduno hauesse sopra la sua parte libero Imperio.. Auuisato di queste dissensioni Annibale, e d'ogni cosa prouocò, dopò hauer teso certi aguati. Minutio, e l'indusse in essi, & à termine tale, che se non era Fabio, il quale co' suoi gli porse aiuto, le cose di Minutio, ò malissimo andauano. Donde Minutio con grand'animo, riconoscendo d'hauer fatto male, publicamente ringratiò Fabio, e deposto ogni fasto gli cedette, e con lui vnissi. Indouinamento *di Fabio, che Minutio hauesse bisogno di lui in quella rotta, donde (parmi di vederlo) maggiormente Fabio si gonfiasse della sua eccellentissima cuntatione.*

Terentio Varrone Cõsole cõtra Annibale.

Dopò questo Fabio lascia la Dettatura, e sono fatti i Consoli, de' quali vno (accioche Fabio tuttauia l'indouinasse, & *hauesse occasione di gloriarsi della sua cuntatione) fu Terentio Varrone huomo vilmẽte nato, poi per la robba salito in alto, c'haueua assai del temerario, la onde subito cominciò à brauare, che quanto prima l'hauesse veduto il nemico haurebbe voltato à lui le spalle, e per ciò raccolse in vn tratto* 80000. *soldati. L'altro fù Paolo Emilio guerriero di molta prattica. Fù auuertito questi da Fabio à raffrenare, come bisognaua. Terentio, e Paolo gli promise di farlo, e c'haurebbe esso Fabio nella cuntatione imitato. Haueua Terentio ottenuto da Paolo d'vn giorno per vno tener l'Imperio. Essendo dunque in mano di Terentio, venne al fatto d'arme con Annibale*

nibale à Canne sanguinosissimo morendoui il Console Paolo con 50000. persone, e presi 4000. Terentio fuggì prima à Venosa, & indi giunse à Roma, doue in ogni modo da tutto'l Senato, e popolo fugli gito incontra. E'l Magistrato, & i Prencipi del Senato, fra quali era Fabio lo lodarono, che dopò tanta strage non hauesse stimata perduta la Republica, e però fosse tornato ad essa per assisterle nel gouerno, & ad vsare l'antiche leggi, e conuersare co' suoi Cittadini abbattuti, ma non rouinati affatto. E questo non è vn singolarissimo, illustrissimo indouinarla? Paolo Emilio della natura di Fabio, ò che almeno promisi d'imitarlo nel raffrenare Terentio, il quale doueua essere della natura di Minutio, ancorche lasciasse, che Terentio gouernasse la guerra vn giorno sì, e l'altro nò, cosa, che Fabio non haueua voluto concedere à Minutio. Paolo dico anzi cuntatore, che nò non l'indouina, e Terentio cagione di tanta strage la maggiore, che i Romani hauessero mai, e sfrontatamente per dir così torna à Roma, e quiui quasi trionfante vien riceuuto, ch'io quanto à me non sò se in tutte l'Historie del mondo si legge mai vn simile indouinante, hauendogli tutto il contrario del solito a' non indouinanti occorso, ch'ogni di loro attione viene interpretata male, e di Terentio si riceue tutto in bene, compatito, anzi lodato, che fosse tornato viuo. Mi marauiglio, che non gli concedessero il trionfo io, l'ouatione almeno. E Fabio fra gli altri andargli incontra poi. In fatti indouinarla, e basta.

Rotta de' Romani à Canne. Terentio Varrone Cōsole à Canne ritorna à Roma, doue è accarezzato, e l'indouina.

Sono mandati due altri Capitani contra Annibale, il nostro Fabio, e Claudio Marcello, anch'eglino di contraria inchinatione, ma dell'istessa lode. Marcello era di gran viuacità, e Fabio come andiamo dicendo d'eguale maturità, e cuntatione in somma, la onde quegli fù chiamato la spada, e questo lo scudo della Republica, e l'vno contrapesando l'altro diedero da fare assai ad Annibale.

Marcello, e Fabio contra Annibale.

Tenta Annibale vna volta d'ingannar Fabio così. Fagli hauere lettere finte de' nobili, e principali di Metapunto, che se si fosse accostato gli hauerebbono dato la Città in mano, e quelli, che di ciò erano consapeuoli, quando hauessero saputo la mossa di lui, l'hauerebbono aspettato. Da queste lettere sospinto Fabio si risolse d'auuicinaruisi la notte: ma prendendo gli

Fabio ingannato da lettere finte de' nemici l'indouina.

gli auspicij da gli vccelli, questi non beccando, nè dando buoni inditio, mutò pensiero, e poco dapoi seppe, che le lettere erano finte da Annibale, e che vicino à quella Città erano già posti gli aguati. E ciò non fu egli vn'espressissimo indouinarla? Voi Fabio Cuntatore insigne, non cuntare alquanto nel prestar credenza à queste lettere? Voi così graue, e tardo nel risoluerui, così come molto leggiero lasciate alzarui? In voi per altro così duro, e tetrico imprimersi così alla prima la fede à quello, che scriueuasi? Voi senza consiglio altrui, senza dubitare vn poco, senza communicare le lettere con alcuno, v'incaminate doue potreuate imaginarui, che vi potesse essere occasione di sospettare? L'indouinaste à non dar nella rete: e pure l'attribuiste quest'indouinarla, à chi? Benissimo Plutarco scriuendo di voi, conobbe, che l'indouinaste dicendo. Verùm hæc Deorum benignitate ascribas fortasse. Che fortasse? che fortasse? Io quanto à me non l'ascriuerei mai ad altri, che all'indouinarla, à Dio assolutamente, senza il fortasse il mio Signor Plutarco.

Fabio ripiglia per tradimẽto Taránto cō poco honore, e manco di conscienza.

Ripigliò poi Fabio Taranto per mezzo di certo Abbruzzese prefetto del presidio lasciatoui da Annibale innamorato d'vna sorella d'vn soldato Tarẽtino, il quale guerreggiaua sotto Fabio, mentre questo soldato come fuggitiuo entrò nella Città, e persuase alla sorella, che inducesse l'Abbruzzese ad accordarsi co'l Tarãtino ad aprire vna porta à Fabio. E seguì l'effetto. Ma quiui il Cuntatore lasciò à dirla vn poco del suo honore, anzi di conscienza. Quegli, che per così deuoto, e religioso voleua farsi conoscere, facendo ammazzare tutti gli Abbruzzesi, acciòche non si sapesse, che per mezzo d'vno di quelli à tradimento hauesse preso Taranto. Dicacelo Plutarco. Cæterùm non videtur hic crimine vacasse ambitionis, nam ad famam extinguendam, ne proditione captum Tarẽtum videretur, ante annos trucidari Brutios imperauit. Cæterùm eum cum hæc frustrata est gloria, tum perfidiæ nota, & crudelitatis insuper aspersus est. O à Taranto in detta occasione, od altroue hauerei voluto io, che Fabio hauesse vsato la Cuntatione, e non commesso tanta mancanza, che l'Historico giustamente v'oppone. E pure dopo quest'heroica, volse dire infame impresa di Taranto trionfasse la secon-

*seconda volta. E non l'*indouinaste *eh? e negartelo eh?*

E questo fù quel Fabio, che unico, e solo riputò l'antichità conseruadore della Romana Republica, donde quell'Elogio d'Ennio di quel tempo.

Vnus homo nobis cunctando restituit rem.

replicato, & approuato da' posteri, da Cicerone, da Virgilio in bocca d'Anchise, da Seneca, e da altri con tant'honore. E tutto perche indouinolla, *che per altro tengo, che Scipione senza tanta cuntatione non fosse punto di minore honore, & utile alla patria di quello, che fosse Fabio. Discorriamoci un poco. Tralasciãdo, che Scipione giouanetto ancora senza pelo in barba difese, e saluò coraggiosamente il Padre circõdato, e quasi oppresso da' nemici al Tesino. Noteuolissima, & utilissima fù quell'attione per la Republica, quãdo ritiratisi à Canutio da 10000. Romani dopò la famosissima rotta di Cãne, e consigliandosi alcuni giouani d'abbãdonar l'Italia, caccioßi dẽtro alla radunãza de' cõsiglieri, e sfodrata la spada fece tutti giurare, di non farlo sarebbono stati cõstanti in essa. Dalla quale grãdezza d'animo poi in altre attioni ancora da lui mostrata mosso il popolo Romano gli cõferì sopra l'età, e consuetudine i magistrati, e la cura di cose grandissime, e l'Edulità in particolare. Hauendosi da creare un Proconsole nella Spagna doue ardeua grã guerra, & erano morti due Generali d'eserciti Padre, e Zio di lui, nõ era chi ardisse di sottoporsi à quella carica, e tutti ne' Comitij taceuano, Quando Scipione giouane di 24. anni con singolare ardire propose ch'egli hauerebbe preso quell'affare sopra di se, quãdo loro fosse piacciuto. Udita quest'offerta con incredibile seguito, & applauso fù posto à partito, e con tutti i suffragi fauoreuoli determinossi nella dilui personal'Imperio della Spagna.*

Cic. l. Sen. Virg. l. 6. Aen. Sen. l. 1 de Ira c. 11.

Scipione non curatore, e pur grande, & utile alla patria.

*Nè perche io inchini più in Scipione, che in Fabio nego, che Scipione non l'*indouinasse *quasi, ch'io voglia, che la prudẽza, i meriti di lui con altro tanto l'alzasse, e lo portasse. Non dico ciò, ma che senza la cũtatione di Fabio giunse doue egli giunse. Che maggiore* indouinarla *dopò un tanto ardire, che esporsi egli à sì gran peso, e non richiesto, e non chiamato? E che'l popolo Romano concorresse à promouerlo con tanto applauso. Dice ben Plutarco, che considerando poi subito i Romani*

Scipione indouinolla anch'egli, e prouasi.

mani cõtra quali Capitani Cartaginesi,& in qual parte hauesse da guerreggiarsi, non pareua loro verisimile, che la giouanezza di Scipione potesse sostenere la grauità di quel negotio, e però cominciarono subito gli Elettori istessi à pentirsene. Così Liuio và dicendo anch'egli. Cæterùm post rem actam, vt iam residerat impetus animorum, ardorque silentium subitò ortum, & tacita cogitatio, quid nã egissent noui, quod fauor plus valuisset, quã ratio ætatis maximè pœnitebat. *Caso, ch'auuiene spesso ne' Senati, e ne' Capitoli, ne' quali fannosi elettioni a' gradi, & a gli officij, che quei medesimi, che vi cõcorsero si stupiscono. Mercè ch'è vn'*indouinarla, *e gl'*indouinanti *intender nõ la vogliono. Quell'altra consideratione ancora, che apporta l'istesso Liuio fatta ne' Comitij dopò l'elettioni, e doueua farsi prima, cioè che la Spagna pareua infausta àgli Scipioni, essendoci morti due Capitani egregi di quella casa Padre, e Zio di questo Scipione.* Quidã fortunam etiam domus horrebant, nomẽq; ex duabus honestis familijs in eas prouincias, vbi inter sepulchra patris, patruiq; res gerendæ essent, proficiscẽtis, *dice il medesimo Liuio. Ma quando hà da* indouinarsi, *quando hà da riuscire la cosa così passa, e bisogna, che riesca. Accortosi Scipione di quell'improuisa mutatione d'animi, raccolto à consiglio il Senato, e'l popolo ragionò talmente dell'età sua, dell'Imperio, della guerra da fermarsi, e con animo sì heroico esposè quanto faceua dibisogno, che trasseglі à se tutti, eccitò in essi l'ardore già raffreddato, & inserì la primiera, e certissima speranza di felice esito, e di fortunato fine. Percioche Scipione oltre le virtù dell'animo, era bello di faccia, e di tutto'l corpo assai riguardeuole, di fronte serena, e gioconda, e di gesto, e portamento grauissimo. E quello, che più importa forse, massimamente quando vi và congionta l'*indouinarla, *di lui ogn'vno haueua opinione di bontà singolare, la quale egli non senz'arte, & affettatione con frequentare i Tempij, e non darsi a' negotij, ò publici, ò priuati, prima che ogni giorno non facesse oratione mentale a' Dei, manteneua, e nodriua astutamente nel volgo.*

Andò Scipione con l'esercito in Ispagna, e la ridusse tutta in potere libero de' Romani, e ritornato fu fatto Console. Indi comin-

Liu. l. d. 1.

Scipione Console dalla Spagna mandato nell'Africa.

comincioſſi à ſentire fra'l popolo vn'vniuerſal parere, che ſaria ſtato bene mandare Scipione nell'Africa, e ſi come haueua cacciato tutti i Cartagineſi dalla Spagna, così dando occaſione, che Annibale foſſe richiamato alla difeſa della patria, hauerebbe da eſſi l'Italia liberata. Non ſolamente compiacendoſene Scipione, ma diſſe, come nō contento dell'acquiſtata gloria, ch'egli era ſtato dichiarato Conſole non ſolamẽte per fare, ma per finire la Guerra, e che ciò non poteua finirſi, s'egli non paſſaua nell'Africa con l'eſercito, e ſe'l Senato gli foſſe ſtato contrario, l'hauerebbe tẽtato, e ſuperato per fauore del popolo. Fabio ricercato del ſuo parere fece vn belliſſimo, e fondatiſſimo diſcorſo, regiſtrato da Liuio contra Scipione, non approuando che giſſe in Africa, ma che procacciaſſe quella gloria contra Annibale nell'Italia. Io mi figuro di ſentir quel buon vecchio tutto zelante della ſalezza della Patria, ma però ſtimante più del douere la ſua vecchiaia, e cuntatione, e timoroſo, e diffidente della giouentù, e fortezza di Scipione. Doue vado pure innanzi nella mia groſſolaggine di non ſaper capire la cuntatione di lui, che frà l'altre coſe; Vincere prohibui Annibalem, vt à vobis, quorum nunc vigent vires etiam vinci poſſet. *Non leggendo io, che Fabio faceſſe mò gran coſe per prohibirgli la vittoria. Perche non ci rimandarono, anzi non ci tennero ſempre Fabio, ſe con Annibale non ci voleua altro, che cuntatione? Partito da quella carica Fabio, non ſi sa, che coſa faceſſe Annibale, inche daſſe, e baſti.*

Fabio contra Scipione in Senato.

Fabio ſi gloria della cuntatione.

Ribatte Scipione le ragioni di Fabio in Senato, che niente meglio. E tutto, ch'egli s'aſſicuraſſe aſſai della vittoria, tuttauia non mi piace, che conforme alla materia, che quì trattiamo, cioè del riferire ogni felicità, che ne ſucceda da Dio, e non dalla noſtra Prudenza, e Sapienza, framette nel ſuo ragionare queſte parole. Has mihi ſpes ſubijcit fortuna populi Romani, dij fœderis ab hoſte violati, teſtes Syphas, & Maſiniſſa reges, quorum ego fidei ita innitor, vt veriturus perfidiã ſim. *In 40 giorni, ouero 45. che par e affatto incredibile, furono tagliati nelle ſelue gli alberi, e fatte le naui, & ordinata l'armata da eſſo concorrendo tutta la Toſcana à fauorirla di tutte le coſe, che biſognauano, e fumeſſa in acqua.*

Scipione buoniſſimo indouinante attribuendo le felicità all'indouinatia à Dio.

Armata di Scipione incredibilmẽte preſto poſta in ordine.

Che

Che doueua dire il Cuntatore, che doueua dire? Doueua benè storcersi, vedendo, che non si contaua niente; non si lasciauano punto stagnare i legni, e si procedeua con tanta furia, sò, che doueua pronosticare naufragi, stragi, rouine d'essa; e della Patria. Basta, che Scipione giunse al suo prefisso segno, s'inoltrò di maniera verso Cartagine, che richiamò d'Italia Annibale, col quale venuto à giornata, lo vinse, e triõfò di Cartagine. Fabio non vidde l'esito di questa guerra, nè vdì, che Annibale fosse vinto, nè arriuò à godere tãta prosperità della patria. Solamente (e fù assai, e douette se volse accorgersi, che la Cuntatione non è la Dea dell'vniuerso) seppe, ch' Annibale si era vscito d'Italia. Vir certè fuit (*elogio di Liuio*) dignus tanto cognomine, vel si nouum ab eo inciperet. Superauit paternos honores, auitos æquauit. Pluribus victorijs, & maioribus prelijs Auus insignis Rullus, sed omnia equare vnus hostis Annibal potest, cautior tamen (*al nostro proposito*) hic habitus fuit, & sicut dubites, vtrum ingenio cunctator fuerit, an quia ita bello propriè, quod tum gerebatur, aptum erat; si nihil certius est, quàm vnum hominem nobis cunctando rem restituisse, sicut Ennius ait.

Scipione vince Annibale, & espugna Cartagine.

Liu. l. 10. d. 3. Fabio lodato da Liuio, e se la cũtatione fosse per natura, ò per elettione.

Quello, che fà piegarmi à credere, che Fabio fosse più per natura, che per arte, industria, & elettione cuntatore, tardo, freddo, graue (chiamisi come si vuole) & irresoluto ne' suoi negotij, e conseguentemente la cuntatione non fosse in tutto acquistata, prudente, e virtuosa, ma bene proportionata forse per quel tempo, e per Annibale dal supremo gouernatore del Mondo proueduta, è il sentire da Plutarco, ch'egli era naturalmente mite, piaceuole, e quieto, la onde da fanciullo fù chiamato Pecorella. Ouicula etiam num dictus est ex mansuetis, & grauibus morbis, *e'l suo procedere fù vn chiarissimo* indouinarla. *Basta che*, vt Scipio pugnando (*Valerio Massimo*) ita hic non dimicando, maximè ciuitati nostræ succurrit. Alter enim celeritate sua Carthaginem oppressit: alter cunctatione sic egit, ne Roma opprimi posset. *Bon prò faccia à Fabio la sua famosissima cuntatione, & à Roma l'vtile, che ne trasse.*

Scipione combattẽdo, Annibale cuntãdo giouò à Roma.

Io lo leggo di qualche altro Capitano la cuntatione. Di C. Sulpitio Dettatore molto più antico di Fabio contra l'esercito

C. Sulpitio cuntatore anch'egli.

io de' Galli. Ma in ogni modo parmi, che fosse molto più ragioneuole questa Sulpitiana, che quella Fabiana cuntatione. Et in questa non prouo quella repugnanza, che prouo in questa. Della quale così Liuio. Leutius id aliquanto bellum: quam parti vtrique placebat, fuit, cùm primum Galli tãtum auidi certaminis fuissent. Deinde Romanus miles ruendo in arma, ac dimicationem aliquãto Gallicam ferociam vinceret. Dictator neutique placebat, quando nulla cogeret res fortunæ se committere aduersus hostem, quem tẽpus deteriorem in dies, & locus alienus faceret sine præparato commeatro, sine firmo munimento morantem: adhoc ijs animis corporibusque quorum omnis in impetu vis est, parua eadem languesceret mora. His cõsilijs dictator bellum trahebat, grauemque edixerat pœnam, si quis iniustus in hostem pugnasset. Milites id ęgrè patientes, &c. *Oh, questa cuntatione parmi d'vn'altra sorte, che quella di Fabio. Almeno di questa si rende qualche ragione, ma di quella niuna. Qui dicesi, che'l tempo, e'l luogo a' nemici forastieri, e senza vettouaglie, e'l posto non sicuro insegnauano à non venire alle mani con essi, ma lasciagli consummare à poco à poco. L'hauere poi da fare co' Galli, i quali, come disse colui, ne' primi impeti sono più che huomini, ne' secondi meno, che femine, si è ragione forse sopra tutte l'altre, e'l Dettatore molto prudentemente raffrenaua i suoi, e cuntaua, & i soldati, non haueuano giusta occasione di lamentarsi, ancorche poi alla fine quando vidde, ch'era il tempo si contentasse, e se n'attenesse vittoria, che Fabio non haueua tali motiui di cuntare. A che sperare, che'l tempo, ò il luogo, come nuouo, e non prattico indebolisse Annibale, s'egli era già 14. anni in Italia, e per lo più in quei paesi? Annibale non meno sapeua i siti buoni per accamparsi, & i luoghi da vittouagliarsi di quello, che sapessero i Romani istessi. Non leggiamo almeno, che Annibale si trouasse in angustie tali, donde il cuntare lo riducesse à miseria alcuna. Non haueua in somma Fabio à rintuzzare le furie Francese con la cuntatione come C. Sulpitio. Valentiniano Imperadore vien da Marcellino chiamato,* Dux cunctator, & tutus, *così Giuliano. Pompeio Colonna al tempo de' nostri aui fù stimato anch'egli Capitano cuntatore, ma del*

Liu. l. 7. d. 1.

Cuntatione qual e buona.

Fabio cõ la cuntatione pare, che non potesse far gran cosa.

Amm. l. 27. Valentiniano Imper. Giuliano Imp. Põpeio Colõna capitani cuntatori.

rima-

rimanente di pochi, ò niun'altro odo lodar la cuntatione.

I maggiori Capitani, c'hauesse il mondo, pare che fossero Alessandro, e Cesare. Ma di niuno di questi lodasi la Cuntatione, ch'io sappia, anzi è celebrata la celerità, e prestezza. Nullam virtutem Regis istius magis, quàm celeritatem laudauerim, *dice Q. Curtio d'Alessandro.* At Cæsar solitus celeritate, ac terrore, audaciamque magis vti, quam apparatibus, &c. *Appiano.* Idē Cesar media hyeme in Aphricam transmisit, quo ipso effectum est, vt hostibus insperato superueniens, sępius rem pręclarè gesserit. Nam in omnibus negotijs celeritate, atq; improuisis expeditionibus consecutus est: neque vlla alia causa fuit, cur omnes ea tēpestate duces tantum rei bellicæ gloria præcelleret. *Dione Cassio. E però appresso Lucano, l'istesso Cesare così parla.*

Q. Curt. l. 5. Alessandro M. presto, veloce. App. Al. l. 2. de bello ciud. Giulio Cesare nemico della tardanza. Dione Cas. l. 42. Luc. l. 1.

Dum trepidant nullo firmatæ robore partes
Tolle moras, semper nocuit differre paratis.

Che s'alcuno hà tenuto, detto, ò scritto il contrario, come Ottauio Augusto, che nihil minus in perfecto duce, quàm festinationem, temeritatemque conuenire arbitrabatur, *e che soleua dire.* Et sat celeriter fieri quicquid fiat satis bene. *Et Apuleio.* Nulla enim res potest eadem festinata simul, & examinata: nec esse quidquam omnium quod habent, & laudem diligentiæ simul, & gratiam celeritatis. *Io direi, che chi tanto, & assolutamente biasma la prestezza ne gli affari, è forse per natura cuntatore, timido, ottuso, e come tale l'hà* indouinata, *e l'*indouina, *e però s'attiene alla cuntatione, e con questo nome per lo più assai honoreuole, e non per altro più forse, che per quella celebratissima di Fabio, bassezza, e ricuopre la timidità, & ottusità mia. Assodami in questo punto Francesco Petrarca, quando egli dice scriuendo à non sò chi.* Crede mihi multa, quæ tarditatis, & ignauiæ sunt, grauitati, & consilio tribuuntur. *Fra la prestezza, e cuntatione moderata l'vna, e l'altra si camina bene.*

Prestezza, celerità lodata. Sueton. Oct. c. 25. Apul. de Deo sa. Fr. Petr. l. Ep. l. 5.

Hor. l. 1. Carm. Ode 10.

Aurea m quisquis mediocritatem
Diligis tutus, &c.

& osserua il famoso Festinalente, *e sopra ogni cosa l'*indouina, *posciache senza questo non si fà nulla.*

Io

Io non lodo l'ira, la temerità, il precipitarsi ne' consigli di pace, ò di guerra, perche, Barbaris cunctatio seruilis: statim exequi regium videtur, *dice Tacito, ma bene celebrò dopò la grauità, la maturità, la cuntatione. Sù del pensare quello, c'hà da farsi, la prestissima, e subita esecutione, e tengo con Tacito.* Opportunos magnis conatibus transitus rerum: nec cunctatione opus, vbi perniciosior sit quies, quàm temeritas. *Quanto poi à quelli, particolarmente vecchi, li quali, e per lo più* Indouinanti, *vniuersaleggiano, per dir così, & allargano tanto questa benedetta cuntatione, come fà vn certo Artabano Zio di Serse appresso Herodoto dicendo.* Omnis res properando parit errores, vnde magna detrimenta fieri assolent: in cunctando bona (*perche non aggionse ancora quì,* omnia?) insunt, si non talia quæ statim videantur esse bona, certèque suo tempore bona quis esse comperiet; *allargano dico, & applicano ad ogni cosa, eh che bisogna col piè di piombo, con flemma, con patienza procedere, ò perche hanno sentito dir così gli altri, ò perche sono, come tante volte habbiamo detto, freddi, agghiacciati di sangue, di spirito, di cuore, ò perche alcuna volta tornò loro bene, ò l'*indouinarono; *io gli lascio dire, e tenere quello, che vogliono, e cuntare à loro piacere.*

Cornel. Tac. l. 4. Annal.

Cuntatione molte fiate nō fà à proposito.

Herod. l. 7.

Non hà chi (dimando licenza di poterlo dire senza giattanza, & à gloria di Dio, acciochè sia stimolo ne' petti degli Studiosi, che leggono) non ha chi dico, non concepisca de' nostri studij, de' nostri scritti, quanto alla mole almeno, se non quanto al valore fra tanti fastidij, distornamenti, e trauagli: gran merauiglia! Com'è possibile, vanno dicendo, come? come? La nemicitia antica, e continoua, tenuta da noi contra la cuntatione, dilatione, procrastinatione, & altre tali, che sono il medesimo, ò sorelle carnalissime fra di loro, n'è stata madre. Più facende fannosi in vn tratto, pare à me, che altri più à gli Angioli, più à Dio istesso. (Qui viuit in æternum creauit omnia simul) *si rassomigli. E s'anche Dio è cuntatore, (mi potrebbe alcuno opporre.)* Lento enim gradu ad vindictam sui Diuina procedit ira, *disse colui.* Sunt dij immortales, lenti quidem, sed certi vindices, & certi vindices generis humani, &c. *vn'altro appresso Seneca*

Autore nemicissimo della cuntatione.

Dio amico della prestezza

Valer. Max. li. 1. c. 2.

Dio amico, osseruatore della cuntatione, come

M. Ant. Sen. Cōtr. l. 10. Procem.

l'Oratore, se Dio dico è cuntatore si è nel vendicarsi, e far male a' mortali, e questa è lodeuolissima cuntatione. In somma di queste due cæteris paribus,*che virtù, e vitio possono essere cuntatione, e celerità, quella propria di Fabio, e di qualche altro, questa di Scipione, d'Alessandro, di Cesare, e d'altri molti, poste in bilancia pregiamo più la Celerità, che la Cuntatione. E crediamo in fatti, che l'una, e l'altra più, e meno da gl'*indouinanti, *e non* indouinanti,*secondo che l'*indouinano,*ò non l'*indouinano,*sia reputata, e celebrata. E chi finalmente Enrico in vece di dire:*

Vnus homo nobis cunctando restituit rem.

Meglio per auuentura

Vnus homo nobis diuinans restituit rem.

hauerebbe detto.

Silla Dettatore Romano crudelissimo Tiranno, e sanguinario celebre, rinuntiando l'autorità frà suoi nemici, fù vno de' maggiori *indouinanti*, che fossero mai al mōdo.

DISAPPANNO III.

Sal. de bell. Iug. Pater. l. 2. v. 17. Plut. in vit.

FV' *L. Cornelio Silla, secondo che scriue Salustio, Patercolo, e Plutarco di casa Patritio, e nobile: Plutarco tuttauia trattando della fortuna de' Romani, dice, ch'egli fù bastardo, e figliuolo d'vna meretrice chiamata Nicopoli.* Eadem fortuna Corn. Syllam è gremio Nicopolis scorti sublatū supra Cimbricos Marij triumphos, & septē eius Consulatus extollēs vnus in Rempub. potestate, ac dictaturis affecit,*con quello, che aggiunge, che poi apportaremo. Come habbino da accordarsi queste contrarietà degli Scrittori, anzi d'vno con se medesimo, d'esser Silla nato gentil'huomo, e d'esser naturale, e figliuolo d'vna meretrice lascio à chi più di me sà, e giudica. S'egli sì bassamente nacque, tanto più come diremo* indouinolla. *Supposto tuttauia di sangue nobile quāto al Padre, si legge, ch'vn Ruffino antico di quella casa giunse al Cōsolato, ma da questo trasse altretanta infamia, quanto quell'honore si erà più eminente, perche fù conuinto d'hauere contra le leggi più di diece libre d'argento lauorate fra' suoi beni, e però lo priuarono del grado Senatorio, e seguinne molta*

Silla nato di meretrice indouinante.

bas-

bassezza ne' posteri. E fra questi Silla passò gli anni giouanili molto strettamente viuendo in vna casupola à pigione, e sì poca; che poi vna volta, quando ritornò dalla guerra fatta nell'Africa, per la quale si giattaua, e gloriaua assai, v'hebbe vn' huomo da bene stomacato, che la fortuna così l'innalzasse, & egli, come andiamo imaginandoci non si riconosceua per indouinante, *ma si riputaua prudente, con grande ardire rinfacciogliela con dire: E come puoi esser tù d'alcuna bontà, se non t'hauendo lasciato nulla tuo Padre, hora sei tanto ricco? Essendo ancora Silla peruenuto all'autorità suprema, e facendo di continuo torre la vita à questo, & à quello; douendo vn certo Libertino esser fatto morire, per hauer celato non sò quale proscritto, rimprouerò al medesimo, ch'erano stati molto tempo in vna picciola casa à far vita insieme, pagando più egli vn' appartamento assai, che non faceua Silla. Quasi costui hauesse detto: Buon per te l'hai* indouinata, *& io nò, meschino.*

Fisonomia.

Sentiamo ogni giorno chi fà gran conto della Fisonomia di questo, e di quello. O che bella di questo, ò che brutta di quello Fisonomia: di colui formasi buon concetto, si crede, che sia (stando nel nostro proposito) per venir grand' huomo, ò che sò io? per indouinarla. *Di costui si tiene, che sia per esser sempre vn disgratiato, e mai per non* indouinarla *in nulla. E questa benedetta Fisonomia pure, non sò se, come forse discorreremo altroue, falla, e si vede, che bisogna* indouinarla. *Silla haueua gli occhi glauci, cioè di certo colore quasi misto di bianco verde, come è quello dell'acqua de' fiumi, ò pur del mare. Questa era per auuentura buon segno per Silla, essendo che ancora Augusto, come scriue Plinio, hebbe gli occhi di questo colore. Ma però quei di Silla erano pieni d'amarezza, e crudeltà, e'l colore della faccia faceuagli spiccar più fuori; Percioche si era quasi tutta aspramente rossa, ma di certo biancore distinta, e sparsa, laonde vn certo buffone in Atene, lo punse con vn verso, che significaua Vuoi vedere il volto di Silla? Spargi frutti del Moro con la farina, e quello è desso. Si che non pare, che Silla fosse il più bello Signore del Mondo, e che non hauesse inditij d'arriuare à tanta grandezza, alla quale arriuò, ma* indouinolla.

Occhi glauci.

Plin. l. 11. c. 37.

Augusto d'occhi glauci.

*Ah dicono gl'*Indouinanti,*bisogna ad vn giouane auuezzarsi à stare in grauità, parlar poco, pratticare con persone honorate, e di riputatione, se vuole inuiarsi alle grandezze della sua Republica, ò almeno se si sente inchinato al contrario, fingere, & ingannare i vecchi, e chi hà da portarlo auãti. Tutto bene, bene, bene. Ma ci vuole* indouinarla. *Silla fù dalla giouentù chiacchiarone sì, che faceua vita con mimi, e buffoni accompagnandosi con essi à commettere ogni indignità. Anzi arriuato ad esser grande, posta insieme vna turba d'histrioni, e comici sciocchissimi alla rifusa senza consideratione dell'età, e maestà sua, e postergando i negotij d'importanza, staua ogni giorno a sbeuazzare con essi, & a fare chi con più bel motto mordeua il compagno. Et ancorche Silla paresse per l'ordinario huomo da negotij, e malenconico, subito, che si ritrouaua in vn banchetto, & a bere con altri si riuolgeua, e mutaua, non trattando mai a mensa di cose serie, dandosi tutto in potere d'essi mimi, ballarini, e simili. Era a' piaceri di Venere inchinatissimo, nè mai fino nella vecchiaia liberossi da essi, tanto verso i maschi, quanto verso le femine. Laonde vna di queste per nome Nicopoli meretrice ben plebeia, ma ricca presa dalla conuersatione, e bellezza di Silla morendo lasciogli tutto il suo.*

Silla di qual vita, di quai costumi.

Diuenuto per ciò, e per l'heredita della madrigna assai commodo, fatto Questore, che noi hoggi chiamiamo Tesoriere, ò Camerlengo, seguitò Mario nel primo Consolato in Africa alla guerra di Giugurta. Doue hebbe, e prese occasione di guadagnarsi la gratia di Proco Rè di Numidia. Posciache liberati gli ambasciadori di lui dalle mani de gli assassini, gli trattò bene, e con donatiui rimandoglieli. Dopò questo hauendo Proco in odio, e temendo Giugurta il suocero, & essendo questi stato rotto, e ricorso a lui, gli tese aguati, e mandò a chiamar Silla, accioche per mezzo d'esso Silla più tosto, che come da se fosse preso, e dato in mano de' Romani. Conferito il negotio con Mario Silla con presidio di pochi soldati andossene verso Proco per effettuarlo con pericolo euidentissimo, stãdo che Silla fidossi d'vn Rè barbaro, il quale tradiua vn parente suo strettissimo. Hauendo già Proco in sua balia l'vno, e l'altro, & essẽdo ridotto in angustie d'hauer da violar la fede

Proco Rè, dà Giugurta Rè in mano di Silla.

ò à que-

ò à questo ò à quello, dopò gran tempesta di pensieri, che l'agitauano, s'apprese al primo tradimento, e diede Giugurta in poter di Silla. E chi negarà quiui, che Silla non l'indouinasse? credendo à quel Rè traditore del proprio suocero? Non fù vn'indouinarla, che Proco piegasse ad assassinare Giugurta, e non Silla? Che parte di prudenza hebbe Silla in quella risolutione, che dentro à se fece Proco di far tanto male ad vno, e nulla all'altro? Non alcuna se non indouinarla. Trionfò di questa presura di Giugurta Mario, ma la gloria dell'impresa fù attribuita à Silla, il che punse alquanto Mario. Tanto più, che essendo Silla per natura giattatore, & all'hora dalla vita abietta, e tenebrosa vsciua alla luce della ciuiltà, e cominciando à gustare la dolcezza de gli honori proruppe a tale ambitione, quale fù, quella di fare scolpire nel suo anello questo fatto, cioè Proco, che daua, e Silla, che riceueua in suo potere Giugurta, col quale sigillò poi sempre le sue lettere. Ancorche dunque tal cosa irritasse vn poco Mario. Non pretendendo tuttauia, che per ancora facesse apparir Silla maggiore di se, si seruì di lui per Legato nel secondo, e per Tribuno de' soldati nel terzo Consolato in molte imprese felicemente da Silla compiute.

Mario trionfa del Rè Giugurta per opera di Silla. Silla nel suo anello scolpita la presura, ò prigionia di Giugurta.

Quando Silla accorgendosi, che Mario cōtra stomaco gli conferiua le cariche per ostargli, che più non s'auāzasse, s'accostò a Catulo collega di Mario, Catulo dico huomo buono, ma poco nella guerra ardito, che gli commise continuamente i più grandi affari, ne' quali Silla riusciua à marauiglia. E quindi l'emulatione, o nemicitia fra lui, e Mario, andò crescēdo sempre. Dalla riputatione, e gloria acquistatasi nell'armi, passò Silla ad attendere alle cose della Republica cō ambire le dignità di quella. Per via di donatiui arriuò alla Pretura, la doue dicendo vna volta acceso di colera a Cesare: Io mi seruirò dell'autorità mia, contra di te; Ben dicesti, rispose Cesare, la Pretura tua, perche l'hai comprata. Fù poi mandato nella Cappadocia Legato sotto pretesto di raffrenar Mitridate, e rimetter nel Regno Ariobarzane, & esseguì l'vno, e l'altro. Essendo venuta à lui Oribazo Legato d'Arsace Rè de' Parti, vno di quelli, ch'erano con esso, cōsiderādo diligentemente la faccia, & indi i moti dell'animo, e del

Silla, e Mario diuenuti emoli, e nemici.

Silla da vn Fisonomico preueduto di douer essere vn grandissimo huomo.

corpo di Silla, e pesata in somma secondo i precetti dell'arte la natura di lui, disse publicamente, che non era possibile, che quegli non venisse vn grandissimo huomo, e ch'egli si stupiua, che patisse di non essere, e non fosse già primo frà tutti gli altri. Si che costui stimò con giudicio più di quel buffone la fisonomia di Silla. Ma non per questo neghiamo quello, che accennammo, che anche nella buona fisonomia bisogna indouinarla. *E molte preditioni sono auuertite più dopò, che auanti succeduta la cosa. Ma costui predisse auanti. E vero siù.* Indouinolla.

Silla accusato d'hauer presoda nati da' regni amici.

Tornato Silla à Roma fù da Cēsorino accusato di cattiua amministratione, e che da vn Regno amico, e compagno hauesse danaio in gran quantità portato. Ma colui non prosegui il giuditio, & abbandonò l'accusa. Che pur'è indouinarla. *E sasperossi nel medesimo tempo Mario contra Silla per nuoua occasione, che vi s'interpose. Posciache il Rè Boco per guadagnarsi il popolo, & in gratia di Silla, dedicò la statua della Vittoria nel Campidoglio con Giugurta appresso d'oro appunto come da esso Boco fù dato in mano di Silla. Per la qual cosa commosse Mario tentò leuar via il tutto, ma sopgionti altri in aiuto di Silla, fù la Città per andar sossopra. Ma la guerra Sociale, che già gran tempo ardeua, rintuzzò quella giuriditione per all'hora. In quella guerra, che fù grandissima, & al popolo Romano danneuolissima,* Marius, *dice Plutarco,* qui nihil præclari designauit, bellicas artes docuit, vigore, & robore indigere, Sylla verò factis multis eximijs nomen comparauit ducis apud ciues magni, apud socios maximi, & fortunatissimi apud hostes.

Silla grā Capitano, e di più di Mario.

Timoteo Capitano Greco indouinantissimo.

*Poi apporta Plutarco vna notevolissima differenza fra Silla, e Timoteo Capitano Greco, che in tutto fà per questo proposito. Gli Emuli dunque di Timoteo vedendo le vittorie, che riportaua de'nemici, l'assegnauano tutte alla di lui buona fortuna, ch'è quello, che andiamo dicēdo, l'*indouinaua. *E per ciò rappresentare ancora à gli occhi altrui, lo dipinsero addormentato con vna rete in mano, dentro alla quale entrauano le città. Hebbe grandemente à male questa dipintura, e quasi (noi diremmo) pasquinata. Timoteo parendo, che troppo lo mordesse, e gli sottrahesse di gloria. La onde ritornato poi*

poi una volta da un fatto d'arme vittorioso, hebbe à dire in Senato per ribatter quelli, che lo motteggiauano. Non può già in queste attioni vsurparsi la fortuna parte alcuna. O non mancarebbe nò qualche parte, particella almeno Timoteo nò della fortuna dell'indouinarla. L'indouinasti pure à riuscir viuo, e potertene gloriare. Silla tutto al contrario da noi in questo riputato prudentissimo, non solamente non s'adiraua, se qualcheduno ascriueua la felicità di lui alla fortuna, ma lo confessaua egli medesimo, e n'accresceua il nome, ò per giattanza, come dice Plutarco, ò perche (notisi il buono, e Christiano sentimento della fortuna) in tale estimatione teneua i Dei. E di più ne' Commentarij di lui leggesi, ch'egli prouò per esperienza, che le cose fatte da lui con consideratione, & all'improuiso gli erano (Notino i nostri indouinanti) non li riuscirono riuscite, perdendo quelle, le quali con molta maturezza haueua deliberato. In tutte le cose dunque si pretendeua schiano della fortuna, (dell'indouinarla) intendendo per questa la Diuina Prouidenza, Iddio. Laonde in altri Commentari dedicati à Lucullo, l'ammonisce, che non tenga niente per sicuro, e fermo tanto quanto quelli, quod in somnis ei noctu iubeat Deus. Si che per fortuna non intendeua altro, che quello, che noi intendiamo, e debbono i Christiani tutti intendere, Iddio medesimo, che però Plutarco dopò lungo discorso di quest'opinione di Silla, così conchiude: Atque hactenus de eius in Deos fiducia.

Silla attribuiua ogni felicità al l'indouinarla.

Indouinarla, che cosa sia.

Siegue l'Historico di lui, e dice, che fu di costumi vario, & inconstante. Rapire assai, e molto più danari. Tener gran conto di quelli, che gli poteuano esser vtili, l'esser freddo, e tardo verso chi gli dimandaua niente, di maniera, che poteua dubitarsi s'era più di natura fastidiosa, ò piaceuole. Percioche vedeuasi per ogni occasione ammazzare gli huomini, e dall'altra parte comportare enormissimi errori, perdonargli secondo, che meglio à lui pareua. E ciò fece tall'hora co' soldati, e gloriauasene dicendo, che gli haurebbe hauuti più pronti nella guerra scancellando con la virtù i peccati. Di cinquant'anni fu fatto Console, machinando tuttauia d'opprimere. Ilquale tutto che hoggimai vecchio, & inutile fosse, per inuidia, & ambitione gli fù contrario, donde originarono le

Silla di qual costumi.

Silla fatto Console.

Silla supera Mario. Silla assedia Athene. Silla bisogno so di danari gli piglia da' luoghi sacri della Grecia.

crudelissime guerre ciuili. Preualse in quelle Silla à Mario, ilquale fuggì di Roma, e Silla poi andossene contra Mitridate potentissimo Rè dell'Asia, e fermossi ad assediare la famosa Città d'Atene.

Doue notiamo vn' indouinarla *di Silla. Hauendo egli in quell'assedio gran necessità del danaio, ordinò che si mettesse mano a' sacri tesori della Grecia, non solamente à gli ordinari, ma à quelli d'Apollo in Delfo con aggiungere, che tai tesori sarebbono più sicuri appresso di lui, ò se gli hauesse cõsumatigli hauerebbe restituiti in quãtità maggiore. Mãdò per ciò colà con vn certo Cafi suo amico con commissione, che pigliasse il tutto à peso. Andò Cafi, e nõ ardiua di toccare quelle cose sacre, & insieme con quelli soprastanti deplorò d'essere sforzato con rimorso di conscienza à quell'attione. Affermando d'hauer sentito vn suono di citara dentro al Tempio. Cafi, ò chè dasse fede a quello, che gli era stato detto, ò che volesse far pure cõscienza a Silla, l'auisò di quãto haueua inteso. A cui burlandosene Silla rispose: Io mi marauiglio o Cafi, che tu non sappia, che'i sonare non è segno d'animo sdegnato, ma d'vno, che se ne rallegri. E però come se Dio di buonissima voglia ti dasse i danari, e tu ancora tanto più volentieri accettagli. Hora l'altre cose furono mandate fuori secretamente, che i Greci nulla ne seppero, ma vna botte d'argento, che v'era rimasta piena di bellissimi doni, fu forza, che gli Anfittioni la spezzassero, non potendo le bestie portarla per lo peso, e per la grandezza ancora. Nel che vennero à ricordarsi di Flaminio, di M. Attilio, e di Paolo Emilio, de' quali hauẽdo il primo cacciato Antioco dalla Grecia, e questi vinto li Rè di Macedonia, non solamente haueuano lasciato stare i Tẽpij de' Greci, ma di più gli haueuano fatto doni, honori, & moltissimi ornamenti. Ma quelli (dice Plutarco) haueuano gouernato huomini modesti, li quali senza rumore haueuano imparato ad eseguire le commissioni de' Magistrati, & essendo nell'animo veramente Rè, ma nello spendere miseri, e scarsissimi, faceuano mezzane, e molto assegnate spese: riputando in questo mezo cosa più vituperosa, acquistarsi la gratia de' soldati per adulatione, che hauer paura del nemico. Ma al tempo di Silla, perche s'arriuaua (ecco, che*

Silla mãdà Cafi à pigliare i tesori sacri, e Cafi teme, e nõ ardisce toccargli.

Capitani Romani che portarono rispetto a' Tempi della Grecia.

non

non hà niuno da stabilirsi se si risenta cosa tale nel nostro ancora) à' Generalati non tanto con la virtù, quanto con la forza; & era più bisogno vsar l'arme contra i Cittadini, che contra i nemici, erano sforzati nel maneggiar la guerra trattenersi, & accarezzare la moltitudine: e poi per valersi dell'opera de i soldati, consummando ricchezze grandi ne' piaceri, e nelle voglie d'essi, non conosceuano, che vendeuano la patria loro, e che s'obligauano al seruigio d'huomini sceleratissimi, per hauer Signoria sopra i migliori. Queste cose furono quelle, che cacciarono via Mario, e queste medesime lo fecero ritornare vn'altra volta coutra Silla. E Silla diede grandissimi principij à corrompere, e sollecitar coloro, ch'erano sotto l'imperio d'altri, quando vsaua co' suoi larghissime cortesie. Laonde incitando egli con la corruttione i suoi nemici à far tradimenti, & i suoi alla prodigalità, gli era sempre bisogno d'hauer molti danari, massimamente à così grande assedio. Fino qui discorso di Plutarco.

Hora io prima, che vada più oltre considero, che in questo fatto con Delfo spogliandolo di tutte le cose sacre Silla indouinolla, *e che quanto a' sacrilegij, e peccati grauissimi, hora come già bisogna* indouinarla. *Perche a' molti presto, a' molti tardi sopraviene, e sopravenne il diuin castigo. Nè hà da dirsi ne anche da noi Christiani quello, che i più hãno subito in bocca, quando veggono, ò sentono essere stata commessa qualche sceleraggine. Vedete Dio lo castigarà. Vedete farà cattiuo fine. Signori nò, in questo mondo. Quasi, che Dio sia tenuto à punir subito vn maluaggio sotto à gli occhi nostri, à modo nostro. Perche per lo più,* lento gradu ad vindictam sui Diuina procedit ira: tarditatemque supplicij grauitate compensat. *Stando dunque in Silla* l'indouina *nel sacco del Tempio Delfico. Non* Indouinolla, *tralasciando molt'altri esempi, Brẽno famoso Capitano de' Galli, di cui dice Giustino, che ottenuta vna gran vittoria de' Macedoni.* Inde quasi terrena iam spolia sorderent, animum ad immortalium deorum templa conuertit, similiter iocatus locupletes Deos largiri hominibus oportere. *Piego à Delfo,* prædam religioni, aurum offensæ deorum immortalium præferens, *assalì con 60000, de' suoi quella Città dou'era* 4000, *sol-*

Valer. Max.

Silla spogliando il Tẽpio di Delfo l'indouina.

Brenno Capitano de i Galli assalisce Delfo, e marauigliosamente vien rigettato.

soldati soli. Ma aiutati, dice l'Histerico, da Dio, in cui più che nel proprio valore sperauano, per mezzo di terremoti, e di tempeste, che all'armi loro marauigliosamente s'aggiunsero fecero rimaner vani li pensieri de' nemici; e Brenno ferito per l'impatienza del dolore fornì d'ammazzarsi da se stesso con vn pugnale, e niuno de' suoi, chi per vn caso, chi per vn'altro perito, tornò viuo à casa. Sì che nell'istesso sacrilegio appunto, Brenno non indouinolla, *e Silla sì.*

*Presa poi Silla gloriosamente Atene, & aggiustate honoreuolmente le cose con Mitridate venne in Italia, doue hebbe augurij buonissimi, & eguali effetti di vittorie, contro Mario il giouane, & altri, vsando nella guerra più l'astutia della Volpe, che la forza del Leone. Scorse fino à Roma quasi con l'essercito doue trouò resistenza da gli auuersari. Hauendo quiui passato graue pericolo di due lancie auuentategli, mise fuori vna statueta, ò figura d'Apolline d'oro, portata da Delfo, la quale soleua portare in seno, e baciolla, dicendo: O Apollo, tu c'hai fatto felice Silla Cornelio, e per tante battaglie illustre, & honoratissimo, hora lo lascierai morire vituperosamente qui sù le porte della patria co' suoi cittadini? Doue chiarissimamente può conoscersi, che Silla fu vn grand'*indouinante *sì, ma non ascriueua al suo sapere, al suo dire, alla sua Prudenza, ma confessaua d'*indouinarla, *e con gran pietà, la quale in vn' Etnico poteua essere, attribuiua lo scampo da' pericoli, e la buona sorte à Dio.*

Venuto contra Silla dalla parte contraria vn grosso di gente, tre mila gli mandarono ambasciadori à dimandargli perdono. Concedettegielo Silla con questo, che facessero qualche gran male à gl'altri. Se n'ammazzarono dunque molti frà di loro. Basta, che ne rimasero da 6000. di questi resisi credendo alle di lui parole. Indi Silla raduna il Senato nel Tempio di Bellona al Cerchio Massimo In vn medesimo tempo, che Silla cominciò à fauellare, quelli, che n'haueuano hauuto la cõmissione tagliarono à pezzi quei 6000. E sentendosi quello strepito d'ammazzamenti horribile, e però il Senato stando tutto sbigottito, egli senza cambiarsi di volto punto, continouando il parlar suo, disse al Senato, che badasse à quello, ch'egli diceua, e non volesse troppo curiosamente cercar di sapere

Silla fà tagliare à pezzi nel Cerchio Massimo 6000 soldati nemici.

quello, che si faceua di fuori come souerchio, poiche di suo ordine veniuano castigati alcuni tristi. Donde, & indi a poco s'accorsero tutti, che si vedeua più tosto mutatione, che liberatione di tirannide. Che veramente Mario essendo da principio acerbo, e graue, crebbe per potenza, ma non mutossi già di natura. Ma Silla, il quale da prima con gran modestia, e secondo 'l costume ciuile era stato dentro a' suoi panni diede di se tale opinione di douer' essere fauoreggiatore de' nobili, e studioso Prencipe del ben publico, ancorche egli dalla fanciullezza fosse stato inchinato al riso, e tanto alla misericordia, che facilmente le lagrime agli occhi veniuano, meritò (*discorre Plutarco*) hanc inussit magnæ potentiæ maculam, mores eam non pati in priori hærere statu: sed vecordes, arrogantes, & inhumanos reddere. Motio ea fit, & conuersio à fortuna naturæ, an insitæ potius prauitatis in potentia detectio, alterius sit commentationis disceptare. *Doue pur appare* l'indouinarla, *perche le nature particolarmente mutandosi, la fortuna si muta. Come auuenne oltre all'istesso Silla, e lo dicemmo à Giulio Cesare, il quale volendo Silla far morire alcuni pregarono per lui (quando hà da* indouinarsi *và così) e loro lo concedette, dicendo però: Guardateui da costui, che và mal cinto. E Cicerone non l'intese, ma interpretò in bene quel lasciar cadere, e strascinare il vestito. Laonde interrogato poi Cicerone dopò la vittoria di Cesare, come, perche vn par suo in applicarsi ad vna parte errato? Rispose*. Præcinctura me decepit. *Si che qui* indouinolla *Cesare, che scampasse le mani di Silla, che benissimo preuedeua, c'haueua da soggiogare la Romana Republica: Si che si è verissimo, che bisogna* indouinarla.

Silla mutò natura giunto alla tirannia.

Potenza fà mutar costumi.

Giulio Cesare giouane vestiua alla peggio.

Dio. Cas. lib. 43. Suet. in Iul. c. 43 Macr. l. 2. c. 3.

Tornando a Silla. Fece in Roma tanti ammazzamenti d'ogni sorte di persone, che troppo lunga sarebbe da raccontare, e non è nostro intendimento il farlo. Fece morire vna volta 42. Senatori, e 1600. Caualllieri. A colui, che daua ricetto ad vn proscritto, e l'hauesse saluato metteua pena la morte: non eccettuãdone nè 'l fratello, nè 'l figliuolo, nè 'l padre, ò la madre. A chi l'ammazzaua daua due talẽti per mercede, ancor che il seruo hauesse vcciso il padrone, e 'l figliuolo il padre. Ma quella che parue ingiustissima sopra ogni cosa, priuò d'ogni honore

Silla crudelissimo sopra ogni credere.

*nore i figliuoli de' proscritti, e mise tutti i beni loro in commune. Ma non solamente in Roma, ma in tutte le città d'Italia si faceuano le proscrittioni, tal che nè i Tempij de gli Dei, nè le case degli amici, nè l'habitationi paterne era sicura da gli homicidij. I mariti erano ammazzati in seno alle mogli, & i figliuoli in braccio alle madri, furono morti alcuni per colera, alcuni per nemicitia, ma molti più per danari. In questo mezzo essendo Mario venuto in mano de' nemici, s'ammazzò da se stesso, e portato à Silla il capo fece porre sopra i rostri, pungendo l'età di lui Console per ancora giouane, con dire, che doueua imparar prima à trattare il remo, e poi il timone. E quiui forse vn poco Silla dell'*indouinarla *scordossi. A Preneste fece 1200. huomini tagliare à pezzi. Pompeio suo Capitano vinse in Sicilia Carbone stato tre volte Console, mandando il capo à Silla.*

Mario auuersario di Silla s'uccide da se.

Per lo che pensò di farsi far Dettatore dopò 120. anni dice Plutarco 400. Appiano (quanta contrarietà di Scrittori?) da che non era stata conferita la Dettatura ad alcuno. Allontanossi dunque vn poco dalla Città, e fece ricercare per mezzo di Valerio Flacco Irace(inter regem)*i Padri, ch'era bene eleggere il Dettatore, stando il pericolo di Roma, e di tutta l'Italia per essere ogni cosa sossopra. Intendendo senza dubbio, ch'egli voleua essere. Il Senato, e Popolo Romano, il quale non poteua senza consiglio legitimo Comitij conuocare, ne era libero, accettò con apparenza di Comitij volentieri la libertà simulata, che gli offeriua Silla, creollo subito Dettatore per quanto tempo egli poteua.* Nam, & olim(*dice Appiano*) Dictatura tyrannis erat, circumscripta breui tempore; Sed tunc amotis terminis, nihil ei defuit ad absolutam tyrannidem, *ancorche col nome di Dettatura fosse cohonestata. Tuttauia per dare à diuedere, che pur rimaneua la forma dell'antica Republica, si permise, che'l Popolo facesse i Consoli, come fece. Egli poi come regnante, ò Rè manifesto era soprastante a' Consoli. Gli andauano auanti come à Rè con gran guardia continuamente 24. accette. Altre leggi distruggeua, che faceua. Inseriua nella plebe più di 10000. serui de' proscritti secondo, che gli pareuano giouani, e robusti, donando prima loro la libertà, e la città, e chiamandogli da se*

Silla fattosi fare Dettatore.

Dettatura non era altro, che breue Tirannia.

Cor-

Cornelij per hauergli sempre al suo comando. L'istesso fece per tutta l'Italia all'istesso fine, diuidendo a 23. legioni, molte terre, e possessioni per ogni castello, parte del publico, parte delle confiscate alle Città. Per ordine del Senato gli fu approuato, e lodato tutto quello, ch'egli haueua fatto, e per l'auuenire data licenza di poter far morire, di confiscar beni, di compartir poderi, e d'edificare, e disfare le Città, e dare i Regni a chi gli pareua. Salito superbamente in bigoncia faceua la vendita delle cose in commune, che molto più in donare, che in ispogliare si era odioso, e strano. Donaua i terreni, e l'entrate della Città a belle donne, e Sonatori, ad histrioni, a' libertini, & a persone vituperose, & ad alcuno maritaua le donne contra il voler d'essi. Volendo far parentado con Pompeo Magno, comandogli, che facesse diuortio con la moglie, e commise altre sceleraggini.

Silla con istupore di chi senté rinontia la dignità suprema. Rè li quali rinontiarono a' figliuoli il Regno.

Essendo dopò tutte queste cose fatto due volte Console, quando volse il popolo vn'altra volta farlo, non volse, e creati due Consoli, ch'egli nominò, senza, che alcuno lo prouocasse, ò persuadesse, di sua propria risolutione (ed eccoci al marauiglioso, & increaibile quasi di Silla indouinarla*) rinontiò la suprema dignità. Attione di stupore (dice Appiano,) & inaudita fino all'hora di chi senza essere sforzato cedesse a tanto Imperio, non al figliuolo, come Tolomeo in Egitto, Ariobarzani in Capppadocia, Seleuco in Siria (Carlo V. Imperadore in Ispagna) ma a quei medesimi, li quali con crudelissima tirannia erano stati da lui oppressi. Dopò hauere veciso più di* 100000. *huomini nelle guerre ciuili, nonanta Senatori della fattione contraria, Consolari* 15. *Caualltieri Romani* 2600. *con altri banditi dell'istess'ordine, li cui beni haueua Silla posto nell'erario, & i cadaueri gittati via. Et in somma.* Cui occidendi finis fuit inopia hostium, *dice Seneca. E Silla in casa, e fuori starsene sicuro, non hauendo punto di paura di quelli, a' quali haueua tolto rocche, fabbriche, danari, immunità, tornare alla priuata vita. Tanto d'ardire, tanto di felicità, tanto d'* indouinarla *fù in quest'huomo.*

Sen. l. 1. de I. 1. c. 12.

Dicono, che deponendo Silla il Magistrato in mezzo alla piazza hebbe a dire, ch'era pronto à render conto delle sue

attio-

attioni se ne l'hauesse richiesto alcuno, & insieme insieme licentiò i littori con l'acette, & i soldati della guardia: e così co'soli amici passeggiò buona pezza, mirãdo questo spettacolo tutta attonita la moltitudine; e finalmente auuiandosi verso la casa sua, non fù alcuno che l'accusasse, o gli rimprouerasse nulla. Vn giouane solo, perche niuno raffrenollo, ardì d'ingiuriarlo. E quel Silla, che sfogò lo sdegno contra personaggi grandi contra le Città intiere sopportollo. Quando fù per entrare in casa, siue prudenter *(dice Appiano)* siue Diuinitus prolocutus. *Questo giouane farà, che niuno per l'auuenire questo Magistrato mai più deponga; come indi à poco auuerossi, mentre C. Cesare non volse mai lasciarlo, e di Silla solena dire,* Nesciisse litteras. *Ma Silla in tutti i suoi desideri sfrenato,* aspirante fortuna *(pure Appiano) ch'è à dire* indouinarla, *di priuato Tiranno, di Tiranno priuato volse essere, e viuere ritirato in villa. Posciache gitosene ad vn suo luogo in quel di Cuma diedesi al pescare, e cacciare non per rincrescimento, che in lui fosse della priuata vita in Roma, ne perche non hauesse più forze di corpo per machinar di nuouo alcuna cosa, essendo ancora per età, e per vigor fresco. Haueua in oltre per l'Italia* 12000. *huomini allieui della sua militia, li quali mercè lui possedeuano campi, e larghi doni, oltre à* 10000. *Cornelij, come dicemmo in Roma con altri fattisi à suo fauore. Ma egli in somma satio delle guerre, e de' negotij cittadineschi, innamorossi della vita de' contadini.*

Suet. Iul. c. 7.

Dopò c'hebbe fatta quella gran rinuntia, tutto che paruesse, che'l popolo Romano rimanesse libero dalla tirannia, e dalle stragi, à poco à poco ritornò ad altre seditioni, per occasione de i Consoli, de' quali vno cioè C. Catulo era della fattione di Silla, e l'altro Emilio Lepido della cõtraria. Che fu parimẽte vn' indouinarla *di Silla, le crudeltà del quale veniuano come già passate veniuano ad essere meno, ò minori stimate, per le sciagure, che si vedeuano soprastare alla Republica. Bellissimo* indouinarla *à tutti i grãdi nõ molto accetti ne' loro gouerni a' popoli, che incõtrano ad hauere successori poco buoni, e grati, come quelli ò peggiori assai. Nõ posso finire di marauigliarmi, che Plutarco autor sì graue appena faccia mẽtione di si gran fatto di questa Sillana rinuntia, à cui simigliante*

Prẽcipi c'hanno successori cattiui l'indouinano.

non

non trouarassi in alcuna Historia, nè del di lui lasciar la Città per abbracciar la villa; il che pure si era cosa dignissima d'esser scritta. Ben Plutarco dopò hauer racconiato il trionfo di Silla per magnifica spesa; e per la rara vista delle spoglie Reali splendido; e molto più grato ancora per rispetto de' fuorusciti, percioche gli andauano dietro i più honorati Cittadini incoronati chiamando Silla conseruatore; e Padre, quasi che per guerra di lui fossero tornati alla patria, & haueßero rihauuto le mogli, & i figliuoli loro, dice, che diligentemente narrati i prosperi, e valorosi suoi fatti, volse esser chiamato felice, e scriuendo a' Greci, e dando sentenza si chiamaua Epafrodito, come sarebbe à dire, Caro à Dio, ò Venusto. Doue si vede, che si riputaua più fortunato, che valoroso, e secondo noi indouinante *più che prudente, e tutte le sue prosperità riconosceua da' Dei, ne' quali confidando fece quella sì stupenda rinuntia. Aggiunge Plutarco, che di tutte le facoltà sacrificando la decima ad Hercole, fece al popolo sontuosi conuiti sì prodigo, e splendido, che ogni dì molte carni arrostite furono gittate nel fiume, e vi fu beuuto il vino di 40. anni, e più trapassando il moto limitato nelle cene da esso. Mortagli la moglie ne prese vna di nuouo; attendendo tuttauia à pigliarsi piaceri con feminuccie vili, con sonatori di cithara, & histrioni; e facendo distendere tapeti in terra tutto il giorno badaua, à tracanare; e darsi bel tempo con Roscio comediante, Sorece capo de' giocolieri, e Metrobio Listrione, già bellissimo giouane, & amato da esso.*

Trionfo di Silla.

Conuito sontuoso. Vino di 40. anni.

*Gli nacque poi vna fistola nell'interiora; talche la carne corrompēdosi si conuertiua tutta in pedocchi infiniti. Tutte le vesti, le stufe, i bagni, e le viuande erano piene di questo fastidio, ch'vsciua fuori in grandissima abbondanza, senza rimedio alcuno, che potesse da' periti imaginarsi. E perche i meno saui, & i poco pratichi dell'Historie in particolare subito si marauigliano d'ogni cosa quasi nuoua, e frà noi Christiani, li più massimamente gl'*indouinanti, *che viuono, e fino all'vltimo scampano certe infermità graui, vedendo questo, ò quello preso da qualche male d'horrore, è stomaco tātosto giudicano, che per qualche loro sceleraggine sia accaduto. Plutarco apporta contra tali* indouinanti, *e serpenti, esempi d'altri, che mori-*

Silla patisce di male di pedocchi.

Antichi morti di pedocchi.

Male di pedocchi non è solamente de' Grandi, come si dice.

morirono di pedocchi. De gli antichissimi Arasto figliuolo di Pelia, de' più moderni Alcasto poeta Lirico, Ferecide Teologo, Calistene, e Mutio Giurisconsulto. E quantunque si dica, che di questo male detto Istriasi è male da Grandi solamente non è vero, come pure iui nota Plutarco d'vn seruo per nome Euno morto di questo male. E noi habbiamo veduto due di bassa sorte finir la vita in tal miseria. Si che può auuenire a' Signori, & a' vili huomini, e bisogna indouinarla.

Silla poco auanti la morte fà leggi.

Ma quando Silla non l'hauesse indouinata *troppo morendo di sì horribil male, fù grandissimo* indouinante *quanto alla morte istessa. Plutarco riferisce alcune cose belle, che Appiano non hà. E sono, ch'egli non si ritirasse (in tutto creda s'intenda) dal gouerno della Republica. Percioche dieci giorni auanti ch'egli morisse essendosi leuato tumulto in Pozzuolo fra gli huomini della Terra, e gli pacificò, e gli mise insieme d'accordo, e quiui fece vna legge intorno a' gouerni delle Città.*

Silla preuidde la sua morte.

E non solamente preuidde la sua morte, ma in certo modo ancora la scrisse. E fù, che due giorni prima scriuendo il ventesimo libro de' suoi Commentarij finì l'opera, doue afferma, che i Caldei gli haueuano predetto, ch'essendo egli felicemente vissuto, haueua da morire nel colmo della felicità sua. Scriue ancora, che'l suo figliuolo morto poco innanzi Metella gli apparue in sogno con vn vilissimo vestimento indosso, humilmente pregando il Padre, che si volesse liberare da quei trauagli, e così andasse seco à trouar Metella sua madre quietamente, e senz'alcun pensiero viuendo con lei. E'l giorno prima, che morisse intendendo, che Granio Pretore, ilquale si era debitore di molta summa al Commune non voleua pagare, ma voleua aspettare la morte di lui, fatto chiamare in camera, gli mise intorno i ministri, e comandò loro, che lo strangolassero. Ma perche tra le grida, che mandaua egli grandissime, e'l trauaglio dell'animo gli si ruppe vna postema, e n'vscì vn gorgo di sangue, mancandogli le forze, e tutta la notte penando finalmente partì di vita. Appiano non apporta tante particolarità, ma solamente, che Silla ritrouandosi in rustico secessu *(pare vn poco contrario à Plutarco, secondo il quale Silla era in Pozzuolo; ma può essere, che la villa fosse nel Pozzolano) sogno d'esser chiamato dal Fato. Per lo che quanto*

Silla sino nel l'vltimo fiato fà morire vno.

prima

prima si fece giorno raccontato à gli amici il sogno fece il testamento, ilquale sigillato la sera, l'assalì la febre, e la notte morì di 60 anni compiuti. Vir perpetuò (*dice Appiano*) iuxta suum cognomen felix, si felicitas dicenda est, posse quicquid velis.

Anche la morte istessa di lui fù subito cagione di seditione. Perche molti voleuano, che'l corpo con funebre pompa douesse per l'Italia condursi à Roma nel foro, e da sepellirsi con esequie publiche. Lepido Console repugnaua. Ma Catulo l'altro Console, e la Sillana fattione, e particolarmente Pompeio ancorche fosse adirato contra Silla, perche di lui solo fra gli amici suoi non haueua fatto mentione alcuna nel testamento, alcuni con prieghi, e con humanità, & altri con minaccie reprimendo vinse, che'l cadauero fosse portato à Roma, e fatto honore al di lui mortorio. Veniua portato in vna lettiga d'oro con ornamento Reale, innanzi le trombe risonanti, con Caualieri, & altri della moltitudine armata da capo à piedi, concorrendoui gli Legati, e Tribuni con l'armi à celebrare il funerale, e secondo, che veniua ciascheduno anche della plebe s'inseriua nella Pompa con tanta frequenza, che mai più tale non fù veduta. Erano portate auanti l'accete, e l'insegne della Dittatura, delle quali viuendo Silla s'era seruito. Nell'entrare in Roma s'accrebbe splendore al mortorio, posciache più di 2000. *corone d'oro fatte con ogni prestezza erano portate innanzi, i doni delle Città, e delle Legioni, ch'erano state sotto di lui, e de gli amici ad vn per vno, & altri d'ineffabile magnificenza. E perche il negotio non passaua senza paura per lo concorso di tanta gente armata, portauano il Corpo i Sacerdoti, e le Vestali, ciascheduno nel suo ordine, e poi tutto il Senato, & i Magistrati con le loro insegne; poi vn'altra moltitudine di Caualieri Romani, poi vn'altra de' soldati, c'haueuano seguito i di lui auspicij, perche tutti s'erano affrettati per trouarcisi, portando statue d'oro, e scudi coperti di lame d'argento, v'hebbe vn'infinito numero di trombetti per ogni tāto spatio facendo sentire vn non sò che di lugubre, e mesto. Nè vi mancarono fauste acclamationi prima del Senato, poi de' Caualieri, indi de' soldati, e finalmente della plebe; de' quali altri desiderauano da douero Silla, altri il di lui*

Silla morto cō pompa funebre portato à Roma.

essercito, e non temeuano meno lui morto, che s'egli fosse stato viuo, spauentandogli tanto quel presente spettacolo, quanto la memoria delle passate imprese, di modo, che in questo facilmente conueniuano con gli auuersari, che Silla fosse stato per quelli felicissimo, & à questi fino all'vltimo giorno di sua vita terribile.

Posato il cadauero auanti a' Rostri, perche Fausto di lui figliuolo non era della douuta età, fece l'oratione funebre vn' eloquentissimo di quei tempi. Finita questa alquanti Senatori più gagliardi alzarono sù le spalle la lettiga, e lo portarono nel Campo Martio, dou'era costume di sepellire i Rè, e tanto i Caualllieri, quanto gli altri dell'essercito corsero. Tanta quantità di profumi gli fu portata dalle matrone, che oltre à quelli, che furono portati in 210. lettighe, fu formata ancora vna certa imagine di Silla di giusta grandezza, & vn littore di gran prezzo di cinnamomo, e d'incenso. Hora nel leuar del Sole essendo il giorno nuuoloso, & aspettandosi tuttauia l'acqua dal Cielo à fatica portaronlo à sepellire à nona: ma poi leuatosi vn gran vento accese la stippa, la quale poi mancando, & essendo già spento il fuoco venne vna pioggia, che durò fino a notte. Si che la fortuna, dice Plutarco, parue, che volesse ancora fino alla sepoltura accompagnarlo. Dicesi, che l'Epitaffio fù lasciato scritto da lui in questo modo. Niuno amico di cortesia, nè verun nemico mi vinse mai in fare ingiuria.

Campo Martio doue si sepelliuano i Rè.

E chi negarà, che Silla fosse indouinante, *che mai non hebbe forse in terra pari? Non esser mai, che si legga in tante guerre ferito. Non trouarsi alcuno, che l'assaltasse col ferro, come crudelissimo sopra quanti huomini forse erano stati sopra la terra? Haueua Catone minore 14. anni, e vedendosi metter fuori tanti capi di Grandi, & occultamente rammaricarsi quelli, ch'erano presenti, dimandò al Pedante, com'era, che nissuno ammazzasse quel Silla? Perche, rispose, in tutti preuale la paura all'odio. E perche, soggiunse Catone, non desti à me qualch'arme, che vccisolo io hauerei liberato dalla seruitù la patria? Ilche udito il Pedante, e mirandolo in faccia rosso, temette assai, e da indi in poi gli hebbe più gli occhi addosso. S'hebbe tant'animo quel putto, come fra tante migliaia d'huo-*

Catone putto di 14. anni pensa d'vccider Silla.

Silla indouinante ss, ma buonissimo indouinante.

d'huomini grauissimamente offesi da lui non pensarono, e non eseguirono vn tal pensiero? indouinolla *in colmo. Vero è, che Silla* indouinante *sì ma vn'*indouinante *di quelli, li quali mi danno in tutto, e per tutto nell'humore conoscendo, e confessando d'*indouinarla, *e per conseguenza lodeuolissimi* indouinanti.

Pompeio ancorche fosse d'intentione migliore, di bontà, e di valore non inferiore à Cesare, non come Cesare *l'indouina*.

DISAPPANNO IV.

IO non voglio mettere in questione, non che decidere, chi fosse maggiore, e più degno huomo per fine, e per attioni à prò della Romana Republica, ò Cesare, ò Pompeio. Ardisco tuttauia per parere, e non definitiuo giudicare, che Pompeio aspirasse forse alla Monarchia come Cesare, ma in ogni modo non così sfrenatamente, non con tanta violenza, nè con sì cattiui mezzi come Cesare. Et in somma quanto più era di migliori entragne, come si dice, di Cesare, tanto meno l'indouinasse, *e di Cesare fosse più disgratiato. Bella consideratione si è quella intorno à Pompeio, che essendo stato Strabone Pōpeio valorosissimo Capitano Padre di questo Pompeio di cui tuttauia crudelissimamente odiato da tutto'l Popolo Romano, la onde ancorche fosse percosso, e morto da vn folgore, non commosso il medesimo Popolo a qualche compassione, mentre il corpo portauano a sepellire; lo trasse giù dal cataletto, e vituperosissimamente strapazzollo. Tuttauia a Pompeio di cui trattiamo per lo contrario auuanzò qual si voglia altro mai nell'essere ardentemente amato, fedelmente corteggiato, & abbracciato. La cagione dell'odio verso di quello fù la di lui inesplicabile auaritia, e'l timore del valore nell'armi. Dell'amore verso di questo molte ragioni assegnano. La temperanza della vita, la scienza delle cose della guerra, l'eloquenza del dire, la fedeltà ne' costumi, la gentilezza nel conuersare, meno d'ogni altro muto nel pregare, e sopra ogni altra cosa pronto, & allegro nel donare a chi ne lo pregaua; sereno nel*

Pōpeio Strabone padre del già Pōpeio odiosissimo.

Pompeio il Magno qualificatissimo, & amatissimo.

far beneficij, graue nel riceuergli. Era d'vn volto nõ mezzanamente gratioso, che preueniua il suo parlare. Percioche la sua gratia era piena di grauità con humanità congiunta, e fiore della giouentù riluceua vna maestà da vecchio, e regia. La chioma alquanto solleuata in sù, & vn certo leggiero mouimento d'occhi rappresentaua la faccia d'Alessandro Magno per quanto dalle statue di questo si raccoglieua, la onde da molti per ischerzo veniua chiamato Alessandro, il quale poi stimossi con la grandezza de' fatti, anzi d'Hercole, e di Bacco hauere vgguagliato.

E veramente furono tali, e tante l'imprese, e vittorie di Pompeio, quali, e quanti da altri Romani fatte non furono. Di 23. anni nella Marca d'Ancona, doue haueua molte possessioni, & era amatissimo cominciò ad esercitare la carica di Capitano. Soggiogata poi l'Africa, e riportato quasi per ispoglie, il nome di Grande, prima d'altro di cui fosse memoria Caualliero, e non Senator Romano su'l carro trionfale fece ritorno. Indi passato nell'Occidente, alzati i trionfi sù'l Pireneo 876. città, o castella dell'Alpi a' confini della Spagna furono ascritte alla sua vittoria. Domato Sertorio, & estinta vna guerra ciuile, che commoueua quãto era di fuori ancora, di nuouo trionfò come prima tante volte Imperadore, cioè Generale d'esercito prima, che soldato. Fù poi destinato verso l'Oriente a nettar' tutti i mari dalle scorrerie nemiche. Il voto, che con l'inscrittione appese nel Tempio di Mineruа fù questo. Cn. Pompeius Magnus Imperator bello XXX. annorum cõfecto fusis, fugatis, occisis in deditionem acceptis hominũ vicis semel cẽtenis LXXXIII. M, depressis, aut captis nauib. DCCXLV. oppidis, castellis M. D. XXXVII. in fidẽ receptis terris à Mẹotis lacu ad Rubrũ mare subactis votum meritò Mineruæ. *Che fù l'Epilogo di quanto haueua fatto nell'Oriente. L'Elogio poi, & il Compendio dell'altre attioni heroiche fù questo.* Cum oram Maritimam à prędonibus liberasset, & Imperium Pop. Rom. restituisset, ex Asia, Ponto, Armenia, Paphlagonia, Cappadocia, Cilicia, Scythis, Iudæis, Albanis, Iberia. Insula Creta, Basternis, & super hæc de regibus Mithridate, atque Tigrane triumphauit. *La somma delle somme (come si*

Pompeio quãte imprese heroiche egli facesse.

Plin. li. 7. c. 26.

vuol dire) in esso fu la gloria (egli modesimo vna volta in vn ragionamento a numerosa gente disselo) l'hauer fatto acquisto dell'Asia vltima Prouincia; e la metà di quello renduto alla patria.

Horsù ristrigniamoci a vedere, che Pompeio con tutte le sue grand'attioni non indouinolla. *Già Giulia figliuola di Cesare, la quale questi destinato per cinque anni (questo era il settimo) nella Francia, per assicurarsi in tale assenza, haueua dato per moglie a Pompeio potentissimo in Roma era morta, e di più Giulio fanciullo nato d'essi anch'egli morto poco dopò lei, donde la concordia, che fra'l genero, e'l suocero andaua mantenendosi, venne a troncarsi affatto, & a scuoprirsi più tosto, che nascere l'estrema brama, che in ciascheduno d'essi era rinchiusa di dominare. E si dubitaua, che amendue con tutte le lor forze fossero per venire alle mani. Perche le cose della Republica erano in gran riuolutione, e sconcerto, dandosi gli magistrati per fattioni, per presenti, per ambitione, & in somma per cattiuissimi mezzi, e fini. Pompeio fingeua di non s'accorgere di tanta imminente rouina, acciochè si venisse a farlo Dettatore al solito de' gran bisogni, ma non riuscigli, dichiarato solamente Console per la seconda volta, e con grandissimo applauso gouernaua il tutto. Indi a poco ancora Cesare ad instanza de' Partiggiani fu assunto al Consolato secondo, e Pompeio non contradisse, ma continouò la dimanda. Pure dubitando Cesare della fede del Senato verso di lui, e di non esser ridotto vn giorno allo stato priuato, s'affaticaua di ritenere gli eserciti con la Prouincia di quà, se non con quella di là ancora fino a tanto, che fosse disegnato Console. Ma stando Marcello, ch'era succeduto a Pompeio, rispose Cesare a chi glielo disse. Lo farà questo mettendo le mani sù la spada. Succeduti altri Consoli fra tanto Emilio Paolo, e Claudio Marcello, e dato il Tribunato della plebe à Curione grande auuersario di Cesare, e gratissimo alla plebe istessa, & eloquentissimo: Non trattauano altro, che mandare il successore a Cesare, e che Pompeio ancora lasciasse gli eserciti, e si riducessero amendue à stato eguale.*

Pompeio, e Cesare come diuennero nemici.

Pompeio diceua, e n'andauano attorno lettere (era fuori, e come conualescente se n'andaua per l'Italia) che si come spon-

taneamente gli era stato conferito il terzo Consolato, e gli erano stati lasciati gli eserciti per ordinare la Republica, così era pronto di restituire il tutto, e prima ancora del prefisso tempo così credeua, che fosse per far Cesare, affine dopò tante fatighe, e tanti meriti verso la Republica potesse riposarsi. Ma tutte queste si erano parole, e nissuno d'essi veniua al fatto. L'istesso era dalla parte di Cesare, il quale con lettere, e per mezzo d'amici trattò co'l Senato, ch'egli era apparecchiato à deporre l'imperio ogni volta, che Pompeio facesse al medesimo, altrimenti sarebbe gito subito à far vendetta dell'ingiurie fatte à se, & alla patria. Al cui sentire i Consoli ancorche Pompeio si contentasse di lasciare gli eserciti, e rendergli, comandarono, che s'intimasse la guerra, e si mandasse il successore, che fu L. Domitio a Cesare, dichiarando Pompeio co' suoi difensore, e Cesare co' suoi nemico della Patria. In somma per dire in poche parole assai, parlaremo con la bocca di Patercolo. Alterius ducis causa melior videbatur, alterius erat firmior. Hic omnia speciosa, illic valentia: Pompeium Senatus auctoritas, Cæsarem militum armauit fiducia. Consules, Senatusque causæ non Pompeio summam imperij detulerunt. Nihil relictum à Cæsare, quod seruandæ pacis causa tentari posset. Nihil receptum à Pompeio, cum alter Consul iusto esset ferocior.

Vel. Pat. l. 2.

Parendo à Cesare, che gli fosse necessario il guerreggiare passò il Rubicone, che non si poteua passare sotto pena di ribellione, con l'essercito verso Roma. Pompeio, i Consoli, e la maggior parte del Senato lasciato Roma s'inuiarono à Brindesi, e poi l'Italia traghettarono à Durazzo. Cesare va verso Roma, Cicerone cerca di persuadere, che si mandino ambasciadori di pace à Cesare, & i Consoli non vogliono. Cesare dopò hauere à Corfinio espugnato Domitio fatto successore di Pópeio, e venute tutte le genti di lui in suo potere, e con molta clemenza seruendosi della vittoria, andò anch'egli à Brindesi. Doue marauigliossi, che Pompeio hauendo quella Città forte, & aspettando gli aiuti di Spagna si fosse partito. Attione, che da Cicerone ancora fù ripresa assai. Temeua in ogni modo vn poco fra tanto Cesare, che però mandò auanti Numerio amico di Pompeio, c'haueua preso, e teneua appresso di lui

Pópeio co'Consoli à Durazzo.

Cesare à Brindesi.

Cesare teme, e dimanda pace.

di lui con commissione di trattar la pace con honeste conditioni. Ma Numerio seguitò Pompeio. Stando così perplesso Cesare, e conoscendo la potenza di Pompeio, al quale tutti concorreuano, e che sarebbe venuto vn buonissimo esercito di soldati vecchi di Spagna, e non sapendo doue cominciar la guerra tornò à Roma, e cercò di sodisfare à tutti, mostrando la necessità, che lo moueua à venire all'armi. Poi in sessanta giorni partite, & assegnate le sue genti à Brindesi, ad Otranto, à Taranto, & impadronitosi di tutta l'Italia, e per mezzo d'altri della Sardegna, e della Sicilia, di cui Catone, che perciò fuggì haueua il gouerno, andò in Ispagna. Quiui espugnò tutti i Capitani, e soldati di Pompeio lasciando amoreuolmente passare chi voleua à Pompeio. Poi di nuouo à Roma tutta spauentata, doue senza Senato, e suffragio di Magistrato, nè altro è creato Dettatore. E perche si era troppo prouocatiuo all'inuidia quest'honore sì alto, e souerchio fra pochi giorni si fece Console con Seruilio Isaurico, fece la distributione delle Prouincie. Nel mese di Decembre esce di Roma. Il popolo con gran seguito l'accompagna, e l'honora à voler riconciliarsi con Pompeio, essendo che tutti s'accorgeuano, che chi di loro hauesse vinto, hauerebbe la Republica in sua balia.

Cesare à Roma. Cesare impadronito già di tutta l'Italia. Cesare in Ispagna. Cesare à Roma è fatto Dettatore. Cesare Console esce di Roma.

Pompeio fra tanto non istaua à bada. Senza intermissione fabricaua naui, metteua insieme genti, raccoglieua danari, osseruaua diligentemente gli andamenti di Cesare, e doue hauesse tentato di passare il mare, esercitaua i soldati in iscorrerie, stando egli sempre in tutte le cose, e primo alle fatighe di 58. anni à cauallo di qua, e di là, & à piedi quasi giouane con marauiglia di tutti, che veramente lo confessauano di quel titolo di Grande, mostrando insieme insieme destrezza, e forza. L'armata era incomparabile, hauendo più di 500. naui da guerra, e d'altre d'infinito numero. Il fiore de' caualliers Romani, & Italiani erano da 7000. con lui. I Rè, & i Signori de' popoli concorreuano à lui. Dall'Ionia, dalla Macedonia, dal Peloponeso, dalla Beotia, e da altri paesi gli veniua aiuto. Saettatori di Candia, e di Ponto, Frombolieri di Tracia, caualliers molti di Grecia, di Galatia, di Cartagene, di Cilitia, di Cappadocia, dell'Armenia, della Panfilia, della Pisidia, erano nel suo esercito. Il numero de' Prencipi Romani

Pompeio s'apparecchia cõtra Cesare. Armata di Pompeio di 500. nauі. Pompeio con gran seguito di soldati.

Bruto seguita Pōpeio congran zelo.

rappresentaua dinanzi à lui il Senato istesso. Labieno amico, e soldato vecchio di Cesare nella Gallia accostossi à lui. Bruto huomo di grand'animo, figliuolo di quel Bruto ammazzato da Pompeio, che però fino all'hora non haueua potuto patir Pompeio, nè meno salutarlo, deposto ogni odio, si pose à seguitar Pompeio, come difenditore della libertà Romana. Cicerone, che diuersamente haueua parlato, e scritto, s'arrossì di non esser del numero di quelli, che s'esponeuano al pericolo per la patria.

Cicerone s'accosta à Pōpeio.

Cesare và ad incontrar Pōpeio.

Cesare manda à Pompeio per vedere d'aggiustarsi.

Stando così le cose, mentre Pompeio credeua, che Cesare fosse à Roma godendo honori, e pompe. Eccoti Cesare nel cuor del verno verso Brindesi, indi contra Pompeio. Ma prima mandò Iubrio famigliare di Pompeio, che Cesare haueua in suo potere à dirgli se voleua seco abboccarsi, e fra tre giorni l'vno, e l'altro licentiasse l'esercito, e rifatta l'amicitia, e dato il giuramento ritornasse in Italia. Pompeio pensò, che queste fossero nuoue insidie di Cesare. E però subito scese al mare, & occupò à luoghi doue i suoi stassero, & hauessero arsenale, e porti di condurui per ogni tempo, e vento, le vettouaglie, soldatesca, e'l tutto. Cesare vedendosi attorniato da tante difficoltà per mare, e per terra, cercaua necessariamente di venire al fatto d'arme, & assaltando hora questa, hora quella fortificatione con leggieri scaramuccie per lo più rimase superiore.

Cesare in gran pericolo cō tutto il suo esercito.

Pōpeio non sà vincere.

Cesare confessa d'hauer errato.

Pōpeio scriue d'hauer vinto.

Cesare in Tessaglia.

Pompeiani pretēdono, e predicano la vittoria auanti vincano.

Et vna volta Cesare fù quasi oppresso, & hebbe à perdere tutto l'esercito, di modo, che hauendo Pompeio ammazzato due mila Cesariani fù per entrar fino ne gli alloggiamenti, ma ò non fù possibile, ò temette. Cesare però disse à gli amici, che la vittoria in quel giorno era del nemico, s'hauesse saputo vincere. Et all'hora confessò di più d'hauer grauemente mancato, accamparsi à Durazzo, doue Pompeio haueua abbondanza d'ogni cosa, douendo più tosto trouarlo altroue à patir carestia, e penuria. Pompeio fra tanto scriueua a' Rè, e Potentati per tutto, ch'egli era vincitore senz'altro, e che l'esercito di Cesare tutto sarebbe passato à lui. Cesare passa in Tessaglia. Non poteuano più contenersi i Pompeiani, gridauano, che Cesare fuggiua, altri, che bisognaua girgli dietro, e perseguitarlo, altri passare in Italia. Alcuni mandarono parenti, ò seruidori à Roma per occupare l'habitationi alla

piaz-

piazza vicine, come d'hora in hora hauessero da dimandare, & ottenere gli honori. Molti nauigarono à Lesbo per dar nuoua à Cornelia moglie di Pompeio, che Cesare già era debellato.

Raccolto il Senato v'era chi giudicaua, che si douesse pigliare l'Italia, che questa era poi finalmente il premio grandissimo della guerra. Alla quale sarebbe poi facilmente, la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, la Gallia, e la Spagna seguita tutta. Ma Pompeio era di parere contrario, e non vi fosse il suo honore mostrar quasi di fuggire vn'altra volta Cesare, & abbandonare tanti huomini Consolari sparsi per la Grecia, per la Tessaglia, i quali con le ricchezze, e con le genti andarebbono in mano di Cesare; E che assai faceua per la patria à tener la guerra molto lontana da essa, la quale libera, e sicura da tanti mali stasse aspettando il vincitore. Diedesi poi Pompeio à perseguitare Cesare con fermissima risolutione di non venire con esso alle mani, ma solamente assediarlo, e strin-gerlo con qualche necessità, e distruggerlo in questo modo. Stimaua, che questo veramente fosse il migliore, ma per altro ancora andaua differendo così, & era, che correua vna voce attorno fra caualllieri, che rotto, che fosse Cesare, ancora Pompeio haueua da esser ridotto alla priuata. Anzi che però non si scriuesse mai in cosa graue di Catone, ma seguitando Cesare l'haueua fatto soprastante alle bagaglie appresso al mare, acciochè tolto via Cesare, non sforzasse ancora Pompeio à deporre ogni comando.

Pópeio giudica bene nó venir al fatto d'armi có Cesare.

Catone temuto da Pompeio.

Cesare in somma la faceua male di vittouaglia, non potendo dal mare pieno dell'armata di Pompeio hauer niente, sì che i suoi mangiauano pani d'herba, e non pensaua ad altro, che ridurne i Pompeiani al fatto d'arme. L'ottenne vna volta, e n'hebbe il peggio. Donde più che mai fatti impatienti i Pompeiani faceuano instanza con parole, con motti, e con ingiurie, che non si stasse più à bada, che loro era vergogna troppo grande, come sicurissimi della vittoria. Pompeio da tanti richiami si mosse contra la propria opinione à concedere, che si venisse al combattere. Venutocisi fu rotta la caualleria di Pompeio, e poi posti in fuga tutti dentro à gli alloggiamenti. Perdutosi d'animo Pompeio, e confuso di mente,

Pompeio indotto da i suoi al fatto d'arme.

Pompeio vinto, e fugato da Cesare.

te, quel Pompeio, che per trentaquattro anni continui era stato solito di vincere sempre, uscitossene segretamente, pensò la prima volta, e nella sua vecchiaia, & attorniato da tanto esercito per mare, e per terra à porsi in fuga.

Autore considera sopra tutto il racconto fatto di Pompeio.

Che dite Signori indouinanti? *che dite? Sento i moderni, ma parmi di sentire ancora così di lontano lontano i Cesariani antichi* indouinanti. *Vi sento. Pompeio doueua fare, doueua dire. Pompeio chiara cosa è, che s'attenne alla più sana parte, e della Nobiltà, che fugli comandata, ò raccomandata la guerra da' Consoli, i quali in persona con esso s'accompagnauano, che difendesse la patria, e più egli, che Cesare fu stimato giusto, e Zelante della libertà, ancor che forse s'hauesse vinto Pompeio, anch'egli hauerebbe abbracciato la Monarchia. Basta che supposti amendue ambitiosi in colmo, & imperfetti più ambitioso, più vitioso di peggiore intentione, per quanto si raccoglie dall'Historie, ch'altronde non potiamo argomentarlo su Cesare, che Pompeio, come apportaremo ancora da Lattantio Firmiano. E pure Cesare* indouinolla, *Pompeio nò, Non doueua Pompeio, non doueua dire. Non doueua fare à modo de' suoi contra il proprio Genio. Ah Dio. Quanti facendo di proprio capo, non volendo aggiustarsi al consiglio de' loro colleghi commilitoni, colleghi, che sò io? forse non l'*indouinarono, *e furono biasimati, vituperati, come testardi bestiali con danni estremi? Perche Pompeio non istar saldo, perche spauentarsi in vn tratto, perche perdersi d'animo subito, che s'accorse, che la caualleria era rotta? Perche Signori* indouinanti? *Oh Dio! Chi vuol sapere? Perche così dispose il suo destino, il Cielo, Iddio. Ne credette, ch'io per non saper rispondere altro, io fugga con Pompeio, e parli à caso. Vdite Plutarco parlando di questo fatto.* Quibus pulsis vt vidit puluerem Pompeius, & in fugam coniectum æquitatum: quo animo fuerit, difficile est dictu. Sed dementi maximè similis, & attonito mente, neque Magnum se Pompeium esse cogitans, neminemque allocutus, recepit se sensim in castra, in quem bene quadrabant hi versus.

Hom. Il. li. 11.

At pater in curru residens sublimis ebrum
Iuppiter Aiaci terrorem infligit: at ille

Atto-

Attonitus scutum septem tergore vinctum
Ex acie timidus fugiens in terga reflexit.

Ecco Signori indouinanti,*che chiarissimamente attribuisce questo scrittore, quel subito timore di Pompeio à Dio, vno di quei timori chiamati da gli antichi*. Panici terrores, *cioè quegl'improuisi smarrimenti d'animo, che per dispositione occorrono ne gli huomini,e negli intieri eserciti.*

Plut. de la.&Cic.

Hassi questa verità espressissima nelle sagrate carte. Parlãdosi vna volta del viaggio di Giacobbe co' suoi fratelli dopò la vendetta fatta dell'oppressione fatta à Dina sorella loro. Cumque profecti essent,terror Dei inuasit omnes per circuitum ciuitatis,& non sunt ausi persequi recedentes. *Altroue promette Iddio di fare questo fauore al suo popolo.* Terrorem meum mittam in præcursum tuum, & occidam omnem populum,ad quem ingredieris:cunctorumque inimicorum tuorum contra te terga vertam. *Così altroue.* Hodie incipiam mittere terrorem, atque formidinem tuam in populos, qui habitant sub omni cœlo,vt audito nomine tuo paueant, & in morem parturientium contremiscant,& dolorem teneuntur. *Et all'istesso suo popolo (questo è l'importanza,ò Signori* indouinanti. *Notate, Notate.)* Fugietis nemine persequente. *S'Homero dunque mette la paura in Aiace, per altro gran Capitano, e Plutarco,e forse altri Scrittori,la riconoscono in Pompeio non attribuendola ad imprudenza,nè à codardia, ma quasi occulta,e da Dio, e perche gl'*indouinanti *Christiani saranno sì scordeuoli di Dio,e sì grandi stimatori della prudenza humana, che crederanno possa scacciare da se quello, che dall'impenetrabile giuditio di Dio prouiene, senza molte fiate colpa di coloro,ne gli animi de' quali sorge quella paura, e conseguentemente, che Pompeio habbia da noi posteri dopò tanti secoli habbia da essere timido,e mancheuole giudicato. E quello, che diciamo nella guerra,in ogni altro può applicarsi.*

Gen. c. 35.
Paura. che tal volta entra ne' petti de' combattenti,sẽza concorso loro.
Exo. 23.
Deut. c. 2.
Leuit.c. 26.
Põpeio scusato dall' Autore, se mostrò qualche paura.

Oh quel tanto vantarsi di Pompeio, e confidarsi di far rimanere di sotto Cesare,prorompendo à quelle parole. Subito, ch'io in Italia batterò vn piede in terra ne sorgerãno per me eserciti. Quello scriuacchiare qua, e là d'hauer già vinto. Quello stare i Pompeiani con tanto lusso nel mangiare,e bere

colà

colà nel campo non sono atti d'imprudenza? Forse sì, e forse nò. Bisogna considerare quanto fosse maggiore la potenza di Pompeio, che quella di Cesare. Non è gran cosa, che dieci huomini possano vincerne quattro. Ancorche pure in questo non bisogna, che alcuno possa assicurarsi, nè doueua Pompeio stare in tanta baldanza, e sicurezza, leggendosene nell' Historie molti esempi. Così non può saluarsi da imprudenza quel cantare il trionfo auanti alla vittoria. Se si staua con qualche lautezza nel campo di Pompeio, bisogna pensare, che v'era parte grande della Nobiltà Romana. Pompeio fu grandissimo Capitano, come dicemmo, per infinite vittorie riportate. Vogliamo noi mò credere, che tutte dette cose non le sapesse da insegnarle dormendo à gli altri? E pur le fece, e pure ci diè dentro. Era venuta l'hora di lui, e quando s'hà da mutar fortuna, si muta consiglio. E però ogn'vno hà da temere, e Capitani, e Politici, e Religiosi, e tutti. Non dire Capitanuccio, Politicuccio, Religiosuccio, che tu non haueresti mai fatto, mai non haueresti detto, perche sei forse in questa dispositione adesso, perche Dio sà dimani quello che sarà. Altri che tu diceua così, e poi?

Pōpelo fugge.

Horsù fugge Pōpeio. Arriua prima à Meteano, doue haueua fatto ritirare la moglie Cornelia. Dopò le condoglienze di tanto infortunio dell'vna, e dell'altra parte, Cratippo Filosofo habitatore di quella Città scēde alla marina per visitarlo, & introducesi à discorrere (questo ne piace, e fà per noi) della Diuina Prouidēza. Lo conforta ad hauere ancora speranza, e conchiude, che per esser diuenuta peruersa la Republica, le cose haueuano d'vn sol Prencipe dibisogno. E liberamente gli dice. A che segno saremmo? S'hauesti vinto tu, ti saresti più di Cesare dirittamente seruito della fortuna? Presa la moglie, e'l figliuolo nelle naui con altri Senatori concorsi a lui và cercando doue possa mai assicurarsi. E auisato, che l'armata è intiera, & in buonissimo stato, laonde s'accorge tardi d'hauer commesso sì graue errore, e d'essersi lasciato ridurre dall'astutia di Cesare a combattere lungi da essa.

Cratippo Filosofo cōsola Pōpelo.

Ma doue hà da ricorrere, e fermarsi? Haueua veramente qualche speranza di rimettere insieme forze a bastanza, scriuendo quà, e là a diuerse Città, dōde gli veniua somministrato

strato

strato danaio, & altro. Ma temendo la velocità, e prestezza del nemico, che non gli venisse sopra, e l'opprimesse, miraua intorno doue potesse fra tanto hauer rifugio, e ricetto. Gli pareuano di nõ difendersi in alcuna Prouincia. Gli proponeuano alcuni Africa, e'l Rè Giuba. Ma vn certo Teofane da Lesbo (ah Dio. Vt videas *Teofane) gli pose in mẽte, ch'era pazzia lasciar l'Egitto, che non era più lontano, che trè giornate, e Tolomeo già cresciuto in età, e con lui congiunto in amicitia, e ne' beneficij fatti al Padre, obligato. L'andare à sottomettersi a' Parti popoli infidelissimi, esser di lui cosa troppo indegna, che quegli ilquale non voleua stare sotto vn Romano già socero suo; darsi in mano del Rè de' Parti, con menare vna donna giouane della casa di Scipione in mezzo a' Barbari, la quale tutto che dalla sfrenata lasciuia d'essi, non riceuesse ingiurie, l'esserci stata, e'l potersi pẽsare, che l'hauesse riceuuta, non haueua punto del buono, dell'honoreuole.* Vnum hoc, vti ferunt (*Plutarco*) ab itinere versus Euphratem auertit eũ, si quod tamẽ Pompeij consilium, & non fatum (*nota*) hac eum duxit via. *Preualse il parere di fuggire nell'Egitto, mõtato sopra vna Galea con la moglie, partì di Cipro à quella volta. Gli altri parte in naui lunghe, parte in naui da carico, l'accompagnarono. Risapendo, che'l Rè Tolomeo si trouaua a Pelusio con l'essercito guerreggiando con la sorella, colà volge il corso. Manda innanzi chi humilmente auisi il Rè del suo arriuo. Potino o Fotino de' primi, che potessero appresso il Rè ancora giouanetto, radunati à consiglio gli altri, richiede da essi quello, che ne par loro. Miseria del gran Pompeio, che Potino Eunuco, Teodoto da Scio Maestro mercenario di Rettorica, & Achillo Egittiano primi Camerrieri, e Consiglieri reali cõsultino di quello, c'habbia da esser di lui, che staua aspettãdo la risolutione sù l'anchore. Erano contrari fra di loro, altri voleuao che s'accettasse, altri, che si scacciasse. Teodoto con ostentatione d'eloquenza si mise à mostrare, che nè l'vno, nè l'altro partito era buono. Perche se l'ammetteuano si faceuano nemico Cesare, e Signore Põpeio: se lo rigettauano adietro, s'inimicauano Pompeio, offendendo ancora Cesare, perche non l'haueuano perseguitato, e però, ch'era benissimo fatto, il farlo venire, & ammazzarlo.*

Pompeio con bellissime, e buonissime ragioni persuaso à fuggire in Egitto.

Consiglieri di Tolomeo cõtra Põpelo.

Ad

Ad Achilla fù data di ciò la cura. Presi seco questi vn tale Settimio già soldato di comando sotto l'istesso Pompeio, & vn Centurione per nome Saluio, con due ò tre altri ministri inuiossi verso Pompeio. I più nobili, e degni ch'erano con Pompeio salirono sù la Galea appresso a lui, per vedere come la cosa passasse. Quando viddero, che l'apparecchio dell'accoglienza non haueua punto del Grande, e Regio, come haueua dato speranza, che sarebbe stato quel Teofane Consigliero. Posciache quelli in vna naue da pescare veniuano alla volta di Pompeio, cominciarono a sospettare da simil maniera di riceuere vn Personaggio, qual era Pompeio, e l'auuertirono, che già non erano auuicinati ancora vn tiro d'arco, facesse dare adietro al mar grosso il legno. Fra tanto appressandosi la nauicella, il primo a leuarsi sù quasi per riuerirlo fù Settimio latinamente, Imperadore poi Achilla salutatolo anch'egli in Greco l'esortò a scēdere nel suo burchiello, perche l'acqua iui era assai bassa, e paludosa, e tutto sabbia, doue i legni grossi non poteuano nauigarci. Vedeuansi in questo mentre riempirsi alcune naui reali, & huomini armati lungo il lido, acciochè s'accorgessero i Pompeiani, che quando hauessero voluto, non poteuano più scampar via. Salutata Cornelia, che già deploraua quest'vscita del marito dalla Galea, comandò, che prima di lui smontassero due Centurioni, vn liberto, & vn seruidore. Porgendogli la mano diritta Achilla, egli voltosi alla moglie, & al figliuolo proferì questi due versi di Sofocle.

Quisquis domum claram tyranni accesserit,
Fit illius seruus, licet liber venit.

Niuno di quelli della nauicella parlogli cō buona ciera. Fissato gli occhi in Settimio disse: E come riconosco quì te mio Commilitone? Quegli abbassando il capo, come dicendo di sì, non gli parlò, nè gli diede segno di cortesia veruna. Stādo così cheti, & immobili tutti, & tenendo Pompeio in mano l'Oratione Greca, la quale voleua recitare al Rè, cominciò a leggerla. Auuicinandosi già a terra ferma, Cornelia con gli altri stauano con ansietà mirando il fine, e cominciò a sperar bene, vedendo molti Signori concorrere per honore, & accoglienza dllo sbarco. Quiui Sertorio il primo diede vn colpo

nel-

nelle spalle à Pompeio, che prese per la mano vno di quei liberti, per leuarsi sù in piè, indi vn'altro, e poi Achilla sguainarono le spade. Pompeio con ambe le mani coprendosi la faccia con la toga, non facendo, nè dicendo cosa indegna di lui; solamente mandando fuori vn sospiro patientemente riceuette le percosse, e le ferite. Quelli, ch'erano nelle naui alzato vn gran strido al Cielo, e sciolte l'ancore si diede à fuggire con vn vento, che appunto soffiaua in lor fauore, laonde gli Egittiani, che voleuano, e tentauano di seguitargli, si rimasero da farci altro. Tagliarono poi il capo à Pompeio, e'l busto lasciarono alla vista di chi voleua. Hic (*dirò con Patercolo*) post tres Consulatus, & totidem triumphos; domitumque totum terrarum orbem, sanctissimi, ac præstantissimi viri, in id euecti, super quod ascendi non potest, duo de sexagesimum annum agentis, pridie natalem ipsius vitæ fuit exitus: in tantum in illo viro à se discordante fortuna, vt cui modò ad victoriam terra defuerat, deesset ad sepulturam.

Elogio di Pompeio.

*Io non sò in che habbino da appuntare gl'*Indouinanti *Pōpeio il disgratiato. Con consiglio, e con ragioni buonissime di quel Teofane s'elesse di fuggire nell'Egitto, che altroue. In che mancò l'infelice in che? Se l'amico, & obligato Rè consigliato da quegl'infamissimi Statisti; tradillo, assassinollo? Considerate per l'amor di Dio Signori* Indouinanti *quell'hauer Pompeio di ritirarsi, e fuggire quando s'entrò in sospetto del tradimento, e non farlo? quel Sertorio, che sotto di lui haueua guerreggiato, e conseguentemente amoreuole di tanti anni, e forse benemerito esser il primo à ferirlo; quell'incontro appunto il giorno seguente finendo 58. anni dell'età sua. Non si scorge da tali affrontamenti di cose apertamente, che così haueua da essere, e che bisogna* indouinarla?

Due bellissime considerationi mi souuengon intorno à questo pouero non indouinante *Pompeio: Vna è questa. Trattando Lattantio della Virtù, e che'l difendere i buoni è attione virtuosa. Ma dice poi, che'l fare ciò non è gran cosa, ma che riesca bene, &* indouinarla *importa*. Ad id suscipere facilè est: implere difficile: quia cum te certaminibus congressionique cōmiseris, in arbitrio Dei, non tuo posita victoria est.

Lact. l. 6. c. 9. Indouinarla nel le cōtro uersie fra' buoni, e cattiui.

Dor-

Dottrina, che và à propositissimo di tutti questi libri, e di Pompeio in particolare. Segue poi Lattantio: Et plerumque improbi, & numero, & conspiratione sunt potentiores, quàm boni, vt ad eos superandos, nō tam virtus sit, quàm fœlicitas necessaria. *Cioè* indouinarla. An aliquis ignorat quòd aliquoties melior, iustiorque pars victa sit? *Ogni dì nelle laiche, ò sagre Republiche succedere ciò veggiamo:* Hinc semper comminationes acerbæ in ciues extiterunt. *Poi viene à Pompeio.* Plena est exemplis omnis historia, sed nos contenti erimus vno. Cn. Pompeius bonorum voluit esse defensor. *Ecco che quello, che noi nel principio di questo Disapppanno mettemmo in dubbio, chi hauesse miglior ragione, e maggior giustitia Pompeio, e Cesare, questo grande, e graue scrittore chiarisce con dire, che Pompeio difendeua i buoni:* Si quidem pro Republica, pro Senatu, pro libertate arma suscepit: is tamen victus cum ipsa libertate occidit, & à spadonibus Ægyptijs detruncatus, insepultus abiectus est. *Signori Indouinanti, che dite?*

Pōpeio senza dubbio difendeua la miglior parte. E pure?

L'altra consideratione sopra Pompeio. Ammalossi questi alcuni anni prima grauemente in Napoli. I Napolitani per la sanità di lui fecero sacrificij, ilche intesosi poi da tutte le Città, e grandi, e piccole imitarono. E però preualuto dal male per molti giorni celebrarono le ferie. E nel ritorno di lui le vie, i porti, i portici, le contrade, ogni luogo era pieno di persone, che gli andauano incontra sagrificando, e banchettando per allegrezza. Molti coronati con fiaccole l'accoglieuano, e spargendogli adosso fiori l'accompagnauano. Fù veramente questo viaggio, dice Plutarco, & accompagnamento spettacolo bellissimo, e splendidissimo, ma fu ancora vna cagion delle guerre ciuili. Perche se ne gonfiò di tal maniera Pompeio, che posta da parte ogni douuta cautela, che fino all'hora pareua, che tutti i successi, e fatti di lui hauesse posto in sicuro si prese troppo ardire, & à dispreggiare le forze di Cesare, quasi che non fosse per hauer bisogno d'armi, e d'altra fermezza contra di lui, ma che con maggior felicità di quello, con la quale l'haueua portato auanti, l'hauerebbe gittato à terra. Al quale proposito Seneca parlando della morte, che à niun fà meglio molte fiate, che à chi và à trouare prima che

Pompeio ammalato in Napoli, vien compatito da tutti, e pregato Dio per lui.

Pompeio s'insuperbisce vedendosi da popoli cotanto amato.

Senec. Consol. ad Marc. c. 20.

fia

sia chiamata , & in somma quantum boni opportuna mors habeat, quàm multis diutius vixisse nocuerit. *viene à Pompeio*. Si Cn. Pompeium Deus istius firmamentumque Imperij Neapoli valetudo abstulisset , indubitatus populi Princeps excesserat . At nunc exigui temporis adiectio fastigium illud suo depulit . Vidit legiones in conspectu suo cæsas : & ex illo prælio , in quo prima acies Senatus fuit, & quæ infelices reliquiæ sunt Imperatorem ipsum superfuisse; vidit Ægyptium carnificem, & sacrosanctum Victoribus corpus satelliti præstitit,etiamsi incolumis fuisset,& pœnitentiam salutis acturus. Quid enim erat turpius,quàm Pompeium beneficio Regis? *Non v'insuperbite dunque Signori* Indouinanti, *perche l'*indouinate *fino ad hora , perche viuete sani , perche viuete felici, essendo che fino all'vltimo non può chiamarsi veramente* indouinarla. *Chi haueße creduto mai di Pompeio: Chi haueße detto mai di Pompeio , che scampando da quel male non l'haueua però* indouinata? *Che'l morire à Napoli sarebbe stato fauore singolar del Cielo, &* indouinarla? *Che quegli applausi, quelle feste di tutta l'Italia per la ricuperata sanità di Pompeio haueuano vn giorno in sospiri , e lagrime à conuertirsi? A quanto, à quanti, li quali si reputano* indouinarla, *e communemente* indouinanti *sono stimati, auuiene, ò auuerrà il medesimo?*

Giulio Cesare fù veramente grand'huomo , ma più assai perche *indouinolla*, che per sua prudenza.

DISAPPANNO V.

Non può negarsi, che Giulio Cesare fosse vn grand'huomo, vno de' grandi Capitani, c'haueße il mondo, donde la nostra Italia non hebbe da inuidiare alla Macedonia il suo Aleßandro. Con questo l'accoppia almeno Plutarco, & Appiano dice, che furono in tutto, e per tutto simili, eccetto che nella nascita , posciache Aleßandro nacque figliuolo di Rè, e Cesare gentil'huomo priuato, & ancora perche Aleßandro fù sempre inuitto, e Cesare riceuette nella Gallia, nella

Cesare, & Alessandro Magno comparati insieme.

Spagna à Durazzo alcune rotte anch'egli si mostrasse sempre intrepido. Và in somma quanto al rimanente Appiano pareggiandogli in ogni altra cosa, rimettendo il nostro studioso leggitore à quello. Quattro parole di lui senza più riferisco qui à mio proposito. Ambo fuere ambitiosissimi, bellicosissimique, in consilijs exequendis celerrimi, in periculis aggrediendis audacissimi, minime parcentes suo corpori, nec magis (*e questo per noi*) imperatoris artibus freti, quàm fortuna, & audacia. *Ch'è à dire, che amendue l'*indouinarono *più che altro, e però furono così Grandi; non per virtù cioè, ma per la fortuna loro, e poi discende a' particolari nelle loro attioni fino alla morte. In vna cosa mi marauiglio, che non si marauigliassero, cioè, che Cesare non fosse chiamato Magno, come Alessandro. Ma pure in questi titoli sì nobili è vn'* indouinarla. *Platone acquistò quello del Diuino? Perche non fù attribuito ancora à Seneca? Io quanto à me tengo, che non meno di quello lo meritasse. Fù dato del Diuino all'Ariosto, à Pietro Aretino, che più mi vergogno à dirlo, à Girolamo Ruscelli, & à tanti Poeti, e letterati grandissimi antichi, e moderni non fù forse pensato per dir così, di dare loro il titolo del Diuino.* Indouinarla. *Tornando ad Alessandro, & à Cesare, perche d'Alessandro habbiamo discorso assai altroue, che* indouinolla, *staremo quì solamente in Cesare.*

Vien lodato Cesare d'eloquenza singolare, di modo, che se non si fosse dato all'arte della militia sarebbe giunto al primo luogo. E annouerato fra Nobili Oratori di quel tempo da Cicerone istesso, ilquale dice, ch'egli scrisse alcuni libri del latino parlare diligentissimi. Ancorche il Posseuino voglia, che Caio Cesare di cui parla Cicerone, non sia questo Cesare il Dettatore. Ma il Posseuino s'inganna credo io, perche C. Tacito dice. Nam Dictator Cæsar summis oratoribus æmulus, &c. *In breue giro di parole molto raccoglie, e racchiude di lui Patercolo.* Forma omnium ciuium excellentissimus, vigore animi acerrimus, munificentiæ effusissimus, animo super humanam, & naturam, & fidem euectus, magnitudine bellorum, celeritate bellandi, patientia periculorum, Magno illi Alexandro, sed sobrio, neque iracundo,

App. li. 2. ciu.

Cesare marauiglia, che nô fosse cognominato Magno. Platone Diuino. Ariosto Diuino. Pietro Aretino Diuino. Girola. mo Ruscelli Diuino.

Cesare eloquentissimo Oratore

C. Tac. l. 13. An. Vell Pa. terc. l. 2. c. 4. Cesare quanto al corpo e quanto all'animo celebrato.

dò, fimillimus, qui denique femper, & fomno, & cibo in vitam, non in voluptatem vteretur. *In dieci anni, che combattete in Francia più di 400. Nationi, più di 900. Città domò, e soggiogò con morte di più d'vn miglione, e cento nouantadue mila persone. Lo celebrano di clemenza Cicerone, Seneca, Plinio, & altri*. Cæsaris, *dice questi vna volta*, proprium, & peculiare fit clementiæ infigne, qua vfque ad pænitentiam fperauit. *Ch'è quanto di buono può riferirsi. Basta, che giunse à segno tant'alto, doue altr'huomo non mai d'essere il primo di priuato cittadino di quella gran patria Roma, Regina del Mondo, e conseguentemente sopra ogni altro dell'vniuerso.*

Cesare, vccisioni, che nella Gallia fece.

Cesare, clemente.

Ma non però vorrei, che Cesare, ò altri, che l'ammira, e celebra si gonfiasse per si felice corso nelle sue attioni, pretendendo d'esserci arriuato per le sue virtù, per lo suo saper ben fare, e saper ben dire, ma s'abbattesse, e dal Cielo riconoscendo il tutto, dicesse l'hò indouinata. *L'animo di lui veramente inquieto, e seditioso, e senza ritegno aspirante alla Monarchia, e Tirānia della sua Patria, doueua molto prima apportargli impedimenti, intoppi tali, ch'egli precipitasse auanti, che tanto sù arriuasse. S'accorse prima, e più d'ogni altro Cicerone, che Cesare haueua da esterminare la Republica. E vedendolo con la gratia del suo parlare per difesa de' rei, con la gentilezza, e cortesia nelle conuersationi, più che non portaua l'età di lui per ancora quasi tenera, tirarsi dietro ogn'vno, e con la lautezza de' banchetti, e con lo splendore in ogni altra cosa, spender si, ma per raccogliere insieme molte ricchezze, le quali gl'inuidiosi credendo, che in vn tratto andassero in fumo molto non si curauano, anzi lasciauano, ch'egli tuttauia s'illustrasse, ma poi accorgendosi troppo tardi, che quelle diueniuano eccessiue, e tendeuano alla mutatione della Republica, conobbero, che nō è mai sì picciolo il principio delle cose, che non possa subito cō la continouatione diuenir grāde, e perche si disprezza viene a tale, che più non può impedirsi. Vedendolo dico Cicerone così procedere, cominciò à temere, come i marinari la troppa serenità, e bonaccia, che sotto tanta cortesia, affaceuolezza, e benignità di Cesare, non istasse nascosta l'acrimonia, e torbidezza. Laonde soleua*

Cesare donde poisse indittij dell'aspirare alla Tirannia.

Cicerone, che giuditio facesse di Cesare ancora giouane.

dire Cicerone. In tutte l'attioni, & imprese di Cesare io scorgo vn'ingegno tirannico, ma quando considero poi quella bella chioma, o zazzara, quei ciuffi così bene acconci, e profumati, ipsumque vno digito caput scabientem, *cioè ch'egli è così perduto nelle dishonestà, che si sottomette in quelle a gli huomini, non mi pare, che possa concepir tanto male di mandar in rouina la Romana Republica.*

Cesare di costu mi poco honesti.

Quanto a questo particolare dell'oscenità di Cesare come giouane ancora senza barba, è notissimo ch'egli fù (per vsare nome vn pò più oscuro a' meno letterati, ma notissimo a gli appena tinti di lettere) patrico famoso di Nicomede Rè di Bitinia, il quale fuggendo l'ira di Silla, ricorse a lui fra gli altri essoleti serui per coppiere. Il che da diuersi fugli rinfacciato. E noi, che non vogliamo stare a raccogliere tali indignità, e bassezze, rimandiamo il curioso, che legge a Suetonio, il quale a lungo più, che altri racconta le sporchezze di Cesare. Fino publicamente, in vn trionfo celebrato per la Gallia vinta, i soldati, che seguiuano il Carro conforme al solito per burla rinfaccianti i mancamenti di lui al Trionfante, improperarono a Cesare.

Gallias Cæsar subegit, Nicomedes Cæsarem.
Ecce Cæsar nunc triumphat, qui subegit Gallias.
Nicomedes non triumphat, qui subegit Cæsarem.

Poteuano più gratiosamente esprimere il vituperio di Cesare? Ma veggasi Suetonio.

Hebbe giustissima taccia Cesare d'huomo lasciuissimo, come quegli, che corruppe, & hebbe, che fare con le prime gentildonne di Roma, e fuori d'essa. Laonde nel sudetto trionfo fù canticchiato da soldati di quà, e di là.

Vrbani seruate vxores, mæchum caluum adducimus.
Aurum in Gallia effutuisti: hic sumpsisti mutuum.

Fra le donne estreme imbertonossi (diamisi licenza d'vsar questa parola) d'Eunoe Mora moglie di Bogude Rè (diremo hoggi) di Marocco, e con gli eccessiui presenti, che all'vno, & all'altra fece, manifestò maggiormente il suo amore. Ma quello portò à Cleopatra superò assai assai questo. Essendo discordia fra Cleopatra, e'l fratello Rè Tolomeo per conto del regnare. Cesare decise in fauore di Cleopatra sua amata,

con

con la quale tal volta dalla sera fino al far del giorno staua à mensa. Di questa quando egli fù in Egitto perseguitando Pompeio hebbe vn figliuolo, che contentossi hauesse il suo nome cioè Cesarione. Fù di pensiero Cesare di far promulgare in assenza sua in Roma vna legge, che ciascheduno per hauer figliuoli potesse hauere, quali e quante mogli volesse. Et in somma di quanta impudicitia egli fosse, e d'infamia d'adulterij quanto brutto nome riportasse, apparisce per quello, che Curione in vn'Oratione di lui trascorse à chiamarlo, omnium mulierum virum, & omnium virorum mulierem, *che rinchiude quello, che mai in questa materia possa rinchiudersi, e però non diciamo di gratia altro.*

Inuiossi Cesare di mente iniquissimo, mentre o fù d'accordo con Catilina al distruggimento della patria, o fauorì, e difese gagliardamente esso co' suoi seguaci contra Cicerone, il quale contra di loro con Zelo ardentissimo impiegossi. E ritrouato Clodio giouane sbarbato in habito da donna fra l'altre, le quali celebrauano le feste della Buona Dea in casa di Pompea moglie di Cesare, doue non poteua in alcun modo assistere huomo; peccato grandissimo, contra'l quale pure Cicerone fece inuettiua, e funne Clodio formalmente accusato, aggiongendo, ch'egli era stato stupratore della propria sorella moglie di Lucullo. Vien citato Cesare per testimonio contra di lui, e nega dicendo, che non sà nulla di quanto s'oppone à Clodio. E soggiungendo l'accusatore à Cesare, Perche dunque subito ripudiasti la moglie? Perche, rispose, voglio, che la mia casa sia netta da ogni sospetto ancora. Il che credettero alcuni, che dicesse da buon senno, alcuni in gratia del popolo, ch'inchinaua à liberar Clodio, e così con vna certa sentenza ambigua da poter saluarsi i Giudici, quando il popolo gli hauesse imputati, perche lo condannarono, e da gli Ottimati perche lo liberarono costui fù sciolto da ogni pena. Non bastando questo essendo Cesare Console si sentì questa vergognosissima cosa, cioè, che Clodio, il quale l'haueua vituperato fù fatto Tribuno della plebe per opprimere Cicerone. Nè prima Cesare partì, per la prouincia, che per mezzo della fattione di Clodio non cacciò Cicerone fuori d'Italia.

Cesare iniquissimo d'accordo con Catilina contra la Patria.

Clodio trouato in casa della moglie di Cesare.

Cicerone per opera di Cesare fuori d'Italia.

Ostandogli Catone ancora che gli fosse per cinque anni de-

Catone oftando à Cesare vié carcerato.

stinata la Gallia di quà, e di là dall' Alpi, e l'Illiricho, ò Schiauonia con quattro Leggioni, comandò che fosse carcerato. Ma lasciandosi questo condurre senza dire vna parola, e vedendo Cesare, che tanto la nobiltà quanto la plebe sentiua male, che tanta virtù fosse così strappazzata, o lo seguiua bellamente, e di nascosto pregò vn Tribuno, che lo liberasse.

Trè volte dice vna volta Cicerone venne Cesare a' fatti d'arme co' propri Cittadini. Nella Tessaglia, nell' Africa, e nella Spagna. In somma riferisce Seneca, che fù detto di quei tempi fra'l volgo. E dubbio. Vtrum illum magis nasci Reip. profuerit, an non nasci.

Cicer. Phil. 3.

Sen. l. 5. nu. 9. c. 11.

*E pure con tuttoche Cesare fosse di sì cattiua intentione, anzi operatione contra'l suo publico, e priuato l'*Indouinò *assai a' suoi pochi meriti, se però può, e deue chiamarsi* indouinante, *cioè hauer gran sorte, e felicità quello di Cesare, di violare la propria Madre, ch'era la Patria. Che quando appunto gli fù per fare quell'atto di temerità estrema contra di quella di passare il Rubicone con l'esercito armato, la notte auanti sognò, che commetteua stupro con la Madre. Et in ogni modo non si mosse à considerare, ch'egli staua in procinto di fare il medesimo, mentre si muoueua contra la Patria. Era tanto insolente, e temerario quell'atto, che accorgendosi egli medesimo, che non doueua farlo, voltatesi a' suoi disse. Amici. S'io differisco di passare, adosso à noi ogni male, s'io passo viene a tutti. E così di propria bocca confessò, che conto maggiore fece del proprio, che del danno vniuersale. Indi in Roma ancora vsò quelle parole superbissime contra Metello, il quale resisteua ch'egli entrasse nell'Erario dopò hauer minacciato d'ammazzarlo. Non sai giouanetto, che m'è più difficile il dirlo, che'l farlo eh?*

Hauendo adherito Cesare à Mario, e nemico di Silla, per la gran quātità de gli huomini, che s'ammazzauano da' Sillani, l'andò scampando. Fra tanto ancora sbarbato hebbe ardire di dimandare il Sacerdotio. Ma adoprò segretamente Silla, ch'egli n'hauesse la repulsa. Di più staua deliberādo di farlo morire. E dicēdogli alcuni: A che fine far morire quel fanciulletto? Ahi che non sapete nulla affatto replicò Silla. Non v'auuedete, che'n quel fanciulletto molti Mary sono rin.

rinchiusi? Risaputo ciò da Cesare, stette molto tempo di nascosto. Pure vn giorno perche si era ammalato facendosi portare ad vn'altra casa, diede ne' soldati di Silla, i quali andauano cercando, e poi pigliando tutti quelli, che stauano nascosti. Ma con 12000. danari indusse il Capitano di quelli, che lo lasciasse andare, e indouinolla: *scorso questo pericolo si mise sopra vna naue, e nauigò verso Nicomede Rè di Bitinia. Torna di Bitinia, e nell' Arcipelago è preso da Corsari. Gl'impongono la taglia di 20 talenti, & egli ne promette loro 50. Rimasto con essi fino spedì vn seruidore per lo riscatto, gli disprezza in modo, che quando gli veniua sonno, mandaua à dir loro, che tenessero silentio. In 38. giorni, che vi stette, burlaua, s'esercitaua, versi, & orationi recitando ne' circoli alla presenza loro. Anzi scherzando con essi, diceua, che voleua fare impiccargli per la gola quanti erano. Prudenza questa eh? Attione da imitarsi questa eh? Considerisi. E pure venuta la pecunia, e liberato mise nel porto di Mileto molti legni, e perseguitogli, & hauuti nelle mani, gli crocifisse tutti, come minacciato haueua*. Indouinarla.

Cesare in mano de' Corsari burlandosi d'essi, e minacciando loro.

E quell'altro? Erano vicini al fatto d'arme egli, e Pompeio. Passa Cesare con parte della sua gente il Mar Ionio. Aspetta, aspetta. Vedendosi inferiore di soldati à Pompeio, tutto sospetto, & ansioso si risolue a'andare da se medesimo à Brindesi, e passare il mare tutto occupato dall'armata nemica. Fintosi huomo di bassa conditione, prende vna naue, e persuade al nocchiero, che lo traghetti à Brindesi. Per la tempesta sopraauenuta non potendo colui sospinger la naue, e prendere terra allo sboccamento d'vn fiume, disperato comanda a' compagni, che riuolgano la barca à dietro. All'hora Cesare si scopre al Barcaruolo, e presa la mano di lui stupefatto à quella vista, disse: Innanzi, allegramente, non temere. Porti Cesare, e la Fortuna di lui. All'hora i nauiganti scordatisi della borasca, e ripigliando forze tentarono di nuouo di dare in terra, ma sempre in vano, & essendo di molt' acqua dentro al legno, Cesare contentossi, che riuolgessero il camino à dietro. Doue andandogli incontro i soldati, con grande sdegno si dolsero di lui, che si fosse à sì gran rischio posto per gli assenti, non facendo de' presenti conto alcuno. Basta indouinolla. *Qual*

Cesare temerariamente si mette in mare à nauigare.

maggior superbia, e temerità di questa? Hauendo vinto Farnace Rè di Ponto, scrisse à Roma quel famoso auuiso: Veni, Vidi, Vici. *Quanto meglio, ò quanto, & à propositissimo di questo proposito, che trattiamo, di non attribuire à se, ma al Cielo, à Dio, ogni buono esito delle cose, Carlo V. Imperatore dopò riportata la vittoria degli Heretici in Sassonia* . Veni, Vidi, Dominus vicit?

Cicerone dottissimo Filosofo, eloquentissimo Oratore, zelantissimo Cittadino, valorosissimo Capitano non l'*indouina*.

DISAPPANNO VI.

CHe Cicerone fosse vno de' maggiori, e più celebri huomini, c'hauesse il Mondo, fino nell'orecchie de' fanciulletti delle scuole risuona, e nelle menti di tutti i dotti è fisso, e palesissimo. Tuttauia è necessario da sì grande vniuersale descendere a' particolari per dimostrarlo non indouinante *come quì pretendiamo. Grande prima è da douero quella lode, che Plinio, e Patercolo gli danno, cioè, che per mezzo di lui l'ingegno Romano arriuò, superando tutti gli altri il Romano Imperio.* Vt vita clarus, sic ingenio maximus, qui effecit, ne quorum arma viceramus, eorum ingenio vinceremur. *Così Patercolo. A cui alludendo Plinio, volgendosi à Cicerone fra l'altre cose dice:* Primus in togam triumphum, linguæque lauream meritæ, Latiarumque litterarum parens: atque (vt Dictator Cæsar hostis quondam tuus de te scripsit) omnium triumphorum lauream adeptæ maiorem, quantò plus est, ingenij Romani terminos in tantum promouisse, quàm Imperij.

Plin. li. 7. c. 30. Paterc. l. 2. c. 34.

Mostrò Cicerone l'eminenza del suo ingegno, come notò Quintiliano; in tanti libri composti da esso pieni di Filosofia, e d'ogni scienza. Ma nell'eloquenza superò quanti mai furono fino al suo tempo, e Padre di quella fù giustamente chiamato, come fuori d'ogni controuersia fù da tutti chiamato. Auuantaggiossi anche più, pare à me, nel zelo verso la Patria, che nella Dottrina, e nell'eloquenza, contra i tristi. Di questi tre ne considero breuemente insigni.

Cicerone de' ul[t]i nemi[c]issimo.

Di

Di questi ne considero, che furono insigni. Verre, Catilina, e Clodio. Fù Caio Verre Pretore della Sicilia. O Dio, che tristo, che scelerato huomo fù mai colui? Che gouerno? Non hebbe ladroneccio, assassinamento, ch'egli non facesse in quell'Isola. Legganſi le sette Orationi, Attioni, ò Inuettiue di Cicerone contra di lui. Cosa degnissima d'essere auuertita è, che ancorche Cicerone fosse Auocato sì grande, non pigliò mai nè mercede, nè donatiuo alcuno nelle cause, e particolarmente in questa di Verre. Hauendo dunque accusato Verre, e rimprouerategli publicamente tante sceleraggini i Giudici andauano differendo di giorno in giorno la causa, e la sentenza, di modo, che si vedeua, che si correua pericolo, che non si finisse mai, fù finalmente sententiato, e condennato. Uscì nome, ch'egli corrotto da' danari hauesse il negotio tirato à termine. Ma non fù vero. I Siciliani tuttauia per mostrarsegli grati gli mandarono molte cose, donde comprò vna villa ad Arpino, vna possessione appresso Napoli, & vn'altra à Pompeij. Con queste, & altre entrate viueua honoratamente co' letterati delle Città ancora Greci.

Verre sceleratissimo.

Cicerone Auocato nõ prese mai mercede.

L'altro trist'huomo contra cui la prese Cicerone fù Catilina. Questi fra l'altre virtù, che risplendeuano in lui, era tenuto d'hauere stuprato la propria figliuola, & vcciso il proprio fratello. Costui con altri particolarmente giouani scapestrati, che lo seguiuano determinò di riuolgere sossopra la Republica di Roma, & impadronirsene. e per meglio conseguire l'intendimento suo dimandò il Consolato. Ma mosso Cicerone da' migliori huomini lo chiese egli, l'ottenne, e Catilina rimase indietro. Nacquero fra tanto molti altri tumulti per la legge Agraria, e per altre cose, e Cicerone con la sua eloquenza, e destrezza rimediò al tutto. Tratta di nuouo Catilina d'hauere il Consolato, e d'vccidere Cicerone, e non riuscigli nè l'vno, nè l'altro. Basta, che con prudenza, e fortezza grande Cicerone cacciò di Roma Catilina, e sedò la più terribile congiura, che fosse mai. La onde con incredibili applausi fù chiamato Padre, Saluatore, e Fondatore della Patria. Il primo che riportasse questo glorioso titolo.

Catilina ribaldissimo perseguitato da Cicerone.

Il terzo cattiuo, e fattioso huomo, contra il quale Cicerone hebbe, che fare fù Clodio. Era costui nobile di sangue, e d'età

Cicerone contra Clodio.

fiorita, e d'animo presontuoso, e feroce. Innamoratosi di Pompeia moglie di C. Cesare, con occasione, che in casa di questo si faceuano le feste della Buona Dea, alla quale non poteua ritrouarsi huomo alcuno, vestissi da donna, e come quegli, ch'era senza barba, credette di star nascosto, e goder Pompeia, e s'intruse incognitamente fra l'altre Donne. Ma scopertosi il fatto, Cesare ripudiò Pompeia, & accusò Clodio come sacrilego. Si scusaua, e si saluaua questi con affermare, ch'egli in quel giorno era fuori della Città. Cicerone, ancorche fra esso, e Clodio fosse amicitia, testimoniaua il contrario, cioè, che in quel giorno era stato à casa di lui, & haueua ragionato con esso di certe cose. Furono aggiunte ancora altre testimonianze di buoni, & honorati huomini, di spergiuri, di testamenti suppositi, e falsi, d'ambitioni, di stupri di matrone, anzi di tre sorelle di lui proprie, e d'altri mali.

Hora, che auuenne à Cicerone per tanto sapere, per tanto zelo, per tanto heroicamente adoperare à prò delle leggi, e della sua Republica? Secondo l'ordine doueremmo vedere prima per l'Orationi contra Verre, che Cicerone riportasse, ma vogliamo riportare ciò al fine del Disappanno, per vna certa applicatione, che sentirassi. Oltre che l'ordine in ciò poco rilieua. Per l'heroica attione d'hauer scoperto, superato, dissipato, punito così felicemente la congiura di Catilina, indouinolla *egli Cicerone? Appunto. Passato il pericolo, & appena morto Catilina, cominciò Cicerone ad esser lacerato intorno à quel fatto da' Magistrati seguenti, e pensarono di dargli da fare assai. Questi erano Cesare Pretore, Metello, e Bestia Tribuni della plebe. Entrati ad esercitare i loro officy sopranzando già pochi giorni di Consolato à Cicerone, non gli diedero agio d'orare (doueua essere forse vsanza, ò egli desideraua) ma posti i sedili auanti a' Rostri, non gli concedettero ragione, ò autorità di dire, ma gli permisero solamente di far la rinuntia del Magistrato, s'hauesse voluto, e subito calasse à basso. E così fattosi auanti vn poco per giurare, dopò vn poco di silentio, non fece il giuramento solito, ma vn certo particolare, e nuouo, cioè d'hauere conseruato la patria, e d'hauere assicurato l'Imperio. Il che ch'egli hauesse con ogni verità giurato giurò tutto il popolo. Dalche più*

gagliardamente irritati Cesare, & i Tribuni, & eccitarono contra Cicerone nuoue tempeste, e proposero, che si facesse legge, che Pompeio con l'esercito fosse richiamato à Roma per reprimere il potere di Cicerone.

Come Cicerone indouinolla *bene eh? è come fù ben riconosciuto per tanti beneficij fatti alla patria eh? Tuttauia incontrolla anche bene Cicerone, ch'è à dire* indouinolla *del mal male, come si dice, perche Catone si era Tribuno della Plebe, il quale di pari autorità, e di maggior riputatione d'essi s'oppone alle loro attioni, ribattè tutte le cose, e di maniera esaltò il Consolato di Cicerone co'l suo parlare, che gli furono instituiti honori amplissimi, e padre della patria da Catone in publico ragionamento fù appellato.* Indouinarla *grande di Cicerone in questo, ch'affrontasse vn Catone huomo rarissimo, il quale cotanto l'innalzasse, e celebrasse.*

Catone in difesa di Cicerone.

Vna cosa guastò, dicono gli Scrittori, Cicerone assai, raccogliendolo senza dubbio da certi indouinantelli, *che doueuano dirlo in quel tempo, ò pure di mente propria d'*indouinanti, ò d'indouinantelli *gl'istessi Historici, che troppo delle cose fatte da esso vantauasi. Imperfettione, ch'è stata notata in noi ancora. Confessiamo di non hauer noi che fare, nè esser noi da compararci (vn Pigmeo con vn'Hercole?) nè per sapere, nè per negotij trattati, nè per maneggi hauuti, nè per libri composti, nè per altro in somma con Cicerone, si come nè Republica con Republica. Tuttauia chi sà, se non i presenti, i posteri non sappino trouare vn pocolino di somiglianza frà quella, e la sua, fra noi, e la nostra, e non ci compatiscano alquanto incontrando che qualche volta, ò delle fatiche durate, e degli studi fatti, e dell'auersità patite, od altro siamo trascorsi alquanto. Dice dunque Plutarco, che Cicerone concitossi molta inuidia contra, non per cattiua veruna attione, ma perche continuamento si lodaua, offese molti. Posciache nel Senato, nell'Orationi, e ne' Giudiij, sempre Catilina, e Lentulo haueua in bocca. Riempì gli scritti delle proprie lodi, e'l suo giocondissimo, e gratiosissimo stile con quest'importunità rese non grato, ma odioso à gli vditori.*

Cicerone troppo lodauasi.

Autore tacciato di lodasi troppo.

Lodar se stesso in Cicerone, & in altri difeso.

Ma credamisi, credamisi di gratia, che in questa come in ogni altra cosa bisogna indouinarla. *E pure (consideratione*

di

fiorita, e d'animo presontuoso, e feroce. Innamoratosi di Pompeia moglie di C. Cesare, con occasione, che in casa di questo si faceuano le feste della Buona Dea, alla quale non poteua ritrouarsi huomo alcuno, vestissi da donna, e come quegli, ch'era senza barba, credette di star nascosto, e goder Pompeia, e s'intruse incognitamente fra l'altre Donne. Ma scopertosi il fatto, Cesare ripudiò Pompeia, & accusò Clodio come sacrilego. Si scusaua, e si saluaua questi con affermare, ch'egli in quel giorno era fuori della Città. Cicerone, ancorche fra esso, e Clodio fosse amicitia, testimoniaua il contrario, cioè, che in quel giorno era stato à casa di lui, & haueua ragionato con esso di certe cose. Furono aggiunte ancora altre testimonianze di buoni, & honorati huomini, di spergiuri, di testamenti supposti, e falsi, d'ambitioni, di stupri di matrone, anzi di tre sorelle di lui proprie, e d'altri mali.

Hora, che auuenne à Cicerone per tanto sapere, per tanto zelo, per tanto heroicamente adoperare à prò delle leggi, e della sua Republica? Secondo l'ordine douerremmo vedere prima per l'Orationi contra Verre, che Cicerone riportasse, ma vogliamo riportare ciò al fine del Disappanno, per vna certa applicatione, che sentirassi. Oltre che l'ordine in ciò poco rilieua. Per l'heroica attione d'hauer scoperto, superato, dissipato, punito così felicemente la congiura di Catilina, indouinolla *egli Cicerone? Appunto. Passato il pericolo, & appena morto Catilina, cominciò Cicerone ad esser lacerato intorno à quel fatto da' Magistrati seguenti, e pensarono di dargli da fare assai. Questi erano Cesare Pretore, Metello, e Bestia Tribuni della plebe. Entrati ad esercitare i loro officij soprauanzando già pochi giorni di Consolato à Cicerone, non gli diedero agio d'orare (doueua essere forse vsanza, ò egli desideraua) ma posti i sedili auanti a' Rostri, non gli concedettero ragione, ò autorità di dire, ma gli permisero solamente di far la rinuntia del Magistrato, s'hauesse voluto, e subito calasse à basso. E così fattosi auanti vn poco per giurare, dopò vn poco di silentio, non fece il giuramento solito, ma vn certo particolare, e nuouo, cioè d'hauere conseruato la patria, e d'hauere assicurato l'Imperio. Il che ch'egli hauesse con ogni verità giurato giurò tutto il popolo. Dalche più*

ga-

gagliardamente irritati Cesare, & i Tribuni, & eccitarono contra Cicerone nuoue tempeste, e proposero, che si facesse legge, che Pompeio con l'esercito fosse richiamato à Roma per reprimere il potere di Cicerone.

Come Cicerone indouinolla *bene eh? è come fù ben riconosciuto per tanti beneficij fatti alla patria eh? Tuttauia incontrolla anche bene Cicerone, ch'è à dire* indouinolla *del mal male, come si dice, perche Catone si era Tribuno della Plebe, il quale di pari autorità, e di maggior riputatione d'essi s'oppone alle loro attioni, ribattè tutte le cose, e di maniera esaltò il Consolato di Cicerone co'l suo parlare, che gli furono instituiti honori amplissimi, e padre della patria da Catone in publico ragionamento fù appellato.* Indouinarla *grande di Cicerone in questo, ch'affrontasse vn Catone huomo rarissimo, il quale cotanto l'innalzasse, e celebrasse.*

Catone in difesa di Cicerone.

Vna cosa guastò, dicono gli Scrittori, Cicerone assai, raccogliendolo senza dubbio da certi indouinantelli, *che doueuano dirlo in quel tempo, ò pure di mente propria d'*indouinanti, ò d'indouinantelli *gl'istessi Historici, che troppo delle cose fatte da esso vantauasi. Imperfettione, ch'è stata notata in noi ancora. Confessiamo di non hauer noi che fare, nè esser noi da compararci (vn Pigmeo con vn' Hercole?) nè per sapere, nè per negotij trattati, nè per maneggi hauuti, nè per libri composti, nè per altro in somma con Cicerone, si come nè Republica con Republica. Tuttauia chi sà, se non i presenti, i posteri non sappino trouare vn pocolino di somiglianza frà quella, e la sua, fra noi, e la nostra, e non ci compatiscano alquanto incontrando che qualche volta, ò delle fatiche durate, è degli studi fatti, e dell'auersità patite, od altro siamo trascorsi alquanto. Dice dunque Plutarco, che Cicerone concitossi molta inuidia contra, non per cattiua veruna attione, ma perche continuamento si lodaua, offese molti. Posciache nel Senato, nell'Orationi, e ne' Giuditij, sempre Catilina, e Lentulo haueua in bocca. Riempì gli scritti delle proprie lodi, e'l suo giocondissimo, e gratiosissimo stile con quest'importunità rese non grato, ma odioso agli vditori.*

Cicerone troppo lodauasi.

Autore tacciato di lodarsi troppo.

Lodar se stesso in Cicerone, & in altri difeso.

Ma credamisi, credamisi di gratia, che in questa come in ogni altra cosa bisogna indouinarla. *E pure (consideratione di*

di Plutarco,il quale pure fece vn'operetta apposta,concedendo per lecito in molti casi,il lodar se stesso) e pure dico Scipione hebbe à dire in publico, che non doueuano i Romani sententiare contra colui, cioè contra se, ilquale haueua loro acquistato podestà di sententiare di tutti gli huomini, e non solamente hebbero male vna tanta lode, à cui proruppe Scipione di se medesimo,ma coronato l'accompagnarono al Campidoglio,e stettero al sacrificio di lui presenti.Cicerone dunque dice Plutarco senza necessità veruna,e solo per vanagloria si lodaua, e Scipione trouandosi in pericolo (all'hora è lecito) e lodandosi non prouocò ad inuidia chi vdiua. E vero è vero Plutarco dico io. Ma bisogna indouinarla. *Non pensiamo noi, che e forse per lo più, facesse di mestiere à Cicerone rammentare quanto haueua fatto in seruigio della Republica, perche vedeua d'esser pagato d'ingratitudine, che gli si tendeuano aguati, e che sò io? E chi sentiua, non iscorgeua la necessità, la quale Cicerone saueua benissimo, e però veniua imputargli ad arroganza. Quante volte si vede, che due dicono, e fanno l'istessa cosa, & in vno, perche la dice, e fà in diuerso modo hà (stiamo nel dire) la voce più gagliarda, e più sonora, maggior vehemenza nel gesto, più arde negli occhi, e più facondo, più gratioso, che non è quell'altro, & à questo è attribuito per vitio, & à quell'altro nò, e quell'altro sì, & à questo nò, secondo il tempo ancora, il luogo, la dispositione de gli animi de gl'assistenti, e per altre circonstanze, che non sappiamo. E poi, quando si comincia à gridare al lupo (dice il nostro volgo) ogni vno grida, dagli dagli. Cicerone si era in quel concetto di vanaglorioso, sapeua dire il fatto suo, ad ogn'vno per vna parola, che dicesse egli pareua quanto vn'altro n'hauesse detto molte,subito. Chi si loda. E però vedete gli succede male. Così doueuano dire senz'altro in quel tempo, e l'hanno detto più volte à noi gl'*indouinanti *quasi che le trauersie c'haueua Cicerone tutte quindi originassero. L'istesso appunto è occorso à noi.*

Cicerone difeso dall'Autore, in quãto al lodare se stesso.

Riluceua tuttauia in Cicerone vn'ingenuità grande quãto à questo cõto, ch'era largo lodatore d'altri ancora vissuti prima di lui,e li quali pareua,che meritassero d'esser lodati,che

Cicerone lodatore ingenuo di chi meritauã lode.

però

però soleua dire d' Aristotele, che egli era vn fiume d'oro corrente di Platone, che se Gioue hauesse hauuto da parlare, come Platone hauerebbe parlato, di Teofrasto, ch'egli era le sue delitie, di Demostene, che la più bella Oratione di lui era la lunghissima, e d'altri, come riferisce Plutarco. E noi (concedacisi licenza) il Cielo ci hà fatto partecipi di tale schiettezza, & equità di lodare in voce, & in iscritto, chi riconosciamo degno di lode, ancorche non hauessimo con quello interesse alcuno, ò ne fosse per altro poco amoreuole (etiam in hoste laudanda virtus) ò fosse morto, donde qualche viuente, e regnante non amico del lodato, non l'haueua à bene, si come i presenti, e posteri potranno chiaramente conoscere.

Autore lodatore ancora de' poco amoreuoli, quādo vi sia il merito.

L'altro huomo cattiuo, e famoso, contra'l quale adoprò Cicerone fu Clodio. L'attione di Cicerone fu buonissima, ma perche bisogna indouinarla hebbe molti, che stimarono, che non fosse tutto zelo quello di Cicerone, ma che facesse per compiacere à Terentia sua moglie, la quale odiaua Clodio per cagione di Claudia sorella di lui, la quale, non senza fondamento l'era caduta in sospetto d'vccellare l'istesso Cicerone per hauerlo per marito, la onde arrabbiata Terentia stimolò Cicerone à far contra Clodio. Basta, che quest'huomo da bene, perche la plebe desideraua, che non fosse condennato, (perche, non legge) indouinolla, fu da molti Giudici confusamente dannato, e da più assoluto, e fatto Tribuno della plebe. Entrato in questo magistrato subito si diede a perseguitar Cicerone, concitandogli tutto'l mondo contra.

Signoreggiauano all'hora tre, Crasso, Pompeio, e Cesare. Il primo la teneua all'aperta contra Cicerone. Pompeio pareua, che stesse neutrale. Pregò dunque Cicerone Cesare ancorche non poco à lui sospetto fino da' tempi di Catilina, e lo pregò a menarlo Legato nella Gallia, per doue staua di giorno in giorno per partire. Contentossene Cesare. Ma Clodio, vedendo scappargli dalle mani Cicerone, finse di non sentir repugnanza di riconciliarsi con esso, ma riuersciando gran parte della colpa in Terentia, e parlando di lui cortesemente per tutto, come se non l'hauesse in odio, fece, che rinuntiasse la legatione à Cesare, e si riuolgesse di nuouo à trattar le cose della Republica. Donde disgustato Cesare, da vna parte fortificò

ficò contra di lui Clodio, & alienò da lui Pompeio. E di più hebbe a dire in publica radunanza, che non gli pareua, che giuridicamente fossero stati Lentulo, e Cetego fatti morire, e questo fù il delitto, che gli opposero. E sarauui alcuno, che non meno terrà, e dirà, che bisogna indouinarla? *Consideri si questa ringratiamento d'vna causa così infame come la congiura di Catilina, e Cicerone haueua fatto sì corraggiosamente il suo debito per sostener la patria, e con tutto ciò non* l'indouina.

Fatto reo Cicerone in tanto pericolo mutò la veste, e sordidato, e supplicheuole andaua attorno al popolo. Clodio con vna mano di ribaldi, e sgherri si fece incontra sfacciatissimamente burlandosi della conditione di lui, e gittandogli adosso il fango, & i sassi gl'interrompeuano le preghiere, che faceua à questo, & à quello. Dall'altra parte si è gran marauiglia quello, che si legge, cioè che tutto l'ordine de' Cauallieri quasi mutò il vestito. Più di 20000. giouani sordidati l'accompagnauano, e pregauano per lui. Conuenne poi il Senato à determinare, che'l popolo si vestisse da lutto, ma contrariando à ciò i Consoli, e tenendo Clodio con l'armi assediata la Curia, molti Padri con le vesti rotte, & con gran fremito da quella vscirono. Non mouendo quell'aspetto nè a misericordia, nè a vergogna, ma bisognando à Cicerone ò d'andare in essiglio, ò di venire alle mani con Clodio, raccomandossi à Pompeio: il quale apposta era partito, e ritiratosi ad vna sua villa. Mandò prima Cicerone Pisone suo genero à pregarlo, e poco andò egli medesimo. Auisato Pompeio non hebbe animo di farsi vedere, perche gran vergogna gl'inferì Cicerone, il quale haueua preso per amor di lui grandissime cortese, e molte sue attioni indirizzate al di lui commodo. Ma per essere genero di Cesare ad instanza di questo gittossi dietro le spalle, e tradì le vecchie amicitie, & vnioni, e per non parlar con esso vscì da vn'altra porta. Tradito Cicerone, & abbandonato da Pompeio ricorse a' Consoli. Gabinio fù di parere, che cedendo, e dando luogo al furore di Clodio, e sopportando la scambieuolezza del tempo venisse di nuouo a conseruare la Republica per cagione di lui dalle seditioni, e tempeste agitata. Hauuta questa risposta si mise Cicerone à deliberare con

Cicerone dispreggiato da Clodio, da Cauallieri honorato.

Cicerone ricorre à Pompeio.

gli

gli amici. Lucullo teneua, ch'egli staſſe, perche n'hauerebbe riportato vittoria: altri, che fuggiſſe, stando, che ſatiato in breue il popolo dalla rabbia, e ſceleraggine di Clodio, era per deſiderarlo, che ritornaſſe.

*Appigliosſi à queſto conſiglio Cicerone, e ſegretamente sù la mezza notte fuggì di Roma verſo la Baſilicata, con diſegno di paſſarſene in Sicilia. Diuulgatoſi, che ſe n'era fuggito, Clodio decretò, che staſſe in eſiglio, priuandolo dell'acqua, e del fuoco (così ſi diceua all'hora) e che niſſuno dentro à 500. miglia dell'Italia lo riceueſſe in caſa. Alcuni hebbero in tanta riuerenza Cicerone, che non fecero del bando (ſi miſero à grã riſchio. L'*indouinarono*) ſtima veruna, e gli vſarono ogni ſorte di corteſia. Ad Hipponio poi detto Vibone, & hoggi Salabron Città della Baſilicata vn Vibio Siciliano, che gli era obligato, ſtato Prefetto de' Fabbri ſotto di lui Conſole, non l'ammiſe in caſa; ma gli moſtrò di deſignarli vn luogo alla campagna, doue ſi poteſſe ritirare. Il Pretore della Sicilia C. Virginio ſuo amiciſſimo gli ſcriſſe; che non ci andaſſe. E chi non vede, e nota quì, che con gli amici quali conſtanti, quali nò, altri intereſſati, altri nò, che biſogna* indouinarla? *Vn Cicerone, che hieri l'altro era da tutti innalzato ſopra le ſtelle da tutta Roma; hoggi ſtrapazzato da Clodio, e da tutti? Itoſene dunque molto afflitto à Brindeſi, indi paſſò nella Grecia. Fra tanto Clodio diede il fuoco alle ville di Cicerone, gli abbruciò la caſa, edificandone nella piazza rimaſa il Tempio della Libertà, e tutti i beni poſe all'incanto, li quali però ancorche ogni giorno ſi proclamaſſero, ò bandiſſero niſſuno accoſtatoceſi.*

Cicerone fugge di Roma da Clodio.

Cicerone rigettato da gli amici per non diſguſtare gli amici.

Cicerone ſtrapazzato da Clodio.

Prima, che paſſiamo più oltre, viene communemente biaſmato Cicerone, che ancorche le Città della Grecia faceſſero à gara per accarezzarlo, ſtaua però ſempre abietto, e malinconico, & à guiſa di pazzi innamorati di quando in quando mirando verſo l'Italia, & in ſomma sì sfracaſſato, e perduto d'animo, che non pareua credibile in vn'huomo di tante lettere. Io non poſſo veramente ſcuſar molto da queſta languidezza d'animo Cicerone; maſſimamente, che lo dicono molti ſcrittori. Fino Agoſtino nelle Confeſſioni à queſto credo alluſe, ſe non forſe à qualche inſtabilità ancora in adherire hora à Ceſare,

Cicerone vil d'animo ne trauagli.

Aug. l. 3. Conf.

Cesare, hora à Pompeio. Perueneram in librum quendam cuiusdam Ciceronis, cuius linguam ferè omnes mirantur, pectus non ita. *Nell' Epistole ad Attico ancora, come sanno i prattici d'esse, bene spesso piange, sospira, si lamenta, si dispera per le cose della Republica, e non par quegli, che della fortezza, della prudenza, della costanza, e d'altre virtù ne' libri, de gli Officij, e nelle Toscolane in particolare tanti insegnamenti diede. Tuttauia dirò la mia opinione, riceuila, chi gli pare.*

Cicerone fù anche Guerriero, e Capitano d'eserciti.

*Credo io dunque, che non debba Cicerone esser tenuto mai così pusillanimo, e timoroso assolutamente per ordinario, ò per natura, perche sassi, che oltre al coraggio mostrato contra Catilina, trattò anch'egli le cose della guerra, e gouernò la Cilicia, hauendo sotto di se 12000. fanti, e 2600. caualli, carica, che non sarebbe stata imposta à Cicerone, se fosse stato di sì feminile, e sciocco animo, come à primo udito parè, che suonino le di lui parole, e fù forse anzi ansietà, che timidità quella sua della salvezza propria, ò de gli amici, ò della patria. E chi dicesse, che per auuentura poco, ò nulla adoperò in quella Prouincia con l'esercito. Dico, ch'egli non istette in otio, ma la tenne in officio, essendo sospesa per la nuoua hauuta nella Parthia, riconcigliò la Cappadocia al Rè Ariobarzane senza sangue, e con molta gratia, e superati al Monte Amano certi, che vi faceuano scorrerie, fù gridato dall'essercito Imperadore. Ma è proprio proprijssimo de gl'*Indouinanti, *massimamente di quelli, che non prouarono mai quasi alcun trauaglio, quando s'auuengono in alcuno attrauersato da qualche gran sinistro, se si lamenta, se si duole, se si sbatte vn poco, riputar colui per impatiente, di poco, ò niun cuore, e brauano, che se forse fosse occorsa à loro questa, e quella disgratia, facilissimamente l'hauerebbono comportata, se ne sarebbono risi. Il loro pensiero, e volere sarebbe, che vn'huomo ingiuriato, percosso, stasse come vna statua, immobile senza senso, & intelletto, e così mostrasse stupidità, e non virtù alcuna.*

Autore studiando sempre, in mente, & in carta raccolse grand'. insegnamenti per il tempo de' trauagli.

*Haueuamo noi (diranno gl'*Indouinanti, *che troppo ci lodiamo, ma il necessario, l'occasione, il vero si scusa, ci astringe, e dà licenza) veduto, e riueduto più volte diligentemente notan-*

notando, e riempiendone, non le carte sole, ma l'erario della memoria gli antidoti, & i rimedij pe' mali, che possono occorrere, e da' quali non ci tenemmo mai essenti, i Senechi, i Ciceroni, gli Epitetti, i Plutarchi, & altri, e sopra tutti i Santi Padri, acciochè succedendoci qualche calamità, non fosse totalmente all'improuiso, ma ci trouassimo alquanto almeno apparecchiati. E pure auuenutaci, habbiamo toccato con mano, che è diuersissima la Teorica dalla Prattica. Et vno di buone lettere sì, ma che appena ne' suoi giorni haueua patito qualche pizzico di pulci, non che l'horribili scosse della fortuna, e voleua consolarci (questa passa) e scandaleggiauasi di qualche risentimento in parole, & in attioni, che in noi vedeua. Bisogna indouinarla *anche in questo, ò portando in questo mondo dal ventre della madre vna certa complessione agghiacciata, che non l'accenderebbe ad ira vn Mongibello, od ottenere da Dio forza di moderarsi, e star saldo nelle borasche.*

*Compatiscasi dunque Cicerone. Nè gl'*indouinanti *corrano à notare Cicerone d'imprudenza, d'impatienza, ò di che so io? seguitiamo di lui. Spauentati i Nobili per le cose di Clodio, questi seguitati dal popolo, il quale da esso era stato precipitato ad ogni sorte d'ardire, e d'insolenza, assalta Pompeio, e gli oppone alcun fatto di lui in guerra, donde andauane poco buona fama attorno. All'hora Pompeio pentissi d'hauere abbandonato Cicerone, e mutato pensiero si diede con gli amici à trattare di richiamarlo. Repugnando Clodio vn Decreto, che di niuna cosa per la Republica si trattasse prima, che del ritorno di Cicerone. Con l'aiuto dunque del popolo, anche de' Municipij, fatto ritirare Clodio, si mise, come si dice, à partito il negotio di Cicerone. E con inaudito consentimento diede i suffragij in fauor di lui. Il Senato gareggiando co'l popolo decretò, che si facesse particolare honore à quelle Città, le quali erano state cortesi à Cicerone, mentre fù in esiglio, e gli si rifacessero del publico le case, e le villè da Clodio destruttegli. Passati dunque 16. mesi del bando, Cicerone ritornò con vniuersale allegrezza, & applauso di tutte le communanze degli huomini, ò come egli hebbe à dire, riportato sù le spalle di tutta l'Italia. Non molto dapoi presa l'occasione dell'assen-*

Cicerone dall'esilio à Roma fauoritissimo.

Vu za

za di Clodio, salì vn giorno al Campidoglio con gran seguito, e tagliò, & annullò tutti gli atti, & instrumenti del Tribunato di Clodio, come secondo esso Cicerone, illegitimi, e nulli.

Ritornato poi dalla Cilicia, come dicemmo, e determinatogli il trionfo dal Senato, rispose di voler più tosto, che s'accordassero Cesare, e Pompeio, seguitare il Carro di Cesare. Ma priuatamente cōsigliaua l'vno, e l'altro. Quanto all'accostarsi loro ondeggiaua l'animo di lui. Prima, che s'ottenesse à Cesare, quando da Roma fuggì Pompeio: ma poi gito in Ispagna Cesare passò à Pompeio, delche poi ancora pentissi, & applicossi à Cesare. Conuertita la Republica in Regno, si diede à gli studij affatto, & allo scriuere tanti libri, de' quali pochi habbiamo. Vcciso Cesare, auuanzandosi Antonio di ricchezze, e di potenza, Cicerone cominciò ad hauerne paura, e pensare di passare in Grecia. Ma in andando, sparsosi nome, ch' Antonio s'era mutato, e che non faceua nulla senza il Senato, perloche all'introdurre la forma d'vna buona Republica nō mācaua altro, che la presenza d'esso Cicerone, biasimando se stesso, e'l suo timore riuolse il suo viaggio à Roma. Venne fra tanto Cesare Ottauio da Apollonia à pigliare l'heredità di Cesare Dettatore, di cui haueua vna parte Antonio, Filippo padregno di lui, e Marcello marito della sorella condussero Cesare à Cicerone, e fecero accordo, che Cicerone assistesse à lui con l'eloquenza, e con le forze della Città nel Senato, & appresso il popolo: e Cesare, e Cicerone co'l danaro, e con l'armi hauendo vna buona mano di soldati vecchi di Cesare. Accostatosi dunque à Cesare, questi lo chiamaua Padre. La potenza dunque di Cicerone si era grandissima, & egli oppresse Antonio, e cacciatolo fuora, mandò i due Consoli Hirtio, e Pansa à perseguitarlo. Ma mortici gli eserciti s'vnirono con Cesare. Il che non piacque al Senato, temendo di quest'accrescimento di potenza in vn giouane come Ottauio di gran fortuna. Per mezzo tuttauia di Cicerone ottenne il Consolato, hauendogli quegli dato ad intendere s'hauerebbono gouernato insieme. Acquistato c'hebbe Cicerone il Consolato, e'l Senato à Cesare, subito venne in cattiuo concetto à gli amici, nè molto dapoi s'accorse d'hauer rouinato se stesso, e tradito la libertà del popolo. Posciache innal-

za

Zato alla dignità Consolare il giouane Cesare, voltò le spalle à Cicerone, e riconciliato con Antonio, e Lepido, congiunse con essi le genti d'arme, e si diuisero fra di loro l'Imperio, come fosse stato vn campo.

Proscrissero, cioè destinarono alla morte più di 200. Diede loro à discorrere assai quella di Cicerone. Antonio nõ voleua sentire di questa riconciliatione, se non s'ammazzaua Cicerone. Lepido ci acconsentiua. Cesare resisteua. Trè giorni durò in vn luogo appresso Bologna questo cõsiglio. E finalmẽte cedendo il terzo giorno Cesare contentossi. Auisato Cicerone, ch'era con Q. Cicerone fratello nella sua villa Tusculana della proscrittione, passarono ad vn'altra villa di Cicerone sù la marina per passarsene nella Macedonia à Bruto, che quiui diceuasi, che poteua assai. Andauano in due lettighe insieme à paro à paro mezzi morti di tristezza, lamentãdosi della lor miseria, e di più perche non haueuano seco prouisione da far viaggio. Deliberarono dunque dopò hauer pianto, & esserci abbracciato, che Cicerone fuggisse auanti, e Quinto tornasse à casa à pigliar le cose necessarie. Cicerone arriuato à quella sua villa, e trouata appunto iui vna naue vi montò sopra, e con buon vento giunse à Circei. Apparecchiandosi quiui i marinari per far vela, subito, ò che temesse il mare, ò per non hauere ancora deposta la speranza di Cesare smontò in terra, e caminò intorno à 12. miglia verso Roma. Poi perplesso, non sapendo, che fare mutatosi di parere ritornò alla marina. Passò la notte inquietissimo, stabilì di tornare, d'entrare di nascosto nella casa di Cesare (quò vltrices diras in eum concitaret *) appresso'l fuoco di lui ammazzarsi da se medesimo. Ma la paura de' tormenti ne lo ritrasse. Indi ad vna villa sua delitiosa appresso Capua. Nello smontare in terra vna turma di corui grandemente crocitando sù l'antenna, e poi altri sù la fenestra, e sù'l letto della detta villa, stimarono quei ch'erano con lui cattiuo prodigio. Parte dunque de' seruidori con pregarlo, parte con sforzarlo lo riportarono in lettiga al mare. Eccoti subito quiui Herennio Centurione, e Pompilio Tribuno con altri ministri in compagnia. Questo imputato d'homicidio era già stato difeso da Cicerone. Non trouando quelli Cicerone in casa, vn giouanetto per*

Cicerone se debba farsi morire cõsiglio.

Cicerone proscritto.

nome Filologo allieuo nelle lettere,& addottrinato dal medesimo Cicerone, Liberto di Quinto Cicerone fratello, significò loro doue, e per doue Cicerone s'era fatto portare. Giunti alla lettiga, e fattala fermare, Cicerone secondo'l suo costume toccandosi il mento fissò gli occhi in quelli tutto squallido, magro, e contrafatto da' fastidij, di maniera, che i più à quell'aspetto si cuoprirono gli occhi, e posto fuori della lettiga il capo, Herennio troncoglielo con le mani, per hauere scritto le Filippiche contra Antonio, hauendo questo comandamento da esso il Centurione.

Cicerone decapitato.

*Chi non sà, che non mancarà da dire à gl'*indouinanti *contra'l pouero Cicerone? Io mi ricordo benissimo fino dalla fanciullezza mia, vno de' maggiori* indouinanti, *ch'io conoscessi mai, cadendosi à ragionare di Cicerone ne diceua sempre male, notandolo d'imprudenza, d'inconstanza, donde diceua vedete poi quel, che gli auuenne? Ah Dio se potessimo parlare con Cicerone? quante cose douette pensare, dire, e fare, e non sepperò, e non registrarono gli scrittori? Che colpa di Cesare, onde Cesare aiutato da esso Cicerone per esser Console, e Console, che fù, tradillo, abbandonollo. Sarebbe minor male proscriuerlo, e trucidarlo? Cicerone troppo sù'l viuo con la lingua punse Antonio nelle Filippiche. Eh che non ci voleua manco, volendo sostener la libertà della Republica. Perche Cicerone, in quanto à me non sò, perche in lettiga? tempo di lettiga quello? Tempo di cauallo di posta, e buono ancora. Perche non andare auanti, non nauigare, non ci era tanto mare, che gli bastasse, voleua forse aspettare, che crescesse vn poco più? Non ci era altro mondo, che l'Italia? Chi vuol sapere, che cosa entrogli in capo? Quell'andare, e tornare, & abbadarsi quà, e là, che significaua? A che fine? Imprudēza, sciocchezza, pazzia subito gl'*Indouinãti. *I corui istessi (e pur'egli n'era dottissimo de gli augurij) gli augurano male, lo sgridano quasi, che fugga. Appunto. Il Cielo lo strascinaua à quel fine, al quale destinato l'haueua. Cōsiderisi, che Cicerone era nell'anno Climaterico 63. ò poco più 64. per lo più quasi infausto. Suppongo, che facesse bene à difendere Popilio, lo difese in somma, bene ò male, che facesse sà Iddio. Doueua mò lasciare di farlo, doueua pensare Signori* Indouinanti,

per

per non hauer da dir voi, Non putabam, *che poteua venir tempo, che coloro sarebbe stato il suo carnefice? Doueua molto bene auuertire di non tenere in casa Filologo, accioche non hauesse hauuto poi da insegnare la strada per doue s'era inuiato il suo Maestro. Beati voi Signori* indouinanti, *c'hauereste ben voi scansarui da quell'infortunio.*

M. Cicero, *dice Seneca*, si eo tempore, quo Catilinę sicas decitauit, quibus pariter cum patria petitus est concidisset, liberata Rep. conseruator eius: si denique filiæ suæ funus secutus fuisset, tunc felix mori potuit, non vidisset strictos in ciuili à capite mucrones: nec diuisa percussoribus occisorum bona, vt etiam de suo perirent: non hastam consularia spolia vendentem: nec cædes, nec locata publicè patrocinia, bella, rapinas trium Catilinarum. *Doue conchiudiamo con vna profondissima consideratione, che l'istesso fine fece Cicerone, che i tre suoi nemici con incredibile odio, e zelo perseguitati da esso, Catilina, Clodio, Verre. Di Catilina è chiaro, vcciso in vn fatto d'arme colà in Toscana. Clodio fù ammazzato da Milone, che fù dall'istesso Cicerone difeso. Ma di Verre? Questo dicemmo di voler riporre per chiudere il Disappanno. Accusato da Cicerone Verre, vien rassomigliato à Dionigi, à Falaride, & à quanti mai tiranni furono. Se fosse condennato per le sue grauissime sceleraggini, pare, che sia oscuro à chi ne scriue. Tuttauia è certo più di sì, che di nò. Di morte non per all'hora senz'altro. Perche scriue Lattantio Firmiano al tempo delle guerre ciuili, sotto coperta d'essere stato condennato, se ne viueua lontano da ogni paura, e pericolo, fino, che al tempo delle proscrittioni de' triumuiri già vecchio fu fatto morire anch'egli, agguagliatosi nel fine à Cicerone quanto à questa parte verso i Dei, e la Republica zelantissimo, e deuotissimo, anzi tanto più felice, quanto, che Verre vidde morire Cicerone auanti à se. Non fù ciò vn*'indouinarla *di Verre, vn non* indouinarla *di Cicerone? Io non sono sodisfatto se non apporto le parole dell'istesso Lattantio appunto.* Quidquid apud Verrem non fuit illa damnatio, sed vacatio? vt quemadmodum Dionisio Deorum spolia gestanti dij immortales bonam dederunt nauigationem: sic etiam Verri bonam quietem tribuisse

Sen. cons. ad Marc. c. 20.

Cicerone così zelante, muore come li trè sceleratisuoi nemici muoiono.

videantur, in qua sacrilegijs suis tranquillè frui potest. Nam frementibus postea ciuilibus bellis, sub obtentu damnationis ab omni periculo, & metu remotus, aliorum graues casus, & miserabiles exitus audiebat: & qui cecidisse solus omnibus stantibus videbatur; is verò vniuersis cadentibus solus stetit; donec illum opibus partis, & vita satiatum, ac senectute confectum proscriptio Triumuiralis auferet, eadem scilicet, quæ Tullium violatæ deorum maiestatis vltorem. Quin etiam, &c. *Specolate, tremate, Signori* indouinanti. *E basti.*

Il fine del Settimo Libro.

CHI

CHI L'INDOVINA E' SAVIO,

Ouero

LA PRVDENZA HVMANA FALLACISSIMA,

Libro Ottauo,

L'essere chiamato vn'huomo più in vn modo, che nell'altro, cioè l'hauer questo, ò quel nome, l'*indouinarla*, ò il non *indouinarla*, tal'hora hà cagionato,

DISAPPANNO I.

Ssendo infiniti gl' indouinamenti, *donde i più attribuiscono l'*indouinarla *alla lor prudẽza, questa lodando, questa celebrando, questa innalzando fino al Cielo, e questa finalmẽte quasi inchinando, & adorando. Cielo poco meno, che non dissi, Dio. Prouidenza Diuina, come nel primo Disappanno trattossi, à sua posta. E perche non tutti essi* indouinanti, indouinarla *ad vn modo porgono materia di discorrere con essi* indouinanti, *e disappannargli apportaremo in questo libro vltimo esempi, e considerationi, secondo, che ne souuengono alla memoria, e la mente di nuouo hà contemplato.*

Argomento di tutto questo libro.

Fra quelli, che congiurarono contra Giulio Cesare, come scriue Plutarco, vno fu per nome Cinna. Hora occorse, che vn' amico dell'istesso Cesare chiamato pur Cinna, hauendo inteso, che già il cadauero di Cesare s'abbrucciaua andò per honorarlo in piazza. Essendo quiui v'hebbe vno, che dimãdogli come si chiamaua non sò perche. Rispondendogli, che si chia-

Plutarc. in vit. Cinna per hauer questo nome solo vccisu.

maua Cinna. Quegli lo disse ad vn'altro, questi ad vn'altro, e così di mano in mano, sparsasi la fama, che costui fosse Cinna micidiale di Cesare, fatto impeto contra di lui lo sbranarono. E'l bello è, che questi la notte auanti haueua sognato, che Cesare l'inuitaua à cena, e che non volendo egli andarci presolo per la mano Cesare ve lo condusse per forza. E di più, quando inteso di Cesare si scordò del sogno, & haueua la febre, e pure andocci. Che dite quì Signori indouinanti? *che dite? che? che? Doueua pensar prima, che si mettesse quel nome al suo Natale, ò il Padre, e madre di Cinna per dir meglio, doueuano preuedere quello, che poteua succedere. Doueua seruirsi ancora del sogno, e dell'occasione della febre, e non andarci.*

Nome, che cosa sia. August. de Gen. ad l. Iust. or. ad Ant.

Io vi dimando Signori induinanti. *Se questo, ò quel nome importa hauere, che cosa sia nome, che adoperi in chi hallo? di quale efficacia sia. Risponderete, che Nome non è altro, che vna parola, che significa.* Nomen, quasi notamen, *dice Agostino, non adopera nulla, non hà efficacia veruna.* In nomine ipso certè, *diceua Giustino martire,* neque laus vnquam, neque pœna rectè debetur. *E pure nel pouero Cinna il proprio nome fù motiuo efficacissimo della sua morte.*

Rè 4. di Scotia dell'istesso nome violentemente morì.

Gran cosa è, se si considera, che quattro Rè di Scotia dell'istesso nome Giacomo hebbero cattiuo fine. Il primo fù da' congiurati vcciso. Il secondo morì d'vn pezzo d'artigliaria, che mentre si prouaua spezzossi. Il terzo lasciò la vita nel fatto d'arme di Sterlingo, e dicesi per mano del figliuolo auido di regnare. Il quarto giouane prosperoso, e però con molto sospetto di veleno morì nel 1542. mancando in lui la nobilissima Casa Stuarda. Che dite Signori indouinanti? *E senza passar tant'oltre in Iscotia, gli tre Rè di Francia Henrici quasi al nostro tempo? Henrico Secondo in giostra, il terzo per mano d'vn Fraticello, il quarto da Francesco Rauallort assassino, la onde si disse, c'hauendo chiamato Henrico ancora questo, che regna, per lo cattiuo augurio, glielo tramutarono in Lodonico.*

Clemẽte Papa VII.

Voleua Papa Clemente VII. dice il Guicciardino, serbare nel Papato il nome, che prima haueua, ma ammonito da alcuni Cardinali esserci osseruato, che quelli, che erano stati eletti Sommi Pontefici non haueuano mutato il nome haueuano fra vn'anno finito la vita loro, si prese il nome di Clemen-

te,

te, ò per la vicina festa di detto Santo, ò che alludesse all'hauer subito eletto perdonato, e riceuuto in gratia il Cardinale di Volterra con tutti i suoi. E quì non può nascere marauiglia che essendosi prouato secondo che dissero quei Cardinali per esperienza esser vero di quel mutare il nome i Papi, Marcello secondo volesse ritenere il nome, c'haueua, e niuno non l'auertisse, come fecero Clemente? Che vogliamo quì dire, che Signori indouinanti, *che? Io non sò, mi rimetto à voi.*

Papi, che non mutarono il nome nõ visero vn' anno.

Vn'humanista, ò chi fosse, presentando vn Disticonne, che così chiamano, nelle nozze di Bianca Duchessa di Milano, non solamente non l'*indouina*, ma è bastonato.

DISAPPANNO II.

I*N molte materie, & occasioni d'* indouinarla, *e non* indouinarla *noi crediamo, che come dicemmo altroue, non vada più à proposito di quella Filosofia d'Aristotele, e di Boetio.* Omne quod recipitur, per modum recipientis recipitur. *Questo corre, e s'auuera in tutte quelle occasioni, e facende, le quali non solamente stanno in chi adopera, ma richieggono dipendenza da altri fuori di colui, che fà, accioche quell'attione sia stimata, e celebrata per grande, per degna come hà da essere, e ne riporti la gratitudine, la mercede, la gloria, che communemente desiderasi. Altrimente, che importa, ch'io serua con ogni essattezza in Corte, se'l Prencipe non se ne compiace, non gli dò nell'humore? Che fà, che colui sia quel Religioso, sia valente Predicatore, se gli Vditori, ò per natura, ò per cattiui officij fatti, non l'hanno in buon concetto, in molta riputatione, e stima? Che gioua, che quell'altro con infiniti sudori composta vn'Opera, l'appoggia, e dedica ad vn Signore, ò che non se n'intende, ò gli è spilorcio, ò non è in termine quando gli si presenta, e dona per negotij, per trauagli, per altri pensieri, che lo distornano non attenda al letterato? eh bisogna incontrarla bene, dar nel punto,* indoninarla. *Et in questo consiste la maggior parte di questi libri.*

Aristot. 5. Phys.

Tralasciando i Cortigiani, Predicatori, & altri il bene, il gusto, l'vtile de' quali da altri pende, diciamo breuemente

del

*del dedicare certe cosarelle in particolare, e compositioncelle poetiche a' Grandi. Chi l'*indouina *più farà con due versetti, guadagnarà più di gratia, e di mercede, che altri con poemi intieri, e volumi da facchini come si dice. Fra gli antichi habbiamo da Virgilio, che acquistò tanta riputatione con quei due versi.* Nocte pluit tota, *e con gli quattro.* Sic vos nõ vobis, *ancorche non sappiamo se regalo alcuno gli facesse Augusto. E d'Archimede, il quale hauendo fatto vn' Epigramma sopra vna gran Naue da Gerone di Sicilia posta in mare, gli donò mille moggia di grano. E poco più di cento anni à dietro del Sannazzaro, il quale per sei versi portati al Senato di Venetia,* Viderat Hadriacis, &c. *riportò cento zecchini per verso, dicono: Sono* indouinanti, indouinarla, *incontri buoni, che chi riceue sia disposto, in temperatura à proposito,* indouinarla *in somma, io non sò meglio spiegarmi quanto à me. Quanti componimenti, quanti Poemi sono vsciti latini, e volgari da cento anni in quà al mondo? e pure Dio sà. Io sento molto pochi poeti* indouinanti. *Non basta in somma, che sieno valenti valentissimi gli Scrittori, nè che quelli, a' quali s'indrizzano sieno ò dotti, ò ricchi.* Omne quod recipitur, per modum recipientis recipitur.

Athen. l. 5 c. 7.

Habbiamo premiato, per dir così, tanti mossi da vna certa scrittura, che non ci raccordiamo bene donde hauemmo, dal Garimberto, crediamo, la quale nõ può il più seuero huomo nõ prouocare à ridere. Vn certo Plantino dal Garlasco compose nelle nozze di Lodouico Sforza, e di Bianca questi due versi.

Peleos, & Thetidis veteres mirentur Achiui
Nobile coniugium nos Ludouice tuum.

Vdutolo la Duchessa (douette recitarli, e non dargli in carta) perche ella era magra, pensando, ch'egli l'hauesse motteggiata, e punta quasi dicendo, ch'ella non hauesse altro, che ossa, pelle, e tette, lo fece bastonar ben bene. Chi non ride di quella sciocchezza, e non compatisce la disgratia di questo pouerello, ò pedante, ò chi chi fosse? Chi hauerebbe potuto mai preuedere questo smacco, e danno, & ouuiargli? Chi Signori indouinanti? *Come hò da pensare, e sospettar mai io, che in te Signora sì grande sia tanta indispositione, tanta ignoranza, tanta furia, che senza informarti da quei, che intendono, m'habbi in vece*

di

di premiarmi, da bastonarmi? Se questo caso è vero, è gratioso, ma non troppo per lo Plantino.

Simonide Poeta antico, Deiotaro Rè di Galatia, & altri partiti, & vsciti da vn luogo d'habitare, questo cadendo, e rouinando, *l'indouinarono.*

DISAPPANNO III.

STà Simonide (furono più Simonidi, il poeta credo) ad vn banchetto in casa di Scopa nella città di Tessaglia Cranone, quando viengli accennato, che due giouani lo dimandano alla porta, che gli vogliono parlare in tutti i modi. Vscito fuori, non vidde alcuno. Ed ecco subito cadere à terra la stanza doue si banchettaua, & opprimere tutti i conuitati. Sono tal volta gli Scrittori antichi, ma sopra tutti Valerio, sì scarsi, sì secchi ne' racconti, che mi stomacano. Il leuarsi sù da tauola quando fassi vn conuito, l'andar fino giù alla porta, l'vscir di casa cercando, non hà appresso di noi troppo del buono. Ma al proposito. Qual prudenza fu quì di Simonide, ò imprudenza di Scopa con gli altri? Indouinarla.

Valer. Max. l. 1. c. 8.

Tutti in simiglianti casi corriamo à dire, che fu gratia del Cielo lo scampare da sì gran pericolo. Ouero, che chi scampollo era huomo da bene, chi rimase oppresso, cattiuo castigato per qualche gran delitto. La onde Valerio soggiunge. Atque dijs immortalibus acceptus Simonides, cuius salus ab imminenti exitio defensa, minę quoq; subtracta est. *Ma io in somma non la tengo mò per punto certo argomento d'assicurarsene. Perche,* Vniuersa eueniũt bono, & malo, &c. *E può essere, che chi fuggì da quella rouina, e quando tutto dì questi, e quegli è liberato da tali incontri forse sia per precipitare in peggiori assai. Ma non vogliamo intenderla, ò non sappiamo capirla. Tutti facciamo, ò diciamo come Valerio, vedendo hor questo, hor quello,* indouinarla *scampare da qualche gran pericolo, crediamo, e diciamo, che tale scampo sia inditio della gratia di Dio in cui stiamo, sì come dando hor questo, hor quello in alcuno sinistro graue crediamo, e diciamo, ò sospettiamo almeno, che quei tali, se non diciamo, che Dio gli hà castigati, come meritauano, massimamente se furono nostri poco amoreuoli. Così fà Valerio di Simonide, subito mettendo fuori l'encomietto, e concettino.* At dijs immortalibus acceptus

Indouinarla non è sempre sicuro argomento l'indouinante essere grato à Dio.

Simo-

Simonides,&c. *E per cõseguenza gli altri morti sotto quella rouina nõ erano accetti à Dio,erano cattiui,pessimi huomini.*

Et io dico di nò, che non ci è sicurezza alcuna, prouandolo con dottrina indubitata dell' Euangelio, la quale scriuendo mi souuiene, e'l rispetto di non allungarmi come haueua determinato essendo bellissima, & vtilissima non mi rattiene. Racconta dunque Luca, che comparsero auanti Christo Signor nostro auuisandolo,ò proponendogli alcuni il caso succeduto d'alcuni Galilei, il sangue de' quali Pilato haueua mescolato co' sacrificij di quei medesimi. Con qual'animo lo facessero,& interrogassero Christo,questi risponde loro affine di migliorargli, e dalla calamità de gli altri comporre la medicina dicendo,che non meno eglino,che quelli sacrificati erano tristi,e peccatori,nè perche ciò non haueuano patito erano per issfuggire gli eterni supplicij,se non facessero penitenza. Putatis,quòd hi Galilæi præ omnibus Galilæis peccatores fuerint,quia talia passi sunt? *Volendo significare,come Maldonato intende, che quelli non haueuano patito pe' loro peccati. Perche s'hauessero patito pe' loro peccati, anche molt'altri non meno peccatori di quelli hauerebbono patito il medesimo. Bonauentura dunque dice,che la comparatione fassi fra questi, e quelli, ma non l'istessa sorte di pena quasi dicendo: Tutti perirete come perirono quelli, non di morte del corpo, ma dell'anima, e non di temporale, ma d'eterno supplicio. Questo è probabile, dice Maldonato, ma più è probabile,che questi non con quelli vccisi da Pilato, ma fra di loro siano rassomigliati,quasi dicendo:* Omnes similiter,*cioè insieme non eccettuato nissuno voi perirete.*

Lucæ 13.

E s'alcuno opponesse,che pare assordo il variare in quel dire la pena, e trattandosi della temporale dell'vccisione fatta da Pilato passare immediatamente all'eterna. Si risponde, ch'è sì lungi da ogni sconuenienza, che anzi in questo consiste la gratia, e la forza del parlare del Signore. Perche tutta l'intẽtione di lui era dal temporale supplicio patito da quelli, fare auuertiti gli vditori, quasi dicendo, Pilato vccise i corpi non l'anime. Nè stimate quelli miseri,che, come mi dite sono morti, ma quelli, che sono per eternamente morire sì bene,e tali sarete voi,se non farete penitenza. Di maniera,

che

che gran forza stà in quelle due parole. Omnes,& similiter, *dette come per contrapositione,opponendo quelli co'quali parlaua à quelli,che da Pilato erano stati ammazzati,giudicati infelicissimi da gli vditori di Christo;per insegnare loro,ch'erano per patire maggiori, e più certe cose maggiori, perche quelli temporalmente, questi eternamente; più certe,perche quelli non tutti, ch'erano nell'istessa colpa perirono vnitamente; ma questi non eccettuandone alcuno sarebbono periti.*

L'altro esempio, ò l'altra similitudine in tutto, e per tutto à questo nostro proposito è,dicendo Christo. E che? pensate voi, che quei 18. *che dalla torre di Siloe vennero oppressi, fossero peggiori de gli altri tutti habitatori di Gierusalemme; doue habbiamo da supporre,che fosse la torre? Volendo Christo mirare all'istesso,cioè d'insegnare a quelli,che non istessero securi,perche non furono di quelli,e conseguentemente,perche non erano peccatori,stando che sarebbono periti peggio,se non hauessero fatto penitenza. Si che quelli fecero solamente mētione d'vn caso solo, che a' Galilei quasi a pessimi huomini era auuenuto; Christo apportogli vn'altro esempio non sì remoto, ma domestico, gli propone,col qual non i Galilei, li quali peccatori, ma i Cittadini Gierosolimitani, li quali Santi erano stimati, come quelli, ch'vdiuano Christo, pensauano d'essere stati,erano vccisi,& vccisi non da Pilato,la morte de' quali alla crudeltà di lui poteua essere attribuita, ma dall'istesso Dio in certo modo all'improuiso cō la caduta di quella torre, di maniera,che pareua,che ad altri,che alla Diuina prudenza per vendicare i peccati potesse attribuirsi. E con tutto ciò gl'istessi Galilei non meno, che gli altri Gerosolimitani erano peccatori. Si che tornando donde partimmo,quell'Elogio di Valerio à Simonide* serpit, *che fosse riseruato dalla rouina per* Dijs immortalibus acceptis. *E così chiunque de' mortali scampa da questo, e da quel pericolo, non ha subito da gloriarsi, ed assicurarsi d'essere perciò fauoreggiato da Dio.*

L'altro indouinante, *che proponemmo nel principio fu Deiotaro Rè di Galitia. Racconta di questi Cicerone,che nulla soleua fare senza auspicij, & essendo vna volta tornato da non sò qual viaggio,dal volo d'vn'Aquila (gran cosa,che non ci suolazzano più auanti a gli occhi l'Aquile come si* leg-

Cic. l.1. Diu. Deiotaro Rè.

legge, che faceuano anticamente) ammonito si rattenne di gire al luogo, doue la notte haueua da stare, e la notte la stanza cadè à terra. Dicano le cose loro quegli scrittori antichi qualche volta con tanta grauità, e suppositione, che s'habbia loro da credere, senza cercare altro, che mi stupisco. Meco non l'hanno troppo indouinata. Deiotaro vede l'aquila, e l'ammonisce, come l'ammonisce, con quali parole, cō quali segni l'ammonisca, io nō intēdo. Passi. Nō importa, basta Indouinolla.

Anfiteatro caduto à Fidene. Corn. Tac. lib. 15. An.

Hauerebbono hauuto di bisogno di qualche Aquila quelli 50000. che morirono al tempo di Tiberio nell'Anfiteatro di Fidena rouinando lor sopra. E possibile, che non comparisse qualche Aquila ad auisargli, se non tutti, almeno qualcheduno? Che nessuno fra 50000. non l'indouinasse? Vogliamo creder mò noi, che non fosse alcun'huomo da bene fra tanti? Così in altri simili auuenimenti ancorche con morte di minor numero di persone assai, come fù quello à Palermo quando si ruppe il ponte all'entrata del Vicerè nuouo, doue morirono da 500. gentil'huomini. Tutti cattiui quelli, Signori indouinanti? tutti imprudenti? tutti castigati da Dio?

Galea di Sicilia bruciatasi all'improuiso.

Vn Sabbato al fine di Giugno quest'anno, ch'io scriuo, fra le 13. e 14. hore partitosi da questo porto di Genoua la Galea Padrona di Sicilia benissimo rinforzata di ciurma per andare a Pegli, giunta doue sbocca la Ponzeuera due miglia discosto dalla Città, prese fuoco la monitione, ch'era di 40. barili di poluere, e squarciossi di modo, che da 80. in 90. huomini andarono sì altamente in aria, che appena si vedeuano, gli altri, eccettuati da 25. in 30. feriti camparono, tutti al numero di 400. morirono. Quello, che quì fà per questo Disappanno è, che alcuni gentil'huomini Genouesi, li quali andauano a Pegli poco poco prima, perche faceua lor male la marina à San Pietro d'Arena si fecero porre in terra. E così questi l'indouinarono. Se questi se l'allacciassero dicendo, che ben sapeuano, ben pareua loro di sentire vn non sò, che di presagio di quella rouina, ò pretendessero sicurezza d'essere amati da Dio, ò che sò io? s'ingannano in grosso ingrossissimo.

Æl. lib. 13. hist. 2. c. 1.

Conchiudiamo questo Disappanno cō quella bella Historietta d'Eliano, ma sopra'l tutto non si rida, perche fù Eliano autore molto graue, e non bisogna farsene beffe. Scriue dunque,

que, che Gelone fanciullo ancora, che fu poi Tiranno in Sicilia stando in iscuola vn lupo entrato gli tolse la tauoletta dalle mani in vn tratto, e fuggì via, seguitandolo Gelone, subito, che fu fuori cadde la casa, & ammazzò il Maestro con tutti gli scolari. Indouinantissimo *Gelone. Che i lupi all'hora entrassero nelle Città, e poi nelle scuole, e s'auuentassero alle tauolette de' fanciulli, è molto strauagante. Al nostro tempo se la fanno ne' boschi, e sono auidi delle pecore, e d'altri animali, non delle tauolette dell'A b c.*

Alcuni Ambasciadori Romani al Rè de' Veienti non l'*indouinano*, essendo per vna sola parola del Rè ad altro fine mentre giuocaua, dalla guardia vccisi.

DISAPPANNO IV.

Stà giuocando Larte Talumio Rè de' Veienti con non sò chi à dadi, spiegano alcuni, tesserarum, *à sbaraglino intendo io, viengli vn tiro buono à suo modo, e dice,* Occide *(dagli, trucca, ò cosa tale diremo per auuentura noi) secondo Valerio Massimo. Essendo presenti quattro Ambasciadori Romani, la guardia di lui per quanto interpreta Valerio, i Fidenati accenna Liuio venuti per confederarsi con esso, riceuendo quella parola non di giuoco, ma quasi di comandamento, diedero sopra, & ammazzarono gli Ambasciadori.*

Liu. lib. 4.d.1.8.

Valer. Max. li. 9.c.9.

Par cosa incredibile, dice Liuio, che all'interuento de' Fidenati nuoui collegati, quando il Rè vidde (si che supponsi, che non venissero al fatto subito subito, ma che'l Rè s'accorgesse di quello, che voleuano fare, cioè adoperare contra la ragione delle genti) non distraesse l'animo dal giuoco, e non gli mettesse horrore la sceleraggine. Stando questo dire di Liuio v'hebbe colpa il Rè, e non fù à caso per quella parola Occide *male intesa da quelli, come vuole Valerio Massimo. Ma hà del verisimile, soggiunge Liuio, che i Fidenati mirassero à questo, che non si sperasse mai per tanto eccesso rappacificatione da' Romani. Come si vidde in fatti, che atroce guerra per ciò mossero i Romani a' Veienti, & a' Fidenati.*

Quello, che fà per noi è, che per vna parola malamente intesa furono vccisi quei poueri Ambasciadori, e sparsosi fra quei popoli tanto sangue. Con qual prouidenza, Signori indouinanti, *che con lo scudo della prudenza pretendete, che possa*

ouuiarsi ad ogn'incontro poteuano scansarsi gli Ambasciadori scansarsi da quel pericolo? Quanti, quanti ogni giorno così per vna parola, per vn cenno, per vn sospetto innocentemente periscono? Prudenza poi. Che Prudenza?

Pont. de immam. c. 23. Nicolò Forte braccio crudelissimo.

Il caso di questi Ambasciadori mi fà souuenire alla memoria vn'esempio di crudeltà ferigna, che racconta il Pontano di Nicolò Fortebraccio tirannotto de' nostri paesi, e di Nocera in particolare. Menaua costui sempre seco vn'huomo muto carico di funi, e di capestri. Quando dunque haueua determinato di far morire, ò giustamente, ò ingiustamente alcuno, à mero capriccio suo incontrandolo, si voltaua dietro al muto, e con vn dito torcendolo à modo d'vncino si toccaua il naso. A questo segno subito il muto, gittato vn capestro al collo di colui, l'impiccaua quiui al primo albero, ch'egli trouaua. E quel giorno, che non faceua alcuna di quest'attioni, lo stimaua perduto. Che prudenza ci voleua quiui, & in infinite altre occasioni, per non così miseramente perire? Indouinarla.

Vn grande *indouinarla* fù quello di Socrate, di Platone, di Catone, e di qualche altro senz'hauer composti libri esser così famosi. Pochi, ò niun'altro così l'*indouina*.

DISAPPANNO V.

IO non posso finire di marauigliarmi, che molti dotti, e graui huomini sì poco pensino allo scriuere, e con qualche libro alla Stampa non cerchino di conseruare il nome loro appresso i posteri. Cùm denegetur diu viuere, relinquamus aliquod quo nos vixisse testemur. *Dice Sallustio. Quando ciò sia per humiltà, non curandosi di gloria humana, ò pusillanimità, temendo di perdere la riputatione acquistata per gl'infiniti censori, e critici, che sono al mondo, haueresti da oppormi loro assai. Ma io dubito, che non sia pur troppa superbia in alcuni pretendendo d'essere di sì gran valore, che senza libri publicati habbia da viuere la fama loro. Perche s'ingannano in grosso, stando che non dura la memoria de gli huomini in questo mondo (toltane la santità della vita) in altro modo, che per gli altrui scritti.*

Fama non s'acquista se non à scriuere, e santamente viuere.

Dione Chryso. or.

*L'*indouinò *Socrate, come considera Dione Grisostomo,* *ch'egli*

ch'egli fu, è, e sarà famosissimo Filosofo senz'hauer lasciato niente scritto. At illorum iam admirabilium sophistarum sermones exoleuerunt, nihilque illorum præter nomina superest. Socratis verò nescio quomodo permanent: permanebuntque in omne tempus, quod sanè mirum est, cùm ipse nihil scripserit, nec reliquerit neque commentarium, neque testamentum. *Non potendo far questo, dice Dione, come condannato à morte. Gli amici publicarono i ragionamenti di lui, dice l'istesso. E vorrà intendere fra gli altri Platone. E questi anch'egli fu di quest'humore, com'egli scriue in vna lettera:* Maxima verò huius custodia est, nihil scribere, sed addiscere. Nam quæ scribuntur contineri non possunt: hac de causa nihil ego scripsi vnquam, neque est Platonis opus præscriptum aliquod, neque erit. Quæ autem modò dicuntur Socratis sunt. *L'istesso par che dica Lusio di Catone, huomo insigne, e lodatissimo.*

Socrate nulla scrisse.

Platone nulla scrisse.

Io dico, che quando vn'huomo è sì grande, che gli altri scriuono di lui, passa, e basta; ma se non è giunto à tal segno di virtù, e di sapere, morirà anch'egli affatto. Scriuendo Paolo Cortesi de' Cardinali dice, che in quaranta anni, ch'egli haueua pratticato il mondo, di più di cento Cardinali, molti de' quali furono ricchissimi, e potentissimi, era estinta fino all'hora la memoria, non mantenendo questa nel mondo se non la dottrina. La onde quanto più dice egli, è noto Tacito Historico, che Tacito Imperadore? Galeno Medico, che Galieno Imperadore? Così potiamo dire ancora noi ne' nostri tempi, ò da cento anni in quà, toltine i Gaetani, i Carli, i Toleti, i Paleotti, i Bellarmini, i Baronij, i Bentiuogli, chi nomina, ò nominarà mai tante centinaia di Cardinali di questo secolo?

Cardinali non nominati se non per bontà, ò per dottrina.

S'indouinolla *Socrate, e qualche altro, l'*indouinano *gli altri assai assai ancora d'esser famosi senza libri in luce. Così auuerrà, così non fosse, à Gio: Tomaso Giglioli nostro, huomo per bontà, e per dottrina singolarissimo, mentre egli è vissuto, ma estingueras si à poco à poco il nome, non hauendola* indouinata. *Vero è, che quanto in ogni altra cosa ne' componimenti, che si stampano* indouinarla. Victurus genium decet habere liber. *Come noi senza giattanza ad honore, e gloria di Dio l'habbiamo* indouinata. *Posciache s'hauessimo*

Gio: Tomaso Giglioli.

 publi-

Autore confessa d'hauer la indouinata nelle stampe.

publicati libri sopra Aristotele, ò sopra S. Tomaso, e come se fossero grauissimi, non haueressimo acquistato tanta fama appresso i bell'ingegni, come habbiamo fatto con l'Hoggidì, e forse co' Farfalloni de gli antichi Historici, che siamo mirati, & ammirati per qualche gran cosa. E noi tutto che stimiamo le dette nostre Opere per capricciose, nuoue, e gioconde, & erudite, perche tali sono giudicate da gli altri, in ogni modo abbassandosi in noi stessi, & alzando gli occhi al Cielo, confessiamo, e protestiamo di tener così, che quei nostri componimenti, quali essi sianssi hanno hauuto il genio, hanno dato nell'humore, l'habbiamo indouinata.

Enea Siluio Piccolomini, e Tomaso da Sarzana, grandi *Indouinanti*, preuedendo, e predicendo il loro Sommo Pontificato.

DISAPPANNO VI.

R*itrouatosi sù l'Alpi all'hosteria Enea Siluio Piccolomini Ambasciadore, ò Nuntio à Federico III. Imperadore, e Tomaso da Sarzana Nuntio d'Eugenio IV. in Germania. Scorgendo il Sarzana, che'l Piccolomini andaua molto stretto nello spendere per viaggio, voltatosegli sogghignando dissegli: Che tanta miseria, ò spilorceria, s'amendue vn giorno habbiamo da esser Papi? E così fù, posciache il Sarzana fù Nicola V. e'l Piccolomini Pio II.*

Considero in questo fatto vn grande indouinarla. *Subito i prudenti latri, &* indouinanti *leuarannosi contra di me dicendo, che questi erano due buonissimi soggetti di dottrina in particolare Nicola, ancorche non componesse, ch'io mi ricordi libro alcuno, fu però grande amatore de' letterati, e Pio fece l'vno, e l'altro, mostrò d'hauere vn'amenissimo ingegno, scriuendo, e componendo fino quando era Papa, anche viaggiando, e fauoreggiò molto i dotti, e virtuosi. Verissimo. Ma per questo? Quanti Prelati di maggiore dottrina di quelli, che doueuano essere all'hora nel mondo, e d'intentione dirittissima, & ardentissima di solleuar le virtù, quanto quelli, e d'esser Mecenate delle lettere, e pure non giunsero, e non giun-*

giungono se non, che à Vescouati, non che à Cardinalati, e Papati? Quanto a quel dire del Sarzana, fu simigliante à quello, che soleua hauere in bocca Papa Paolo III. Che chi andaua à Roma, e si metteua in testa di volere, ò d'hauer da esser Papa non haueua giuditio. D'vn Papa Giouanni parmi d'hauer letto, che dimandato nella bassa fortuna, che andaua a fare a Roma, rispose, per esser Papa. E la medesima risposta hò sentito io riferire d'vna persona pouera, & vilmente nata, brutta d'aspetto, di meno, che mezzana dottrina, e senza qualità attrattiua d'alcuna sorte, la quale partendo per Roma disse à chi la burlaua, che voleua (si come fu) essere Cardinale, e'l primo della Corte.

Che s'hà da dir di questi tali? Che? l'indouinarono *alla gagliarda. Come sapeuano eglino quello, che doueua essere. Come? Ah sentono, vanno dicendo gli* indouinanti, *sentono dentro à se stessi certi spiriti generosi, che gl'inalzano à mirare ad alto fine, che non sapendo sanno, e sapendo non sanno, e quasi diuinamente presagiscon le lor grandezze.* Magnæ indolis signum est, sperare semper. *Hãno per se stessi ingegno perspicace, s'aiutano, s'accommodano al tesoro con prudenza fabricansi la fortuna da se medesimi. Gioua ancora hauer' vn poco (e più bassene meglio è) d'Astrologia, perche con questa vassi secondando i Cieli, & anche opponendosi à quelli, perche* Sapiens dominabitur astris. *Queste, & altre cose apportano* gl'indouinanti, *per la lor prudenza, per lo saper fare, e dir loro. E così di quei due, e le parole, e l'esito felice c'hebbero ascriuono alla prudenza d'essi. Se à quei due Prelati non riusciua l'esser Papi, ò sarebbe stato scritto quello, che disse il Sarzana, ò sarebbe stato ridotto dal Fulgoso, che lo riferisce sotto'l capo di temerità, e presuntione sciocchissima, e da ridere. Ma perche* l'indouinarono *sono stati annouerati fra saui. D'alcuni habbiamo inteso, che si teneuano sì certi, Cardinali, che già s'haueuano fatto l'habito, tenendolo nelle casse apparecchiato, e d'altri già Cardinali a' quali era stato predetto per sicuro il Papato, e non è loro la cosa riuscita, morendo con quell'appetito. E tutti questi doueuano prouare dentro à se qualche caldo, qualche impeto, qualche stimolo, che gli traheua, gl'insperanzaua pur troppo à quei supremi gradi,*

Luc. l. 4. ep. 8.

si che pareua loro hauergli in pugno, e non mancando serui-dori, Cortigiani, adulatori, amici, parenti, & interessati in somma di nodrire quel fuoco, aguzzare lo sprone rimangono, e rimasero ingannati, e quello, ch'importa molte fiate derisi. Ma se nel Sarzana in quell'occasione si vidde vn'animo nobile di spendere largamente donde poteua argomentare sì gran fortuna in se, come per lo contrario non doueua indursi à dubitare d'vna medesima sorte nel Piccolomini vedendolo stretto, e tenace? Perche hauendo da esser Papa ancora questi non sentiua bulicarsi, per dir così, nella mente la speranza istessa d'esser Papa, e non era liberale come'l compagno? E tanto più quanto, che'l Piccolomini era, e più nobile, e più ricco, e più dotto assai credo, e forse in posto sicuro, che'l Sarzana non era?

Cesare passando il mare con fortuna Indouinante.

Io quanto a me vò pensando, che non sapendo quello, che dicesse, ò burlando così predicesse il Sarzana, e l'indouinasse. *E si come bene spesso ne gli non* indouinanti *s'auuera, che* Casus transit in culpam, *come disse Patercolo, così ne gl'*indouinanti, casus transit in laudem. *E così perche il Sarzana* indouinolla *fù scritto il suo detto fra noteuoli. Se quando Cesare rincorò quel timido barcaruolo. Và oltra, che la fortuna di Cesare è teco, si fosse annegato, e non l'hauesse, come* indouinolla indouinata, *sarebbe stato stimato temerarissimo, e pazzissimo, ma perche* indouinolla *passò à posteri per detto, e fatto di valore insuperabile, ò che sò io? Così se nè'l Sarzana, nè'l Piccolomini fosse riuscito Papa, ò non si sarebbe tenuto conto del dir del Sarzana, ò per pazzia l'hauerebbono riferito. Ma chi* l'indouina è sauio.

Può esser tuttauia, che'l Sarzana hauesse qualche certezza del Papato stando, che racconta il Fulgoso d'esso Sarzana, come addolorato per la morte del Cardinal Nicolò Albergati già suo padrone, vidde l'ombra di lui in sogno, la quale gli disse, ch'egli staua bene, e ch'esso Sarzana sarebbe Papa. E che'l Sarzana essendo Vescouo di Bologna, e mandato in Germania raccontò questo sogno in Milano essendo quiui per viaggio à Filadelfo. Si che si scema vn poco la marauiglia, che predicesse il suo Papato. Ma finalmente questo fù sogno. E del Papato del Piccolomini?

A Dio-

A Diocletiano in vn'Hosteria, dall'Hostessa vien predetto l'Imperio, ch'egli per burla disse d'essere per hauere, quando hauesse ammazzato vn'Apro, e non sò come finalmente intendendo, che Apro era, *indouinolla*.

DISAPPANNO VII.

LA predittione, il pronostico, che Tomaso da Sarzana fece di sè, e d'Enea Siluio Piccolomini del Papato sù l'Hosteria mi suggerisce vn'esempio più antico assai assai d'vn'indouinarla *conforme ad essi nella persona di Diocletiano poi Imperadore, come Flauio Vopisco scriue. Ritrouandosi Diocletiano in Tungren Città della Gallia hora di Fiandra, soldato semplice in vn' Hosteria. Quando venne à fare i conti con l'Hostessa di quanto le doueua pagare il giorno, gli disse quella: Sei troppo auaro, troppo stretto Diocletiano. All'hora così burlando rispose Diocletiano. Sarò poi liberale, quando sarò Imperadore. Non te ne ridere Diocletiano (soggiunse la donna) che sarai Imperadore senz'altro, quãdo hauerai ammazzato vn'Apro, che nel volgare Italiano significa cinghiale. Sẽpre poi hebbe in animo l'Imperio, hauendo conferito con alcuni la predittione della donna, e questo suo desiderio.*

Diocletiano dunque, come quegli, ch'era d'animo grande, se ne rise, e tacque. Andaua vccidendo per quanto poteua nella caccia con le proprie mani cinghiali. Fra tanto furono Imperadori vno dopò l'altro Aureliano, Probo, Tacito, Caro, quando disse Diocletiano: Io non faccio altro, che strage di cinghiali, & vno mangia d'esso cinghiale bene stagionato. Ammazzò dunque Apro Prefetto del Pretorio (nè come, nè doue, nè altro dice l'Historico) e poi hebbe à dire: Hò vccisio il fatal cinghiale. Et ad vn suo amico cominciò, che non hebbe altro motiuo di togliergli la vita, che per adempire il detto della donna Hostessa, e per confermare il suo Imperio. Che del resto non haueua disegnato di mostrarsi tanto crudele, massimamente ne' primi giorni del suo comando, se la necessità non l'hauesse all'atrocità di quell'homicidio tratto.

Hora discorriamo vn poco al solito. Come poteua sapere Diocletiano d'hauer da essere Imperadore? Chi glielo mise in bocca così, ancorche fosse burlando? E la donna vilissima

poi alla fine , la quale prima non gli haueua detto nulla , e dall'Historia cauasi, che all'vsanza di simiglianti persone astringeua bene Diocletiano à pagare, mentre, come fanno non gli portaua rispetto alcuno. Come in quel punto, che Diocletiano toccò burlando dell'Imperio, subito la donna hebbe tanta notitia dell'auenire, che dell'Imperio assicurollo affatto? Perche non gli rilasciò, non gli donò il pagamento già che sapeua, se lo sapeua, che Diocletiano haueua da riuscire Imperadore? indouinolla. *Che profetia, ò che anfibologia quella d'ammazzare vn' Apro, per lo qual nome s'intendeua l'animale Cingiale, e volesse intendere vn'huomo nominato Apro? Chi era costui? Come lo conosceua quella donna, essendo scorsi già molt'anni di tanti Imperadori da che la donna predisse sino all'esecutione della morte d'Apro? Che lega, che connessione haueua quest' Apro con l'Imperio, di modo che vcciso esso habbia d'hauerlo Diocletiano? Consistendo il tutto nel puro nome, sentendosi nell' Historia occasione, che ne dasse Apro alcuna? Imprudente Apro à farsi chiamar così. Pouero Apro. Il caso di lui può annouerarsi con quello di Cinna, e d'altri a' quali pregiudicò il solo, e puro nome.*

Nel tempo di penurie, e carestie, i Prencipi, ò Gouernatori hanno gran bisogno *d'indouinarla* col popolo, che non sospetta, e tenga, che di quelle sieno ò per auaritia, ò per negligenza, ò per altro eglino stessi cagione.

DISAPPANNO VIII.

S'*In cosa alcuna hà bisogno* d'indouinarla *vn Prencipe, ò Gouernadore di Città, o Prouincia è nel sodisfare del vitto necessario il popolo, e quando accade alcuna carestia, esso non sospetti, che nõ si faccia traffico del grano, che doueua loro somministrarsi. Vno scrittore moderno tiene, che le carestie non vengano, perche non si raccolga da viuere à bastanza, ma dalle tratte, che ò fanno, ò concedono ad altri, che faccino gli istessi Prencipi. Ma io credo, che non sia così certa, & vniuersale quest' opinione. Parlando Gregorio Nazianzeno d'vna gran carestia, ch'era in quelle parti di Cesarea, e Nazianzo,*

Carestie donde secondo alcuni.

Gregor. Naz.

Zianzo, la quale per esser Città lontana dal mare non poteua prouedersi, dice. Sed in huiusmodi malis, nihil grauius, atque acerbius, quàm crudelitas, cupiditasque inexplebilis eorum, qui rei frumentariæ copia circumfluunt. Obseruant enim temporum difficultates, atque ex annonæ penuria lucrum captant, & ex aliorum calamitatibus messem faciunt, &c. *Si che non è nata hoggidì. L'auaritia, e crudeltà de' ricchi, li quali bramano la carestia, e d'essa godono. E' cosa molto difficile in tali calamità contentare i sudditi, e pascergli conforme al bisogno, e desiderio loro.*

Di Claudio Imperadore scriue Suetonio, che fù sempre diligentissimo à prouedere il grano in abbondanza, ma in ogni modo per le continue sterilità (ecco, che la terra non è mancata di produrre ne' nostri tempi, nè hoggidì sono cominciate le carestie nel mondo) vna volta in mezzo alla piazza fù assaltato dalla turba con villanie, e tiri di tozzi di pane, che appena potè rientrare in palazzo. Così si vidde in Perugia, & in Napoli nel tempo delle carestie passate, quanto possa l'impeto della fame, promosso dal sinistro concetto formato contra quelli, che gouernano.

Sueton. Claud. 18. Claudio Imper. maltrattato in tempo di carestia dalla plebe.

Due breuissimi esempi hà Plutarco. Guerreggiando gli Ateniesi contra Eumolpo, accorgendosi Pirandro proueditor publico, & Abbondanziere, che non bastaua la vittouaglia, cominciò à stringer la mano, e scemar la misura. I cittadini imputandogli tradimenti, & intelligenza co' nemici l'ammazzarono co' sassi. Il medesimo fra Romani auuenne à Cinna mētre haueuano co' Galli guerra, che quasi affettasse il regno, e volesse con la penuria domare il popolo, lo fecero con le pietre morire. E pure chiara cosa è, che nel tẽpo delle guerre in particolare, ò di campagna, ò d'assedio bisogna hauer molto l'occhio alla vettouaglia. Sine parsimonia, *diceua Seneca,* nec vllę apes sufficiunt, nec vllæ satis patent. *Nè ha da guardarsi allo sfrenato appetito del volgo, che stiamo freschi. Quei poueri Officiali doueuano hauere buona intentione verso il publico, e prudenza ancora, che chi non sà, che in simili frangenti è prudenza, vedendosi mancare da mangiare, preuedere, che affatto non manchi, e prouedere à sì graue pericolo.*

Plut. paral. 31.

Parsimonia à tutto necess. saria.

Seneca de Tràq. c. 9.

Parsimonia, che cosa sia.

Parsimonia est scientia vitandi sumptus superuacuos, aut

Sen. l. 2. Benef. c. 34.

ars re familiari moderatè vtendi, *dice l'istesso Seneca. E tutto che dica* re familiari, *la Città è quasi vera famiglia del Prencipe, e l'Economia, & la Politia in questo non si distinguono, se non dal più, e dal meno. Hebbero prudenza quei ministri. Ehè, frigganſela, dice il nostro volgo, col quale quì particolarmente parlasi, sia lecito di parlare. Bisogna* indouinarla.

Valer. Max. li. 3. c. 7.

Io haueua finito questo Disappanno, quando diede in vn estremo indouinarla *appresso Valerio Massimo. Sentasi di gratia, e stupiscasi. Andaua in Roma molto crescendo la carestia, quando C. Curatio Tribuno della plebe faceua instanza grande a' Consoli comparsi nella ragunanza del popolo, che riferissero, e trattassero nella Curia, doue si consultauano le cose publiche del comprar grano, e mandare Ambasciadori per trattare questo negotio. Parendo altrimente à Scipione Nasica, prese à difendere il contrario. Ma strepitando la plebe, disse egli. Tacete, che sò meglio io di voi quello, che sia bene per la Republica. Il che detto, con vn silentio pieno di riuerenza hebbero maggiore all'autorità di lui, che alla vittouaglia riguardo. Non rimango io, nè forse il giuditioso leggitore sodisfatto, se non apporta quello, che appunto Valerio dice.* Annonæ caritate increbeſcente C. Curatius Trib. Pl. productos in Concionem COSS. compellebat, vt de frumento emendo, atque ad id negotium explicandum mittendis legatis in Curiano referrent. Cuius instituti minime vtilis interpellandi gratia Nasica contrariam actionem ordiri cæpit. Obstrepente deinde plebe, Tacete quæso, Quirites, inquit: Plus enim quàm vos, quid Reipub. expediat, intelligo.

Valerio Massimo censurato dall'Autore e assai.

Chi hauerà letto i nostri Farfalloni degli antichi Historici hauerà veduto benissimo, che noi ce l'habbiamo terribilmente con Valerio Massimo, e non meno con tutti i passati, e presenti, li quali troppo s'immergono nella credenza di quelle cose, che quegli scriue. Ma non la trauagliamo di gratia più di quello, che facemmo, e basti contra di lui, e contra gli altri. Sia vero, verissimo questo racconto. E la carestia in Roma, e'l Tribuno della plebe prudentemente tratta di comprare il grano, mandando Ambasciadori (così espongo quanto à me)

me) doue, ò donde potesse hauersene. Qual più prudente, più degno, più à proposito, più necessario pensiero, ò trattato, che in tempo di carestia di cercar grano, e da mangiare? Qual più soaue, più grato suono all'orecchie della plebe di questo? Come ci entra mò Nasica à repugnare? come non era ciò vtile? come? Comincia à tumultuar la plebe. Et egli. State cheti di gratia Romani, più io, che voi conosco quello, che fà per la Republica? Così Nasica.

Io non nego, che Nasica fosse di somma bontà, e riputatione in Roma, la onde dice Solino, che la tolse da Liuio, che: Vir optimus Scipio iudicatus est, non priuato tantùm testimonio, sed totius Senatus sacramento, quippe quod inuentus dignior non fuerit, cui præcipuæ religionis crederetur mysterium, cùm oraculum moneret arcessi sacra Deum matris Pessinuntiæ. *E Cicerone scriue, ch'egli vccise Tiberio Gracco,* & eius virtute, consilio, magnitudine animi liberatam Rempublicam. *Voglio, che fosse più di quello, che dicono, che fosse l'idea della virtù, e della prudenza. Ma altro ci vuole per quietare, e satollare vn popolo affamato, e per ciò arrabbiato.*

Scipione Nasica huomo da bene, ladou'nante. Solin. c. 7. Liu. d. 3. l. 9. Cicer. Phil. 8.

———— fames, & mora
Bilem in nasum concinunt

diceua colui appresso Plutarco. E questo s'auuera in ciascheduno, sia pur patiente, prudente, e sauio quanto si vuole. Ma perche misier Nasica non era à proposito in tempo di timore di fame non apparecchiarsi per ouuiarle co'l grano per cacciarla? Qual segreto hauete voi da rimediarui senza prouederne? E qual maggiore ardire, quale più strana presuntione, anzi sciocchezza, che in simile taglio dire. Tacete voi Romani, che sò io meglio di voi quello, che conuenga alla Republica? Non potrebbe sapersi Nasica qual altro occulto souuenimento sia contra la fame fuori, che'l pane? Quale? ditecelo di gratia per seruircene al tempo delle penurie. Et alla plebe Romana con quelle quattro parole partirsi subito l'appetito di mangiare eh? O gran miracolo! Qua voce audita, omnes pleno venerationis silentio, maiorem eius auctoritatis, quàm alimentorum suorum respectum egerunt: *dice Valerio, che mi fà (perdonimisi) recere. Gran cosa. Gran caso. E che*

Plutarc. Amphi. 4. 1.

non irritati tanti huomini non s'auuentassero contra di lui, e non lo sbranassero, come in frangenti tali bene spesso è accaduto. O grande, ò più che grande, ò più che grandissimo indouinante.

Apollonio Tianeo.

Ma mi ricordo maggior indouinante *ancora di lui Apollonio Tianeo. Ritiratosi questi in Aspendio Città della Panfilia oppressa da vna terribile carestia, mercè l'auaritia de' ricchi, che teneuano rinserrato il grano, la onde tutta la Città ribellatasi, voleua dar fuoco alla casa del Prencipe, che v'era dentro, perche non parlaua mai, se non è Farfallone, copertato spacciato l'habbiamo con cenni, e gesti tranquillo in tutto.* Quid nam hoc rei esse (*dice Filostrato*) manu gestuque suscipiatur, cumque is, (*il Prencipe*) nil iniustum à se factum responderet, iniustè autem a populo comprimi conuersus ad multitudinem Apollonius, ne quid temerè facerent, vtque Principis excusationes audirent, nutibus monuit. Illi verò viri tanto timore perciti, ac stupore, non modò silentium tenuere, verùm etiam ignem, quem ferebant, in proximam aram deposuerunt. O indouinante. O indouinante. *O mille volte senza fine* indouinante. *O s'vn'huomo simile fosse stato appresso Claudio Imperadore? O s'à Napoli quando fù il caso di Storace? O s'à Perugia? Disgratiate Città, che non haueste qualche Nasica ad Apollonio.*

Non essendo in poter dell'huomo di nascere da' Grandi, si come tutti vorrebbono esser nati, tutti l'*indouinano* nascendo, ò essendo adottati da essi.

DISAPPANNO IX.

*S'lo dimandassi à gl'*indouinanti. *Ci erauate voi quando nasceste, l'hauerebbano à male, perche direbbono, che questa è dimanda, che per burla fassi a' fanciulletti. La risposta, ch'ogn'vn sà è, ch'egli c'era, ma non conosceua d'esserci. E pure questo è il fondamento di tante felicità, & auuersità, che hà l'huomo in questo mondo, perche chi non nasce non è, e chi non cresce, l'huomo l'*indouina, *nè non l'*indouina, *essendo riposto nella vita l'*indouinarla, *ò il non* indouinarla. *Non*

poten-

potendo dunque l'huomo fino che non giunge all'vso della ragione, anzi molto dopo quasi fare atto di prudenza, tutti gli anni prima, non è altro, che indouinarla, *e conseguentemente tutta la fabrica, che s'erge sopra di quelli, cioè le grandezze, i Regni, gl'Imperij non altroue hanno, che nell'*indouinarla *fondamento. E chi non sà questo mi potrebbe ogn'vno rispondere, che chi non viue non può esser felice, ricco, Rè, Prencipe, Imperadore, Monarca? E chi non sà, replico io, che chi muore, o nelle fasce, o poco dopò, o quando siesi prima, che sia, ò possa essere, non è, nè felice, nè ricco, nè Prencipe, nè Rè, nè Imperadore, nè Monarca? Dunque chi riesce felice, ricco, Prencipe, Rè, Imperadore, Monarca,* indouinolla *almeno, perche visse, e puotè arriuarci, & essere. Ma non intendo io sì generale* indouinarla.

Di Romolo, e Remo bambini esposti alla morte subito nati, & alleuati dalla Lupa, indi l'vno fondatore di Roma capo del mondo, non hà chi non sappia. Astiage Rè de' Medi essendogli predetto da gli Astrologi, che dalla figliuola haueua da nascergli vn nipote, dal quale haueua l'Auo da essere priuato dal Regno, maritolla à persona bassa, e'l figliuolo, che ne venne fece esporre alle fiere delle selue, accioche lo deuorassero, & vna cagna si mise à dargli il latte, e poi per marauiglia, e pietà d'vn pastore, e di sua moglie nodrito, venne Rè, e Rè famoso per nome Ciro.

Era grauida la madre d'Agatocle, & inquietata in sogno assai. Mandato ad interrogare l'Oracolo di Delfo intorno à questa grauidanza, Rispose questo, che quegli c'haueua nel ventre, doueua riuscire cagione di calamità grandi a' Cartaginesi all'hora Signori della Sicilia, & alla Sicilia istessa. Donde spauentato Carcino padre di lui, ordinò, che fosse esposto, e gittato via. Ma non essendo morto subito, & auisatone la madre, ripigliollo secretamente, e datolo in cura ad vn suo fratello, crebbe, e venne tralasciando tant'altre cose di lui, ad essere famoso Rè, o Tiranno di Siracusa.

Diod. l. 2.

Partorisce vna meretrice sette fanciulli in vna portata, e crudelmente gittogli in vna peschiera ad affogargli. Passa in quel mentre Agelmondo Rè de' Longobardi, e porge vn'hasta ad vno di quei bambini, attaccatosi questo, e tratto fuori, e no-

Diod. l. 1. de g. long. c. 10.

e nodrito, e cresciuto, fù il secondo Rè de' Longobardi per nome Lamissione. Non mancarebbono altri esempi.

E Moisè? il quale subito per lo bando del Rè Faraone, che tutti gli Hebrei, che nasceuano fussero gittati nel Nilo, portato ad esserui affogato, e veduto dalla figliuola del Rè, c'haueua il palazzo vicino all'istesso fiume, e mandato a torre, & alleuato per figliuolo in casa, & innamoratasi poi d'esso voleua portarlo al Regno?

Mi figuro Romulo, e Remo, quasi masnadieri, e turcimanni di quei paesi, fatti capi di tutti quei pastori, delle campagne poi di Roma, darsi a fabbricare quella Città, gõfiarsi, gloriarsi d'hauere hauuto gran giuditio, grã prudenza, nel rapimento delle Sabine, & in tutto quello, che fecero. Et io accostandomi loro all'orecchie con la mia natia sincerità dire. Eh i miei giouanetti l'indouinaste. *Alla fe alla fe, se non veniua quella Lupa, e basti. Così procedendo con Ciro, hauendo vinto il Rè Astiage, toltogli il Regno, e fatto, che i Medi stassero soggetti a' Persiani, parmi non sò come di vedere, che stia in contegno più del douere. Eh via, V. M. si ricordi, che se nõ era quella cagna in quel bosco, che vi diede il latte, e difese dall'altre fiere, non sarebbe in questo posto.* L'indouinaste *sù. Così ad Agatocle.* L'indouinaste, *che non moriste subito, vostra madre hebbe tempo di ripigliarui, e farui alleuare in segreto. Lamissione mi risponderebbe per auuentura. M'aiutai, m'industriai, e quasi con prudenza stesi la mano all'hasta, che quel Rè porsemi, considerate poi se cresciuto, & inhomito sono prudente, & alla prudenza, e non all'*indouinarla *deue attribuirsi questo mio Regno. Io non voglio stare à contendere con voi Rè Lamissione, ma mi concederete pure mi credo almeno, che non diceste voi al Rè Agelmondo, che vi fauorisse di metter giù nell'acqua l'hasta* l'indouinaste *in somma. Mosè come mitissimo, e santissimo, non hà dubbio, che non doueua punto allacciarsela, nè insuperbirsi per essere stato alzato all'esser Dio di Faraone conduttiero generalissimo del suo popolo, ma sempre hauer doueua in memoria quando era bãbino d'hauerla* indouinata, *che'l tutto c'haueua di buono non dalla propria prudenza, nè da alcun suo merito, ma originaua da Dio. Così erano tenuti a Romulo, e Remo, Ciro,*

Aga-

Agatocle, per quanto Dio era conosciuto da essi. Così Lamisstone, & ogni altro tale indouinante.

Nascendo molti huomini d'illegitimo matrimonio non *l'indouinano*, essendo senza loro colpa, infamia, alcuni tuttauia come Gerone Rè di Sicilia, Gargiri Rè de' Cureti, & altri viuendo *l'indouinarono*.

DISAPPANNO X.

IL *nascere in questo mondo d'vna conditione, ò dell'altra, di padre, e madre ricchi, nobili, Prencipi buoni, è vn'*indouinarla *di poueri, ignobili, priuati, cattiui è vn non* indouinarla, *non hauendo chi nasce, nè merito, nè demerito nel suo nascere. Ma chi nascendo non* l'indouina, *e poi viuendo non sò come* l'indouina, *quando forse nè egli nè altri mai ci haurebbe pensato, ò sperato, astringe tutti à marauigliarsi, e confessare, che colui* indouinolla. *Ci lasciaremo intendere. Il venire in questa vita da illegitimo matrimonio, non hà dubbio ch'è infamia, non* indouinarla *noteuole. La onde Pericle decretò, che fossero i bastardi dalla cittadinanza d'Atene esclusi, ancorche poi, mancandogli figliuoli legitimi reuocò quella legge, come appresso Plutarco può leggersi. E Grisostomo essaggerando contra la prattica delle meretrici dice fra l'altre cose.* Quid seminas quod metere non licet: immo si messueris, multum tibi dedecoris ipse fructus adferet? Nam si puerum pepererit, & tibi dedecus attulit, & puero magnam iniuriam, qui propter te notus, & ignobilis natus est. Cui etiam si innumeras diuitias reliqueris, hoc tamen adhærebit, vt ignominiosus sit in domo, ignominiosus in vrbe; ignominiosus in foro, siue ex scontro sit, siue ex ancilla. Quin, & tu quoque ignominiosus eris non solùm in vita, sed & post mortem. *Con altre cose, che soggiunge. E però huomini grandi, e stimatori dell'honore, ancorche Etnici, non volendo, che soprauissero simiglianti parti gli fecero esporre (così parlano i latini) e gittar via.*

Bastardi nõ ammessi alla cittadinanza d'Atene.

Chrys. l. 24. Ro.

E pu-

*E pure v'hebbe di quelli, che così bastardi, e rifiutati scamparono la morte, vissero, e vennero fino Rè potenti, tanto l'*Indouinarono *Due esẽpi. Gerone famoso Rè di Sicilia nacque di Gerodi nobile Siciliano*, sed maternum illi genus, *dice Giustino*, sordidum, atque admodum pudibundum. Nam ex ancilla natus, & propterea à patre, velut dehonestamẽtum generis expositus fuerat. *Ma pure ecco l'api, che per molti giorni, mentre bambino era lungi da ogni humano aiuto co'l mele lo pascono. Per lo che di consiglio de gl'*indouini, *che li augurauano il regno, lo raccolse, e con ogni cura alla speranza della Maestà, che gli si prometteua, instituillo. Essendo (mẽtre staua vn giorno in iscuola) vedutosi all'improuiso vn Lupo, gli tolse di mano la cartella, ò tauoletta, e fuggissene, e seguitandolo Gerone subito cadde la scuola, & oppresse tutti. Essendo ancora giouanetto nell'esercitio della guerra vn'aquila sù lo scudo, & vna nottola sù l'hasta si fermarono, donde veniua significato, che huomo prudente, e Rè forte haueua da riuscire. Spesse volte combattè contra chi prouocollo, e sempre ne riportò vittoria. Di bellezza di corpo insigne, e di forze di corpo marauiglioso.* In alloquio blãdus, in negotio iustus, in imperio moderatus erat, prorsus vt nihil ei regium deesse videretur nisi regnum. *Finalmente:* tanta ei moderatio fuit, vt cõsentiente omnium ciuitatum fauore dux aduersus Carthaginẽses primum mox Rex crearetur.

Gerone Rè di Sicilia bastardo.

Api sù la bocca di Gerone bambino.

Prodigi fauoreuoli a Gerone.

L'altro esempio. Gargoni Rè antichissimo de' Cureti nella Spagna, il quale fù il primo a trouare il modo di raccogliere il mele, dopò hauere hauuto vn figliuolo dalla figliuola istessa chiamato poi Stabide; per vergogna di tanto errore, tentò di far perire il nato nipote in vari modi, e non puotè mai; saluãdolo, chi? il di lui indouinarla. *Prima hauendo comandato, ch'egli fosse esposto, e gittato via, dopò alcuni giorni mãdato, c'hebbe à trouare il corpo, ecco, che da varie fiere era stato col latte nodrito. Fattolo riportare à casa, ordina, che si metta nello stretto di certa strada, per la quale soleuano passare bestie grosse, e quiui rimane il fanciullo inuiolato. Comanda, che sia buttato a' cani digiuni, e cruciati dalla fame di molti giorni, e poi ancora a' porci. Non solamente non fu da quegli animali deuorato, ma da alcuni allattato. Alla fine risolse come*

Iustin. l. 44.

Stabide Rè de' Cureti.

fece

fece d'auuentarlo in mare. Dall'onde inquiete, torbide, e sollevantisi, quasi da naue, piaceuolmente fu rimandato al lido, nè passò guari, che venne vna Cerua, e porsegli le sue mammelle, donde acquistò velocità singolare, e lungo tempo fra torme di cerui ne' monti, e boschi conuersò, di loro non men veloce, e presto fino, che preso nelle reti fù dato in dono al Rè. Riconosciuto a' lineamenti del corpo, e da alcuni segni per nipote di lui con istupore vniuersale di tanti scorsi pericoli, fù da esso destinato successore del Regno, imponendogli si nome Stabilide. E riuscì di tanta grandezza d'animo, che ragioneuolmente si credette essere stato liberato per sourano potere da tanti rischi. Vnì quel barbaro popolo con leggi. Insegnò per lo primo d'arare co' buoi, e seminare il grano, e pascersi di cose migliori di quelle, ch'egli haueua vsato à gli huomini.

Gerone Rè di Sicilia indouinante bastardo.

*Ripigliando il primo. Fù vostra grandezza Gerone, che venissero lupe à mantenerui bambino abbandonato? Che'l lupo, il quale non suole vscire mai delle selue, venisse prodigiosamente à rapirui la tauoletta, ò il libracciuolo di mano quando erauate fanciullo nella scuola, e voi andandogli dietro rouinasse questa, cogliendoci dentro il maestro con tutti gli scolari come dicemmo ancora altroue? che l'Aquila sù lo scudo, e la nottola sù la lancia venissero à riposarsi, & augurarui bene? Io non credo, che tanto presumiate. E pure furono presagi del vostro Regno. Che voi ve l'allacciate quanto all'esser rimasto vittorioso de gli auuersarij vostri, imputando, che fosse vostro sapere, e potere, ve la passo, ma confessate almeno, che l'*indo*uinaste, e mi contento.*

Habide Rè de' Cureti bastardo indouinante.

Le cose poi d'Habide hanno tanto del Farfallone, e del sogno, che niente più. E stupisco come mai gl'Historici inseriscano tali racconti ne' libri loro, disdicendo quasi a' Poeti l'apportare tali impossibili auuenimenti, come ogn'vno da se stesso non leggendo con gli occhi solamente del capo, ma con quei dell'animo può conoscere. E bene accorsesene Giustino, dicendo: Huius casus fabulosi viderentur, nisi & Romanorum conditores lupa nutriti, & Cyrus Rex Persarum cane alius proderetur. *E che, Giustino tenesse per Farfalloni l'vno, e l'altro di quegli auuenimenti? E che mai Domine ci vuole à far morire quando si vuole vn bambino testè nato? con vn di-*

to

E pure v'hebbe di quelli, che così bastardi, e rifiutati scamparono la morte, vissero, e vennero fino Rè potenti, tanto l'Indouinarono. *Due esẽpi. Gerone famoso Rè di Sicilia nacque di Gerodi nobile Siciliano*, sed maternum illi genus, *dice Giustino*, sordidum, atque admodum pudibundum. Nam ex ancilla natus, & propterea à patre, velut dehonestamẽtum generis expositus fuerat. *Ma pure ecco l'api, che per molti giorni, mentre bambino era lungi da ogni humano aiuto co'l mele lo pascono. Per lo che di consiglio de gl'*indouini, *che li auguranano il regno, lo raccolse, e con ogni cura alla speranza della Maestà, che gli si prometteua, instituillo. Essendo (mẽtre staua vn giorno in iscuola) veduto si all'improuiso vn Lupo, gli tolse di mano la cartella, ò tauoletta, e fuggissene, e seguitandolo Gerone subito cadde la scuola, & oppresse tutti. Essendo ancora giouanetto nell'essercitio della guerra vn'aquila sù lo scudo, & vna nottola sù l'hasta si fermarono, donde veniua significato, che huomo prudente, e Rè forte haueua da riuscire. Spesse volte combattè contra chi prouocollo, e sempre ne riportò vittoria. Di bellezza di corpo insigne, e di forze di corpo marauiglioso.* In alloquio blãdus, in negotio iustus, in imperio moderatus erat, prorsus vt nihil ei regium deesse videretur nisi regnum. *Finalmente*: tanta ei moderatio fuit, vt cõsentiente omnium ciuitatum fauore dux aduersus Carthaginẽses primum mox Rex crearetur.

Gerone Rè di Sicilia bastardo.

Api nella bocca di Gerone bambino.

Prodigi fauoreuoli a Gerone.

L'altro esempio. Gargoni Rè antichissimo de' Cureti nella Spagna, il quale fù il primo a trouare il modo di raccogliere il mele, dopò hauere hauuto vn figliuolo dalla figliuola istessa chiamato poi Stabide; per vergogna di tanto errore, tentò di far perire il nato nipote in vari modi, e non puotè mai saluãdolo, chi? il di lui indouinarla. *Prima hauendo comandato, ch'egli fosse esposto, e gittato via, dopò alcuni giorni mãdato, c'hebbe à trouare il corpo, ecco, che da varie fiere era stato col latte nodrito. Fattolo riportare à casa, ordina, che si metta nello stretto di certa strada, per la quale soleuano passare bestie grosse, e quiui rimane il fanciullo inuiolato. Comanda, che sia buttato a' cani digiuni, e cruciati dalla fame di molti giorni, e poi ancora a' porci. Non solamente non fù da quegli animali deuorato, ma da alcuni allattato. Alla fine risolse come*

Iustin. l. 44.

Stabide Rè de' Cureti.

fece

fece d'auuentarlo in mare. Dall'onde inquiete, torbide, e solleuantisi, quasi da naue, piaceuolmente fù rimandato al lido, nè passò guari, che venne vna Cerua, e porsegli le sue mammelle, donde acquistò velocità singolare, e lungo tempo fra torme di cerui ne' monti, e boschi conuersò, di loro non men veloce. e presto fino, che preso nelle reti fù dato in dono al Rè. Riconosciuto a' lineamenti del corpo, e da alcuni segni per nipote di lui con istupore vniuersale di tanti scorsi pericoli, fu da esso destinato successore del Regno, imponendoglisi nome Stabilide. E riuscì di tanta grandezza d'animo, che ragioneuolmente si credette essere stato liberato per sourano potere da tanti rischi. Vnì quel barbaro popolo con leggi. Insegnò per lo primo d'arare co' buoi, e seminare il grano, e pascersi di cose migliori di quelle, ch'egli haueua vsato à gli huomini.

Gerone Rè di Sicilia indouinate bastardo.

*Ripigliando il primo. Fù vostra grandezza Gerone, che venissero lupe à mantenerui bambino abbandonato? Che'l lupo, il quale non suole vscire mai delle selue, venisse prodigiosamente à rapirui la tauoletta, ò il libracciuolo di mano quando erauate fanciullo nella scuola, e voi andandogli dietro rouinasse questa, cogliendoci dentro il maestro con tutti gli scolari come dicemmo ancora altroue? che l'Aquila sù lo scudo, e la nottola sù la lancia venissero à riposarsi, & augurarui bene? Io non credo, che tanto presumiate. E pure furono presagi del vostro Regno. Che voi ve l'allacciate quanto all'esser rimasto vittorioso de gli auuersarij vostri, imputando, che fosse vostro sapere, e potere, ve la passo, ma confessate almeno, che l'*indouinaste*, e mi contento.*

Habide Rè de' Cureti bastardo indouinante.

Le cose poi d'Habide hanno tanto del Farfallone, e del sogno, che niente più. E stupisco come mai gl'Historici inseriscano tali racconti ne' libri loro, disdicendo quasi a' Poeti l'apportare tali impossibili auuenimenti, come ogn'vno da se stesso non leggendo con gli occhi solamente del capo, ma con quei dell'animo può conoscere. E bene accorsesene Giustino, dicendo: Huius casus fabulosi viderentur, nisi & Romanorum conditores lupa nutriti, & Cyrus Rex Persarum cane alitus proderetur. *E che, Giustino tenesse per Farfalloni l'vno, e l'altro di quegli auuenimenti? E che mai Domine ci vuole à far morire quando si vuole vn bambino testè nato? con vn di-*

*to solo leggiermente premerlo vn poco, lasciando star così senza nodrirlo vn giorno, e forse manco, non morirebbe subito? A che tante fatighe d'Hercole per ammazzarlo? Io quanto à me rimango stomacatissimo in vdendolo. Sia vero tutto, & quanto gl'*indouinanti *vogliono, perche non hò quì pensiero di contendere con nissuno, ancorche co' Farfalloni notati nell'antiche Historie habbia prouocato ogn'vno E poi proponendo per vno di quelli questo a' Habide si verrebbe à sneruare la forza al proposto argomento, che Habide fragli altri bastardi l'*indouinasse *riuscendo Rè d'importanza di quei popoli.*

Temistocle gran Capitano bastardo. Plut. in Themistoc.

Fra gli antichi famosi non indouinanti *nascendo illegitimo, &* indouinante *poi viuendo fù ancora Temistocle, il quale nato di Nicocle cittadino, ma non nobile Ateniese, e di madre meretrice riuscì nominatissimo Capitano. Dice Plutarco, che radunandosi tutti i bastardi in vn luogo d'essercitio fuori d'Halicarnasseo detto Cinosarge, dedicato ad Hercole, come quegli, che fù bastardo, nato di Gioue, e d'Alcmena, indusse Temistocle dice alcuni giouani nobili, ch'andassero seco, e l'accompagnassero à Cinosarge, e quiui insieme s'vngessero, & essercitassero, leuò così astutamente à poco à poco la differenza de' bastardi, e de' legitimi.*

Habbiamo nella scrittura sacra chiarissimo esempio a' vn' illegitimo, e pure indouinante, *e Gran Capitano del popolo di Dio, che fù Gefte, di cui non hà da dubitarsi, che di sì bassi natali fosse, scriuendosi quiui espressamente.* Iephte autem filius meretricis. *Donde hanno da prendere grande animo, sostenersi, e non auuilirsi quei poueri non* indouinanti, *che così infamemente nascono, supplendo con le virtuose attioni al mancamento, col quale senza lor colpa vennero in questa vita.*

Vn Saracino, assediando Alfonso II. Rè di Spagna vna Città passa, come passò Mutio Porsena Rè di Chiugi, per ammazzarlo, e non come Mutio l'*indouina*.

DISAPPANNO XI.

Già con vn buon volume intiero mostrammo, che la virtù non è minore Hoggidì, che fosse anticamente ne-

gli

gli huomini. Hora diciamo, che quelli già non tanto per la maggiore abbondanza d'essa virtù ci auuanzarono, quanto perche l'indouinarono in due cose più di noi assai. L'una perche si leuarono, come si dice, più à buon'hora di noi, e presero il primo luogo, la onde per la gran lontananza, & antichità d'ogni attione d'essa buona è più venerabile assai di quello, che forse in realtà fù, ò era. l'altra, perche furono più diligenti le penne di quei secoli à registrarle, e trasmetterle a' posteri, cosa nella quale mancarono poi assai per centinaia d'anni, quando il mõdo era da ogni barbarie oppresso, ò per altro che sia stato.

Antichi l'indouinarono più di noi, e per esser stati i primi, e per hauere hauuto scrittori.

E assediata Roma da Porsenna Rè di Toscana. C. Mutio valoroso Caualier Romano sdegnato di veder la Patria assediata, pensa d'assalire, e toglier la vita al Rè. Vestitosi alla Toscana con vn coltello sotto, e sapendo parlare ancora Toscano, entra nel Campo, guarda bene per conoscer il Rè, non ardisce dimandarlo per non esser scoperto, alla fine dà su'l capo ad vno, che gli parue il Rè. Vien preso. Subito accortosi d'hauer errato stende la mano sù le fiamme dell'altare, doue appunto staua per sacrificare il Rè, e saldo lascia abbruciarla. Rimane il Rè per tanta fortezza attonito, restituigli il coltello, e lodandolo rimandollo à casa libero, & honorato, e se bene non indouinolla, perche non conseguì il desiderio, indouinolla singolarissimamente, perche quel Rè, ò quelli, che gli assisteuano, ed erano tenuti assistergli, con grande impeto, e furore (come succedette, quando fù da colui Henrico III. di Francia percosso) non gli s'auuentassero addosso, e non lo tagliassero à pezzi. Indouinolla egregiamente.

Plut. in Poplic. Mutio Sceuola indouinante.

Ma il nostro non indouinante, per altro da compararsegli chi fù? non habbiamo ne anche il nome, non che egli hauesse vno, ò piu scrittori rari, & immobili, come hebbe Mutio, cioè Liuio, Plutarco Halicarnasseo, & altri. Racconta dunque il Volterano, che assediando Alfonso II. Rè di Spagna vna città di Saranto, e Zibelterra, vn certo Saracino per render con la morte del Rè, la patria libera, vscito dalla Città con vn coltello sotto passò per gl'alloggiamenti de' nemici, andò diritto al Rè. Ma superato, preso, e conuinto per lo coltello, che gli fù trouato addosso; il Rè stupito dell'ardire, e valor di lui, gli diede la libertà di ritornarsene sano, e saluo. Quando fù

à casa il suo Rè adirato, che senza saputa di lui si fosse dato à quell'impresa, lo fece subito morire.

*Chi dell'*indouinarla *di quello del nō* indouinarla *di questo non s'accorge Signori* Indouinanti? *Sì che mi direte, come quelli, che siete pieni di crudeltà de gl'*indouinanti, *che se bene Plutarco non dice, dice Liuio, che Mutio dimandò licenza a' Padri d'andarsene ne' Toscani alloggiamenti per vn disegno grande, ch'egli haueua. E vero, ma però non gli espose chiaramente quello, che voleua fare, e per conseguenza lo fece senza licenza, e pure pareua, che i Romani, li quali professauano il sommo della virtu, quei Romani, li quali non volsero accettare il partito propostogli dal Medico del Rè Pirro loro nemico d'auuisarlo, quei Romani, che tanto si gloriauano già d'A. Postumio Tuberone, e T. Manlio Torquato, li quali tornando trionfanti de' loro nemici rottigli in battaglia i loro figliuoli seueramente, se non ingiustissimamente in mezzo al trionfo gli priuarono di vita, solamente per esser venuti senza cenno loro al fatto d'arme. Quei Romani tanto prudenti, e giusti, come permettere, che Mutio vscisse di suo capo senza consiglio, e commissione loro, à fare che? E se imaginaronselo. Bella giustitia, che vno di loro mettesse le mani à tradimento nel sangue Regio. E poi hauendo Mutio dato in nulla, anzi pure in troppo con hauere ammazzato in cambio del Rè vn'innocente; perche quando tornò in Roma non hebbe alcuno, che lo proponesse degno di gran castigo per la temerità dell'vscire; e tentare vn'atto di tanta importanza senza consiglio de' maggiori? Anzi se lo fece sapere in parte, lo fece per forza, perche dubitaua, che in passando i suoi stessi, non l'hauessero stimato, come ben dice Liuio, transfuga, cioè di voler passare alla parte auuersa, e non di punto buon'animo. Oh, si fece honor grande con l'abbrucciar la mano, e prouocare à stupore Porsiena. Sì, ma questo fu dopò, non gli era in mente quando s'accinse all'opera. Nè egli, nè i Romani poteuano preuedere, che l'hauesse da riceuere in quel modo, e non più tosto maggiormente inasprirsi contra di loro. E quel brucciarsi la mano, che ricompensa, che vtilità, che sodisfattione fù à colui, che in luogo del Rè, fù ammazzato? Basta, basta l'*indouinò *Mutio, però grande, però sauio, però famoso,*

Mutio, & i Romani biasimati.

Valer. l. 2. c. 7.

so, però celebre huomo, ma non già il Saracino, però punito, però oscuro, oscurissimo, però senza fama, e nome, però quanto fece scritto asciutto asciutto.

Non gastigando Scipione le spie d'Annibale scoperte nel suo campo, ma facendo loro ben vedere il tutto, *l'indouina*, più tosto, che faccia attione degna d'essere imitata.

DISAPPANNO XII.

P*Ropone Valerio Massimo alcuni esempi,* De fiducia sui, *Dell'hauer noteuolmente confidato in se. Meglio. Dell'hauer presunto, presupposto, preteso assai. Più all'aperta. Dell'esser stato arrogante, confidente nel proprio sapere, e potere, facendo gran fondamento nella bontà, innocenza, e prudenza propria, ch'è quello, che noi in tutti questi libri andiamo impugnando con estremo desiderio, che gli huomini tanto, ò quanto si diano ad intendere, che non hanno punto à fondarsi in se, ma solamente in Dio, di modo, che secondo noi Christiani in particolare si è temerariamente detto.* De fiducia sui. *Et al nostro parere non merita quel racconto di Valerio altro titolo, che della temerità di molti, li quali oltre il douere nella propria virtù fondaronsi. Ouero, li quali sciocchissimamente si diedero à credere (per hauerla* indouinata *) la loro sauiezza, prudenza, integrità gli facesse riuscire quello, che altri non hauerebbe fatto come biasmeuole, e nociuo.*

Autore, che intenda, e miri in questi libri.

*Scipione fu grand'*indouinante, *se si considera quell'hauer traghettato il suo esercito dalla Sicilia nell'Africa contra'l consiglio, e volere del Senato Romano, lasciandosi guidare più dal suo ceruello, che da mill'altri della Republica. Horsù questi, venendo al particolare proposto da trattar quì, scuopre nel campo gli esploratori, ò le spie d'Annibale. Non solamente non le gastiga, nè ricerca de' pensieri, nè de' consigli, nè delle forze del nemico, ma fattele condurre per tutto, e veder minutamente quanto hauerebbono voluto, e dato loro, & alle caualcature ben da mangiare, lasciolle andar libere.* Quo tam pleno fiduciæ spiritu. (*Episonema, che*

spesso vsa Valerio, dopò hauer detto, Dio sà, che di marauiglia) priùs animos hostium, quàm arma contulit. *Io sò benissimo, ch'ogn'vno, il quale questo legge, non considera altro, ma rapito quasi in Estasi, stupisce della grandezza dell'animo di quei benedetti Romani. Pò, pò, pò, dice, poco meno, che oppresso dallo stupore.*

App. in Lybico. Herod. l. 7.

Et io quanto à me stimo, che quest'attione scritta prima da Appiano, e fatta ancora dagli Ateniesi alle spie di Serse, come scriue Herodoto fosse la più degna del mondo, e da imitarsi da' posteri. Chiara cosa è, che la secretezza nell'arte della guerra è di grandissima importanza, & in questa consiste, quasi sopra ogni altra cosa, la vittoria contra'l nemico. Cioè ch'io non sappia di tè quello, che pensi, facci, ò possi, nè tu di me altresì. Che però, è famosa la risposta di Q. Metello Macedonico, il quale richiesto da vn suo, perche teneua vn certo modo di schierare i soldati, e fargli combattere, gli disse, che s'hauesse creduto, che la sua camiscia fosse stata consapeuole di quello, ch'egli pensaua l'hauerebbe tantosto gittata sù'l fuoco. E d' Alesſādro Seuero dice Lampridio, che Tacebātur secreta bellorum, &c. *parlando dell'espeditioni, che i soldati mai nulla sapeuano di quello c'haueua da farsi, fino non si veniua alla fattione istessa. E chi non sà, che parte principalissima della guerra è la funtione, gli aguati, gl'ingāni contra'l nemico, come insegna Vegetio, Frontino, e l'esperienza, e la natura istessa insegna. Se mò Scipione, e qualche altro Romano, come di Valerio Lauino Console, scriue Frontino, e di M. Antonio Dione Cassio, che non trattarono male gli esploratori scoperti, piacque loro di far così l'*indouinarono. *Del resto non hà credersi, che tutti facisfero. Nè credo, che d'alcun moderno Capitano l'habbia vsato, & vsi, non si curando credo io d'essere annouerato fra gli esempi.* De fiducia sui, *e se ne scuoprono, parlo delle spie, gli si fà, come dice lasciare il pelo. Mōsignor di Molucco Luogotenente del Rè di Francia in Siena, diceua, che vn'essercito senza spie non val niente. Di Consaluo Gran Capitano dicemmo altroue, che fra le spese fatte, e porte al Rè, pose 270036. ducati a' poueri, e Sacerdoti, e 640094. alle spie distribuiti. Così fanno, e fecero i nostri, non istimando, il* De fiducia sui.

Val. M. l. 7. c. 4. Guerra ricerca secretezza grāde.

Front. l. 1. c. 7. Dio. Cas. l. 10.

Spie quā to impor ti hauere ad vn'essercito. Molucco Cōsaluo Gran Capitano.

sui. *Nè ambirono questa gloria, che si sapessero tutti i fatti loro.*

Ma passi sù, che Scipione, e qualche altro la perdonasse alle spie, quel non volere Scipione andare investigando da esse lo stato delle cose del nemico. Che vanno facendo? Chi le manda? Non ripescare da esse le forze, l'intentione d'esso, e cose tali? è pure vna negligenza, vna presuntione troppo eccessiua, vn'allacciarsela troppo, il voler far quasi del Dio di sapere il tutto, di non hauer bisogno di nissuno, vn supremo indouinarla. *Quel far dare da mangiare a' giumenti d'esse spie, io non intendo bene, che giumenti erano questi. Giumento per l'ordinario significa bestia da soma. E che? simiglianti huomini, non portano credo io cariaggi, quando vanno spiando, anzi nè a cauallo, quando alcuno per giumenti volessero intender caualli, ma à piedi, soli, mal vestiti anzi che nò, ò con habito finto de' nemici, come habbiamo l'esempio appresso il Tasso. Era meglio, che quei d'Annibale andassero in carrozza spiando. Ma basti d'hauere accennato. Alcuno dirà, ch'io sono contra gl'Historici antichi troppo sofistico.*

Nel renderſi, & aggiuſtarſi vna città, ò vno eſercito de' Chriſtiani co' Turchi hoggimai vinti non hà ſicurezza veruna, ma biſogna *indouinarla*.

DISAPPANNO XIII.

Se mi dimandasse alcuno. Vn Prencipe, ò Capitano Christiano in guerra di campagna, o d'assedio, vedendosi à mal termine, ne' patti di rendersi in particolare a' Turchi superiori, e vincitori credere alle loro promesse, assicurarcisi, e fondarcisi. Io risponderei: Non sò. Il Christiano si segni bene. Bisogna indouinarla. *Alcuna volta i Turchi hanno, alcuna volta non hanno osseruata la fede. Però* indouinarla. *L'anno 1523. dopò hauer Solimano tenuto l'assedio a Rodi Isola già dell'Imperadore di Constantinopoli, e poi donata a' Cauallieri Gierosolimitani 6. mesi, e F. Filippo Vilerso Libadamo G. Maestro co' suoi corraggiosamente fatto fronte, alla fine non vedendo aiuto da' Prencipi Christiani (nel che pure bisogna* indouinarla *) & hauer patito ogni disaggio,*

Io. Fontana de bello Rhod. Rodi preso da i Turchi.

con honeste conditioni li Cauallieri si resero. Ma furono loro poco osseruati. Tuttauia il G. Maestro fù lasciato ridursi in Sicilia dopò grandissimi patimenti poi à Roma, doue si come per tutto con grande honore, e pianto fù riceuuto, considerandosi, che Rodi era l'antico propugnacolo del Christiano Imperio, come disse vn certo Oratore nell'oratione per gli Rodiotti, la guardia dell'infelice Grecia, il porto l'aiuto de' pellegrini, il porto de' rotti in mare; il refugio de' miseri; e lo spedale degli ammalati.

Strigonia presa da' Turchi.

Facendo Solimano nel 1543. grandissimi danni per l'Vngaria con vn'essercito quasi innumerabile, pose finalmente l'assedio à Strigonia. Fuggitosi da questa città vn Calabrese maestro di gittare l'artiglieria al campo Turchesco insegnò a' Turchi il modo di battere vna torre importantissima. Rouinata questa bisognò i Christiani rendersi con honeste conditioni, le quali furono osseruate molto benignamente da' Turchi fino verso gl'infermi, facendogli ben medicare prima, che indi fossero licentiati.

Roseus l.9. Scio assediato da Turchi.

Accostatosi nel 1565. Pialì Generale dell'armata Turchesca all'Isola di Scio, che gira 100. miglia incontra à Constantinopoli. Quel Magistrato per minor male ad incontrare al porto doue già era, e fargli ossequio. Gli fece Pialì in vna delle 20. Galee c'haueua, e fatto loro mettere i ferri a' piedi s'impadronì del tutto, rouinando particolarmente tutte le Chiese, e conuertendole in Moschee.

Cipro assediato da Turchi.

Al tempo de' nostri Padri, cioè nel 1570. per desiderio di gloria, e d'accrescere il suo imperio, con l'occasione, che in Venetia era ingrandissima strettezza di viuere, non si trouando altro, che pane di miglio, e che accesosi il fuoco nella poluere dell'Arsenale, Selim Signor de' Turchi fece muouere vn'armata di 350. legni diuersi per toglier Cipro a' Venetiani. Cipro Isola, e Regno di 700. miglia di giro. E così sotto'l comando di Mustafà presa Nicosia Città principale, come quella, che faceua 60000. persone, e rouinato col sacco, e poi condotto vn'essercito di 200000. Turchi in settantacinque giorni, con 140000. palle di ferro, con le quali si dette la batteria, e poi preso tutto il Regno. Il Bragadino, e'l Baglioni, non scorrendo loro, Venetia, nè altri; si resero. Mustafà si finse

vna

vna certa occasione, & all'intrar del Baglione nel padiglione gli fece tagliar la testa, e poi fece scorticar viuo il Bragadino sotto la fede lor data.

Si che nel trattar con Turchi a' Christiani bisogna indouinarla. *Nè deue disperarsi il Christiano, che tratta con essi veramente della lor fede, perche si vede, che pure qualche volta l'hanno osseruata, ma nè meno deue star sicuro d'essa, perche come si vede da' succeduti casi per lo più hanno mancato, & hà da pregarsi Iddio* d'indouinarla. *Gl'*indouinanti *debbono hauere qualche loro ripiego come prudentissimi, come habbia da trattarsi con essi, e qualche cosa da apportare contra il Baglione, e'l Bragadini. Mi rimetto ad essi. Quanto à quello, di non venire a' poueri assediati à tempo, ò à Cipro, ò in altre occasioni, che sanno trouare, ò opporre a' poueri, e non* indouinanti *assediati, se dopò hauer fatto l'obligo loro s'accommodano alla fede de gl'infedeli, che hanno da fare, che? Sanno bene gl'*indouinanti *se fosse toccato loro, come si sarebbono gouernati. Gl'*indouinanti *non sono traditi eglino come furono i Caualieri di Rodi, che sassi di certo, che vno d'essi con le frezze auisaua il nemico, che persistesse, posciache dentro si staua male, & hauerebbe senz'altro ridotto i Caualieri in sua balia. Gl'*indouinanti *dico si sarebbono ben'eglino saputo da quel traditore guardare. Così da quel maladetto Calabrese à Strigonia. Beati voi Signori* indouinanti.

Assediando Scipione vna Città di Spagna, e dispreggiando gli assediati; i Romani attorniata Roma da Annibale deridendolo, e quei di Casilino burlandosi de' Cartaginesi assediandolo così temerariamente l'*indouinano*.

DISAPPANNO XIV.

Assediaua Scipione vna Città in Ispagna per nome Badia, la quale non sò donde là cauasse Valerio lo racconta non trouandosi da me nominata nè da altri altroue. Ricorrendo molti al suo tribunale, disse loro vn giorno, che comparissero il giorno seguente, & in vn tal tempo, ch'era dentro alle mura. E così (perche Valerio così vsa in quattro

Sciplone brauaua vna città affediata, e non presa.

parole pretende, che s'habbino da credere cose incredibili bene spesso, se non m'inganno) al luogo, e tempo, ch'egli accennò il giorno dopò diede ragione, e fece giustitia à tutti. O la Città, dico io, era ridotta all'vltima strettezza, e così non fù gran cosa, anzi fù quasi da ridere, che Scipione dicesse: Dimani vi sentirò colà dentro, e conseguentemente non era cosa da scriuersi per marauiglia, e per esempio, che fiducia sui, *ò la Città era di fresco assediata, e resisteua gagliardamente, e così vn'* indouinarla *solenne, tenersi in pugno la riuscita di quell'impresa, la quale nelle guerre in particolare si è incertissima. Se non l'hauesse espugnata, e vinta? Bell'honore? Bene hauerebbono detto, e quelli, che l'intesero, e se fosse stata scritta, i posteri in leggendo quell'Historia. O che bella Trasonata (per dir così) ò che smargiassata ridicolosa? Ma perche* indouinolla, *Scipione, ò che grand'huomo, ò che grand'huomo.*

Veget. l.3.c.5.

Simigliante à questo indouinarla *fu ancora quello de' Romani, quando essendo sù le porte di Roma Annibale atrocissimo, e potentissimo lor nemico, perche in quel mentre morì il padrone d'vn campo, doue s'era posto appunto l'istesso Annibale, fù messo all'incanto, e rimase venduto per lo prezzo medesimo, che prima il morto haueua comprato. A me paiono (perdonimisi, e così mille volte intendo di dire, quando mi volgo contra gli Scrittori antichi) cosaccie, ò da farsi, ò da scriuersi. E possibile mò, che subito si sapesse in Roma di colui, ch'era morto, che campi haueua, che giusto giusto vno era quello, doue s'era accampato Annibale, fra tanti, che s'hà da credere fosero occupati da vn poderoso esercito? c'hauesse chi à petto dalle mura sapesse così ben discernere, che in sì estremo, e sì publico pericolo si pensasse à sì priuato, e vile interesse, che Annibale tenesse conto, e non si ridesse di tanta presuntione, e non cauasse i grilli dal capo à chi si beffaua di lui, e non arriuasse come poteua à porre all'incanto Roma istessa a' suoi soldati? Ma in somma quando hà da* indouinarsi *passa così.*

Non dissimile da questo indouinarla *i Romani, & imbalordirsi Annibale fù il fatto de gl'istessi Romani con altri forastieri, particolarmente Perugini à Casilino, che altroue passamo*

ſamo per Farfallone, quando, come racconta Strabone vedendo Annibale, che gli aſſediati haueuano ſeminato delle rape vicino al muro, rimaſe sì preſo dalla marauiglia, che quelli ſperaſſero di mantenerſi tanto, fino che quelle rape creſceſſero per mangiarle, & abbandonò l'aſſedio. Non diciamo della poſſibilità di queſto, come à pie d'vna muraglia di luogo aſſediato, doue non può eſſere ſe non vn continuo calpeſtro di ſoldati, li quali con ſcale, & altre machine sforzandoſi d'entrar dentro, ſia il tutto pieno di rottami, e di rouine, laſciando di ſopra gli habitatori cadere il ſeme di qualſiuoglia coſa, vi poſsa naſcere, non parliamo, dico, di queſto, tanto più quanto, che iui diſcorremmo à lungo. Come Annibale auuertì, che quello era ſeme di rape? Come i Caſalineſi, li quali ſi moriuano di fame haueuano tanto, che ne poteſse empire il giro delle muraglie; perche ſe'l ſarebbono mãgiato, come ſi ſuol dire per vn zuccaro, ſenz'aſpettare, che naſceſſero le rape. Non era più ſicuro per eſſi ſeminarle dentro? Baſta come hebbero tempo di creſcer tanto, che Annibale ad alcuno de' ſuoi riconoſceſse quell'herba per rape? E ſe per tale la riconobbe, come vn cuor sì fiero, vna mente sì aſtuta d'Annibale, argomentò tolleranza ne gli aſsediati, e ſpauentoſſi, e non più toſto non burloſſene dicendo: Horsù ſeminate pure allegramente, aſpettate pure le rape Caſalineſi, che noi aſpottaremo tanto che ſaranno groſse, e ce le mangiaremo per noi. E poi non poteua conueniente, con vn cenno à guaſtatori fare, che le rape non paſsaſſero più auanti, e ſi ſeccaſsero? S'io haueſſi potuto parlare con alcuno di quei Romani, ò Caſalineſi, ò Peruginì, li quali forſe dopò ſi gonfiarono del lor bell'ingegno del loro ſapere, d'hauerli fatto ſtare Annibale. Eh, hauerei io detto; Non vi gloriate Signori, non vi gloriate, che l'hauete indouinata. *Vn' Annibale, che non fù rattenuto da' monti, da mari, da fiumi, e mille intoppi ſi perde d'animo per hauer notato, c'hauete ſeminate le rape lungo le mura, e ſperate di mantenerui tanto, quanto anche quelle ſi ſaranno ingroſsate. Che altro è queſto, ſe non vn'oſcurità di Cielo, vna diſtrattione cagionata di là sù nel capo d'Annibale, che penſa ciò che non deue, e non penſa quello, che deue penſare, s'auuiliſce, ſi ritira, e non sà egli medeſimo perche, e vergognaſene; poi dall'-*

Strabo l. 5. Caſilineſi aſſediati, che ſeminaſſero le rape fuori delle mura hà l'Autore per Farfallone.

dall'assedio l'indouinaste, *l'indouinaste, e non altro. Mi marauiglio bene, che Valerio non registrasse ancora questo frà gli esempi*. De fiducia sui.

Come mai poi stando ne gl'istessi Romani, e Cartaginesi quello può essere, quando essendo appresso le porte di Roma Annibale, & essendo i Romani sfornitissimi di gente per le lunghe guerre, e grauissime rotte riceuute, e particolarmente all'hora à Canne di 50000. *persone, come dico quel mandare per vn'altra porta non sò quale aiuto, ò supplimento de' soldati in Ispagna. Che à me pare la più imprudente, per non dire impossibile attione, che all'hora potesse farsi, vdirsi. S'vn nemico mi percuote, ò minaccia di percuotermi con vna verga in vna gamba, & vn'altro con vna spada tagliente mi soprastà al capo, sempre per istinto naturale mirarò, temerò più questo, che quello, alzando il braccio, e riparando questo, e non mi curando di quel colpo leggiero, come nulla, rispetto à questo. Che importaua à Romani di supplire a' presidij (che supplimenti chiama Valerio) della Spagna, e perdere tutta l'istessa Spagna in consideratione di Roma? Che prudenza fu questa mai? Che prudenza?*

E quell'altro, quando hauendo eglino guerra co'l Rè Pirro comparisce l'armata de' Cartaginesi (all'hora bisogna credere, e supporre necessariamente) amici, e confederati, di 130. *naui ad Ostia per dar loro aiuto. Ed ecco il Senato di Roma spedisce Ambasciadori à quella con dire, che i Romani soliti d'imprendere guerre tali, quali con la loro soldetesca potessero sostenere, e però che poteua tornarsene via à suo commodo. Quasi, che i Romani contassero ad vno ad vno i soldati nemici, quasi che sapessero, che ad ogn'vno di quelli haurebbe ostato ciascheduno di loro, quasi che fosse loro notissimo quello, che poteua succederci; quasi mai non vsassero hauer le militie, che chiamauano ausiliarie. Questo modo di fare de' Romani, che fu? Che fù? dirallo con qualche bel pensiero Valerio*. Ita se gerere in aduersis rebus, quid aliud est, quàm sæuientem fortunam, in adiutorium sui pudore victam conuertere. *Ma volete voi, ch'io più breuemente, e più verisimilmente assai, se non m'inganno, ve lo dica di Valerio, che fu? Sì*. Indouinarla.

Al-

Alcuni senza sapere od vsare arte veruna, predicono ò à sè, ò à gli altri, quello c'hà da venire, & *indouinandola, l'indouinano.*

DISAPPANNO XV.

IO non sò mai, come tanti, e tanti, non che alcuni, come habbiamo proposto, de' quali si legge hauer predette cose di gran momento, senza, che si sappia, che fondamento alcuno hauessero di quella predittione, o profetia debbano essere tenuti per grandi huomini. Io quanto a me non sò trouar loro altro nome, che d'indouinantissimi indouinanti, non hauendo altro in predicendo, che aprir la bocca, come si dice, e dargli il fiato. Ida (per gratia d'esempio) Contessa di Bologna sù'l mare stà in casa, in arriuando Eustachio suo marito, trè figliuoletti si nascondono scherzando sotto la veste della Madre. Interroga il marito c'haueua sotto? Sogghignando la donna, rispose. Trè gran Prencipi, vn Duca, vn Rè, vn Conte. Seguinne à suo tempo l'effetto, perche il primo de' figliuoli Goffredo Buglione succedette al padre Goffredo nel Ducato di Lorena. Baldouino il secondo, fù Rè di Gierusalemme. Eustachio l'vltimo riuscì Conte di Bologna. Come, perche, donde Signora Ida così dite, e predite? Io credo, che non lo sappiate nè voi medesima. Siete mò voi sicura, che cotesti vostri putti viuano fino a quel tempo del poter gouernare, e c'habbino da superare mille incontri, che possono in tanti anni occorrere? Non ne sapete nulla, nulla affatto, non vi gloriate però di gratia di cotesto vostro predire, perche l'indouinaste, e non altro.

Fulg. l. 1. c. 3. Ida Contessa di Bologna indouinante.

Alcune volte si vede chiaramente, che gl'indouinanti di questa sorte, in predicendo l'auuenire s'attaccano a difendere, che'l loro non è in tutto, e meno, e semplice indouinare il loro nò, ma sagacità di mente, profondità di sapere, intendersi vn poco di Fisonomia, che sò io? Come fù quella predire il Papato a sè, & ad Enea Siluio Piccolomini, di Tomaso da Sarzana, che raccontammo. Potrebbe quì dire l'indouinante, che'l Sarzana si sentiua bene in gambe, come

Tomaso da Sarzana predice il Papato à sè, & ad Enea Piccolomini.

si suol

si suol dire, conosceua i suoi meriti, e parimente del Piccolomini, i fauori, la fortuna, che sò io? Ma s'andasse per questo, ò quanti anch'eglino, e per dottrina, e per bontà, e per nobiltà di sangue, e per ricchezze, e per amicitie, & adherenze, e per viuacità d'animo, che pare, che loro presagisca quella somma grandezza del Papato, e sopra ogni cosa poi, se sono già Cardinali (cosa che non era nè nel Sarzana, nè nel Piccolomini ancora) e non mancano Astrologi, che loro lo pronosticano, e pure non giouano tante qualità, e circonstanze, & i pensieri non riescono. Parrebbe ancora minor marauiglia, che douesse aspirare tant'alto più tosto il Piccolomini nato gentil'huomo primario in Siena, che'l Sarzana di sì bassa nascita, e sì pouero, che la madre si era vna donnicciuola, che soleua vendere i polli, e l'oua. E pure questi à quelli predisse il Sommo Pontificato.

Paolo II. Papa predice il successore.

Così quello di Paolo II. il quale facendo Cardinale Francesco della Rouere hebbe a dire c'haueua eletto il successore, come fù poi detto Sisto IV. E quando non essendo questi creato, vn Paolo Reario ammalato rapito da vna frenesia scappato andò in piazza gridando Papi, e Cardinali, Papi, e Cardinali, e'l figliuolo di lui Pietro fù indi a poco de' primi Cardinali eletti. E quando Lunardo nipote di questo medesimo viuendo à Sauona in molta meschinità, e tale ch'era deriso da tutti, particolarmente, perche pretendeua d'hauer da esser chiamato Conte, e per burla se gli parlaua di pigliar moglie, diceua, che non voleua pigliar moglie, se non era di sangue Regio, e fatto Papa il Zio diuenne Duca di Sora Prefetto di Roma, hebbe vna nipote di Ferdinando Rè di Napoli. Ch'è da dirsi quì Signori indouinanti? *Che? Vn frenetico fece mò discorso sopra'l Papato futuro, e quando l'hauesse fatto, haueuasi da gir per le piazze à dirlo? E quest'altro, quando bene ancora hauesse hauuto qualche congettura, e certa profetia, che'l Zio haueua da esser Papa (forse non era Cardinale ancora) doueua per questo mettersi in quel posto, dirlo, tenerlo come sicuro di quello, che doueua succedere? Per mia fè, bella prudenza, ò bella.* Indouinarla.

In

In materia di lettere, potendo essere facilmente, ò finte, ò intercette, e per conseguenza apportar gran danno à diuersi bisogna molto *indouinarla*.

DISAPPANNO XVI.

F*Ra infinite altre occasioni, e facende nelle quali è bene, e desiderabile l'*Indouinarla *è quella delle lettere; Quãdo cioè si fingono per ingannare il compagno, e non è così facile il guardarsene cõ la prudenza, come gl'* indouinanti *credono, e pretendono. E come hà da farsi Signori* indouinanti *quando si veggono lettere d'vn Prencipe segnate co'l vero di lui, e real Sigillo? Muore in vn fatto d'arme Marcello Console Romano contra Annibale: Và questi come astutissimo, che non tralasciaua occasione alcuna per ingãnare i suoi auuersari, e scriue lettere a diuerse Città della Puglia, e della parte de' Romani in nome di Marcello, particolarmente a Salpia, e ch'esso Marcello sarebbe stato la notte seguente quiui. Pensando Crispino Collega di Marcello a quello, che poteua fare, & haueua già fatto Annibale prestamente auuisò quella Città, che stessero all'erta intorno alle lettere, perche Marcello era morto, & Annibale haueua in mano il Sigillo di lui. Giunto l'huomo mandato da Crispino a Salpia, indi a poco, ecco le finte lettere d'Annibale, e fù scoperto l'inganno. Se i Salpiani non fossero stati auuertiti da Crispino, se'l messo di Crispino fosse stato intercetto da'nemici? qual colpa haurebbono commesso à prestar fede alle lettere con l'impronto di Marcello?* L'indouinarono, *non* indouinolla *Annibale*.

Liu. l. 7. d. 3. Plut. in Annibale. Annibale scriue lettere finte co'l sigillo di Marcello segnandole.

Vn'altra volta ancora l'istesso Annibale sotto nome del Magistrato di Metaponto, che lo chiamauano alla Città loro, e non riuscigli, come può vedersi appresso Plutarco a longo in Fabio. Furono ancora fatte lettere con Sigillo falso di T. Quintio Console per rouinar Demetrio figliuolo di Filippo Rè di Macedonia, come racconta Liuio, il quale al studioso rimetto.

Liu. l. 7. d. 3.

Quando auuiene ancora, che s'intercepiscono da vna parte contraria le lettere dell'altra parte, e penetrando negotij, che si trattano, senza, che lo sappi quella, scriue, come antica

che

che si faccia, che si dica. Che rimedio Signori indouinanti, *Eccù Alessandro il Marchese del Vasto Mondeuì Città de' Francesi intercette alcune lettere di Monsignor di Rottiero di risposta à Carlo Drosio Cittadino di quella, nel quale consisteua la difesa, e che dimandaua aiuto, preso il Sigillo di quelle gli scrisse in nome del Rottiero, che con qualche buona conditione s'accordasse co'l Marchese, posciache non era possibile, che'l Rè per all'hora l'aiutasse, e così credendo il Drosio diede la Città al Marchese. C'hà da imputarsi quì al Drosio?* Indouinolla *il Marchese, che'l Drosio, ò poco prima, ò nell'istesso tempo, ò dopò non riceuesse lettere da suoi contrarie allo scrittogli dal Marchese.*

Ros. l. 4. Mondeuì con lettere finte preso dal Marchese del Vasto.

Assediaua Federigo Conte di Montefeltro, e Duca d'Vrbino, la rocca di Verrucchio, contra Sigismondo Malatesta Prencipe di Rimini, quando si risolse di fingere, si come finse, del Malatesta, che pareuano appunto di lui, e la notte per huomo non conosciuto, ma scaltrito mãdolle al Castellano, dicendo in esse, c'haueua in pronto gente da mandargli in aiuto, se gli bisognauano. Stimando il Castellano, che le lettere veramente fossero di Sigismondo, rispose, che l'hauerebbe accettate. Vestiti i soldati come se fossero del Malatesta, e proueduti delle cose necessarie, gl'inuiò quella notte, & impossessossi della Fortezza (Serpente quel Castellano) risponde l'indouinante *quì subito, è possibile, che non si considerasse bene con gli altri Officiali, s'erano del Malatesta, o nò? Tanto più, che lo scrittore non parla di Sigillo, o d'altro. Suo danno. Meritossselo. Doueua essere più prudente. Ma se bene, dico io, non sappiamo quanto al Sigillo qual fosse, se lo fingessero, ò come facessero, hà però del verisimile, che lo facessero, e che'l Castellano vsasse ogni sorte di diligenza. E pure basto ella?*

Fulg. l. 7. c. 4. Verrucchio preso per lettere finte da Federigo Duca d'Vrbino.

E quando occorre, che le lettere sono contrafatte con tanta industria, & arte, che paiono ancora, che n'è prattico dell'istessa mano del Prencipe, o del ministro. Che prudenza ci vuole per non credere loro il contenuto? E pure tanti si sono trouati, che seppero di maniera rappresentare il carattere d'vn'altro, che questi di cui si finge non ardisce negarlo ancorche non sia suo per suo. Ciò auuenne a Perugia da 30. anni

Carattere contrafatte giusto.

sono,

sono, ch'alcuni s'accordarono per hauere non sò quale heredità, e fecero vn testamento falso, al quale molti erano sotto scritti, e fra gli altri vn Religioso molto graue, e maturo. Et à questo mostrata la scrittura à riconoscere la sua mano, disse che era la sua, e scuoprendosi poi quella falsissima, corse grandissimo pericolo della pena di falsario. E pure non era vero, ch'iui hauesse scritto. E Pietro Mattei intorno forse all'istesso tempo scriue d'vn tal caso nella Corte di Francia d'vna certa Dama con queste parole appunto. „ Madonna Marchesa di Vermeglie confessò d'hauere scritto quello, che non era di sua mano, nè di sua inuentione, e quando hebbe letta la lettera, esclamò altamente, che la sua mano haueua tradito il suo cuore, non hauendo mai pensato quello, che vi era dentro. E noi forse intorno all'istesso tempo per vna lettera scritta da noi, di cui ne anche vedemmo copia precipitammo. Nè però dicano quelli, che altroue chiamiamo Hoggidiani, ò credano che sia nuoua questa malitia humana di fingere lettere per rouinare il compagno, perche si è cosa vecchissima. Bernardo fà vna volta vn grande schiamazzo in vna lettera, perche non sò qual Prencipe della Francia, gli opponeua, c'hauesse scritto. Si scripsi litteras, ostendant mihi, &c.

Plat l. 5. nar. 4.

A Girolamo ancora simigliante cosa forse auuenne, come può da quelle parole congetturarsi. Si à me fictam epistolam suspicaris, cur eam in Romanæ Ecclesiæ chartario non requiris? *Chiaramente ad Atanagi nell'Apologia all'Imperadore Constanzo.* Iam vt etiam si litteras exhibeas nostris consimiles, non propterea statim rem certam, & exploratam habet, quasi desint falsarij, qui etiam vestram Imperatorum manum sæpè imitati sunt, neque similitudo picturæ scriptis auctoritatem præbet, nisi ij qui hoc genere characterum vti solent testimonio scriptis adstipulati fuerint. Hoc rursum excriminatoribus quærere optarim, quis ipsis istam epistolam dedit, aut vbi deprehensa est? Nam, & ego scriptores habui, & Tyrannos eos curatores, qui, & à Tabellarijs litteras acciperent, sibique porrigerent. Mei autem amanuenses præsto sunt iam quæso graue sit Tyranni præfectos à libellis accersere, iam verisimili est eos superesse. *Si che anche gli antichi,*

Hier. l. 1. adu. Ruf.

Ath. in Apolog.

tutto

tutto che santi, e prudenti hanno hauuto che fare co' falsificatori delle lettere, come habbiamo hauuto noi. Sia lodato Idio. Beati gl' Indouinanti, *che sanno ben'eglino gouernarsi, e guardarsi da tal'incontro con gran prudenza. Fino Tito Imperadore, dice Suetonio, sapeua contrafar benissimo il carattere di ciascheduno.*

Suet. in Tito c. 3 Tito Imper. sapeua contrafare i caratteri altrui.

E s'auuiene, che chi può più di te, vna lettera scritta forse alla semplice l'interpreta à modo, come scritta contra di lui, che ci faresti? L'istesso Atanagi. Plerique enim non fidem, sed aut intentionem scribentis respiciunt, sed aut per inuidiam, aut per contentionem suæ antea iam conceptæ in animo opinionis, prout volunt, verba accipiunt, & scripta pro sua libidine immutant.

Athan. Epist. ad Serap. 1. 2.

E se tu fossi secretario di gran Prencipe, e ti capitasse vna lettera, ò vera, ò falsa contra di te, dirizzata al Prencipe, che faresti tu? La mostraresti al Prencipe? O pure l'opprimeresti? Credo, anzi questo, che quello. Il Villeroy tuttauia s'apprese al primo, quando vna volta ciò gli auuenne. A mio tempo, vn Secretario di grandissimo Prencipe, occorrendogli l'istesso d'vn Memoriale stette in gran dubbio. E conferitolo alla fine col Nipote, questi gl'impose assicurandolo, che non lo porgesse. Il Villeroy indouinolla, *e costui, ancora che il Prencipe non lo risapesse per altra strada.* Indouinarla.

Il Villeroy.

Ordinando il Prencipe assente alcuna volta, che si faccia morire qualche huomo, e poi facendogli gratia della vita *indouinarla*, che ò la gratia arriui à tempo, ò il ministro apra la lettera, ò voglia esseguire.

DISAPPANNO XVII.

V*Volci l'*indouinarla *non hà dubbio, quando il Prencipe scriue, e commette, che sia morto per giustitia colui, e poi si compiace di fargli gratia della vita,* indouinarla, *e che la commissione arriui a tempo, e che'l ministro del Prencipe voglia esseguir la gratia. Hauendo Fuluio Flacco ripigliato Capua, che s'era accostata ad Annibale, si risolse di*

Valer. Max. l. 3. c. 8.

di-

distruggere quel Senato. Diuisole dunque in due parti, vna mandò in prigione à Teana, l'altra à Calena. Vscita fama, che per ordine di Roma l'hauerebbono passata assai bene, Fuluio vna notte sù le poste andò à Teana, e fecegli morir tutti. Passato à Calena per fare il medesimo, già legati al palo i rei, ecco à Fuluio lettere da Roma. Questi ritenutele nella mano manca, con la quale l'haueua prese, così chiuse comanda al Boia, che faccia l'officio suo, l'aprì quando non si poteua più vbbidire. Atto di constanza glorioso, che supera l'istessa vittoria, dice Valerio. Siasi quello, che si vuole, che non voglio per hora stare à contendere con esso lui, fù vn'aperto indouinarla *di Fuluio, si come non* indouinarla *di quelli. Perche non risentirsi il Senato della disubbidienza vsata, la quale non poteua scusarsi, ò ricuoprirsi (quando questo fosse potuto farsi non tanto mi marauigliarei) perche per quanto si raccoglie dall'Historia, riceuette le lettere publicamente, e publicamente le tenne in mano senza nasconderle. Ma in somma i Prencipi si risentono più, per quello, che vò considerando della seuerità, e giustitia, che della clemenza de' lor ministri, bastando loro, che i sudditi sappiano, che voleuano far gratia, e che l'haueuano inuiata, ma impedilla la troppo presta esecutione, e così scaricarsi dell'odio, che si concepisce da quelli, a' quali tocca sopra i ministri stessi.*

Assai simile à questo è il caso, che racconta Dione Cassio. Fatto prigione Sesto Pompeio à Middaio città della Frigia, Antonio auuisato con grand'ira, scriue, che gli si tolga la vita. Indi à poco pentitosi spedisce vn corriero, che gli perdona. Ma essendo arriuate le lettere scritte dopò, pensando Titio, à cui era fatta la commissione (così Dione) che veramente fossero scritte dopò quelle della morte, che quelle del perdono, ouero conosciuta la verità non volse prestare loro fede, gouernossi secondo l'ordine dell'hauer le lettere, e non secondo il contenuto d'esse. E così Pompeio morì il disgratiato. Cauasi di quì altro il non indouinarla *di Pompeio, e l'*indouinarla *di Titio: che non fosse castigato, che si sappia, cauasi, dico, ch'era vna gran gofferia di quei tempi, non mettere il giorno, & anche l'hora della data della lettera, ò che in quella scritta dopò non si facesse mentione della prima, e ciascheduna non*

Dione Cass. l. 49.

chiaramente mostrasse l'ordine dell'hauerla scritta. A' nostri tempi non potrebbe succedere questo caso, se non per malitia del ministro, il quale fingesse di non hauere hauuto à tempo la seconda lettera reuocatoria della prima.

Iou. l. 8. vit. *Quell'altro ancora, che credo, ch'altroue toccauano di Galeazzo Duca di Milano, hà vn poco dell'andar di questo; ma quà sopra il ministro. Hauendo questo Prencipe ordinato al Podestà d'Vngheria, che venutogli certi banditi per le mani, gli facesse subito impiccar per la gola. Il Podestà hauutigli in suo potere soprasedette fino à tanto, che si potè andare à Parma, & ottenerne la gratia, si come s'ottenne pensando, che già fossero impiccati. Risaputa la cosa Galeazzo fece troncar la testa al Podestà, stando à vedere quei malfattori dalla prigione. Io non saprei veramente difendere questo Ministro, se non fosse, che l'ordine del Prencipe non fù così rigoroso forse, ò non bene inteso dal Podestà, e'l Prencipe voleua, ch'egli hauesse inteso quello; che per auuentura non haueua espressamente detto:* Et ira Principis, nuncius mortis. *E'l Prencipe vuole hauer ragione egli. Se il Podestà, ò per amicitia, ò per preghiere, ò per danari, vsò quell'atto di cortesia verso coloro, come forse fù, hebbe il torto. Dio sà ancora, che'l Podestà non hauesse qualche ragione, la quale non fugli ammessa, e non gli valse. Basta la clemenza, ò che si fosse costogli il capo, e quei tristi l'*indouinarono.

Che vn valent'huomo in vn'arte senta il Prencipe ignorante d'essa voler trattarne, e dar giuditio, e quegli non gli approui questo, anzi lo dispreggi, è vn grande *indouinarla* se gli riesce bene, e l'*indouina*.

DISAPPANNO XVIII.

O *Grande, e suprema patienza, ò d'*indouinarla *singolare ci vuole in quelli di bell'ingegno, e sperito in alcuna scienza, ò arte; e sopra'l tutto liberi, e non punto dati all'adulatione, quando incontrano Signori Grandi, che possono sopra essi, e non sanno d'vna, ò di nissuna professione, & in ogni modo*

modo pretendono di sapere d'ogni cosa quasi,ò d'vna almeno, di cui sono ignorantissimi. Posciache sentendo, ò'l letterato, ò l'artefice quel Prencipe, che vuol ragionare, e trattare di questa, ò di quella scienza, ò arte, & in fatti, come noi sogliamo dire serpit,*e dà in nulla, bisogna, ch'egli faccia del sordo; e diuerta l'animo da quel ragionamento tacendo, ò vergognosamente adulando consenta, ò che s'egli vuole vsare sincerità, e dire il vero* l'indouini, *che'l Prencipe si troui in buona temperatura, e non l'habbia à male, e non ne faccia risentimento alcuno, ò almeno l'ingegnoso non tanto ò quanto discioperi della gratia d'esso.*

Megabizo Signore Persiano, e Capitano grande del Rè Dario. Quel Megabizo, di cui si scriue, che aprendo vn Melogranato, interrogato da Artabano fratello s'hauesse voluto tanti huomini (non par gran cosa, se si considera, che pure doueua hauergli, ma passi) quanti acini quiui erano. Rispose il Rè, c'hauerebbe voluto hauere più tosto tanti Megabizi, che tutta la Grecia. Megabizo, dico, entrato vn giorno nella bottega d'Apelle, dice Plutarco, di Zeusi dice Eliano, e volendo fare del Proto, e discorrere non sò che di linee, e ombre l'interruppe il Dipintore, dicendogli; Non vedi, che questi miei garzoncelli, che macinano i colori prima, che tu parlassi t'ammirauano intenti alla tua porpora, & al tuo oro, adesso si ridono di te, c'hai cominciato à parlar di cosa, che mai non imparasti? Eliano scriue, che Megabizo si mise à lodare certe figure grossissimamente fatte, e riprendere certe altre con ogni arte ridotte à fine. Indouinolla *da douero questo Maestro di dipingere ad vsare tanta libertà con vn forastiero sì nobile, e sì potente. La prudenza voleua, che dissimulasse per all'hora, e tacesse, e poi partitosi Megabizo far le risate con quei della bottega quanto voleua. Così haueranno fatto in simiglianti occasioni mille volte altri artefici, e s'altrimenti si gouernarono* l'indouinarono *come Zeusi, ò Apelle* indouinolla.

Herod. l. 4. Æl. l. 2. reli. c. 4. Megabizo. Plut. de descr. adul. & ami.

Non indouinolla *già Apollidoro Architetto al tempo d'Adriano Imperadore. Mādò questi quello in essiglio, e lo fece poi ammazzare sotto pretesto di non sò qual delitto. Ma in realtà, dice Dione, questa fù la cagione, cioè. Ragionando vna*

Apollodoro architetto non indouinò.

volta Apollodoro con Traiano, d'alcune opere, che voleua fa. re. Adriano, il quale non sapeua quello, che si pescasse in quel. l'affare, e senza esser chiamato, volse dire vn non so che. Al quale voltosi l'Architetto disse, và via di gratia, & attendi à dipingere le Zucche, perche di queste cose tu non sai straccio. A questo dissestando, che appunto in quel tempo d'vna tale dipintura veniua lodato assai. Noi senza tante parole n'haueremmo detto vna sola forse. Serpis. Ma si come ad Apollodoro apportò danno quella risposta, così il nostro Serpis non è riceuuto da tutto in bene, nè à noi apporta sempre l'effetto altrui. Adriano arriuato poi ad essere Imperadore ricordossi dell'ingiuria, e tanto meno s'accommodaua à digerire, e perdonargli tanta licenza vsata seco. Douendosi all'hora fabricare il Tempio di Venere, Adriano mandò ad Apollodoro il disegno con fargli intendere, che senza la di lui opera poteuano in Roma fabriche superbe alzarsi. Tuttauia, che gli sapesse dire se quel Tempio riuscirebbegli. Gli rescrisse Apollodoro quello, che ci mancaua, e ci voleua à parte à parte, come appresso Dione può leggersi, alla libera. Sdegnato Adriano sopramodo, e premendogli fino al viuo, d'esser passato tant'oltre nella fabrica, che non poteua più rimediarsi, sì per rabbia, sì per dolore, fece, come dicemmo, torre Apollodoro dal mondo.

Autore vsando dire serpis à questo, & à quello non l'indouina sempre, che non s'habbia à male.

O indouinarla. O nò, ad essere huomo da bene, sincero, fedele al suo Prencipe, come in questo fatto mostrossi Apollodoro, che ancorche si sentisse pungere, e dispreggiare da Adriano, gli disse in ogni modo sinceramente il suo parere. Che dite Signori miei indouinanti, e prudenticoli, che dite? C'haueresti voi fatto? Forse, risposto all'Imperadore, che'l disegno, ò modello staua benissimo, e'l Tempio con tutte'l resto non poteua esser meglio architettato, e che altrimente non si poteua credere d'vna cosa, in cui l'ingegno di sua Maestà, & altri da essa eletto s'era impiegato. O bella: O bella: E così affermare cõtra quello, che si sentiua dentro à se stesso, adulare, e lasciar correre, e non fare il Sauio, dite voi Signori indouinanti. E nell'vltimo poi accorgẽdosi degli errori fatti nell'architettura l'Imperadore, oltre l'hauer fatto Apollodoro vn'attione infame ingannando il suo Prencipe, che vna persona

inge-

ingenua non sà adattarsi à fare, in ogni modo non l'hauesse indouinata, *e gli fosse succeduto il medesimo fine, che per la sua ingenuità gli successe.*

*Ma grande imprudenza diranno gl'*indouinanti *fu quella di dar del goffo ad Adriano, & alla presenza di Traiano poi. Bisogna gouernarsi con prudenza, auuertir come si parla, stimar tutti, non istrappazzar nissuno, non se l'allacciar tanto, pensare, che nissuno sà ogni cosa, suo danno, n'incolpò Apollodoro la sua imprudẽza. Posso io bene scriuere, & affaticarmi tutti i miei giorni, per ispiegarmi a gl'* indouinanti *, & altri, che legeranno questi Disappanni, ma non è possibile. O Dio. E pure la gran pena credo ad vn valentissimo professore d'vn'arte non si commouere in sentendo vn serpentissimo in quella professione volere fare il* Quanquam *, e non prorompere a qualche parola, che non trafigga. Ob, hà da considerarsi con chi si parla. Vero. Ma: Dio sà, s'Adriano era in concetto, in aspettatione d'essere Imperadore, e quando bene ci fusse stato, non era. Ottenuto l'Imperio non fu punto da animo grande, mi perdoni Adriano, e ricordarsi di quell'offesa. Io hò vn'esempio grandemente simile succeduto in Roma, che trattando vna causa vn Dottoruccio, e sbarbato, ancorche nobile auanti ad vn Giudice principalissimo. Andate à studiare il mio Signor Dottore, disse il Giudice, ò Auuocato, ch'egli fosse. Venuto indi à poco il giouane in gran fortuna, presa l'occasione vendicossi di quel Giudice, à misura di carbone, e basti. Qual prudenza mai potrebbe preueder tant'oltre in ogni cosa, come bisogna? Non diciamo di gratia più, perche più soprabonda la materia intorno a questo.*

Aggiongiamo vn'esempio, che ne souuiene, non in tutto fuori di questo proposito, che trattiamo, ma più moderno assai. Faceua Papa Innocenzo VII. dipingere vn non sò che da Andrea Montegna in vna sua villa. Hauendo il Montegna seruito con la sua arte due anni il Papa, non hebbe mai in tanto tempo nulla, gliene volse dare (non vscendo dal suo mestiero, e senza parlare) vn poco di puntura per ricordarglielo, dipinse vna donna non sò come, e bizzarra come può credersi. Gito il Papa à vederlo lauorare, come soleua dimandogli, che rappresentaua quella donna; l'ingratitudine,

Andrea Montegna pittore celebre. Paul. Cort. l. 2.

rispose Santissimo Padre. Inteso il gergo il Papa soggiunse, dipingici appresso la patienza, che starà benissimo. Io non sò altro, s'l Papa gli facesse poi dare qualche mercede. Sò bene, che quel pouero artefice mi pare c'hauesse molta ragione di dolersi. Seruire due anni vn Papa, e non vsarsegli cortesia veruna? Bene haueua bisogno di patienza. Pochi, o nissuno al nostro tempo di quell'arte vorrebbono vsare tal patienza. Guido Beni marauiglioso dipintore Bolognese, e splendore della Dipintura moderna dicono che fino di 30000. *scudi di caparra tall'hora appresso di se si trouaua d'Opere da fare à questo, & à quello. Se'l Montegna non fece frutto con quel motto al Papa, anzi di più prouocollo à sdegno, non* indouinolla *senz'altro*.

Vna parola sola tal volta senza malitia d'vn'huomo per altro prudentissimo sinistramente riceuuta da chi ode cagiona il non *indouinarla*, e molti mali, & in vn Predicatore Euangelico in particolare.

DISAPPANNO XIX.

M*Entre io stò scriuendo dell'*indouinarla *non in cento, e mille, ma in tutte le cose, le quali io vorrei se fosse possibile, si come si è impossibilissimo, cōprendere in questi libri, m'occorrono due motiui bellissimi; l'vno leggendo hoggi per altro Valerio Massimo, e l'altro dicēdo in vn pulpito. E prima racconta Valerio, che Scipione Nasica huomo singolarissimo di quanti hebbe mai Roma, essendo per ancora assai giouane dimandando l'Edilità curule, perche pigliādo la mano strettamente all'vsanza de' Candidati* (prenensate, *dimādauano propriamente i Latini, cioè di quelli, che andauano pregando, e supplicando per hauere questo ò quell'officio) e stendola tutta dura, & incallita, l'interrogò per ischerzo, s'egli era solito caminare con le mani, il quale detto sentito da' circonstanti passò al popolo, e prouocollo à sdegno tale, che Scipione riceuette la repulsa, la quale per quanto si raccoglie da esso Valerio, e da altri autors era di gran momento, e dishonore. Essendo che soggiugne Valerio, tutte le Tribu rustiche pretesero, e giudicarono, che loro hauesse rinfacciato la*

Va. Ma. l.7.c.5.

Scipione Nasica dicēdo due parole burlādo ad vno gli sono di grandissimo pregiuditio.

Po-

pouertà, e però sfogarono l'ira contra la contumeliosa piaceuolezza di lui.

Prima, ch'io passi più oltre replico, che questo Nasica fu grandissimo huomo, togatæ potentiæ clarissimum lumen, is qui consul Iugurthæ bellum indixit (*dice Valerio*) qui Matrem Idæam Phrygicis sedibus ad nostras aras, focosque sanctissimis manibus excepit, qui multas, & pestiferas seditiones auctoritatis suæ robore oppressit: quo principe Senatus per aliquot annos gloriatus est. *Et io più espressamente aggiongo da Plinio.* Vir optimus à condito æuo iudicatus est Scipio Nasica, à iurato Senatu. *Questo buonissimo, e santissimo huomo fra gli Etnici dunque, e per conseguenza prudentissimo, dice vna volta per burla due parole, e fassene tanto schiamazzo, e risentimento dal popolo Romano, che s'hauesse ammazzato quell'huomo, ò più huomini, ò hauesse commesso qualche grande sceleraggine, non sarebbe fatto maggiore.*

Plin. l. 7. c. 34.

Quindi prendo io occasione di considerare quanto, quanto, quanto bisogna indouinarla *nel parlare vna parola sola sola tall'hora, e si vede per esperienza ogni giorno, e quasi ogni momento da chi non viue alla carlona, massimamente à mensa, dopò essa, & in ritroui di ricreatione, e d'allegrezza, reca notevolissimo pregiudicio, tronca l'amicitie, genera sospetti, aliena gli animi, e fà, che si venga ancora al ferro, così non fosse. La onde io soglio dire scherzando, che bisognarebbe portare vn paio di bilancette appese al naso per pesare le parole, ch'escono dalla bocca, ch'è tolto dall'Ecclesiastico.* Verbis tuis facito stateram, &c. *Ma ò Dio, che giouerà, se saranno al peso mio, e vostro, e non à colui quello di chi ode, se la riceuerà in mala parte, se l'interpretarà detta à cattiuo fine, al quale in realtà voi sapete, che non fu detta? Il motteggiar poi ricerca* indouinarla *più che più. Non vedete l'appresso i Romani buonissimo, e santissimo Nasica? Vedete douettero dire l'*indouinanti *di quel tempo, e debbono dire quelli del nostro. Non motteggiar del vero, non ischerzar, che doglia. Vedete quello, che gli auuenne, vedete quello, ch'auuiene. Voi Signori* indouinanti *mai, mai, mai non diceste vna parola, che non fosse à proposito, à giusto peso, mai non ischerzaste, non*

Eccl. 28.

vi rideste mai di nissuno è possibile? Beati voi. Beatus vir, qui non est lapsus lingua. *Prudenti voi, ch'io doueua dir prima secondo, che bilanciate, e bilanciaste sempre ogni sillaba, e non date, e non deste mai disgusto à nissuno*. L'indouinaste.

Autore dicẽdo, à operãdo con buonissima intẽtione sollito d'essere riceuuto in cattiua parte. Plut. de sui laude. Predicatori della parola di Dio esposti à grandi pericoli.

Quanto poi al caso mio, che concorre appunto con la lettione del caso di Nasica, dico, ch'io hò, come si suol dire, buona mano al dire, e fare con pura, e semplice intentione, e si riceua come con impura, e non reale à guisa d'vn certo Teodoro appresso Plutarco, il quale soleua dire, se suas rationes dextra manu porrigente, vel auditoribus eas sinistra excipi. *In questo debbano pregare Iddio assai assai i dicitori in publico, come sono particolarmente i Religiosi d*'indouinarla, *che sono soggetti ad ogni sorte di persone, e più de gl'ignoranti, e di quelli, che mai non fecero quel mestiero di predicare, che de' dotti, e comprofessori di quell'arte, perche* Bestia multorum capitum, *ch'è il volgo, intende come vuole, secondo, ch'è disposto*. Omne quod recipitur, per modum recipientis recipitur, *& à trauerso mille volte vna parola d'essi senz'ombra di mal talento. Ah, ah il Predicatore hà voluto significar questo, intender quell'altro, hà toccato il Prencipe, la Republica. E vero, che i veri prudenti sanno benissimo, che in iscritto, & in detto, se non si nomina, ò si particolareggia, & indiuidua, può biasimarsi il mancamento di chi sia, altrimenti potrebbono serrarsi i pulpiti. Il dir poi alcuna cosa, tutto che sia ragioneuole, faceta, e gioconda, e non pungente come Nasica, è pericolosissimo, ancorche lecitissimo. L'habbiamo sentito prouare ad altri, e noi più d'vna fiata prouato in noi medesimi. Segninsi bene, segninsi i Predicatori, si raccommandino à Dio, con breui, e giaculatorie preghiere, quando hanno da salire sù i pergami*. Vt non delinquam in lingua mea, *& altroue, come habbiamo vsato noi. Più, che basti, e l*'indouinino. *Perche, che importa, che Dio t'habbia conseruato la lingua senza errore, e gli vditori te l'imputino? Anzi importa assai per consolarti la conscienza buona*.

Per troncare le nemicitie non hà più tagliente coltello, ò Etnico, ò Christiano, che quello dell'humiltà, dimandando perdono l'offendente all'offeso, e sodisfacendolo quanto prima, ma ci vuole l'*indouinarla*.

DISAPPANNO XX.

VNo de' più atti di prudenza non negarammisi da veruno, è quando, ò s'è riceuuta, ò s'è fatta vn'ingiuria, che, ò che l'ingiuriante è l'ingiuriato, ò pure altri per essi cerchino di quanto prima riconciliarsi, ò riconciliargli.

Sed nunquam dederis spatiosum tempus in iram: Sæpè simultates ira morata facit.

Ouid. 1. Rham. 8

Diceua Ouidio. Et Heraclito appresso Laertio ricordaua, che si correſſe più ad ammorzare il fuoco d'vn'offesa, che à spegnere l'incendio d'vna casa. E chi mai scriſſe de' costumi, non solamente Christiano, ma Etnico raccordò quest'osseruanza? Fra mille cose di questa materia, che potreſſimo apportare, se foſſimo in proposito d'allongarci, due solamente breuiſſimamente accenniamo. E sono due conformità della Scrittura Sacra con la profana, donde chiariſſimamente si scorge quanto il perdonare l'ingiurie sia non contrario, nè impoſſibile, ma aggiustato, e poſſibile alla natura semplice senza la gratia Diuina, non meritando però così l'eterna, ma solamente l'humana gloria.

Nō diſſe Paolo Santo. Noli vinci à malo, sed vince in bono malū? *Et appreſſo Salustio io leggo.* Sed bono vinci satius est, quàm malo more iniuriam vincere. *Vna volta impose a' Christiani l'isteſſo Paolo così dicendo:* Non occidat Sol super iracundiā vestram. *E Plutarco lasciò scritto de' discepoli di Pittagora in questo modo.* Imitandique sunt Pithagorei, qui non generis, sed doctrinæ dūtaxat societate iuncti, si quādo per iram ad maledicta prorupiſſent, ante Solis decubitum dextris mutuò datis, & salutatione facta, gratiā redintegrauerunt. *E due. Doue apertiſſimamente vedesi quanto la nostra Christiana legge sia alla naturale conforme.*

Rom. ca. 12.

Ephes. c. 4.

Hora ad vn'eſſempio. Venuti due giouani della famiglia de' Gancellieri di Pistoia più di 300. anni sono à parole, & à questione, & eſſendone vno di loro rimasto leggiermente ferito,

ferito, il padre dell'altro per ouuiare al fuoco, che poteua accenderſi d'odio, di nemicitie, e di rouine, mandò il figliuolo à chieder perdono à quel ferito. Ma il padre di queſto fece prẽdere il giouane, venuto per humiliarſi, e ſodisfare, da' ſuoi ſeruidori, e gli fece ſopra vna mangiatoia di caualli tagliar la mano, e rimandandolo indietro diſſegli: Và, e dì à tuo padre, che le ferite non ſi medicano con le parole, ma ben co'l ferro. Nata per ciò fra quelle due caſe, delle quali vna fù chiamata Bianca, l'altra Nera, vna crudeliſſima guerra ciuile ſi traſſe dietro tutta la Città. I Fiorentini in luogo di troncar via i capi delle ſuſcitate fattioni gli tirarono quaſi in Eſſiglio dentro à Fiorenza. Doue i Donati preſa la parte de' Neri, & i Cerchi quella de' Bianchi, la Città loro fù diuiſa in Neri, e Bianchi, che lungo tempo trauagliarono.

Come poteua più prudente, e più Chriſtianamente procedere quel buon padre Signori indouinanti? *E con tutto ciò che peggio poteua ſeguirne? Ma così và, quando hà da farſi con perſone più di qual ſi voglia fiera fiere, s'è vero quello, ch'è ſcritto.*

Ouid. 3. Tri. el. 5.

Corpora magnanimo ſatis eſt proſtraſſe leoni
Pugna ſuum finem cum iacet hoſtis habet.

Più beſtiali di queſta beſtia ſono molti huomini, a' quali quanto più altri s'abbaſſa, e s'humilia, tanto più s'innalzano, ſi gonfiano, & imperuerſano contra di quelli, riputando molte fiate à confeſſione di delitto queſto, e quell'atto di ſommiſſione, che da innocente faſſi per prudenza, per conſiglio, per accommodarſi al tempo, e noi n'habbiamo veduto alcuno.

Quindi vno per ancora giouane, & indouinante, *che non haueua prouato auuerſità veruna mai non daua à noi troppo nell'honore, mentre che à noi di molto maggior età, & eſperienza di trauagli, non parendo à lui, che guari bene ci foſſimo gouernati, ſe non per iſcanſargli, faceua all'vſo de gl'* indouinanti *del Maeſtro cõ dire, che ſe foſſe à lui quello, ch'è à noi auuenuto, hauerebbe fatto, hauerebbe detto, e particolarmente poſto in effetto il ricordo, Chinati, e conciati. Detto, che oltre il non hauer fondamento niſſuno, che noi ſappiamo nè nelle profane, nè nelle ſacre carte, nè gratia, nè acutezza più, che tanto, come ſi ricerca, ma ſolamente da qualche ſempliciotto,*

ciotto, idiota, serpente, e sopra'l tutto indouinante, *il quale nel chinarsi, e conciarsi l'haueua* indouinata, *e Dio sà come, non s'auuerra in mille occasioni, come auuenne à quel pouero giouane, o al padre, che chinossi, & acconciossi per placare il suo nemico, e questi chinollo, & acconciollo, come habbiamo raccontato. Si che quel, Chinati, e conciati, non è Oracolo, & infallibile, ma vn detto serpentissimo di quell'*indouinante, *e prosontuoso. Più gratioso è quello d'vno, che tenò, & alzò quell'impresa: Vn fascio di vinchi, co'l motto: Piegando mi lego. Non essendo dubbio, che l'arrendeuolezza de' costumi lega gli animi de' grandi, e crudeli huomini. Ma non sempre, non sicuramente senza* l'indouinarla, *che può più d'ogni cosa.*

In trattando troppo liberamente con gran Prencipi alcuni Ambasciadori *l'indouinarono* più, che la libertà loro fosse prudente, degna, e lodeuole.

DISAPPANNO XXI.

GRande indoninarla *habbiamo considerato ci vuole nel in trattando co' Prencipi, o nelle Curie, e ne' Senati da gli Ambasciadori, e ministri di Prencipi, e di Republiche, ò da' Senatori, e principali dell'istesse Republiche, e sudditi con libertà di dire, e di fare, deriuata o danno, o vero zelo di seruire il proprio Signore, o per mostrarsi dicendo, & operando liberamente d'esser sincero, ingenuo, vn grand'huomo per albagia, come molti fecero con quella libertà.* Quæ inter virtutem vitiumque posita (*bellissime parole di Valerio Massimo*) si salubri modo se temperauerit, laudem; si quo non debuit profuderit, reprehensionem meretur. Atque vulgi sic auribus gratior, quàm sapientissimi cuiusque animo probabilior est. Vtpote frequentiùs aliena venia, quàm sua prouidentia tuta. *Cioè (quanto à quest'vltimo) libertà buona, e bella, più perche* s'indouina, *incontrandosi chi la sopporti, che perche per se stessa debba partorire buon'effetto, e sia sempre da sauio vsarla. Tutti quelli esempi, che apporta Valerio, senza eccettuarne alcuno sono* d'indouinanti più, *che prudenti assai. Legganſi appresso di lui, che io non voglio stare ad esaminargli.*

Va. Ma. l.6. c. 2. Libertà buona, e cattiua.

Inso-

Sen. l. 3. de Ira c. 23. Democare Ambasciadore Atenie. se insolentissimo indouinò. te.

Insolentissimamente libero fu quell' Ambasciadore de gli Ateniesi Democare (Parrhesiastes ob nimiam, & procacem linguam appellatus) *di cui scriue Seneca, che mandato con altri à Filippo Rè di Macedonia, e dicendo questi dopo c'hebbe vdito l'ambasceria: Che debbo fare io per seruir e gli Ateniesi? Rispose Democare: Impiccarti. Sdegnati tutti quelli, ch'erano presenti, il Rè benignamente acquietogli, commettendo à gli altri Ambasciadori, che dicessero à gli Ateniesi,* multò superbiores esse, qui ista dicunt, quàm qui impune ista audiunt. Indouinolla, *e bene questo villano, che'l Rè fosse così mite, e non si vendicasse giustamente di sì estrema temerità di lui, e non l'imputasse a' Colleghi ancora, anzi alla Republica tutta d' Atene, che sì bei soggetti per l'ambasciarie scieglieua. E se v'hebbe più d'vn Prencipe, che per cosa di momento minore assai, contra l'antichissima ragione delle genti, fece bastonare, ferire, e morire tall'hor agl' Ambasciadori anche de' Romani, come si legge, de' Tarantini, de' Fidenati, di Tecua Regina dell'Illirio, e d'altri non sò perche quel Rè non potesse risentirsi d' insolenza sì sfacciata. Ed Atene, Scuola della sauiezza del mondo, mandare vn' homaccio tale famoso, ò infame di lingua, come disse Seneca per Ambasciadore a' Prencipi? Faceuano ancora in quei tempi delle pazzie, non crediamo di vederle soli noi hoggidì nò. In somma notevolissimamente* indouinolla *Democare, incontrando vn Prencipe sì piaceuole, e sì prudente.*

Ambasciadori Romani taluolta maltrattati da' Prẽcipi. Va. Ma. li. 2. c. 2. Plin. l. 34. c. 6.

A questo proposito leggiamo appresso Appiano, che i Romani cima d'huomini mandarono, per terminar credo la guerra di Mitridate, vn' ambasciaria di tre. Vno haueua il capo già ferito con bruttissime cicatrici, l'altro podagroso, e'l terzo tenuto communemente per pazzo. Sento, e veggo leuarsi sù gl' indouinanti. *Del pazzo, che vogliono dire? del cicatricoso (non sò come altrimente chiamarlo) diranno forse, che quelle ferite haueua riceuuto in guerra, e con honore; del podagroso, ch'era altretanto sano di mente, quanto meno era di corpo. Io non voglio stare a disputarla. Sò bene, che Catone sauissimo, e santissimo Senatore di quei tempi hebbe a dire, che'l Senato mãdaua vn' Ambasciaria senza ragione, senza piedi, e senza capo. E pure. Ma Roma* indouinolla *sopra tut-*

Appian. x. Mithr. Ambasciaria Romana d'huomini Dio sà quali.

te l'Altre però fù sopra tutte le città del mõdo stimata sauia.

Indouinolla *ancora assai quell' Ambasciadore Papilio, il quale inuiato ad Antioco Rè della Soria, con ordine, che gli facesse lasciar l'Egitto, il quale andaua occupando. Rispose il Rè c'hauerebbe pensato vn poco quello, c'hauesse hauuto da rispondere. Ma Papilio subito dissegnò vn cerchio intorno al Rè dicendo: Prima, che tu esca da questo spatio m' hai da risoluere. Il Rè stupefatto di sì violento comandamento, rispose: Farò quello, che vuole il Senato. Historia celebrata da Liuio, da Plinio, da Cicerone, da Giustino, da Patercolo, e da altri. Che Donino, Rè di stucco, erano in quei tempi. E possibile, che quando'l Rè vide quasi da vn Mago stregone con la verga farsi quel giro attorno, non suscitasse in se qualche poco di Regio spirito, e non s'alteraffe di tanta brauaria, di tanta angustia?* Indouinolla *Papilio.*

Iustin. l. 33. Cic. Phil. 8. Plin. l. 34. c. 6. Paterc. l. 1. c. 10. Papilio Ambasciadore Romano ardētissimo Indouinante.

Due esempi habbiamo breui quasi di questo secolo, cioè di poco più che di cento anni adietro. Ritrouandosi Carlo VIII. Rè di Francia in Fiorenza, e disponendo à bacchetta, come si dice di quella Republica fece stendere giù in carta alcuni capitoli con essa. Dati questi in mano à Pietro Capponi Gentil'huomo primario, parendogli esorbitanti gli stracciò in faccia del Rè, e volteglile spalle, disse: E noi ricorreremo alla militia nostra. Il Rè intimorito alquanto lo fece ritornare in dietro, e gli diedè sodisfattione. Indouinolla *assai bene pare à me il Capponi con vn Rè armato dentro alla città così terribilmente procedere. E però vn grand'huomo, e fù registrato quell'atto. Se non* l'indouinaua *eh?*

Petr. Cr. l. 12. c. 3.

Pietro Capponi Indouinante cō Carlo 8. Rè di Francia.

L'altro esempio, più moderno. Mentre Carlo V. Imperadore per la sua coronatione staua in Bologna seguirono diuerse brighe fra Spagnuoli, e Bolognesi, rimanendo alcuni di quelli morti. Sdegnato di ciò Antonia di Leua, ilquale si era Capitanio Generale dell'Imperadore se ne risentì co'l Papa, e supplicollo, che prohibisse a' Bolognesi l'armi. Alche Camillo Gozadini, che si trouaua presente, disse: Noi portiamo l'armi per ragione di caualleresca nobilità, e per difesa nostra contra chi cercasse oltraggiare, e le portaremo con buona gratia di Sua Santità. Che? rispose il Leua: Noi habbiamo posto il freno à Milano, e forse ci sarà difficile porlo a Bologna?

Camillo Gozadini ardimente rispōde in presēza del Papa cōtra gli Spagnuoli.

Re-

Sen. l. 3. de Ira c. 23.

Democare Ambasciadore Ateniese insolentissimo indouinò.

Insolentissimamente libero fu quell'Ambasciadore de gli Ateniesi Democare (Parrhesiastes ob nimiam, & procacem linguam appellatus)*di cui scriue Seneca,che mandato con altri à Filippo Rè di Macedonia, e dicendo questi dopò c'hebbe vdito l'ambasceria: Che debbo fare io per seruir e gli Atrniesi? Rispose Democare: Impiccarti. Sdegnati tutti quelli,ch'erano presenti,il Rè benignamente acquietogli,commettendo à gli altri Ambasciadori, che dicessero à gli Ateniesi,* multò superbiores esse, qui ista dicunt, quàm qui impune ista audiunt. Indouinolla,*e bene questo villano,che'l Rè fosse così mite, e non si vendicasse giustamente di sì estrema temerità di lui,e non l'imputasse a' Colleghi ancora,anzi alla Republica tutta d'Atene, che sì bei soggetti per l'ambasciarie sciegliena. E se v'hebbe più d'vn Prencipe, che per cosa di momento minore assai, contra l'antichissima ragione delle genti,fece bastonare,ferire, e morire tall'hora gl'Ambasciadori anche de' Romani,come si legge,de' Tarantini,de' Fidenati,di Teuta Regina dell'Illirio,e d'altri non sò perche quel Rè non potesse risentirsi d'insolenza sì sfacciata. Ed Atene, Scuola della sauiezza del mondo,mandare vn'homaccio tale famoso, ò infame di lingua, come disse Seneca per Ambasciadore a' Prencipi? Faceuano ancora in quei tempi delle pazzie,non crediamo di vederle soli noi hoggidì nò. In somma noteuolissimamente* indouinolla *Democare, incontrando vn Prencipe sì piaceuole,e sì prudente.*

Ambasciadori Romani taluolta maltrattati da' Prencipi. Va. Ma. ll. 2. c. 2. Plin. l. 34. c. 6.

Appian. l. Mithr.

Ambasciaria Romana di huomini Dio sà quali.

A questo proposito leggiamo appresso Appiano,che i Romani cima d'huomini mandarono,per terminar credo la guerra di Mitridate,vn'ambasciaria di tre. Vno haueua il capo già ferito con bruttissime cicatrici, l'altro podagroso,e'l terzo tenuto communemente per pazzo. Sento,e veggo leuarsi sù gl' indouinanti. *Del pazzo,che vogliono dire? del cicatricoso (non sò come altrimente chiamarlo) diranno forse,che quelle ferite haueua riceuuto in guerra, e con honore; del podagroso, ch'era altretanto sano di mente, quanto meno era di corpo. Io non voglio stare a disputarla. Sò bene, che Catone sauissimo, e santissimo Senatore di quei tempi hebbe a dire, che'l Senato mãdaua vn' Ambasciaria senza ragione, senza piedi, e senza capo. E pure. Ma Roma* indouinolla *sopra tutte*

te l'altre però fù sopra tutte le città del mõdo stimata sauia. Indouinolla *ancora assai quell'Ambasciadore Papilio, il quale inuiato ad Antioco Rè della Soria, con ordine, che gli facesse lasciar l'Egitto, il quale andaua occupando. Rispose il Rè c'hauerebbe pensato vn poco quello, c'hauesse hauuto da rispondere. Ma Papilio subito dissegnò vn cerchio intorno al Rè dicendo: Prima, che tu esca da questo spatio m'hai da risoluere. Il Rè stupefatto di sì violento comandamento, rispose: Farò quello, che vuole il Senato. Historia celebrata da Liuio, da Plinio, da Cicerone, da Giustino, da Patercolo, e da altri. Che Donino, Rè di stucco, erano in quei tempi. E possibile, che quando'l Rè vide quasi da vn Mago stregone con la verga farsi quel giro attorno, non suscitasse in se qualche poco di Regio spirito, e non s'alterasse di tanta brauaria, di tanta angustia?* Indouinolla *Papilio.*

Iustin. l. 33. Cic. Phil. 8. Plin. l. 34. c. 6. Paterc. l. 1. c. 10. Papilio Ambasciadore Romano ardetissimo Indouinante.

Due esempi habbiamo breui quasi di questo secolo, cioè di poco più che di cento anni adietro. Ritrouandosi Carlo VIII. Rè di Francia in Fiorenza, e disponendo à bacchetta, come si dice di quella Republica fece stendere giù in carta alcuni capitoli con essa. Dati questi in mano à Pietro Capponi Gentil'huomo primario, parendogli esorbitanti gli stracciò in faccia del Rè, e volteglile spalle, disse: E noi ricorreremo alla militia nostra. Il Rè intimorito alquanto lo fece ritornare in dietro, e gli diede sodisfattione. Indouinolla *assai bene pare à me il Capponi con vn Rè armato dentro alla città così terribilmente procedere. E però vn grand'huomo, e fù registrato quell'atto. Se non* l'indouinaua *eh?*

Petr. Cr. l. 12. c. 3.

Pietro Capponi Indouinante cõ Carlo 8. Rè di Francia.

L'altro esempio, più moderno. Mentre Carlo V. Imperadore per la sua coronatione staua in Bologna seguirono diuerse brighe fra Spagnuoli, e Bolognesi, rimanendo alcuni di quelli morti. Sdegnato di ciò Antonia di Leua, ilquale si era Capitanio Generale dell'Imperadore se ne risentì co'l Papa, e supplicollo, che prohibisse a' Bolognesi l'armi. Alche Camillo Gozadini, che si trouaua presente, disse: Noi portiamo l'armi per ragione di cauallaresca nobiltà, e per difesa nostra contra chi cercasse oltraggiare, e le portaremo con buona gratia di Sua Santità. Che? rispose il Leua: Noi habbiamo posto il freno à Milano, e forse ci sarà difficile porlo a Bologna?

Camillo Gozadini arditamente rispõde in presẽza del Papa cõtra gli Spagnuoli.

Re-

Replicò il Gozadini. A Milano si fanno agucchie, & à Bologna pugnali: e vi sono persone, che gli sanno maneggiare. Apporta quest' Historia così per appunto il Botero pare a me fra noteuoli detti, e fatti. Io hauerei più cose da considerarci sopra. A me non pare il più bel detto del mondo, quanto quello del Gozadino. A Milano si fanno agucchie, & à Bologna pugnali; quasi che à Milano non si faccia altro, che agucchie, & à Bologna non altro, che pugnali, e'l pugnale sia arma da gran difesa, e poi contra vn' Imperadore vittoriosissimo, e felicissimo. Mi rattengo di dir più oltre. Basta, che il Gozadini in- douinolla *parlando così liberamente alla potenza d'vn Papa, e contra vn' Imperadore quasi presente, e che'l Papa non s'alterasse, e l'Imperadore risapendolo, a' suoi ministri; non gli facessero qualche scherzo.* Indouinolla. Indouinolla, *ancora che questo detto di lui fosse registrato fra detti insigni di vari huomini. E basti.*

Ambasciadori Perugini à Papa Vrbano V. l'indouinano.

E libertà di dire può dirsi, che fosse, ma temperata, e gratiosa, ma sopra'l tutto indouinante *fù quella ancora di quei nostri Perugini ambasciadori à Papa Vrbano V. Andarono questi per dimandare non sò qual gratia al Papa. Arriuati fu loro accennato da vn' assistente, che di gratia fossero breui nel dire, perche Sua Santità non si sentiua molto bene. Cominciò vno d'essi a recitare la diceria apparecchiata, e non sapendo, ò non volendo troncarla, e scemarla così all'improuiso in parte alcuna attendeua a recitarla con qualche stracchezza, e fastidio del Papa, che doueua storcersi, e darne segno. Finito il parlare dell'Ambasciadore, il Papa, ò perche la dimanda non gli paresse ragioneuole, ò che fosse rimasto disgustato da quella lunghezza, rispose loro, che non si poteua, o doueua fare altro di quanto richiedeuano. All'hora soggiunse vno di quelli altri: Auuerta Santissimo Padre, che negandoci la dimanda habbiamo dalla nostra città ordine, che le replichiamo l'Oratione sentita. All'hora il Papa parte forse sogghignando, e parte per essere stufo d'vdir quell'Oratore. Nò, nò, rispose. Via, via, habbiate quanto volete. Il che fù vn gratiosissimo, e puro* indouinarla.

Corradino di Sueuia venendo per coraggiosamente riac- quistarsi il Regno di Napoli, non l'*indouina*.

DISAPPANNO XXII.

Mi souuiene di quel pouero non indouinante *Corradino di Sueuia. Essendo questi giouane di* 16.*anni pretendeua il Regno di Napoli, come figliuolo di Corrado, à cui dal Padre Federigo II. Imperadore fù lasciato, e nel* 1254.*per veleno fattogli dare in vn Christiero da Manfredo suo fratello Prencipe di Taranto, per occuparsi il Regno era morto. Venne dunque Corradino in Italia per riacquistarsi il Regno, di cui il Papa haueua inuestito Carlo I. d' Angioia contra Mãfredo nemico della Chiesa, e Zio d'esso Corradino. Baldanzoso questi per vn buon' esercito c' haueua; e per alcune vittorie riportate in Toscana di chi tentò d' opporsegli, passato per Roma, che con gran festa lo riceuette, s'incontrò in Carlo nell'Abbruzzo, doue si venne al fatto d' arme nella pianura di Palenta, e fù rotto alla fine Corradino, e Federico Duca d'Austria giouane dell'istessa età con morte di* 12000.*huomini; e molti prigioni. Corradino, e'l Duca vestiti da Asinari dopò essere iti errando tre giorni per certi boschi, capitarono nella spiaggia di Roma. Quiui promettendo gran cose ad vn pescadore d' Astura, che con vna sua barchetta gli gittasse sù i lidi di Pisa; ò di Siena, già quegli voleua loro fare il seruigio; Quando il pescatore hauuto da essi; perche non si trouauano danari vn'anello; acciòche comprasse del pane impegnandolo, andò alla Terra, e dimandando del valore dell'anello venne à ragionar di questi due giouani, e peruenutone all'orecchie di Giouanni Frangipane Signore d' Astura, gli mandò à far prigioni, come quegli, che s'imaginò chi fossero.*

Il Rè Carlo, che faceua cercar per tutto per hauergli, subito chè l'intese gli fece condurre à Napoli, doue dopò vn'anno di prigionia fra vari consigli, che gli si dauano, se doueua fargli morire, ò nò. E così nel 1268.*con gran dolore di chi fù presente, e di chi vdillo assente su'l mercato di Napoli publicamente fù loro dal Boia troncato il capo,* quod Germaniæ, Siciliæ, atque Neapolis Regnorum diademate ornari consueuit,

Fulgof. l.6.c.11.

sueuit, *dice Fulgoso. Miserabilissimo caso fra quanti si leggono, e'l qual non habbiamo mai potuto in alcuno Scrittore à lungo, e di primo intendimento Historico di questo fatto, se non così compendiosamente leggere.*

Si gouernarono da giouani, più volte hò sentito vn' indonantissimo *molto prattico dell'Historie nella mia giouanezza dire: A chi hà poco ceruello questo auuiene. Mettersi quei due giouinetti à venire in Italia à voler torre il Regno à Carlo, che n' haueua hauuto già l'inuestitura dal Papa. Bene l'istesso Papa lo predisse, come scriuono, quando Corradino passò per Roma. Pouero Giouane và al macello. Vero sù hauerei risposto io à quell'* indouinantissimo*, e rispondo à qual si voglia, c'hora inueisca contra quei Signori, che si misero à troppo grand'impresa. Ma bisognarebbe poter sentire le loro ragioni, come io soglio dire di moltissimi non* indouiuanti*, e disgratiati, li quali sono dall'acque, dal ferro, dal veleno, dalle rouine tolti di vita all'improuiso, e de' quali chi rimane vuol sententiare, non doueua passar quell'acqua, non andare in quel luogo, non mangiar di quel cibo, e pure se quei meschini potessero tornare à viuere frà di noi renderebbono molte fiate delle loro disauenture tali ragioni, che conuincerebbono gl'* indouinanti*, li quali gl'incolpano, e sarebbono sforzati à confessare, che nè prudenza, nè giuditio basta contra la Diuina dispositione.*

Vogliamo noi credere, che Corradino non hauesse i suoi fondamenti della pretensione al Regno di Napoli, non si consigliasse co' suoi, e nō menasse vn buon'essercito da farci assegnamento? Ma se fu abbandonato da' suoi nella zuffa, come hassi dall'Historie, e se così era destinato di sopra. Oh, già il Papa haueua assegnato il Regno à Carlo. Non dico altro in questo. Ancora gli Aragonesi haueuano quel Regno dal Papa, e pure Carlo VIII. Rè di Francia scacciogli. Chi sà, che non hauesse Corradino qualche ragione per se da farla poi capire al Papa? Oh, erano giouanotti, e sbarbatelli quei Prencipi diceua quell' indouinantissimo *vecchio. Per mia fe, che Alessandro Magno, Scipione, & altri erano gran vecchioni, quando s'inuiarono à molto maggiori imprese! Carlo VIII. Rè di Francia ancora non era vn Matusalemme, ma giouane assai*

Carlo VIII. Rè di Francia giouane viene à pigliar Napoli.

assai assai, non mi raccordo de gli anni appunto, quando contra il consiglio di tutti i prudenti venire à pigliare, e si prese l'istesso Regno.

*Diranno forse gl'*indouinanti *, che fece male Corradino à dar quell'anello à quel pescadore, posciache ben poteua quello, che seguì imaginarsi. E se'l pouero Corradino non haueua altro, per non si morire di fame, e dare il nolo al barcaruolo, ilquale (l'haueuano* indouinata *in questo) staua per partire verso le riuiere della Toscana? Io sono edificato di quel pescadore, il quale non si legge, che sospettasse, e tradisse quei Signori, ma ben mi commouo altretanto con quel Frangipane. Saprei volentieri, che premio riportonne, se furono dati à lui gli Stati di quei Prencipi per guiderdone ai quell'attione heroica d'hauergli dati in potere del lor nemico. E da considerarsi, che quei Signori diedero in iscoglio, nella morte in somma, appresso le bocche del fiume Ninfeo, hora detto Storace, nella campagna di Roma, doue il famosissimo, e non* indouinante *anch'egli Cicerone, per mano del Carnefice lasciò la vita. Così scriue il Volterano.*

Cicerone vcciso doue fù preso Corradino.

Il riprendere il Prencipe sempre, ò per lo più, fù pericolosissimo, & imprudenza, massimamente à Tauola, tuttauia à Demade Ateniese correggendo Filippo Rè di Macedonia l'*indouina*.

DISAPPANNO XXIII.

La correttione, ò riprensione di sua propria natura è si amara, e dispiaceuole all'orecchie, & all'animo di qual si voglia persona, massimamente Grande, che più non si può dire. Fà però di mestieri, ò di non farla mai, a' Prencipi in particolare, ò con esquisita destrezza, di modestia, d'humiltà, e riuerenza pratticarla con essi loro, e con tutti. Quis enim facilè inuenitur, qui velit reprehendi, *dice Agostino*, & vbi est ille sapiens, de quo dictum est, Corripe sapientem, & amabit te, &c. *La onde tante belle maniere per far bene questa importantissima attione apportano i Santi Padri. E noi haueremmo da empirne molti fogli. Vedesi quando Natan hebbe à riprendere da parte di Dio il Rè Dauide, che vsò*

Riprensione dispiace à tutti.

Augus. ep. 87.

*quell'esempio per tirarlo à confessarsi, e condannarsi da se medesimo. E veggo perciò, che'l Signor Matteo Pellegrini in quella sua prattica, ò più tosto Idea de' Prencipi, e seruidori, nè altroue dà pur cenno della riprensione cosa di tanto rilieuo da farsi al Prencipe, sì che credo, che voglia, che'l buon Cortigiano non si pigli tanti fastidy, ma lasci correre l'acqua all'ingiù, & al suo molino, come si dice, osseruando l'*Aiunt, aio, negant, nego, *lasciando fare al Prencipe à suo talento, credendo, ch'egli mai non erri, ò che non possa errare.*

Ma particolarmente il tempo, e luogo fuori di proposito affatto da riprendere, e correggere qual si voglia persona è la Tauola. In conuiuio proximi ne arguas quenquam, *disse il vero Sauio. Dicanlo i Cliti, & i Callisteni importuni, & intempestiui corregidori d'Alessandro, alla mensa, de' quali supponiamo, che chi legge sia informato. Il caso horribile, che racconta Seneca auuenuto à Presaspe Grande, e Carissimo del Rè Cambise non è forse così noto. Essendo à tauola ammonisce Presaspe il Rè, che beua manco, essendo brutta cosa in questo, il Rè fare eccesso, essendo che gli occhi, e gli orecchi quello seguano. Accioche tu sappi, rispose il Rè, ch'io mai non cado, non esco di me stesso, e gli occhi, e le mani dopò ancora hauer beuuto sanno fare l'officio loro, prouarottelo. Seguì più gagliardamente à bere, e già per lo vino più, che prima graue, comandò, che il figliuolo di Presaspe andasse fino fuori della porta, & alzato la mano sinistra sopra il capo quiui stesse in piè. Teso il Rè l'arco, prese la mira, prese la mira al cuore del giouane, e lo trafisse, come apertogli il petto fece vedere. Poi mirando il Padre gli dimandò se gli pareua, c'hauesse la mano salda. Nè Apolline istesso, rispose, poteua tirar più diritto.* Dij illum malè perdant, *esclama Seneca,* animo magis quàm conditione mancipium. Eius rei laudator fuit, cuius nimis erat spectatorem fuisse. Occasionem blanditiarum putauit pectus filij in duas partes disiectum, & cor sub vulnere palpitans. Sceleratius illud telum laudatum est, quàm missum. *Basta, che in ogni modo si portò meglio Presaspe, dice Seneca, comportando, e deuorando quella penna, che quando fuori di tempo volse correggere il suo Prencipe. E fù frà gli altri esempi di quelli,* qui magnis cla-

Sen. l. 3. de Ira, c. 14.

Presaspe personagio corretto à tauola aspramẽte risentisi.

cladibus ostenderunt quanti constaret regnum amicis bona consilia.

Apporta poi vn'altro simile d'Harpago, il quale per simigliante cagione Astiage Rè sdegnato fece portare i figliuoli di lui per viuande, dimandandogli se quelle gli piaceuano. Poi fatti portare i capi d'essi figliuoli, interrogato, come gli pareua d'essere bene accolto. Apud Regem, *disse*, omnis cœna iucunda est. *Esempi amendue per allentare i saui, che vadano alle corti, come il Signor Pellegrini esorta, ò loda. Ma gli risponderebbe, che non intese mai di Corte Tirannica. Tuttauia Presaspe, & Harpago quando entrarono in quelle Corti non doueuano sapere, ò credere, che v'habitasse crudeltà sì grande.*

Sen. l. 3. de Ira c. 15. Astiage Rè crudelissimo.

Da quei due esempi raccogliesi quanto l'indouinasse *Demade Ateniese. Hauendo mangiato, e beuuto al possibile Filippo Rè di Macedonia si rideua à tutto pasto; come si suol dire, d'essi Ateniesi. Ritrouandosi presente vna volta esso Demade grande Oratore, ma quiui cattiuo, e prigioniero correse apertamente la petulanza, per dir così, del Rè, dicendo.* Quando personam Agamennonis Fortuna tibi Rex induit, Tersitæ facta representare nonnè te pudet? *Penetrò talmente al Rè quell'ammonitione, che non solamente leuossi via quell'habito lasciuo, c'haueua indosso, e le corone in testa, ma marauigliato della libertà di colui, che così liberamente l'haueua ripreso, gli diede la libertà, & in honorato luogo appresso di sè ritennelo.* Indouinolla *egregiamente Demade.*

Diod. l. 16. c. 88.

Demade Oratore indouinante correggendo il Rè Filippo.

Questo è quel Demade Oratore emulo di Demostene, il quale altra volta pure parue, che si mostrasse libero sì come fece col Rè Filippo, ma troppo statista in vn consiglio, che diede alla Patria. Hauendo Alessandro il Magno richiesto da gli Ateniesi, che lo tenessero, e riuerissero come il 13. Dio, nè volendo eglino farlo diede quel gratioso parere. Videte, ne dum cœlum custoditis, terram amittatis. *Quasi dicendo. Che importano a voi, s'Alessandro vuole il Cielo, piglisselo; volete voi per questo scropolo perdere quanto hauete? E secondo, che si raccoglie da Eliano, seguì quanto consigliò Demade. Ma non potendo il popolo comportar impietà sì grande; lo multarono facendogli pagare cento talenti. Rideuasi*

Demade di gran libertà nel dire.

Æl. l. 5. Hist. c. 12.

forse dentro a se Demade della pazzia d'Alessandro come fecero gli Spartani, che alla dimanda di lui, Deus esto, *che inchiudeua vna gran puntura. Demade per sostener la patria da qualche guerra, consigliò in quel modo. Basta co'l Rè Filippo* indouinolla *benissimo*.

I due fratelli Gracchi, grandi huomini, per hauere voluto far nouità nella Romana non *l'indouinano*, e Demetrio Falereo nulla volendo innouare non *l'indouina* nell'Ateniese Republica.

DISAPPANNO XXIV.

IL fuggire le nouità ne' gouerni è sì noto, e stimato insegnamento, ch'è troppo. Nil motum ex antiquo probabile est, veteribus, nisi quæ vsus euidenter arguit stari malunt, *non sò chi disse appresso Liuio. E fra' nostri Grisostomo:* Nihil enim adeo animo perturbat etiam si de vtilitate agatur, quàm innouare aliquid, & à consuetudine alienum facere. *Troppo è forse noto, dicemmo, perche molti, e moltissimi, che gouernano per fuggire questa Scilla, cadono nella Carridi, Cadono nella Trascuraggine dell'osseruanza delle buone leggi, vsanze, e traditioni antiche, mossi ò da se, ò da altri, perche veggono la turba de' trasgreditori di quelle, li quali con questo scudo, Non s'vsa più, diffendono ogni transgressione de' buoni, e santi instituti antichi.*

Chr. l. 7. Epist. 1. Cor.

Segnalato esempio apportano intorno a questo di Tiberio Gracco. Fù questi per vsare le parole di Patercolo. Vita innocētissimus, ingenio florentissimus, proposito sanctissimus, tantis deniq; adornatis virtutib. quantos perfecta, & natura, & industria mortalis conditio recipit. *Poteua più in lode d'vn'huomo dirsi? E pure questo serue nobilmente per questo mio soggetto, cioè. Sia pur vn'huomo compiutissimo, virtuosissimo, perfettissimo, hà da viuere con grandissima humiltà, con grandissimo timore, se* l'indouinerà *fino all'vltimo, ò nò, se starà sempre in ceruello, se quella gran prudenza giouaragli, ò più tosto per qualche oscurità cadutagli in mente sdrucciolerà à fare alcuna attione, che mai nissuno, anzi egli medesimo si sarebbe imaginato, ch'egli fosse per fare.*

Vel. Pat. lib. 2.

Que.

Questo Gracco essendo stato autore della pace, e dell'accordo, parte per questo frà Numantini, e Romani, poco honoreuoli, e non potendo Questore, che fosse annullata detta pace, e detto accordo, parte per questo, parte per paura di qualche giuditio, e pena, creato Tribuno della plebe, ribellatosi da' buoni, hauendo promesso a tutta l'Italia la Cittadinanza, promulgate le leggi agrarie, mise sossopra il tutto, e vicino al precipitio la Republica. Scipione Nasica stimato da tutti buonissimo huomo, consobrino di lui, anteponendo la patria alla parentela, fatto assente Pontefice Massimo, tiratasi sù'l braccio sinistro dall'orlo la toga nella più alta parte del Campidoglio esortò tutti quelli, che desiderauano salua la Republica, lo seguitassero. Tutta quasi la Nobiltà, e la Plebe accostandosegli fecero impeto contra Gracco, ch'era nella piazza con le torme quasi di tutta l'Italia, ch'egli innanimaua, si mise a fuggire dal colle del Campidoglio; vn non sò chi gli auuentò vn pezzo di banchetto, e così. Vitam, quam gloriosissimè degere potuerat, immatura morte finiuit.

Scipione Nasica cõtra Gracco.

Tiberio Gracco veciso.

Dieci anni dopò simigliante furore assalì C. Gracco fratello di Tiberio, a questo si come in tutte le virtù, così pari in questo errore, e d'eloquenza, e d'ingegno superiore assai, potendo con vna somma quiete d'animo essere il prinripale della città, per vendicare la morte del fratello suscitò gl'istessi, e maggiori strepiti, in vn tratto da Opimio Console fù oppresso, sò che fece da vn suo seruidore ammazzarsi. E così. Hunc viri optimis ingenijs male vsi vitæ mortisque habuere exitum: qui si ciuilem dignitatis concupissent modum, quidquid tumultuando adipisci gestierunt, quietis obtulisset Respubl. *dice Patercolo. Vero, verissimo Patercolo. Ma forse, che nò ancora. Sono cose, che si dicono dopò, che l'imprese malamente son riuscite. Vero, verissimo Signori* indouinanti, *i quali sento, che date mille torti a questi Gracchi, e voi credete pretendere di non poter cadere in tali cecità veramente grandissime. E pure di questi due fratelli non può dirsi più in lode di quello, che dice l'Historico. E pure? E pure? Se l'*indouinauano *a riformar la Republica a lor modo, ò che grandi ingegni, ò che gran teste, ò che gran soggetti eh?*

C. Gracco strepita in difesa del fratello, e perisce.

Ma passiamo senza muouerci fino in Atene. Demetrio Falereo fù per mio credere vno de' maggiori huomini, c'hauesse il mondo, per sapere, per eloquenza, e per maniera di gouernare. Demetrius Phaleræus, *dice Cicerone,* disputator subtilis, Orator parum vehemens, dulcis tamen, vt Theophrasti discipulum possis agnoscere, *oltre altre lodi, che dagli altroue. Gouernò questi per ordine di Cassandro Prencipe della Macedonia, che signoreggiaua all'hora la Republica d'Atene, l'istessa Republica con tanta prudenza, e sodisfattione di tutti accrescendola di rendite, e di fabriche, per le quali prima non era molto riguardeuole, che gli furono alzate 360. statue di bronzo per più a cauallo, e ne' cocchi da due caualli con somma diligenza, & affettione in 300 giorni fatte. Vna delle maggiori marauiglie, che in qual si voglia libro leggasi. S'hora vna città anche ben grande vuole con alcuna statua honorare il suo Principe, chiara cosa è, che fra'l porre insieme il danaio, formare la statua, & erigerla, come vltimamente s'è veduto in Piacenza nelle due bellissime a' Duchi Alessandro, e Ranuccio, di lire 60000. l'vna per quanto intesi, ci vogliono anni con istrida de' popoli, i quali concorrono alla spesa. E Demetrio hauerne 360 ciascheduna delle quali doueua essere credo maggiore di quelle di Piacenza. Ma fossero più piccole assai sù 360. statue, io stupisco. Non poteua Demetrio andarsi persuadendo di possedere gli animi di quel popolo, che gli mostraua tant'affetto, e sperare con quel bronzo esserui eterno? Appunto.* Indouinarla.

Demetrio Falereo grandissimo huomo. Cicer. 1. Of.

Demetrio gouernadore della Repub. Ateniese honorato con 360. statue.

Statue a' Duchi in Piacenza.

Eliano dice, che summa cum dignitate Remp. Atheniensium rexit. *Strabone scriue, che Demetrio non fece nouità nella Republica, ma conseruolla nel medesimo stato in cui già ritrouolla, ch'è quello, che gl'*indouinanti, *e prudenticoli, potrebbono come de' Gracchi sospettare.* Non modò non popularem destruxit potentiam, sed etiam melius, rectiusq; restituit. Documenta sunt viri illius commentaria, quæ de ista Repub. reliquit. *E pure non* indoninolla. *Posciache tanto puotè l'inuidia, e l'odio in alcuni pochi, che accusatolo (non dicono gli Scrittori di che) lo sententiarono assente à morte. Non poterono hauerlo nelle mani, per essere fuggito, ma sfogarono l'ira gli Ateniesi contra le statue gittandole a terra, al*tre

Æl. l. 9. tel. c. 17.

tre vendendone, altre sommergendone, alcune sprezzandone, alcune distruggendone (indignità) e facendone vasi da scaricarui il ventre. Vna sola rimase in piedi non sò come nella rocca, ò fortezza.

*Che dicono qui gl'*indouinanti. *Il Falereo non tentò nouità come l'vno, e l'altro Gracco fecero, come ancora appresso i Greci Agide, e Cleomene Rè di Sparta cercarono infelicemente di riformare in bene la Republica, conseruò, & accrebbe quello, che trouò con gran prudenza confessata vniuersalmente con tante statue di bronzo senz'altro esempio al mondo. E pure non* indouinolla. *Non* indouinolla *nè anche in vn'altra cosa, che itosene per paura d'Antigono dopò la morte di Cassandro à Tolomeo Soter e stette buon tempo con esso. Ma consigliatolo, che facesse parte del Regno a' figliuoli hauuti da Euridice, nè piacendogli il consiglio consegnò il regno al figliuolo di Berenice, il quale morto il Padre destinò, che Demetrio stesse in vna certa prouincia fino à tanto, che lo risolueua di quello, c'haueua da far di lui. Afflitto Demetrio assai dalla tristezza, morsicato da vn'aspide in vna mano, ò di suo volere, ò à caso non sò, lasciò la vita. E così quando vno hà da morir disgratiato, muore.*

In presentando alcuna cosa a' Grandi, come il secreto di fare il vetro piegheuole colui à Tiberio, l'acque nelle mani quel Contadino ad Artaserse, e'l filo colei à Berta bisogna *indouinarla*.

DISAPPANNO XXV.

H*Aueua gran tempo, ch'io desideraua accertarmi di quello, che già letto m'era trouato in dubbio, cioè, che s'era trouato al tempo di Tiberio chi sapeua fare il vetro piegheuole, e per così dire, dopò ch'era vn vaso in piu pezzi, rassettabile, venutomi dunque hoggi alle mani Isidoro, leggo essere stato vero,* artificem excogitasse vitri temperamentum flexibile esset, ac ductile. *Ammesso à Cesare gli porse vna caraffa. Sdegnato questi gittolla in terra subito. Ripresala sù l'artefice, ripiegata, costui se fosse stata di rame con vn martello, che si trasse di seno racconciolla benissimo. Dissegli*

Isid. lib. 10 c. 15.

Vetrò rotto, e subito fatto in tiero.

all'hora l'Imperadore. Hauemo altri, che sappia far cotesto? Giurò colui, che non sapeua, che ad altri quel secreto fosse noto. Subito comandò l'Imperadore, che gli fosse tagliato il capo. Ne dum hoc cognitum fieret, aurum proluto haberetur, & omnium metallorum pretia abtraherentur. Et re vera si vasa vitrea non frangerentur melius essent quàm aurum, & argentum.

Hora questo caso mi porge occasione di considerare, che in presentando alcun secreto, ò altra cosa stimata dal presentatore, e da altre singolare, e pellegrina, ciò non basta, ma bisogna indouinarla. *Chi hauesse detto à quel pouer'huomo (doneuano pure gli antichi Scrittori farci sapere il nome) che dall'offerta del suo secreto nel vetro hauerebbe riportato per mercede la morte? Plinio non pone, che lo facesse morire, ma che gli fu guastata la bottega co' suoi ordegni Basta non* indouinolla. *Dal modo di scriuere d'Isidoro.* Qui dum admissus fuisset ad Cæsarem, porrexit phialam Cæsari. Quam ille indignatus in pauimentum proiecit, *pare che si raccolga, che Tiberio non fosse preuenuto da cognitione alcuna di quell'artificio, parlando così seccamente Isidoro di questo fatto. Che se fosse così, hebbe qualche ragione Tiberio di sdegnarsi, che vn'huomo gli porgesse una caraffa semplice, e gettassela così via. Ma dato che Tiberio fosse informato prima, come pare, che debba supporsi, e con quel cattiuo animo dell'Imperadore fusse introdotto colui all'audienza, perche tanta seuerità contra l'artefice? Oh, risponderanno gl'*indouinanti *con Isidoro, per Tiberio. Perche se il vetro fosse stabile, ò per dir meglio pieghenole, tutti gli altri metalli, e particolarmente l'oro, e l'argento hauerebbono perduto la loro riputatione, e stima, e come fango sarebbono venuti à vile. Io confesso di non hauer potuto per ancora nè hauer potuto bene intendere, come ciò sarebbe mai seguito, se si manifestaua quell'artificio, essendo che di perspicuità, e trasparenza solamente il vetro hauerebbe auanzato l'oro. Del rimanente poi. Chi hà più d'ingegno, e d'otio di me, discorra sopra questo, che trouarà credo difficoltà in piegarsi à prestar fede come ciò fosse vero, e la viltà dell'oro sarebbe seguita.*

Plin. li. 36, c. 26.

Vetro se nõ fosse così fragile auanzarebbe l'oro, il che l'Autore non capisce.

Vn

Vn certo bel pensiero fondato sopra questo fatto vogliamo bene apportar noi pe' costumi, e per l'anima. Cioè, che se Dio desse stabilità alle grandezze mondane cotanto risplendenti, ma fragili più, che vetro. Hominum fælicitas (*diceua Agostino*) vitreæ lætitiæ comparatur, quæ cum altior est, amplius timetur, ne frangatur; *l'oro della gratia, e della gloria di Dio, sarebbe à moderni huomini quasi in dispregio, conforme à quello, ch'è scritto in Giobbe dell'Auuersario nostro,* sternit sibi aurum quasi lutum, *che appunto con le parole d'Isidoro accordasi. Tornando à quel meschino artefice, non* indouinolla.

Indouinolla *bene quel Contadino, ilquale lauorando colà nel campo, e passando il Rè Artaserse, al quale così per la strada veniua da questo, e da quello offerta questa, e quella cosa, per non sapere qual presente fare, corse al fiume, & empiutesi le mani d'acqua portolla al Rè, il quale compiaciutosene, gli dona vna tazza d'argento con mille Darici. O da douero* indouinante? *Che i circostanti della guardia del Re lo lasciassero passare si facilmente, e con ogni poco d'vrto, ò apposta parendo loro, che volessero fare il buffone col Prencipe, ò à caso non gli facessero cadere l'acqua, come facilissimamente poteua succedere. Che il Rè l'accettasse in buona parte, non sospettasse, che colui volesse troppo dimesticarsi, ò che fingesse tanto estrema pouertà di non hauer mò altro da offerire, che l'acqua del fiume. Ma così và, dicono gl'*indouinanti, *bisogna saper trouar le congiunture delle cose, vsar prudenza, hauerci gratia. E questa benedetta gratia nelle cose, che altro, che* indouinarla? *Chi fà quella gratia ne gli huomini in adoperando, che ad infiniti altri manca? E che il Prencipe si troui in quella buona dispositione quando gli si presenta cosa, che menomissima ancora sia. Facciasi hoggi l'istesso da qualche pouer' huomo ad vn Prencipe in viaggio, e vedrassi, se s'*indouinarà *come da quell'*indouinante indouinossi. *Noto vn'altro picciolo* indouinarla *in colui, che il nome d'esso è passato alla posterità, e fù Sineta, come scriue Eliano, e di quel meschino del vetro non sassi, perche pare in somma, più assai de gl'* indouinanti, *che de' non* indouinanti *si tenga conto.*

Plut. in Artax. Æl. l. 1. rels. c. 31. 32. Artaserse liberale col Contadino, che gli presentò l'acqua del fiume nelle mani.

Sineta Contadino, che offerì l'acqua ad Artaserse.

E chi

Bern. Scard. l. 5. Hist.

Berta Imperadrice liberale con Berta contadina, che presentolle il filo.

E chi non sentì dire, Non è più il tempo, che Berta filaua? Donde hebbe origine? *Ritrouandosi in Padoua intorno al* 1057. *Berta moglie d'Henrico IV. Imperadore vna Contadina da Montagnana, pure chiamata Berta, hauendo filato non sò qual filo sottilissimo, e portatolo à vendere alla Città, perche nō trouonne il giusto prezzo, si risolse di farne vn presente all'Imperadrice. Preso questa gusto, e della sottigliezza del filo, e dell'animo grande della Contadina, chiamò il suo Maestro di casa, che subito passasse à Montagnana, & assegnasse del publico tanta terra quanto era lungo, ò circondaua quel filo alla giouane. E così diuenne ricchissima, e da essa originò la Nobile Famiglia Montagnana. Mosse da questo hauerla* indouinata, *le donne vicine, ogn'vna si sforzò di portare del filo finissimo alla Signora, soffocandola quasi con esso. Ma ella modestamente rispondeua, che se non d'arte, di tempo. Berta era stata la prima, e però le lodaua, e ringratiaua, ma la beneditione (così l'Historico)* l'indouinarla *Berta riportato haueua. Quindi à Padoua per tutto nacque il prouerbio quando vuole esprimersi la disuguale conditione de' tempi appresso i Prencipi in particolare non s'*indouina *con essi prouando la liberalità loro, come già qualcheduno* indouinolla. *Non è più quel tempo, che Berta filaua. Al quale esempio, e detto, e fatto, non sò qual risposta gl'*indouinanti *possono chimerizzare.*

De gli Scrittori, e Componitori di Libri dedicandogli a' Signori, e Prencipi, pochi, ò sono stimati, ò sono saui, perche pochi l'*indouinarono*, e l'*indouinano*.

DISAPPANNO XXVI.

Q*Vanto più pare, che ne' dotti huomini debba attribuirsi alla loro industria, e prudenza, se tal volta dedicando alcun libro, ò componimento à qualche Grande, ne riportarono alcuna mercede, e gratitudine, & alla detta propria industria, e prudenza l'attribuiscono, non hà dubbio, tanto più io tengo, che quello ancora sia vn'*indouinarla, *e però non s'habbia veruno dopò hauer sudato, e crepato, e speso per comporre qualche Opera con assicurarsi, & con offerirla ad vn Pren-*

cipe

cipe d'essere riconosciuto, e premiato, perche intese, ch'ad alcun'altro riuscì bene, come appunto appunto à quelle donne, le quali à Berta Imperadrice offerirono il filo dopò Berta, la quale indouinolla, *ò per essere stata la prima, ò perche diede nell'humore della Signora, auuenne, e nacque il prouerbio. Non è più il tempo, che Berta filaua, il quale à questo proposito, che siamo per trattare più, e suole benissimo applicarsi.*

Frà i più singolari esempi credo io, che si leggono de' letterati, li quali composero alcuna Poesia in particolare, e la porsero con noteuole vtilità a' Personaggi fù quello antichissimamente d'Archimelo Poeta Greco, il quale hauendo fatto vn'Epigramma sopra vna gran naue piena di grano mandata da Gerone Rè di Siracusa, à Tolomeo Rè d'Egitto in Alessandria, perche v'era carestia, Gerone gli mandò mille moggi di grano. L'altro esempio è quello al tempo de' nostri Aui del Sannazaro, dal quale parimente per vn'Epigramma di sei versi soli. Viderat Adriacis, &c. *al Senato Venetiano mandato, ò presentato, fù riportato vn regalo di 600. Zecchini 100. per verso in premio.*

Ath.l.5. c.7. Archimelo Poeta antico dedicàdo al Prencipe, indouinante. Sannazaro indouināte per vn'Epigrāma porto al Senato di Venetia.

Nè mi stiano à dire, ò Archimelo, ò'l Sannazaro indouinanti *famosissimi, che i loro Epigrammi erano eccellentissimi, e però quei Prencipi da tanta eccellenza presi, così largamente gli premiarono, perche direi, che fossero troppo acciecati dalla prosuntione, e scordeuoli di tanti altri, li quali molto più, e meglio di loro senza comparatione scrissero. E pure? Virgilio stando così, doueua ottenere da quei Mecenati, & Augusto i tesori intieri. E pure? lasciando i premi di lui esatissimi per quel Disticonne.* Nocte pluit tota, &c. *e poi per quei quattro versi.* Sic vos non vobis, *da Cesare tanto lodati c'hebbe egli? Io non lego cosa particolare, nè di momento, mercè, che non* indouinolla *credo. Così Horatio, così Ouidio, così tant'altri, li quali non guadagnarono forse cosa veruna, con tutto'l giorno beccarsi il ceruello, e dedicare à gli Augusti, a' Mecenati i lor belli, e quasi Diuini versi in tanta copia, e pure quelli erano letteratissimi, amoreuolissimi, & de' letterati. E questo dico ancora, perche gl'*indouinanti *non dicano, che ci vuol prudēza in isciegliersi*

Virgilio non si sà c'hauesse pe' suoi versi, gran premio.

Scrittore, che vuol dedicare vn libro ad vn Grande, che deue considerare in esso.

questo,

questo è quel personaggio per Mecenate, a cui lo Scrittore indirizzi vn'opera, veder bene s'è dotto, se si diletta di quella materia contenuta nel libro, s'ambisce simigliante honore, sopra'l tutto s'è liberale. Tutte queste qualità pare, che fossero in quegli antichi Prencipi, a' quali i detti Poeti in particolar offerirono le loro ingegnose fatiche, e con tutto ciò non si legge, che troppo l'indouinassero *fuori di quell' Archimello, e'l Sannazaro. Donde non è tanta gran marauiglia, che si pochi a' nostri tempi ancora* l'indouinano, *ò sieno Poeti, ò d'altre scienze professori. Il Marino, come dicemmo altroue* indouinolla *co'l Rè di Francia, e pochi giorni sono intesi ancora del Ciabrera morto vecchissimo vn mese fà a Sauona sua Patria, che assai bene* indouinolla *con vari Prencipi, la onde staua di beni di fortuna commodo assai. Il Bracciolini ancora sento c'hà fatto buoni acquisti con la poesia, e seruitù alla corte. Del resto non sò che altri habbia fatta gran passata.*

Marino Poeta indouinante. Ciabrera Poeta indouinante. Bracciolini Poeta indouinante.

Per conto poi de' Compositori di cose in prosa, e graui di Filosofia, Teologia, e simiglianti, ch'ogni giorno innondano dalle Stampe, intendendo di quelli, che dedicano i loro libri per interesse di premio pochissimi l'indouinano *per quello, che veggo, prouo, e sento.* Indouinolla *vn nostro Oliuetano l'Abbate d'Alessandro Archirota Napolitano, il quale fatta la dedicatione d'vn certo Libro sopra i fatti de' Rè della Scrittura Sacra in Italiano a Bona Regina di Polonia, la quale risiedeua in Bari, questa gli assegnò 300. scudi l'anno fino, che egli viueua, e visse 120. anni. Halla* indouinata *si dice vltimamente il Signor Marchese Virgilio Maluezzi nella Corte di Spagna. Si che se prima era prudente, e sauio, hora perche l'hà* indouinata, *sarà tenuto di maggior prudenza, e sauiezza assai assai.*

Agostino Archirota Abb. Oliuetano indouinante nella dedicatione d'vn libro. Virgilio Maluezzi indouinante col merito.

Dall'altra parte se tutti i Prencipi volessero donare a tutti, e donare alla larga, e quello è quanto pretendono, & hanno per lo più bisogno gli Autori de' libri non bastarebbono ad essi Prencipi gli Erarij, e Tesori loro. Oltre, che ogn'vno scriue, e per lo più cose da altri scritte, & anche vsando il medesimo titolo, come noi non senza stomaco in riuolgendo tante Librarie habbiamo auuertito, senza ingegnarsi di ritrouar

Prencipi scusati vn poco del non donare a' letterati.

qual-

qualche soggetto nuouo con nuouo Titolo, ch'importa assai di co chi vuole ad allettare i leggitori, e particolarmente à cui si dedica, nominando dico i loro componimenti alla rifusa. Nel quale proposito non habbiamo mai potuto accommodarci ad approuare quel Titolo dell'Opera del Tassoni per altro hanno di grand'ingegno. Dieci libri di pensieri, parendone languidissimo, e communissimo, essendo che ogni libro contiene pensieri di chi composelo. Così nè quello del Signor Galileo famoso Matematico, ch'è Dialogo di Galilei, bisognando legger prima quasi tutto libro, che si sappia il contenuto. E se s'ammette questo per buono, tale sarà Poema, Comedia, Tragedia, Oratione, Discorso, di che sò io senza (quasi differenza à genere) aggiungerui altro, e se tu vuoi saperlo, leggi, e saprailo.

Titolo nuouo importa assai ne' libri.

Tassoni nel titolo non piace all' Autore. Galileo, non approuato al titolo dall' Autore.

Vn mio amico questi anni adietro volendo stampare vn buon numero d'Epigrammi, venne al fatto, e così in vn bel frontispitio di rami l'inscrittione fù, Epigrammata quædam, & alia alijs generis, *che fece ridere la brigata ben bene. Ma non hà vn mese ancora, che con gli amici lasciammo con gli amici quasi la briglia al riso in hauendo veduto in vna bottega di città principale vn libretto intitolato così. Opera composta dal Magnifico N. in somma da vn Medico, e tratta della Peste, e la dedica ad vna Monaca, senza punto punto attaccarci qualche occasione, perche quell'Opera a colei dedicaua, che pur questo è noteuolissimo mancamento, di non considerare, che sia qualche proportione frà la materia compresa nel libro, e la persona a cui si porge. Ma quel Titolo. Opera composta? è vero, che soggiunge, intorno alla peste. Com'è possibile mai, che vn Dottore per altro, buono in Medecina, mandi fuori vn libretto inscritto, Opera composta? E che marauiglia, se tali non* l'indouinano, *non sono grati, e muouono a riso il mondo? Che però non intendiamo di questi tali sciocchi, quando diciamo, ch'è vn'*indouinarla *l'offerire i libri a' Grandi, sieno pur quelli rari, & eccellenti quanto si vogliono.*

Titoli sciocca-mente imposti a' libri.

Noi co' nostri, che sono baie a petto a tant'altri con tutta la nouità, e gratia de' Titoli, Hoggidì, Sfoghi di mente, Farfalloni de gli antichi Historici, Bartimeo cieco di Gerico, di

Autore co' suoi libri, quanto al riportarne premio nô l'hà pû-to indouinata.

mate-

materie da altri non trattate, e però (se'l mondo non ci adula) di gusto vniuersale, non l'habbiamo indouinata *niente. Che però incerti di quello, che ne possa succedere di quest'Opera ancora non siamo ben risoluti di quello, che siamo per fare. Chi è spogliato d'interesse, e che non hà bisogno, come habbiamo noi grandissimo per la Stampa dell'*Acus Nautica, *fà benissimo à dedicare le fatiche del suo ingegno ad alcuno, ò per gratitudine di qualche benefitio già riceuuto, ò perche viene assicurato di qualche buona mercede. Del rimanente si è pazzia l'indirizzare i suoi sudori con la guida solamente della speranza, per lo più vedendosi fallacissima riuscire.*

Ci è passato talvolta per la mente d'inscriuere qualche componimento ad alcuna persona degna passata honoratamente all'altra vita. Nè ciò senza esempio, e fondamento. Et è questo scriuendo Francesco Petrarca vna volta à Frate Lodouico Marsiglio dell'ordine di S. Agostino, dopò hauerlo esortato allo studio delle belle lettere, cerca di persuaderlo à scriuere contra Auerroe, che molte bestemmie contra la nostra fede Catolica proferito haueua, si come egli, cioè l'istesso Petrarca haueua cominciato a fare; poi dice Opusculum vnũ scribas, & mihi illud inscribas, seu tunc viuus ero, seu interim abiero. *Donde forse in noi il sudetto pensiero d'indirizzare vn componimento per mezzo della Stampa ad vn Prelato già fuori di questa vita. Dopò ancora ci sentimmo confermare in questo pensiero, dell'hauere incontrato appresso Francesco Mendozza Scrittor moderno, il quale cerca.* An scribere ad mortuos sit absurdum. *E risponde di nò Perche frà l'Epistole Decretali hà vna, la quale Clemente, che successe à Pietro, come dice Girolamo, per comandamento d'esso Pietro, scrisse a Giacomo fratello del Signore morto otto anni prima. L'Imperadore Teodosio scrisse anch'egli vna lettera à S. Giouanni Grisostomo 35. anni prima passato all'altra vita. Percioche volendo dal luogo dell'esiglio doue lasciò la vita far riportare il corpo di lui alla Città, nè potendo quelli, ch'erano stati mandati muouerlo, scrisse vna lettera appresso Niceforo Calisto registrata, al Santo, pregandolo instantissimamente, che volesse permettere d'esser trasportato*

Libri dedicare à persona morta l'Auttore n'hàhauuto pé. sie o. Fr. Petr. l. 15. Ep. 6.

Fr. Mé. Virid. l. 5. probl. 14.

Clemẽte S. Papa scrisse vna lettera à S. Giacomo Ap. morto. Teodosio Imp. scriue à S. Gio: Gris. già 35. anni fà morto. Niceph. l. 14. c. 43.

ſportato alla città, e fù eſaudito. Quindi forſe ancora l'iſteſſo Petrarca ſcriſſe quelle tante lettere à Liuio, Cicerone, Seneca, Varrone, & ad altri ſe non m'inganno. O in queſto modo sì, che dedisanti l'Opere ſchiettamente, ſenz'adulatione, ſenza intereſſe, la quale, ò il quale, pochi, ò niuno fallo fra mortali; là onde ancora pochi, ò niuno indouinolla *in queſto mondo.*

Vn'Attio Poeta, entrando Giulio Ceſare nel Collegio de' Poeti, ſi ſdegna di leuarſi con gli altri in piedi, pretendendo d'eſſer da più di quello, e l'*indouina.*

DISAPPANNO XXVII.

CRede *Valerio Maſſimo d'apportare vn'eſempio rariſſimo, illuſtriſsimo, d'animo grande, e ſauio, d'importanza ſopra il tutto. Et è quello d'Attio Poeta, non quello antico, ma d'vn'altro più moderno aſſai.* Is Iulio Cæſari ampliſſimo, & fortiſſimo viro (*non mi pare di potere bene ſpiegare il caſo ſenza le parole di lui medeſimo*) in collegium Poetarum venienti, nunquam aſſurrexit: non maieſtatis eius immemor, ſed quòd in comparatione communium ſtudiorum aliquanto ſuperiorem ſe eſſe confideret. Quapropter inſolentiæ crimine caruit; quia ibi voluminum, non imaginum certamina exercebantur. *Ma io lo ſtimo per eſempio d'attione la più ſconcia, e da riporſi fra i maggiori* indouinarla, *che foſſe mai. E diſcorro così. Giulio Ceſare era giunto al ſupremo grado (da quelle due parole ampliſsimo, & fortiſsimo, pare, che altro non poſſa argomentarſi) di Roma, del mondo, e conſeguentemente, che da altr'huomo s'haueſſe mai. Andaua queſti tal volta nell'Accademia (così interpreto,* collegium) *de' Poeti. Attio Poeta non leuarſegli mai in piedi, come faſsi per riuerenza: non già perche Attio gli foſſe nemico, ma perche pretendeua in quegli ſtudi di poeſia communi à lui, & à Ceſare d'eſſere vn poco da più di lui.*

Valer. Max. l. 3. c. 7.

Queſta è vna delle più belle pazzie, oltre l'indouinarla, *ch'io leggeſsi mai. Chi era mai queſt'Attio? Non era queſti Attio Poeta Tragico, di cui Horatio:*

Nil

Hor.1. Sat.10. Ouid.1. El. am. 15. Quintil. dial. de Or. Gel.l.3. c.26. Cic.3. or.

Nil comis Tragici mutat lucilium Acci?

Et Ouidio.

Ennius ante carens, animosique Accius oris,
Casurum nullo tempore nomen habent.

D'esso in somma Quintiliano, Gellio, Cicerone, & altri fanno honorata mentione. Nō è questo quell' Attio, che qualcheduno non s'ingannasse. Chi mai dunque fù quest' Attio? Qualche dubito Poeta (non hò altra parola, che più spieghi, se la posterità vorrà riceuerla, bene, se nò pattenza) serpente, e non ne dicendo altro Valerio, e non si leggendo parola di lui, e forse altretanto presontuoso, e temerario. Horsù costui non si degnaua d'alzarsi da sedere, quando Giulio Cesare andaua in quella radunanza di Poeti, e questo perche si credeua d'esser non in tutto, ma alquanto superiore di Cesare in quella professione. O bella? O bella? E Valerio inserisce questo fatto fra gl'illustri, che mai fossero. Staremmo freschi, che quando passa vn Prencipe per vn luogo publico, perche egli tal volta è vn buffalo, tal volta vn'asino carico d'oro, chi conosce d'essere da più di quello, ancora egli hauesse da far dell'asino ben bene, e non dargli luogo, non riuerirlo, non inchinarlo? Se fosse così, se così andasse la cosa, pochi Prencipi, quando compariscono sarebbono riconosciuti per tali, & honorati da' sudditi, de' quali tanto sono maggiori Grammatici, Poeti, Retori, Filosofi, Teologi di lui, quasi che ne' Grandi si riuerisca la Poesia per accommodarci ad Attio, e chi è più valente Poeta del Prencipe habbia da stare come vna statua, quando egli arriua, ò passa.

Sono alcuni mesi, che à noi auuenne questo. Vn nobilissimo, e ricchissimo scolaro in Perugia, conceputa sinistra opinione di noi, si dolse con alcuni, e forse minacciò, che noi, ò vedendolo, ò incontrandolo per le strade, non gli facessimo, e può essere, che astratti, ò non vedenti, non facessimo il douuto ossequio. La onde di ciò auuertiti da vn'amico, fummo più accurati, e guardinghi, à mostrargli ossequio, e riuerenza. O come saria stata bella pure, che noi per essere ammessi vn giorno fra gli esempi di quelli De fiducia sui *se non di quello di Valerio di questo secolo, c'hauessimo fatto vn conto mettendoci sù la nostra, pensando, che non* aliquanto *come Attio auanzaua*

Cesa-

Cesare, ma multò *auuanzauamo lo scolaro, non solamente di Poesia, ma d'altro ancora, e però haueßimo voluto star duri, in trono, in maestà, quando egli passaua, ò veniua nell'Academia, doue tal volta ci trouauamo insieme? S'egli è più nobile di me, che importa? Et io sono più dotto assai di lui. Però non voglio piegarmi punto quando l'incontro. Io sarei, & ogni altro sarebbe stato stimato per villanissimo, e pazzissimo al nostro tẽpo. Se'l vostro Attio, Missier Valerio,* insolẽtię crimine caruit, indouinolla, *che Cesare non gli facesse dare le sue.*

Il pouero Mardocheo, perche, Cunčti serui Regis, qui in foribus Palatij versabantur, flectebant genua, & adorabant Aman, *& egli solo* non flectebat genua, neque adorabat eum, *per essere ciò contra la legge diuina data à gli Hebrei, dice Gioseffo appresso Vgone, ancorche non mi sodisfaccia, perche tanti altri Hebrei ancora haurebbono fatto il medesimo, e conseguentemente l'hauerebbe hauuta con gli altri parimente per questo, e'l che non habbiamo nella Scrittura Sacra. Basta, Mardocheo prouocossi à sdegno quel Prencipe, che fu per porgli le mani adosso, e Mardocheo mettere in compromesso tutta la sua natione Hebrea. E non* indouinolla *in quanto che non l'auuertisse Amano, ma* indouinolla *perche Iddio prese à diffenderlo. Basta, che Attio* indouinolla, *che Cesare non lo facesse leuar sù co'l bastone, e più forse, che Valerio lo facesse passare all'immortalità per vn grand'huomo. O grande* indouinante?

Intorno ad vn detto, che vn certo grand'*Indouinante*, soleua hauere in bocca, Amicitia con tutti, prattica con nissuno.

DISAPPANNO XXVIII.

V*N Prelato, vno de' maggiori* indouinãti, *ch'io conoscessi mai, e del quale altre volte in questi libri hò voluto intendere soleua spesso dire, quando particolarmente sentiua, ch'alcuno era stato ingannato da vn'altro, che stimaua amico, Amicitia con tutti, prattica con nissuno. Io non hò ciò quasi per oracolo, come pareua, che quegli hauesse nel farlo per così facile, per così buono, per così heroico, come quegli* Laert. lib. 7.

haueua amicitia con tutti. Come amicitia con tutti? Richiesto Zenone Filippo, che cosa fosse l'amico, rispose. Alter ego. *Si che;* Alter ego *secondo quell'*indouinante *ciascun'huomo hà da essere con tutti, perche Amicitia con tutti, diceua l'*indouinante, *disse Pittagora, che* Amicorum omnia communia *hanno da essere. Dunque quanto hauemo, habbiamo da accommunare con tutti, si come tutti hanno da far commune di quanto hanno à noi, perche Amicitia con tutti. Dicendosi tutti, non s'esclude nissuno, si che habbiamo senza veruna differenza, ò distintione à tener amicitia co' buoni, e co' ribaldi.* Quid dulcius (*Cicerone parlando dell'hauere alcuno amico*) quàm habere, quo cum omnia audeas sic loqui, vt tecum? *Si che s' Amicitia con tutti, con tutti habbiamo da communicare il nostro intrinseco, come con noi medesimi, perche Amicitia con tutti.*

*Ma qual Prattica con nissuno? Con nissuno, diceua l'*indouinante. *Oh, quel pratticare, di quanti pericoli, di quanti danni fu sempre cagione? Se tu pratticchi con questo, e con quello hai mille occasioni di ricreationi, di giuochi, di passatempi prouocato, & indotto da quelli, co' quali tu pratticchi. Ogni disastro, che loro auuenga, ne partecipi ancora tu, perche la Curia, la Ragione si volge contra quelli, co' quali quel Reo, ò malfattore si sapeua, che pratticaua; però, Prattica con nissuno. Fuggonsi così mille disturbi. Ma con nissuno? Con nissuno. Fare i fatti tuoi da te.*

*Sento chi mi dice. Eh, che tu non intendi bene quell'*indouinante. *Ah che pur troppo l'intendo. Intendeua egli, Amicitia con tutti. Cioè, Non disgustar nissuno, non istrignersi con nissuno, e così non discorrere, non conferire, non communicare, non passeggiare, non ricreandosi mangiando, beuendo, giuocando più con vno, che con l'altro, che così con tale vniuersalità, ò neutralità, mille incontri s'incontrano in questa vita. Questo giurarei, che intendeua quell'*indouinante, *& intende, che quella sì gran sentenza, Amicitia con tutti, e prattica con nissuno approua. Sentenza, c'hà dell'ideale più, che del possibile. E se pur del possibile, del possibile à chi l'*indouina *come quegli* indouinolla. *Bisognarebbe esser sicuro di non esser per hauere bisogno alcuno mai vn'huomo dell'al-*

tr'huo-

*tr' huomo, nè di robba, nè di consiglio. Non incorrer mai in perplessità d'animo, in intrichi di negotij, e viuere in quella da' più sciocchissimamente creduta età dell'oro. Et all'hora. Amicia con tutti, Prattica con nissuno. Menandosi la vita, che s'è menata da Adamo in quà, mi pare vna temerità de gl'*indouinanti *gittarsi, Amicitia con tutti, Prattica con nissuno. Vn proporsi l'interesse proprio in quello dirizzar l'arco della mente, del resto non si curano d'huomo, che siasi. Finger con tutti, e tirare l'acqua al suo molino. E se pure si contrahe qualche poco d'amicitia con alcuno, pensar sempre, che colui c'hoggi è tuo amico, ti possa dimani esser nemico, ch'è quello, che diceua Biante:* Ita amandum, quasi odio simus habituri: malos enim esse plurimos. *E temerità torno a dire, il pretendere cose adoperando Amicitia con tutti, Prattica con nissuno, perche bisogna* indouinarla *da douero, tenendo questo stile, come dicemmo.*

E quest'vltimo di Biante stimaua quasi bestemmia nella vita ciuile Scipione appresso Tullio, marauigliandosi come mai vno de' sette saui della Grecia lo proferisse, di maniera, che risolueua, impuri cuiusdã, aut ambitiosi, aut omnia ad suam potentiam reuocantis esse sententiã. *Quell'*indouinante *tuttauia, & ogni simigliante a lui credo io tuttauia, che l'osseruasse. Nè può negarsi, che non sia di maggior sicurezza tale osseruanza, perche, come diceua Biante, e si proua, radi sono gli huomini da bene, de' quali altri possa fidarsi. Mio padre idiota assai, ma d'altre tanta bontà, di quanta era ignoranza, molte fiate, anche fuori d'ogni proposito, soleua a me figliuolotto ricordare. Chi dà tutto quello, c'hà, e dice tutto quello, che sà, rimane senza niente. Confermo anch'io, che non hà così alla peggio, & alla cieca l'huomo da dimesticarsi, e scuoprirsi con tutti facendo il buon compagno, e per quattro buone parole, ò per vn poco di viaggio fatto insieme, ò per essersi trouati all'Hosteria, al Bagno, al Mercato, in Prigione affratellarsi con tutti, e pretendere d'hauer fatto amicitia. Rammentandosi, che in tutti i secoli nõ si vantano, se non di tre coppie d'amici, Damone, e Pithia: Teseo, e Piritoo, Rilade, & Oreste, se non sono Farfalloni, come pare, che dubiti Agostino, e noi gli stimiamo tali senz'altro. E*

Amicitie tre copple so no famose.

Aug. Conf. c. 6.

Hierol. Mich. c. 7.

Girolamo disse: Amicos diu queritur, vix inuenitur, difficilè seruatur. *Et è notissimo quello di Cicerone.* Multos modios salis, simul edendos esse, vt amicitiæ munus expletum sit.

Diciamo pur dunque, che stando i bisogni humani intorno al corpo, & all'animo senza numero, è necessario, vtile, e diletto incredibile l'hauere in tempo di quelli con chi participandogli scemargli, ò superargli qualche buono, e particolare amico. E quell' indouinante *con quella sua generalissima amicitia, & in tutto, e per tutto negata prattica (stando che* Solem è mundo tollit, qui amicitiam de mũdo tollit, *disse Cicerone) oscura l'vniuerso, priuandolo dell'amicitia affatto. Dico affatto, perche quell'amicitia con tutti, è vn'amicitia nulla, e tanto è a dire Amicitia con tutti, Prattica con nissuno, quanto Amicitia, e Prattica cõ nissuno, ch'è vna vita più, che bestiale, essendo, che le bestie s'amano, e processano al lor modo. Non solamente i maggior Saui del mondo hebbero amicitie particolari come Seneca con Lucillo, e si doleuano dell'assenza, e più poi della morte loro. Ma d'ogni Santo Padre potrebbe forse mostrarsi, che esercitò, e godette amicitie particolari, come Crisostomo cõ quella di Basilio, e quella di Basilio cõ Gregorio Naziãzeno, e d'altri. Basilio particolarmẽte scriue vna lettera, ch'è la* 130. Quod difficilè admodũ fit abesse ab amicis. *S. Agostino. Piange di tutto cuore vn suo amico, e nõ con quella moderatione, che doueua come cõfessa. Io sò ch'vn moderno, e graue Religioso ha trattato.* De peculiaribus paucorũ amicitijs è quolibet cænobio præcipuè Religiosorum exterminandis. *Bene, ma s'hà da intendere delle non ben fondate, senza la douuta regola, e temperanza, fattione anzi che vnione, perche l'amicitia senza offesa di Dio, da Dio, in Dio, per Dio con la prattica hà da concedersi.*

Auguſt. conf.

Esaminasi quell'auuertimento famoso. *Benedic de Priore. Fac officium tuum taliter qualiter. Relinque mundum sicut inuenisti*; per *indouinarla* dal volgo degl'*indouinanti* stimatissimo.

DISAPPANNO XXIX.

Q*Vasi detto insigne. Ricordo sicuramente gioueuole. Precetto fra Politici singolare, e poco meno, che non dissi.*

dissi. Oracolo infallibile habbiamo sentito più volte uscire dalla bocca di certi indouinantelli *in particolare, i quali haueuano, ò hebbero qualche poco di gouernuccio a' loro giorni, e l'haueuano* indouinata, *& era loro bene riuscito il tutto, perche non s'haueuano pigliato fastidio più, che tanto di fare quell'officio essattamente, di rimediare alle sconueneuolezze, ò altro, ma tirando al proprio utile ogni cosa, lasciando correr l'acqua all'ingiù, come si dice, se l'haueuano passata sù assai bene. E però quando sentiuano qualche ministro di Republica Ecclesiastica in particolare, ò per trpppo zelo, e rigore, ò per dottrina, ò per viuacità del genio, & ingegno, pareua c'hauesse dato nel troppo vn poco, ò per quello, che si fosse haueua vrtato in iscoglio per hauer voluto saper troppo, far troppo, vsciuano fuori con quel Diuino quasi al parer loro, Auuertimento con gran pompa, e franchezza dicendo. In somma è verissimo, che chi vuol viuere in pace, e portarsi auanti in questo mondo, hauendo qualche carica hà da osseruare quelle trè cose, cioè,* Benedic de priore; Fac officium tuum taliter qualiter, & Relinque mundum sicut inuenisti. *Per vna degna, e certa regola di viuere habbiamo vdito proferir questa, non già molto da' grandi* indouinanti, *ma da* indouinantelli, *e serpenti, come dicemmo.*

Ma sia reputato questo consiglio di tre parti, il funicchio (Funiculus triplex difficile rumpitur) *di tre doppi per rattenersi, e conseruarsi nella dignità, nella fortuna, nell'autorità, nel grado, nell'honore al quale questi, e quegli è arriuato, ch'io quanto a me lo stimo fiacchissimo, e fragilissimo legame per istrignere, & assodare tal dignità, tal fortuna, tale autorità, tal grado, tale honore, se queste, ò questi, non sono perpetue, ò perpetui, e quando sieno tali per riuscirne felicemente, come si brama, al fine; essendo* l'indouinarla *sempre più, che qual si voglia catena di bronzo, di diamante più ferma, e forte. E tengo tal consiglio, & auuertimento per vna gofferia solenne, e poco meno, che per vn'heresia, ò bestemmia nel viuere Politico, e Christiano, e Religioso, perche più, a crederlo cosa buona, e da eseguirsi da persona di giuditio, e spirito, e sopra'l tutto di qualche timor di Dio, ancor che tal volta al sapere, e gusto del mondo paia, che l'habbia* indouinata, *e però*

si riporta quel glorioso nome di sauio, e di destro, di lesto, di galant'huomo, al quale la maggior parte de' prudenti di questo mondo aspirano a' più posteri.

Horsù. Benedic de priore. *Pare, per quanto sono ito rintracciando, che vogliamo intendere, che, dica, faccia quello, che vuole il superiore, l'inferiore, e ministro, per tirarsi auanti poi anch'egli hà da dirne bene.* Aiunt, aio, negant, *come dice, che faceua colui appresso il Comico. E se'l superiore (stò particolarmente ne' Chiostri; perche ne' Chiostri forse più che fuori quel gran Ternario insegnamento rimbomba, e fà sentirsi) e se'l superiore dico affermasse d'hauer veduto il Sole a mezza notte, e le stelle a mezzo giorno acconsentire, che può, e deue esser vero. Se*

Diruit, ædificat, mutat quadrata rotundis.

e ciò nel temporale, e nello spirituale, disponendo delle leggi a suo modo per quanto può dir ch'egli fà bene quello, che egli fà, e così con tali infami, e vituperose adulationi gonfiarlo, e celebrarlo. Vn grande, e potente indouinante, *che con questo* Benedic de priore, *S'era portato auanti si gloriaua nella sua vecchiaia dicendo: Io mi sono sempre attenuto co' superiori, e così hò fatto bene i fatti miei, e quei de gli altri. O bella. Non dico io ch'vn'inferiore habbia da gire à rinfacciare al maggiore, e senza occasione, senza necessità, e senza termine dir quà, e là ch'egli fà questo, e quel male, & inuehir contra di lui, posciache questa sarebbe imprudenza grande, ma non hà ne anche à dirne bene contra quello, che dentro all'animo suo sente, crede, e tiene. E se non hà cuore, e zelo di biasimarlo, non lasciarsi mai acciecare, ò dal timore, ò dall'interesse, che non conosca per male quello, che palpabilmente si è male, ma stia apparecchiato a deporre, quando legitimamente ne fosse interrogato, il vero, & in somma anzi tacere, che dire di lui bugiardamente il bene, che non iscorge in quello.*

Succes-sore in alcuna carica ogni vno lo deside-ra man-sheuo-le.

Vn'altro sentimento forse mi souuiene a questo gran ricordo, Benedic de priore, *& è, che la parola* priore *non significhi Priore, Superiore, Maggiore, Prelato, ma* priore, *cioè di chi è stato prima di lui Priore, Superiore, Maggiore, Prelato. Di modo, che* Benedic de priore *sia il medesimo, che di*

bene,

bene, non dir male di chi prima gouernò la Republica, ò chi, che sia, perche pare, che sia proprio di chi regge vna Casa, vna Communanza di tacciare l'antecessore, & i sudditi però affine di gradire à chi nel reggimento è succeduto, tacciare chi fu auanti. E però ogn'vno pare, che desideri, che lo segua in questo, & in quell'offitio persona anzi mancheuole, che di se più accurata, e perfetta. Oltre l'esperienza che ciascheduno può esaminare in se medesimo, hà l'esempio d'Ottauio Augusto, il quale adoperò, che gli venisse dietro Tiberio sceleratissimo rispetto à lui. La onde Dione Cassio. Tanta profectò fuit inter Augustum, & Tiberium dissimilitudo, vt suspicio quosdam tenuerit, consultò Tiberium ab Augusto, satis eum qualis esset cognoscente, successorem ordinatum, quò magis eius gloria floreret. *Quando dunque si è preceduto huomo buono nel reggimento, non deue in alcun modo chi gli succede, non potendo con verità biasimarlo; Se male portossi chi ti preuenne, in ogni modo,* Benedic de priore, *ò almeno, come diceuamo, taci, massimamente s'egli è cresciuto in autorità, perche può vendicarsene, com'è occorso, e basti.*

Ottauio procacciò, che Tiberio cattiuo gli succedesse. Dion. Cass. lib. 56.

E quello, Fac officium taliter qualiter? *Cioè non ti mettere, quasi dico (per modo di dire) à quell'offitio, che t'è dato, sì puntuale, sì sottile, sì rigorosamente, che osserui il* summum ius *in ogni cosa è caso, ma pigliatela bel bello, non ti concitare i sudditi contra, chiudi gli occhi, non guardare ad ogni cosa, fà che non si sentano rumori, richiami per quanto puoi, dormi i tuoi sonni, viui, e lascia viuere, sij galant'huomo in somma.* Fac officium tuum taliter qualiter. *Io sò, che'l* Ne quid nimis *hà da fuggirsi nel bene istesso quasi:* Noli esse iustus multùm; neque plus sapias, quàm necesse est, ne obstupescas. *Perche il sommo, l'estremo, l'affettatione in ogni cosa, troppo hà dell'odioso. Dall'altra parte, che vn'huomo dandosi ad vn ministerio, non habbia da pigliar la mira più alta, che può, e prefigersi l'idea dell'obligo suo per adempirlo al possibile, se bene fosse non Christiano, e Religioso, ma Barbaro, ma vn Bassà, vn Chiausse, non sò chi negarammi. E che l'imprendere vn'officio, per farlo* taliter qualiter, *non sia da huomaccio, il quale non istimi nè Dio, nè ragione, nè con-*

Eccless. c. 7.

scienza, nè honore, nè altro, che'l proprio commodo, & vtile, e dare nell'humore al Prencipe, & à chi può promuouerlo à maggior grado, credo, che concederammi ogn'vno.

E'l Relinque mundum sicut inuenisti? *O Dio. Cioè non valere stare à renouar tu Gerusalemme, à raddirizzare le gambe a' cani, e riformare il mondo. O come andarebbono bene le Republiche, ò Laiche, ò Religiose, & ogni sorte di communanza, se molti hauessero questo bell'humore, e si regolassero co'l* Relinque mundum sicut inuenisti; *se trouano vn disordine lasciarcelo, vna dissolutione non impacciarsene. E pure si veggono, e sentono huomini indegni di questo nome, i quali hanno spesso in bocca,* Fiat pax in diebus nostris, *rouini pure il mondo quando sono morto io, io non mi curo. Se così hauessero detto, e fatto gli antepassati nostri eh? Staremmo freschi. Quella grand'anima di Cicerone. Sentasi.* Mihi autem non minori curæ est, qualis Respublica post mortem meam futura sit, quàm qualis hodie sit. *Et altroue.* Cur igitur, & Camillus doleat, si hæc post trecentos, & quinquaginta ferè annos euentura putaret, & ego doleam, si ad decem millia annorum gentem aliquam vrbem nostram potituram putem? quia tanta charitas patriæ est, vt eam non sensu nostro, sed salute ipsius metiamur. *E l'elegantissimo Plinio il giouane.* Itaque optimum quemque viri, & contendere decet, vt post se quoque Reipublicæ prosit, moderationis scilicet iustitiæque monimentis. *Da questo buon'effetto mosso Teopompo Rè degli Spartani aggiunse il primo a' Règli Efori, & alla moglie, che gli rinfacciaua, c'hauerebbe al figliuolo il Regno minore di quello, ch'egli haueua hauuto, lasciato, rispose, che glie l'hauerebbe lasciato tanto maggiore, quanto più stabile.*

Cicer. de Amicitia.

Cicer. 1. Tusc.

Plin. in Paneg.

Teopompo Rè de gli Spartani scemò la propria autorità aggiungendo gli Efori.

Galieno Imperadore per lo contrario trascuratissimo, non solamente staua à pensare all'auuenire, e pigliarsi di quello ansietà veruna, ma dell'all'hora presente stato della Republica; la onde riceuendo vna volta auuiso, che l'Egitto s'era ribellato, rispose: E che? Senza il lino Egittiano non potremo noi viuere? Rouinata l'Asia da gli Sciti. E che sarà mai stare senza la schiuma del Salnitro? E così burlauasi senza opporsi d'ogni perdita, che s'vdiua farsi dalla Republica.

Galieno Imp. infingardissimo.

Costui

Costui non si curaua, nè di lasciare il mondo come l'haueua trouato, ma nè in peggiore stato, ch'è bestialità maggiore.

Può tuttauia riceuere quel Relinque mundum sicut inuenisti, *vn bellissimo sentimento, dal quale si è lontanissimo chi con quel di prima ballo in bocca. Et è.* Relinque mundum sicut inuenisti. *Cioè. Cerca, procaccia, se trouasti la Republica, la Congregatione in buon'essere, di lasciarcelo, adoperando, che s'osseruino le leggi, e ne gli antichi suoi instituti si mantenga.*

——— Plus est seruasse repertum
Quàm fecisse nouum.

Claud. Paneg. 4.Stil. Sueton. Oct. 40.

Ma molto meglio di megliorarla, è poter dire come Augusto, c'haueua hauuto Roma di Mattoni, e la lasciaua di marmo. Come Seuero. Turbatam Rempublicam vbique accepi pacatam etiam Britannis relinquo. *Come finalmente Taumaturgo, c'hauendo trouato 17. Cattolici, quando riceuette il Vescouato di Neocesarea, ringratiò Dio nell'hora della morte, quando intese, che non ci erano più che altretanti infedeli. Questi, & altri molti generosi spiriti s'haueßero accettati i gouerni per fare l'officio, e debito loro* taliter qualiter, *e si foßero prefissi di lasciare il mondo, come lo trouarono? Non diciamo altro. Sarebbe minor male, quando almeno con questa ragionaccia di Stato del* Benedicere de priore, *e del* facere officium taliter qualiter. *Si ferisse nel segno del viuere in pace (compiacere à Dio non si può) del passar sempre à più alti gradi. Ma molte fiate non s'*indouina, *e che s'è fatto poi?*

*Oh non s'*indouina *nè anche bene spesso, nè à voler biasimare le cattiue attioni de' Superiori, à fare con ogni puntualità l'officio suo, & affaticarsi di recar miglioramento alla Republica. E vero non s'*indouina, *anzi si patiscono molti assalti, insulti, e danni grandi, come auuenne fra mille altri à gli Atanaggi, & a' Grisostomi, ma la consolatione d'hauerè hauuto santo fine nell'adoperare, non è sopra ogni altra, che possa recare il* Benedicere de priore, *del* facere officium suum taliter qualiter, *e del mirare à lasciare il mondo, come trouossi? Non si nega però, che non ci voglia gran lume, e forza da Dio per gittarsi dopò le spalle il*, Benedicere

de

de priore,*col rimanente,e fà di mestiere moderarsi molto nel zelo,massimamente se la Republica è corrotta,e trascorsa affatto dalle sue leggi.*

Vn Cardinale di Santa Chiesa Protettore d'vna Religione ragionando con vn Contadino vecchio quasi di cento anni, col quale haueua gran gusto di conuersare,e particolarmente di riformar di quella Religione, quando in ispetialità fosse stato Papa, il Contadino stette buona pezza à sentire, e poi proruppe. Hor'odimi. Dio,che vede ogni cosa non ci rimedia, e tu, che non ci vedi con elle ci vuoi rimediare. Stupì,& ammutì quel Cardinale. Ma non per questo hà da mancarsi dalla parte de' Ministri, e d'Officiali di perseguitare il vitio, e promuouere la virtù, e non per questo hà da approuarsi, il facere officium suum taliter qualiter, *ancorche così gouernandosi più s'*indouinasse *quanto al mondo, perche il vero* indouinarla *è quanto à Dio.*

Nel pigliar moglie l'huomo, nel pigliar marito la donna, si richiede prudenza,ma è vn'*indouinarla* più che altro,

DISAPPANNO XXX.

S'*In cosa, ò attione alcuna tutti vniuersalmente mi concederanno, ch'è vn'*indouinarla *in questo mondo è quella del pigliar moglie,e del pigliar marito. Non odesi in ogni cantone di Città, e fuori,che lamenti di quelli, e di quelle,che non* l'indouinarono.*De gl'*indouinanti *huomini non se ne sentono molti,à dire il vero. Perche non hà troppo del buono l'huomo lodarsi,se non con qualche amico, e così frà' denti d'hauer moglie di gusto,e d'hauerla in somma* indouinata,*se non forse quando la moglie si è già matura, e'l marito non è più giouane dicendo d'hauerla* indouinata, *dicendo d'essere vissuti con vnione,e pace,molti,e molti anni. Perche ogn'vno sà quello, ch'auuenne à Collatino, & à quegli altri con introdur ragionamento delle lor mogli, & à Candaule Rè de' Lidi, il quale non contentandosi di godersi la sua donna à suo talento, s'indusse à communicarla ancora à gli occhi dell'amico, stando occulta apposta, nuda.*

Moglie non hà da lodarsi dal marito à gli altri.

Collatino marito di Lucretia.

Candaule Rè de' Lidi.

*Considerando la difficoltà d'*indouinarla *nel pigliar moglie*

glie alcuni Filosofi, interrogati per consiglio, risposero in vn certo modo, alla disperata: o da fare disperare tutti gli huomini dal pigliarla, di maniera, che se tutti hauessero fatto secondo il lor parere il Mondo buona pezza fà sarebbe quasi nel tempo loro finito. Socrate richiesto del suo giudicio in questo, se meglio era pigliarla, ò non pigliarla, rispose. Vtrumuis horum egeris, pęnitentia duceris. *Risposta non da Socrate, pare a me, il più sauio, che fosse al mondo. Male dunque, secondo lui era il pigliarla, e male il non pigliarla. Frà tanto egli l'haueua. Dione vno de' Saui della Grecia, diede questa risposta à chi ricerconnelo:* Si quidem turpem duxeris, pœnam habebis, sin autem formosam, communis erit. *Diogene dimandato del tempo in particolare, disse.* Iuuenibus nondum, senibus verò nunquam. *E questa in particolare fù stimata sentenza grande. Ma io quanto a me, e questa, e quelle diamisi, o non diamisi licenza, stimo goffissima, e goffissime, pernitiosissima, e pernitiosissime alla Republica, e Communanza humana, essendo tutte quelle tre risposte assolutamente indirizzate a non pigliar moglie mai cosa, che nè'l mondo, nè Dio approua. E pure molti, e presenti, e passati ammirano, & ammirarono quasi oracoli questi detti. Pouero Mondo eh? in mano di quali consiglieri staua eh? Scriuendo ancora Cicerone ad Attico dice d'vno suo comico, che di maniera aborriua il pigliar moglie*, vt quidquam libero lectulo neget esse iucundius. *Se tutti, torno a replicare, hauessero ciò osseruato, nè noi, anzi nè tutti gli altri auanti à noi sarebbono nati, ò non nascerebbono per l'auuenire, se tutti fossero belli humori come erano quei Filosofi, a' quali parue dire qualche bella cosa quando così dissero del pigliar moglie.*

Laert. l. 3.

Laert. l. 4.

Laert. l. 6.

Autore contra i Filosofi del non pigliar moglie.

Cic. At. l. 14. 10.

Menedeno frà quelli portossi da galant'huomo in verità. Interrogato questi da non sò chi, s'al Sauio era lecito d'ammogliarsi, rispose. Non tibi sapiens videor. *Sì, disse colui.* At ego, *soggiunse egli,* duxi. *Niun detto dunque sia di chi si voglia di quelli antichi contra'l prender moglie hà da approuarsi da' Saui, e da' Christiani in particolare, & hà da piegarsi più a quelli, li quali lodarono il matrimonio, che a quelli, che così assoluta, & estremamente lo biasimarono, ogni volta però che per meglio, e più liberamente seruire a*

Dio

Dio non si voglia abbracciare il Celibato, che già questo de' buoni Cattolici, deue anteporsi al maritale stato. Stando in essi antichi, Gregorio Nazianzeno nel funerale del padre apporta Hesiodo scrittore vecchissimo Etnico, che dice. Nullam bona vxore meliorem possessionem viro obuenire posse, nec rursum perniciosiorem improba. *La onde soggiungendo, & applicando ad esso Gregorio Vescouo suo padre, e Nonna sua madre, dice :* Nam cum alios vincerent, se tamen ipsi mutuò propter virtutis æqualitatem, & æquilibrium vincere non valebant. *Si che si come tutte l'altre facende di questo mondo sono esposte al riuscir bene, e male, al* l'indouinarla, *e non* indouinarla, *il nauigare, il trafficare, il corteggiare in somma, e qual si voglia attione humana così il pigliar moglie, e'l pigliar marito. Imprudenza dunque, e pazzia, non prudenza, e sauiezza fù di quei chiamati Saui, considerando la difficoltà grande* d'indouinarla, *che noi mai non neghiamo spauentare gli huomini dal Matrimonio, facendo disperato in esso* l'indouinarla. *Ma se noi haueremo vita, & agio in vn libro chiamato, Pittime de' tribolati tratteremo di questo soggetto piacendo a Dio, a lungo.*

Gr. Na. in fun. patris.

Molte sono le cagioni dell'interrompimento dell'amore, e della pace del non indouinarla *di Marito, e di Moglie, di Moglie, e di Marito, ma frà l'altre pare a me, che vna sia principalissima dalla parte del Marito, quãdo cioè l'huomo, ò non riceue la dote promessa, ò la troua intrigata, ò minore assai quello, ch'egli credeua, la onde liti, questioni, co' parenti, di romori, disunioni, discordie, separationi dalla moglie, e mille mali. Scriuono alcuni, che appresso gli Spartani era legge di non dottare le donzelle quando si maritauano, acciòche si mirasse alla moglie, non alla pecunia.* Seuerisque matrimonia sua coercerent, cum nullis dotis frænis tenerentur, *dice Giustino; interpretisi come si vuole, iò non voglio trattenermici. Affine in somma molte pouerelle non rimanessero senza marito, ò le ricche per le ricchezze richieste non fussero, ma i mariti non si considerassero solamente i costumi delle fanciulle, e sciegliessero la virtù, e non altro dice Plutarco. Ma io credo tanto poco di quelle Spartane vsanze, le quali scriuono, che nulla meno. Tanto più quanto, che appresso Plauto,*

Æl. l.6. reli. Iust. l.3. Dote nõ dauano alcuni popoli alle fanciulle maritãdole. Plut. Apoph lat.

*Plauto, e Terentio Scrittori di più di 2000. anni sono fassi tante volte mentione di dote; & appresso Valerio Massimo, & altri de gli antichissimi Romani,& ogni Scrittore d'altre nationi, e l'Historia Sacra quasi nel principio del mondo, cioè nell'Esodo parla di dote, che debba dottarsi la fanciulla da qualche huomo violata, ch'io mi rido di quei sopra tutti gli huomini saui,ò pazzi. Quasi,che i soli buoni costumi della moglie,quando bene fossero stati conosciuti essattamente dallo sposo, ch'era, & è difficilissimo, & è vn'*indouinarla, *fossero basteuoli a dar da mangiare,bere,e vestire,a lui,a lei,massimamente rimanendo vedoua, a' figliuoli, & a mantener la casa delle cose necessarie,& honoreuoli. Lasciamo andare quei benedetti Spartani.*

Autore non crede, che non si dessero già le doti alle fanciulle. Va. Ma. l. 4. c. 4.

Diciamo pure, che vna buona dote, fà rider l'occhio,come si dice al marito,e quà mira ogn'vno,e non si parla d'altro al mondo, & vn Marito ha grand'occasione d'amare strettamente la moglie quando è ben dottata. Sono pochi giorni,che parlai con vn personaggio ricco più di nobiltà di sangue, e di virtù paterna,e propria,che di robba,il quale hà vna moglie, che gli hà portato 400000. scudi di dote, e suisceratamente per quanto si dice, e vede, s'amano. Ma l'indouina *ancora quel Signore, perche si proua, che le mogli, le quali portano doti sì grandi, diuengono superbe, orgogliose, & intrattabili.*

Dote di 400000. scudi.

Oltre che possono nascere mille, anzi infinite occasioni, e ragioni, che non basti la buona dote per indouinarla *alla pouera moglie,e farsi amare. Così auuenne a Beatrice Tenda stata già moglie di Facino Cane, alla quale non bastò portare 400000. ducati d'oro, ch'al nostro tempo sarebbe più che vn milione al secondo marito Filippo Maria Duca di Milano all'hora in cattiuo stato, che questi l'amasse, e facesse di lei il douuto conto. Posciache venutagli in odio per pigliar Maria d'Amadeo Duca di Sauoia,accusandola d'adulterio con Michele Orombelle Musico, ancorche ella non confessasse al martorio di 24. tratti di corda, anzi nè al Confessore cosa alcuna, le fece crudelmente troncar la testa. Dice Antonio Campo, ch'ella gli venne a fastidio per esser vecchia.Suppostola innocente,veggasi se bastolle.*

Fulg. l. 5. c. 2. Coir. p. 4. Anton. Cap. l. 3. Beatrice Duchessa di Milano nō indouinante.

Il medesimo accadè ad vna vedoua Senese per nome Comiola in Messina, la quale ricchissima si mosse a compassione di Rolando fratello bastardo di Pietro Rè di Sicilia, il quale si era in prigione appresso Roberto Rè di Napoli preso in guerra, pagando 2000. onze d'oro per lui, con patto, che la pigliasse per moglie, come fece. Ma fugli ingratissimo, la onde lasciollo, e dedicossi a Dio. E Caterina d'Austria con Henrico XIII. Rè d'Inghilterra, Regina di tanta nobiltà, e virtù, per vn' Anna Bolena? Ci è da fare assai in somma pe' mariti, e per le mogli egualmente, e da alcuni esempi di grand' huomini, e gran donne può argomentarsi quello, ch' occorra nelle case d'infiniti priuati se non l'indouinano.

Valer. Max. l. 6. c. 3. Herod. Tac. l. 16. Sex. Au. Vict.

Tornando a gli antichissimi. Quell' Egnatio Metello ammazza la moglie con bastone, per hauer beuuto vn poco di vino. Periandro vno de' Saui della Grecia in gratia d'vn' adultera toglie la vita a Biside. Nerone senza occasione alcuna, ma solamente per vna certa sua rabbia con vn calcio vccide Poppea grauida. Constantino Imperadore fà in vn bagno caldissimo affogare Fausta, a persuasione della quale haueua vcciso Crispo suo figliuolo. Chilperico Rè di Francia strozza la moglie. Glosinda figliuola d'Atanagildo Rè de' Gothi, ad instanza di Fredegonda, ch' egli godeuasi.

Ouid. 2. Illir.

Et a' poueri mariti non bisogna indoninarla *con le mogli eh? Tralasciando gli esempi vecchissimi, di Circe, la quale tolse la vita al Rè de' Sarmati suo marito; di Tebe, la quale strozzò la notte Feneo Tiranno di Tessaglia suo marito, ancorche non senza ragione, cioè per hauerla fatta veder nuda ad vn suo amico, come fece ancora la sua Candaule Rè de' Lidi, a Legge suo compagno; di quei 50. figliuoli di Danao mariti di 50. sorelle figliuole d'Egitto Rè, tutti ammazzati dalle lor mogli, eccetto, che Hipermestra, la quale perdonò al suo, segno di quanti pochi* l'indouinano; *di Clitēnestra, che fece dell' adultero Egistro vccidere Agamennone ritornato da Troia, e di tāt' altre moglie pessime. Druso fratello di Tiberio Cesare perisce di veleno somministratogli da Seiano, e Lucilla moglie d'esso Cesare. Così Tiberio Claudio da Agrippina. Così Antonio Vero da Lucilla per la prattica continoua di Fabia. Così Alboino Rè de' Lōgobardi, & Helmige Essarco di*

Plin. l. 30. c. 22. P. Diac. Paul. Æm.

*di Rauenna da Rosimonda. Così Ilperico Rè de' Suessoni dà Fridegonde, e da Landrico adultero. Così Romano Argiropilo Imperadore di Constantinopoli da Zae per opera di certo Michiele di Paflagonia huomo vilissimo, col quale ella dimesticauasi, donde hebbe ancora l'Imperio. Così Galesso Manfredi Prencipe di Forlì dalla sua moglie figliuola di Giouanni Bentiuogli, ma veramente malissimo trattata da esso. E mill'altri Signori grandi, & infiniti priuati ogni giorno, ò con ragione, ò senza dalle mogli assassinati; si come infinite mogli sono assassinate da' mariti. Sì che, e gli vni, e l'altre pigliandosi, & vnendosi preghino Iddio d'*indouinarla. *Robba, dote, nobiltà, bellezza, & ogni altra cosa à sua posta* indouinarla.

Due Gentil'huomini, mirando, ammirando, e desiderando alcuni vasi d'oro in vn'apparecchio di Conuito Reale l'*indouinano*, che'l Rè gli dona loro. Et vn'altro mentre il Rè gli porge l'anello per lauarsi le mani, lo porta via, l'*indouina*.

DISAPPANNO XXXI.

VN *bello, e straordinario* indouinarla *in riuolgendo il Fulgoso incontrai vltimamente. O bello? Non hà veruno di noi, che in certe occasioni, che i Prencipi grandi raccolgono qualche forastiero pari loro, ò non pari loro, e fassi qualche sontuoso banchetto, e tiensi, come si dice, corte bandita, ò per fare tale accoglienza, ò per nozze, ò per altro, entrando dentro nel palagio, e vedendo quei tanti, e tanto pretiosi vasi d'argento, e d'oro, non diciamo fra di noi, ò al compagno se l'habbiamo. A me basterebbe vno di quelli, mi rimetterebbe al mondo, ma ne auuanza, come si dice, poi l'appetito, e ce ne partiamo secchi, e senza nulla. Haueua Riccardo Rè d'Inghilterra (non mette quale l'Historico, essendo stati tre Riccardi) fatto apparecchiare vn sontuoso conuito per non sò chi, quando auuerte, che due Caualieri stauano guardando fissamente certi vasi d'oro, e poi ragionauano fra di loro. Accostatosi vicino ad essi il Rè, dimanda loro*

Fulgos. li.4.c.7.

di

di che parlino. Risposero liberamente, che stauano discorrendo, che si sarebbono stimati ricchi assai s'hauessero solamente due di quei vasi. Sogghignando il Rè disse: Non per questo mancate voi d'esser contenti, perche hor hora io vegli dono. Ma perche si erano eccellentissimamente scolpito, e pareua, che si facesse à tanto artificio ingiuria guastandogli, e disfacendogli gli fece pesare in presenza di tutti i conuitati, & in vece d'essi, fece lor dare dodici mila scudi d'oro, che tanto valere stimati furono.

Grandi indouinanti? *Dio sà se prima, ò dopò essi è succeduto mai vn tanto* indouinarla, *Ma seppero questi è vero Signori* indouinanti. *Ma Signori sì. Con astutia, e prudenza seppero ben'egli trouare e modo, e garbo, e tempo, che il Rè hauesse da far loro sì sontuoso dono. Oh s'hauessero quei Signori Caualieri lasciato à noi qualche insegnamento di prudenza all'hora vsata per fabbricarsi sì buona fortuna. Oh vn poco di quella gratia, di quella maniera di mirare, di parlare, di procedere, che cotanto al Rè piacque. Io giurarei, che quegl'*indouinanti *forse l'attribuirono al lor saper fare, e dire. E pure quello fù semplicissimo* indouinarla *senz'altro fondamento, che dell'*Omne quod recipitur per modum recipientis recipitur. *Quel Rè trouossi in quella dispositione di volere vsare quell'atto di liberalità grandissima, e nell'*indouinarla *non altra parte, che* indouinarla *non hebbero quei Caualieri. E pure forse l'attribuirono al loro hauere saputo trouare quella congiontura, d'hauerci hauuto bella gratia, e maniera. Ma pretendessero quanto volessero, meramente l'*indouinarono.

*Non hà parimente alcuno, che non sappia, che nelle cose de' Grandi bisogna essere sì fedele, che vn'agucchia quasi, non che cosa di gran prezzo può torsi nelle guardarobbe d'essi, e d'ogni minuta cosa tiensi conto rigorosissimo, e quãdo fosse trouata per casa debba restituirsi. Hora quando s'*indouina *non và così. Soleua Alfonso il vecchio Re di Napoli portare nelle dita anella di gran valuta, e quando si lauaua le mani cauarsegli per non guastar le gemme porgendole à tenere fra tanto ad alcun cortiggiano, che gli si trouaua appresso. Vna volta vn tale credendo, che'l Rè non se ne ricordasse se le prese per se, e non restituiglile. Fingendo il Rè di non raccordarsene, si mise*

Alfonso I. Rè di Napoli.

dell'altre anella, e tenne l'istesso vso di leuarsele per lauarsi le mani. Dopò alcuni giorni, essendogli vicino colui, c'hebbe le prime, porse questi le mani per pigliar l'anella. Ma il Rè tirando indietro la sua, gli disse pian piano nell'orecchio; Io ti darò à conseruar queste, quando mi restituirai le prime anella. Più, ò più Regia liberalità, ò più grand' indouinarla *vdirsi?*

Vn gentil'huomo Titolato soprastante alla Guardarobba di gran Prencipe quest'anno passato, hauendogli questo dato commissione di prouedere di qualche bel gioiello per la sua sposa. Lo prouidde; ma perche si scoperse, che non era nuouo, si come per nuouo era dato, ma vsato da non sò qual Principessa di quella casa, il ministro per altro di conosciuta fedeltà nel seruigio, cadde dalla gratia, & vscì di Corte, e basti. Ancorche potrebbe dire alcuno, che non hà, che fare questo con quel caso. Ma io trouo, che conuengono qualche poco. Colui ardì d'ingannare il suo Rè, e sì apertamente, e più d'vna volta rubbarlo, & in ogni modo indouinolla. *Questi ardì l'istesso con minor danno assai, e non* indouinolla, *e fù punito.*

*Và alquanto à questo proposito di sudetti due Rè miti, & piaceuoli, co' quali quelli l'*indouinarono, *quello, che racconta Giulio Capitolino d'Antonino Pio Imperadore. Entrato questi nella casa di certo chiamato Omolo, e vedendoui alcune colonne di porfido, domandogli donde l'hauesse hauute, gli rispose Omolo.* Cùm in domum alienam veneris, & mutus, & surdus esto, *con patienza sopportollo. Mi figuro Omolo vn'huomo sauio,* indouinante, *tètrico, ò rustico, come n'hò alcuno conosciuto da me in mente, che professano sputar sentenze, che non può appena parlargli si, che non la cedono di sauiezza ad alcuno. A me parue, che costui hauesse dell'Asino, e grosso ben bene. E che quel suo detto fosse goffissimo in colmo. Quando mò s'entra in casa d'altri hà da essersi muto, e sordo, ò bella allegrezza? ò bella accoglienza alla muta, alla sorda.* Indouinolla, *e basti. Consideri ciascuno da se medesimo.*

Iul. Cap. In Ant. Pio. Antonino Imp. mite, e patiente.

Intorno à quel famoso detto, *Sapiens dominabitur astris*. Non essere in tutto vero, perche bisogna *indouinarla*.

DISAPPANNO XXXII.

H*Abbiamo mille volte udito, & ogni giorno quasi udiamo uscire con grand'ardire, e pompa dalla bocca degl'*indouinanti *per lo più d'ogni compassione verso, ò chi pecca, ò chi è sfortunato, e non l'*indouina, *quel*, Sapiens dominabitur astris, *col quale dire atterriscono gl'imperfetti, & i non* indouinanti *huomini, venendo ad affermare, e quasi cosa facilissima, che la potenza dell'arbitrio dell'huomo è tale, e tanta, quale, e quanta, adoperino, inchinino quanto possono le stelle, che possono essere superate dall'huomo; si che s'egli dà in qualche sciagura, ò commette alcuna cosa punto fuori della ragione, e della legge, si è tutta di lui, e non d'altri colpa; perche etiamdio, che le stelle così hauessero ordinato poteua benissimo l'huomo scansarsi, perche,* Sapiens dominabitur astris, *& hà le stelle sotto i piedi, tiene assoluta Signoria di quelle, e le calpesta à suo talento, e toglie loro in somma ogni potere. E così con questo trionfo, e superbo dire.* Sapiens dominabitur astris *i poueri non* indouinanti *penetreuolmente affliggono.*

Dopò hauer buona pezza cercato chi fosse realmente l'Autore di questo detto sì famoso, Sapiens dominabitur astris, *l'habbiamo finalmente trouato, quasi non più pensandoci, appresso San Tomaso nell'Operetta delle Sorti, & è di Tolomeo nel Centiloquio. Trattando dunque iui San Tomaso delle sorti, e dell'*indouinarla *conchiude con questa Cattolica Dottrina, che non è possibile, che i Corpi celesti adoperino, & imprimano alcuna cosa in ciò, che non è corpo, non potendo la cosa più ignobile nella più nobile. Hora l'intelletto humano non è nè corpo, nè virtù, ò forza corporale, come proua Aristotele, altrimente non potrebbe conoscere la natura di tutti i corpi, si come la pupilla non potrebbe vedere tutti i colori, se d'alcun colore fosse tutta e colorita. L'istesso dice della*

S.Th. opusc. de sort. c. 4.

la

la volontà, perche questa è potenza intellettiua, & è mossa dal bene appreso dall'intelletto, la onde per pari ragione non possono i corpi celesti adoperare in essa. Hora tutti gli atti humani dall'intelletto, e dalla volontà procedono dunque inferisce non possono gli atti d'auuenire de gli huomini per lo mirare de' corpi celesti conoscerci; se non tanto quanto la sensitiua parte dell'huomo, la quale necessariamente si serue dell'organo corporale viene ad esser soggetta ad essi Cieli. E così dalla dispositione di quelli può dirsi, che proceda qualche inchinatione da quelli in noi a fare questa, e quella cosa, in quanto cioè ci siamo indotti dall'apprensione imaginaria, e dalle passioni dell'appetito sensitiuo ira, paura, e da altre tali, alle quali è l'huomo più e meno disposto secondo la complessione del corpo, la quale delle Stelle si è soggetta. Perche tuttauia può l'huomo con l'intelletto, e con la volontà reprimere i fantasmi dell'imaginationi, e le passioni dell'appetito sensibile dalla dispositione delle stelle niuna necessità viene imposta all'huomo al fare, ma solamente vna certa inchinatione sola, la quale il Sauio cerca di moderare; al che alluse Tolomeo con quel dire, Sapiens dominabitur astris, *cioè all'inchinatione delle Stelle, la quale sente in se medesimo. La doue gli stolti da quella sono retti, come se fossero senza ragione, e basta. Secondo quello del Salmo.* Homo cùm in honore esset, non intellexit: comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis. *E perche, come disse Salomone.* Stultorum infinitus est numerus, *in pochi tiene la ragione perfettamente il suo luogo, e ne' più degli huomini l'inchinationi de' Cieli sortiscono in loro effetto. E però gli Astrologi alcune volte dal contemplare le Stelle raccolgono, e dicono il vero intorno a' communi euenti, ma quanto a' particolari sono spesso mancheuoli per amore della ragione, la quale non è soggetto a' Cieli.*

Lasciando poi questi San Tomaso scende alla terra per dir così in tutto, e per tutto al proposito nostro, che trattiamo in questi libri, e però vogliamo apportar breuemente quanto egli dice, poi ritornaremo al Sapiens dominabitur astris. *Dice dunque, che quelle cose, lequali negli euenti humani a noi paiono fortune, o fortunose da qualche intelletto superiore sono*

ordinate. Questo supremo intelletto non può essere altro, che Dio, il quale si come co'l suo sapere pose in essere tutte le cose, così con l'istesso conserua, muoue, & indirizza al suo douuto Sap.c.7. *fine.* Attingit à fine vsque ad finem fortiter, & disponens omnia suauiter. *Questa Diuina dispositione poi non solamente muoue i corpi, ma le menti ancora degli huomini alle proprie attioni. Percioche da Dio è illuminato l'intelletto humano a conoscere la verità, la onde l'autore de' Salmi dimandaua.* Illumina oculos meos, ne vnquam obdormiam in morte. *Dalla virtù, e forza del medesimo vengono mosse le volontà de gli huomini a desiderare, & adoperare secondo* Phil.2. *quello dell'Apostolo.* Deus est, qui operatur in nobis, & velle, & perficere pro bona voluntate. *E perche l'intelletto, e la volontà sono propri principij de gli atti humani, conseguente si è, che questi sieno soggetti alla Diuina dispositione* Es.26. *secondo Esaia.* Omnia opera nostra operatus es nobis. *Perche dunque, e tali atti humani, & i moti delle cose esteriori sono la prouidenza Diuina, quello che a ciascheduno hà d'auuenire procede dalla Diuina dispositione: per la quale alcuni conseguiscono il douuto fine del loro proponimento. La onde dimandaua il Salmista.* Dirige me in veritate tua. *Et alcuna volta ancora gli huomini sono dalla Diuina dispositione indotti in alcun bene fuori del loro proposito, la onde* Eph.2. *diceua l'Apostolo.* Deus est potens facere omnia superabundante, quam petimus, aut intelligimus.

Dalla Diuina dispositione altresì procede, che gli huomini Iob 5. *mãcano dal loro proposito, secondo quello di Giobbe.* Qui dissipat cogitationes malignorũ, ne possint implere manus eorum quod cœperant. *Alcuna volta ancora sono alcuni dalla Diuina dispositione gittati nell'auuersità, delle quali* Es.23. *guardare non si potettero secondo quello d'Esaia.* Ducent eam pedes sui longè ad peregrinandum: quis cogitauit hoc super Tyrum quondam coronatam. *E poi soggiunge.* Dominus exercituum cogitauit hoc. *Indi è scritto in Ge-* Ier.10. *remia.* Scio Domine, quia non est hominis via eius; nec viri est, vt ambulet, & dirigat gressus suos. *Dalle quali cose si è chiaro, che gli euenti delle cose humane, non sono in tutto soggetti alla dispositione humana, ma alla Diuina*

dalla

dalla quale accade poi, che alcuni arriuano a' beni maggiori di quello, ch'eglino hauerebbono potuto imaginarsi, li quali sono detti ben fortunati, e da noi qui indouinanti. *Ma ad altri non riescono quelle cose, le quali prudentemente disposero, e cadono in mali, ne' quali mai non pensarono, e sono detti sfortunati, e da noi qui non* indouinanti. *Il che tutto non solamente viene dall'autorità Diuina, ma ancora da Filosofi confermato. Posciachè Aristotele nel libro della buona fortuna dice così.* Hominis principium non ratio, sed aliquid melius. Quid igitur erit melius scientia, & intellectu, *se non Iddio.* Et propter hoc bene fortunati (indouinanti) vocantur; qui se impetum faciant diriguntur sine ratione existentes. Habent enim principium tale, quod est melius intellectu, & consilio. *Fino qui San Tomaso. Indi passa ad applicarne alle sorti, delle quali il principale intendimento è quiui, e forse in vn'altro Disappanno trattaremo alcuna cosa ancora noi.*

Ritornando al Sapiens dominabitur astris. *Francesco Petrarca non ammette questo famoso detto così facilmente, come i più pare, che facciano, ma fà vn grande schiamazzo contra esso, dicendo, ch'è falso, perche* nec sapiens astris, nec astra sapiente, sed vtrisque dominabitur Deus. *E dopò alcune poche cose, le quali non habbiamo per in tutto sicuramẽte detto, soggiunge.* Dominatur sibi sapiens, dum Deo paret, & respiciens ad illum rationis gubernaculo, vitæ cymbam regi, astris verò, nec potest dominari, nec vult quidem, vnus enim est astrorũ, atque hominum dominator, cuius sapiens non ignarus, atque illi seruire, ab alijs liber esse contentus, non dicam cæli, sed nec terræ ipsius quam inhabitat, dominium quærit, vsus illi satis est.

Fr. Petr. Ep. sen. lib. 3.

Ma dato, dice il Petrarca, che'l Sauio Signoreggi le stelle, come gl' indouinanti *vogliono, riceuendo tal Signoria, ò dall'istesse Stelle, ò donde sia, se'l Sauio solo come Signore delle Stelle si è libero da quella seruitù. O Dio, quanti seruidori hanno le Stelle?* Stultorum infinitus est numerus, *disse quel gran Sauio, che pure impazzì anch'egli. Guardisi, consideri si per le città grandi, e grandissime, quanti veri Saui non di nome, e d'apparenza, ma di fatti, & in realtà*

trouarannosi? Appresso i Greci sette solamente furono stimati Saui, e Socrate otto sù. Fra' Romani, vn Catone solo. Più di rado, che la Fenice vedesi vn vero Sauio. Fino quì con molt'altre così più a lungo quel Filosofo.

*Quest'ampolloso dire dunque de gl'*l'indouinanti, Sapiens dominabitur astris, *perch'eglino non prouano certe impetuose inchinationi all'ira, alla lussuria, & ad ogni altro vitio, e conseguentemente non compatiscono punto quelli, che vi sono grandemente inchinati, e cadono, la onde parendo loro, cioè a gl'*Indouinanti, *di non dir nulla, gli sgridano con dire, brauare, che* Sapiens dominabitur astris, *non è tanto vero come essi* indouinanti *pretendono, che sia Oracolo. Massimamente, che simiglianti brauarie, e trasonate non leggiamo nella Scrittura Sacra, e però non pare, che stiano molto bene nelle bocche de' Christiani, li quali hanno da humiliarsi fino doue mai possono, senza cotanto pretendere, lasciando queste giattanze a' Socrati, a' Senocrati, a' Catoni, & a' Sennecchi, li quali furono gl'idoli di bontà appresso il Gentilesmo, ancorche d'essi legganſi grauissimi mancamenti, e però non sono in tutto degne di fede le cose, che di quelli furono scritte. Se per sauio,* Sapiens *s'intenda il Sauio, il dotto, il prudente, ò Etnico, ò Mondano in quanto tale, ancorche Christiano, e falsissimo, che* Sapiens dominabitur astris. *Ma se Sauio,* Sapiens *sia preso, per colui, c'hà la gratia di Dio, come tante volte due libri santi significa, è verissimo, che* Sapiens dominabitur astris. *Perche l'huomo vnito per gratia di Dio, fassi per gratia Dio stesso.* Qui adhæret Deo vnus spiritus est. *Dio signoreggia le stelle.* Qui num.m.st.& o.e.n.vocat, *dunque ancora il Sauio.*

D'vna moltitudine *d'indouinanti*, de' quali la maggior parte più per hauerla *indouinata*, che forse per lor bontà, prudenza, ò altra virtù di basso salirono ad alto stato, quasi Catalogo.

DISAPPANNO XXXIII.

S'*In alcuna cosa, che auuenga in questo mondo, il mondo si commoue, si marauiglia, e si stupisce, si è quando si* *vede*

vede alzarsi alcuno huomo ignobile à stato nobile. E se mai vna parte de gli huomini esclama. Pò, che fortuna pò, & vn'altra Pò, che grand'huomo, che prudenza, che giuditio, che ceruello, & in questa l'istesso annobilitato, & innalzato, occorre quando simiglianti metamorfosi, e bene spesso veggonsi, che questi di pouerissimo diuenta ricchissimo, quegli di vilissimo fassi degnissimo salendo a' comandi, a' gradi fino a' Prencipati, a' Regni, à gl' Imperij vniuersali istessi. Noi non neghiamo, che alcuno non facesse questi salti con la forza della virtù, della dottrina, della prudenza, ò astutia sua, ma teniamo, che i più l'indouinano, e che nell'esaltationi, e grandezze, che acquistano la minor parte habbia il lor sapere, il lor ben viuere, il lor prudente, e sagacemente procedere, e'l resto l'habbia l'indouinarla, il Cielo, Iddio, che così vuole, e così ordina. La onde pessimamente fanno quelli, che nati oscurissimi attribuiscono a' propri meriti quell'acquistato splendore à se stessi, alla casa, & alla patria, scordandosi della loro origine, e dimenticandosi di riceuere il tutto dall' indouinarla, da Dio in somma. Andaremo dunque apportando alcuni esempi secondo, che ne souuengono, pretendendo, che i più l' indouinasſero anzi che nò, come di quando in quando toccarono, doue dell'Historie n'hauer emo qualche motiuo, lasciando altroue il considerarlo à leggitori.

Q. Curt. l. 4.

Hà da farsi vn Rè à Sidone, il cui Rè hauendo adherito à Dario era stato da Alessandro reprouato. Dà Alessandro ad Efestione commissione d'eleggere ad esso Regno persona dignissima. Si rimette Efestione à molti giouani illustri, che nominassero chi lor paresse, già che non voleuano eglino regnare, come loro haueua proposto, dicendo, che non era vso di quella patria, che non fosse del sangue Regio. Essendoci alcuni di questa stirpe, si risolsero non esserne alcuno più à proposito, che Abdolonimo venuto in pouertà, il quale coltiuaua vn'horeo fuori poco della Città, e viueua fuori d'ogni strepito di guerra, che sentiua all'hora tutta l'Asia. Gli portano l'auuiso del Regno conferitogli con l'insegne, che doueua vsare. Resta attonito, e pargli quasi di sognare vdendo tal cosa. Assicurato, che di certo passaua così, accetta la carica. I ricchi, e primati della città più, che più s'alterano, si sdegnano del succes-

Abdolonimo d'horto lano eletto Rè di Sidone.

so. E pure bisogna loro hauer patienza. Non fu questo vn non *zeuolissimo* indouinarla *eh? Noto quello di Curtio.* Causa ei paupertatis, sicut plerisque probitas erat. *Non si spiega meglio. Basta à me, che non basta la bontà per* indouinarla, *che in quel tempo passaua così secondo le dette parole, e l'esser buono faceua l'huomo pouero, e non ricco. Sè, che possono replicare gl'*indouinanti. *Ma.*

Dion. Halic. l. 3. Tullo Hostilio Re de' Romani indouinante. Valer. Max. li. 3. c. 4.

*Tullo Hostilio Re de' Romani dopò Numa, se crediamo à Dionigi Halicarnasseo, fu nobile da Medullia Città de' Latini, fatta poi Colonia de' Romani, raccontando la sua Genealogia, nè ponendo cosa donde potessimo raccorre, che l'in*douinasse *più che tanto. Ma Valerio Massimo ce lo fà porre fra gl'*indouinanti *insigni, posciache dice, che fu vilissimamente nato con queste parole.* In cunabula Tulli Hostilij agreste tugurium cœpit, eiusdem adolescentia in pecore pascendo fuit occupata: *e senza raccontarne come l'*indouinasse *siegue, che arriuò al Regno:* validior ætas Imperium Romanum rexit, & duplicauit. *Mostrò poi, che l'*indouinasse *nella vecchiaia ancora,* Senectus excellentissimis ornamentis decorata in altissimo maiestatis fastigio fulsit. *Ma risplendette senz'altro dico io l'vltima sua vecchiaia, posciache scriue Plinio, c'hauendo voluto fare non sò qual sacrificio da' libri di Numa imparato fù percosso da vn fulmine. Si che non* indouinolla *nell'vltimo.*

Seruio Tullio Rè de' Romani indouinante, e che conobbe, e confessò d'indouinarla. Plutarc. de fort. Rom.

Indouinante *fu ancora Seruio Tullo, ò Tullio, posciache essendo nato di madre per altro nobile, ma serua fatta nell'espugnatione di Cornicolo Città del Latio, in casa del Rè Tarquinio, à cui fù ella donata. Valerio per* indouinante, *e grande l'apporta dicendo.* In Seruio autem Tullio, fortuna præcipuè vices suas ostendit: vernam huic vrbi natum Regem dando. *Io credo, che questo Rè fosse galant'huomo, e buono* indouinante, *e come io vorrei, che tutti gl'*indouinanti *fossero, cioè che si conoscessero d'esser tali, e riferissero ogni felicità, e bene, c'hanno à Dio. Così raccolgo da Plutarco, che fosse Tullio, perche sopra ogni altro, che si legga dedicò tempi quasi senza numero alla Fortuna, e quanto gli auueniua, attribuiua à lei, supponendo, che intendesse per essa Iddio, ma perche non lo conosceua, secondo questo, e quel fauore, che riceueua*

ueua dal Cielo faceua vn Tempio, pigliando da quello il nome, come Fortuna maschia, Fortuna breue, & altre, come appresso l'istesso Plutarco può leggersi, donde si vede, che per ignoranza del vero Dio, variaua bene quanto al nome le Deità, ma fra tanto riconosceua ogni cosa di sopra in somma. Buon' indouinante.

L'arte del macello. Se non è la più vile di tutte l'altre, certamente credo poco ci manchi. Ben chiaro è, che il Consolato Romano fù la prima dignità di quel tempo. Vn Macellaio mò salire ad esser Console? E pur'è vero, e fù Terentio Varrone, per cui colpa s'hebbe da Romani quell'horribile rotta alle Canne doue morirono 50000. Romani, come dicono gl'Historici, e similmente, che morisse Paolo Emilio suo collega. Terentio Varrone, *dice Portio Ladrone contra Catilina.* Sempiternum dedecus, atque immortale monimentum erunt flagitiosæ turpitudinis deletæ ad Cannas temeritate sua pulcherrimæ Romanorum legiones, &c. *E non solamente fù costui* indouinante, *per essere dalla viltà del Macello non sò mai come, perche gli Scrittori non lo pongono asceso al Consolato, ma (e fù vn'* indouinarla *troppo eccessiuo) perche dopò si bella riuscita alle Canne, doue fù cagione si facesse sì gran macello della Romana carne da' Cartaginesi, volendo venire contra il volere del Collega al fatto d'arme, tornasse à Roma sano, e saluo, e che'l Senato in vece di fargli troncare il capo, ò fargli peggio, lo ringratiasse, e'hauesse voluto ritornare, andandogli incontro fuori delle porte, e di più all'autore di sì crudele strage conferisse la Dettatura. O che* indouinarla? *O che* indouinarla?

Terentio Varrone indouinante di macellaio Console Rom. Polyb. lib. 3.

Agatocle Rè di Sicilia? Grand' indouinante? *Nacque d'vn vasaio, e la vilissima nascita accompagnò con vna vita bruttissima. Posciache essendo bellissimo giouanetto lungo tempo sottomettendosi alle dishonestà di questo, e quello menò i suoi giorni. Poi fatt'huomo la passò fra ogni sorte di lasciuia, e sporchezza famoso. Indi si diede à ladronecci. Capitato à Siracusa ottenne la Cittadinanza, e quiui pure s'acquistò nome d'huomo senza fede, come quegli, che non haueua, che perdere nè di robba, nè di vergogna. Datosi alla soldatesca proseguì il suo infame viuere ad ogni furfanteria sempre prontissimo.*

Agatocle Rè di Sicilia figliuolo d'vn vasaio indouinante.

mo. Tuttauia perche di mano, e di lingua mostraua di valere assai cominciò ad hauer degli offitij, & arriuò ad esser Capitano. Fece il corsale. S'accostò a' nemici della patria, & assediolla. Venuto in difesa di quella Hamilcare Cartaginese, e non vedendoci la sua Agatocle ingannevolmente s'accordò con esso, contra il giuramento ammazzò i capi d'vna mano di soldati, che lasciogli Hamilcare, e s'impadronì di Siracusa vccidendo il Senato, & i principali della plebe. Vinto due volte da' Cartaginesi, che sopravennero contra di lui, passò secretamente in Africa per diuertirgli dalla Sicilia, & indouinolla, *si che Asella Bomilcare Rè di Cirene dalla parte de' Cartaginesi accordossi con esso, ma egli ammazzollo à tradimento. L'istesso Rè de' Cartaginesi Bomilcare pensò di fare il medesimo, ma penetratosi i Cartaginesi lo crocifissero. Tornato d'Africa, tutta la Sicilia sottomisesigli. Passato di nuouo in Africa non l'*indouinando, *vergognosamente abbandonò l'essercito, & i figliuoli, e fece ritorno in Sicilia. Tentò d'assalire l'Italia, e non riuscigli troppo. Alla fine diede in vna grauissima infermità, donde nata guerra fra il figliuolo, e'l nepote per lo Regno, questi ammazzò quello. Vedendosi disperato poste insieme quante ricchezze puotè rimandò in Egitto con esse i due figliuoletti con la moglie, ch'era di quei paesi per timore, che non fossero preda del predator del Regno suo figliuolo. Basta, che ad Agatocle il nascere sì bassamente, e tutta la vita sua sceleratissima non si leggendo di lui attione, che buona sia, non nacque, e'*indouinolla.

Asella Rè di Carene.

*Fra i grandi esempi de gl'*indouinanti *fu stimato anticamente, e stimarassi sempre quello di Ventidio Basso Ascolano. La madre di lui fu presa da Pompeo Strabone padre di Pompeo il grande nella guerra, che fece à gli Ascolani superati da esso, e fu menata con l'altro popolo auanti il carro trionfale, portando al seno Ventidio all'hora bambino. Cresciuto in età giua mendicando, e malamente si guadagnaua da viuere col trafficare sù i muli, e fare il mulattiere, conducendo questo, e quello particolarmente quelli, che andauano in officij, e ne tornauano. Gli occorse fra gli altri d'andare con Giulio Cesare in Francia. Fattosi prattico in quella Prouincia, e diligentemente eseguito l'officio suo, e dopò nella guerra*

Gel. lib. 15. c. 4. Vētidio Basso Ascolano di mulattiere Indouinante, Console Romano.

ciuile,

ciuile, essendo riuscito in più negotij commessegli egregiamente acquistò non solamente l'amicitia di Cesare, ma d'altri primati di quell'ordine. Arriuò indi ad esser Tribuno della plebe, poi Pretore, e di tal riputatione, che insieme con M. Antonio dal Senato fu giudicato nemico. Accordate le parti non tanto riacquistò la dignità primiera, ma ottenne il Pontificato, e'l Consolato. Il che non potendo patire il popolo Romano che si ricordaua benissimo, che costui era stato mulattiere, che per tutte le strade furono scritti questi versi, diremmo noi quasi vna Pasquinata.

Concurrite omnes Augures, Aruspices.
Portentum inuscitatum, conflatum est recens.
Nam mulos qui fricabat, consul factus est.

Questi fu il primo, e solo, che d'ordine di M. Antonio hauendo in cura le Prouincie Orientali in tre fatti d'armi vinse, e sconfisse i Parti, che scorreuano nella Soria, e morendo fu con publiche osequie honorato. Sò, che qualcheduno potria dire, che con la prudenza, e col valore salì tant'alto, ma secondo me indouinolla, indouinolla, *e basti.*

Mario sei volte Console indouinante.

Di C. Mario famoso Capitano io non sò quello, che determinarmi. Par che alcuno scrittore l'accenni ben nato, in Arpino però, e nobile. Così Sallustio raccontando, che in Vtica l'Indouino gli predisse gran cose, soggiunge; At illum iam antea consulatus ingens cupido exagitabat; ad quem capiundum præter vetustatem familiæ, alia omnia abunde erant, industria, probitas, militiæ magna scientia, &c. *E stando così non douerebbe esser riposto nel catalogo di quest'*indouinanti; *perche si potrebbe dire ch'arriuasse ad esser 6. volte Console per la sua nobiltà, e virtù, ancor che noi mai non eschiudiamo* l'indouinarla, *poco, ò nulla queste conditioni senza* l'indouinarla *giouando. Dall'altra parte leggo in altri scrittori grauissimi, che fu ignobile.* Omnium risu digni sunt, *dice Eliano,* qui maiorum flemmata actitant: si quidem in Romano populo, Marij quidem patrem ignoramus, ipsum verò propter rerum gestarum magnitudinem admiramur. *Ma quello, ch'è peggio apertamente scriue ne' suoi esempi Guido Rituricese (donde l'hauesse, io non sò) che Mario fu figliuolo d'vn Falegname. Il che stando*

Ael. lib. 12. reli. cap. 6.

se

se fosse indouinante *ogn'vno conosce , da sì mecanico stato salire 6. volte al Consolato , ch'era la maggior dignità del mondo. Fino quì fà per lo proposito in cui ci trouiamo dell'* indouinarla. *Ma siaci lecito d'aggiungere ancora , che fù grand'* l'indouinante *ancora Mario, quando essendo di settanta anni fuggendo la caualleria di Silla, che lo perseguitaua si nascose nudo in vna palude di Marica appresso Minturna, stando fuori con gli occhi, e col naso solamente, e quiui fu preso , e con vna correggia al collo fù condotto in prigione à Minturna, e mandatolo ad ammazzare, vn soldato Germano, ilquale nella guerra Cimbrica era stato preso dall'istesso Mario, quando questi fu conosciuto dal soldato, il soldato dopò hauer mandato fuori vn grido grande, gittata via la spada, fuggì via, & i Miturnesi stessi proueduto lo delle cose necessarie lo lasciarono liberamente fuggire, si come fece in Africa.*

Cicerone in dubbio se fosse nobile, ò ignobile d'origine.

L'istesso dubio , che di Mario suo compatriota hò di Cicerone vorrei annouerare fra questa sorte d'indouinanti, *ma se non mi spauenta mi rattiene alquanto Sesto Aurelio Vittae, il quale fà Cicerone nobilissimo fino di sangue antichissimo, e Reale discendendo secondo lui da Tatio Rè de' Sabini.* M. Tullius Cicero, genere Arpinas, *dice egli,* patre equite Romano natus, genus à Tito Tatio Rege duxit, *contra gli altri, che scrissero, che fu per dispregio da Sallustio in particolare chiamato huomo nuouo, cioè nuouamente vscito in luce frà gli huomini da qualche cosa, la onde i nobili ci sudauano, come si suol dire a vederlo Console, se bē poi per lo suo grand'ingegno non solamente nell'eloquenza, ma nella congiura di Catilina discuoprēdola, e rintuzzandola, rimesse assai la ripugnanza, che la Nobiltà sentiuaci.* Ea res, (*così appunto Sallustio*) de coniur. in primis studia hominū accēdit, *cioè la scoperta congiura,* ad Cōsulatum mandandum M. Tullio Ciceroni. Namque antea pleraq; nobilitatis inuidia estuabat, & quasi pollui Consulatum credebat, si eum, quamuis egregius, nouus homo adeptus foret. Sed vbi periculum aduenit, inuidia, atque superbia post fuere. *Anzi il medesimo Cicerone in quella Declinatione contra l'istesso Sallustio, ogn'vno conosce , che non isbatte quell'oppositione della noui-*

tà,

tà,& ignobilità con altro scudō,che con dire,che Sallustio infamaua con le brutte attioni i suoi antichi,i quali pretendeua si nobili,ma egli cioè Cicerone co'suoi fatti heroici,era posteris suis nobilitatis initium,& virtutis exemplum. *Segno, che non poteua nominare nobile alcuno de' suoi passati. Come Sesto Aurelio,mò lo faccia illustrissimo,io non sò, altri consideri. Anzi vn Q. Fabio Caleno orando in fauore di M. Antonio, contra Cicerone appresso Dione gli rimprouera tanta viltà,che non può maggiore.* Ergo talis cum sis, (*parole di Iusio*) qui nudos inter nudos adolescens, sordes lanarum, fimumque, & merdas colligens,ausus es homo impunissime primum Antonij adolescentiam obtrectare , &c. *Et auuanzarsi fino al Consolato?* indouinolla. *Oh,con la scola del suo grand'ingegno,Zelo,ardire,che sò io? dicono gl'*indouinanti. *Basti.*

Dione Cas. l. 45.

Opilio Macrino nato schiauo, fatto libero, d'animo, e di faccia senza vergogna,seruì ne' chiassi, poi nel Palaggio dell'Imperadore , donde scacciato fino da vilissimi offitij , & mandato in esiglio nell'Africa, per riempire la cagione del suo bando si diede a leggere,e far le cause,e l'auuocato,arriuò a quest'esercitio del fisco,sotto Pietro Antonino, donde passò ad ogni altra più honoreuole carica nella Corte , fino che essendo Prefetto del Pretorio , vccise il suo Imperadore Antonino Caracalla. E fecelo si destro finalmente,che parue, che non fosse egli , ma che'l tutto fosse da vna secreta congiura di soldati proceduto,& vsurpossi così sceleratamente l'Imperio, assumendosi per collega Diadumeno suo figliuolo , e indouinolla. *Et egli fù il primo Imperadore ignobile,& ignobile come habbiamo detto. Io non vorrei,che Fulgoso di costui dicesse.* Vndecumque autem emerserit,hoc liquet ex humili fortuna virtute,atque industria sua,per Caracallam palatio præfectum,ob imperium conscendisse. *Perche non* virtute, & industria *non dicendo tal cosa Giulio Capitolino, il quale ne scrisse la vita,ma con astutie, tradigioni,e sceleraggini vsurpò l'Imperio. E questo diciamo,perche quelli,che di basso con le virtù si portano ad alto stato , sono secondo noi di minor marauiglia assai, che quelli, i quali con cattiue arti, e ribalderie si grandi,e* l'indouinano.

Opillo Macrino Imp. indouinante.

Fulgos. l. 4. c. 9.

Vie-

Massimino il Padre Imp. indouinante.

*Viene, e giustamente Massimino Imperadore il Padre riposto nel numero di quelli, che da humile à gran fortuna emersero, ch'è a dire secondo noi frà gl'*indouinanti. *Pescia che nato colà in vna villa della Tracia di padre, e di madre Barbari nella prima pueritia fece il pastore de gli animali, e con tutto ciò datosi alle cose della Guerra à cauallo per essere di statura, di forza, d'animo, e di corpo singolarissimo à poco à poco peruenne alla maggior grandezza del mondo, ch'è quella dell'Imperio. Ma concediamo à gl'*indouinanti, *che la virtù sua lo tirasse così ad alto, essendo, che non si legge, che egli caminasse per la strada d'alcuna ribalderia più che tanto. Io auuerto, che egli ne' primi tempi confessaua la sua vilissima nascita, ma fatto poi Imperadore comandò, che niuno non ne parlasse, ma la tenesse occulta. E di più persuasi di non poter sostenere quella suprema carica se non con crudeltà, questa esercitò sopra ogni credere. Dubitaua insieme di non esser disprezzato per la viltà della sua razza barbara. Ricordauasi in oltre d'essere stato fino da serui de' Gentil'huomini vilipeso in Roma. Per celare dunque per quanto mai poteua la viltà della sua nascita fece morire tutti quelli, che la sapeuano. E v'aggiunse ancora alcuni amici, li quali per compassione gli haueuano qualche cosa donato. E per fare più autoreuole l'vltimo di questo racconto almeno, perche importa ecco le parole di Capitolino.* Nam ignobilitatis tegendæ causa omnes conscios generis sui interemit. *Il che bisognerà intendere, cioè quelli ch'egli sapeua che n'erano consapeuoli, perche, e tanti, ch'egli non sapeua, che lo sapessero? Staua fresco, se voleua, o hauesse voluto, o potuto ammazzargli tutti. Vso ordinatissimo degl'*indouinanti, *e veggonsene tutto dì al mondo, che vsciti non sò come dal fango, pretendono poi d'essere di Casa d'Austria, e nelle Città poi doue nacquero, non che nell'Indie, che sarebbe di minor marauiglia assai. Quanto hauerei da dire? Siegue l'Historico.* Nonnullos etiam amicos, qui ei sæpe misericordiæ, ac pietatis causa pleraque donauerant. *Vergognandosi d'hauere hauuto vna volta dibisogno, e d'essere stato misero. Se di questi habbia il mondo assai, dicalo il mondo istesso, e la Corte in particolare. Passiamo ad altro.*

Nascita vile per celare Massimino Imp. fà ammazzare tutti quelli, che la sanno.

Gran-

*Grand'*indouinarla *di molti Liberti, cioè di schiaui fatti liberi appresso Claudio Imperadore, e non pregiudicasse loro la vilissima, e forse infamissima nascita à stomaccare il Prencipe si che non gli volesse attorno; Anzi quasi che mancassero huomini al mondo ingenui, e nobilmente nati quegl'-Imperadori s'innamorauano di quella canaglia, e l'innalzauano fino al Cielo, Claudio in somma, come scriue Suetonio, ad vn certo Felice diede gouerni d'eserciti, e della Giudea, e fecelo* trium reginarum maritum,*di quali nõ pone. Ad vn'-Harpocra concedette d'andare in lettica per Roma, e di celebrare publici spettacoli. Vn Polibio dopò esser compagno di studij passeggiò spesso fra due Consoli. Narcisso Secretario,e Pollante Computista non solamente fauorì con decreto del Senato di gran premi, ma contentossi volentieri, che portassero gli ornamenti di Tesorieri, e Pretori, e che s'arricchissero robbando tanto, che dolendosi vna volta l'Imperadore della pouertà del fisco, gli fu detto, che sarebbe stato ricco se s'vniua con due Liberti, ò si faceua addottar da essi. Plinio stupito, come si vede del grand'*indouinarla *in quei suoi tempi ancora dopò Claudio, come haueua veduto co' propri occhi, di quella razza d'huomini, dopò hauer detto, che i suoi amenati haueuano veduto portare di là dal mare à Roma trè schiaui nell'-istessa naue Publio* mimicæ scenæ conditorem*(forse Terentio) Manlio Antioco valente nell'Astrologia, e Taberio Erote nella Grammatica prorompe à marauigliarsi dicendo.* Sed quid hos refero (*non s'intende bene se non l'apportano le sue parole istesse*) aliquò litterarum honore commendatos? Talem in catasta videre Chrysogonum Syllæ, Amphionem Q. Catuli, Heronem L. Luculli Demetrium Pompeij, Augentque Demetrij, quanquam, & ipsa Pompeij credita est: Hipparchum M. Antonij, Menam, & Menecratem Sex. Pompeij, aliosque deinceps, quos enumerare iam non est, è sanguine Quiritium, & proscriptionum licentia ditatos. Hoc est insigne venalitijs gregibus, opprobriumque insolentis fortunæ: quod & nos adeò potiri rerum vidimus, vt Prætoria quoque ornamenta decerni à Senatu iubente Agrippina C. Cæsaris viderimus Libertis: tantumque non cum laureatis fascibus remitti illo vnde creatis

Plin. li. 35. c. 8.

pedibus

Massimino il Padre Imp. indouinante.

*Viene, e giustamente Massimino Imperadore il Padre riposto nel numero di quelli, che da humile à gran fortuna emersero, ch'è a dire secondo noi frà gl'*indouinanti. *Posciache nato colà in vna villa della Tracia di padre, e di madre Barbari nella prima pueritia fece il pastore de gli animali, e con tutto ciò datosi alle cose della Guerra à cauallo per essere di statura, di forza, d'animo, e di corpo singolarissimo à poco à poco peruenne alla maggior grandezza del mondo, ch'è quella dell'Imperio. Ma concediamo à gl'*indouinanti, *che la virtù sua lo tirasse così ad alto, essendo, che non si legge, che egli caminasse per la strada d'alcuna ribalderia più che tanto. Io auuerto, che egli ne' primi tempi confessaua la sua vilissima nascita, ma fatto poi Imperadore comandò, che niuno non ne parlasse, ma la tenesse occulta. E di più persuasi di non poter sostenere quella suprema carica se non con crudeltà, questa essercitò sopra ogni credere. Dubitaua insieme di non esser disprezzato per la viltà della sua razza barbara. Ricordauasi in oltre d'essere stato fino da serui de' Gentil'huomini vilipeso in Roma. Per celare dunque per quanto mai poteua la viltà della sua nascita fece morire tutti quelli, che la sapeuano. E v'aggiunse ancora alcuni amici, li quali per compassione gli haueuano qualche cosa donato. E per fare più autoreuole l'vltimo di questo racconto almeno, perche importa ecco le parole di Capitolino.* Nam ignobilitatis tegendæ causa omnes conscios generis sui interemit. *Il che bisognerà intendere, cioè quelli ch'egli sapeua che n'erano consapeuoli, perche, e tanti, ch'egli non sapeua, che lo sapessero? Staua fresco, se voleua, o hauesse voluto, o potuto ammazzargli tutti. Vso ordinatissimo degl'*indouinanti, *e veggonsene tutto dì al mondo, che vsciti non sò come dal fango, pretendono poi d'essere di Casa d'Austria, e nelle Città poi doue nacquero, non che nell'Indie, che sarebbe di minor marauiglia assai. Quanto hauerei da dire? Siegue l'Historico.* Nonnullos etiam amicos, qui ei sæpe misericordiæ, ac pietatis causa pleraque donauerant. *Vergognandosi d'hauere hauuto vna volta dibisogno, e d'essere stato misero. Se di questi habbia il mondo assai, dicalo il mondo istesso, e la Corte in particolare. Passiamo ad altro.*

Nascita vile per celare Massimino Imp. fà ammazzare tutti quelli, che la sanno.

Gran-

Grand'indouinarla *di molti Liberti, cioè di schiaui fatti liberi appresso Claudio Imperadore, e non pregiudicasse loro la vilissima, e forse infamissima nascita à stomaccare il Prencipe sì che non gli volesse attorno; Anzi quasi che mancassero huomini al mondo ingenui, e nobilmente nati quegl'Imperadori s'innamorauano di quella canaglia, e l'innalzauano fino al Cielo, Claudio in somma, come scriue Suetonio, ad vn certo Felice diede gouerni d'eserciti, e della Giudea, e fecelo* trium reginarum maritum, *di quali nō pone. Ad vn' Harpocra concedette d'andare in lettica per Roma, e di celebrare publici spettacoli. Vn Polibio dopò esser compagno di studij passeggiò spesso fra due Consoli. Narcisso Secretario, e Pollante Computista non solamente fauorì con decreto del Senato di gran premi, ma contentossi volentieri, che portassero gli ornamenti di Tesorieri, e Pretori, e che s'arricchissero robbando tanto, che dolendosi vna volta l'Imperadore della pouertà del fisco, gli fù detto, che sarebbe stato ricco se s'vnina con due Liberti, ò si faceua addottar da essi. Plinio stupito, come si vede del grand*'indouinarla *in quei suoi tempi ancora dopò Claudio, come haueua veduto co' propri occhi, di quella razza d'huomini, dopò hauer detto, che i suoi antenati haueuano veduto portare di là dal mare à Roma trè schiaui nell'istessa naue Publio* mimicæ scenæ conditorem *(forse Terentio) Manlio Antioco valente nell'Astrologia, e Taberio Erote nella Grammatica prorompe à marauigliarsi dicendo.* Sed quid hos refero (*non s'intende bene se non l'apportano le sue parole istesse*) aliquò litterarum honore commendatos? Talem in catasta videre Chrysogonum Syllæ, Amphionem Q. Catuli, Heronem L. Luculli Demetrium Pompeij, Augentque Demetrij, quanquam, & ipsa Pompeij credita est: Hipparchum M. Antonij, Menam, & Menecratem Sex. Pompeij, aliosque deinceps, quos enumerare iam non est, è sanguine Quiritium, & proscriptionum licentia ditatos. Hoc est insigne venalitijs gregibus, opprobriumque insolentis fortunæ: quod & nos adeò potiri rerum vidimus, vt Prætoria quoque ornamenta decerni à Senatu iubente Agrippina C. Cæsaris viderimus Libertis: tantumque non cum laureatis fascibus remitti illo vnde creatis

Plin. li. 35. c. 8.

pedibus

pedibus aduenissent. *Se tanti dunque monstruosi* indouinanti, *donde doueua crepare il Mondo vedeuansi anticamente, non ci gittiamo via, s'alcuno dopò, e di quando in quando, & a' nostri tempi se ne vede alcuno.*

Clẽâdro di schiauo venduto, cortigiano fauoritissimo indouinãte.

Fra famosi indouinanti *vien riposto quel Cleandro al tempo di Commodo Imperadore. Era Cleandro barbaro di Frigia,* ea nota hominum, *dice Herodiano,* qui publicè per præconem væneunt, *di quelli schiaui (accioche i meno intendenti capiscano) che si vendono alla tromba. Entrato costui Dio sà come, & à che fare nella Corte dell'Imperadore à seruire in somma, salì ad esser della guardia, e della Camera di lui, e soprastante à tutta la soldatesca dell'Imperio, e tagliato à pezzi Perennio il più domestico, e più potente, che l'Imperadore hauesse sottentrò Cleandro. Et al cenno di questo furono posti nel Senato, e fatti patritij molti Libertini, cioè liberati dalla seruitù, ò nati di padre Liberto, ò stato seruo. Al suo tempo furono* 25. *Consoli in vn'anno. Tutte le Prouincie vendute, e da ogni cosa cauaua danari, richiamaua questo, e quello dal bando, e conferiua loro dignità, tagliando, & annullando i giuditij fatti, e disponeua à suo modo il tutto. Sì* indouinante *sì, dirammi alcun prattico dell'Historie, ma come finilla poi? E vero, sò ch'egli non sapendo il solito tener freno, e modo al suo* indouinarla, *e particolarmente hauendo fatto vna gran compra di grano, e tenendolo rinchiuso, per ridur Roma à si grande strettezza di viuere, ch'egli poi co'l dispensarlo, si guadagnasse vniuersalmente gli animi, fatta grandissima seditione il popolo, e d'ordine dell'istesso Commodo fu ammazzato co' figliuoli, e con tutti gli amici, strascinati per la Città, e gittati nelle giauicche. E vero dico, ma non per questo non fù buona pezza* indouinante. *Nè perche molti hanno cattiuo esito non sono* indouinanti. *Ben maggiori* indouinanti *sono quelli, che per vna vita sceleratissima si conducono à morire nel lor letto, come io hò conosciuto alcuni. Ma in ogni modo* indouinanti *sono ancora quelli, che per molti anni trionfano per dir così, e poi di ferro, ò d'altro violentemente muoiano, che auuiene ancora à tanti huomini da bene, ò che mai non* l'indouinarono, *perche* vniuersa eueniunt bono, & malo.

Consoli 25. in vn'anno à Roma.

Che

Che contra Galieno Imperadore da' seditiosi eserciti della Germania fosse alzato all' Imperio, cioè Martiano già ferraio scriue Fulgoso, che non leggo appresso Spartiano delli trenta tiranni al tempo di Valeriano, e Galieno. Sia come si voglia dall'incudine al trono Imperiale passò questo Martiano. Ma fu molto breue breue indouinarla *il suo., posciache dopò tre giorni fu da vno, che gli rinfacciò la viltà con dirgli, che quel coltello con cui l'vccideua l'haueua fabricato egli medesimo, cioè l'Imperadore, ò Tiranno Massimo ancora detto Puppieno fu figlio d'vn fabbro di ferro. Il primo Imperadore (se pure anche questi deue così chiamarsi) de' Tartari per nome Change, leggo, che fu Magnano nel* 1205.

Martiano di ferraio, Imp. indouinante.

Iul. Capitol. in Max. & Balbino Theatr. rel. li. 1.

Chango Rè de' Tartari prima magnano.

Che l'esser Eunuco appresso i più prudenti anche antichi, fosse bruttissima, & infamissima cosa, non hà dubbio alcuno, perche non ad altro fine castrauano già i fanciulli, che per seruire, ò alla libidine, ò alle donne. La onde dice vna volta Ammiano Marcellino, volendo raccontare vn non sò di bene fatto da vn' Euterio Eunuco. Res monuit super hoc eodem Eutherio pauca subserere, forsitan non credenda, ea re, quòd si Numa Pompilius, vel Socrates bona quædam dicerent de Spadone, dictisque religionum adderent fidem à veritate desciuisse arguerentur. Sed inter vepres rosæ nascuntur, & inter feras nonnullæ mitescunt. *Poi di quell' Euterio. Noi nella Scrittura Sacra habbiamo vn solo buono, e fu quello della Regina Candace. Non hà tuttauia ad alcuno di loro quando hanno hauuto ad* indouinarla *tanta bruttezza, & infamia nocciuto. Poside Eunuco da Claudio nel trionfo Brittanico fu fra soldati honorato di dono grande, che i Latini diceuano* hasta purra. *Euritrio Eunuco, che prima haueua seruito alla cuccina, fu mandato da Leone Imperadore per* 12. *anni Essarco in Italia. Arcadio portò Eutropio Eunuco al Consolato. Narsete pur Eunuco leuato dalla seruitù di femine. Giustiniano Imperadore fece suo Secretario, e Tesoriero, poi Essarco in Italia, doue cacciò via i Gothi, e gouernolla con tanta tranquillità, e destrezza* 17. *anni, che più non si può dire. Richiamato indi per inuidia dall' Imperadrice moglie di Giustino succeduto à Giustiniano tutta l'istessa*

Eunuchismo, infamia

Ammian. Marc. l. 16.

Eunuchi indouinanti.

Poside Eunuco.

Fulgos. l. 6. c. 9.

Euritrio Eunuco.

Narsete Eunuco.

Italia si commosse nè acquietossi fino, che per opera di Giouanni Papa III. non fù riconciliato à Giustino, e fatto Console. Potrebbe quì dire alcuno, che questi per propria virtù, e prudenza giunse à sì alto segno di gloria. Non nego. Ma grand'- indouinarla *fu, che in sì abietta conditione d'huomo hauesse chi gli aprisse la strada, e desse materia, & occasione d'impiegare il suo ingegno, e non gli nocesse ad esser superiore à tanti popoli l'essere mezz' huomo, anzi nè huomo, nè donna, e non si stomacasse il mondo, come ad infiniti altri di gran talento nuocono conditioni più leggieri, perche non l'*indouinano.

Fulg. l. 6. c. 5. & 10. Notari tre indouinanti giũti ad esser Imperad. Mauritio Imp. Foca Imperad. Teodosio III. Imp.

*Tre Notari trouo grand'*indouinanti, *li quali da quell'essercitio, che non è, ancorche honorato, il più nobile del mondo salirono all'Imperio. Vno fù Mauritio, ilquale fu poi ammazzato da Foca, il quale parimente era già Notaio. E due. Il terzo fù Teodosio III. E questi fù forse Notaio non così honorato affatto, leggendo io, che* publicarum scriba fuit, *doue si sente, se non m'inganno, maggior bassezza, cioè esser Cancelliere, ò Scriuano de' Gabellieri, che l'essere assolutamente Notaio: Mi rimetto in questo. Basta, ch'egli, e gli altri due mutando la penna nello scettro l'*indouinarono *egregiamente.*

Anastasio Imp. morto da vna saetta dal cielo. Giustino por. calo, bifolco, falegname, poi Imp. indouinante. Tamberlano di pastore d'animali, Imperad. indouinante. Fulg. l. 9. c. 10.

Dopò esser morto Anastasio Imperadore, che visse sempre in trauagli per vna saetta dal Cielo, fù in suo luogo fatta l'elettione di Giustino primo Barbaro della Tracia stato già porcaio, già bifolco, e finalmente falegname datosi all'arte della guerra diuenne valorosissimo, e fù Imperadore buonissimo, riuscendo gran fauoreggiatore della Chiesa, la onde scacciò da tutto l'Imperio gli Arriani, li quali per più di 100. anni v'haueuano fiorito. Quanti guardiani de' porci, quanti aratori, quanti Legnaiuoli, quanti soldati di buona lena, di gran cuore, di santa intentione di quanta era Giustino, e se ne rimangano, e muoiono in quello stato? Ma indouinarla.

*Tamberlano? Nato nella Scithia d'vn pouerissimo pastore l'*indouinò *talmente non senza sua gran brauura, che fattosi seguito s'acquistò il Regno di Persia, al quale aggionse l'Armenia, la Soria, Babilonia, & altre genti, e fondò vna Città di gran giro chiamata Samarcanta. Ancor che per altro si mostrasse assai prudente, e temperato, si diede à conoscere per super-*

superbissimo, e crudelissimo, e fuori di memoria d'hauerla indouinata *come alla maggior parte de gl'*indouinanti *auuiene, quando non temperandosi nella vittoria contra Baiazette Rè di Turchi vinto, e preso in guerra lo rinchiuse in vna gabbia, lo conduceua per tutto sopra vn carro, & ad imitatione di Sapore Rè de' Persiani, che fece l'istesso à Valeriano Imperadore, e Belfecco parimente Rè de' Persiani di Romano Diogene Imperadore di Constantinopoli, se ne seruiua per iscabello per più facilmente montare a cauallo.*

Baiazette, Valeriano, e Romano Imperadori, seruiti, per iscabelli a' vincitori loro.

Vna meretrice fà sette figliuoli in vn parto, gli gitta in vna peschiera. Incontra à passar per colà in quel punto Agelmondo Rè de' Longobardi porgendo giù subito vna lancia vno di quei bambini la prese stretta, e'l Rè lo trasse fuori, e fecelo ben'alleuare. Riuscì virtuoso, e succedette à lui nel Regno co' suoi discendenti con molta gloria fino ad Alborino. Esempio d'indouinarla *singolarissimo. Come la madre non attaccare loro vn poco di peso al collo, se voleua soffocargli? Come appunto appunto passare il Rè? Come hauere il Rè tanto spatio, e'l bambino non morir in vn tratto come douettero morire gli altri? Come dar di piglio alla lancia, e tenerla forte? Vn'*indouinarla *quanto mai si può dire.*

Sig. Chron. Agelmondo Rè de' Longobardi.

*Mancando il Rè a' Boemi fù loro predetto, che regnarebbe sopra essi vno, che fosse trouato à mangiare sopra vna tauola, ò mensa di ferro. Lasciando vn giorno vn cauallo senza freno, alla campagna, corse questo, e fermossi appresso vn contadino, che dopò hauer arato staua mangiando sopra l'aratro. Da questo augurio mossi lo presero, & elessero Rè, chiamandosi Primislao. Riuscì buono, e felice Prencipe. Attorniò la Città di Praga di muro, e fece molte leggi, sotto le quali viuessero i Boemi. E fu appresso di loro in tanta riuerenza questo Rè, che per gran tempo conseruarono nel Duomo i zoccoli, che Primislao haueua in piedi quando fu trouato arando, & in quel luogo fecero vna Chiesa, dichiarando liberi da ogni gabella gli habitatori di quella villa doue Primislao habitaua. Sieno eglino benedetti. Diedero ad intendere, che l'assontione di quel Rè fosse dall'*indouinarla*, cioè da Dio, e così noi intendiamo di mille volte replicare. E così ne par di sobodorare, che quel buon Rè, nulla gonfiandosi attribuisse.*

Fulg. L. 3. c. 4.

Primislao Rè de' Boemi, indouinante.
Rit. l. 1. reg. H. f.

Bamba Rè di Spagna indouinante contadino. Fulg. l. 3. c. 4. Sforza da Cotignola Capitano Indouinante contadino. Franc. Carmagnola capitano indouinante di cōtadino. Nicolò Picinino capitano indouinante di beccaio. Lodouico da Padoua Cerusico, Cardin. indouinante. Fulg. l. 6. c. 10. P. Cortes. de Card. Giacheo Corde indouinante grande di meschino in Francia. Latin. Paccat. Paneg.

Contadino ancora indouinante *fù Bamba portato nel* 680.*al Regno di Spagna da Papa Leone. Contadino Mutio Attendolo da Cotignola, cognominato poi Sforza, valentissimo Capitano, il cui figliuolo Francesco ottenne il Ducato di Milanò. Contadino Francesco Carmagnola guerriero insigne, come si sà. Più vile forse di Contadino, Nicolò Picinino mio celebratissimo compagno, figliuolo d'vn beccaio, che non meno di Terentio Varrone Console Romano honorò il macello.*

Lodouico da Padoua essendo mero Cerusico fù da Eugenio IV. fatto Cardinale, e Patriarca d'Aquileia, e giunse a tanta magnificenza, e copia d'entrate, che non agguagliare, ma superare i Rè fù tenuto dice Fulgoso. E'l Cortesi più volte replica, che non fù mai il più ricco Cardinale di lui.

Giacheo Corde Biturigese, cioè di Bourges, hoggi città di Francia, essendo mercantuccio di cosarelle, le quali portaua attorno da se stesso, senz'animale, ascese in tanta gratia di Carlo VII. che superò di ricchezze molti gran Prencipi, anzi Carlo per mezzo di lui gouernaua tutto'l suo Regno.

E pure Dio sà, se veruno di detti indouinanti, *e d'infiniti altri, che si leggono per l'Historie, e continuamente vediamo a' nostri giorni ancora noi, s'humilia, s'abbassa almeno dentro à se stesso, e ne gli occhi di Dio, attribuendo S. D. M. l'hauerla* indouinata, *e non alla propria prudenza, & all'hauer saputo fare, dire. Pochissimi, rarissimi* indouinanti, *credo io, che'l faccino. Gratiosamente Latino Paccato nel Panegirico a Teodosio disse.* Nam cum indiscreta Felicium pedissequa sit superbia, vix vnquam contigit, & abundare fortuna, & indigere arrogantia. *Si che* l'indouinarla, *e l'esser superbo, altiero, arrogante, congiontissimi mai sempre vanno, e l'esperienza mostralo.*

Il fine dell'Ottauo Libro.

IL
BARTIMEO
CIECO DI GERICO

DI D. SECONDO LANCILLOTTI
Di Perugia, Abbate Oliuetano, Accademico Insensato, Affidato, & Humorista.

IN VENETIA, M.DC.LXXVIII.

Appresso li Guerigli.

All'vniuersità de' Bartimei,

cioè

de' Mortali.

Li quali sedendo caminano, e caminando seguono nella via di Gierico di questo instabil Mondo.

D. Secondo Lancilotti Bartimeo d'ogni altro non punto minore.

VV. VV. VV.

cioè

Vt videant. Vt valeant. Vt Vt.

ch'è à dire.

Lume per vedere quello, che deue, e quello, che non deue farsi. E valore per adoperar l'vno, e fuggir l'altro. Del rimanente vada il tutto come si vuole, e contentarse.

Sono

Ono anni dodici, che il nostro Bartimeo già cieco, poi vedente felicissimo vscì alla luce del Mondo, e dandogli la mano hor questi, hor quegli, hà caminato tanto, che quasi sparito per buona accoglienza dalle deuote persone fattegli, l'habbiamo di veduta perduto affatto, non che lo potiamo far vedere à più veruno. Lasciamoci meglio intendere. Stampammo questo discorso sopra la risposta Vt videam, *la quale diede à Christo Signor nostro, che interrogollo.* Quid vis vt faciam tibi? *quel Cieco chiamato Bartimeo, il quale staua mendicando lungo la strada, che menaua a Gerico considerando quel rispondere,* Vt videam, *consistente in due V V. & attribuendolo al vedere dell'animo, contenere tutto quello, che potiamo, e dobbiamo dimandare à Dio, massimamente con altre quattordici V. le quali à poco à poco andammo aggiungendo, tessemmo questo Ragionamento. Il quale come di qualche spirito, e deuotione alle persone spirituali, e deuote hà piacciuto assai, e noi stimiamo sopra ogni altra fatica mandata in publico. Hora non essendo parimente altro quell'*indouinarla, *quella sauiezza di questi libri,* Chi l'Indouina è Sauio, *che vn'influsso per dir così, vn concorso di Sua Diuina Maestà all'ignoranza, e fiacchezza nostra illuminandoci à conoscere, & auualorandoci à fare quello, che dobbiamo, & à non fare quello, che non dobbiamo, con vna prontezza, con vn'apparecchio, con vn'assegnamento d'altro non curarsi in questa vita, che di tal lume, di tal forza, e di tale aggiustamento d'animo habbiamo alla fabbrica d'essi libri, quasi cornicorne ragioneuolissimamente, se non siamo errati di questo Discorso, ò Disappanno fatto aggiunta. E con pregarui dal Cielo V V. ch'è il vero* indouinarla, *à riuederci colà sù, doue tuttauia ogni giorno si raccolgono i veri* indouinanti.

V. V. V.

V. V. V. V. V. V. V. V. V. V.

V. V. V.

IL BARTIMEO

CIECO DI GERICO.

DI D. SECONDO LANCILLOTTI

Di Perugia Abbate Oliuetano.

VANDO io tall'hora attentamente considero quello, che passò fra Dio, e Salomone, riempiendomi di marauiglia dico, che mostrò veramente quegli à questo vn'atto di singolare amore, e di liberalità suprema da pochi, ò da niun'altro mortale per l'addietro fino à quel tempo intesa, facendogli sì larga offerta. Postula quod vis, vt dem tibi. *Poteua egli giamai quella Maestà Diuina più abbassarsi, che darsi in mano, e quasi sottometter si con quanto haueua alla volontà d'vn'huomo?* Postula quod vis, vt dem tibi. *Poteua egli vsare parole più dolci, e più amorose? Rara tuttauia, e non punto volgare, ma degnissima fù parimente la risposta, e la dimanda, che à lui diede, e fece il medesimo Salomone posponendo mille cose tenute in gran pregio da gli huomini, & altro non chiedendo, che accrescimento di sapere, e tale, e tanto, quale, e quanto per ben reggere vn numeroso popolo gli era bisogno.* Dabis ergo seruo tuo cor docile, vt populum tuum iudicare possit, & discernere inter bonum, & malum. *Ben conobbe questo gran Rè, che molte sono le conditioni, che per fare vn perfetto Prencipe si ricercano, ma finalmente l'origine,*

3. Reg. 3.

ne, e'l fonte dal quale tutte deriuano, e la Sapienza, donde sia illuminata la mente di chi gouerna per poter discorrere intorno alle cose passate, considerare le presenti, e preuedere le d'auuenire, e discernere fra'l bene, e'l male, e'l tutto in somma adoperare conforme alla ragione, & obligo, ch'egli sostiene; che però Platone tum denique fore beatas Respublicas putauit, si aut docti, & sapientes homines eas regere cœpissent, aut qui regerent omne suum studium in doctrina, ac sapientia collocassent.

Cic. lib. 1. ad Q. Fratr.

Questo accennaua gratiosamente la verga, ò scettro con l'occhio aperto in cima appresso gli Egitij, come scriue San Cirillo, & altri, cioè la vera, e perfetta dignità Reale, e bene, poiche intendendo quei gran Padri delle lettere per l'occhio Iddio, e la sapienza sua, con vno scettro, e con vn'occhio sopra veniuano à descriuere, e rappresentare il buon Prencipe, & in somma chi dirittamente gouerna, essendo necessario, che in questo sia non solamente lo scettro, l'autorità, e'l potere, ma che habbia occhio ancora, che sia amico di Dio, dal quale mai non si diparta, ò s'allontani, e con l'aiuto di lui, e vegga, e sappia quanto bisogna. Guardi pur l'istesso Iddio ogni communanza, ogni persona da vno scettro senz'occhio, cieco, da vn Prencipe, e Prelato ignorante io voglio dire, che imperuersa giù senza giuditio, e discrettione, & alla cieca sopra i suoi sudditi. Però volendo Iddio consolare vna volta il suo Popolo, dagli questa speranza per Geremia. Dabo tibi pastores iuxta cor meum, qui pascant te scientia, & doctrina. *E promettendogli quasi vn secolo d'oro per vn'altro Profeta disse.* Non vocabitur vltra is, qui insipiens est Princeps.

Cirillus Alex. li. 6. contra Iul. Apost. Pier. li. 3.

Ier. c. 3.

Is. c. 32.

E per non allungarmi più del douere in questa materia, la quale non è hora di mio primiero intendimento, conchiudiamo, che prudentissimo dimostrossi Salomone in dimandando à Dio cosa tanto necessaria, e principale per vn Prencipe, cioè la sapienza, come s'hauesse detto in quelle parole di prima. Et nunc Domine Deus, tu regnare fecisti seruum tuum pro Dauid patre meo: ego autem sum puer paruulus, & ignorans egressum, & introitum meum. *Tu m'hai fatto Rè, m'hai dato lo scettro, il gouerno di questo popolo, ma che mi giona, come potrò io punto ben reggerlo e*

e non

e non commettere mille errori, se sopra lo scettro non è il tuo occhio, se sono cieco, & ignorante, se tu non iscacci da me ogni sorte di tenebre d'ignoranza, se tu con lo splendore della tua sapienza non m'illumini? Parole molto simili, e di non minore liberalità, e magnificenza di quella vsata con Salomone pare à me, che facesse il medesimo Iddio, ma huomo ancora in andando vna volta verso la Città di Gerico con vn Cieco, che chiamauasi BARTIMEO. E furono quelle: Quid tibi vis faciam? Benignità grandissima di Christo si scorge quì, come io diceua, da chi non legge alla sfuggita, ma con la douuta attentione vi pensa, e vi considera. Odasi San Bernardo: Quanta est miseratio tua Domine, quanta dignatio tua? Siccine Dominus serui quærit, vt faciat voluntatem? Si che secondo questo Dottore possiamo dire, che questa proposta. Quid tibi vis faciam? fatta da Christo à BARTIMEO andò quasi di pari à quella, Postula quod vis, vt dem tibi, già fatta da Dio à Salomone, si come altresì la risposta di quello, Vt videam, fù in tutto conforme à quella, che questi diede.

Marc. c. 18. Luc. c. 18. Ber. ser. 1. In cõuers. S. Pauli.

Nè si faccia veruno auanti, e dica: E di che poteua interrogare altro Christo vn cieco, ò vn cieco, che altro poteua chiedere à lui, che di vedere? Perche essendo, che queste due cose siano verissime. Vna, che, come dice San Gregorio, Miracula Domini, & Saluatoris nostri sic accipienda sunt, vt in veritate credantur facta, & tamen per significationem nobis aliud innuant. Opera quippe eius, & per potentiam aliud ostendunt, & per mysterium aliud loquuntur. L'altro è, che come ne insegnano i Dottori sacri, Christo non rendeua mai la sanità à veruno infermo, che primieramente non gli desse qualche lume di fede, e cognitione di se stesso, e guarendo il corpo, sanaua parimente l'anima, duo eis maxima beneficia conferens: Primum æterni regni Euangelium, deinde omnis morbi, atque languoris repulsionem, dice il mio Autore San Gio: Grisostomo, possiamo affermare arditamente, che nè Christo interrogando, nè BARTIMEO rispondendo intendessero solamente di cosa appartenente al corpo, ma più per auuentura della cecità dell'anima, e che BARTIMEO s'agguagliasse nella diman-

Gregor. hom. 2. in Euãg. Chrys. ho. 33. in Matth.

da

da a Salomone. Il che fassi molto chiaro à chi si ricorda, che à ciascbedun'huomo è stato commesso il piccolo, anzi gran Regno, & importantissimo Prencipato di se medesimo, sopra'l quale hà da portare lo scettro, e la corona, come qual si voglia Rè del Mondo sopra i suoi tributari, e suoi vassalli. Così San Gregorio sopra quelle parole di Giobbe. Balteum regum dissoluit. Qui membrorum suorum motus bene regere sciunt, non immeritò reges vocantur. *E se considerassero bene questo gli huomini, ò religiosi, ò secolari, a' quali, perche viuono in basso stato, non comandano altrui, non hanno gouerni, ò prelature, pare tall'hora d'essere otiosi, infelici, e tenuti vili, e da niente, se considerassero dico, che hanno pur troppo occupatione di reggere i loro affetti, & appetiti, e campo larghissimo di farsi honore nella lor carica, tenendo sempre fisso nella memoria quello, che diceua San Bernardo.* Quod etsi nemini fratrum præesse videtis, habes tamen sub te, cui custodiam hanc, & disciplinam oporteat exhiberi. Dico autem corpus tuum, quod sine dubio regendum accepit spiritus tuus, *con quel che siegue, viuerebbono più quieti.*

Greg. 1. 11. Mor. c. 8.

Ber. ser. 3. de Ado.

BARTIMEO dunque e come huomo particolare, e come in persona, ò figura, e per esempio forse di tutti gli huomini, quasi vn'altro Salomone richiesto da Dio, qual cosa più d'ogni altra desiderasse, risponde: Vt videam, *d'hauer'occhi, e lume per vedere, per conoscere, e per sapere, come se quindi prendesse origine, quanto fà di mestieri a discernere frà'l bene, e'l male per lo gouerno, se non d'altri, almeno di se medesimo.* Vt videam. *Questa risposta, ò dimanda, sono già molti anni, tanto mi piace, & hà fisso in me sì profonde radici; che non posso non hauerla di continuo nella mente, e nella bocca, pregando Sua Diuina Maestà, ò per me, ò per altri breuemente.* Vt videam, Vt videat, ò videant, *e giudicando, se non erro, che in questa parola si contenga tutto quello, che ne fà dibisogno, e Dio può darne, ò al più con soggiungerne vn'altra simile tolta dalla bocca di Santa Chiesa.* Vt valeam, *come diremo, ne hò voluto tessere il presente Discorso, sì per far parte di questo mio diuoto pensiero a chi ama di leggere simiglianti fatiche, sì anche per sodisfare*

fare a molti , i quali non senza ragione curiosi m'hanno più fiate dimandato, che significhino hora le quattro lettere V. V. V. V. hora le sei V. V. V. V. V. V. (sono ito sempre inuentandone, & aggiungendone) quando le dieci V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. quando le tredici V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. e finalmente le sedici V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. co' quali soglio io segnare il principio , ò frontispicio d'ogni mio componimento. Sarà dunque necessario di trattar prima qualche poco della Cecità commune di tutti gli huomini , che cosa sia, mostrando donde hauesse origine, che ogni loro graue, ò leggiero mancamento procede da tale cecità principalmente, e dalle tenebre, che sono in essi, e dall'infermità, ò debolezza humana , e che però ogni preghiera, che si porge a Dio si può a queste due sole parole, Vt videam , Vt valeam, *ò alle sedici V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. ridurre.*

E si manifesto , e chiaro ad ogn'vno, che'l maggior'ornamento, e la più rara bellezza, che l'infinito sapere, e potere di Dio riponesse in questo corpo humano , fù l'occhio, ò senso del vedere, che a me gioua di vedere, che anzi souerchio, e noioso, che diletteuole si farebbe a leggitori il quì ragionarne a lungo. Basti solamente il dire, che questo senso è stimato, & è degli altri più nobile, e più perfetto, essendo, che meno di quelli si serue della materia nell'opera; dicono i Filosofi, più velocemente, & in maggior distanza riceue il suo oggetto, & insomma per tralasciare altre sue prerogatiue apprende più differenze di cose, la onde l'huomo con la vista mira questa machina superbissima di tutto'l Mondo, gode la bellezza della luce, distingue la varietà de' colori, e conosce la grandezza, la figura, il numero, la proportione, il sito, il moto, e la quiete di tutti i corpi, e però fù detto senso di cognitione, perche più oggetti somministra all'Intelletto di quello, che facciano tutti gli altri, di modo che Platone nel Timeo disse, all'occhio hauer dobbiamo l'obligo, che hà la Filosofia al Mondo. Mancarebbe da dire in lode di questo nobilissimo senso. Per lo contrario dunque s'vn corpo nasce, ò per qualche sciagura riman priuato di sì degna parte , non può chiamarsi, anzi essere se non infelicissimo, come appunto diceua Tobia il cieco . Quale

Tob. 5.

gau-

gaudium mihi erit, qui in tenebris ſedeo, & lumen Cœli non video? *E però qual ſi voglia huomo, ò vedente, ò cieco anteporrà ſempre a tutte le coſe del Mondo, ò il conſeruare, ò il deſiderare la viſta, dicendo con* B A R T I M E O, Vt videam. *Che ſe di quel Filoſofo laſciarono ſcritto molti antichi, che ſi cauò gli occhi da ſe medeſimo, è lecito tuttauia ſtimar ciò fauola con Plutarco autor grauiſſimo. Troppo bella, troppo cara, troppo neceſſaria è queſta luce al corpo humano. Hora ſolleuiamoci vn poco, e conſideriamo, che così nella parte più degna dell'huomo, e ſpirituale, ch'è l'Anima, creò Iddio vn'occhio eccellentiſſimo, la mente, ò l'intelletto di non minor vaghezza, dignità, e biſogno all'Anima di quello, che ſia l'altro al corpo.* Quod enim oculus corpori, hoc intellectus eſt animæ, *dice Griſoſtomo. E Filone più à longo.* Quod mens in animo eſt id oculus in corpore. Videt enim vterque: altera intelligibiles res: alter ſenſibiles. Viſu autem mentis ad noſcenda incorporea; oculi ad contemplationem corporum, quæ res ad alia multa prodeſt, & in primis ad id, quod maximum eſt, ſcilicet Philoſophiam. *A che fine fece, e diede Iddio all'Anima sì bell'occhio? penſo di non poter riſponder meglio, che con Sant'Agoſtino.* Vt ſummum bonum intelligeret, intelligendo amaret, amando poſſideret, poſſidendo frueretur.

Plut. l. de Curioſ.

Chryſ. ho. 21. in Mat.

Phil. Iud. lib. de Mũ. di conſ.

Aug. l. de dilig. Deo c. 13.

Deue oltre a ciò auuertirſi, che pare conuengano in queſto l'occhio del corpo, e quello dell'anima, che ſi come non baſta per ſe ſteſſo l'occhio corporale a vedere, ma ſi ricerca il lume, che riſchiari il mezo, e l'oggetto ancora: altrimente nelle tenebre non può vedere, e rimanſene quaſi cieco. Così creò bene Iddio nell'occhio ſudetto ſpirituale dell'Anima, il poter vedere, & intendere; ma perche non è capeuole di primo lancio, eſſendo oggetti materiali, e groſſi, ſtaſſene quaſi nell'oſcuro, e nelle tenebre, ſe l'intelletto agente, dicono i Filoſofi, non porta quaſi il lume, ſecondo alcuni, a' quali ne piace accoſtarci per hora, e non riſplende dileguando ogni oſcurità, & oſtacolo, e non adopera in ſomma, che quello, che prima poteua, ancorche con tali conditioni, e circonſtanze, vederſi, e capirſi, in effetto ſi vegga, s'intenda, e ſi capiſca. Deh

quanto

quanto offuscossi quest'occhio per lo trasgredito diuieto nel primo Padre Adamo? E vero, che egli fu arricchito da Dio d'vn intelletto perspicacissimo, ed attissimo per se stesso ad hauere, si come in fatti hebbe la cognitione naturale di tutte le cose non solamente soggette al senso, ma etiandio spogliate, e nude d'ogni materia, inchiudendoui fino l'istesso Iddio: la onde diceua Sant' Agostino, che Fortassis Deus primis hominibus antea loquebatur, sicut cum Angelis loquitur ipsa incommutabili veritate illustrans mentes eorum: etsi non tanta participatione diuinæ essentiæ, quanta capiunt Angeli. *Ma ribellatosi l'huomo a Dio, e disordinatasi conseguentemente la natura di lui, in modo, che le potenze inferiori, diciamo i sensi, da' quali è necessario, che habbia origine ogni atto dell'intelletto humano, essendo diuenuti tanti infermi, fiacchi, ottusi, e graui, che da indi in poi ne distornauano il vedere, e traheuano seco a basso tutta l'istessa anima, cominciando all'hora ad esser vero quello, che disse il Sauio.* Corpus, quod corrumpitur, aggrauat animam, *venne Adamo se non a restar cieco, perche, secondo San Dionigi, nè Adamo, nè'l Demonio de' doni naturali prima conceduti loro furono priuati, venne tuttauia a perdere quell'acutissima vista, quell'altissimo sapere, nel quale s'agguagliaua quasi a gli Angioli, e prouò poscia tanta difficoltà di conoscere tutte le cose; ma particolarmente le superiori, & il suo supremo oggetto Iddio, quanta sente la nottola, ò pipistrello per mirare il Sole.*

Aug. l. 2. in gen. ad L.

Dionis. de diu. nom. c. 4.

Per vn'altro lume ancora era già l'huomo quasi vn linceo, vn'Argo, atto ad apprendere quanto è sopra l'ordine della natura, cioè per la Gratia, qualità eccellentissima, e Diuina, non essendo altro, che vna participata simiglianza dell'istesso Iddio dall'anima, come dicono, e replicano tante volte i Teologi fondati sù quelle parole di San Pietro. Magna nobis, & pretiosa promissa donauit, vt diuinæ simus consortes naturæ. *E così bello, e luminoso, e simigliante a Dio fù creato Adamo, come proua il Dottor' Angelico. Chi potrebbe mai con parole esprimere, anzi imaginarsi la dignità, la felicità, e la grandezza di lui in quello stato? Dio buono! che altezza di cognitione doueua esser quella? Ma cosa ben de-*

2. Petr. 1.

Th. 1. p. q. 95. ar. 1.

degna d'essere amaramente pianta per tanti migliaia d'anni da tutto il Mondo, e, che in quella felicissima, e perfettissima vita viuesse sì poco. Quanto dirouui? e chi lo crederebbe mai, ò credendolo chi non teme, ò trema da capo a' piedi? Adam citò cecidit, dum citò credidit, *dice Grisologo.* Nec die fortasse integra in Paradiso deliciarum vixit, *secondo Grisostomo, e questo si può tenere per molto credibile, ò vero, essendo, che di quelle parole del Salmo,* Homo cùm in honore esset, non intellexit, *e secondo vn'altra lettera,* non permanet, non pernoctat, *il Rabbino Abiu Thalmud raccolga, e tenga, che il Profeta volesse alludere al primo Huomo, che constituito in tanta nobiltà, in tant'honore, non lo seppe conoscere, e non perseuerouui per lo spatio d'vn giorno, e d'vna notte intiera. Sia come si voglia in mezo ad vn mar di luce, e di splendore in faccia à Dio stesso seppe, e puotè prouar le tenebre; mentre ardì d'allontanarsi dal fonte d'ogni bene, e lume; e grauemente offendere la Maestà Diuina; non essendo poi alla fine altro il commettere vn peccato contra Dio, per quanto quadra al proponimento nostro, che come dice San Doroteo, vn liberamente priuarsi di quella soprana luce della Gratia, e rimanersene ingombrato da oscuritadi, e tenebre.*

Petrus Chrysol. ser. 79. Io. Chr. hom. 60. in Matt.

Qual fusse il primo passo, per dir così, che in partendosi da Dio Adamo fece, donde poi facilissimamente drucciolò, e trascorse ad altri errori, non è del volgo chi non sappia, ò stimi, che fosse il mangiare il prohibito frutto. Ma, se crediamo à Sant'Agostino, e poi à San Tomaso, auanti, che gustasse quel cibo spense il lume della Gratia co'l vento della sua superbia, & alterigia, che gli nacque nel cuore di non voler contenersi dal pomo, come Iddio gli haueua imposto; e quindi venne à precipitarsi in vn'abisso di caligine, & acciecarsi affatto. Ma quello, che più rilieua, fù, che il danno, e la ruina, nella quale sì miseramente cadde, non venne ad essere di lui solo, ma ancora di tutta la posterità sua, perche da radice infetta, e guasta, qual'era Adamo, non poteua, se non corrotto, e guasto sorgere il grand'albero dell'humano genere, dicono i Santi Padri. A quattro mali grauissimi ristrinse Santo Ildeberto quelli, che furono contratti, e riportati

August. Enchir. c. 41. S. Th. 1. 2. q. 89. art. 3.

Adamo 4. mali fece alla posterità co'l suo peccato.

Hildeb. serm. in illud Is. c. 35.

tati da tutti gli huomini, per colpa del loro padre Adamo, e raccolſegli gratioſamente da Iſaia, che predice la venuta di Dio in terra. Tunc aperientur oculi cœcorum, & aures ſurdorum patebunt. Tunc ſaliet ſicut ceruus claudus, & aperta erit lingua mutorum. *Doue ſoggiunge il Santo, che prima, che Dio prendeſſe carne, gli huomini erano ciechi, ſordi, Zoppi, e muti.* Cœci, quòd Dominum ignorabant; ſurdi, quòd verba eius negligebant; claudi, quòd prauo greſſu incedebant male operando; muti, quòd peccata ſua tacebant, nec confitebantur. *E tutte queſte infermità hebbero origine ſecondo lui da Adamo, che tale anch'egli moſtrò eſſere nel Paradiſo. E prima ſordo, perche traſgredì il comandamento Diuino, come non haueſſe vdito quella terribiliſſima minaccia.* In quacumque hora comederis, morte morieris. *Cieco, mentre non capì, nè inteſe quelle parole di coſa impoſſibile, che gli diſſe il Demonio,* Eritis ſicut Dij, *penſando di farſi Dio, il che rimprouerogli burlandolo l'iſteſſo Dio.* Ecce Adam factus eſt quaſi vnus ex nobis. *Zoppicò Adamo, perche due piedi deue hauer l'huomo per caminare ſicuramente al ſuo vero fine, Amor di Dio, & Amor del proſſimo; queſto troppo sfrenatamente adoperò mentre più del douere amò la moglie, acconſentendo, per non contriſtarla, di mangiare il pomo, ch'ella gli porſe; di quello, cioè del piè dell'amor di Dio, non ſi ſeruì; poiche non amò punto Iddio, facendo sì poca ſtima del ſuo volere, e tanta di quello della ſua Donna, per cui fino Iddio vilipeſe. Muto, chi non fallo, eſſendoche in vece d'accuſarſi dell'error ſuo, e chiederne perdono, ſi ſcusò, e n'incolpò Eua, anzi Iddio iſteſſo, che per aiuto, e conſorte di lui l'hauea creata.*

Cecità, male principale in Adamo, e ne' poſteri.

Ma in ſomma pare à me, che alla Cecità ſola ogni male, ò in Adamo, ò ne' ſuoi poſteri ſi riduca. Perche, ſi come il lume della Gratia è fondamento, e principio d'ogni bene, e d'ogni merito, così la perdita di quella è l'origine di tenebre, d'ignoranza, e d'ogni male; e s'Adamo non ſi foſſe laſciato cauare gli occhi dal peccato della ſuperbia, come dicemmo, non ſarebbe diuenuto ſordo, zoppo, e muto, & i ſuoi deſcendenti non haurebbono altresì hereditato gl'iſteſſi guai, e mali. Quanta miſeria era quella, quando tutte le creature prima,

ma, che venisse Dio in persona à riformare il Mondo, non solamente si sdegnauano quasi, come dice Sant'Anselmo, di seruire all'huomo, perche pretendeuano d'essere state create per far seruitù all'huomo giusto, e non all'huomo ribello del suo, e loro Creatore, non solamente dico sdegnauansi di farli ossequio, ma à guisa, che faceuano i Filistei à Sansone dopò hauerlo acciecato, si burlauano, e rideuano dell'huomo cieco, & infelice! Spettacolo, si come pueril, e fanciullesco, così ridicoloso è quello, che rappresentano molti putti accordati insieme, quando vno di loro si benda gli occhi, e tutti gli altri vannogli attorno percotendolo chi da vna parte, e chi dall'altra, & egli cerca di prendere hora questo, & hora quello, piglia vno, e gli scappa, piglia vn'altro, e questi fugge, prende questo, e non sà tenerlo, stringe quello, e perche non sà indouinar chi sia, è obligato à lasciarlo, e cercarne vn'altro. Quei fanciulli fra tanto gridano, corrono, si nascondono, burlano, si smascellano dalle risa. O che vista non tanto ridicolosa, quanto pietosa, e di compatimento degna, il veder già l'huomo, cioè tutti gli huomini fare al giuoco della Cieca con tutte le creature, bendati, & appannati, anzi ciechi gli occhi girare quà, e là, & altro non fare, che vrtare, e cadere ad ogni passo senza poter trouare, & apprendere quale fosse il vero Dio? Sentiua ben'egli le voci, il rimbombo del Cielo, e delle Stelle. Cœli enarrant g.d.& o.m.e.a. f. Quomodo enarrant? *dice Grisostomo,* per ipsum aspectum tacet Cœlum, sed ipsius aspectus vocem tuba clariorem emittit: per oculos, non per aures nos docent: in hunc pariter librum, & idiota, & sapiens intueri poterunt. *E però segue.* Non sunt loquelæ, &c. *gridauano à più potere tutte le cose create, e manifestauano, quale in vn modo, quale in vn'altro Iddio. Ma l'huomo, che faceua vdendo tante voci, e tante grida intorno intorno? correua al Sole, alla Luna, à gli elementi, ma (quello, ch'è peggio, e più da ridere) à cose vilissime, indegnissime ancora, che se ne senta il nome, e le credeua Dei, e l'adoraua, accrescendone poi ogni dì più il numero, di maniera, che diceua Tertulliano, parlando della moltitudine di quei Dei.* Num ergo per singulos decurram tot, ac tantos, nouos, veteres, seruos, Barbaros,

Ansel. lib. de excell. virg. c. 10.

Gatta cieca, giuoco di fanciulli.

Huomo giuocaua alla gatta cieca con le creature prima, che venisse Dio in terra.

Tertull. Apol. c. 10.

Græcos, Romanos, peregrinos, captiuos, adoptiuos, proprios, communes, masculinos, fœminas, rusticos, vrbanos, naucos, militares? *Et è vero quello, che riferisce Pietro Crinito, che da Hesiodo furono celebrati 30000. Dei, e da M. Varrone 300. Gioui. Che maggior confusione di mente, e cecità di questa? poteua ben dire il Profeta.* Nescierunt, neque intellexerunt, in tenebris ambulant, *e che giuocauano alla cieca.*

P. Crin. lib. 23. c. 14.

Essendo poi, che l'idolatria, come più volte replica l'istesso Tertulliano, sia madre d'ogni grauissima sceleraggine, ciascheduno può da se andare imaginandosi, quali, e quante erano le tenebre spirituali, altro, che quelle temporali, ancorche grandissime de' Cimmerij, li quali dice Plutarco, non veggono mai il Sole, ò dell'Egitto, che si poteuano toccar con mano, quali, e quante, dico, erano le tenebre di tutto il Mondo. Questo rappresentaua, secondo San Gregorio, il nostro BARTIMEO. *Dissi di tutto il Mondo, perche è vero, che la gente Hebrea, sceura, e scelta fra tutte l'altre dal grand'Iddio, haueua qualche lume, e miglior vista intorno alle cose dell'istesso Iddio, e conseguentemente, di quanto faceua di mestieri d'adoperare per la salutezza dell'anime; ma in somma anch'ella viueua molto all'oscuro, e tutto quello, che intendeua, e faceua era inuolto in gran caligine d'enimmi, e di figure; & haueuano i Profeti ragione di dire, che Dio* posuit tenebras latibulum suum, *& Esaia in particolare parlargli alla libera:* Verè tu es Deus absconditus. *Oltre che potremmo affermare, che molte fiate gli Hebrei si mostrarono tanto più pazzi, e ciechi de' Gentili, quanto più di questi fauoreggiati erano dalla Maestà Diuina di lume, e di cognitione, tuttauia si gittauano alla cieca appunto à gl'Idoli, come tante volte leggesi nelle sacrate carte, al Vitello d'oro, a' Dei de' Moabiti, à Baalimo, Astarotte, Adramelecco, Succotte, Benotte, e Dagonne, e tant'altri, che troppo lunga diceria si farebbe à volergli tutti annouerare. Che tenebre, che cecità anche in quel popolo! Venne questi in vn certo modo ad esser interrogato da Dio.* Quid vis, vt tibi faciam? *mentre più fiate parlò l'istesso Iddio à quei suoi buoni serui Patriarchi, e Profeti, e trattò con essi loro dell'impor-*

Plut. li. de' superst.

Bartimeo rappresentò tutto il Mõdo

Ebrea natione anch'ella cieca.

Exod. c. 33. Num. c. 25. Iud. c. 22.

tan-

tantissimo negotio di farsi huomo, vestendosi anche, secondo grauissimi Dottori antichi, di corpo (ma però apparente, e non reale corpo humano) per isuegliare in essi il desiderio, e prouocargli à dimandare à Sua Diuina Maestà d'vscire da quell'oscurità sì graue, veder il lume, quel lume, che non poteua portarlo al mondo, se non Iddio. Rispondeua il medesimo popolo, Vt videam, *mentre da ogni parte gridauano, e supplicauano i Profeti.*

Ma come potrammi dire alcuno, il rimanente degli huomini affatto ciechi, & iguoranti, cioè i Gentili, & Idolatri cercauano d'acquistar la vista, se tutti à guisa di quell'Harpaste fantesca della moglie di Seneca, la quale essendo, non sapeua d'esser cieca, e diceua chi la guidaua, che caminasse più oltre, perche la stanza era molto buia, e tenebrosa: tutti, dico, à guisa di costei, non sapeuano d'esser ciechi? e però diceua Iddio per Esaia. Inuentus sum à non quærentibus me, &c. *Ahi, che il pouero Mondo tacendo gridaua ad alta voce più assai, che'l nostro* B A R T I M E O, *e standosene, per quanto pare à prima fronte, scioperato, & otioso, cercaua pur troppo, chi lo guarisse, & illuminasse. Quando nel tempo della State sono quei grandi, & eccessiui caldi, che diresti bene, che giù dal Cielo cada pioggia di fuoco, che non considera, che non solamente gli huomini, ma la terra istessa arida, e quasi incenerita aprendosi da ogni parte con quelle fessure, come con tante bocche pare, che si senta chiedere acqua al Cielo; che appunto gratiosamente vna volta diceua Tibullo, che l'Egitto non fà istanza, come ogni altro paese, che mandi sopra di se la pioggia il sommo Gioue, ma la prega ben dal Nilo, che contenta, & appaga il desiderio suo.*

Sen. ep. 50.

Is. c. 55. Rom. c. 10.

Comparatione.

Te propter (*parla al Nilo*) nullos tellus tua postulat imbres,
Arida, nec pluuio supplicat herba Ioui.

Tibul. l. 1. el. 8.

Così tutto il Mondo con vn mutolo parlare, come quelli, che era priuo d'ogni humore, diciamo più à nostro proposito, d'ogni lume di Gratia, ò secco chiedeua supplicheuol l'acqua. Rorate cœli d. & n. p. i. *ò cieco la luce.* Vt videam, *& in questo sentimento intendesi quel Profeta:* Et ipse erit expe-

Gen. c. 49.

&atio gentium. *Venne finalmente Iddio in terra, e volle nascere huomo appunto di meza notte.* Dum medium silentium tenerent omnia, & nox in suo cursu medium iter haberet, *per accennare l'oscurissima, e lunghissima notte, che fino all'hora le menti de' miseri mortali haueua tenute oppresse. Ecco, che appena sorto dall'Orizonte del ventre Virginale quel vero Sole facitore di questo Sole, che noi veggiamo, fassi vn chiaro giorno; & apronsi gli occhi à quei Barbari dell'Oriente, &* habitantibus in regione vmbræ mortis lux orta est eis; *anzi subito nato Iddio cominciando per l'vniuerso à non risponder più, come per l'addietro soleuano, gli Oracoli, particolarmente quello di Delfo, che lo confessarono in iscritto gl'istessi Saui, Cicerone, Plutarco, & altri, venne à riceuer già qualche lume, e conoscimento della cecità, e sciocchezza sua. Nè altro con la sua dottrina, e con le sue opere Christo pretese, che illuminare il Mondo, come egli disse:* Ego sum lux Mundi, *in persona propria la sua gente Hebrea; per mezo d'altri, particolarmente de gli Apostoli suoi ministri, ogni altra gente, e perciò diede loro ancora l'istesso titolo,* Vos estis lux Mundi; *la onde non è marauiglia, se non d'altra cosa più si sente parlare la vecchia, e nuoua legge, che di cecità, di ciechi, di lume d'occhi, e di simiglianti cose, che vanno à ferire tutte l'istesso scopo. Basta in fatti, che all'apparire di Dio in terra si sgombrarono sì dense tenebre dalle menti humane, & acquistarono vista, e forza gli huomini di potere co'l lume della fede conoscere, quanto per hora è loro basteuole, ò necessario, & iscorgere la strada per arriuar poi à compiutamente vederlo, e fruirlo mai sempre in Cielo.*

Sap. c. 18.

Is. c. 9.

Cic. de diu. l. 1.

Io. c. 8.

Ma perche brama egli bene, che tutti siano sempre intenti à quella mira. Vult omnes homines saluos fieri, *e però da lui non manca mai, che quasi Sole à tutti commune non risplenda, e non rischiari i cuori, tuttauia non isforza, ma lascia in libertà ogn'vno* in manu consilij sui, *acciochè adoperando bene, sia degno di quella lode, della quale fregiato vassene, chi fù gradito con le sue attioni à Dio,* potuit transgredi, & non est transgressus, facere mala, & non fecit. *Che accade? Accade, che molti, anzi più (così non fos-*

Iob cap. 41.

fossero eglino) dilexerunt magis tenebras, quàm lucem, ipsique lumini rebelles sunt, *che per la guasta, e corrotta natura, e per propria malitia serrano di lor volere, chi più, e chi meno le fenestre quasi al Sole, che co' suoi raggi colà dentro all'anima non penetri, e quanto à loro tramonti, e si faccia notte. Il che senza dubbio auuiene ogni volta, che in ogni cosa graue l'huomo erra contra la Maestà Diuina.* Non sic enim Mundus est clarus Oriente radio, vt anima illustratur, & splendidior fit à spiritu gratiam suscipiens, *dice Grisostomo. A proposito di che viene à soggiungere Sant'Agostino.* Si tu feceris casum, ille tibi faciet occasum. *Quanto più poi l'huomo viuessene in quest' occaso, ò stato, tanto più si rende inhabile, che sorga di nuouo, e rinasca, ò per meglio dire, rientri in lui l'istesso Sole della Diuina gratia; posciache vanno di maniera ingressandosi le tenebre, che non permettono d'esser dileguate così alla prima, ma si ricerca particolare efficacia per dissiparle. E se l'istesso huomo, per quanto può, non si dispone, e vuole, non vibrerà mai in lui tal luce. Parmi, che si scerga ciò chiaramente nel succeduto fra Christo, e BARTIMEO; Posciache non restituisce quegli à questo prima il lume, che ne ritragga, e senta la volontà del Cieco.* Quid tibi vis faciam? *Quindi è, che quando nella Scrittura Santa pare, che s'oda, che Dio stesso accieca,* Excœcauit mentes infidelium, *& egli medesimo in San Giouanni disse, ch'era venuto al Mondo.* Vt non videntes videant, & qui vident cœci fiant, *e dounque sia, non hà da intendersi, Che Dio voglia giamai, ò adoperi, che alcuno sia acciecato; Ma, ò perche (e ciò quanto à gli infedeli) molti troppo superbi, e curiosi voleuano fissare l'intelletto nelle cose di Dio, non contenti, e paghi del lume della fede, ma volendone proue, & euidenze vennero ad essere rintuzzati da sì gran lume, e vie più abbagliati, e ciechi.* Est enim ex splendore lucis caligo, quando videlicet imbecilli sunt oculi, *dice Grisostomo, ò perche, conforme alla sua giustissima prouidenza permette, e lascia, che ogn'vno faccia à suo modo, e chi non vuol vedere non vegga, e chi vuol'esser cieco, siasi. Si come in somma per esser buono, all'huomo fà di mestieri il lume, e tanto*

Chryf. hom. 11. ad pop.

Aug. tr. 2. in Io.

Chryf. hom. 12. in epist. ad Eph.

sarà egli migliore, quanto quello sarà più grande per vedere, e conoscere, qual cosa s'habbia da seguire, qual da fuggire; così dal mancamento maggiore, ò minore d'esso procederà contra la legge, qualunque ella si sia, la colpa, & il peccato. Dal più, e meno conoscere la bellezza, e bruttezza della virtù, e del vitio deriua ogni buona, e rea attione.

E perche pochi sono coloro, che bene discernano l'vna dall'altro, pochi parimente sono quelli, che non sieno ingannati, stimando per lo più il vitio virtù, e la virtù vitio, non viuano in vn mare di tenebre, di confusione, di mille errori. Res fallunt: illas discerne, *dice Seneca.* Pro bonis mala amplectimur. Optamus contra id, quod optauimus: pugnant vota nostra cum votis, consilia cum consilijs. Adulatio quàm similis est amicitiæ? Non imitatur tantùm illam, sed vincit, & præterit: apertis, & propitijs auribus recipitur, & in præcordia ima descendit, eo ipsa gratiosa, quo lædit. Doce quemadmodum hanc similitudinem dignoscere possim: venit ad me pro amico blandus inimicus, vitia nobis sub virtutum nomine obrepunt. Temeritas sub titulo fortitudinis latet. Moderatio vocatur ignauia, pro cauto timidus accipitur. In his magno periculo erratur, his certas notas imprime. *Ma chi è colui al Mondo, che sia di mente sì chiara, e perspicace, che ò in sè, ò in altri possa sottilmente, quanto si deue spiare, e scorgere, s'ogni pensiero, s'ogni parola, s'ogni atto è, ò sarà conforme alla ragione, se virtuoso, ò pur manchеuole, & imperfetto. Non v'hà occhio, che tal volta non s'appanni almeno; non v'hà lume, che non s'oscuri, e non si spenga. A due sorti di ciechi pare, che restringa Tertulliano tutti gli huomini. Altri sono,* qui non vident, quæ sunt, *non veggono le cose, come realmente sono. Altri, li quali* videre videntur, quæ non sunt, *cioè, pensano, e credono di veder cose, che in realtà non sono. Quindi* Talis est animorum nostrorum confusio, *dice Seneca,* qualis Lucretio visa est.

Sen. ep. 45. — Tertull. Apol. c. 9. — Sen. ep. 110.

Nam veluti pueri trepidant, atque omnia cæcis
In tenebris metuunt: ita nos in luce timemus.

Quid ergo? Nonne omni puero stultiores sumus, qui in luce timemus? Sed falsum est Lucretij; Nos timemus in

in luce, omnia nobis fecimus tenebras: nihil videmus, nec quid noceat, nec quid expediat; tota vita incursamus, nec ob hoc resistimus, aut circumspectius pedem ponimus. Vides autem, quàm sit furiosa res in tenebris impetus. At mehercule id agimus, vt longiùs reuocandi simus: & cùm ignoremus, quod feramur; velociter tamen illò, quo intendimus, ire perseueramus. *Simigliante cosa è quella, che dice Grisostomo. Vassene alcuno di notte tempo per la casa, ò fuori, e vedendo in terra vna fune, la crede a prima vista vn serpe; imbattendosi in non sò chi, ancorche caro amico, e temendo ritragge il piede per paura, che quegli non sia nemico; sentendo vn leggiero strepito si scuote, e'ntimorisces si da capo a piedi: il che non accade, s'egli è di giorno, perche vede, e sente le cose come esse sono. Il medesimo auuiene all'anima prima non grata, poi grata à Dio.* Postquam enim gratia veniens mente tenebras expulit, rerum veritatem discimus; & nobis fiunti despicabiles res prius tremendę: nec enim amplius mortem timemus, diligenter ex hac sacra introductione discentes, quòd mors non est mors, sed somnus, & dormitio temporaria: non pauperiem, non morbum, non aliud quid huiusmodi timentes; scientes, quòd ad meliorem tendimus vitam, immortalem, & incorruptam, & ab omni tali liberam inæqualitate.

Chryſ. ho. 21. ad pop.

Seneca, come quegli, che non conobbe sì gran lume della Gratia di Dio, soggiunge pure, ch'è riposto in nostra mano lo scacciar dall'animo nostro tanta oscurità, nella quale viuiamo. Sed lucescere, si velimus, potest. Vno autem modo potest, si quis hanc humanorum, diuinorumque notitiam acceperit: si illa se non perfuderit, sed infecerit: si eadem, quamuis sciat, retractauerit, & ad se sæpe retulerit: si quæsierit, quæ sint bona, quæ sint mala: quibus hoc sit falso nomen adscriptum; si quæsierit de honestis, de turpibus, de prouidentia. Nec intra hæc humani ingenij sagacitas sistitur: Prospicere, & vltra Mundum libet, quò feratur, vnde surrexerit, in quem exitum tanta rerum velocitas properent. *Dice dunque questo gran Filosofo, che non potrà mai distenebrarsi l'huomo, se*

Sen. ep. 110.

tis est notitia peccati. Nam, qui peccare se nescit, corripi non vult. Deprehendas te oportet, antequam emendes, *dice Seneca.*

Sen. ep. 28.

Quando uno cade ammalato, e si vede chiaramente, che cresce il male, e manda fuori segni di gran pericolo della vita, & in ogni modo quegli, ò dorme, ò non s'accorge d'essere infermo, anzi, se tu lo ricerchi, risponde, che non hà febre, e che stà bene; e forse ancora si ride, se gli si parla de' Medici, e medicine, hà da farsi pessimo argomento di lui, che sia spedito, che la sua malatia non habbia rimedio, che egli sia vicino al fine. Pensiero di Plutarco. Così il più cattiuo segno, al quale si giunga, quanto all'Anima, è il non conoscere di far male, il credere di non errare, il ricusare, e burlare il Medico. Et ideo, *conchiudendo con Seneca,* difficulter ad sanitatem peruenimus, quia nos ægrotare nescimus. Et hinc omnia increscunt mala, cum, & peccamus, nec videmur delinquere, *dice Grisostomo. In somma* Cognitio est prima à peccato cessatio. *Chi apre gli occhi a conoscere da douero, che egli erra, e pecca, tantosto s'arresta per la vergogna, e più s'inoltra al mal'oprare; anzi, come dice San Cipriano.* Primus ad indulgentiam gradus est agnoscere delictum. *Già posto hà il piè sù la soglia, gia salito il primo scaglione, ò grado, già è quasi entrato nella porta dell'ammenda, ò penitenza, chi hà ottenuto la vera cognitione del suo peccato; perche pare, che non possono separarsi il conoscere bene l'errore, e non pentirsene; il pentirsene, e non conoscerlo. Però non lasciamo passare senza molta consideratione i sacri Maestri, e dicitori, quella parola di San Luca, scriuendo di Maria la peccatrice.* Vt cognouit, *quasi dicendo, che subito, che illustrolla il Sole della Gratia di Dio, vide, & apprese il suo infelice stato, e mossesi à fare, quanto ella fece. Così il mancamento del conoscere la sua ostinatione nella Città di Gerusalemme intenerì Christo Signor nostro à spargere dolcissime lagrime sopra di lei, e frà singhiozzi, e pianti dire.* Quia si cognouisses & tu. *E questa cognitione finalmente apportaua il Profeta per argomento del suo dolore,*

Plut. li. Vtr. grauiores.

Sen. ep. 50.

Chr. ho. 6. in 2. Cor.

Cl. Al. l. 2. ftr.

Cypr. l. 1. Ep. 3.

lore, e pentimento a Dio. Quoniam iniquitatem meam ego cognoſco; *ſopra le quali parole incidentemente trattando Sant'Agoſtino in vn ſermone, dice:* Tu agnoſce, & Deus ignoſcit. Nam, quo pacto Deus dignetur ignoſcere, quod in ſe homo dedignatur, & agnoſcere? *Ha ben dunque ragione BARTIMEO a tanta dimanda,* Quid tibi vis faciam? *rendere tanta riſpoſta,* Vt videam. *E già habbiamo due V. V.*

August. ser. 88. de tem.

V. V.

Ma potendo accadere, che alcuno non ſi ſenta in tutto contento, e pago di queſta preghiera, Vt videam, *quaſi, che non comprenda quanto l'huomo deſidera, & ha biſogno, che gli doni Iddio; poſciache pare, che non baſti ſi come in fatti non baſta, il vedere, e conoſcere quello, che deue abbracciarſi, e quello, che ha da fuggirſi, ſe non s'opera l'vno, e non s'abborriſce l'altro.* Nec ſufficit ſcire, quod bonum eſt, *dice San Girolamo,* niſi cuſtodiatur attentius, quod electum eſt: quia illud iudicij eſt hoc laboris, & illud commune cum pluribus, hoc cum paucis. *Quell'animale miſterioſiſſimo veduto da Ezechielle, animale ſtimato da' grandi eſpoſitori ſimbolo del perfetto huomo, haueua molti occhi,* totum corpus oculis plenum; *ma ſcorgeuanſi anche più mani.* Et manus hominis ſub pennis eorum, *perche l'eſſere vn'Argo per vedere ricerca, per fare vna bella coppia, vn Briareo, vn'Hercole (che sò io?) per operare. Donde ſegue, che dimandandoſi, & ottenendoſi da Dio per ciaſcheduno,* Vt videam, *pare, che non ſia a baſtanza. E perciò debbono primieramente i BARTIMEI, cioè tutti gli huomini continuamente ſupplicare Iddio, ò ciaſcheduno per ſe ſteſſo,* Vt videam, *ò per altri,* Vt videant: *e poi fare all'iſteſſo Iddio la domanda, che imparai io dalla Madre d'ogni vero, e neceſſario ſapere, dalla Santa Chieſa molto ſimigliante a quella di BARTIMEO, & è queſta,* Vt valeam. Vt valeant. *Odaſi ella, che prega, e dice.* Vota quæſumus Domine ſupplicantis populi cæleſti pietate proſequere: vt & quæ agenda ſunt, videant, & ad implenda, quæ viderint, conualeſcant. *Più per appunto altroue.* Mentes noſtras, quæſumus Domine, lumine tuæ claritatis illuſtra; vt videre poſ-

Hier. ep. 22.

Ezec. c. 1.

Eccl. Do. inf. oct. Epiph. Fer. 4. quat. temp. Quadr.

possimus, quæ agenda sunt: &, quæ recta sunt, agere valeamus. *A queste due parole dunque, le quali tanto conuengono fino ne' caratteri, e nelle sillabe, possono ridursi tutte le preghiere, che s'inuiano da' Christiani alla Maestà Diuina, contenendosi in esse tutta la bontà dell'huomo, come ogni mezanamente versato ingegno può da se medesimo andar trouando. Come à dire*; In duas partes, *secondo Seneca*, Virtus diuiditur: in contemplationem veri, & actionem. *Della prima*, Vt videam; *della seconda*, Vt valeam. *Due modi vsa il Demonio per far peccare gli huomini: così Sant'Agostino:* Et educes me de muscipula ista, quam occultauerunt mihi. Extenta est, & parata muscipula inimici. Posuit in muscipula errorem, & terrorem. Errorem, quo illiciat, terrorem, quo frangat, & rapiat. *Quanto all'errore*, Vt videam; *quanto al terrore*, Vt valeam. *Pure Satanasso, dice il medesimo Santo*, dictus est Leo, & Draco. Sed, quid dicitur Christo? Et conculcabis Leonem, & Draconem. Leo propter apertam iram, Draco propter occultas insidias. Draco eiecit Adam de Paradiso. Idem ipse Leo persecutus est Ecclesiam, dicente Petro. Quia aduersarius vester Diabolus t.l.r.c.q.q.d. Non tibi sæuitiam suam perdidisse Diabolus videatur, quando blanditur, tunc magis cauendus est. *Se lo consideri dunque, come Dragone astuto, ricorri à Dio, e digli*, Vt videam; *se come Leone, accostati à Dio, e pregalo*. Vt valeam. Duabus ex causis peccamus, *dice finalmente altroue Sant'Agostino*. Aut nondum videndo, quod facere debemus, aut non faciendo, quod debere fieri iam videmus. Quorum duorum illud ignorantię malum est, hoc infirmitatis, *e però soggiunge, che peccando noi per lo più, ò come ignoranti, ò come infermi, facciamo spesso quell'oratione di Dauide, si come io, da che la lessi, in tutto, e per tutto à mio proposito faccio*. Dominus illuminatio mea, & salus mea. Vt illuminatio mea detrahat ignorantiam. Vt videam. Salus infirmitatem. Vt valeam. *E così habbiamo mostrato la significatione di quattro V. V. V. V.*

Sen. ep. 95.

Aug. in Ps.

Aug. tr. 10 in Io.

Aug. Ench. c. 80.

Dopò, che io hò dimandato à Dio, Vt videam, Vt valeam,

V. V. V. V.

leam, *posso, e soglio aggiungere, e replicare quelle due particelle già proferite, cioè,* Vt, *e dico,* Vt, vt, *ch'è modo di dire noto, e buono appresso i Latini, e significa, Sia, vada come si voglia, e vengo à pregare Iddio. Signore concedimi queste due cose,* Vt videam, Vt valeam, *non mi curo d'altro.* Vt vt, *vada il Mondo, il Cielo come si vuole, e fà quello, che piu à te piace. Nè ciò è senza fondamento, contemplandolo io in quelle parole del Profeta,* quem timebo? *quasi dica,* Dominus illuminatio mea, Vt videam, & salus mea, Vt valeam, quem timebo? Vt vt. *Commouansi pure contra di me, quanti nemici si veggono, e non si veggono, non hò paura.* Vt vt. *Intendo in somma per questo* Vt vt, *una rassegna totale, & esquisita della volontà mia, e di me stesso in Dio, inchiudendoci, fra l'altre cose quello, che protestaua il Profeta:* Paratum cor meum Deus, paratum cor meum. Vt vt. *Sono apparecchiato per le felicità, nelle quali fà dibisogno.* Vt videam, *e per l'auuersità, nelle quali è necessario,* Vt valeam. *Ed ecco spiegate le sei V. V. V. V. V. V. Le quali accommodate, e figurate in vna stella così, non senza viuacità, e ragione sarà lecito di desiderare, e dimandare, che il contenuto, ò significato in tale stella, ne sia stella, e quasi tramontana nel procelloso mare di questo Mondo.*

V. V. V. V. V. V.

Possono poi, ò debbono gli huomini supplicheuolmente chiedere sempre à Dio, che voglia fauoreggiarne di mirarci, e co' suoi Diuini, e propitij lumi illuminarci; che appunto di gratia, e di fauore furono geroglifico appresso il Gentilesmo gli occhi in qualche oggetto volti, ò fissi, come notò Pierio; la onde di Gioue il Poeta.

Pier. li. 33.

——— cum Iupiter æthere summo

Virg. li. 12. Æn.

Despiciens mare veliuolum, terrasque iacentes
Littoraque, & latos populos, sic vertice Cœli
Constitit, & Libyæ defecit lumina regnis.

Donde seguirono effetti grati, e fauoreuoli, di modo, che

——— ponuntque ferocia Pœni

Cor-

Corda volente Deo: in primis regina quietum
Accipit in Teucros animum, mentemque benignam.

E per tralasciare molti altri bei luoghi de' sacri, e de' profani, odasi, quanto à mio proposito San Pietro Grisologo in vn sermone del figliuolo Prodigo. Vidit illum Pater suus. Pater vidit illum, vt & ille Patrem posset attendere: Patris visus illustrauit filij venientis aspectum, vt tota fugaretur obscuritas, quæ circumfusa fuerat de reatu. Non sunt tales tenebræ noctis, quales illæ sunt, quæ de confusione veniunt peccatorum. Audi Prophetam dicentem: Comprehenderunt me iniquitates meæ, & non potui vt viderem. Et alibi. Iniquitates meæ grauatæ sunt super me. Et post: Et lumen oculorum meorum non est mecum. Nox sepelit hesternum lumen, peccata sensum, animum membra confundunt. Nisi ergo cœlestis pater redeuntis filij radiasset in vultis, & totam confusionis caliginem respectus sui lumine sustulisset, nunquam diuini vultus vidisset iste filius claritatem. *Felice dunque, e mille volte beati coloro, i quali sono mirati da quei possenti, e Diuini lumi. Stando questo, aggiungo quattro V. V. V. V. di più alle sei poste, e dico. Signor mio io ti supplico V. V. V. V. cioè,* Vt videas, Vt valeas (mihi.) *Non perche in Dio sia distinto, come in noi il vedere, e'l valere; ma perche conforme all'imperfetto nostro; così noi intendiamo in esso. La onde il Profeta lo pregaua, dicendo.* Respice in me, & miserere mei, *quasi due cose sieno in Dio, il risguardarci, e l'adoperare conseguentemente qualche bene in noi. Deriuando dunque dal mirar Dio il mirar nostro, dal far di lui il nostro fare, parmi, che ogn'vno possa alzare gli occhi al Cielo, e con ogni maggior affetto dire V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. cioè, Grand'Iddio. Io sò, che (tua mercè) di continuo mi picchi al cuore, e liberalissimamente à me più, che BARTIMEO cieco, e bisognoso, mi ti offerisci, e dici.* Quid tibi vis faciam? *Io con altro, che con dieci V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. non ti rispondo.* Vt videas, Vt valeas (mihi) Vt (*acciochè*) videam, Vt valeam. Vt vt. *E così di dieci V. fino ad hora habbiamo dato conto.*

P. Chry. fol. ser. 3.

V. V. V. V. V. V. V. V. V. V.

Hauen-

Hauendo poi Christo Signor nostro nominato se stesso con quei tre honoratissimi titoli, Via, Veritas, Vita, *con quali più à proposito può inuocarlo ogni Christiano? Vien dunque à crescere il numero delle V. à tre altre in questo modo, V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V.* cioè, Via, Veritas, Vita. Vt videas, Vt valeas (mihi) Vt videam, Vt valeam. Vt vt. *E chi non sà finalmente, che quel celebratissimo Giulio Cesare dopò hauer riportato vna singolar vittoria di Farnace figlio del Gran Mitridate Rè di Ponto, proruppe con incredibil gusto, e godimento in quel breuissimo, grauissimo, e famosissimo Panegirico delle sue imprese heroiche in quella guerra* Veni, Vidi, Vici? *Hora queste tre V. V. V. vltimamente souuenute mi sono, per imporre quasi la cornice à questo edificio di tante V. fabricato. E'l sentimento di queste con tutte l'altre, per essere in qualche parte inteso, è.* Via, Veritas, Vita, Vt videas, Vt valeas (mihi) Vt videam, Vt valeam, Vt vt, Veni, Vidi, Vici. *O Via, Verità, e Vita, io ti prego, che tu vegga, & adoperi, acciochè ancor'io vegga, & adoperi: del rimanente altro non voglio, ò chieggo: disponi pur di me, come ti pare, perche dandomi tu lume, e forza di vedere, e di fare il bene, mi gioua di credere, che potrò (quando che sia) trionfante, e glorioso in Cielo, à piena bocca dire,* Veni, Vidi, Vici. *E nel vero parmi, che benissimo quadrano que altre V. V. V. posciache con molto maggior verità ciascheduno Christiano, che corraggiosa, e felicemente terminata la guerra di questa vita, entrerà vittorioso nel Campidoglio del Paradiso, potrà proferire quelle poche parole V. V. V.* Veni, Vidi, Vici. *Volse Giulio Cesare accennare con esse la velocità, e prestezza della Vittoria riportata. E l'istesso, e molto meglio consideraranno i Beati colà sù nel Cielo, quando souerrà loro continuamente la breuità di questa, comparandola con l'eternità di quella vita. Ma sentasi se da douero; chi sarà fatto degno di quella gloria Celeste, potrà rendendone infinite gratie à Dio, santamente festeggiare, e dirgli.* Veni, Vidi, Vici. *Sì, sì, ò grand'Iddio. Tu ti chiamasti già, quando fosti in terra, Via, Verità, e Vita; non è marauiglia dunque, se* Veni, Vidi, Vici. Veni, perche

V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V.

Suet. in Iul. l. 7.

V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V.

che tu mi fosti Via. Vidi,*perche tu mi fosti Verità.* Vici,*perche tu mi fosti Vita;e perciò à te sian le gratie, à te la gloria.*

Hò vltimamente aggiunta vn'altra V. che può essere la corona di tutte queste, la cui interpretatione hora giudico bene di non manifestare. Essendo poi, che questi sedeci V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. V. vengano à rappresentare quasi vna colonna, assegnandone tre alla base, e tre al capitello; così io bramo, sospiro, & aspiro, non ad altra cosa in questo mondo (sallo, cui omne cor patet, & omnis voluntas loquitur, & quem nullum latet secretum) *che à questa Colonna per le tante belle gioie, le quali dentro io vi contemplo, pretiosissima, & vtilissima. Con la scorta d'vna Colonna di fuoco per rischiarare le tenebre della notte, di nuuola per riparare il caldo del Sole, condusse Iddio il suo popolo per lo deserto alla felicissima terra da lui promessa; così da questa Colonna conceda pure il medesimo Iddio, che, & io, & ogni altro* B A R T I M E O *sia illuminato nella notte di questa vita, e ricoperto, ò difeso da gl'infocatissimi raggi di tanti affetti, appetiti, interessi, pericoli, e trauagli, che di continuo s'auuentano sopra di noi nel viaggio di questo Mondo, e ne sostenga, e guidi per questo aspro Deserto alla vera Terra de' viuenti, per bocca dell'istesso Figliuolo di Dio promessa, la quale pure alla fine consiste in V. nè posso meglio, più breue, ò chiaramente dimandare, che con due V. V.* Vt videam. *E questo è il vero* indouinarla.

LAVS DEO.